DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

COMPILATO DAI SIGNORI
GIOVANNI POZZOLI, FELICE ROMANI
E ANTONIO PERACCHI

SULLE TRACCE
DI NOEL, MILLIN, LA PORTE, DUPUIS,
RABAUD S. ETIENNE EC. EC.

TOM. IV.

LIVORNO
STAMPERIA VIGNOZZI
1824.

N

La lettera N presso i Greci ed i Romani, quando non era finale, veniva di sovente levata dalla parola. *Cicerone* scrive più volte *Foresia*, *Megalesia*, *Hortesia* per *Forensia*, *Megalensia*, *Hortensia*. In un antico calendario si legge MES, IANVAR, *per mens, januar*; in una iscrizione riportata da *Grutero* (173, 1.) trovasi IMPESA per *impensa*; in un'altra di *Fabretti* (*Column. trajan. p.* 68.) MESIBUS per *mensibus*; in *Plauto* (*Prol. Mercat. n.* 49), MUSSAS per *mussans*; nello stesso (*Stich.* 4, 2, 13.) STAS per *stans*: — *Summo haec elamore interdum* MUSSAS . . . — *Quin tu* STAS *obtrusero aliquid strenue.*

Secondo *Ugutione*, la lettera N numerale valeva 90:

N nonaginta capit, quae sic caput esse videtur.

Nelle note antiche, leggesi: N LXXXX. *Baronio* la fa valere 900:

N quoque nongintos numero designat habendos.

Allorchè la lettera N è sormontata da una linea $\overline{N}$, indica 90000.

I Latini hanno talvolta fatto uso della lettera numerale N nel senso medesimo dei Greci, vale a dire, per 50, e non per 90. *Fabretti* ne offre la prova col seguente epitaffio, trovato nella tomba comune dei *Nasoni*, e scoperto nell'anno 1674 sulla via Flamminia: D . M . L . VOUSIO . SCADAIA . FORTUNATA CONIUX . QUAE . VIXIT . CUM IUM . ANNIS . X . M . III . COIUGI . BENEMERENTI . QUI . VIXIT . AN . XN . M . III . DIEBUS . V . BENEMERENTI . FECIT. — *Fabretti*, *Inscrip. p.* 221.

In termini di marina, N significa *Nord*; NE, vuol dire *Nord-Est*. NO, *Nord-Ovest*; NNE, *Nord-Nord-Est*; NNO, *Nord-Nord-Ovest*; ENE, *Est-Nord-Est*; ONO, *Ovest-Nord Ovest*.

NA o NAGI (*Mit. Giap.*), specie di lauro assai raro, che tutto l'anno conserva le foglie, e che al Giappone è riguardato siccome un albero di felice augurio.

NAAMA o NAHAMA (*Mit. Rabb.*), sorella di Tubalino, bella come gli angioli cui ella si abbandonò, e che il *Talmud* dice essere una delle quattro madri dei Demonii. Essa vive ancora, entra di soppiatto nel letto degli uomini addormentati, e sorprende gli affascinati lor sensi. — *V.* LILIT.

NAAMUTELAHI (*Mit. Mus.*), religioso maomettano di Persia. I *Naamutelahi* sono implacabili nemici degli Haideri.

NAANY-FAATO-RANI (*Mit. Siam.*), angela custode della terra, secondo l'opinione dei Siamesi i quali fra gli angeli stabiliscono una differenza di sesso (*V.* ANGELI SIAMESI.). Quelli che aspirano a divenire Dei, scrupolosamente osservano la pratica di versare dell'acqua, implorando l'ajuto di quest'angiola.

NAAR o NAHHAR (*Mit. Mus.*). Presso i Musulmani, così chiamasi uno dei giorni dell'ultimo mese del loro anno, chiamato *Dhout-Heggiat*, nel quale fanno il loro sacrificio alla Mecca. — *D'Herbelot*.

* NAARUALI, popoli della Germania. *Tacito* (*de mor. germ.*) fa sentire ch'essi abitavano fra l'Ovatro e la Vistola. Egli aggiunge che avevano un bosco sacro; che il sacerdote era vestito da donna, e che la divinità ivi adorata chiamavasi *Alce*. Dessa aveva qualche rapporto con *Castore* e *Polluce*. Erano due giovinetti che si credevano due fratelli.

* NABADI, popoli d'Affrica, nella Mauritania Cesarea. — *Plin.*

* NABARZANE e BESSO. Nulla avvi di più famoso nella storia di *Dario* e di *Alessandro*, quanto la perfidia di *Nabarzane* e di *Besso* verso *Dario*, dopo che egli ebbe perduto la battaglia d'Arbella. *Nabarzane*, uno de' più ragguardevoli signori di Persia, era generale della cavalleria di *Dario*; *Besso* era comandante dei Battriani i quali servivano nell'armata persiana. *Alessandro* vincitore inseguiva *Dario*; que' due traditori insieme collegati, caricarono il loro re di catene, e il trassero verso la *Battriana* sopra un carro coperto, col disegno di trattare col vincitore, dandogli *Dario* nelle mani, ove fossero stati raggiunti; e, potendo sottrarsi, d'uccidere quell'infelice monarca per farsi poscia eglino stessi re. Allorquando videro avvicinarsi *Alessandro*, benchè superiori di forze, nulladimeno, spaventati dal loro delitto e dalla gloria di lui, più non pensarono che alla fuga; proposero a *Dario* di montare a cavallo e di fuggire con essi; ma avendo egli ricusato, lo trafissero coi loro dardi, e il lasciarono agonizzante. I primi Macedoni, spediti sulle orme de' fuggitivi Persiani, accolsero gli ultimi sospiri di quell' infelice principe, ma quando giunse *Alessandro*, era egli già uscito di

vità. *Nabarzane* erasi ricovrato nell' Ircania, e *Besso* nella Battriana; quest' ultimo tradito da *Spitamene*, suo confidente, nella stessa guisa che avea egli tradito *Dario*, fu consegnato nelle mani d' *Alessandro*, il quale tosto il diede in potere di *Ossatre* fratello di *Dario*, acciò egli vendicasse la morte di quello avventurato monarca. *Besso*, dopo d' aver subito il taglio del naso e delle orecchie, morì ne' tormenti.

Nabarzane, più scaltro e più felice, era venuto a trattativa con *Alessandro*, ed avendone ottenuta le fede, erasi posto nelle mani di lui, e gli rimise altresì l' eunuco *Bagoa*. Convien credere che allora un Eunuco fosse cosa assai preziosa, oppure che *Bagoa* avesse avuto un gran talento per piacere ad *Alessandro* in modo di governarlo quasi nella stessa guisa di *Dario*. Cercai il motivo per cui tanti stati e principi siano stati governati da tanti ministri eunuchi, e trovasi che ciò avveniva negli stati ove la successione alla corona non era perfettamente ordinata, e per la ragione, che la qualità d' eunuco è stata dovunque, e sempre esclusa dal trono; quindi il pregiudizio che il trono non poteva essere occupato da un eunuco, perchè il pubblico voto attendeva da ogni sovrano un erede, nato da lui, era probabilmente il principio della confidenza de' monarchi in tal sorta d' uomini, i quali non poteano destar loro gelosia veruna, tanto ne' loro piaceri, quanto nella loro ambizione; ma di que' ministri eunuchi si può dire, ciò che *Plinio* dicea a *Trajano* dei liberti, i quali sotto *Claudio* e *Nerone* erano stati tanto potenti: *scis praecipuum esse indicium non magni principiis magnos libertos*; sentenza che non era però applicabile ad *Alessandro*, il quale non era certamente un principe debole.

* Nabatea, provincia dell' Arabia, che avea per capitale la città di Petra. Sembra che il suo nome derivi da *Nabath*, figliuolo d' *Ismaele*. I poeti lo danno sovente ai paesi d' Oriente. — *Met.* v. 61; *l.* 5, *v.* 163. *Strab.* 16. — *Phars.* 4, *v.* 63. — *Gioven.* 11, *v.* 126.

* Nabatei, popoli dell' Arabia, che fra le altre città, occupavano specialmente quella di Petra. Vengono indicati sotto il nome d'Idumei; ma i greci ed i latini poeti, per *Nabatei*, intendono gli Orientali — *Strab.* — *Ovid. Met.* — *Senec. in Agamemn. v.* 483. *Id. in Herc. Oet. v.* 160 — *Gioven. Sat.* 11. — *Isid. l.* 9, *Orig. c.* 2.

1. Nabis, sacerdote di Giove Ammone, ucciso mentre combatteva contro i Romani nella seconda guerra Punica.

*2. — o Nabide, tiranno di Sparta, più crudele di *Dionigi* e di *Falaride*, odioso ai cittadini per le sue concussioni e per le violenze, agli stranieri per le sue infedeltà. Il suo palazzo era pieno di adulatori e di spie che gli rendean conto dei discorsi e delle azioni de' suoi sudditi. Riguardo alle violenze di lui, si narrano diversi fatti che sembrano favolosi: benchè riportati da *Polibio*. Dopo d' aver praticato ogni sorta d' artifizj onde spogliare gli abitanti di Sparta, ei fece fabbricare una statua rappresentante *Apaga*, sua moglie, magnificamente abbigliata.

Allorchè un particolare ricusava di cedergli i proprii beni, lo conducea presso di quella statua; la quale, mediante alcune molle, improvvisamente lo abbracciava con tanta forza, che da mille acute punte di ferro celate sotto il vestito di lei crudelmente trafitto, fra i tormenti periva. Riguardo alle sue politiche infedeltà, ei si distinse particolarmente nella guerra di *Filippo*, re di Macedonia, contro i Romani: egli tradì ora i Romani, ora *Filippo*. Avea quest' ultimo posto in deposito fra le mani di lui la città d' Argo colla condizione che s' egli era in quella guerra fortunato, *Nabis* dovesse rimettergliela; che in caso contrario, *Nabis* dovesse custodirla onde impedire che cadesse in poter dei Romani. *Nabis* incominciò ad esercitarvi le violenze medesime e i ladroneggi praticati già in Isparta; strinse poscia alleanza coi Romani contro di *Filippo*, ma non essendosi mostrato verso i Romani ripiù fedele di quello che per l' addietro verso di *Filippo*, quelli dichiararongli la guerra, e lo strinsero d'assedio, in Isparta. Dumandò egli allora la pace; l' ottenne, la violò, ed essendosi per mezzo d' artifizj procurato qualche prospero successo, si vide finalmente costretto a dover soscrivere quella pace medesima, ch' eglino ebbero la clemenza di accordargli. Anche l' illustre *Filopomene*, generale della lega Achea, mosse guerra a *Nabis*, dal quale fu in navale combattimento battuto; ma riportò una compiuta vittoria di terra a poca vicinanza di Sparta contro il tiranno. I suoi nemici si moltiplicavano: la scaltrezza di cui egli faceva uso a loro danno, si rivolse finalmente contro di lui. Gli abitanti dell' Etolia, cui egli chiedea dei soccorsi, e che sarebbero pure stati in quell' occasione da lui traditi, risolvettero di prevenirlo: spedirono il domandato soccorso, ma col divisamento di farlo servire a sorprendere Sparta. *Alessamene*, comandante di quelle schiere, tutto pose in opera onde conciliarsi la fiducia del tiranno: ogni giorno uscivano insieme colle loro truppe per esercitarle sulle sponde dell' Eurota. Un giorno, egli trae *Nabis* in remota parte, dà un segnale ai proprii cavalieri, i

quali diligentemente si avvicinano; allora egli assale *Nabis*, e i suoi cavalieri terminano d' ucciderlo: corre poscia al palazzo del tiranno per impadronirsene; ma il resto dell' impresa non riuscì, e *Alessamene* vi perdette la vita; ma il tiranno era perito prima di lui, lasciando il più detestabile nome; ciò avvenne l' anno 191 prima di G. C. — *Polib.* 13. — *Just.* 30 e 31. — *Plut. in Philop.* — *Paus.* 7, c. 8, — *Flor.* 2, c. 7.

Nabo o Nebo, una delle divinità degli Assirii e dei Cananei, la quale dopo Baal, occupava il primo rango. *Vossio* crede ch' ella fosse la Luna.

* *Grozio* è d' opinione che *Nabo* sia stato qualche rinomato profeta del paese; infatti questo sentimento sarebbe conforme all' etimologia del nome che, secondo *S. Girolamo*, significa *quello che presiede alla profezia.* Quindi non è inverisimile che i Caldei e i Babilonesi, popoli sommamente ostinati a favore dell' astrologia, abbiano posto nel rango de' loro Dei un uomo che sopra tutti in quell' arte distinguevasi.

* Nabonassarre (*Era di*). Nulla avvi di più celebre nelle favole degli antichi astronomi, dell' *Era di Nabonassarre* fondatore del regno de' Babilonesi. Fra tanti, *Tolomeo* è quello che più di tutti se n' è giovato. La maggior parte delle sue osservazioni sono appoggiate a quest' epoca, e coloro che l' hanno bene esaminata, rilevano che ella debb' essere incominciata un mercoledì (ossia feria quarta), 26 di febbraio dell' anno 747 prima di G. C. Gli anni di cui è composta, sono anni indefiniti di 365 giorni senza addizione al quarto anno, come quelli degli antichi Egizii, lo che sopra 1460 anni Giulii, produce un anno di meno. Da ciò viene che *Censorino*, all' anno 238 dell' Era cristiana, conta 986 anni dell'*Era Nabonassarre*, sebbene non vi siano che 985 anni Giulii. Non crediamo di doverci estendere di più sopra quest' epoca, la quale è meno d' uso in cronologia per gli anni di G. C. di quello che per quelli che l' hanno preceduto. Quasi nulla ci è noto della storia di *Nabonassarre*, se non se ch' egli era re di Babilonia, e che si chiamava anche *Beleso*, abbenchè, secondo alcuni autori, ei sia lo stesso che il *Baladan* di cui parlasi in *Isaja*, e nel quarto libro dei Re. Alcuni congetturano altresì ch' egli fosse medo, e che sia stato innalzato al trono dai Babilonesi dopo che ebbero scosso il giogo de' Medii.

* Nabopolassarre, generale delle armate di *Saraco*, re degli Assirii, contro del quale si ribellò, e strinse alleanza con *Ciassaro* re dei Medi: avendo unite le loro forze, assediarono, e presero Ninive, uccisero *Saraco*, e ne divisero le spoglie. La Babilonia e la Caldea furono l' appannaggio di *Nabopolassarre*, ove regnò per lo spazio di 21 anno. *Necao*, re d' Egitto, gli fece guerra con prospero successo; molte provincie si staccarono dalla sudditanza di *Nabopolassarre*, il quale non trovò altro mezzo per rassodarsi la corona in capo se non se quello di associarvi *Nabucodonosorre* II, suo figliuolo, detto il Grande.

Nadab (*Mit. Mus.*) supremo pontefice ossia gran sacerdote dei Persiani, la cui dignità corrisponde a quella di Mufti, colla differenza che il Nadab può spogliarsi dell' ecclesiastica sua dignità per aspirare agl' impieghi civili, la qual cosa non è concessa al Mufti. Il Nadab ha sotto di se due giudici, uno de' quali chiamasi *Seeik*, e l' altro *Casi*, i quali decidono su tutte le materie di religione.

* Nafilo, fiume del Peloponneso che mette foce nell'Alfeo. — *Paus.* 1.

1 Nafte, droga colla quale Medea strofinò la veste e la corona da lei spedita a Creusa.

* 2. — Nome che gli Egizii davano alla Vittoria.

* 3. — Bitume bianco infiammabilissimo il quale galleggia sull'acqua, che traevasi da Babilonia e dalla Caldea. Alla distanza d' una lega da un luogo presso d' Astracan, ove trovansi i pozzi dai quali si trae il *Nafte*, evvi un sito chiamato *Bachul*, ove il terreno arde perpetuamente. Egli è uno spazio del circuito di circa un mezzo quarto di lega. Il suolo non vi è tanto visibilmente infiammato per accorgersi del fuoco; è d' uopo di praticarvi un foro della profondità d' un mezzo piede; allora accostandovi un mazzo di paglia, tosto si accende. I Ganri o Guebri, o Persiani che adorano il fuoco, e che seguono la religione di *Zoroastro*, recansi in quel luogo per tributare il loro culto al Dio che essi adorano sotto l'emblema di quell' elemento. Egli è questo il fuoco perpetuo di Persia, il quale ha però la particolarità di non ispandere verun odore, nè di lasciar ceneri. Questo dettaglio è tratto da una lettera allemanna in data d' Astracan del 2 luglio 1735 e inserita in un' opera di *Zimmermann*, intitolata *Accademia mineralogica*.

Nagaputchè, *Funzione del serpente*. (*Mit. Ind.*) Le donne sono d' ordinario incaricate di questa cerimonia. Allorchè in certi giorni dell' anno voglion esse adempirla, si recano in riva delle paludi ove crescono l' *arichi* e il *margosiero*: portano sotto queste piante una figura di pietra rappresentante un Lingam fra due serpenti: elleno si bagnano, e dopo l' abluzione,

lavano il Lingam, abbruciano dinanzi a lui alcuni pezzi d' un legno particolarmente indicato per siffatto sacrificio, gli gittano dei fiori, e gli domandano delle ricchezze, una numerosa posterità, ed una lunga vita pei loro mariti. Nei *Chastrous* vien detto che allorquando la cerimonia del Nagaputcé è fatta nella prescritta forma, sempre si ottiene ciò che si chiede. Terminata la prece, la pietra viene in quel luogo abbandonata: mai non è riportata alla casa; ella serve per lo stesso uso a tutte le donne che la trovano. Se in riva della palude non evvi nè *arichi*, nè *margosiero*, vi portano un ramo di ciascuno di questi alberi che piantano per la cerimonia ai due lati del Lingam. Gl' Indiani riguardano l' *arichi* siccome femmina, sebbene quelle piante siano l' una dall' altra ben diverse.

Nagati (*Mit. Ind.*), astrologi di Ceilan. Alcuni creduli viaggiatori esaltano molto il sapere di quegli astrologi i quali, dicon eglino, di sovente fanno delle predizioni il cui evento è prova della verità. Quegli astrologi spesso decidono del destino de' fanciulli: s' eglino dichiarano che un astro malefico ha presieduto al loro nascere, i padri, nel cuor dei quali la superstizione soffoca i sentimenti della natura, s' immaginano di render un gran servigio ai figli, togliendo loro una vita che dev' essere infelice. Altri, non potendosi risolvere a tal atto di crudeltà, li danno ad altre persone, colla persuasione che le disgrazie di cui sono minacciati nella casa paterna, non li seguiranno in abitazione straniera. Nulladimeno se il fanciullo che viene alla luce sotto l' aspetto d' un pianeta stravagante, è il primogenito, il padre beo di sovente il tiene presso di sè, a malgrado delle predizioni degli astrologi; lo che prova altro non essere l' astrologia se non se un pretesto del quale i padri, carichi di numerosa figliuolanza, servonsi per isbarazzare la propria casa. Questi Nagati hanno dei registri sui quali sono iscritti, e il giorno e il momento della nascita d' ogni individuo. Son essi che insegnano in qual tempo si debba lavare il capo, la qual cosa, presso i Chingolesi, è una religiosa cerimonia. Vantansi di predire, mediante l' ispezione degli astri, se un matrimonio sarà felice, o malaugurato, se la malattia è mortale: quindi son pochi i matrimonii fatti senza che prima non siano quegli astrologi consultati; e allorquando una persona cade inferma, i congiunti di quella non mancano di portarsi ad interrogarli per sapere se avvi qualche cosa a temere per la vita del malato.

Naglefaar (*Mit. Celt.*), vascello fatale formato d' unghie d' uomini morti, il quale non dev' essere terminato se non alla fin del mondo, e la cui apparizione farà tremar gli uomini e gli Dei. Su questo vascello deve giungere dall' Oriente l' armata dei malefici genii.

Naja, Naide, una Najade.

Najade, Ninfa che, secondo alcuni autori, era la madre di Priapo. — *Ant:. expl.*, *t.* 1.

Najadi (*Iconol.*), Ninfe che presiedevano alle fontane e ai fiumi. D' ordinario vengono dipinte in atto di versare l' acqua da un' urna, oppure portanti in mano una conchiglia. Erano loro offerti dei sacrifizj, i quali tal volta consistevano in capre e in agnelli immolati, con libazioni di vino, di miele e d' olio; e più sovente contentavansi di porre sui loro altari del latte, dei fiori e dei frutti, ma non erano se non se campestri divinità, il culto delle quali non si estendeva sino alle città. Erano chiamate figliuole di Giove. *Strabone* le conta nel numero delle sacerdotesse di Bacco, ed alcuni le fanno madri dei satiri. Le Najadi sono dipinte giovani, avvenenti, e d' ordinario colle braccia e le gambe ignude, appoggiate ad un' urna come si è detto di sopra. Una corona di canne adorna la loro capellatura sulle spalle ondeggiante. — *V.* Potamidi, Crenee, Pegee, Ninfe. — *Odis.* 13. *Tib.* 3 e 7. *Met.* 14.

* *Saffo*, in *Ovidio*, dice: « Nel mezzo di questo sacro bosco evvi una fontana più limpida del cristallo, che si crede abitata da una Divinità. Oppressa dalla tristezza, ivi mi fermai per dar riposo alle stanche mie membra, allorchè improvvisamente apparve una *Najade* dinanzi a me, e mi parlò ne' seguenti termini, ecc. « — *Est nitidus, vitroque magis perlucidus amnis, — Fons facer: hunc multi Numen habere putant . . . — Hic ego cum fessos posuissem flebilis artus,—Constitit ante oculos Naias una meos. — Constitit et dixit*, ecc. (*Ovid. Heroid. Ep.* 15, *v.* 162.)

Quantunque le *Najadi* fossero abitanti delle acque, nulladimeno soggiornavano talvolta anche ne' boschi, e nelle praterie sollazzavansi. Quindi *Virgilio* (*Ecl.* 10, *v.* 9) dice, « In quali foreste, o in quali antri eravate voi, o giovinette *Najadi*, allorchè *Gallo* ardeva d' un indegno amore? — *Quae nemora, aut qui vos saltus habere puellae,— Najades, indigno cum Gallus amore periret?* — Lo stesso poeta dice che *Egle* era la più bella delle Najadi: *Aegle Najadum pulcherrima.* —*Ecl.* 6, *v.* 10.

I poeti latini indicano talvolta l' acqua per le *Najadi*; della qual cosa fa testimonianza *Tibullo*, il quale, per dire che bi-

sognava porre nel suo vino un po' d' acqua, dice che *Bacco* sta volentieri colle *Najadi*: *Najada Bacchus amat.* — *Eleg.* 7, *l.* 3.

Le *Najadi* abitavano in antri vicini al mare, adorni di fontane, d' arboscelli, e di quanto potea renderne piacevole il soggiorno. —*Omer. Odis. l.* 13, *v.* 103. — *Ovid. Met.* 14, *v.* 328.

Il color verde s' addice all' abbigliamento delle *Najadi*, come a quello dei fiumi. In tal guisa veggonsi rappresentate sul disegno colorato d' una pittura antica, nel Vaticano.

Stazio (*Sylv.* 2.) fa le *Najadi* abitatrici dei campi Elisi, e sul margine di Lete ove sono intante a rallegrare le anime fortunate: — . . . *Aut illi per amaena silentia Lethes--Forsan avernales alludunt undique mixtae— Najades.*

Naibe (*Mit. Ind.*), dottore della legge, il quale nelle Maldive ha la sopraintendenza delle leggi e della religione. I Naibi hanno sotto di loro alcuni altri ministri dell' ordine de' sacerdoti chiamati Catibi, per esercitare la giustizia nelle isole degli *Atelloni*, ossia governi, oppure per farle esercitare dai sacerdoti particolari della moschee. Il capo di quegli ufficiali, chiamato *Pandiaro*, è nel tempo stesso Pontefice supremo e primo magistrato della nazione. Egli non si allontana mai dalla persona del re. Negli affari importanti egli è obbligato di consultare i mosculi, consiglieri del tribunale, nella scienza dell' Alcorano sommamente versati. Al re, assistito da quei mosculi o moguli, principali ufficiali, appartiene soltanto il diritto di riformare le sentenze di quel tribunale.

1. Naide, Ninfa del monte Ida, sposò Capi, principe trojano, dal quale fu reoduta madre di Anchise.

2. — Altra Ninfa, dalla quale Saturno ebbe Chirone. — *Apollod.* 1. c. 4.

3. — Altra Ninfa, la quale, da Bucolione, figliuolo naturale di Laomedonte, ebbe Esepo a Pedaso. — *Iliad.* 6.

4. — Altra Ninfa, maritata con Otrinteo, e madre d' Ifitione. *Iliad.* 20.

5. — Ninfa del mar Rosso, la quale trasformava in pesci tutti coloro che recavansi a visitarla, e che ne ottenevano i favori, e che fu ella stessa da Apollo cangiata in pesce. —*Met.* 14.

6. — Ninfa marina, figliuola di *Tetide* e e dell' *Oceano*, che secondo alcuni autori fu madre di *Glauco*, Dio marino, e di *Lelege*, padre d' *Eurota.* — *Apollod.* 2, *c.* 19.— *Virg. Ecl.* 2. *v.* 46.— *Stat. Sylv. l.* 3. *Sylv.* 4, *v.* 43.

* 7. — Altra Ninfa che, secondo *Apoldoro*, fu maritata a *Magnete* figliuolo d'*Eolo*, madre di *Polidete* e di *Ditti*, la quale era stata prima amata da *Egitto*, figlio di *Belo.*— *Apollod. l.* 1, *c.* 24; *l.* 2, *c.* 4.

* Naisso, presentemente Nissa, città della Mesia, ove nacque *Costantino.*

Nakib (*Mit. Mus.*), capo degli Emirà di Maometto. Egli ha il diritto di vita e di morte sopra tutti coloro che sono a lui soggetti; ma egli non fa giammai a quelli della sua stirpe l' ingiuria di farli pubblicamente morire. — *V.* Emir, Alemdar.

Nalat (*Mit. Orient.*), moglie di Cham, figliuolo di Noè.

Namanda o Nembutz (*Mit. Giap.*), preghiera giaculatoria che viene continuamente recitata da una pia confraternita d' Amida, e che ne forma la principal funzione. In quell' assemblea vi sono dei borghesi ed anche dei nobili; ma la maggior parte dei confratelli sono persone del popolo che recitano il Namande in mezzo alle strade e alle pubbliche piazze. Chiamano i passeggeri con un campanello, acciò lo spettacolo di quella divozione li tragga a far loro qualche elemosina. I confratelli d' ordinario fanno un guadagno ragguardevole, perchè lo scopo della preghiera Namanda mira a sollevare le anime dei trapassati che sono nell' altro mondo tormentate. Quella preghiera consiste in queste parole: « O Beato Amida, salvaci!»

*Namazi (*Mit. Mus.*), preghiere comuni che i Turchi sono obbligati di fare ogni giorno, per ubbidire ai precetti della legge. I Namazi debbonsi fare cinque volte nello spazio di 24 ore; cioè allo spuntar del giorno, a mezzogiorno, alle ore quattro pomeridiane, al tramontar del Sole, e nella notte. I Mosulmani dicono che le preghiere le quali non son fatte precisamente nelle ore prescritte dalla legge, verranno ripetute un giorno nell' Araf. Le tre prime sono fisse, le altre due sono mobili a norma della maggiore, o minore durata del giorno. Per esempio in tempo dell' equinozio, le preci del mattino hanno luogo fra le cinque e le sei ore; quelle pomeridiane, alle tre; quella della sera, oppure dal tramontar del Sole, alle ore sei, e finalmente quelle della notte, ad un' ora e mezzo dopo il tramontar del Sole, vale a dire, a sette ore e mezzo; ma durante la notte, i Dervichi ne fanno pur delle altre che giammai non tralasciano.

Nambori (*Mit. Ind.*), primo ordine dei sacerdoti del Malabar, i quali hanno una spirituale e temporale giuridizione; dopo il sovrano, son essi i più potenti e i più rispettabili individui dello stato.—*V.* Bramini Buti.

Namur. Alcuni autori fanno derivare il nome di questa città da quelli di *nano* e di *muto*. Secondo la loro opinione, sull' eminenza ove trovasi presentemente il castello, altre volte adoravasi un idolo, il quale divenne muto, allorchè gli abitanti di quel paese abbracciarono il Cristianesimo; quindi dal nome di *nano*, ch' essi davano a quell' idolo, perchè era piccolo, e da quello di *muto* si è formato quello di *Namur*.

Nan, mosche molto comuni nella Laponia i cui abitanti le riguardano come spiriti, le portano con essi entro dei sacchi di cuojo, ben persuasi che con tal mezzo verranno preservati da qualunque specie di infermità.

Nandana (*Mit. Ind.*), giardino d' Indra. — *V.* Indra.

Nanoi (*Mit. Ind.*), secondo i Gentù, era la Ninfa o Dea della gioja. — *V.* Bhingui, Chissen.

Nanniguelsouer (*Mit. Ind.*), portinajo del Cailass, che viene rappresentato con testa tauriforme.

Nanea, Dea la quale aveva un rinomato tempio a Elimaide in Persia. Essendovisi recato Antioco, siccome quello che volea sposarla, per ricevere delle grandi somme a titolo di dote, i sacerdoti di Nanea gli mostrarono tutti i tesori di lei; e dopo ch' egli fu entrato con poche persone del suo seguito nell' interno del tempio, essi lo chiusero. Aprendo poscia una porta nascosta nella soffitta la quale avea comunicazione col tempio, con una grandine di pietre lo oppressero; e ponendo a pezzi alcuni di coloro che lo accompagnavano, tagliaron loro il capo, e a quelli ch' eran di fuori il gittarono. Gli uni credevano che quella Dea fosse Diana o la Luna. *Appiano* vi riconosce Venere. *Polibio* la chiama Venere Elimea. Altri pretendono che fosse Cibele; ma il sentimento più probabile si è che dessa fosse Diana, la stessa che da *Strabone* viene chiamata Anaitis o Anaitide.

Nanek (*Mit. Ind.*), fondatore e legislatore della nazione Seica, la quale riguarda l' apparizione di lui sulla terra come una specie d' incarnazione secondaria della Divinità. Ei nacque nel 1469, e sembra aver avuto le qualità convenienti per fondare una nuova religione. Era egli di un' inflessibile equità dotato, non che d' un coraggio a tutte prove, e più ancora d' un organo sorprendente. Ebbe anche più educazione di quello che d' ordinario abbiano i figli della sua setta, i quali, tutto al più, sanno leggere e scrivere. Sembra ch' ei sia stato partigiano del culto dell' invisibile, ed aver sommamente biasimato l' adorazione delle imagini, non che le preci offerte ad altri fuorchè all' Ente Supremo, come pure l' uso di por figure ne' templi. Predicò egli la tolleranza, e le religiose dispute proscrisse: ricondusse il mostruoso sistema dell' indiano politeismo all' unità; relegò nel regno delle favole tutto ciò che narrasi dell' indiana trinità; e affin di propagare la propria dottrina, d' altre armi non fece uso tranne quelle della persuasione e della più grande semplicità de' costumi. Più di quindici anni della sua vita furono impiegati e consacrati a percorrere la maggior parte de' regni dell' India, la Persia, l' Arabia e il Ceilan. Ne' suoi viaggi era accompagnato da un cantore musulmano, chiamato *Merduna*, il quale divenne uno de' suoi proseliti, e si conservò fedele alla sua persona. Dopo diverse avventure, il Radish di Callanor, il quale erasi posto fra i discepoli di lui, gli diè una terra ed una casa ove all' età di settant' anni tranquillamente finì i suoi giorni, termine cui di ordinario non arrivano i fondatori di religioni novelle. Celebre divenne il luogo del suo ritiro, ed ogn' anno un prodigioso concorso vi si recava a praticar certe cerimonie intorno alla tomba di lui, nel giorno anniversario della sua morte. — *Viaggio di Forster.*

Nani (*Mit. Celt.*), specie di creature che si erano formate dal corpo del gigante Imo, vale a dire, dalla polvere della terra. Da principio non erano che vermini, ma per ordine degli Dei furono dotati di ragione e di umana figura, abitando però sempre fra la terra e le ropi. Modsognero e Dirino erano i più ragguardevoli. In questa poco solleticante filiazione si è creduto di scorgere i Laponi, e gli uomini dediti alle arti e ai mestieri che il barbaro pregiudizio d' una bellicosa nazione facea riguardare siccome un' occupazione esclusiva de' vili e degli schiavi. Probabilmente a questa celtica tradizione convien far risalire la parte ed il carattere che ne' vecchi romanzi francesi vengono ai Nani assegnati.

* I *Nani*, propriamente detti, secondo *Aulo Gellio* (19, 13,), sono piccoli uomini e donne d' una statura molto inferiore all' ordinaria: *parva nimis statura, brevi atque humili corpore homines, paulum supra terram extantes*. Questi piccoli mostri formavano parte de' piaceri dei grandi di Roma, i quali amavano di possederne; quindi sì barbaro lusso era giunto a farne commercio, e moltiplicarne la specie (*Longinus sect.* 39.) nutrendogli in piccole cassette, e strettamente fasciandogli onde impedire lo sviluppo della natura. Uno ve n' era nel palazzo d' *Augusto*, il quale serviva a divertire la piccola

Giulia, figliuola di loi. Quel *Nano* chiamavasi *Canopas*, e non era alto più di due piedi e un palmo. Nulladimeno *Svetonio* osserva che *Augusto* non potea soffrire quelle deformità della natura: *Pumilos atque distortos et omnis generis ejusdem, ut ludibria naturae malique ominis abhorruisse.* — *Svet. c.* 83.

La maggior parte dei *Nani* venivano dalla Siria e dall' Egitto.

Se n' è trovato qualcuno di bronzo antico. *Kircher* (*Oedip. Aegypt. t.* 2, *pag.* 522) ne ha pubblicato uno. *Caylus* ne possedeva un altro ben conservato che si vede a Parigi nel gabinetto degli antichi nazionali. — *Rac. d' ant.* 6, *tav.* 88 *n.º* 1, 2.

Quasi tutte le più ragguardevoli matrone di Roma avevano nelle loro case uno di questi piccoli uomini, nella stessa guisa che in tutta l' Europa hanno o delle scimie o dei cani; e sì poco conto ne facevano, che d' ordinario erano ignudi, la qual nudità non impediva però che non venissero abbelliti di pietre preziose e d' altri ornamenti destinati all' uso particolare delle loro padrone.

Nanna (*Mit. Celt.*), moglie di Baldero, che dopo d' averlo perduto morì di dolore e fu abbruciata con lui, con un nano vivo ed un cavallo del proprio marito.

Nannaco, uno de' più antichi re della Grecia, il quale predisse il diluvio di Deucalione.

Nanno, re dei Segobrigi, il quale favorì i Focesi nella fondazione di Marsiglia. *V.* Giptide e Proti.

1. Nano, uno degli antichi re della Grecia, figliuolo di Teutamide, e uno dei discendenti di Licaone, re d' Arcadia.

2. — Primo nome d' Ulisse, che, secondo alcuni, gli fu dato dai Tirii, presso i quali ei passò gli ultimi giorni del viver suo: questo nome deve significare *colui che mena una vita errante*.

* Nanus. I Romani presero dai Greci questa denominazione d' un vaso per contener l' acqua. *Festo* dice: *Nanum graeci vas aquarium dicunt humide et concavum, quod vulgo vocant situlum barbatum.* Ignorasi per quale particolarità fosse dato a quel vaso l' epiteto di *barbatus*.

* Napata, città d' Etiopia.

Nape, uno dei cani d' Atteone, generato da un lupo. — *Met*. 3.

Napee, Ninfe che gli uni fanno presiedere alle foreste e alle colline, altri ai boschetti, altri alle valli e ai prati. Rad. *Napos*, luogo coperto d' alberi. Era loro renduto a un di presso lo stesso culto delle Najadi. — *Georg.* 4.

Napeo, uno dei soprannomi d' Apollo.

* Nar, presentemente *Nera*, fiume dell' Umbria, le cui acque sono pregne di materie sulfuree; traversa il lago Velino, e con rapidissimo corso gittasi nel Tevere. — *Met.* 14, *v.* 330. — *Eneid.* 7, *v.* 517. — *Cic. ad Attic.* 4, *ep.* 15. — *Tac. Annal.* 1, *c.* 79; *l.* 3, *c.* 9.

Narac (*Mit. Ind.*), regione dei serpenti, inferno degli Indiani. — *V.* Patala.

Narajam (*Mit. Ind.*), lo spirito divino ondeggiante sulle acque prima della creazione del mondo. Il color cilestro del suo sembiante è un' allusione al colore di quel fluido primordiale; e la sua statua che lo rappresenta sdrajato e galleggiante sulle acque, è di marmo dello stesso colore.

Narassima-Vataram (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gl' Indiani adorano Visnù nella sua quarta incarnazione, cioè quella in mostro, metà uomo e metà lione. — *V.* Visnu'.

* Narba, fiume nelle vicinanze della Persida. *Cedreno* ne fa menzione nella sua storia della guerra d' *Eraclio* contro di *Cosroe*, e nella sua storia miscellanea.

* Narbasi. In *Isidoro*, questo nome si prende per quello d' un popolo di Spagna.

* Narbi, città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

* Narbumartius, presentemente Narbona, città delle Gallie, fondata dal console *Marzio*, l' anno di Roma 634. Ella divenne la capitale del paese conosciuto sotto il nome di Gallia Narbonese. — *Paterc.* 1, *c.* 15; *l.* 2, *c.* 8 — *Plin.* 3.

* Narbonase (*Gallia*), una delle quattro parti della Gallia, confinava colle Alpi, coi Pirenei, coll' Aquitania e col Mediterraneo, e comprendeva le provincie conosciute sotto il nome di Linguadoca, di Provenza, di Savoja e di Delfinato.

* 1. Narce, il più grande dei Centauri. — *Diosc. l.* 3. *c.* 6.

* 2. — Città della Numidia che *Appiano* d' Alessandria (*De Bell. Pun. p.* 14) dice essere stata sorpresa da Annibale.

Narcea, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio in Elide, consecrato da Narceo.

Narceo, figliuolo di Bacco e di Fiscoa, fece la guerra ai proprii vicini, si rendette potente in Elide, e fabbricò un tempio a Minerva. Fu il primo ad istituire dei sacrifizj a Bacco, suo padre, e in onore della propria madre; istituì eziandio un coro di musica che fu lunga pezza in Elide chiamato il *coro di Fiscoa.* — *Paus.* 5, *c.* 15.

** 1. Narciso, giovinetto di somma av-

venenza dotato, nativo della città di Tespi, in Beozia, era figliuolo del fiume Cefiso. Siccome riuniva in sè le attrattive d' ambo i sessi, così fu egli indistintamente amato dai giovani e dalle donzelle; ma era egli sì insensibile, a di tanta vanità pieno, che niun oggetto fu capace di piacergli. Un certo *Aminia*, cui egli avea aprezzato più degli altri, quantunque lo amassa di più, per disperazione si uccise, pregando gli Dei di vendicarlo. *Possa egli amare,* disse altresì in atto di collera, *una delle donzelle ch' egli avea più delle altre disdegnato, e non possedere giammai l' oggetto della sua tenerezza!* — *Sic amet iste, licet, sic non potiatur amato.* La qual cosa poco tempo dopo si verificò. Avendo un giorno veduta la propria imagine nelle acque d' una fontana, ne divenne in tal guisa amante, che non potendosi nè allontanare dallo specchio che formava quella limpid' onda, nè godere l' oggetto dell' amor suo, giacchè inutilmente sforzavasi di afferrar la propria imagine, immergendo nella fonte le braccia, di rabbia e disperazione si uccise. *Conone* dice che dal sangue che sgorgò dalle sue ferite nacque un fior bianco e giallo cui venne dato il nome di lui. *Ovidio* aggiunge che la ninfa *Eco* perdutamente di lui s' invaghì, di modo che i disprezzi ricevuti la obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri e delle rupi, ove di lei non vi restò che la voce. Lo stesso poeta dice altresì che le Najadi e le Driadi gli avevano preparato un rogo, e che mentre stavan elleno per prendere il corpo di lui, non trovarono invece se non se il fiore testè citato. *Filostrato* (*l.* 1.) riferisce che la mania di specchiarsi lo accompagnò fino nel Tartaro, ove sta sempre guardandosi nelle acque dello Stige.

Pausania, dietro il racconto di questa favola, parla dell' infelice fine di *Narciso*, ma non presta fede veruna a quanto ne dicono i mitologi. Ecco in qual modo egli si esprime: « È questa una favola che non « mi sembra verisimile. Quala apparenza « evvi mai che un uomo sia tanto privo di « senno per innamorarsi di se stesso, come « si può divenire amante di un' altra per« sona, e che non sappia dal corpo distin« guere l' ombra? Perciò avvi un' altra tra« dizione, a dir vero, meno conosciuta, « ma che nolladimeno ha i suoi fautori. « Dicesi che *Narciso* aveva una sorella « gemella cha perfettamente lo rassomiglia« va: avevano ambidue i medesimi delinea« menti, la stessa capellatura; e sovente « anche si vestivano l' uno come l' altro, e « andavano alla caccia insieme. *Narciso* di« venne amante della propria sorella; ma « ebbe la disgrazia di perdarla. Dopo sif« fatta afflizione, abbandonandosi alla tri« stezza, andava sovente sul margine d'on « fonte, le cui acque erano limpide al pari « d' un cristallo, ove con piacere stava con« templando la propria immagine, non già « ch' egli ignorasse esser quella un' ombra, « ma in veggendola pareagli di vedere la « perduta sorella, la qual cosa portava al « suo dolore qualche sollievo. In quanto « poi al fiore chiamato *Narciso*, egli è an« teriore a questa avventura; poichè molto « tempo prima del nascere del Tespio « *Narciso*, la figlia di *Cerere* coglieva dei « fiori in una prateria, allorchè fu dessa « rapita da *Plutone*, e i fiori ch' ella stava « cogliendo, e de' quali fece uso *Plutone* « per ingannarla, secondo *Pamfo*, erano « *Narcisi*, e non già viole. » — *Met.* 3. — *Stat. Sylv.* 2. — *Igin. fav.* 9, *c.* 21. — *Conon*, *Narrat.* 14. — *Philostr.* — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 7, 340. — *Paus. l.* 9, *c.* 31.

Il *Pussino*, nel suo quadro di *Mercurio* che affida alle Ninfe l' educazione del giovine *Bacco*, e che si vede nella galleria d' Orleans, ha rappresentato questa medesima favola di *Narciso* cangiato nel fiore che ne porta il nome, e presso di lui la ninfa *Eco* in attitudine di dolore e di disperazione. Anche una pittura d' Ercolano ci offre questo soggetto.

Una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann*, rappresenta *Narciso* mentre sta specchiandosi nel bacino d' una fontana. L' Amore, ritto dietro di lui, attentamente lo osserva, e dietro a quest' ultimo evvi una piccola statua di *Diana*, che si riconosce alle torce, e alla testa di cerva appesa a guisa di voto.

Nel gabinetto reale di Firenze, si vede una sardonica, la quale, secondo la spiegazione di *Gori*, rappresenta *Narciso* che sta mirandosi nell' acqua. Il cappello, che si veda attaccato ad un albero dietro di lui, è simile a quello d' una testa delle medaglie degli Etolii, che si crede esser quella di *Meleagro* (*Beger*, *osserv. in num*, *p.* 2.). Del resto poi il cappello dedicato ed appeso ad *Ecate* era il voto d' un viaggiatore o d' un cursore (*Cephalæ Antholog. graec. epigr.* 454), a il precettore d' un ginnasio poneva il proprio cappello fra gli altri attributi e simboli della sua professione. (*Ibid. Epig.* 500.)

Ai varii già citati monumenti, che ci ricordano le diverse vicende di *Narciso*, aggiungiamo il leggiadro pensiero del rinomato *Egidio Sadeler*, il quale in uno de' suoi rami, diligentemente lavorato, ci offre il vago giovinetto all' istante che, nell' onda specchiandosi, e, per opra d' uno strale di *Cupido*, dietro di lui ingegnosamente collocato, della propria imagine di-

venuto amante, sta per abbandonarsi alla disperazione, che difatti, come si è detto, ad immatura morte il trasse.

2. — Fiore caro alle infernali divinità, dopo la disgrazia avvenuta a Narciso. Venivano alle *Furie* offerte delle corone e ghirlande di *Narcisi*, perchè, secondo il commentatore d'*Omero*, le *Furie* intormentivano gli scellerati. Rad. *Narke*, stordimento. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 5.

* 3. — La corte di *Claudio*, fertile di schiavi, aveva innalzati al supremo potere tre liberti, *Pallante* o *Pallas*, tesoriere di *Claudio*, *Narciso*, suo segretario, e *Callisto*, incaricato di ricevere le memorie dirette all' imperadore. Questi tre uomini erano, come tant' altri ministri e favoriti, divisi di mire e uniti di colpe. Il più intraprendente ed audace era *Narciso*; ma tutti tre avidi; e un giorno fu detto all' imperator *Claudio*, il quale lagnavasi di non aver danaro, che sarebb' egli divenuto ben presto ricco, ove i suoi liberti avessero voluto con lui dividere tutto ciò che gli aveano rubato. L'intera fiducia di *Claudio*, e conseguentemente tutto il potere era diviso fra le donne e i suoi liberti, e da principio fu d'uopo che gli ultimi si ponessero sotto la protezione delle donne, e servissero alle passioni e ai delitti di quelle. Regnavano allora con *Messalina* tutti i vizj. *Appio Silano*, proconsole di Spagna, aveva avuto la fortuna di piacere all' imperadore che gli fece sposar *Lepida*, madre di *Messalina*, ed avea scelto il figlio di lui per genero; ma quell' *Appio* medesimo ebbe altresì la disgrazia di piacere a *Messalina*, e di non aver corrisposto alla passione di lei; ei poteva accusarla, quindi ella risolvette di perderlo. Affin d'ottenere da *Claudio* il sacrificio del migliore tra gli amici suoi, era d'uopo rappresentarglielo siccome un amico formidabile. Essendosi *Messalina* segretamente combinata con *Narciso*, il quale affettava di vegliare con particolar cura alla conservazione dell' imperadore, della cui vita avea infatti sì gran bisogno, una mattina entra *Narciso* nella stanza del suo signore che stava ancora in letto, e con atterrito contegno gli dice d'averlo veduto in sogno cadere sotto i colpi del pugnale di *Silano*. Ammira *Messalina* la singolare relazione di quel sogno, simile a quello che da molte notti lo tormenta: ecco perciò condannato *Silano*, il quale in forza d'un preventivo ordine di *Narciso* e di *Messalina* a nome dell' imperatore, giunge in quell' istante medesimo del maggior terrore del principe. E che? esclamò spaventata *Messalina*; vien egli forse a consumare il parricidio?... *Silano* fu subito ucciso.

Da quel momento il potere di *Narciso* non conobbe più limite: egli accompagnava l' imperatore al Senato, sedea presso di lui, con esso giudicava i senatori e i romani cavalieri, e li facea porre alla tortura, benchè al principio del suo regno avesse *Claudio* promesso con giuramento di risparmiare siffatta indegnità; ma *Claudio* e i suoi giuramenti erano come nulla. In mezzo a tante bassezze, destavasi talvolta la romana energia. Un liberto di *Furio Camillo Scriboniano*, chiamato *Galeso*, ebbe il coraggio di dare a *Narciso* una savia lezione. *Narciso*, seduto al fianco di *Claudio*, interrogava *Galeso* intorno alla cospirazione del suo signore, il quale erasi fatto proclamare imperatore: « Che avreste voi fatto, gli diceva egli, se il vostro signore fosse realmente divenuto imperatore? — Io mi sarei posto dietro di lui ritto in piedi, rispose *Galeso*, ed avrei taciuto. »

Narciso credeva che il suo potere fosse dovunque rispettato, come lo era alla corte e nel Senato. Mandando *Claudio* una armata nella Gran-Bretagna sotto il comando di *Plauzio*, i soldati opponevansi al loro generale, e ricusavano, diceano eglino, di passare in altro mondo; *Narciso* fu tosto ad arringargli, e salì sul tribunale di *Plauzio*; i soldati, mossi a sdegno per l' insolenza di quello schiavo, gridarono: *alle saturnali*, per rimproverargli i ceppi ch' egli avea portato; ma quel tentativo di *Narciso* produsse il bramato effetto; poichè, per non ascoltarlo, dichiararono d' esser pronti a seguire il loro generale.

Claudio era fatto per essere ingannato; ma *Narciso* lo ingannava con troppo colpevole impudenza. Allorchè i Bitinii accusarono in Roma l' intendente *Giunio Cilo* protetto da *Narciso*, e declamavano contro di lui con tanta forza, che la confusione delle voci impediva all' imperatore di intenderli, *Claudio* domandò ciò ch' essi dicevano. *Narciso* si fe' dovere di rispondere che quelli esaltavano *Cilo* sino alle stelle, e ringraziavano l' imperatore d' averlo a lor dato. « Ebbene, disse lo Imperatore, giacchè ne sono eglino tanto contenti, *Cilo* resterà presso di loro ancora per lo spazio di due anni. »

Allorquando *Messalina* divenne sposa di *Silio*, i liberti tremarono della vita di *Claudio*, non che del loro potere. *Narciso* risolvette di perdere *Messalina*, e vi riuscì (*V.* Messalina); ma essendosi dichiarato contrario al maritaggio di *Claudio* con *Agrippina*, l' influenza di lui crollò contro il potere di questa seconda moglie. Ella ben s' avvide che *Narciso*, dopo d' aver fatto perire *Messalina*, mo-

strava di prenderne i figli sotto la sua protezione, ed opponevasi al divisamento di lei, cioè di far passare a *Nerone* l'imperiale dignità: quindi il rendette ella sospetto a *Claudio*, e lo fece allontanare: si recò egli in Campania a prender le acque per la gotta, ove ebbe fine il suo potere. *Agrippina*, libera alfine da siffatto incomodo personaggio, non si fidò di *Claudio*, dopo d'avergli fatto adottare il figlio *Nerone*, e divenuta sommamente potente, obbligò *Narciso* a darsi morte nel proprio suo ritiro. Quindi *Narciso* non commise il delitto che gli addossa il signor *Racine* nel *Britannico*; ma tutti sono convinti ch' egli era capace di commetterlo. *Nerone* non ebbe parte veruna alla morte di lui, e si dolse della perdita d'un confidente che sarebbe stato assai conveniente ai suoi vizj, ancor scosti..., *cujus abditis adhuc vitiis... mire congruebat*. *Agrippina* era giunta a rendere *Narciso* quasi interessante: 1.° Perchè egli avea ragione di non voler permettere che l'impero fosse usurpato a *Britannico* da uno straniero, e che un figlio non venisse spogliato della successione del proprio padre. 2° La pronta morte di *Claudio*, avvenuta tosto che *Narciso* ebbe cessato d'essere a portata di vegliare sui giorni di lui, fece chiaramente vedere quanto l'ambizione stessa di *Narciso*, e il desiderio di conservarsi il suo favore, erano stati utili all'imperator *Claudio*. 3.° *Narciso*, prima di morire, fece una lodevole azione. Depositario d'importanti documenti, che nelle mani d'*Agrippina* sarebbero divenuti sorgente inesausta di risentimenti e di vendette contro i principali cittadini, ebbe egli tutta la cura di consegnargli alle fiamme. Ciò che più altamente contro di lui depone, si è la prodigiosa sua ricchezza. Dopo d'aver vissuto con tutto il fasto di *Lucullo* e di *Crasso*, lasciò dopo di sè quattrocento milioni di sesterzii, i quali corrispondono a un di presso, a cinquanta milioni delle italiane nostre lire. Ei non meritava tanta fortuna; ma alcuni hanno avuto ragione di dire che in certe grandiose occasioni, egli avea mostrato una capacità ed una fermezza superiore alla propria condizione. Morì egli l'anno 54 di G. C. — *Tac.* — *Svet.*

* 4. — Favorito dell'imperatore *Nerone*, condannato a morte da *Galba*.

* 5. — Giovane atleta che avea moltissima influenza sotto il regno di *Commodo*, ma che essendo poscia entrato in una congiura contro di quel principe, fingendo di lottare con esso lui per ischerzo, lo strangolò. Cinque anni dopo, l'imperatore *Severo* vendicò *Commodo*, facendo esporre *Narciso* ai leoni col cartello: *Assassino di Commodo*. Ciò avvenne l'anno 197 di G. C.

* 1. Narno, pianta della famiglia dei gramini-fogli, ossia della specie della gramigne, colla quale gli antichi componevano un'essenza il cui odore era piacevolissimo. Le donne d'Oriente ne facevano grand'uso. « Il nardo di cui era pro« fumata, dice la sposa nella Cantica dei « cantici, spandeva un odore squisito.»

I Latini hanno detto *Nardus* e *Nardum*: il primo significa comunemente la *pianta*; il secondo indica l'*essenza aromatica*. *Orazio* (*l.* 5, *od.* 13) dà al *Nardo* l'epiteto d'*Achaemenia*, vale a dire, di Persia ove avea regnato *Achemene*.

Nunc et acaemenia.
Perfundi nardo juvat . . .

Gl' Indiani vendevano il *nardo* ai Persiani, e questi a Sirj, presso i quali i Romani audavano a ricercarlo, d'onde viene che in altro luogo *Orazio* lo chiama *Assiryum*. Ma dopo l'anno 727 in cui *Augusto* conquistò l'Egitto, i Romani portaronsi eglino stessi alle Indie a prendere gli aromati e le mercanzie del paese, mediante la flotta che a tal fine fu nel Golfo Arabico stabilita.

* 1. — Città dell'India al di là del Gange, e in poca distanza di questo fiume. — *Ptol. l.* 7, *c.* 2.

Nareda (*Mit. Ind.*), figliuolo di Brama, saggio legislatore, distinto nelle arti, e nelle armi, eloquente messaggero degli Dei fra loro, o verso alcuni mortali privilegiati, eccellente musico e inventore della *Vina* o flauto indiano. I Punditi citano anche delle leggi che pretendono essere state rivelate da Nareda. Questo Dio offre molti rapporti col Mercurio dei Greci.

* Narei, popoli dell' India. — *Plin. l.* 6. *c.* 20.

* Narensi, popoli della Dalmazia. — *Plin. l.* 3, *c.* 22,

* Nares, luogo d' Italia nella Lucania.

Narfe (*Mit. Celt.*) figliuolo di Loke, fratello di Vale. Essendo stato da quest' ultimo divorato, i suoi intestini, cangiati poscia in catene di ferro, servirono di legami al proprio padre. — *V.* Loke.

Narfi (*Mit. Scand.*) la notte eterna, ossia l' Erebo.

* Nargara, città dell' Africa propria, ove *Scipione* ed *Annibale* ebbero un abboccamento. — *Tit. Liv. l.* 30 *c.* 29.

* Naricia, città della magna Grecia, edificata dopo la guerra di Troja da una colonia di Locri, originarii d' una città di Grecia che portava lo stesso nome, ed ove

nacque *Ajace*, figliuolo d' *Oileo*. Il territorio di Naricia era coperto di foreste. — *Georg.* 2, *v.* 428. — *Eneid.* 3, *v.* 339, — *Met.* 15, *v.* 705.

Naricio Eroe, Ajace figliuolo d' Oileo, così soprannominato da una città della Locride, ove regnava il padre di lui. — *V.* Naricia *.

* Narisci, popoli della Germania nell' alto Palatinato (*Tac. Germ. c.* 42), che da *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 11) sono chiamati *Varisti*, e da *Dione* sono appellati *Naristi*.

* Narnia o Narna, presentemente Narni; piccola città della popolazione di tre mila anime, distante cinquantacinque miglia da Roma. *Plinio* dice che anticamente chiamavasi *Nequinum*, a motivo della ferocia de' suoi abitanti, i quali preferivano di sgozzare i proprii figliuoli, piuttosto che abbandonarli, per mezzo di trattati, ai nemici che stavano per impadronirsi della loro città.

Eravi un acquedotto attraverso delle montagne, della lunghezza di quindici miglia, il quale somministrava l' acqua a parecchie fontane. Più non si vedono che gli avanzi di quel ponte magnifico, fatto edificare da *Augusto* per unire due colline. In alcuni viaggiatori trovasi che l' arco del mezzo ha centosessanta piedi. Il signor *Lalande* che lo ha misurato nel 1765 non ne ha trovato che ottantacinque. *Marziale* ne fa menzione in un epigramma a *Quinzio* (*l.* 7, *v.* 93). Nel 1675 è stata pubblicata in Roma una descrizione di quel ponte fabbricato senza calcistruzzo, di larghi ceppi d' una pietra bianca, della quale è formata la montagna di questa città. — *Tit. Liv. l.* 10, *c.* 9.

* Naro, presentemente Narenta, fiume della Dalmazia che mette foce nell' Adriatico, presso la cui imboccatura è situata la città di Narone, in oggi detta *Narenza*.

Narrain (*Mit. Ind.*) lo stesso che Crisna, l' Apollo degl' Indiani. Da questo nome viene *Narraine*, piccola moneta di argento, la quale ha poco meno del valore d' un franco, e che i Botanniani hanno l' uso d' offrire ai Deuti, ossia *Genj*, *Loci* per renderli propizj. — *V.* Crisna, Ouli.

Nars (*Mit. Arab.*), Divinità degli antichi Arabi, i quali la rappresentavano sotto la forma di un' aquila.

* 1. Narete o Naarsi, re di Persia, successore di *Varane* suo padre: salì al trono l' anno 294; fece la guerra ai Romani, s' impadronì della Mesopotamia e dell' Armenia, ottenne altresì qualche successo sopra *Galerio* contro di lui spedito da *Diocleziano*, ma poscia fu da quello compiutamente battuto.

Narsete non cadde ne' ferri dei Romani, ma fu posto in fuga, e supplice domandò la pace. Alcuni giudicavano che fosse giunto il momento di ridurre la Persia in provincia del romano impero; ma dicesi che *Diocleziano* non volle prendere ciò che non potea conservare: questo principe era di carattere saggio, e ne' desiderii moderato; egli sapeva che *Trajano* erasi molto occupato di siffatto progetto, senza riuscirvi. Volle *Diocleziano* trar profitto da tale esempio, quindi si contentò di fare colla Persia una pace solida e vantaggiosa, la quale durò quarant' anni, fenomeno raro nella storia della guerra e della pace.

* 2. — Eunuco, illustre generale dell' impero sotto gl' imperatori *Giustiniano* e *Giustino* II, unitosi coi Lombardi, avea, per così dire, schiacciato *Totila* e i Goti: egli divenne sospetto per essere stato troppo utile: le sue conquiste, e le ricchezze da quelle a lui procurate, avevano destato l' invidia. I Romani dai quali era odiato, sommamente lo screditarono presso *Giustino* II, nipote e successore di *Giustiniano*, e specialmente presso l' imperatrice *Sofia*. *Giustino* credette facilmente che una parola bastasse a perdere un uomo qual era *Narsete*; lo richiamò, e spedì *Longino* per comandare in vece di lui in Italia, sotto il nuovo titolo di Esarco. L' indiscreta e superba *Sofia*, unendo all' ingiustizia l' insulto, scrisse a *Narsete*: « Affrettate il vo- « stro ritorno: nel gineceo vi attendono « le donne per filare con voi: venite a « distribuir loro la lana; è questo l' im- « piego che ad Eunuco s' addice. » Il fiero *Narsete* le rispose: « Io sto per ordi- « re una trama che voi per tutta la vostra « vita non giungerete mai a districare. » Pien di furore e spirante vendetta si ritira egli a Napoli, chiama que' Lombardi i quali avevano già vinto in compagnia di lui: « Abbandonate, disse loro, le mise- « rabili vostre campagne della Pannonia; « venite a divider meco le delizie di que- « sta fertile parte d' Italia. « Sifatta proposizione lusingava un popolo guerriero, ed un principe avido di conquista .. *Albuino*, allora re dei Lombardi, l' accettò con trasporto. Tale è la tradizione più generale riguardo alla venuta de' Lombardi in Italia. *Anastasio* il bibliotecario, riferisce che il risentimento di *Narsete* fu di breve durata; che il pontefice Giovanni III corse a Napoli appena fu ivi giunto *Narsete*, udì le lagnanze di lui, lo consolò, e lo calmò, e che a forza di preghiere il ricondusse in Roma; sembra ch' egli stesso s' incaricasse di giustificarlo presso l' imperatore. Essendosi *Narsete* posto al

dovere. ed essendosi il pontefice fatto mallevadore di lui presso la corte imperiale, fu dimenticato un primo impeto, forse degno d' essere condonato all' oltraggiato merito; quindi si lasciò che *Narsete* pacificamente qual particolare menasse i suoi giorni in Roma, ove morì, ed il suo corpo fu trasportato in Costantinopoli, e con molta pompa ivi sepolto.

Narsinga-Teinti (*Mit. Ind.*), festa indiana, che ha luogo la vigilia della luna nuova del mese di Vayassi, il quale corrisponde al mese di maggio, e che viene celebrata soltanto ne' tempi di Visnù. Ella dura nove giorni, e si fanno delle processioni, purchè qualcuno voglia farne la spesa. In simil giorno Visnù si trasformò in uomo-lione. —*V.* la quarta incarnazione di Visnù.

Nartecoforo, *che porta un ceppo di ferula,* soprannome di Bacco che veniva rappresentato con uoa di quelle canne in mano (*A.* Fesula). Rad. *Narthex*, ferula. Questo soprannome davasi eziandio, a coloro che erano iniziati ai misteri di Bacco.

* Narvale o Nharwal. I Danesi e gli altri popoli del Nord vanno alla pesca di un grossissimo cetaceo, chiamato *Narvale*, i cui denti sono più stimati di quelli dell'elefante, perchè sono d'una straordinaria bianchezza, la quale non va mai soggetta ad ingiallire. Lo stesso pesce ha i due lati della mandibola inferiore armati d' un lunghissimo dente d' una specie d' avorio della lunghezza di sette in otto piedi. Questi denti si trovano nei gabinetti degli amatori di cose rare, e che per sì lungo tratto di tempo furono riguardati siccome corna di rinoceronte, animale chimerico che non si è potuto ancor trovare. Questo cetaceo è conosciuto altresì sotto il nome di rinoceronte marino: *Unicornu marinum, unicornu monoceros.*

L' avorio che si trae da questo animale oltre d' essere bianchissimo è d' una prodigiosa durezza, quindi i dentisti ne fanno uso per far denti e rastrelliere posticce. Di raro trovasi la mascella del *Narvale* guernita de' suoi due denti, poichè quasi sempre ve ne manca uno.

Nasamone, figliuolo d' Anfitemi e di Diana.

Nasamoni (*I*), popoli d' Africa, i quali giuravano per coloro che, durante la lor vita, erano stati uomini giusti e dabbene, indovinavano toccando le loro tombe, presso quelle pregavano, s' addormentavano ed erano istrutti in sogno di ciò che bramavano di sapere.

* Da quanto riporta *Erodoto*, i *Nasamoni* in tempo d'estate, abbandonavano e loro mandre sulla spiaggia del mare, e si portavano nel cantone d' Augile per raccogliere in autunno i datteri. Egli aggiunge ch' essi andavano alla caccia di cavallette o di grilli, che li faceano seccare al Sole, e poscia li riducevano in polvere per meschiarli col latte da bevere. I *Nasamoni* si giuravano reciproca fede, bevendo l' uno nella mano dell' altro, e allorquando nulla avevano di liquido, raccoglievano la polvere della terra, e la leccavano.

* Nasava, fiume dell' Africa, nella parte orientale della Mauritania Cesarea, del quale fa menzione *Tolomeo.* Egli scorreva dal Sud-Est, e perdevasi nel Mediterraneo, un poco all' oriente della città di Salda.

* Nasbana, città dell' India al di qua del Gange, che *Tolomeo* (*l.* 7, *c.* 1) pone all' occidente di questo fiume, dal quale ei dice esser ella poco distante. Alcuni interpreti leggono *Sabana.*

* Nasci, popoli della Sarmazia Europea, i quali, secondo *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 4), sono vicini ai monti Rifei, presso gli *Acibi* e al distretto dei *Vibioni.*

Nascio o Natio, Dea adorata presso i Romani che le offrivano alcuni sacrifizj in Ardea, città del Lazio, ove aveva un tempio. Ella presiedeva al nascere de' fanciulli, ed era dalle donne invocata onde ottenere i parti felici. Rad. *Nasci*, nascere; o *natus* nato.—*Cic. de nat. Deor.* 3, *c.* 18.

** Nascita (*Giorno della*). Il *giorno della nascita* era presso i Romani particolarmente onorato. I teneri moti di affetto e di religione consacravano presso di loro un giorno, in cui sembrava che eglino ricevessero i figli dalla mano degli stessi Iddii. Li salutavano con cerimonia e nei seguenti termini: *Hodie nate, salve.* Invocavano essi il Genio siccome una divinità la quale alla *nascita* di tutti gli uomini presiedeva.

La solennità del giorno di tal *nascita* rinnovavasi ogn' anno, e sempre sotto gli auspici del Genio. Innalzavano un' ara di zolle, circondata d' ogni sorta d' erbe sacre, e sulla quale immolavano un agnello. Presso i Grandi faceasi mostra di tutto ciò che avevano di più magnifico, di tavole, di mastelli, di bacini d' oro e d' argento, la cui materia era assai meno preziosa del lavoro. *Augusto* avea tutta la storia della propria famiglia, scolpita sopra mobili di oro e di argento. Il serio apparato d' una religiosa cerimonia, era rallegrato da tutto ciò che le feste hanno di più galante. Tutta la casa era adorna di fiori e di corone, ed era la porta aperta alla più gioviale compagnia. (« Mandatemi *Fillide*, dice « *Jola* ad un pastore, io *Virgilio*, poichè « oggi corre il giorno della mia *nascita*;

« ma voi dispensatevi dal venirvi se non « quando immolerò una giovenca pei beni « della terra. »

Di rado, in tal giorno, gli amici tralasciavano di farsi reciprocamente dei doni. *Marziale* scherza finalmente con *Clite*, il quale, per aver doni, facea ritornare il giorno della sua *nascita* sette oppure otto volte ogn' anno:

Nasceris, octies in anno

Sovente celebravasi altresì la *nascita* di que' grandi uomini le cui virtù ne consacravano la memoria, e che tolti dagli sguardi de' suoi contemporanei, si ridestano per la posterità, che ne apprezza il merito in tutta l' estensione, e talvolta li risarcisce dell' ingiustizia del loro secolo. « E perchè, dice *Seneca*, non festeggerò io il giorno della *nascita* di quegli « uomini illustri? » *Plinio*, nel terzo libro delle sue epistole, riferisce che *Silio Italico* celebrava il giorno della *nascita* di *Virgilio* più scrupulosamente del proprio.

L' adulazione non tralasciò di solennizzare la *nascita* delle persone che la fortuna avea collocate ne' principali impieghi, e per mezzo delle quali distribuivansi le beneficenze. *Orazio* invita una delle sue antiche favorite acciò si porti a celebrare nella casa di lui la *nascita* di *Mecenate*; e affinchè nulla turbi la festa, egli tenta di guarirla della passione ch' ella avea per *Telefo*. « *Filide*, dic' egli, io tengo « presso di me del vino di nove anni; il « mio giardino mi somministra del prez« zemolo per far delle corone; ho dell' « edera atta a dar risalto alla bellezza dei « vostri capelli. L' ara è coronata di ver« bene; i giovinetti e le donzelle che den« no servirci, già da tutte le parti accor« rono. Venite dunque a celebrare Il gior« no degl' Idi, che divide il mese di « aprile a *Venere* sacro; egli è per me « giorno solenne, e quasi più sacro di « quello del nascer mio, poichè da que« sto giorno contava *Mecenate* gli anni di « sua vita. »

In quest' ode scorgesi una festa destinata alla celebrazione d' un giorno di *nascita*. Non trattasi di sapere se era conforme allo spirito dell' istituzione: senza dubbio, quel vino squisito, quell'elegante acconciatora, quella pulitezza, quel lusso, quello spirito di libertà che il poeta raccomanda a *Fillide*, più pericolosa della stessa passione; finalmente quella truppa di donzelle e di giovinetti non erano gran fatto chiamati nelle feste religiose, ove non si pensava seriamente se non se ad onorare gli Dei.

Il giorno della nascita dei principi era specialmente consacrato dalla pietà e dall' adulazione dei popoli. Il loro carattere, la distinzione del loro rango e della loro fortuna servivano di misura agli onori ed ai tripudii in tal occasione stabiliti. La tirannia, ben lungi dall' interrompere il corso di siffatte solennità, ne rendeva anzi più necessario l' uso, e nella durata di un regno, in cui ciascuno temeva di lasciar isfuggire i proprii sentimenti, entravasi con una specie di emulazione in tutte le cose di cui poteasi far uso onde coprire l' odio che nutrivasi verso il principe. Tutti quei segni d' amore e di rispetto erano molto equivoci, e nulladimeno gl' imperatori n' erano sommamente gelosi. *Svetonio* osserva che *Caligola* fu tanto punto della negligenza dei consoli, quali obbliarono d' ordinare la celebrazione del giorno di sua *nascita*, che del consolato gli spogliò, e la repubblica rimase per lo spazio di tre giorni senza poter esercitar la sovrana autorità.

Questi onori ebbero altresì i loro contrasti, talvolta fu posto nel numero dei giorni nefasti con cerimonia il giorno della *nascita*, ed allora era il più sensibile contrassegno della pubblica esecrazione. La memoria d' *Agrippina*, vedova di *Germanico*, fu a tal disonore esposta dalla crudeltà di *Tiberio*.

Nasi. Questa parola, in lingua ebraica significa *principe*, e trovasi di sovente nei libri degli ebrei. Danno essi questo titolo al capo della tribù, delle grandi famiglie ed anche ai principi dei popoli. Presentemente questo vocabolo è in certa maniera consacrato per significare il capo, il presidente, il primo giudice del sinedrio. *Simone* Maccabeo fu decorato del medesimo titolo, dopo che fu liberato dalla schiavitù dei Greci. Nelle sue medaglie ei porta il nome di *Nasi*. Il principe, o il nasi del sinedrio era depositario della legge orale, o della tradizione che Mosè, secondo i Rabbini, avea confidato ai settanta Vegliardi che formavano quell'assemblea. Coloro che ammettono che dopo di Mosè, il sinedrio sussistette sempre, fanno la dignità del Nasi altrettanto antica; coloro i quali credono essere il sinedrio molto più recente di Mosè, vogliono conseguentemente che questa dignità sia posteriore, quindi nuova. Alcuni pretendono che l' istitutore di questa carica sia *Esdra*, e ch' egli l' abbia attaccata alla famiglia di David. *Hillel*, venuto da Babilonia sotto il regno d' Erode, luminosamente la esercitò. Dopo la distruzione di Gerusalemme, questo nome di principe venne cangiato in quello di *Patriarca*, ossia *Capo della cattività*. Egli è importante di conoscere la lingua dei Rab-

bini, oppure degli autori che hanno scritto sulla repubblica e sulle cose degli Ebrei.

* 1. Nasica, soprannome d' uno degli *Scipioni*. *Nasica* fu il primo che fece uso dell'acqua per misurare il tempo. Egli scoperse questo metodo l'anno 159 di G. C. e 134 anni dopo cha fu disegnato in Roma il primo meridiano.

* 2. — Romano sommamente avaro, che diede la propria figliuola in isposa a *Corano*; uomo altrettanto dedito all'avarizia, non solo colla mira di ricuperare il denaro che gli avea dato a prestito, ma eziandio per ereditare le immense ricchezze di lui. *Corano*, istrutto delle viste del suocero, le mandò a vuoto, togliendo ad esso non che alla figlia la sperata eredità, e in tal guisa ambidue li rendette soggetto delle pubbliche risa. — *Oraz.* 2. *Sat.* 5, v. 64.

* Nasidieno, cavaliere romano, che vien posto in ridicolo da *Orazio* a motivo del lusso e dell'arrogante fasto di cui fe' pompa in un banchetto da lui dato a *Mecenate*. — *Oraz.* 2, *sat.* 8.

* Nasinio, ufficiale spedito da *Pompeo*, in soccorso di Marsiglia. Dopo la battaglia di Farsaglia, da principio si attaccò egli ai figli di quel generale, e poscia ad *Antonio*. — *Appian.*

* 1. Naso, uno degli assassini di *Cesare*.

* 2. — o Nasone, uno dei nomi d' *Ovidio*.

Nassib (*Mit. Maom.*), nome che i Turchi danno al Destino che, secondo la loro opinione, trovasi in un libro scritto in cielo, e che contiene la buona e la cattiva fortuna di tutti gli uomini, cui a malgrado di tutti i loro sforzi, non possono sottrarsi. Da ciò viene la persuasione d'una assoluta predestinazione che li precipita ne' più grandi pericoli, poichè non deve succedere se non se quello che porta il Nassib.

Nassio, figliuolo di Polemone, diede il suo nome all'isola di Nasso. — *Diod. Sic.*

1. Nasso, figliuolo d'Apollo e di Acacali.

2. — Figlio d'Endimione, secondo alcuni autori diede il suo nome all'isola di Nasso.

3. — Isola del mare Egeo, chiamata la regina delle Cicladi, famosa per l'avventura d'Arianna, e pel culto di Bacco, del quale ivi celebravansi le Orgie con grande solennità. I Nassii pretendevano che quel Dio fosse stato nutrito da tre Ninfe dell'isola, vala a dire, da Fillide, Coronida a Cleide. — *Met.* 8. — *Eneid.* 3. — *Paus.* 6, *c.* 16. — *V.* Arianna, Teseo.

* L'isola di Nasso è la più fertile e la più grande del mare Egeo, avendo circa cento e cinque miglia di circuito. Da principio fu dagli antichi chiamata Strongila; era allora abitata dai Traci, i quali non avendo donne, ne rapirono nella Tessaglia, e fra le altre, *Ifimedia* e *Pancratide*, figliuola di lei. *Aloeo* spedì tosto i proprii figli *Oto* ed *Efialte*, per ricuperare *Ifimedia*, lor madre, i quali essendosi impadroniti dell'isola, le diedero il nome di Dia.

Alcuni Carii stabilironsi poscia in quest'isola e la chiamarono *Nasso*, dal nome del loro re. Ebbe ella altresì i nomi di Dionisia e di Callipoli. *Nasso*, come le altre isole del mare Egeo, fu alternativamente libera, e soggetta agli Ateniesi e poscia dai Persiani saccheggiata. Prima però di quest'epoca sfortunata, sotto il governo repubblicano, godette della propria libertà, sino ai tempi di *Pisistrato* che obbligò quegli abitanti a sottomettersi al giogo d'un solo. Nella circostanza della spedizione di *Dario* e di *Serse* in Grecia, scossero eglino il giogo, e si posero sotto gli stendardi de'Greci. Presero partito a favore degli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, e poscia dal giogo della Grecia passarono sotto quello di Roma. *Marcantonio*, dopo la battaglia di Filippi, diede quest'isola agli abitanti di Rodi, ma la soverchia severità del loro governo fece sì che quasi subito ne perdettero il dominio. Il suolo di *Nasso* abbonda d'ogni sorta di frutti, di frumento, d'olio e di vino, il quale da *Ateneo* viene paragonato al nettare degli Dei. Anche la capitale di quest'isola chiamavasi *Nasso*, presso la quale *Cabria* pose in rotta i Lacedemoni, il 20 di settembre dell' anno 377 prima di G. C.

Alla diritta del porto di *Nasso* eravi uno scoglio sul quale era situato il tempio di *Bacco*. Aveva comunicazione coll'isola per mezzo d'un ponte posto sugli scogli sottoposti, il quale serviva altresì per condurre l'acqua d'una fonte abbondante al tempio. — *Tucyd.* 1. — *Erodot.* — *Diod.* 5 — *Met.* 3, *v.* 336. — *Eneid.* 3, *v.* 124.

* 4. — Antica città di Sicilia, fondata l'anno 739 prima di G. C. Alla distanza di cinque miglia da questa città ve n'era un'altra chiamata pure *Nasso* e di sovente soprannominata *Taurominium* per distinguerla dalla prima. *Plin.* 3. — *Diod.* 13.

* 5. — Città di Creta rinomata per le sue pietre da affilar ferri.

* 6. — Città dell'Acarnania, che gli Etolii tolsero a quegli abitanti. — *Polyb. l.* 4, *c.* 33.

* Nassuana, città della grande Armenia, che *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 13.) pone presso l'Eufrate nelle vicinanze di Artassata.

Naste, figliuolo di Nomione, capo dei Carii all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

** Nastrande. Così gli antichi Celti Scandinavi chiamavano il secondo inferno o il tristo soggiorno, che dopo l' incendio del mondo, e la distruzione di tutte le cose, era destinato a ricevere i vili, gli spergiuri, e gli assassini. Il *Nastrande*, ossia *Spiaggia dei morti*, è descritto nell' Edda degl' Irlandesi. « Evvi un edificio « vasto ed infame la cui porta è voltata « verso il Nord; egli non è costrutto se « non se di cadaveri, di serpenti, le cui « teste sono rivolte verso l' interno dell' e« dificio: essi vi vomitano tanto tosco che « di quello formano un lungo fiume avve« lenato, in cui sono immersi gli spergiuri, « gli assassini e coloro che tentano di se« durre le spose altrui; altri sono posti a « brani da feroci ingordi lupi. » Convien distinguere l' inferno chiamato *Nastrande* dal quale parliamo, da quello cui danno que' popoli il nome di *Niflheim*, il quale era destinato a servir di soggiorno ai cattivi sino alla fine del mondo soltanto. — *V.* Nifle m.

Natagai (*Mit. Ind.*), Dio creatore di tutta le cose, riconosciuto dagli abitanti del Mogol, cui però non tributano culto veruno.

1. Natale, soprannome comune a parecchie divinità, come Giunone, Genio, la Fortuna, ecc.

* 2. — *Antonio*, cavaliere romano, entrò nella cospirazione di *Pisone*, il quale denunziò tutti i suoi complici, e ottenne per sè la grazia. — *Tac. Ann.* 15, *c.* 50.

* 1. Natalis. *Solis Invicti* nascita, del Sole. Queste parole si leggono al 25 di dicembre sopra un calendario dei marmi del Campidoglio, sculpito prima del cristianesimo.

* 2. — *Signorum vexillariorum*, la festa anniversaria degli stendardi d'una legione. Queste parole trovansi in un' iscrizione pubblicata da *Muratori*. (336, 3.)

* 3. — *Dies*; giorno *della nascita* — *V.* Nascita (*giorno della*).

* Natalium *Ludi.* — *V.* Giuochi.

Natalizie, feste e giuochi in onore degli Dei, che erano riguardati come quelli che presiedono alla nascita.

Naticai, o Stogai (*Mit. Tart.*). Dei penati dei Tartari monguli, i quali presiedono ai beni della terra, e sono i custodi delle famiglie. Ogni casa ha un imagine del suo *Natigai*, il quale ha moglie e figli; la prima collocata alla sua sinistra e gli altri di contro a lui. Allorchè pranzano, prima di tutto cominciano a servire il Natigai e la famiglia di lui. Ingrassano loro abbondantemente la bocca; e gli avanzi del pranzo vengono gittati fuori della casa per servire di nutrimento ad alcuni spiriti che essi temono senza conoscerli.

Natiso, presentemente Natisone, fiume che ha la sua sorgente nella Alpi e si gitta nell' Adriatico all' Oriente d' Aquileja. — *Plin.* 3, *c.* 18.

Natività (*Astr. Ind.*), lo stato e la disposizione del cielo e degli astri all' istante della nascita di qualcuno.

Natta, soprannome della famiglia *Pinaria*, il quale aveva per fondamento qualche tumore o escrescenza di carne.

Natti (*Mit. Ind.*), spiriti aerei, temuti dai Birmani.

1. Natura, Divinità che gli uni fanno madre, altri moglie, ed alcuni finalmente figliuola di Giove. Gli Assiri l' adoravano sotto il nome di Belo; i Fenicii, sotto quello di Moloc; gli Egizii, sotto quello di Ammone; gli Arcadi, sotto quello di Pane, vale a dire, dall' unione di tutti gli enti. La Diana d' Efeso ed i suoi simboli altro non significavano fuorchè la natura e tutte le produzioni di lei. Molti ammettevano un Dio particolare della natura umana, che si crede essere lo stesso che il Genio. Nell' Apoteosi d' *Omero* dessa viene rappresentata sotto le forme d' un fanciullo che stende la mano alla fede. — *Banier*, *tom.* 1.

2. — Secondo il sistema dei Platonici, sviluppato da *Virgilio* in brillanti ed armoniosi carmi, e poscia riprodotto da *Spinosa* in un modo ben meno seducente la Natura altra cosa non era fuorchè Dio, il quale non era egli medesimo se non se l' unione di tutti gli enti: *Jupiter est quodcumque vides, quodcumque movetur.* Quindi la Natura vien di sovente rappresentata sotto l' emblema di Pane, che significa *Tutto* (*V.* Pane). Gli Egizii la dipingevano sotto l' immagine d' una donna coperta d' un velo. Sopra una medeglia dell' imperator *Adriano*, ella è indicata per mezzo d' una donna che ha le mammelle piene di latte ed un avvoltojo in mano, lo che, secondo alcuni dotti, dinota la forza attiva e passiva di lei. Sopra parecchie altre medaglie è dessa semplicemente una testa di donna, collocata sopra una specie di guaina adorna di mammelle, simboli della fecondità. — *V.* Iside.

Un idolo pubblicato da *La-Chausse*, e che rappresenta una donna alata, armata di faretra, d'egida e da un vaso circondato di raggi e sormontato d' un' urna, simbolo dell' umidità, che da una mano tiene un timone, dall' altra un cornucopia sul quale è posto un gallo, e che termina in testa d' ariete, sembra rappresentar la Natura.

In un antico romanzo intitolato *Ipnerotomachia*, ossia *Sogno di Polifilo*, l'autore ci offra la seguente piacevole imagine della Natura: essa è conforme a quella dataci dai greci artisti.

« Nel mezzo d' un aperto padiglione, « di forma quadrata, eravi una statua rap- « presentante una Ninfa la quale al sonno « si abbandonava. Era dessa adrajata su di « un panneggiamento, parte del quale sot- « to il capo di lei ripiegato, sembrava « servirle d'origliere. Giammai lo scalpel- « lo di *Prassitele* creò cosa tanto perfetta. « Le labbra erano semichiuse, sembrava « ch'ella spandesse il proprio fiato, e si « potea dire esser quello non tanto un ca- « po-lavoro, uscito dalle mani dell' artefi- « ce, quanto una creatura viva, la quale « era stata in marmo trasformata. Stesa sul « destro fianco, avea la testa appoggiata « ad una dalle proprie mani; e i suoi ca- « pelli erravano sparsi sul panneggiamento, « in modo che sembravano secondarne le « pieghe. Due fili di prezioso liquore usci- « vano dalle sue mammelle, cadevano en- « tro due bacini di diaspro, e poscia unen- « dosi, formavano un ruscelletto, sul cui « margine da tutte le parti crescevano il « meliloto, il rosmarino, e l'arboscello ca- « ro alla balla Venere. Sul frontone del « padiglione vedeasi scolpito: *Alla Natura* « *madre di tutte le cose*. « (*Iconol.*) La Natura, presa nel senso opposto del- l' arte, d' ordinario s' esprime per mezzo d' una giovine donzella, semplicemente abbigliata, coronata di fiori, e che porge le mani all' Arte per indicare che la Natura e l' Arte debbon esser sempre unite.

NATURALES (*Dei*) Dei naturali fra cui si contavano il Mondo, il Sole, l' Aria, l' Acqua, la Terra, la Tempesta, l'Amore, ecc.

NAUBOLIDE, Feacio, il quale, nell' ottavo libro dell' Odissea, si presenta per combattere ella corsa.

1. NAUBOLO, figliuolo d' Ippaso. — *Stat. Theb.* 7.

2. — Padre di Schedio e di Epistrofo, capitani greci che, all' assedio di Troja, combattevano contro i Focesi. — *Iliad.* 2.

* NAUCLETA, generale delle truppe mercenaria che i Lacedemoni spedirono contro di Tebe.

1. NAUCRATE, poeta greco, il quale cedendo alle istanze di Artemisa, fece il panegirico di *Mausolo*. Ei vivea trecento cinquanta anni prime di G. C.

* 2. — Altro poeta greco. — *Aten.* 9.

* 3. — Oratore, il quale fece ogni sforzo acciò le città di Licie abbandonessero il partito di *Bruto*.

** NAUCRATI, o NAUCRATIDE (*Mit. Egiz.*), città d' Egitto nel Delta, che vantavasi di possedere un' immagine miracolosa di *Venere*, la quale era stata consacrata nel suo tempio. A' tempi di *Origene*, vi era *Serapi* particolarmente onorato.

Questa città faceva sul Nilo un ragguardevole commercio, ed era in Egitto la sola cui fosse ai vascelli permesso d'approdare. Erano obbligati di sbarcarvi i loro carichi, che poscia da quel luogo in tutta la provincia circolavano. *Naucrati* vide uscere nel suo seno *Ateneo*. I suoi abitanti si chiamavano Naucratiti, o Naucratioti. *Erodot.* 2, *c.* 97. *e* 179 — *Plin.* 5, *c.* 29.

NAUFRAGIO. Il timore di far naufragio nella navigazione, facea dagli antichi agli Dei rivolgere dei voti, sovente indiscreti. Promettevan loro grandi sacrifizj e manifici templi. Da ciò si può rilevare quanto il sentimento della propria debolezze imprima nel cuor dell' uomo la convinzione della Divinità. — *V.* ULISSE, AJACE, ENEA, IDOMENEO, NAUPLIO.

NAULO, moneta che ponevasi nella bocba dei morti per pagare a Caronte il tragitto della barca. I magistrati ateniesi, per distinguersi dal basso popolo, ordinarono che nella bocca de' loro morti fossero posti tre oboli.

* Appena gli uomini s' immaginarono che *Caronte* non volesse più passare persona veruna *gratis* sul margine dei morti, tosto stabilirono il costume di porre sotto la lingua del defunto una moneta che i Latini chiamavano *naulum* (nolo) pel diritto di tragitto. Quest' uso venne dagli Egizj i quali davano qualche cosa e colui che passava i morti al di là della palude Acheruse. *Luciano* assicura che l' uso di mettere un obulo nella bocca dei morti onde pagare il diritto di nolo era generale presso i Greci ed i Romani stabilito. Non si conoscono se non se gli Ermonii, i quali sen dipensassero, mentre credevano che non fosse necessario di pagare nulla per siffatto viaggio. Ma *Caronte* poco vi perdeva, poichè, se quel popolo non gli pagava i suoi emolumenti, gli Ateniesi pretesero che fosse d' uopo di pagare qualche cosa di più per le persone ricche onde distinguerle dal volgo, e posero nelle loro bocche sin tre monete d' oro. Secondo *Luciano*, siffatto tributo venive raccolto da *Eaco*.

Conviene osservare che non si contentavano di quella piccole moneta, ma per meglio assicurare il passaggio ponevasi nel feretro del defunto un certificato di vita e di costumi.

Di questo fatto singolare ne fa fede *Eustazio* in *Omero*, come pure lo scoliaste di *Pindaro*. Quel certificato di vita e di costumi era pel defunto una specie di salva-condotto.

Un antico autore) *Fab. Cel. l.* 3. *Anthol*) ci ha conservato il formolario di siffatto attestato : *Ego sextus Anicius pontifex, testor hunc honeste vixisse* : *manes ejus iuveniant requiem.* Sembra che questo formolario, affinchè l' attestazione fosse accettata nell'altro mondo, dovesse essere scritto dalla propria mano del pontefice, oppure vi apponesse la sua soscrizione.

* 1. NAULOCO, città marittima della Sicilia, nelle vicinanze di Peloro.

* 2. — Città della Tracia sul Ponto-Eusino *Plin.* 4, *c.* 11.

* 3. — Promontorio dell' Isola d' Imbros.

* 4. — Città della Locride. — *Plin.* 4. *c.* 3.

* 1. NAUMACHIA. Davasi in Roma questo nome ad un arsenale, in cui deponevasi tutto ciò che serviva ad armare ed equipaggiar le navi allorchè ponevansi in mare: questo arsenale era situato nel luogo ove attualmente sbarcasi il vino proveniente da Ostia per la via del Tevere.

* 2. — Rappresentazione d' un combattimento navale, che da principio fu dato in Roma in un lago semplicemente scavato presso del Tevere. *Item navale praelium*, dice *Svetonio* (*Aug. c.* 43) *circa Tyberim cavato solo.* In seguito il piacere che trovarono i Romani in tal sorta di spettacoli, gli indusse a costruire ad arte, e decorare dei luoghi espressamente fatti per le rappresentazioni appellate *Naumachie.* Talvolta si rappresentavano altresì nell' anfiteatro e nel gran circo, a motivo della facilità che somministravano i canali d' inondare il fondo e di formarne una specie di lago. Gl' imperadori per questa sorta di combattimenti fecero enormi spese. Vi si vedeano delle viole, dei mostri marini, e, a' tempi di *Claudio*, *Svetonio* parla di un tritone d'argento, il quale mediante una macchina, era spinto nel lago, e che animava colla marina sua conca i combattenti. L' acqua entrava in que' laghi per mezzo di canali con tanta rapidità, che gli spettatori non avevano nemmeno il tempo d' accorgersene; e nella stessa guisa ne usciva onde lasciar libero il campo ad altri divertimenti. Siffatte rappresentazioni furono da prima immaginate per esercitare i soldati alle battaglie di mare, come nei tempi della prima punica guerra allorquando i Romani vollero formare una flotta per resistere ai Cartaginesi; ma in seguito le *Naumachie* più non servirono se non se al divertimento del popolo.

Avendo *Giulio Cesare* trovato un luogo favorevole sulle sponde del Tevere, in poca distanza della città, lo fece scavare, e fu il primo a darvi il divertimento d' una *Naumachia.* Vi si videro combattere dei vascelli Tirii ed Egizii, e i preparativi che si fecero per quel nuovo spettacolo, destarono in tal guisa la curiosità dei popoli, che fu d' uopo d' alloggiare sotto le tende i forestieri che vi si recarono quasi nel tempo medesimo da tutte le parti della terra. — *Svet. vit. Caes. cap.* 39.

Poscia *Lollio*, sotto il regno d'*Augusto*, per far cosa grata a quel principe, diede il secondo spettacolo d' un navale combattimento in memoria della vittoria d' Azio. Quell' esempio fu indi seguito dagl' imperatori.

Nella *Naumachia* di *Claudio*, da lui data sul lago Fucino, fece ei combattere dodici vascelli contro d' un egual numero, sotto il nome di due fazioni, una Rodia, e l' altra Tiria.

Eran esse animate al combattimento dalle chiamate d' un tritone, che uscì dalle acque colla sua conca. L' imperatore ebbe desio di vedere i combattenti passare dinanzi a lui, e fra i quali, alcuni ve o' erano condannati a morte. Difilando gli dissero : « Signore, ricevi il saluto delle « truppe che vanno a morire per diver« tirti : « *Ave imperator*, *morituri te salutant.* Ei rispose loro in due parole: *Avete vos*, e tosto ebbe luogo il combattimento.

Nerone fece eseguire una *Naumachia* ancor più orribile e più ragguardevole; poichè a tal fine fece forare la montagna che dal lago Fucino separe il fiume Liri. Armò dei navigli a tre e a quattro ordini, v' imbarcò diciannove mila combattenti, e fece ogni sorta di mostri marini sulle acque comparire.

Nulladimeno la più singolare di tutte le *Naumachie*, e la più famosa nella storia è quella data dall' imperatore *Domiziano*, benchè in tal combattimento navale non vi abbia fatto mostra se non se di tremila combattenti, in due partiti divisi, all' uno de' quali diè il nome di *Ateniesi*, e all' altro quello di *Siracusani*; ma circondò tutto il luogo di portici di una prodigiosa grandezza e di ammirabile esecuzione.

Svetonio (*nella vita di questo imperatore*) ci ha conservato la descrizione di quella *Naumachia*, che trovasi rappresentata nella sesta tavola del seggio storico d' architettura di *Fischer.*

* NAUMACCHIARII, prigionieri e colpevoli che erano forzati a combattere nelle *Naumachie.*

NAUPACTE O NAUPATTO, città d' Etolia, così chiamata, perchè ivi gli Eraclidi avevano costrutto il primo vascello. Rad. *Naus*, vascello; *pègnusthai*, unione.

* NAUPACTE, presentemente chiamasi Lepanto. Essa è situata all' imboccatura

del fiume Eveno. Questa città dopo d'aver appartenuto ai Locrii Ozoli, cadde in potere degli Ateniesi, i quali la cedettero ai Messenii, scacciati dalla loro patria dai Lacedemoni. Questi ultimi essendosene impadroniti dopo la battaglia di Egos-Potamos la restituirono ai Locrii. Fu dessa presa anche da *Filippo* di Macedonia, il quale ne fe' dono agli Etolii, de' quali divenne una delle principali città. — *Strab.* 4. — *Paus.* 4, *c.* 25. — *Met.* 2, *v.* 3. — *Ovid. Fast.* 2, *v.* 43.

Naupidama, figliuola d' Anfidamante, dalla quale il Sole ebbe *Augias.*

* Nauplia, città marittima del Peloponneso, ove gli Argivi avevano stabiliti i loro cantieri. In questa città vedevasi un tempio di *Nettuno*, e nelle sue vicinanze eravi la rinomata fontana di *Canate*, ove dicevasi, che *Giunone* lavandosi ogn' anno, ricuperava la verginità; allusione fatta ad alcuni misteri di quella Dea. Ma la devozione le avea specialmente consacrata una testa d' asino scolpita su d' una pietra, in memoria d' essersi quell' animale pasciuto dei germogli d' una vite che non era stata mai sì feconda, e d' avere in tal guisa fatta conoscere la necessità di tagliarla. — *Paus.* 2, *c.* 38. — *Strab.* 8.

Naupliade, nome patronimico di Palamede, figliuolo, re di Sciffe. — *Met.* 13. *v.* 39.

1. Nauplio, uno de' più fedeli servitori di Aleo, re d' Arcadia, ebbe ordine di portarsi ad annegare Augea, figlia di quel principe, ma si astenne dall' eseguirlo. — *Paus.* — *Diod. Sic.*

* Molti scrittori dicono che *Nauplio* era un principe d'Argo, il quale seguì *Giasone* nella spedizione della Colchide, e lo fanno figliuolo di *Nettuno* e di *Amimone*, una delle figlie di *Danao*, fratello di *Belo*. Egli era riguardato siccome un eccellente navigatore, versato nella cognizione degli astri. *Teone* gli attribuisce la scoperta dell' Orsa minore, una delle costellazioni. *Nauplio* edificò la città di Nauplia, e vendette la figlia di *Aleo* a *Teutras* re di Misia onde sottrarla al risentimento del padre di lei, il quale non potendole perdonare la debolezza ch' ella ebbe per *Ercole*, che l' avea renduta madre di *Telefo*, volea privarla di vita. Lo scoliaste d' *Apollonio* dice ch' ei lasciò un figlio chiamato *Preto* il quale fu padre di *Lerno*, da cui nacque *Naubolo*, e da quest' ultimo *Clitoneo* padre del secondo *Nauplio*, che bisogna distinguere dal precedente, a malgrado che la maggior parte de' poeti e de' mitologi facciano di questi due Eroi un solo personaggio. — *Orph. Argon. v.* 200, — *Apollon. l.* 1. e 2, *Argon.* — *Val. Flac. l.* 1. *Argon. v.* 372: *l.* 5, *v.* 65. — *Igin. fav.* 14. — *Theon. ad Arati Phaenom. v.* 27. — *Apollod. l.* 2. *c.* 32. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 2, *c.* 38. — *Scol. Euripid. in Orest. v.* 54. — *Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 133 e 138.

2. — Figliuolo di Nettuno e di Amimone, una delle Danaidi, fu re dell' isola d' Eubea. Avendo, secondo *Apollodoro*, sposata la bella Climena, n' ebbe parecchi figli, fra i quali Palamede, uno dei principi greci che si recarono all' assedio di Troja. L' infelice morte di lui, che fu l' effetto degl' infernali artifizj d' Ulisse, accese nel cuor di Nauplio il più gran desiderio di vendetta. Dicesi ch' egli si diede a percorrere tutta la Grecia, e trasse nelle dissolutezze la gioventù, insieme alle mogli de' principali capi dell' armata greca, la quale assediava Troja, sperando con ciò di seminar fra quella gioventù l' odio e la discordia, ben persuaso che quelli non avrebbero mancato d' uccidersi fra loro, e in tal guisa sarebbe stata vendicata la morte di Palamede. Dopo la caduta di Troja, mentre la greca flotta ritornava alla patria, fu battuta da furiosa tempesta, che una parte ne disperse, e gittò il resto sulle coste dell'Eubea. Essendone stato Nauplio istrutto, fece tosto in tempo di notte, accendere dei fuochi fra gli scogli di cui era l' isola sua circondata, col disegno di chiamarvi le greche navi e di vederle tra quegli scogli perire. Le navi difatto si spezzarono; parte dell' equipaggio rimase sommersa, e parte essendo giunta a terra cadde vittima della vendetta di Nauplio; ma l' autor principale della morte di Palamede sfuggì al meritato castigo, perchè dalla tempesta fu spinto in alto mare; della qual cosa fu Nauplio tanto corucciato, che per disperazione si lanciò nelle onde. I figliuoli di questo principe ereditarono l' odio del proprio padre contro i capi della spedizione di Troja. Si unirono con Egisto onde sostenerlo contro d' Agamennone, e allorquando Oreste assalì il tiranno, essi corsero in soccorso di lui; ma Pilade taune lor fronte, mentre il diletto suo amico era alle prese con Egisto, e gli uccise. — *Igin. fav.* 210. — *Strab.* 8. — *Paus.* 4, *c.* 34.

* Non avendo, come si è osservato nell' antecedente articolo, i mitologi antichi riconosciuto che un sol *Nauplio*, essi danno al padre di *Palamede* la stessa origine che al precedente, opinione che sembra essere stata adottata anche dal francese compilatore. Noi non possiamo però dispensarci da porre sott' occhio del lettore, che, per ammettere esser questo *Nauplio*, figliuolo di *Nettuno* e di *Amimone*

converrebbe ch' ei fosse vissuto più assai di *Nestore*, sia per essersi trovato alla spedizione della Colchide, sia per aver teso degli agguati ai Greci quando ritornavan essi dall' assedio di Troja. Sembra dunque che anche *Virgilio* sia caduto in errore allorchè dà a *Palamede* l' epiteto di *Belide*, per far allusione alle figliuole di *Danao*, nipote di *Belo*, e vedove dei figli di quest' ultimo. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 11, *v.* 260. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 432; *l.* 6, *v.* 288. — *Cecrop. apud Apollod. l.* 2, *c.* 5. — *Diod. Sic l.* 4. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 384, *et.* 1093.

* Nauporto, presentemente Ober o Upper Laybac, città della Pannonia, posta sulle sponde d' un fiume dello stesso nome. — *Paterc.* 2, *c.* 110. — *Plin.* 3, *c.* 18. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 20.

Nauprestioi, soprannome delle sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte, Etilla, Astioche, Medesicasto, le quali approdando in Italia, abbruciarono le loro navi. Rad. *Pretheín*, bruciare.

** 1. Nausicaa, figliuola d' *Alcinoo*, re dei Feaci, era perfettamente simile alle Dee, tanto per le qualità dello spirito, come per quelle del corpo. Il padre di lei disponevasi a maritarla, allorchè *Ulisse*, cui una tempesta avea spezzata la nave, solo a nuoto approdò sulle coste della Feacia. Dopo d' aver fatto un breve tratto di cammino nell' isola, privo d' ogni soccorso e d' ogni vestito, erasi sdrajato in riva di un fiume, ove dalla fatica oppresso si addormentò. *Minerva*, che vegliava alla conservazione di lui, apparve in sogno a *Nausicaa* onde ispirarle il desiderio di portarsi al vicin fiume per lavarvi gli abiti del proprio padre, non che le vesti destinate alla pompa delle sue nozze. La principessa, per ubbidire agli ordini della Dea, domandò al padre un carro, e accompagnata dalle sue donne si trasferì al fiume. Mentre stavano gli abiti ad asciugare, ella si diè a trastullarsi colle compagne. Le loro grida destarono *Ulisse*, il quale si gittò ai loro piedi. Siccome era egli ignudo e dalla spuma del mare sfigurato, di tal vista spaventate, tutte si diedero a fuggire, tranne la sola *Nausicaa* che da *Minerva*, incoraggita, rimase immobile. *Ulisse* allora le rivolge la parola da lungi, e la prega di dargli degli abiti per ricoprirsi, ed insegnargli la strada della città. La principessa richiama le sue donne, manda tosto degli abiti ad *Ulisse*, e, dopo d' aver udito il racconto del suo naufragio, ella stessa il conduce sulla strada del palazzo del proprio padre; ma avvicinandosi alla città, lo consiglia di separarsi da lei, e seguirla da lungi, onde prevenire la maldicenza, ove foss' egli stato veduto in sua compagnia. I discorsi e la bella figura dell' Itaco eroe destarono nel cuore di lei sensi d' amore, come si può giudicare dalla seguente dichiarazione che *Omero* pone sul labbro di lei: « Acconsento, diss' ella, che tu venga con noi; ma quando « sarem vicini alla città, converrà separar« ci per tema che i Feaci non mormorino « e non dicano: *Chi è dunque l'avvenente, « e della persona sì ben fatto straniero « che segue i passi della figlia del nostro « re?* « *Ulisse* non giunse al palazzo che verso il cader della sera; fu tosto da *Nausicaa* presentato al re. Intanto la giovine principessa, continuando ne' favorevoli sensi che ella nutriva per *Ulisse*, rivolta alle sue donne, disse: « Piacesse agli Dei che lo « sposo a me destinato somigliasse a que« sto straniero, ch' ei volesse stabilirsi in « quest' isola, e vi fosse felice! »

Alcuni autori, e specialmente *Eustazio*, dicono ch' ella divenne sposa di *Telemaco*, figliuolo d' *Ulisse*, il quale la rendette madre d' un figlio chiamato *Ptoliporto* o *Perseptoli*. Viene a *Nausicaa* attribuita l' invenzione della danza che si eseguisce, lanciando in aria una palla. — *Odiss. l.* 6, 7. — *Igin. fav.* 126. — *Paus. l.* 5, *c.* 19. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 818. — *Martial. l.* 12, *ep.* 31. — *Ditti di Creta l.* 6, *c.* 6. — *Arist. apud. Eustath. in l.* 16 *Odiss.*

Una bellissima statua antica rappresenta la testa di *Nausicaa*, cui gli abitanti di Mitilene hanno accordato gli onori renduti alle eroine pel loro talento nella poesia; l' acconciatura del suo capo è simile a quella di *Faustina* la giovine: intorno vi si legge ΝΑΥΣΙΚΑΑΝ ΗΡΩΙΔΑ (I Mitilenj onorano *Nausicaa*, *Eroina*). Sul rovescio si vede *Saffo*, assisa, e che sta suonando la *lira*, coll' iscrizione, ΕΠΙ ΙΕΡΟΙΤΑ ΜΥΤΙΛ (Sotto *Jerotea*: moneta dei *Mitilenj*.

* 2. — Nome d' una donna sconosciuta che trovasi sulle medaglie di Mitilene.

* Nausicleta, ateniese spedito con cinque mila uomini in soccorso dei Focesi.

Nausimedonte, figliuolo di Nauplio l' Eubeo e d' Esione, fratello di Palamede.

* Nausimene, ateniese, la cui moglie perdette l' uso della voce, allorchè intese che il proprio figlio avea commesso un incesto.

Nausinoo, figliuolo d' Ulisse e di Calipso. — *Esiod.*

Nausiteo, piloto di Salamina che da Sciro fu dato a Teseo, per condurre il vascello che dovea portare quell' eroe in

Creta. Teseo, in seguito, gli innalzò una piccola cappella nel borgo di Falero. — *Plut. in Thes.*

Nausitos, una delle Nereidi.

Nausitoo, figliuolo di Nettuno e di Peribea, padre d'Alcinoo, re dei Feaci, che accolse Ulisse. *Omero* (*Odiss.* 6, 7) lo dipinge come un eroe che avea dato a Feaci le prime idee dell'incivilimento.

* 1. Naustatmo, porto della Focea nell'Jonia. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 21.

* 2. — Porto della Cirenaica, presentemente chiamato Bondaris. — *Strab* 17.

** Naute, uno de' capitani trojani, che seguirono *Enea* in Italia, che *Virgilio* dipinge come un ispirato da *Minerva*. Allorquando *Diomede*, temendo l'ira della Dea, restituì all'eroe trojano il *Palladio*, ch'egli avea rapito da Troja, lo consegnò nelle mani di *Naute*, perchè *Enea* in quell'istante era occupato nell'offrire un sacrificio agli Dei. Da quell'epoca, *Naute* e i discendenti di lui furono incaricati della custodia di quel prezioso simulacro. Da ciò viene che *Virgilio* ce lo rappresenta come un vegliardo prudente, di buon consiglio, che *Minerva* istessa avea cura d'istruire. Allorchè i vascelli d'*Enea* furono abbruciati, informò egli quel principe che siffatto infortunio era avvenuto in forza dell'odio di *Giunone*, la quale voleva impedire che i Trojani approdassero in Italia, e lo esortò ad armarsi di costanza contro l'avversa fortuna. *Servio* osserva che il citato poeta, in quel luogo dell'*Eneide*, lusinga l'amor proprio di un'illustre famiglia di Roma, chiamata *Nautia* o *Nauziana*, cui a' tempi di *Virgilio*, era di fatti affidata la custodia del Palladio. — *Dion. d'Alicar. l.* 1. *Ant. Rom.* — *Virg. Eneid l.* 5, *v.* 704. — *Servius ad Virg. l.* 2. *Aen. v.* 166; *l.* 3; *v.* 407; *l.* 5, *v.* 704. — *V.* Palladio.

Nautia, famiglia patrizia di Roma, consacrata al culto di Minerva, avea la custodia del Palladio. *Virgilio* la fa discendere da Naute.

Nauto, feacio, uno di coloro che, nell'ottavo libro dell'Odissea, si presenta pel combattimento della corsa.

* Nautodici. Presso gli Ateniesi così chiamavansi alcuni magistrati subalterni incaricati di terminare le questioni insorte fra i negozianti, i marinai e gli stranieri negli affari del commercio marittimo. La loro generale udienza era fissata all'ultimo giorno d'ogni mese.

* Nava, fiume della Germania che mette foce nel Reno a Binghen. — *Tac. Ist.* 4, *c.* 70.

* 1. Navale (*Corona*). Presso gli antichi Romani era una corona ornata di figure rappresentanti le prore de' vascelli, la quale veniva data a coloro che in un combattimento *navale* erano stati i primi a salire sulla nemica nave.

Benchè *Aullo Gellio* sembri sostenere come una cosa generale, che la corona (l. 5, 16) *navale* era fregiata di figure esprimenti le prore delle navi, nulladimeno *Giusto Lipsio* distingue due sorta di *navali* corone, l'una semplice e l'altra guernita di speroni di navigli. (*Milit. Rom. l.* 5, *c.* 17.

Secondo lui, la prima davasi comunemente ai più infimi soldati; la seconda *rostrata*, di molto maggior gloria, non concedevasi fuorchè ai generali, o ammiragli che avessero riportato qualche ragguardevole navale vittoria.

* 2. — Questa parola avea molti significati diversi; ora indicava un *porto*, ed ora il *luogo del porto*, ove si costruiscono i vascelli, come a Venezia, oppure il bacino in cui vengono conservati e mantenuti. Eranvi delle città di tanta importanza per esercitare un marittimo commercio, e che ciò nostante non si trovavano bastantemente vicine al mare per avere un porto. In simil caso ne veniva scelto uno il più vicino ed il più comodo che fosse possibile. Vi si fabbricavano delle case intorno, e quel borgo, o quella città, diveniva il *navale* dell'altra. In questa maniera la città di Corinto, situata nell'istmo del Peloponneso, avea due porti, *duo navalia*, vale a dire, uno nel golfo di Corinto, e l'altro nel golfo Sarnonico. Talvolta una città trovavasi posta in un luogo che non era un porto sufficiente pe' suoi vascelli, poichè il suo commercio, cui da principio bastarono poche barche, era divenuto più florido, e chiedeva un porto ove potassero entrare le grosse navi; allora, benchè la città avesse già una specie di porto, ella se ne procurava un altro più vasto, e più profondo, sebbene in qualche distanza, e sovente vi si formava una colonia florida non meno della città medesima. Il credere che il porto o *navale* fosse sempre contiguo alla città da cui dipendeva, egli è un errore; mentre eravi talvolta la distanza di parecchie miglia.

Ciò cui in Roma davasi il nome di *navalia*, era una spiaggia ove approdavano le navi e deponevano le loro mercanzie. Siffatto luogo era sul Tevere presso il ponte Sublicio, e, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, era stato costrutto da *Anco Marzio*. Il primo, cui venne il pensiero di circondar quel luogo di mura, fu *Aureliano*, per tema che nella circostanza di qualche scorreria, le mercanzie ivi conservate, cadessero nelle mani de' nemici: *Cum videret*, dice *Vopisco* (*c.* 21) *posse fieri*, *ut aliquid*

tale iterum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret, adhibito consilio senatus, muros urbis Romae dilatavit. Mentre sotto *Gallieno*, i Goti e gli Sciti avevano fatto delle frequenti scorrerie sulle terre del romano impero.

* NAVALES (*Socii*). Negli autori latini quest' espressione si prenda sovente per *remiges* (rematori o vogatori) come ne conviene anche *Servio*. *Quidam socios pro remiges accipiunt, sed illi socii navales appellantur. Tito Livio*, il quale le dà questo senso, la prende eziandio in un altro, e le dà lo stesso significato della parola *classici*; come nel seguente passo (26, 48): *Duo coronam muralem professi sunt.Q. Trebellius, centurio legionis quartae, et Sag. Digitus socius navalis.*

NAVALIS, soprannome d' Apollo, sotto il quale Augusto gl' innalzò un tempio sul promontorio d' Azio in memoria della sua vittoria contro di Antonio.

1. NAVE. Quando una nave era costrutta, presso la più rimota antichità, eravi l'uso quasi universale di consacrarla con religiose cerimonie e di caratterizzarla con simboli particolari. Veniva posta sotto la protezione di qualche Divinità, l' imagine della quale vedevasi alla prora. Eranvi altresì delle altre figure alla poppa, come quella d' un mostro, qual è la Chimera, oppure di un grand' animale, qual è la balena, ecc. D' ordinario le si dava il nome di una di quelle figure. Quindi la nave sulla quale s' imbarcò S. Paolo nell' isola di Melite, chiamavasi *Castore* e *Polluce*, perchè vi erano rappresentate quelle Divinità. Se una nave portava l' immagine d' *Iside*, era appellata col nome di quella Dea; dicevasi *Tigre*, allorchè era ornata della figura di quell' animale. Così il *Toro*, che rapì *Europa*, e l' *Aquila* che trasportò *Ganimede* altro forse non erano se non se navi, una della quali portava la figura d' un toro, e l' altra quella di un' aquila.

2. — (*Sacra*). Gli Egizii, i Greci ed i Romani così chiamavano alcune navi dedicate agli Dei. Tali erano presso gli Egizii: 1.° La nave che ogn'anno si dedicava a Iside: 2.° quella su cui per lo spazio di quaranta giorni era nutrito il Bue Api, prima di trasferirlo nella valle del Nilo, a Menfi, nel tempio di Vulcano: 3.° La navicella volgarmente chiamata la barca di Caronte, e che non era adoperata se non se pel trasporto de' corpi morti al di là del lago Acheruso. Da questa costumanza degli Egizii, Orfeo prese argomento di immaginare il trasporto delle anime nell' inferno, al di là dell' Acheronte.

I Greci diedero alle loro navi sacre il nome di *Teogides* o *Jeragogoi*. Ma fra le navi sacre che si vedevano nelle diverse città della Grecia, gli autori parlano specialmente di due galee sacre d' Atene, e particolarmente destinate a religiose cerimonia, oppure a portar le notizie ne' pressanti bisogni dello stato. Una chiamavasi la *Parale*, ossia la *Galera Paraliana*, la quale ebbe il nome da Paralo, di cui parla *Euripide*, e che in compagnia di Teseo si distinse contro i Tebani. Coloro che salivano su quella nave appellavansi *Paraliani*, e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Allorchè *Lisandro* ebbe battuta l' ateniese flotta nell' Ellesponto, fu spedita la nave Paraliana coll' ordine di recare al popolo sì tristo annunzio.

L' altra nave, detta la *Salaminia*, oppure *la galera Salaminiana*, secondo alcuni, ebbe un tal nome dalla battaglia di Salamina, a secondo altri da Nausiteo primo piloto di quella, nativo di Salamina. Era dessa quella rinomata galera a trenta remi, sulla quale Teseo passò nell' isola di Creta, e ne ritornò vittorioso: fu poscia chiamata Delisea, perchè fu dessa consacrata per portare ogn' anno a Delo le offerte degli Ateniesi, onde soddisfare il voto fatto da Teseo ad Apollo Delio pel felice successo della spedizione di lui in Creta. *Pausania* assicura che quella nave era la più grande, vedutasi fino a quell' epoca. Allorchè fu dalla Sicilia richiamato Alcibiade, acciò dovesse giustificarsi delle empietà di cui era accusato, pel trasporto di lui fu comandata la galera Salaminiana. Tanto l' una come l'altra di quelle galere sacre servivano altresì a ricondurre i generali deposti dalla loro carica; quindi in questo senso Pitolao dava alla Paraliana il nome di *Clava del popolo*. Gli Ateniesi conservarono la galera Salaminiana pel tratto di mille anni, da Teseo sino sotto il regno di Tolomeo Filadelfo; avevan eglino tutta la cura di rimettere delle nuove tavole in luogo di quelle che invecchiavano; d' onde venne la disputa dei filosofi di que' tempi, riportata da *Plutarco*, cioè se quella nave di cui più non rimanea veruna di quelle prime tavole, fosse la stessa adoperata da Teseo, disputa che esiste anche presentemente riguardo al Bucentoro, specie di galera sacra dei Veneziani.

Oltre a quelle due navi sacre di cui abbiamo parlato, gli Ateniesi ne aveano ancora parecchie altre, vale a dire: l' *Antigone*, il *Demetrio*, l' *Ammone* e quella di *Minerva*. Quest' ultima nave era d' una specie singolare, poichè non era destinata a correr sul mare, ma sulla terra. Era dessa religiosamente conservata presso l' Areopago come lo dice *Pausania*, per non comparire se non se nelle *Panatenee*. — *V.* questa parola.

* La *nave* di cui parla ***Pausania*** serviva allora per portare con gran pompa nel tempio di *Minerva* il misterioso abito della Dea, sul quale erano rappresentate, la vittoria degli Dei contro i Giganti, e le più memorande gesta de' grandi uomini d' Atene. Era veramente ammirabil cosa di vedere una nave che vogava sulla terra a remi e a vela, per mezzo di certe macchine che il suaccennato autore chiama *Sotterranee*, vale a dire, che nella stiva eranvi delle molle nascoste le qua'i facevano movere quella nave, la cui vela, secondo *Suida*, era formata col manto di *Minerva*.

Ecco i monumenti che servir possono di prove alle diverse asserzioni portate nel precedente articolo sulle *navi* degli antichi. La maggior parte d' essi son tratti dalla collezione delle pietre incise.

Dando *Winckelmann* la descrizione di quella bella serie, ha separato in un libro particolare tutte le pietre, i cui soggetti hanno relaziona colla navigazione, e colle *navi* degli antichi. Ne sono stati estratti i principali, e specialmente quelli che servono di prova ad alcuni punti di questo articolo.

Minerva, siccome quella che presiede alla costruzione della *Nave Argo*, insegna agli uomini di servirsi delle vele per la navigazione, soggetto che serve di *rosone* ai monumenti, e che vi si trova spiagato. L' originale, che è un basso-rilievo di terra cotta, si vede alla villa Albani. Vi si scorge *Argo* il quale sta lavorando ad incavare la *nave* collo scalpello e col martello. *Tifi* accomoda la vela sull' albero, e *Minerva* assisa gliena mostra la maniera. La civetta posta su d' una colonna ne fa riconoscere *Minerva*.

Porfirio, appoggiando il proprio sentimento a quello di *Numenio*, riferisce che le egizie Divinità non posavano il piede sulla terra ferma, ma sopra una *nave*. Secondo la dottrina degli Egizii, il padre del giorno, il *Sole*, come pure tutte le anime, nuotano sulla superficie del fluido elemento. Tale era eziandio la dottrina del filosofo *Talete*, il quale sosteneva che la terra ondeggiava sulle acque come una *nave*, dottrina che appare sopra alcuni monumenti. Alla villa *Ludovisi* evvi una piccola *Iside* di marmo, il cui piede sinistro sta su d' una *nave* e sopra basi rotonde; alla villa *Mattei*, si vede una rappresentazione del culto egizio adottato dai Romani, della quale evvi una figura i cui piedi son collocati su d' una *nave*. Ma nulla porge un' idea più compiuta di questa dottrina negli Egizii, quanto il *Sole*, che accompagnato dalla *Luna* sotto umane forme, sta sopra d' un carro tirato da quattro cavalli, mentre il carro si move su d' una *nave*. Questa rappresentazione del *Sole*, dipinta sopra d' un vaso di terra cotta, si vede nella biblioteca del Vaticano, e trovasi discussa ne' Monumenti dell' antichità di *Winckelmann*.

Sopra una corniola si veda una barca sotto la figura d' un Delfino, la cui estremità della bocca forma lo sperone; il davanti della testa, la prora; il corpo, la carena e il bordo, e la coda, la poppa con entro tre rematori ed il timone. Sullo sperone evvi una lepre in atto di lanciarsi alla corsa; sulla barca al di sopra dei rematori, un grosso levriere corrente a tutta forza, e finalmente, sulla coda del Delfino, la quale s' innalza a forma di *aplustrum*, e al di sopra dei due timoni, un altro quadrupede ritto sulle gambe di dietro, il quale con quelle davanti sembra suonare due flauti. Questa pietra singolare debb' essere il simbolo dell' invenzione e della pratica dell' arte di navigare. Tutti quegli animali considerati in generale sembrano indicare che gli uomini, prima di navigare, cominciarono a passar l' acqua sui quadrupedi. Ma siccome dopo quel primo esperimento, presero a far uso dei legni, e cercarono d' imitare i pesci i quali viveva no nell' acqua, loro naturale elemento, ove li vedevano nuotare con tanta facilità, era perciò nell' ordine delle cose che per navigare, essi prendessero sui pesci i loro modelli. Così il Delfino, che in questo luogo serve di *nave*, sembra dinotare che, fra i pesci, il Delfino somministrò quel modello, e che la sua forma lo rende a tal uopo assai più atto di tutti gli altri pesci. Del resto, noi innanzi di tutto poniamo le *navi* a remi, perchè furono le prime di cui si fece uso, avanti che *Icaro* o *Dedalo* inventassero le vele. Non crediamo già che in tutte quelle che stiamo per esaminare, non ve ne siano state alcune le quali andassero alla vela; ciò sarebbe un errore. *Omero* in più luoghi de' suoi poemi c' insegna che, nella guerra di Troja, gli alberi non erano fissi nelle navi, ma che vi si ponevano, e lavavan a norma del bisogno (*Iliad. Odis.*), a un di presso come praticasi nelle nostre feluche, e negli altri piccoli navigli.

Sopra di un' agata onice, si vede una leggiera *nave* a remi, la prora guarnita di sperone, e la poppa d' *Aplustrum*, l' uno e l' altro discretamente alti. Osservasi non esservi che un sol timone sotto la poppa, con un' armatura di legname al di sopra, composta di sostegni e di traversi che potevano servire al piloto per far agire il timone. Questa macchina non sarebb' ella forse quella medesima che *Plinio* (*l.* 7, *cap.* 57.) chiama *adminicula gubernandi*,

e la cui invenzione viene dallo stesso a *Tifi* attribuita?

Sopra una pasta antica, una *nave* leggiera a remi la cui prora è terminata da un *Chenisco* colla forma d'un lungo collo di Cicogna, precisamente in luogo dall'albero e della vela di trinchetto, due grandi vele distese, atte a prendere il vento, disposte a volare. La poppa è terminata da un altro *Chenisco* quasi simile, al disopra del quale si vede l'armatura di legname, testè descritta, con tre uomini armati di lunghe picche, e di rotondi scudi. Questa pasta è preziosa, poichè dessa spiega chiaramente la favola di *Dedalo* e d'*Icaro* (*Plin. ibid.* 7, 57. — *Paus. in Bræt.*) Quelle ali applicate alla *nave* sono il simbolo dell'invenzione delle vele ch'essi immaginarono per dar celerità maggiore alle loro *navi*; per la qual cosa i poeti da questo fondo reale, ne trassero una favola. Nella galleria di Firenze evvi un'incisione simile (*tom.* 2, *tav.* 49.) sopra d'una sardonica.

Ora noi partiremo da questo punto per collocare in ordine le *navi* a vela, d'onde si vedrà che l'arte di navigare ne' suoi principj, essendo ancora imperfetta, non si facea certamente uso della vela se non se quando era favorevole il vento. Soltanto col lasso del tempo si giunse ad usarne anche allorquando era contrario, come praticasi presentemente, e come *Plinio* ci fa sapere essersi già praticato fino a' suoi tempi. *Iisdem autem ventis in contrarium, navigatur prolatis pedibus, ut nocte plerumque adversà vela concurrant.* — *Plin. l.* 2, 48.

Sopra una corniola, una *nave* leggiera a remi con timone sotto la poppa, adorno d'un *aplustrum*; due travi alla prora, ai due lati dello sperone ed un albero davanti collocato vicino alla prora per mezzo d'un' armadura di legname. —*Montfaucon Ant. expl. t.* 4. *part.* 2, *l.* 3, *c.* 5.

Sopra una corniola, una *nave* coperta a *Catafratta*, a remi e con un albero di trinchetto senza vela, la cui prora fende l'acqua profondamente. Vi si vede un gran timone, ed i remi vi sono collocati molto al disotto del ponte.

Sopra una corniola, una *nave* coperta, a remi coll'albero maestro e la vela spiegata al vento: la *nave* ha tre speroni, e la vela di forma quadrata è divisa in piccoli quadri. Gli antichi avevano talvolta le loro vele di color cilestro, o spinsero il lusso persino ad averle tinte di porpora, e forse ne avevano altresì nei due colori a piccoli quadri, come si vede anche presentemente fra noi (*Plin. l.* 19, 5. — *Veget. l.* 4. *cap.* 37). Le vele a quadri di color cilestro e bianco si veggono d'ordinario alle Feluche e alle Gondole. *Plinio* dice: *Tentatum est tingi linum . . . In Alexandri magni primum classibus, Indo amne navigantis cum duces ejus ac præfecti in certamine quodam variassent insignia navium; stupueruntque littora statu versicoloria implente.*

Sopra una pasta antica, una *nave* a remi, che va a piene vele, con due uomini occupati a dirigerla, e un Delfino che nuota presso la prora a tre speroni.

Sopra un diaspro sanguigno, una *nave* coperta a remi, coll'albero maestro a la vela per metà spiegata, alla cui direzione sono intenti due uomini collocati sui casseri di poppa e di prua; la forma di questa *nave*, coi due casseri dinanzi e di dietro, merita di portarvi qualche attenzione; essa ci condurrebbe a credere, esser probabilmente una di quelle *navi* che servivano a trasportare i cavalli delle armate (*Aul Gel. Noct. Attic. l.* 10, *c.* 25); poichè, secondo *Plutarco* (*in Pyrrho*), sembra che fossero *navi* coperte, quindi ciò posto, riflettendo sulla poca facilità che avevano gli antichi nel manovrare, per mettere i cavalli ne' luoghi di deposito, come si pratica fra di noi, sembra che i due casseri da noi trovati su questa pietra, siano veramente i luoghi più atti a collocarvegli, e comodamente ivi custodirli. Non conviene passar sotto silenzio nemmeno che l'estremità dell'albero è tagliata a forma di forca fra i cui rami passano le corde, ov'è sospesa l'antenna.

Sopra una corniola abbruciata, una lunga *nave* a remi, con due alberi simili, che va soltanto colla gran vela. Non vi si scorge che un sol timone sotto la poppa, adorna d'un leggiadro *aplustrum*.

Sopra un diaspro verde, una *nave* di carico senza remi, che va a piene vele, tanto dall'albero davanti, quanto dall'albero maestro, alla sommità del quale evvi collocata una banderuola. Sembra altresì che al disopra dell'antenna vi sia una coffa, o gabbia, dove vanno a terminare i cordami, ed una scala di funi, la qual cosa ne fa riconoscere questa *nave* per una di quelle che si chiamavano *corbitae*, vala a dire, *nave* di coffa o di gabbia; poichè questo nome deriva da *corbis*, paniere, vale a dire, la gabbia o la coffa da cui erano distinte (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* 10, *c.* 25. — *Fest.*) Alla poppa si vede l'ingresso d'una capanna o camera, presso la quale sono collocati i due timoni. Quest' incisione è degna d'essere osservata.

Sopra un diaspro sanguigno un' altra bella *nave* da carico, senza remi, la quale può passare sotto la denominazione della precedente, e che naviga a piene vele

dall' albero davanti, e dall' albero maestro. La testa di *Giove Serapide*, che sta sull' estremità della poppa, indica che questo naviglio era posto sotto la protezione di quel Num. (*Montfaucon Ant. expl. t.* 4; *part.* 2, *l.* 4. *cap.* 4.) (*Ovid. epist. Paridis*, 1. 112.)

Accipit et pictos puppis adunca Deos.

Sopra un diaspro sanguigno, una *nave* da' carico senza remi, coll' albero maestro, e l' albero di mezzana o artimone; che naviga a tutte vele. Il timone ha la forma di uno sperone, e per tale potrebbe essere preso, se al disopra non si vedesse l' armadura di legname, già sopra citata, la quale trovasi costantemente alla poppa al di sopra del timone. Crediamo di dover fare questa osservazione, perchè questo è il primo albero di mezzana o artimone che noi abbiamo veduto colla sua vela, sembrandoci essenziale di nulla omettere di tutto ciò che può stabilire la sua esistenza, la quale è tosto provata allorchè si vede collocato verso la poppa.

Sopra un diaspro verde, un porto di mare il cui bacino è incavato a forma di mezza luna rinchiude una *nave* ancorata. Osserviamo che presso del faro evvi un ramo d' albero all' ingresso del porto. Forse quel ramo indica l' uso che esisteva in alcuni porti d' innalzare degli alberi coronati d' alloro per servire di segnale e di guida ai piloti come del porto di Vada fu detto da *Rutilio Numanziano*:— *Incertas gemina discriminat arbore fauces.* — *Defixasque offert limes uterque sudes.*— *Illis proceras mos est adnectere lauros.* — *Conspicuas ramis et fruticante coma.* —

Sopra una sardonica abbraciata due liburne che sembrano unite insieme, sulle quali si vede una militare insegna, ed una macchina sconosciuta.

Sopra una pasta antica, una specie di liburna a remo, degna d' essere osservata, in quanto che sembra composta di tre *navi* insieme unite; se almeno si può così giudicare in forza di due specie di chenisco che vi si vede alla prua. Vi si osserva un albero di trinchetto senza vela, ma con dei cordami attaccati alla poppa. Sul mezzo della *nave* evvi una specie di torre quadrata di mattoni, con una gran porta, come una simile sen vede in uno de' vascelli dei bassi-rilievi del duca d' *Ascalà*, citati da *Montfaucon* (*Ant. expl. t.* 4, *part.* 2, *tav.* 142.). Un altro oggetto che in questa pasta può meritare attenzione, si è una specie d' albero, o d' antenna che sta sospesa perpendicolarmente a fianco della torre verso la prora, e che a ciascuna delle sue estremità sembra terminata da una piccola sbarra. Non sarebb' ella forse una macchina di guerra, vale a dir quella che *Vegezio* riferisce essere formata d' una lunga trave, simile ad un' antenna ferrata alle due estremità, e della quale si faceva uso come d' un ariete per tormentare da ambe le parti le *navi* nemiche?

Sopra una corniola, una liburna la cui prora adorna d' un gran toro scolpito, le avea fatto dare il nome di toro. Questa *nave* è molto rotonda, senza remi, intorno fregiata d' una galleria coll' albero maestro piegato nel mezzo, e la vela piegata sopra l' antenna; ella porta cinque torri rotonde di mattoni, vale a dire, di due grosse alla prua e alla poppa, di tre più piccole poste fra due, e finalmente d' un grande scudo che cuopre la poppa. Siffatto scudo, secondo *Vegezio* (*l.* 4, *cap.* 37, 46), le serve di baluardo, e forse principalmente per guarentire il timone dai tentativi dei piccoli navigli nemici che van di soppiatto facendo la ronda intorno alle flotte, e che segretamente, quando possono, fra i grossi vascelli lanciandosi, tentano di tagliare le funi dei loro timoni. Queste liburne in tal guisa fortificate, erano fortezze di mare: secondo l' espressione di *Plinio* (*l.* 32, 1): *Sed armatæ classes imponunt sibi turrium propugnacula, ut in mari quoque pugnetur velut e muris.*

Sopra una corniola, una bella liburna senza remi, coll' albero maestro e la vela piegata sopra l' antenna, e con sei torri rotonde, collocate nell' ordine seguente: la più grossa che è di mattoni con merli, sta alla prua; due altre torri di media grossezza, anch' esse di mattoni, coperte di cupole, e che per mezzo d' un ponte, hanno fra loro comunicazione, sono collocate sulla poppa; finalmente le tre ultime, cioè le più piccole, tutte pur esse coperte di cupole, a due delle quali hanno una finestra. Si trovano contigue alle prime, ed occupano tutto lo spazio che rimane tra loro.

Sopra una corniola, un timone colla sbarra adunca, che serve ad attaccarlo alla corda, oppure all' armatura di legname necessaria per regolare la *nave* con maggior facilità, *adminicula gubernandi*. Siffatta sbarra è probabilmente una specie di *clavus*.

Sopra un diaspro sanguigno, si vede un Amore montato su d' un Delfino, colla sferza in mano: in siffatta guisa, ma senza sferza, vedesi sopra le medaglie delle famiglie *Lucrezia* e *Cordia* (*Vaillant num. fam. t.* 1, *tav.* 45) e sopra un cammeo della contessa *Cheroffini* a Roma coll' iscrizione ΕΥΠΛΟΙ, vale a dire, *alla fe-*

lice navigazione. Lo stesso soggetto si vede rappresentato sopra d'un bel cammeo del barone di *Gleichen*, ciambellano di S. M. Danese.

Naveto, fiume d'Italia il quale fu debitore del suo nome all'incendio della flotta d'Enea, operato dalle trojane matrone. Rad. *Aithein*, bruciare.

1. Navi (*V.* Argo, Enea, Giasone, Teseo, Ulisse). Sopra le medaglie, una nave in corso indica la gioja, la felicità, il prospero successo, la sicurezza. Parecchie navi poste a piedi di una figura a forma di torre, indicano una città marittima e commerciante. Ai piedi d'una Vittoria alata, esse dinotano dei marittimi combattimenti ove 6000 state vinte le nemiche flotte.

2. — *D' Enea*, *cangiate in Ninfa*, Allorquando Enea, apprestandosi a traversare i mari facea costruire le sue navi nella foresta del monte Ida, consacrata a Cibele, quella Dea ottenne da Giove che quelle navi, appena avessero toccato i lidi d'Italia, fossero trasformate in Dee immortali del mare. Vedendo Turno la flotta d'Enea ancorata nel canale del Tevere si propose di abbruciarla. Già vedeansi volar per l'aria gli ardenti tizzi e le infiammate torce; già un denso fumo sino agli astri s'innalzava, allorquando una formidabil voce così parlò: « Trojani, non vi « armate punto per la difesa delle mie « navi. Turno incendierà piuttosto il ma« re, anzichè distruggere questa sacra flot« ta. O Galee, nuotate tosto e divenite « Dee del mare: la madre degli Dei è « quella che lo comanda, » Tosto ciascuna galea spezzate le proprie funi, e come altrettanti Delfini, nei flutti tutte immergendosi, all'istante ricompariscono, e agli occhi di tutti altrettante Ninfe presentano. Queste nuove Divinità, non dimentiche de' perigli cui le avea di sovente esposte il mare, prestano favorevol mano alle navi che sono di naufragio minacciate, a meno che non siano greci vascelli. — *Eneid.*

Navicella d'oro (*Mit. Egiz.*). *Quinto Curzio* dice che i sacerdoti egizii ponevano Giove Ammone sopra di una navicella d'oro, dalla quale pendeano dei piatti d'argento, per mezzo del cui movimento eglino giudicavano della volontà del Dio, e rispondevano a coloro che portavansi a consultarli.

Navigazione. I poeti come abbiamo di già veduto più sopra all'articolo riguardante l'invenzione delle navi, l'attribuivano in origine a Nettuno, a Osiride, a Bacco, ad Ercole, a Giasone, a Giano. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 5, 9.

(*Iconol.*). Gli antichi l'hanno espressa sotto l'emblema d'Iside portante con ambe le mani una vela gonfia; diffatti in tal guisa ella trovasi rappresentata principalmente con un faro sopra le medaglie d'Alessandria. Il presagio d'una felice navigazione era un delfino; quindi le navi portavano per simboli i delfini. I moderni la indicano sotto le forme di una donna coronata di poppe di navi, e le cui vesti sono dai venti agitate. Da un lato ella s'appoggia sopra d'un timone, e dall'altro tiene lo stromento che serve a misurare i gradi di latitudine. A' suoi piedi si vede l'orologio marittimo, la bussola, il tridente di Nettuno e le ricchezze del commercio di cui siamo a lui debitori; sul mare che pur vi si vede, stanno alcuni vascelli a piene vele; un fanale chiude l'Orizzonte.

Navio (Accio). *Cicerone* dice che questo Navio, essendo giovane, fu dalla miseria ridotto ad essere guardiano di porci. Avendone perduto uno, fece voto d'offrire a Dio il più bel grappolo d'uva che si fosse trovato nella vigna, ove ricuperar potesse lo smarrito animale. Appena lo ebbe ritrovato, si volse verso il mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna, divise l'Orizzonte in quattro parti, e dopo d'avere nelle tre prime osservati dei contrarj presagi, trovò un grappolo d'uva di sorprendente grossezza. Il racconto di questa avventura destò in Tarquinio la curiosità di porre alla prova il proprio talento nella divinazione, come si è veduto all'articolo Accio.

Navislavia, Dea il cui nome si è trovato in alcune iscrizioni. Probabilmente questa Dea era dai naviganti invocata prima di porsi in mare, oppure nel sorger delle tempeste.

Naxac (*Mit. Ind.*), soggiorno di pene ove gli abitanti del Pegù fanno giungere le anime dopo parecchie trasmigrazioni nel corpo degli uccelli. — *V.* Sevum e Nibam.

Nazareat, stato o condizione dei Nazareiti o Nazareni fra gli Ebrei.

Il Nazareat consisteva nell'essere distinto dal resto degli uomini in tre cose principalmente: 1.° nell'astenersi dal vino; 2.° nel non radersi il capo, e lasciar crescer i capelli; 3.° nell'evitare di toccare i morti per tema d'essere contaminati. Eranvi due sorta di Nazareat; l'uno per un tempo che non durava se non se per un certo numero di giorni, e l'altro per tutta la vita. I Rabbini hanno cercato quanto durasse il Nazareat per un tempo, e lo hanno determinato dietro le loro cabalistiche idee. Nel libro dei *Numeri cap.* 5, *n.* 5. *Domino sanctus erit.* Quindi, sicco-

me la parola ebrea *erit* è composta di quattro lettere, la prima e la terra delle quali, prese per lettere numerali, fanno ciascuna il numero dieci, e le due altre, ciascuna il numero 5, e perciò il tutto insieme forma 30; così hanno conchiuso che il termine di Nazareat per un tempo fosse di trenta giorni. — *Numer. c.* 6, *v.* 1.

* 1. Nea o nova Insula, p'ce la isola situata fra Lenno, e l'Ellesponto, uscita dal fondo del mare nella circostanza d'un terremuoto. — *Plin.* 2, c. 87.

* 2. — Città d'Egitto, nella provincia Tebaica, in poca distanza della città di *Cheminis*. *Erodoto* (*in Euterpe*, *l.* 2, *c.* 91.), ne fa menzione, ed i suoi interpreti leggono *Neapolis*.

* 3. — Città della Troada, secondo *Plinio* (*l.* 6, c. 96.) *Stefano* il geografo la pone nella Misia.

* 4. — Città della Sicilia, secondo *Diodoro*. È dessa la stessa città che *Plinio* (*l.* 3, c. 8.) chiama *Netini*, e che *Cicerone* (*l.* 5, *c.* 22. *in Verr.*) chiama collo stesso nome.

Nealce, amico di Turno, uccise Salio. —*Eneid.*

Neallenia (*Iconol.*), Dea della quale si sono trovate parecchie statue nell'isola di Walcheren in Zelanda, nel 1646, con delle iscrizioni. Ella trovasi ora ritta in piedi, ora assisa, ha l'aria sempre giovane, con un vestimento che dalla testa fino ai piedi la copre. I simboli che la circondano sono d'ordinario un cornucopia, dei frutti che dessa porta sul seno, un paniere, un cane. Alcuni monumenti di questa Dea sono stati trovati in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Alemagna. Fra i dotti, gli uni hanno creduto che Neallenia fosse la nuova Luna, gli altri, e con maggior verisimiglianza, hanno pensato che fosse una delle Dee madri, Divinità campestri, alle quali assai bene convengono tutti gli attributi che l'accompagnano. Nettuno trovasi tre volte unito alle figure di Neallenia, la qual cosa induce a credere altresì che dessa fosse una marittima Divinità, e venisse invocata per ottenere una felice navigazione. — *Mit. di Banier. t.* 5.

* Questa Dea, adorata nel fondo settentrionale della Germania, era affatto ignota, allorquando il giorno 5 di gennajo dell'anno 1646, già citato da *Noel*, un vento d'Est violentemente soffiando verso la Zelanda, ridusse a secco la spiaggia del mare vicina a Oesburgo, ove si scopersero delle rovine che prima erano nascoste nell'acqua. Fra quei diroccati avanzi dell'antichità eranvi delle are, dei vasi, delle urne e delle statue, delle quali parecchie rappresentavano la Dea Neallenia con delle iscrizioni che il nome di lei annunciavano. Questo tesoro d'antichità non isfuggì allo sguardo dei dotti; e *Ureeo*, nella sua storia dei Conti di Fiandra (*t.* 1, *c.* 91.), fece incidere quattordici di quelle statue, che tutte, tranne una sola, portano il nome di questa Dea. *Montfaucon* non le ha trascurate, e ne trovano sette alla fine del secondo tomo della sua Antichità spiegata per mezzo delle figure.

Giacopo Martin, nella sua Storia della religione dei Galli (*t.* 2, *p.* 57.) si è dato pensiero di riportarne tutte le attitudini che questa Dea ha in quelle diverse statue, attitudini precisamente sopra riportate dal francese compilatore.

Siccome una scoperta è di sovente la fonte di altre, così *Keisler* nelle sue Antichità settentrionali, dice che accuratamente esaminando gl'idoli che veggonsi tuttavia nella Zelanda, alcuni se ne osservavano che avevano tutta l'aria di *Neallenie*, quantunque niuno le avesse prese per tali: egli è certo nulladimeno che questa Dea non fu soltanto adorata in quella provincia, mentre *Grutero* riporta un'iscrizione trovata altrove, che è consacrata a questa Divinità da *Eriazio*, figlio di *Giocondo*. Deae Nehal Esvattius Jucondi pro se et suis votum solvit libens merito; poichè non v'ha dubbio che questo non sia il nome di *Neallenia* in abbreviatura. Ma quando non si volesse convenirne, egli è certo almeno che questa Dea, come riferisce anche *Noel*, era onorata in Inghilterra giacchè vi si è trovata un'iscrizione ove il nome di lei sta scritto per intero. Pretendesi eziandio che un'imagine in mosaico disotterrata a *Nîmes*, la rappresenti, ma senza di ciò la cosa non lascia di essere più che certa.

Rapporto all'opinione che *Neallenia* fosse una Divinità marittima, invocata per la navigazione, è dessa confermata da un'iscrizione d'Inghilterra, nella quale *Secondo Silvano* dichiara d'aver compiuto il voto ch'egli avea fatto a questa Dea pel prospero successo del commercio di Creta ch'ei facea sul mare.

* Nealich o Nealicete, pittore che fra molti soggetti dipinse una *Venere*, un combattimento navale fra i Persiani e gli Egizj, ed un asino che si abbevera sul margine d'un fiume, mentre un coccodrillo preparasi ad assalirlo.

Neam, divinità adorata in un luogo di Alemagna, chiamato Halle. Sotto questo nome *Keisler* prende la Dea Nealleuia.—*V.* questa parola.

Neamante, Trojano ucciso da Merione compagno d'Idomeneo. — *Iliad.*

Neandro, figliuolo di Macareo, si impadronì dell'isola di Coo ed ivi regnò.

* Neandros, città della Troade, secondo *Strabone*, sull' Ellesponto. Gli abitanti di questa città furono trasportati in Alessandria. Essa chiamasi anche *Neandria* o *Neandrium* che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 30) appella *Neandros*.

1. Neanto, competitore ai giuochi. — *Odiss*. 8.

2. — Figliuolo di Pittaco, tiranno di Lesbo, avendo inteso dire che la lira d' Orfeo, deposta nel tempio d' Apollo, suonava da se stessa, la comperò dai sacerdoti, e si ritirò nella propria campagna per trar dietro di sè le piante e le rupi, ma non trasse che i cani i quali sovr' esso lanciaronsi, e lo divorarono — *Lucian.*

* 3. — o Neante, oratore e storico nativo di Cizico, che vivea verso l' anno 257 prima di G C.

* 1. Neapolis (*Napoli*), città d' Italia nella Campania, sul golfo cui ella ha dato il proprio nome. Questa città fu edificata dagli abitanti di Cuma, i quali perciò la chiamarono la nuova Cuma. Quelli che s' appoggiano ad un passo di *Tito Livio*, per dire ch'essa portò da principio il nome di *Palaepolis*, o di antica città, non fanno attenzione alla difficoltà che offre un tal passo onde ragionevolmente spiegarlo. « *Palaepolis*, dic' egli, fu situata non « lungi dal luogo ove si vede presente- « mente *Napoli.* » Sembra dunque che una di queste città sia succeduta alla prima; ma egli aggiunge: « era un sol popolo « che abitava in due città; uno e l' al- « tro originario di Cuma. »

Quindi, in qual modo que' due popoli abitavano eglino due città, mentre non ne esisteva se non se una sola? d' altronde la disposizione del luogo non permetteva che vi fossero due città una vicina all' altra. Ma *Palaepolis*, di cui parla *Tito Livio*, era la stessa città di Cuma; e quella fondata poscia al Sud del golfo, ebbe il nome di *Neapolis*, ossia nuova città.

Strabone difatti chiama Napoli la nuova città di Cuma; d' onde segue naturalmente che l' altra Cuma ripigliò presso i Greci il nome di *Palaepolis*, antica città di Cuma. Lo stesso autore aggiunge che questa nuova città era stata edificata nel luogo ove trovasi il monumento di *Partenope*, una delle sirene ivi sepolta e quindi si è creduto di potere inferire che *Napoli* avesse portato eziandio il nome di *Partenope*. Ma niun antico scrittore lo dice particolarmente.

Questa città divenne municipale, e ottenne il diritto di cittadinanza per mezzo della legge *Giulia*.

Strabone dice che ai suoi tempi un gran numero di Romani ivi ritiravansi per menarvi una vita voluttuosa alla foggia dei Greci de' quali ivi parlavasi la lingua.

La baja che forma quella costa, e che presentemente chiamasi il *Golfo* di *Napoli*, era dagli antichi chiamata *Cratere*, a motivo della rotonda sua forma.

Alarico, dopo di aver saccheggiato Roma, l' anno di G. C. 409, vi passò senza portarvi danno veruno; e *Genserico* re dei Vandali, tenne la stessa condotta. In uno de' suoi castelli si ritirò il giovine *Augusto*, che *Odoacre* balzò dal trono, la città fu presa da quest' ultimo principe, poscia da *Teodorico* che le diede il titolo di Contea.

Questa città, che presentamente è la capitale del regno di Napoli, rinchiude trecento cinquanta mila abitanti, ed offre il sorprendente contrasto della più brillante magnificenza, e della più grande miseria. *Augusto* le diede il nome di Napoli. — *Suet. in Aug.* 98.

* 2. — Città, secondo *Strabone* dell' interno del Chersoneso Taurico, della quale è ignota la posizione.

* 3. — Città della Caria. *Plinio* (l. 5. c. 29) la pone fra Nariando e Cariauda. *Pomponio Mela* (l. 1, c. 6) e *Tolomeo* (l. 5, c. 2,), parlano essi pure di questa città.

* 4. — Città dell' Asia minore, secondo *Strabone*, nell' Jonia. Era dessa situata al Nord Est, dell' isola di Samo, al Nord del monte Micale, e al Sud-Sud-Ovest d' Efeso. Questa città apparteneva agli abitanti di Samo, che da quelli di Efeso l' avevano in cambio ricevuta.

* 5. — (*Gedida*), luogo d' Asia nella Mesopotamia sulla sponda dell' Eufrate.

* 6. — Città d' Egitto nella Tebaide. *Erodoto* (12, c. 91) la pone in poca distanza di Chernis.

* 7 — Nome che *Metafrasto* (*in Spirione*) da ad uno dei porti d' Alessandria, facendone una magnifica descrizione.

* 8. — Città dell' isola di Sardegna, sulla costa occidentale *Tolomeo* (l. 3, *c.* 3) la pone fra *Sardopatoris Fanum* e *Pachia Extuma.*

* 9. — Città della Colchide. — *Ptol. l.* 4, *c.* 4.

* 10. — Città della Cirenaica che *Tolomeo* (l. 4, c. 4) pone nelle terra fra la città di *Chaerecla* e quella di *Artamis.* Vi sono delle altre città portanti questo nome per la ragione che significando egli una *città novella* può essere stato applicato a varie città riedificate la quali portavano un altro nome.

* 1. Nearco, ufficiale macedone, ammiraglio d' *Alessandro* il grande; questo

principe lo spedì a riconoscere il mare delle Indie, dall' imboccatura dell' Indo, sino al fondo del golfo Persico. Mentre quel principe per la via di terra portavasi a Babilonia, *Nearco*, in forza di contrarj venti partì molto tardi, e costeggiando sempre quelle spiagge, giunse al golfo di Persia e all' isola di Arhusia, presentemente Armua. Ivi intese che *Alessandro* non era lungi che di cinque giornate, pose in sicuro luogo la sua flotta, e recossi ad informare quel principe delle scoperte già fatte; il re che ninna notizia avea della flotta, ed era perciò inquietissimo, la credette perduta allorchè vide presentarsi *Nearco* da quattro persone soltanto accompagnato; l' aria di stanchezza che sul volto di queste avea impresso il viaggio, gliene confermò vieppiù l' idea. « M' « avveggo, disse loro, che i venti hanno « distrutta la mia flotta, nulladimeno se« co voi mi congratulo di vedervi scam« pati dal naufragio. »

« La vostra flotta, rispose *Nearco*, « non è altrimenti dispersa o distrutta, « e noi non fummo in pericolo di naufra« gio. » Poscia proseguì a trarlo d' inganno, e a colmarlo di gioja col racconto del viaggio. *Alessandro* la cui ambizione era lusingata dall'idea di siffatte scoperte più assai che da quella, diceva egli, della conquista dell' Asia intera, rimandò *Nearco* a risalire l' Eufrate sino a Babilonia. Questo esperto navigatore ha dato un giornale del suo viaggio ed ha scritto altresì la vita di *Alessandro*. Dopo la morte di questo principe ottenne la Licia e la Panfilia. — *Quint. Curt.* 2, *c.* 10. — *Polyoen* 9. — *Just.* 13. *c.* 4. — *Strab.* 2.

* 2. — Giovinetto dotato di molta avvenenza. — *Hor.* 2. *od* 20.

* 3. — Vegliardo del quale fa menzione *Cicerone* nel Trattato della vecchiezza.

Nabaaz, Dio degli Evei, lo stesso che Nabo. — *Regl.* 4, *c.* 17, *v.*31. — *V.* Nabo.

* Nabis, piccolo fiume di Spagna nel paese dei Callaici.

* Nabo o Nabo, alto monte situato, al di là del Giordano, al Nord del torrente Arnon, fra il paese degli Ammonei e quello dei Moabiti. Gl' Israeliti alla loro quarantesima prima stazione, si accamparono in una pianura situata alle falde di questo monte, e Mosè salì alla sommità di questa montagna, chiamata *Phasga* d'onde Iddio gli mostrò la parte principale della terra promessa, e gli disse che non vi sarebbe entrato, ma che dovea fra non molto morire. Il monte *Nebo* facea parte del monte Abarim; in una caverna di questa montagna, *Geremia* nascose il tabernacolo, l' arca dell' alleanza, e l' ara dei profumi onde salvarli dal saccheggio. — *V.* Calmet.

1. Nebride, pelle di giovane cervietto, della quale sono sovente vestite le seguaci di Bacco.

2. — Pelle di pantera o d' altro animale, della quale rivestivansi Bacco, i Fauni, le Baccanti, ecc. Si vede rappresentata sopra un' infinità di antichi monumenti.

Nebridopeplos, *rivestito di pelli di cervetti*, epiteto di Bacco. — *Antol.*

* Nabrissa, città della Spagna nella Betica: essa viene chiamata *Venerea Nabi sa Augusta* sopra una medaglia dell' imperatore *Claudio*. Questa città è situata in poca distanza del lago Libistino dalla parte dell' Esi.

Nebrite, pietra consacrata a Bacco. *Plinio* dice che era nera, altri pretendono che fosse rossastra, oppure d' un giallo bruno, come la pelle dei Fauni e dei Satiri.

Nebrocarete, *che ama coprirsi di pelli di giovani cerbiatti*, epiteto di Apollo. — *Antol.*

Nebroda, principe dell' impurità; secondo i Manichi, creò Adamo ed Eva, insieme con Sacla. — *V.* Sacla.

1. Nebrode, soprannome di Bacco, rivestito di pelli di cervetti.

* 2. — Monte della Sicilia ove ha la sua sorgente l' Imero. — *Sil.* 14, *v.* 237.

Nebrofone, una delle ninfe del seguito di Diana.

1. Nebrofono, uno de' cani di Atteone. Rad. *Nebros* cervietto; *Phonos*, uccisione. — *Met.* 3.

2. — Figliuolo di Giasone e di Ipsipile, probabilmente gran cacciatore. — *Apol.*

Nebula, nome latino di Nefele, moglie di Atamante. — *Lact.*

Necessita' (*Iconol.*), Dea adorata come la più assoluta Divinità alla quale Giove stesso era costretto di ubbidire. *Platone* la rappresenta con brillanti poetici colori. Egli immagina un fuso di diamante, il quale da un' estremità tocca la terra, mentre l' altra va a perdersi in cielo. La Necessità, collocata su di un eminente trono, tiene quel fuso fra le ginocchia; e le tre Parche poste a piedi dell' ara colle loro mani lo volgono in giro. *Orazio* (l. 3, od. 18) la dipinge in atto di precedere la Fortuna, e le dà per attributo delle mani di bronzo, dei grossi ramponi e del piombo fuso, simboli tutti dell' invincibile suo potere, e della forza con cui ella trascina gli uomini. Nella cittadella di Corinto aveva un tempio in cui non era permesso di entrare sa non se ai suoi ministri. Presso i poeti la Necessità è so-

vente presa pel Destino coi essa obbedisce; quindi in questo senso fanno essi le Parche, figliuole di lei. Anche i filosofi confondevano le Parche col Destino, colla Necessità, con Adrastea, e con Nemesi.

Altri la dicono figliuola della Fortuna, Divinità adorata da tutta la terra, e il cui potere era sì grande, che lo stesso Giove vedeasi costretto di ubbidirle. Sovente la rappresentavano a fianco della Fortuna, madre di lei, con mani di bronzo in cui tenea dei lunghi piuoli o delle enormi zeppe. Talvolta essa portava altresì un martello e dei chiodi; forse dietro il proverbio, *il chiodo è fitto*, del quale servivansi i Romani per significare che non eravi più luogo a sciogliere un affare (*Mem. dell' Accad. dell'Inscriz. t.* 1. 5) *Winckelmann* dà delle lunghe unghie alla figura simbolica della necessità, e la dipinge colle braccia stese, in atto di dettare le barbare sue leggi, e vi aggiunge un giogo, come *Cochin* vi pone alla cintura un peso che necessariamente la tracina.

Nachmo (*Mit. Rab.*), angelo che secondo il *Talmut*, presiede al pane e agli alimenti.

Neci, nome sotto il quale in Ispagna tributavansi de'grandi onori a Marte. Secondo altri, dicevasi *Neron* o *Nicon*. Quest' idolo avea la testa raggiante. — *Macrob.*

* 1. Nacica, città dell' Asia minore nella Cilicia. Questa città secondo *Tolomeo*, era la capitale del cantone di Dalasside.

* 2. — Città della Dalasside nella Cilicia, secondo *Tolomeo* (l. 5. c. 8). I suoi interpreti leggono *Ninica*.

Necisia, feste solenni dei Greci in onore degli estinti. Esse celebravansi durante il mese antesterione, il quale in gran parte corrisponde a quello di febbrajo, da Numa consacrato alla memoria degli antenati. Tanto i Romani quanto i Greci immaginavansi che le ombre uscissero dal Tartaro ond' essere presenti alle loro feste, e che le porte ne fossero aperte sino a tanto che durava la solennità. In quel tempo era sospeso il culto delle altre Divinità, chiusi i loro templi, ed evitavasi di celebrare maritaggi durante lo spazio di quei funebri giorni. Vi si faceano dei sacrificii alla Terra, i Bitinj invitavanvi le ombre de' morti ad alta voce col loro nome chiamandole, allorchè rendeano loro gli estremi uffici. *V.*—Lemurali. — Rad. *Nekys*, morto.

Necropernas, *che vende i morti*, soprannome d' Achille, il quale vendette il corpo d' Ettore a Priamo, padre di lui Rad. *Pernemi*, io vendo.

* Necropoli, *la città dei cadaveri.* Questo nome era stato dato a una specie di subborgo della città d' Alessandria in Egitto. In quel luogo eravi una grande quantità di giardini, di tombe e di case ove trovavansi tutte le cose atte e necessarie per imbalsamare i corpi degli estinti.— *Strab. l.* 17.

Necropompos, *che conduce le anime dei morti*, soprannome di Mercurio. Rad *Pempein*, scortare.

1. Neda, fiume del Peloponneso, sul cui margine la gioventù di Figalia andava a tagliarsi in certi giorni la capellatura per consacrargliela.

2. — Una delle nutrici di Giove sul monte Liceo. — *V*—Agno, Tisoa. Ella diede il suo nome al fiume Neda — *Paus.*

* Il fiume Neda avea la sua sorgente nel monte Cerausio, separava l' Elide dalla Messenia: presso di questo fiume eravi un tempio antico, allora celebre, consacrato ad *Eurinome*, pretesa figliuola dell' *Oceano*; questo tempio era circondato di cipressi. Una sola volta all'anno vi si recavano i devoti a sacrificare; tutto il resto dell' anno rimaneva chiuso.

Nedimno, centauro rovesciato da Teseo alle nozze di Piritoo.

Neddsia, soprannome col quale Minerva avea un celebre tempio sulle sponde del fiume Neda. Altri fanno derivare questo soprannome da una cappella che Nestore, ritornando da Troja, le fece innalzare a Neon.

Neemia, secondo i Talmudisti, è il primo dei due Messia. Egli sarà povero infelice, uomo di dolori, uscirà dalla famiglia di Giuseppe a dalla tribù di Efraim. Aziel sarà suo Padre. A malgrado del miserabile suo esteriore, egli andrà raccoglieodo, nè si sa dove, le tribù d' Efraim, di Manassa, di Beniamino, una parte di quella di Gad, e alla testa d' un formidabile esercito moverà guerra ai Romani ed ai Cristiani, rovescierà Roma fin dalle fondamenta, e ricondurrà gli Ebrei a Gerusalemme trionfanti. I prosperi suoi successi saranno attraversati dall' Anticristo Armilio, il quale da principio resterà vinto e prigioniero, ma Armilio troverà il modo di fuggire, raccoglierà un' armata novella, e riporterà una compiuta vittoria. Neemia perderà nella battaglia la vita, ma non già per mano degli uomini, e sarà dal secondo Messia resuscitato. — *V.* Armilio, Messia.

1. Neera, Dea amata dal Sole che la rendette madre di due figlie, Fetusa e Lampezia, le quali furono da lei spedite ad abitare l' Isola Trinacria, e a custodire le mandre del padre loro.— *Virg. Egl.* 3, *Odis.* 12.

2. — Una delle figliuole di Niobe.

3 — Figliuola di Pereo, e moglie di Aleo, dal quale ebbe Cefeo, Licurgo e Auge. *Apollod.* 3, c. 5. — *Paus.* 8, c 4.

* 4. — Moglie di Strimone. — *Apol.*

* 5. — Moglia di Antonio.

* 6. — Donna favorita del poeta *Tibullo.*

* 7. — Favorita d' *Orazio.*

Neeto, fiume d' Italia nel regno di Napoli. *Strabone* (l. 6) osserva che une parte dei Greci, ritornando da Troja, si fermarono alla foce di questo fiume, e che ment' eglino riconoscevano il paese, le loro prigioniere stanche dalle fatiche del mare, abbruciarono le loro navi, e li costrinsero e fermarsi in quella parte d' Italia. Rad. *Naus*, vascello; *iathein*; bruciare. *Teocrito*, nel suo quarto Idillio, ha cantato le prerogative di questo fiume.

Nefaleo, *sobrio*, epiteto d' Apollo. Rad. *Nephein* esser sobrio. — *Antol.*

Nefalie, festa dei Greci, chiamata la festa delle persone sobrie. Rad. *Nephein*, esser sobrio. Gli Ateniesi la celebravano offrendo un semplice beveraggio d' idromele el Sole, alla Luna, all' Aurora, a Venere; in tale circostanza essi abbruciavano sull' ara di quelle Divinità ogni sorta di legno, eccettuato quello della vite e del fico. — *Paus.* 6. *c.* 3 *Aten.* 15.

Nefaltone, uno dei figliuoli di Minosse.

* Nefasto, parola formata dal latino, *Nefastus.* I Romani chiamavano *Nefasti* quei giorni, duranti i quali non era permesso di agire in giustizia, nè al pretore di pronunciare tre solenni parole, o le tre formole di diritto, *do*, *dico*, *addico*, vale a dire, io *do*, *ordino*, e *aggiudico*. *Ovidio* (*Fast.*) a tali propositi così si esprime: — *Ille Nefastus erit, per quem tria verba silentur.* — *Fastus erit, per quem lege licebit agi.* —

I giorni *Nefasti* erano sul calendario indicati per mezzo delle lettera N o del N. P., vale e dire, *Nefastus primo*, quando il giorno era *Nefasto* soltanto nella mattina. I giorni *Nefasti* erano consacrati al riposo, ed allora era dalla religione espressamente proibito di occuparsi di pubblici affari. Questo termine indicava egualmente i giorni delle feste solenni accompagnate da sacrificii o da spettacoli, e quelli altresì di lutto e di tristezza, condannati all' inazione, riguardati come infelici a motivo di qualche infortunio avvenuto al popolo romano. L' anniversario della giornata di Canne era un giorno *Nefasto.*

1. Nefele, seconda moglie di Atamante re di Tebe, che lo rendette padre di due figli chiamati Frisso ed Elle. Siccome endava essa soggetta a frequenti accessi di pazzia, il re ne fu presto stanco, e ripigliò Ino sua prima moglie. I figli di Nefele ebbero parte alla disgrazia della propria madre, furono perseguitati dalla matrigna, e soltanto alla fuga furono debitori della propria salvezza. Dicesi che un oracolo, espressamente formato dagli artifizi di Ino, domandò che i figli di Nefele fossero immolati agli Dei, e che nell' istante in cui stavasi per eseguire sì orribile sacrificio, la madre loro, in nube trasformata, ravvolse i proprj figliuoli, e li pose sul dorso d' un montone del vello d' oro; favola fondata sull' equivoco del nome. Rad. *Nephele*, nube. — *Met.* 11. — *Val. Flac.* 11. — *Apollod.* 1, *c.* 9. — *Igin.* 2.

2. — Madre dei Centauri. Ella assistette i proprj figli nel combattimento contro di Ercole, rendendo il terreno sdrucciolevole allorquando erano da quello inseguiti.

Nefeleida, Elle, figlia di Nefele.

Nefelim, nome che significa tanto i Giganti quanto i masnadieri; quindi la scrittura dà questo nome ai figli nati dal commercio degli angeli colle figlie degli uomini. Secondo l' autore del libro di Enoc, i Nefelin erano figliuoli dei Giganti, e padri degli Eliud. Questo nome è talvolta altresì dato ai Centauri che dicevansi essere figli della Nube.

Nefelocentauri, *Centauri nudi* popolo immaginario che *Luciano* pone nella Luna.

Nefelococcigia, *Nubecuculo*, altra città immaginaria che *Luciano* pone nelle nuvole e dove fa regnare un *Corono*, figlio di Cottifione.

* Nefroiti, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin. l* 6 e. 7.

* Neferi, città dell' Affrica. *Scipione* la prese dopo ventidue giorni di assedio, e giovossene moltissimo per l' assedio di Cartagine *Strabone* (*l.* 17. *p.* 834) dice che da questa ultima città fino a *Neferi* vi erano centoventi stadj di distanza: *Nefesi* era fortissima, siccome quella che era fondata sopra un' alta rupe. *Appian. De bell. punic. c.* 57.

* Neferite, re d' Egitto, che soccorse i Lacedemoni nel tempo che i capitani di *Agesilao*, guerreggiavano in Asia contro i Persiani. Egli mandò loro une flotta di cento navi, la quale fu vinta da *Conone* presso a Rodi. — *Diod.* 14.

Nefes-Ogli, ossia Nephes-Ogli. Questo nome presso i Turchi, significa figlio dello Spirito Santo, e dassi a certe persone che nascono da madre vergine. Avvi delle donzelle turche che vanno ad abitare in certi ritiri ove non vedono alcun uomo: raramente vanno alle moschee, e quando vi vanno, vi restano dalle nove ore di sera

fino a mezza notte, e uniscono alle loro preghiere tanti gridi e contorcimenti, che stanche e spossate, soventi volte cadono a terra svenute. Se da quel tempo divengono gravide, dicono essere per grazia dello Spirito Santo, e i figli che partoriscono sono chiamati *Nefer-Ogli*, son questi tenuti in considerazione, siccome quelli che un giorno avranno la potenza di operare miracoli.

Nefo, figlio di Ercole e dalla Testiade Prassitea. — *Millin.*

* Neftali (*la tribù di*). Questa tribù era situata all' Oriente di quella di Aser, e a l'onente di una delle mezze tribù di Manasse. Da tramontana a mezzo giorno stendevasi dal monte Libano sino al mare o lago di Genezareth. Questo nome veniva le da Neftali, sesto figlio di Giacobbe. Giosuè vi annovera diciassette città, ma ve n' erano davvantaggio; le città nominate da Giosuè sono *Heleph*, *Helon*, *Adama*, ossia *Necel*, *Jebnael*, *Lecum*, *Azanoth-Thabor*, *Hucuca-Assedim-Ser*, *Emath*, *Recath*, *Cenereth*, *Edema*, *Arama-Asor Cedes*, *Edraii-en-Asor-Jeron*, *Magdalel-Horem*, *Beth-Anathes*, *Beth-Sanes*. Le città nominate altrove nella Scrittura sono: *Beroth*, *Sedada*, *Laiis*, che fu distrutta, poscia riedificata sotto il nome di *Dan*, e in cui dopo lo Scisma vi si eresse un vitello d' oro. *Tichon*, *Hamon*, ossia *Hamoth-Dor*, *Eleese*, *Cariathaim*, *Arbelles* di cui lo storico Giuseppe fece fortificare il castello: *Jebnael*, *Aroseth*, *Mazaloth*, *Abel-Machia*, *Rebleta*. ossia *Rebla*: al mezzo giorno di questa città eravi un bosco che in sè chiudeva la fontana di Dafne, e all' Oriente della fontana, le acque di Merone.

* Neftalim, città della Giudea, distante, dal lato d' Oriente, tre leghe da *Nasum* e tre da *Dotaïm*.

** Nefte, moglie di *Tifone*. Vivendo troppo famigliarmente con *Osiride*, suo cognato, eccitò la gelosia del marito e cagionò le guerre che furono fra i due fratelli, e che terminarono colla morte di *Osiride*. *Plutarco* dice che tanto fu il terrore di *Nefte* all'udire essere stata dal marito scoperta l'amorosa sua pratica, che partorì innanzi tempo un figliuolo, il quale ebbe poscia presso gli Dei la stessa funzione che i cani hanno presso gli uomini: questo figlio fu Anubi. *Nefte* era figlia di *Ather*, le si tendeva un particolar culto in alcune città d' Egitto, e sovente se ne poneva l' effigie sui sistri. *Plutarco* (*de Iside*) dice espressamente che nel linguaggio sacerdotale col vocabolo *Neftide*, chiamavasi l' estremità deserta ed incolta dell' Egitto bagnata dal mar Rosso. L' adulterio di *Nefte* con *Osiride* significava le straordinarie inondazioni del Nilo che lo facevano rifluire, e scorrere nel mar Rosso. Appena ritiravasi, si vedeano crescere alcune piante, e specialmente il meliloto, una corona della qual pianta, lasciata da *Osiride* sul letto di *Nefte*, secondo il sacerdotale linguaggio, scoprì ad *Iside* l' infedeltà del suo sposo.

Questa parte dell'Egitto chiamasi Arabia Egizia, e *Neftide*, mentre la parte ubertosa, traversata dal Nilo, appellavasi *Iside*. Da ciò ebbe principio l' antipatia che regnava fra quelle due Divinità. L' Arabia Egizia era il regno dell' ardente vento d' Oriente, vale a dire, di *Tifone*, d' onde venne il suo maritaggio con *Nefte*. Diffatti gli Egizj davano per soggiorno a *Tifone* i dintorni di Pelusio e del lago Serbonide. L' etimologia copta della parola *Nefte* conferma questa spiegazione, essa vuol dire esposto ai venti, e la frontiera, ossia l' estremità. *Tifone*, oltre la legittima sua sposa *Nefte*, strinse amoroso commercio con *Tueride*.

Neftide, probabilmente la stessa del precedente articolo. Talvolta trovasi la testa di lei sui sistri. Secondo *Plutarco* era dessa presa per Venere o per la Vittoria.

* Nega, città dell' Arbania, secondo *Tolomeo* (*l.* 4. *c.* 15); i suoi interpreti scrivono *Niga*.

Negi o Canusi (*Mit. Giap.*) sacerdoti secolari del Giappone, che hanno l' amministrazione dei templi o *Mias*. Son eglino distinti dai laici per mezzo d' una veste bianca o gialla, che pongono al di sopra dell' ordinario loro vestimento. Portano un berretto a forma di barca, che annodano sotto il mento con cordoni di seta. Il berretto è adorno di frange e di nodi più o meno lunghi, secondo il rango e le qualità di ciascun sacerdote. I Negi si radono il viso, e lasciano crescere i loro capelli superiori, per distinguersi, si fanno fare una treccia, oppure chiudono i loro capelli sotto d' un velo nero. Più ancora; essi cuopronsi ambe le mascelle con un pezzo di stoffa, più o meno larga, secondo la dignità di ciascuno. Que' superiori si fanno con profano fasto da tutti osservare, allorquando compariscono in pubblico. Dinanzi ad essi si portano due sciabole, distinzione che non è usata se non se pei nobili. Ove si abbassassero a parlare ad un uomo, si crederebbero disonorati; e quantunque la maggior parte siano sommamente ignoranti, nulladimeno il riservato e freddo contegno ch' essi affettano, dà loro un' aria di sapere che facilmente trae il volgo in inganno.

Negligenza (*Iconol.*). *Ripa* la simbo-

leggia sotto le forme di una donna scarmigliata, di abiti laceri vestita, negligentemente sdrajata presso di un rovesciato orologio a polvere. — *V.* Ocho.

Gli Egizj la dipingevano assisa con aria malinconica, colla testa piegata, colle mani in seno e le braccia incrociate. *Cesare Ripa* la rappresenta anche sotto le forme di una donna scapigliata, e mal vestita, e che dorme sdrajata sul suolo, appoggiata su d' un braccio, e portante nell' altra mano un rovesciato orologio, siccome simbolo del tempo perduto. Una testuggine sulla veste di lei va lentamente camminando.

* Neglimela, città dell' Affrica, inferiore ehe, secondo *Plinio* (*l.* 5. *c.* 5.), chiamavasi *Negligemela*. È dessa nel numero delle citta da *Cornelio Bulbo* soggiogate.

Negra, *Nera.* Sotto questo nome, Cerere aveva una grotta sul monte Elajo, distante trenta stadj da Figalia. I Figalesi erano d' accordo riguardo al commercio violento che Cerere aveva avuto con Nettuno (*V.* Erinne 1, Lusia); ma aggiungevano che Cerere, sdegnata ed inconsolabile pel ratto di Proserpina, prese un abito nero, si chiuse nella grotta di cui parliamo, e lungo tempo vi rimase celata. Intanto i frutti e le messi non maturavano, e gli uomini perivano di fame. Gli Dei non poteano portarvi rimedio, poichè niuno d' essi sapea cosa fosse divenuto di Cerere. Finalmente Pane, andando un giorno alla caccia sui monti d' Arcadia, giunse sull' Elajo, ove trovò Cerere nello [illegible]to or ora descritto. Fu tosto ad informarne Giove, il quale spedì le Parche alla Dea onde tentare di placarla, come diffatti vi riuscirono. Dall' epoca di tale avvenimento, i Figalesi guardarono quella grotta come sacra. Vi aveano collocata una statua di legno stesa in una nicchia. Il corpo era tutto d' una tunica ricoperto, ma su quel corpo eravi una testa di cavallo con chioma; alcuni serpenti, ed altri selvaggi animali sembravano adunarsi in truppa d' intorno a lei. La Dea teneva da una mano un delfino simbolo del mare, e dall' altra una colomba, simbolo dell' amore, la qual cosa significava essersi Cerere raddolcita a favore di Nettuno cangiato in cavallo marino.

Negro. *V.* Nigerdeus.

** 1. Negromanzia, sorta di Divinazione, per mezzo della quale pretendevasi di evocare i morti per consultarli sull' avvenire, mediante il ministero dei Mani, che faceano rientrare le anime dei morti nei loro cadaveri, o faceano comparire a coloro che li consultavano, la loro ombra o il loro simulacro. Rad. *Necros, Nekus*, morto. Questa specie di divinazione era molto in uso presso i Greci e specialmente presso gli abitanti della Tessaglia; essi spruzzavano di caldo sangue il cadavere d' un morto, e pretendevano che poscia desse loro delle risposte certe sull' avvenire. Quelli che li consultavano doveano però aver praticato prima le espiazioni prescritte dal mago che a siffatta cerimonia presiedeva, e specialmente aver placati con qualche sacrificio i Mani dei defunti, i quali senza que' preparativi erano costantemente sordi a tutte le interrogazioni che loro si poteano fare.

Del-Rio, che ha estesamente trattato questa materia, distingue due *Negromanzie*; l' una che era in uso presso i Tebani, consistea semplicemente in un sacrificio e in un incantesimo, *Incantatio*, l' origine della quale viene attribuita a *Tiresia*. L'altra praticavasi dai Tessali con ossa di cadaveri e un apparecchio sommamente spaventevole. *Lucano* (*l.* 6.) ne dà una descrizione molto circostanziata ed estesa, nella quale si contano trentadue cerimonie che si richiedono per l' evocazione d' un morto. Gli antichi, da principio, non condannavano all' esiglio se non se coloro che esercitavano questa parte della magia; ma *Costantino* contro di loro decretò la pena di morte. *Tertuliano* (*nel suo libro dell' anima*) dice seriamente che non conviene immaginarsi che i Magi realmente evocassero le anime dei morti, ma ch' essi faceano comparire a coloro che li consultavano degli spettri, o dei prestigi; la qual cosa praticavasi mediante la sola invocazione, oppure i demonj apparivano sotto la forma delle persone che bramavasi di vedere, e tal sorta di *Negromanzia* non era giammai senza effusione di sangue praticata. Altri aggiungono che ciò cui i Magi ed i sacerdoti dei templi dei Mani evocavano, non era propriamente nè il corp, nè l' anima dei defunti, ma ha qualche cosa di mezzo fra il corpo e l' anima, ciò che i Latini chiamavano *Simulacrum*, *imago*, *umbra tenuis*. Quindi allorchè *Patroclo* prega *Achille* di farlo seppellire, ciò mira al fine che le leggiere imagini dei morti non gl' impediscano di passare il fatal fiume; non era nè l' anima, nè il corpo che scendessero ai campi Elisi, ma piuttosto quegl' *Idoli*. *Ulisse* vede l' ombra d' *Ercole* nei campi *Elisi*, mentre quell'eroe trovasi nell'Olimpo cogli Dei immortali. (*Del-Rio l.* 4. *p.* 540 *e* 542. — *Mem dell' Accad. delle belle lettere*, *t.* 9. *p.* 30.)

2. — Arte di conoscere le cose nascoste nella terra e poste all' oscuro in luoghi tenebrosi, come delle miniere, dei metalli, delle petrificazioni, ecc. Coloro

che facevano professione di siffatte cognizioni, invocavano i demonj e comandavan loro di portar certe cose in lontani paesi oppure di recar loro da que' luoghi ciò che bramavano. La notte era specialmente destinata a tali invocazioni; ed in quel tempo medesimo gl' infernali spiriti eseguivano le commissioni di cui erano incaricati, imperocchè abborron' eglino la luce, e sono delle tenebre e ministri ed amici. I demonj continuano i demonografi, fingevano d' essere forzati dagli uomini ad eseguire ciò che loro veniva domandato, mentre al contrario vi si prestavano con piacere e di proprio loro istinto, sapendo bene che ciò sarebbe riuscito a pregiudizio di quelli che s' immaginavano di comandar loro.

Negoro (*Mit. Giap.*). Setta Giapponese, la quale riconosce come suoi due autori l' uno dei principali settarj di Xaca, chiamato *Ambadoxi*, e un discepolo di quest' ultimo, il quale volle particolarmente il proprio maestro onorare. Questa setta è divisa in tre classi; la prima, che è la meno numerosa, si applica al culto degli Dei e alle religiose cerimonie; l' altra fa professione di portare le armi; e la terza di fabbricarle.

Certuni dicono che questi settarj non hanno verun superiore, e che non possono conchiudere verun affare, ove però non siano tutti della medesima opinione; e siccome la cosa è assai difficile, altro mezzo non hanno, per ridursi fra di loro concordi, fuorchè quello di battersi a gran colpi di sciabola. Allora il diritto è deciso dalla forza. Altri pretendono con più verisimiglianza che, nel caso in cui manchi un voto, l' assemblea sia sciolta, e in tal guisa vanno progredendo, sino a tanto che tutti siano dello stesso parere. Altri finalmente assicurano elegger essi per superiori i due più antichi individui della comunità, e in tutti gli affari esser d' uopo che l' ordine deferisca al loro sentimento. Questa setta è tanto numerosa, che al suono d' una campana che s' ode da lungi, può levare nel breve spazio di tre o quattr' ore un' armata di trentamila uomini; la qual cosa obbliga gli imperatori a far loro dei grandi donativi onde averli sempre pronti al loro servigio. Questi Negori hanno sovente fra loro delle questioni, e allora non provano scrupolo di sgozzarsi gli uni cogli altri, quantunque si guardino dall' uccidere un uccello od un musceriño, poichè è loro dalle leggi specialmente proibito.

* Neia. Secondo la notizia delle dignità dell' impero (*Sect.* 23), così chiamavasi una città della Fenicia.

Neide, figliuola di Zeto, diede il suo nome ad una delle porte di Tebe.

** 1. Neith, divinità principale di Sais e del basso Egitto. Ella era onorata d' un culto sì celebre, che *Pausania* da alla stessa Divinità il nome di Sais. *Platone* dice espressamente che *Neith* di Sais era la *Minerva* degli Ateniesi. *Eratostene*, citato da *Sincello*, dice che la regina di Babilonia, celebre in *Erodoto*, *Nitocri*, portava un nome che significa *Neith*, vittorioso, ossia *Minerva* vittoriosa; *Hyde* e *Reland* hanno ambidue avuto gran torto di confondere la casta *Neith* coll' impudica *Anaitide*, o *Venere*.

In *Orapollo* (*Hieroglyph.*) vediamo che *Neith* o *Vulcano* o *Phtha*, le prime delle divinità, erano nel tempo stesso e maschi e femmine, e che lo scarafaggio era il simbolo di *Neith*.

All' ingresso del rinomato tempio di *Neith* a Sais leggevasi la seguente iscrizione (*Proclus*, *l.* 1 *in Timaeum*): « Io « sono ciò che presentemente esiste, e ciò « che è stato. Niuno ha sollevato il mio ve« stimento, il frutto da me prodotto è il *Sole*. » Dietro questa iscrizione trovasi qualche analogia tra *Neith* ed *Iside*. *Neith* sarebbe la causa produttrice dell' universo e specialmente del *Sole*.

Lo scarafaggio indicava in Egitto un soldato ed è perciò che i soldati ne faceano incidere uno sopra i loro anelli (*Aelian. de Anim l.* 9, *c.* 15, *et Plutarch. de Isid. et Osir.*). Questo animale era eziandio il simbolo di *Neith*; da ciò venne che fu chiamata come *Minerva*, *Dea della sapienza e delle battaglie*. — *Proclus l.* 1 *in Timaeum.*

Neith, il cui nome avea lo stesso significato di quello di *Phtha* ossia *Vulcano*, era l' anima dell' universo. *Proclo* lo dice espressamente. Era una Divinità creatrice visibile, cui era toccato il cielo in dote, ma che nulladimeno riscaldava e vivificava le generazioni; ella dava moto a tutto.

Era sempre rappresentata assisa. *Eustazio* (*in Iliad. p.* 31) ne dà la ragione che divlene una nuova analogia con *Minerva*. Una donna d' Egitto fu la prima che fabbricò la tela lavorando seduta; per la qual cosa gli Egizi rappresentavano la loro *Minerva* assisa. Ecco dunque *Minerva* creatrice delle arti.

Orapollo (l. 1, c. 2) dice che *Neith* occupava l' emisfero superiore del cielo, nella stessa guisa che *Giunone* occupava l' inferiore. *Proclo* aggiunge che tutto il Zodiaco, e specialmente l' Ariete, le erano particolarmente consacrati. Da ciò venne che gli abitanti di Sais (*Strab. l.* 17)

adoravano un montone, nello stesso modo che i Tebani dell' Egitto superiore. Presso questi ultimi era il simbolo d' *Ammone*, cui essi consacravano il zodiaco.

2. — (*Mit. Celt.*), Divinità delle acque presso i Galli, i quali ogn' anno le consacravano degli animali, delle preziose stoffe, dei frutti, dell'oro e dell'argento. Essi la credevano irascibile, e di una bontà molto equivoca; opinione che ben conveniva alla Divinità padrona d' un perfido elemento Nel lago di Ginevra eravi uno scoglio a lei consacrato, e che porta anche presentemente il nome di *Neidon*. Il ridente poetico sistema che popola i mari, i fiumi e le fontane di protettrici Divinità, ha qualche cosa di sì seducente, che non ha potuto cedere intieramente, anche all' ascendente del Cristianesimo. Presso gli abitanti delle sponde della Loira ho osservato uno specie di figliale rispetto, misto d' amore e di tema, proporzionato ai danni e ai benefizi di quella bella e capricciosa riviera. — *V.* Nioro.

Neleina, soprannome di Diana, preso dalle *Neleidie*.

Neleidi, Nestore e gli altri figliuoli di Neleo.

Neleidie, feste istituite in onore di Diana da Neleo II. — *Ant. expl. t.* 2.

Neleio, Nestore figliuolo di Neleo.

** 1. Neleo, celebre re dell' antica Messenia, figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figlia di *Salmoneo*. Secondo l' Odissea, *Nettuno* sedusse *Tiro* sotto le sembianze del fiume Enipeo, suo amante. I mitologi raccontano che *Tiro* espose i due suoi gemelli immediatamente dopo la loro nascita. Furono essi trovati ed allevati da un guardiano di cavalli. *Pelias*, uno dei due gemelli, ricevette un tal nome da una macchia turchina che gli rimase per un calcio ricevuto da un cavallo. *Neleo* ebbe questo nome per essere stato trovato mentre prendeva il latte da una cagna. Quando furono ambedue giunti a più adulta età, vendicarono la propria madre *Tiro* della sua crudele matrigna *Sidero* che *Pelias* uccise sull'ara di *Giunone* appiè della quale erasi rifuggita. *Neleo* lasciò *Iolco*, si ritirò nella Messenia onde sottrarsi alle persecuzioni di *Pelias*, e ricovrossi presso di *Afareo*, il quale gli cedette delle terre, ove egli fondò Pilo. Sposò poscia *Clori*, figlia del tebano *Afione*, secondo *Apollodoro*, o di *Anfione* di Orcomeno, figlio di *Giasone*. Secondo l' Odissea, *Clori* il rendette padre di dodici figli, i quali, secondo *Apollodoro*, chiamavansi *Tauro*, *Asterio*, *Pilaone*, *Deimaco*, *Eribio*, *Epidau*, *Radio*, *Eurimene*, *Evagora*, *Alastore*, *Nestore* e *Periclimene*, e d' una fanciulla chiamata *Pero*. *Omero* in luogo di *Evagora*, ci nomina *Cromio*. Uno scoliaste d' *Apollonio* ci somministra anche un' altra genealogia, facendo nascere da *Cloride* soltanto *Nestore*, *Periclimene* e *Cromio*; e da molte altre *Tauro*, *Asterio*, *Licaone* (invece di *Pilaone*), *Deimaco*, *Eribio*, *Epilcone* (da *Apollodoro* chiamato *Epidau*), *Frasio* ed *Autimene* (invece di *Radio* e di *Eurimene* già dallo stesso *Apollodoro* citato) finalmente *Alastore*.

I più celebri figliuoli di *Neleo* furono *Nestore*, *Cromio Periclimene*. Rapporto a quest' ultimo eranvi alcune particolari tradizioni. — *V.* Periclimene.

Omero chiama *Neleo* il favorito di *Giove*, uomo prudente; ed in altro luogo lo appella principe di carattere violento. Lo dice grande amator di cavalli che, secondo l' uso di que' tempi, ei manteneva o per far vieppiù brillare la propria magnificenza, o per servirsene nelle corse. Quattro ne spedì in Elide per una corsa del re Augea. Questo principe li ritenne per sè insieme col loro carro; *Neleo* avea fatto altrettanto con *Melampo*, de' cui beni erasi egli impadronito, ed avea per un intero anno ritenuti. A lui li rendette quando *Melampo* ebbe procurato a suo fratello *Biante* i buoi d' *Ificlo*, ch' ei dovea consegnare a *Neleo* onde ottenere in isposa la di lui figlia *Pero*. *Ercole* fu a visitare *Neleo* per essere espiato dell' uccisione di *Ifito*, ma non potè ottenerne l' intento; quindi per vendicarsi di siffatto rifiuto, fece un' irruzione nel regno di *Pilo*, uccise tutti i figliuoli di *Neleo*, tranne *Nestore*, ed estremamente indebolì le forze di quella nazione. Secondo l' opinione d' *Igino*, in quella guerra perì anche *Neleo*. *Omero* lo fa sopravvivere a tale sventura. Su questa presa di *Pilo* vi erano molte tradizioni assai diverse. Gli stessi Dei erano presenti al combattimento: *Orco*, *Giunone* e *Marte* vi rimasero feriti da *Ercole*. Secondo l' Iliade, gli Epei approfittarono della sconfitta dei Pilii per rapir loro i buoi; i Pilii fecero altrettanto, e *Neleo* divise il bottino fra quelli dei Pilii che aveano più ragione di lagnarsi per le perdite dagli Epei lor cagionate. *Neleo* ritenne per sè una parte della preda, onde compensarsi de' perduti suoi cavalli. Tre giorni dopo, gli Epei assalirono i Pilii, ed assediarono Tircessa sull' Alfeo; incoraggiati i Pilii da *Minerva* si adunarono sulle sponde del fiume Miniss, attaccarono gli Epei, ne uccisero i capi, fra i quali contasi *Mulio*, e sino a Buprasio, ad Alesio e al monte Oleno gl' inseguirono. Secondo *Omero*, *Neleo* fece un' altra guerra contro gli Arcadi; si combattè sulla riva del fiume Celadone e presso Rea sul Gior-

dano. *Nestore*, fra gli altri, vi uccise *Ereutalione*. Secondo *Pausania*, *Neleo* e *Nelias*, fratello di lui, ristabilirono gli Olimpici, giuochi. Lo stesso scrittore pretende che *Nilo* non sia stata fondata da *Neleo*; ma che questi ne abbia scacciato *Nilo* cha l'avea edificata. Morì a Corinto di morte naturale, e *Sisifo* gli eresse un monumento sconosciuto a Nestore. *Igino* pone *Nelen* nel numero degli Argonauti. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 2, 6. *Paus.* 4, *c.* 36. — *Ilia.* 11, *Odiss.* 11. — *Diod. Sic.*

2. — Figliuolo di Codro e fratello di Medone, privato del trono d'Atene in forza dell'oracolo che pronunciò a favore di suo fratello, si pose alla testa di una brillante e florida gioventù, dalla quale accompagnato andò a fondare una colonia nel territorio di Mileto; quindi per assicurarne l'esistenza, fec'egli trucidare i Milesj, e diede le donne di quelli ai proprj soldati. — *Paus.*

* 3. — Fiume dell'Eubea, secondo *Ortelio* (*Thesaur.*), il quale cita *Antigono*. Questo fiume è da *Strabone* chiamato *Nileas*, e sembra che *Plinio* (*l.* 41, *c.* 2) lo chiami *Melas*.

* Neli, popoli Trogloditi che *Plinio* (*l.* 6. *c.* 29.) pone sul golfo Arabico.

* Nelia, città della Grecia sul golfo Pelasgico. — *Strab. l.* 9.

1. Nelo, una delle Danaidi. — *Apoll.*

* 2. — Fiume della Spagna Tarragonese. — *Plin. l.* 4, *c.* 20.

* Nelupa, luogo nell'Egitto. — *Ortel. Thesaur.*

Nemaloni, popoli delle Alpi. *Plinio* (*l.* 3, *c.* 20.) li pone nel numero di coloro che furono soggiogati da *Augusto*.

* Nemanturista, città della Spagna, secondo *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 6), il quale la pone presso i *Vasconi*, nelle terre, fra Andelo e Curnonio.

Nemanoum, nome che i Greci danno talvolta a Minerva, nella quale credevano di riconoscere Noema, figliuola di Lamec, cui attribuivano l'invenzione del filare, e far tela.

* Nemas, luogo fortificato presso il foro *Giulio*. I manoscritti non sono concordi riguardo a questa parola; alcuni portano *Nemansum* ed altri *Nemasum*.

* Nemasia, luogo del quale parlasi nel codice *Teodosiano*, al titolo duodecimo *de ponderatoribus*.

1. Nemauso, discendente d'Ercole e fondatore di Nimes, ove ricevette gli onori divini.

* 2. — (*Nimes*), nome di una delle più ricche città della Gallia Narbonese (*Pomp. Mela*). Era dessa la capitale degli *Arecomaci*, ed il luogo della residenza di un intendente della finanza, cui appellavasi *Praefectus*, *Thesaurorum Nemausentium*. Questa città doveva essere assai bella, poichè in Francia nessun'altra conserva dai resti sì interessanti.

Nembda o Nemda (*Mit. Tart.*), luogo di divozione assai celebre presso i Tartari Czeremissi, i quali abitano nelle vicinanze del Volga. Egli è specialmente consacrato al culto dei Demonj e dei malefici Genj. I popoli di que' diutorni vi si recano in pellegrinaggio colle mani piene di offerte e di doni; poichè suppongono che quegli spiriti siano molto avidi, e che punirebbero colla morte tutti coloro i quali ivi si portassero ad onorarli senza aver nulla da offrir loro. — *Olearius.*

** Nembrod, *ribelle*, figliuolo di *Chus*, nipote di *Cham*, fu il primo il quale cominciò ad usurparsi il supremo potere sopra gli altri uomini. La scrittura dice ch'egli era un valente cacciatore, vale a dire ch'ei fu il più audace, il più destro ed il più instancabile di tutti gli uomini in quel pericoloso esercizio. Cominciò egli ad esercitarsi alla caccia degli animali feroci, con una truppa di coraggiosi arditi giovani ch'ei seppe indurre alla fatica, e rendette abili a destramente maneggiar le armi. Divenendo quella truppa di giorno in giorno più numerosa, piena di stima e di fiducia nel coraggio di lui, volontariamente gli affidò l'autorità suprema colla lusinga che il timore delle sue armi l'avrebbe guarentita dall'ingiustizia e dalla violenza degli altri uomini; ma avendo *Nembrod* gustate le dolcezze del governo, l'ambizione di lui più non conobbe confini; e col soccorso di quella agguerrita gioventù, impiegò, per soggiogare gli uomini, quelle armi stesse di cui non avea fatto uso se non se per distruggere le feroci belve. La torre di *Babele*, che senza dubbio era stata da lui prima d'ogn'altro intrapresa, gli servì di cittadella: egli circondò quel luogo di mura, e ne fece una città chiamata Babilonia che fu la sede del suo impero. In seguito, a misura che le sue conquiste s'andavano estendendo, edificò alcune altre città, la più ragguardevole delle quali fu Ninive, posta sul Tigri; e così la chiamò dal proprio figlio *Nino*, che succedette al potere e agli ambiziosi disegni di lui.

Alcuni riguardano *Nembrod* come il *Saturno*, ed altri come il *Nino* degli antichi. Un'altra opinione lo confonde con *Belo*, ed un'altra finalmente con *Bacco*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 3, 21.

I viaggiatori che hanno veduto tante maraviglie ci assicurano che presso di Damasco esiste tuttavia la tomba di *Nembrod*, e che in castigo dell'insensata ambizione

che il trasse a farsi adorare come un Dio, giammai non vi cade la celeste rugiada, quantunque le terre di que' dintorni ne siano coperte.

Nemerot, uno degli spiriti che viene consultato dai Magi. Il giorno di martedì è a lui sacro; in quel giorno egli riceve la pietra che gli vien lanciata in dono. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 12.

1. Nemea, secondo *Pausania*, figliuola d'Asopo, e secondo altri di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una provincia degli Argivi. Altri lo fanno derivare dalle mandre di Giunone che ivi pascolavano. Rad. *Nemein*, pascolare.

2. — Celebre città dell'Acaja nei tempi eroici, tanto per la vittoria d'Ercole sul terribile lione, come pei giuochi Nemei. In una foresta poco distante da Nemea, dicesi, che eravi un lione di prodigiosa grossezza il quale facea iu quel paese la più orribile strage. Ercole, spedito all'età di sedici anni siccome guardiano d'armenti, attaccò quel mostro, contro il quale tutti lanciò i dardi della sua faretra, essendo impenetrabile la pelle di quell'animale, e spezzò su quello la propria clava coperta di ferro, o secondo alcuni, tutta di ferro. Finalmente, dopo molti inutili sforzi, egli afferrò il lione, con le proprie mani lo sbranò, e coll' unghie gli cavò la pelle che poscia servì di scudo, e di vestimento a quell'eroe. Tale fu la prima fatica d'Ercole. — *Eneid.* 8. — *Strab.* — *Diod.* — *Cic.*

* Questa città dell' Argolide era situata alle falde del monte Appesa, sul quale dicevasi che *Perseo* era stato il primo ad offrire un sacrificio a *Giove Appesantino*. Ella era all'Ovest di Oretum (*Paus. Corint. l.* 2, *c.* 15.); in questa città si vedeva un tempio di *Giove Nemeo*, che era d'una gran bellezza, e circundato da un bosco di cipressi.

Il gran sacerdote di quel tempio era nominato dagli Argivi. Essi vi avevano istituiti dei giuochi ove disputavasi il premio della corsa in tutta armatura.

A *Nemea* si vedeva la tomba di *Ofelte* circondata d'un muro nel cui recinto eravi alcuni altari. Dicevasi che sopra una piccola eminenza, da quel luogo poco distante, si vedeva il sepolcro di *Licurgo*, antico re di Tracia, e specialmente di *Nemea*.

* 3. — Fiume del Peloponneso. *Strabone* (*l.* 8, *p.* 382) dice ch' egli separava il regno di Sicione dal territorio di Corinto.

Alcuni autori hanno creduto che sia lo stesso fiume chiamato *Langia* in più luoghi da *Stazio*, nella *Tebaide* — *l.* 4, *v.* 158.

* 4. — Provincia del Peloponneso, nell' *Elide.* — *Stef. il Geogr.*

* 5. — Scoglio nelle vicinanze di Tebe; *Virgilio* ne fa menzione nell' ottavo libro dell' Eneide.

** Nemei (*Giuochi*). Era una delle quattro sorta di grandi giuochi, o combattimenti celebri presso i Greci. — *V.* Giuochi.

Alcuni dicono che *Ercole* gli istituì dopo di aver ucciso il leone che devastava la *Nemea* foresta, ove poscia si celebrarono in commemorazione della vittoria di quell' eroe.

Altri narrano che i sette capi i quali mossero contro di Tebe, capitanati da *Polinice*, essendo sommamente tormentati dalla sete, incontrarono *Issipile*, la quale portava fra le sue braccia *Ofelti*, figliuolo di *Licurgo*, sacerdote di *Giove* e di *Euridice*. Avendola pregata d' indicareloro un luogo ove potessero trovar dell' acqua, *Issipile* pose il fanciullo sull' erba, e li condusse verso un fonte. Durante l' assenza di lei comparve un serpente che uccise l' abbandonato bambino; di ciò avvedutasi la nutrice fu colta dalla disperazione. I capi, reduci dalla loro spedizione, uccisero il serpente, bruciarono il corpo di *Ofelte*, e per dissipare la cupa tristezza d' *Issipile*, i *Nemei* giuochi istituirono.

Eliano dice che que' giuochi furono, a dir vero, istituiti dai sette capi spediti per istringer Tebe d' assedio; ma che siffatta istituzione ebbe luogo a favore di *Feonace*. *Pausania* ne attribuisce l' istituzione ad *Adrasto*, e il ristabilimento ai discendenti di lui. *Ercole* finalmente, dopo la sua vittoria contro il lione di *Nemea*, aumentò que' giuochi nella cinquantesima *Olimpiade*, e li consacrò a *Giove Nemeo*. L' apertura de' giuochi *Nemei* facevasi con un sacrificio che offrivasi a *Giove*; gli era eletto un sacerdote, e proponevansi dei premj e delle ricompense a coloro che in quei giuochi fossero rimasti vincitori.

Si celebravano ogni tre anni, nel mese dai Corinti chiamato *Nanemos*, e dagli Ateniesi, *Boedromione*. Gli Argivi ne erano i giudici, ed erano vestiti di nero, onde indicare l' origine dei giuochi. Siccome erano stati istituiti da guerrieri, così da principio non v' erano ammesse se non le persone di guerra, e i giuochi non erano che equestri, o ginnici combattimenti. Col lasso del tenpo vi furono indifferentemente ammesse tutte le sorta di ginnastici esercizi.

I vincitori furono coronati d' ulivo sino ai tempi della guerra de' Greci contro i Medi; un rovescio avuto in quella guerra fece cangiar loro l' ulivo in prezzemolo, pianta funebre. Nulladimeno altri opinano che in origine la corona fosse fatta di quest' ultima pianta, a motivo della morte di

Ofelte, appellato altresì *Archemoro*; supponevasi che quella pianta avesse bevuto il sangue che grondava dalla ferita fattagli dal serpente.

* Nemeium, luogo nella Locride. *Plutarco* (*in sapient. convivio*) dice che in quel luogo fu ucciso *Esiodo*.

* Nementuri, popoli delle Alpi marittime, all' Est dei Beritini. Nel trofeo delle Alpi è fatta menzione di loro; il P. *Papon* li pone sulla riva sinistra della Tinea, fra questa riviera e la Vesubia, dalla parte di Elans, ove si vede una foresta che ha otto miglia di circuito. Lo stesso autore aggiunge che, da quanto sembra, hanno essi tratto la loro denominazione da queata locale circostanza, poichè in lingua celtica, la parola *Nementuri* significa abitanti di una terra coperta di foreste.

Nemeo, soprannome di Giove preso dal colto che eragli renduto a Nemea, dall' epoca in cui Ercole avevagli consacrati i giuochi di tal nome. Gli Argivi vi faceano dei sagrifizj a quel Dio, ed aveano essi il diritto di eleggere il sacerdote. Questo soprannome eragli comune con Ercole.

Nemeonici, vincitori nei giuochi Nemei. Il loro premio consisteva in una semplice corona di prezzemolo; ma *Pindaro*, nel terzo suo libro, gli ha renduti immortali. Rad. *Nike*, vittoria.

** Nemerta, o Nemertide. Nell' enumerazione che fa *Esiodo* delle *Nereidi*, questa è l' ultima. Era essa figliuola di *Nereo* e della ninfa *Doride*. — *Esiod. Teog.* — *Iliad.* 18.

** Nemesi (*Icon.*) Divinità che secondo *Igino*, erano figlinole dell' *Erebo* e della *Notte*. Alcuni le prendono per le *Eumenidi*. *Pausania* racconta che *Alessandro* il grande, andando alla caccia sul monte Pago, fu tratto presso il tempio delle *Nemese*. Assiderato e stanco, avendo trovato un luogo sul margine d'un fonte, ove riposarsi, vi si coricò e addormentossi. Ivi, durante il sonno, gli apparvero le *Nemese*, e gli ordinarono di edificare in quel luogo stesso una città, e di trasportarvi gli abitanti di Smirne. Essendone stati que' popoli avvertiti, spediron tosto a' Claro per consultare l' oracolo intorno a ciò che essi dovevano fare; ebbero in risposta che sarebbero stati sommamente felici, ove si fossero recati ad abitare il monte Pago, al di là del Melete; per la qual cosa essi di buon animo cangiarono di soggiorno. Queste Dee erano perciò sommamente a Smirne venerate. *Esiodo* ha distinto due *Nemese*; una era il pudore, che dopo l' età d' oro ritornò in cielo; l' altra rimase sulla terra e nel Tartaro per punizione de' malvagj. Queste due Divinità, principalmente invocate nel trattato di pace, assicuravano la fedeltà dei giuramenti. Erano rappresentate colle ali, ed una ruota sotto i piedi, simbolo della umane vicissitudini, atte a richiamare l' uomo orgoglioso ai sentimenti di giustizia e di moderazione. Sovente le *Nemese* tengono un freno per arrestare i malvagj, oppure un pungolo per eccitare al bene. Si portan esse un dito alla bocca, per insegnarne che è d' uopo essere discreti. La maggior parte di questi attributi convengono a *Nemesi*.

Sopra un medaglione dell' imperadore *Macrino* si veggon delle *Nemese* con un timone a guisa della Fortuna (*Buonarroti, osservazioni sopra alcuni medaglioni p.* 225). Chi brama avere intorno a questo articolo dei maggiori dettagli, potrà consultare il seguente.

** Nemesi, figliuola dell' *Oceano*, secondo *Pausania*; dell' *Oceano* e della *Notte*, secondo *Esiodo* (*Teog.* 233); secondo *Igino* era figlinola della *Giustizia*, Divinità formidabile che dall' alto de' cieli, assorta in un' arcana eternità, osservava tutto ciò che avea luogo sulla terra, vegliava in questo mondo pel castigo dei colpevoli, e nell' altro con estremo rigore li puniva. Severi, ma giusti erano i suoi castighi, e niuno potea sottrarsi ai suoi colpi. Questa Divinità, sovrana dei mortali, giudice delle segrete cagioni che li faceano operare, comandava eziandio al cieco *Destino*, e a suo beneplacito facea dall' urna di quel Dio uscire i beni ed i mali. Essa avea piacere di far piegare le orgogliose teste, d' umiliare coloro che nelle prosperità mancavano di moderazione, coloro cui la bellezza e la forza del corpo, oppur l' ingegno rendeano troppo superbi, e coloro finalmente che disobbedivano agli ordini delle persone che aveano diritto d' imporne ad essi. Ministra della *Giustizia*, ispezione ella aveva speciale sulle offese fatte ai padri dai loro figli. Essa accoglieva i segreti voti dell'amore sprezzato o tradito, e vendicava le infelici innamorate dall' infedeltà dai loro amanti. Quindi sopra un musaico di *Ercolano* si vede questa Dea in atto di coosolare l' abbandonata *Arianna*. Il vascello di *Teseo* solca le onde; mentre al fianco di *Arianna* si cela *Amore* e versa amaro pianto. Presso i Greci, secondo *Esichio*, il nome di *Nemesi* significa *buona fortuna*; altri lo faono derivare da *Nemeso*, dividere, perchè essa distribuiva agli uomini i premj ed i castighi; altri finalmente, da *Nemesam*, adirarsi, dallo sdegno che la destava la vista dei delitti che sulla terra si commettevano. — *V.* Nemestore, Adrastea, Opi, e Oide, Ancaria, Nortia.

Alcuni scrittori fanno derivare il nome di lei da *Misos*, vendatta, perchè era in-

vocata e a vendicare gli oltraggi ed a punire i nemici. Secondo l' autore del *trattato del mondo*, che passa sotto il nome di *Aristotile*, chiamasi *Nemesi* perchè, come abbiam detto poc' anzi, dispensava a ciascuno ciò ch' egli meritava.

Una sì formidabile Divinità doveva necessariamente avere un gran numero di altari. Riguardata da molti come Solere potenza, il suo impero stendavasi sopra tutto il globo, ed il suo culto erasi dovunque sparso. Era dessa onorata dai Persiani, dagli Assirj, dai Babilonesi, dai popoli d'Etiopia, originarii d'Egitto.

A Roma, borgo dell' Attica, avea *Nemesi* un tempio rinomato. « Di tutte le « Divinità, dice *Pausania*, dessa è quel« la che più sdegnasi dell' insolenza degli « uomini : dicesi che questa Dea manife« stò ai Persi specialmente la sua collera, « allorchè sbarcaron essi a Maratona. Quei « barbari, superbi del loro potere, aprez« zavano le Ateniesi falangi, e credendo « di movere a certa vittoria, aveano di « già fatto trasportare del marmo di Paro « per innalzare sul campo di battaglia un « trofeo; ma quel marmo servì ad uso ben « diverso. *Fidia* lo impiegò ad una statua « di *Nemesi* che fu innalzata a Ranno. La « Dea porta sul capo una corona sormon« tata di cervi e di piccole vittorie; nella « sinistra mano tiene un ramo di pomo « selvatico, dalle diritta una tazza ova so« no rappresentati degli Etiopi. »

La statua di *Nemesi Rannusia* era assai bella, d' una sola pietra, e dell' altezza di dieci cubiti. *Plinio* riferisce che da principio fu dessa abbozzata per una *Venere*, che due discepoli di *Fidia*, cioè *Agoracrite* ed *Alcamene*, avevano ambidue quasi a gara travagliato e fare una *Venere* per Atene. Quando le statue furono terminate, gli Ateniesi diedero la preferenza a quella di *Alcamene*, onde favorire un loro concittadino, ricusando quella di *Agoracrite Pario*, benchè quest' ultimo vi fosse meglio del primo riuscito. Sdegnato *Agoracrite* di siffatta ingiustizia vendette la sua statua, colla condizione che non dovesse stare in Atene, e che portasse il nome di *Nemesi*; quindi fu collocata a Ranno.

Da quanto riferisca *Plinio*, nel laberinto vicino al lago Meride, eranvi quindici cappelle a questa Divinità dedicate. Il suo culto fu da *Orfeo* portato nella Grecia, a Samo, a Sida, ad Efeso, a Smirne, ecc.

Nemesi fu anche in Italia riconosciuta ed adorata, e posta nel rango delle principali Divinità. A Roma le si dava il nome di *Santa*, e le si facevano dei sacrificj in Campidoglio; ma, come dice lo scrittore testè citato, senza darle niuno nome latino; e quando i Romani partivano per la guerra, avevano l' uso d' offrire un sacrifizio a questa Dea, e davano in onore di lei uno spettacolo di gladiatori, per dimostrare ch' essi mai non intraprendevano ingiuste guerre. Ma allora *Nemesi* era riguardata come la Fortuna che deve accompagnare, e favorire i guerrieri. Questa opinione sembrava fondata sulla ruote e sul timone che talvolta trovansi presso le statue di lei. Presiedava all' orecchia dritta, e a lei sovente se ne offerivano in voto di quelle rappresentate in argento.

Nemesi, secondo alcuni antichi poeti, fu amata da *Giove* che la rendette madre di *Elena*. Essa fu soprannominata *Adrastea* o *Adrastia*, da un tempio che le venne innalzato da un eroe *Adrasteo*, il quale d' altronde è assolutamente ignoto.

Molti antichi hanno confuso *Leda* con *Nemesi*. *Pausania* dice che *Leda* non era punto la madre di *Elena*, ma soltanto la sua nutrice. *Fidia*, conformandosi a questa tradizione, rappresentò *Leda* in tal maniera sulla base della statua di *Nemesi* che sembrava condurre *Elena* a questa Dea. Altri finalmente hanno detto che *Nemesi* si sgravò dell' ovo, e che *Leda* avendolo trovato, lo covò, e ne fece uscire *Castore*, *Polluce* ed *Elena*. (*V.* la parola ELENA, ove sono esposte le diverse tradizioni riguardanti quell' ovo misterioso.) L' uso ha consacrato la denominazione di *Leda* per tutte le donne che veggonsi accarezzate da un cigno, in qualunque modo siano esse rappresentata; forse vi sarebbe più fondamento di darle il nome di *Nemesi*.

Nulladimeno noi troviamo nella favola un carattere distintivo : essa c' insegna che *Giove* trasformato in cigno, ed inseguito da *Venere* in aquila, cercò un asilo in seno di *Nemesi*. Questa Dea accolse il fuggitivo augello il quale durante il sonno di lei, ne godette i favori, e allo svegliarsi della stessa, da lei s' involò. Si potrebbero dunque chiamare *Nemesi* le donne che sono rappresentate addormentate sugli antichi monumenti, e da un cigno accarezzate. Il nome di *Leda* apparterrebbe esclusivamente alle donne che fossero rappresentate col cigno, ma deste o in qualunque altra attitudine, fuorchè sdrajate.

Gli antichi, come si è detto poc'anzi, davano a *Nemesi* una ruota per attributo. Era desso il simbolo delle imprecazioni che le rivolgevano gli amanti contro le persone che al loro amore non corrispondevano. Essi giravano una ruota, supplicando *Nemesi* di far cadere dinanzi alla lor porta l' ingrato amatore, o di *farlo*

sopra a se stesso girare come la ruota sul proprio asse. Son questi i termini della maga di *Teocrito* (*Iliad.* 2, *v.* 30).

Nemesi ha talvolta acconciato il capo di torri come *Cibele*. Gli antichi le tributavano un culto particolare. Per essere preservati dall' orgoglio altrui (*Macrob. Saturn. l.* 1. *c.* 22). Questo culto, secondo *Seneca* (*Epist.* 10), consisteva nel ridursi volontariamente alla mendicità, e nel contraffare gl' indigenti. *Svetonio* dice che *Augusto* tributava ogn' anno durante un intero giorno un tal culto a *Nemesi*. *Winckelmann* lo riconosce in una statua falsamente chiamata *Belisario*.

La figura di questa Dea è sovente rappresentata sulle medaglie e sulle pietre incise; ma non si conosce di questa Dea che una sola statua di marmo alla villa *Albani*. Dessa facilmente si riconosce per l' ordinaria sua attitudine, la quale consiste nell' innalzare colla sinistra mano un lembo della sua veste, e portarlo verso il mento come in atto di celarsi il viso. *Nemesi* tenta di evitare la vista dei delitti che nulladimeno, o tosto o tardi, ella punisce. Forse gli antichi hanno voluto con quella attitudine esprimere altresì l' origine di *Nemesi*, che taluni fan nascere dalla Notte.

Quel braccio piegato dinanzi al seno significa pure ch' alla misura (esamina) gli uomini; poichè l' ordinaria misura dei Greci chiamavasi cubito, e prendevasi dalla seconda falange delle dita sino al gomito. La qual cosa troviamo espressa in un antico inno di *Dionigi* a questa Dea; « Tu misuri sempre la vita col cubito. »

Nemesi d' ordinario abbassa lo sguardo verso il proprio seno con aria severa, e come ce la dipinge lo stesso poeta. « Tu « abbassi sempre i tuoi sguardi verso il « tuo seno. »

Questa formidabile Divinità si vede sopra un basso-rilievo del Campidoglio, rappresentante la morte crudele di *Meleagro*. Ella si riconosce pel destro braccio innalzato, per la ruota su cui pone il sinistro piede, e per un rotolo ch' ella porta nella sinistra mano. *Nemesi* attentamente osserva quella trista avventura, e sembra coll' innalzato destro braccio minacciarne gli autori.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede sopra un onice il busto di *Nemesi* con ali, mentre innalza con una mano l'estremità del suo velo un poco al di sopra del petto, e vi tien fitti gli sguardi.

Sopra una pasta antica si vede rappresentato lo stesso soggetto, ma senz' ali.

Sopra una sardonica, *Nemesi* è ritta in piedi con grand' ali, che si scopre colla destra mano il petto, nella stessa guisa che vedesi rappresentata sopra alcune medaglie, e che dalla sinistra (*Paus. l.* 1, *p.* 81; *l.* 14. *Cens. Suidas*) come la *Nemesi* di *Fidia*, porta un ramo di pomo selvatico, del cui legno gli antichi faceano le loro picche, ed i giavellotti (*Cens. Eustach. ad l.* 13. *p.* 282 *c.* 13). Quest' è probabilmente un attributo indicante l' inesorabile severità dalla Dea.

Nel gabinetto *Strozzi* a Roma, e in quello che apparteneva al conte *Thoms*, si vedono due altre *Nemesi*, presso a poco somiglianti. *Tournefort* (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. l.* 4, *p.* 187) avendo trovata la statua d' una donna con panneggiamento, senza testa e senza braccia, la prendea per una *Nemesi* che insegue qualcuno, ma questa Dea non è stata mai rappresentata in atto di correre.

Sopra una matrice di smeraldo, *Nemesi* è in piedi nella stessa attitudine, ma con una ruota a' piedi, e portante dalla sinistra mano una briglia invece di ramo.

Sopra un' altra matrice di smeraldo, vedesi ritta nell' attitudine medesima, portante dalla sinistra mano la briglia ed il ramo, e con la ruota ed una conocchia delle *Parche* a' piedi.

Sopra una pasta antica imitante la sardonica, è *Nemesi* egualmente ritta in piedi, che tiene il proprio velo dalla sinistra mano innalzato, ed ha la destra sopra una ruota collocata su d' una colonna che le sta di contro. Appiè della colonna si vede un *Amorino* che stende una corda, la quale passa sulla ruota, e di cui senza dubbio *Nemesi* tiene l' opposta estremità: immagine che può significare esser *Nemesi* superiore all' *Amore*, e che ove le piaccia, può punirne l' orgoglio.

Sopra un diaspro sanguigno, sono due *Nemesi*, una delle quali, avendo ai suoi piedi una ruota, dalla destra mano tiene un bastone, e dalla sinistra un pugnale; l' altra chiamata *Adrastea* (*Buonarotti, osserv. sopra alcune medaglie p.* 123) porta in mano una fionda allentata.

Sopra una corniola si veggono due *Nemesi*, al disopra delle quali sono collocate la *Fortuna* e la *Vittoria*.

Gli Etruschi coronavano questa Dea con diadema di pietre preziose. Anche il *Narciso* serviva talvolta alla corona di lei, per ricordare che un orgoglioso giovane, divenuto di se stesso perdutamente amante, e quindi vittima dell'amor proprio, dovea naturalmente essere consacrato alla Dea, che puniva tutti coloro i quali non amavano che se stessi. Il velo di cui sovente ha dessa coperto il capo serviva ad indicare che la vendetta divina è impenetrabile, e ch' al-

la colpisce nell' istante in cui il malvagio si crede in pace.

Gli abitanti di Brescia in Italia coronavano *Nemesi* di alloro. La figura di *Nemesi* è talvolta posta presso quella di *Giunone*, e talvolta presso quella d' *Iside*; e *Gori* descrive una delle sue statue trovata in Toscana ov' ella è abbigliata alla foggia d' una egiziana Divinità con un velo che intieramente la ravvolge.

Un bel mosaico d' *Ercolano* ci offre il trionfo d' *Amore* su questa Dea la cui testa è coperta d' un velo; vicino a lei sta un letto con piedi dorati; e l' amoroso cigno, sulle ginocchia di lei, stende il collo, e fa ogni sforzo per unire il proprio becco alle vermiglie labbra della Dea.

Sopra una corniola dal marchese *Sigismondo Raggi*, citata dal *Buonarotti*, si vede la *Fortuna* con un *Giove* fanciullo sulla ginocchia. Il cornucopia mostra che i beni di quaggiù dipendono dalla *Provvidenza*. Gli abitanti di Smirne ponevano accanto di *Nemesi* un griffone colle ali stese per trasportarla in tutti i climi. Quel favoloso animale era a questa Dea particolarmente consacrato; difatti *Nonno* la descrive in un carro tirato da quattro grifoni.

Presso Cortona si è trovata una statua di *Nemesi*, che poscia fu collocata nel museo Gaddi, ov' ella era presentata anche senza gambe, e posata sul piede di un grifone; ha due ali stese, porta in testa una raggiante corona, e sulle spalle il manto usato dalle donne chiamato *peplo*.

Un medaglione di *Alessandro Severo* battuto a Sidone, nella Panfilia, pure la rappresenta con un grifone al fianco. *Nemesi* tiene talvolta in una mano un vaso e nell' altra una lancia; il liquore dell' uno invigoriva l' uomo virtuoso e perseguitato, ed i colpi dell' altra erano diretti ai superbi, e punivali dei loro misfatti. Talora gli Etruschi davano a *Nemesi* le ali simili a quelle di *Mercurio*; così difatti è rappresentata sopra una patera di terra trovata in un campo vicino a Pisa. Il seno della Dea è coperto di piccole bende e i piedi calzati di coturni; ha la mano sinistra dietro le spalle, e colla dritta s' appoggia ad un' accetta a due tagli, strumento formidabile pei rei, e che serve alla loro punizione.

Eschilo dà alla *Fortuna* delle ali dorate. *Pausania* dice che la *Nemesi Rannusia*, opera, come si è già detto, uscita dallo scarpello di *Fidia*, e le antiche statue di questa Dea non avevano ali; che si sono dappoi trovate alla *Nemesi* di Smirne; per altro le medaglie di quella città ne presentano anche senz' ali. Egli pensa che date fossero a questa Dea le ali di *Cupido* dagli amanti che frequentemente la invocavano. Ad ogni modo le ali sono sempre una aggiunta più moderna; così il padre di *Bupalo* diede il primo la ali a *Cupido* ed alla *Vittoria*. Una *Nemesi* effigiata nel tesoro delle iscrizioni di *Grutero* è stata da alcuni presa per una *Aurora* colle ali.

Bupalo avea dal proprio padre preso il gusto di variare i simulacri degli Dei coll' aggiunta di nuovi simboli. Fu desso il primo che, nell' eseguire una statua della *Fortuna* per gli abitanti di Smirne, le pose sul capo il cielo, e fra le mani un cornucopia simbolo delle beneficenze di lei.

Essendo *Nemesi* l' emblema della Provvidenza, di sovente in se sola riunisce gli attributi di molte Divinità. Sulla base di una bella corniola, rappresentante dall' opposta parte due scarafaggi incrocicchiati testa a testa, si vede *Nemesi* colla ruota della *Fortuna*, colle ali della *Vittoria*, colla patera, e col serpente di *Igiea*, per dinotare che *Nemesi* dà la vittoria, la fortuna e la sanità.

Un cammeo antichissimo ci offre il simulacro di *Nemesi* portante la destra mano alla bocca, e nella sinistra un ramo di frassino. — *Mus. Pio Clem.*

Un medaglione d' *Antonino* il pio, ci rappresenta due *Nemesi* che stanno guardandosi: una di esse porta la *spada* vendicatrice dei delitti; al loro fianco si vede *Apollo ignudo* che appoggia il sinistro braccio ad un *arco*. Intorno vi si legge ΜΕΙΛΗCΙΩΝ CΜΥΡΝΒΙΩΝ.

* Nemesio, filosofo e scrittore greco, autore dell' elegante Trattato della natura dell' nomo, che ci è pervenuto.

Nemestrino, Dio che presiedeva alle foreste, e che era riguardato siccome il sovrano delle Driadi, dei Fauni, dei Satiri e di altre Divinità da' boschi abitatrici. Rad. *Nemus*, bosco. *Arnobio* (*contra gentes l.* 3) è il solo scrittore che abbia parlato di questa Divinità.

Nemete, soprannome di Giova, lo stesso che Nemeo.

* Nemeti, popoli della Germania, abitavano nelle vicinanze di Spira. — *Tac. de mor. Germ.*

Nemetore, *vendicatore*, soprannome di Giove in *Eschilo*. Rad. *Nemesum*, adirarsi.

Nemezio, personaggio favoloso, che dalla Scizia passò in Irlanda, daddove fu scacciato dai giganti.

Nemorali, feste che celebravansi nella foresta d' *Aricia* in onore di Diana Aricina.

Nemorense, sopranuome di Diana Dea dei boschi.

Nemorensis. Rex, colui che presiedeva

ai sacrifizj offerti a Diana nella foresta di Aricia. — *Svet.*

Nani (*Mit. Siam.*); giovanetti che i loro padri pongono presso i Talapoini per essere educati ed istrutti. S' insegnano loro i principj della religione e della morale, col far loro apprendere la lingua *Balia*, siccome quella della loro religione e della loro legge. Son essi sparsi in ogni cella secondo la scelta dei loro genitori. Un Talapoino non può accettarne più di tre.

Quegli allievi rimangono sovente discepoli per tutto il tempo della loro vita, e formano una specie d'ordine composto di novizj che giammai non giungono al essere professi. Il loro decano chiamasi *Taten*, ed il principale suo impiego consiste nel purgare il terreno del convento da qualsiasi erba inutile, incombenza che praticata da un Talapoino, diverrebbe delitto. Nel recinto del convento evvi una sola isola, costrutta di una specie di canna d' India chiamata *bambu*, la quale serve di scuola a que' piccoli Talapoini. I Neni, senz' essere affatto monaci, nulladimeno menano un genere di vita molto austero. In ogni corso di luna sono obbligati di digiunare sei giorni; negli altri tempi non fanno se non se due pasti al giorno. È loro proibita qualunque canzone, e persino di sentirne a cantare. Portano l' abito dei Talapoini, e generalmente servono colui presso il quale sono alloggiati. Son essi i frati laici del convento. — *V.* Tetan.

Nenia, Dea dei funerali, particolarmente onorata dai vecchi. Non si cominciava ad invocarla se non se quando incominciava l' agonia. Questa Dea aveva un tempio fuori di Roma presso la porta Viminale. Essa presiedeva ai lugubri canti in onore de' trapassati. — *Ant. expl. t.* 1, 5.

* Neniaton. *Polluce* (*cap.* 10 *del lib.* 4 *dell' Onomast.*) dice che l' una delle arie spondaiche, chiamavasi *Neniaton*, e crede che sia lo stesso che le *Nenie* di cui parlasi nel seguente articolo, poichè era un' aria spondaica composta di note lunghe ed eguali, che può egualmente formare un' aria mesta ed atta a far dormira i fanciulli.

* Nenie, versi funebri che si cantavano in lode dei defunti da alcune donne chiamate *Prefiche*, espressamente per quella cerimonia pagate. *Naenia est carmen*, dice *Festo*, *quod in funere, laudandi gratia, cantatur ad Tibiam.* Il mestiere di quelle donne consisteva nel mandar lamenti sulla morte del defunto, e piangendo, cantavano le lodi di lui con arie lugubri, e ne davan a tutti gli astanti il tuono. Presso i Greci eranvi tre sorta di canzoni lugubri e tristi, vale a dire, il *lamento* che si cantava in circostanza di morte; il *Talemos* che si cantava nel lutto, ed il *linos* per indicare la tristezza. Questa parola ha avuto la sua origine dalla Dea *Nenia*, la quale prendea sotto la propria protezione tutti coloro che si trovavano in punto di morte. *In tutela sunt Naeniae*, dice *Arnobio* (4, *p.* 131), *quibus extrema sunt tempora.* La parola *Nenie* si prende altresì per un canto allegro, per versi frivoli, e per canti nojosi ed atti a far dormire. Questo vocabolo deriva da un giuoco scherzevole molto in uso presso i fanciulli in Roma, nel quale veniva eletto re quello fra loro che meglio vi riusciva. *Orazio* (*Epist.* 1. *v.* 62) in tale proposito dice: — *Roscia, dic sedes, melior lex an puerorum est—Noenia qua regnum recte facientibus offert?* —

Neobula, figliuola di *Licambo*, cittadino di Tebe. Avendola esso promessa in isposa ad *Archiloco* poeta, e poscia non avendogli mantenuto la parola, per maritarla ad un ricco Tebano, *Archiloco* compose contro *Licambo* e della figlia di lui alcuni versi jambi sì pungenti, che *Licambo*, non potendo sopportare d' esser posto tanto in ridicolo, per disperazione si uccise. — *Oraz. l.* 5, *Od.* 6, *v.* 13. — *Id. ep. l.* 1, *ep.* 3, *v.* 79. — *Ovid. in Ibin. v.* 54. — *Martial. l.* 7, *ep.* 11. — *Aristot. l.* 3. *Rhet.*

Orazio ha diretto una delle sue odi ad una giovinetta chiamata *Neobula*, *l.* 3, *od.* 12.

* Neocabi, o Neocabioe, re d' Egitto.

* 1. Neocesarea, città di Ponto, sul Lico, al Nord di Comana, e da alcuni autori appellata *Hadrianopolis. Tolomeo* (l. 5, c. 6) la pone nelle terre fra *Ablata* e *Saurania*.

* 2. — Città della Bitinia, secondo *Ortelio*, il quale cita *Suida* e *Stefano* il geografo. Essa era diversa da *Neocesarea* di Capadocia.

* 3. — Città di Siria. La notizia delle dignità dell' impero ne fa menzione in questi termini: *Equites mauri illyriciani Neocoesareae.*

* 4. — Città d' Asia sulle sponde dell' Eufrate, secondo *Ortelio*.

* 5.— Città della Mauritania, ove nacque S. Severino.

* Neoclaudiopoli, città della Paflagonia. *Tolomeo* (l. 5, *c.* 8) la pone nelle terre fra *Conica* e *Sabanide*.

1. Neocle, l' uno de' contadini licii cangiati in rane da Latona per averle impedito di bevere nel fiume Misa.

* 2. — Filosofo ateniese, padre, o, secondo *Cicerone*, fratello di *Epicuro*. — *Cic. de Nat. Deor.* 1, c. 21. — *Diog.*

Neocori, sacerdoti greci, che ne' primi tempi non essendo stati fuorchè ministri subalterni, furono poscia innalzati al più distinto rango, ed incaricati delle principali funzioni de' sacrifizj. Rad. *Naos*, tempio; *Korein*, aver cura.

Presso i Greci erano propriamente quelli che da noi presentemente appellansi sagrestani; avevano cura d'ornare i templi, di conservare in buono stato tutti gli utensili dei sacrifizj. Col lasso del tempo questa funzione divenne ragguardevolissima.

Secondo il signor *Vaillant*, i Neocori, da principio, altra incombenza non aveano tranne quella di scopare i templi. Salendo poscia a più elevato grado, ne divennero custodi. Giunsero finalmente a più distinte dignità. Sacrificarono per la salvezza degli imperatori, siccome insigniti del supremo sacerdozio. Si trovano dei Neocori col titolo di Pritani, nome di governo, e con quello di Agonoteti, i quali ne' pubblici giuochi distribuivano i premj. Le città stesse, specialmente quelle ov' erano dei rinomati templi, come *Efeso*, *Smirne*, *Pergamo*, *Magnesia* presero la qualità di *Neocori*.

* Indipendentemente da tutto ciò che ha scritto *Vaillant* nel suo compendio intitolato: *Numismata imperatorum Græce loquentia*, *Pellerin*, rapporto al titolo di *Neocoro*, dice che molte città della Grecia lo hanno preso sulle loro monete; egli ha egualmente trattato questa materia in una dissertazione che trovasi impressa nel secondo volume delle memorie delle iscrizioni e delle belle lettere. Egli vi ha riportato tutto ciò che diversi autori hanno scritto sul significato della parola *Neocoro*, nella sua origine, a sopra quello che in seguito le fu dato più estesamente, allorquando alcune città dominarono, ed ottennero questo titolo dai Romani imperatori, titolo del quale da principio esse non godettero se non se in forza di decreti del senato. Egli fa poscia menzione delle diverse loro opinioni, tanto sulle prerogative che dava loro il *Neocorato*, e sopra le obbligazioni che nel tempo stesso loro imponeva, quanto sopra la maniera d' interpretare le medaglie che marcano un secondo e un terzo *Neocorato*, e talvolta anche un quarto, che trovasi soltanto sopra alcune medaglie delle città d' *Efeso*. Dopo *Vaillant*, il dotto abate *Mazzoleni*, Benedettino, ha pur esso trattato la materia medesima, e dopo d' aver discusso il sentimento di tutti coloro che lo aveano preceduto, ha egli espresso il proprio, il quale si riduce a supporre che il numero dei *Neocorati* fosse relativo al numero ed alla specie dei principali privilegj, che per gradi ottenevano quella città, e proporzionatamente alla pompa ed alla magnificenza che il loro culto religioso accompagnavano, di modo che il primo *Neocorato* consisteva nel titolo di *Sacro*, e nel diritto di asilo che, secondo l' opinione di lui, ne era inseparabile; il secondo *Neocorato*, nel privilegio d' immunità; il terzo e il quarto in altre prerogative che egli non ispecifica. Ma siccome questa interpretazione, soggetta d' altronde a molte obbiezioni, non toglie meglio le difficoltà che presentano le medaglie di cui trattasi, di quello che le interpretazioni che le furono date dagli altri antiquarj, crediamo in proposito di riportare una nuova spiegazione, che sembra conciliare in modo assai più verisimile le apparenti contrarietà in quelle medaglie contenute.

Quelle contrarietà consistono, da una parte, nell'avere alcune città, le quali aveano ottenuto due o tre *Neocorati*, talvolta impiegato in seguito sulle loro monete la semplice parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e che dopo di avervi marcato il loro terzo *Neocorato* essi non vi abbiano indicato che il secondo, ed abbiano ciò non ostante ripreso il titolo di terzo in posteriori tempi. Tale specialmente è la città di *Nicomedia* la quale dopo di avere sopr' alcune medaglie di *Caracalla* marcato il secondo e terzo suo *Neocorato*, non ha segnato se non se il secondo sopra le medaglie degl' imperatori posteriori, sino al regno di *Valeriano*, sulle medaglie del quale è nuovamente fatta menzione del terzo suo *Neocorato*.

Un' altra contrarietà non meno sorprendente consiste nell' avere alcune città marcato il secondo e terzo loro *Neocorato* sopra medaglie dello stesso anno. Tali son quelle di *Caracalla*, coniate a *Sardi*, sotto la magistratura di *Annio Rufo* e quella di *Gordiano*, battute nella stessa città, sotto la magistratura di *Rufino*. Quelle medaglie, riportate da *Vaillant*, portano in alcune la leggenda Δ.C. ΝΕΩΚΟΡΩΝ e in altre ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Siccome la magistratura di quello che poneva il proprio nome sulle monete, era annua, ne segue che le medaglie di *Caracalla*, di cui trattasi, sono state coniate nello spazio di un anno, come quelle di *Gordiano*. Non si è potuto comprendere, nè spiegare in qual modo la città di *Sardi* potesse aver marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sopra le monete, in uno stesso anno, sotto i regni di due diversi imperatori.

Vaillant non ha punto parlato di tali medaglie, ma soltanto di quelle che, avendo marcato il secondo loro *Neocorato* sotto d' un imperatore, hanno preso semplicemente sotto il regno dei posteriori il titolo ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Sembra che egli dubiti esservi delle medaglie ove siasi mar-

cato il secondo *Neocorato* sotto dei regni posteriori a quelli degli imperadori, sulle medaglie de' quali trovasi il terzo *Neocorato*. Egli sospetta che tal sorta di medaglie siano state mal lette, e dice che, per giudicarne, sarebbe d'uopo di vederle. Son elleno ciononostante molto frequenti, ed egli stesso ne ha pubblicate parecchie di *Nicomedia*, ove è marcato il secondo *Neocorato*, dopo il regno di *Caracalla*, il quale avea accordato il terzo a quella città, come vedremo in appresso; ed altre della città di Sardi che pur marcano il secondo *Neocorato* dopo il regno di *Gordiano*, dal quale avea egualmente ottenuto il terzo. Egli conchiude col dire che siccome TRPOT sopra le medaglie latine di alcuni imperatori non significa sempre il supremo potere di tribuno, così le città ponevano semplicemente ΝΕΩΚΟΡΩΝ sulle loro monete, dopo d'aver prima messo sopra alcune altre ΔΙC. ΕΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Egli è evidente che questa allegazione punto non decide la questione.

Prima d'esporre il motivo, e l'occasione per cui le città, delle quali trattasi, hanno marcato sopra le loro monete il primo *Neocorato* dopo il secondo, ed il secondo dopo il terzo, egli è necessario di spiegare ciò che era il *Neocorato* concesso loro dagli imperatori, e confermato con decreti del Senato. Conviene prima di tutto distinguerlo dal *Neocorato* particolare dei templi delle Divinità, il culto delle quali era stabilito in ogni città, ove ciascun tempio aveva il proprio *Neocoro*, il quale ne era come l'intendente, e vegliava acciò il tempio, alle sue cure affidato, fosse convenientemente mantenuto e servito. Questa non era la specie di *Neocorato* che solevano conferire gl'imperatori. I *Neocorati*, cui ambivano le città e che contribuivano al loro lustro, consistevano non solo nella facoltà di edificare dei templi per quegl'imperatori, ma eziandio nell'obbligo d'offerirli dei solenni sacrifizj, e di celebrarvi nel tempo stesso delle feste e dei giuochi pubblici in onore di quelli. Essendo que' templi consacrati agl' imperatori, esse ne prendevano il titolo di *Neocore* dagl'imperadori, come si vede da alcune medaglie, che hanno per leggenda ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ΤΩΝ. CEBACTΩΝ. Da principio ogni *Neocorato* era, per così dire, attaccato al tempio consacrato all'imperadore che l'avea concesso; ma non troviamo che tutte le città le quali erano *Neocore*, abbiano eretto dei templi a tutti gl'imperadori pei quali offrivano dei sacrificj, da pubblici giuochi e da feste accompagnati. Probabilmente, per offrire siffatti sacrifizj, allora esse servivansi dei tempj consacrati ai precedenti imperatori, oppure di quelli delle Divinità il culto delle quali era in quella città già stabilito. Non trovasi nemmeno che gli antichi autori abbiano indicato in che consistettero le feste ed i giuochi, che esse avevano fatto celebrare, ottenendo il *Neocorato*; ma evvi luogo di presumere che diversa ne fosse la specie, e che ciascuno dei tre *Neocorati* fosse da particolari feste distinto. Siccome esse celebravansi con gran pompa e con molta magnificenza, cagionavano conseguentemente molte considerabili spese. Perciò le sole città più popolate e più ricche ottennero il terzo *Neocorato*, vale a dire *Efeso*, *Smirne*, *Sardi*, *Pergamo*, *Nicomedia* e *Tessalonica*. Non ne fu accordato un secondo se non se alle città di second'ordine, ed uno soltanto alle piccole che erano in istato di sostenere le spese che esigeva il primo *Neocorato*. Gl' imperadori ed il Senato aveano, senza dubbio, in ciò avuto riguardo alle facoltà delle città, e non accordavano que' titoli se non se a quelle che potevano somministrare i mezzi per le feste e pei giuochi, senza troppo aggravare i popoli, dai quali era necessariamente d'uopo esigere delle imposte per provvederli. Essi volentieri vi acconsentivano allorquando non erano eccedenti, perchè con trasporto amavano le feste e gli spettacoli, che variavansi, ed anche frequentemente ripetevansi onde soddisfare a tale proposito il loro gusto.

Ignorasi se le città semplicemente *Neocore* rinnovassero ogn' anno i sacrifizj solenni e le feste, cui siffatto *Neocorato* dava loro il dritto di far celebrare. Da quanto pare, quelle feste erano più o meno frequenti, e più o meno splendide, proporzionatamente alle loro facoltà. Ma le medaglie coniate nelle città che avevano ottenuto un secondo e un terzo *Neocorato*, ci fanno conoscere ch' esse ne hanno celebrato ogni anno in onore di parecchi imperadori, ed altresì che alcune ne hanno celebrato di due specie nell' anno medesimo, in tempo diverso. È certo che, per non dar sempre la festa medesima, facean elleno celebrare ora le une ora le altre, secondo le circostanze, e secondo il desiderio del popolo cui piaceva la varietà. Perciò esse ne davano talvolta anche di quelle che appellavansi ΟΛΥΜΠΙΑ ΠΥΘΙΑ ΔΗΜΗΤΡΙΑ, e molte altre. Le città che non erano *Neocore*, faceano più di sovente celebrare queste ultime, col permesso dei governatori delle provincie. E siccome esse non tralasciavano, nel tempo della loro celebrazione, di far coniare delle monete sulle quali ne era fatta menzione, così le città che erano *Neocore* ne faceano coniare altresì per le feste che davano ordinariamente, e vi fa-

cesno marcare il *Neocorato*, che a quella epoca esercitavano, il quale iodicava la specie della festa e dei giuochi, nella cui circostaoza quelle mouete erano state fabbricate.

Conseguentemente le medaglie le quali non portaoo se non se la parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ unita al nome della città, sono state coniate per le feste e pei giuochi che in forza del primo *Neocorato* aveao dritto di celebrare; e nella circostanza delle altre specie di feste e di giuochi che il secondo ed il terzo *Neocorato* permetteano loro di celebrare, esse haono fatto cooiare le medaglie sulle quali trovasi ΔΙC. e ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Quindi il nomero dei *Neocorati* ch' elleno vi facesno marcare era quel oiedesimo ch' esse esercitavano nel tempo della loro fabbricazione. Se alcune se ne trovaon le quali coi titoli di ΔΙC. e ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΟΟ, marchino i oomi delle feste e dei giuochi chiamati ΟΛΥΜΠΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΔΗΜΙΙ. ΤΡΙΑ, ed altri di tal sorta, ciò avviene perchè le città, affin di accrescere lo splendore delle ordinarie feste, alcuni di que' giuochi diversi vi aggiungevano. Per la stessa ragione, le città che non erano *Neocore* ne faceaoo spesse volte rappresentare parecchi insieme, come rilevasi da una medaglia di *Pirinto*, la quale porta per leggenda: ΑΚΤΙΑ ΠΥΘΙΑ ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ; da una di Tarso, con CΕΗΡΕΙΑ ΟΛΥΜΠΙΑ. ΕΠΙΝΕΙΚΕΙΑ: da un' altra di Ancira, con ΑCΚΛΗΠΙΑ CΕΥΗΡΕΙΑ ΙCΘΜΙΑ ΠΥΘΙΑ, e da molte altre che contengono insieme i nomi di quattro, cinque, ed anche persino sei sorta di giuochi.

Dalle precedenti osservazioni risulta che le città le quali avevano ottenuto dagl' imperadori due o tre *Neocorati*, sulla loro moneta non prendevano se non se il titolo di quello ch' esse esercitavaoo all' istante in cui tinouo fabbricate. Da questa semplice e naturale spiegazione facilmente comprendesi la ragione per cui, dopo di aver marcato sopra alcune il secondo loro *Neocorato*, sopra diverse altre non abbiano preso che il titolo di ΝΕΩΚΟΡΩΝ semplicemente, ed il motivo per cui hanno preso il titolo di ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, dopo di aver preso prima quello di ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΟΝ. Con questo mezzo conciliasi altresì l' apparente contrarietà che presentano le medaglie di *Caracalla* e di *Gordiano*, cooiate a Sardi, delle quali abbiamo testè parlato, su cui questa città ha marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sotto gli stessi magistrati, vale a dire, nell' anno medesimo. Convieoe soltanto per ciò ammettere che la città di Sardi avesse in diversi tempi celebrato due feste nello stesso anno.

Forse si obbietterà che sotto di *Caracalla*, questa città ha potuto marcare l' uno e l' altro *Neocorato* sopra le sue mooete, collo stesso nome di magistrato, se ciò avveniva nell' aono della sua magistratura in cui aveva ottenuto da quell' imperadore il terzo suo *Neocorato*: ma non si può altrimenti allegare la cosa stessa per le medaglie di *Gordiano*, l' una delle quali col nome del magistrato *Rufino*, ha per leggenda CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Β. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e l' altra collo stesso nome CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Al più, niuna sorpresa ne desta che una città tanto ricca e tanto potente come Sardi, abbia nel giro di un sol anno fatto la spesa di due feste eguali. Ma dalle medaglie che ci rimangono delle altre città, non si può giudicare se ve ne siano state alcuna le quali abbiano praticato la stessa cosa; nemmeno dell' intervallo che poneano, tra le feste ch' elleno faceano celebrare. È noto soltanto aver esse avuto due giorni d' ogn' anno che erano particolarmente consacrati a pubbliche allegrie, le quali aveao luogo con maggiore o minore solennità, secondo le disposizioni e le facoltà dei popoli da cui erano abitate. Que' due giorni erano i seguenti: uno il primo dell' anoo civile, in cui offrivano dei solenni sacrifizj per la salute dell' imperador regnante; l' altro, quello in cui l' imperadore era salito al trono; e le feste che celebravaosi in quel giorno erano rinnovate nel giorno anniversario del suo innalzamento all' imperiale dignità. È probabilissimo che la maggior parte delle medaglie imperiali di cui trattasi, siano state coniate dalle città che d'altronde avevano per l'uso comune dei loro abitanti, e pel loro commercio delle altre specie di monete, come per esempio quelle che noi chiamiamo *medaglie autonome*.

Buonarroti e *Vandale* che possedevano delle medaglie imperiali in cui sooo rappresentati due o anche quattro templi, portarono opinione che il numero dei *Neocorati* corrispondesse a quello de' suddetti templi; che le città ne avessero fatti edificare parecchi per un imperadore, per sua moglie e pei suoi figli, e che avessero per conseguenza ottenuto due, tre o quattro *Neocorati* da un imperatore medesimo. *Vaillant* ha confutato siffatta opinione, ed ha specialmente osservato che nella maggior parte delle medaglie portanti diversi *Neocorati* non si vedono templi, e che sul piccol numero di quelle nelle quali avvene qualcheduno, il numero de' *Neocorati* ivi segnato, d' ordinario non corrisponde a quello dei templi. Difatti si trovaoo pa-

recchie medaglie di città ebe possedono uno, due o tre *Neocorati* nelle quali non avvi che un tempio solo, col titolo di ΔIC. e TPIC.NEΩKOPΩN. Siffatte medaglie attestano evidentemente che il numero dei *Neocorati* in esso segnato non ha veruna relazione con quello dei tempj dalle medesime rappresentato. Per ciò ehe concerne le medaglie sulle quali *Efeso* ha preso il titolo di TETPAKIC. NEΩKPΩN, questo quarto *Neocorato* differiva dai tre altri in quanto che era attaccato al tempio di *Diana*. Una medaglia del *Vaillant*, segna questa differenza per mezzo della leggenda che contiene, cioè, EΦECIΩN TPIC. NEΩKOPΩN. KAI THC. APTEMIΔOC. Questa leggenda spiega due cose: una, che *Efeso* aveva dato le feste e i giuochi a lei permessi di celebrare dal suo terzo *Neocorato* in onore dell' imperatore; l' altra, che avea fatto celebrare nel medesimo tempo la festa di *Diana* in qualità di suo *Neocoro*. Con questo quarto *Neocorato* ella si era incaricata dell' intendenza del tempio di *Diana* il quale era il più grande e il più magnifico di tutti i templi, e per conseguenza della cura di far celebrare le feste di quella Dea. Intorno a ciò gli autori antichi non ci lasciarono veruno schiarimento: nè trovasi tampoco nei loro scritti alcuno indizio da cui poter desumere se quella città fosse stata dall' imperatore autorizzata a prendere questa specie di *Neocorato*, o se ciò avvenisse pel solo consenso del popolo. In quanto alle medaglie con la leggenda TETPAKIC. NEΩKOPΩN, e rappresentanti quattro templi, vuolsi osservare esser queste rarissime, imperocchè, secondo tutte le apparenze, le occasioni di dare tante feste in una volta non erano molto frequenti. Fra parecchie altre medaglie portanti lo stesso titolo di TETPAKIC. NEΩKOPΩN. avvene alcune che hanno un solo tempio, avvene delle altre che ne hanno due e talvolta anche tre, la qual differenza nel numero dei templi rappresentati, prova pur quella che vi era nella celebrazione della festa di *Diana*, la quale talvolta venia data sola, e talvolta con altra festa ad essa unita, secondo le circostanze, per renderla più magnifica e più ragguardevole.

* Neocreti, popoli mentovati da *Plinio* (*l.* 37, *c.* 40) e da *Polibio* (*l.* 5, *c.* 65); è probabile che abitassero l' isola di Creta.

* Neodamodi, nome con cui i Lacedemoni chiamavano gli schiavi che facevano liberi.

Neoenia, festa che celebravasi in onore di Bacco quando per la prima volta assaggiavasi il vino nuovo dell' anno. Rad. *Neos*, nuovo; *oinos*, vino.

* Neofrone, figliuolo di *Timandra*, cangiato in avvoltojo da *Giove*.— *V.* Egipio.

Neomeniasti, così chiamavano i Greci coloro che celebravano le feste delle *Neomenie*, ossia di ogni mese lunare.

** Neomenie, in greco νουμηνία, nuova Luna, da νέος, nuovo, e da μήνη luna; feste che dagli antichi si celebravano ad ogni nuova luna. Il desiderio di aver de' bei giorni, introdusse la festa delle *Neomenie* presso tutti i popoli del mondo.

Gli Egizii praticavano questo rito molto prima che fosse promulgata la legge di *Mosè*, che lo prescrisse pure agli Ebrei: dall'Oriente passò presso i Greci, dai Greci ai Romani, in seguito ai primi Cristiani con tutti gli abusi che nel corso di tanti secoli vi si erano introdotti, giocchè lo fece condannare da S.Paolo. Gli Egizii celebravano le *Neomenie* con grande solennità. È noto che tutti i mesi del loro anno erano rappresentati con dei simboli e che il primo giorno d' ogni mese consacravano, e portavano in processione gli animali che corrispondevano ai segni celesti nei quali il *Sole* e la *Luna* stavano per entrare. Gli Ebrei le celebravano con sagrifizj in onore di tutta la nazione. Il Sinedrio il quale avea solo il diritto di stabilire i giorni festivi, determinava il giorno della nuova Luna. I giudici di questo tribunale mandavano d' ordinario due uomini a scoprire la Luna, e sulla loro relazione, faceano pubblicare a suon di tromba che il mese era cominciato quel giorno: non era però proibito di lavorare, e di attendere ai propri negozj, eccetto alla *Neomenia* del principio dell' anno civile al mese di *Tizri*; quel giorno era sacro e solenne, e non era permesso di fare alcuna opera servile.

I Greci celebravano queste feste al principio di ogni mese lunare in onore di tutti gli Dei, particolarmente di *Diana*, ossia *Ecate*, e di *Apollo*, chiamato *Neomenio*. Gli Ateniesi offrivano dei sagrificj, e collocavano nei trivj delle tavole coperte di pani che si distribuivano ai poveri. Quel giorno si facevano agli Dei solenni preghiere, e religioso omaggio rendevasi agli eroi e ai semidei. Si troveranno in *Potteri* (*Archeol. t.* 1, *p.* 416.) pienamente descritte le cerimonie della festa. I Romani prendendo dai Greci l' idea di questa solennità, al nome di *Neomenie* sostituirono quello di *Calende*. Al principio di ogni mese, facevano essi dei sacrifizj agli Dei, in ringraziamento dei loro benefici, e la religione obbligava le donne a bagnarsi; ma le *Calende* di marzo erano le più solenni, poichè quel mese apriva l'anno dei Romani. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1, 14.

Neomenio, soprannome d' Apollo, onorato specialmente nel *Novilunio*, poichè tutti gli astri prendeano la loro luce dal Sole.

Neomeri, Nereide. — *Apollod.* 1.

* 1. Neone, città di Grecia nella Focide vicina al Parnaso, secondo *Pausania* (*l.* 10, *c.* 2), secondo altri era precisamente situata sulla cima di quel monte che chiamasi *Tithorea*. Quando *Silla* prese Atene, essa non era che un castello; ma ai tempi di *Plutarco*, circa due secoli dopo, era diventata una città considerevole. *Erodoto* fa di essa menzione nel libro ottavo (*c.* 32. e 33), e dice che fu essa bruciata dai Persiani, e che, poco dopo, servì di rifugio ai Focidesi, lo che fa supporre che esistessero due città del medesimo nome, una sul Parnaso, e l' altra no, e che quest'ultima debba leggersi *Cleona*.

* 2. — Uno dei generali dei diecimila Greci che combatterono sotto le bandiere del Giovine *Ciro*.

Neoni (*Mit. Afric.*), uno dei Ganga o sacerdoti del Congo, che al pari del *Nzali* ha per ufficio speciale di guarire le malattie.

* 1. Neontichos. Secondo *Plinio*, e *Stefano di Bisanzio*, era una città di Neolide. *Strabone* ed *Erodoto* la pongono distante da Larissa, uno venti stadj, e l' altro trenta, vicino alla pianura dell' Ermo Il suo nome significa nuove muraglie, ossia città nuova.

* 2. — Città nella Focide. — *Paus.*

* 3. — Città della Tracia, sulla Propontide.

* 4. — Città dell' Asia minore nella Caria, secondo *Tolomeo* fra *Orthosia* e *Bargasca*.

Neopago, luogo nei dintorni della foce del Reno. Vuolsi che quivi i Franco-Galli si assembrassero per eleggere i loro re. — *Ortelio*, *Thesaur.*

* Neorite, vasta e sterile regione dell'Asia vicina alla *Gedrosia*. I suoi abitatori, chiamati *Neoriti*, aveano il costume di appendere i morti ai rami degli alberi. — *Diod.* 17.

Neotera, giovane, o novella Dea, titolo che prese *Cleopatra* coll' abito d' Iside, quando Marc' Antonio prese il nome e il trono di Bacco. — *Antichità spiegate t.* 2.

** Neottolemee, feste in onore di *Neottolemo*. *Pausania* parla delle *Neottolemee* nelle Focidi, ed *Eliodoro* le descrive nel terzo libro della sua *Etiopica*. Ogni anno venian queste celebrate con gran pompa dagli abitanti di Delfo in commemorazione di *Neottolemo* figlio di *Achille*, che perì volendo saccheggiare il tempio di *Apollo* per vendicare la morte del padre suo, cagionata dal quel Dio all' assedio di Troja. Poscia che quei di Delfo l' ebbero ucciso, nel tempio medesimo, credettero di dover istituire una festa in onor suo e di venerarlo siccome un eroe. — *Ant. spieg. t.* 2.

** 1. Neottolemo, ossia *nuovo soldato*. Così chiamavasi *Pirro* figlio d' *Achille* perchè giovanissimo egli era quando andò all' assedio di Troja. — *V.* Pirro.

* 2. — Re de' Molossi, padre d' *Olimpia* madre d' *Alessandro*. —*Giust.* 17. *c.* 3.

* 3. — *Zio* del celebre *Pirro* che fece guerra ai Romani. Fu fatto re dagli Epiroti che avevano scosso il giogo del legittimo loro sovrano, e messo a morte per aver tentato di avvelenar suo nipote. — *Plutarc.* in *Pyrrh.*

* 3. — Poeta tragico d' Atene che ottenne gran favore alla corte di *Filippo*, re di Macedonia. Nell' occasione del matrimonio di *Cleopatra*, figlia di questo principe, con *Alessandro* re d' Epiro, compose dei versi che in seguito furono risguardati come una profezia della tragica morte di *Filippo*. — *Diod.* 16.

* 4. —Prossimo parente di *Alessandro* che entrò pel primo nella città di Gaza. Dopo la morte di quel monarca, nella divisione che i generali fecero dell' impero, egli ottenne l' Armenia.

Avendo dichiarata ad *Eumene* la guerra, fu sostenuto da *Cratere*; ma ebbe avversa la fortuna. *Cratere* fu ucciso, ed egli poscia mortalmente ferito in un' altra battaglia che diede ad *Eumene* l' anno 321 prima dell' Era nostra. — *Corn. Nep. In Eum.*

* 5. — Luogotenente di *Mitridate*, fu vinto in mare da *Lucullo*.—*Plutarc.in Luc.*

Neozonza (*Mit. Pers.*), festa solenne che i Persiani celebrano al principio dell' equinozio di primavera, e che dura parecchi giorni. In tale circostanza i Grandi del regno recansi ad offrir doni, e a tributare omaggi al principe. Hanno luogo altresì delle pubbliche preci per la conservazione dei beni della terra.

** 1. Nepente, pianta d' Egitto della quale *Omero* (*Odis.* 4, 220) dice che *Elena* servivasi per calmare la tristezza de' suoi ospiti, e particolarmente del giovane *Telemaco*, il quale, trovandosi alla mensa di *Menelao*, ed udendo parlare delle avventure del proprio padre *Ulisse*, proruppe in dirotto pianto, e fu poscia da tutti i convitati imitato. La bella e leggiadra *Elena*, per ricondurre la gioja nella brigata, imaginò, dice il poeta, di mescolare nel vino una *polvere, la quale avea la virtù di sopire il duolo, calmare la collera*, e *far obliare tutti i mali* Chiunque ne avesse tranguggiato nella pro-

pria bevanda era certo di non versare per tutta quella giornata una sola lagrima, quand' anche gli fossero morti il padre e la madre, o fossero stati alla sua presenza uccisi il fratello o l' unico suo figlio. Tale era la prerogativa di quella droga a lei data da *Polidamna*, moglie di *Teocri*, re d' Egitto. Appena ebbe *Elena* mescolata questa maravigliosa pianta nel vino, disse ai convitati: « Il gran *Giove* mescola di « beni e di mali l' umana vita, e come a « lui piace, giacchè senza confini è il suo « potere; godete adunque presentemente « il piacere della mensa, e divertitevi, nar« rando delle storie che possano rallegrar« vi; io m' accingo a porgervene l' esem« pio, ecc. »

Conviene esservare che *Nepente* non è il nome della pianta, ma un epiteto il quale significa rimedio contro la tristezza ed il dolore.

Molti autori, come *Diodoro*, *Teofrasto*, *Plinio*, spiegano questo passo d' *Omero* letteramente, e parlano sempre del *Nepente* siccome di una pianta che cresceva in Egitto, e la cui virtù fu da *Omero* esagerata. *Diodoro* dice altresì che a' suoi tempi, vale a dire, all' epoca di *Augusto*, in cui i Romani aveano grande commercio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto vantavansi di comporre una bevanda che non solo tutti facea obliare gli affanni dello spirito, ma calmava i più vivi dolori, ed i più grandi trasporti dell' ira raffrenava; ed aggiunge che esse se ne servivano con successo. *Plinio* parla d' una pianta chiamata *Hellenium*, probabilmente dal nome di *Elena*, ch' egli crede essere la stessa che il *Nepente* d' *Omero*, ed alla quale attribuisce egli la stessa virtù di rallegrare, e dissipar la tristezza, ove prendasi mescolata col vino.

Madama *Dacier*, dopo *Plutarco*, *Ateneo*, *Macrobio* e *Filostrato*, dice che questa droga altra cosa non è fuorchè i piacevoli racconti che *Elena* fece ai convitati; poichè nulla avvi di più atto a far dimenticare agli afflitti il soggetto delle loro lagrime, fuorchè un racconto bene inventato, e che ai tempi, ai luoghi, ed alle persone s' addica.

2. — *che dissipa* la tristezza, epiteto d' *Apollo*.

* Nepeta, città d' Italia nell' Etruria, secondo *Tolomeo*, il quale la pone nella terra fra *Forum Claudi* e *Falerinum*, al Sud-Ovest di quest' ultima.

Nepia, figliuola di Giasone, la quale sposò Olimpio, re di Misia, provincia che da lei prese il nome.

Nepista, città della Carmania. *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 8) la pone nelle terre fra Thaspis e Chodda.

* Nepito, luogo d' Italia, nella parte della magna Grecia, appellata *Brutium*. Era situato all' Ovest, in poca distanza da *Hipponium*.

Nequam, preteso principe dei magi, cui le cronache di Magonza attribuiscono la fondazione di quella città.

* Nequinum, città dell' Italia nell' Umbria, la quale da principio portava il nome di *Namia*.

Nequiros (*Mit. Giap.*), una delle tre Divinità Giapponesi, che presiedono alla guerra. — *V.* Denichi e Maristini.

Nequiti (*Mit. Afr.*), setta stabilita in Africa nel regno di Congo, la quale tiene le sue assemblee in luoghi cupi e sconosciuti. Allorquando; presentasi un nuovo candidato gli fanno fare più giri sopra una corda sino a tanto che lo stordimento il faccia cadere. Dopo ciò ei perde l' uso della ragione, e sembra rapito in una specie d' estasi. Durante quell' alienazione di sensi viene trasportato nel luogo dell' assemblea, e allorquando egli è rinvenuto, gli fanno prestar giuramento di fedeltà. Se in seguito egli diviene spergiuro, i suoi confratelli lo immolano agli Dei protettori della loro società.

Neramena (*Mit. Ind.*), sacrificj umani che altre volte faceansi dagl' Indiani a Calì, moglie di Siva, considerato sotto il rapporto di Giove Stigio, o Plutone. I Bramini per diminuirne l' odiosa idea, avevano tentato di stabilire la costante persuasione che quelle infelici vittime erano trasportate in cielo da Indra, e poste nel numero de' suoi musicanti.

Nerangià (*Mit. Arab.*), specie di divinazione usata fra gli Arabi, e fondata sopra parecchi fenomeni del Sole e della Luna.

Nere, spazio di tempo favoloso di cui faceano uso i Caldei nella loro cronologia, e che indicava seicento anni. — *V.* Sara e Sosr.

Nereide, una delle figliuole di Priamo

** Nereidi (*Iconol.*), figliuole di *Nereo* e di *Doride*, le quali formavano una delle famiglie delle ninfe marine *Esiodo* (*Teog.*), ne conta cinquanta, delle quali ecco i nomi. *Altea*, *Agave*, *Anfitrite*, *Autonoe*, *Cimo*, *Cimatolege* o *Cimatolago*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Dori*, *Doto*, *Dinamene*, *Eione*, *Erato*, *Evagora*, *Evarne*, *Eucrate*, *Eudora*, *Eulimene*, *Euniee*, *Eupompa*, *Ferusa*, *Galatea*, *Galene*, *Glauce*, *Glauconome*, *Ipponoe*, *Ippotoe*, *Laomedia*, *Liagore*, *Lisianassa*, *Melita*, *Menippe*, *Nemerte*, *Nesea*, *Neso*, *Panope*, *Pantoporia*, *Pasitea*, *Polinome*, *Pronoe*, *Proto*, *Proto*, II, *Protomedia*, *Psamate*, *Sao*, *Spio*, *Talia*, *Temisto*, *Tetide*.

Apollodoro ne nomina quarantacinque vale a dire: *Attea, Agave, Anfitrite, Autonoe, Alia, Almede, Calipso, Ceto, Crauto, Cimo, Cimotoe, Dejanira, Dero, Dione, Dato, Dinamene, Erato, Eucrate, Eudora, Eulimene, Eumolpe, Eunice, Evagora, Ferusa, Galatea, Glaucotoe, Ipponoe, Ippotoe, Ione, Isea, Limnorea, Lisianassa, Melie, Nausitoe, Neomeris, Panope, Pione, Plesauro, Poline, Proto, Protomedusa, Psamate, Suo, Speio, Tetide.*

Igino ne dà i quarantanove nomi seguenti: *Attea, Agave, Amatea, Anfinome, Anfito, Apseude, Aretusa, Asia, Beroe, Callianassa, Cleio, Climene, Crenis, Cidippe, Cimodoce, Cimotoe, Deiopea, Dexamene, Dori, Doto, Drima, Drinamene, Efire, Euridice, Ferusa, Fillodoce, Galatea, Glauce, Iera, Ianassa, Ianira, Leucotoe, Ligea, Limnoria, Licorias, Mera, Melite, Nasea, Nimerti, Opi, Oritia, Panope, Panopea, Proto, Spio, Talia, Toe, Xanto.*

Omero finalmente non ne indica se non se trentatre: *Attea, Agave, Armatia, Anfinome, Anfitoe, Apsaudes; Alia, Callianassa, Callianira, Cimodoce, Cimotoe, Climene, Dexamene, Dori, Doto, Dinamene, Ferusa, Galatea, Glauce, Iera, Ianassa, Gianira, Limnoria, Mera, Melite, Nemerte, Nesea, Oritia, Pano,e, Proto, Spio, Talia, Toà.*

Questi nomi sono tratti quasi tutti dalla lingua greca, e ben convengono a marittima Divinità, poichè esprimono i flutti, le onde, le tempeste, la calura, le rade, le isole, i porti, ecc. Le *Nereidi* più celebri sono *Anfitrite* e *Tetide*. Nell'*Iliade* queste Ninfe accompagnano la loro sorella *Tetide* per consolare *Achille* della morte di *Patroclo*, amico di lui. Nell' *Odissea* piangono la morte d' *Achille*. L' inno Orfico lor dedicato, le chiama caste Ninfe dagli occhi neri, che abitano il fondo del mare. Scorrono, sollazzandosi, sulla superficie della onde, sono spesso condotte dai carri de'Tritoni; e vanno coi Delfini scherzando. D' ordinario vengono rappresentate come compagne delle marine Divinità, e adagiate sopra Delfini, o altri mostri, o cavalli marini. *Esiodo* attribuisce loro una singolar bellezza, e loda specialmente la leggiadria dei loro piedi, delle braccia e della persona, della qual bellezza erano sommamente gelose. Quando *Cassiopea*, moglie di *Cefeo*, osò preferire la propria bellezza e quella di *Andromeda*, sua figlia, alla bellezza delle *Nereidi*; queste, irritate, istigarono *Nettuno* a far devastare gli stati di *Cefeo* da un marino mostro al quale si dovette esporre *Andromeda*.

Le *Nereidi* avevano dei boschi sacri come le grandi Divinità, e degli altari, specialmente sulle rive del mare. Quando stavan fuori della acque, d' ordinario abitavano in grotte adorne di conchiglie o di pampini.

Erano invocate per rendere il mare propizio, « O voi, Divinità del mare, figliuo« le della bella *Doride*, dice *Properzio*, « concedetemi una felice navigazione. Se « giammai provaste negli umidi vostri ritiri « il fuoco dell' amore, abbiate pietà d' un « infelice amante, e degnatevi di ricon« durre su i vostri lidi la calma. » — *Et vos acquoreæ formosa Doride natæ, — Candida felici solvite vela choro. — Si quando vestras labens Amor attigit undas — — Mansuetis socio parcite littoribus. — Prop. l. 1 eleg. 17, v. 25.*

« Per affrettare il vostro ritorno, prego « che favorevoli vi siano le *Nereidi*. » — *Utque celer venias, virides Nereides oro. — Ovid. Her. ep. 5, v. 57.*

I poeti non hanno precisamente determinato la natura e l' estensione delle funzioni delle *Nereidi*; In *Luciano*, *Nettuno* ordina loro di trasportare il corpo della sventurata *Elle*, che erasi annegata nel mare, chiamato Ellesponto dal nome di lei. Nel quinto libro dell' *Eneide*, esse formano il corteggio di *Nettuno*, e ne circondano il carro. Nel decimottavo libro dell' *Iliade*, accompagnano *Tetide* come si è detto poc' anzi. *Marziale*, nel vigesimo nono epigramma de'suoi spettacoli, dice ch'elleno passano la maggior parte del tempo nel sollazarsi, e nel dare diverse figure ai flutti del mare. *Stazio*, nel 1.° libro delle sue selve, dà loro il potere di arricchire tutti i tesori dell'India, que' mortali cui esse accordano la loro protezione.

Alle *Nereidi* offrivasi del latte, dell' olio e del miele ne' sacrifizj che loro faceansi: talvolta erano ad esse immolate delle capre. Le *Nereidi* dimostravano di avere una particolare inclinazione per gli alcioni, augelli marini. — *Theocr. in Thalesiis. Orph Himn.* 23. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 359. — *Pausan. l* 2, *c.* 1.

Dopo qualche tempo il nome di *Nereidi* fu dato ad alcune principesse che abitavano delle isole o sopra le coste, oppure che li rendettero celebri collo stabilimento del commercio e della navigazione. Lo stesso nome fu dato altresì a certi pesci di mare cui supponesi la parte superiore del corpo, a un di presso, simile a quello di una donna. *Plinio* dice che, a' tempi di *Tiberio*, si vide sulla spiaggia del mare una *Nereide* simile a quelle che ci vengono dai poeti rappresentate. Tanto gli antichi monumenti, quanto le medaglie s' accordano nel rappresentare le *Nereidi* come giovani avvenenti donzelle.

coi capelli intrecciati di perle, sopra delfini, o marini cavalli, portando d' ordinario da una mano il tridente di *Nettuno*, dall' altra un delfino, e talvolta una *Vittoria*, o una corona, oppure alcuni rami di corallo. Trovansi nulladimeno talvolta metà donne, a metà pesci. — *Orph. Himn.* 23. — *Catul. de Rapt. Net.* — *Ovid. Met.* 4. — *Sat.* 2. — *Sylv.* 2, *l.* 35. — *Paus.* 2, *c.* 1. — *Apollod.* 1 *c.* 2. *Iliad.* 18. — *Plin.* 36, *c.* 5. — *Igin. Mem. dell' accad. dell' inscr. t.* 218.

Vi sono delle medeglie d' *Agrippina* coniate a Corinto, ed una di Marsiglia, sulle quali vedonsi delle figure metà donne, e metà pesci, cui fu convenuto di chiamar *Nereidi.* Talvolta son esse portate dai Tritoni, ma gli artisti più comunemente le hanno rappresentate assise su d' un cavallo marino, e mentre traversano le acque, che colla pianta de' piedi soltanto leggermente toccano.

Le *Nereidi* di marmo, che *Plinio* pone nel numero delle opere del rinomato *Scopas*, erano portate da cetacei, delfini e cavalli marini. Le pitture d' Ercolano ce ne offrono tre: la prima è collocata su d' un cavallo marino, la seconda sopra un grosso pesce, e la terza su d' un giovane toro che finisce in delfino, e ch'ella sembra accarezzare, la qual cosa assai bene si accorda colla descrizione che ne fa *Claudiano*, delle *Nereidi* portate da diversi marini mostri. (*Pietre incise del duca d' Orleans*, 1, *p* 123.) D' ordinario alle *Nereidi* davansi dei panneggiamenti verdazzurri (*Ovid. Art. l.* 3, *v.* 128). In generale tutto ciò che aveva rapporto alle Divinità del mare, sino gli animali che loro venivano sacrificati, portava delle bende di questo colore, come pure le Ninfe, siccome quelle che dall' acqua avevano il loro nome.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede una *Nereide* portata su d' un cavallo marino. Questa figura è intieramente panneggiata, e le altre non lo sono fuorchè dalla metà inferiore, come la bella statua di una *Tetide*, o d' *Anfitrite* ritta io piedi, trovata nel 1744, nelle rovine della villa d' *Antonino il pio* fra Genzano e Lavinio. Il panneggiamento che copre le coscie ed una gamba, e passa sotto il braccio sinistro di questa statua, è il più fino ad il più bello che veder si possa. Dessa tiene un timone che posa su d' uo mostro marino steso ai suoi piedi. Anche la base di questa statua si è conservata adorna d' un rostro. Il cardinale *Alessandro Albani*, che ne ha fatto acquisto, la fece poscia ristaurare.

In un' altra pittura di Ercolano vedesi una *Nereide* assisa su d' una tigre marina; ha il dorso ignudo, il seno leggermente coperto da un drappo mosso dall' aura. Ella versa un liquore da un vaso in una patera, che presenta alla tigre.

Un' altra pittura ci rappresenta i *vascelli* di Enea, attaccati dalla *poppa* alle rive del Tevere, cangiati in Ninfe in forza di una voce celeste. *Cibele* avea ottenuto da *Giove* che quelle navi su cui fossero stati trasportati in Italia i Trojani, fossero cangiate in *Nereidi*, perchè erano state fabbricate con pini d'un bosco sacro alla Dea sul monte Ida. I *Rutuli*, *Turno e Messapo* alla loro testa, che aveano tentato d' incendiarle, durante l' assenza di *Enea*, spaventati si ritirano.

Una *Nereide*, rapita da un *Tritone* marino il quale tiene una conca dalla sinistra mano, forma il soggetto di uno dei migliori quadri. Il *Tritone* ha delle *orecchie* di Fauno, e due *corna* in fronte: due *Amorini* sono collocati sulle pieghe che forma la coda di lui. — *Mus. Pio Clem.* 1, 34.

Alcune *Nereidi* stanno assise sopra dei *Tritoni* e *mostri marini*. Sembra ch'elleno conducano i *Genii* o le *anime* dei trapassati, attraverso dell' Oceano, alla volta del soggiorno de' beati. La prima, alla sinistra, rappresentata cogli attributi di *Venere*, è portata da un *caprone marino* che un *Tritone* conduce per la lunga sua *barba*; l' uno de' *Genii* che l' accompagnano tiene un *Delfino*, l' altro una *face*: la seconda è assisa su d' un *Tritone* avente gli attributi di *Nettuno*; colla sinistra mano tiene un *cavallo marino* per la *briglia*, e nella destra porta uno *scettro* che prima della restaurazione del monumento, era probabilmente un *tridente*: la *Nereide* che vien dopo porta la *lira* d' *Apollo*; di dietro a lei scorgesi appena sul basso rilievo la *testa* di un grifone, altro attributo di quel Dio; il *Tritone* sul quale ella sta assisa porta in una mano un' ancora, e nell' altra tien la mano di un *Genio* che gli sta sulla destra spalla. *Sembra* che l' ultimo gruppo debba rappresentare *Bacco*: in esso vedesi una *Nereide* assisa sopra d' un *Tritone* il quale nella sinistra mano tiene un *mistico cistio*, e coll' altra conduce un *toro marino* la *Nereide* è coronata di *edera*; il suo velo forma un' *aureola* intorno al suo capo: anche in questo luogo si vede un *Genio* sul dorso d' un *Tritone*; altri quattro *Genii* stanno assisi sopra alcuni *Delfini*; quello che si vede alla sinistra del basso-rilievo suona il *doppio flauto*. — *Bouilln Mus. degli antichi.*

1. Nerio giovine, Foco, nipote di Nereo.

2. — Achille, nipote di Nereo per par_

te della propria madre. — *Oraz. ep.* 17.

Nerengi (*Mit. Pers.*) libri di preghiere per uso dei Persiaui.

Nerentini oppure Nerecini, come trovasi in alcuni manoscritti. Secondo *Plinio* (*l.* 3, *c.* 12), erano popoli d' Italia nel paese dei Salentini.

* Nereto, città d' Italia nella parte della Magna Grecia, chiamata Messapia: ella era situata presso i Salentini, al Nord-Est dei Callipoli.

** Nereo, Dio marino più antico di *Nettuno*: secondo *Esiodo* (*Teog.*), era figliuolo dell' *Oceano* e di *Teti*, o, secondo altri, dell' *Oceano* e della *Terra*, ed avea presa in isposa la propria sorella Doride. Viene rappresentato sotto le forme di un vegliardo pacifico e di dolce aspetto, pieno di giustizia e di moderazione. Siccome era egli un eccellente indovino, così predisse a *Paride* tutti i mali che il ratto d' *Elena* dovea cagionare alla sua patria. Egli insegnò ad *Ercole* il luogo ove erano i pomi d' oro che *Euristeo* aveagli ordinato di cercare; ma ciò non ebbe luogo se non se dopo d' aver preso diverse forme onde eludere un siffatto schiarimento, ciò che avrebb' egli certamente fatto, se l' eroe non lo avesse a forza ritenuto fin a tanto che ebb' egli ripreso la prima sua figura. *Apollodoro* riferisce che questo Dio marino avea l' ordinario suo soggiorno nel mare Egeo, ov' era circondato dalle proprie figliuole, le quali coi loro canti e colle danze stavano ad intertenerlo. *Natale Conti* ha creduto che *Nereo* fosse stato l' inventore dell' idromanzia, e che per questo motivo venga rappresentato come un grande indovino ed una Divinità dell' acqua. I p eti hanno sovente preso *Nereo* per l' acqua medesima; ma il fondo della favola rappresenta verisimilmente qualche antico principe, l' istoria del quale è stata caricata d' idee poetiche, che si rendette assai celebre sul mare, e perfezionò a tal segno la navigazione, che da tutte le parti accorrevasi in folla per consultarlo sui perigli de' marittimi viaggi.

Era *Nereo* l' uno degli antichi simboli del mare, poichè i Greci ne aveano molti sotto i nomi di *Ponto*, *Oceano*, *Nosseidone* e *Nettuno*. Attribuiscono a questi Numi il dono della divinazione o perchè eran essi i più antichi, o perchè il mare da i presagj delle tempeste. Quando la purgata mitologia de' Greci posteriori affidò a *Nettuno* l' impero del mare, *Nereo* restò allora un celebre indovino. Il posto che occupa *Proteo* nell' *Odissea*, e *Glauco* nelle *Argonautiche*, è lo stesso occupato da *Nereo* nelle *Eracleidi*. *Pindaro* lo chiama *Eubulos*, vale a dire *il saggio, prudente, che dà buoni consigli, buon consigliere.* Secondo l' uno degli inni Orfici, *Nereo* ha il suo trono nell' abisso del mare ove, come abbiam testè osservato, alle danze ed al canto delle *Nereidi* si allegra. Egli è il limite della terra e la base del mare: scuote la terra dalle fondamenta, e tutto è nato da lui: rinchiude i venti in antri nascosti, e a suo piacere li rilascia. A *Nereo* dirigevansi le più fervide preci onde allontanare il flagello de' terremoti. Chiaramente scorgesi in quest' inno tutta l' intera idea di *Nettuno*. — *Met.* 1. — *Hor.* 1, *ep.* 13. — *Hom.* 8. — *Paus.*

Rapporto al colore del vestimento di questo Di. marino. *V.* Nereidi.

Sopra un antico marmo, *Nereo* porta la conchiglia chiamata *conca*, a guisa di tromba come i *Tritoni*.

Nergel, Divinità dei Cuteensi, che gli uni dicono essere stata adorata sotto la forma di una gallina di legno, gli altri sotto quella di una fiamma ch' essi mantenevano accesa sugli altari in onore del Sole; la qual cosa è conforme all' etimologia della parola che vuol dire *fontana di fuoco*.

1. Neri (*libri*). Si dà questo nome ai libri di magia e di negromanzia.

* 2. — o Neride, città della Messenia, secondo *Stefano* il geografo. *Stazio* ne fa menzione nel quarto libro della Tebaide.

* 3. — o Neride, villaggio del Peloponneso, nell' Argolide, il quale, secondo *Pausania*, era situato alle falde del monte Parnione.

1. Neriede, o Neriuae, moglie di Marte, originariamente Dea dei Sabini ed il cui nome significa *dolcezza*, ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole dell' umanità che ne scemano gli orrori.

2. — *Valoroso*, soprannome di Marte presso i Sabini.

* Nerito, isola deserta, presso il Chersonneso di Tracia. — *Plin.* 1, 4, c. 12.

* Nerii, popoli della Spagna Tarragonese. *Pomponio Mela* (*de situ orbis l.* 3, *c.* 1) li pone presso il promontorio Nerio.

1. Nerina, Nerita, Neverita, Dea del rispetto e della venerazione.

2. — Nome che *Virgilio* (*Egl.* 7) dà a Galatea siccome figliuola di Nereo e di Doride. — *V.* Nereide.

* Nerio, orefice contemporaneo d' *Orazio.* — *Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 59.

* 2. — Usurajo del secolo di *Nerone*, tant' avido del denaro, che maritavasi il più di sovente che potea, e liberavasi delle mogli col veleno, onde ereditarne i beni. — *Pers.* 2, *c.* 14.

Nerione, moglie di Marte, la stessa che Neriene.

Neriossengui (*Mit. Pers.*), angelo che

fu spedito da Ormuzd a Zoroastro per annunciargli la divina sua missione, ne' seguenti termini: « Va, gli disse, in Irman; « Irman che io creai puro ed immacolato, « e che l'infernal serpente contaminò, il « serpente che è concentrato nel male, e « gravido della morte. O tu che a me ti « avvicinasti sulla santa montagna, e che « mi hai interrogato, ed ove ti risposi, « va, porta la mia legge in Irman; io ti « darò mille buoi tanto pingui quanto il « bue della montagna Sokant, dalla qua- « le gli uomini passarono l'Eufrate nel « principio de'tempi, tu possederai tutto in « abbondanza, stermina i demoni e gli « stregoni, e dà fine ai mali ch' essi hanno « fatto. Ecco la ricompensa che io ne' « miei segreti ho promesso agli abitanti « d' Irman, che sono inclinati al bene. »

Nesita, — *V.* Nerina.

Nesitio, soprannome d' Ulisse preso da una montagna d' Itaca.

** 1. Nerito, principe cui *Omero* (*Odis. l.* 17.) dà due fratelli, *Itaco* e *Politore*, i quali abitavano la Cefalonia, donde vennero in un' isola in cui fabbricarono una città: isola che poscia fu chiamata Itaca, ed il monte vicino fu appellato *Nerito*.

* 2. Monte dell' isola d' Itaca. Questo nome vien dato altresì ad una piccola isola del mare Jonio — *Virg. Eneid. l.* 3, *v.* 271. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

I poeti fanno di sovente allusione alla montagna d' Itaca, di cui trattasi in questo luogo, e talvolta la prendono per la stessa Itaca. Molti ne hanno tratto eziandio un addiettivo; *Ovidio* specialmente che indica *Ulisse* colle parole, *Dux Neritius* (*Trist. l.* 1. *Eleg.* 4, *v.* 57.), ed il vascello di quel principe colle parole *Neritia ratis* (*Met. l.* 4, *v.* 563). Anche *Silio Italico*, per esprimere che i Sagontini traevano la loro origine dell' isola d'Itaca, gl' indica colle parole di stirpe *Neritia*, *Neritia proles* (*l.* 2, *v.* 317.)

* 3. — Città d' Italia, nel paese dei Salentini. — *Ptol. l.* 3, *c.* 1.

* 4.—*Actorico*, luogo dell'Epiro, che poscia fu chiamata Leucas. — *Ortel. Thesaur.*

* Neso, foresta e subborgo presso di Antiochia, capitale della Siria. Egli è quello stesso più conosciuto sotto il nome di Dafne. Questa parola di *Nero* deriva dal siraico *Nar* o *Ner*, fontana.

* 1. Nerone, imperatore romano, figliuolo di *Cajo Domizio Enobarbo*, e di *Agrippina* figlia di *Germanico*, fu adottato dall' imperadore *Claudio* l' anno 50 di G. C. e gli succedette quattr' anni dopo, all' età di anni diciassette. I principj del suo regno furono simili alla fine di quello d' *Augusto*. Ei dimostravasi giusto, liberale, affabile, ed il suo cuore sembrava sensibile alla pietà. Essendogli stata un giorno presentata la sentenza di un uomo condannato a morte, per sottoscriverla: *vorrei* diss' egli, *non sapere scrivere*. Avendolo il senato lodato sulla prudenza del suo governo, ei rispose: *Per lodarmi, attendete ch' io lo abbia meritato. Nerone* non continuò come aveva incominciato.

Prima di tutto scosse il giogo d'*Agrippina*, obliando che da quella aveva avuto e vita ed impero. Egli temeva che dessa lo spogliasse del trono per darlo a *Brittanico*, figliuolo di *Claudio*, cui apparteneva. Per dissipare i suoi timori, fece' egli, in un banchetto, avvelenare quel giovane principe. Da quell'istante, *Nerone* non conobbe più freno. Egli corse in tempo di notte per le strade di Roma, accompagnato da una truppa di scapestrati giovani, assalendo i passeggieri, facendosi giuoco del furto e dell' assassinio. Una notte fra l'altre, egli incontrò il senatore *Montano* colla propria moglie, cui volle far violenza. Il marito, non conoscendolo, acremente lo percosse, e poco mancò che non l'uccidesse. L' indomani, avendo *Montano* appreso che l' uomo da lui percosso era l' imperatore, gli scrisse per domandargliene scusa. *E' che*, disse *Nerone*, *egli mi ha battuto*, e *vive ancora*? Tosto gli spedì l' ordine di morire. Addimesticatosi in tal guisa coll' omicidio, fece ei perire la propria madre *Agrippina*. Affinchè la morte di lei sembrasse naturale, salir la fece su d' un vascello costrutto in modo che la parte superiore cadeva da se stessa, e nel medesimo tempo, il fondo s' apriva. Non avendo questo stratagemma ottenuto il bramato intento, la fece trucidare; e poscia per giustificare dinanzi al senato il parricidio, imputò alla propria madre ogni sorta di misfatti. Il senato ebbe la viltà d' approvare quella barbarie, e allorquando ei ritornò in Roma fu dal popolo ricevuto colle testimonianze della più viva gioja. *Nerone* allora, non temendo più verun censore, maggiormente alle proprie dissolutezze si abbandonò. Fu visto, qual vile istrione, pubblicamente sollazzarsi sul teatro. Ogni volta che egli cantava in pubblico, alcune guardie quà e là sparse, faceano tacere la critica, e comandavano gli applausi. Fece il viaggio della Grecia per disputare il premio agli olimpici giuochi. A malgrado di tutti i suoi sforzi per meritarlo, non lo ottenne che per favore, essendo stato a metà della corsa rovesciato. Ritornato in Roma, ebbe talento di vestirsi da donna, e di maritarsi coll' infame *Pittagora*, e poscia in seconde nozze con *Doriforo*, uno de' suoi liberti. Dopo qualche tempo,

ripigliando il primitivo suo sesso, divenne sposo del giovine *Sporo*, cui fece mutilare, per dargli l'aria d'una donna. Egli vestì questa sposa singolare degli ornamenti d'imperatrice, e si mostrò in pubblico al fianco di lei. Alcuni faceti dissero in quella occasione che il mondo sarebbe stato felice ove il padre di quel mostro non avesse giammai avuto donne se non che simili a quella. *Nerone* spinse la crudeltà più lungi della dissolutezza. Ei sacrificò al suo furore la propria moglie *Ottavia*, *Burro*, *Seneca*, *Petronio*, *Lucano* e *Poppea*, sua favorita. Siffatti omicidj furono seguiti da altri in tal numero, ch' ei non fu più riguardato se non se come una tigre di sangue sitibonda. Provo, dicea egli maggior piacere nell' essere odiato, di quello che amato, perchè l' essere amato non dipende da me soltanto, mentre da me solo dipende il farmi odiare. Essendosi alcuno servito, al di lui cospetto, del proverbio: *quando sarò morto, il mondo sen vada pure a fiamma e fuoco*, egli replicò, sì, ch' ei sia dalle fiamme distrutto, e ch' io lo vegga! Dopo poco tempo, fec' egli appiccare il fuoco ai quattro angoli di Roma onde formarsi un' idea dell' incendio di Troja. Siffatto infortunio durò pel tratto di nove giorni. Dieci quartieri della città ed i più bei monumenti dell' antichità furono ridotti in cenere. Un sì orribile spettacolo fu per *Nerone* un soggetto di gioja; per goderne più comodamente la vista, salì egli sopra di un' alta torre; e per allontanare qualunque sospetto che potesse farlo riguardare siccome autore di tanto delitto, lo imputò ai cristiani, che da quell' istante divennero oggetto di tutta la sua crudeltà. Ei faceali intonacare di cera, e poscia abbruciare durante la notte, dicendo che servir poteano di faci. Era impossibile che i Romani non bramassero avidamente il momento di vedere presto il fine di un sì terribil regno; quindi ebbero luogo parecchie congiure contro i giorni del tiranno. La più celebre è quella di *Pisone* che fu scoperta da un liberto. Tutti i congiurati morirono col supplizio: *Nerone* istesso gli interrugava: *chi mai ti trasse*, dimandò egli al tribuno *Subrio Flavio*, *a violare il giuramento di ubbidienza che tu hai prestato al tuo imperatore?* Tu stesso, rispose quell' uomo dabbene: niuno ti è stato giammai più di me affezionato sino a tanto che hai saputo meritarlo. L' amor mio si è cangiato in odio dall' istante in cui tu sei divenuto parricida, cocchiere, istrione, ed incendiario. L' ultima congiura fu quella di *Servo Sulpizio Galba* governatore della Gallia Tarragonese. Essendo stato *Nerone* istrutto ch' egli altamente disapprovava la sua condotta, spedì l' ordine di farlo morire. *Galba* evitò il supplizio, facendosi proclamare imperadore, e fu bentosto in tale qualità da tutte le provincie riconosciuto. Il senato dichiarò *Nerone* siccome un pubblico nemico, e lo condannò ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, dopo d' essere stato pubblicamente trascinato ignudo e sino a morte colle verghe percosso. Il tiranno, per sottrarsi a tale supplizio, si vide costretto a ferirsi da se stesso di pugnale, senza aver trovato persona veruna che render gli volesse un sì tristo servigio, l' anno 68 di G. C. nel 32 dell' sua età, e 14 del suo regno. — *Plutar. in Galb.* — *Svet. in vita.* — *Plin.* 7, c. 8. — *Dion. c.* 4. — *Aurel. vict.* — *Tac. An.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede la testa di *Nerone* sopra una corniola e sopra un cristallo di rocca; la sua testa in età ancor fresca, con quella d' *Agrippina* sopra un lapislazzulo. Vi si trova finalmente sopra un pasta, il cui originale apparteneva alla contessa *Cheroffini*, due piccoli medaglioni contornati d' alloro, portati da una *Vittoria* ritta in piedi e dove si veggono le teste di *Nerone* e d' *Agrippina*. « *Nerone*, « successore di *Claudio*, mostrò, dice, « *Winckelmann*, una sfrenata passione « per tutto ciò che era relativo alle arti; « ma siffatta passione era in lui simile a « quella dell' avarizia, che cerca piuttosto « di ammassare, che di produrre. La statua « di bronzo d' *Alessandro*, lavoro uscito « dalla mano di *Lisippo*, ch' ei fece dorare, « ci porge una evidente prova del depravato suo gusto. *Plinio*, che riferisce questo « fatto, aggiunge che avendo la ricchezza di « quel metallo tolta alla statua la finezza « del travaglio, fu d' uopo di levarne l' « oro, e che, a malgrado delle cicatrici lasciatevi dalla doratura, nulladimeno la « statua era però in quello stato maggiormente stimata; ciò che prova altresì il « suo cattivo gusto, sono le rime ch' ei « cercava di porre all' emistichio e alla « fine del verso, poscia le ampollose metafore ch' egli accatastava le une sull' « altre; vizj di dizione posti in ridicolo « da *Persio*. Evvi grande probabilità che « *Seneca*, il quale esclude dalle arti liberali la pitturra e la scultura, abbia « molto contribuito al cattivo gusto di questo principe.

« Non è facile di portare un giusto giudizio sullo stile dell' arte a' tempi di « *Nerone*; poichè, tranne due teste mutilate di questo imperatore, della pretesa statua d' *Agrippina*, madre di lui, « e d' un busto di *Poppea*, sua moglie, « nulla ci è pervenuto di considerabile.

« La testa di *Nerone*, conservata nel « gabinetto del Campidoglio, nulla ha di « antico fuorchè la parte superiore; ed « anche il viso nulla ha d' originale fuor- « chè un occhio. Nella superba collezione « dei ritratti degl' imperadori, esposti al- « la villa *Albani*, manca la testa di *Ne-* « *rone*, d' onde si può giudicare della « scarsezza dell' immagine di questo prin- « cipe. Dietro quest' esposizione, che si « vorrà mai provare con una testa di bron- « zo della villa *Mattei*? Quella testa di « lavoro moderno, e dei più mediocri, me- « riterebbe tanto poco d' esser qui cita- « ta, quanto un' altra testa moderna « di *Nerone*, se non si trovasse citata da « *Keysler*, come un antico del primo or- « dine, dietro i libri tanto triviali quanto « mal ragionati ch' egli ha copiati. Lo « stesso dicasi del gabinetto del Campido- « glio. Alcuni ignoranti ispettori vi hanno « posto una testa di *Nerone* affatto moder- « na a fianco della testa ristaurata, della « quale ho fatt' ora menzione. Vi si trova « egualmente una testa di quest' imperado- « re travagliata in rilievo nel gusto dei « medaglioni. Aggiungerò qui una osserva- « zione generale, vale a dire, che tutte « quelle teste lavorate a basso-rilievo, so- « no moderne produzioni. »

Una testa rappresentante *Nerone*, è tratta da una pietra incisa del palazzo Reale di Francia.

Nel Museo *Pio-Clementino* si vede di *Nerone* una testa coronata d' alloro, una statua assisa, più piccola del naturale, trovata sul monte Esquilino, conservata lungo tempo alla villa *Negroni*, e che lo rappresenta come suonatore di lira. Al palazzo *Ruspoli* conservasi una testa di lui, più grande del naturale.

Alla villa *Borghesi* si vede un' altra testa di questo imperatore. Il Museo Francese possiede una testa ed una statua di *Nerone*, quasi colossale, in un largo panneggiamento; la testa è adorna d' una semplice benda.

* 2. — (*Claudio*), generale che prese il comando dell' armata romana in Ispagna, dopo la morte dei due *Scipj* e tosto il cedette al giovane *Scipione*. Essendo stato in seguito nominato console, mosse contro di *Asdrubale*, il quale conduceva dei ragguardevoli rinforzi al proprio fratello. *Annibale*. Gli diede battaglia sulle sponde del Metauro, e gli uccise cinquantatre mila uomini, l' anno 207 prima di G. C.; accanita battaglia in cui *Asdrubale* perdette la vita. Il vincitore fece lanciare la testa di lui nel campo d' *Annibale*. — *Appian.* — *Oros.* 4. — *Tit Liv.* 27. — *Oraz.* 4. *Odis.* 4, *v.* 37. — *Flor.* 2, *c.* 6. — *Val. Max.* 4, *c.* 1.

* 3. — Romano che si oppose a *Cicerone* allorchè egli volle far morire i complici di *Catilina*.

4. — Figliuolo di *Germanico*, rovinato da *Sejano*, ed esigliato da *Tiberio*, morì nel luogo del suo esiglio; dicesi che la sua morte fu volontaria. — *Svet. in Tib.*

* 5. — Soprannome dato a *Domiziano* a motivo della sua crudeltà.

* 6. — Soprannome dei Claudii, famiglia romana, la quale vide uscir dal suo seno ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori, ed ottenne due volte l'onore dell' ovazione, e sei volte quello del trionfo. *Nerone* è una parola dei Sabini, la quale significa coraggioso.

* Neroni, il nome dei *Neroni* fu per lungo tempo caro a Roma, la quale con tutto il rispetto serbava la memoria di quel famoso *Claudio Nerone*, console l' anno di Roma 545, vincitore d' *Annibale* e d' *Asdrubale*, che ingannando la vigilanza del primo, al punto ch' egli era sempre tranquillo nel suo campo ne' dintorni di Capua in faccia ad *Annibale*, traversava intanto tutta l' Italia con ragguardevoli forze, portavasi all' opposta estremità di quella penisola a sbaragliare l' esercito di *Asdrubale*, ritornava vincitore nel proprio campo, facea lanciare la testa del vinto nel campo d' *Annibale*, e in questa terribile maniera insegnava al formidabile *Annibale*, già da lui due volte vinto, ch' egli avesgli tolto l' ultima sua speranza.

A' tempi d' *Augusto*, *Orazio* diceva ancora:

Quid debeas, o Roma! Neronibus
Testis metaurum flumen et Asdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes afer ut Italas
Ceu flamma per toedas, vel Eurus
Per siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata poenorum tumultu
Fana Deos abuere rectos.
Dixitque tandem perfidus Annibal . . .
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis Asdrubale interempto.

Questo distinto e rispettato eroe è lo stesso da noi portato sotto il numero 2 * alla parola Nerone.

Druso, e specialmente *Germanico*, figliuolo di lui, coi loro talenti, colle virtù e colle disgrazie aumentarono maggiormente il rispetto che inspirava il no-

me di *Nerone*, poichè eran essi della famiglia di *Tiberio Nerone*; la rinomata *Livia*, moglie d'*Augusto*, e figliuola di *Livio Druso*, prima di *Augusto*, aveva sposato *Tiberio Nerone*, che l'avea fatta madre dell'imperatore *Tiberio* di *Druso*, che *Augusto* allevò poscia come proprj figli:

Videre rhetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem vindelici, et diu
Lateque victrices catervæ,
Consiliis juvenis revictæ,
Sensere quid mens rite quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

L'imperatore *Tiberio*, a dir vero, sparse alcune ombre funeste su questo nome di *Nerone*; ma *Germanico*, nipote di lui, molto più amato di quello che odiato fosse *Tiberio*, sostenne la gloria di questo nome.

Il deplorabile destino di *Nerone* e di *Druso*, figliuoli di *Germanico*, ambidue traditi dalle loro mogli, ambidue immolati dalla perfidia di *Sejano*, alla cupa diffidenza di *Tiberio*, continuò a spandere su questo nome quell'interesse che dalla disgrazia deriva.

Solo coi delitti dell'imperatore *Nerone*, figliuolo di *Cajo Domizio Enobarbo*, questo nome altre volte sì interessante e caro, divenne quello della crudeltà e della tirannia. — *V.* Nerone * 1.

* 1. Neronia, città della Palestina presso la sorgente del Giordano. *Giuseppe* (*l.* 20, *c.* 8.) dice che *Agrippa* diede il suo nome di *Neroniade* alla città di Paneade.

* 2. — Città d'Italia nella Gallia Cisalpina, presso i Lingoni, all' Est del *forum alieni.*

* 3. — Nome dato ad Artassata da *Tiridate*, il quale, essendo stato da *Nerone* ristabilito ne' propri dominj, in riconoscenza di siffatto servigio, diede alla capitale del suo regno il nome del proprio benefattore.

* Neroniana Villa sublacensis, casa di campagna d'Italia, nel Lazio, secondo *Frontino*, presso di Sublac.

* Neronianae Thermae, bagni costrutti a Roma dall'imperadore *Nerone*, i quali, secondo *Eutropio*, furono poscia chiamati *Thermæ Alexandrinæ.*

* Neroniani Campi. *Procopio* ne fa sentire che i campi di *Nerone* erano situati ne' dintorni di Roma, fra *Salaria* e *Pinciana.*

Neronii, giuochi letterarii istituiti da Nerone, l'anno di Roma 813. Quest'imperatore che aspirava alla frivola gloria d'essere poeta, ed oratore, credette di eguagliare il proprio regno collo stabilimento di un letterario arringo. Nei giuochi che dal nome di lui furono chiamati Neronii o Neroniani, *Neronia certamina*, e che dovevano aver luogo ogni cinque anni, ma ch'ei fece celebrare più di frequente, in que' giuochi, dico, eravi fra gli altri, alla foggia de' Greci, un'arringo di musica, *musicum certamen*. Per questa parola di *musicum*, si deve intendere un combattimento poetico; ciò che serve di prova a questa interpretazione, si è che in *Svetonio* (*cap.* 12.) leggesi che quell'imperadore, mediante il suffragio dei giudici da lui stabiliti onde presiedere all' arringo vi ottenne la corona di vincitore in poesia e in eloquenza, benchè quella corona fosse l'oggetto dell'emulazione di tutti gli uomini, a quell'epoca, pei loro talenti in que' due rami di letteratura i più distinti.

* Neronis Imperatoris Suburbanum; luogo situato fra la via *Salaria*, e la via *Numentana*, distante quattro miglia circa da Roma. — *Svet. l.* 6, *c.* 48.

Nerpou-Tirounal (*Mit. Ind.*), *festa del fuoco*, perchè si cammina su quell'elemento. Questa solennità, la sola delle feste pubbliche che abbia luogo in onore di *Darma-Raju*, re virtuoso, e di *Drobeda*, moglie di lui, dura diciotto giorni, nello spazio dei quali tutti coloro che fan voto di osservarla, debbono digiunare, privarsi delle loro mogli, dormire sulla terra senza stuoja, e camminare sopra la brace. Nel diciottesimo giorno vi si recano accompagnati dal suono degl' istrumenti, il capo coronato di fiori, il corpo impiastriato di zafferano, e seguono in cadenza i simulacri di Darma-Raja e di Drobeda, sua sposa, che vi sono processionalmente portati. Allorchè son giunti presso il braciere, lo scuotono per rianimare la sua attività; prendono un poco di cenere colla quale si fregano la fronte; e quando gli Dei hanno fatto tre volte il giro, essi, più o meno rapidamente e secondo la loro divozione, camminano sopra uno strato di ardentissima brace, che occupa lo spazio di circa quaranta piedi di lunghezza. Gli uni portano sotto le braccia i loro figliuoli, gli altri hanno delle lance, delle sciabole e delle bandiere.

Quelli che hanno maggior fervore traversano più volte quella brace. Dopo la cerimonia, il popolo affrettasi a raccogliere un poco di cenere per imbrattarsene la fronte ed ottenere dai divoti qualcuno de' fiori di cui sono adorni, onde preziosamente conservarli. Questa cerimonia si fa in onore di Drobeda. Ella sposò cinque fratelli in una volta; ogni anno ne abbandonava uno per passare fra le braccia d'un altro;

ma avea cura di prima purificarsi col fuoc. Tale è l' origine di quella singolar festa, per la quale non vi sono giorni stabiliti; nulladimeno non è permesso di celebrarla se non se nei mesi di Chitteriè, di Vavassi o d' Ani, che sono i primi tre mesi dell' anno.

* Nerteroni o Nerterioni, antico popolo della Germania, che *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 2) pone fra i Casuarj e i Danduti.

* Nertobrica o Nertobrigia, grande e ragguardevole città della Spagna Tarragonese, secondo *Tolomeo*, che la pone presso i Celtiberi, fra Turiasso e Bibili Era situata sullo stesso fiume ove trovasiBilbili, ma al Nord di questa città.

* Nertobriga, città della Spagna nella Betica, situata nella parte occidentale alle falde del monte Mariano.

* Nerua, fiume di Spagna nel paese dei *Cantrabi*, secondo *Ortelio* che cita *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 6) il quale pone la foce del fiume *Nerua* presso gli Autrigoni, popoli vicini ai Cantabri. *Pomponio Mela* (*l.* 3, *c.* 1) dà a questo fiume il nome di *Nesva.*

* Nerva (*Cocceio*), imperatore romano che succedette a *Domiziano* l' anno 96 di G. C.Egli si fece amare per la sua generosità e per la saggezza del suo governo. Non volle permettere che gli fossero innalzate delle statue, ed impiegò pel bene dello stato tutto l' oro e l' argento di quelle che l'adulazione aveva erette ai suoi predecessori. *Nerva* fu un modello di buoni costumi, e di temperanza. Proibì di mutilare i figli maschj, ed annullò la legge che allo zio permettea di sposar la nipote. Al principiare del suo regno, dichiarò egli che non avrebbe fatto giammai morire verun senatore, e si religiosamente la promessa osservò, che fu pago di dire a due membri del senato i quali aveano contro la sua vita cospirato, ch' egli era istrutto del colpevole loro disegno; ambidue seco li condussa al teatro, e li fece sedere al suo fianco, e quando gli fu, secondo l' uso, presentata la spada, la diè loro, dicendo di farne la prova sulla propria sua persona. Tanta bontà, tanta fiducia gli conciliarono, l' affetto di tutti i cuori; nulladimeno siccome l' invidia ed il pericolo seguono sempre da vicino i grandi, le guardie pretoriane si ribellarono, e poco mancò che *Nerva* non divenisse la vittima del loro furore. Scoprì egli alla loro presenza la calva sua testa, disse loro di sfogare sopra di lui la loro vendetta, ma di risparmiar quelli che lo aveano innalzato all' impero. Con tal atto di sommissione, nulla potè egli ottenere, e fu costretto d' abbandonare alcuni de' suoi amici al furore dell' ammutinata soldatesca. Vedendosi oppresso dal peso degli anni, risolvette di scegliere un successore, affin di prevenire delle nuove ribellioni. Avea egli un gran numero di parenti e di amici; ma in quella circostanza obliò gl' interessi del sangue per non pensare che al bene dello stato, e, per figlio e per successore, adottò *Trajano*, personaggio del quale ci conoscea le virtù e la grandezza d' animo. Una tala scelta fu dal popolo apertamente approvata; la prudenza e la saggezza che *Trajano* spiegò sul trono, mostrarono a qual punto *Nerva* avesse avuto a cuore la felicità di Roma. Cessò egli di vivere il giorno 27 di luglio nell' anno 98 di G. C. in età di 72 anni. Il suo successore, innalzandogli dei templi in Roma e nelle provincie, e ponendolo nel rango degli Dei, diè manifesata prova del rispetto ch' egli avea per la sua memoria. *Nerva* fu il primo imperadore nato in paese straniero. Suo padre era cretese. — *Plin. paneg.* — *Diod.* 1, 9.

Il regno di *Nerva* più breve ancora di quello di *Tito*, non durò più di sedici mesi e pochi giorni. *Tacito* dà a quel regno il titolo di *primus beatissimi sæculi ortus* vale a dire l'aurora del secolo più fortunato *Nerva Cæsar*, aggiung' egli, *res olim dissociabiles, miscuit, principatum ac libertatem.* I ritratti di quest' ottimo principe sono rarissimi: trovasene uno in una pietra incisa di Firenze.

Il gabinetto del Campidoglio possiede una bellissima e rarissima testa di questo imperatore, la quale fu dall' *Algardi* ristaurata soltanto all' estremità del naso e dell' orecchia. Nel *Museo Pio-Clementino* si vede una testa ed un busto antico di *Nerva*, coronato d' alloro, ristaurato, in figura assiso. Nel museo francese trovasi un busto di *Nerva*, che fu trasportato nella villa *Albani*.

* 2. — (*Cocceio*), avo del precedente, personaggio consolare, celebre giureconsulto e uomo dabbene, quantunque amico di *Tiberio*. Accompagnò quell' imperatore nel suo ritiro di Capri, ritiro troppo biasimevole, per convenire ad un uomo di austeri costumi. La sua morte non tardò a giustificarlo; essa provò ch' egli non avea seguito *Tiberio* in quel luogo, se non se per compiere il dovere di un amico e di un cittadino, e che vi fu tratto pel solo oggetto di salvare *Tiberio* ed i Romani; ma quando ne ebbe egli perduta la speranza, risolvette di morire; *Tiberio* ne fu avvertito e sommamente allarmato, corse presso di *Nerva*, lo scongiurò di vivere, pose in campo i dritti dell' amicizia: « Voi rovinate la mia riputazio- « ne, gli disse, qual cosa mai si penserà

« di me, allorchè si vedrà l' antico ed il « migliore amico mio darsi la morte sen« za niuno apparente motivo d' odiare la « vita, e non avendo a lagnarsi nè della « natura nè della sorte ? » Sembra che le istanze di *Tiberio* dessero a *Nerva* dei grandi dritti per esigere dal canto suo che *Tiberio*, mediante una condotta più conforme alla giustizia ed alla umanità, dovesse porlo in istato di desiderare la vita; ma egli avea bastantemente riflettuto, ed abbracciato il partito di non veder più oltre le disgrazie della sua patria; si pose io profondo silenzio, e si lasciò dalla fame consumare onde non essere costretto ad aver parte nelle stravaganze di quest' imperatore.

* 3. — Celebre giureconsulto che fu collega di *Vespasiano* nel consolato, e padre dell' imperatore *Nerva*.

* Nervesia, villaggio d' Italia, nel paese degli Equicoli. *Plinio* (*l.* 25, *c.* 28.) dice che ne'dintorni di questo villaggio vi crescea in abbondanza l' erba che i Latini chiamano consiligo.

* Nervii o Nerviani, popolo della Gallia Belgica, che occupava particolarmente il paese in oggi chiamato Hainaud, ma stendevasi anche molto al di là. *Cesare* confessa d' aver camminato per lo spazio di tre giorni nel loro paese, e che la loro armata lo attendea dieci miglia al di là. Il loro territorio è bagnato dalla Sambra; si vede ch' essi dominavano sopra molti popoli, come i *Centroni*, i *Grudii*, i *Levaci*, i *Pleumosii*, e *Gordoni*. La loro capitale chiamavasi *Tornaeum*, e presumesi altresì che da lei dipendesse *Cameracum*. Questo fiero, bellicoso e valoroso popolo era sovente in armi contro i Romani. Essi non permettevano l' entrata nel loro paese nè ai mercanti, nè a veruna sorta di derrate che ammollir potesse il coraggio de' cittadini. E l' autora degli Epitomi di *Tito Livio* dice che i *Nervi*, combattendo contro di *Cesare*, preferivano d' essere tagliati a pezzi, piuttosto che arrendersi. Perciò della loro armata composta di sessantamila uomini, non poterono salvarsi che trecento soldati e tre senatori. *Cesare* dice ch' essi erano d' origine germani; ma altri scrittori assicurano ch' eglino discendevano dai Cimbri e dai Teutoni.

* Nerulum, città d' Italia nella Lucania, la quale, secondo *Tito Livio*, fu presa dal console *Emilio* all' improvviso.

* Nervosi Montes. *Isidoro* citato da *Ortelio* (*Thesaur.*) dice che 5000 montagne della Spagna.

* Nervus, legaccio di legno che ponevasi ai piedi, alle mani e al collo. Eranvi cinque fori, pei quali si faceano passare i cinque membri: *quinque foramina habens quibus pedes et manus et cervix inseruntur.* L' attitudine in cui trovavasi un colpevole in tal guisa legato, era penosissima, poichè, sempre curva, la sua testa era piegata quasi fra le ginocchia.

* Nesusii, popolo delle Alpi marittime all' Ovest dei Velauni, del quale è fatta menzione nel trofeo delle Alpi. *Tolomeo* dà loro la città di Vincia.

* Nesatto (*Nesactum*) presentemente Castel-Nuovo, città d' Istria, situata alla foce dell' Arsia, fu presa da M. *Giulio* e da A. *Manlio* l' anno di Roma 575.

** 1. Nesea, *nuotatrice*, una delle Ninfe marine o *Nereidi* che *Virgilio* dà per compagne a *Cirene*, madre di *Aristeo*. Sad. *Nein* nuotare. *Nesca*, chiamata anche *Nesue* o *Nesaca*, era figliuola di *Nereo* e di *Doride*, e nipote dell' *Oceano* e di *Tetide*. — *Esiod. in Teog. v.* 250. — *Virg. Geor. l.* 4, *v.* 338. — *Id. En. l.* 5, *v.* 826. — *Igin. Præf. Fab.* — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 399.

* 2. — Nome d' una parte dell' Ircania, bagnata dal fiume Oco (*Strab.*). Altri autori ne fanno un paese affatto separato.

* 1. Nesao, luogo o campagna nella Media. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — Luogo sulle coste del mar Rosso secondo *Suida*, che cita *Orfeo*. — *Ortel. Thesaur.*

* Nesai, popoli dell' India; de' quali è fatta menzione in *Plinio*. (*l.* 6. c. 20.)

* Nesiadi, isole della Gallia Celtica, che sono le medesime da *Plinio* (*l.* 4, c. 1.) chiamate *Veneticae Insulae*.

* Nesibide, Nisibide o Antiochia (*Nesbin*), l' una delle più importanti piazze dell' Asia nella Mesopotamia. Questa città prese il nome di Antiochia sotto il regno dei Seleucidi. Da quanto riferisce *Eutropio*, la città di *Nisibide* o Nisibe fu presa da *Lucullo*, o, secondo *Dione Cassio*, avendo *Trajano* dichiarato la guerra ai Parti, s' impadronì di *Nisibe*. *Gioviano*, successore di *Giuliano*, essendo entrato in trattative con *Sapore*, comprò per così dire, la pace mediante la cessione di quella piazza. *Nisibide* era situata alle falde dei monti verso le sorgenti del fiume Migdonio.

* 1. Nesida, città della Campania presso di Pozzuolo, i cui sparagi sono assai vantati da *Plinio*.

* 2. — o Nesi, presentemente Nisita, isola della costa di Campania, rinomatissima pei suoi sparagi. *Lucano* ed *Eustazio* dicono che l' aria di *Nesi* era pericolosa e malsana. — *Plin. l.* 19, *c.* 8. — *Phars.* 6, *v.* 90. — *Cic. ad Att.* 16. *ep.* 1, 2. — *Stat.* 3. *Sylv.* 1, *v.* 148.

Nesimaco, padre d'Ippomedonte, uno dei sette capi che fecero l'assedio di Tebe, nella Beozia, e ch' egli ebbe da Mitidice, figliuola di Talao. — *Igin. fav.* 70.

1. Neso, una delle Nereidi.

2. — Figliuola di Tencro, secondo *Licofrone*; Dardano la sposò nell'istesso momento in cui divenne sposo di Sibilla.

* 1. Nesos, città dell'Iberia. — *Stef. il Geogr.*

* 2. — Luogo dell'Arcadia, nelle vicinanze della città d'Orcomene. *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 1, *c.* 39.) ne fa menzione.

Nesroch, Dio degli Assirj. Sennacheribo fu occiso da due de' suoi figliuoli, mentre lo stava adorando nel suo tempio. I Giudei s'immaginano che fosse una tavola dell'arca di Noè, gli avanzi della quale erano conservati nelle montagne d'Armenia. Altri prendono questa parola per aquila, e pensano che il Giove Belo, dal quale pretendeano discendere i re Assirii, fosse da quegli adorato sotto la forma di quell'augello. — *Reg. l.* 4, *c.* 19, *v.* 37.

* 1. Nessa, città della Sicilia con una fortezza. (*Eneid. l.* 3, *p.* 241). Questa piazza fu attaccata dagli Ateniesi senza poterla prendere.

* 2. — Città dell'Arabia Felice. *Plinio* (*l.* 6, *c.* 28.) la dà ai popoli Amatei. *Agatarchide* (*l. de rubro mari*, *c.* 45) fa menzione di una città di simil nome; ma questo autore colloca la sua in molta distanza dal mare; e *Plinio* dice che *Nessa* è situata sulla costa.

* 1. Nesso o Nesto, piccolo fiume di Tracia che ha le sue sorgenti nel monte *Rodope*, e mette foce nel mar Egeo, al di sopra dell'isola di Taso. Questo fiume serviva di confine al regno di Macedonia, dalla parte d'Oriente.

** 2. — Centauro, celebre figliuolo di *Issione* e della nube formata da *Giove* sotto la figura di *Giunone*. Questo centauro, vedendo *Ercole* e *Dejanira* sulle sponde dell'Eveno, le cui rapide acque erano ingrossate dalle piogge d'inverno, offrì la propria persona ed il suo ajuto all'eroe che di buon grado accettò. Appena ebb' egli presa sul suo dorso la bella *Dejanira* per tragittarla, arse del più cocente amore, e giunto all'opposta sponda, tentò di farle violenza, e di rapirla. Essendosene *Ercole* avveduto, gli scoccò una freccia intrisa nel fiele dell'idra di Lerna, e lo ferì. Il centauro sentendosi da tal colpo tratto a morte, per vendicarsi, inzuppò la propria tunica nel suo sangue, e ne fe' dono a *Dejanira*, assicurandola che quella tunica era un mezzo infallibile per conservarsi l'amore di *Ercole*, e per richiamarlo ai proprj doveri ove quell'eroe fosse divenuto amante di un' altra donna. *Dejanira* vi prestò fede, ma sì quello un potente veleno che privò di vita quell'eroe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 33. — *Paus. l.* 3. *c.* 18. — *Sophocl. in Tracin. v.* 564. — *Senec. in Herc. et act.* 2. — *Philostr. junior. Icon. c.* 16. — *Diod. Sic. l.* 4. *Hygin. fab.* 34. — *Eustath. ad Dionis. Perieg. v.* 426. — *Lactant. ad. Statis Theb. l.* 4, *v.* 833; *l.* 11, *v.* 225. — *V.* Dejanira, Ercole.

Il *Guido*, nella sua serie delle fatiche d'*Ercole*, ha rappresentato *Nesso* mentre rapisce *Dejanira*. Questo quadro conservato al museo nazionale di Parigi, è stato felicemente inciso da *Berwick*. Anche *Giulio Romano* ha composto il medesimo soggetto.

* Nestana, città dell'Arcadia all'Est presso le frontiere dell'Argolide, e al Nord Est di Mantinea.

A' tempi di *Pausania*, questa città era rovinata, ma vi si conservava ancora la memoria d'una spedizione di *Filippo*, padre d'*Alessandro*, il quale essendo entrato in Arcadia, per allontanarlo dal partito degli altri Greci, erasi presso quel luogo accampato.

Poco lungi di là, eravi un tempio di *Cerere* sommamente venerato dai Mantinei, i quali ogn' anno vi si recavano a celebrare la festa di quella Dea con molta solennità. Entravasi poscia in una pianura, chiamata i *Landi*, dal villaggio di Mera; poco dopo trovavasi la fontana *Arnea*, il cui nome ha molta relazione con *Arnes*, dai montoni; e per dare a quel luogo qualche celebrità, erasi immaginata la seguente favola. *Rea*, secondo l'opinione degli abitanti del paese, essendosi sgravata di *Nettuno*, e, volendo sottrarlo alla voracità di *Saturno*, suo sposo, lo confidò ad alcuni pastori che custodivano i loro montoni presso di quella fonte, acciò allevassero il suo figliuolo in mezzo alle loro mandre. Da ciò, per una naturale conseguenza, derivò il nome di *Arna* o *Arnea*, dato poscia a quella fontana.

Nestae, solenne digiuno istituito a Taranto in memoria della circostanza in cui essendo la città assediata dai Romani, quelli di Reggio, per somministrar loro dei viveri, risolvettero d'astenersi da qualunque cibo, ogni dieci giorni, e in tal guisa vettovagliarono la città di Taranto che fu liberata dall'assedio. I Tarantini per lasciare un monumento, tanto delle estremità cui erano stati ridotti, quanto dei buoni ufficii loro praticati dai Reggiani, istituirono quella festa o digiuno. Rad. *Nestis*, digiuno. — *Ant. expl. t.* 2.

* Nestei, popoli dell'Illiria. *Apollonio*

li pone presso i monti Cersuni, ed il fiume Nisi o Niside.

* 1. Nesto. — *V.* Nesso. * 1.

* 2. — o Nasto, città di Tracia. — *Stef. il Geogr.* — *Suida.*

* 3. — Città dell' Illiria. — *Stef. il Geogr.*

* 4. — Fiume dell' Illiria, secondo *Stefano il geografo*, e che nelle carte geografiche viene chiamato *Nissava.*

* Nestocle, famoso statuario greco, rivale di Fidia. — *Plin.* 34, c. 8.

** 1. Nestore, uno dei dodici figliuoli di *Peleo* e di *Clori*, figliuola di *Anfione*, re di Pilo in Elide, era nipote di *Pelia* e pronipote di *Nettuno* e di *Tiro*, figliuola di *Salmoneo*, la quale era pronipote d' *Eolo* re degli *Eolii*. Gli undici suoi fratelli furono uccisi da *Ercole* in un combattimento avuto contro di quell' eroe. Rimasto solo della sua famiglia, sposò *Euridice*, figlia di *Climene*; *Diti* di Creta e *Apollodoro* pretendono che la moglie di *Nestore* fosse *Anassibia* figliuola di *Atreo*, ma sono contraddetti da *Omero* e dalla maggior parte dei mitografi. Egli dalla sua sposa ebbe due figlie *Pisidice* e *Policaste*, e sette figliuoli, cioè *Perseo*, *Stratico*, *Areto*, *Echefrone*, *Pisitrato*, *Antinoco*, e *Trasimene*. *Omero* ed *Apollodoro* danno loro lo stesso nome. Il primo frequentemente gli dà l' epiteto di *Geroniano*, perchè era egli stato allevato nella città o nel borgo di Gerunia o Geronia, o in poca distanza. Di buon' ora entrò egli nella carriera delle armi, e si trovò con *Teseo* e *Piritoo* al combattimento dei Lapiti contro i Centauri. — *Dict. Cret. de Bello Troj. l.* 1, *c.* 13. — *Omer. Iliad. l.* 1. *v.* 247. — *Id. Odiss. l.* 5, *v.* 4, 31, *e l.* 11, *v.* 279. — *Apollod. l.* 1. *c.* 24, *e* 25, *l.* 2. *c.* 32. — *Erodot. l.* 2. — *Hygin. fab.* 10 e 273. — *Ovid. Met. l.* 12. *v.* 162, 188. 212, ecc.

Nestore fu uno dei capitani greci che si trovarono all' assedio di Troja. Ei vi condusse, e comandò i Messenj, e vi si rendette degno di somma ammirazione, specialmente per la saggezza dei suoi consigli, e per la dolcezza della sua eloquenza. A quell' epoca era egli il più avanzato in età di tutti quegli eroi. Egli è quindi il personaggio prediletto dell' autore dell' Iliade: il ritratto ch' ei ne fa è più perfetto di tutti gli altri. Valore, prudenza, equità, religione, dolcezza, eloquenza e urbanità, tutte queste virtù formano il carattere di lui. Il poeta ha sempre dinanzi agli occhi questo principe, e mai non tralascia di porlo in iscena. Nel consiglio, nell' assemblea, prima della battaglia, nell' azione, alla mensa, agli spettacoli, dovunque *Nestore* si fa ammirare con qualche novello tratto di saggezza e di coraggio. Da ciò viene che *Agamennone* esclamava: « Ah! perchè mai gli Dei non mi hanno eglino dato dieci uomini simili a questo? ben presto noi vedremmo crollare le mura d' Ilio, e le ricchezze di lei diverrebbero il premio del nostro valore. » Dietro di ciò si può osservare con *Cicerone*, che il capo del greco esercito non bramava dieci valorosi *Ajaci*, ma piuttosto dieci saggi *Nestori*. Questo principe, a dir vero, di rado combatteva, ma nulladimeno non mancava giammai di trovarsi presente a qualunque fatto d' armi. Egli solo schiera i soldati in modo che non possano retrocedere, egli ordina la ritirata allorchè *Giove* a favor de' nemici si dichiara, egli conduce i feriti, e si dà tutto il pensiero di medicarli. La picca, il casco e lo scudo sono le armi di *Nestore*, avvegnachè le armi difensive meglio ai vecchi guerrieri s' addicono. È noto che *Nestore* sopravvisse parecchi anni alla presa di Troja. Nell' Odissea il veggiamo di ritorno a Pilo, menando una vita dolce e tranquilla, da numeroso stuolo di figli circondato, i quali teneramente lo amano, e s' affrettano a porgergli le più vive prove della loro sommissione; unicamente occupato dei doveri della religione, esercitando l' ospitalità, spende il suo tempo nel dare delle utili lezioni a tutta la gioventù la quale, siccome suo oracolo, recasi a consultarlo. Gli antichi nulla dicono della morte di lui e sono soltanto concordi nell' assicurarci ch' ei visse tre generazioni, che *Erodoto*, *Igino*, *Ovidio* ed *Aulo Gellio* qualificano di tre secoli. Da ciò venne che allorquando i Greci ed i Latini voleano augurare a qualcuno una lunga e felice vita, gli desideravano gli anni di *Nestore*. Alcuni autori pretendono che dopo la caduta di Troja, *Nestore* siasi portato in Italia, e vi abbia edificato Metaponto. Questa tradizione fu seguita dall' autore del *Telemaco*. *Fenelon* pone *Nestore* nel numero dei guerrieri che andarono ad assediare Taranto, e cui *Telemaco* persuase di far la pace con *Idomeneo*. Ma *Pausania* (3, *c.* 26; *l.* 4, *c.* 3, 21.) lo fa morire a Pilo. *Valerio Flacco* (*l.* 1.) è il solo che lo ponga nel numero degli Argonauti. Le principali epoche della vita di *Nestore*, prima della guerra di Troja sono le seguenti: la guerra de' Pilii contro gli Elei; il combattimento dei Lapiti e dei Centauri; la caccia del Cinghiale di Calidone; ove salì egli su d' un albero onde sottrarsi al furore del ferito mostro. Quantunque *Omero* (*Iliad.* 1.) gli faccia dire d' aver vissuto due età d' uomo, si può con bastante precisione calcolare, che trovandosi all' assedio di Troja, poteva egli a-

ver già passato l' ottantesim' anno. *Igino* (*fav.* 10, 27), adottando il racconto di quel poeta, aggiunge che *Nestore* fu di sì lunga vita debitore alla beneficenza di *Apollo* il quale volle su di lui accumulare tutti gli anni di cui rimasero privi i figli di *Niobe*, fratelli e sorelle di *Clori*, madre di lui. — *Dictys Cret.* 1, *c.* 13. -- *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 2, *c.* 7. —*Met.* 12. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 2, 3. 5, 7, 9. — *Odis.* 3, 12. — *Igin. fav.* 10 e 273. — *Paus.* 3, *c.* 26; *l.* 4, *c.* 3 e 31. — *Erodot. l.* 2. *Cic Ep. Fam. l.* 9. *Ep.* 14. -- *Ovid. Heroid. ep.* 1, *v.* 37; 633 e 100. - *Id. Trist.* l. 5, *Eleg.* 6, *v.* 61. -- *Aul. Gel. l.* 19, *c.* 7. -- *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 16, *v.* 22. -- *Id. Epist. l.* 1. *Epist.* 2, *v.* 11. -- *Sil. Ital. l.* 1, *v.* 145; *l.* 6, *v.* 569. -- *Juven. Sat.* 10, *v.* 240. -- *Quint. Smyrn. l.* 2, *v.* 260; *l.* 3, *v.* 513; *l.* 4, *v.* 118; 309; *l.* 5, *v.* 139, 166, 195, ecc.

Filostrato (*l.* 2.) dipinge *Nestore* vestito di rosso panneggiamento. *Ateneo* (*l.* 2.) dice che i manichi della tazza di *Nestore* erano formati da due colombe.

Sopra una sardonica della collezione del gabinetto di *Stosch*, si vede un vegliardo con folta barba, armato di picea, di spada e di scudo rotondo, che sta parlando con un giovinetto armato nella stessa maniera. Questo potrebbe essere *Nestore* che persuade *Patroclo* a riprender le armi per combattere contro i Trojani. L' incisione è della prima maniera dell' arte.

*2. — Poeta Licarnio, che viveva sotto il regno del imperatore *Severo*. Fu padre di *Pisandro*, il quale scrisse delle favolose istorie sotto il regno di *Alessandro*.

* 3. — Una delle guardie del corpo di *Alessandro*. — *Polyaen.*

* Nesu. Uno de' cinque Dei che fra gli Arabi hanno occupato il primo rango. — *Banier. t.* 2.

Net, nome che gli Spagnuoli davano a Marte. Credesi che questo nome sia lo stesso di quello di Neth dagli Egizj dato a *Minerva*.

** Nete. Presso i Greci così chiamavasi la più acuta, ossia la quarta corda del terzo e dal quarto tetracordo. Quando il terzo tetracordo era unito al secondo, era allora il tetracordo *sinnemenone*, e la sua *nete* appellavasi *nete sinnemenone* Questo terzo tetracordo portava il nome di *Diazeugmenome* allorquando era disgiunto dal secondo, e la sua *nete* era pur chiamata *diazeugmenone*. Finalmente il quarto tetracordo, portando sempre il nome di *Iperboleone* dava alla sua *nete* il medesimo nome.

Nete, dice *Beozio*, *idest inferior*, poichè gli antichi, ne' loro diagrammi, ponevano i suoni acuti nella parte inferiore, ed i gravi nella superiore. Questa corda era dedicata a *Saturno*. — *Vitr.*

Neon. -- *V.* Neci.

* Netopione, nome che gli antichi davano ad un unguento prezioso e odorifero, composto d' una mistura di fini aromati, come lo *spicatum*, il *comagenum* ed il *susinum*, del quale, per lusso faceano molto uso le romane matrone. *Ippocrate* lo prescrive frequentemente nelle malattie della matrice, e consiglia altresì di adoperarlo per la sordità, allorquando è cagionata da crassi e viscosi umori raccoltisi nella prima celletta dell' orecchia. La parola *Netopinne* indica talvolta l' *unguento egiziano*, e talvolta *l' olio d' amandole dolci*.

** Nettare, deliziosa bevanda degli Dei, quantunque *Saffo* la consideri come un alimento; ma *Omero*, su tale soggetto meglio istrutto della musa di Lesbo, ne fa sempre la bevanda degl' immortali. Egli d' ordinario dà l' epiteto di *rosso* al *Nettare* che *Ganimede* versava al Sovrano degli Dei; *Ebe* lo porgeva alle Divinità. *Festo* la chiama *Murrhina Potio*; era ben d' uopo che quella fosse una squisita e deliziosa bevanda poichè questa parola è stata poscia metaforicamente usata dai poeti di tutte le nazioni per indicare i più eccellenti liquori. Quando in Roma facevasi l' apoteosi di qualcuno, dicevasi ch' ei già beveva il *Nettare* nella tazza degli Dei.

**Nettunali, feste istituite a Roma il giorno 23 di luglio in onore di *Nettuno*. Eran esse diverse dalle consuali, quantunque queste ultime fossero pure state istituite in onor di quel Dio; ma nel corso delle une e delle altre, siccome credeasi che *Nettuno* avesse formato il primo cavallo, così tanto i cavalli come i muli, coronati di fiori, rimaneano senza lavorare, e godeano di un riposo che niuno avrebbe osato di sturbare. Le *Nettunali* celebravansi sotto capanne formate di rami d' alberi, che venivano costrutte sulle sponde del Tevere. In tali feste immolavasi un toro. I Greci celebravano le *Nettunali* nell' ottavo giorno di ogni mese.

Nettuni, certi Geoj de' quali vien fatta una descrizione, a un di presso, simile a quella dei Fauni, dei Satiri, ecc.

1. Nettunia Prole. Messapo, figliuolo di Nettuno; Cicno, figlio, e Ippomene, nipote dello stesso Dio.

* 2. -- Colonia, città d' Italia.

1. Nettunio, stretto del golfo Arabico, così chiamato da un' ara consacrata a Nettuno da Aristono che Tolomeo spedì per iscoprire le coste dell' Arabia. -- *Diod. Sic.*

* 2. -- (Tempio), luogo sacro dedicato a Nettuno nell' Etea, secondo *Strabone* (l. 8, p. 351), il quale dice che da Pilo di Messenia, sino a questo luogo, eravi la distanza di 400 stadj per mare.

3. -- *Tempio*); *Strabone* (l. 8, p. 380) dice che sull' Istmo di Corinto eravi un tempio ombreggiato da una foresta di pini, ove i Corintii celebravano i giuochi chiamati *combattimenti dell' Istmo*.

* 4. -- *Tempio*; secondo *Strabone* (l. 8, p. 386); nell' Acaja eravi un tempio di *Nettuno*. Difatti nel citato autore leggonsi le seguenti parole: *post Sicyonem Pallene est sita, deinde secunda Aegira, tertia Aegae, quae templum habent Neptuni*.

* 5. -- (*Tempio*). A Geteste nell' Eubea, eravi un tempio di questo nome. *Strabone* (l. 10, p. 446) dice che quel tempio era il più bello di quanti vedeansi nel paese.

* 6. -- *Tempio*; nell' isola di Teno, una delle Cicladi, eravi un tempio di questo nome. Da quanto riferisce *Strabone* (l. 10, p. 487), in quell' isola eravi una piccola città, e fuori della città un bosco ove era edificato questo tempio di *Nettuno*, veramente degno d' essere osservato.

* 7. --- (*Tempio*). Avea *Nettuno* nell' isola di Samo un tempio: *ad dexteram* dice *Strabone* (l. 14, p. 637), *quae intro navigatur ad Urbem* (Samum) *est Possidium promontorium, quod cum opposita Mycala fetum includit VII stadiorum: templum habet Neptuni*.

* 8. -- (*Tempio*). Anticamente a Possidium (capo di Melazzo, promontorio e castello nella Caria) si vedea un tempio di questo nome, del quale fa menzione *Strabone* (17, p. 794).

* 9. -- (*Tempio*). *Plutarco* nella vita di *Demostene*, versione del signor *Dacier* (t. 7, p. 242), parla d'un tempio di questo nome nell'isola di Caluria.

* 10. — (*Tempio*). A Uncheste, nella Beozia, eravi un tempio di questo nome, secondo *Strabone*, il quale (l. 9, p. 412), lo chiama *templum nudum*, perchè era senz' alberi; ma i poeti non tralasciano però di dare a quel tempio il nome di *Lucus* e di *Nemus*. Anche lo stesso *Omero*, parlando del tempio di *Nettuno* a Uncheste, lo chiama *Sacrum Nemus*, nel seguente verso dell' Iliade (l. 11, v. 506): — *Onchestumque sacrum Neptunium clarum Nemus*. —

* 11. — (*Tempio*). I Rodj innalzarono questo tempio in un' isola che, secondo la testimonianza di *Strabone* (l. 1, p. 57), usciva dal mare per una specie di prodigio. Egli pone quest' isola fra quella di Tera e di Terasia. Dessa è l' isola Automata di *Plinio* (l. 4, c. 1.)

* 12. — (*Fonte*), fontana d' Italia nella Terracina. *Vitruvio* (l. 8, c. 3) dice che le sue acque erano avvelenate. *Ortelio* (*Thesaur.*) giudica che questa possa essere la fontana di cui parla *Tito-Livio* (l. 29 c. 44) allorchè dice: *Flaccus molem ad Neptunia aquas, ut iter populo esset et viam per Formianum montem, etc.*

* 13. -- Castello; luogo d' Italia nel paese dei Bruzii, situato alle falde del monte Moscio, e, secondo *Cassiodoro*, presso di *Sillazio*.

* 14. -- (*Eroe*), *Teseo* che i poeti fanno talvolta figliuolo di *Nettuno*.

* 15 -- Epiteto dato a *Sesto Pompeo* il quale credeasi discendere da *Nettuno*, perchè le sue flotte dominavano sul mare. -- *Diod.* 48. -- *Hor. epod. od.* 8.

** Nettuno, Dio del mare, dei fiumi e delle fontane, figliuolo di *Crono*, o *Saturno*, e di *Rea* ossia *Opi*, fratello di *Giove*, nipote d' *Urano* o del *Cielo* e di *Thia* o della *Terra*. Tutti i mitografi sono concordi riguardo a questa genealogia, la qual cosa ci dispensa dal citarne le autorità. Avendo *Saturno* stabilito di non allevare figliuoli maschi, secondo *Apollodoro*, diverò *Nettuno* nel giorno stesso in cui vide la luce, e dopo qualche tempo, mediante una bevanda fattagli inghiottire da *Meti*, lo vomitò. -- *Apollod. l.* 1, *c.* 3 *e* 4.

Secondo la tradizione più seguita, e riportata da *Pausania*, essendosi *Rea* sgravata di *Nettuno*, lo nascose fra uno stuolo di pastori d' Arcadia, ed avendo fatto credere al proprio marito ch' ella avea dato alla luce un polledro, glie lo presentò, e *Saturno* tosto lo divorò. *Pausania*, narrando questa favola, aggiunge delle riflessioni le quali ci fanno conoscere ciò che della pagana teologia pensavano le menti ragionevoli. « Al principio dell' opera mia, « die' egli, allorchè dovea riportare delle « favole di tal sorta, inventate dai Greci, « io le trovava ridicole e spregevoli; ma « presentemente ne porto diverso giudizio. « Credo che i sapienti della Grecia, sotto « siffatti enigmi, abbiano celate delle im- « portanti verità, e quanto dicesi di *Sa-* « *turno*, essere di questa natura. Comun- « que sia la cosa, per tutto ciò che ri- « guarda gli Dei, è d'uopo di attenerci a « quanto è stabilito, e parlarne come ne « parlano generalmente gli uomini. » — *Paus. l.* 8, *c.* 8.

Quando *Giove* ebbe balzato *Saturno* dal trono, coi proprj fratelli divise il governo dell' universo; quindi l' impero delle acque toccò in sorte a *Nettuno*, il quale tosto

ricevetta dalle mani dei *Ciclopi* un tridente fatto a guisa di scettro. — *Apollod. l.* 1, c. 4. — *Servio Eneid. l.* 1, *v.* 137.

Gli antichi non sono concordi sull' origine del nome del Dio dell' acqua. *Cicerone* lo fa derivare da *Nare*, nuotare; ma egli si mostra sì poco soddisfatto di questa etimologia, che nel progresso dell'opera stessa ei la rifiuta. *Varrone* pretende che il nome di *Nettuno* venga dalla parola *nubere*, velarsi, o maritarsi, col pretesto che il mare cuopre e circonda tutta la terra, e con essa, per così dire, si marita. Altri hanno creduto che il nome di questo Dio venisse dalla parola di cui servivansi gli Egizj per indicare le sponde dell' Oceano, i promontorj, e tutti gli altri luoghi vicini al mare. — *Cic. de Nat. Deor. l* 2, *c.* 26; *l.* 3; c. 25. -- *Varr. de Ling. lat. l.* 4. -- *Plutar. de Isid. e Osir.* -- *Boch. l.* 1. *Phaleg.* -- *Lips. l.* 1. *Sat. c.* 2.

Nettuno, geloso del grand' impero che *Giove* erasi riservato nella divisione del governo dell' universo, cogli altri Dei collegatosi, cospirò contro di lui per balzarlo dal trono; ma *Giove*, renduto conscio del complotto, condannò *Nettuno* a fabbricare le mura di Troja. A quell' epoca i Trojani viveano sotto il regno di *Laomedonte*. Il Dio delle acque convenne con lui pel prezzo di siffatto lavoro; ma quando le mura furono edificate, il re di Troja non solo gli ricusò la promessa ricompensa, ma all' ingiustizia aggiunse altresì l' ingiuria e la derisione *Nettuno*, di tanta insolenza sdegnato, appena ebbe ricuperata la grazia di *Giove*, si vendicò di quel principe, inondando i campi trojani, e mandando un orribile marino mostro che gli uomini e gli animali crudelmente divorava. -- *Hom. Iliad. l.* 7, *v.* 452. -- *Apollod. l.* 2, *c.* 24. -- *Virg. Aen. l.* 9. *v.* 14. -- *Servius. ad Virg Aen. l.* 2, *v.* 241 e 610; *l.* 6. *v.* 64; *l.* 8, *v.* 157. -- *Eustah. ad l.* 7. *Iliad.* -- *Tzetzes ad Lycoph. v.* 34.

Questo Dio divenuto amante d' *Anfitrite* figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*, impiegò tutti i mezzi per sedurla, poichè avea essa fatto voto di castità. Il rigore e il disprezzo di quella Dea posero lunga pezza la costanza di lui alla prova, e forse non sarebb' egli giammai riuscito a piegarla, senza il soccorso di un delfino che finalmente la fece risolvere a prendere questo Dio in isposo. *Nettuno* per ricompensare il delfino del servigio che gli avea renduto, lo collocò fra gli astri ove forma la costellazione del suo nome. *Anfitrite* divise l' impero delle acque col proprio marito, che ella rendette padra di *Tritone*, uno de' marini Dei, e di *Rode*, la quale diede il suo nome all' isola di Rodi. — *Hesiod. in Theog. v.* 930. -- *Apollod. l.* 1, *c.* 5 *et* 11. -- *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 17. -- *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 74 *Aen. l.* 1, *v.* 148.

Nettuno non fu meno infedele ad *Anfitrite*, di quello che *Giove* a *Giunone*; ma sua moglie seppe preservarsi dalla gelosia che fu il tormento della propria cognata; imperocchè ebbe cura di allevare ella stessa parecchi figli delle favorite di suo marito; *Eumolpo*, specialmente, che *Nettuno* aveva avuto da *Chione*, figliuola d' *Orizia*. -- *Apollod. l.* 3, *c.* 30.

In forza di questo errore, alcuni moderni scrittori hanno preteso che, oltre *Anfitrite*, il Dio dei mari abbia avuto delle altre legittime spose, e specialmente *Salacia* e *Venilia*. Sotto questi due nomi, i Latini non hanno preteso d' indicare se non se la moglie di *Nettuno*, considerata sotto diversi rapporti. Col primo che viene da *Salum* (mare), indicavan essi, secondo *S. Agostino*, le acque che trovansi nel fondo del mare. L' altro non è che un soprannome d' *Anfitrite*, formato dal verbo *venire*, per allusione alle acque che continuamente vanno e ritornano. -- *Varr. de ling. lat. l.* 4. --. *Festus. de verb. signif.* -- *Aug. de Civ. Dei*, *l.* 4, *c.* 10. -- *Servius in lib. Aeneid. v.* 148.

Avendo *Nettuno* incontrata *Cerere* allorquando questa Dea andava in traccia della propria figlia *Proserpina*, concepì egli una tal passione per lei, che la inseguì col divisamento di ottenerne, anche colla violenza, i favori. Essendosi *Cerere* trasformata in giumenta, onde sottrarsi alle importunità di lui, tosto il Dio prese la forma di un cavallo, ed in tal guisa vide pago il proprio disegno. Aggiungesi che da siffatta unione, nacquero in una volta, una figliuola chiamata *Era*, il cui nome non era noto se non se agl' iniziati si misteri d' Eleusi, ed un cavallo che fu chiamato *Arione* -- *Apollod. l.* 3, *c.* 13. — *Pausan. in Arcad. c.* 25. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 119.

Lo stesso Dio, colto dalla bellezza di *Teofane*, figliuola di *Bisalti*, la rapì agli amanti che la chiedeano in matrimonio, e la trasportò in un' isola conosciuta sotto il nome di Crumissa. Per ingannare gli amanti che l' avevano inseguita, trasformò agli *Teofane* in agnella, gli abitanti in montoni, e se stesso in ariete cangiò. Sotto queste forme, ebb' egli commercio colla propria favorita che, secondo *Igino*, ei rendette madre del famoso Ariete dal vello d' oro. -- *Hygin. Fab.* 3 e 188. -- *Ovid. Met. l.* 6. *v.* 117. -- *Germanic. ad Arati Phaenom.* -- *Perizon. ad Aelian. l.* 6, *c.* 11.

Divenuto amante di *Tiro*, figlia di *Sal-*

moneo, re d' Elide, *Nettuno* prese la forma del fiume *Enippeo* da lei amato, e ch' egli rendette madre di *Pelia* e di *Neleo* -- *Apollod. l.* 1, *c.* 24. -- *Propert. l.* 1. *Eleg.* 13, *v.* 20 -- *Ovid. Am. l.* 3, *Eleg.* 6. *v.* 43.

Da *Astipalea*, figliuola di *Fenice* e di *Perimede*, figlia dell'*Oceano*, ebbe egli il rinomato *Anceo*, uno degli Argonauti che rimpiazzò il piloto *Tifi*, e che al ritorno della spedizione della Colchide, regnò nell' Jonia ove sposò la figlia di *Meandro*. -- *Orph. in Argon. v.* 196, 1084, 1143 e 1271. -- *Vetus Poet. apud Pausan. l.* 7, *c.* 4. -- *Val. Flac. l.* 1, *v.* 413. -- *Apollod. l.* 1, *v.* 187.

Da una ninfa il cui nome non ci venne trasmesso dagli antichi, ebbe egli *Argino* altro Argonauta che si rendette celebre nell' arte della navigazione.— *Apollod. l*, 1, *c.* 27. -- *Hygin. fab.* 14. -- *Val. Flac. l.* 1, *v.* 416.

Da *Crisogenea*, figliuola d' *Almo*, ebbe *Crise*, padre di *Minia*, che poscia lo fu di *Orcomeno*. -- *Paus l.* 3 *c.* 36.

Da *Celeno*, figlia d' *Ergeo*, ebbe tre figliuoli, cioè *Lico*, *Nitteo* ed *Eufemo*. -- *Apollod. l.* 3, *c.* 28. -- *Hygin. fab.* 157.

Altri pretendono ch' egli abbia avuto *Eufemo* da *Eurota* o *Europa*, figlia di *Tizio*. -- *Schol. Apollod. l.* 1. *v.* 179. -- *Hygin. c.* 14.

Ebbe *Nettuno* dalla ninfa *Toosa* o *Tossa*, il Dio marino chiamato *Forco* (*Serv. in l.* 5. *Aen. v.* 824). Dalla stessa ninfa ebbe *Polifemo* o *Eufemo*, celebre fra i Ciclopi. -- *Apollod. l.* 1, *c.* 27. -- *Hygin. fab.* 157. -- *Serv. Aen. l.* 3. *v.* 678.

Antiope, figlia di *Eolo*, o secondo altri, di *Melanippe*, il rendette padre di *Boeto* o *Beoto* o *Booto*, e di *Elleno*. *Diodoro* di Sicilia dice ch' egli ebbe questi figli da *Arne* pur essa figlia di *Eolo*. Da *Eurinome*, figlia di *Niso*, ebbe, secondo *Igino*, *Agenore* e *Bellerofonte*, ai quali *Apollodoro* dà *Eurimede* per madre. Ebbe *Leuconoe* da *Temisto*, figliuola d' *Ipseo*; *Antas* da *Alcione*, figliuola d' *Atlante*, *Abante* da *Aretusa*, una della figlie d' *Espero* o d' *Erileo*, che però non conviene confondere colla ninfa *Aretusa*, una delle *Nereidi*; *Attore* o *Ditti* da *Agamede*, figlia d' *Augeo*. Lo scoliaste d' *Omero* dice che *Nettuno* ebbe *Attore* da *Molione*, *Megareo* da *Enope*, figlia d' *Epopeo*, *Cigno* da *Calice*, e *Arpalice*, figlia di *Ecatone* o *Ecateone*; *Periclimene* da *Astipalea*, figlia di *Fenice*, e ch' ei rendette altresì madre d' *Anceo* del quale abbiamo già parlato; *Meta* da *Mestra*, figlia di *Busiride*. -- *Hygin. fab.* 157. -- *Paus. l.* 9, *c.* 1 e 40; *l.* 1, *c* 39; *l.* 11, *c.* 4. -- *Schol. Euripid. in Phoeniss. v.* 641. -- *Servius ad. l.* 3 *Aen. v.* 88. -- *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 426, 520, 899 e 1005. -- *Tzetzes in Chiliad.* 7, *c.* 136. -- *Id. Chil.* 1, *c.* 36 -- *Lactant. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 614. *l.* 4, *v.* 590. -- *Schol. Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 143. -- *Schol. Hom. ad l.* 1. *Iliad. v.* 42; *l.* 11. *v.* 49; *l.* 18, *v.* 488; -- *Bourman ad Ovid. Met. l.* 4, *v.* 210; *l.* 10, *v.* 605.

Nettuno ebbe molti altri figli; ma gli autori non sono d' accordo sul loro nome, nè sopra quello della loro madre; sono anche discordi intorno a quello del padre loro; per esempio gli uni fanno *Erice* figlio di *Nettuno*, e gli altri gli danno per padre *Bute*; lo stesso avviene, riguardo a *Teseo*, che taluni dicono figliuolo di *Nettuno*, ed altri di *Egeo*, re d' Atene. *Diodoro* di Sicilia pone nel numero 'dei figliuoli di *Nettuno* il masnadiere *Sinis* o *Sinide*; e *Servio* vi pone *Agenore*, *Ftio*, *Aleso*, *Amico*, *Doro*, *Allirozio*, *Messapo*, che era invulnerabile; *Taras* o *Tarante*, fondatore della città di Taranto; i giganti *Oto* ed *Efialte*; e rapporto a questi due ultimi, egli è d' accordo con quasi tutti gli altri mitologi. — *In l.* 1 *Georg. v.* 18, 280; *l.* 4, *v.* 126 *in Æneid. l.* 1, *v.* 342; *l.* 2. *v.* 27, 197; *l.* 3, *v.* 551; *l.* 5, *v.* 24, 373; *l.* 7, *v.* 691; *l.* 8, *v.* 285; *l.* 9, *v.* 123.

Ferecide, citato da *Apollodoro* (*l.* 20 *c.* 10) dice che Orione era figlioolo d'*Euriala* e di *Nettuno*, e che il padre suo gli accordò il privilegio di camminar sulle acque a piede asciutto.

Oltre le donne delle quali abbiamo parlato, che *Nettuno* rendette madri, questo Dio ebbe parecchie altre favorite. Divenuto amante di *Leide*, figlia d' *Oro* primo re dei Trezeoj, la fece madre di *Altepo*, il quale succedette all' avo suo materno, e diede il nome di Altepia alla provincia che abitavano i Trezeoj, situata ne'dintorni d'Epidauro.-- *Paus. l.* 2, *c.* 30.

Nettuno arse d' amore per la bellezza di *Metra* o *Mestra*, figliuola d' *Erisitone*, e per ricompensarla del sacrificio ch' ella gli avea fatto del proprio pudore, gli accordò il dono di trasformarsi come più le piacea, affinchè potess' ella assistere il proprio genitore nello stato di quella fame divoratrice che lo tormentava; ma dessa ebbe un bel cangiarsi in giumenta, in augello, in boe, in cerva, e vendersi sotto ciascuna di quelle trasformazioni; è noto che mai non giunse a saziarlo. -- *Ovid. Met. l.* 8. *v.* 883. — *Miscel. ad Ovid. loc. cit. v.* 871.— *V.* Metra.

Nettuno nella stessa guisa sedusse, e premiò *Canide*, giovane donzella di Tessaglia, colla sola differenza però che le

diede di più il privilegio di trasformarsi in uomo, assicurandola che ella non sarebbe stata giammai da niun dardo ferita. Dietro tal persuasiona ella cangiò di sesso e di nome, la qual cosa non potè sottrarla dal perdere la vita combattendo contro i Centauri. — *Ovid. Met. l.* 16, 872. e 497. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 448. — *Paus. l.* 5; *c.* 10. *V.* — Ceside

I mitologi narrano che, volendo ciascuno de' dodici grandi Dei scegliere un paese ov' essere specialmente onorati, *Nettuno* e *Minerva* disputaronsi l'Attica, e che *Giove* per pacificarli, decise che l' Attica sarebbe appartenuta a quello de' pretendenti, il quale avesse prodotto la cosa più utile agli nomini. *Nettuno* percosse col tridente la tarra, e ne fece uscire un bel cavallo; *Minerva* produsse l' ulivo, e riportò il premio, secondo alcuni, in forza del giudizio di *Cecrope*, e secondo altri, per giudizio dei dodici Dei; perchè la pace della quale è simbolo l' ulivo, è da preferirsi alla guerra, indicata dal cavallo che ama i combattimenti. *Apollodoro* pretende che invece d' un cavallo, *Nettuno*, con un colpo di tridente abbia fatto sortire un mare che fu chiamato *Eretteide*, poscia conosciuto sotto il nome di *mare Egeo*. Comunque sia la cosa, tutti i poeti attribuiscono a *Nettuno* l' onore d' aver fatto nascere il cavallo, per la qual cosa fu dato a questo Dio il soprannome d' *Ippo*, che significa cavaliere. — *Erodot. l.* 2, *c.* 1, — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 13. — *Servius in l.* 1 *Georg. v.* 12. *in l.* 4. *Eneid. v.* 377; *l.* 7 *v.*691. *l.* 9. *v.* 128. — *Plut. in Themist.* — *S. Agost. De Civ. Dei*, *l.* 18.

Narrasi che *Nettuno* disputò egualmente a *Minerva* il territorio di Trezene, e che *Giove*, per accomodarli, divise fra loro l' onore d' esservi adorati. *Minerva* sotto il nome di *Poliade*, ossia protettrice della città, e *Nettuno* sotto quello di re di Trezene; di modo che i Trezenj posero sulla loro monete da una parte, un tridente, e dall' altra, una testa di *Minerva*. — *Paus. l.* 1, *c.* 30.

Lo stesso autore riferisce che *Nettuno* ebbe con *Febo* ossia col *Sole* una disputa eguale, rapporto all' Istmo di Corinto; ch' eglino presero per giudice *Briareo*, non già quello dalle cento braccia, ma il Ciclope di questo nome, il quale, secondo *Dione Cassio*, aggiudicò l' Istmo a *Nettuno*, e il promonroria di Corinto al *Sole*. — *Paus. l.* 2, *c.* 1.

Dopo *Giove*, *Nettuno* era il Dio che avea più potere degli altri Dei; poichè la sua possanza non estendevasi soltanto sui mari a sui fiumi, ma eziandio sulla terra, ch' ei scuotea, ed apriva a suo talento.

Le tre domande che *Nettuno* accordò a *Teseo*, cioè, la morte d' *Ippolito*, il toro ch' ei spedì a *Minosse* re di Creta, il dono delle metamorfosi con cui ricompensò egli parecchie delle sua favorite, la vendetta ch' ei fece cadere sopra *Laomedonte*, re di Troja, e di *Laocoonte*, sono altrettante autentiche prove del potare di questo Dio sulla terra. — *V.* Ippolito. Esione, Laocoonte.

Nettuno è stato uno degli Dei del paganesimo i più onorati; i Libii lo riguardavano siccome la più grande loro Divinità. In Grecia, in Italia, specialmente ne luoghi marittimi, furono in onore di lui innalzati molti templi, ed istituiti dei giuochi e delle feste. I giuochi istmici particolarmente, e quelli del circo a Roma furono a lui consacrati sotto il nome di *Ippio*, perchè vi avean luogo della corsa di cavalli. I Romani avèano tanta venerazione per questo Nume, che, oltre le *Nettunali* da loro celebrate in onore di lui, nel mese di luglio, gli aveano altresì consacrato tutto il mese di febbrajo, onde pregarlo anticipatamente d' essere propizio ai navigatori, i quali, all' aprirsi della primavera, disponevansi ad intraprendere i viaggi di mare. Ciò ch'eravi di particolare si è, che siccome credevano aver *Nettuno* formato il primo cavallo, nel giorno di siffatta solennità, come abbiamo osservato più sopra, lasciavano tanto i cavalli, quanto i muli in riposo.

Le vittime che d' ordinario immolavansi a questa Divinità, erano il cavallo, il toro ed il tonno; gli Aruspici le offrivano il fiele delle vittime per la ragione che l' amarezza di quel viscere conveniva all'acqua del mare. *Platone* riferisce che *Nettuno* aveva un magnifico tempio nell' isola Atlantica, ove da tutte le parti brillavano l' oro, l' argento e i più preziosi metalli. Alcune figure d' oro rappresentavano il Dio sopra un carro tirato da alati cavalli. Essendo quell' isola, aggiugn' egli, toccata a *Nettuno*, ebbe egli da *Clitone* e da *Leucippe* dieci figli che poscia tutto quel paese popolarono. *Erodoto* parla d' una statua di bronzo dell' altezza di sette cubiti che era stata aretta a *Nettuno* presso l' Istmo di Corinto.

Siccome a questo Dio attribuivansi i terremoti, ed altri straordinarj fenomeni che succedeano sulla terra, e nel mare, come pure i considerabili cambiamenti nel corso de' torrenti e de' fiumi, così i Tessali il cui paese era stato inondato, appena il terreno fu sgombro dalle acque, non mancarono di pubblicare che le acque si erano ritirate in forza d' un canale apertovi da *Nettuno*. « E certamente, dice *Erodoto*, in quell' occasione il loro senti-

« mento è ragionevole, poichè tutti coloro « i quali credono che quel Dio faccia tre« mare la terra, e che gli abbissi i quali « s' aprono, siano opera di lui, non dure« ranno fatica a credere che *Nettuno* aves« se fatto quel canale, allorchè il vedranno.»

Ecco la bella descrizione che fa *Virgilio* del corteggio di questo Dio allorquando cammina egli sul mare. « *Nettuno*, dic'e« gli (*Eneid. l.* 5), fa attaccare i suoi « cavalli al dorato suo carro, e loro ab« bandona le redini: ei vola sulla super« ficie delle onde. Al suo cospetto, i flutti « si calmano, e dileguansi le nubi. Cento mo« stri marini intorno al suo carro si raccol« gono; alla sua diritta stanno il vecchio « *Glauco*, *Palemone*, i leggieri Tritoni; « alla sinistra, le Nereidi. »

Omero fa tirare il carro di *Nettuno* da cavalli che hanno i piedi di bronzo: vorrà egli forse con ciò esprimere la loro leggerezza?

Nettuno ebbe dei templi non solo in Grecia ed in Italia, ma anche in Affrica ed in Asia.

L' antichità dà a *Nettuno* parecchi nomi. I Greci lo indicano sotto quello di *Poseidone*, che viene interpretato in diverse maniere; gli uni pretendono che questa parola significhi, *colui che vede più cose in una volta*, oppure, *che percuote la terra coi piedi*; altri dicono che esprime *colui che spezza i vascelli*. Gli Sciti lo nominano *Thamimasades* (*Erod. l.* 4). Gli Jonii, secondo il medesimo storico (*l.* 1.) l' onoravano sotto il nome di *Eliconio*. Ei ricevette quello di *Prosclistio*, formato da un verbo greco il quale significa lo scorrer delle acque, perchè in forza della prece di *Giunone*, protettrice dell' Argolide, avea egli fatto ritirare le acque di cui, per suo comando, erano state coperte le campagne di quella greca provincia. -- *Paus. l.* 2, *c.*22.

Il potere ch' egli avea di crollare la terra, e di cagionarvi dei terremoti, gli fece dare il soprannome di *Enosittone*. -- *Macrob. Saturn. l.* 1, c. 17.

Siccome è cosa naturale di pensare che un Dio il quale aveva il potere di scuoter la terra, dovesse aver quello altresì di renderla immobile, così tutti erano persuasi che *Nettuno* presiedesse alle fondamenta, opinione che gli fe' dare il soprannome di *Asfaliano*, dalla parola greca *asphales*, che significa stabile, immobile. -- *Cornutus de Nat. Deor.* -- *Servius in l.* 2. *Æneid. v.* 610.

Nettuno Asfaliano aveva un tempio al capo di Tenaro, nella Laconia, all' ingresso della grotta, per la quale i Greci pretendevano che si discendesse all' inferno. -- *Schol. Aristoph. in Acharn.*

Un altro ne aveva a Rodi nell' isola Automata, presso il porto di Patrasso -- *Strab. l.* 1. -- *Paus. l.* 7, *c.* 21.

Ecco in qual modo *Strabone* racconta il nascere della testè mentovata isola, e in qual occasione vi fu eretto un tempio a *Nettuno* sotto il titolo di *Asfaliano*.

Già da quattro giorni, il mare era coperto di fiamme che sommamente lo agitavano, allorchè dal centro di quelle fiamme, si vide uscire una quantità di ardenti scogli, che simili ad altrettante parti d' un corpo organizzato, schieraronsi gli uni presso gli altri, e presero la forma d' una isola. I Rodii che, a quell' epoca, erano grandi navigatori, chiamati dallo strepito che facea quell' isola nel formarsi, accorsero; poco dopo vi sbarcarono, e vi innalzarono un tempio a *Nettuno Stabilitor* o *Asfaliano*, oppure che rende immobile. -- *Strab. ut supra.*

Questo Dio ebbe degli altri nomi, per la maggior parte tratti dai luoghi ov' era egli particolarmente onorato; come quelli di *Tenario*, dal promontorio di questo nome; d' *Onchestio*, dalla città d' Oncheste; d' *Istmio*, dall' Istmo di Corinto, ecc. I Romani gli diero quello di *Conso*, il quale corrisponde a quello d' *Ippio* o *Equestre*. Il nome di *Portatridente*, sotto il quale è di sovente indicato dai poeti, non ha bisogno di veruna spiegazione.

Davasi a *Nettuno* il sopranome di *Padre*, da un piccolo tempio che vedeasi in Eleusi, consacrato a *Nettuno Padre*. -- *Paus. Attic.*

Nettuno era soprannominato *Ennosigeo*, *colui che fa tremare la terra*, dalla parola greca esprimente *concussio* e *terra*. *Giovenale* (*Sat.* 10, 182) dice, -- *Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigœum.* Era talvolta chiamato *Redux* per *reducens*, cioè che a buon porto riconduce. I marinaj gli offrivano dei sacrifizj in rendimento di grazie, sotto questo soprannome. In Ostia si è trovata la seguente antica iscrizione:

NEPTUNO . REDUC
SACRUM
Q. MANLIUS . Q. F. PAL.
SEVERIANUS
VIVIR . AUGUST. ET FLAM
TITIAL. V. S. L. M.

A questi soprannomi vengono aggiunti anche i seguenti, cioè: *Basileo*, *Canobo*, *Egeo*, *Eretteo*, *Elimnio*, *Fitalmio*, *Geauco*, *Genesio*, *Pisireo*, *Netreo*, *Samio*, *Temeliuco*, riportati da *Millin*.

Fra le piante, erano a *Nettuno* specialmente consacrati il pino e l' appio palustre. Questo Dio non era invocato soltanto dai navigatori, ma eziandio dagli atleti che disputavano a cavallo il premio della cor-

sa; poichè era egli riguardato come il Dio dei cavalli; della qual cosa ne fa testimonianza quel passo dell'Iliade (*l.* 25), ove *Omero* dipinge *Menelao* nell'istante in cui rivolge ad *Antiloco* le seguenti parole: « Giura per *Nettuno*, ponendo la mano « sui tuoi cavalli, che per vincermi nella « corsa, non hai fatt'uso di frode ve- « runa. »

Il cavallo ed il tridente sono gli ordinarj simboli di *Nettuno*.

Gli antichi monumenti rappresentano questo Dio, ora portato sopra un carro, a forma di conchiglia, tirato da due cavalli marini, ora da due cavalli terrestri alati, e talvolta ritto in piedi, senza carro, portando sul braccio un leggiero panneggiamento, e in atto di lanciare il suo tridente. *Ovidio* lo dipinge in quest'ultima maniera sulla tela d'*Aracne*. — *Met. l.* 6, *v.* 75.

Omero lo presenta, sortendo dall'onda, e facendo tremare sotto i suoi piedi i monti e le foreste. « Egli ha fatto tre passi, dic'e- « gli; al quarto egli giunge sino ai più « lontani lidi. Dal seno delle profonde lor « grotte, le pesanti balene s'alzano, e « van saltellando intorno al loro re. La « terra con dolce fremito attesta la pre- « senza di lui. Sotto il suo carro s'incur- « vano i flutti; le ruote che fuggono colla « rapidità del lampo, sfiorano appena « l'umida loro superficie. » — *Iliad. l.* 13.

Sulle medaglie e sulle pietre incise, si vede *Nettuno* più comunemente ignudo e ritto in piedi, portando da una mano il tridente, e dall'altra un Delfino.

Non sarà inutile d'osservare che i poeti impiegano talvolta il nome di *Nettuno* pel mare; difatti *Virgilio* dice *Neptunus Aegeus*, per indicare il mare Egeo (*Eneid. l* 3, *v.* 74), e *Catullo* dice *uterque Neptunus* per esprimere l'uno e l'altro mare, vale a dire, l'inferiore ed il superiore. — *Ep.* 32, *v.* 3.

Le statue antiche di *Nettuno* sono rarissime. Se ne vede una bella al Museo *Pio-Clementino*, la cui triplice punta del tridente, ed il cui Delfino sono moderni. La quadrata forma del manico di quel tridente escludeva l'idea dello scettro, e non ammetteva se non se l'attributo di *Nettuno* o di *Plutone*. Ma la nudità della statua, e l'aria del volto impedivano di riconoscere il Dio dell'Inferno, il quale vien sempre rappresentato vestito e con aria feroce.

« Secondo tutte le apparenze, dice « *Winckelmann* (*Stor. dell'art. l.* 4, « *cap.* 3), la grande e la bella statua di « *Nettuno*, tratta dagli scavi di Corinto « verso la metà di questo secolo, fu ese- « guita all'epoca del suo ristabilimento da « *Cesare*. La forma delle lettere dell'iscri- « zione che leggesi sulla testa d'un del- « fino collocato appiè della statua, sembra « indicare quel tempo. Ecco l'iscrizione:

Π ΛΙΚΙΝΙΟϹ

ΠΡΕΙϹΚΟϹ

ΙΕΡΕΥϹ...

« Ella dice che quella statua era stata eretta « da *Publio*, membro del collegio dei « sacerdoti. Difatti non è raro di vedere « il nome della persona che ha fatto in- « nalzare un monumento a fianco di quello « dell'artista che lo ha eseguito.

« La configurazione di *Nettuno*, dice il « suaccennato celebre antiquario, nella sola « statua di questo Dio che vedesi a Roma, « e che si trova alla villa *Medici*, è al- « quanto diversa da quella di *Giove*. Egli « ha la barba più increspata, ed evvi una « considerevole differenza nel gitto de' ca- « pelli che al di sopra della sua fronte si « innalzano. »

Se ci fosse pervenuta qualche antica pittura di *Nettuno*, non v'ha dubbio che questo Dio vi sarebbe rappresentato con vestimento verdazzurro, come portavano le *Nereidi* (*Ovid. Art. l.* 3, *v.* 178). Avendo *Sesto Pompeo* (*Dio. Cass. l.* 48) figliuolo del gran *Pompeo*, riportato una vittoria sul mare, e compiutamente battuta e dispersa la flotta d'*Augusto*, prese degli abiti di color verdazzurro, credendosi d'essere un figliuolo di *Nettuno*. Avendo poscia *Marco Agrippa* riportato una navale vittoria, fu anch'egli da *Augusto* gratificato con una bandiera di color verdazzurro. — *Inst. Am. c.* 25.

Winckelmann (2 clas. n.° 417) ha creduto di riconoscere la testa di *Nettuno* sopra una pasta antica del barone di *Stosch*, sebbene non sia ella da verun attributo accompagnata. Per mettere questa testa, che veramente è assai bella, fra quelle di *Nettuno*, egli non ha altro fondamento fuorchè la maniera con cui sono accomodati i capelli. Essi cadono sul collo in ciocche perpendicolari e paralelle, ciò che sembra essere stato particolare a *Nettuno*; imperocchè allorquando sono stati a lui dati dei capelli ondeggianti, è stata altresì disposta la sua barba nella stessa guisa con cui sono stati trattati i capelli sopra questa pasta; talvolta la sua barba ed i capelli sono acconciati nel modo istesso. — *Goltz mag. graec. tav.* 3 *n.°* 8: 19, *n.°* 4; 34, *n.°* 8. — *Beger Thes. t.* 2, *p.* 574. — *Vaillant num. imp. t.* 3, *n.* 6. — *Idem num fam. caecil. n.* 7; *Flav. n.°* 6; *Mucia n.°* 1.

Il sig. *Eckel* dice che « di sovente trovansi delle antiche figure ritte, con un « piede sulla terra e l' altro sopra una « grossa pietra, o sopra qualche oggetto « elevato. Gli antiquarj non hanno tralasciato di osservare che gli antichi davano frequentemente quest' attitudine a « *Nettuno* sopra le medaglie e sopra altri « monumenti; nulladimeno, benchè sia « evidente che eglino abbiano avuto intendimento di rinchiudervi qualche allegoria, io non mi ricordo che persona « alcuna siasi dato il pensiero di ricercarne il senso. Io ho di già fatto osservare « che l' attitudine di porre il piede sopra « qualche cosa, era generalmente un segno di proprietà. Quindi, se vuolsi giudicare dell' attitudine di *Nettuno*, dietro questa osservazione, sembrerà ben « verisimile che gli artisti abbiano con ciò « voluto far allusione alla potenza di quel « Dio sulla terra, nella stessa guisa che « d' ordinario indicavano col tridente, o « col delfino il suo dominio sul mare. Difatti questo duplice impero è provato da « un gran numero di antiche testimonianze, specialmente da un bell' epigramma ove *Nettuno* è nominato *re del mare e signore della terra*. Evvi luogo di « presumere che si faccia dividere a *Nettuno* l' impero della terra, poichè, nell' opinione degli antichi, questo Dio era « il solo che cagionava i terremuoti; d' « onde venne, ch' egli fu, come abbiam « già detto, soprannominato *Ennosigæus*, « vale a dire, *scuotitor della terra*. Aggiungiamo che se *Nettuno* era particolarmente adorato dagli abitanti delle isole « e delle coste del mare, non era egli « meno onorato dai popoli che abitavano « nell' interno delle terre, come i Frigj, « i quali, secondo *Strabone*, cercarono « di renderlo propizio, ond' essere da sì « terribile flagello preservati. (*Strab. l.* « 12, *p.* 868.) Osserviamo altresì che ad « eccezione di *Nettuno*, l' attitudine di « cui qui trattasi, in altre figure indica « qualcuno che sta attentamente ascoltando un discorso, oppure contemplando « un oggetto che l' interessa. -- *Buonarroti* « *Osserv. istor.*, nella prefazione, pag. « 8. -- *Mus. Ercolan. Bronzi. t.* 2, *p*, « 232.

Nettuno porta la folgore sopra una medaglia di *Claudio* (*Trist. com. hist. t.* 1, *p.* 185) e sopra una pietra incisa (*Monum. inediti.* n. 3.)

Negli antichi monumenti giammai non si vede *Nettuno* con una corona di giunchi; ma d' ordinario, a guisa del proprio fratello *Giove*, ei porta un diadema oppure una benda regale. La corona di giunchi non vien data se non se ai *Tritoni* e alle altre subalterne marine Divinità. *Monum. inedit. t.* 2, *p.* 47.

I *Ciclopi* aveano fabbricato una secchia per abbeverare i cavalli di *Nettuno*.— *Callim. Hymn.* -- *Dion.* 50.

Sulle medaglie dei Beoti, di Posidonia e di Teuo, *Nettuno* era rappresentato ritto in piedi.

Sulle medaglie di Bizanzio e di Carteja, questo Nume, o ritto od assiso, tiene il tridente e l'*acrostolium* (acrostolio) oppure un delfino. La testa di *Nettuno* si vede sopra molte medaglie consolari.

Nettuno, coronato dalla *Vittoria*, in *Maffei*, denota la riconoscenza d' un guerriero il quale credeasi a lui debitore di una vittoria riportata in un combattimento navale. Allorchè in una medaglia d' *Augusto* ed in un' altra di *Tito* ei tiene il piede diritto sopra di un globo, allora ci indica che quegl' imperatori erano egualmente padroni della terra, e del mare. Assiso sopra un mare tranquillo con due delfini che nuotano sulla superficie delle onde ed avendo al suo fianco una prora di vascello carico di grani o di perle, denota l' abbondanza che da una felice navigazione può derivare. Allorquando appare assiso sopra un agitato mare, col tridente piantato dinanzi a lui e con un mostruoso augello a testa di dragone con ali senza piume, a guisa di un pipistrello, che sembra fare ogni sforzo per lanciarsi sovr' esso, mentre *Nettuno* rimane tranquillo, e sembra anzi rivolgere per disprezzo la testa altrove, ciò serve per indicare che questo Dio egualmente delle tempeste e de' mostri marini trionfa. Sopra una medaglia riportata da *Beger* ove la Vittoria appare sulla prora d' un naviglio, suonando la tromba, mentre *Nettuno* sul riverso, in attitudine d' un combattente, lancia il suo tridente onde porre in fuga i nemici, ei rappresenta la vittoria di *Demetrio Poliorcete* contro di *Tolomeo*. Finalmente un basso-rilievo di squisita bellezza, offre una donzella che il Nume trasporta sopra i suoi marini cavalli. *Amore* cui *Nettuno* ha conseguato il tridente, ne fa uso per animare i suoi cavalli, l' uno de' quali tiene la coda di un delfino in bocca; sul lido veggonsi due donzelle, che supplici pregano il Nume a render loro l' amata compagna.

Filostrato, ne' suoi quadri, rappresenta il Dio delle acque abbigliato da bifolco mentre guida un aratro, perchè egli è d' uopo che *Nettuno*, preso per l' acqua, faccia parte dell' agricoltura, siccome autore d' ogni vegetazione e d' ogni fertilità.

Sopra una medaglia di Adramizio, nella Misia, vedesi *Nettuno* vestito di toga

che tiene nalla sinistra un tridente, e stende la destra ad una donna inginocchiata. Sulle medaglie di Ferea, nella Tessaglia, *Nettuno* trasformato in cavallo, sta dinanzi ad una donna che gli presenta una face. Quella donna, secondo la già riferita metamorfosi, non può essere che *Cerere*. Il tridente, il delfino, il timone, l' aplustro, l'acrostolio, attributi di *Nettuno*, indicano le città potenti sul mare. Tra le opere de' moderni artefici, rappresentanti *Nettuno*, molto bella e degna di ammirazione si è la gigantesca statua di lui, opera di *Gian di Bologna*, eccellentemente lavorata in bronzo, che vedesi sulla piazza di Bologna. Il Nume vi è rappresentato ignudo, di forme veramente divine, ritto in piedi, e al tridente colla destra appoggiato.

Anche negli ultimi secoli, il celebre *Andrea Doria*, siccome bravo nocchiero fece porre nelle sue medaglie il tridente; e nel giardino attiguo al palazzo da lui fabbricato presso alle porte di Genova, ha apposto il suo ritrotto ad una statua colossale di marmo bianco, rappresentante *Nettuno* che guida con una mano il marino suo cocchio, e coll'altra sollava il tridente.

Una statua di *Nettuno* ritto in piedi che da una mano tiene il suo tridente, e dall'altra un *delfino*. — *Museo Pio Clem.* 1, 33.

Nettuno, tenendo il tridente, parla ad una Ninfa, probabilmente *Amimone*, cha è appoggiata ad un'*urna*; *Mercurio*, compiacente ministro di tutti gli Dei ed una *seguace* di *Amimone*, sono collocati a ciascuna delle estremità di questa pittora — *Millin*, *Pittura di vasi* 2, 20.

Nettuno col destro piede sopra un *globo*, per indicare ch' egli dà l' impero del mondo, tiene un aplustro; a fianco si legge, NEP. *della medaglia d' argento di Tito*. — *Gessner* 60, 1 e 2.

Sopra una medaglia d' argento, si vede *Nettuno* nell'antico stile; a fianco si legge ΠOM. (moneta di *Posidonia*).

In un gruppo rappresentante *Ercole* coperto della *spoglia del lione Nemeo*, portando la sua *faretra*, accoccolato su d'uno *scoglio*, pesca con una *cordicella* attaccata ad un *bastone*. *Mercurio barbuto*, vestito di *clamide*, ed acconciato di *petaso* senz' ali, *pesca* col proprio *caduceo*; di dietro ad *Ercole* sta *Nettuno*, barbato, e vestito di una *bordata tunica*: egli afferra un *pesce* che ha preso poco prima colla corda attaccata al suo tridente. Un monumento di *Ravenna*, inciso da *La Frerie*, ci offre il trono di *Nettuno*, velato, per indicare l' oscurità che regna nel profondo dal mare; al basso evvi un *ippocampo*, specie di animale, di cui siamo debitori all' immaginazione dei poeti e degli artefici, al gusto dei Greci per le rappresentazioni di enti composti di due nature, ed alla conformazione di questo animale, la cui testa sul davanti ha qualche analogia con quella del cavallo: alla sinistra due *Genj* del Dio portano una gran *conca*; alla dirita non si vede che un sol *Genio* perchè il basso-rilievo è spezzato; egli tiene l' estremità di un gran *tridente*. Il portico è sostenuto da *pilastri* scanellati e corintii; il *fregio* è adorno di *conchiglie*, di *delfini* e di *tridenti*.

Nettuno è vestito di un lunghissimo *manto* ritenoto do una *cintura*; la lunga sua chioma forma dalle *trecce* che ricadono sul suo collo: egli cammina sulla punta dei piedi per indicare la sua velocità nel corso, e dalla mano destra tiene un lungo *tridente* di elegante forma; nell' altra porta un *delfino*. Questa figura scolpita sul piede di un candelabro, appartiene allo stile d' imitazione. — *Mus. Pio Clem.* 4, 32.

Degna di far parte di quest' opera abbiamo creduto la vaghissima dipintura che trovasi nel gabinetto dei *gioielli* di S. A.R. il duca *d'Orleans* a S. *Cloud* uscita dal felice pennello del signor *Cotelle*; dessa ci offre *Nettuno* sul suo carro tirato dai marini cavalli la cui briglie stanno fra le mani di due *Tritoni* i quali sembrano in atto di trattenerne il rapido corso. Alla diritta del Numa scorgesi *Glauco*, portante nella destra la marina *conca*. Tanto il Numa, quanto le altre figure componenti questo bellissimo gruppo, sono tutti in attitudine di sorpresa, la qual cosa ne induce a credere, essere stato intendimento dell' artefice di rappresentara il momento in cui *Venere*, in nube ravvolta, per ottenere favorevol vento, e trarre *Enea* dalla reggia di *Didone*, si presenta a *Nettuno* cui offre in dono la bionda *Cenide*, e la bruna *Ismene*, come troviamo in *Virgilio* (*Eneid. l.* 5.): *Oro liceat dare tuta per undas vela*.

* 1. Neva, città della Celesiria. L' itinerario d' *Antonino* la pone sulla strada di Bemmari fra Era e Capitoliada, alla distanza di trenta miglia dalla prima, a di trantasai dalla seconda.

* 2. — Città della Palestina, presso il monte Ermone, e dalla parte del Nord-Est, vicino alla sorgente del fiume Jermoace.

* Neudro, fiume dell' India cha ha la sua sorgente nel paese degli Attaceni, e che, secondo *Arriano* (*in indicis c.* 4) mette foce nel fiume Idraote.

Neveritа. — *V.* Narina.

* Neviasca, secondo *Ortelio*, era così chiamato il fiume della Liguria.

** Neuat, popoli della Sarmazia euro-

pes i quali pretendevano di avere il potere di trasformarsi in lupi, una volta ogni anno, e di riprendere la loro primiera forma.

Plinio li pone presso le sorgenti del Boristene. Vediamo in *Erodoto* che gli Sciti spedirono ai *Neuri* degli ambasciadori onde impegnargli ad allearsi con essi per respingere *Dario*, re di Persia.

I *Neuri* avevano un re, e secondo il testè mentovato autore, avean essi gli stessi usi e costumi degli Sciti. Egli aggiunge che una generazione prima della spedizione di *Dario*, i *Neuri* furono costretti di uscire dal loro paese a motivo di un' immensa moltitudine di serpenti ch' ei produce, e perchè un maggior numero ne venne ad essi dai deserti che sono al di sopra di loro: ne furono eglino in tal guisa tormentati, che, abbandonando la patria, presso i Budini si ritirarono. -- *Erodot.* 4, c. 5. -- *Pomp. Mela.* -- *Plin.*

* Neuris o Neuride. *Erodoto* (*l.* 4 *c.* 51) dà questo nome al paese dei *Neuri*, e dice che una vasta palude lo separa dalla Scizia.

Neurospasti, specie di marionette di legno che si portavano nelle Orgie, e che avevano l' attributo di *Priapo*. Rad. *Neuron*, nervo o corda; *spain*, tirare. — *Lucian.*

* Neusio. Secondo *Niceta*, così chiamavasi un luogo di Tracia tra Filippopoli e Andrianopoli.

* Neustria, nome usitato nel medio evo, e dato ad una parte della Gallia che comprendeva una porzione dell' antica Armorica. La Normandia formava una ragguardevole parte della *Neustria*.

Neutralita' (*Iconol.*). Nell' Iconologia di *Cochin* è rappresentata sotto le forme di una donna la quale non tocca una bilancia se non se per impedir ch' ella pieghi più da un lato che dall' altro, ed il cui piede, posto nel centro di un altalena, la mantiene in equilibro.

* 1. Nexus (*obbligazione civile*) contratto che avea luogo fra i cittadini a denari scoperti, e alla presenza di 'colui che portava la bilancia. Era questa una formalità del diritto romano, colla quale i cittadini contrattavano insieme e vendevano, ed acquistavano il dritto di proprietà sopra una cosa alla presenza di cinque testimonj, colla bilancia ed il denaro contante. Tutti i beni che poteansi alienare, vale a dire, passare da un padrone ad un altro, erano appellati *res mancipi*, e siffatta alienazione praticavasi colla formalità del *Nexus* che, secondo il giureconsulto *Cajo*, eseguivasi nel seguente modo: *Mancipatio est imaginaria quoedam venditio, quod ipsum jus est Romanorum civium, eoque res ito agitur, adhibitinon minus quinque testibus civibus romanis puberibus, et praeterea alio ejusdem conditionis, qui libram aeneam teneat qui appellatur libripens.* Quegli che acquistava la proprietà aggiunge il mentovato autore, tenendo il proprio denaro, parlava in questa guisa: *Hunc ego hominem ex jure quiritium meum esse ajo, isque mihi emptus ex hoc aere oeneaque libra.* Poscia toccava egli la bilancia col suo denaro ch' ei dava ai venditori siccome prezzo della cosa che egli comperava. Secondo la legge delle dodici tavole, conchiude il giureconsulto, non eravi altra maniera di alienare un bene. Il diritto del Nexus non avea luogo se non se fra i romani cittadini.

* 2. — Vale a dire, legato in servitù al proprio creditore. Presso i Romani chiamavansi *Nexi* tutti coloro che avendo contratto dei debiti, nè potendogli al giorno stabilito soddisfare, divenivano schiavi dei loro creditori, i quali non solo aveano il dritto di farli lavorare per essi, ma eziandio di porgli ai ferri, e tenergli in prigione: *liber qui suas operas in servitute pro pecunia quam debeat dum solveret, dat, Nexus vocatur.* — *Varrone.*

La condizione di que' debitori, chiamati *addicti*, era tanto più infelice, in quanto che i loro travagli e le loro pena non servivano punto a scontare i loro debiti; ma allorquando avevano pagato, tosto ricoperavano colla libertà tutti i loro diritti, poichè questa servitù era diversa dalla vera schiavitù, perchè i *Nexi* poteano, malgrado del loro padrone liberarsi dalla servitù, pagando i loro debiti, e perchè non eran essi riguardati come liberti usciti di schiavitù, ma come cittadini liberi, *ingenui*, mentre non perdevano la qualità di romano cittadino, potendo anche servire nelle romane legioni. Ecco i precisi termini di *Quintiliano* a tale riguardo: *servus cum manumittitur fit libertinus, addictus, recepta libertate, est ingenuus. Servus, invito domino, libertatem non consequitur; addictus solvendo, citra voluntatem domini consequitur. Ad servum nulla lex pertinet, addictus legem habet; propria liberi, quae nemo habet nisi liber, prænomen, nomen, cognomen tribum, habet hæc addictus.*

Questo costume fu in uso a Roma sino all' anno 420, e fu il movente di parecchi tumulti per parte de' plebei, i quali lo riguardarono come una vera tirannia che obbligava anche i figli a vendersi schiavi pel debiti dei loro padri. Un giovinetto chiamato *Cajo Publilio*, essendo stato crudelmente maltrattato per

non aver voluto accondiscendere agl'infami desiderj di *Lucio Papirio*, suo padrone, cui erasi dato in ischiavitù pei debiti del proprio padre, *cui cum se C. Publilius ob æs alienum paternum nexum dedisset*, destò nel cuore de' cittadini la commiserazione, e fu cagione che venisse decretata la legge la quale ordinava che i beni dei debitori dovessero per l'avvenire servir di cauzione al prestato danaro, ma che le persone fossero libere: *Pecuniæ creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset; ita nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur. — Tit. Liv. l.* 6, *cap.* 28.

Noogi (*Mit. Afr.*), Ganga, o sacerdote del Congo, incaricato di restituire l'udito ai sordi.

Ngombo (*Mit. Afr.*). secondo capo dei Ganga, sacerdoti d'Affrica. — *V.* questa parola.

Ngoski (*Mit. Afr.*), terzo capo dei Ganga, sacerdoti d'Affrica. — *V.* questa parola.

1. Nia, nome che i Sarmati davano alla loro Cerere. — *Banier*, *t.* 3.

2. — o Niame (*Mit. Celt.*), divinità riconosciuta da alcune nazioni slave siccome il re dell'inferno; essa avea lo stesso rango e lo stesso impiego di Plutone.

* 3. — Fiume della Libia interiore, la cui foce trovasi nel Golfo Esperio fra *Chatarum promontorium*, ed *Hesperi Ceras*.

Niajam (*Mit. Ind.*), scuola di filosofia, il cui sistema è appoggiato a quattro principj; vale a dire, la testimonianza dei sensi bene applicata; i segni naturali, come il fumo; l'applicazione d'una definizione conosciuta al definito sin là ignoto; finalmente l'autorità di una parola infallibile, dell'esame del mondo sensibile, che que' filosofi compongono di atomi indivisibili, eterni, inanimati, passano alla cognizione del suo autore, del quale allora conchiudono l'esistenza, l'intelligenza e l'immaterialità. Nella costituzione dell'uomo, trovano que' filosofi un corpo e due anime, l'una suprema, e l'altra animale; la sapienza consiste nell'estinguere l'anima sensibile, mediante l'unione di lei coll'anima suprema, vale a dire, con Dio. Quell' unione appellata *Ing*, d'onde viene *Ioguis*, comincia colla contemplazione dell'Ente Supremo; essa termina con una specie d'identità con lui, nella quale più non avvi nè sentimento, nè volontà: a questo punto cessa la metamorfosi. Questa scuola, a un di presso, è la stessa che il sistema dei Talapoini dell'altra parte dell'India, e d'una setta contemplativa della China: è il quietismo dell'Europa. — *V.* Vedanti.

Niram (*Mit. Ind.*), stato di suprema felicità che consiste in una specie di annichilamento. Egli è l'ultimo grado della felicità dell'anima nell'opinione degli abitanti del Pegù. — *V.* Nireupan.

Nibaa (*Iconol.*), Dio Sirio, che si crede lo stesso che Anubi. *Giuliano*, dopo d'aver rinunciato al Cristianesimo, affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica divinità; ne fece anche sulla sua moneta incidere l'immagine portante un caduceo da una mano ed un egizio scettro dall'altra. — *Banier. t.* 5.

Nibechan, divinità onorata presso gli Evei. — *Banier. t.* 3.

* Nicama o Nigama (*Nega Patnam*). *Tolomeo* dà a questa città il titolo di *Metropoli*: era ella situata presso la foce meridionale del fiume Caberi, sulla costa della penisola dell'India di quà del Gange, al Nord del promontorio Calligieo.

* Nicagora, sofista ateniese che vivea sotto il regno dell'imperatore *Filippo*. Scrisse la vita degli uomini illustri, e fu riguardato come uno dei più dotti, e più grandi uomini del suo secolo.

* 1. Nicandro, re di Sparta, figliuolo di *Carillo*, della famiglia dei Proclidi, regnò trentanove anni, e morì l'anno 770 prima di G. C.

* 2. — Scrittore, nativo di Calcedonia.

* 3. — Grammatico, poeta e medico greco, nacque a Colofone l'anno 187 prima di G. C.

I suoi scritti erano molto stimati; ma sembra ch'egli mancasse di giudizio, poichè, senz'essere versato nell'agricoltura, compose egli un'opera, sopra una sì difficile materia.

Di questo scrittore ci restano due poemi, l'uno sulla caccia, l'altro sopra i contravveleni. Il primo è intitolato *Theriaca*, il secondo *Alexipharmaca*. Questi due poemi sono stati stampati in Parigi nel 1557, ed in Firenze nel 1764.

* 1. Nicanore, personaggio che cospirò contro la vita di *Alessandro*. — *Quint. Curt.*

* 2. — Figliuolo di *Parmenione*, che morì nell'Ircania.

* 3. — Soprannome di *Demetrio*.

* 4. — Piloto d'*Antigono*, dell'arte sua ignorantissimo. -- *Polyoen.*

* 5. — Schiavo d'*Attico*. — *Cic.* 5, *ep.* 3.

* 6. — Samio, autore d'un trattato sui fiumi.

* 7. — Governatore di Media, vinto da *Seleuco*. Era stato nominato governatore di Atene da *Cassandro* che il fece trarre a morte.

* 8. — Generale dell'imperadore *Tito*, il quale rimase ferito all'assedio di Gerusalemme.

* 9. -- Abitante della Stagira, che da *Alessandro il Grande* fu incaricato di portare una lettera colla quale ei richiamava in Grecia tutti gli esigliati. -- *Diod.* 18.

* 10. -- Governatore della Munichia, che s' impadronì del Pireo, e che *Cassandro* fece morire, per aver tentato di rendersi indipendente nell' Attica. -- *Diod.*

* 11. -- Fratello di *Cassandro*, tratto a morte per ordine di *Olimpias*. -- *Diod.* 19.

** 12. -- Generale d' *Antioco*, re di Siria, fece la guerra ai Giudei, e coll' eccessiva sua crudeltà si distinse.

* 1. Nicarco filosofo Corintio, contemporaneo di *Periandro*, -- *Plut.*

* 2. -- Capo degli Arcadi, che alla ritirata dei Greci disertò, e passò presso i Persiani.

* Nicartide, fu da *Alessandro* nominato governatore di Persepoli.

Nicasia o Nicaria, una delle isole Sporadi, ove Diana aveva un tempio chiamàto *Tauropolium*. *Callimaco* (*in Hymn. Dian.*) dice che di tutte le isole, questa era la più deliziosa e cara alla Dea.

* Nicate, monte d' Italia del quale fa menzione *Tito Livio*.

Nicatismo, specie di danza in uso presso i Traci, forse dopo d' aver ottenuta una vittoria. —*Ant. expl. l.* 3.

Nicatore, vale a dire, *invincibile*, soprannome di Seleuco, re di Siria.

Nicatorio, montagna dell' Assiria, secondo *Strabone* (*l.* 15, *p.* 737.) situata presso d' Arbela.

Nice, *vittoria*, una delle compagne inseparabili di Giove, nacque dal commercio di Stige, figliuola dell' Oceano e di Tetide, con Pallante. -- *Apollod.* -- *V* Vittoria.

1. Nicea, Najade, figlia del fiume Sangaro, e madre dei Satiri ch' ella ebbe da Bacco, dopo che questo Dio la ebbe ubriacata, cangiando in vino l' acqua della sorgente cui dessa avea l' uso di bevere. Dicesi che ella abbia dato il suo nome a Nicea, capitale della Bitinia.

* 2.—Città della Bitinia, secondo *Strabone* (*l.* 12. *p.* 565.) situata sul lago Ascanio. Questo autore le dà il titolo di *primaria Bithinia urbs*. La sua figura era quadrata, e a' tempi del mentovato scrittore, avea sedici stadii di circuito. *Nicea* era circondata da una ubertosissima pianura. *Antigono*, figliuolo di *Filippo*, l' avea fondata, e chiamata Antigonia. In seguito fu appellata *Nicea* da *Lisimacò*, dal nome della propria moglie, figlia d' *Antipatro*. Era dessa lontana dal mare, e distante venticinque mila passi da Prusia; il lago Ascanio, distante una giornata dal mare, era fra queste due città situato.

Presso di questa città, e quella di *Crius*, l' imperatore *Pescennius Niger* ebbe un secondo scacco, l' anno 193.

Tolomeo dice che anticamente questa città era chiamata Olbia. Essa ha fatto coniare parecchie medaglie di famiglia, ed anche delle medaglie imperiali greche sotto l' autorità de' suoi Proconsoli, in onore della maggior parte degli Augusti.

* 3. -- Città dei Locri Epigmenidi, secondo *Strabone* (*l.* 9. *p.* 426) situata nel golfo Maliaco. *Tito Livio* (*l.* 33, *c.* 32.) dice che il console *A. Minuzio* ebbe un abboccamento col re *Aminandro* nel golfo Maliaco, presso di *Nicea*. Anche *Stefano* il geografo fa menzione di questa città.

* 4 — Nome d' una città dell' Illiria — *Stefano di Bizan.*

* 5. — Città dell' India al di quà del Gange sulla riva sinistra dell' Idaspe, dicontro a Bucefala, verso il trentesimo secondo grado di latitudine. Questa città fu fondata da *Alessandro*, dopo la vittoria ch' ei riportò contro di *Poro*, sulle sponde dell' Idaspe.

* 6. — Città delle Indie, nelle vicinanza dei Parapamisadi, e presso il fiume Cefeno. *Arriano* (*l.* 4, *p.* 183.) dice che *Alessandro* entrò in questa città, e vi fece un sagrificio a *Pallade*.

* 7.— Città dell' isola di Corsica, fondata dagli Etrusci allorchè avevano l' impero del mare, e che si appropriavano le isole vicine all'Etruria. (*Diod. Sic. l.* 5, *c.* 13.) Anche *Stefano* il geografo fa menzione di questa città.

* 8. — Città di Tracia. — *Stef. di Bizan.*

* 1. Niceforia (*Racca*), città dell' Asia nella Mesopotamia, secondo *Tolomeo* che la pone fra Maulo e Maguda. *Plinio* dice che la vantaggiosa situazione del luogo, indusse *Alessandro* a fabbricarvi questa città. Da quanto riferisce *Stefano di Bizanzio*, essa fu poscia ristaurata dall' imperatore *Costantino*. Era situata sulla riva Orientale dell' Eufrate, presso il luogo ove il *Billica* gittavasi in quel fiume, verso il trentesimosesto grado di latitudine.

M. d' Anville, dice che questo luogo è lo stesso dappoi chiamato *Callinicum*, sotto di *Seleuco* soprannominato *Callinico*, e sotto l' imperatore *Leone* il saggio, fu dessa appellata Leontopoli. *Venere* vi aveva un rinomato tempio. -- *Plin. l.* 6, *c.* 26 -- *Tit. Liv. l.* 32, *c.* 33 e 34.

* 2. -- Città dell' Asia minore, presso la Propontide. *Arriano* (*in Mithridaticis c.* 114) ne parla come d' un luogo fortificato ov' eranvi dei templi.

* Niceforio fiume, riviera dell' Asia nell Armenia, secondo *Tacito*, il quale

dice che irrigava e difendea la città di Tigranocerta da un lato; questo fiume da questa città scorrea verso il Sud, e aodava a perdersi nel Tigri.

2. Nicaforo, che porta la *Vittoria*, sopiannome di Giove che di sovente rappresentasi portante sulla mano una piccola statua della Vittoria.

* 2. -- (*Cesore*), storico bizantino, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1661.

* 3. -- (*Gregora*), altro storico greco, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1702.

Niceo, *vittorioso*, uno dei soprannomi di Giove.

1. Nicetarie, festa ateniese, in memoria della vittoria di Minerva contro di Nettuno, allorquando disputaronsi l' onore di nominare la città d' Atene.

* 2. -- Nome dato dai Greci a un combattimento fra due bevitori, ove colui che bevea più vino, riportava il premio. Nei giuochi che *Alessandro* il grande ordinò per onorare la memoria del Bramino *Celano*, sofista dell' India, *Ateneo*, ed *Eliano* dicono che per far cosa grata agl' Indiani, vi aggiunse un genere di combattimento ad essi famigliare, vale a dire, quello di bevere una gran quantità di vino, assegnando pel primo premio un talento; trenta mine pel secondo, e dieci pel terzo. *Promaco* fu il primo ad esser proclamato *Niceterico*, vale a dire, che riportò la vittoria sopra tutti gli altri concorrenti. Egli bevette quattro misure o congii di vino, che, secondo *Perizonio*, formavano venti quattro delle nostre pinte. *Plutarco* riferisce che questo bevitore non visse se non se tre o quattro giorni dopo la sua vittoria, e che trentacinque de' combattenti morirono nell' esperimento. -- *Ælian. Var. Hist. l.* 2, *c.* 41. -- *Athen. Dipnosoph. l.* 10. *c.* 12. -- *Plutarc. in Alex.* -- *Perizon. ad. Ælian. loc. cit.* -- *Vetus Schol. Juvenalis, ad Sat.* 3. *v.* 68.

Niche, o Nicken, Dio dei mari, altre volte onorato in Danimarca, ove pretendeasi ch' ei talvolta comparisse sul mare, o sulle profonde riviere, sotto la forma di un mostro marino con testa umana, e soprattutto a coloro che erano in pericolo d' annegarsi. Questo Dio è lo stesso che Nocca. — *V.* Nocca.

* Nicchie. I bagni di *Diocleziano* che sussistevano ancora in gran parte, son già due secoli, erano allora la scuola principale degli architetti, per ciò che riguardava l' eleganza. *Chambrai* (*c.* 16, 29) ne ha rappresentati due pezzi. Sulle tracce delle *Nicchie* colle colonne ai due lati e la cornice disopra, *San Gallo* fu il primo a fare dei fregi simili a quelli degli antichi, alle finestre del palazzo *Farnese*.

Gli archivolti delle *Nicchie* erano adorni d' una specie di conchiglia. L' opera più antica cui siasi conservato un tale ornamento, è un edifizio circolare a forma di teatro, il quale probabilmente apparteneva al Foro Trajano. Quella conchiglia trovasi altresì nelle *Nicchie* di *Palmira*, e nel tempio di Roma cui è stato falsamente applicato il nome di tempio di *Giano*.

Veggonsi di sovente sulle pietre incise delle piccole statue di Divinità collocate entro *Nicchie* fatte di tavole, e che si chiamavano *sacellæ* o *tentoria*. — *Priap. Carm.* 13, 49.

* 1. Nicia, fiume d' Italia che si gitta nel Po a Bressello. Presentemente chiamasi Lenza, e divide lo stato Modanese dal Parmigiano.

* 2. — Generale ateniese, lungo tempo il più felice capitano del suo paese nella guerra del Peloponneso, e che, sia pel suo carattere naturalmente pacifico, sia pel timore che qualche rovescio non fosse sopraggiunto ad appassire i suoi allori, era giunto a far conchiudere fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni una pace o una tregua di cinquant' anni. *Nicia* avea a quell' epoca, per rivale di gloria e di potere, nella repubblica d' Atene, il rinomato *Alcibiade*.

Era *Alcibiade* in tutto contrario a *Nicia*; questi alla testa del partito dei vegliardi non aspirava con essi che alla pace; *Alcibiade* era capo del partito dei giovani i quali non respiravano che la guerra, e ciò cui essi appellavano gloria. *Alcibiade* d' altronde, irritato perchè i Lacedemoni, nei loro trattati cogli Ateniesi, non mostravano di far verun caso di lui, e soltanto dirigevansi a *Nicia*, fece rompere il trattato conchiuso dal suo rivale, e trasse gli Ateniesi nella guerra di Sicilia. Questo popolo, abbagliato dai discorsi di *Alcibiade*, riguardava la Sicilia non già come la meta o l' oggetto di quella guerra, ma come il principio, ed il primo grado delle gesta ch' ei meditava; egli contava di far della Sicilia una piazza d' armi ed un arsenale, daddove sarebbe partito per conquistare da una parte l' Italia ed il Peloponneso; dall' altra, Cartagine e l' Africa, e per rendersi finalmente padrone del mare sino alle colonne d' *Ercole*. Inutilmente essendosi *Nicia* opposto a que' vasti progetti di conquista, sperò di non esserne incaricato dell' esecuzione; ma lo fu ed insieme con *Alcibiade*, poichè volessi che la sua saggezza temperasse l' ardore di quello. Venne loro nel comando associato *Lamaco*. Dopo poco tempo, essendo stato richiamato *Alcibiade*, salvatosi colla fuga, e per

contumacia condannato, per essersi ritirato a Sparta, quasi tutta l'autorità si trovò nelle mani di *Nicia*; e bentosto vi fu interamente riunita per la morte di *Lamaco*, ucciso in un combattimento sotto le mura di Siracusa, che *Nicia* avea stretta d'assedio. La rivalità di *Nicia* e di *Alcibiade*, dopo la loro separazione, divenne sempre più grande; imperocchè *Alcibiade*, armando i Lacedemoni contro gli Ateniesi, determinò i primi a soccorrere i Siracusani, e a fare eziandio da un'altra parte una diversione in loro favore nell'Attica. Nulladimeno Siracusa, ridotta alle ultime estremità, occupavasi nel regolare gli articoli della capitolazione che essa volea proporre a *Nicia*, allorchè vide giungere *Gilippo* alla testa dei Lacedemoni, il quale fece dire agli Ateniesi che dava loro cinque giorni per uscire dalla Sicilia. Questa proposizione, cui *Nicia* non si degnò di rispondere, fece ridere i suoi soldati, i quali con disprezzo domandarono all'araldo, *se la presenza di una coppa Lacedemone avesse la virtù di portar qualche cangiamento alla disperata situazione della città?* Ebb'ella difatti una tale virtù, poichè i lavori di *Gilippo* rovesciarono quelli degli assedianti; si combattè, e *Gilippo* fu vincitore. *Nicia* dal canto suo imbarazzatissimo, scrisse ad Atene per chiedere soccorso ed un successore; gli furono tosto spediti i soccorsi, ma si volle ch'ei conservasse il comando, e che lo dividesse soltanto con due altri generali, *Eurimedonte* e *Demostene*, che furono scelti per rimpiazzare *Alcibiade* e *Lamaco*, e, sino all'arrivo de' nuovi suoi colleghi, ebb'egli ordine di concertarsi con *Menandro* ed *Eutidemo* due de' principali suoi ufficiali. Allora gli Ateniesi ebbero luogo di conoscere l'inconveniente di quella moltiplicità di capi; *Menandro* ed *Eutidemo*, la cui autorità dovea cessare all'arrivo dei nuovi due capitani, tentarono di prevenirlo, e costrinsero *Nicia* a dare una svantaggiosa battaglia, ove gli Ateniesi rimasero vinti; nell'istante medesimo si vide giungere la flotta di *Demostene* e di *Eurimedonte* con trionfante apparato. *Demostene*, accusando *Nicia* di lentezza e di debolezza, crede di potersi con un colpo di mano impadronire della città; i principali ufficiali mostransi della sua opinione; *Nicia* è il solo che resiste, ma vi è strascinato dalla pluralità: di nuovo si combatte, e gli Ateniesi sono compiutamente disfatti prima in terra e poi sul mare. Costretti a levare l'assedio, più non pensarono se non se a far vela per l'*Attica*, e limitarono la loro ambizione a portarsi a difendere Atene che dai nemici era strettamente bloccata. La flotta Lacedemone e Siracusana, padrona del mare, chiude loro il passo; essi vogliono ritirarsi almeno per terra presso gli alleati, che i primi loro successi nella Sicilia avean loro procurati, e cui siffatta alleanza già cominciava a pesare. Son essi nuovamente disfatti in una notturna battaglia; *Demostene* erasi arreso a discrezione; *Nicia*, infermo, abbattuto e scoraggiato combatteva ancora, ma finalmente fu costretto di seguir l'esempio di *Demostene*. I Siracusani, sdegnati, ordinarono che questi due generali fossero battuti colle verghe, e tratti a morte, e gli altri prigionieri fossero spediti alle petriere. Un vecchio siracusano sale alla tribuna delle arringhe, e ne' seguenti termini si esprime: « Cittadini, io ho tutto perduto; « questa guerra mi ha rapito due figli, i soli « eredi del mio nome e dei miei beni; io « giuro odio mortale agli Ateniesi, il mio « cuore non è più fatto per gustare altre « dolcezze tranne quelle della vendetta, « ma preservinmi gli Dei di vedermi ven« dicato col disonore del mio paese: noi « dobbiam essere gl' implacabili nemici « degli Ateniesi, ma non già i loro carne« fici. Cittadini, rivocate l'infame decreto « che per sempre ci diffamerebbe agli oc« chi della posterità; io vel chiedo pel san« gue de' miei figliuoli sparso per voi, per « la gloria del loro nome, inseparabile da « quella del nome siracusano; non conta« minate questo nome illustre e trionfante; « non disonorate la vostra vittoria. »

Il popolo fu sorpreso e commosso, ma rimase inflessibile e feroce; il barbaro decreto fu eseguito; *Gilippo* domandò invano i due generali suoi prigionieri acciò fossero condotti a Lacedemona. Il suo richiamo fu rigettato con esso; *Demostene* e *Nicia* furono posti a morte, e gli Ateniesi, invece di vendicare la loro memoria, e consolarne la famiglia con degli onori, non vollero nemmeno che i loro nomi fossero scritti fra quelli dei capitani estinti per la patria, perchè non eran eglino morti colle armi alla mano, ed eransi arresi ai nemici. Le truppe di questi sfortunati capitani perirono di malattia e di miseria nei quartieri ov'erano state distribuite. Alcuni autori credono che *Nicia* non abbia cessato di vivere per violenta morte. Ei perì verso l'anno 413 prima di G. C. — *Plut. in Nic.* — *Corn. Nep. in Alc.* — *Thucyd.* 4. — *Diod.* 15.

* 3. — Grammatico romano, intimo amico di *Pompeo* e di *Cicerone*. — *Cic. ad Attic.* l. 7, ep. 3.

* 4. — Scrittore nativo di Nicea, il quale compose la storia della filosofia.

* 5. — Medico di *Pirro*, re d'Epiro, il quale nel tempo in cui questo principe facea la guerra ai Romani, offrì al console

Fabrizio di avvelenare il suo signore, mediante una somma di denaro. Il romano generale, irritato di sì vile perfidia, scrisse a *Pirro*, denunciandogli il traditore. Alcuni autori danno a questo medico il nome di *Cinea*. *Eutrop. l.* 2, *c.* 1. — *Tit. Liv. Epitom. l.* 13. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 5. — *Amm. Marcell. l.* 30, *c.* 1.

* 6. — Pittore ateniese, che vivea sotto il regno d'*Alessandro*; era eccellente nei ritratti di donne, e riusciva specialmente nel dipingere gli animali. — *Pausan. l.* 1, *c.* 29. — *Plin. l.* 35, *c.* 6. — *Ælian. Var. Hist l.* 3, *c.* 31.

1. Nicippe, figliuola di Pelope, moglie di Stenelo, e madre di Euristeo Altri la chiamano Leucippe, Archippe, o Astidamia.

2. — Figliuola di Tespio. — *Apollod.*

3. — Sacerdotessa di Cerere.

** Nicippo, re e tiranno dell' isola di Coo. *Eliano* racconta che *Nicippo*, essendo ancora un semplice particolare, riguardò come un presagio della futura sua grandezza, il prodigio avvenuto nelle sue mandre; imperocchè pretendesi che una delle sue agnelle siasi sgravata non già di un' agnello, ma d' un lione. *Perizonio* dice che in quel passo d'*Eliano*, convien leggere *Nicia* piuttosto che *Nicippo*, perchè non trovasi che il nome di *Nicippo* sia nel numero dei tiranni dell' isola di Coo, ma che al contrario avvi quello di *Nicia*. — *Ælian. Var. Hist. l.* 1, *c.* 29. — *Periz. ad Ælin. loc. cit.*

* 1. Nico, tarantino il quale congiurò contro la vita di *Annibale*. — *Tit. Liv.* 30.

* 2. — Geometra ed architetto celebre, fu padre di *Galeno*, il principe dei medici.

* 3.—Uno degli schiavi di *Cratere*.

* 4.—Nome di un asino che *Augusto* incontrò in cammino prima della battaglia d' Azio, circostanza ch' ei riguardò siccome un felice presagio.

* 5. — Nome di un elefante riguardevole per la sua fedeltà verso il re *Pirro*.

* 6 — Antico poeta greco il quale qualificava i medici siccome mortali felici, perchè il giorno rischiarava il bene, e la terra celava nel suo seno il male che essi faceano.

* 7. — Re di Salamina il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

* Nicocarete, poeta comico greco contemporaneo d'*Aristofane*.

1. Nicocle, o Nicoclete, re di Salamina nell' isola di Cipro, era figliuolo di *Evagora*, e, seguendo l'esempio del proprio padre, ebbe per unico oggetto la felicità del suo popolo. Negli scritti che ancor ci restano d' *Isocrate*, trovasi un discorso sui doveri di un re, a questo principe intitolato. Avendoglielo l' autore spedito, *Nicocle* il ricevette con tanta gratitudine, che fe' dono ad *Isocrate* di venti talenti, il cui valore ascendea circa a venti mila scudi della nostra moneta. Quest' ottimo re era succeduto al proprio padre l' anno 374 prima di G. C.

Ecco in qual modo rende quest' ultimo re un esatto conto dei principj della sua amministrazione e dalla sua condotta, io *Isocrate*. « Ricordatevi in quali circostanze « io sono salito al trono. Il tesoro dello « stato era esaurito. . . tutto chiedea le « più grandi cure, molta attenzione ed « infinite spese. Io non ignorava che in simili circostanze si è di sovente costret« ti ad agire contro il proprio carattere. « Niuna considerazione mi ha fatto abban« donare i miei principj; io ho regolato « tutto colla più scrupolosa integrità, sen« za trascurar ciò che alla gloria e alla « prosperità del mio regno potea contri« buire.

« Ben lungi da quell' ambizione che « desidera i beni altrui, e che per intra« prendere contro i proprj vicini, non ha « bisogno che di credersi superiore di for« ze, ho saputo resistere agli esempj che « aveva sotto gli occhi, e ricusare persino « i paesi che mi venivano offerti.

« Rapporto all' articolo della continen« za, posso dire molto di più in mio fa« vore; sapeva che nulla avvi di più caro « agli uomini oltre le loro mogli e figli, « che le ingiurie fatte a quegli oggetti del« la loro tenerezza, sono di tutte le me« no perdonate; che simili oltraggi cagio« nano le più funeste catastrofi, e che pa« recchi particolari, od anche monarchi « ne sono divenuti le vittime. A questo « riguardo nulla debbo rimproverarmi; ed « al primo momento del mio regno, es« sendomi assunto un legittimo, obbligo, « mi sono interdetto ogn' altra sorta di « gusto, non già perchè ignorassi che sif« fatte debolezze facilmente vengono ad « un principe perdonate, purchè ne' suoi « piaceri egli risparmj l'onore de'suoi suddi« ti, ma ho voluto che la mia condotta fosse « al disopra del più leggiero rimprovero. « Sapendo che il volgo de' cittadini teode « volentieri ad imitare l' esempio de' suoi « padroni, io credea perciò che i re do« vessero essere più perfetti de' semplici « particolari, in proporzione della superio« rità del loro grado; e parmi che sareb« be in essi il colmo dell' ingiustizia, « ove costringer volessero i loro sudditi a « contenersi ne' prescritti confini, mentre « eglino stessi da quelli si allontanassero. « Vedendo d' altronde delle anime, per « così dire, comuni, le quali trionfava-

« no delle loro passioni, e dei grandi « personaggi che si erano lasciati vincere « dalla voluttà, mi son fatto un dovere « di resistere alle sue attrattive, e d' in- « nalzarmi con tale sforzo, non al disopra « del semplice volgare, ma eziandio degli « eroi per ogni virtù più commendevoli. « Per me, nulla conosco di sì colpevole « quanto que' Principi, che in onta di uo « legame fondato per tutto il tempo della « loro vita, cangiano ogni giorno d' og- « getto, e colla loro incostanza 'affliggo- « no una compagna, cui nulla sanno per- « donare. Questi principi che, fedeli agli « altri loro impegni, non si fanno scru- « polo alcuno di violare il più sacro di « tutti, non riflettono che una simile « condotta prepara loro e dissensioni e « turbolenze; ma un saggio monarca, non « contento di mantener la pace negli sta- « ti ch' ei governa, deve far di tutto on- « de quella pace stessa regni nella propria « casa e in tutti i luoghi da lui abitati. — *Isocrat. ad Nicocl.* -- *Athen. Dipnos. l.* 8, *c.* 9. -- *Aelian. Var. Hist. l.* 7, *c.* 2. -- *Plutarc. in Vita Isocr.*

* 2.—Uno dei più abili suonatori di strumenti. *Pausania* dice di non averne mai conosciuto l' eguale. A Salamina si vedeva la tomba di lui. -- *Paus. l.* 1, *c.* 36.

* 3. -- Tiranno di Sicione che fu balzato dal trono, di cui erasi impadronito, da *Arato* generale degli Ateniesi, il quale rendette la libertà a Sicione 250 anni prima di G. C. -- *Plut. in Arat.*

* 4. -- Amico di *Focione*, il quale fu condannato a morte.

* 5. -- Re di Pafo tributario di *Tolomeo*, e conosciuto pel tragico fine di lui e di tutta la sua famiglia. Avendo egli scosso il giogo di quel re d' Egitto per abbracciare il partito dei Persiani, *Tolomeo* per punirlo ordinò ad uno de' suoi ufficiali, ch' egli avea nell' isola di Cipro, di farlo morire, onde con tale esempio tenere in freno gli altri principi che da lui dipendeano. Alcuni pretendono che *Nicocle* abbia prevenuto l' ordine, e siasi ucciso; altri dicono che, non volendo l' ufficiale bagnarsi le mani del sangue del re di Pafo, lo consigliò a darsi da se stesso la morte, e che *Nicocle* non fu tardo ad ubbidirlo. Aggiungesi che *Assitea*, moglie di lui, volendo imitarne l' esempio, di propria mano uccise la sua figlia, e poscia se stessa trafisse, e che le sorelle di questo principe insieme ai loro mariti tutti a vicenda si uccisero dopo di aver appiccato il fuoco ai quattro angoli del palazzo. Questo fatto avvenne l' anno 610 prima di G. C.

* 6. -- *V.* Nico * 6.

* 7. -- Re di Salamina il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

* 1. Nicocrate, tiranno di Cirene.

* 2. — Autore ateniese.

3. — Re di Salamina, città di Cipro, che nella sua biblioteca raccolse i libri più preziosi. — *Athen.* 1.

* Nicocreonte, tiranno di Salamina che vivea sotto il regno di *Alessandro* il grande. Fece pestare il filosofo *Anassarco* in un mortajo.

* 1. Nicodemo, Ateniese al quale *Conone* diede il comando della flotta spedita in soccorso d' *Artaserse*. — *Diod.* 14.

* 2. — Tiranno di Sicilia.

* 3. Ambasciadore spedito da *Pompeo* ad *Aristobolo*.

* 1. Nicodoro atleta di Mantinea il quale nella sua vecchiaja si diede allo studio della filosofia, rinunziando al pugilato, e si rendette utile alla patria colle sagge leggi ch' ei vi stabilì. Era egli contemporaneo ed amico del rinomato *Diagora* di Melo, il quale, essendosi ritirato in Atene dopo la presa di quell' isola, fu costretto di fuggire da quella città a motivo delle sue empietà. — *Aelian. Var. Hist. l.* 2, *c.* 23. -- *Suida.*

1. Nicodromo, figliuolo d' Ercole e di Nice. -- *Apollod.*

* 2. -- Ateniese che s' impadronì dell' isola d' Egina.

* Nicofane, celebre pittore greco le cui opere erano sommamente stimate. -- *Plin.* 35, *c.* 10.

Nicofora, sopranome di Venere e di Diana; egli è lo stesso che Nicefora.

* Nicofrone, poeta comico greco, figliuolo di *Terone*, comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane*. Compose un gran numero di rappresentazioni teatrali che tutte si sono smarrite. *Ateneo* ne riporta alcuni versi. -- *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dialog.* 7.

* 1. Nicolao, filosofo.

* 2. -- Celebre Siracusano che impiegò tutto il potere della sua eloquenza per indurre i suoi compatriotti ad usar clemenza verso gli Ateniesi fatti prigionieri con *Nicia*. I suoi sforzi furono inutili. -- *V.* Nicia * 2.

* 3. -- Luogotenente di *Tolomeo* che si distinse nella guerra contro di *Antigono*.

* 4. -- Storico e filosofo peripatetico che vivea ai tempi di *Augusto*.

* Nicoli o Nicolai, nome che *Augusto* diede ai famosi datteri che producea la valle di Gerico. Non ve n' erano di quelli più stimati; quindi l' imperatore, per distinguerli dagli ordinarj, li chiamò dal nome di *Nicola*, come ce lo insegna

Ateneo (*l.* 14, *c.* 18) *Plutarco* (*l.* 8. *quest.* 4) ne parla ne' seguenti termini: « Se la palma producesse in Grecia i dat« teri come in Siria e nell' Egitto, sareb« be certamente il più bel frutto da ve« dersi, il più dolce da assaporare, nè « ve ne sarebbe verun altro degno di essere « a lui paragonato; per la qual cosa l'im« peratore *Augusto*, nutrendo un singo« lare affetto per *Nicola*, filosofo peripa« tetico, diede il nome di lui ai più bel« li e più rinomati datteri. »

Fozio (*Bibl. Cod.* 189) pretende che i *Nicoli* non fossero datteri, ma piuttosto certe specie di focacce che *Nicola* di Damasco spediva in dono ad *Augusto*. *Eustazio*, *Suida* ed *Esichio* sono della stessa opinione. *Spanheim* congettura che i datteri formassero il merito principale di quel pasticcio; ma pare che l' abate *Sevin* ne abbia portato miglior giudizio nelle *Memorie dell' Accad. delle iscriz.* « A « malgrado del rispetto, dic' egli, che « io nutro pel dotto *Spanheim*, io non sa« rò mai della sua opinione, e ciò tanto « più giustamente, in quanto che le pa« role di *Plutarco* e di *Ateneo* non « sono suscettibili d' una tale spie« gazione. Quegli autori riferiscono che « i datteri di *Nicola* di Damasco, supe« riori agli altri e per la loro grossezza e « pel loro squisito sapore, furono chiama« ti *Nicoli* o *Nicolai*; in questo luogo « non è fatta menzione di focaccia; quin« di il partito abbracciato da *Spanheim* « dee sembrare insostenibile. In quanto a « me non mi farò giammai scrupolo di ab« bandonare *Esichio* e *Suida*, allorchè la « loro autorità verrà combattuta da testi« monj tanto rispettabili quanto son quel« li di cui abbiamo parlato. »

Anche *Grozio* preferisce l' autorità di *Ateneo*, di *Plutarco* e di *Giuseppe* a quella degli autori più moderni come *Fozio*, *Suida* ed *Esichio*.

Nicomaco, figliuolo di Macaone e di Anticlea, figlia di Diocle, re di Ferc. Era egli buon medico; e dopo la morte di Diocle, gli succedette nel regno insieme a Gorgaso, suo fratello. Istimio innalzò loro un tempio.

* 2. — Padre di *Aristotile*. Questo filosofo ebbe un figlio che portò lo stesso nome, e per la cui istruzione, compose egli i suoi dieci libri di morale, per la qual cosa diè a quell' opera il titolo di *Nicomachaea*. -- *Suida*.

* 3. -- Cortigiano d' *Alessandro*, che scoprì la congiura di *Dimo*. -- *Quint. Curt.* 6.

* 4. -- Celebre pittore.

* 5 — Filosofo pittagorico.

* 6. — Generale lacedemone vinto da *Timoteo*.

* 7. — Scrittore del quinto secolo.

* 1. Nicomede, primo di questo nome, re di Bitinia, gittò le fondamenta di quel regno verso l' anno 278 prima di G. C. Trattò i proprj fratelli con molta crudeltà, l' uno de' quali gli disputò il trono, ma *Nicomede* chiamò in suo soccorso i Galli i quali lo liberarono da sì formidabile rivale. I dettagli del suo regno sono caduti nell' obblio; sappiamo soltanto ch'egli edificò la città di Nicomedia. — *Just. Paus.*

* 2. — Secondo di questo nome, era figliuolo di *Prusia* ch' ei fece trucidare l' anno 149 prima di G. C., per lo che gli venne ironicamente dato il soprannome di *Filopatore*, e divenne col parricidio, suo successore al trono di Bitinia. L'orrore di tal misfatto fu in qualche parte diminuito in forza della crudeltà del proprio padre che più volte tentò di farlo assassinare. Questo *Nicomede* regnò cinquantanove anni. *Mitridate*, dopo la morte di uno de' suoi figli, re di Cappadocia, s' appropriò il suo regno del quale spogliò il proprio nipote. *Prusia* temette che un sì potente vicino fosse per piombare sui proprj stati; quindi finse che vi fosse un figliuolo di otto anni, e lo spedì a Roma siccome ultimo rampollo dei re di Cappadocia onde rivendicare l'eredità de' suoi padri. Il senato, senza darsi cura d' entrar molto in siffatto mistero, dichiarò liberi gli abitanti della Cappadocia; ma quel popolo allevato, e per così dire nutrito nella servitù, ricusò un sì prezioso dono, e giunse alla viltà di chiedere un re dalla mano dei Romani i quali nominarono *Ariobarzane*. Così i Romani diedero fine a quella disputa, spogliando *Nicomede* dalla Paflagonia, e togliendo la Cappadocia all' ambizioso suo rivale. *Nicomede* colla sua affabilità e colla dolcezza del suo governo si conciliò l' amore de' suoi sudditi; ma dopo qualche tempo fu egli pure ucciso da *Socrate*, suo figlio, il quale mostrò di riguardare il parricidio siccome un titolo sufficiente per regnare. — *Just.*

* 3. — Terzo di questo nome, e figliuolo del precedente, fu proclamato re di Bitinia, subito dopo la morte del proprio padre. *Mitridate*, volendo indebolire i suoi vicini col dividerli, gli suscitò contro un concorrente nella persona di *Socrate* suo fratello, del quale si fece a sostenere i diritti. *Nicomede* fu due volte balzato dal trono, la prima dal testè citato suo fratello, e la seconda dall' ambizioso *Mitridate*. Non potendo reggere a tanta ingiustizia, *Nicomede* si portò a Roma per implorare l'assistenza del senato, il quale, non tanto per

l'amore della giustizia, quanto pel desiderio di umiliar *Mitridate*, lo ristabilì ne' suoi stati, e lo eccitò a vendicarsi del re di Ponto. Avendo egli seguito il consiglio de' suoi protettori, e caldo del desiderio della vendetta, fece parecchie incursioni nelle provincie del suo nemico, donde ritornò carico di bottino, col quale pagò i debiti contratti coi Romani affine d'essere riposto in trono. *Mitridate*, portò le sue lagnanze al senato; ma non avendo potuto ottenere soddisfazione veruna, da se stesso colle armi alla mano la si procurò, entrando nella Bitinia, dalla quale fu per la terza volta scacciato *Nicomede*. Ma essendosi portato *Silla* in Asia, e vinto *Mitridate*, lo obbligò a riconciliarsi col rivale, e a restituirgli i suoi stati. *Nicomede* per dare al senato una prova della sua gratitudine, giunto alla fine de' suoi giorni, istituì il popolo romano siccome suo erede. — *Strab. Appian.*

* 4. — Quarto di questo nome, successore ed erede di *Nicomede* III, ebbe un regno felice e visse in seno della pace, in forza dell'alleanza contratta coi Romani. Morì senza figliuoli, l'anno 75 prima di G. C., e lasciò il proprio regno in legato al popolo romano. — *Strab.* 12. — *Appian. Just.* 38, c. 2. — *Flor.* 3, c. 5.

* 5. — Celebre geometra, contemporaneo del filosofo *Eratostene*, inventò parecchie ingegnose macchine.

* 6. — Ingegnere al servigio di *Mitridate*.

* 7. — Uno de' precettori dell' imperatore *Antonino*.

* Nicomedia, città dell' Asia minore, capitale della Bitinia, situata sul golfo Astaceno. Questa città da principio portò il nome di *Olbia*, da una pretesa ninfa che ne avea gittato le fondamenta. *Nicodemo*, primo re di Bitinia, l'avea accresciuta ed abbellita in modo che la sua grandezza e la sua bellezza poteva essere paragonata a Roma, ad Antiochia, e ad Alessandria, e prese allora il nome di *Nicomedia*. Alcuni autori credono che questa città da principio fosse appellata Astaco, nella stessa guisa che altri la chiamavano *Olbia* per la ragione già sopra mentovata; ma l'opinione generale si è che questi nomi appartenessero ad altre città. *Annibale* si ricovrò in questa capitale, allorche i Romani non lasciavangli in nessuna parte un sicuro asilo. — *Strabone l.* 12. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 1 e 5. — *Plin.* 5. — *Paus.* 5, c. 12. — *Ammian.* 17.

* 2. Nieonia, città sul Ponto-Eusino, situata alla foce dell' Istro. -- *Stef. il Geogr.*

* 2. -- Città che *Strabone* pone sulla riva Settentrionale del *Tyras* (*Dniester*) a cinquanta stadj della sua imboccatura.

Il sig. di *Paissonnel*, nelle sue osservazioni istoriche e geografiche, dice che di questa città non si vedono più le vestigia.

** 1. Nicone, celebre atleta dell' isola di Taso, nel mar Egeo, fu per quattordici volte dichiarato vincitore nei solenni giuochi della Grecia, e meritò l' onore di molte statue. Dopo la sua morte uno de' suoi rivali insultò quella che i suoi concittadini gli aveano innalzato nella loro isola, e di molti colpi la percosse, forse per trar vendetta di quelli che aveva egli altre volte ricevuto dall' atleta ivi rappresentato; ma la statua quasi che foss' ella sensibile a siffatta ingiuria, cadde sull' autore dell' insulto, e lo schiacciò. I figli dell' uomo ucciso citarono in giudizio la statua, siccome colpevole d'omicidio, e degna d' esser punita in virtù d' una legge di *Dracone*; imperocchè quel famoso legislatore dell' Attica, per ispirare il più grande orrore dell' omicidio, avea ordinato che fossero distrutte anche le cose inanimate la cui caduta fosse stata cagione della morte di un uomo. Gli abitanti di Taso, conformandosi a quella legge che allora era in vigore nel loro paese, ordinarono che la statua fosse con ignominia rovesciata, e gittata in mare. Ma dopo alcuni anni, una terribile carestia gli obbligò di consultare l' oracolo di Delfo, ed avendo inteso che il flagello non sarebbe cessato se non se dopo ch' eglino avessero ritirata dal mare e ristabilita la statua di *Nicone*, tosto affrettaronsi di ripescarla, e con somma venerazione riguardandola, nel più distinto luogo la collocarono. — *Suida.* — *Paus.* — *Fabric. Bibl. Græc. L.* 5. *c.* 42.

2. — Nome di uno degli Dei Telchini

3. — Nome di un asino. — *V.* Nico* * 4.

* 4. — Nome d' un rinomato elefante. — *V.* Nico. * 5.

* Nicopoli, città della Grecia nell' Epiro. Questa città è debitrice della sua fondazione ad *Augusto* che la fece edificare per essere il monumento della vittoria da lui riportata ad Azio, contro di *Antonio*. *Plinio* (*l.* 4, c. 10.) la qualifica come città libera. *Tacito* (*Annal.* (*l.* 5, c. 10.) dice che *Augusto*, vedendo che le città di que' dintorni divenivano deserte, ne raccolse gli abitanti, e li condusse nella città cui avea dato il nome di *Nicopoli*. Siccome eranvi già parecchie città di questo nome, così per distinguerla, fu questa chiamata *Achajæ Nicopolis*, oppure *Aetia Nicopolis*. *Tacito* (*Annal. l.* 2, *c.* 53.), *Antonino*, nel suo itinerario, e l'*Anonimo* di Ravenna (*l.* 4, *c.* 8.) fanno menzione di questa città.

Siccome *Romolo*, *Bacco* e *Castore* edificarono delle città nei luoghi ove aveano essi trionfato, oppure stabilirono delle colonie da dove aveano scacciati gli antichi abitanti; così *Pompeo*, *Cesare*, *Augusto*, *Tito*, *Trajano* ed altri imperadori ne imitarono l' esempio, dando alle città da loro edificate, il nome di *Nicopoli*; ragione per cui nella storia trovansi molte città di questo nome.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore della maggior parte degli *Augusti*, dal successore di *Cesare* sino a *Salonina*. Esse portano il suo nome, oppure un A in una corona, questa lettera è l' iniziale di AKTIA, giuochi che vi avea *Augusto* istituiti.

Il fatto storico della fondazione di questa città viene indicato da due medaglie che rappresentano ambedue da una parte la testa d' *Augusto*, coll' iscrizione greca esprimente, *Augusto fondatore*, e dal riverso, l' una ha nel mezzo di una corona le seguenti greche parole esprimenti *Nicopoli la Sacra*; e l' altra porta una testa d' un cinghiale trafitto da due frecce, col seguente motto intorno, *Nicopoleos*. Era quella la testa del cinghiale Calidonio, custodita nel tempio di *Minerva* a Tegea, e che *Augusto* fece trasportare a *Nicopoli*, onde punire quegli abitanti di aver seguito il partito d' *Antonio*.

* 2. — o Nicopolis ad Haemum, città della Tracia situata alle falde del fiume Jatro. *Tolomeo* (*l.* 1, c. 2.) la pone nelle terre fra *Prasidium e Ostaphos*. Era dessa diversa da un' altra città di questo nome, pure nella Tracia, sul fiume Nesso.

* 3. — Città della bassa Mesia, alla foce del fiume Jatro nel Danubio.

Per distinguerla da *Nicopoli* presso l' Emo, pur essa edificata sull' Jatro, chiamavasi *Nicopolis ad Danubium*, oppure *Nicopolis ad Istrum*. *Ammiano Marcellino* (*l.* 31, *c.* 16.) dice che *Trajano* la fondò dopo la vittoria riportata contro i Daci.

Questa città, sotto l' autorità dei Governatori della Tracia, ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Trajano*, di *Crispina*, d' *Adriano*, di *Severo*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, di *Geta*, di *Macrino*, di *Diadumeniano*, d' *Elagabalo*, di *Mesa*, d' *Alessandro Severo*, di *Gordiano Pio*. Sopra quelle medaglie trovasi ΥΠΟ per ΕΠΙ; come pure quelle della Tracia.

* 4. — o Nicopolis ad *Nessum*; città della Tracia, fondata da *Trajano*, distante alcune leghe, e alla sinistra del fiume Nesso o Nesto. *Tolomeo* (*l.* 3, c. 2.) la pone nelle terre fra *Pantalia* e *Topiris*. Questa città ha fatto coniare delle monete in onore di *Crispina*, di *Caracalla*, di *Geta* e di *Commodo*.

* 5. — Città d' Egitto, nelle vicinanze d' Alessandria. *Giuseppe* (*de bello Jud. l.* 4, *c.* 14.) parla di questa città, e la pone a venti stadj d' Alessandria, nella Giudea. *Dione Cassio* (*l.* 2, *p.* 456) riferisce che *Augusto* ne fu il fondatore, che le diede lo stesso nome, e le accordò il privilegio de' giuochi medesimi già concessi alle città di *Nicopoli* nell' Epiro.

Golzio è il solo che a questa città attribuisce delle medaglie imperiali greche.

* 6. — Città dell' Asia, nella Cilicia, era situata in mezzo alle montagne, sul fiume Pinaro, al Nord-Est della foce di quel fiume, verso il trentesimo settimo grado di latitudine.

* 7. — Città dell' Armenia minore, edificata da *Pompeo*, secondo *Strabone* (*l.* 12, *p.* 555.), il quale in quella provincia non nomina che questa sola città. *Plinio* (*l.* 6, c. 9.), *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 7) e *Stefano il Geografo* ne fanno essi pure menzione. *Tolomeo* la pone nell' interno delle terre lontane dall' Eufrate e in vicinanza delle montagne. Per distinguerla dalle altre città di questo nome, fu chiamata *Nicopolis Pompeii*.

* 8. — Città della Bitinia, situata sul Bosforo o nelle sue vicinanze. *Plinio* e *Stefano il Geografo* sono i soli che faccian menzione di questa città. Il primo (*l.* 5, c. 32.) dice: *altra Chalcedona Chrysopolis fuit, deinde Nicopolis, a qua nomen etiamnum sinus retinet*; il secondo nomina questa città, chiamandola soltanto *Nicopoli* di *Bitinia*.

* 9. — Città dell' Asia Minore, nella Cilicia propria, fra Castabala ed Epifania, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 8.) *Strabone* (*l.* 4, *p.* 676.) la pone nel numero delle città che si trovano sulla costa del golfo Isso.

* 10. — Città d' Asia, nella Frigia Salutare.

* 11. — Città della Palestina, che da principio, secondo *S. Girolamo*, chiamavasi *Emmaus*. Dopo la morte di *Erode* il grande fu abbruciata da *Quintilio Varo*, per aver preso parte nella ribellione dei Giudei (*Giuseppe Antiq. l.* 17, c. 12) Questa città fu da' suoi abitanti abbandonata, e più non fu che un villaggio, a sessanta stadj da Gerusalemme. L' imperatore *Vespasiano*, dopo la ruina di Gerusalemme, l' anno 71 di G. C., diede quel villaggio in dono a ottocento soldati veterani (*Giuseppe de Bell. l.* 7, c. 27) Poscia vi si formò una città che venne chiamata *Nicopoli*, in memoria della vittoria riportata dai Romani contro i Giudei.

Essendo nell' anno 141 di G. C. morta l' imperatrice *Faustina*, moglie d' *Antonino Pio*, quest' imperatore le fece tosto decretare gli onori divini che vennero a quest' imperatrice renduti dalla città di *Nicopoli* verso lo stesso tempo. Secondo *S. Luca*, presso di questa città eravi una grande abbondanza d' acqua, e specialmente una sorgente assai propria alla guarigione degli uomini e degli animali; e *Plinio* (*l.* 6, *c.* 14.) dice che *Emmaus* era un luogo irrigato da molte fontane. Sotto i regni di *Trajano* e di *Antonino Pio*, questa città era celebre, e facea coniare delle medaglie. Seguendo l' esempio di molte altre città d' oriente, ella portava due nomi, vale a dire, quello d' *Emmaus* che le gian dato da *Tolomeo* nella sua geografia, e quello di *Nicopoli*, a lei dato dai Romani, e che fu impiegato nei pubblici monumenti, e da autori diversi.

Questa città fu rovinata dopo il regno degli *Antonini*; ma ristabilita sotto quelli d' *Elagabalo*, e di *Alessandro Severo*; ed ottanne di aggiungere all' antico suo nome, quello eziandio di quest' ultimo imperatore.

** Nicostrata, rinomata profetessa, madre del re *Evandro*; durante la sua vita, fu dessa l' oracolo degli Aborigeni, popoli d' Italia, i quali dopo la sua morte le tributarono gli onori divini sotto il nome di *Carmenta*. — *V.* questa parola. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 468; *l.* 6, *v.* 530. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 2.

1. Nicostrato, Argivo che nella sua patria avea istituite certe religiose cerimonie, lo scopo delle quali era che ogni anno gli abitanti d' Argo, in un certo giorno indicato, gittassero delle ardenti torce entro una fossa, in onore di Proserpina. — *Paus.*

2. — Figliuolo di Menelao che, secondo alcuni, egli ebbe da Pieride sua schiava, e secondo altri, da Elena. Egli è sovente citato insieme al proprio fratello Megapente, poichè e l' uno e l' altro godevano a Sparta di molta considerazione. Erano ambidue figurati a cavallo sul trono d' Amicla.

* 3. — Soldato d' *Alessandro*, il quale insieme ad *Ermolao*, cospirò contro la vita di quel principe.

* 4. — Poeta comico greco, nativo d' Argo soprannominato *Clitennestro*, il quale comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane*. *Ateneo* nomina alcuni de' suoi componimenti, de' quali riporta qualche verso. I lavori di questo poeta ottennero felici successi, l' autore istesso vi rappresentava alcune parti che erano sommamente gustate, e nelle quali egli riusciva assai bene; donde venne il proverbio: per dire una cosa sarà ben fatta, dicevasi: « Io la farò come *Nicostrato*, *ut Nicostra*. « *tus omnia faciam.* » — *Diog. Laert. l.* 4, *in Polem.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

* 5. — Celebre oratore di Macedonia, molto lodato da *Ermogene* e da *Suida*. Egli vivea sotto il regno dell' imperadore *Antonino*.

* 6.—Pittore, il quale, vedendo il ritratto d' *Elena*, dipinto da *Zeusi*, fu colto da tal sorpresa che facilmente venne riconosciuta per un segno d' ammirazione. Essendoglisi qualcuno avvicinato, gli domandò per qual ragione egli ammirasse cotanto quell' opera: « Se voi aveste i miei occhi, « rispose Nicostrato, voi non mi fareste « questa interrogazione, *non*, *inquit*, *id* « *me rogares*, *si meos haberes oculos.* » — *Aelian.* 14, *c.* 47.

Perisonio propone di leggere *Nicomaco* invece di *Nicostrato*, perchè quest' ultimo non è mentovato che da *Eliano*, e perchè l' altro è conosciuto per un eccellente pittore, da *Plutareo* paragonato a *Zeusi*. — *Plut. in lib. de Virtutibus Mul. in it.*. — *Perizon. ad Aelian. loc. cit.*

* 7. — Autore tragico, nativo di Jonia.

* 8. — Generale degli Achei, che vinse i Macedoni.

* 9 — Famoso atleta che avea in Olimpia una statua fatta da *Pautias* di Chio. Questo atleta era nativo d' Erea in Arcadia, e figliuolo di *Xenoclida*, ed avea riportato il premio della lotta. — *Paus. l.* 6. *c.* 3.

* Nicotelea, madre di *Aristomene*, che pretendeva aver avuto commercio con un serpente. — *Paus.* 4, *c.* 14.

* Nicoteleте, Cariatio molto dedito alla ubbriachezza.

Nicotoe, l' una delle Arpie.

Nid (*Mit. Scand.*) grado superiore di magia che gl' Islandesi paragonavano al loro *Seidur*, ossia magia nera. Questa specie di magia consisteva nel poter cantare in ogni circostanza, una canzone improvvisa o religiosa, frammischiata di maledizioni contro d' un nemico, e colla quale sul capo di lui chiamavansi tutte le possibili sventure. — *V.* Seidur, Utsetur, ecc. — *Viaggio in Islanda*, *Vers. dal danese, ecc. An.* X.

* Nida, nome d' un fiume dell' India. — *Isid. di Char.*

Niddui, vale a dire, *separazione*. Presso i Giudei era la scomunica minore che durava trenta giorni, e separava lo scomunicato dall' uso delle cose sante. — *V.* Chrrem, Schammata.

Nidoggur (*Mit. Scan.*), serpente dell' inferno.

Nielle. -- *V.* Robigo.

Nifagra, nome di una meraviglia presso i Pieri secondo *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 12), popoli vicini alla Macedonia. Ma *Ortelio* (*Thesaur.*), coll' appoggio di alcuni altri scrittori, dice che bisogna leggere *Fagri*.

* Nifana, nome d' un paese mentovato nel secondo libro delle Pandette. — *Ortel. Thesaur.*

* Nifate, fiume d'Armenia, che si getta nel fiume Tigri. -- *Hor.* 2, *Od.* 9. -- *Phars.* 3, *v.* 245.

* Nifati Monti, montagne dell' Asia, che separano l' Armenia dall' Assiria, le quali, secondo l' opinione di *Tolomeo*, formavano una parte del Monta Tauro, al Sud del Monte Abo.

I monti *Nifati* erano verso la sorgenta del Tigri, che, mediante un sotterraneo passaggio di circa 25 miglia li traversava — *Georg.* 3, *c.* 30. — *Strab.* 11. *Mela* 1. *c.* 15.

* Nifaundria, città della Media, nell' interno delle terre, fra Coastra e Guriaona. — *Ptol. l.* 6, *c.* 2.

Nafe, una delle ninfe compagne di Diana. Rad. *Nepteim*, bagnare. —*Met.* 3.

Nifeo, l' uno dei capitani di Turno, ucciso da' suoi cavalli. — *Eneid.*

Nifleim, *soggiorno degli scellerati* (*Mit. Celt.*), nome di uno de' due inferni presso gli Scandinavi, e ch' essi ponevano nel nono mondo. Secondo la loro opinione, la formazione di questo luogo avea di alcuni inverni preceduto quello della terra. Nel mezzo di quell' inferno, dice l' *Edda*, evvi una fontana, chiamata vergelmer, da quel luogo sortono i fiumi seguenti: l' *Ambascia*, il *Nemico della Gioja*, il *Soggiorno della Morte*, la *Perdizione*, l' *Abisso*, la *Tempesta*, il *Turbine*, il *Rugito*, l' *Urlo*, il *Vasto*: quello che si chiama l' *Ardente*, o che *abbrucia*, scorre presso i cancelli del soggiorno della morte. Questo inferno era una specie di osteria, oppure, se vuolsi, una prigione ov' erano detenuti gli uomini vili o pacifici che non erano in istato di difendere gli Dei inferiori, nel caso di un imprevisto assalto. Ma gli abitanti doveano sortirne all' ultimo giorno per esser giudicati sopra altri principj, e condannati od assolti per vizj o per virtù più reali.

* 1. Nigra, amico di *Marc' Antonio*, cui fu spedito da *Ottavia*.

* 2. — Soprannome di *Clito* che *Alessandro* uccise nell' ubbriachezza.

* 3. — (*C. Pescennius Justus*). Allorchè i soldati del pretorio ebbero trucidato il virtuoso imperadore *Pertinace*, l' anno di G. C. 193, furono i primi a mettere per così dire, al più indegno incanto l' inestimabile prezzo delle virtù dei loro padri. Siffatto incanto per l' impero fu ad alta voce pubblicato nel campo; e i più ambiziosi non tardarono a presentarsi, ed a fare le loro offerte. *Didio Giuliano*, uomo consolare, lo riportò, imperocchè la sua offerta sorpassò tutte le altre per la somma di 623 lire. Egli si recò al senato io una minacciante pompa che sembrava assicurargli la conferma di quall' indegno contratto; ma il popolo, più libero a più sincero, manifestava con oltraggi e grida di vendetta la propria indignazione, e specialmente, col generoso rifiuto delle liberalità che *Didio* gli prometteva per sedurlo. Una sì vacillante autorità era troppo debil freno per rattenere i suoi concorrenti. *Pescennio Negro* (*Pescennius Niger*), celebre governatore della Siria, il quale ne' romani eserciti segnalò il proprio valore, si fece proclamar imperadore in Antiochia; *Severo* nell' Illiria; *Albino* nella gran Bretagna. L' attività di *Severo* determinò la fortuna in proprio favore; egli vola a Roma, entra in Senato, ottiene un decreto di morte contra *Didio*, spedisce un ingannato tribuno ad eseguirlo, e con una fraudolenta associazione all' impero, disarma *Albino*, poscia, sicuro dalla debolezza di quel rivale, postosi alla testa di un poderoso esercito, muove contro di *Negro* il quale per una negligenza piena di grandezza e di temerità, dormiva all' ombra degli allori che nella guerra aveva colti più d' una volta. Scosso dal periglio e dall' avvicinarsi dell' instancabile *Severo*, ei tenta di armar l' Oriente in proprio favore, ma negli inquieti suoi alleati non trova se non se freddezza, promesse vane, o rifiuti coloriti da cattivi pretesti. Non rimanevagli finalmente niun altro mezzo fuorchè nelle legioni e nel proprio coraggio: tre grandi battaglie guadagnate dai luogotenenti di *Severo*, lo costringono a cercare un asilo presso i Parti. Ivi egli è di nuovo dalla diligenza dei suoi nemici prevenuto: alcuni soldati spediti sull' orme di lui lo raggiungono al passaggio dell' Eufrate, lo uccidono e portano la sua testa al vincitore, le cui crudeltà nell' assicurargli il potere, la gloria sommamente ne contaminarono. Avendo *Severo* in tal guisa vinto *Negro*, e sottomesso l' Oriente, levossi dal volto la maschera, ruppe ogni rapporto d' amicizia con *Albino*, gli ricusò il titolo di *Cesare* che per solo tratto di politica gli avea accordato in un tempo in cui *Albino* era da temersi. L' imprudente *Albino*, sulla fede di quel uome vano, avea creduto che *Severo* nella spedizione di Siria, operasse per la causa comune, ma fu ben

testa disingannato. *Severo* già a gran passi avanzavasi con tutte le forze dell' Oriente e dell' Italia; *Albino* tentò, ma troppo tardi, di arrestare nel suo corso quel rapido torrente; anzi osò di portarsi ad incontrarlo; la battaglia ebbe luogo tra Lione e Trevoux ove *Albino* fu disfatto, e si uccise. Il crudele *Severo*, più non avendo concorrente veruno, a suo bell' agio bagnavasi del sangue di *Albino* e di *Negro*; la morte di quest' ultimo ebbe luogo l' anno di G. C. 194; quella d' *Albino Antonino*, nel 197 il giorno 19 di febbrajo.

Negro era un capitano per merito distinto, e della militare disciplina zelantissimo. Egli gloriavasi di camminar sulle tracce di *Trajano*, di *Tito* e di *Marc'Aurelio*. Lo stesso *Severo*, riguardo alla militar disciplina, lo citava siccome un modello, e lo chiamava uomo necessario alla repubblica. *Negro* proibì a' suoi ufficiali di servirsi dei vasi d' oro e d' argento, scacciò dal suo campo i cucinieri ed i panattieri, ed obbligò i suoi soldati a non bevere se non se aceto ed acqua, e a non mangiare che il biscotto, durante tutta la campagna. Era egli nei castighi severissimo; condannò dieci soldati al taglio della testa, alla presenza dell' armata, per aver rubata una gallina. Avendo l' esercito mormorato contro il rigore di siffatta sentenza, e temendo di un ammutinamento, *Negro* acconsentì di scambiar la pena, obbligando i colpevoli a restituire dieci volte il valore di ciò che aveano rubato, a non accender fuoco, e non cibarsi che di freddi alimenti, e a non bere che dell' acqua per tutto il tempo di quella campagna. Avendogli alcuni soldati che difendeano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino: *del vino*! esclamò egli, *alla vista del Nilo*! Essendo quei soldati stati battuti, e scusandosi colla debolezza delle loro forze: *i vostri vincitori*, disse loro, *non bevono che dell' acqua*. Egli abborriva l' adulazione. Avendo un oratore, con un panegirico, tentato di celebrare l' avvenimento di *Negro* all' impero: « Celebrate, gli diss' egli, qualche « gran capitano. Ecco quelli che è d' uo- « po di lodare; non vedete voi dunque « essere ridicola cosa il tesser lodi ad un « uomo vivo e potente, e che il movente « di siffatto elogio è sempre per lo meno « sospetto? »

Tale era il carattere di questo illustre generale, che sembrava promettere di ricondurre le romane legioni all' antica disciplina. Ma la sua morte troncò ogni speranza di riforma. Questo principe regnò quasi un anno. — *Erodian.* 4. — *Eutrop.*

* 4. — (*Negro*), l'uno dei più grandi fiumi d' Affrica, che ha dato il suo nome alla Nigrizia o al paese dei Negri: egli ha la sua sorgente nell' Etiopia, e gittasi nell' Atlantico per tre foci poco note agli antichi ed anche ai moderni. — *Plin.* 5. *c.* 1. *e* 8. — *Mela.* 2, *c.* 4; *l.* 3. *c.* 10. — *Ptol.* 4, *c.* 6.

* 5. — (*Lapis*) montagna d' Egitto. — *Ptol. l.* 4, *c.* 5.

6. — (*Deus*), *Dio Nero*, soprannome di Plutone siccome Dio dell' inferno.

* Nigidio Figulo (*Publio*), celebre filosofo, senatore e pretore romano, uno dei più dotti uomini del suo tempo. Fu grande amico di *Cicerone*, cui prestò molta assistenza per dissipare la congiura di *Catilina*, come *Cicerone* istesso (*Ep. ad Fam l.* 4, *ep.* 13) la riconosce ne' seguenti termini: *per me quondam te socio defensa respublica .... quibus nos olim adjutoribus illud incendium extinximus.* *Aulo Gellio*, *Plinio*, *Plutarco*, *Macrobio*, ed altri hanno citato diverse delle sue opere, delle quali non ci rimangono se non dei frammenti; e a questo riguardo lo hanno paragonato a *Varrone*; ma egli avea la disgrazia di essere dotto specialmente nell' astrologia giudiziaria. Dicesi che *C. Ottavio*, padre d' *Ottavio* o *Augusto*, essendosi presentato tardi al senato, ed avendo fatto le sue scuse in forza del parto della propria moglie, *Nigidio*, profeticamente gli disse: *la vostra sposa ci ha dato or' ora un padrone*. Questo grande astrologo che prevedea, o da lungi predicea la futura grandezza del piccolo *Ottavio*, avrebbe pur anco dovuto prevedere che *Cesare* dovea in pria trionfare di *Pompeo*; ciò nonostante egli si era dato al partito di *Pompeo*, motivo per cui fu da *Cesare* esigliato. *Lucano* vuol fargli l' onore di aver prevenuto o predetto tutti i mali che emerger doveano dalla divisione di que' due illustri personaggi. A proposito di tale esiglio, *Cicerone* gli scrive una lettera di consolazione che ambidue gli onora, ed ove *Nigidio* è molto esaltato, egli lo chiama *uni omnium doctissimo et sanctissimo et maxima quondam gratia et mihi certe amicissimo*. Poscia esortandolo alla costanza, gli aggiunge: *quid sit forti et sapienti homine dignum, quid gravitas, quid altitudoanimi, quid acta tua vita, quid studia, quid artes quibus a pueritia floruisti, a te flagitent, tu videbis*.

Nulladimeno gli fa sperare un pronto ritorno, ma in ciò la sua predizione andò a vuoto; imperocchè *Nigidio* morì nel suo esiglio l' anno 709 della fondazione di Roma, 47 prima di G. C. — *Cic. loc. cit.* — *Lucan. l.* 1, *v.* 639. — *Macrob. sat. l.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 4; *l.* 6, *c.* 8. — *Plin.*

l. 29, *c.* 4 e 6. -- *Aul Gell. l.* 4, *c.* 9; *l.* 13, *c.* 24; *l.* 16, *c.* 6; *l.* 19, *c.* 14.

Alcuni dotti osservano che molti personaggi celebri in Roma hanno portato il soprannome di *Figulo*, il quale sembrava specialmente attaccato alla famiglia Marcia.

* Nigilgia, città della Mauritania Cesarea, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 2.) situata nell' interno delle terre fra Tigava e Tisizima.

* Nigira, città o metropoli della Libia, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) posta presso la riva settentrionale del fiume Nigir.

1 Nigra. -- *V.* Negra.

* 2. - *Regio*, contrada nella vicinanza dei Medj, della quale fa menzione *Galeno* nel suo libro sulla salubrità dell' acqua.

* 1. Nigramma, città dell' India di quà del Gange, la quale, secondo *Tolomeo* (*l.* 7, *c.* 1.), è situata sull' Indo.

* Nigris o Nigride. Secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 9.) così chiamasi una fontana presso gli Etiopi Esperii. Alcuni autori la prendono per la sorgente del Nilo.

* Nigriti, nome che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 8.) e *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) danno agli Etiopi i più settentrionali. Essi dicono che que' popoli erano così chiamati perchè abitavano sulle sponde del Niger. *Dionigi Periegete* (*Orbis Descrip. v.* 215) li nomina Nigreti.

* Nigritis Palus (*Nigritide Palude*), palude della Libia interiore, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) formata dalle acque del Nigris.

* Nigrizia, vasta provincia d'Affrica che secondo i moderni, dalla parte d' Oriente confina coll' Etiopia, dal Ponente col mare Atlantico, dal Mezzo-Giorno colla Guinea, e dal Nord col Zaara. Essi aggiungono che questa contrada ha ottocento leghe dall' Oriente all' Occidente, e trecento nella sua maggior larghezza. -- *Ptol.* 4, *c.* 6. *Plinio l.* 5, *c.* 8 e 9. -- *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 10.

1. Nileo, l' uno dei nemici di *Perseo*, nel combattimento contra Fineo. -- *Met.* 5.

2. -- Figliuolo di Codro, il quale condusse una colonia d' Jonii in Asia ove edificò Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Nio, Teo, Lebedo, Clazomene, ecc. -- *Paus.* 7, *v.* 2.

Niligena Juvenca, la giovenca Egizia, Iside -- *Met.*

** 1. Nilo, fiume d' Egitto. L' infinito vantaggio che questo fiume ha sempre portato agli Egizj, lo ha fatto riguardare siccome un Dio, ed anzi pel più grande degli Dei. Presso gli Etiopi era chiamato *Siride*, lo che il fece mal a proposito da alcuni moderni confundere con *Osiride*, del quale il *Nilo* non era se non se una emanazione. Era egli fatto padre di tutte le egizie divinità, cui non ne era dato uno particolare. *Api* era l'uno dei simboli del *Nilo*.

Verso il solstizio d' estate, celebravasi una gran festa in onore di lui, perchè questo fiume allora incominciava a crescere e a spandersi in tutto il paese. Questa festa era celebrata con maggior solennità di tutte le altre, e per ringraziare anticipatamente il fiume dei beni che la sua inondazione stava per produrre, que' popoli vi gittavano, a forma di sacrificio, dell' orzo, del frumento e degli altri frutti. Ma, in forza di una orribile superstizione, spargevasi di sangue una giornata che dovea essere interamente sacra alla gioja, col sacrificio di una donzella che nel fiume veniva annegata.

« L' acqua del *Nilo*, dice il signor « *Paw*, ha realmente la qualità di pro- « durre delle pustole sulla pelle di coloro « che la bevono pura, e specialmente « nei primi giorni del suo accrescimento.

« Quell' acqua cagiona altresì delle al- « leutature, e delle dissenterie; motivo per « cui gl' Indigeni sono stati costretti a « procurarsi una bevanda artefatta, ossia « una specie di birra o *Zythum* che, me- « diante la cottura, perdesse quella male- « fica proprietà.

« Tutto ciò spiega naturalmente una co- « sa che non si era potuto comprendere. « Gli egizj sacerdoti i quali mostravano « d' aver tanta venerazione per l' acqua « del *Nilo*, ne bevevano assai di rado. « Dicesi che essi possedevano a Menfi un « pozzo particolare pel loro uso; ma que- « sto racconto ha tutti i caratteri dell' al- « legoria, poichè probabilmente essi beve- « no del *Zythum*, come tutto il resto della « nazione.

« Il signor *Hasselquist*, durante il suo « soggiorno al Cairo, ha rischiarate alcu- « ne parti della storia naturale dell' E- « gitto, e spedito specialmente all' acca- « demia di Stokolm una descrizione assai « circostanziata del pizzicore prodotto dall' « acqua del *Nilo*. Quindi noi non dubitia- « mo che questa non sia l' origine dell' « Elefantiase, che più o meno si esacerba « secondo l' esattezza con cui la persona « che ne è attaccata si astiene dagli ali- « menti contrarj a siffatta malattia, di modo « che il poeta *Lucrezio*, con molta veri- « tà ha detto: — *Est elephas morbus,* « *qui propter flumina Nili — Gignitur* « *Aegypti in medio, neque praeterea* « *usquam*.

« I sacerdoti hanno tuttociò conosciuto, « ma ciò che avvi di singolare si è che,

« rapporto alle acque del loro fiume, hanno « no tenuto questo fatto tanto nascosto a« gli occhi degli stranieri, che niun « autor greco o romano è giunto a « scoprirlo. Imperocchè nelle molte osser« vazioni raccolte a tale proposito, non n' « è fatto giammai parola; e se qualcuno « fra gli antichi ne avesse avuto co« gnizione, senza dubbio dovea essere « *Plutarco* il quale, in un trattato espressa« mente composto, tenta di sviluppare i « motivi pei quali coloro che navigavano « sul *Nilo*, non ne attingeano l'acqua « per beverla, se non se in tempo di not« te, e non mai durante il giorno. Que« sta favola sparsa fra i Copti o gli Egizj « moderni riguardante una rugiada, o una « goccia che dal cielo cade nel *Nilo* e lo « fa fermentare, sembr'essere una allegorica « tradizione de' sacerdoti, che sino ai no« stri giorni si è nel paese conservata; men« tre questo fatto che tanti viaggiatori e « specialmente il padre *Vansleb* hanno « creduto reale, non lo è certamente. Il « *Nilo* senza fermentare, s' intorbida « per una necessaria conseguenza dell' inon« dazione, e le sue acque allora si riempio« no di tanti insetti, che non si potrebbe « ro bevere senza farli, colla pasta di « amandole o col latte, prima precipitare.

« Da tutti questi schiarimenti risulta « che gli abitanti d' una tal contrada, per « sottrarsi ai mali da cui erano minaccia« ti, hanno dovuto sottomettersi ad un re« gime dietetico, ossia sudorifero ed « essiceante. Quindi non v' ha luogo del « mondo ove le leggi civili avessero un « rapporto nè più diretto, nè più intimo « colla sanità; talmente che un Egizio il « quale esattamente osserva quelle leggi, « era già in qualche maniera medico, ed « ecco il motivo pel quale tutti sono sta« ti reputati d' esserlo, come lo dice *Plu*« *tarco*.

« Mentre gli Egizj erano dal cupo lo« ro carattere portati ad una invincibile « melanconia, vivissima era la loro imma« ginazione. Volando, per così dire, inces« santemente da un estremo all'altro, nè « trovando giammai via di mezzo, dessa « produsse, o dei prodigiosi colossi, op« pure delle statue infinitamente piccole, « come quelle che pomposamente portavan« si in casse, o custodie di reliquie, fat« te come batelli, o come quelle che sot« to la forma di Pigmei, rappresentavano i « sedici cubiti dell' accrescimento del *Ni*« *lo*. Quelli che hanno cangiato le figure di « nani dell' altezza d' un cubito in sedici « fanciulli del *Nilo*, come nella statua « descritta da *Plinio*, e in un' altra men« tovata in *Montfaucon*, furono i greci « scultori. — *Diar. Ital.* cap. 20.

« Credesi che lo stile allegorico dei sa« cerdoti dell'Egitto abbia dato luogo alla « favola de' Pigmei d' Etiopia, e del loro « combattimento cogl' Ibi, i quali s' avvi« cinano e si allontanano dal *Nilo* a mi« sura ch' egli cresce o decresce. »

Il *Nilo* era stato da principio chiamato eziandio *Oceame o Oceanus*, il padre di tutti gli Dei; poscia *Aetos* (*Aquila*) a motivo della rapidità delle sue acque; indi *Egyptus* dal nome di un re del paese; e finalmente *Nilus*, dal re *Nileo*. Questi tre primi nomi gli fanno talvolta dare quello di Tritone. Il *Nilo*, come abbiamo accennato più sopra, era troppo utile agli Egizj per non essere posto nel primo rango fra gli Dei del paese. L' Egitto che vantavasi d' essere figliuolo del *Nilo* e della ninfa *Menfi*, lo adorò sotto il nome d'*Osiride*. La fertilità che le periodiche sue inondazioni procuravano al paese, gli fecero dare i soprannomi di *Salvatore*, di *Sole*, di *Dio* e di *Padre*. *Pindaro* lo chiama figliuolo di *Saturno*, ed altri autori lo appellano *Giove Egizio*, perchè riguardo a quel paese ei teneva luogo del *Giove Ombrios* dei Greci, o del *Pluvius* dei Latini. Niun Dio era dunque più venerato, d' onde venne che furono a lui tributati i medesimi onori di *Giove*, dal quale lo fa discendere *Omero*. Sotto questo rapporto, alla già mentovata, annua festa in onore di lui, e ne' giuochi cantavansi gl' inni medesimi ed i cantici che soleansi eseguire nelle grandi solennità di *Giove*. Gli egizj sacerdoti l' onorarono del titolo di santo, del quale lo qualifica *Mercurio Trimegisto*, e che trovasi sopra un' antica medaglia del gabinetto *Morosini*. Da ciò venne quell' estrema venerazione che gli Egizii nutrivano per le acque di questo fiume; essi le riputavano inviolabili e divine; ne faceano uso nelle principali cerimonie della religione, e con gran pompa nelle pubbliche processioni le portavano entro dei vasi che poscia collocavano sugli altari, per esservi adorate come sacre figure d' *Osiride* e d' *Iside*, Genj del *Nilo*, dinanzi alle quali i sacerdoti prostravansi divotamente.

Siccome di tutti i tempi dell' anno, come abbiamo accennato al principio di quest' articolo, il solstizio d' estate era quello in cui questo fiume veniva con più solennità e magnificenza onorato, essendo il momento del più alto grado del suo accrescimento così allora avea luogo l' apertura dei canali del *Nilo*, alla presenza dei re di Egitto e dei più grandi e più distinti personaggi del regno, e con una prodigiosa affluenza di popolo schierato sulle sponde di questo fiume. I sacerdoti d' *Iside* e di *Osiride* vi portavano in gran pompa le figu-

re di queste due Divinità, delle quali celebravansi allora le nozze; e le loro immagini riunite, nel sistema egizio, erano la rappresentazione del matrimonio che nel medesimo tempo faccasi della terra dell' Egitto presa per *Iside*, col fiume del *Nilo* preso per *Osiride*, come lo dice *Plutarco*.

(*Iconol.*). Siccome la bella statua del *Nilo* che trovasi alle Tuilleries è una copia dell' antico, e che la descrizione datacì del signor *Millin* delle statue di quel superbo giardino nulla lascia a desiderare, così ci lusinghiamo di far cosa grata al lettore col riportarla.

« Questa bella statua del *Nilo* è una « copia dalle più celebri opere di cui « vantavasi l' Italia. Dessa fu scoperta sot« to *Leone* X, che la fece collocare nel Vati« cano, presso la statua del *Tevere*, a « ristaurare da *Gaspare Sibilla*, scultore « del *Museo Pio Clementino*. La figura « del fiume è stesa sopra di un *plinto* il « cui piano rappresenta delle *onde*: la « maestosa sua testa, da una parte ha i « capelli alquanto rilevati, ed una *corona* « di foglia e di frutti che sembrano esse« re quelli della *Pesea*; egli appoggia il « sinistro gomito ad una *sfinge*; e tiene nella « manca mano un *cornucopia* dal quale sor« tono delle *spighe*, dell'*uva*, delle *rose sel« vatiche*, dei *frutti* di *loto*, e nel mezzo av« vi un *fanciullo* colle braccia incrociate. « Questo cornucopia è il simbolo dell' ab« bondanza che il *Nilo* apportava all' Egit« to: La destra mano, con negligenza ab« bandonata sul fianco diritto, tiene un » fascin di *spighe*: il volto di questo Dio « è sereno, ed annuncia una Divinità be« nefica e propizia.

« Nulla può esprimere la grazia con cui » sono disposti i sedici *fanciulli* indicanti « l'altezza dei sedici cubiti, che era quella « del suo innalzamento alla fertilità del paese « più favorevole. Presso gli antichi, questi « fanciulli si chiamano *cubiti*: gli uni scher« zano a lui dintorno: altri trastullansi a « far combattere un *coccodrillo* contro di « un *icneumone* (*topo di Faraone*): al« cuni s'ajutano a vicenda per salire sul« le membra del colosso e sul cornucopia; « l' un dessi, giunto fin sulla spalla dirit« ta, sta attaccato ai capelli del Dio « per non cadere da sì emineute luogo. Il « più ardito, arrampicato sino al centro « del cornucopia, testè accennato, colle « braccia incrociate sul petto, e genufles« so, sembra sollecitare l' ammirazione « da' suoi compagni. L' un d' essi solleva « l' *ampio manto* del Dio, e pare che vo« glia svelare la sorgente, che era allora « ignota; un altro è assiso sulla sfinge; « un altro finalmente cammina ritto in « piedi e con franchezza sopra l' uno dei « fianchi della statua, e tiene una « *corona*.

« La sfinge alla quale appoggiasi il *Ni« lo*, è della più bella esecuzione; sì « nobili ne sono i tratti, che facilmen« te scorgesi non aver voluto l' artefice « rappresentare un mostro, ma piuttosto « un ente allegorico, mistico e sacro, l' « emblema del segno del lione a della « vergine, sotto i quali veggonsi, gli incre« menti del *Nilo*, o piuttosto l'allegoria del « *Nilo* medesimo, secondo le dotte osser« vazioni del saggio *Zoega*.

« La base porta degli accessorj relativi « al principal soggetto: prima di tutto si « vede il fiume che esce dalla sua sorgen« te, e che un fanciullo tenta coprir di « un velo. Dal mezzo del fiume s' innalza« no due piante di *Nymphaea*. Si vedo« no due *tori* che passano fra le piante, « il combattimento dell' *icneumone* e del « *coccodrillo*. Un *ibi* sta presso al coc« codrillo, ed un *ippopotamo* io afferra « per la coda, mentr' egli adocchia l' « icneumone. Due *uomini* in una barca « assalgono un ippopotamo; i due altri « pur essi in una barca, attaccano un « coccodrillo. Quei piccoli uomini sono « *Tentiriti* che abitavano in un' isola del « fiume: secondo *Plinio*, piccola era la « loro statura, ma con estremo coraggio « assalivano e domavano i coccodrilli.

« In più luoghi si vede il combattimento « del coccodrillo e dell' ippopotamo, e « quest' ultimo è sempre superiore al suo « nemico. Qui, ei lo divora per di die« tro, mentre un icneumone l' attacca « davanti: là, ei divora un piccolo coc« codrillo; un altro sfugga di sotto al suo « corpo, e sembra volere ingbiottire un « ibi che a lui presentasi. L' ippopotamo « non è esatto; egli ha il muso troppo « prolungato. La sua bocca è armata di « denti simili a quelli del coccodrillo. « Meglio figurato è il coccodrillo, ma non « già con molta precisione; la qual cosa « ci dà argomento di presumere che an« cha le piante non vi sieno rappresenta« te in modo più fedele. » —*Mus. Pio-Clement.* 1, 30.

Il *Nilo* coronato di sorgo (*Melica* o *milio Indiano*) portante una *pianta* di questa cereale, ed un *cornucopia* ripieno di *frutti*; s'appoggia ad un *ippopotamo*: nel campo leggesi nn L. S. vale a dire *l' anno sesto* del regno di *Adriano* — *Zoega. Num. Aegypt.* 6.

Un' antica medaglia ci offre il *Nilo* coronato di sorgo (*Melica* o *milio Indiano*); da una mano ei tiene una pianta di questa cereale, e nell' altra un cornucopia dal quale escono alcuni *Genj* del

Nilo chiamati *Cubiti*; nel campo della medaglia si vede in segno numerico .I. S. che indica gl' incrementi di questo fiume per la necessaria fertilità dell' Egitto; al basso evvi un coccodrillo. Le lettere L. A. significano che questa medaglia è stata coniata nel primo anno del regno di *Trajano.* *Zoega. Num. Aegypt.* 4.

Una medaglia grande dell' imperadore *Adriano* coniata in Alessandria, ci ha conservato la memoria d' un traripamento del *Nilo* all' altezza di sedici cubiti, che ebbe luogo l' anno duodecimo dell' impero dei Persi.

Il *Nilo* è rappresentato sui monumenti antichi, specialmente sulle medaglie, come l' una delle prime Divinità d' Egitto. — *Athen.* 5. — *Strab.* 17. — *Plin.* 5, *c.* 9. — *Met.* 5, 15. — *Mela.* 1, *c.* 9. *l.* 3, *c.* 9. — *Sen. Hist. nat. Claud. ep. de. Nilo.* — *Georg.* 4. — *Eneid.* 6. — *Lucan.* 6. — *Herodot.* 2. — *Diod.* 1. — *Paus.* 10. *c.* 32. — *Plin.* 5, 10. — *Ammian.* 22. *Odyss.* 14. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 6, 12, 16, 19.

Ove si volesse da noi intraprendere di fare una dissertazione intorno alle sorgenti, al corso, ai traripamenti del *Nilo* dietro le attuali nostre cognizioni, verrebbe trascurata l' antica geografia che ci siamo proposta in quest' opera. Crediamo dunque più conveniente di riportare le opinioni di alcuni de' più stimati autori dell' antichità, onde il lettore sia a portata di giudicare gli antichi.

Erodoto (*l.* 11, *c.* 15) parlando dell' Egitto, ciò che ben tosto lo conduce a parlare del *Nilo*, si esprime ne' seguenti termini: « Gl' Jonii hanno una particolar opinione intorno a ciò che riguarda l'Egitto. Essi pretendono che non si debba dare questo nome se non se al solo *Delta*, dacchè chiamasi vendetta di *Perseo* il lungo della riva del mare sino ai Tarichei di Pelusio, lo spazio di quaranta scheni (sorta di misura itineraria degli antichi e massime degli Egizj, che conteneva quaranta stadj, e secondo altri trentadue), che allontanandosi dal mare, l' Egitto si estende verso il mezzo delle terre, sino alla città di Cercasora, o, secondo *Strabone*, Cetesura, ove il *Nilo* si divide in due rami, l' uno de' quali va a Pelusio e l' altro a Canope. Il resto dell' Egitto, secondo gli stessi Jonii, in parte è della Libia, ed in parte dell' Arabia: ammettendo quest' opinione, riuscirebbe facile di provare che, ne' primi tempi, gli Egizj non aveano paese che loro appartenesse, poichè il *Delta* era altre volte coperto dalle acque, come eglino stessi ne convengono. Se dunque gli Egizj altre volte non aveano paese, per qual ragione hanno essi mostrato di credersi i più antichi popoli del mondo? E avean eglino forse bisogno di far la prova dei fanciulli, onde assicurarsi qual ne fosse la lingua naturale? » (Per l' intelligenza di questo passo è d' uopo di sapere ciò che dice il nostro autore al principio del *l.* 2, *c.* 2, cioè che *Psammitico*, non avendo potuto colle proprie ricerche scoprire quali fossero i primi uomini, s' imaginò il seguente mezzo. Prese due fanciulli appena nati; li consegnò ad un pastore per allevarli fra le sue mandre; gli ordinò d' impedire a chicchessia di pronunciare una sola parola alla loro presenza; di tenerli rinchiusi in una capanna, il cui ingresso fosse interdetto a qualunque persona; di condur loro in certi tempi stabiliti delle capre per nutrirgli, e, allorquando avessero preso il loro pasto, di attendere alle altre loro occupazioni. Dando siffatti ordini, quel principe volea sapere, quali fossero le prime parole pronunciate da quei fanciulli allorchè avessero cessato di mandar suoni indistinti e mal articolati. Questo mezzo gli riuscì. Scorsi due anni dopo che il pastore ebbe incominciato a prenderne cura, un giorno mentr' egli apriva la porta, ed entrava nella capanna, que' due fanciulli, verso di lui trascinandosi, e stendendogli le mani, si posero a gridare *becos*.

Psammitico avendogli intesi egli stesso, ed essendosi informato presso qual popolo si facesse uso del vocabolo *becos*, e qual ne fosse il significato, seppe che i Frigii così chiamavano il pane. Gli Egizj, dopo mature riflessioni, cedettero ai Frigj l' anzianità, e li riconobbero più antichi di se stessi. Questo racconto non offre a dir vero una grande idea del sapere degli Egizj e dei Greci, in fatto di storia naturale a' tempi d' *Erodoto*. « Per me, prosegue il testè mentovato scrittore, non sono già d' opinione che gli Egizii non abbiano cominciato ad esistere se non se colla contrada che gli Jonii chiamano *Delta*; ma credo che la loro esistenza sia anteriore, e che a misura che il paese si è ingrandito per mezzo delle alluvioni del Nilo, una parte degli abitanti sia discesa verso il basso Egitto, mentre l' altra restò nell' antica sua dimora: quindi altre volte davasi il nome di Egitto alla Tebaide, la cui circonferenza era di sei mila e cento venti stadj.

« Se dunque la mia opinione intorno all' Egitto è precisa, quella degli Jonii debb' essere priva di fondamento. Se per lo contrario è vera l' opinione degli Jonii, mi divien facile di provare che i Greci e gli Jonii stessi ragionano stortamente allorchè dicono che la terra si divide in tre parti, vale a dire, l' Europa, l' Asia e la

Libia; vi debbono aggiugnere la quarta, cioè il *Delta*, poichè non appartiene nè all' Asia, nè alla Libia; imperocchè, secondo un tal raziocinio, non è già il *Nilo* che separi l' Asia dalla Libia, mentr' egli spezzasi alla punta del Delta, e fra le sue braccia lo rinchiude in modo che quella contrada trovasi posta fra l' Asia e la Libia. » (Questa maniera di dividere la terra era la conseguenza della poca cognizione degli antichi, riguardo alle grandi forme dell' antico continente, imperocchè ella è cosa semplicissima di finir l' Asia, e cominciar l' Affrica all' istmo di Suez.)

« Senza fermarmi al sentimento degli Jonii, penso che debbasi dare il nome d' Egitto a tutta quella estensione di paese occupata dagli Egizj, nella stessa guisa che Cilicia ed Assiria appellansi i paesi abitati dai Cilicii e dagli Assirj; e non conosco se non se l' Egitto cui a giusto titolo si possa riguardare siccome il limite dell' Asia e della Libia; ma ove si voglia seguire l' opinione dei Greci, noi riguarderemo tutto l' Egitto che incominc a alla cateratta, e alla città d' Elefantina, siccome un paese diviso in due parti comprese sotto l' una e l' altra denominazione; poichè l' una alla Libia, e l' altra all' Asia appartiene. Il *Nilo* incomincia alla cateratta, divide l' Egitto in due parti, e mette foce nel mare. Sino alla città di *Cercasora* non evvi che un solo canale, ma al disotto di quella città, ei si divide in tre rami che prendono tre diverse strade: l' una chiamasi bocca Pelusiana, *Pelusiacum Ostium* (non bisogna fidarsi delle carte geografiche degli antichi, ove questo braccio del *Nilo* fosse rappresentato debolissimo, relativamente ad altri più forti, poichè si vede che questo, formato dalla natura, debb' essere il più forte). , e va all' Est; l' altra chiamasi Canopica (*Canopicum Ostium*), e scorre all' Ovest; la terza va diritta dall' alto Egitto sino alla punta del *Delta* ch' ei divide nel mezzo, portandosi al mare. Questo canale non è nè il meno considerabile per la quantità delle acque, nè il meno celebre: viene nominato il canale *Sebennitico*. Da questo partono eziandio due altri canali che vanno egualmente al mare per mezzo di due diverse bocche, cioè, la *Saitica* e la *Mendesia*. La bocca *Bolbitina* e la *Bucolica* non sono opra della natura, ma degli abitanti che le hanno aperte.

« Il *Nilo* ne' maggiori suoi accrescimenti inonda non solo il *Delta*, ma altresì dei luoghi che, dicesi, appartenere alla Libia, come pure alcuni piccoli distretti dell' Arabia, e tanto dall' una, quanto dall' altra parte, si spande per lo spazio di due giornate di cammino, ora più ed ora meno.

« In quanto alla natura di questo fiume, nulla ho potuto saperne, nè dai sacerdoti, nè da alcun' altra persona; aveva ciò non ostante ardentissimo desiderio di saper da loro il motivo per cui il *Nilo* comincia ad ingrossare al solstizio d' estate, e continua pel tratto di cento giorni, come pure la ragione per la quale, dopo d' essere cresciuto pel mentovato numero di giorni, ei si ritiri ed abbassi al punto che in tempo d' inverno rimanga piccolo, ed in tale stato sino al ritorno dell' estivo solstizio.

« Ebbi un bell' informarmi del motivo pel quale questo fiume è di sua natura affatto opposto agli altri fiumi, ma nulla potei saperne da verun Egizio, a malgrado delle interrogazioni ch' in feci a quegli abitanti colla mira d' istruirmi. Essi non seppero egualmente dirmi la ragione per cui sia il solo fiume che non producea venti freschi.

« Nulladimeno, presso i Greci, vi sono state persone che per acquistarsi fama di sapienti, hanno impreso di spiegare il trarripamento del *Nilo*. Di tre opinioni, ve n' ha due che non meritano d' essere riportate; quindi mi limiterò ad accennarle soltanto. La prima dice che i venti Etesii, respingendo col loro soffio le acque del *Nilo*, impediscon loro di portarsi al mare, e sono cagione dell' accrescimento di questo fiume; ma di sovente accade che quei venti non hanno ancor soffiato, e nulladostante il *Nilo* s' ingrossa Il secondo sentimento è ancor più assurdo; ma, a dir vero, egli ha qualche cosa di più meraviglioso; poichè porta che l' Oceano circonda la terra, e che il *Nilo* opera un tale traripamento perchè ei viene dall' Oceano. » (Secondo *Diodoro* era questa l' opinione degli Egizj sacerdoti.)

« La terza opinione è la più falsa, benchè abbia qualche maggior grado di verisimile. Il pretendere di fatti che il *Nilo* provenga dallo scioglimento delle nevi, mentr' egli scorre dalla Libia pel centro dell' Etiopia, e poscia entra in Egitto, è lo stesso che il dir nulla; in qual maniera dunque potrebb' egli essere formato dallo scioglimento delle nevi, mentre egli viene da un paese caldissimo, in un altro che lo è meno! Un uomo capace di ragionare su queste materie può trovare in questo luogo, con molte prove, non essere nemmeno verisimile che i traripamenti del *Nilo* da questa causa derivino. La prima e la più forte viene dai venti: quelli che soffiano da quel paese sono caldi; la seconda si trae dal non veder mai in quel luogo nè pioggia, nè ghiaccio. Se vi nevicasse, converrebbe altresì che vi piovesse; poichè ella è quasi un' assoluta necessità

che in un paese ove cade la neve, nello spazio di cinque giorni, vi cada altresì la pioggia. La terza viene dal calore che vi rende gli uomini neri, che i nibii e le rondini vi soggiornano tutto l'anno, e che le grue vi si recano nell'inverno per evitare i freddi della Scizia. Se fosse dunque vero che nevicasse anche in piccola quantità nel paese traversato dal *Nilo*, oppure in quello ov'egli ha le sue sorgenti, egli è certo che tutte le cose da noi accennate non vi avrebbero luogo, come evidentemente lo prova questo ragionamento. » (*Erodoto* con molti altri Greci s'inganna, mentre sulle alte montagne dell'Abissinia non solo avvi talvolta della neve, ma egli è provato che le piogge in abbondanza, e regolarmente cadute in quella parte dell'Africa, fanno crescere il *Nilo*; di fatti osservasi che *Omero* dà a questo fiume l'epiteto di *ingrossato dalle piogge*. Lo congetturava egli, oppure il sapea?)

« Quegli che ha attribuito all' Oceano la causa del traripamento del *Nilo*, invece di ricorrere a convincenti ragioni, si è appoggiato ad un'oscura favola, mentre dal canto mio io non conosco fiume alcuno che si possa chiamare Oceano, ed opino che *Omero*, o qualche altro più antico poeta, abbia inventato ed introdotto questo nome nella poesia. » (Il signor *Larcher* osserva, e con ragione, essere ben sorprendente che *Erodoto* parli in simil guisa; poiche egli è costante che *Omero* era il più istrutto nella geografia, mentre dice che il Sole s'alza dall' Oceano, e nell' Oceano tramonta; che l'Oceano circonda la terra. *Erodoto* sì poco ne conosce il nome, che lo prende per quello d'un fiume).

« Ma se dopo d'aver rigettato le precedenti opinioni, egli è d'uopo che io stesso dichiari il mio parere sopra quelle nascoste cose, dirò che sembrami che il *Nilo* s'ingrossi nell'estate perchè il Sole nell' inverno, scacciato dall' antico suo cammino, in forza del rigore della stagione, percorre allora la regione del cielo corrispondente alla Libia. Ecco in poche parole la ragione di tale accrescimento, poichè egli è probabile che quanto più il Sole tenda verso un paese, a vi si avvicina, tanto maggiormente lo disecchi, e ne inaridisca i fiumi. » (Se tutto ciò che dice *Erodoto* intorno al *Nilo* non provasse la poca sua cognizione in fatto di storia naturale, il sentimento che egli gratuitamente qui espone, basterebbe a convincerne; ma egli nulla sapea nemmeno dell' astronomia.)

« Convien però spiegar ciò in modo più esteso; nella Libia superiore l'aria è ognor serena; vi domina sempre il caldo, e giammai non vi soffiano venti freddi; allorquando il Sole percorre quel paese, vi produce lo stesso effetto che d'ordinario suol produrre in estate, quando passa in mezzo del cielo; egli attrae a sè le esalazioni, e poscia le respinge verso i lunghi più elevati, ove avendole i venti ricevute, la disperdono, e le sciolgono in pioggia. Probabilmente per questa ragione i venti che soffiano da quel paese come il Sud ed il Sud-Ovest, sono di tutti i più piovosi. Io credo nulladimeno che il Sole non rimandi tutta l'acqua del *Nilo* ch' egli attrae annualmente, ma che ne riservi a sè una parte.

« Allorchè l'inverno è raddolcito, il sole ritorna nel mezzo del cielo, d'onde attrae egualmente dei vapori da tutti i fiumi. Da quell' istante essi aumentansi considerevolmente a motivo delle piogge di cui è irrigata la terra, e che formano dei torrenti; ma divengono deboli nell' estate, perchè mancan loro le piogge, ed il sole attrae una parte delle loro acque. Lo stesso non avviene del *Nilo*: siccome nell' inverno gli mancano le acque delle piogge, ed il Sole ne solleva le esalazioni, così, tra i fiumi, egli è il solo le cui acque in quella stagione, più assai che nell' estate, siano molto più basse; ma nell' inverno egli è il solo posto a contribuzione da quell' astro; ed è perciò ch' io riguardo il Sole come la causa di tali effetti

« Secondo il mio parere, egli è altresì quello che rende ivi l'aria più secca, perchè nel suo tragitto arde il paese, ed è per questa ragione che nella Libia anteriore regna un' estate perpetua. Se l'ordine delle stagioni e la posizione del cielo cangiassero in modo che il Nord, prendesse il posto del Sud, ed il Sud quello del Nord, allora il Sole, scacciato dal mezzo del cielo per la forza dell' inverno, prenderebbe indubitatamente il suo corso per la parte superiore dell' Europa, come fa presentemente per quella della Libia, e son d'avviso che tutta l' Europa in tal guisa traversando, egli agirebbe sull' Istro come attualmente agisce sul *Nilo*.

« Ho detto altresì che su questo fiume giammai non sentivansi venti freschi, e penso essere ancor verisimile che possa venirne da un clima caldo, perchè soglion essi soffiare da un paese freddo: comunque ciò sia, lasciamo le cose come sono e come sono state in tutti i tempi.

« Fra tutti gli Egizj, i Libii ed i Greci coi quali io ho favellato, niuno vantavasi di conoscere le sorgenti del *Nilo*, tranne il custode dei sacri tesori di *Minerva* a Sais in Egitto. Nulladimeno ho creduto ch' egli scherzasse, allorchè mi assicurò d'averne una certa cognizione.

Egli mi disse che fra Siena, nella Tebside, ed Elefantina, eranvi due montagne le cui sommità terminavano in punta; che l'una di quelle montagne chiamavasi *Crofi*, e l'altra *Mofi*. Le sorgenti del *Nilo*, che sono profondi abissi, diceva egli, sortivano dal mezzo di quelle montagne; la metà delle loro acque scorreva in Egitto verso il Nord; e l'altra metà in Etiopia verso il Sud. Per dimostrarmi che quelle sorgenti erano abissi, aggiunse che *Psammitico*, avendo voluto farne la prova, vi avea fatto gittare una grossa corda di parecchie migliaja di braccia, ma che lo scandaglio non era giunto sino al fondo. Se il racconto di quel custode è vero, io sono d'avviso che le acque portandosi in quel luogo, e con violenza contro le montagne rompendosi, con somma rapidità rifluiscono, ed eccitano dei rivolgimenti i quali impediscono che lo scandaglio vada sino al fondo.

« Non ho trovato persona veruna la quale abbia saputo dirmi di più; ma ecco tutto ciò che mi venne fatto di raccogliere, spingendo le mie ricerche sin dove poteano giungere. Sino ad Elefantina ho veduto le cose io stesso; riguardo a quanto trovasi al di là di quella città, non mi è noto se non se in forza delle risposte che mi vennero date.

« Ripido ed alpestre è il paese al di sopra di Elefantina; risalendo il fiume, da ambo i lati del battello attaccasi una corda; se questa si rompe, il battello vien tosto trasportato dall'impeto della corrente. Questo luogo ha quattro giorni di navigazione: il *Nilo* vi è tortuoso come il Meandro, e convien navigare nel modo testè mentovato pel tratto di dodici scheni; poscia si giunge in una molto unita pianura, ove si vede un' isola formata dall'acqua del *Nilo*, e che si chiama *Tacompso*. Al di sopra di Elefantina trovansi già degli Etiopi, i quali occupano la metà dell' isola di *Tacompso*, essendo l'altra metà dagli Egizj abitata. Presso l'isola evvi un gran lago, sulle cui sponde abitavano alcuni Egizj Nomadi. Quando si è traversato quel lago, rientrasi nel *Nilo* che in quello si gitta; d'onde abbandonando il battello si fa lungo il fiume il cammino di quaranta giorni; poichè in quel luogo, il *Nilo* è pieno di acuti scogli che rendono impossibile la navigazione. Dopo d'avere spesi quaranta giorni di cammino, trovasi un altro battello, sul quale si naviga per lo spazio di dodici giorni, dopo i quali si arriva alla città di Meroe, che dicesi essere la capitale degli Etiopi. *Giove* e *Bacco* sono le sole Divinità ivi adorate da quegli abitanti, i quali tributano loro un gran culto: hanno altresì un oracolo di *Giove*, dietro le cui risposte portano il flagello della guerra dovunque lo comanda, e quando lo ordina quel Dio.

« Da questa città si va al paese degli Automoli con altrettanti giorni di navigazione, quanti da Elefantina alla metropoli degli Etiopi. Gli Automoli si chiamano *Asmach*, nome che, tradotto in greco linguaggio, significa coloro che stanno alla sinistra del re; essi discendono da dugento quaranta mila Egizj tutti guerrieri che passarono dalla parte degli Etiopi, pel motivo ch'ora sto per narrare, e che ebbe luogo sotto il regno di *Psammitico*. Eran eglino stati posti in guarnigione a Elefantina per difendere il paese contro gli Etiopi; a Dafne di Pelusio, ond'impedire le incursioni degli Arabi e de' Sirii; in Amarea per tenere in soggezione la Libia. Anche attualmente i Persiani hanno delle truppe nelle stesse piazze ove ne tenea *Psammitico*, imperocchè a Elefantina e a Dafne evvi guarnigione persiana. Essendo gli Egizj rimasti per tre anni nelle loro guarnigioni, senza vedersi mai rimpiazzati, tutti d'accordo risolvettero di abbandonare *Psammitico* e di passare presso gli Etiopi: dietro siffatto annunzio, il principe fu tosto ad inseguirgli; e allorchè gli ebbe raggiunti, impiegò le preci, e tutte le ragioni le più atte a dissuaderli d'abbandonare gli Dei de' loro padri, i loro figli e le loro donne. Ma tutti risposero che ovunque fossero andati avrebbero trovate delle donne da cui aver dei figliuoli. Gli Automoli essendo giunti in Etiopia, si diedero al re il quale tosto li ricompensò accordando loro il paese di alcuni Etiopi suoi nemici, ed ordinando a loro di scacciarli.

« Avendo quegli Egizj fissato il loro soggiorno in quel paese, gli Etiopi, adottando le egizie usanze, s' incivilirono.

« Il corso del *Nilo* è dunque conosciuto pel tratto di quattro mesi di cammino, parte per terra e parte per acqua, senza comprendervi il corso di questo fiume in Egitto; poichè, ove si voglia esattamente contare, trovasi che da Elefantina al paese degli Automoli sono precisamente necessarj quattro mesi di viaggio. È certo che il *Nilo* viene dall' Ovest; ma nulla si può assicurare intorno a ciò ch' egli è al di là degli Automoli, essendo quel paese, per gli eccessivi calori, disabitato e deserto.

« Ecco nulladimeno ciò che ho saputo da alcuni abitanti di Cirene, i quali, da quanto mi dissero, essendosi recati a consultare l'oracolo di *Giove Ammone*, ebbero un abboccamento con *Etearco* re del paese; la conversazione cadde insensibilmen-

te sulle sorgenti del *Nilo*, e si pretese ch'elleno fossero ignote. *Etearco* narrò loro che essendo un giorno arrivati alla sua corte alcuni Nasamoni, popolo della Libia che abita la Siria, ed un paese di poca estensione all' Oriente della medesima, domandò loro se avevano qualche cosa di nuovo da inseguargli, riguardo ai deserti della Libia: e che essi gli risposero che fra le più potenti famiglie del paese, alcuni giovani giunti alla virile età, e pieni di fuoco, fra le molte loro stravaganze, quella immaginarono di trarre a sorte cioque fra di loro, per portarsi a riconoscere i deserti della Libia, a tentare di penetrarvi più innanzi di quello che erasi fino allora praticato.

« Tutta la costa della Libia che circonda il mar settentrionale, dall' Egitto sino al promontorio Solocis, o Solocide, ove termina questa terza parte del mondo, è occupata dai Libii e da diverse Libiche nazioni, tranne ciò che vi posseggono i Greci ed i Fenicj; ma nell' interno delle terre, al disopra della costa marittima e dei popoli che l' attorniano, evvi una contrada di feroci belve, al di là della quale più non trovansi che delle arene ed un paese prodigiosamente arido ed assolutamente deserto.

« Que' giovani, spediti dai loro compagni con buone provvisioni d' acqua e di viveri, percorsero da principio alcuni abitati paesi; poscia arrivarono in un luogo ripieno di feroci animali; daddove continuando il loro cammino all' Ovest, attraverso dei deserti, dopo una lunga marcia in un paese sommamente sabbioso, scopersero una pianura ov' eranvi degli alberi ai quali essendosi eglino avvicinati, mangiarono alcuni frutti di quelli. Mentre stavan essi mangiando, alcuni piccoli uomini d' una statura al disotto della media, piombarono sovr' essi, e a forza li condussero in prigione. I Nasamoni non intendevano punto la lingua di quelli, ed i piccoli uomini nulla comprendevano di quella dei Nasamoni, i quali furono condotti per luoghi paludosi; e dopo di averli traversati, giunsero in una città i cui abitanti erano tutti neri, e dalla stessa statura di quelli che gli avevano condotti. Lungo quella città, dall' Ovest all' Est, scorreva un gran fiume in cui eranvi dei coccodrilli.

« Sino a questo punto ho riportato il discorso di *Etearco*, il quale, come quegli abitanti di Cirene mi assicurano, ciò non ostante aggiungeva che i Nasamoni erano tornati nella loro patria, e che gli uomini dai quali erano stati arrestati erano tutti incantatori a maliardi. Riguardo poi al fiume che passava lunghesso quella città, *Etearco* coogetturava essere il *Nilo*, e sembra ragionevole, poichè il *Nilo* viene dalla Libia, e la divide in mezzo; e se egli è permesso di trar congetture dalle cose conosciute sopra le ignote, io sono di opinione che egli parta dagli stessi punti come l' Istro. Quest' ultimo fiume di fatti comincia nel paese de' Delti dopo la città di Pirene, e traversa l' Europa nel mezzo. L' Istro è conosciuto da molti perchè bagna dei paesi abitati; ma nulla si può asserire di certo intorno alle sorgenti del *Nilo*, perchè la parte della Libia ch' ei traversa è affatto disabitata e deserta. In quanto al suo corso ho riportato tutto ciò che, mediante le più estese ricerche, mi venne fatto di raccogliere. Il *Nilo* si gitta nell' Egitto; l'Egitto è quasi di contro alla montuosa Cilicia, da questo luogo a Sinope, sul Ponto-Eusino, vi sono per un buon viaggiatore in linea retta cinque giorni di cammino: ora, Sinope è situata dicontro all' imboccatura dell' Istro; parmi conseguentemente che il Nilo, il quale traversa tutta la Libia, possa essere paragonato coll'Istro.» —*Erodot. loc. cit. c.* 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25.

Da principio era nostro divisamento di far succedere al racconto di *Erodoto*, quello ancora di *Strabone*. Nel primo trovansi molti ragionamenti di *Erodoto*, e nieote di più riguardo a fatti autentici sulle sorgenti dei *Nilo*; in quanto alle bocche ed ai traripamenti di questo fiume, evvi fra questi scrittori, come pure tra dessi è *Plinio*, qualche discrepanza. Ma siccome troppo lungo diverrebbe questo articolo, ci limiteremo soltanto a conciliare le principali opinioni sopra i tre seguenti oggetti:

1.° *Le sorgenti del Nilo,*
1.° *Le sue bocche o foci,*
3.° *Il tempo e l' altezza del suo accrescimento, al momento delle inondazioni.*

Sorgenti del Nilo.

Il signor d' *Anville*, riconosciuto per uno degli uomini più dotti, e nelle geografiche discussioni più esercitati, ha espressamente composto una memoria sulle sorgenti del *Nilo* (*Mem. di let. t.* 26, *p.* 46,). Egli termina colle seguenti parole: « Del resto poi, il mio scopo in « questa memoria è stato quello di mo« strare che le sorgenti del *Nilo* non so« no conosciute a malgrado dell' opinione « stabilita su tale proposito, e non già « di farle conoscere. » In quella memoria, egli investe l' opinione di alcuni viaggiatori e di alcuni geografi, e scopre nel tempo stesso le cause del loro errore,

ponendosi sulla strada per giungere ad estendere le nostre cognizioni rapporto al *Nilo*. Veggasi dunque la citata memoria.

Oltre il *Nilo*, gli antichi ci fanno conoscere due ragguardevoli fiumi dell'Etiopia, cioè l' *Astapus* e l' *Astaboras*, che ambidue metton foce nel *Nilo*. Il signor d' *Anville* ha provato che questi fiumi erano stati da alcuni viaggiatori e da alcuni geografi confusi col *Nilo*, ed ha pensato essere conveniente di cercarli nelle nazioni che dell' Abissinia e della Nubia ci dà la moderna geografia. Di fatti, veggasi la carta che accompagna la sua memoria.

L' *Astaboras* degli antichi è il Tacazo attuale, formato dalle acque della Gusdovà, e da quelle di molte altre riviere che vengono dai monti ove trovasi il lago *Bahr-Dambea*.

L' *Astapus*, ossia l' *Ahavi* sorte direttamente dal lago, ma il suo corso diviene considerabile, a motivo della situazione della montagna; mentre da principio egli scorre verso il Sud-Est, poscia, volgendo al Sud sotto il decimo grado di latitudine, egli risale verso il Nord-Ovest, passando per Gicsim, sino a Sennar; continuando a scorrere verso il Nord, a Toutti dalla sinistra ci reca un altro fiume chiamato *Bahar-el Abiad*, del quale parleremo fra poco; poscia questi fiumi insieme uniti scorrono dal Nord-Est, ed avvicinandosi all' *Astaboras*, formano l' isola di Meroe, finalmente le loro acque si confondono.

Il *Nilo*, secondo *Tolomeo*, formasi da più sorgenti appiè dei monti della Luna sotto l' equatore. Il corso di quelle acque forma due laghi collaterali, da ciascun de' quali sorte un fiume, l' uno all' altro poscia si unisce, e ne forma un solo.

I geografi arabi aggiungono soltanto che questi fiumi formano un terzo lago, da *Albufeda* chiamano Curae, dal quale sorte il *Bahar-el-Albiad*, ossia bianca riviera.

Sembra che queste riviere le quali sono separatamente altrettanti grandi fiumi, posson esser riguardate come le sorgenti del *Nilo*, e che non è d' uopo d' ostinarsi a voler ritrovare fin sotto l' equatore un fiume di questo nome. Non si può creder gran fatto che queste remote parti dell' interno dell' Affrica fossero molto più praticabili ai tempi dei Greci e dei Romani, di quello che a' giorni nostri. Quindi saranno stati allora, come anche presentemente, adottati degli incerti racconti. D' altronde quanti fiumi hanno un nome conosciuto dalla loro foce, sino ben entro le terre, che cessano poscia di portare? Ne abbiamo mille esempj. Sembraci dunque che si debba abbracciare l' opinione seguente, cioè, che i fiumi che noi conosciamo nell' Abissinia e nella Nubia siano le vere sorgenti del *Nilo*, e che gli antichi siansi ingannati, credendo che un sol fiume dalla sorgente sino alla foce portasse questo nome.

Imboccature o Foci del Nilo.

Abbiamo precedentemente veduto il sentimento d' *Erodoto*, intorno alle imboccature del *Nilo*. Tutto ciò che ha detto il signor *Larcher* sopra quel passo d' *Erodoto*, è interessante, quindi da noi qui riportato.

« Questo fiume (il *Nilo*) (*Vers. d' Erod. l.* 2, *p.* 193.) la cui sorgente non è ancor conosciuta, scorre per un sol canale dall' Etiopia sino alla punta del Delta. Ivi giunto, ei si divide in tre rami principali, l' uno dei quali prende la sua direzione all' Est, e chiamasi il canale *Pelusiano*; l' altro al Nord, appellasi il canale *Sebennitico*; ed il terzo all' Ovest, e prende il nome di *Canopico*: dal ramo Sebennitico due altri ne sortono, cioè, il *Saitico*, e il *Mendesiano*, o *Mendesio*: il saitico trovasi fra il canale Bolbitino, che è stato cavato dalle mani degli uomini, ed il canale Sebenuitico; il *Bucolico* è pur esso l' opera degli abitanti, e scorre fra il canale Sebennitico dal quale deriva, ed il Mendesio: poscia vengono i canali Mendesio e Pelusiano. Le sette bocche del *Nilo* sono dunque dall' Est all' Ovest, la Pelusia, la Mendesia, la Bucolica, la Sebennitica, la Saitica, la Bolbitina e la Canopica: tale è il racconto di *Erodoto*.

« Tutti i geografi sono d'accordo col testè citato scrittore intorno ai rami Pelusio e Canupico: *Strabone*, *Diodoro di Sicilia* e *Tolomeo* pongono, come quello storico, il canale Bolbitino presso al Canopico, senza però aggiungere ch' ei sia stato scavato dagli abitanti. Lo stesso *Strabone* non fa menzione del ramo Saitico, se non se per confonderlo col *Tanitico*, poichè egli pretende che questo ramo sia una derivazione del Pelusio; mentre, secondo *Erodoto*, esso deriva dal Sebennitico, trovandosi precisamente fra quest'ultimo ed il Bolbitino. *Diodoro* di Sicilia ed *Omero* lo hanno ammesso. Il sig. *Wesseling*, nelle sue note sopra *Erodoto* era d' opinione che questo canale avesse preso il nome dalla prefettura Saitica che lo costeggiava: ciò è vero; ma allorquando questo dotto, per provarlo, aggiunge un passo del *Timeo di Platone*, ove trovasi che la prefettura Saitica era situata alla sommità del Delta, la sua asserzione rimane senza fondamento. Una prefettura

situata alla sommità del Delta, non poteva aver dato il nome ad un canale che verso l'estremità del Delta incominciava. Il fatto si è che Sais e la prefettura di cui era dessa la capitale, sono molto più basse e vicine ad un canale derivato dal ramo Sebennitico, e che quella città e quella prefettura hanno dato al canale il nome ch'ei porta. *Sais* non era vicina al Delta: *Platone* ha certamente voluto parlare d'una altra città.

« In quanto poi al ramo Sebennitico, *Strabone* assicura esser quello il terzo per la grandezza, e che incomincia alla sommità del Delta. Anche *Erodoto* dice che il terzo ramo va diritto, dall'alto Egitto sino alla punta del Delta ch'ei divide nel mezzo, si gitta in mare, e chiamasi canale Sebennitico.

« Se *Erodoto* nomina questo ramo come il terzo, egli non vuol già dire essere il terzo dal Canopico, andando dall'Ovest all'Est; ma che quello è il terzo in grandezza, come facilmente può ognuno convincersene, attentamente leggendo il testo di quello storico. Io non vedo adunque, continua il sig. *Larcher*, qual sia stato il motivo che ha determinato il sig. d'*Anville* a sostenere (*Mem. sopra l'Egit.*), che il ramo Sebennitico d'*Erodoto* sia il *Famitico* di tutti gli altri scrittori dell'antichità. Il canale Bucolico è stato praticato dalle mani d'uomini; egli trovasi fra il Sebennitico e il Mendesio. Sembra essere lo stesso che il Famitico degli altri autori; poichè *Diodoro* di Sicilia, avendo detto che *Antigono* fece vela verso il ramo Famitico, aggiunge che la costa vicina era piena di paludi; ed *Eliodoro* osserva che quegli stagni, infestati di masnadieri, e proprj ai pascoli, erano dagli Egizj chiamati *Bucolia*. Chiaramente dunque rilevasi, per mezzo di questi autori, la ragione per cui questa bocca chiamavasi *Foce Bucolica*. Sembrami, dice il sig. *Larcher*, che questa bocca, tranne l'opinione di *Erodoto*, sia la Mendesia di tutti gli scrittori tanto antichi quanto moderni.

« Avendo *Strabone*, *Diodoro* e *Tolomeo* dimenticata l'imboccatura Saitica, sono stati costretti di dare alla Sebennitica il nome di *Famitica*; alla Bucolica o Famitica, quello di *Mendesia*; alla Mendesia, quello di *Tanitica*, onde compiere il cammino delle sette imboccature del *Nilo*. Ciò che favorì l'errore di questi scrittori, fu il ramo Bucolico che passava presso la prefettura Mendesia, e che questo ramo, poco tempo dopo d'*Erodoto*, prese forse il nome di *ramo Mendesio*; e che il ramo Mendesio, passando presso del Tanis, prese pur quello di *ramo Tanico*. Comunque sia la cosa, *Strabone* è inescusabile, poichè la descrizione che ei fa del canale Sebennitico non può convenire se non se al canale cui *Erodoto* dà lo stesso nome. Il canale Mendesio di *Erodoto* è dunque il canale Tanitico degli altri scrittori.

« Rapporto al canale Pelusiaco, o Pelusico, o Pelusiano, non v'è la più piccola difficoltà. Egli viene dalla punta del Delta, forma il lato orientale del triangolo, e sbocca nel mare, presso d'Al-Farameh. Il signor *Savary*, nella sua carta d'Egitto, ci assicura che questo canale attualmente è interrato.

« Riguardo al canale la cui imboccatura trovasi prima della Famitica, andando dalla Mendesia alla Famitica, canale che, secondo il signor *Savary*, non è stato indicato da verun geografo, risponda che *Strabone* lo ha accennato come pure molti altri. *Fra quelle imboccature*, dice questo dotto geografo, *ve ne sono delle altre meno considerabili, che si chiamano Pseudostomata*, vale a dire, *false imboccature*. E in altro luogo ei dice: *fra le bocche Pelusiaca e Canopica ve n'ha cinque rimarcabili, e molte altre più piccole. Diodoro* di Sicilia, dopo d'aver parlato delle sette foci del *Nilo*, aggiunge: *Ve ne sono delle altre scavate dalle mani degli uomini, sulle quali io non ho ragione alcuna che mi spinga a scrivere*. La scoperta del signor *Savary* non è dunque nuova. »

Accrescimento ed innalzamento del Nilo.

Parlando dell'accrescimento del *Nilo*, *Erodoto* (*L.* 2, *c.* 13.) dice d'aver appreso dai sacerdoti d'Egitto, che sotto il re *Meride*, ogni volta che il fiume cresceva solamente di otto cubiti, irrigava l'Egitto al disotto di Menfi: e, all'epoca in cui essi mi parlavano in questa guisa, aggiung'egli, non erano scorsi ancora 900 anni dalla morte di *Meride*. Ma presentemente se il fiume non s'innalza a sedici cubiti, o almeno a quindici, non si spande sulle terre.

Il signor *Larcher* fa, su questo passo d'*Erodoto*, la seguente osservazione. « Il dottore *Riccardo Pocock*, dic'egli, è d'opinione che *Erodoto* s'inganni, che gli otto cubiti di cui parla, si debbano intendere dell'innalzamento delle acque, e non già dell'altezza dal fondo del letto del *Nilo*; mentre al contrario i sedici cubiti di cui egli parla in seguito, si debbono intendere dell'innalzamento totale dell'acque dal fondo del letto del fiume. Questa ragione, provando una specie d'uniformità nelle inondazioni, dopo il tempo di *Meride* sino a noi, distrugge assolutamente

il sistema d' *Erodoto*, il quale pretendeva che il suolo d' Egitto, dopo il regno di quel principe, si fosse molto alzato.

« La maggior parte dei viaggiatori assicurano che negli anni ordinarj, l' acqua s' innalzò sino a ventidue cubiti. Nel 1702 l' acqua giunse all' altezza di ventitrè cubiti e quattro dita; e nell' anno antecedente era salita a 22 cubiti e diciotto dita. Secondo quei viaggiatori, l' accrescimento favorevole è dunque di 22 a 23 cubiti; e, secondo *Erodoto*, di quindici a sedici; così che evvi la differenza di sette. »

In *Plinio* ed *Ammiano Marcellino* trovasi che l' altezza di sedici cubiti apporta l' abbondanza (*sexdecim delicias*) Il P. *Hardouin* avea creduto che *Plinio* fosse in ciò contraddetto da *Strabone*, ma il signor *Larcher*, ne dimostra il contrario. Quel dotto, dice egli, non ha certamente osservato con attenzione il passo di quell' autore: eccolo: « Ne' tempi anteriori a *Petronio* l' abbondanza era grandissima allorchè il *Nilo* innalzavasi a quattordici cubiti (*quatuordecim*, dice *Plinio*, *cubita hilaritatem afferunt*): ma quando non saliva che a otto soltanto, avevasi la carestia. Ma sotto il governo di lui, quando il fiume non cresces se non se di dodici cubiti, l' annata era abbondantissima, e niuno provava la carestia allorquando non si alzava fuorchè a otto. » *Strabone* avea detto poco prima: « Un accrescimento maggiore irriga una quantità più grande di terre; ma allorquando manca la natura, di sovente, per mezzo delle cure, dei canali, e delle dighe, si giunge ad irrigare nei piccoli accrescimenti tante terre quanto nei più grandi. » Ciò non contraddice punto l'asserzione di *Plinio*. Evvi grande probabilità che i governatori i quali succedettero a *Petronio* non abbiano avuto la stessa attenzione di lui.

In un frammento di *Calcasenda*, scrittore arabo, pubblicato nei viaggi del signor *Shaw*, si vede un estratto della descrizione dell' Egitto. *Al-Masudi*, autore di quella, ci assicura che allorquando il *Nilo* s' innalzava quindici cubiti circa, la raccolta era sufficiente per nutrire gli abitanti; ma che allora non pagavasi al Califfo se non se una parte del tributo, e che nell' occasione dei sedici cubiti compiuti, lo pagano per intiero. Secondo di *Herbelot*, *Al-Masudi* è morto l' anno 937 dell' Era nostra.

Verso l' anno 1153 *Al-Edrissi* segue la regola medesima: quando il *Nilo* cresce di sedici cubiti, dic' egli, tutte le terre fertili d' Egitto vengono irrigate; ma allorchè egli non sale che a otto cubiti oppure al di sotto, o che s' innalza a diciotto cubiti, oppure al di là, ne viene la carestia.

Dopo ciò, che dovremo noi pensare delle relazioni de' viaggiatori? Ove si ammettano, a che mai serviranno tutte le testimonianze fin qui riportate? Se le rigettismo, più non sappiamo di che fidarci. Siccome si è persuasi che quei viaggiatori non aveano interesse veruno d' alterare la verità, sono stati inventati diversi sistemi onde conciliare le loro relazioni con quelle degli autori greci, romani ed arabi. Diverrebbe tanto più inutile il riportarle, in quanto che non deciderebbe la questione. Diremo soltanto una parola sulla decisione che ne ha dato il conte di *Caylus* (*Mem. di lett. t.* 31; *Stor. p.* 25.), perchè in essa trovasi qualche cosa di verisimile.

Egli pretende che il cubito egizio, sotto i *Tolomei*, sotto i Romani e sotto gli Arabi siasi aumentato; lo che, dice egli, distrugge i ragionamenti azzardati a' nostri giorni contro l' alluvione dell' egizio suolo, e l' aumento dell' accrescimento del Nilo, per cui i sedici cubiti d' un tempo, non erano i sedici dell' altro.

Convengo, dice il sig. *Larcher*, che il cubito abbia variato in diversi tempi; ma ardisco assicurare che quello destinato a misurare l' accrescimento del *Nilo* non siasi giammai cambiato. La prova è chiara: *Erodoto*, *Plinio* il naturalista, *Ammiano Marcellino*, *Al-Masudi* e *Al-Edrissi*, autori che abbracciano circa sedici secoli, assegnano sempre sedici cubiti all'accrescimento del *Nilo* che apporta la fertilità. Se quel cubito fosse stato cangiato, sarebbesi eziandio cambiato il numero de' cubiti che portavano l' abbondanza. Quindi, siccome il numero, da *Erodoto* sino all' anno 1153 è sempre stato il medesimo, ne segue di conseguenza che il cubito impiegato a misurare l' accrescimento del *Nilo*, non ha mai variato.

Riccardo Pocock, dice il sig. *Larcher*, mi ha fatto nascere un' idea che sembra conciliare in un modo semplice le antiche e le moderne relazioni.

Pocock, nella descrizione dell' Egitto, c' insegna che allorquando gli egizj sacerdoti dicevano ad *Erodoto* che il *Nilo*, sotto il re *Meride*, non cresceva se non se di otto cubiti, conveniva intendere il vero accrescimento di quel fiume, e quando gli parlavano dei sedici cubiti, bisognava allora contarli dal letto del fiume. Questa ingegnosa decisione, e della quale avrebb' egli dovuto approfittare onde uscire dall' imbarazzo in cui l'avevano posto i ventidue cubiti dei quali parlano le relazioni de' viaggiatori, mi ha fatto sospettare che que' ventidue

cubiti fossero la totale misura delle acque del *Nilo*, dal fondo del suo letto sino alla sua surperficie, in tempo della maggiore sua altezza, e che i sedici cubiti di cui parlano i Greci, i Latini e gli Arabi scrittori, siano la misura della quantità a cui le acque del *Nilo* eransi innalzate al di sopra dell'altezza ch'esse aveano prima che il fiume incominciasse a crescere. I miei sospetti, continua il signor *Lacher*, si sono cambiati in certezza, paragonando l' accrescimento del *Nilo* nel 1738, colla totale altezza delle sue acque, contando dal fondo del suo letto. Quando cominciò a salire eranvi cinque cubiti; s' innalzò fino a ventidue e quindici dita; l' aumento non fu dunque se non se di quindici cubiti e quindici dita.

Il sig. *Freret* (*Mem. di lett. t.* 16, *p.* 152.) avea detto la cosa medesima. « Siffatto dettaglio (parlando di quello di « *Pocock*) ci dimostra che i ventidue o « ventitre cubiti contati in Egitto nel tem« po dell' inondazione, non erano la misura « dell' accrescimento del *Nilo*, ma quel« la piuttosto della totale altezza del fiu« me, presi dal fondo del suo letto sino « alla superficie superiore, nel momento « della maggiore sua altezza, e che i se« dici cubiti di cui parlano i greci, i ro« mani e gli arabi scrittori, sono la misu« ra della quantità delle acque del *Nilo* « che si erano alzate al disopra dell' altez« za ch' esse avevano prima che il fiume « incominciasse a crescere.

« Nel 1714 l' altezza del *Nilo*, prima del suo accrescimento, era di cinque cubiti ed alcune dita. Dopo un accrescimento di dieci cubiti e ventisei diti, venne aperto il canale, vale a dire, allorchè la superficie del fiume si trovò all' altezza di sedici cubiti al di sopra del fondo del suo letto.

« Nel 1715, il *Nilo*, allorchè le acque incominciarono a crescere, avea sei cubiti di altezza. Venne aperto il canale del Cairo allorquando le acque furono all' altezza di dugento ottanta dita, vale a dire di dieci cubiti, ciascuno di ventotto dita; allora la totale altezza del fiume era di sedici cubiti, e la superficie dell' acqua era giunta al livello dell' apertura del canale; ma l'incremento era soltanto di dieci cubiti.

« Nel 1738 allorchè il *Nilo* cominciò a decrescere, era più basso, e non avea se non se cinque cubiti; quindi per aprire il canale attendevasi che l' accrescimento fosse di dieci cubiti e cinque dita, e che l' altezza totale del fiume giungesse a venti cubiti e quindici dita; ma l'accrescimento fu soltanto di quindici cubiti e mezzo. »

Questi due esempj provano dimostrativamente che la differenza fra il rapporto dei viaggiatori, e quello de' più esatti scrittori, deriva dal non avere i primi fatto distinzione fra l' altezza totale del fiume all' istante dell' inondazione, e la quantità cui le acque eransi alzate dal momento che il fiume avea cominciato a crescere. Il sig. *Freret* parla in seguito della misura del *Draah* o cubito di Nilometro. — *V.* NILOMETRO.

Quando il *Nilo* era giunto all'altezza conveniente, si aprivano i canali pei quali spandevasi sulle terre: quel giorno era di grande solennità, ed osservavansi molte religiose cerimonie, come abbiamo veduto al principio di questo interessante articolo.

* 2. — Luogo d' Asia, nella Babilonia, al disotto dell' Eufrate, e sulla sponda occidentale di questo fiume.

* 3. — Contrada interna dell' Arabia, ove secondo *Strabone* (*l.* 16. *p.* 774), trovavasi della mirra e dell' incenso.

* 4.—Nome del Giove Egizio, vale a dire d' Osiride, il cui nome era stato portato dal Nilo.

* 5. — Nipote d' Atlante, che diede ei pure il suo nome al Nilo. — *Diod. Sic.*

* NILOENE, feste in onore del Nilo.

* NILOMETRO. Il sig. *Paucton* (*nella sua metrologia*) dice che il cubito, chiamato al Cairo *Devakh*, serve principalmente per misurare l' accrescimento del Nilo. Egli è marcato sopra un' antica colonna di marmo la quale forma parte di un edifizio chiamato *Mekkias* o *Mikkias* (questa parola significa *misura*), situato nell' isola di Rodda, nel mezzo del Nilo. Difatti, mediante quella colonna, vi si vede ogni giorno l' incremento o la diminuzione delle acque del Nilo, e dietro ciò, i pubblici banditori spandono i loro avvisi per la città, nelle diverse ore della giornata. Il *Devakh* è la misura più autentica, e la meglio conservata che dell' antico ci rimanga. Questo punto merita d' esser provato. « Mi lusingo che mi « sarà perdonato, dice il sig. *Freret*, se « mi vi arresto, e se tento di spander nuo« va luce sulle prove di quest'opinione, la « quale emmi comune con alcuni eruditi « uomini che hanno scritto sulle antiche « misure.

« Niuno ignora che il Nilo, ingrossato dalle piogge che ogn' anno cadono in Etiopia, allorquando il Sole s' avvicina al tropico, inonda regolarmente l' Egitto, al tempo del solstizio, e che la fertilità dipende da quella inondazione la quale non solo ingrassa le terre, ma, riempiendo eziandio i canali ed i serbatoj, somministra agli abitanti le acque necessarie per irrigare i loro campi, in un paese ove

la pioggia è riguardata come un raro fenomeno.

« L' altezza cui si portano le acque del Nilo, all' istante del suo accrescimento, determina l' estensione del paese ch' esse debbono inondare, e per una necessaria conseguenza, ella regola la speranza della raccolta. Dai due lati del fiume sono stati praticati dei canali che portano l'acqua nei più lontani luoghi; quando le acque del fiume si abbassano, si chiudono i canali con dighe che non si aprono se non se nell' inondazione, ma soltanto in proporzione dell' altezza del Nilo, affinchè scorra nei canali solamente l' acqua che essi possono spandere sulle terre.

« Da ciò rilevasi che vi deve essere un rapporto costante fra l' altezza del *Nilo* e la quantità d' acqua che possono ricevere le terre. Siffatto rapporto non può essere stato conosciuto se non se con una lunga esperienza in cui si è sempre fatto uso della stessa misura. Un cambiamento nella misura ne avrebbe prodotto altresì uno nel rapporto, e sarebbe stato necessario di marcare un altro numero di cubiti per indicar quello che prometteva un' abbondante raccolta. Ove, per esempio, sedici cubiti d' aumento nell' accrescimento del Nilo bastavano per dare la speranza di una fertile annata, cangiando la misura dell' antico cubito, quel numero di sedici non avrebbe più indicato il medesimo aumento delle acque del Nilo. Sembrami che questo principio sia incontestabile, e da questo io sono in diritto di conchiudere che, se il numero dei cubiti necessario all' altezza delle acque del Nilo per dar l' abbondanza all' Egitto, non è stato cangiato, dopo il tempo d' *Erodoto*, la misura di quel cubito è anche presentemente la stessa d' allora. *Diodoro* di Sicilia, scrittore delle cose concernenti l' Egitto versatissimo, dice formalmente nel suo secondo libro, che i re aveano cura di pubblicare in tutto l' Egitto la quantità de' cubiti e delle dita dell' incremento del Nilo; con tal mezzo, aggiunge egli, il popolo viene ad essere istruito della quantità di grani della vicina raccolta; imperocchè le osservazioni di questo rapporto fra l' accrescimento del fiume e la fertilità della terra, sono state accuratamente poste in iscritto pel lasso di molte generazioni, e su tale proposito sono stati stabiliti dei principj e delle regole.

« Per aprire i canali del Nilo vicino al Cairo, e conseguentemente al luogo ove era altre volte Menfi, si attende che il Nilo siasi innalzato a sedici *devakh*, da quanto riferiscono *Thevenot* e *Moncouis*, le cui osservazioni sono state fatte colla maggior esattezza. Se le acque del fiume si portano alla più piccola altezza, molti canali allora non si aprono, e l' annata è cattiva; e siccome la raccolta è sufficiente appena per nutrire gli abitanti, allora si la quitanza della maggior parte delle imposte. Per questa ragione annunciasi al popolo l' accrescimento del Nilo sino a che egli sia all' altezza di quindici *devakh*: allora si aprono i canali, e sebbene il Nilo cresca ancora di un cubito negli anni buoni, vale a dire, che le sue acque giungano sino ai sedici *devakh*, siffatto accrescimento più non si annuncia.

« *El-Edrissi*, geografo arabo del duodecimo secolo, riferisce che a' suoi tempi l' accrescimento ordinario, conveniente per una piena raccolta, era di sedici cubiti, di ventiquattro diti; quando oltrepassava i diciotto cubiti, allora era cagione di grandi rovine; e quando non passava i dodici, eravi la carestia.

« La cinquantesima lettera dell' imperadore *Giuliano* ci fa noto, che ai tempi di quel principe, pubblicavasi in tutto l' Egitto l' inondazione del Nilo, allorchè le sue acque elzavansi a quindici cubiti, e che gli abitanti de' luoghi vicini a quel fiume, a quelli che erano più lontani, quell' importante novelle annunziavano.

« *Plinio* ci dà un circostanziato dettaglio dell' effetto che producono i diversi gradi d' altezza cui portavansi le acque del Nilo. *Justum incrementum est cubitorum sexdecim; minores aquæ non omnia rigant; ampliores detinent tardius recedendo. In duodecim cubitis Aegyptus famem sentit, in tredecim etiamnem esurit. Quatordecim hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.* A' tempi di *Plinio* e dell' imperadore *Giuliano* avveniva dunque lo stesso che a' tempi di *El-Edrissi* ed ai nostri.

« *Erodoto*, riguardo ai suoi tempi, dice la stessa cosa; donde risulta che il rapporto fra la fertilità dell' Egitto, e il numero dei cubiti dell' incremento del Nilo, non si è cangiato; conseguentemente il cubito che serviva a quell' epoca, era lo stesso de' nostri giorni. Se quel cubito fosse stato cangiato, converrebbe supporre essere avvenuto un cambiamento proporzionale nella quantità dell' acqua, delle piogge d' Etiopia, le quali producono l' accrescimento del Nilo, oppure nell' altezza e nell' estensione delle terre d' Egitto. Dicesi un cambiamento proporzionale, poichè sarebbe d' uopo che quel cangiamento fosse stato proporzionato a quello del cubito, senza di che non avrebbe potuto sussistere il medesimo rapporto. Quindi, ben lungi dal poter supporre un tal cambiamento,

non avvi nemmeno luogo che ne sia giammai avvenuto veruno.

« Le piogge d' Etiopia sono un fenomeno cosmico, e dipendenti dalle leggi generali dell' universo. L' avvicinamento del Sole produce ogn'anno quelle regolate piogge, ne' paesi situati tra i tropici, allorquando egli s' approssima al loro zenit. Elleno sono, a un di presso, le medesime tutti gli anni, nè avvi luogo di credere che sieno presentemente più o meno abbondanti di quello che ai tempi d' *Erodoto*. Sappiamo che da un anno all' altro evvi qualche differenza, lo chè porta l' ineguaglianza dell' inondazione, non che della raccolta; ma siffatta diversità non può essere presa per un cambiamento costante e regolato, pel quale la quantità di quelle piogge vada continuamente aumentando, o diminuendo.

« Non si può nemmeno supporre che sia avvenuto un sensibile cambiamento nella situazione del terreno dell' Egitto. Questo paese è una lunga valle da ambe le parti circondata da due alpestri montagne: il Nilo vi scorre nel mezzo, e vi depone un limo durante l' inondazione, la rapidità che le sue acque hanno allora, fa sì che esse trasportino alcune parti del terreno sul quale scorrono; in modo che le terre ch' esse vi conducono, non fanno che rendere al suolo dell' Egitto ciò che quelle acque gli aveano tolto, per portarlo in mare. »

Il sig. *Freret*, dietro queste ragioni ed altre ancora riportate nella sua memoria, credesi in diritto di conchiudere che essendovi lo stesso rapporto fra l' altezza delle acque e la quantità delle terre inondate, non può quel rapporto essere espresso collo stesso numero di cubiti, ove la misura di quel cubito sia cambiata: l' antico cubito d' *Erodoto* è dunque lo stesso che l' attuale *devakh* del *Nilometro* o *Mokkias*. che trovasi vicino al Cairo.

Il *Nilometro* era rappresentato per mezzo di un cubito, o pietra tagliata sotto la forma della misura chiamata cubito.

Il *Nilometro* era con gran pompa portato in tutto l' Egitto, durante le feste religiose. Nell' autunno, nell' inverno e nella primavera, stagioni in cui non eravi bisogno di osservare l' accrescimento del Nilo, il *Nilometro* era deposto a Menfi, nel tempio dell' antico *Serapi*, il più grande di tutti gli Dei, la sorgente di ogni bene; ma allorquando avvicinavasi il solstizio d' estate, tempo in cui il Nilo cresceva, il *Nilometro* veniva posto nel tempio d' *Api*, situato in un' isola nel mezzo del fiume, di contro a Menfi, onde osservare, ed annunciare la quantità dei cubiti cui innalzavasi il Nilo.

Costantino abolì i sacrificii che si offrivano al Nilo, e fece collocare il *Nilometro* in una chiesa vicina al tempio di *Serapi*. L' imperadore *Giuliano* lo rimise nel tempio di questo Dio, ove restò sino al regno di *Teodosio*, il quale fece quel tempio fin dalle fondamenta distruggere.

Nilotide, soprannome d' Iside, che trovasi sopra molti monumenti.

Nimban (*Mit. Ind.*), *o regione dell' Eternità*, il paradiso dei Cingolesi.

* Nimbeo (*Lago*), stagno del Peloponneso, sulla costa della Laconia, andando da Boca al capo Maleo, secondo *Pausania*, il quale aggiunge che presso quel lago eravi una statua ritta, rappresentante *Nettuno*. Sulla sponda eravi un antro nel quale vedeasi una fontana d' acqua dolce.

* 1. Nimbus, velo o benda di cui le donne cingeansi la fronte: *est fasciola transversa ex auro assuta in linteo, quod est in fronte foeminarum* (*Isidor.* 19, 31). Siccome la fronte piccola era un indizio di bellezza, così tutte le donne di troppo grande e spaziosa fronte, la diminuivano col mezzo di siffatta benda, e ciò faceano con tant' arte, che difficilmente niuno poteva accorgersene.

* 2. — Nome che indicava delle monete cariche di osceni tipi, che, in certi giuochi di Roma, gittavansi agli spettatori. *Marziale* (8, 78, 9) lo dice espressamente:

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis;
Nunc dat spectatas tessera longa Forae.

Nimerte, Nereide.

Nimetulais (*Mit. Mus.*), ordine religioso istituito presso i Turchi nel 777 dell' Era musulmana. Il fondatore era generalmente stimato per le sue virtù e pel suo sapere nell' arte della medicina. Il timore de' giudizj di Dio, talvolta il facea cadere in estasi, e, in quello stato, Dio gli manifestava le sue volontà. I postulanti passano quaranta giorni chiusi in una stanza, non avendo se non se tre once di pane per ogni giorno. Durante quel tempo, veggono, dicon essi, Dio faccia a faccia, e di sovente hanno delle rivelazioni, ordinarj risultati degli eccessivi digiuni. Spirato il termine della solitudine e delle profetiche visioni, gli altri confratelli li conducono in un prato, ove danzano intorno ad essi. Allorchè, in mezzo alla danza, il novizio ha delle visioni, gitta il suo manto per di dietro, e lasciasi cader boccone, come se fosse da fulmine colpito. Giunge il superiore, il quale fa per esso alcune preghiere. Allora ei riprende l' uso

de' sensi; ha rossi ed infiammati gli occhi, lo spirito smarrito, e rassomiglia ad un pazzo, oppure ad un uomo ubbriaco. Tosto vengono sopra dei registri iscritte le sue visioni, ed egli è ammesso come Nimetulaire.

* Ninfa. Questo nome, nel suo natural significato, indica una donzella maritata da poco tempo, una novella sposa. In seguito venne dato ad alcune subalterne Divinità, rappresentate sotto le forme di giovani donzelle. Secondo i poeti, tutto l'universo era pieno di *Ninfe*, e ve n'erano cui appellavansi Uranie o Celesti, le quali regolavano la sfera del cielo; altre erano terrestri o epigie. Queste erano suddivise in *Ninfe* delle acque, ed in *Ninfe* della terra. — *V.* Ninfe.

Una bellissima pittura rappresenta la *Ninfa Bacchica* addormentata, e dal *Dionisiaco serpente* caratterizzata come l'una dalle seguaci di Bacco. — *Museo Pio-Clementino* 3, 43.

Ninfagete, epiteto che *Esiodo* e *Pindaro* danno a Nettuno.

Ninfagogo, nome che davasi a quello che era incaricato di condurre la novella sposa dalla paterna casa a quella dello sposo.

** Ninfe, Divinità subalterne che erano divise in molte classi. Le *Ninfe* delle acque lo erano poi in *Ninfe marine*, chiamate *Oceanidi*, *Nereidi*, e *Melie*; quelle delle fonti, portavano il nome di *Najadi*, *Crenee*, *Pegee*; quelle de' fiumi e delle riviere, appellavansi *Potamidi*; quelle dei laghi e delle paludi, erano chiamate *Limnadi*.

Anche le *Ninfe* della terra formavano parecchie classi: quelle delle montagne, erano dette *Oreadi*, *Oreateadi*, oppure *Orodemniadi*; quelle de' boschetti e delle valli, *Napee*; quelle delle foreste, *Driadi* o *Amadriadi*.

Anche nell'inferno eranvi delle Ninfe. *Ovidio* dice che *Orfne* era una delle più avvenenti *Ninfe* infernali.

Si trovano pur anco delle *Ninfe* con nomi presi o dal loro paese, oppure dalla loro origine, come le *Amnisiadi* o *Amniside*, le *Ambidi*, le *Caribile*, le *Coricide* o *Coricie*, le *Citeroniadi*, le *Dodonidi*, le *Eliadi*, le *Ercsidi*, le *Jonidi*, le *Ipmenidi*, le *Lelegeidi*, le *Lisiadi*, le *Patolidi*, le *Sitnidi*, le *Sfragitidi*, le *Temistiadi*, le *Liberiadi*, le *Micalcfidi*, le *Niscidi*, le *Ismenidi*, le *Tisiadi*, ecc. Finalmente il nome di *Ninfe* è stato dato non solo a molte illustri dame, delle quali apprendevasi qualche avventura, ma eziandio fino alle semplici pastorelle, e a tutte le belle che i poeti fanno entrare nel soggetto dei loro canti.

L'idea delle *Ninfe* può essere venuta dall'opinione in cui erasi prima del sistema de' campi Elisi e del Tartaro, che le anime rimanessero presso le tombe, e nei giardini, e ne' deliziosi boschi ch'esse avevano frequentato, durante la loro vita; aveasi per quei luoghi un religioso rispetto, s'invocavano le ombre di coloro da' quali credeasi essere abitati, procuravasi di renderle propizie con voti e con sacrifizj. Da ciò è venuto l'antico uso di sacrificare sotto degli alberi verdi, ove credeasi che le anime erranti soggiornassero volontieri. Più ancora, credeasi che tutti gli altri fossero animati, opinione che poscia si estese sino ai fiumi e alle fontane, ai monti ed alle valli, in una parola, a tutti gli enti inanimati, cui assegnavansi delle tutelari Divinità.

Fu alle *Ninfe* tributato un culto particolare: offrivasi loro in sacrificio l'olio, il latte ed il miele; talvolta immolavansi ad esse delle capre, ed erano altresì loro consacrate alcune feste. Secondo *Virgilio* (*Eglog.* 5) in Sicilia celebravansi ogni anno alcune solenni feste in onore delle *Ninfe*.

Non era alle *Ninfe* accordata un'assoluta immortalità, ma credeasi ch'elleno vivessero lunghissimo tempo. *Esiodo* le fa vivere alcune migliaja d'anni; *Plutarco* ne ha determinato il numero nel suo trattato della cessazione degli oracoli, ed ha fissato la durata della loro vita a nove mila settecento venti anni, con un ragionamento non meno miserabile del calcolo che a tale proposito egli ha fatto.

I luoghi consacrati alle *Ninfe* erano talvolta piccoli templi; ma il più di sovente erano antri naturali, o espressamente scavati e adorni, chiamati *Ninfee*. Quei sacri luoghi erano d'ordinario situati presso delle fontane, delle sorgenti di ruscelli, o delle piccole riviere.

Sulla strada da *Sicione* a *Ilio* incontravasi un bosco chiamato *Pireo*, con un tempio consacrato a *Cerere* ed a *Proserpina*. Gli uomini vi entravano soli onde celebrarvi le feste; ma le donne sacrificavano presso quel bosco in un piccolo tempio, cui *Pausania* (*Corinthiac.*) dà il nome di *Ninfea* ossia stanza delle *Ninfe*. Vi si vedeano i ritratti di *Bacco*, di *Cerere* e di *Proserpina*, di cui non si poteano distinguere se non se i volti. Questa riunione delle Divinità, in onore delle quali celebravansi i misteri, ci rammenta che le *Ninfe*, o gli antri delle *Ninfe* erano d'ordinario scelti per la loro celebrazione.

Ogni Divinità superiore dell'uno e dell'altro sesso aveva le sue *Ninfe*, nel cui rango convien mettere eziandio le *Muse*, che sono le *Ninfe* d'*Apollo*. Le più co-

nosciute sono primieramente le *Ninfe* di *Diana*, ossia le Oreadi; le *Ninfe* degli alberi, o le Amadriadi; e secondariamente le *Ninfe* del mare, ossia le Nereidi colle Sirene.

Ecco la spiegazione che della favola delle *Ninfe* ci ha dato il signor *Rabaud de Saint-Etienne*. « L'uso di personificare « tutti gli enti della natura, fece immagi- « nare le Driadi, le Amadriadi, le Oreadi, « e tutta quella numerosa famiglia di gio- « vani *Ninfe* che, dicasi, nascoste sotto « la scorza degli alberi, mentre erano elleno « stesse come una scorza leggera, sotto la « quale era ingegnosamente ravvolta l'alle- « goria. In parte, l'uso di parlare di « tutti quegli enti allegorici, come se aves- « sero realmente esistito, fece sì che i se- « coli posteriori caddero in religiosi errori « i quali diedero vita all'idolatria, non « che in errori storici che tutto hanno « scompigliato e confuso.

« Le *Ninfe* degli alberi e dei monti, « non hanno gran parte attiva e brillante « nelle origini greche perchè gli enti ch'essi « figuravano avevano minor relazione cogli « uomini. Ma le Najadi, le avvenenti e « graziose *Ninfe* delle acque tutta riem- « piono quella storia. Quindi alla loro com- « piacenza pei vicini fiumi, o alla loro « corrispondenza coi monti daddove esse « scorrevano, noi siamo debitori della mag- « gior parte de' principi e degli eroi della « mitologia. Erano i primitivi Greci acco- « stumati a chiamarle madri delle borgate « ch'essi avevano stabilite sulle loro spon- « de, e che sovente portavano il medesi- « mo nome. Benefattrici del paese, esse « furono talvolta chiamate le nutrici degli « Dei, nella stessa guisa che lo erano de- « gli uomini; e noi vediamo in Arcadia « utto fontane, che sotto il nome di *Nin- « fe*, passavano per le nutrici di *Giove*. »

Le *Ninfe* sono sempre rappresentate per metà ignude, mentre le Muse vengon sempre dipinte decentissimamente vestite; egli è il carattere distintivo delle une e delle altre.

Sui monumenti, le *Ninfe* dei ruscelli o delle fonti portano d'ordinario, per distintivo attributo, un'urna dalla quale scorre la fontana o il ruscello.

Se ci fosse pervenuta la figura di *Nettuno*, in tela dipinta, avrebb' egli un vestimento verdazzurro come usavasi dipingere le Nereidi. Finalmente tutto ciò che aveva rapporto agli Dei marini, sino agli animali che loro sacrificavansi, portava delle bende di color verdazzurro (*Val. Flac. Argon. l.* 1, *v.* 189.). Dietro questa massima, i poeti danno ai fiumi dei capelli del medesimo colore (*Ovid. Art. l.* 1, *v.* 224.). In generale, le *Ninfe* che traggono il loro nome dall'acqua, *Lympha*, sono nelle antiche pitture così vestite. — *Ovid. Art. l.* 3, *v.* 178.

Il disegno colorito di una pittura antica, conservato nella biblioteca del Vaticano, e pubblicato nei monumenti dell'antichità (*Monum. Ant. ined.* n.° 18.) offre una Najade con fina tunica di color di acciajo, come descrive *Virgilio* la figura del Tevere — *Eum tenuis glauco velabat amictu — Carbasus*.

Ma altrove il suo panneggiamento è verde, come quello de' fiumi presso gli altri poeti (*Stat. Theb. l.* 9. *p.* 354). Del resto poi questi due colori essendo simboli, indicano l'acqua; il verde specialmente fa allusione alle rive adorne d'arbusti.

Due statue di donne sdrajate, più grandi del naturale, l'una al *Belvedere* e l'altra alla villa *Medici*, portano il nome di *Cleopatra*, poichè i loro braccialetti sono stati presi per serpenti. Esse probabilmente rappresentano delle *Ninfe* addormentate, oppure il riposo di *Venere*, come da lungo tempo lo ha osservato un dotto (*Steph. Pigh. in Schotti Itin. Ital. p.* 326). Conseguentemente queste non sono opere che possano far giudicare dell'arte sotto il regno d'*Augusto*. Dicesi nulladimeno che *Cleopatra* era stata trovata morta in una simile attitudine (*Galen. ad Pison. de Theriaca c.* 8, *p.* 941, *Edit. Charter. t.* 13.). Del resto, la testa della prima figura non ha niente di notabile; quella della seconda, che taluni vantano come una meraviglia dell'arte, e la paragonano alle più belle teste dell'antichità (*Richardson, trattato della pittura*, *t.* 2, *p.* 206), è indubitatamente moderna, ed uscita dalla mano di un artefice che non ha giammai avuto idee chiare, nè del bello della natura, nè di quello dell'arte. Al palazzo *Odescalchi*, vedeasi altrevolte una figura simile a quella, che è stata trasportata in Ispagna con le altre statue del medesimo gabinetto.

Le altre *Ninfe* compagne di *Diana*, che si vedono sopra un'urna sepolcrale del Campidoglio, e sopra un basso-rilievo della Villa *Borghesi*, a Roma, sono probabilmente figure dovute all'immaginazione degli antichi Greci o degli Etruschi.

Molti antichi marmi pubblicati da *Grutero*, e molte iscrizioni raccolte da *Spon*, provano ad evidenza quanto abbiamo detto più sopra, cioè che gli antichi sovente sacrificavano alle *Ninfe*, e ai Genj delle fontane, e loro dirigeano dei voti -- *Virg. Georg.* 4. *Eneid.* 8. -- *Dion Halic.* -- *Diod.* — 41. *Plin.* 5, c. 29. — *Strab.* 7. — *T. Liv.* 42, c. 36, 49. — *Rabaud de Saint-Etienne.*

Sopra un basso-rilievo (*Mus. Pio. Clem.* 7, 10.) si vedono le figure di *Diana*, delle *Ninfe*, di *Silvano* e di *Ercole*, Divinità che presiedevano ai boschi, alle fontane, alle valli e alle montagne, e che avevano in tal guisa fra loro dei rapporti. *Diana* porta una mano alla sua *faretra*, e coll' altra tiene *l' arco*. Ogni *Ninfa* porta una conchiglia. *Silvano* è vestito di *corta tunica*, le sue gambe sono coperte di *legacci* di paglia o di giunco, e tiene *un ramo d' albero* dalla sinistra ed una *ronca* o *falce* dalla destra. *Ercole*, invece della *clava*, tiene un *ramo d' albero*; sembra che coll' altra mano voglia difendersi gli occhi dalla soverchia luce del Sole, per veder meglio le *Ninfe*. L' iscrizione che si legge al basso c' insegna che *Tito Claudio Asclepiade e Cecilio Asclepiade hanno alle Ninfe consacrato questo basso-rilievo, in adempimento di un voto*.

Un bel marmo greco trovato nello Stadio di Atene l' anno 1759, ci offre un *giovinetto* che conduce per la mano tre *donne*: alla sua dritta evvi una *maschera* e alla sinistra un *cornuto Satiro* che suona la *siringa*; al basso vedesi un *uomo* assiso, dinanzi ad un *altare*; ed un altro ritto a lui vicino, e che porta due *bastoni*; dall' opposta parte dell' ara evvi un altro *uomo* che presenta un *cavallo*.

L' iscrizione, che separa i due soggetti, significa alcuni bagnajuoli supplici, *Zoagora*, figlio di *Zocipro*: *Zocipro*, figlio di *Zoagora* : *Fallo*, figlio di *Leucio* : *Socrate*, figlio di *Policrate*: *Apollofane*, figlio *d' Euripione Sosistrato* : *Manete*, *Nirrino*, *Ottas*, *Sosigene*, *Mida*, hanno dedicata quest' ara alle *Ninfe*, e agli Dei. — *Paciaudi*, *Monum. Pelop.* 207.

Una pietra votiva rappresenta tre *Ninfe* che presiedono alle acque; quella di mezzo tiene una *conchiglia*, e le altre due versano dell' acqua sopra i due *piccoli altari* coi vasi che tengono ciascuna in una mano, mentre pongono l' altra sopra le spalle della loro compagna. Il senso dell' iscrizione è il seguente. *Altare consacrato alle Ninfe Sante*; *Epitteto*, *sorvegliante delle acque*, *liberto del nostro imperadore Augusto*.

Un antico basso-rilievo ci offre tre *Ninfe* mezze nude, che portano due *Conchiglie*; ai lati di questo basso-rilievo votivo sono i *Dioscuri*, ciascuno di essi tiene un *cavallo* per la *briglia* e una *lancia*; al basso evvi il Dio del fiume, portante un *remo*: si legge da una parte, AURELIUS MONNUS *cum suis*; dall' altra, NUMERIUS FABIUS DEDICAVERUNT CUM SUIS ALUMNIS (*Aurelio Mono* coi suoi, e *Numerio Fabio* coi suoi allievi, hanno dedicato questo monumento.)

** 1. NINFEA, NENUPHAR (*Mit. Egiz.*).
« Converrebbe discendere, dice il signor « *Paw*, ad immensi dettagli, che sarebbero fuor di luogo, ove si volesse distintamente conoscere tutte le piante alimentarie che furono dagli antichi Egizj « coltivate con un successo, il quale fa « prova tanto della loro industria, quanto « del loro amore per l' agricoltura. Non è « però possibile di dispensarci dal fare alcune osservazioni sopra le loro diverse « specie di *Ninfea* o di *Loto*, la cui istoria per lungo tempo confusa anche « allo sguardo dei Botanici, è presentemente ridotta più chiara.

« La *Ninfea* la cui radice produce la « colocasia, e che porta dei semi grossi, « presso a poco come le fave, ciascun « de' quali è rinchiuso in un separato luogo, *loculis monospermis*, non è stata « giammai una pianta indigena o naturale « del basso Egitto, ma vi era seminata; « ed al momento in cui si è cessato, essa « è scomparsa a tale che più non se ne vede « un sol gambo in tutto quel gran distretto « di paese situato fra il Cairo, Alessandria, « e Tineh, ove le rive del Nilo e dei canali ne erano anticamente coperti, ed « anzi coronati, lo che propriamente chiamavasi l' acconciatura dell' Egitto.

« Oltre quella *Ninfea*, gli Egizj ne « hanno coltivata un' altra, dai Latini « chiamata *Lotometra* e il cui minutissimo grano serviva a fare una specie di « pane conosciuto sotto il nome di *Cace*, « tanto vantato da *Plinio*, che si potrebbe « essere tentati di farne l' esperimento in « Europa, e da quanto pare si trarrebbe « maggior vantaggio dal grano che dalla « radice.

« Il *Lotometra* che erasi colla coltura « assai perfezionato è pur esso scomparso, « di modo che i Turchi e gli Arabi, più « non hanno che la *Ninfea* selvatica, la « quale cresce da se stessa nelle acque del « Nilo, e la cui radice mangiasi al Cairo: « gli antichi l' hanno conosciuta sotto il « nome di *corsium*.

« Di tutti gli egizj monumenti nei quali « si riconosce la *Ninfea* a Colocasia, non « ve n' ha uno più caratteristico di « quello di un' offerta fatta da alcuni « sacerdoti ad una statua d' *Osiride*, conservata al palazzo *Barberini* in Roma: « ivi si distinguono le foglie, i fiori, il « calice, la capsula, e tutte le parti della « fruttificazione, al punto che, avendo studiato la bottanica, non è possibile d' ingannarvisi. (Questa pianta non è per « niente diversa dalla *Nymphaea Nelumbo* di *Linneo* n.° 633; e di *Tournefort* 261.)

« Si potrebbe dimostrare un poco di « curiosità intorno a quella singolare e« sperienza che ogn' anno facessi in Egit« to, coi semi delle piante alimentarie, e « di cui *Palladio* è il solo autore agro« nomo che ne abbia conservato la memo« ria. *Graeci asserunt Aegyptios hoc « more proventum futuri cujusque seminis « experiri. Aream brevem loco subacto et « humido nunc excolunt : in ea divisis « spatiis omnia frumenti vel leguminum « semina spargunt. Deinde in ortu cani« culae, qui apud Romanos quarto decimo « calendarum Agustarum die tenetur ex« plorant quae semina ortum sidus ex« urat, quae illaesa custodiat. His absti« nent, illa procurant, qua indicium no« xae aut beneficii per annum futurum « generi uniquique sidus aridum praesenti « exitio vel salute praemisit. — Pell. de « re rustica.*

« Sembra che la maggior parte di quei « grani avessero di già germogliato al le« varsi della canicola, e che verso la sera « di quel giorno, si esaminavano quegli « il cui germe era bruciato o disseccato. « Nel mese di giugno esponevansi delle « mostre di tutte le diverse specie di grani « all' aria libera, ove lasciavansi sino al « levare della canicola : allora esaminavasi « lo stato in cui trovavansi più o meno « secche, e da certi indizj, distinguevansi « quelle che davano una buona raccolta, « dalle altre che in quell' anno non pro« speravano.

« Il fiore della *Ninfea* e di tutte le sue « parti, è quella che d'ordinario osser« vasi sui monumenti egizj, la qual co« sa viene dalla relazione che que' popo« li credeano aver ella col Sole all' appa« rir del quale essa mostravasi tosto alla « superficie dell' acqua, e vi si tuffava di « nuovo quand' egli era al tramonto, fe« nomeno comune a tutte le specie di « *Ninfea*. Era questa l' origine della con« sacrazione che gli Egizj aveano fatto di « questo fiore a quell' astro, il primo ed « il più grande degli Dei ch' eglino ab« biano adorati. Da ciò venne l'uso di rap« presentar la *Ninfea* sulla testa d' *Osi« ride*, sopra quella degli altri loro Dei, « ed anche di sacerdoti attaccati al loro « culto. I re d' Egitto applicandosi i sim« boli della Divinità, hanno preso delle « corone di questo fiore; la *Ninfea* è rap« presentata eziandio sulle monete, ora « nascente, ora sbucciante, e che circon« da il proprio frutto : talvolta si vede « nella mano di alcuni idoli col gambo a « uso di scettro.

* 2. — Isola del Mar Mediterraneo, in poca distanza di quella di Sardegna. — *Ptol. l.* 3, *c.* 3

* 3. — Isola del Mar Jonio, nella vicinanza di quella di Samo. — *Plin l.* 5, *c.* 31.

* 4. — Isola del Mare Adriatico. — *Stef. il Geogr.*

** 1. Ninfeo, promontorio d' Epiro, sul Mare Jonio, nel territorio d' Apollo. « In quel luogo sacro, dice *Plutarco*, si « vede perpetuamente uscire come delle « vene di fuoco dal fondo di una valle. » *Dione Cassio* aggiunge che quel fuoco punto non abbrucia la terra donde sorte, e non la rende nemmeno più arida. Poscia ei parla di un oracolo di *Apollo* che era in quel luogo, e spiega la maniera con cui davansi le risposte. Colui che consultava, prendea dell' incenso, e dopo d' aver fatto le sue preghiere, lo gittava nel fuoco. Se doveasi ottenere l'oggetto dei voti, allora l' incenso era tosto distrutto; in caso contrario, invece di sciogliersi, ei ritiravasi, e fuggiva dalla fiamma. Era permesso di fare a quell' oracolo delle interrogazioni sopra ogni sorta di soggetti, tranne quello della morte e del matrimonio.

In questo luogo fu preso il satiro che venne presentato a *Silla*, allorchè ritornava dalla guerra di *Mitridate.* Quel mostro era perfettamente simile ai satiri immaginati dai poeti. Avendolo *Silla* interrogato, e senza trarne se non se degli inarticolati suoni, conchiuse che ei partecipava più della natura del bruto che dell' uomo. — *Plut. in Syll.* — *Diod.* 41. — *Plin.* 5, *c.* 29.—*Strab.* 7.—*Tit. Liv.* 42, *c.* 36 *e* 49.

** 2. — Pubblico edificio ove, coloro che non avevano grandi appartamenti nelle loro case, venivano a celebrare le loro nozze. La maggior parte dei filologi assicurano con ragione che questi *Ninfei* altro non erano fuorchè fontane consacrate alle Muse e alle *Ninfe*, ragguardevoli tanto per la quantità delle acque ch' elleno somministravano, quanto per la ricchezza dei marmi che le adornavano. Le nozze di fatti, secondo la testimonianza degli scrittori di Roma, si celebravano nelle case dei particolari, oppure in un pubblico edificio, e non si è giammai veduto che i *Ninfei* servissero a quest'uso, e nemmeno ai bagni, come lo hanno alcuni critici assicurato.

Degli antichi *Ninfei* più non ci rimane vestigio veruno.

Il *Ninfeo* d' *Alessandro Severo* era situato nella quinta regione, l' Esquilina.

Il *Ninfeo* di *Gordiano* trovavasi nel luogo ov' è presentemente S. *Lorenzo*, come si può congetturare da un' iscrizione ivi trovata.

Il *Ninfeo* di *Giove* era situato nella settima regione.

Ignorasi ove si trovasse il *Ninfeo* ri-

stanrato da *Flavio Filippo*, e del quale è fatta menzione in un' antica iscrizione.

Il *Ninfeo* di *Marco* era posto fra il monte Celio ed il Palatino.

3. — Capo d'una colonia dei Melii che si stabilì nella Caria. — *Poyloen.* 8.

* 4. — Città del Chersonneso Taurico la quale aveva un buon porto sul Ponto Eusino.

* 5. — Fortezza del Ponto. — *Suid.*

* 6. — Luogo della Bitinia, sul Ponto Eusino, distante quindici stadii da Tindaride. — *Arrian. Peripl. Pont. Eux. p.* 14.

* 7. — Nome di un luogo ove il Tigri, dopo d'aver lasciato il lago Tospite, ed essersi perduto sotterra, di nuovo incomincia a comparire. — *Plin. l.* 6, *c.* 27.

* 8. — (*promontorio*), nome che *Tolomeo* (*l.* 3 *c.* 13.) dà al promontorio del monte *Atos*.

* 9. — (*Speco*), caverna della Siria, in vicinanza dell' imboccatura dell' Oronte, e da *Strabone* (*l.* 16, *p.* 751) chiamata *sacrum specus*.

* 10. — Fiume dell' Asia che aveva la sua sorgente verso il 37 grado e 20 minuti, e andava a perdersi sulla riva sinistra del Tigri.

* 11. — Porto sulla costa occidentale dell' isola di Sardegna, fra il promontorio Ermeo e la città di Tilio. — *Ptol. l.* 3, *c.* 3.

* 12. — Fiume dell' Asia, nell' Armenia, che separava l' impero Romano dal Persiano. Questo fiume scorreva dal Nord al Sud, bagnava la città di Martiropoli, e perdeasi nel Tigri, al Sud-Est d' Amida.

Ninfeomene, soprannome di Giunone.

Ninfoletto, l' antro delle Ninfe Sfragitidi, era situato su l' una delle vette del Citerone, verso il tramonto. In quell' antro eravi altre volte un oracolo, del cui spirito erano posseduti quasi tutti gli abitanti; lo che li fece chiamare *Ninfoletti* vale a dire, presi delle Ninfe. Rad. *lambaneim*, prendere. — *Plut.*

Ninifo (*Mit. Chin.*), Divinità Chinese la quale presiede alla voluttà.

Ninive. — *V.* Nino * 3.

1. Nino, primo re degli Assirii, era figliuolo di Bel o Belo, che alcuni scrittori confondono con *Nembrod*. *Nino* ingrandì Ninive e Babilonia, vinse i Battriani, sposò Semiramide, soggiogò tutta l' Asia, e morì dopo un glorioso regno di cinquantadue anni, circa 1150 anni prima dell' Era cristiana. Alcuni scrittori lo riguardano come il primo autore dell' idolatria, perchè fec' egli tributare gli onori divini al proprio padre, il cui santuario era un inviolabile asilo. Questo privilegio portò a Belo una sì gran venerazione, che fu adorato come un Dio sotto il nome di Giove o di Saturno di Babilonia, e gli fu in quella città edificato un magnifico tempio, ove gli erano offerti dei sacrificii. — *Erodot.* 1, *c.* 185. — *Diod. Sic.* 2. — *Ctesias. Inst.* 1, *c.* 1.

2. — Ultimo nipote di Ercole, e padre d' Argone, l' uno dei principali che hanno occupato il trono di Lidia.

* 3. — Famosa città, chiamata presentemente Nino, fu edificata da *Nino*, figliuolo di Semiramide, sulle sponde del Tigri. Questa antichissima, potente e grandissima città dell' Asia è la Ninive delle sacre carte. *Diodoro* di Sicilia che ne ha conservato le dimensioni, dice che questa città avea centocinquanta stadii di lunghezza, novanta di larghezza e quattrocento ottanta di circuito. I centocinquanta stadii di lunghezza riportati da questo storico, secondo l' ordinario calcolo, corrispondono a quindici miglia. Le sue mura erano dell' altezza di cento piedi, e larghe in modo che tre carri vi poteano passar di fronte; erano difese da 1500 torri dell' altezza di 200 piedi. Questa città fu presa da *Ciassaro* e da *Nabopolassarre* re di Babilonia, l' anno 606 prima di G. C. — *Strab.* 1, — *Diod.* 2. — *Erodot.* 1, *c.* 185. — *Paus.* 1, *c.* 33.

* 4. — Città dell' Arabia che *S. Girolamo* distingue dalla capitale dell' Assiria, e dice che era situata nell' angolo dell' Arabia, e che a' suoi tempi chiamavasi nuova.

* 5. — Città della Caria che, secondo *Suida* e *Stefano* il geografo, si chiamava anche Afrodisia; era dessa stata edificata dai Pelasgi Lelegi.

* 6. — Fiume dell' Asia minore nella Licia. — *Stef. di Biz.*

Ninxin (*Mit. Giap.*), arciprete del Giappone, la cui dignità non cede se non se a quella del Dairo. Egli ha, com' esso, il privilegio di farsi custodire da tanti idoli quanti sono i giorni dell' anno. Ciascuno di quegl' idoli, quando lor tocca, fa la sentinella dinanzi al suo letto. Egli è al disopra dei vescovi, che vengono da lui ordinati.

* Nio, isola dell' Arcipelago, così chiamata dagl' Jonii che furono i primi ad abitarla. Quest' isola è celebre per la tomba d' *Omero* ch' essa rinchiude nel suo recinto. Quel rinomato poeta, passando da Samo in Atene, approdò a *Pio* (*l' antica Jos*). Ei vi morì nel porto e gli venne innalzata una tomba, ove, lungo tempo dopo, fu scolpito l' epitaffio riportato da *Erodoto*, cui viene attribuita la vita d' *Omero*. *Strabone*, *Plinio* e *Pausania* parlano pur essi di quella tomba; quest' ultimo aggiunge che vi si vedea quella altresì

di *Climene*, madre di quell' eccellente uomo, ed assicura che leggevasi a Delfo un antico oracolo, scolpito sopra una colonna che sostenea la statua d'*Omero*. Da quella iscrizione parea che la madre sua fosse di *Jos*, o *Nio*. Lo stesso oracolo è riportato da *Stefano* il geografo, ed è stato poscia seguito da *Eustazio* sopra *Omero*, e sopra *Dionigio* d'Alessandria; ma *Aulo Gellio* (*Poet. Attic. l.* 3, *c.* 3) pretende che *Aristotile* abbia scritto che *Omero* era nato nell'isola di cui parliamo. Comunque sia la cosa, intorno al porto di Nio, cercansi invano gli avanzi di quella tomba. Non vi si vede che un' eccellente fonte d'acqua dolce, che bolle attraverso di un truogolo di marmo, distante un sol passo dall' acqua salsa.

** 1. Niobe, figliuola di *Tantalo* re di Lidia, e di una delle Plejadi, sorella di *Pelope*, aposò *Anfione* re di Tebe che, al suono della lira, edificò le mura di Tebe. *Niobe* ebbe un gran numero di figliuoli; *Omero* la fa madre di dodici, *Esiodo* di venti, e *Apollodoro* di quattordici, sette de' quali erano maschi e sette femmine. I nomi de' maschi erano i seguenti: *Sipilo*, *Agenore*, *Fedimo*, *Ismeno*, *Minito*, *Tantalo*, *Damassitone*. Le figliuole appellavansi *Etodea* o *Tera*, *Cleodossa*, *Astioche*, *Ftia*, *Pelopia*, *Asticratea*, *Ogigia*.

Niobe, madre di tanti figli, tutti ben fatti della persona, ne andava superba, e disprezzava *Latona* che ne avea avuti due solamente. Ella si lasciò trasportare a tal segno di farne a quella Dea de' rimproveri, e d'opporsi al culto religioso che a quella venia tributato, pretendendo di meritare alla stessa, a più giusto titolo, l'onore d'aver degli altari. *Latona*, sommamente offesa dell'orgoglio di *Niobe*, ricorse ai proprj figli per trarne vendetta. *Apollo* e *Diana* vedendo un giorno, nelle pianure vicine a Tebe, i figliuoli di *Niobe* che stavan ivi facendo i loro esercizj, tutti a colpi di frecce gli uccisero. All' annunzio di sì funesto accidente, le sorelle di quegli sfortunati principi, accorsero sulle mura, e nel momento stesso furono colpite, e caddero sotto gl' invisibili dardi di *Diana*, tranne la primogenita chiamata *Clori*, allora maritata con *Peleo* re di Pilo. Giunge finalmente piena di dolore e di disperazione la madre; ella rimane assisa presso i corpi degli amati suoi figli, che di molte amare lagrime inonda; immobile la rende il suo dolore, ella non dà più segno alcuno di vita; eccola cambiata in rupe. Un furioso turbine la trasporta in Lidia, sulla sommità d'un monte, ov' ella continua a sparger lacrime che si veggono scorrere da quella rupe. *Anfione* alla notizia dell' infortunio avvenuto alla sua famiglia, erasi trafitto con un colpo di spada che lo privò di vita.

Pel tratto di nove giorni que' figli estinti restarono esposti senza sepoltura, perchè gli Dei aveano in pietra trasformati tutti i Tebani; ma gli Dei medesimi nel decimo giorno finalmente rendettero loro i funebri onori.

Ecco la spiegazione che il signor *Rabaud de Saint-Etienne* ha dato di questa favola: « *Niobe*, dic' egli, ossia la « donna che piange. Eravi nella Meonia « una montagna sormontata d'una rupe « che si vedea da lungi, e, che rappresen- « tava la figura d'una donna che piange « (*Paus. in Attic.*). Quella montagna « era chiamata *Sipilo*; e, ne' tempi ante- « riori in cui ella gittava fiamme, era « stata appellata *Mons Keraunius*, il « monte fulminante (*Plut. de mont. et* « *flum.*). Appiè del monte *Sipilo* eravi « una città dello stesso nome, e che al- « tre volte chiamavasi *Tantalis* (*Plin.* « *l.* 5, *c.* 29), la figliuola di *Tantalo*. « Forse era una colonia della città di « Tantalo, situata sul Meandro in qualche « distanza da quel luogo, ed in una palu- « de, ove, dopo alcune crudeli catastrofi, « si vide circondata d'acque, senza che « le fosse possibile di bevere.

« *Plinio* racconta (*Ibid.*) che la cit- « tà di Sipilo fu inghiottita da un terre- « muoto, e che in quel luogo vi si for- « mò uno stagno d'acqua salsa. *Strabone* « (*Geograf. l.* 1.), riportando lo stesso « fatto, dice che, sotto il regno di *Tan-* « *talo*, vi furono in Frigia dei violenti « terremuoti; vi si formarono dei grandi « laghi, la città di Sipilo fu inghiottita, « e Troja istessa fu sommersa (la qual « cosa ci ricorda l'allagamento di Troja, « sotto il regno di *Laomedonte*). E que- « sto fatto, dice altrove *Strabone*, non è « punto una favola; imperocchè ne' tempi « posteriori, hanno in quel distretto avu- « to luogo dei grandi terremuoti. Ciò che « noi abbiam detto, del monte *Sipilo*, il « quale fu un vulcano, conferma questo « fisico aneddoto. La forma istessa della « rupe che lo coronava, è analoga ai biz- « zarri effetti che soglion produrre le vol- « caniche eruzioni. Dalla sommità dello « *scoglio* della donna che piange scorre « un' acqua continua, cui, in figurato lin- « guaggio, si dà il nome di *sue lagrime*, « *Ovidio* (*Met. l.* 6) su tale proposito « dice: — *Liquitur et lacrymas etiam* « *nunc marmora manent.*

« Prima che il terremuoto avesse rove- « sciata la sfortunata città di Sipilo, e « formato quel lago salso che ne prese il « posto, dalla montagna scorreva una « quantità di surgenti che venivano per-

« tate al numero di dodici : — . . . .
« *Geminis Niobe consumpta pharetris.* —
« *Squallida, bissenas Sipylon deduxerat*
« *urnas.* (*Stat. Theb.* 6.) La città ap-
« profittava di quelle belle acque le quali,
« senza dubbio, contribuirono alla sua po-
« polazione e alla sua ricchezza, e furono
« le moventi dell'orgoglio di cui venne
« rimproverata. Il terremuoto tutto distrus-
« se : la città fu rovesciata, scosso il mon-
« te ; le sue acque si perdettero, ed uno
« stagno di acqua salsa prese il posto di
« quella superba città.

« Ecco la fisica storia provata dalle te-
« stimonianze degli antichi, dall'analogia
« dei numi, e dalla conformità delle rela-
« zioni. Abbiamo più sopra veduto questa
« medesima storia in figurato a mitologico
« linguaggio narrata.

« E egli forse difficile di riconoscere nella
« favola la storia figurata di un grande e
« memorabile avvenimento ? Quella superba
« rocca, figliuola di *Tantalo*, e di quello
« che domina da luoghi, quella madre di
« *Sipilo* (*Sipilo* era l'uno dei figliuoli
« di *Niobe* ; i nomi delle figlie erano evi-
« dentemente quelli di riviere) è dal do-
« lore pietrificata. Essa piange per vedere
« il paese inondato e distrutto ; le sue sor-
« genti, figlie superbe che irrigavano il
« paese, intieramente disseccate ; i suoi fi-
« gliuoli, cioè le città vicine, inghiottiti
« dall'ira degli Dei. Ah ! certamente essa
« avea peccato. Eccola dolente e desolata:
« immobile sugli avanzi che la circondano,
« dell'antico suo stato nulla più le rimane
« se non se la sua forma ed il tristo po-
« tere di versar lacrime.

» È cosa singolare di veder le spiegazioni
« che hanno dato gli antichi della favola
« di *Niobe*, e tutte quelle che sono state
« immaginate dai moderni. Essi hanno detto
« tutto, fuorchè la verità. Non conviene at-
« tribuire siffatti errori ai popoli che par-
« larono quell'animato linguaggio istesso,
« all'ignoranza de' popoli che a loro suc-
« cedettero, e al cambiamento portato
« nello spirito umano dall'uso dell'alfabe-
« tica scrittura.

« Se per istabilire questa verità fossero
« necessarie delle maggiori prove, non mi
« sarebbe difficile di trovarne nelle origini
« greche, ed in certe asiatiche storie. I
« Greci trasportarono queste ultime nel
« loro paese, o fosse furono loro portate,
« e le confusero colle proprie ogni volta
« che i nomi asiatici ed i nomi greci pre-
« sentavan loro i più leggieri rapporti.
« Quindi eravi una *Niobe* tebana, figliuola
« di *Pelope* e di *Taigete*, oppure di *Fo-
« roneo* e di *Laodice*; ella fu sposa di
« *Zeto*, o d'*Anfione*, o d'*Alalcomene*,
« fondatore di città nella Beozia ; dessa
« fu madre d'*Ismeno*, fiume della Beozia ;
« d'*Argo*, che fondò Argo ; d'*Amicla*,
« che fondò Amicla nella Laconia : di
« *Genna*, che fondò la città di Genova
« nella Liguria. I Greci mischiarono la fa-
» vola tebana colla favola meonia ; tutti
« quei figli di due madri vennero confusi
« insieme ; *Pelope* il greco, padre del-
» l'una, fu il figlio di *Tantalo* meonio ;
« padre dell'altra. In siffatta confusione
« di favole evidentemente geografiche, non
« avvi che la geografia la quale possa es-
« serci di guida ; ed ove io non mi sia
« ingannato nelle spiegazioni cha ho date,
« e nei principii che ho posti, questa
« chiave servirà a spiegare una buona parte
« delle greche favole ».

La punizione di questa orgogliosa madre, e la morte de' suoi figliuoli sono rappresentati sopra un basso-riliavo della villa *Borghesi*, pubblicato da *Winckelmann* (*Monum. inedit.* n.° 89).

Sopra un basso-rilievo, dice *Winckelmann* (pietre di *Stosch*. p. 394, e 3. classe, n.° 339), che era altre volte a Roma, rappresentante *Niobe* ed i figliuoli di lei uccisi da *Apollo* e da *Diana*, vedeasi la madre con un dei figli che gittavasi nel suo seno. Il disegno trovasi nel gabinetto del cardinale *Albani*.

Nel palazzo *Rondinini* di Roma si veda un basso-rilievo rappresentante un guerriero coperto di corazza, il capo ignudo, mentre innalza il suo scudo, e guarda il cielo. Dalla destra mano ei tiene un moribondo ed ignudo giovinetto. L'abate *Guattani*, che lo ha pubblicato (*Monum. inedit.* 1787, dicembre) crede di riconoscervi *Anfione*, marito di *Niobe*, e nel giovinetto, l'uno de' figliuoli di que' sfortunati sposi.

Non è concorde l'opinione, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 16, *c.* 2), intorno all'autore della famosa *Niobe*, e delle figure che l'accompagnano, presentemente riunite in una sala della galleria di Firenze, altre volte nel giardino *Medici* a Roma. Alcuni l'attribuiscono a *Scopas*, altri a *Prassitele*. Un epigramma greco la dà a quest'ultimo statuario. Se la *Niobe* che si è conservata è quella stessa di cui parla *Plinio*, sembra che la probabilità penda a favore di *Scopas*, il quale ha vissuto moltissimo tempo prima di *Prassitele*. Ciò che avvi di certo si è che la semplicità del panneggiamento delle figlie di *Niobe*, è un'induzione a favore d'un tempo anteriore. Ma ove si bramasse supporre che quest'opera sia una copia delle statue di *Scopas*, attesochè Roma ci offre la ripetizione di molte figure dei figliuoli di *Niobe*, si avrà avuto cura di esattamente imitare lo stile dell'originale ; e in quel caso, la mia opinione può essere ammessa

quanto nel primo. Sappiamo d' altronde che anticamente vedeasi a Roma una statua di *Niobe* della stessa grandezza, e probabilmente nell'attitudine medesima, come lo apprendiamo dal gesso di una testa, il marmo della quale si è presentemente perduto. Quella testa porta il carattere di uno stile posteriore, applicabile ai tempi di *Prassitele*. Le ossa dell' occhio ed i sopracigli che nella *Niobe* di marmo sono eseguiti con uno sporto tagliente, nell'ultima testa vi sono con una sensibile rotondezza, come in quella del *Meleagro* di *Belvedere*, strattagemma che dà maggior grazia, e del quale era inventore *Prassitele*. I capelli sono essi pure d' un' esecuzione più accurata, di modo che potrebbe essere che questa testa di *Niobe* fosse il frammento d' un lavoro di *Prassitele*, del quale parlasi nel greco epigramma.

Questo gruppo dovrebb' essere composto, indipendentemente di *Niobe* e d' *Anfione*, sposo di lei, di sette figli e di sette figliuole; ma da ambo i lati egli è mancante di figure. Evvi grande apparenza che le due famose figure conosciute sotto il nome di LOTTATORI della galleria del gran-duca di Toscana in Firenze, siano due figliuoli di *Niobe*; difatti per tali furono riguardate allorchè furono scoperte, e nel tempo in cui non se ne aveano ancor le teste che si trovarono in seguito. Imperocchè quelle figure sono, sotto la denominazione di figli di *Niobe*, indicati in una rarissima stampa dell' anno 1557; ed io congetturo che, siccome la scoperta di quelle due statue porta la medesima data di quelli delle altre figure del gruppo di *Niobe*, così siano tratte dal medesimo luogo, come ne lo attesta anche *Flaminio Vacca*, nelle sue notizie intorno alle scoperte fatte a' suoi tempi. Anche la favola istessa porge un nuovo grado di verisimiglianza alla mia congettura; dessa e' insegna che i figli primogeniti furono uccisi da *Apollo*, all' istante in cui stavan eglino sollazzandosi nel far corse sui cavalli in una pianura, e che i più giovani perirono nel momento in cui si esercitavano alla lotta. Quest'opinione è pur anco dall' arte confermata, mediante la somiglianza dello stile e dell' economia del lavoro, colle altre figure di *Niobe*. Ciò che prova altresì non poter quelle due figure essere altrimenti lottatori dei pubblici giuochi, si è la forma delle loro orecchie, le quali non sono fatte come quelle dei Panerazìasti, d' altronde poi i lottatori ordinarii, ed i Panerazìasti, (*V.* LOTTATORI) avevano l'uso di rovesciarsi al suolo, mentre gli atleti di Firenze combattono, e lottano in piedi. Questi figliuoli di *Niobe* possono essere chiamati un *Symplegma*, vale a dire, un gruppo di lottatori che a vicenda insieme si avviticchiano: sotto questo nome, *Plinio* ne indica due rinomati gruppi di due lottatori, l' uno di *Cefissodoro*, le mani de' quali, dic' egli, sembravano entrar nella carne piuttosto che nel marmo; l' altro di *Eliodoro*, rappresentante la lotta di *Pane* e di *Olimpo*. Ma non si può dare questa denominazione a due figure collocate, una a fianco dell' altra, come lo ha creduto *Gori*. Il cavallo che tuttavia esiste appartiene all' uno de' figli primogeniti; l' artefice che lo ha ristaurato ha fatto ogni studio per rappresentare la polvere che il quadrupede, galoppando, alza dalla pietra che gli serve d' appoggio. Lo figura d' un uomo di avanzata età, acconciata di straniero abbigliamento, è quella d' un pedagogo, o custode di fanciulli: in siffatta guisa sono vestite due figure simili sopra un basso-rilievo della Villa Borghesi, che rappresenta la medesima favola, e ch' io ho dimenticato ne' miei Monumenti d' antichità. Un tale vestimento indica dei domestici, e degli schiavi stranieri, tra i quali sceglievansi quelli che erano destinati ad aver l' ispezione dei fanciulli. Tale era *Zopiro* posto da *Pericle* presso d' *Alcibiade*.

Nelle ruine degli antichi giardini di *Sallustio* a Roma, eransi trovate alcune figure in basso-rilievo, che egualmente rappresentano *Niobe*. *Pietro Ligorio*, il quale riferisce questo fatto ne' suoi manoscritti della biblioteca del Vaticano, ci assicura che quelle figure erano di bel lavoro. Un basso-rilievo, conservato nella galleria del conte di *Pembrock*, a Wilton in Inghilterra, offre il medesimo soggetto. Dal catalogo di quella galleria sembra che siasi voluto apprezzare il valore di quell' *antico* pel suo peso: osservasi ch'ei sale quasi a tre mila libbre peso d'Inghilterra. La favola medesima era altresì eseguita in basso-rilievo sulla porta d' avorio del tempio d' *Apollo*, fatto edificare da *Augusto* sul monte Palatino.

Niobe e le figliuole di lei, dice *Winckelmann*, debbon essere riguardate siccome altrettanti monumenti dell' alto stile. Ma le figure di questo rinomato gruppo non portano il distintivo contrassegno di quello stile, vale a dire, quella apparente durezza che caratterizza la *Pallade* antica, e ne fissa l' età. I principali tratti che son loro assegnati, e che dinotano l'alto stile, sono, prima di tutto, quella cognizione, per così dire increata dalla bellezza, poscia quella nobile semplicità, sia nell'aria della testa, sia ne'contorni, tanto nel panneggiamento, come nell'esecuzione.

Quella bellezza è come un idea la quale nasce senza il concorso dei sensi in uno

spirito superiore; essa brilla per una sì grande semplicità di forme e di contorni, che, ben lungi dal comparire d'essere stata creata con qualche sforzo, sembra al contrario essere stata concepita siccome un pensiero, e prodotta da un soffio.

In siffatta guisa la facil mano del gran *Raffaele*, pronta ad eseguire tutto ciò che concepiva lo spirito di lui, formava con un solo tratto il più bel contorno di una testa di vergine; ed in tal guisa lo fissava che, per l'esecuzione, nulla aravi da correggere.

Gli antichi, aggiunge il sullodato antiquario, espressero sui loro monumenti il duolo con dignità senza smorfie, o contorsioni. I gruppi del *Laocoonte* e della *Niobe* servono a ciò di prova. L'uno ciò nonostante ci offre l'imagine della morte, e l'altro il quadro del dolore e dei patimenti spinti al colmo.

Le figliuole di *Niobe* contro cui *Diana* ha diretto le micidiali sue freccie, sono rappresentate in quella indicibile ansietà e in quello stordimento di sensi, che provasi in forza dell'inevitabile aspetto della morte, che toglie all'anima sino la facoltà di pensare. La favola ci somministra un'immagine di siffatto stupore, di tal privazione d'ogni sentimento, nella metamorfosi di *Niobe*, in rupe: dietro ciò *Eschilo*, nella tragedia di *Niobe*, la fa comparire assorta in profondo silenzio.

Una simile situazione che sorprende il sentimento e la riflessione, e quasi somiglia l'indifferenza, punto non altera i tratti della fisonomia; conseguentemente, il dotto artefice poteva imprimere alle sue figure la più squisita bellezza, come difatti eseguì. Perciò *Niobe* e le sue figliuole sono, e saranno sempre i modelli del vero bello.

Tra la famiglia di *Niobe*, oltre al gruppo della madre che tiene fra le ginocchia la più giovane delle sue figliuole, contansi comunemente sedici altre figure; ma ve ne sono due assolutamente estranee; una delle figliuole è dubbia, e due figli sono raddoppiati: dunque non resta di avverato se non se la madre, cinque figlie, sei figliuoli, e il pedagogo. *Niobe* è rappresentata nell'età, in cui la natura è giunta alla sua grandezza, alla sua forza, ed alla sua dignità, senza essere ancora nella decadenza: il suo movimento esprime la brama di riparare le freccie mortali dirette contro la pargoletta, che si è rifuggita presso di lei: a questo effetto prende il suo manto sulla spalla, e procura di tirarlo innanzi: si piega sulla fanciulla, e ponendosela colla man dritta fra le ginocchia, si rivolge un poco a manca, e mira in avanti verso la destra, dalla parte ov'è il pericolo, che vuole evitare: è penetrata dal più profondo dolore, che inspirar possa a una madre il tenero amor pei suoi figli. La fanciulla è sospesa al seno della madre, di cui abbraccia colla sinistra il corpo, mentre la dritta, portata sovra la testa cerca distornare le freccie che nelle sue angoscie crede già di sentire; ha le ginocchia piegate, ma non tocca terra se non se colla punta del piede dritto, che le vesti celano alla vista.

La terza figlia disputa la superiorità della madre, come capo d'opera dell'arte; la sua mossa è precipitosa; alza la testa, e la piega verso la parte dritta; colla mano sinistra tiene sulla spalla la veste, e colla dritta la ritiene sulle ginocchia, che ne restano coperte al pari del dorso e della gamba diritta: i capelli sono annodati sotto una specie di rete o cuffia, cosicchè non se ne vede se non se una parte sopra la fronte, i ricci sono più fini, e sembrano più morbidi. È impossibile d'immaginare un sembiante più grazioso, più puro e più innocente; i suoi contorni hanno un non so che di più dolce, e più delicato che quelli di *Niobe*, ma sembra lavoro della medesima mano.

La quarta figlia corre come per iscampare dal pericolo, che la incalza; i suoi tratti e le sue mosse esprimono il timore; colla diritta prende il suo manto, che leggiermente le svolazza sulle gambe. La sua veste ne lascia vedere tutti i contorni che sono d'inimitabil bellezza, cosicchè ella sta degnamente dirimpetto alla sorella: ma quella è forse più celeste e più nobile; questa più fina, più tenera e più graziosa.

Il più giovine tra i figli della disgraziata *Niobe*, ha nove in dieci anni; fugge stendendo a sè dinanzi la mano dritta, mentre la sinistra solleva le sue vesti che egli strascina; guarda indietro verso il pericolo da lui temuto, e tutti i suoi tratti corrispondono ai sentimenti che ispirar si deggiono da una tal circostanza. Questa figura ha molto sofferto, e non è benissimo ristaorata; ma tutto l'antico è uguale in bellezza al merito delle precedenti figure.

La seconda figlia abbassa gli occhi, e verisimilmente deve fissarli su quello, tra' suoi fratelli, che è già morto, e disteso sul suolo, e che le sarà stato posto vicino. I suoi capelli sono elegantemente annodati con un nastro; la sua veste è in due pezzi, che sono uniti da un cinto; colla mano sinistra cerca di coprirsi del proprio manto. Questa statua è di un lavoro meno finito, e meno diligente delle altre.

La figlia primogenita mostrasi quasi ritta; pone il sinistro piede su d'un sasso; le braccia sono stese, e la veste semplicissima; è interamente abbigliata, ed ha il seno e le braccia del tutto coperte. È lavorata colla medesima perfezione delle prime. La testa è moderna e dispiacevole; ne è stato diminuito il seno dal suo ristauratore, perchè forse era assai danneggiato; le anche e la gamba destra sembrano state trattate nell'istessa maniera.

Una figura maschile, e di età avanzata, che per la maniera del lavoro, pel genere del suo dolore, e per la grana del marmo appartiene alla stessa serie, pare che sia il pedagogo dei fanciulli: ed un basso-rilievo del Museo *Pio-Clementino*, conferma questa opinione. Taluno lo prese per *Anfione*, marito di *Niobe*; ma il carattere delle sue forme è troppo comune per esser quello d'un eroe; i suoi muscoli sono forti, le sue membra robuste, la sua statura piccola; è interamente vestito, e porta delle aosiridi.

Il figlio primogenito procura di salvarsi colla fuga: ha la destra ravvolta nel manto, e pare che con tal mezzo voglia difendersi la testa: le sue forme sono belle, la disposizione perfetta; ma il lavoro palesa la copia, ed ha dell'asprezza.

Il terzo figlio è morto, e disteso a terra sopra la sua veste: ha i piedi l'uno sull'altro; appoggia la mano sinistra sul petto vicino al sito, ove la freccia micidiale lo ho trafitto; la destra è ripiegata sopra la testa; gli occhi socchiusi e la bocca aperta per metà esprimono l'asprezza della morte.

Un altro figlio, probabilmente il secondo, ha il piede appoggiato su d'un sasso colla sinistra che è molto tesa, tiene in aria il suo abito, che prende dall'altra colla destra.

Il quarto figlio, morendo, par che raccolga quanto gli resta di forze: è caduto sul ginocchio sinistro, e colla mano destra si appoggia ad un sasso; colla sinistra pare che tenti trattenere il sangue della ferita ricevuta sotto l'anca, di modo che è egli appena in istato di sollevare la testa; alza però il moribondo sguardo verso il cielo. In generale questa figura è elegantissima.

Accanto a questa figura se ne trova una affatto somigliante, che pare essere l'antico originale; ma fu intieramente guastata dai ristauratori, che per farne scomparire i danni l'hanno diminuita. Le braccia ed il piede dritto, che non hanno sofferto verun danno, sono di un perfetto lavoro, e fanno deplorar le parti deteriorate; vi si vede quella certa violenta contrazione di muscoli, che accompagna una morte sanguinosa.

Il quinto dei figli è pur duplicato; e l'una delle due figure sembra egualmente essere l'origine dell'altra. È egli in una violenta attitudine; il braccio destro è disteso, ed inviluppato in parte nel manto, che è pure dalla sinistra sollevato, e pare che persino la testa non le appartenga.

Una figura di una fanciulla, che ha l'aria di aspettar timidamente qualche cosa, che veoir le debba dall'alto, passa anch'essa per una figliuola di *Niobe*; e bisogna concedere, che le sue vesti hanno molta rassomiglianza col resto del gruppo, ma sul dorso di lei vedesi un pezzo quadrato di riporto dal quale può conchiudersi che quella figura altre volte avesse le ali, ed era forse una *Psiche*.

Un'altra figura di donna meglio travagliata della precedente, è pure annoverata tra le figlie di *Niobe*; ma ha proporzioni molto piccole, ed appartiene ad uno stile grande. Non è dessa nè spaventata, nè timida, ma festosa; non fugge, ma danza, probabilmente è quella la musa, *Erato*.

Collocata tra la famiglia di *Niobe* come l'uno de'suoi figli è pure una figura di un giovane, da alcuni creduto un *Adone*. Ha la positura dei discepoli, che si suppone esser copia di quello di *Mirone*, come se ne vede oggidì una copia nel Museo delle Arti in Parigi, ella è benissimo fatta, e converrebbe a *Castore*: einnonostante potrebbe anche non essere se non se una copia, poichè l'idea è più bella della esecuzione. Altre volte poneasi nel numero dei figliuoli di *Niobe* anche il celebre gruppo dei lottatori, e le loro teste avrebbero potuto provare questa opinione, ma il resto è di uno stile più moderno. Credeasi altresì che un cavallo collocato presentemente nell'anticamera della galleria appartenesse a questo gruppo. Il travaglio, quantunque non sia senza difetto, è bello; ma pare che per niun conto appartenga alla posizione delle altre figure; di più, quel cavallo non è stato trovato in Roma.

Verisimilmente tutte quelle statue non hanno giammai fatto un gruppo contiguo; non vedesi alcuna traccia del luogo, ove l'una toccasse l'altra; ma in tutte è più lavorato un lato che l'altro; il che fa credere fossero destinate ad essere poste contro di una muraglia; di più, il zoccolo di molte fra loro essendo rifondato sul rovescio, pare che dovessero aver le loro nicchie. Si può supporre che fossero collocate in una sala rotonda o in semicircolo, e che il centro di quel luogo fosse il vero punto di vista. Il solo figlio spirato pare

che fosse isolato e disteso dinanzi alla seconda figlia che mira a terra in atto lamentevole.

Non si è ancora potuto scoprire se vi fosse maggior numero di figure appartenenti a questa famiglia, che non sieno state riconosciute, o che sieno rimaste perdute. Forse le sosseguenti ricerche degli antiquarj scioglieranno una tal questione.

Puossi domandar altresì se esistessero, o no le figure di *Apolline* e di *Diana?*

La negativa sembra più verisimile; poichè, siccome anche tutte le figure alzano la testa, sarebbe stato necessario che gli Dei fossero stati posti in una grandissima altezza, e non fossero che accessorj, se pure non dovean essere colossali: in quest' ultimo caso avrebbero distolto l' attenzione dalle altre figure: per quanto si può concludere da ciò che esiste tuttora, pare che *Niobe* sia stata la figura principale, e debba esser collocata nel mezzo; a' suoi fianchi le due figlie maggiori, che fanno la corrispondenza l'una dall' altra, e più lungi la terza, e la quarta che sono nel medesimo caso. L' ordine, nel quale i figli farebbero miglior effetto, potrebbe rilevarsi dal farne le prove; ma sarebbe senza dubbio diverso da quello che hanno attualmente.(*Ovid. Metam. l.* 6. — *Oraz. l.* 4, *Od.* 6. — *Omero Iliad. lib. ultimo.*)

Ducer, sospettò, che la storia di *Niobe* sia stata tratta da quella della moglie di Lot trasformata in una statua di sale; ma non si vede alcuna relazione, che neppur lasci luogo a tale sospetto.

Una pittura d' *Ercolano* (*l.* 1.) ci offre ΝΙΟΒΗ (*Niobe*) e ΛΗΤΩ (*Latona*) le quali si danno la mano, in segno della loro prima amicizia; ΦΟΙΒΗ (*Febo*) si appoggia sopra di *Niobe*, e sembra prender parte al loro abboccamento, mentre che ΙΛΕΑΙΡΑ (*Ilaria*), ΑΓΛΑΙΗ (*Aglaja*) figliuole di *Niobe*, giuocano agli assioli. I nomi dei cinque personaggi sono scritti al disopra di ciascuna figura; nell' angolo si legge altresì il nome del pittore delineato come segue, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ (*Alessandro d'Atene dipingeva.*)

Un antico sarcofago ci rappresenta *Apollo e Diana*, situati alle due estremità del basso-rilievo, armati d' *archi* e di *frecce*; *Diana* ferisce co' suoi dardi quattro delle figlie di *Niobe*, le quali si ricovrano invano presso della lor madre, e che una delle loro nutrici tenta inutilmente di soccorrere; una delle *Niobidi* è di già rovesciata sopra il suo *sedile*, di cui si vede ancora lo sgabello; la nutrice la sostiene tra le sue braccia; l' altra *Niobide*, che sta nel fondo, si arretra dallo spavento; le due più giovani cercano un asilo fra le braccia della lor madre, che s' affretta di nasconderle sotto l' ampio suo *peplo*. Dall' altro lato, quattro dei figli di *Niobe* periscono sotto i dardi di *Apollo*; l' un d' essi è già disteso al suolo; un altro, che porta due dardi, sembra voler fuggire senza sapere da qual parte; il terzo è caduto sopra le sue ginocchia; egli si copre il viso col braccio per evitare il colpo mortale; il più giovane si ricovra tra le braccia del suo pedagogo, che è vestito da schiavo, con una tunica senza maniche, con una pelle a forma di mantello, e d' *anassiride*; presso del giovine disteso a terra evvi una delle sue sorelle che spira. Sopra il coperchio del sarcofago vi sono dieci *Niobidi*; cinque uomini e cinque donne, i corpi de' quali sono stesi a terra; le giovani donzelle stanno sopra alcuni sgabelli; la tinta del fondo indica ch' elleno sono state uccise nell' interno del palazzo del loro padre. I figli sono distesi sopra le loro armi da cacciatori; e siccome il velo del fondo non giunge sino allo spazio che essi occupano, si può giudicare che sieno stati uccisi fuori del palazzo. — *Mus. Pio Clem.*

Piccolo lato del medesimo sarcofago ove si vedono, presso *Niobe* due delle sue figlie che cercano invano di evitare i dardi di *Diana*.

Altro piccolo lato: due dei figli di *Niobe* uno de' quali sostiene il proprio fratello che è già morto, sono vicini ad un cavallo imbrigliato, che l' un d' essi stava per montare.

Gruppo di *Niobe* e della più giovane delle sue figliuole, che ella tenta di coprire col proprio *peplo* per sottrarla ai dardi di *Diana*. (*Mus. di Firenze. Fabroni* statua di *Niobe*.).

Dopo tutto ciò che si è detto finora riguardo all' avventura di *Niobe* e della sventurata famiglia di lei, cosa potremo noi aggiungere onde il lettore a primo colpo d'occhio, non rilevi la maestria con cui il rinomato signor *Wilson* trattò questo soggetto in una sua giudiziosissima dipiotora? Le diverse attitudini dei personaggi componenti questo bellissimo lavoro e specialmente quella di *Niobe*, quasi dal terrore impietrita, mentre sta nel proprio manto ravvolgendo il più piccolo de' suoi figli; lo sdegno che manifestasi nel volto dei figliuoli di *Latona*, vindici dell' ingiuria fatta alla madre, tutto ci prova abbastanza che il valente genio del signor *Wilson*, nell' istante in cui s' accinse a rappresentare questa favola, profondamente e non meno degli antichi artisti, ne sentiva la grandezza e la forza.

** 2 — Figliuola di *Foroneo* o di *Laodice* fra le donne mortali fu la prima

amata da *Giove* e poscia madre di *Argo*, quel medesimo che diede il suo nome all' Argia o Argolide. *Apollod. l.* 2, *c.* 1. — *Euseb. l.* 2. — *Paus. l.* 2, *c.* 22— *Schol. Stat. Theb. l.* 4, *v.* 589 — *V.* Argo.

Partenio di Nicea, dietro *Xanto*, *Neanto* e *Simmiade* di Rodi, antichi storici greci, parla d' una *Niobe* figliuola d' *Assaone*, e moglie di *Filoto* che fu con tanto trasporto amata dal proprio padre, ch' ei volea sposarla — *Parthen. in Erotic. c.* 33.

* 3. — Fontana della Laconia. — *Plin. l.* 4, *c.* 5. — *Strab. l.* 8, *p.* 360.

* 4. — (*lacrime di*) Gli antichi avevano dato questo nome ad una sorgente che scorreva da un promontorio della Frigia.

Niobidi, i figliuoli di Niobe.

Niord (*Mit. Celt*), il terzo degli Dei, che però non è della loro stirpe. Egli soggiorna in un luogo chiamato *oatan*. Signore dei venti, egli calma il mare ed il fuoco. A lui convien rivolgere i voti pel prospero successo della navigazione, della caccia e della pesca. Signore delle dovizie della terra, può dare a coloro che lo invocano e paesi e tesori. Egli è stato allevato a Vanheira (paese dei Vani); ma i Vani lo diedero in ostaggio agli Dei e presero invece Hannr; con tal mezzo, la pace venne ristabilita fra gli Dei ed i Vani. *Niord* sposò Skada, figliuola del gigante Thiasso. Ella soggiorna col proprio padre nel paese delle montagne ove coll' arco alla mano ed i pattini ai piedi, occupasi nel dar la caccia alle feroci belve; ma *Niord* preferisce di abitar presso il mare. Nulladimeno hanno tra d' essi convenuto di passar tre notti sulle spiaggie del mare, e nove sulle montagne.

* Siccome questa divinità presiedeva al più perfido degli elementi, così i Celti non credeano punto che appartenesse alla razza de' loro grandi Iddii, i quali discendeano da *Odino*. *Niord* era una divinità conosciuta anche dai Galli sotto il nome di *Neith*; e *Mallet*, riferisce che nel lago di Ginevra eravi uno scoglio a questa divinità consacrato, e che porta tuttavia il nome di *Neiton* o *Neidon*. — *V.* Neith 2.

Nioustitchitch, il più antico Dio dei Kamtscadali. — *Viag. di Billing. nel nord della Russia Asiat. trad. da Castera. An.* X.

* Niquiscivit, nome d' una centuria stabilita da *Servio Tullo*, nella quale prendeano loco, per dar il loro voto, que' cittadini che non l' aveano ancor dato nella loro centuria. Il suo nome indicava l' ignoranza in cui erasi intorno al numero degli individui della medesima: *Niquiscivit* ossia *Nisi quis scivit*, dice *Festo*.

** Nireo, re di Nasso, figliuolo di *Caropo* e di *Aglaja*, dell' isola di Sime fra Gnido e Lorimi. Dopo *Achille* era egli il più bello di tutti i Greci recatisi all' assedio di Troja. Ei condusse sopra tre vascelli le truppe dell' isola di Sime ove regnava suo padre. Secondo *Igino* ne avea sedici. Secondo *Diodoro* era anche re di Gnido. Pare che questo capitano non fosse gran fatto valoroso in battaglia, imperocchè *Omero* non ne parla fuorchè una sola volta. Intorno a *Nireo*, da quanto rilevasi in *Tolomeo Efestione*, sembra che vi fossero molte favole, poichè nel testè citato autore, trovasi un *Nireo* di Sime, che era favorito d' *Ercole*, e che gli prestò ajuto ad uccidere il lione dell' Elicona. — *Omer, Iliad. l.* 2. *v.* 673. — *Ptol. Efest.* — *Quint. Calabr. l.* 6, *v.* 372; *l.* 7, *v.* 7.

Nireupan (*Mit. Siam.*), paradiso dei Siamesi. Questo vocabolo corrisponde a quelli d' *impossibilità*, d' *annichilamento*, vale a dire, che il genere di felicità che vi si gusta consiste nel non sentir più nulla allorquando l' anima ha condotto una vita irreprensibile e santa in tutti i corpi che essa ha abitati, e che i suoi meriti sono tali da non esservi più niun corpo mortale tanto nobile per servirle d' asilo: allora essa più non ricomparisce sulla terra, e cade in un riposo, o piuttosto in un profondo letargo, stato che, secondo i Siamesi, è una perfetta felicità. Prima di quel supremo paradiso, essi contano nove luoghi di felicità, situati al di sopra delle stelle ove i buoni sono ricompensati, ma non godono di una felicità pura, e sono tuttavia da inquietudini agitati; imperocchè, dopo un certo tempo, è d' uopo che essi abbandonino que' fortunati luoghi per ritornar nel mondo.

Nirudi (*Mit. Ind.*), re dei Demonj e de' malefici Genj, il quarto degli Dei protettori degli otto angoli del mondo, nato, come Varuna Dio del mare, dalle parti genitali di Brahama. Egli sostiene la parte S. O. dell' universo. Gl' Indiani lo rappresentano portato sulle spalle d' un gigante, ed avente in mano una sciabola.

Nirzia. — *V.* Norzia.

1. Nisa, nutrice di Bacco, vedeasi, dice *Ateneo*, nella magnifica pompa di Tolomeo Filadelfo, ove Bacco era rappresentato con tutto il suo corteggio.

2. — Città dell' Arabia Felice ov' era stato allevato Osiride, nel territorio della quale egli osservò la prima vite, appresa il segreto di coltivarla, fu il primo a bevere del vino, ed insegnò agli uomini il modo di farlo, e di conservarlo. *Diodoro* di Sicilia pone l' antro di Nisa, ove fu dalle Ninfe allevato Bacco, fra la Fenicia ed il

Nilo. Altrove ei lo mette presso gli Africani che abitavano sulle coste dell' Oceano.

3. — Città sulle coste dell' Eubea, ove crescevano con tanta rapidità le viti, che alla sera coglievasi l'uva da quelle che si erano piantate al mattino.

4. — Città situata sulla sommità del Parnaso, e consacrata a Bacco. — *Juven.* 7.

5. — Città delle Indie, fondata da Osiride in memoria della città d' Egitto ov' esso era nato. Ivi egli piantò l'edera che, dice *Diodoro*, non vi è rimasta, e non cresce ancor presentemente nelle Indie, se non se ne' dintorni di questa città. Era essa dominata dal monte *Meros*, in greco *Coscia*. Facilmente scorgesi che questo nome fa allusione alla seconda nascita di Bacco, uscito dalla coscia di Giove. — *Strab.* 13. — *Mela* 3, *c.* 7. *Eneid.* 6.

6. — Montagna delle Indie consacrata al culto di Bacco.

* 7. — Scitopoli, città della Palestina, che era situata sul pendio d' una montagna alla riva di un fiumicello che gittasi nel Giordano, distante quindici miglia da Tiberiade, quattro leghe dal lago di Tiberiade, e diciotto da Gerusalemme. Questa città avea una parte delle sue terre al di là del Giordano, al Nord della Perea. Secondo *Giuseppe* (*Antiq. l.* 4, *c.* 5) era dessa situata all'uno dei lati di quella vasta pianura che stendesi dalle due parti del Giordano, dal lago di Tiberiade sino al mar Morto. Il detto scrittore dice che, in tempo d'estate, quella pianura era malsana, essendo, per così dire, abbruciata dall'ardore del Sole.

Questa città fu chiamata *Nisa* ne' primi tempi, e poscia dai Greci, *Scitopoli*. *Tolomeo* e molti altri scrittori antichi fanno menzione di questa città. I *Settanta*, l'interprete greco di *Giuditta*, l' autore del *l.* 2 de' *Maccabei*, la chiamano città degli Sciti.

Egli è probabile che il nome di *Scitopoli* venga dagli Sciti. *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 105) riferisce che gli Sciti, dopo d'aver vinto i Medi, s' impadronirono dell' Asia, e che, movendo contro l' Egitto, allorquando giunsero nella Palestina, furono trattenuti dai doni e dalle preci di *Psammetico*, re d' Egitto, il quale andò ad incontrarli: e (*c.* 116) aggiunge che, vent' anni dopo, gli Sciti furono scacciati da tutta l' Asia. *Plinio* dice che gli Sciti si ristabilirono nella città di *Nisa*, chiamata poscia *Scitopoli*; e *Solino* riferisce che *Bacco* fondò la città, e vi pose gli Sciti ad abitarla.

Giuseppe (*de Bell. l.* 5, *c.* 4) dice che *Scitopoli* era situata in poca distanza di un nudo e sterile monte. La storia della città *Bethsan* o *Scitopoli* risale alla più remota antichità. Nel libro di *Giosuè* (*c.* 7, *v.* 11) si vede che allorquando divise egli la terra promessa agli Israeliti, questa città divenne appannaggio della tribù di *Manasse*. All' epoca dello Scisma, la città passò sotto il dominio degl' Israeliti, ed estinto quel regno, fu soggetta agli Assirii, ai Babilonesi, ai Persi, indi ai Greci. La città di *Scitopoli* fu data nelle mani degli Ebrei l' anno 109 prima di G. C. da *Epicrate*, l' uno dei luogotenenti d' *Antioco* di Cizico che si lasciò da loro corrompere: tale almeno è l' opinione di *Giuseppe* (*Antiq. l.* 13, *c.* 18), e l' anno 64 o 65, *Pompeo* la sottomise al dominio de' Romani, e dopo alcuni anni fu dessa rifatta da *Gabinio*, governatore di Siria.

Durante la grande ribellione dei Giudei sotto *Nerone*, la quale, secondo *Giuseppe* (*de Bell. l.* 2 e 7), finì colla rovina di Gerusalemme, la città di *Scitopoli* fu da essi assediata. Estinta la famiglia d'*Erode*, questa città fu riunita, e compresa nella Palestina, dopo d'essere stata staccata da quella provincia, sotto il regno di *Trajano*. *Scitopoli* si sostenne in uno stato florido; ed essendo stata la Palestina, sotto il regno d' *Arcadio*, divisa in provincie, essa divenne la Metropoli della seconda Palestina.

* 8. — Città della Tracia che era situata tra i fiumi Mesto e Strimone. La parte della Tracia ov' era questa città, chiamavasi Peonia, in seguito fu unita alla Macedonia. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 10) e *Solace* ne fanno menzione.

* 9. — Città dell' isola di Nasso. — *Stef. di Biz.*

* 10. — Città dell' Asia minore, nella Caria. Questa città era situata presso il Meandro, secondo *Strabone* (*l.* 14) il quale parla molto a lungo della sua posizione e de' grandi uomini che l' hanno illustrata.

* 11. — Città della Cappadocia, sulla strada d' Ancira o Cesarea, secondo l'itinerario d' *Antonino*, fra Parnasso, e Osiana, distante ventiquattro miglia, dalla prima di quelle piazze, e ventidue dalla seconda. *Tolomeo* ne fa una città della Muriana.

* 12. — Città della Libia. — *Stef. il Geog.*

* 13. — Città d' Egitto. — *Stef. il Geog.*

* 14. — (*antro di*), luogo fra il Nilo e la Fenicia ove fu allevato *Bacco*.

— *Diod. di Sic. l.* 4, *c.* 2. — *V.* Nisa 2.

* Nisaide, o Nysae Regio, contrada dell' Asia minore, fra la Caria e la Frigia, al di là del Meandro. — *Strab. l.* 11, *p.* 579.

Nisan, primo mese dell' anno sacro degli Ebrei ed il settimo del loro anno civile; era la Luna di marzo.

* Questa parola vuol dire stendardo, mese degli Ebrei il quale, secondo il corso della Luna, corrisponde a una parte del nostro marzo e d' aprile. Presentemente i Giudei incominciano il loro mese *Nisen* al settimo giorno d' aprile. Era desso il primo mese nell' anno lor sacro, per la loro uscita d' Egitto. « Questo mese vi « servirà di primo dei mesi; sarà per voi « il primo mese dell' anno » — *Erod.* 12; 2.

Il *Nisan*, come colla solita sua brevità accenna di volo anche *Noël*, era il settimo del loro anno civile. *Mosè* lo chiama *abib*. Nel quattordicesimo giorno suo faceasi la pasqua; nel sedicesimo, offrivasi il fascio delle spiche d' orzo; nel vigesimo sesto incominciavansi le preci per domandare le pioggie della primavera; e nel vigesimonono, celebravasi la memoria della caduta delle mura di Gerico.

Del resto poi, la parola Nisar era ignota ai Giudei prima della cattività di Babilonia, e non ne hanno essi fatt' uso, se non se dopo il tempo d' *Esdra*, vale a dire, da che furon ritornati dalla Caldea, nella Giudea. Il Rabino *Elia Levi* crede che questo vacabolo sia caldeo o persiano.

* Nise, fiume dell' Affrica, che ha la sua sorgente nelle montagne dell' Etiopia. —*Arist.* *l.* 1. — *Meteor.*

1. Nisea, una delle ninfe del mare. — *Eneid.* 5.

* 2. — Porto ove i Megaresi aveano i loro arsenali ed il loro cantieri. —*Strab.*7.

* 3. — Città del paese dei Parti, chiamata anche *Nisa*.

* 2. — (*via*), luogo dell' India, verso la foce del Gange, che era consacrato a *Bacco*, sulla supposizione che ei fosse fin là penetrato. — *Dionig.* *Perieg.* *v.* 1152.

* 1. Nisei, abitanti della città di Nisa nell' India fra i fiumi Cofene ed Indo, secondo *Arriano*, il quale dice, che essi spedirono dei deputati ad *Alessandro*, per sottomettersi a quel gran conquistatore.

2. — Cani, cani della figlia di Niso, — *V.* Scilla.

Niseja Vergine, o Niseide, Scilla, figliuola di Niso.

Niseidi o Nisiadi, Ninfe che allevarono Bacco. — *Met.* 3.

Igino ce ne ha dato distintamente i seguenti nomi: *Ciseide*, *Nisa*, *Erata*, *Erifia*, *Broma* e *Poliinnia*. Queste ninfe furono collocate in cielo, sotto il nome di Iadi. Secondo *Ferecide* furono chiamate anche *Dadonidi*.

Niseo, Niseo, soprannome di Bacco e di Giove. — *Prop.* 3, *l.* 17 *Met.* 4.

* Nisbone o Nisacus Campus, nome di una vasta e bella pianura della Media rinomata pei bellissimi cavalli che essa somministrava, e che appellavansi *Nisensi* o *Nisei*. *Aristotile* dice, che erano al corso rapidissimi. — *Herodot.* *l.* 3, *c.* 106. — *Aristot. de Hist. Anim.* *l.* 9. — *Strab.* *l.* 11. — *Amm. Marcellin.* 33. *c.* 21. — *Eustath. ad Dyonis. Perig.* — *Oppian* *l.* 1. *Cyreget.*

Nisibide città dell' Asia nella Mesopotamia edificata da una colonia macedone. Era posta sul Tigri, e serviva di barriera fra l' impero persiano ed il romano, sotto il regno degl' imperadori. Essa apparteneva a *Cosroe* re dei Parti. Fu presa da *Trajano*; l'anno dopo ella si ribellò; ma da un corpo di truppe speditevi da quell' imperadore, fu tosto ripresa. Questa città viene talvolta chiamata *Antiochia Mygdonia*, perchè era nella parte del Nord Est, sul fiume. *Migdonio*. — *Joseph*, 20, *c.* 2. — *Strab.* 11. — *Amm.* 25. — *Plin.* 6. *c.* 13.

* 2. — Città della Mesopotamia, sull' Eufrate — *Giuseppe actiq.* *l* 18, *c.* 12.

* 3. — Città d' Asia, nell' Arria, fra Arcitane e *Paracanea*. — *Ptol.* *l.* 6, *c.* 17.

* Nisicati o Nisicasti o Nisiti, popoli dell' Etiopia, dipendenti dall' Egitto. — *Plin.* *l.* 6 *c.* 30.

Nisireo, soprannome di Nettuno, preso dal suo tempio nell' isola di Nisiro presso Cos.

* Nisiro, isola del mar Egeo situata all' Ovest di Rodi, e chiamata altresì Porfiride, altre volte era unita a quella di Cos o Coo, dalla quale fu separata con un colpo del tridente di *Nettuno*, per cui, secondo i mitologi, vi rimase inghiottito il gigante *Polibote*. *Nettuno* avea in questa isola un rinomato tempio, sotto il quale, alcuni scrittori pretendono, fosse sepolto il testè nominato gigante vinto dal Nume nella guerra de' giganti contro gli Dei dell' Olimpo. — *Apollod.* *l.* 1. *c.* 6. — *Strab.* *l.* 10. — *Pomp. Mel.* *l.* 2, *c.* 7. — *Diod. Sic.*

* Nisista, nome d' una città della quale parlasi nelle sanzioni pontificali degl' imperatori d' Oriente. *Ortelio* (*Thesaur*) giudica ch' essa fosse situata ne' dintorni dell' Epiro.

* Nisivi, popoli dell' Affrica propria (*Plin.* *l.* 5, *c* 4, (*Tolomeo*, *l.* 4, *c.* 3) li pone presso i Natabuti.

**1. Niso re di Megara città della Grecia presso il golfo Saronico, era secondo alcuni, figliuolo di *Marte*; ma i più lo fanno figliuolo di *Pandione* II, re di Atene e conseguentemente fratello di *Egeo* col quale divise il regno dell' Attica. *Niso*

in forza della decisione di *Eaco* coservò il regno di Megara a malgrado delle pretenzioni di *Scirone* suo suocero. Secondo i mitologi, *Niso* aveva on capello d' oro o di porpora, cui ara attaccato il suo destino e quello eziandio del suo impero. Ei governava pacificamente i proprj stati, allorchè *Minosse* II, re di Creta, per vendicar la morte del proprio figlio *Androgeo*, ucciso dagli Ateniesi, venne a devastare l' Attica, e ad assediare Megara. Siccome *Niso* avea appreso dall' oracolo, che la durata del suo regno dipendea dal conservare quel capello, così egli ne avea tutta la cura; allorchè *Scilla*, figliuola di lui, divenuta amante di *Minosse* ch' ella avea veduto dall' alto d' una torre della città mentre era il padre addormentato, gli tagliò il fatal crine, e lo spedì a *Minosse* nella lusinga ch' egli le saprebbe buon grado di siffatto tradimento. Ma la perfida s' ingannò, poichè quel principe, dopo d' essersi impadronito della città, non volle nemmeno parlarla; e secondo alcuni la fece gittar in mare; secondo altri diede tosto alla vela, senza condurla seco, quantunque essa si fosse con tutta la forza attaccata alla nave di lui; altri pretendono, che per disperazione, ella siasi precipitata nelle onde. Gli Dei ciò nonostante n'ebbero qualche pietà, e la trasformarono in un *ciris* parola che, secondo alcuni, significa un pesce, e secondo altri una lodola. Nulladimeno, per darle il meritato castigo, cangiarono egliuo il padre di lei in una specie di sparviere, nel momento in cui egli da se stesso si uccise, per non cadere nelle mani del vincitore, e lo posero ad inseguirla. Altri dicono che *Scilla* fu trasformata in on pesce, ed il padre di lei in una specie d' aquila di mare che non vive se non se di pesci.

Tale è la tradizione attica riferita da *Apollodoro*, da *Ovidio*, da *Igino* e da altri. Gli abitanti di Megara al contrario, negano tutto questo racconto. Secondo essi, *Megareo* fu il successore di *Niso*, di cui sposò la figliuola *Efinoe*. I Tebani avevano su questa un' altra tradizione, secondo la quale, *Megareo* venne in soccorso di *Niso*, contro di *Minosse*; fu ucciso in una battaglia, e *Niso* in onore di lui diede alla città di Nisa il nome di Megara. In Atene mostravasi il funebre monumento di *Niso*. Gli abitanti raccontavano che vi era stato trasportato il corpo di lui, quando fu ucciso da Minosse. — *Apollod. l.* 3, *c. ultim.* — *Strab. l.* 9 — *Paus. l.* 1, *c.* 19. — *Hygin. fab.* 198. e 242. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 6 — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 404. — *Id. in. Circ.* — *Proper. l.* 3, *Eleg.* 17. *v.* 21. — *Lactant. ad Argum. l.* 8. *Met. Ovid.* — *Servius*, *ad Virg. Egl.* 6, *v.* 74. *Georg. l.* 1, *v.* 404. *Æneid. l.* 1. *v.* 239; *l.* 6. *v.* 286.— *Scol. Theocr. ad Fidyll.* 12. *v.* 27. *Schol. Euripid. ad Hippol. v.* 35. *e* 1200. — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 650.

** 2 —Figliuolo d' *Irtaco*, nacque sul monte Ida, presso Troja, seguì *Enea* in Italia, e si distinse pel suo coraggio contro i Rutuli. Era egli di stretta amicizia legato con un giovine Trojano chiamato *Eurialo*. Essendo ambidue in tempo di notte penetrati nel campo nemico, vi fecero una grande strage.

Niso vi perì, volendo soccorrere il proprio amico. I vincitori tagliaron loro la testa, che posero sulle lance, e che nel lor campo portarono in trionfo. La morte di questi due guerrieri fu ai Trojani cagione d' alto dolore. La loro amicizia divenne un proverbio come quella d' *Oreste e Pilade*; *di Teseo e Piritoo*. — *Eneid.* 9, *v.* 176.

* 3. — Re di Dulichio che si rendette celebre per la sua probità e per le sue virtù. — *Odiss. l.* 18. *v.* 126.

* 4. — Nome che *Igino* dà a colui che ebbe cura dell' educazione di Bacco, e da cui, al dire di questo autore, presa il nome di *Dionisio*. In un altro luogo lo stesso favoleggiatore dice, che *Bacco*, prima di partire per l' impresa delle Indie, affidò a *Niso* il governo del proprio regno di Tebe; che al suo ritorno *Niso* ricusò di cederglielo; e siccome *Bacco* non volea contro di lui far uso della forza, ordinò che fossero celebrate le Orgie, nelle quali fece arrestar *Niso* da alcuni soldati travestiti da Baccanti.

5. — Una delle ninfe.

6 — Nereide.

1. Nissia, città della Beozia i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

2. — Nome della sposa di Candaul o.

Nitaso, o Nitale, città della Galazia, sulla strada di Costantinopoli ad Antiochia, e, secondo l' itinerario di *Antonino*, situata fra Ozzala e Colonia Archelaida, distante diciotto miglia dalla prima, e ventisette dalla seconda. Alcuni manoscritti portano, *Othasis*.

* Nitebi, popoli dell' Africa interiore, che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 5) pone nel numero di quelli che furono soggiogati da *Cornelio Balbo*. In alcuni manoscritti vengono chiamati *Nitebri*.

* Nitati, figliuola d' *Apriete*, re d' Egitto, che *Amasi*, successore di quel principe, diede in isposa a *Ciro*. — *Polyoen.*

* Nitina o Nechina, città d' Egitto, sulla strada di Costantinopoli ad Antiochia, fra Audrouzed Ermapoli, a dodici miglia dalla

prima, e ventiquattro dalla seconda.

* Nitibro, città dell'Africa interiore, che, secondo *Plinio* (*l.* 5. c. 5), è nel numero di quelle soggiogate da *Cornelio Bulbo*. Questa città è forse la stessa abitata dai *Niteri*, popoli de' quali abbiamo parlato poc' anzi.

* Nitiobrigi, popoli che *Cesare* (*de Bell. Gall. l.* 7, c. 7) pone fra i Celti, e che in seguito furono posti fra gli Aquitani. La loro capitale chiamasi *Aginum*. — *Cæs. ut supra.*

1. Nitocai, o Nitocride, regina d'Egitto che fece costruire la terza Piramide.

2. — Soprannome della Minerva Egizia. *V.* Neith.

** 3. — Regina di Babilonia che fece edificare un ponte sull' Eufrate nel mezzo di quella città, e fece altresì scavare dei serbatoj per contenere le sovrabbondanti acque di quel fiume. Ordinò che la propria tomba fosse collocata sopra una delle porte della città, e vi fece porre un' iscrizione la quale avvertiva i suoi successori, esser ivi rinchiuse delle immense ricchezze, ma che non doveano porvi mano se non se in un estrema assoluta necessità. Quella tomba restò chiusa sino a'tempi di *Dario*, figliuolo d'*Istaspe*, il quale credendosi giunto al caso dell' urgente necessità indicata nall' iscrizione, la fece aprire, e non vi trovò se non se quest' altra iscrizione: *se tu non fossi dominato da un' insaziabile sete di danaro, e nel tempo stesso divorato dalla più vile avarizia, non avresti osato di violare l' asilo degli estinti.* — *Erod.* 1, *c.* 185.

Nitoi, demonii o genii che vengono consultati dagli abitanti delle isole Moluche, negli affari di molta importanza. In tali occasioni, venti o trenta persone si uniscono, e, al suono di un piccolo tamburo sacro, mentre s' accendono delle candele di cera, chiamano il Nito. Dopo qualche spazio di tempo, il Nito comparisce, o piuttosto qualcuno degli astanti agisce come suo ministro. Prima d' incominciare a consultarlo, l'invitano a mangiare, ed a bere; ed appena che egli ha data la risposta, l'assemblea divora il resto del preparato banchetto. Quelle superstiziose cerimonie sono l'effetto del timore di qualche infortunio, ove si mancasse di sommissione o di rispetto pel Nito. Il culto particolare di questo Dio consiste nel dovere che incombe ad ogni padre di famiglia di tenere delle candele di cera accese in onore di lui, è di conservare alcune cose consacrate al malefico spirito che quegli abitanti suppongono dotato di un potere soprannaturale.

* Nitreo, luogo nell' Egitto (*Stef. il Geogr.*). Il *Netriotes Nomus* di *Strabone* (*l.* 17, *p.* 803). avea preso da questo luogo il nome.

* Nitrioli, popoli della Libia, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5), che li pone cogli Oasili, e presso ai Mastiti.

1. Nitteide, figliuola di Nitteo, e madre di Labdaco, nome patronimico d'*Antiope*, figliuola di *Nitteo*, che *Giove* sedusse sotto la forma d'un satiro, e rendette madre d' *Anfione e* di *Zeto*.

** Nittelie, feste che si celebravano in tempo di notte in onore di *Bacco*. Rad. *Nyx*, notte, e *telein*, compire: era uno di que' tenebrosi misteri in cui le persone abbandonavansi ad ogni sorta di dissolutezza. La cerimonia consisteva in una tumultuosa corsa eseguita per le strade da coloro che celebravano la festa, portando delle faci, delle bottiglie e dei bicchieri, e facendo a *Bacco* delle ampie libazioni. Quelle cerimonie rinnovavansi ogni tre anni in Atene al principiare della primavera. I Romani che le avevano prese dai Greci, furono costretti di sopprimerle a motivo dei disordini che la licenza vi avea introdotti. Le *Nittelie* celebravansi altresì in onore di *Cibele*. Le sacerdotesse di *Bacco* comparivano in queste feste armate di tirsi, di tamburini, coronate di edera, e faceano gran rumore, cantando *Io Bacche*. — *Plut. l.* 4, *c.* 5. — *Servius, ad Vir. l.* 4, *Georg. v.* 303.

** Nittelio, soprannome di *Bacco*, che significa *notturno*, perchè le feste o le orgie di quel Dio d' ordinario celebravansi in tempo di notte; difatti *Virgilio* (*Georg. l.* 4, *v.* 521) dice — . . . . *nocturnique orgia Bacchi*; e *Ovidio* (*de Art. Aman. l.* 1, *v.* 567) per *Bacco*, dice: — *Nycteliumque patrem*. Da ciò venne ancora il *Latex Nyctelius*, per dire il *vino*, nell' *Edipo* di *Seneca v.* 492. I poeti greci di sovente indicano *Bacco* sotto il nome di *Nittelio* (*Antol. l.* 3. — *Apollon. l.* 2. — *Oppian. l.* 1. — *Cynegeticon. Esychius*). *Bacco Nittelio* avea un tempio nell' Attica, presso d' una cittadella chiamata Caria, dal nome di *Car* figliuolo di *Foroneo*. — *Paus. l.* 1, *c.* 40.

* Nittemerone, nome col quale i Greci indicavano il giorno naturale, vale a dire, il diurno ed apparente giro del Sole intorno alla Terra.

** 1. Nitteo, figliuolo di *Nettuno*, e di *Celene*, figlia d' *Atlante*, sposò una Ninfa di Creta, chiamata *Polixo* o *Amaltea* dalla quale ebbe due figlie, *Nittimene* ed *Antiope*. *Nittimene* si disonorò colla fatale passione ch' essa concepì pel proprio padre, nel cui letto, assistita dalla propria nutrice, s' introdusse. Appena *Nitteo* s' avvide d' esser colpevole d' incesto, volea uccider la figlia; ma *Minerva* la sot-

trassa alla giusta collera di lui, cangiandola in gufo. Avendo *Nitteo* dichiarata la guerra ad *Epopeo* dal quale eragli stata rapita l'altra figlia *Antiope*, morì di una ferita ricevuta in battaglia, e lasciò il regno al proprio fratello *Lico*. — *Paus.* 2, *c.* 6. — *Igin. fav.* 157 e 204. — *Met.* 2, *v.* 590; *l.* 6, *v.* 110.

2. — Figliuolo d'Irieo.

3. — Uno dei compagni di Diomede cangiati in augelli. — *Met.* 14.

4. — Re d'Etiopia. — *Lactant.*

5. — Figliuolo di Etonio.

6. — Nome di uno dei quattro cavalli del carro di Plutone. — *Claudian.*

Nittina, figliuola di Nitteo, fu maritata a Labdaco, re di Tebe, che la rendette madre di un figlio chiamato Lajo. — *Banier, t.* 6.

Nittiforo, *che scorre in tempo di notte*, fiume immaginario che *Luciano* pone nell' isola de' Sogni.

Nittilee. — *V.* Nittelie.

** Nittimene, figliuola di *Nitteo*, re di Etiopia secondo alcuni, e di *Epopeo* re di Lesbo, secondo altri; essa contaminò il letto del proprio padre, e fu cangiata in gufo (*Met.* 2). — *V.* Nitteo. Tale è la tradizione adottata da *Ovidio*; ma sembra più verisimile e più adottata quella di *Igino*. Secondo quest' autore, *Nitteo* abusò della propria figlia per mezzo della violenza. *Nittimene*, vergognandosi dell' involontario delitto, corse per pudore a nascondersi nel fondo d' una foresta, ove *Minerva* la trasformò in civetta, augello nemico del giorno, e che fu poscia consacrato a quella Dea.—*Paus.* 2, *c.* 6. — *Igin. fav.* 157, 204. — *Met. loc. cit.* 6.

Nittimo, il primogenito dei figliuoli di Licaone re d' Arcadia, successe nel regno al proprio padre, e fu padre di Filonome.

* Alcuni pretendono che *Nittimo* fosse al contrario il più giovane tra i figli di *Licaone*, ed aggiungono ch' ei fu ucciso, e presentato sulla mensa a *Giove* fra i cibi. Secondo *Apollodoro*, *Giove* alle preghiere di *Gè* no'l fulminò come gli altri suoi fratelli, ma lasciò che succedesse al proprio padre in Arcadia, ove regnò nel tempo del diluvio di *Deucalione*.—*Millin.*

Nittostrategi, presso gli antichi così chiamavansi gli officiali destinati a prevenire gl' incendii in tempo di notte, oppure ad estinguerli. A Roma eravi perciò il comando della guardia, e dietro la loro carica ed il loro numero, furono chiamati triumviri di notte; *nocturni triumviri, et praefecti vigilum*, prefetti delle guardie notturne.

* 1. Nivaria, l' una delle isole Fortunate che, secondo *Plinio* (*l.* 6, *c.* 32), avea preso il nome dalla neve che vi si vedea continuamente.

* 2. — Città della Spagna, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata sulla strada da Emerita a *Cesarea Augusta*, fra Septimanca e Cauca, a venti miglia dalla prima, e ad uguale distanza dalla seconda.

Nix. Nella mitologia moderna d' Alemagna, così chiamasi il Genio che governa le acque. — *V.* Niord, Nichen, Nocca, ecc.

** Nixi, o Nixii Dii, Dei, che presiedevano ai parti delle donne. Eran essi tre; e le loro statue, collocate nel Campidoglio, rappresentavano questi Dei colle mani incrociate sulle loro ginocchia piegate con molto sforzo, di modo che il corpo era sospeso sui garetti, per esprimere gli sforzi di una donna nel dolore del parto. Rad. *niti*, sforzarsi. *Festo* che narra questa cosa, aggiunge che quelle statue, delle quali ei non accenna il sesso, erano state trasportate a Roma dopo la disfatta d' *Antioco*, re di Siria, da *M. Accilio*. — *Fest. de Verb. signif.* — *Rosin. Ant. Rom. l.* 2 *c.* 19. — *Ovid.* — *Pantheon Mytig.*

* No, città d' Egitto, della quale parlano i profeti *Ezechiello* (*c.* 30, 14) o *Nahum* (*c.* 3, 8). S. *Girolamo* ha tradotto *No* per Alessandria. Ma evvi luogo a credere che s' ignori qual fosse la precisa posizione di cui parlavano quei due profeti.

* 1. — Noa, città dell' Arabia Felice. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — o Nea, città dalla Giudea, secondo il libro di Giosuè.

No-Ammon, città d' Egitto che *S. Girolamo* traduce per Alessandria. È dessa la medesima da noi portata sotto l' articolo No.

* Noaba, Noarat, Noarata, o Neaath, città della tribù d' Efraim, secondo *Eusebio*, posta sul monte *Naaratha* distante cinque miglia da Gerico.

* Noas, fiume della Scizia (*Val. Flac.*). (*Erodoto* . 4, *c.* 49) lo nomina *Noes.*

Noati, popoli d' Etiopia, ne' dintorni del Nilo, a in poca distanza dalla città di Oasis. — *Procop. Persic. l.* 1, *c.* 19.

* Nobilia et Cusibi, città degli Oretani in Ispagna. — *Tit. Liv. l.* 35 *c.* 32.

* Nobili. Con questo nome così chiamaronsi in Roma tutti coloro che poteano mostrare una lunga serie di ritratti dai loro avi, imperocchè il diritto delle immagini altro non era se non se il diritto della

la nobiltà, e l'uno sovente si prenda per l'altro. Quindi non era la nascita che desse la nobiltà, ma gl'impieghi e le cariche che procurando il diritto delle immagini rendeano conseguentemente *nobili* coloro che le possedeano. Da principio non vi furono altri *Nobili* tranne i Patrizj, perchè furon eglino i soli rivestiti delle cariche che davano la nobiltà; ma poscia formarono un corpo a parte, e furono chiamati *nobili* tutti coloro che, senza appartenere alle più antiche famiglie di Roma, aveano da se stessi, o per mezzo dei loro antenati, esercitato alcune curuli cariche. I primi individui d'una famiglia che vi arrivavano, erano chiamati *novi homines* (*uomini nuovi*) siccome quelli che davano principio alla nobiltà delle loro famiglie. E questo il rimprovero che *Catilina* fece a *Cicerone*, allorquando fu preferito pel consolato, perchè effettivamente egli era il primo della sua famiglia.

* Nobilissimo, titolo che sotto gli imperatori era della più gran distinzione. Egli dava a colui che ne era insignito (*Zosim.* 2.) le più grandi prerogative, e specialmente il dritto di portare la vaste di porpora fregiata di un ricamo d'oro. *Costanzo* diede maggior risalto a siffatta dignità, ordinando con una legge, che i *Nobilissimi* sedessero dinanzi ai prefetti del pretorio.

* Nobilissimus, Nobilis, Caes. Qualificazione de' primogeniti dei *Cesari*, o degli imperadori. Evvi luogo a presumere che *Leonclavio* siasi ingannato, allorchè disse che solo i cadetti dell'imperatore furono qualificati del titolo di *Nobilissimi Caesares*, poichè siffatta qualità trovasi dagli imperatori attribuita soltanto ai loro primogeniti, come risulta dalle medaglie e dalle iscrizioni antiche. Il primo tra i figli di imperatore, il quale sulle medaglie porti questo titolo è *M. Giulio Filippo*, unico figlinolo dell'imperatore *Filippo*, e con esso associato all'impero; poscia *Decio* co'suoi due figli *Etrusco* e *Numeriano*; finalmente *Caro* con *Carino* e *Numeriano*, suoi figli, sulle medaglia portavano questo titolo indistintamente. In generale, il nome di *Cesare* davasi ad un principe il quale, senz'essere giunto all'impero vi era però destinato. Una tale pretesa gli facea sopra alcune medaglie prendere il titolo di *Nobilissimus Caesar* e di *Augustus* in forza del diritto ch'egli aveva all'imperiale dignità. *Baronio* cita una medaglia nella quale trovasi il titolo di *nobilissimo*, dato al figlio primogenito di *Caro*, colle seguenti parole: *Victoriosissimo principi juventutis, M. Aurelio Carino, nobilissimo Caesari.*

Alcuni antiquarj fanno una distinzione, che forse è priva di fondamento. Essi pretendono che la parola *nobilissimo*, presa siccome addiettivo, fosse accordata ai *Cesari*, e indicasse un successore all'impero; ma che presa come sostantivo, fosse una dignità inventata da *Costantino*, la quale dava il posto dopo i Cesari, non che il dritto di portare la porpora.

Nobilta' (*Iconol.*). Sulle medaglie di Comodo è dessa rappresentata sotto le forme di una donna ritta in piedi, con una lancia nella destra mano. La madaglia di Geta la offra in lungo vestimento, portando da una mano la lancia, e dall'altra una figura di Minerva, simbolo dei due mezzi coi quali acquistavasi la nobiltà. *Gravelot* le pone una stella sul capo per esprimere l'accidente della nascita. Lo scudo, la palma, e la sciorinata pergamena ov'è l'albero genealogico, il tempio della gloria che si vede nel fondo, uniscono tutto ciò che può caratterizzarla. — *Ant. expl. t.* 1.

Nobununga (*Mit. Giap.*), imperadore del Giappone, il quale ancor vivente, si fece da se stesso la propria apoteosi. Questo principe ordinò gli fosse innalzato su d'una collina un vasto e magnifico tempio nel quale fece trasportare gl'idoli i più celebri ed i più accreditati presso i suoi sudditi, affinchè gli antichi oggetti della loro divozione li chiamassero al nuovo tempio. Vi avea fatto collocare la propria statua sopra d'un piedestallo, la quale dominava tutti gli altri idoli; ma il popolo, sommamente attaccato a'suoi Dei, coi proprii omaggi li vendicò. Il monarca irritato, pubblicò un editto col quale ei s'instituiva solo ed unico Dio del suo impero, e proibiva di adorarne verun altro. Il giorno della sua nascita fu l'epoca di quel culto novello. Un secondo editto comandò ai Giapponesi di cominciare in quel giorno medesimo a tributare i rispettosi loro omaggi al Dio loro vivente. Siffatto editto era accompagnato da lusinghiere e brillanti promesse a favore de'suoi adoratori, e da terribili minacce contro i refrattarj. Il timore obbligò i Giapponesi a piegare il ginocchio innanzi all'idolo; ma gli onori divini non poterono sottrarre il Dio alla morte: si cospirò; i congiurati appiccarono il fuoco al suo palazzo, ed ei perì in mezzo alle fiamme. Qualunque sia il torto che un così tragico fine dovesse portare alla sua divinità, egli è nulladimeno probabile che il suo successore trovasse qualche interesse nell'impedire che ne fosse abolito il culto,

il qual si è sempre in seguito conservato al Giappone, ove quel principe è adorato sotto il nome di Xantai. Egli è una delle Divinità più recenti dell' impero.

Nocca, il Nettuno degli antichi Goti Geti ecc. — *V.* Nichan.

* Nocchiero, marinajo che fa la manovra del vascello. Nei primi tempi di Roma, non eranvi, tranne il piloto, altri marinai fuorchè i soldati; ma in seguito, allorchè fu perfezionata la nautica, si fece un corpo a parte di marinaj, alcuni dei quali furono impiegati al remo, e gli altri a diverse funzioni. *Vegezio* (4, 3) ne distingue tre specie; a ciascuna delle quali egli attribuisce una qualità propria: *In nautis diligentia, in gubernatoribus peritia, in remigibus virtus eligitur.* Ne' primi tempi in cui si armarono delle flotte a Roma, i cavalieri s'incaricarono del soldo dei marinaj, che poscia lo riccvettero dal pubblico tesoro. Ignorasi a quanto ascendesse la paga, ma non evvi apparenza alcuna ch' ella eguagliasse la paga delle truppe di terra, in forza della differenza che i Romani hanno sempre ammessa fra i due servigi. Egli è ciò nonostante certo che la loro paga s' accrebbe sotto gl' imperadori, quindi leggiamo che sotto *Anastasio*, i marinaj aveano cinque denari (*nummi*) d' oro chiamati *solidi*. Nelle tempeste, i *Nocchieri* o marinaj ricorrevano a *Castore* e *Polluce*, le cui stelle erano loro favorevoli; ed è per questo motivo che nella Samotracia questi Dei avevano un tempio sul porto, ove i marinaj scampati al naufragio andavano a sciogliere il voto fatto ne' pericoli.

Sopra una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelman* (*Monum. inedit. n°* 158), si vede un marinajo o *nocchiero* vestito d'un grosso sopr' abito con cappuccio, simile a quello de' marinaj del Mediterraneo, tranne le maniche.

Locus Datus Decreto Nautarum Araricorum; vale a dire, che la compagnia dei navigatori della Saona, con un decreto, aveva indicato il luogo per una statua, la cui base portava l' iscrizione della quale abbiamo qui sopra indicato l' avanzo. — *Caylus* 7, *p.* 265.

La parola *nauta* (*nocchiero*) non solo dinotava un marinajo, ma eziandio un *mercante*, un ricco negoziante che arma dei vascelli a proprie spese, ed ha un ragguardevole commercio. Da molte iscrizioni sembra altresì, che i *nocchieri* componessero un corpo, del quale hanno sovente fatto parte alcuni magistrati e cavalieri.

In Parigi i *nocchieri* erano onesti cittadini uniti insieme ed associati onde coltivare il commercio per acqua. Le iscrizioni trovate nel mese di marzo dell'anno 1711 scavando sotto al coro di Nostra Signora di Parigi, ci fanno conoscere, che sotto il regno di *Tiberio*, la compagnia dei *nocchieri* stabilita a Parigi innalzò un' ara ad *Eso*, a *Giove*, a *Vulcano*, a *Castore* ed a *Polluce*.

* 1. Noce (*Giuoco della*). *Ovidio*, ossia l'autore del poema *de Nuce* attribuito ad *Ovidio*, descrive pareechi giuochi di *noci*.

Nel primo si univano tre *noci*, sulle quali poneasi la quarta, e tentavasi tutto per rovesciare quel castelletto, *castellatas nuces*, con una quinta. Allora il giuocatore appropriavasi il castelletto da lui abbattuto. — *Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est*, — *Cum tibi suppositis additur una tribus.*

Nel secondo, ogni giuocatore poneva delle *noci* al basso d' una tavola inclinata, e poscia ne lasciava correr una lungo quella tavola per toccar le proprie che in quel caso ei ripigliava: — *Per tabulae e clivum labi jubet alter et optat*, — *Tangat ut e multis quælibet una suam.*

Nel terzo giuoco, disegnavasi un' delta Δ, che poscia dividevasi con due linee trasversali; poncvasi un numero stabilito di *noci* sopra ciascuna delle trasversali, e lanciavasi una *noce* nel delta. Il giuocatore guadagnava tutte le *noci* poste sulle trasversali che la sua *noce* avea percorse nel delta prima di fermarvisi; ove non vi si fermava, ei perdeva il colpo: *Fit quoque de Creta, qualem caeleste figuram.* — *Sidus, et in græcis littera quarta gerit.* — *Haec ubi distinta est gradibus, quae constitit intus*, — *Quot tetigit virgas, tot rapit ille nuces.*

Nel quarto giuoco di *noci*, facevasi uso di esse per giuocare a pari o dispari.

Nel quinto finalmente, si ponevano alcune *noci* in un vaso, oppure in un buco fatto nella terra, e il giuocatore vi gittava la sua *noce* per guadagnare tutte quelle che vi si trovavano, allorchè ci vi riusciva. — *Vas quoque saepe cavum, spatio distante, locatur*, — *In quod missa levi nux cadat una manu.*

L' abitudine che aveano i fanciulli di giuocare colle *noci*, avea fatto nascere l' uso de' sposi novelli che ne gittavano ai fanciulli nelle nozze, sia per somministrare loro un trastullo, sia per annunciare ch' eglino abbandonavano lo stato dell' infanzia, e divenivano uomini, dando un addio ai trastulli della giovane loro età.

I Romani, durante i giuochi delle cereali, distribuivano al popolo dei piselli, delle noci, ecc.

* 2.— Been (la), o di Balano, pianta che cresce in Ispagna, nell'Arabia, nel-

l'Etiopia, e nelle India, conosciuta dai Greci, dai Romani e dagli Arabi, come risulta dagli scritti di *Teofrasto*, di *Dioscoride* e di *Plinio*, i quali l'hanno chiamata *glans ægyptia et glans unguentaria*.

L'olio che da essa ricavasi, spremendola, *oleum balanicum*, quasi mai non divien rancido, e non ha nè gusto, nè odore; egli è utilissimo ai profumieri per prendere l'odore dei fiori, e farne delle grate essenze. Le dame ne faceau uso anche per render morbida la pelle; e mischiasi con aceto e nitro per guarire le piccole pustolette della cute, e calmare il prurito. *Orazio* chiama quest'olio *balanus*:

Pressa tuis balanus capillis,
Jamdudum apud me est.

I romani profumieri sapeano spremere da questa *noce* una specie d'olio che facea uno squisito profumo; ma, secondo *Plinio*, il più stimato veniva da *Petra*, presentemente *Grac*, città dell'Arabia.

Mecenate era di tutti gli uomini il più trasportato pei profumi, e quello che vi spendeva più di tutti: difatti sulla gran cura ch'egli avea di profumarsi, è fondata la facezia d'*Augusto* il quale, per distinguere il carattere dello stile del suo favorito, le chiamava *accomodato come i suoi capelli*.

* Noceti, popoli dell'Arabia Felice, sul Golfo Persico. — *Plin. l.* 6, *c.* 28.

Noctifer, appellazione poetica di Vespero, ossia della stella della sera. — *Catul.*

Nocticuca, soprannome sotto il quale Diana o la Luna avea sul monte Palatino un tempio nel quale, durante la notte, si accendevano delle torce. — *Varr.* — *Oraz.* 4, *od.* 6, *v.* 38.

Noctivagus Deus, il Sonno. — *Staz.*

Noctivigila, *che passa le notti, vegliando*, soprannome di Venere. — *Plaut.*

* Noctua, presso i latini, nome dell'augello di *Minerva*, ossia della civetta. — *V.* Nottola.

Noctulius, Dio della notte, conosciuto per un'iscrizione di Brescia, trovata colla statua di lui, avente una nottola a' suoi piedi. Egli spegne la sua face, ed il suo vestimento è quello di Ati, ministro di Cibele; la qual cosa lo ha fatto prendere per l'Ati Noctulios, che veneravasi insieme alla madre degli Dei. — *Ant. expl. t.* 1.

* Nod, o Terra di Nod, nome del paese ove si ritirò Caino, dopo il commesso fratricidio.

1. Nodino, Nodotus, Nodutis, Nodutus, Dio adorato dai Romani, siccome quello che presiedava ai nodi che stringono i grani del frumento nelle spiche. — *Banier. t.* 1, 4.

* *Arnobio* (4, *p.* 131.) fa menzione di questa Divinità, siccome quella che conduce le imprese a buon termine: *Nodotus dicitur Deus, qui ad nodos perducit res suas. S. Agostino* (*Civit. Dei*, 4, 8.) ne parla nel senso portato dal francese compilatore: *Præfecerunt geniculis, nodisque culmorum deum Nodotum.*

* 2. — Questo nome davasi altresì ad un fiume il quale era stato posto come un Dio, nelle preghiere dagli augnri, col Tevere e con altri fiumi delle vicinanze di Roma. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 20.

Nodo Gordiano. — *V.* Gordiano (nodo).

* Nodus in Acie, ciò che noi chiamiamo il *Grosso dell'esercito*: *Nodus proprie est densa peditum multitudo, sicut turma equitum.* — *Isidor.* 9, 3.

Nodutarusa Dea, Divinità che presiedeva all'atto di battere il frumento. *Arnobio* (*l.* 4.) è il solo che ne faccia menzione: *Quæ praeest frugibus terendis, Nodutarensis.*

* Noega, città della Spagna, secondo *Tolomeo*, che la pone nel numero delle città marittime del paese dei Cantabri, all'imboccatura del Melso.

Noema, figliuola di Lamech, alla quale i Rabbini attribuiscono l'arte di filare la lana, e di far delle stoffe.

1. Noemone, uno de' licii capitani uccisi da Ulisse dinanzi a Troja. — *Iliad.* 5.

2. — Compagno d'Antiloco. — *Iliad.* 23.

3. — Figliuolo di Fronio, dell'isola d'Itaca, il quale prestò il proprio vascello a Telemaco per recarsi a Pilo. — *Odis.* 2, 4.

* 4. — Nome d'un servitore d'*Achille*, che *Tetide*, sua madre, avea posto al fianco di lui, onde avvertirlo di guardarsi bene dall'uccidere un figlio d'*Apollo*. *Achille* lo trasse a morte onde punirlo di non aver compiuto abbastanza il dovere del suo impiego. — *Iliad. l.* 23. — *Odis. l.* 4. — *Ptol. Efest. c.* 4.

* Nosomaco, capitale dei Lassobii, era situata nella parte marittima della Gallia Lionese. — *Ptol.*

Noeros, *saggio, pieno di buon senso*, epiteto d'*Apollo*. Rad. *Noos*, ingegno, senso. — *Antol.*

* Noesia, isola dell'Arcipelago, nelle vicinanze di quella di Rodi.

Noestan, nome che, a' tempi di Ezechia, fu dato al serpente di bronzo che Mosè avea innalzato nel deserto. Ezechia

lo fece spezzare perchè pei Giudei era divenuto un oggetto di superstizione.

Nortarco, nome del principio dei filosofi eclittici. Secondo questa teogonia, egli è il Dio di tutta la natura, il principio d'ogni generazione, la causa delle potenze elementari, superiore a tutti gli Dei, in lui esiste tutto, immateriale, incorporeo, che da tutta l'eternità sussiste da se medesimo, primo, indivisibile e indiviso, tutto per se stesso, tutto in se, anteriore a tutte le cose, anche ai principii universali, e alle generali cause degli enti, immobile, rinchiuso nella solitudine della propria unità, sorgente delle idee, degli intelligibili, delle possibilità, che basta a se stesso, padre delle essenze e dell'entità, anteriore al principio intelligibile. — *V.* Emeth, Amem, ecc. Questa prima potenza trasse la materia dall'essenza, e l'abbandonò all'intelligenza, che ne fabbricò della incorruttibili sfere; questa impiegò per tal opera tutto ciò che eravi di puro; ella si servì del resto per far le cose corruttibili e l'universalità dei corpi.

* Noeto (*il Neto*), fiume d'Italia nell'Abruzzo, il qual scorrea dal Sud al Nord, e gittavasi nel golfo di Sibari. *Strabone* dice, che l'uso delle sue acque rendea i capelli rossi, ed anche bianchi a coloro che abitualmente ne heveano.

Noh (*Mit. Afr.*), secondo gli Ottentoti, era questo il nome del primo uomo. Essi pretendono che i loro primi padri sieno entrati nel paese per una porta o per una finestra; che ve gli abbia spediti Dio stesso, e che poscia abbian eglino comunicata ai loro figli l'arte di nutrire il bestiame, con molte altre cognizioni. — *V.* Ihonoh.

Noja (*Iconol.*). *Pignotti*, nel suo poema della *treccia donata*, la personifica nel modo seguente: « L'Amore, che sa « dove trovar la Noja, rapidamente spiega « le dorate sue ali, con leggerezza fende « gli aerei campi, e arriva finalmente a « un superbo palazzo, ov'egli entra, e « vede la Noja assisa tra il Fasto e la « Pompa. Tosto la riconosce al suo vesti- « mento gallonato d'oro, di cisellato ar- « ganto, a di pietre preziose adorno. Ma « la Dea non serba una sola forma, un sol « colore, ad ogn'istante tutto cangia come « la nube in balìa del vento, come le « penne della colomba ai raggi del Sole. « Mollemente adrajata sopra d'un letto en- « scino, ella sbadiglia, pesanti sono di « sonno gli occhi suoi, essa non fa che « alzarsi, e sedere; gira i suoi sguardi ora « sui ricchi suoi mobili, ora sopra alcuni « quadri di *Tiziano*: essa desidera, ma « incerta e irresoluta fra le sue brame on- « deggia; sospira, ma senza sapere per « qual oggetto; ha delle ali nere, ed in- « vano le sue vittime tentano di fuggir « lungi da lei; invano sull'Oceano corron « le vele; invano vola il corsiero, ella lo « raggiugne, e con volto coperto di livido « pallore, si asside sulla poppa, afferra il « timone, e sala del corsiero in groppa. » — *Pign. cant.* 2.

Nola, antica città della Campania, all'Est di Napoli, secondo gli uni, fondata da una colonia venuta dall'Etruria, e secondo altri, dall'Eubea. Essa è situata in una vasta pianura. Questa città divenne colonia romana avanti la prima guerra punica. Dicesi che *Virgilio* avesse onorevolmente parlato di *Nola*, nelle sue Georgiche, ma ch'egli scancellò quell'elogio, per non aver potuto ottenere un bicchiere d'acqua, un giorno ch'ei passava per quella parte. *Nola* fu assediata da *Annibale*, e coraggiosamente difesa da *Marcello*. Venendo *Augusto* da Napoli a Roma, cessò di vivere in *Nola*. In essa, al principio del quinto secolo, furono inventate le campane; a per questa ragione in latino chiamansi *campanae* o *Nolae*. La loro invenzione viene attribuita a *S. Paolino*, Vescovo di *Nola*, morto l'anno 431 di G. C. Alcuni ciò nonostante pretendono che le campane si conoscessero anche prima di quell'epoca, e che quel prelato non abbia fatto altro se non se introdurne l'uso per la chiesa. — *Pater.* 1, *c.* 6. — *Svet. in Aug.* — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 517; *l.* 12, *v.* 161. — *Aul. Gel.* 7, *c.* 20. — *Solin.* 1, 8. — *Cluv. l.* 4, *c.* 5. — *Serv. Eneid. l.* 7, *v.* 740, e *Georg. l.* 2, *v.* 225. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 14 e 39; *l.* 24, *c.* 13.

* Nolasena, città della piccola Armenia, presso l'Eufrate, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 7) situata nella prefettura chiamata *Lavianensis*. Alcuni interpreti leggono *Nofalene*.

* Nolle factum esse (*Terent. Adelp.* 2, 18. — *Plaut. Amphytr.* 3, 2. 6.), formola di scusa che praticavasi verso qualcuno che erasi insultato, e questo complimento bastava per soddisfar l'ingiuria. Quelli che, dopo d'aver ricevuto un oltraggio, non esigevano una tale soddisfazione, erano riguardati come vili, che non osavano dimandar vendetta, o come colpevoli che nelle leggi più non trovano appoggio veruno.

* s. Nomadi, nome generico dato a diversi popoli che non avevano un soggiorno fisso, e che perpetuamente cangiavano di luogo per cercare de' nuovi pascoli; questa parola perciò non indica un popolo particolare, ma il genere di vita di quel popolo; ed è per questa ragione che gli antichi scrittori parlano dei *Nomadi* Arabi, Numidi, Sciti, ecc. È probabile che

que' popoli fossero così chiamati *a permutandis pabulis*, pel motivo anzidetto dei pascoli. A dir vero, nell' edizione di *Plinio*, fatta in Parma, si legge *a permutandis papilionibus*. e questa lezione sarebbe sopportabile, imperocchè anticamente chiamavansi *papiliones* le tende per alloggiarsi alle campagna e alla guerra, vocabolo dal quale i Francesi hanno tratto il loro *pavillon*.

* 2. — *Arabi*. *Plinio* (*l.* 6, *c.* 28.) dice che erano all'Oriente dei deserti Palmireni, e che si estendevano dalla parte del mezzogiorno sino al di là del lago Asfaltite; dopo questi, vengono gli Atali, popoli assuefatti a fare delle scorrerie sulle terre de' Caldei, vicini all' Eufrate. I *Nomadi Arabi* e gli Atali confinavano al mezzogiorno cogli Sceniti, i quali, secondo *Eustazio* (*in Dionys p.* 121.) abitavano dalla Celesiria sino all' Eufrate. *Strabone* (*l.* 16, *p.* 767.) pone questi popoli nel luogo indicato da *Plinio*.

* 3. —*Numidi*. I *Numidi*, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 3.), furono chiamati *Nomadi* dai Greci. *Polibio* pone nella Numidia i *Nomadi* Massili e i *Nomadi* Massesilii; non si può dunque negare che nell' Affrica ed anche nella Numidia, non vi fossero dei *Nomadi*, vale a dire, dei popoli che cangiavano di luogo a misura che mancavan loro i pascoli; ma non sarebbe però facile di decidere se il nome di Numidia abbia un' origine greca; evvi luogo a credere che un paese barbaro abbia avuto un nome barbaro.

* 4 —*Sciti*. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 12.) li pone alla sinistra del mar Caspio, e asserisce che il fiume Panticape li separava dai Giorgiani. *Strabone* (*l.* 16, *p.* 767) asserisce che essi abitavano sopra dei carri. — *Sil. Ital.* 5, *v.* 215. — *Plin. loc. cit.* — *Erodot.* 1, c. 15; *l.* 4, *c* 187. — *Strab.* — *Mela* 2, *c.* 1; *l.* 3, *c.* 4. — *Georg.* 3, *v.* 343. — *Paus.* 8, *c.* 43.

* Nomae, città della Sicilia. — *Diod.* 11. — *Sil. Ital.* 14, *v* 266.

Nomanzia, divinazione che si faceva per mezzo delle lettere componenti il nome della persona di cui bramavasi di sapere il destino, Rad. *nomen*. — *V.* Gematria.

* Nomas, fiume delle Sarmazia Europea, come risulta dal seguente passo di *Valerio Flacco* (*l.* 4, *v.* 719): — *Quas Tanais Flavusque Lyces Hypanisque, nomasque — Addit opes.*

* Nomasti, popoli della Scizie, secondo *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 14), situati di qua del monte Imano: gl' interpreti di quello scrittore leggono *Namasti*.

* 1, Nomenclatore (*Nomenclator*), suggeritore dei nomi. Il *Nomenclatore* era quegli che diceva il nome di qualunque cittadino o candidato allorchè recavasi a sollecitare i voti del popolo per la carica che quegli bramava di ottenere.

Convien sapere che dall' istante in cui il magistrato avea permesso a un candidato di presentarsi per qualche impiego, allora il candidato portevasi sulla piazze con veste bianca soppressata, per farsi vedere, e adulare il popolo; ciò chiamavasi *pensare honores*, perchè ei non tralasciava di prendere ogni cittadino per la mano, e fargli mille carezze, per la qual cosa *Cicerone* dà ai candidati il nome di genti le più urbane del mondo, *officiosam nationem candidatorum*.

Il candidato corteggiava in tal guisa il popolo fin due anni prima che fosse vacante l'impiego ch' ei desiderave. Giunto il giorno dei Comizii, ei facea la sua domanda nella richieste forme; ed accompagnato da' suoi amici, situavasi su di un monticello, chiamato *collis hortulorum*, dirimpetto al campo di *Marte*, ond' essere veduto da tutta l'assemblea. Siccome il nomioare ciascuno col proprio nome salutando, era un contrassegno di stima, e i Candidati non poteano sapere il nome di tutti i Romani che davano i loro voti, così conduceano seco alcuni schiavi i quali, in tutto il tempo della loro vita, niun' altra occupazione avendo, tranne quella d' imparare i nomi dei cittadini, perfettamente li sapeano, e con sommessa voce li diceano ai Candidati. Quegli schiavi appellavansi *Nomenclatori*. *Omero* parla di loro nella sesta sua epistola (*l.* 1, *v.* 49) — *Si fortunatum species et gratia præstat, — Mercemur servum qui dictet nomina, laevum — Qui fodiat latus, et cogat trans pondera dextram — Porrigere, hic multum in Fabio valet, ille Velina.*

Giacchè siamo in questa materia, aggiungeremo eziandio che i Candidati, per meglio riuscire nelle loro intraprese, oltre i *Nomenclatori*, aveveno per loro della altre persone chiamate distributori, *divisores*, le quali distribuivano del denaro ad ogni cittadino per ottenere il suo voto. Avevan essi eziandio alcuni uomini intelligenti, chiamati *sequestres* o *mediatori* i quali s' incaricavano di riportare i suffragi del popolo, e teneano presso loro in deposito le somme del promesso denaro. Finalmente eranvi delle persone chiamate *intrepretes* di cui servivansi precedentemente per trattare del prezzo dei voti. In tal guise sul finir della repubblica, si vedeano al maggior offerente gl' impieghi e le magistra-

ture. Oh! venale città, esclamava *Giugurta*, per chi potrebbe comperarti!

* 2. — Censorio, così chiamavasi quegli che indicava ai censori i nomi e i beni de' cittadini che non andavano eglino stessi a farne la loro dichiarazione, secondo l'uso dei Romani, per esser compresi nel censo. Questi ufficiali chiamavansi perciò *Nomenclatores censorii*.

Eranvi anche presso i grandi dei *Nomenclatori* incaricati d'invitare, e collocare i convitati al loro posto.

* Nomentana Via, strada che da Roma verso il Nord-Est, conduceva alla città di *Nomentum*, donde avea preso il nome, e, risalendo verso il Nord, andava ad unirsi colla strada di *Eretum*. Da un passo di *Tito-Livio* (*l.* 3, *c.* 52,) si vede che questa strada da principio portava il nome di *Via Ficulensis*, dalla città di Ficulea.

* Nomentano, soprannome dato a *L. Cassio*, che era nato a *Nomentum*, città d'Italia nel paese dei Sabini. Se dobbiamo prestar fede ad *Orazio* (1. *sat.* 1, *v.* 102), *Nomentano* era un uomo dadito alla mollezza ed ai piaceri.

* Nomentum (*la Mentana*), città d'Italia, nel Lazio, della quale parlasi in *Plinio* ed in *Virgilio*. Una strada romana ne portava il nome. Gli avanzi di questa città fanno supporre ch'ella fosse molto estesa, e cominciano a un mezzo miglio prima di arrivare al borgo moderno. Questa città si è lungo tempo sostenuta con un certo splendore, poichè avea un vescovo a'tempi in cui *Totila* devastò l'Italia.

* 1. Nomi, arie o canti in onore degli Dei, sottoposti a certi regolati ritmi. Il *Nomo* Ortio era consacrato a Pallade; il Trocaico, era destinato a suonare l'attacco nei combattimenti; l'Armatico avea per soggetto Ettore legato al carro d'Achille, e trascinato intorno alle mura di Troja. —*Mem. dell'Accad. delle iscriz.t.* 2, 8, 10.

* 2. — (*Delle persone*). I *nomi* dei greci tanto d'uomini che di donne, hanno sempre avuto qualche significato. *Pausania* (*Achaic.*) dice che essi non si contentavano sempre d'un sol nome. Essi aggiungevano al loro *nome* proprio quello del padre, ommettendo la parola figlio, per esempio, *Demetrio* di *Filippo*, in vece di dire, figluolo di *Filippo*. Gli storici e specialmente i greci poeti indicano sovente i loro compatriotti col nome della loro stirpe, vale a dire, col nome patronimico; quindi dicevano *Laerziade* per *Ulisse*, figliuolo di *Laerte*; un *Eraclide* per un figliuolo d'*Ercole*, ecc. Sovente i Greci aggiungevano al nome proprio anche un soprannome dato per derisione, e fondato sopra qualche personale difetto, o sopra qualche singolarità.

I Romani avevano parecchi nomi; ordinariamente tre, e talvolta quattro. Il primo era l'*antinome* o *pronome* che serviva a distinguere ogni persona: il secondo era il *nome proprio* che indicava la famiglia d'onde uscivasi: il terzo era il *soprannome*, il quale dinotava il ramo della famiglia cui si apparteneva: il quarto finalmente era un altro *soprannome* che davasi a motivo dell'adozione, o per qualche grande azione, od anche per qualche difetto. Entriamo in maggiori dettagli onde spiegarci meglio.

L'uso di prendere due *nomi* non è stato talmente proprio ai Romani, per credere che essi ne abbiano introdotto l'uso, quantunque *Appiano* d'Alessandria, nella sua prefazione, dica il contrario. Egli è costante che avanti la foodazione di Roma, gli Albani portavano due *nomi*. La madre di *Romolo* chiamavasi *Rea Silvia*; l'avo suo, *Numitore Silvio*; suo zio, *Amulio Silvio*. I capi dei Sabini, che viveano, a un di presso, nel medesimo tempo, ne portavano pur due, *Tito Tazio*, *Mezio Suffezio*. Sebbene sembri che *Romolo* e *Remo* non ne avessero che un solo, pure ne portavano due; diffatti *Romolo* e *Remo* erano *antinomi*, ed il loro *nome* proprio era quello di *Silvio*. La moltiplicità dei *nomi*, dice *Varrone*, fu stabilita per distinguere i rami dalle famiglie che traevano la loro origine da un medesimo stipite, e per non confondere le persone d'una medesima famiglia. I *Cornelii*, per esempio, erano una famiglia illustre dalla quale uscivano parecchi rami, come altrettanti ne sortono da uno stesso tronco, cioè, gli *Scipii*, i *Lentuli*, i *Ceteghi*, i *Dolabella*, i *Cinna*, i *Silla*. La somiglianza dei *nomi* nei fratelli, come nei due *Scipii*, la quale avrebbe dovuto distinguer l'uno dall'altro, fece ammettere un terzo *nome*; uno si chiamò *Publio Cornelio Scipione*, l'altro *Lucio Cornelio Scipione*; così il nome di *Scipione* li distinguea dagli altri rami della famiglia portanti il nome di *Cornelii*, e i *nomi* di *Publio* e di *Lucio* indicavano la differenza fra i due fratelli.

Ma quantunque si contentassero del nome del particolare loro ramo, senza aggiugnervi quello della propria famiglia, o perchè la persona fosse la prima formaote lo stipite, o perchè non fosse d'un'origine che facesse onore, i Romani non tralasciarono in seguito di portare tre *nomi*, e talvolta anche quattro.

1.° Il nome di famiglia che propriamente chiamavasi il *nome*, *nomen*.

2.° Il nome che distingueva le persone d'una medesima famiglia, propriamente detto *pronome o antinome*, *praenomen*.

3.° Il terzo, cioè quello dei rami della

famiglia che per alcuni era un titolo onorifico, o un termine esprimente i vizii o le perfezioni proprie a coloro che erano stati i primi a portarlo, era il così detto *soprannome*, *cognomen*.

4.° Quando ve n'era un quarto, chiamavasi *agnomen*, altra specie di *soprannome*.

L'*antinome* (*praenomen*) tenea il primo luogo; il *nome* (*nomen*) il secondo; il *soprannome* (*cognomen*) il terzo; l'*agnomen*, ossia l'altra specie di *soprannome*, occupava il quarto luogo.

Gli *antinomi* o *pronomi* che distinguevano le persone d'una medesima famiglia, traeano il loro significato da qualche particolar circostanza. *Varrone* fa un lungo catalogo degli *antinomi* che erano in uso fra i Romani, e ne rapporta l'etimologia. Noi ci contenteremo di riferirne alcuni i quali faranno giudicare degli altri: *Lucius*, vale a dire, che traea la sua origine dai Lucumo il d'Etruria; *Quintus*, che di molti figli era nato il quinto; *Sextus*, il sesto; *Decimus*, il decimo; *Martius*, che era venuto al mondo nel mese di marzo; *Manius*, che era nato nel mattino; *Posthumius*, nato dopo la morte del proprio padre, ecc.

Il *soprannome* (*cognomen*), era fondato, 1.° sulle qualità dell'anima, nelle quali erano rinchiuse le virtù, i costumi, le scienze, le belle azioni. Quindi *Sophus*, indicava la saggezza; *Pius*, la pietà; *Frugi*, i buoni costumi; *Nepos*, *Gurges*, i cattivi; *Publicola*, l'amor del popolo; *Lepidus*, *Atticus*, le grazie del favellare; *Coriolanus*, la presa di Coriolo, ecc.; 2.° sulle diverse parti del corpo le cui imperfezioni erano indicate coi *soprannomi*. *Crassus*, dinotava la freschezza della carnagione; *Macer*, la magrezza; *Cicero*, *Piso*, non tanto il segno a guisa di piselli che aveasi sul volto, secondo l'opinione volgare, ma piuttosto la coltivazione dei legumi introdotta in Roma da alcuni individui di quella famiglia.

Ne' primi tempi di Roma, l'uso dei *soprannomi* non fu ordinario: niuno dei re ne portò in tempo di sua vita. Il *soprannome* di *Superbus*, applicato all'ultimo *Tarquinio*, non gli fu dato se non se dal popolo malcontento del governo di lui.

Il *soprannome* di *Coriolano* fu dato a *Cajo Marzio* siccome un contrassegno di riconoscenza pel servigio ch'egli avea renduto allo stato, contrassegno tanto più distinto, in quanto chè fu egli il primo ad esserne onorato; non trovasi che sia stato dappoi concesso ad altri fuorchè a *Scipione*, soprannominato l'*Africano*, per le conquiste che egli avea fatte in Africa. Dietro quest'ultimo esempio, l'uso ne divenne poscia comune, e tale distinzione fu ardentemente desiderata. Nulla diffatti poteva esservi di più glorioso per un uomo che avea comandato gli eserciti, d'essere *soprannominato dal nome* della provincia da lui conquistata; ma non poteasi prenderlo di propria autorità, ed eravi d'uopo dell'approvazione del senato o del popolo. Anche gli stessi imperatori non si mostrarono meno sensibili a siffatto onore che il senato ha di sovente loro prodigalizzato per solo effetto di adulazione, senza che lo avessero meritato.

I fratelli erano d'ordinario distinti coll'*antinome* o *pronome*, come *Publio Scipione*, di cui il primo fu chiamato l'*Africano*, ed il secondo l'*Asiatico*. Il figlio dell'africano, essendo di delicata salute, e non avendo figli, adottò il proprio cugino germano, il figlio di *L. Emilio Paolo*, quel medesimo che vinse *Perseo*, re di Macedonia. Questi fu chiamato in seguito dalla maggior parte degli storici, *P. Cornel. Scipio Africanus, Æmilianus et Africanus minor*. Nulladimeno questo *nome* non gli fu dato se non se dopo la sua morte, per distinguerlo dall'antico *Scipione* l'africano. Ne abbiamo un altro esempio in *Q. Fabio Massimo*, che vien indicato con tre *soprannomi*; essendo fanciullo, a motivo della sua dolcezza, fu chiamato *Ovicula*, vale a dire, piccolo agnello; in seguito fu detto *Verrucosus*, da un poro che gli era spuntato sul labbro; indi ebbe il *nome* di *Cunctator*, vale a dire, *indugiatore*, *o colui che temporeggia*, in forza della prudente sua condotta, riguardo ad *Annibale*.

Durante qualche tempo, anche le donne portarono un *nome* proprio particolare che esprimevasi con lettere iniziali rovesciate, C. e M. rovesciate, significavano *Caja et Martia*, poichè era questo un modo d'indicare il genere femminino, ma siffatta usanza col lasso del tempo si perdette. Se le figlie erano uniche, contentavansi di dar loro semplicemente il nome della loro casa; talvolta lo raddolcivano con un diminutivo; quindi, invece di *Tullia*, diceano *Tulliola*; se elleno erano due, allora distinguevansi coi nomi di primogenita e di cadetta; se in maggior numero, diceasi la *prima*, la *seconda*, la *terza*: per esempio, la primogenita della sorelle di *Bruto* chiamavasi *Junia Major*; la seconda, *Junia Minor*, e la terza, *Junia Tertia*: e anche di questi *nomi* faceansi i diminutivi, per esempio *Secundilla*, seconda; *Quartilla*, quarta. Davasi ai fanciulli il *nome* nel giorno della loro purificazione, vale a dire, nell'ottavo dopo la loro nascita, per le femmine; e nel nono pei maschj. Davasi ai giovani il *pronome* od *antinome* allorchè prendeano la veste virile; e alle

donzelle, quando si maritavano.

Riguardo agli schiavi, da principio non ebbero essi altro *nome* fuorchè il *pronome* del loro padrone, ma alquanto cambiato, come *Lucipores*, *Marcipores*, per *Lucii*, *Marci pueri*, vale a dire, schiavi di *Lucio* e di *Marco*; imperocchè diceasi *puer* per *servus*, senza aver riguardo all'età. Col lasso del tempo, vennero lor dati dei *nomi* tratti dalla loro nazione o dal loro paese, o finalmente da qualche avvenimento. Nelle commedie di *Terenzio*, sono nominati *Syrus*, *Geta*, ecc.; e in *Cicerone*, *Tiro*, *Laurea*, *Durdanus*. Allorchè erano posti in libertà, prendeano il *nome* proprio del loro signore, ma non già il *soprannome*; e vi aggiugneano per *soprannome* quel medesimo ch'essi portavano prima di divenir liberi. Quindi allorchè *Tiro*, schiavo di *Marco Tullio Cicerone*, ottenne la libertà, si chiamò *Marcus Tullius Tiro*.

I Liberti prendeano talvolta per *soprannome* un diminutivo del *nome* dell'antico lor padrone; cioè, di *Tullius* faceano *Tullianus*, ecc.

Gli artisti greci aveano l'uso d'incidere i loro *nomi* sulle loro opere, onde passassero alla posterità. *Fidia* (*Paus. l.* 6.) incise il proprio *nome* appiè del suo *Giove Olimpico*. Il carro cui sono attaccati quattro cavalli di bronzo, che *Dinomene*, figliuolo di *Jerone*, re di Siracusa, fece costruire alla memoria del proprio padre, portava per iscrizione due versi (*Paus. l.* 8) i quali ricordavano che quel monumento era stato fatto da *Onatus*. Ciò nondimeno quest'uso non fu tanto costante per poter conchiudere dalla mancanza del nome d'un artefice, che alcune statue del primo merito siano produzioni degli ultimi tempi dell'arte. *Gedoyn* (*Stor. di Fidia*, *p.* 199.) ha creduto distinguersi dalla folla col sostenere quest'opinione; e *Nixon*, scrittore inglese, che nulladimeno avea veduto Roma, ha, senza restrizione, adottato quell'opinione. Poteasi forse, dice *Winckelmann*, attendere altra cosa da persone che non hanno veduto Roma fuorchè in sogno, o che non vi han fatto, come avviene di sovente, se non se il soggiorno d'un sol mese ?

Con attenzione non minore si debbono esaminare i nomi degli artefici, incisi sui monumenti, di quello che tutti gli altri scolpiti sulle pietre, poichè ve ne sono stati sovente aggiunti, non solo dall'epoca del rinascimento delle lettere e delle arti, ma eziandio dal tempo dello stesso *Augusto*, come ne lo insegna *Fedro* il favoleggiatore (*fab. l.* 5, *prol.* 2) liberto di lui, allorchè dice: — *Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo*, — *Qui pretium operibus majus inveniunt*, *novo*. — *Si marmori adscripserunt Praxitelem suo*, *Myronem argento*. *Plus vetustis num favet*. — *Invidia mordax*, *quam bonis præsentibus*.

Convien altresì osservare che *Dione Grisostomo* rimproverava ai Greci del suo tempo (sotto il regno di *Trajano*) di porre delle moderne iscrizioni ad alcune antiche statue, la qual cosa si può estendere sino ai *nomi* degli artefici. Egli dice che, volendo i Greci onorare qualcuno, gli decretavano una statua, ma che, invece di farne scolpire una espressamente, ne sceglievano una fra quelle che i loro antenati avevano di già consacrate a qualche eroe, o magistrato, o atleta, e ponean loro delle iscrizioni annuncianti il nuovo soggetto cui erano destinate, senza far menzione veruna del primo.

Aggiungeremo che i cattivi scultori degli ultimi tempi dell'arte costantemente ambivano di porre con enfasi i loro *nomi* sopra alcune opere che, pel lavoro, non meritavano veruna attenzione. Alcune urne sepolcrali, adorne di bassi-rilievi, ce ne offrono degli esempii.

Nell'infanzia dell'arte, incidevasi il *nome* dell'artefice sulla statua medesima, e il più di sovente sulla coscia, della qual cosa, fanno fede parecchie statue etrusche. In seguito, quest'uso fu conservato da alcuni abili scultori. *Cicerone* lo dice di *Mirone* (*Verr.* 4, 43): *Sigum Apollinis pulcherrimum*, *cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum*.

* 3. — (*della Divinità*). Noi non conosciamo gli Egizii se non se per gli scritti dei Greci, e questi hanno tradotto nella loro lingua, per mezzo di equivalenti, i *nomi* delle Divinità Egizie; la qual cosa rende difficilissimo di riconoscerli. Sotto i *Tolomei*, la lingua greca si stabilì in Egitto, e insensibilmente si abolì l'antico egizio linguaggio, avanzo del quale era il copto. I soli sacerdoti lo conservarono, e ne fecero uso per la segreta loro dottrina, in cui furono compresi gli antichi *nomi* delle Divinità. Ne vennero loro sostituiti degli altri analoghi alla *lingua* greca; lo che riguardasi come una delle cause dell'oscurità che regna nell'egizia teologia. I Greci, che aveano tratto una parte della loro teologia da quella degli Egizii imitarono i loro misteri, le loro iniziazioni, l'inviolabile loro silenzio sui segreti *nomi* delle Divinità, sempre al volgo nascosti.

L'uso di dare alle Divinità dei *nomi* segreti e misteriosi, diversi da quelli che esse portavano in pubblico, si stabilì anche presso i Romani. L'uso delle *evocazioni* (*V.* questa parola) praticate dagli

assediantì, relativamenta alle divinità delle assediate città, impegnò vieppiù a coprire di profondo mistero i veri *nomi* delle Divinità. Il gran pontefice, ed un piccolissimo numero d'altri sacerdoti erano i soli cui fosse noto il segreto e nascosto *nome* della Divinità di Roma.

* 4.—(*sulle medaglie*)—*V.* Medaglie.

* 5. — (*dei morti incisi sui loro monumenti*). Sembra che gli antichi dessero una grande importanza alla conservazione dei loro *nomi*; e a tal fine, gli avevano il più di sovente fatti incidere sopra i sepolcrali loro monumenti. Nulladimeno se ne trovano alcuni sui quali non evvi scolpito verun *nome*, e che ricordano qual filosofico disprezzo della fama, espressa nei seguenti versi d'*Ausonio*, destinati a servir d'epitaffio: — *Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi. — Mutus in æternum, sum cinis, ossa nihil. — Non sum, nec fueram, genitus tamen ex nihilo sum; — Mitte, nec exprobres singula, talis eris.*

Ecco parecchi epitaffii che non contengono *nomi*, pubblicati da *Fabretti*. (*Iscriz. p.* 21.)

CONTVBER (XIX) NALI. FECIT
VIXIT ANNIS

DIS
MANES
SACRUM

DIS
MANIBVS
SACRVM

INFELIX . ANNOSA
VIRO . NATAE . Q.
SVPERSTES

D. M.
AMICA . AMICO
CARISSIMO
B. M. F.

NE . TANGITO
O . MORTALIS
REVERERE
MANES . DEOS

HIC . SEBIVO . OMNI
BVS . SVIS . BENE
FECIT

O. TV. QVI MVLTAS
HOSPES . LVSTRA
VERIS . VRBES.
DIC . QVO . VIDISTI
STEMMATA . PLV
RA . LOCO

Questo disprezzo della fama era troppo conforme ai principii del Cristianesimo per non essere da' suoi seguaci praticato. Quindi *Fabretti* (*Iscriz. p.* 545) cita un piccolissimo numero dei loro epitaffi coi *nomi*; mentre le catacombe ne rinchiudono delle migliaja che non portano per iscrizione se non se il monogramma di ΧΡΙΣΤΩΣ, vale a dire, ☧, o questo monogramma posto fra l'α, e l'ω, nel seguente modo Α☧Ω.

1. Nomia, celebre Ninfa alla quale, secondo gli Arcadi, davono i loro nomi i monti Nomii.

2. — Pale, Dea de' pastori. Rad. *Nomos*, pascolo.

* Nomico. Il modo *Nomico*, ossia il genere dello stile musicale che portava questo nome, era presso i Greci consacrato ad *Apollo*.

* Nomii, montagne dell'Arcadia ove eravi un tempio consacrato a *Pane Nomio*. — *Paus. l.* 8, *c.* 38.

Nominalie, giorno di solennità in cui davasi il nome ai fanciulli. Questa cerimonia facevasi sotto gli auspicii della dea Nondina.

1. Nomio, uno dei figliuoli che Cirene ebbe da Apollo. — *Just.* 13, *c.* 7.

* 2. — Soprannome d'*Apollo* e del Dio

Pane ch' essi ebbero, l' uno dall' essere stato per qualche tempo guardiano degli armenti di *Admeto*, re di Tessaglia, l' altro per essere il Dio de' pastori. Questo soprannome deriva dalla parola greca *Nomos*, che significa pascolo. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23. — *Serv. ad Virg. ecl.* 5, *v.* 35.— *V.* Apollo, Pana.

* 3 — Uno dei soprannomi di *Mercurio* che gli venne dato, o perchè era egli risguardato come il Dio de' pastori, oppure come quegli che ha stabilito le regole o le leggi dell' eloquenza: questo nome deriva da *Nomos*, che in questo caso però significa *legge*.— *V.* Mercurio.

* 4. — Cioè il *Pastore*, soprannome di *Aristeo*.

* Nomione. Presso i Greci così chiamavasi una canzone d' amore che la cantatrice *Etifanide* compose a favore del caccistora *Menalca* del quale era perdutamente innamorata.

Nome, in latino *Nomus*, cantone, provincia o piuttosto prefettura. Questo termine era impiegato nella divisione dell' Egitto in parecchi *Nomi*, e sembra ch' egli appartenga alla lingua egizia piuttosto che alla greca. L' Egitto dice *Plinio* (*l.* 4. *c.* 9.), è diviso in prefetture di città chiamate *Nomus*. *Cirillo* d'Alessandria dice che presso gli Egizii chiamasi *Nomus*, ogni città co' suoi borghi e villaggi. Avendo *Trajano* domandato a *Plinio* di qual prefettura *ex quo Nomo*, era il suo profumiere, *Plinio* gli rispose che apparteneva alla prefettura di Menfi. Da quanto pare, in Egitto il numero di quelle prefetture non era regolato se non se a norma della volontà del sovrano, il quale distribuiva i suoi stati in più o meno prefetture, come ei giudicava più a proposito. *Strabone*, per esempio, conta nella Tebaide nove prefetture o *Nomi*, *Plinio* due e *Tolomeo* tredici. Lo stesso avveniva delle altre grandi parti dell' Egitto. In generale, ogni città un po' ragguardevole formava un *Nomo* col proprio territorio, ed ogni *Nomo* portava il nome della sua capitale.

* Nomofilace. *Cicerone* (*l.* 3, *de leg.*) loda la saggia politica dei Greci, i quali per la custodia delle leggi LEGUM CUSTODIAM, aveano stabilito degli ufficiali, o magistrati incaricati di vegliare all' esecuzione delle leggi. Gli *Ellanodici* (*Paus. Eliac. l.* 2.), giudici de' giuochi olimpici, erano obbligati, prima della celebrazione dei giuochi, d' apprendere da questi ufficiali tutto ciò che doveasi in quegli osservare. I *Nomofilaci* custodivano le leggi in certi depositi che d' ordinario erano rinchiusi nel recinto dei templi. Le colonie greche non tralasciarono di osservare uno stabilimento così saggio. A Corcira, i *Nomofilaci*, oltre la custodia delle leggi (*Murat. iscriz. p.* 737. — *Aristot. Polit*) aveano l' ispezione dei danari tanto sacri quanto pubblici; ΤΑ ΙΕΡΑ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣΙΑ ΧΡΗΜΑΤΑ. Calcedonia, che pur essa era una colonia Dorica, avea istituito gli ufficiali medesimi, e probabilmente per eguali funzioni.

Alle cure dei *Nomofilaci* erano affidate, e l' esecuzione delle criminali sentenze e l' ispezione de' prigionieri. Avean essi finalmente il dritto, anche dietro semplici sospetti, di far arrestare i ciaItroni, i predatori, le persone senza buon nome, i notturni vagabondi; di farli senz' altra formalità morire, ove avesser eglino confessato i loro delitti; ma allorquando li negavano, i *Nomofilaci* doveano giuridicamente convenirli.

Nomos, Ente allegorico che i poeti prendono in un senso differente secondo il tempo più o meno rimoto in cui essi hanno vissuto. *Pindaro*, in un frammento riportato da *Erodoto*, per questa divinità, intende l' assoluta necessità del Destino cui tutto deve cedere; per questa ragione egli chiama *Nomos* il re dei mortali o degl' immortali, il quale esercita la giustizia con mano onnipossente.

Un frammento d' *Orfeo*, pubblicato da *Gessner*, sotto un altro rapporto, dà a *Nomos* il nome di assessore di Giova, nome portato anche da Temide e da Dice. Da questo attributo scorgesi che Nomos era riguardato come il simbolo delle leggi. Finalmente in un inno orfico a lui sacro, Nomos è rappresentato siccome re degli Dei e degli uomini, che dirige le stelle, prescrive le leggi alla natura, e premia, o punisce gli uomini a norma dei loro meriti. In quest' ultima favola, Nomos indica il volere della divinità che determina il destino e le leggi del genere umano.

* Nomotete. I *Nomoteti* erano magistrati ateniesi eletti a sorte fra quelli ch' erano già stati giudici nel tribunale degli Eliasti. Venivano scelti in numero di mille ed uno, affinchè due diverse opinioni non potessero avere un egual numero di voti.

Il loro impiego non mirava affatto, come sembra portarlo il suo nome, a fare colla loro autorità delle nuove leggi; poichè senza l' approvazione del senato, e la ratifica del popolo, niuno aveva un tal potere, ma erano proposti per vegliare sulle leggi; ed ove ne avessero trovata alcuna che fosse inutile o pregiudicevole, oppure contraria al pubblico bene, ne chiedevano la cassazione con decreto del popolo. Avevano altresì il dritto d' impedire che nessuno lavorasse, o facesse profondi fossi su tutta l' estensione dalla mura Pelasgia;

poteano imprdronirsi de' contravventori, e spedirgli all'Arconte.

Del resto la parola *Nomotete* da se sola, negli scritti de'greci oratori, indica quasi sempre l' illustre *Solone*, il quale era riguardato come il legislatore per eccellenza.

1. Nona, nome di una delle Parche. —. *V.* Morta.

2. — Divinità romana la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso del nono mese.

* Nonacra o Noacria o Nonacride, nome d' una città d' Arcadia, che lo ebbe dalla moglie di *Licaone*, re di quella contrada. A' tempi in cui viaggiava *Pausania*, più non vi si vedeano che delle ruine vale a dire sotto il regno degli *Antonini*. Presso di *Nonacra* eravi un altissimo monte dello stesso nome, dalla cui vetta sceudea una sorgente d' acqua tanto cattiva, che le si dava il nome di acqua dello Stige. « Ella è mortifera, dice il « mentovato scrittore, tanto per gli uomi« ni, quanto per le bestie. Sovente alcu« ne capre, per averne bevuto, son mor« te. Un'altra assai sorprendente qualità di « quell' acqua si è che niun vaso, sia di « vetro, sia di cristallo, sia di terra cot« ta, od anche di marmo, può contener« la, senza spezzarsi. Quell' acqua scioglie « tutti quelli che son fatti di corno o d' « osso, ed anche il ferro, il piombo, l' « ambra, l' argento, e persino l' oro, « sebbene da quanto referisce, *Saffo*, la « ruggine mai non lo alteri. È tanto vero « che Dio dà alle cose più vili una segre« ta virtù, che di sovente, per certi ri« guardi, le pone al dissopra di quelle « dagli uomini più stimate. Così l' aceto « scioglie le perle; e il sangue di becco « ammollisce il diamante, pietra la più du« ra di tutte. » (L' abate *Gedoyn* che riporta questo squarcio di *Pausania*, aggiunge altresì, che le qualità di quell' acqua, rifarita dal mentovato viaggiatore, altro non sono fuorchè un antico errore, a che la perla di *Cleopatra* sciolta nell'aceto è pur essa una favola.) « Ma quell' ac« qua stessa di Stige, prosiegue *Pausania* « non agisce punto sull' unghia del piede « de' cavalli. Un vaso fatto di quella ma« teria è il solo in cui sen possa conser« vare, e che resista alla sua impressione. « Ignoro se *Alessandro*, figlio di *Filippo*, « sia stato avvelenato con quell' acqua, e « mi è noto soltanto che ciò è stato detto.

Non vi sono se non se quelli che consigliarono *Antipatro* di avvelenare quel conquistatore, i quali abbiano sparso una tal nuova. Essi assicurano, dice *Plutarco*, d'averlo saputo da un certo *Agnotemide*, il quale pretendeva d' averlo inteso dire più volta dal re *Antigono*, ma la maggior parte degli storici, secondo *Plutarco*, credono che *Alessandro* abbia cessato di vivere di morte naturale. Questo biografo parla anch' esso dell' acqua di Stige. « Viene, dic' egli, « conservata entro un' unghia d' un piede « di mulo, non essendosi uiun altro vaso « in cui possa contenervi, perchè in forza « dell' estrema sua freddezza, e della vio« lenza della sua acrimonia, ella buca e fa « tutto scoppiare. »

I poeti fanno uso della parola *Nonacrio* o *Nonacride* per *Arcadio* o *Arcadico*. *Ovidio* indica *Evandro*, originario d' Arcadia, sotto il nome di *Eroe di Nonacria* oppure *Nonacrio*. — *Paus. l.* 8, *c.* 17 § 18. — *Vitruv. l.* 8, *c.* 8. — *Tertul. advers. Valentin. c.* 15. *Id. de Anim. c.* 50. — *Plut. in Vit. Alexand.* — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 97 *Id Met. l.* 1, *v.* 690; *l.* 2, *v.* 409. *l.* 8, *v.* 426 *Id. de Art. Am. l.* 2, *v.* 185. — *Val. Flac. l.* 4, *v.* 141.

Nonacriate, soprannome di Mercurio, preso dal culto a lui renduto a Nonacria.

** 1. Nonacride, figliuola di *Licaone* la quale, secondo alcuni, diede il suo nome ad una città dell' Arcadia famosa pel fiume Stige che scorreva nelle vicinanze di lei (*V.* Nonacra). Altri pretendono che quella città abbia avuto il nome non già dalla figlia, ma piuttosto dalla sposa di *Licaone*, che portava lo stesso nome. — *Met.* 2. — *Paus.* — *Erodoto.* 6, *c* 74.

* 2. — Piccola città del Peloponneso. — *V.* Nonacra.

* 3. — Monte dell' Arcadia (*Plin. l.* 11, *c.* 103). *Paus.* (*l.* 18, *c.* 7) dice di non aver giammai veduto un monte tanto alto *Vitruvio*. (*l* 8, *c.* 3) dice che le rupi di quel monte distillano un' acqua chiamata Stige. — *V.* Nonacra.

Nonacrina Virgo, *Calisto*, figliuola di Licaone e di Nonacride.

* Nonacrinum Nemus, foresta dell' Arcadia nelle vicinanze di Nonacride, dalla quale ebbe il nome. *Ovidio* (*Fast. l.* 11, *v.* 275) ne fa menzione nel seguente verso: — *Cinctaque pinetis nemoris juga Nonacrini*

Nonacrio Eroe, Evandro, così soprannominato da Nonacride, montagna d' Arcadia, della quale era egli originario.

Nonalie, cerimonie religiose che avevano luogo durante il tempo delle none.

* Nonaria Meretrix. Un antico commentatore di *Persio*, spiegando il seguente verso, dice che davasi questo nome alle cortigiane, cui non permetteasi di esercitare l' infama loro professione se non se dopo l' ora nona, affinchè la gioventù non fosse distratta dagli esercizj del mattino:

Nonaria dicta meretrix, quia apud veteres a nona hora prostabant, ne mane omissa exercitatione illo irent adolescentes. Ecco il verso del testè citato poeta (*Sat.* 1, 133): — *Si cynico barbam petulans nonaria vellat.*

* None, termine del calendario romano, corrispondente al quinto giorno dei mesi di gennaro, di febbrajo, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre; e al settimo giorno dei mesi di marzo, di maggio, di luglio e di ottobre. Questi quattro ultimi mesi aveano sei giorni avanti le *None*, e gli altri quattro soltanto, secondo i seguenti versi: — *Sex majus nonas, october, julius et mars*; — *Quatuor at reliqui.* — *V.* Calende.

Questa parola sembra derivata dall' essere il giorno delle *none* il nono avanti gl' Idi, come chi dicesse *nono idus.* — *V.* Idi.

I mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre aveano sei giorni avanti le *none*, perchè questi quattro mesi erano i soli che, nell' anno di *Numa*, avessero 31 giorni; gli altri non ne aveano che 29; ma quando *Cesare* riformò il calendario, e diede 31 giorno ad altri mesi, non diè loro sei giorni prima delle *none.*

Contavansi i giorni delle *none*, tornando in dietro, come delle calende, di modo che il primo giorno dopo le calende, ossia il secondo del mese, chiamavasi *sextus nonarum*, pei mesi che avevano sei giorni avanti le *none*; e *quartus nonarum*, per quelli che ne aveano solamente quattro.

Le *none* non aveano veruna Divinità che, durante tutto l'anno, loro presiedesse. Diffatti *Ovidio* (*Fast.* 1, 57) dice:

Nonarum tutela deo caret.....

Nel giorno delle *none*, niuno osava di maritarsi; e *Augusto*, in que' giorni medesimi, nulla intraprendea di serio, perchè eran eglino consacrati ai morti (*Sueton. Aug.* c. 22, n.° 6): *Observabat et dies quosdam, ne unt postridie nundinas quoquam proficisceretur, aut nonis quicquam rei seriae inchoar t.*

Le *none* caprotine, ossia di luglio erano molto più infelici.

* 2. — *Caprotine*, giorno in cui celebravansi le feste di *Giunone Caprotina*, cioè, il 9 di luglio, a favore delle donne schiave. Durante quella solennità, esse correvano, e percuotevansi a colpi di sferza e di pugni. Per ministri dei sacrifizj offerti in quelle feste non eranvi che delle donne.

A maggior intelligenza di questo articolo crediamo utile di riportare l'origine di siffatta solennità, come ci vien riferita da *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 12.)

Giunone fu dai Romani soprannomi nata *Caprotina*, in memoria del seguente fatto singolare. Dopo che i Galli ebbero abbandonata Roma, i popoli vicini, credendo che la repubblica fosse esausta di forze furono ad assediarla, capitanati da *Lucio*, dittatore dei Fidenati. Ei fece chiedere ai Romani le loro donne e le loro figlie. Le schiave, dietro il consiglio d' una di esse, chiamata *Filotide*, vestironsi degli abiti delle loro padrone, e tutte insieme andarono a presentarsi all' inimico il quale, prendendole per le Romane già domandate, le distribuì in tutto il campo. Ellenc finsero di celebrare in quel giorno una festa, ed eccitarono i capitani ed i soldati a stare in allegria, e a bevere in larga copia. Poscia quand' essi furono in alto sonno immersi, le schiave diedero il segnale alla città dalla sommità di un fico selvatico, in latino *caprificus* appellato. Tosto i Romani piombarono sui loro nemici, ne empirono il campo di strage, ricompensarono il servigio delle loro schiave colla libertà, e con una somma di danaro che diedero loro per maritarsi. Dopo ciò istituirono altresì una festa a *Giunone* la quale, in memoria del fico selvatico, dalla cui sommità era stato dato il segnale, venne soprannominata *Caprotina.* Il giorno in cui Roma fu in tal guisa liberata, siccome cadea nelle *none* di luglio, fu chiamato *none Caprotine.* Anche *Plutarco* ed *Arnobio* hanno parlato di quella singolare vittoria.

Nondina, Dea che presiedeva alla purificazione dei fanciulli. I maschi purificavansi nel nono giorno della loro nascita, d' onde venne il nome di questa Dea. Rad. *Nonus*, nono. — *Macr. sat.* 1, *c.* 16.

* Non liquet. I giudici servivansi anticamente di questa formola per dispensarsi dall' assolvere, o dal condannare; e allora dicevano, l'affare non è chiaro abbastanza, *non liquet.*

* Nonia Celsa, imperatrice romana, moglie di *Macrino*, la quale fu poco risparmiata nelle satire di que' tempi. La storia non ci dice che cosa sia avvenuto di lei dopo la morte del suo sposo, che fu trucidato l'anno 218. Rad. *nonus*, nove.

* Noniano (*Q. Considio*), il quale per adozione passò dalla famiglia Nnoia nella Considia, ed ebbe dal Senato il governo della Gallia citeriore, allorchè si volle spogliarne *Cesare.*

1. Nonio, uno dei cavalli di Plutone.

* 2. — Soldato romano il quale fu posto in prigione per aver rispettato le statue di *Galba.* — *Tac. Stor.* 1, *c.* 56.

* 3. — Romano che, dopo la battaglia di Farsaglia, e dopo la fuga di *Pompeo*,

disse a' suoi compagni che non bisogava disperare della fortuna poichè nel campo vi restavano ancora otto bandiere. *Cicerone* gli rispose: *Recte, si nobis cum graculis bellum esset.*

* 4. —(*Marcello*), grammatico e filosofo peripatetico, autore d' un trattato *de varia significatione verborum*, stampato in Parigi nel 1614. In *Nonio Marcello* trovansi dei frammenti di antichi autori, che non s'incontrano in verun altro scrittore.

* 5. — Nome di un romano senatore che preferì di passar la sua vita in esiglio, piuttosto che vendere, o regalare a *Marc' Antonio* un opalo di gran prezzo che quel triumviro volea avere ad ogni costo.

* Nonno, autor greco del quinto secolo, il quale fu spedito coma ambasciatore presso gli Etiopi, i Siracusani ed altri popoli d'Oriente. Ei pubblicò il giornale de' suoi viaggi, e compose altresì le *Dionisiache*, prezioso quadro della pagana mitologia, che fu stampato in Anversa nel 1569.

Nono, romano, il quale, secondo la favola di *Tzetzes*, prestò a Roma l' alimento per lo spazio di quindici giorni di carestia; in riconoscenza di siffatto servigio, i Romani diedero alle *none* il nome di lui. — *V.* Calendo, ioo.

Nopia, o Cnopia, città della Beozia, dipendente da Teba, ove Anfiarao avea un tempio. — *Strab. l.* 9, *p.* 404.

Noa (*Mit. Celt.*), gigante, padre della Notte la quale è nera coma tutta la sua famiglia. Ebb'ella da Glingero, della stirpe degli Dai, un figliuolo chiamato il *Giorno*, brillante e bello come tutta la famiglia del proprio genitore. Allora il padre universale prese la Notte ed il Giorno suo figlio, li collocò in cielo, e diè loro dua cavalli e due carri affinchè facessero l' uno dopo l'altro il giro del mondo. Notte sale per la prima sul suo cavallo chiamato *Rinfasso* (*chioma gelata*), cha tutte la mattine, cominciando il suo corso, irriga la terra colla schiuma che dal suo freno sgocciola. Il cavallo del Giorno chiamasi *Sinfasso* (*chioma risplendente*), e colla brillante sua luce egli illumina l' aria a la terra.

* 1. Nora, città sulla costa meridionale dell' isola di Sardegna, secondo *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 3), situata tra *Herculis Portus* e *Litus Anneum*. *Pausania* (*l.* 10, *c* 17) dice che fu edificata dai Tiberii, e che da *Norace*, capo di quelli, ebb' ella il suo nome. *Plinio* (*l*, 3. *c.* 7.) la chiama *Norense*.

* 2. — Luogo, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 18, *c.* 41), fortificato nella Frigia. *Plutarco* (*in vita Eumenis*, *p.* 589) dice che questa fortezza era situata ai confini della Licaonia e della Cappadocia. *Strabone* (*l.* 12, *p.* 537) la chiama *Neroassum*, e la pone nella Cappadocia. *Cornelio Nepote*, come *Diodoro* di Sicilia, la pone nella Frigia.

** Norace, figliuolo di *Mercurio* e di *Eritea* o *Euristea*, figliuola di *Gerione*, condusse nell'isola di Sardegna una colonia d'Iberii, i quali vi edificarono Nora, dal nome del loro capo; quantunque *Aristeo* vi avesse qualche tempo prima condotto una colonia di Greci. Nora passa per la prima città che sia stata fondata nella Sardegna. — *Paus. l.* 10, *c.* 17.

* 1. Norba, città d' Italia, nel Lazio, in qualche distanza della via *Appia* sulla sinistra, al Sud-Est di *Cora* o al Nord di *Forum Appii*. Dall' alto di un monte veggonsi ancora le rovine di *Norba*, le quali consistono in un muro formante il recinto dall' estensione di 5 a 6 miglia: vi si trovano ancora delle porte, delle torri e della vestigia di particolari edificii.

* 2. — (*Cesarea*) (*Alcantara nell' Estremadura*) città della Spagna nella Lusitania; al Nord-Ovest, sul Tago. Questa città viene da *Plinio* chiamata *Norbensis colonia*, lo che prova che essa era colonia romana; ma questo scrittore non indica qual ne fosse la posizione, e *Tolomeo* la colloca lungi dal fiume, attribuendola ai Lusitani.

* 1. Norbano, ambizioso Romano che si opposa a *Silla*, ed abbracciò il partito del giovine *Mario*. Essendo stato creato console mossa contro di *Silla*, e fu compiutamente disfatto — *Plut.*

* 2. — Favorito e luogotenente d' *Augusto*, fece la guerra in Macedonia contro i repubblicani, a fu vinto da *Bruto*.

* Norensi, popoli dell' isola di Sardegna — *Plin. l.* 3, *c.* 7.

1 Norico, figliuolo, d' Ercole o di Alemano, diede il suo nome alla Norica, provincia di Germania, fra il Danubio e le Alpi. — *Ptol.* 2, *c.* 14.— *Strab.*

* 2.—o Norica, provincia d'Europa, ossia l'antica Illiria, la quale comprendea il paese conosciuto sotto il nome di Austria e di Baviera. Questa provincia situata fra il Danubio, le Alpi e la Vindelicia, era abitata da popoli quasi selvaggi, i quali fecero sovente incursioni sul territorio romano, e furono poscia interamente soggiogati sotto il regno di *Tiberio*. Il *Norico* fu diviso da *Diocleziano* in due parti: l' una chiamata *Ripense*, e l'altra *Mediterraneum*. Il ferro che traevasi da quel paese era tanto eccellente, che ad una buona spada davasi il noma di *noricus ensis*. —*Dion. Perieg.* — *Strab.* 4 —*Plin.* 34, *c.* 14. — *Tac His.* 3, *c.* 5. — *Hor.* 1, *od.* 16, *v.* 9. — *Met.* 14, *v.* 712.

Norne (*Mit. Cel.*) presso i Celti così chiamansi le fate o parche che sono depositarie dei destini degli uomini. Elleno sono vergini, e si chiamano *Urda* (il passato): *Verandi* (il presente); e *Skalda* (l' avvenire) Esse abitano una bellissima città. Quest' ultima, con *Gadur* e *Rosta*, ogni giorno va a cavallo per isceglìere i morti nelle battaglie, e dirigere la strage che vi deve succedere.

* Noro (*Mit. Scand.*) favoloso fondatore del regno di Norvegia, figliuolo di *Thorrone*. Essendo stata rapita la giovinetta *Goa*, sorella di lui, *Thorrone* lo spedì in traccia di quella, e istituì dei sagrificii pel prospero successo della sua intrapresa. Si incontraron essi finalmente nel secondo mese dell' anno, che poscia, dal nome della principessa, si è sempre chiamato *Goa*. *Noro* scacciò tutti i piccoli sovrani del paese, e si stabilì nel loro posto.

* Norossi, popoli della Scizia, di qua dell' Imao, fra i Cacagi e i Marchettegi, al disopra dei primi, e al disotto degli ultimi, coi Norosbi. — *Ital. l.* 7, *c.* 14.

* Nostio, nome romano il quale può avere due etimologie; l' una greca, da *nostos*, ritorno, l' altra latina, da *nosti* seconda persona di *novi*, preterito di *nosco*, conoscere.

** Norzia, Dea Etrusca, venerata a Valsinia. I chiodi attaccati nel suo tempio indicavano il numero degli anni. Questa Divinità era creduta la stessa che Nemesi. I Volsiniani, i Falisci e i Volaterrani, pieni di venerazione per lei, a questo nome aggiungevano l' onorevole soprannome di *gran Dea*, che d' altronde non era accordato se non se a Cibele. I Volaterrani poneano talvolta fra le braccia di lei un bambino, perchè dessa era specialmente favorevole agli uomini in quell' età, che è pur quella dell' innocenza. — *Tit. Liv. l.* 7, *c.* 3.

Nelle iscrizioni di *Muratori* (110. 8) leggonsi le seguenti parole; *DEAE NORTIAE MAGNAE.*

Giovenale (*Sat.* 10, *v.* 74) parlando della caduta di *Sejano* che era nato nell' Etruria, dice.

. . . . *idem populus si Nortia Tusco.*
Favisset, *etc.* . . . . .

Winckelmann le avrebbe attribuito una pasta antica di *Stosch*, rappresentante una donna che allatta un bambino, ove però l' incisione fosse stata etrusca.

* Norosso, monte della Scizia. — *Ptol.*

* Nortippo, poeta tragico greco.

* Nos Copium, città della Licia. — *Plin.* 5, *c.* 27.

* Nostia, villaggio dell'Arcadia (*Paus. l.* 8, *c.* 7). *Stefano* il geografo scrive *Estiania.*

* Notabat, popoli d' Affrica. — *Orosio.*

* Notapeliote, vento che soffia fra l' Est ed il Sud; egli è il Sud-Est l' *Eurus* o il *Vulturnus* dei latini.

* Notari. *Aristotile* (*l.* 6, *polit. c.* 8) facendo l' enumerazione degli ufficiali necessarj ad una città, vi pone quello che riceveva le sentenze e i contratti, del quale ei non fa che un solo e medesimo ufficio; nulladimeno egli conviene che in alcune repubbliche, quegli ufficii sono separati; ma li considera però sempre d' uno stesso potere e d' una medesima autorità.

Anche gli Ateniesi faceano talvolta i loro contratti dinanzi a persone pubbliche, come quelle che in Roma appellavansi *argentarii*, erano banchieri che faceano commercio del danaro, e nel tempo stesso trattavano gli affari dei particolari.

Presso i Romani, coloro cui prestavasi del denaro dagli argentieri, banchieri o cambiatori, confessavano di aver ricevuto la somma sebbene non fosse ancora stata lor pagata, contata, e consegnata; essi scrivevano il nome del creditore sul loro libro chiamato *kalendarium* il quale era pubblico, e facea fede in giudizio. Quella semplice iscrizione chiamavasi *litterarum seu nominum obligatio.*

Questo modo di contrattare avea cessato d' essere in uso a' tempi di *Giustiniano*, come trovasi indicato al principio del titolo 22 dell' *instit. de Litter. Oblig.* Eran essi obbligati di comunicare que' libri a tutti coloro che vi avevano interesse, perchè pubblico era il loro ministero, come lo osserva *Cuiaccio;* e s' eglino ricusavano, vi erano costretti *actione in factum praetoria*, che era stata specialmente a tal effetto contr' essi introdotta. *Cuiaccio* (*Ad. leg.* XL *ad leg. Aquil. l.* 3 - *Pauli ad edic.*) dice che, se per colpa del banchiere a presentare i suoi libri, qualcuno perdeva la propria lite, l' argentiere o banchiere era obbligato d' indennizzarlo tanto del principale come delle spese; ma l' argentiere non era tenuto di mostrare a ciascuno tutto il suo registro, ma soltanto quel luogo che lo riguardava.

Tutto ciò che abbiam detto sin ad ora avea luogo altresì contro gli eredi, benchè non fossero banchieri, e su tale proposito potrà il lettore rivolgersi al titolo *de edendo* del Digesto e alla novella 136, *de argentarii contractibus.*

La forma richiesta in quei libri consisteva nell' indicarvi il giorno ed il Consolato vale a dire, l' anno in cui erasi combinato l' affare.

Quelli che avevano posto il loro danaro in deposito, aveano un privilegio sui beni dei banchieri o cambiatori, ma siffatto privilegio non avea luogo per coloro che davano il loro denaro a profitto, come è deciso nella legge *si ventri*, *ecc. de rebus autorit. Jud. possid.*

Panciroli (*Var. quaest. l.* 1, *c.* 31) assicura che se prestavasi fede ai loro registri, non era già perchè fossero scelti, e nominati dal popolo, ma perchè il loro ufficio era per se stesso pubblico, *si ob publicam causam*, essendo d' altronde permesso a chicchessia d' esercitarlo.

Everardo (*de fide instrum cap.* 1, *n.* 34.) dice al contrario, che eranvi due sorta d' argentieri, gli uni stabiliti dalla città in un certo luogo ove ciascun potea con sicurezza portare il proprio danaro; gli altri che faceano commercio del loro denaro per proprio conto. Sembra che i primi fossero i soli i cui registri facessero piena fede, essendo essi i soli che fossero veramente pubblici ufficiali. Gli argentieri o banchieri poteano far esercitare il loro commercio dai loro figli, ed anche dai loro schiavi; era a questi ultimi altresì concesso di esercitarlo in proprio nome sino alla concorrenza del loro peculio, ma non vi erano ammesse le donne.

Sembra al più che gli argentieri non ricevessero indifferentemente ogni sorta di contratti, ma quelli solamente che faceansi per prestito, o per altro negozio di danaro.

Di fatti, presso i Romani, oltre gli argentieri eranvi molte persone che ricevevano i contratti e gli atti pubblici: vale a dire, dei *Notari* ed altre persone.

Le funzioni dai *Notari* hanno tanta affinità con quelle del cancelliere, che, nelle romane leggi, i termini di *scriba et tabularii* vanno comunemente uniti insieme, come rilevasi dal codice *de tabulariis, scribis et logographis*; e quantunque, secondo l' uso, *scriba* si prenda d' ordinario per cancelliere, o *tabularius* per *Notajo*, egli è nulladimeno certo che negli antichi testi, il termine di *sriba* comprende altresì tutti i curiali in generale, e particolarmente tanto i *Notaj* come i cancellieri, della qual cosa fa fede la vigesima prima lettera di *Cassiodoro* (*l.* 121 *variar*) scritta al cancelliere di Ravenna ove scorgesi ch' egli era nel tempo stesso e cancelliere e *Notajo*; quindi nel *Vetus glossarium* leggesi *tabularius sive tebellio dicitur scriba publicus*; il vocabolo di *tabularius* vien talvolta preso per cancelliere.

Riguardo alle qualità di *Notajo*, presso i Romani era dessa comune a tutti coloro che scrivevano sotto d' un altro, sia le sentenze, sia i contratti, secondo ciò che dice *Lampridio* nella vita d' *Alessandro Severo*, ov' ei riporta che un *Notaro*, avendo falsificato una sentenza pronunziata nel consiglio dell' imperadore, fu bandito dopo d'essergli stati tagliati i nervi delle dita acciò non potess' egli scriver più mai.

Loiseau è d' opinione che pel termine di *Notari*, s' intendessero propriamente coloro che ricevevano, e faceano l' originale delle sentenze o dei contratti, e che venivano distinti dai cancellieri per mezzo del titolo di *exceptores*; sotto il termine di *Notaj* comprendevansi eziandio coloro che riceveano i contratti sotto i *tabularii*, e in generale tutti quelli che possedeano l' arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni: *Notas qui didicerunt proprie Notarii appellantur*, dice *S. Agostino* (*l.* 2, *de doctrina Chris.* Quelle note non erano composte di parole scritte in intiere lettere, una sola esprimeva tutta la parola; servivansi anche di segni particolari, cui *Giustiniano* dice essere stati chiamati, a' suoi tempi, *signes*, l' uso de' quali fu egli costretto di proibire, a motivo delle diverse interpretazioni che erano lor date. Siffatte note furono chiamate *note di Tirone*, dal nome di quello che ne avea introdotto l' uso a Roma.

Furono dunque appellati *Notaj* in Roma, tutti coloro che possedevano l' arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni; e siccome ognuno dirigevasi ad essi per ricevere ogni sorta di atti, perciò il nome di *Notaro* è rimasto agli ufficiali pubblici che esercitano il medesimo ufficio.

I *Notari* romani erano altresì chiamati *cursores*, a motivo della loro rapidità nello scrivere.

Eravi in Roma l' usanza di far imparare alla gioventù, e specialmente agli schiavi dotati di qualche intelligenza, l' arte di scrivere per mezzo di note, affinchè servissero di scrivani ai cancellieri ed ai *Notari*. Tutti gli scrivani pubblici, sia cancellieri o *Notari*, erano da principio pubblici schiavi (vale a dire appartenenti al corpo d' ogni città), ed erano impiegati a tal sorta di spedizioni, affinchè nulla costassero al popolo.

Conviene però attentamente osservare che gli schiavi i quali, in que' primi tempi, faceano la funzione di *Notaro* a Roma, debbon esser paragonati ai *Notaj* de' nostri giorni: difatti, eglino non erano punto ufficiali in titolo, ma non erano propriamente che gli scrivani, e le loro scritture non erano punto autentiche, ma riguardavansi come scritture private.

La funzione del *Notajo*, ben lungi dal-

l'avere in Roma qualche cosa d'ignobile, era al contrario stimata, poichè vediamo che i patrocinatori recavansi ad onore, e faceansi un dovere di ricevere i contratti dei loro clienti.

Difatti in *Plutarco* e in *Dionigio* di Alicarnasso vediamo che *i più ricchi ed i più nobili cittadini* ebbero il nome di patrocinatori o d'avvocati; che in conseguenza di ciò essi occuparono un rango medio fra i senatori ed il più vile popolaccio, che i patrocinatori si incaricarono ciascuno di sostenere e proteggere un certo numero di famiglie del più basso popolo, di ajutarle col loro credito, e liberarle dall'oppressione dei grandi; che *ai Patrocinatori spettava di regolare i contratti dei loro clienti*, di decifrare le imbrogliate loro faccende, onde fare scudo alla loro ignoranza contro le astuzie della cavillazione.

Per la qual cosa vediamo che gl'imperadori *Arcadio* ed *Onorio* espressamente proibirono di prendere degli schiavi per le funzioni di cancellieri e *Notari*, di modo che, da quell'epoca venivano eletti nelle città, nella stessa guisa che i giudici; perciò le funzioni di *Notari* erano allora contate fra le cariche municipali.

I *Notari*, cancellieri ed altri particolari erano del numero dei ministri, dei magistrati; nulladimeno formavano un ordine separato da quello de' ministri inferiori, chiamati *Bidelli*: l'ufficio dei cancellieri e dei *Notari* era stimato molto più onorifico, poichè alla loro fedeltà venivano affidati gli atti pubblici.

Le funzioni di *Notaro* erano esercitate gratuitamente come le pubbliche ed ordinarie cariche, che ogni onesto cittadino esercitava quando gli spettava; quindi eran esse riguardate siccome di tanto peso che parecchi cittadini, per evitarlo, abbandonavano la città, e recavansi alla guerra, oppure faceansi ufficiali domestici dell'imperadore; ciò che fu d'uopo di proibire con una espressa legge.

Non conviene confondere i *Notari* dei Romani con altri ufficiali chiamati *actuarii* o *ab actis*; ogni governatore ne avea uno presso di sè, per ricevere, e registrare gli atti di volontaria giurisdizione, come le emancipazioni, le manomissioni, e specialmente i contratti e testamenti che si voleano pubblicare e registrare, lo che appellavasi mettere *apud acta*.

Tanto tra i Romani, come tra noi, il potere dei *Notari* era grande. *Giustiniano*, nella legge *jubemus* al codice *de sacro-sancta eccl.* li chiamava *giudici archivisti*; difatti fan eglino nel tempo stesso l'uffizio di cancellieri e di giudici. *Cassiodoro*, nella sua formola dei *Notari*, gl'innalza anche molto al di sopra dei giudici, perchè questi ultimi non fanno che giudicar le liti, mentre i *Notari* le prevengono, ed i loro giudizj non ammettono appello.

Nella novella 44, si vede che il metodo dei Romani, rapporto agli atti che si facevano dinanzi ai *Notari*, era che il *Notajo* o lo scrivano, prima di tutto, scrivesse l'atto in nota; quella minuta dell'atto chiamavasi *Scheda*; l'atto non era obbligatorio nè perfetto, sino a tanto che fosse stato scritto in intere lettere, e posto a netto, la qual cosa chiamavasi compilare, o stendere in *purum* oppure in *mundum*. Quest' operazione chiamavasi *complectio contractus*; per la qual cosa, nella legge *contractus* al codice *de fide instrum.* vi è detto che le parti poteano ritrattarsi sino a tanto che il contratto non fosse posto in netto, e colla soscrizione dalle medesime confermato.

Quella soscrizione non era una segnatura manuale del loro nome, ma consisteva nello scrivere appiè del contratto, che le parti lo avevano per grato e fermo, ed accordavano ciò che vi era contenuto; riguardo poi alla loro segnatura, chiamata *signum*, essa non era altra cosa fuorchè l'apposizione del loro particolare sigillo, del quale faceano uso comunemente oltre la soscrizione.

Allorchè i contraenti non sapeano scrivere era ammesso un amico a sottoscrivere per essi, oppure il *Notaro*; questi non sottoscriveva il contratto, era d'uopo soltanto ch'ei lo scrivesse tutto in disteso. Non era nemmeno necessario che l'atto fosse sottoscritto dai testimonj, ma bastava di far menzione della loro presenza, tranne il caso delle donazioni fatte dall'imperatore, che doveano essere dai testimonj sottoscritte.

Le parti ed i testimonj non sottoscrivevano, e non apponevano i loro sigilli alla nota o minuta del *Notaro*, ma soltanto al contratto disteso in *purum*. Difatti, secondo la legge *contractus*, sarebbe stato inutile di soscrivere una *Scheda* o minuta, poichè essa non era punto obbligatoria: d'altronde il *Notaro* spediva la sua *completionem* senz'essere obbligato di farne registro, nè di conservare la nota dalla quale l'avea tratta, di modo che quella nota non era più riguardata se non se come uno stracciafoglio inutile; imperocchè le note particolari scritte succintamente, non erano ciò cui in diritto appellavasi *breves*, *brevia*, *brevicula*.

* Notarii. Nelle iscrizioni raccolte da *Grutero* (391. 5, 464. 8) trovasi: Notarius praetorianus, e Notarius tribunus.

Era il nome degli scrivani o dei cancel-

ieri che scrivevano per *note*. Chiamavansi *antiquarii* o *librai* coloro che trascrivevano in bel carattere tutto ciò che era stato scritto in abbreviatura. Quelle note erano diverse dalle cifre che, presso i Romani, erano le medesime di cui si fa uso anche presentemente sotto il nome di *cifre romane*, e che non sono composte se non se di lettere dell'alfabeto. Ordinariamente era questo l'impiego degli schiavi.

* Note Censorie, erano così chiamate le riprensioni fatte dai censori; riprensioni che non faceano verun torto alla riputazione, e non erano riguardate come una sentenza pronunciata contro di quello che veniva in tal modo ripreso. Quindi siffatte *note* non portavano macchia veruna, e non vi restava che un poco di confusione; anzi potevano esser tolte dai posteriori censori, nè impedivano di poter giungere alle cariche della repubblica; come avvenne a *C. Geta* il quale, essendo stato cancellato dal numero dei senatori nel 639, fu, nel seguente lustro, eletto Censore, vale a dire, cinque anni dopo.

Per parte del censore, eranvi quattro generi di *note*. La prima consisteva nell'ommettere il nome d'un senatore nella lettura dei cataloghi, locchè indicava che il censore più nol riguardava come senatore. La seconda era quella di togliere ad un cavaliere il cavallo pubblico, la qual cosa succedeva allorquando il cavaliere avea dei cattivi costumi, oppure quand'egli non avea cura del cavallo a lui affidato, lo che appellavasi colpa di negligenza, *culpa incuriae*. In terzo luogo, il censore facea talvolta uscire un cittadino dalla sua tribù per farlo passare in un'altra, e aumentare la sua tassa d'imposte, per cui veniva chiamato *aerarius*. La quarta finalmente, e la più formidabile *nota* del censore era quella di relegare qualche individuo nella classe dei *Cerites*, che era l'ultima di tutte, e composta degli abitanti della città di Cere, i quali, all'epoca in cui i Romani, dopo la presa di Roma fatta dai Galli, si ricovrarono a Cera, e vi trasportarono le Vestali ed il fuoco sacro, non solo urbanamente gli accolsero, ma inseguirono i Galli, li posero in rotta, e riportarono una parte del bottino da quelli raccolto nel saccheggio di Roma. I Romani, fingendo d'esser grati di sì grande servigio, accordarono ai Ceriti il diritto di cittadinanza, ma però coll'odiosa restrizione di ricusar loro quello de' voti nei comizj, e quello ancora d'essere innalzati alle dignità della repubblica; raffinamento d'ingratitudine che vien loro rimproverato da *Strabone* (*l.* 5, *p.* 152). Il censore potea in tal modo far *note* contro i cittadini dietro una semplice dichiarazione d'un solo individuo, oppure dietro la particolar cognizione che avea di loro; imperocchè egli non rendea conto a chicchessia della propria condotta.

* 2 — *Giudiciarie*, così appellavansi le *note* di cui servivansi i giudici per pronunciare le loro sentenze. Eran esse di tre specie: l'una d'assoluzione, indicata colla lettera A; l'altra di condanna, espressa colla lettera C; la terza di più ampia informazione, dinotata colle lettere N e L, le quali significavano non essere la cosa abbastanza chiara: *Non liquet*; e quest'ultima avea luogo allorquando i giudici erano incerti se dovessero eglino assolvere, o condannare.

* 3 — *Di suffragio* (*sufragatoriae* per dare il voto, furono poste in uso dalla legge *tabellaria*, portata da *L. Cassi-Longino*, colla quale fu stabilito che per lo innanzi il popolo, ond'essere più libero del proprio voto, lo dovesse dare non già di viva voce, com'erasi praticato sin nell'anno 614, ma per mezzo di tavolette. Quelle *note* consistevano in punti o in lettere.

* 2. — (*Di Tirone*). Dopo un mezzo secolo, dicono i dotti autori della *nuova diplomazia*, gli eruditi hanno fatto dei prodigiosi sforzi per far rivivere la lingua, la scrittura e la letteratura degli antichi Etrusci; e si può dire che i loro sforzi non furono privi di successo. Quasi nessuno ha travagliato per deciferare le *Note di Tirone*, quantunque il conoscerle possa portare alla repubblica delle lettere dei vantaggi molto più grandi di quelli che si possano attendere dall'etrusco linguaggio.

Noi abbiamo degli intieri libri scritti in *note*, dei diplomi ove, a mala pena, trovansi alcune parole che non siano in tale scrittura, dei manoscritti di cui molte pagine eccitano la nostra curiosità, e nel tempo stesso vi si rifiutano, perchè non si è trovato ancora veruno dotto che non sia stato quasi più spaventato dalla fatica necessaria per deciferarli, di quello che animato dalla speranza di riuscirvi. Quanti altri manoscritti, ove alcune *note* tironiane, sia in margine, oppure interlineari, ci annunciano forse dei segreti in cui niuno tentò di profondamente penetrare! Quante lettere, ove il timore di renderle troppo intelligibili a coloro che poteano intercettarle, ha fatto impiegar delle *note* ne' luoghi più critici, e più delicati, ed anche in alcuni molto indifferenti per celar meglio il mistero! Finalmente quasi tutti gli antichi diplomi rinchiudono nel mezzo dei segni o *note* di *Tirone*, che hanno, per così dire, posto in croce, e quasi coperti di vergogna que' grandi uo-

a deciferarla. Gli uni le hanno riguardate siccome tratti di capriccio che nulla significavano, altri hanno finto di non vederle. I più illuminati le hanno riconosciute per *note* di *Tirone*, e nel tempo stesso le hanno considerate come un frutto proibito cui non era permesso di toccare. Alcuni autori, d'altronde abilissimi, hanno creduto di farvi la scoperta delle arabe cifre, e non hanno temuto di conchiudere che erano conosciute nel loro paese dal IX al X secolo. Sembra che questa parte di letteratura non dovrebb' essere cotanto trascurata. Il nostro piano ci obbliga di darne almeno alcuni elementi, bastandoci di aprire questa vasta carriera, giacchè non ci è permesso di terminarla. Un secolo, in cui è coltivata l'algebra più sublime, deve aver prodotto molta teste capaci d'esaurire quest' algebra di erudizione; ma prima di esaminare la natura delle *note* romane, e d'esporre il vero metodo di spiegarle, crediamo conveniente di farne precedere la storia.

Quantunque l'invenzione delle *note* sia posteriore a quella delle abbreviature, pure risale alla più remota antichità, ma non fu tutto ad un tratto portata alla perfezione. Sulla qual cosa tutti i dotti sono tanto d'accordo, quanto sono divisi intorno ai primi inventori dell'arte delle *note*. Un testo di S. *Isidoro*, malamente riportato dagli editori, forma tutta la difficoltà; si è creduto di scorgere il Santo in contradizione con se stesso, e cogli autori che hanno scritto prima di lui, mentre egli è con quelli perfettamente d'accordo. Avendo *Bohorne* attinto alla vera lezione in un antico manoscritto, ha fatto sparire ogni apparenza di contradizione. Secondo il testo corretto, *Ennio* fu il primo ad inventare mille e cento *note*; ma era poca cosa in paragone di quelle di cui avea bisogno *S. Isidoro*; dopo d'aver dichiarato l'uso che sen facea, aggiunge che a Roma *Tullio Tiro*, liberto di *Cicerone*, non solo ne inventò un numero maggiore, ma ch'egli fu eziandio il primo a stabilire in qual modo gli scrittori in *note* dovessero dividersi, e l'ordine che doveano osservare onde scrivere i discorsi che pronunciavansi in pubblico. Dopo di lui, *Persanio* fu il terzo inventore di *note*, ma di quelle soltanto che erano necessarie per esprimere le preposizioni. *Filargiro* e *Aquila*, liberti di *Mecenate*, ne aumentarono il numero. *Seneca* ne aggiunse delle altre, ed avendole tutte raccolte, e poste in ordine, ne fece un compendio di cinque milla. *Seneca*, il filosofo, non fa che affermare il racconto di *S. Isidoro* allorchè egli ne dà degli schiavi (*liberti*) siccome inventori delle *note* abbreviate e succinte. La stessa cosa convien dire di *Eusebio* il quale nella sua cronaca attribuisce a *Tirone* l'invenzione di quest' arte. Se *Dione Cassio* ne onora *Mecenate*, ciò avviene perchè, nell'ordinario linguaggio, soventi volte si attribuisce al padrone tutto ciò che hanno fatto i suoi liberti per ordine di lui. Ov'è dunque ora la differenza e la confusione delle opinioni degli antichi intorno ai primi inventori delle *note*?

S'egli è vero, come pretendono l'abate *Tritemio* e *Vigenero*, che *Cicerone* avesse composto un' opera sulle *note*, si potrebbe porlo con *Ennio*, alla testa degl' inventori di quest' arte ammirabile; ma egli è più probabile che i due mentovati autori attribuiscano al padrone ciò che apparteneva a *Tullio Tiro*, liberto di lui. Comunque sia la cosa, *Cicerone* è il primo che n'abbia fatt' uso a Roma. Allorchè *Catone* fece un discorso per combattere l'opinione di *Giulio Cesare*, riguardo alla congiura di *Catilina*, *Cicerone*, allora console, situò in diversi luoghi del senato alcuni scrivani abili a prontamente scrivere, cui avea insegnato l'arte delle *note* le quali, essendo composte di caratteri minuti ed abbreviati, aveano il valore di molte lettere. Que' scrivani o *Semejografi*, come li chiama *Plutarco*, scrivevano l'arringa di *Catone*, a misura ch'egli la pronunciava, quantunque rapidamente parlasse. Fu quella la prima volta che comparvero gli scrivani in *note*, e quell'avvenimento incominciò a porgli in voga. L'arte di scrivere per mezzo di *note*, così abbreviate e con tanta prestezza da potere scrivere un discorso con non minor prontezza di quella con cui era pronunciato, cominciò dunque in Roma a' tempi di *Cicerone*. Da quanto rilevasi da una delle sue lettere ad *Attico*, egli stesso ne fece uso; quelli che in seguito esercitarono quest' arte, furono chiamati *Notari*, come lo osserva *S. Agostino*. Siccome le *note* medesime erano usate nelle minute degli atti pubblici, così i nostri Notari ne hanno conservato il nome, ch' essi portano anche presentemente. Ove si vogliano esaminare anche per poco gli antichi caratteri de' quali erano composte quelle *note*, sarà d'uopo di convenire che molti sono puramente greci; la qual cosa ci dà argomento di presumere che i Romani abbiano dai Greci imparato a scrivere in *note*. Se *Senofonte*, emulo di *Platone* e discepolo di *Socrate*, non ne fu l'inventore, egli è però fra i Greci il primo che ne abbia fatt' uso come lo attesta *Diogene Laerzio* scrittore delle vite degli antichi filosofi. I Greci fecero grand' uso di quelle *note* pel lasso di molti secoli. S. *Basilio* ne parla nella sua epistola (178) ad un *Notajo*. In tutto l'im-

mini, i quali si sono riconosciuti inabili però insegnavasi ai fanciulli a scrivere in quella maniera, come presentemente si pratica per l'ordinaria scrittura. *Teodoreto* dice che *Protogene*, sacerdote di Edessa, abilissimo nell'arte di scriver *note*, la insegnò alla gioventù ch'egli instruiva nel luogo del suo esiglio, facendole scrivere in quei caratteri o segni abbreviati, i salmi di *Davide*, ch'egli dettava. S. *Giovanni Grisostomo* conosceva pur esso quest'arte; dopo la sua morte, *Costanzo*, sacerdote della chiesa d'Antiochia, fra le carte di lui, trovò le Omelie sull'epistola agli Ebrei, scritte soltanto in *note*.

La maggior parte degli autori pretendono che l'imperatore *Giustiniano* abbia proibito l'uso delle *note Tironiane*, specialmente nei libri delle leggi scritte in latino. Ma forse essi lo confondono colle cifre cui dagli antichi fu dato il nome di *note*. *Vossio* è persuaso che *Giustiniano* non abbia bandito dai libri del diritto se non se tutte quelle abbreviazioni le quali, in forza dell'oscurità e dell equivoco, che ben di sovente regna nelle medesime, aprono un vasto campo alla cavillazione.

La *note Tironiane* furono in moltissimo uso anche in Occidente. Tanto gl' imperadori quanto gli ultimi de' loro sudditi, frequentemente se ne servivano; l' arte delle *note* insegnavasi nelle pubbliche scuole, come ne avverte il poeta *Prudenzio* ne' seguenti versi, in lode di *S. Cassiano* — *Præfuerat studiis puerilibus, et grege multo — Septus, magister litterarum sederat, — Verba* NOTIS *brevibus comprendere multa peritus — Raptimque punctis dicta propetibus sequit.*

In *note* scrivevansi i discorsi, i testamenti, e gli altri atti pubblici, prima di porli in netto. Lo stesso S. *Agostino* ci fa conoscere che i suoi uditori raccoglievano tutto ciò ch' ei diceva dal pulpito.

Quantunque questa sorta di abbrevista scrittura fosse di moda, non era però nè tanto comune, nè tanto sicura per potersi dell' ordinaria scrittura dispensare. Allorchè i Notari aveano scritto a misura che parlavasi, era poscia d' uopo di trascrivere tutto ciò che aveano eglino scritto in *note* affinchè si potesse farne uso ne' pubblici affari.

Le *note* volgarmente chiamate Tironiane furono ciononostante impiegate a trascrivere dei libri intieri; come i salterj di Strasburgo, di cui parla *Tritemo*, della biblioteca del re; ed altri molti che per amore della brevità, noi omnettiamo. Il cardinal *Bembo*, nella sua lettera a *Giulio* II, riportata da *Grutero*, parla di un manoscritto in *note* spedito dalla Transilvania a quel pontefice, e che conteneva una parte dei commentarj d' *Igino*, sul corso degli astri. Il celebre *Antionio Lois l*, nelle sue memorie di *Beauvais*, fa menzione di un manoscritto della legge Salica in note, a' suoi tempi custodito fra i manoscritti della cattedrale di quella città. La bibilioteca ambrosiana di Milano, tra le sue ricchezze, conta parecchi manoscritti in quell' antica scrittura, i quali non sono punto differenti da quello, di cui si è servito *Grutero* per pubblicare le *note* ch' egli attribuisce a *Tirone* e a *Seneca*: non si crede però che appartengano tutte a questi due autori. Si veggono dei manoscritti, i cui fogli membranacei uniti alla coperta, e quelli eziandio che di costume si lasciano in bianco, sono pieni di *note* di *Tirone*: S'incontrano delle lettere in parte scritte con note, ed in parte con ordinaria scrittura; ciò che vi si trova in *note* è visibilmente una specie di cifre contenente delle cose che si è voluto, nel tempo stesso, celare al pubblico; elleno sono perciò più atte a pungere la nostra curiosità. Egli è assai comune che alcuni manoscritti rinchiudano in *note* marginali o interlineali parecchie osservazioni, che gli stessi dotti riguardano come non avvenute, a motivo dell' impossibiltà in cui trovansi di spiegarle, perdita cui va sottoposta la repubblica delle lettere, per mancanza d' autori che sappiano leggerle.

Se le *note* di *Tirone* furono impiegate per fare delle osservazioni sui manoscritti ne venne fatto, a un di presso, l' uso medesimo sui diplomi. Certamente pel solo oggetto di far più presto, erano all' ordinaria scrittura preferite le *note*. In seguito si è forse preteso di usarne come di una specie di cifre e da quanto pare, ciò avvenne allorchè l' arte di scrivere in *note* cominciò a decadere. Non è sorprendente che siansi fatti si pochi progressi nella cognizione di quest' antica tachigrafia. Non è possibile di riuscire tanto nella scienza delle *note Tironiane*, quanto in tutte le altre, ove non si scopra un buon metodo onde spiegarle per principii. Primieramente è d' uopo di sapere qual è la natura dei segni constitutivi di quelle *note*, poscia distinguerli gli uni dalle altre, decomporli, e, per così dire, notomizzarli. La ferma persuasione in cui si è stati sino a nostri giorni, che la maggior parte non sieno lettere, ma segni puramente arbitrarii, almeno nella loro prima istituzione, è stata cagione che taluni fra i dotti siansi contentati di cercare il loro significato in alcuni antichi manoscritti ove son elleno riportate in latino, di comporne delle alfabetiche liste, senza spiegare nè il come, nè il perchè quelle altre figure abbiano il valore delle lette-

re che esse esprimono, e delle parole che si vogliono far loro significare.

A dir vero, parecchi antichi autori hanno dichiarato che le *note* non sono lettere *Notis scriptae tabulae, dice Paolo Giureconsulto, non continentur edicto: quia notas litteras non esse, Pedius libro 25 ad edictum scribit.* Sarebbe inutile di qui riportare gli altri testi degli antichi i quali dicono la cosa medesima e niente di più, ma si è perciò colto nel loro pensiero? Per la parola di *lettere* hanno essi inteso una serie di elementi formanti una regolare scrittura, mentre al contrario, col termine di *note*, hanno voluto significare delle lettere affatto isolate questa distinzione provasi cogli antichi giureconsulti. *Lucius Titius Miles*, dice l' uno dei più celebri, *Notario testamentum scribendum notes dictavit, et antequam letteris perscriberetur defunctus est.* Egli è evidente che le lettere semplicemente dette si prendono in questo luogo per una scrittura ordinaria e che, secondo questo significato, le *note* non sono lettere perchè non son elleno accompagnate da tutte quelle che compongono le parole scritte senz' abbrevazione. *Aliud est notis dictare testamentum, aliud perscribere: non perscribi dicuntur verba quæ litteris omnibus exarantur.*

Gli antichi hanno avuto delle buone ragioni per distinguere le *note* dalle lettere ordinarie. Molte di quelle che entrano nella composizione della scrittura Tironiana risalgono alla più remota antichità. Ve n' ha che sono differenti da quelle di cui faceasi uso a' tempi dei giureconsulti che ne hanno parlato; le une sono mancanti delle loro traverse, e le altre della loro gambe; la maggior parte sono congiunte, monogrammatiche, distese, rovesciate in contrarii sensi; alcune poi tanto abbreviate, che sono ridotte a punti e a piccole linee, come scorgesi nelle Pandette di Firenze, e nel famoso *Virgilio* de' Medici; si è dunque potuto dire che le *note* riguardate sotto questi differenti aspetti, non sono lettere, ma piuttosto mezze-lettere, quasi *litterae*, segni di lettere, immagini di quelle lettere, *imagines litterarum*, lettere abbreviate che stanno in luogo delle intiere, *compendia litterarum.* Ma sotto un altro punto di vista, sono esse vere lettere. Quindi l'antichità non ha avuto difficoltà veruna di darne loro il nome.

Ove si voglia attentamente riflettere sopra ciò che noi stiamo per dire di più particolare intorno a quelle *note*, senza fatica si dovrà convenire che per la maggior parte son elleno vere lettere antiche, ora intiere, ora mutilate, e che di sovente hanno il valore da una intera parola, e mpue di una o più sillabe.

Abbreviazioni ordinarie, o lettere uniche significanti una parola, monogrammi, connessioni e congiunzioni di lettere, rovesciamenti e posizioni de' caratteri latini in ogni sorta di sensi, diminuzioni di alcuni delle loro porzioni, mescolanze di lettere greche colle latine, di majuscole e di minuscole colle corsive, finalmente segni arbitrarii, parte di già introdotti nella romana scrittura per abbreviare, parte inventati di nuovo per compiere; ecco le vera sorgenti ove convien cercare l' origine dalle *note* di *Tirone.*

Dopo che si è parlato di monogrammi, di abbreviature, di connessioni, di congiunzioni di lettere e di abbreviazioni, si comprende che, a siffatto riguardo, le *note* Tironiane non sono segni puramente arbitarii, molto meno ancora caratteri, idee e pensieri, come quelli dei Chinesi e di molti Indiani; ma piuttosto, per la maggior parte, elementi di vere lettere. Non convien dunque immaginarsi esser cosa indifferente il leggere in qualsiasi altra lingua, un pezzo di *note* composto in latino; poichè non si può leggere se non se in quest' ultima lingua, senza tradurlo. Oltre la naturale situazione delle lettere latine che entrano nelle *note*, ora si veggono più o meno inclinate, qui verso la dritta, là verso la sinistra, ora trovansi o distese, o rovesciate, oppure poste al contrario, e ciò in molte diverse maniere. Ove non vi si faccia molta attenzione, si può di sovente non ravvisarle, specialmente a motivo delle commessure di altre linee o delle unioni di caratteri che sembrano sfigurarle. In generale è altresì difficile ingannarsi, allorquando il valore delle *note*, ov' esse trovansi, non è ancor conosciuto. Vi resta nulladimeno un numero di lettere sì chiaramente conforme alle nostre, che bisognerebbe esser cieco per non distinguerle. Quelle lettere per lo più si riferiscono alle cubitali, e alle iniziali o capitali. Le minuscole e le corsive non mancano però di lasciarvisi più o meno difficilmente osservare. Si può anche aggiungere che frequenti ne sono gli esempj, ove si cerchino, non già nelle note incoative, ma nelle finali o media.

Benchè per un numero considerabile, le lettere ordinarie non siano sempre molto riconoscibili, la difficoltà cresce, in forza di un' operazione degl' inventori di quelle *note*. Invece di figurare una lettera per intiero, si contentano di segnarne una gamba per significare una altra lettera. Due linee oblique, l' una dalla dritta alla sinistra, l' altra dalla sinistra alla dritta, formano un A, cui non manca almeno che la trasversale, soventi volte nelle antiche ordinarie scritture soppressa.

Siffatte soppressioni non desteranno veruna meraviglia, ove si consideri che gli inventori delle *note* non hanno avuto soltanto lo scopo di segnare le parole in abbreviatura, ma hanno voluto abbreviare eziandio le stesse lettere, diminuendo alcune linee atte a supplire ne' tempi in cui era in voga la scrittura in *note*.

* 3. — (*di Musica*), sono generalmente tutti i caratteri di cui si fa uso per iscriverla, o per notarla. Ma questo termine viene con maggior precisione applicato a quei caratteri che indicano immediatamente i suoni, i loro diversi gradi dal grave all'acuto, e la loro diversa durata.

I Greci, per *notare* la loro musica, si servivano delle lettere del loro alfabeto; quindi, siccome essi avevano ventiquattro lettere, e il loro sistema più grande il quale, in un medesimo modo o tuono, non era se non se di due ottave, non sorpassava il numero di sedici suoni, così sembra che l' alfabeto dovess' essere più che sufficiente ad esprimerli. Ma conviene in primo luogo osservare che li due medesimi suoni, essendo ora all' estremità, ed ora al centro del terzo tetracordo, secondo il luogo ove faceasi disgiunzione o separazione, davansi a ciascun di loro dei nomi indicanti queste diverse circostanze; in secondo luogo, che que' sedici suoni, non erano tutti gli stessi in ciascuno dei tre generi, che ve n' erano di comuni, e di diversi; erano conseguentemente necessarie delle *note* particolari per esprimere siffatte differenze; in terzo luogo che la musica istrumentale *notavasi* in una maniera diversa dalla vocale; erano dunque anche per ciò necessarie delle distinzioni di caratteri; finalmente, che avendo gli antichi almeno quindici modi o tuoni, secondo l'enumerazione d' *Alipio*, fu necessario di appropiare dei caratteri a quei modi, come rilevasi dalle tavole del medesimo autore. Tutte queste diverse modificazioni esigevano una quantità di segni necessarj, cui erano ben lungi dall' esser sufficienti le ventiquattro lettere. Da ciò venne il bisogno d' impiegare le medesime lettere per parecchie sorta di *note*; la qual cosa obbligò a dare a quelle lettere delle diverse situazioni, e a mutilarle in diverso senso. Per esempio la lettera *p* scritta in tutte le maniere Π, Ш, Ξ, Γ, Ј, esprimeva cinque diverse *note*. Combinando tutte le modificazioni che esigeano quelle diverse circostanze, trovansi in tutto 1620 *note*; numero prodigioso che dovea rendere difficilissimo lo studio della musica. Difatti ella era difficilissima; secondo la testimonianza di *Platone*, il quale pretende che la gioventù si adatti a consacrare due o tre anni alla musica per apprenderne i primi rudimenti. Cionnonostante i Greci non aveano un numero sì grande di caratteri differenti; ma la *nota* medesima, secondo le occasioni, avea diversi significati. Quindi questa Φ è nel genere diatonico il *licanos-hypaton* del modo *lidio*, e l'*hypate-meson* del modo *frigio*, ecc.

I latini che, seguendo l' esempio dei Greci, *notarono* essi pure la musica colle lettere del loro alfabeto, diminuirono gran parte di quella quantità di *note*. Sembra che *Boezio* abbia stabilito l' uso di quindici lettere soltanto; ed anche il Pontefice *Gregorio*, considerando che le proporzioni de' suoni sono le medesime da un' ottava all' altra, ridusse quelle quindici *note* alle sette prime lettere dell' alfabeto, che dall' una all' altra ottava ripeteansi in diverse forme.

Finalmente, nell'undecimo secolo, un benedettino d' Arezzo, chiamato *Guido*, a quelle lettere sostituì le sillabe di cui ci serviamo anche presentemente, con punti posti sopra diverse linee paralelle; in seguito que' punti furono aumentati, e vennero distribuiti eziandio negli spazj compresi fra quelle linee.

* Nothus, soprannome di *Dario II*, nono re dei Persiani, il quale, dopo la morte di *Serse*, s' impadronì del trono di Persia. Avendogli *Arbace* o *Artaserse*, figliuolo di lui e suo successore, domandato, un istante prima ch' ei spirasse, qual regola avesse egli adottato per ben condursi sul trono, onde poterlo imitare, *Dario* gli rispose: *quella di far sempre tutto ciò che da lui esigevano la giustizia e la religione*. Rad. *Nothos, spurio*.

** 1. Noto, vento del mezzodì, il quale corrisponde a quello dai latini chiamato *Auster*; era egli figliuolo d'*Astreo* e dell' *Aurora*. Siccome d' ordinario egli porta la pioggia, così *Ovidio* lo dipinge con ali bagnate, la fronte coperta di una densa nube, e la barba carica di nebbie — *Esiod. in Theog. v.* 380. — *Odis. l.* 12, *v.* 289. — *Ovid. Met.. l:* 1, *v.* 264. — *Id. Fast. l.* 3, *v.* 588. *Id. Trist. eleg.* 2; *v.* 15, 130. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 640 e 646. — *Lucan. l.* 2, *v.* 460 e 683. ecc.

I poeti impiegano talvolta il nome di *Noto* al plorale (*Noti*) per esprimere indifferentemente i venti. — *Eneid. l.* 3, *v.* 263 — *Ovid. Art. Am. l.* 1, *v.* 634. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 646, 652. — *Lucan l.* 10, *v.* 5n e 500. — *Hor. Carm. l.* 3, 7, *v.* 5. — *Od.* 3, *v.* 14.

Un' antica dipintura ci rappresenta il vento chiamato *Noto*, ed ivi marcato ΝΟΤΟΣ, il qual essendo, come abbiam detto poc' anzi, e caldo e piovoso viene qui indicato per mezzo del *vaso* ch' egli

ata vuotando; distinguesi dagli altri, come *Lip* e *Zeffiro*, per l'aria sua di gioventù, e per la mancanza della barba. — *Stuart, antichità d'Atene* 1, 14.

2. — Figliuolo di Deucalione.

* Notoa (*cauzione*), come che davasi a colui che faceasi mallevadore per un altro, e affermava di conoscerlo. *Seneca* (*Epist.* 39) dice: *Qui notorem dat o ignotus est. Cicerone* (*Ver.* 5. 65) indica *notores* per la parola *cognitores*.

* Notoria, accusa, delazione fatta ai giudici. *Apulejo* (*Met.* 7, *n.* 208), parlando di se stesso, dice: *Sed ille qui falsam de me notoriam pertulerat.*

* Noto-Zeffiro, vento del Sud-Ovest dai latini chiamato *Africus*. La parola *Noto-Zeffiro* è formata da Νότος *Sud*, a da Ζέφυρος, *Ovest*.

** 1. Notta. La maggior parte dei popoli antichi adoravano la *Notte*. *Sanconiatone*, citato da *Eusebio*(*Praepar. Evangel. l.* 1, *c.* 10), ce ne assicura riguardo ai Fenicii. Gli Arabi le tributavano un culto sotto il nome di *Alilat*. Gli Orfici estesero poscia il culto della *Notte*. A Delfo vedeasi un antichissimo oracolo della Dea *Notte* (*Auctor. argumenti pythiorum Pindari*; *p.* 85. *Edit. Pauli Stephani*); un altro ve n'era a Megara. — *Paus. in Atticis.*

La *Notte*, adorata dai popoli orientali, nell'origine del suo culto, non era il passaggio alternativo e diurno del giorno alle tenebre; era piuttosto le tenebre considerate in astratto, e prima dell'esistenza del mondo sublunare, era propriamente il Caos. Siccome tutto era stato tratto da questo, così veniva esso riguardato qual creatore di tutto; e in questo senso essendo la *Notte* il principio di tutte le cose create, meritava un culto di riconoscenza. Questa dottrina è tratta da *Esiodo* (*Theog.* 12, 3. *Oper. et dies* 17), da *Aristofane* (*Avibus*, *p.* 573 *Edit. Genev.*) il quale la dipinge stendente le vaste sue ali, e mentre depone nel seno dell'Erebo un uovo, dal quale sortì l'*Amore* dalle ali dorate, che fecondò la natura. Questa teogonia era particolarmente quella degli Egizii i quali faceano della *Notte* il principio di tutte le cose, e la chiamavano *Athyr*.

Esiodo ha fatto della *Notte* una divinità che presiede alle tenebre, e la più antica di tutte, perchè la *Notte* precede la luce. Ei la pone nel numero dei *Titani*, e la nomina madre degli Dei, perchè si è sempre creduto che la *Notte* e le tenebre avessero ogni cosa preceduto. L'autore che noi conosciamo sotto il nome di *Orfeo*, le dà il nome di *madre degli Dei* e *degli uomini*. *Teocrito* dice che essa stava su d'un carro, ed era dagli astri preceduta. Altri scrittori le danno le ali, come a *Cupido* e alla *Vittoria*. *Euripide* finalmente la dipinge vestita, d'un gran velo nero coperta, su di un carro, e dagli astri accompagnata. Questa è la maniera più ordinaria con cui dessa vien rappresentata; talvolta la veggiamo sopra un carro, portando un gran velo tutto seminato di stelle, steso sul capo. Altrove trovasi senza carro, avendo pure un gran velo ch' ella tiene da una mano, mentre con l'altra rovescia la sua face per estinguerla.

La *Notte* sposò l'*Acheronte*, fiume dell'inferno, dal quale ebbe le *Furie* e molti altri figli, dall'*Erebo* ebbe l'*Etere* ed il *Giorno*, ma essa aveva generato da se sola, e senza il commercio di veruna altra divinità, l'odioso *Destino*, la nera *Parca*, la *Morte*, il *Sonno*, e tutta la schiera dei *Sogni*, *Momo*, la *Miseria*, le *Esperidi*, custodi dei pomi d'oro, le implacabili *Parche*, la terribile *Nemesi*, la *Frode*, la *Concupiscenza*, la trista *Vecchiaja*, la *Discordia*, l'*Ostinazione*, la *Tema*, ed il *Dolore*; in una parola tutto ciò che eravi di tristo e di pernicioso nella vita, veniva riguardato siccome una produzione della *Notte*. *Varrone* fa derivare il nome di lei da *Nox*, a *nocendo*, dalla sua nocevole influenza, sia perchè dessa apporta sovente delle malattie, principalmente ne' paesi d'aria men sana, sia perchè coloro che hanno qualche morale o fisico disgusto, lo sentono allora più vivamente; per la qual cosa *Ovidio* l'ha soprannominata *nutrix maxima curarum*, la nutrice degli affanni. Essa fu conosciuta in tutto il Peloponneso sotto il nome di *Achlys*. *Omero* le dà il soprannome di *Erebena* siccome sposa dell'*Erebo*; altri l'hanno chiamata *Eufronea* ed *Ebulia*, qual madre del buon consiglio. Gli uni poneano l'impero di lei in Italia, nel paese dei Cimmerii; gli altri la situavano lungi dai limiti del mondo conosciuto il quale finiva alle colonne d'*Ercole*. L'antichità l'ha generalmente collocata verso la parte della Spagna chiamata *Esperia*, vale a dire, contrada della sera. I Romani credeano che il Sole spegnesse la sua face presso di Gibilterra; e *Possidonio* pretendea che dal lido presso Cadice, s'udisse il fremito dell'onde, allorquando l'astro precipitavasi nell'Oceano. La *Notte*, dice *Esiodo*, stende l'oscuro suo velo da quel luogo fin sul Tartaro, ov' ella passa per una porta di ferro onde condurre agli abitatori della terra il *Sonno*, fratello della *Morte*. *Paus.* 10, *c.* 38.

Presso i Greci e presso i Romani, immolavansi alla *Notte* delle nere agnelle: sacrificio che *Enea* le offrì prima di scendere all'inferno, siccome alla madre delle *Eumenidi*. Anche il gallo era a lei sacri-

ficato perchè gli acuti gridi di questo augello ne turbano il slenzio. Il gufo era a lei sacro siccome quello che ama soltanto le tenebre, e sembra odiar la luce.

La maggior parte dei popoli d'Italia riguardavano la *Notte* come una dea; ma gli abitanti di Brescia ne aveano fatto un dio chiamato *Noctulius* o *Nocturnus*, e fra loro si sono trovati molti monumenti che erano a questo Dio consacrati. La civetta che si vede appiedi di lui, portante una fiaccola rovesciata ch'ella cerca di estinguere, annuncia il nemico del giorno. Lo vediamo rappresentato in questa maniera in una statua che si è scoperta a Brest.

I poeti e gli artisti sono andati a gara, ed hanno fatto tutti gli sforzi per dipingere la dea della *Notte*. Negli antichi monumenti la vediamo ora portante sul capo un volante panneggiamento, seminato di stelle, oppure con un simile di color cilestro ed una rovesciata fiaccola, ora figurata sotto le forme di una donna ignuda, con lunghe ali di pipistrello, ed una face in mano. I poeti la rappresentano coronata di papaveri specialmente, e ravvolta in un grande stellato manto (*Eneid*. 6.). Talvolta le danno delle ali, o la dipingono su di un carro tirato da due neri cavalli, oppure da due gufi, e portante sul capo un gran velo seminato di stelle. *Euripide* la rappresenta coperta d'un gran velo nero seminato di stelle, mentre sul carro percorre la vasta estensione de' cieli. I Greci l'hanno figurata portante da una mano un velo nero ondeggiante, e dall'altra una face la cui fiamma, rivolta verso la terra, è vicina a spegnersi, come abbiam detto più sopra. Sovente la collocano in mezzo del *Tartaro* fra il *Sonno* e la *Morte*, figliuoli di lei. Anche *Esiodo* dice che questa tenebrosa Dea abita appunto nel Tartaro insieme coi proprii figli; odiosa Dea, che il *Sole* coi suoi raggi mai non rischiara, o salga al più alto dei cieli, o discenda nel mare per terminarvi la sua carriera. I Romani non le davano verun carro, ma la rappresentavano oziosa e nel sonno immersa. Talora, come presso i Greci, ella appare coperta di un gran velo, agitato dal vento; essa dirige il suo corso verso l'occidente; ma la sua testa è rivolta all'Oriente, e sembra chiamar le nubi a seguirla, per ordinar loro di coprire i luoghi, poco prima dal Sole abbandonati. Sopra alcuni monumenti si vede dinanzi alla *Notte* un fanciullo che porta una face. Così gli antichi figuravano il crepuscolo della sera, vale a dire, quel dubbio chiarore che precede la *Notte*, e che *Solimeno* avea dipinto in Napoli nella galleria della propria casa. Il grazioso *Albano*, conformandosi all'idea degli Etrusci, di quei di Narni, e dei Pisani i quali davano alla *Notte* le ali come alla *Vittoria*, onde esprimere il rapido corso di lei, ha dipinto la *Notte* stendente i neri suoi vanni, e portante fra le braccia i proprj figli.

Il bel pensiero dell' *Albano* trovasi espresso in un bel gruppo, pregevol lavoro cui diè vita il genio del signor Cav. *Torwaldsen*.

Una sardonica la rappresenta addormentata e quasi ignuda; i suoi capelli sono sparsi, e la sua mano porta un leggiero velo che negligentemente le copre il seno. Una figura riportata da *Maffei* rappresenta la Dea che con ambe le mani ritiene uno sfuggevol velo, sormontato da tre stelle.

Sopra un diaspro sanguigno del gabinetto nazionale di Francia, essa vi appare colle chiome sparse, e portante due mazzetti di papaveri. Un vegliardo, un giovinetto ed una donna che la seguono, sembrano cedere al *Sonno*, emblema dell'influenza di quel Dio e della *Notte* sopra i mortali d'ogni età e d'ogni sesso.

Piccolo è il numero degli scultori che hanno rappresentato la *Notte*. *Feco*, o come altri vogliono, *Reco*, celebre scultore di Samo, fece per gli abitanti d'Efeso una statua di creta rappresentante la *Notte*, o che da quei popoli fu soprannominata la *statua tenebrosa*. In Firenze fu la *Notte* scolpita da *Michel-Angelo*, come pure lo furono il *Giorno*, l'*Aurora* ed il *Crepuscolo*: ma la statua della *Notte* fu riguardata come un capo-lavoro.

Luigi Dorigni l'ha rappresentata in Verona nel palazzo *Allegri*; e lo stesso l'ha altresì dipinta in un prezioso quadro che adorna il palazzo *Zucchero* in Venezia. Vi si vede l'*Aurora*, preceduta dai venti, che discaccia la *Notte*, ed i fantasmi di cui essa è madre.

Il celebre *Taddeo Zucchero*, pittore nato nel ducato d'Urbino, ha dipinto questa Divinità in mezzo d'un gran numero di stelle, nel castello di Capraroli, che a quell'epoca al cardinale *Farnese* apparteneva. Nella stessa guisa fu da *Bon Boullongne* rappresentata con manto seminato di stelle, mentre fugge da *Apollo* ossia dal *Sole*. La dipintura di questo artefice fu eseguita nella soffitta del teatro dell'antica commedia francese.

Rubens, il cui nome soltanto annuncia un tocco fiero e sublime, nella galleria di Lussenburgo, ha figurato la stessa Divinità con ali di pipistrello, e con gran manto nero seminato di stelle, del quale ella copre la *regina Maria de' Medici*. *Hallè*, dell'accademia reale di pittura, le ha dato un quasi eguale vestimento. *Mignard*, in una delle soffitte del castello di Versailles, l'ha dipinta alla maniera antica, portante

fra le braccia i due addormentati suoi figli (i Sogni) e l'ha vestita di un abito seminato di stelle; le ha dato un manto di color celestro, delle grandi ali, ed un serto di papaveri. Finalmente, nel salone del 1763, un quadro del signor *Lagreniè* offrì la *Notte* coperta di un fosco vestimento, e fuggente la luce che spandono l'*Aurora* ed il *Giorno*. *Delandine*, *inferno degli antichi*.

Molte, negli antichi poeti greci e latini, sono le descrizioni della *Notte*, ora segnandone i diversi paesi, secondo le varie ore, la qualità e la circostanza delle persone, gli effetti; ora personificandola, or no. Gli antichi italiani hanno fatto altrettanto; e vi sono nella nostra lingua tanto in versi come in prosa, molte bellissime immagini della *Notte*. Fra gli oltramontani niun v'ha che ne abbia parlato più del meditabondo *Joung* il quale fu poscia gloriosamente emulato dal nostro italiano autore delle *Notti Romane*. *Ossian* ci ha dato un canto lirico intitolato la *Notte*, in cui ne esprime tutte le diverse vicende, canto che fu con delicatezza, con armonia e con impareggiabile verità tradotto dal celebre *Cesarotti*. Anche il cardinale di *Bernis*, nelle sue *quattro parti del giorno*, leggiadramente tradotte dal Ligure signor *Gastaldi*, ci ha dato una piacevol *Notte*. Una pur anco ce ne ha lasciata, e veramente degna del sublime suo genio, l'abate *Parini*, del tutto originale, come le altre sue produzioni.

Montfaucon ci ha dato un soggetto tratto da un manoscritto greco della biblioteca nazionale di Francia, nel quale si vede il profeta *Esaia* col proprio suo nome scritto al di sopra del suo capo, in lettere disposte a forma di colonna; la testa del profeta è *raggiante*: egli è infiammato dello spirito di Dio che gli vibra i suoi raggi: è situato tra un *fanciullo* che porta un'accesa fiaccola, e presso il quale leggesi, ΟΡΘΡΟΣ. (*lo spuntar del giorno*), e i una donna la cui testa è pur raggiante, ed il cui *velo* è seminato di *stelle* sotto la forma di *punti*; essa porta una *face* rovesciata; al disopra di lei si legge la parola ΝΥΞ (*Notte*): queste due figure sono copie di opere più antiche. *Montfauc. Paleografia greca* p. 13.

Tanto i Greci, quanto i Romani dividevano la *Notte* in quattro parti eguali, ciascuna delle quali era composta di tre ore cui essi appellavano *veglie*, contando dalla prima, dalla seconda, dalla terza e dalla quarta *veglia*, secondo l'uso praticato nell'esercito, ove, durante la *Notte*, la guardia rilevavasi quattro volte: *Noctem quadripartito dividebant, idque testatur similitudo militaris, ubi dicitur, vigilia prima, item secunda, tertia et quarta.— Censorin. de die natali c.* 23.

I latini davano alla *Notte* l'aggiunto di *intempesta* (ben avanzata in cui è fuor di tempo il lavorare) per esprimere quella parte della *Notte*, durante la quale non si può far nulla.

I Germani contavano il tempo colle *Notti*; i Galli gli imitarono, perchè, dice *Cesare*, essi credeano che tutto fosse derivato da *Plutone*.

2. — *Del potere* (*Mit. Mus.*) una delle *Notti* della luna di Ramadan, durante la quale i Musulmani credono che Dio perdoni i peccati a coloro che mostrano di esserne sinceramente pentiti. Uno dei capitoli del *Corano* comincia con queste parole: « Noi l'abbiamo fatto discendere « re nella *Notte del potere* ». I pellegrini, prima di partire per la Mecca, debbono recitare questo capo dinanzi alla porta delle loro case.

* Nottola, nome dell'augello di *Minerva*, o, presso i Latini, della civetta. Dapprima era una figliuola di *Nitteo*, re dei Lesbii; essendo stata violata dal proprio padre, andò essa, per pudore, a nascondersi in una foresta. — *V.* Nittimene, Pipistrello.

Notturnio, Nocturnus, nome di un Dio che presiedeva alle tenebre. I Romani davano talora questo nome alla stella di Venere, per esprimere la parola *Hesperus*, che significa stella della sera.

Nound-Ghose (*Mit. Ind.*). Egli è l'Admeto degl'Indù, il cui Dio Krishna è stato guardiano degli armenti; la qual cosa ha fatto dare a questa Divinità il soprannome di *Gopaul*, pastore, nella stessa guisa che Apollo, per la medesima avventura, ricevette quello di *Nomius*.

Nurou (*Mit. Mus.*), festa del Mogollo, colla quale que' popoli celebrano il principio del loro anno, che si apre alla prima luna di marzo. Quella festa dura nove giorni, e si passa in allegria ed in banchetti.

* 1. Nova, o Ad Novas, città della Mauritania Tingitane, sulla strada di Tocolosida a Tingi, secondo l'itinerario di *Antonino*, situata fra *Oppidum Novum* e *Ad Mercurii*, distante trentadue miglia dalla prima, e dodici dalla seconda.

* 2. — Città dell'Affrica propria.

* 3. — Germania o Nova Germania, città dell'Africa, nella Numidia.

* 4. — Petra, città d'Africa, nella Numidia sulla strada di *Theveste* a *Sitifi*, secondo l'itinerario di *Antonino*, posta fra *Diana* e *Gemellae* a quattordici miglia dalla prima, e ventidue dalla seconda.

* 5. — Sparsa, o Noba Sparsa, città dell'Africa, sulla strada di Lambeso a Sitifi, fra *Taduttis* e *Gemellae*.

* 6. — Urbs, città della Tracia, nei dintorni di Pallene. — *Erodot. l.* 7, *c.* 122.

* 1. Novae, città della bassa Mesia, sulla strada di *Viminiacum* a Nicomedia, secondo l'itinerario d'*Antonino*, fra Dimone e Scaidava, a diciassette miglia dalla prima, e diciotto dalla seconda. Secondo *Tolomeo l.* 3, c. 10), era dessa situata sul Danubio, fra *Diacum* e *Trimanium*; la prima legione italica aveva in questa città il suo soggiorno.

* 2. — Tabernae, botteghe nuove che furono edificate a Roma sul Foro, e adornate di scudi dei Cimbri, come lo erano state le *Veteres Tabernae*, di quelli dei Sanniti. — *Cic. Orat.* 2, *c.* 66. — *Tit. Liv.* 1. 9, *c.* 40.

* Novana, città d'Italia nel *Picenum*. (*Marca d'Ancona*). — *Plin. l.* 3, *c.* 13.

* Novanti, popoli dell'isola d'Albione. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* Novano, fiume d'Italia nell'Umbria, al di qua dell'Appennino. — *Plin. l.* 2, *c.* 103.

* 1. Novanto Chersoneso, nome di una provincia della parte settentrionale dell'isola d'Albione — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* 2. — Promontorio della parte settentrionale dell'isola d'Albione, secondo *Tolomeo*, nel paese dei Novanti.

* Novantrium Forum, città d'Italia. *Ortellio* (*Thesaur.*) suppone che possa essere la *Novana* di *Plinio*.

* Novaria (*Novara*), città d'Italia, nella Gallia Transpadana, dalla parte del Nord. *Plinio*, riportando la maniera con cui nel territorio di questa città si coltivavano le viti, la disapprova, e a quella attribuisce la cattiva qualità del vino. *Tacito* (*Hist.* 1, *c.* 7) la pone nel rango delle città municipali della Gallia Transpadana. Alcuni autori la danno agl'Insubri.

* Novato, romano che pubblicò una violenta satira contro di *Augusto*, e ne fu con leggiera ammenda punito.

Novella, soprannome sotto il quale i pontefici invocavano Giunone all'epoca delle Calende.

* Novellialis, soprannome di un Romano nelle iscrizioni. Etim. *novellus*, diminutivo di *novus*, nuovo.

* Novello, Milanese, che pervenne al consolato sotto l'imperatore *Tiberio*. Diminutivo di *novus*, nuovo.

Novembre (*Iconol.*), nome d'un mese che era sotto la protezione di Diana. *Ausonio* lo ha caratterizzato coi simboli che convengono ad un sacerdote d'Iside, perchè le feste di quella Dea celebravansi nel mese di novembre. Egli è abbigliato di tela di lino; ha la testa calva o rasa, appoggiasi ad un'ara su cui sta la testa d'un cerbiatto, animale che sacrificavasi ad Iside, e tiene in mano un sistro. I moderni lo vestono del colore di morte foglie, e coronato d'un ramo d'ulivo; con una mano egli s'appoggia al segno del sagittario, sia a motivo della disposizione delle stelle, sia per le piogge e la grandine che il Cielo vibra, per così dire, a guisa di dardi sulla terra, sia piuttosto a motivo della caccia, ultimo trattenimento della stagione, nella stessa guisa che il fanciullo, battendo il canape, ne indica le ultime occupazioni; dall'altra mano ei porta un cornucopia dal quale sortono diverse radici, ultimo dono che ci fa la terra. In un disegno di *C. Audran*, la Dea della caccia e della pesca, leggermente abbigliata, adorna della sua mezzaluna, portando da una mano un giavellotto, e conducendo coll'altra un levriere, sembra in atto di camminare. La cerva ed il cane a lei sacri, le cinture che a lei offrivansi, gli augelli, gli archi, le frecce, le faretre, le reti tanto di caccia quanto di pesca, ordinarj attributi della Dea, servono di fregio al disegno.

* Il mese di *Novembre*, prima del calendario romano formato da *Giulio Cesare*, siccome undecimo, era il nono mese dell'anno di *Romolo*. Esso corrisponde a quello che i Greci appellano *Pianepsione*, in cui gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesteria, la stessa che le Baccanali dei Romani. Nel giorno 5 di questo mese avean luogo le nettunali; nel 15 le popolari; nel 21 la liberali, e nel 27 i sacrifizj mortuarj.

L'imperatore *Commodo* lo fece chiamare *Exuperatorius*, nella stessa guisa che a quello d'agosto fece dare il nome di *Commodus*, quello d'*Ercole* al settembre, d'*Invincibile* all'ottobre, d'*Amazonius* al decembre. Ma questo linguaggio, cui, durante la vita di quel principe, erasi assuefatta l'adulazione, cessò dopo la morte di lui, e i mesi ripigliarono gli antichi loro nomi.

Presso i Macedoni, questo mese era chiamato *Appellaeus*. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 12. — *L. Gyrald. Calend. Graec. et Rom.* — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 15.

* Novemviri, soprannome dato agli Arconti d'Atene, perchè erano in numero di nove. Sembra assai verisimile che questo soprannome sia stato lor dato dai Romani dopo la conquista d'Atene; poichè questa parola è latina, e simile a quelle di *Triumviri*, *Decemviri*, ecc. che in Rom-

traevansi dal numero de' magistrati con tal titolo indicati. È noto che Atene decadde dall'antico suo potere, e, sottoposta ai Romani, conservò sempre la libertà di eleggere i suoi magistrati, non che il diritto di governarsi colle proprie leggi. Finalmente in tutta la greca antichità non trovasi che agli Arconti sia mai stato dato il titolo di *Novemviri*.

** Novendiali, Novendili, sacrifizj a banchetti che faceano i Romani per lo spazio di nove giorni, in tempo di qualche pubblica calamità, sia per placare l' ira degli Dei, sia per renderli propizj prima d' imbarcarsi. Queste solennità furono istituite da *Tullo Ostilio*, re dei Romani, allorchè giunse la nuova de' guasti cagionati da una terribile grandine caduta sul mont Aventino, la cui grossezza e durezza fece supporre che fosse una pioggia di sassi.

Davasi il nome di *Novendiali* anche ai funebri sacrificii per gli estinti, perchè aveau luogo nove giorni dopo la morte di colui che n'era il soggetto. Il corpo del defunto custodivasi pel tratto di setta giorni; nell' ottavo si abbruciava, e nel nono venivano sepolte le ceneri. Avevano i Romani stabilito quest' uso, onde non esporsi ad esser sepolti vivi. Il *Novendiale* sacrificio era seguito da un gran banchetto, cui *Tacito* chiama *coena novendialis*, e *Plinio*, *novendiale convivium*; nella stessa guisa che le prime *Novendiali* erano appellate *Novendiale sacrum* oppure *Novendialia*. I Greci davano a questa cerimonia il nome di *Ennata*. — Rad. *Eunea*, nove.

Le *Novendiali*, che presso i Romani avano ciò che noi chiamiamo *Novena*, non poteano aver luogo se non se per ordine del senato. — *Festus de Verb. Signif.* — *Servius in l.* 5. — *Aeneid. v.* 64. — *Tac. Ann.* 5. — *Plin.* 7, *c.* 11. — *Tit. Liv. l.* 1. — *Cacl. Rhodig. l.* 17, *c.* 19, 20. — *Rosin. l.* 4, *c.* 17.

* Novendili (*Giuochi*). Erano gli stessi che i giuochi novendiali o funebri che davansi nella circostanza della morte da' Grandi uomini o degl' Imperadori.

** Novensili, Dei de' Romani, portati dai Sabini, cui *Tazio* avea fatto innalzare dei templi: così chiamavansi perchè erano fra gli ultimi lor noti, oppure perchè gli aveau essi divinizzati dopo gli altri Numi; vale a dire, la *Sanità*, la *Fortuna*, *Vesta*, *Ercole*. Alcuni nulladimeno pretendono che gli Dei chiamati *Novensili*, fossero quelli che presiedevano alle novità, e che faceano rinnovar le cose. Altri hanno detto che questa parola non traeva la sua origine dal vocabolo *novus*, nuovo; ma piuttosto da *novem*, nove; perchè quelle Divinità erano in numero di nove: cioè, *Ercole*, *Romolo*, *Esculapio*, *Bacco*, *Enea*, *Vesta*, la *Sanità*, la *Fortuna* e la *Fede*; ma quegli scrittori non dicono però cosa avessero quegli Dei di comune fra loro, e ciò che dagli altri li distingueva. Alcuni hanno creduto che con tal nome fussero chiamate le nove Muse; altri hanno pensato che questo fosse il nome delle campestri, oppure delle forestiera Divinità, poichè essendo asse nove soltanto, i Romani dier loro il nome di *Novensili*, onde non essere obbligati a nominarle tutte, l' una dopo l' altra. Altri finalmente pretendono che gli Dei *Novensili* abbiano questo nome dalla novella loro creazione, vale a dire, ignoti prima della fondazione di Roma, quali sono i seguenti allegoriei Dei *Nodotus*, *Nocturnus*, *Abeone*, *Bellona*, *Cardea*, *Mens*, la *Febbre*, la *Vittoria*, la *Virtù*, immaginati per alimentare la divozione, o la superstizione del popolo, e che da *Marziano Capella* vengono collocati nella seconda regione del cielo. Taluni credono, seguendo l' opinione di *Servio*, la più adottata, che gli Dei *Novensili* siano gli eroi, e gli altri mortali che, in forza dalle grandi lor gesta, abbiano meritato d' essere posti nel rango degli Dei. — *Tit. Liv.* 8. *c.* 9. — *Varr. de ling. lat. l.* 4, *c.* 10. — *Arnob. advers. Gent. l.* 3. — *Servius Aen. l.* 8. *v.* 187. — *Marz. Cap.* — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntag.*

* Novesio (*Novesium*), luogo della Gallia, nella seconda Germania, in qualche distanza al Nord da *Colonia Agrippina*, vicinissimo al Reno.

* Novi, *uomini nuovi*. Così chiamavansi coloro che, senza veruna raccomandazione per parte de' loro antenati, possedevano le prime curuli cariche: *Novos homines vocare solent* cos, dice *Appiano* (*Bell. Civil.*) *qui non majorum gloria, sed suapte virtute inclaruerunt*. Quindi il padre di *Catone* fu un uomo oscuro; *Catone* fu un uomo nuovo, *novus*, perchè possedette delle curuli cariche; ed i suoi discendenti, cui egli trasmise la nobiltà da lui acquistata, furono uomini nobili.

Novilunio. — *V.* Neomenie.

* Novimago (*Novimagus*) (*Neufchateau*), luogo della Gallia nella prima Belgica, sulla Mosa.

* 1. Novioduno (*Noviodunum*, o *Nuiodunum*), città della bassa Mesia, nel luogo dove il Danubio si divide in diversi rami. Secondo *Tolomeo* (*l.* 3, c. 10) essa è situata sulla strada di Nicomedia a *Arrubium*; nell' itinerario d' *Antonino*, fra *Dinigullia* e *Aegisou*, a venti miglia dalla prima, a ventotto dalla seconda.

* 2.—(*in Biturigibus*), luogo la cui posizione è stata soggetto di discussione fra i dotti. Il signor d' *Anville* (*note della Gallia p.* 489 e 490) dimostra che si è

errato: egli lo pone in pochissima distanza da *Biturigeś*, dalla parte del Sud-Est.

* 3. — (*Nevers*) antica città della Gallia, che poscia prese il nome di *Novirum*, sulla Loira.

* 4. — Città della Pannonia, sulla strada d' *Æmona* a *Sirmium*, secondo l' itinerario d'*Antonino*, tra *Prætorium Latovicorum* e *Quadratum*, a un miglio dalla prima, e a ventotto dalla seconda.

* 1. Noviomago (*Noviomagus*) (*Lizieux*), città della Gallia nel Lionese. Era essa la capitale dei *Lexovii* dai quali prese poscia il nome. *Tolomeo* la chiama *Naeomagus*.

* 2. — (*Spira*), città che apparteneva alla Germania prima, essa porta anche il nome di *Nometes*.

* 3. — (*in Batavia*), luogo della Gallia, nella seconda Germania; il nome del quale fu col tempo alterato e cambiato in quello di *Niunaga*, d' onde si è facilmente formato quello di Nimega.

* 4. — (*in Biturigibus viviscis*). *Tolomeo* che a que' popoli non attribuisce se non se due città, vi pone questa con *Burdigala*.

* 5. — (*in Treveris*) (*Numagen*), luogo della Germania prima, ove *Costantino*, facendo la guerra contro i Franchi, riunì la propria armata.

* 6. — (*in Veromanduis*) (*Noyon*). luogo della Gallia, nella Belgica seconda, il cui nome per corruzione è stato cangiato in *Noviomum*, poscia *Noyon*.

* 1. Novio o Nuius, fiume della *Libia* interiore, che ha la sua foce fra il promontorio *Solventia*, e la città di *Bagazi* — *Ptol. l.* 4, *c.* 6.

* 2. — Fiume dell' isola d' Albione, la cui imboccatura trovasi fra quella della *Deva*, ed il golfo d' *Ituna*. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* 3. — (*Novium*), presentemente, *Noya*, città di Spagna.

* 4.—(*Prisco*), Romano esigliato da *Nerone*, pel sospetto di esser egli stato a parte della congiura di *Pisone* — *Tac. Ann.* 15, *c.* 71.

* 5.— Personaggio che tentò d' assassinare l' imperator *Claudio*.

* 6. — A' tempi d' *Orazio*, eranvi in Roma due fratelli di questo nome, i quali per l' officioso e benefico loro carattere si fecero da tutti stimare. —*Oraz.* 1, *sat.* 6.

* Novis. A' tempi di *Tito Livio*, così chiamavasi il luogo ove *Virginio* uccise la propria figlia *Virginia*: era situato dicontro al tempio di *Venere Cloacina*.

* Novum Comum, città dell' Insubria, situata sul lago Lario; i suoi abitanti chiamavansi *Novocomenses*. — *Cic. ad div.* 13. *c.* 33.

* Novus Portus, porto sulla costa meridionale dell' isola d' Albione, tra la foce del fiume *Trisunton*, ed il promontorio *Cantium* — *Ptol. l.* 2, c. 3.

Nozze. — *V.* Teti, Ippodamia, Banchetti, Matrimonio, Sposo.

Npindi (*Mit. Afr.*), quarto capo dei Ganga, sacerdoti africani. — *V.* questa parola.

Nsambi (*Mit. Afr.*), uno dei Ganga, o sacerdoti del Congo, il cui speciale ufficio è quello di guarire i negri da una specie di lepre fra loro assai comune.

Ntoupi, cadaveri delle persone scomunicate, che, secondo i moderni Greci, rimangono incorruttibili, sino a tanto che non sia lor tolta la sentenza di scomunica — *V.* Vroucolacas.

* Nube. *Omero* dice che *Giove* coprì l' isola di Rodi d' una nube d' oro, dalla quale fece piovere sulla terra delle infinite ricchezze, perchè gli abitanti di quell' isola furono i primi ad offrir sacrificj alla diletta sua figlia *Minerva*; favola inventata per indicare che gli Dei hanno cura di tutti coloro che coltivano la saggezza. — *V.* Issione, Minerva, Nefeli.

* Nubere. Questa parola, nel suo vero senso naturale, significa *coprire d' un velo*, d' onde poscia viene a dinotare *maritarsi*, perchè le novelle spose, allorchè erano condotte al marito, aveano l' uso di coprirsi il capo d' un velo: *Vir ducit, mulier nubit, quia pallio obnubit caput suum genasque*. Il velo del quale coprivansi le giovani spose, chiamavasi *flammeum*.

1. Nubigeni, nati dalla nuvola. —*V.* Centauri.

2. — (*scudi*), scudi sacri caduti dal cielo. — *Staz.*

* Nudi (*nudi*, *nudus*). Questa parola, ne' latini scrittori, non indica sempre delle persone *nude*, ma soventi volte delle persone coperte d' una sola tunica, senza *pallium* o toga. In tal guisa precisamente, trovavasi *L. Q. Cincinnato*, allorchè gl'inviati del popolo romano furono a trarlo dalla sua campestre abitazione e dall' aratro per farne un Dittatore; era egli in tal guisa *nudo*, vale a dire, con tunica senza toga, ma non già assolutamente ignudo nello stretto senso della parola. *Aurelio Vittore* (*De Viris illustr. c.* 17.) dice; *Quem nudum arantem trans Tiberim offenderunt ad eam missi legati*. Ma *Tito Livio* ci vuol far credere ch' egli non fosse decentemente vestito per ricevere un sì distinto personaggio, e ch' ei apedì la propria moglie a prendare in casa la toga. *Togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam jubet l.* 3. 26.

* Nudipedali (*Nundipedalia*), festa

straordinaria che assai di rado celebravasi in Roma, e sempre in forza di un ordine del magistrato. Essa consisteva in sacrifizj che si offrivano agli Dei in tempo di qualche pubblico disastro, ed ai quali assistevasi a piedi ignudi, onde mortificarsi, vale a dire in tempo di pestilenza, di carestia, d'inondazioni, di siccità ecc. Allorchè le romane matrone doveano offrire le più fervide suppliche alla Dea *Vesta*, camminavano nel tempio di quella Divinità a piedi ignudi *L. Gilardi* pretende che tal sorta di sacrifiej accompagnati a piedi nudi, in uso presso i Greci e presso i Romani, siano un' imitazione di quelli degli Ebrei, che, in tempo di lutto, presentavansi al tempio con lacere vesti a piedi ignudi. Quel popolo per liberarsi dall' oppressione di *Floro*, governatore della Giudea, sotto *Nerone*, celebrò le feste *Nudipedali* in Gerusalemme, ove si vide *Berenice*, suora del re *Agrippa*, presentarsi, a piedi ignudi, dinanzi al tribunale di *Floro* senz' aver potuto ottener nulla a favore de' Giudei. — *Egesippus in l. 2, de Bell. Jud. apud Ambros. — Tertull. in Apolog. — L. Gyrald. varia critica.*

* Nudio (*Nudium*), città del Peloponneso, nell'Elide, secondo *Erodoto* (*l. 4, c. 148*), il quale dice che fu ai suoi tempi distrutta. Era essa nella Trifilia ed era stata edificata dai Minii. *Erodoto* è il solo autore che ne faccia menzione.

* Nudita', carattere che distingue le statue degli Dei, degli eroi greci, e tutte quelle finalmente che erano suscettibili del bello ideale delle statue romane. *Plinio* espressamente indica una siffatta differenza *Graeca res est nil velare*. Per la qual cosa *Caylus* (3, *p.* 134), parlando di un monumento antico, dice: " Dai vestimenti e da la barba sembrerebbe che " quelle figure fossero romane, e lavorate " dopo l'epoca degli *Antonini*; ma i " greci filosofi portavano la barba, e i Greci, nelle loro città, non erano senza vestito. La *nudità* che serve a far riconoscere i monumenti di quella nazione, non " era costante se non se per gli eroi e " per tutti coloro che praticavano gli esercizj del corpo ".

* Nuditano (*Nuditanum*), città della Spagna, nel paese dei Bastitani (*Plin. l. 3, c. 1*), alcuni manoscritti portano *Unditanum*.

* Nuitoni, popoli della Germania, che erano, insieme ad altri, compresi sotto la generale denominazione di Vandali.

Tacito gli unisce ad altri sei popoli i quali aveano i costumi medesimi, e trovavano ne' fiumi e nelle foreste la propria difesa.

* 1. Numa Pompilio, celebre filosofo, nacque a Cure, città de' Sabini, nel giorno in cui *Romolo* gittò le fondamenta di Roma. Saggio e tranquillo cittadino, ei vivea alla campagna dopo la morte della sua sposa *Tazia* figliuola di *Tazio* re de' Sabini, onde intieramente consacrarsi allo studio. Allorquando *Romolo* cessò di vivere, i Romani rivolsero i loro sguardi a *Numa*, per rimpiazzare l'estinto principe, e gli spedirono due senatori onde parteciparli le intenzioni del senato e del popolo, offrendogli la corona. *Numa* da principio ricusò un siffatto onore, del quale nulladimeno sommamente degno lo mostrava la sua modestia. Finalmente, dietro le rimostranze e le preghiere de'suoi amici e concittadini, acconsentì di salire al trono. Il regno di *Romolo*, dice *Eutropio*, era stato regno di guerra, vale a dire, di brigandaggio: *Romani consuetudine praeliorum jam latrones ac semi-barbari putabantur*: quello di *Numa* fu regno di pace, di leggi e di costumi. *Numa* fu il fondatore di Roma tanto per la religione quanto per la legislazione: egli instituì i Pontefici, e se non fu l'istitutore delle Vestali, ei regolò le loro funzioni; stabilì eziandio i Feciali o araldi d'armi, ed altri uffiziali per le religiose cerimonie; edificò dei templi; riformò, e raddolcì i costumi de' Romani; inspirò loro l'amor della pace, dell' ordine, del travaglio, della frugalità e della povertà; ei sparse i semi di queste grandi virtù che, nei felici tempi della repubblica, distinsero Roma; distribuì il popolo in diverse classi, secondo le arti ed i mestieri, raccomandò, ed incoraggì l'agricoltura; ridusse il calendario, o piuttosto ei stesso lo formò; imperocchè, cos' era egli mai un anno cui fu d' uopo di aggiungere due mesi intieri? Anche il suo calendario fu in seguito riformato; ma non era allora poca cosa di saper comporre, come avea fatto *Numa*, l' anno di 365 giorni, e porre pel resto in uso delle addizioni le quali, dopo il giro di ventiquattr' anni riconducevano gli anni stessi ad un giusto punto.

Al principio del suo regno ei licenziò le trecento guardie del corpo, dicendo, e con ragione, ch' egli nulla aveva a temere da una nazione che liberamente lo aveva scelto per re. Dopo di avere stabilito parecchi ordini di sacerdoti, insegnò a' suoi sudditi a non adorare gli Dei sotto le forme di varie immagini, di modo che, durante lo spazio di cento sessant' anni, ne' templi di Roma non si vide verun simulacro. Per dare maggior autorità alle sue leggi ei finse di avere dei frequenti segreti abboccamenti colla ninfa *Egeria*; e s' egli ingannò gli uomini, facendo loro supporre quelle misteriose conversazioni

colla suddetta Ninfa, sembra almeno che ciò tendesse sempre al loro vantaggio. *Bellum quidem nullum gessit*, dice il già citato *Eutropio*, il quale colla parola *quidem*, annuncia abbastanza esser egli d' opinione che *Numa*, riguardo a sifatta contrarietà per la guerra, possa aver bisogno di apologia; *sed non minus civitati quam Romulus profuit*. *Eutropio* credea dir molto, ma non dicea abbastanza: *Numa* fu certamente utile a Roma più assai di *Romolo*. Ma quello stato di pace era pei Romani, per così dire, uno stato violento. *Numa* ebbe per successore *Tullo Ostilio*; *hic bella reparavit*. *Virgilio* il quale con somma lode ha cantato la guerra, benchè l' abbia chiamata *scelerata insania belli*, non ricusa ei pure a *Numa* l' elogio d' essere stato il fondatore della religione e delle leggi de' Romani: — *Qui procul ille autem ramis insignis olivae. — Sacre ferens? nosco crines incanaque menta — Regis romani, primus qui legibus urbem — Fundabit, curibus parvis et paupere terra — Missus in imperium magnum.*

Ma pure scorgesi ch' ei vede con piacere la patria tolta da quello stato di calma, e da *Tullo-Ostilio* ricondotta all' armi ed ai trionfi — . . . . *cui deinde subibit — Otia qui rumpet patriae, residesque movebit — Tullus in arma viros, et jam desueta triumphis — Agmina.*

Cicerone ha meglio di tutti apprezzato il merito d' un re qual era *Numa*. Erasi creduto, ma senza fondamento, che questo re filosofo fosse stato discepolo di *Pittagora*, mentre *Pittagora* non è comparso in Italia che più di cento cinquant'anni dopo di *Numa*, ed è stato a questo principe debitore di tutte le religiose, politiche, filosofiche sue idee, la qual cosa lo rende viepiù ammirabile agli occhi di *Cicerone*. *Quo etiam major vir habendus est Numa, cum illam sapientiam costituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit quam eam Graeci natam esse senserunt.* *Numa* morì l' anno 672 prima di G. C. dopo un regno di quarantotto anni. I suoi funerali furono sommamente onorati, specialmente col pubblico lutto; il suo corpo fu posto in un feretro di pietra e sepolto sul Montorio (*Janiculum*), uno dei sette colli di Roma; i suoi scritti che, da quanto credesi, aggiravansi sopra materie di religione, furono per suo ordine collocati in un' altra urna di pietra e nell' istesso luogo sepolti. Dopo alcuni secoli scavando nella terra, si trovarono que' due feretri di pietra; vuoto intieramente era quello che avea contenuto il corpo, consumato dal tempo; sani e molto ben conservati erano gli scritti, la qual cosa viene spiegata da *Plinio*, mediante l' uso di un certo succo tratto dal cedro, che, secondo lui, ha la virtù di preservare dalla corruzione; e di quel succo, dicesi, che intenda di parlare *Orazio*, allorquando dice: — *Speremus carmina fingi. — Possa linenda cedro et levi servanda cupressu.*

Dietro il rapporto che fece il pretore *Petilio* intorno a ciò che contenesno que' libri, i quali, tranne i motivi che avesno indotto *Numa* a cangiare la religione dei Romani, nulla presentavano d' interessante, il senato ordinò che fossero abbruciati, siccome quelli che potesno nuocere alla religione: *Pleraque dessolvendarum religionum esse*, dice *Tito Livio*.

Il Sig. *Rollin* congettura che molte superstizioni, dopo l' epoca di *Numa* ammesse presso i Romani, e che allora regnavano in Roma, erano forse condannate negli scritti di quel legislatore.

Numa lasciò una figliola chiamata *Pompilia*, che divenne sposa di *Numa Marzio*, dal quale ebbe *Anco Marzio*, quarto re di Roma. Alcuni autori dicono ch'egli ebbe eziandio quattro figliuoli. — *Plut. in Vit. — Varro. — T. L.* 1, *c.* 18. — *Plin.* 12. *e* 14. — *Flor.* 1, *c.* 2. — *Eneid.* 7, *e.* 809 *: l.* 9, *v.* 562. — *Cic. de Nat. deor.* 3, *c.* 2, 17. — *Val. Max.* 1, *c.* 2. — *Dion. Hal.* 2, *c.* 59. — *Ovid. Fast.* 3.

La testa di *Numa Pompilio* è scolpita sulle medaglie d' argento della famiglia *Pomponia*, e il nome di *Numa* è scritto sul diadema o sulla benda che adorna quella testa. È noto che i triumviri soprantendenti alla zecca, chiamati *monetales triumviri*, prendeano per tipi delle monete, che essi faceano coniare, o alcuni tratti storici che onoravano le loro famiglie, oppure le teste degli eroi dai quali pretendean essi discendere. La famiglia *Pomponia* credeasi uscita da un figliuolo del re *Numa*.

Nel *Museo Cortonese* (*tav.* 72) trovasi una pietra sulla quale è scolpita la testa di quel re.

* 2. — Capitano rutulo ucciso in tempo di notte da *Niso* e da *Eurialo*. — *Eneid.* 9, *v.* 454.

* Numana, città d' Italia, nel *Picenum* (*Marca d' Ancona*), situata al Sud di quest' ultima città; i suoi abitanti chiamavansi Numanati. — *Pomp. Mela* 2, *c.* 4.

* Numano Remolo, guerriero rutulo, cognato di *Turno*, ucciso da *Ascanio*. — *Eneid.* 9, *v.* 592.

* Numantina, dama romana che, sotto il regno di *Tiberio*, fu accusata d' avere, co' suoi incantesimi, contribuito a far cadere in istato di demenza il proprio marito.

* Numantini, abitanti di Numanzia che, senza dubbio, sono stati i più generosi ed i più prodi popoli dell' antichità. — V. Numanzia.

Numanzia, città nell' interno della Spagna interiore, situata presso le sorgenti del fiume Durio. *Strabone* la dà come capitale della Celtiberia. Era essa assai forte tanto per la fisica sua situazione, quanto pel numero de' suoi abitanti. Allorchè gli autori hanno detto che *Numanzia* era come Sparta, vale a dire, senza mura, non ne hanno dato una molto precisa idea: imperocchè si potrebbe inferire che essa non avesse altra difesa fuorchè il valore de' suoi cittadini, mentre sappiamo che eravi una fortezza.

Mariana dice che non tanto l' arte, quanto la natura avea contribuito alla difesa di questa città: ch' essa era edificata sopra di un colle, il cui pendio, benchè assai dolce, era però di difficile accesso, perchè dalle altre tre parti circondata di monti. Era dessa sufficientemente grande per rinchiudere nel suo recinto delle terre ove pascolavano i suoi armenti. Non si è certi se questa città sia stata riedificata dopo la sua distruzione avvenuta l' anno di Roma 620 in cui essendosi *Scipione* l' *Affricano* portato ad assediarla con un esercito di sessanta mila uomini, cui essa non potè e luogo resistere, tutti i suoi abitanti atti a portare le armi, si difesero col coraggio della disperazione. Allorchè ebbero esaurito le loro provvisioni di bocca, mangiarono i cavalli, poscia i cadaveri, e finirono col trarre a sorte quali di loro servir dovessero di nutrimento agli altri. Non potendo alcuni più a lungo sopportare il peso di tanti mali, portaronsi nel campo di *Scipione*. Quel generale intimò loro di cedergli la città nel giorno seguente. Essi ricusarono, ed avendo ottenuto una maggior dilazione, si ritirarono, appiccarono il fuoco alle loro case, e fra loro a vicenda trucidaronsi tutti, di modo che non vi restò un solo per ornare il trionfo del vincitore. Questo avvenimento ebbe luogo l' anno 133 prima di G. C. Alcuni storici dicono però che un gran numero degli abitanti di *Numanzia* si arrendettero a *Scipione*, che cinquanta di loro furono condotti a Roma, e gli altri venduti come schiavi. *Scipione*, in premio di siffatta conquista, ottenne il glorioso soprannome di *Numantino*, ch' egli aggiunse a quello di *Africano*.

Numanzia è celebre nella romana storia per quella lunga guerra ch' essa sostenne contro la repubblica, e pel testè mentovato feroce coraggio de' suoi abitanti all' epoca dell' ultimo assedio che, dopo vent' anni di accanita guerra, finì colla distruzione di lei.

Già da qualche tempo aveano i Romani formato il progetto, ma inutilmente, di rendersi padroni di *Numanzia*, dopo l' assassinio di *Viriato*, capo dei Lusitani Spedirono eglino dunque in Ispagna il console *Mancino*, l' anno di Roma 615 o 616, secondo la cronologia di *Varrone*, e secondo quella dei marmi capitolini. Avendo quel generale fatta una falsa operazione, i Numantini piombarono sulle sue truppe, gli uccisero venti mila uomini, e lo strinsero in modo che tant' esso, quanto il suo esercito sarebbero infallibilmente periti, ove non avesse egli offerto, ed accettato delle condizioni di pace. Fra i molti articoli, vanno anche stipulato:

1.° Che i Numantini permetterebbero ai Romani di ritirarsi;

2.° Che i Numantini, conservando la loro indipendenza, sarebbero ammessi al numero degli amici dei Romani.

Quel trattato fu sottoscritto dal console *Mancino*, dal questore *Tiberio Sempronio Gracco*, e dai principali uffiziali dell' esercito; ma l' ambiziona del senato si oppose alla ratifica di quegli articoli. Si credette di dare a siffatto rifiuto un apparente colore di giustizia, facendo condurre alla porta di Numanzia il console *Mancino*, la cui condotta era disapprovata da Roma la quale dava in tal guisa quel capitano in potere di coloro di cui non avea egli potuto soddisfare le speranze.

I Numantini ricusarono di esercitare un' atroce vendetta su di un uomo che non era punto colpevole della perfidia di cui provavan essi gli effetti; ma rappresentarono che dietro il rifiuto di Roma alla ratifica del trattato, era d' uopo ch' essa ponesse nelle mani non solo il console, ma eziandio il resto dell' armata nel medesimo stato in cui erano, allorquando potendo far sovr' essi man-bassa, avean loro conservato le vita, e renduta la libertà. Inutile fu la domanda. *P. Furio*, console a quell' epoca, fece, al tramontar del giorno, lo sventurato *Mancino* al campo ricondurre.

Dopo poco tempo, *Scipione* l' Africano appena distrutta Cartagine, avendo fatto la guerra in Ispagna nella qualità di console, ottenne la continuazione del comando sino alla presa e alla totale distruzione di *Numanzia*, da noi più sopra riportata. — *Flor.* 2, *c.* 18. — *Appian.* — *Paterc.* 2 e 3. — *Strab.* 3. — *Mela* 2, *c.* 6. —*Plut.*—*Hor.* 2, *od.* 12 *v.* 1.

* Numene, filosofo nativo di Apamea in Siria, si diede alla dottrina di *Platone* a di *Pittagora*. Egli viveva sotto il regno di *Marc-Antonino*.

Numenie. — *V.* Neomenie.

Numenio, filosofo del secondo secolo, il quale sostaneva che il Caos, donde è sta-

to tratto il mondo, era animato da un malefico genio.

* Numentana Via, grande strada di Roma che conduceva al Monte Sacro, per la porta Viminale. *Tit. Liv.* 3, *c.* 52.

* Numerario (*Numerarius*), calcolatore, ufficiale incaricato de' conti. Sotto l'imperatore ve n'erano quattro, subordinati al tesoriere dei beni particolari del principe, *comes privatarum rerum*, ed al tesoriere della liberalità del principe, *comes largitionum.* Questi officiali erano obbligati di far la lista dei denari che dovevano entrare nello scrigno del principe tanto dalle proprie rendite, quanto dalle imposte.

Eranvi altresì di questi ufficiali negli eserciti, la cui incombenza consisteva nel fare la lista dei soldati che erano stati di guardia ogni giorno, che avevano vegliato durante la notte, o avevano compiuto qualche altro dovere militare, affinchè si potesse esattamente sapere da chi doveano essere rimpiazzati.

** 1. Numeri (*dei Greci*), incisi sulle medaglia colla loro spiegazione.

A. indica 1
B. 2
Γ. 3
Δ. 4
E. 5
ϛ. ϛ. 6
Z. 7
H. 8
Θ. 9
I. 10
K. 20
Λ. 30
M. 40
N. 50
Ξ. 60
O. 70
Π. 80
ϙ. 90
P. 100
Σ. 200
T. 300
Y. V. 400
Φ. 500
X. 600
Ψ. 700
Ω. 800

* 2. — (*dei Romani*). Dopo la fondazione di Roma, passarono tre secoli circa, prima che vi fosse conosciuta l'arte del calcolo; e il chiodo di bronzo che ogn'anno attaccavasi alla muraglia del tempio di *Giove* in Campidoglio, nel giorno degli Idi di settembre, vale a dire nel decimoterzo, era stato originariamente inventato per supplire all'ignoranza di quel popolo cui, per conoscere il numero degli anni, bastava di volgere lo sguardo su quello dei chiodi. A poco a poco, e mediante il commercio che i Romani ebbero coi Greci, appresero la scienza dei *numeri*, e, com'essi, per indicarli, fecero uso delle lettere del loro alfabeto, disposte nel seguente modo:

I. . . . Uno
V. . . . Cinque
X. . . . Dieci
L. . . . Cinquanta
C. . . . Cento
IↃ. . . . Cinque cento
CIↃ. . . . Mille
CCIↃↃ. . . . Dieci mila
IↃↃↃ. . . . Cinquanta mila
CCCIↃↃↃ. . . . Cento mila

Tali erano le figure dei numeri dei Romani col loro significato e valore. *Plinio* osserva che essi non avevano *numero* superiore a cento mila; ma per contare più innanzi, ponean essi due o tre volte il numero, come *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *decies centena millia*, ecc, sulla qual cosa conviene osservare:

1.° Non esservi se non se cinque figure diverse, che sono le cinque prime, e che tutte le altre sono composte dell'I e del C; di modo che il C è sempre voltato verso l'I, tanto dinanzi come dopo:

2.° Che tutte le volte in cui trovasi una figura di minor valore dinanzi ad una che sia di maggiore, ella indica che bisogna diminuire altrettanto di quest'ultima, come IV 4, XL 40, XC, 90; donde segue che non v'ha numero il quale non si possa esprimere colle cinque prime figure:

3.° Conviene osservare che in tutti i numeri, le figure vanno crescendo in proporzione quintupla, e poscia dupla, di modo che la seconda vale cinque volte la prima, la terza due volte la seconda, e così dicasi delle altre. Finalmente, si vede che le figure incominciano sempre a moltiplicarsi dalla parte dritta, cosicchè tutti i C posti da quella parte, contansi per cinque, come quelli che sono dall'altra, si contano per decine, e che in tal modo si può facilmente trovare qualunque numero. Da tutto questo dettaglio conviene conchiudere che siffatta maniera di contare viene dall'avere gli uomini da principio adottato l'uso di contare sulle loro dita sino al numero cinque di una mano; e poscia aggiungendovi l'altra, aver eglino fatto dieci, cioè il doppio; ed ecco la ragione per cui la loro progressione nei *numeri*, è sempre dall'uno al cinque; indi dal cinque al dieci. In questo poi alla maniera di contare praticata dagli antichi, diremo ch'essi facean uso di piccole pietre piatte (*calcoli*), lisce e rotonde, le quali tenean loro luogo di gettoni, marche, o briocoli, ch'essi portavano dalla sinistra alla destra

mano. Aveano altresì una singolare aritmetica tavoletta, la quale consisteva in un quadrilungo diviso da parecchie corde di bronzo che erano paralelle; ciascuna di quelle corde infilava un'egual quantità di piccole pallottole d'avorio, o di legno, o di bronzo, le quali erano mobili come i grani delle nostre corone, o rosarii. La disposizione di quelle pallottole, ed il rapporto che le inferiori aveano colle superiori, iudicando dei *numeri* d'egual genere in diverse classi, servivano a fare ogni sorta di calcoli; ed era ciò che i Romani chiamavano *abacus*, nome preso dai Greci.

I Romani per la loro numerazione non facean uso se non se di cinque lettere; ma nei bassi secoli, vale a dire, in quelli della barbarie, vi furono aggiunte quasi tutte le lettere dell'alfabeto.

* 3. — (*In generale*). Non v'ha chi ignori che i Pittagorici applicarono le proprietà aritmetiche dei *numeri* alle scienze più astratte e alle più serie. Ora vedremo in poche parole, se il loro sistema meritava il lustro ch'egli ha ottenuto nel mondo, e se gli conveniva il pomposo titolo di *teologia aritmetica*, che gli dava *Nicomaco*.

L'unità, non avendo parti, deve passar meno per un *numero*, che pel principio generativo dei *numeri*. Perciò, dicono i Pittagorici, l'unità è divenuta come l'attributo essenziale, il carattere sublime, il suggello di Dio. Lo chiamano con ammirazione *Colui* che è *Uno*; egli è il solo titolo a lui conveniente, e che lo distingue da tutti gli altri enti che incessantemente cangiano e senza speranza di ritorno. Allorchè vogliono rappresentare un florido e ben governato regno, dicono che ivi regna un solo spirito, che un'anima sola lo vivifica, e che una sola forza lo muove.

Il *numero* 2, secondo *Pittagora*, indicava il cattivo principio, e conseguentemente il disordine, la confusione ed il cambiamento. L'odio che portavasi al *numero* 2 estendevasi a tutti quelli che incominciavano dalla medesima cifra, come 20, 200, 2000, ecc. Seguendo quest'antica prevenzione, i Romani dedicarono a *Plutone* il secondo mese dell'anno; e nel secondo giorno dello stesso mese, espiavano i Mani degli estinti. Alcune superstiziose persone, volendo dar peso a questa dottrina, hanno osservato che il secondo giorno d'ogni mese era stato fatale a molti luoghi e a molti illustri personaggi, quasi che la fatalità medesime non fossero egualmente in altri giorni avvenute.

Il *numero* 3 però piaceva sommamente ai Pittagorici i quali vi trovavano dei sublimi misteri, di cui vantavansi d'avere essi soli la chiave; quindi chiamavano questo *numero*, *armonia perfetta*. Un italiano canonico di Bergamo, si è immaginato di raccogliere la singolarità che appartengono a questo *numero*; ve ne sono alcune filosofiche, poetiche, favolose, galanti ed anche devote; egli è un compendio non meno stravagante che assai male ordinato.

Il *numero* 4 era in gran venerazione presso i discepoli di *Pittagora*; essi dicevano che questo *numero* rinchiudeva tutta la religione del giuramento, e richiamava l'idea di Dio e dell'infinito suo potere nell'ordine dell'universo.

Giunone, siccome quella che presiede ai maritaggi, secondo *Pittagora*, proteggeva il *numero* 5 perchè era composto dei primi due *numeri* pari e di tre, primo *numero* dispari. Quindi quei due *numeri* pari e dispari uniti insieme, formano cinque, ciò che riguardasi come un emblema o un imagine del matrimonio. D'altronde il *numero* 5, aggiungono i seguaci del mentovato filosofo, è ragguardevole, per un altro lato, vale a dire, che essendo sempre moltiplicato per se stesso, cioè cinque per cinque, ci dà il prodotto di venticiuque; come pure, il *numero* cento venticinque moltiplicato per cinque, ecc. porta sempre il numero cinque per ultima figura del prodotto.

Il *numero* 6, da quanto riferisce *Vitruvio*, cra di tutto il suo merito debitore all'uso che aveano gli antichi geometri di dividere tutte le loro figure, e quelle eziandio terminate da linee curve, in sei parti eguali; e siccome nella geometria sono essenziali e l'esattezza del giudizio ed il rigore del metodo, così i Pittagorici, i quali facean eglino stessi molto caso di quella scienza, servironsi del *numero* 6 per caratterizzare la giustizia, la quale camminando sempre d'egual passo, non si lascia sedurre nè dal range delle persone, nè dallo splendore delle dignità, nè dall'ordinari vincitrica attrattiva delle ricchezze.

Niun *numero* è stato sì bene accolto, quanto il numero 7: i medici credevano di scoprire in esso le continue vicissitudini dell'umana vita. Da ciò formaron essi il loro anno climaterico.

Il *numero* 8 era dai Pittagorici venerato, poichè, secondo la loro opinione, egli indicava la legge naturale.

Con timore consideravan eglino il *numero* 9, siccome dinotante la fragilità delle umane fortune, che appena stabilite, sono quasi tosto rovesciate. Per la qual cosa, essi consigliavano di evitare tutti i *numeri* in cui dominasse il 9, e principalmente il *numero* 81 che è il prodotto dal nove moltiplicato per se stesso.

Finalmente i discepoli di *Pittagora* riguardavano il *numero* 10 come il quadro delle meraviglie dell'universo, siccome quello che contiene in eminente grado le

prerogative dei *numeri* che lo precedono. Per indicare che una cosa era molto superiore ad un'altra, i Pittagorici diceano ch'ella era dieci volte più grande, dieci volte più ammirabile. Per esprimere semplicemente che una cosa era bella, diceano ch'ella avea dieci gradi di bellezza. Questo *numero* era d'altronde riguardato siccome un segno di pace, d'amicizia a di benevolenza, a la ragione che ne davano i discepoli di *Pittagora* si è, che due persone, bramando di strettamente legarsi insieme, prendonsi per la mano, ed a vicenda la serrano in prova di reciproca unione; quindi, dicevan essi, due mani insieme unite, per mezzo delle dita, formano il *numero* 10.

* 1. Numeria. *Varrone* (*De liber. educ.*) dice, che così chiamavasi la Dea la quale prestava ajuto ai parti, o gli affrettava, ed era dalle donne nei dolori invocata: *ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant, quod qui cito facturum quid se, ostendere volebat, dicebat numero id fore; quod etiam in partu precabantur Numeriam: quam Deam solent indigitare etiam pontifices.*

2. — Dea, di cui parla *S. Agostino* (*De Civit. Dei* 4, *c.* 11), la quale presiedeva all'arte di contare, o all'aritmetica, come lo annuncia il suo nome derivante da *numerus*, numero.

* 1. Numeriano (*M. Aurelius Numerianus*), figliuolo dell'imperatore *Caro*, fu decorato del titolo di *Cesare*, seguì in Oriente il proprio padre, e gli succedette nel regno unitamente a suo fratello *Carino* l'anno 282 di G. C., ma non regnò lungo tempo. Otto mesi dopo la morte di *Caro* fu egli trucidato nella sua lettiga da *Arrio Apro*, suo cognato, che lo accompagnava in una spedizione. L'assassino che lusingavasi d'impadronirsi dal trono, continuò a seguire la lettiga come se l'imperatore fosse stato ancor vivo, ed aspettò un favorevole momento ond'eseguire il proprio disegno. Ma il puzzo che tramandava il cadavere svelò la perfidia di lui, ed i suoi soldati, divenuti furibondi, lo uccisero. *Numeriano* era un principe giusto, moderato, e di coltissimo spirito. Ei parlava con molta eloquenza, ed era dotato di raro talento per la poesia.

* 2. — Favorito dall'imperadore Severo.

1. Numerio Suffucio, era della città di Preneste. I monumenti, dice *Cicerone* (*de Divin.* 2, *c.* 85), fanno fede ch'egli era un onest'uomo, celebre per le frequenti sue visioni, e che, avendo avuto ordine di tagliare un ciottolo in un certo luogo, lo avea fatto, e n'erano sortiti degli scritti con antichi caratteri.

* 2. — Pronome della famiglia dei *Fabii*, che gli autori latini indicano colla sola lettera N. *Valerio Massimo* riferisce che il solo dei *Fabii* il quale scampò alla carnificina di *Cremera*, ove perirono trecentosei di quel nome, sposò la moglie di un certo *Numerio Ottacilio*, colla condizione che il figliuolo di lui dovesse portare il pronome di *Numerio*.

* 3. — Personaggio che prestò mano all'evasione di *Mario*.

* 4. — Partigiano di *Pompeo*, fatto prigioniere dai soldati di *Cesare*. — *Plin.*

* Numerita, popolo arabo così chiamato da *Curopalate* e da *Cedreno*

* Numero, e Numeri, parole che talvolta indicava una o più coorti, i soldati della quali furono pur essi chiamati *Numerarii*.

* Numestrani, abitanti della città di Numistro, in Italia. — *Plin. l.* 3, *c.* 2.

* Numestro (*Nicastro*), detta anche Numistro, città d'Italia, nell'Abruzzo.

* Numiciana Via, strada della quale parla *Orazio*, e che, secondo l'abate *Chaupy*, non è diversa dalla via Minuciana mentovata da *Cicerone*; era essa una continuazione della via Valeriana.

** 1. Numico, piccola riviera presso Lavinio, ove fu trovato il corpo d'*Enea*, ed ove si annegò *Anna*, sorella di *Didone*, onde sottrarsi alla gelosia di *Lavinia*, moglie di quell'eroe.

Alcuni scrittori dicono che fra questo fiume ad il Tevere, prese terra *Enea*. Pei sacrificii di *Vesta*, non era permesso di far uso d'altr'acqua fuorchè di quella del fiume *Numico*. *Ovidio* gli dà l'epiteto di *Corniger*, perchè i simulacri dei fiumi erano rappresentati colle corna. — *Eneid.* 7. *v.* 150. — *Sil.* 1, *v.* 359. — *Ovid. Met.* 11, *v.* 358.

* 2. — Amico d'*Orazio*, cui questo poeta ha intitolato la sesta epistola del primo suo libro.

* 3. — (*Marmo di*), durissimo marmo sommamente stimato dagli antichi, ma dal quale non ci hanno lasciato veruna descrizione. Alcuni autori hanno creduto che fosse giallo. *Hille* dice che quel marmo era azzurrognolo, e di un sol colore. I Romani ne faceano uso per ammattonare gli edificii.

* 4. — (*Gallina di*, *ossia gallina di Faraone*). " L'acconciatura di questa due figure egizie, dice *Caylus* (*l.* 17) merita qualche attenzione. Prima di tutto vi si vede un augello, le cui ali spiegate accompagnano la capellatura; al di sopra di quello evvi una corona di foglie, dal cui centro sorgono due grandi corna che abbracciano il disco della luna.

" Nella tavola Isiaca, e in altri egizi

monumenti, si vede *Iside* più d' una volta colla spoglia d' un augello sul capo. *Kirker* (*Oedip. Aegypt. Syn p.* 91. *de mensa Isiac. p.* 43) e *Pignorio* hanno creduto che quell' augello fosse la *gallina* di *Numidia*, o la così detta *gallina* di *Faraone*, la quale, per la diversità de' suoi colori, era riguardata come il simbolo della varietà che osservasi nelle produzioni della natura, che sovente veniva confusa con *Iside*. „

Fra gli autori romani che hanno parlato della *gallina* di *Faraone*, gli uni l' hanno confusa colla Meleagride, e ne hanno fatto una sola specie. Tali sono *Varrone*, *Columella* e *Plinio*. Altri le hanno distinte, e ne han fatto due diverse specie; tal è *Svetonio*, seguito da *Scaligero*, colla differenza che quest'ultimo pretende di porre *Varrone* nel suo partito, nella qual cosa egli è abbandonato da quelli stessi che seguono il sentimento di lui, intorno alla *gallina* di *Faraone*, ed alla Meleagride. La *gallina* di *Numidia*, presso i Romani, formava la delizia delle migliori mense, come scorgesi da molti passi d' *Orazio*, di *Petronio*, di *Giovenale* e di *Varrone*. Quest' ultimo pretende che non fosse ricercata dai leccardi e pappacchioni se non ae *propter fastidium hominum*, vale a dire, per eccitare il gusto, e stuzzicare l' appetito. *Plinio* dice : *veneunt magno pretio ingratum virus*, espressione molto difficile ad intendersi, ma che probabilmente non vuol già dire che le *galline* di *Numidia* o di *Faraone* si vendessero a caro prezzo, perchè fossero pel sapore detestabili.

* Numidi. Ecco ciò che ne dice il dotto presidente *Desbrosses*.

Tutta la Numidia era abitata da parecchi piccoli popoli, di cui i principali erano i Massilii ed i Massessilii; e da quanto pare, questi erano i più occidentali; ma la somiglianza del nome fa sì che gli storici prendano l' un popolo per l' altro. *Diodoro* riferisce che a' tempi della guerra del Peloponneso, ciascuno di que' diversi popoli avea il suo piccolo sovrano particolare, come lo hanno anche presentemente quasi tutti gli Africani. La Numidia fu poscia in parte sottomessa dai Cartaginesi, indi da *Agatocle*, tiranno di Siracusa. Non avendo quest' ultimo lungo tempo conservata la sua conquista, tutta la Numidia ritornò in potere dei naturali del paese, i cui principali sovrani erano gli antenati di *Siface* e di *Giugurta*. I primi tenevano la lor corte nella città di *Siga*, verso l' Ovest, gli altri a *Zama*. Il più antico di questi ultimi principi è *Narva*; parola che si crede essere un' alterazione di *Nergal*. Egli sposò una sorella d' *Annibale*, figlia d' *Amilcare*. *Gala*, figliuolo di lui, regnava sulla Numidia, all' epoca della seconda guerra punica, e fu padre del rinomato *Massinissa*. *Siface* regnava allora sui *Numidi* occidentali. Essendosi in vivo modo accesa la guerra fra i Cartaginesi ed i Romani, dopo la rovina di Sagunto, i due *Scipioni*, generali dell' esercito di Spagna, strinsero lega con *Siface*, nella mira di opporre a Cartagine un nemico sulle proprie sue frontiere. I Cartaginesi, dal canto loro, fecero alleanza con *Gala*, loro vicino, per istigazione di *Massinissa*, figliuolo di lui, giovine dell' età di diciassett' anni, il coraggio e la singolar forza del quale erano ben noti a Cartagine, ove fu egli allevato. I Cartaginesi gli promisero in isposa *Sofonisba*, figliuola di *Asdrubale Giscone*, la più bella fra tutte le donne dell' Africa, e lo posero alla testa del loro esercito. *Massinissa* fu sollecito di prevenire *Siface*, lo attaccò ne' proprii suoi stati, riportò contro di lui una sanguinosa vittoria, e lo costrinse a rifuggirsi nella Mauritania, ove lo inseguì coi soli *Numidi*, e terminò di romperlo intieramente; dopo di che ricondusse le sue truppe in Ispagna, all' armata di *Asdrubale*. Durante la sua assenza, *Sifacé* rientrò ne' proprii stati, e si rendette egli pure dal canto suo sì formidabile ai Cartaginesi, che per allontanarlo dall' alleanza dei Romani, e trarlo nel loro partito, all' insaputa di *Asdrubale* e di *Massinissa*, gli diedero in isposa *Sofonisba*, già a quest' ultimo promessa. Sommamente de tanta perfidia irritato, si diede *Massinissa* al partito dei Romani, fece un trattato con *Scipione*, e ripassò in Africa. In tale intervallo di tempo, era morto *Gala*, padre di lui; e *Isalaco*, il più attempato de' fratelli di *Gala*, eragli succeduto, secondo le leggi del regno, le quali stabilivano che il figlio non succedesse al padre, ma il fratello al fratello, oppure allo zio, il nipote.

Isalaco, cui *Tito Livio* appella *Esalce* non essendo vissuto che breve tempo, *Capusa*, primogenito de' suoi figliuoli essendo *Massinissa* assente, era salito sul trono dei *Massilii* o *Numidi* orientali. Ma *Mezetulo*, altro principe *Numida* della stirpe reale, avea contro di lui sollevata la nazione, ucciso il nuovo re, e sottomessa tutta quella parte della Numidia ch' ei governava col titolo di tutore di *Lacumaco*, giovane fratello di *Capusa*, cui avea fatto prendere il nome di re. Parve dunque a *Mezetulo* che una stretta alleanza con *Siface* e coi Cartaginesi fosse il mezzo migliore onde mantenersi sull' usurpato soglio contro di *Massinissa* e dei Romani. Spedì egli alcuni ambasciadori i

quali conchiusero il trattato con *Siface*, e diè la mano di sposo alla vedova del vecchio re *Isalaco*, figlia di una sorella d' *Annibale*. Frattando avendo *Massinissa* intesa la morte del proprio zio, ripassò nella Mauritania ove portò, ma invano, le sue istanze a *Boccaro*, re di quel paese, onde qualche soccorso d' uomini ed armi da lui ottenere. Il moro non gli volle concedere se non se una scorta di quattro mila uomini per condurlo attraverso del paese nemico, sino alle frontiere di *Massilia*, ove cinquecento cavalieri, antichi servitori di suo padre, furono a visitarlo. Per quanto piccola fosse quella truppa supplendo col suo coraggio a tutto, ei congedò i quattro mila mori, e mosse dritto ad incontrare il giovane re *Lacumaco*, che andava ad unirsi a *Siface*. Le truppe del re, vedendosi sorprese, si ricovrarono nella città di Tapsa che *Massinissa* prese di primo lancio, ma il re rinscì a sottrarsi con alcuni cavalieri, e continuò il suo cammino alla volta di *Siface*. Le sue truppe furono in parte uccise, ed in parte abbracciarono il partito di *Massinissa*, a favor del quale, il frutto di questo primo successo determinò una parte della nazione Massilia. Egli raccoglie adunque un corpo di truppe numeroso abbastanza, benchè molto inferiore a quello del suo avversario, *Mezetulo*, che trovavasi ancora alla testa dell' armata con cui avea balzato *Capusa* dal trono, e che era stato poco prima rinforzato dai Massesilii ausiliarii condottigli dal giovine re, al suo ritorno dal campo di *Siface*. Ma la gran cognizione dell' arte militare acquistata da *Massinissa* al servigio di Roma e di Cartagine, era bastante compenso a siffatta ineguaglianza.

Quindi il giovane re ed il suo tutore furono intieramente disfatti, e costretti a rifuggirsi presso i Cartaginesi. *Massinissa* di nuovo salito sul trono de' suoi padri, più non pensava che a fare una stabil pace, tanto cogli usurpatori, quanto con *Siface* loro alleato. Fece proporre a *Lacumaco*, ove gli fosse piaciuto di ritornare in Numidia, di dargli lo stesso rango, altre volte occupato da *Isalaco* presso di *Gala*, e a *Mezetulo*, l' amnistia ed il ristabilimento nel possesso di tutti i suoi beni Erano ambidue più disposti a preferire una mediocre fortuna nella loro patria, ad un esilio forse perpetuo; *Siface* dal canto suo non era lontano dall' acconsentire a quel trattato poichè ei considerava come cosa indifferente, a suo riguardo, che sulla Massilia regnasse *Massinissa* oppure *Lacumaco*. Ma *Asdrubale*, incontrandosi allora al campo con *Siface*, gli fece conoscere ch' ei s' ingannava, ne conosceva gran fatto gli alti talenti di *Massinissa*; che un piccolo regno come quello di Massilia, non era bastante per un sì grande uomo, e che tutti i suoi vicini doveano aspettarsi di veder ben presto piombar su di loro un formidabile nemico, ove non si affrettassero a soffocare quella nascente fiamma. *Siface*, da tali considerazioni determinato, riprese le armi.

La guerra fu infelicissima per *Massinissa*, che si vide ridotto a non possedere se non se una sola montagna verso l'Oriente, mentre il suo nemico regnava solo sull' intiera Numidia.

Alcune famiglie di *Massilii*, ricovratesi col loro principe sulla montagna, vi aveano trasportati i loro carri, le capanne e le loro mandre, in cui consisteva quasi tutta la fortuna di quella selvaggia nazione. Il terreno era di pascoli e di fonti provveduto; quindi a genti che soltanto di carne e di latte nutrivansi, ciò bastava per vivere. Di più facean essi delle notturne scorrerie sui loro vicini, volgendosi più volontieri a quelli di Cartagine il cui paese era ben coltivato. Il prodotto di tali ladronecci serviva loro a provvedersi di quanto mancavano presso i mercanti della costa che espressamente vi si recavano per coltivare un tal commercio. I Cartaginesi, desolati da quella piccola ma continua guerra in cui, alla lunga, lasciavano più gente di quello che avrebbero perduto in una grande e strepitosa azione, sollecitavano, ma invano, *Siface* di porvi rimedio. Quel re barbaro riguardava come cosa indegna del suo rango, di attaccare un ladrone nella sua caverna; finalmente, di nuovo dalle loro istanze sollecitato, vi spedì *Boccaro* suo luogotenente, uomo dell' arte militare versatissimo, con quattro mila pedoni e due mila cavalieri; gli promise una grossa ricompensa s' egli uccideva *Massinissa* ed una ancor maggiore, ove lo avesse preso vivo. Sorpresi i Massilii, perdettero tutto ciò che aveano, e furono scacciati sino alla vetta delle rupi, d' onde *Massinissa* fu ben presto costretto a discendere, e si vide investito in una stretta gola insieme alle poche genti che gli rimaneano. Ciò nonstante, siccome egli perfettamente conoscea tutti i diversi andirivieni di quelle montagne, fu tanto felice per sottrarsi, accompagnato da cinquanta cavalieri, sempre inseguito da *Boccaro*, che nella pianura della città di Luplea con settecento cavalli il raggiunse. *Massinissa* fu immobile; ma vedendo a sè dintorno trucidate le sue genti, tranne quattro soldati, con quelli fuggì a sciolta briglia dalla mischia, quantunque pericolosamente ferito. Giunti alla sponda di un fiume, senza esitare, vi si lanciarono; rapida era

la corrente, e due di loro vi rimasero sommersi. I nemici credettero che vi fossero tutti periti nella stessa maniera; tosto si sparse la nuova della morte di *Massinissa*, e in Cartagine ebbero per ciò luogo delle pubbliche allegrie.

Intanto *Massinissa*, quasi semivivo era giunto in un piccolo bosco co' suoi compagni dalla parte opposta del fiume. Si nascose in una caverna ove gli furono portate delle erbe per medicare la sua ferita. Gli altri due recavansi all'ingresso del bosco a spogliare i passeggieri per nutrirsi, sino a tanto che il principe fosse in istato d' uscire dalla caverna. Appena potè egli salire a cavallo, rientrò tosto nella Numidia ove l'inaspettata gioja di rivederlo, dopo d' averlo creduto morto, in pochissimo tempo raccolse intorno a lui sei mila uomini d' infanteria e quattro mila a cavallo. Riconquistò egli una parte dei suoi stati, e venne ad accamparsi sopra un vantaggiosissimo terreno, fra Cirta ed Ippona. *Siface* mosse contro di lui, e diede ordine al proprio figlio *Vernina* di circondar la montagna. *Massinissa* non ricusò il combattimento che gli presentò *Siface*; ostinatissima ed accanita fu la battaglia, e credesi che il successo sarebbe stato favorevole a *Massinissa*, ove, nel forte dell'azione, non lo avesse *Vernina* assalito alle spalle; la vittoria non fu allora più dubbia. *Massinissa*, da ogni parte inviluppato, formò tre squadroni del resto delle sue genti, e disse loro di aprirsi, come avessero potuto, una strada attraverso del nemico esercito, indicando loro un luogo di riunione. Due squadroni, non potendo farsi strada; l'uno fu trucidato nel difendersi, l' altro depose le armi: il terzo, comandato dal re, si sottrasse in numero di sessanta soli uomini i quali, a forza di corse e di andirivieni, stancarono *Vernina*, intento ad inseguirli. Que' sessanta uomini saccheggiarono, passando, i villaggi della costa di Cartagine, e ritiraronsi presso i Garamanti, sino a tanto che *Massinissa*, avendo finalmente inteso che *Lelio*, comandante del navale romano esercito, avea preso terra in Africa, andò colla sua piccola flotta ad unirsi a lui.

Quella fu l' epoca in cui *Massinissa* ricuperò tutti i vantaggi che avea perduti: ei ridusse anche i Cartaginesi a chiamare in loro difesa *Annibale* dall' Italia. Scacciò successivamente tutti i piccoli re di Numidia; in un decisivo combattimento vins' egli *Asdrubale* e *Siface*: quest' ultimo fu ivi fatto prigioniero, e spedito a *Scipione* che si condusse in trionfo a Roma ove, per prigione gli venne assegnata la città d' Alba. *Massinissa* prese in seguito le città di Cirta ove ritrovò *Sofonisba*. I Romani generali gli rappresentarono ch' ella era troppo nemica dei Romani per divenire sposa di uno de' loro alleati; essi la raddimandarono, ma quel debole principe le spedì un veleno con cui ella si diede la morte.

Frattanto i Romani lo colmarono di onori, e gli diedero la Numidia che fu perciò riunita sotto di un medesimo sovrano. Questo principe in seguito si mostrò sempre il più fedele alleato della repubblica ed il più grande amico dei *Scipioni*. All' età di quasi cent' anni ei montava a cavallo, e comandava le sue armate in persona.

Riguardo alla morte di questo principe, ed a' suoi successori, potrà il lettore rivolgersi all' articolo Massinissa. Aggiungeremo soltanto che dopo il tradimento di *Bocco*, contro di *Giugurta*, i Romani, divenuti padroni del paese, non riunirono al loro impero tutta la Numidia. La parte limitrofa ai mori fu data al re *Bocco*, in ricompensa del renduto servigio, e fu chiamata la *Nuova Mauritania*. Dopo la morte di *Tolomeo*, figlio di *Giuba* o Juba II, la Numidia non ebbe più re, e fu ridotta in provincia romana. Un *Numida*, dai Latini chiamato *Tac-Farinas*, se ne impadronì sotto il regno di *Tiberio*, ma la sua invasione non ottenne verun successo. — *Salust. in Jug.* — *Flor*, 2, c. 15. — *Strab.* 2, c. 17. — *Pomp. Mel.* 1, c. 4. — *Met. l.* 15, *v.* 754. — *Id Fast. l.* 1, *v.* 595; *l.* 3, *v*, 551. —*Fast. de verb. signif.* — *Serv. ad Virg. Aen l.* 4, *v.* 535.

* 1. Numidia, provincia d' Affrica che presentemente forma il Biledugerid e il regno d' Algeri. Essa confinava, al Nord col Mediterraneo; al Mezzogiorno colla Getulia; all' Occidente colla Mauritania, e all' Oriente con quella parte della Libia chiamata l' Affrica propria. I suoi abitanti, da principio, chiamavansi Nomadi, e col lasso del tempo Numidi. Ne' primi tempi i Numidi non viveano se non se dei frutti delle loro mandre, e non aveano altra occupazione tranne quella di condurle al pascolo, ora in uno ed ora in un altro paese. Questa contrada obbediva ad alcuni re; fra i quali i più celebri furono *Massinissa*, *Giugurta* e i due *Juba*, o *Giuba*. — *V.* Numidi.

* Numidico, soprannome di *Q. Metello*, vincitore della Numidia.

* Numidio, storico romano, così soprannominato, perchè avea scritto la storia dei Parti.

* Numidius quadratus, governatore di Siria sotto il regno dell' imperadore, *Claudio*.

* Numinio, senatore d' Enna, forse da

numen, volontà, assenso, protezione. Rad. *nuere*, far cenno col capo.

* Numio, nome romano. Rad. *numus nummus*, moneta.

Numismacia, regno cui non si approde quando si vuole. Gli abitanti vi parlano ogni sorte di lingue; specialmente i Crisandri e gli Argirandri: i popoli, per essere generati da Mercurio e dalla ninfa Sulforia, sono di une figura essai strana: poichè d' ordinario non si vede loro che il collo e la testa. Quantunque sien eglino tutti re, imperatori, sovreni, portano di dietro le loro armi e le loro divise, e si dan vanto di discendere dalla regina Lidia (*Lydius lapis*) pietra del paragone. Dall' istante in cui sono prodotti, essi non crescono; nè diminuiscono. Egli è però vero che i tratti del loro volto a poco a poco spariscono, ecc. — Supplimento alla storia di *Luciano*; *l.* 4.

Mumistro. — Numestro.

* Numismatica, scienza delle medaglie. Ne basterà di osservare quasi di volo che queste scienza, dopo d' aver fatto come le altre dei grandi progressi nell' ultimo secolo, si è de sessant' anni molto più perfezionata, non solo per le cose, ma eziandio pel gusto e per lo stile. Egli è facile di osservare quante cose hanno scoperto i nostri moderni, le quali erano sfuggite ai primi autori che l' arte *Numismatica* dicifrarono. Per quanto grande sia l' obbligazione che si deve a coloro che hanno, per così dire, rotto il diaccio, non v' è paragone fra i lumi che ci sono stati dati su tale soggetto da *Nonio*, *Erizzo*, *Strada*, *Emmelurio*, *Occo*, *Vico Paruta* e loro simili, e fra quelli che ci vennero da *Mezabarba*, *Patin*, *Vaillant*, *Morel*, *Hardouin*, *Spanheim*, *Bellori*, *Buonarotti*, *Beger*, *Hahym*, de *Boze*, e de molti altri moderni, che nella spiegazione delle medaglie hanno mostrato tutta l' erudizione e la precisione che si possa de eccellenti antiquarii desiderare.

Dopo i lumi che acquistò quest' arte dai già mentovati autori la *Numismatica* ha fatto sempre maggiori progressi, mediante le indefesse fatice di *Barthelemi*; *le Blond Pelerin*, *Eckhel*, *Neumann*, *Torremusa*, *Winckelmann*, ecc.

** 1. Numitore, figliuolo di *Proca*, re d' Alba, era chiamato al trono del proprio padre in forza del dritto di nascita; ma *Amulio*, fratello di lui, troppo fiero per obbedire ad un padrone, osò di contrastargliene il possesso. Tutto già annunciava una prossima guerra civile, allorchè *Numitore*, nato con pacifiche e dolci inclinazioni, alla felicità del suo popolo immolò la propria ambizione; e, contento di alcune terre, da se stesso ad una privata vita si condannò. *Amulio*, divenuto in tal guisa padrone del soglio trasse a morte *Lauso*, figliuolo di *Numitore*, e costrinse *Rea Silvia* sorella di *Lauso*, da *Ovidio* chiamata *Ilia*, a consacrarsi al ministero della Dea *Vesta* per allontanarla dall' occasione d' aver figliuoli i quali avrebbero potuto un giorno rivendicare i dritti del loro avo: ma inutile fu siffatta precauzione. La giovine *Vestale*, essendosi recata ad attinger acqua in un boschetto pei sacrificii delle Dea, incontrò un uomo il quale si annunciò come il Dio *Marte*, cui era sacro quel bosco. Un titolo sì imponente trionfò ben tosto della principessa, cui una pronta gravidanza rivelò gli effetti della sua debolezza. *Numitore*, senz' essere colpevole, fu cacciato in un orrido carcere colle moglie e colla figlia, e quest' ultima, dopo il giro di poche lune, dieda alla luce; due gemelli *Romolo* e *Remo*. Il tiranno ordinò che quelle innocenti ed infelici vittime fossero esposte al furore delle feroci belve, oppure gittate nel Tevere; ma que' due principi, per un tratto di segreta provvidenza, salvati ed allattati da una lupa, poscia raccolti da *Faustolo*, divennero grandi, e non ismentirono punto la fierezza della loro nascita. I primi loro anni furono spesi nel custodire le mandre, ma ben tosto il loro coraggio non fu pago di sì vile impiego. Parve loro miglior cosa l' esercitarsi contro le bestie selvaggie, e contro i masnadieri che tutto il paese andavano infestando. Una contestazione insorta fra i pastori di *Numitore* e di *Amulio*, servì ad iscoprire il segreto del nascer loro. I due fratelli, trovandosi presso a *Faustolo*, pastore di *Amulio*, si videro costretti a prenderne la difesa contro di *Numitore*. *Remo* fu preso e condotto al cospetto del proprio avo il quale, maravigliato della sua fierezza e di certi tratti di somiglianza, gli fece alcune interrogazioni che il condussero a riconoscere esser quegli un suo nipote. Istruito *Romolo* della detenzione del proprio fratello, si pose alla testa di una truppa d' avventurieri per liberarlo. Cammin facendo, apprese il segreto della propria nascita; si portò al palazzo di *Numitore*, il quale approfittò del loro coraggio, per rientrare in possesso degli antichi suoi diritti. I due gemelli uccisero difatti il crudele *Amulio*; ed il loro avo sul trono di nuovo collocarono. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 3. — *Plut. in Rom.* — *Dion. Halic. l.* 1.—*Eneid.* 10. *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 55.

2. — Figliuolo di Forco, che si distinse a favore di Turno. *Eneid.* 10, *v.* 342.

* 3. — Dissolutissimo Romano. — *Juv.* 7, *v.* 74.

* Numitorio, Romano che difese *Vir-*

ginia contro le violenze di *Appio*. Ei fu fatto tribuno militare.

* NUMULIZINTE o NUMILIZINTO, nome di un re di Tracia, figliuolo di *Diogiride*, il quale faceva segare gli uomini vivi a metà del corpo; faceva mangiare ai padri le membra dei loro figli, e a questi ultimi quelle dei loro genitori. Non ignoriamo che la maggior parte degli editori di *Valerio Massimo* che rifarisce questo fatto, lo attribuiscono ad una figliuola di *Diogiride*; ma egli è un errore dei copisti, i quali hanno interpretato l' abbreviazione di F. *Diogiridis* per figlia, invece di figlio, come lo ha osservato *Perizonio* (*l.* 9, *c.* 2) intorno a questo passo di *Valerio Massimo*.

* NUN, uno degli Dei del paganesimo del quale fanno menzione soltanto i padri della Chiesa. Dicesi ch' egli era nato da *Jadalbaote*, sotto la forma di un serpente attorcigliato. —*L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

NUNDINA. — *V.* NONDINA.

* NUNDINALE, nome che i Romani davano alle prime otto lettere dell' alfabeto di cui faceano uso nel loro calendario. La serie di quelle lettere era scritta in colonna, e successivamente ripetuta dal primo sino all' ultimo giorno dell' anno. Una di quelle lettere indicava i giorni di mercato o di radunanza cui davasi il nome di *Nundinae* quasi *novem' dies*, perchè avevano luogo ogni nove giorni. Allorchè il giorno *Nundinale*, per esempio, cadea sulla lettera A, giungeva egli nel giorno 1, 9, 17, e nel 25 di gennaro, e così di nove in nove giorni; e la lettera D era la *Nundinale* per l' anno seguente. Quelle lettere *Nundinali* hanno una grande somiglianza colle nostre dominicali, colla sola differenza che questi ritornano in tutti giorni.

* NUNDINAE, giorni di mercato, così chiamati in Roma perchè ricorrevano ogni nove giorni. Gli abitanti della campagna recavansi in que' giorni di mercato alla città, per portarvi le derrate, e per istruirsi dei civili e dei religiosi regolamenti, non che per occuparsi delle loro liti, dopo la legge *hortensia*; poichè sino a quell' epoca, que' giorni erano stati *Nefasti*. Questo è ciò che riferisce *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 8): *Nundinae Romanis, nono quoque die celebratae; quando ad urbem plebs agrestis confluens, res venales permutabat, et jure inter se agebat, et suffragio ferebat de rebus publicis, de quibus vel leges permitterent ei arbitrium, vel senatus deferret.*

Rapporto a quanto riguarda i suffragj, sembra che *Dionigi* parli di ciò che praticavasi nei principj; imperocchè *Plinio* (*l.* 18, 3) dice che ne' giorni di mercato non eranvi assemblee. *Nundinis urbem revisebant, et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs rustica avocaretur.* È probabile che siffatti giorni di fiera e di mercato sieno stati istituiti da *Romolo*, sebbene alcuni autori pretendano esserne stato *Servio* il primo istitutore. Le fiere ed i mercati aveano luogo nelle piazze di Roma, e come abbiam già detto, i giorni in cui erano indicati, chiamavansi *Nefasti*, vale a dire, giorni in cui il pretore non poteva amministrar la giustizia: ma la legge *hortensia* fece cambiare una tal disposizione, e i giorni di fiera furono posti nel numero dei *giorni fasti* in cui il pretore potea pronunciare le tre seguenti parole: *Do, Dico, Addico*, che rinchiudevano tutta la giurisdizione: *sed lege* HORTENSIA *effectum est*, dice *Macrobio* (*Sat.* 16.), *ut fasta essent, ubi rustici, qui nundinandi causa, in urbem veniebant, lites componerent.* Da principio lo stabilimento delle fiere era permesso dal senato, poscia dagli imperadori.

* NUNDINATOR, *che presiede alle fiere ed ai mercati*; epiteto di *Mercurio*.

* NUNDINIUM o NUNDINUM. L' elezione dei consoli, sotto gl' imperadori, era così chiamata per far allusione all' antica maniera di render palesi, durante tre giorni di mercato, coll' affiggere un cartello, le assemblee in cui doveasi procedere all' elezione dei consoli, e all' uso dei candidati che, per altrettanti giorni di mercato, venivano a presentarsi al popolo, e a mendicare con urbani tratti il suffragio di lui. Essendo il dritto d' eleggere i consoli passato dal popolo agl' imperadori, pare che gli aspiranti abbiano sempre conservata la stessa usanza di farsi vedere in pubblico, duranti i tre giorni di mercato, e che questa circostanza abbia fatto dare alla loro elezione il nome di *nundinum*. Dopo il cangiamento avvenuto sotto gl' imperadori, per conservare qualche cosa ancora dell' antica maniera, fu sempre eletto un console nelle calende di gennaro, cui davasi il nome di *ordinarius*, mentre gli altri chiamavansi *suffecti Vopisco* (c. 23), parlando di *Alessandro Severo*, dice: *consules, vel ordinarios, vel suffectos, ex senatus sententia nominavisse, et vetera nundinia ex ordine instituisse.*

* NUNTIATIO. Questa parola latina, in generale, indica l' azione di annunciare una cosa; ma presso i Romani dinotava specialmente la dichiarazione fatta da un augure intorno a ciò ch' egli aveva osservato negli auspicii. La relazione di cattivi presagi fatta dagli auguri, chiamavasi *obnunciatio*, e *Cicerone* c' insegna che un tribuno del popolo fece una legge la quale proibiva di

arrendersi al giudizio degli auguri, e di pronosticare delle future calamità, *obnunciare*, coll'intenzione di rompere le assemblee, e render vane le risoluzioni che vi si poteano prendere.

Nuvola, madre dei Centauri. — *V.* Issione.

Nuvole. *Aristofane* le ha personificate per porre *Socrate* in ridicolo. Nel teatrale componimento di questo nome, il filosofo le invoca siccome sue tutelari divinità. Alla prece di lui, esse discendono dal cielo, e gli fanno conoscere che non avrebbero, dicon esse, una siffatta compiacenza per niun'altra persona, fuorchè per Prodico e per lui; pel primo, a motivo dell'alto suo sapere e delle opinioni ch'egli insegna; per *Aristofane*, perchè nelle strade egli cammina con imponente contegno, perchè gira da tutte le parti lo sguardo, perchè volontariamente ei soffre molta pena, camminando a piedi ignudi, e finalmente perchè esse lo guardano con sommo rispetto.

Nuziale, soprannome di Giunone, siccome quella che presiede ai matrimonii. Allorquando le veniva fatto un sacrificio, sotto questo titolo, levavasi il fiele della vittima, e si gittava di dietro all'ara, per far conoscere che fra gli sposi non vi dovea mai essere nè rancore, nè amarezza. — *V.* Gamelia.

Nuziali, Dei delle nozze. *Plutarco* ne conta cinque, cioè, Giove, Giunone, Venere, Suada, Diana o Lucina. La superstiziosa antichità ne aggiunse parecchi altri che presiedevano ai misteri d'Imene. Erano alle nuziali Divinità diretti dei voti onde pregarle di rendere felici i maritaggi.

Nzi (*Mit. Afr.*), quello fra i Ganga o sacerdoti del Congo che si può riguardare come il penitenziere dei Negri. Questo sacerdote assolve gli spergiuri, fregando loro la lingua con datteri, e pronunciando delle imprecazioni contrarie a quelle del penitente.

O

O.

* I Greci servironsi lunga pezza dell' O sola, per esprimere l' O lunga e l' O breve. Eglino scrivevano soltanto OO per esprimere l'O lunga; ma introdussero nel loro alfabeto un secondo carattere Ω per indicare quell'O lunga, e l' O semplice più non espresse se non se l'O breve. Quest' ultima lettera fu chiamata O breve oppure piccola ὀμικρόν, O micron; e la Ω fu appellata O lunga ossia grande, ὦ μέγα, O mega.

Ignorasi positivamente l'epoca in cui sia stata introdotta la lettera Ω, e non si può conchiuderla nè dalle medaglie, nè dalle iscrizioni. Talvolta l' iscrizione medesima mostra delle O, delle Ω, per O lunghe. Le più antiche medaglie greche offrono sovente l' *O* per l'Ω. Quest'uso si è sulle medaglia conservato anche dopo la nascita di G. C.

I Latini hanno talora fatto uso indifferentemente dell' O per l' A. Nel codice (*l.* 26, *de loc. et. cond.*) leggesi *Opioni* per *Apioni*. Una antica iscrizione trovata sulla strada d'Ostia, offre *Torquitius* per *Turquitius*; in un'altra (*Gruter* 1069, *n.* 9.) si legge *Oriculo per Oricula*.

Sulle medaglie della famiglie trovasi frequentemente O per AU; quindi leggesi indifferentemente *Plautia* e *Plotia*; sopra quelle della famiglia *Pompeja*, si vede *Fostulus* per *Faustulus*, balio di *Romolo*. Gli antichi diceano indifferentemente *orum* per *aurum*, *orata* per *aurata*, e *oricula* per *auricula*.

I Romani, adottando alcune parole greche, cangiarono talvolta la O in I; quindi di τροχαλιον e di κωνις fecero *trichilium* et *cinis*.

In alcune circostanza sostituirono l' O all' E; perciò sopra alcune antiche iscrizioni trovasi *Pellinctor* per *Pollinctor*, come pure *vorto* per *verto*,

Ma l'O fu più frequentemente sostituita alla lettera U. A' tempi dell' imperatore *Augusto*, generalmente diceasi *opistula*; ortografia che si vede in un gran numero di romane iscrizioni. Sul declinare del VI secolo di Roma, si cominciò a sostituire l' O all' U, e si scrisse *epistola* invece di *epistula* (Veggansi le antichità della città di Horta l. 1, c. 8. p. 157) *Quintiliano* (*l.* 4.) attesta la frequenza, di siffatto uso; *quid O atque U permutatæ invicem? Ut Hecoba et notrix Culchidrs et Pulixena scriberentur; ac ne id in græcis tantum notetur, dederont atque probaveront. Sic, O' δυσσεύς, quem ὠδυσσεία fecerunt Aeoles ad Ulyssem deductus est.* Quindi nelle iscrizioni (*Gruteri et Alior.*) leggesi: *Aequom*

Aorelius, *compascuos ager*, *dederont*, *duomvir*, *erodita*, *vivos*, *salvos*, *Volcanus*, *etc. per Aequum*, *Aurelius*. ecc.

Gli autori i quali assicurano avere i Latini sempre scritto O per OU, e i monumenti, cui appoggiano questo fatto, sono posteriori ad altri ove trovasi egualmente O per OU, ma sui quali veggonsi eziandio dei V in gran numero. Non si conosce verun monumento dei Latini, per quanto possa esser egli antico, ove non si mostri la lettera V. Se ve n'ha qualcuno ove non sembri esclusa, non si proverà giammai ch' egli sia più antico di quegli in cui vedesi impiegata la lettera V, la quale non è meno antica anche presso i Greci.

La lettera Ω sopra alcune medaglie di Lipari, sopra una medaglia d' Acmonia, in Frigia, coniata in onore di *Nerone*, vi è rimpiazzata dalla lettera Q, e dal Q sopra quelle di Neapoli, nella Campania.

Tutte le O dei marmi (*nuov. diplom*) delle medaglie e dei manoscritti si possono dividere in quattro grandi serie.

La O, nei bassi secoli, divenne lettera numerale, e significava undici, secondo il seguente verso. — *O numerum gesint qui nunc undecimus extat.* Allorchè questa lettera era sormontata da una linea come, per esempio, Ō, valeva *undici mila*.

* 1. Oa, villaggio della Grecia, nell' Attica, sotto la tribù Pandionide.

* 2. — Isola del Ponto o della Tracia. — *Ortel.*

Oanna, Oen, Oes, mostro metà uomo e metà pesce, venuto dal mare Eritreo, ed uscito dall' uovo primitivo, dal quale erano stati tratti tutti gli altri enti, comparve, dice *Beroso*, presso un luogo vicino a Babilonia. Egli aveva due teste, quella d' uomo era situata sotto quella di pesce. Alla sua coda erano uniti due piedi d' uomo del quale avea la voce e la parola. Questo mostro stava fra gli uomini senza mangiare, dava loro la cognizione delle lettere e delle scienze, insegnava loro ad esercitare le arti, ad innalzar templi, edificar città, ad istituire delle leggi, e a fissare i limiti dei campi con sicure regole, a seminare, e raccogliere i grani ed i frutti; in una parola, tutto ciò che a raddolcire i loro costumi potea contribuire. Al tramontar del Sole, ei ritiravasi nel mare e sotto le acque passava la notte. Ne comparvero in seguito altri simili a lui; e *Beroso* aveva promesso di rilevare questo mistero, ma nulla ne è rimasto. *Oaune, Oes,* dicono gli eruditi, in siriaco, significa straniero. Così questa favola c' insegna, che giunse un tempo per mare uno straniero il quale diede ai Caldei alcuni principii d' incivilimento. Esso era forse dalla testa alle piante coperto di pelli di pesce, e rientrava tutte le sere nel suo vascello, su cui si nutriva senza esser veduto da alcuno. Rispetto all' uovo primitivo, da cui si faceva sortire, avvi apparenza che ciò divenga dalla somiglianza del nome Oanne, alla parola greca *óon*, uovo. — *Mem. dell' Accad. delle Inscrizioni. t.* 12.

* 1. Oano, fiume della Sicilia. — *Pindar.*

* 2. — Città d' Asia, nella Lidia, secondo *Stefano* il geografo, il quale cita i Bassarici di *Dionigi*, *l.* 3.

* Oaracta, grand' isola del golfo Persico, sulla costa della Carmania, e che secondo il giornale nautico di *Nearco*, era abitata.

* Oaro, fiume della Scizia, secondo *Erodoto*, il quale dice ch' ei sorte dal paese dei Tissageti, traversa quello dei Meoni, e va a perdersi nella palude Meotide. Il signor *Larcher* congettura che questo fiume debb' essere fra l' istmo del Chersoneso Taurico ed il Tanai.

Oasi, Oasis, o Oaside, città e deserto dell' Egitto, ai confini della Libia. Questa città era situata nel distretto chiamato l' *isola dei Fortunati*, distante sette giornate da Tebe. Secondo *Strabone*, era dessa a sei giornate da Abido; ma sembra che la distanza fosse minore.

Vicino ad *Oaside*, perì nelle sabbie l' esercito spedito da *Cambise*, per saccheggiare il tempio di *Giove Ammone*. Questa città sotto il basso impero, divenne luogo d'esilio. — *Strab.* 17. — *Zozim.* 5, *c.* 37.

Eranvi tre *Oasidi*, l' una delle quali chiamavasi la *grande*; cioè quella di cui parla *Erodoto*, *l.* 3, c. 26.

* Oasiti Nomi. In Egitto ve n' erano due di questo nome, così chiamati dalle città Oasidi. *Tolomeo* li pone presso il lago Meride.

Oasse, fiume di creta, così chiamato da Oasso figlio di Apollo, forse lo stesso del seguente.

* 1. Oassi, Oaxis o Oasside, nome di un fiume dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Servio*.

* 2. — Fiume della Scizia. — *Servio.*

* 3. — *Terra*, nome d' un paese dell'isola di Creta ove scorre il fiume Oasse, ed ove era situata la città di Oasso. — *Erodoto.* — *Stef. di Bizan.*

1. Oasso, figlio d' Apollo. — *V. l' articolo seguente.*

* 2. — Città sulla costa settentrionale dell' Isola di Creta, della quale parla *Erodoto*. (*l.* 4.). *Varrone* dice ch' essa era la capitale di un regno che aveva il particolare suo re, la quale fu edificata da *Oasso*, figlio d' *Apollo* e di *Anchiale*, e che ebbe il nome del suo fondatore *Servio*, spiegando la prima egloga di *Virgi-*

no ove trovasi il seguente verso: — . . .
Et rapidum Cretæ veniemus Oaxem —
dice la medesima cosa.

** Ob (*Mit. Sir.*). *Patin* riporta una medaglia coniata io onore di *Adriano* (forse a motivo delle cognizioni ch' egli aveva intorno all' arte medica; ma più verusimilmente in memoria di qualche convalescenza), ove da una parte si vede *Esculapio* con *Igiea*, e dall' altra *Telesforo*, colla segnente iscrizione intorno: ΠΕΡΓΑ. ΕΠΙ. ΚΕΦΑΛΑΙΩΝΟΣ. Presso di *Telesforo* veggonsi queste lettere OB; l' antiquario spiega le prime parole in questo modo, *Pergamenorum sub cephalione*, aggiungendovi, io caratteri italici, *Telesphorus*. Poscia, dietro *Pausania*, ei dice che Telesforo era ooa divinità adorata dagli abitanti di Pergamo, che era stata così appellata per comando dell'Oracolo, e che taluni traducevano questa parola con quella d'*indovino* o di *ventriloquo*.

Ecco in qual modo ne parla *Selden*.
" D' ordinario si traduce la parola *Ob*
" con quelle di *Pitone* o di *Mago*; ma
" *Ob* era uno spirito ossia un demone il
" quale dava le sue risposte, come se le
" parole fossero uscite dalle parti che la
" decenza non permette di nominare; o
" talvolta dalla testa, o talora dalle a-
" scelle, ma con sì bassa voce che sem-
" brava proveniente da qualche profonda
" cavità, e come se un morto avesse
" parlato dalla sua tomba, di modo che
" colui il quale recavasi a consultarlo, ben
" di sovente nulla intendeva, o piut-
" tosto intendea tutto ciò che gli tor-
" nava a grado ".

Obel o Hobal. (*Mit. Sir.*), idolo degli antichi Arabi, il quale era circondato da altri 360 più piccoli, rappresentanti le Divinità ch' essi iovocavano, siccome quello che presiedeva a ciascun giorno dell' anno. Un certo Amroo lo avea collocato nel Kaaba, o casa santa, alla Mecca, presso lo sgabello d' Ibrahim, o Abramo. Maometto, dopo d'aver presa la città della Mecca, lo distrusse. Quest' idolo era rappresentato con una statua di pietra rossa; avea le forme d' un venerando vegliardo, con lunga barba. La mano diritta della statua era stata rotta, e i Coraisciti le ne aveano fatto fare una d' oro, ed in essa aveano posto sette dardi del Destino. Questa Divinità è forse la stessa da *Chardin* chiamata Hobzi.

* Obana, città dell' Asia, nell' Assiria, della quale parla *Tolomeo*.

Obaasson (*Mit. Ind.*), il gran digiuno, ossia l' intiero digiuno, in uso presso gl' Indiani, il quale consiste a non mangiar nulla, durante lo spazio di ventiquattr' ore. — *V.* O[illegible].

Obarator, uno degli Dei campestri dei latini, che, secondo *Servio*, presiedeva all' agricoltura.

* Obareni, popoli che abitavano una considerabile parte dell' Armenia, secondo *Suida*, ne' dintorni del fiume *Ciro*, e de' quali fa menzione *Stefano*.

* Obasi, popoli d' Asia, nell' Arria, secondo *Tolomeo*, al mezzogiorno di Paruta.

* Obba, città d' Africa nella Mauritania Cesarea.

2. — Vaso molto incavato di cui facevasi uso ne' funebri banchetti.

Obbedianza (*Iconol.*), donna di umile e modesto contegno: essa porta un giogo sul collo, e si lascia trascinare da un sottil filo.

La cieca Obbedienza vien espressa per mezzo d' una benda sugli occhi; l' Obbedienza ragionata indicasi mediante il giogo che prende ella stessa nella bilance di Giove.

Obblivione (*V.* Obblio). Secondo *Esiodo*, è figliuola della Notte; e, secondo *Igino*, dell' Etere e della Terra.

1. Obblio (*Fiume dell'*). *V.* Lete (*Iconol.*). Può essere rappresentato sotto la figura d' un fiume, la cui urna porti la seguente iscrizione: LETE.

* *Giovanni Zarattino Castellini*, esprimendo l' *Obblio* col vocabolo *Obblivione*, lo rappresenta sotto le forme di una vecchia donna incoronata di mandragora, che dalla destra mano tien legato un lupo cerviero, e porta nella manca un ramo di ginepro.

Io *Eusebio* (*l.* 3, *cap.* 1, *e* 3) trovasi che l' *Obblivione* era figurata colle forme di *Latona*; ma in qual modo abbiano gli antichi espresso l' *Obblio* non si è fin qui trovato presso veruno autore, quantunque sembri che lo abbiano necessariamente rappresentato; mentre *Plutarco* (*Symp.* 9, *Quaest.* 6) riferisce che *Nettuno*, vinto da *Minerva*, sopportò in pace la propria sconfitta ed ebbe con essa comune un tempio ov' era dedicata l'ara dell' *Obblivione*, secondo *Igino*, figliuola dell' *Etere* e della *Terra*. Lo stesso *Plutarco* (*Symp.* 7, *Quaest.* 5) riguarda *Bacco* come padre dell' *Obblivione*, in onta del sentimento de' più antichi che la reputavano madre di quel Dio, cui era dedicata insieme alla sferza, per indicare che non bisogna ricordarsi di ciò che si commette pel soverchio amore del vino, oppure doversi con leggier pena correggere. Riguardo alla sferza, *Eusebio* (*l.* 2, *cap.* 2) dice che ponevasi la sferza in mano a *Bacco*, onde far conoscere che, siccome gli uomini, tratti in furore dall' abuso del vino, percuntevaosi con pali in tal guisa, che di sovente vi perdevano

la vita, così si giunse a persuaderli d' usare invece la sferza. In alcuni l' *Obblio* manifestasi naturalmente, come avvenne al figlio di *Erode Attico*, il quale non potea imparar l' alfabeto, ed a *Corebo*, a *Margite* ed a *Melitide*, i quali non seppero numerare al di là del cinque: in altri l' *Obblivione* è talvolta la conseguenza di sinistri accidenti, come di paura, di cadute, di ferite e di percosse nel capo, lo che successe ad un Ateniese il quale, da quanto narrano *Valerio* (*l.* 1, *c.* 8) e *Plinio* (*l.* 7, *c.* 34), essendo stato colpito nella testa da un sasso, perdette la memoria; talora di malattie, come a *Messala*, romano, il quale del proprio suo nome si scordò; Atene al principio della guerra del Peloponneso, essendo da crudele pestilenza desolata, vide molti abitanti, scampati alla morte, perdere la memoria a tale, che più de' proprii parenti, e fin di se stessi non si ricordavano. Alla vecchiezza d' ordinario si attribuisce l' *Obblivione*, ma trovasi esserne alcuni stati colpiti anche senza verun accidente, e mentre godevano sanità di corpo e di mente. *Suida* riferisce che *Ermogene*, retore sofista, in età d' anni ventiquattro, senza cagione o malattia alcuna, perdè la memoria. *Caracalla*, figliuolo dell' imperadore *Severo*, dietro gli alti suoi progressi nella filosofia posto nel numero dei dotti, venne in uno stato di *Obblivione* della propria dottrina, come se mai non l' avesse posseduta. *Alberto Magno*, parlando dalla cattedra, fu da improvvisa *Obblivione* talmente oppresso, che disse: *Non audietis amplius Albertum disserentem*. L' *Obblivione* suol essere generata anche dal Tempo; nel quinto libro delle cose varie di *Cassiodoro* (*cap.* 22) leggesi essere gran beneficio quello di non aver difetto d' *Obblivione*: *Magnum beneficium Oblivionis nescire defectum*; indi aggiunge, *et quaedam similitudo vere caelestium est, tempore decursa semper habere presentia*. Ben di sovente il tempo ci fa scordare molte cose imparate con istudio; per lui cadono nell' *Obblio* le allegrezze, le moleste cure, le offese, le promesse, gli amori, le amicizie e tutti gli affetti dell' animo, ove non sieno, come dice *Aristotile*, o dalla presenza o dalla epistolare corrispondenza alimentati. Vi sono alcuni che volontariamente divengono schiavi dell' *Obblivione*, quasichè stessero nel bosco dell' Oracolo di *Trofonio*, vicino al l' Orcomenone, fiume della Beozia, ove *Plinio* e *Pausania* asseriscono esservi due fonti, l' una delle quali reca memoria, l' altra trae nell' *Obblivione*, e volessero quindi gustar piuttosto della seconda, che d' ordinario soglion bere coloro i quali, saliti alla grandezza, più non riconoscono gli amici per solo effetto di volontaria *Obblivione* che suol essere comunemente la divisa degl' ingrati i quali non vogliono i ricevuti benefizii ricordare.

L' *Obblivione* è figurata piuttosto sotto le forme d' una donna vecchia, onde esprimere doppiamente che la vecchiaja e la donna sono le più pronte ad essere dall' *Obblivione* sorprese: — *Quid levius flamma, fumo? Qui mollius unda?* — *Flamma, fumo, unda, foemina sed levior.*

La donna mostrasi talvolta a bella posta *Obbliviosa*, massimamente nelle promesse che fa agli amanti, della qual cosa duolsi *Catullo*, allorchè dice: — *Nulli se dicit mulier mea nubere malle* — *Quam mihi, non si se Jupiter ipse petat*, — *Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti*, — *In vento, et rapida scribere oportet aqua.*

Ma *Senarco*, nei cinque combattimenti, presso *Ateneo* (*l.* 10), scrive i giuramenti della donna, non già nell' acqua, ma nel vino, siccome quello che l' *Obblivione* fomenta: *Mulieris jusjurandum ego in vino scribo. Plauto* giudica la donna di tenace memoria nel male, e facile a scordarsi del bene. — *Si quid faciendum est mulieri male, atque malitiose* — *Eu sibi immortalis memoria est, meminisse, et sempiterna:* — *Sin bene, aut quid fideliter faciendum sit, eædem veniunt* — *Obliviosae ex et templo ut fiunt, meminisse nequeunt.*

La mandragora, come riferiscono *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Ateneo*, *Isidoro* ed altri, è pianta soporifera che, data in bevanda, genera sonno ed *Obblivione*, cosicchè tutti quelli che dimenticano i loro doveri, mostrano d' aver egliuo bevuto la mandragora; quindi *Giuliano*, nell' epist. a *Callissena*: *An non videtur multum hausisse mandragoram?* Fu perciò l' *Obblivione* incoronata di questa pianta, siccome quella che, presa in bevanda, porta vapori e letargo alla testa, la quale dall' *Obblivione* vien corrotta; onde *Cassiodoro*, nel trattato dell' amicizia, dice: *Memoriam enim corrumpit Oblivio.*

Il lupo cerviero vien posto a fianco dell' *Obblivione*, perchè non avvi animale che vi sia più di lui soggetto, mentre ne dà manifesta prova, allorquando nel mangiare, per quanto egli sia affamato, se alza la testa, e guarda altrove, tosto scordasi del cibo e della preda, e altrove volgesi a rintracciarne.

Il ginepro, che in altri luoghi vien dato per corona alla memoria de' ricevuti benefizii, come potrà egli mai essere posto in mano dell' *Obblivione*? Questa contrarietà non toglie che non si possa dare ad ambidue il ginepro. Siccome un animale, per alcune diverse naturali sue qualità, può

essere simbolo di più cose talvolta contrarie, come il lione, geroglifico della clemenza e del furore, così una pianta, per le varie sue qualità e per gli accidenti immaginati dai poeti, può figurare m tre cose, ancorchè contrarie.

Siccome il cipresso è simbolo della morte e della perpetuità, il mandorlo della gioventù e della vecchiezza, così le bacche del ginepro conferiscono al cervello e alla memoria, ma l' ombra ne è grave e nociva alla testa. Pigliamo dunque il ramo del ginepro, qual ramo di *Obblivione*, dai latini poeti chiamato *Leteo* voce derivata da *Lethi*, che significa, *Obblio*, d' onde venne il fiume Lete; ramo di cui fece uso *Medea* per addormentare il vigile dragone. *Ovidio*. (*Met.* 7) dice. — *Hunc postquam sparsit lethaei gramine succi. — Verbaque ter dixit placidos facentia somnos.* Qual fosse questa pianta di *Obblivioso* succo niun espositore d' *Ovidio* specificò finora; alcuni pensano essere il papavero, ma vanno errati, poichè la sacerdotessa degli orti Esperidi. (*Eneid. l* 4) dà al dragone, vigile guardiano dei pomi d' oro, per cibo il papavero mescolato di miele. - *Hinc mihi Massilae gentis mostrata sacerdos. — Hesperidum templi custos. epulasque Draconi — Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos, — Spargens humida mella soporiferumque papaver.* Dandosi dalla sacerdotessa ogni giorno, per cibo ordinario, il papavero misto con miele al drago, chiaramente rilevasi che *Ovidio* colle parole, *Lethaei gramine succi*, non intende dire che il succo *leteo* con cui *Medea* addormentava il drago, fosse il papavero, ma qualche altra pianta, come il ginepro, dei poeti, per antonomasia, chiamato *ramo leteo*, senza nominarlo, dedicato all' infernale *Obblio*, come trovasi nei seguenti versi di *Valerio Flacco*. — *Contraque lethaei quassare silentia rami — Perstat, et adverso luctantia lumina cantu — Obruit; atque omnem linguaque manuque fatigat — Vim stygiam, ardentes donec sopor occupat iras*; del qual ramo intese di parlare *Virgilio* (*Eneid.* 5.) ove il Sonno stesso tocca le tempia a *Palinuro* col ramo dell' *Obblivione*. — *Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem — Vique soporatum stygia super utraque quassat.* Come la pianta di succo leteo, riportata da *Ovidio*, o il *ramo leteo* di *Valerio Flacco*, nppur la rugiada letea espressa da *Virgilio*, fosse il ginepro adoperato da Medea per addormentare il vigile dragone, chiaramente rilevasi da *Apollonio*, *Rodio* (*Argon.* 4) scrittore più antico dei testè mentovati dotti nei seguenti versi. — *Haec autem*, *scilicet Medea, ipsum scilicet Draconem, Junipori recens secto ramo; — Intingens ex potione Ciseone, efficacia pharmaca carminibus — Rorabat in oculos, circumque; plurimus odor — Farmacl somnum creavit.*

Convenientemente contro il velenoso dragone serviasi *Medea* del ramo di ginepro, perchè, come dice *Plinio*, l'ombra di questa pianta è grave, ed offusca la mente di chi sotto vi posa, e come degli alberi di grave ombra genericamente parla *Lucrezio* (*l.* 6) ne' seguenti versi: — *Arboribus primum certis gravis umbra tributa est — Usque adeo capitis, faciant, ut saepe dolores — Si quis eas subter jacuit, prostratus in herbis.* Anche *Virgilio*, nel penultimo verso dell' ultima egloga, dà all' ombra del ginepro l' aggiunto di grave: *Junipери gravis umbra*; opinione a cui si ottenne *Castore Durante*, nel suo *Erbario*: — *Juniperi gravis umbra tamen, capitique molesta est.* Quindi essendo grave l' ombra di questa pianta e naturalmente atta a cagionar sopore ed *Obblivione* in quelli che vi stanno sotto, venne per tal motivo il ramo di ginepro dai poeti reputato qual ramo dell' *Obblivione*, e perciò le fu siccome uno dei suoi simboli, attribuito.

** 2. — *D' Amore* (*Iconol.*). *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto le forme di un alato fanciullo, coronato di papaveri, e addormentato presso una fonte, ove leggonsi le seguenti parole: *Fons Cyzici*; ei tiene un mazzetto d'origano nella sinistra mano, da cui pende un pesce, chiamato *polipo*; la destra ne sostiene il volto col gomito appoggiato a qualche sterpo o sasso.

Il fanciullo alato vien posto per simbolo dell' *Obblio d' Amore* svanito, e involatosi dalla mente. Ad *Eubolo*, ovvero ad *Arato*, come dice *Ateneo* (*l.* 13), non piacque che *Amore* fosse dipinto alato, riputandolo siccome pensiero d' inesperto e poco giudizioso pittore che ignorasse la condizione d' amore; poichè egli non è altrimenti leggiero, ma sommamente grave, attesochè non s' invola dal petto tanto rapidamente, perchè le persone si facilmente non si liberano dall' incurabile malattia d' amore. — *Quis mortalium primus quneso pinxit,— Aut cera finxit alatum Amorem? — Nihil praeter testudines ille pingere didicerat: — Quin, et ingenium prorsus ignorabat huius Dei. — Levis enim minime est, aut ita facilis. — Ut qui eius telis male habet, eo morbo statim liberetur. — Immo gravis supra modum quorsum ergo illi pennae? — Ea res plenae nugae tam et si quispiam ita esse autumet.*

Alesside dice anch' esso che, fra per-

anne le quali sanno, vi è spesso ragionamento che *Amore* non voli, ma quelli che amano, volano col pensiero per l' incostanza e pei varii moti dell' animo, e che nulladimeno i pittori igooranti lo figurarono colle penne. — *Creber sermo est. — Apud sophistas, non volare Deum — Amorem, sed illos qui amant alia vero de causa alas affingi. — Pictores autem ignaros pennatum cum delineasse.*

Se ai greci poeti non parea ragionevole che *Amore* si rappresentasse alato, avvegnachè eglino il riguardassero come saldo e grave, certo è che, nell'*Obblio* d' *Amore*, manifestandosi instabile e leggiero, si figurava alato.

L' *Obblio d' Amore* sembra addormentato per dinotare che gli amanti, avendo sparsi i loro amori d' *Obblio*, e giorno e notte hanno la mente tranquilla, lo che non possono ottenere quando trovansi agitati dalle tempeste di quel nume, essendo egli, come dice *Ovidio* (*de art. am.*, *l.* 2.), il duce d' inquieta milizia.— *Militiae species Amor est, discedite segnes, — Non sunt hæc timidis signa tuenda viris. — Nox, et hiems, longaeque viae, saevique dolores, — Mollibus his eastris, et labor omnis inest. — Saepe feres imbrem caelesti nube solutum, — Frigidus in nuda saepe jacebis humo.*

Lo stesso poeta, nel primo libro degli *Amori* (*Eleg.* 4), così si esprime: *Militat omnis amans, et habet sua eastra Cupido — Attice, crede mihi, militat omnis amans. — Quis nisi vel miles, vel amans, et frigora noctis — Et denso mixtas preferet imbre nives?*

Il *Petrarca*, travagliato ei pure dalle amorose inquietudini, esclamò:

Guerra è il mio stato d'ira, e di duol
piena.

Ed in altro luogo ei mostra non aver ragione di rallegrarsi, non conoscendo riposo, rinunciando ad altri l' allegrezza.

Ma chi vuol si rallegri, ad ora, ad ora.
Ch' io pur non ebbi ancor, non dirò
Ma riposata un' ora. (lieta,

Per la qual cosa ei duolsi appieno nel seguente sonetto.

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali;
Così spendo il mio tempo lagrimando.
(etc.

Di modo che, se gli amanti trovansi in continua guerra, finita l' amorosa impresa, nell' *Obblio d' Amore* prendon riposo, nè più pensano alla cosa amata, cagione de' passati affanni.

Anche il papavero, che vien posto in testa all' alato fanciullo, ind ca il riposo che si gode nell' *Obblio d' Amore*, poichè quella pianta è movente di sonno ed anche di *Obblio*, ove in gran copia s' adoperi, massimamente parlando del largo; quindi *Giovanni Ruellio* (*de Natura stirpium*) dice, *Largior nocet, lethargum enim facit.* Se il letargo porta l' *Obblio* che è simile al sonno, non senza ragione il divino *Ariosto*, nel canto 14, descrivendo la spelonca del Sonno, vi pone l' *Obblio* all' ingresso:

Sotto la nera selva, una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' Edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo,
Lo smemorato Obblio sta sulla porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.

Dalla conforme somiglianza che hanno fra loro il sopore, il sonno e l' *Obblio*, *Euripide* fa che *Oreste*, riposatosi alquanto dal furore che il tormentava, renda grazie al Sonno e all' *Obblio* — *O dulce Somni levamen, remedium, morbi, — Quam suaviter mihi advenisti in tempore; — O veneranda Oblivio malorum, quam es sapiens, — Et miseris optabilis Dea.*

È da notarsi che *Euripide* chiama l'*Obblio* de mali *venerando e sapiente*, perchè meritano d' essere sommamente stimate saggie quelle persone che pongono in *obblio* i travagli d' amore, all' opposto di coloro che alla nociva sensualità di lui si abbandonano.

La *Fontana Cizica* è simbolo dell' *Obblio d' Amore*, poichè in Cizico, città dell' Asia Minore, eravi una sorgente detta *Cupido*, la cui acqua aveva la qualità di far dimenticare le amorose cure; tanto almeno ne vien riportato da *Plinio* (*l.* 31, *cap.* 1.) *Cyzici fons Cupidinis. vocatur ex quo potantes, Amorem deponere, Mutianus credit*

Pausania riferisce che nell' Acaja, tutte le persone d' ambo i sessi le quali lavavansi nell' acque del fiume Seleno, tutti i loro amori intieramente dimenticavano.

Il pesce *polipo* con l' *Origano*, secondo *Pierio* (*l.* 57), era presso siccome geroglifico di taluno che avesse abbandonato la cosa amata; imperocchè, sebbene la principale qualità del polipo sia quella di strettamente attaccarsi, pure, ov' ei senta l' odore dell' Origano, tosto si allontana.

* 3. — *D' Amore verso i figli*; viene

rappresentato sotto le forme di una donna la quale porti al collo un vezzo di galattite; nella destra mano tiene un uovo di struzzo, augello che le si vede altresì dipinto al manco lato.

La galattite, gemma bianca sì par del latte, trovata nel fiume Acheloo, dicesi accresca il latte alle donne, per meglio nutrire i proprii figli, ma nel tempo stesso sia cagione d' *obblio* togliendo la memoria; perciò, da quanto narra *Plinio* (*l.* 38, *cap.* 1;), le madri che trascurano di allevar bene i lore figlinoli, veuisno dipinte con vezzo di galattite al collo.

L' uovo dello struzzo dinota che tutti i padri e madri negligenti nell' allevare i figli, sono appunto come gli struzzi, i quali, appena veggono comparir le *Plejadi*, coprono le loro nova nell' arena, e tosto le dimenticano, nè più si curano di quelle. *Indurant ad filios suos quasi non sint sui*; onde esclama *Giobbe*: *Strutio in terra reliquit ova sua et obliviscitur quod per ea sit conculcaturus.*

* Obeli, popoli d'Africa, nella Marmarica, fra i *Sentiti* e gli *Ezari*. — *Ptol.*

* Obelia, sorta di pasticceria che gli antichi servivano al finir della mensa, e che inzuppavano nel vin cotto. Presso a poco siffatta pasticceria è la stessa cui noi chiamiamo *cialde*.

Obelie, sorta di pani lunghi de' quali faceansi delle obblazioni a Bacco. Rad. *Obelos*, bachetta.

Obelischi d'Egitto, colonne quadrate, che a guisa di piramidi terminano in punta, e da tutti i lati sono coperte di geroglifici. Dicesi che quei caratteri rinchiudevano in sè dei grandi segreti, e rappresentavano i misteri dell' egizia religione, della quale poche persone avevano cognizione. Allorquando Cambise, re dei Persi, si rendette padrone dell' Egitto, volle esigere dai sacerdoti la spiegazione di que' segreti che essi soli intendeano; dietro il loro rifiuto, li fece tutti morire, e distrusse tutti gli obelischi ch'ei trovò. Que' monumenti erano consacrati al Sole, ragione per cui i sacerdoti li chiamavano le dita di quell'astro.

* La soverchia, per non dir biasimevole brevità cui sì di sovente si circonscrive il francese compilatore, c' impone di portare i nostri sguardi su questo articolo, tanto per la storia quanto per l' antichità prezioso ed interessante. Cominceremo quindi dal fissare la differenza che avvi fra l' *Obelisco* e la *Piramide*, la quale consiste nell' avere il primo una strettissima base, mentre sommamente larga è quella della seconda. *Plinio* dice che gli Egizii tagliavano gli *obelischi* a forma di raggio solare, perchè nell' egizia favella, questo vocabolo significa *raggio*. Lo stesso autore, (36,8) riferisce altresì che il primo ad innalzar *obelischi* fu il re *Mitra*. *Primus omnium id instituit Mythres, quia in Solis urbe regnabat, Somnio jussus, et hoc inscriptum est in eo*; la qual cosa prova che gli *obelischi* sono più antichi delle *piramidi*, e che, secondo l' intenzione del loro autore, erano destinati a più nobil uso, vale a dire, a trasmettere alla posterità le grandi gesta di quel re, mentre le *piramidi* teneano invece luogo di tombe.

Sesostri, re d' Egitto, dopo di essersi impadronito della maggior parte dell' Asia e dell' Europa, sul finire del suo regno, si applicò ad innalzare dei pubblici monumenti per l' ornamento dei paesi e per l' utilità de' popoli. Fra le più ragguardevoli di quelle opere, contansi i due *obelischi* che fece quel principe innalzare nella città di Eliopoli, *obelischi* di granito, pietra durissima tratta dalle cave della città di Siena in Egitto, di un sol pezzo, e ciascuno di centi venti cubiti di altezza.

Augusto, dopo di aver ridotto l' Egitto in romana provincia, e dopo di aver fatto trasportare in Roma quei due *obelischi*, ne fece innalzar uno nel gran circo, e l' altro nel campo di *Marte*, colla seguente iscrizione sulla base: *Caes.* D. F. *Augustus Pont. max. Imp.* XII. *Cos.* XI. *Trib. Pot.* XV. *Aegypto in potestatem populi rom. redact. Soli donum dedit.*

Il corpo di quegli *obelischi* è tutto caricato di figure geroglifiche o scritture simboliche le quali, secondo *Diodoro*, indicano il gran potere di *Sesostri*, mostrano il dettaglio de' tributi che a lui pagavansi, e il numero delle nazioni ch' egli avea soggiogate. L' uno di quegli *obelischi* presentemente è ridotto in pezzi e coperto di terra; l' altro che *Augusto* avea fatto collocare nel circo, colla medesima iscrizione, fu posto nell' anno 1589, per ordine del pontefice *Sisto* V, alla porta del *Popolo* in Roma.

Il successore di *Sesostri*, da *Erodoto* chiamato *Farone* o *Faraone*, e da *Plinio*, *Nincoreo*, seguendo l' esempio del proprio padre, fece innalzare due *obelischi*, ciascun de' quali avea cento cubiti di altezza, e otto di diametro. Anche a' nostri giorni vedesi in Roma uno di quegli *obelischi* dinanzi alla chiesa di S. *Pietro*, ove fu innalzato dal testè mentovato pontefice. *Caligola*, l'avea fatto trasportar dall' Egitto su di un vascello d' una struttura tanto singolare, che, da quanto riferisce *Plinio*, non erasi giammai veduto l' eguale. Quell' *obelisco* è tutto d' un pezzo, nè porta verun geroglifico.

Ramesse, o *Ramessete*, altro re di Egitto, credette dover consacrare al *Sole* un *obelisco* d' una grande altezza. Dicesi che

a tagliarlo vi furono impiegati ventimila uomini, e che il giorno in cui doveasi innalzare, il re fece attaccare il proprio figlio alla superiore estremità dell' *obelisco*, affinchè gl' ingegneri disponessero le loro macchine con esattezza e precisione bastante per salvare la vita del giovine principe, e per conservare nel tempo stesso un' opera fatta con tanta cura. *Plinio* il quale riferisce questa favola, aggiunge altresì, che *Cambise* avendo preso la città di Eliopoli, ed avendovi fatto appiccare il fuoco, appena s' avvide che l' incendio era giunto sino all' *obelisco*, lo fece spegnere.

Avendo *Augusto* sottomesso l' Egitto, non osò toccare quell' *obelisco*, sia per religione, sia per la difficoltà ch' egli incontrò a trasportare quella gran mole. Non fu sì timido *Costantino*; egli lo tolse da quel luogo per adornarne la nuova città da lui fatta edificare; lo fece discendere lungo il Nilo sino ad Alessandria, ove trovavasi una nave espressamente costrutta per trasportarlo a Costantinopoli; ma la morte di lui, avvenuta a quell' epoca, fu cagione di differire quell' intrapresa sino all' anno 357 dell' Era volgare.

Avendolo *Costanzo* fatto mettere sopra un vascello, fu quell' *obelisco* condotto sul Tevere sino ad un villaggio distante tre miglia da Roma, dal qual luogo, per mezzo di macchine, il fece venire nel gran circo ove fu innalzato con quello che vi avea molto tempo prima collocato *Augusto*. Dall' epoca di *Costantino* eranvi dunque nel circo due *obelischi*, que' medesimi di cui con sì poca esattezza parla *Cassiodoro*, allorchè dice che l' uno era consacrato al *Sole*, e l' altro alla *Luna*, e che i caratteri ivi scolpiti sono figure caldee e indicanti le cose sacre degli antichi; discorso che porge non dubbia idea dell' ignoranza del basso impero.

Finalmente, quell' *obelisco* che era caduto, è stato rialzato dal pontefice *Sisto* V. dinanzi alla chiesa di *S. Giovanni Laterano* l' anno 1589, vale a dire, 1231 anni dopo ch' ei fu condotto in Roma da *Costanzo*, a 2420 dall' epoca in cui fu lavorato per ordine di *Ramesse* o *Ramessete*.

Ermapione altre volte avea dato in greco l' interpretazione delle geroglifiche figure scolpite su quel monumento; la qual cosa dimostra che a' suoi tempi esisteva ancora l' intelligenza di quelle figure. Siffatta interpretazione si può leggere in *Ammiano Marcellino* il quale ce ne ha conservato una parte. Essa contiene prima di tutto i pomposi titoli del re: « *Ramesse*, figliuolo « del *Sole*, e amato dal *Sole* e dagli al« tri Dei, cui hanno essi dato l' immorta« lità, il quale ha sottomesso le straniere « nazioni, e che è il Signore del mondo, « ecc. ». Ma oltre a que' titoli lusinghieri, l' *obelisco* portava una storia delle conquiste di quel principe.

Lo stesso, in generale, avveniva di tutti gli *obelischi*. Ecco ciò che dice *Diodoro* di Sicilia: « *Sesostri* innalzò due *obelischi* « di pietra durissima, dell' altezza di due« cento venti cubiti, sui quali fece egli « scolpire l' enumerazione delle sue truppe, « lo stato delle sue finanze, e il numero « delle nazioni da lui soggiogate ». Secondo *Strabone*, eranvi in Tebe degli *obelischi* con iscrizioni, le quali faceau fede delle ricchezze e del potere dei loro re, dell' estensione del loro dominio che abbracciava la Scizia, la Battriana, l' India ed il paese altre volte chiamato *Jonis*, finalmente della grande quantità di tributi ch' essi ricevevano, e del numero delle loro truppe, che ascendeva ad un milione d' uomini.

Proclo, nel suo commentario sul *Timeo*, ne dice che presso gli Egizii le cose passate sono sempre nuove; che, per mezzo della storia, ne è conservata la rimembranza; che, presso di loro, la storia è scritta sopra delle colonne, sulle quali si ha cura di marcare tutto ciò che, tanto pei fatti, quanto per le nuove invenzioni e per le arti, può meritare l' ammirazione degli uomini.

Germanico, da quanto riferisce *Tacito*, intraprese il viaggio d' Egitto per conoscere le antichità; ei volle vedere le ruine della città di Tebe che da non lungo tempo era stata ruinata da *Cornelio Gallo*, primo governatore d' Egitto, sotto il regno d' *Augusto*. Si vedevano ancora, dice *Tacito*, sopra delle colonne, alcune lettere le quali indicavano le immense ricchezze degli Egizii; ed avendo *Germanico* domandato ad un sacerdote del paese la spiegazione di que' geroglifici, quel sacerdote gli rispose che quelle lettere indicavano esservi stati altre volte nella città settecento mila uomini in età di portar le armi, ed essersi il re *Ramessete*, con tale armata, renduto padrone della Libia, dell' Etiopia, dei Medj, dei Persi, della Battriana, della Scizia, della Siria, dell' Armenia e della Cappadocia, ed aver egli esteso il suo impero fin sulle coste di Bitinia e di Licia. Su quelle colonne si leggevano eziandio i tributi imposti a quelle nazioni, il peso dell' oro e dell' argento, il numero delle armi e dei cavalli, l' avorio ed i profumi, il frumento e le altre imposte che dovea pagare ogni nazione, che non erano meno magnifici, aggiunge *Tacito*, di quelli che presentemente esigono i Parti e i Romani.

In una parola, gli *obelischi* ci hanno lasciato delle vestigia tanto sorprendenti del-

l' opulenza del re d' Egitto; e la spiegazione che danno, in *Tacito*, i sacerdoti, corrisponde sì bene alle figure che noi vediamo scolpite alla sommità degli *obelischi* che ci rimangono, singolarmente di quello innalzato a Tebe da *Rammessete*, attualmente situato nella piazza di *S. Giovanni Laterano*, che ci sembrerebbe fuor di ragione il dubitare di un potere del quale rimangono tanti testimoni e tanti monumenti.

Sembra altresì che i Romani siansi spaventati all' idea d' imitare gli *obelischi* dei re d' Egitto. Quelle sontuose e belle opere hanno servito all' Italia di sacri confini. La romana grandezza, col trasportarli, ha creduto di far tutto ciò ch' essa potea, e non ha osato di costruirne di nuovi per metterli a confronto cogli antichi. A dir vero, la piramide di *Cestio* prova che una famiglia particolare ha tentato un modello di quelle piramidi sì superbe e tanto innalzate dai re d' Egitto: ma la singolare circostanza di non essere giunto nessuno ad imitare la struttura degli *obelischi*, fa piena prova che gli stessi imperadori non si sono azzardati d'opporre opere di tal genere a quelle degli egizii monarchi. Questi ultimi traevano il loro granito da una cava unica nel mondo; situata presso la città di Tebe, e presso le montagne che stendonsi verso il mezzo giorno dell'Etiopia e le cateratte del Nilo. Cinque *obelischi* di Egitto, rialzati per cura di *Sisto* V, servono a giustificare in tal genere la magnificenza di *Sesostri* e di *Ramesse*. Nulladimeno il nome di *Domenico Fontana* che li ristabilì, è tuttavia celebre in Roma, mentre quello degli artefici che li tagliarono, e da sì lontani luoghi li trasportarono, è per sempre ignoto.

" Io pongo nel numero delle più gravi esagerazioni di *Ctesia*, dice il signor *Paw*, e di *Diodoro di Sicilia*, l' *obelisco* che eglino attribuiscono a *Semiramide*, e che nessuno ha giammai veduto (*Jackson* nelle sue *antichità cronologiche* prova che in Babilonia non vi è mai stato un tale *obelisco*), mentre tutto il mondo conosce gli *obelischi* dell' Egitto, e ognun sa esservene stati più di ottanta della prima grandezza. Il cui innalzamento non era, quanto taluni s' immaginano, sì difficile ad un popolo che a forza di trasportare siffatte guglie, avea acquistato molta esperienza. *Fontana* il quale mancava di esperienza, poichè era quella la prima volta in cui esercitavasi intorno a tali masse, v' impiegò molto maggior forza di quella che erane d' uopo; imperocchè attaccò egli all' *obelisco* del Vaticano ei cento uomini e centoquaranta cavalli: conoscendosi la resistenza delle funi e degli argani, si è valutato che quella forza avrebbe innalzato la guglia, quand' anche il peso avesse ecceduto di cinquecento dieci mila libbre il reale suo peso, compresavi anche l' armatura (*Epist. de obelisco Romae* 1586). Quindi non avendo gli Egizj collocati quei monumenti sopra basi tanto alte quanto quelle date loro a Roma, hanno potuto con quattro cento uomini e ottanta cavalli levare qualunque obelisco, supponendo anche che essi non siansi serviti se non se di argani. Non conviene prestar fede a ciò che dicono alcuni autori, d' un *Faraone* che vi impiegò venti mila uomini, e fece attaccare il proprio figlio alla sommità della pietra onde impegnare gli architetti ad essere guardinghi, assurdità che punto non merita di essere confutata.

« Ciò che importa ancor più di sapere si è, che generalmente a' giorni nostri quasi tutti s' ingannano rapporto agli *obelischi*, dicendo aver eglino servito in Egitto di gnomoni. Per accorgersi che non vi si è mai pensato, basta attentamente esaminare la loro posizione e la lor forma: gli Egizii innalzavano sempre due di quelle guglie l' una accanto dell' altra all' ingresso de' templi; e allorquando eranvi tre grandi porte, vi poneano fin sei *obelischi*. Dalla qual cosa chiaramente rilevasi che non si trattava di farli servire come gnomoni, poichè sarebbe stata assurda cosa di porli tanto vicini, che la lor ombra si confondesse. D' altronde poi la parte superiore di quelle guglie, cui nomasi *Piramidium*, non potrebbe somministrare veruna precisa indicazione, fuorchè coll' aggiungervi un globo, come si praticò in Roma sotto di *Augusto* e di *Costanzo*. Ed ecco però ciò che gli Egizii non hanno giammai fatto; poichè nessun autore dell' antichità ne ha parlato, e dai quadri tratti dalle ruine d' *Ercolano*, e, molto meglio ancora dal mosaico di *Palestrina*, rilevasi che gli *obelischi* vi sono sempre senza globo rappresentati. Quindi, nella testa di que' monumenti, non si è mai trovato il più piccolo scavo per inserirvi lo stile o la spranga; e quando un romano, chiamato *Massimo*, prefetto dell' Egitto, volle mettere un globo sopra l' *obelisco* di Alessandria, ne fece troncare la sommità o la punta; la qual cosa sarebbe stata dai veri Egizii riguardata come un sacrilegio. Quindi i membri dell' accademia delle iscrizioni di Parigi erano assai male informati, allorchè fecero il loro rapporto all' accademia delle scienze, la quale voleva essere esattamente istrutta intorno all' antichità dei globi sovrapposti agli *obelischi* (*Mem. dell' iscriz.* t. 3,

*p.*165). Ripetiamo dunque una volta ancora, non essere ciò stato giammai in uso presso gli Egizii.

« Ella è manifesta cosa che si è abusato di un passo d'*Appione* il Grammatico, il quale pretendeva che *Mosè* avesse posto dei concavi emisferi sopra delle colonne, invece di far uso degli *obelischi*; ma egli parlava di quelle cose in un modo da provarne ch'ei non sapea punto ciò che volesse dire; e *Giuseppe* il Giudeo, ragionatore ancor più cattivo, e fisico più ignorante di *Appione*, lo confuta con miserabili argomenti ».

Kirker, fra tutti gli *obelischi* più celebri ne conta quattordici; vale a dire, quello d'Alessandria, che era dei più piccoli, quello dei *Barberini*; quello di Costantinopoli, dell'altezza di trenta cubiti; quello del monte Esquilino; quello del campo Flamminio, tagliato verso il principio delle Olimpiadi, e trasportato a Roma per cura d'*Augusto*; quello di Firenze che non era dei più alti; quello d'Eliopoli presso Materea, villaggio d'Egitto, vicino al Cairo; quello della villa *Ludovisi*; quello di *S. Mahut*, e quello de'*Medici*, l'uno e l'altro piccolo; quello del Vaticano; quello del Monte Celio; quello del palazzo *Panfili*, tutto carico di geroglifici. Aggiungiamo che evvi un bell'*obelisco* a Arles, in Provenza, trovato nel giardino di un particolare, dell'altezza di cinquantadue piedi, sopra sette di base, d'un sol ceppo di granito. I consoli della città d'Arles lo fecero innalzare nel 1676; la superiore sua estremità termina con un globo carico delle armi di Francia, ed è sormontato da un Sole, colla divisa di *Luigi* XIV: *nec pluribus impar*. Quest' *obelisco* ha la particolarità di essere tutto d'un pezzo e nudo, senza alcun geroglifico che ne faccia conoscere l'antichità. La maggior parte degli *obelischi* sono di granito, ossia pietra tebaica.

Gli egizii sacerdoti chiamavano gli *obelischi* i *diti* del *Sole*, perchè somigliavano ai raggi coi quali ei tocca la terra. Gli Arabi danno presentemente agli *obelischi* il nome di *guglie* di *Faraone*.

Winckelmann dice che le figure collocate sulla punta de' più alti *obelischi*, sono eseguite in un modo tanto diligente quanto quelle fatte per essere considerate da vicino; la qual cosa può vedersi nell'*obelisco Barberini*, e specialmente in quello del Sole, ambidue stesi al suolo. In quest' ultimo osservasi soprattutto l'orecchio d'una sfinge, travagliato con tanta finezza e tanta intelligenza, che, riguardo a quella parte, i greci bassi-rilievi non ci offrono lavori di questi più perfetti.

I moderni architetti hanno l'uso di innalzare degli *obelischi* carichi d'iscrizioni ne' luoghi ov'essi vogliono conservare la memoria di qualche ragguardevole fatto. Farò loro osservare, prosegue il mentovato antiquario, che i Greci e i Romani non hanno conosciuta una tale usanza; ma che in tali occasioni essi innalzavano dei cippi o delle colonne senza capitelli, su cui scolpivano le iscrizioni. Io non conosco veruo passo di antico scrittore il quale parli di *obelischi* innalzati da que'due popoli, e non ho veduto nessuno dei loro monumenti che l'idea degli *obelischi* mi riconducesse.

* Oberati (*Obærati*). Veoivano così chiamati in Roma tutti coloro che erano carichi di debiti, i quali però non erano, a dir vero, per questo sol titolo ridotti in istato di schiavitù, ma aveano argomento di temerla, poichè le romane leggi permettevano ai creditori di farsi aggiudicare siccome schiavo colui che non avea mezzi per pagare. *Secum ducito*, dice la legge delle dodici tavole, *incito nervo et compedibus*. Conseguentemente, se il debitore, nei primi trenta giorni, dopo la sua condanna, non eseguiva la sentenza che a pagare lo condannava, il Pretore lo abbandonava in balìa del suo creditore, acciò gli appartenesse come suo schiavo: *Nexus creditori addicebatur*. Quest'ultimo potea tenerlo prigioniero sino a tanto che, o con denaro, oppure col suo lavoro, avesse egli soddisfatto il debito. Quindi, durante lo spazio di quei trenta giorni, i debitori erano *obærati*, e dichiarati infami per aver mancato alla loro parola. Perdevano l'affabilità dei loro avvocati, i quali non permettean loro di salutarli, di accompagnarli, e di compiere ai doveri di clienti; in una parola, come lo dice *Tito Livio* (*l.* 6, c. 34.), erano *fama judicati*. Ma se dopo quel tratto di tempo essi non pagavano la dovuta somma, allora erano sottoposti a tutto il rigore della legge: *Et corpore*, continua il mentovato scrittore, *creditoribus satisfaciebant*. Dunque la differenza fra i *nexi* e gli *obærati* consisteva, riguardo a questi, nel danno della riputazione, e riguardo agli altri nella perdita della libertà. La qual cosa chiaramente rilevasi da un altro passo del medesimo autore: *Acriores æris alieni esse stimulos, nec egestatem modo, atque ignominiam minari, sed nervo ac vinculis corpus liberum territare*; d'onde si vede che *Tito Livio* distingue l'ignominia delle ritorte: che la prima non potea colpire se non se coloro ch'erano stati condannati a pagare entro lo spazio di trenta giorni; e la prigione era visibilmente la pena di coloro, che in tale intervallo non avessero potuto soddisfare.

Oberon, re di fantasmi aerei, che occupano un gran posto nell'inglese poesia; la regina chiamasi *Titania*. Essi abitano nell'India; in tempo di notte traversano i mari, e recansi nei nostri climi a danzare al chiaror della luna; temono la luce del giorno, e fuggono al primo raggio del Sole, o si nascondono ne' bottoni degli alberi sino al ritorno dell'oscurità. È noto che *Oberon* è la macchina principale del poema di questo nome, del quale è autore il celebre ***Wieland***, che in tutta l'Alemagna gode una grande riputazione.

Obi (*il vegliardo dell'*), idolo dei Tartari Ostiaci che abitano sulle sponde dell'Obi; egli è di legno, il suo naso ha la forma d'un grugno di porco, ed è traversato da un uncinetto di ferro; i suoi occhi sono di vetro, ed ha la testa adorna di grandi corna. I suoi adoratori lo fanno ogni tre anni cambiar di soggiorno, e lo trasportano al di là dell'Obi, dall'una all'altra stazione, con gran solennità, in una nave fatta a tal uopo: quando si sciolgono i ghiacci, e che il fiume trarìpa, gli Ostiaci recansi in folla presso la loro divinità, e la pregano d'essere favorevole alla loro pesca. Se la stagione non corrisponde alla loro aspettazione, carican essi di rimproveri il loro Dio, e l'insultano come una vecchia, impotente, imbecille e spregevole divinità. Se al contrario la pesca è felice, anche il Dio allora ne ha la sua buona porzione.

Oblazioni. — *V.* Offerte.

* Obliquo, Λοξος, soprannome d'*Apollo*, relativo ai giri del Zodiaco, e all'obliquità degli oracoli di quel Dio.

Obnunciazione. Quando accadeva che gli auguri osservassero qualche sinistro segno in cielo, faceano dire, *obnunciabant* a quello che tenea le assemblee, *alio die*, ad un altro giorno. Questa facoltà di cui abusavano gli auguri onde condurre gli affari a loro piacere, era stata ad essi conferita dalle leggi *Aelia* e *Fusia*, e ne furono, cent'anni dopo, spogliati dalla legge *Clodia*. La parola Obnunciazione deriva dal verbo *Obnuntiare*, il quale, secondo *Donato*, ha un senso affatto opposto ad *annuntiare*: *Qui malam rem nuntiat, obnuntiat; qui bonum, annuntiat.*

Obodo, re e Dio degli Arabi, adorato a Oboda, nell'Arabia Petrea, sino allo stabilimento del maomettismo.

** Obolo, presso gli Ateniesi così chiamavasi una moneta del valore di circa un soldo d'Italia. I Romani adottarono il nome di questa moneta, fissandovi, presso a poco, lo stesso valore. L'*obolo* era la moneta che i Pagani ponevano nella bocca dei morti, acciò pagassero il tragitto del fiume Stige. Il popolo era persuaso che *Caronte* ricusasse di passare i morti i quali non fossero stati muniti di tal moneta. — *Eneid. l.* 6, *v.* 298. — *Gioven. Sat.* 3, *v.* 267. — *Lucian. de luctu.* — *Scol. Aristoph. ad Ran. v.* 140. — *Kirchman. de Funerib. Rom. l.* 1.

* Obrima, fiume d'Asia nella Frigia, le cui sorgenti sono da *Tito Livio* (*l.* 38, *c.* 15) chiamate *Olrimæ Fontes*, presso un villaggio appellato, *Aporidos Come. Plinio* (*l.* 5, *c.* 29) parlando d'Apamea, soprannominata *Cibotos*, dice che quella città è situata alle falde del monte *Signia* tra i fiumi Marsia, *Obrima* e Orga; i quali gittansi tutti nel Meandro.

1. Obrimo, uno de' soprannomi di Proserpina.

2. — Uno de' figliuoli d'Egitto. — *Igin.*

Obrimotimos, *violento*, *coraggioso*, epiteto di Bacco. — *Antol.*

* Obriti, popoli della Sicilia. — *Ortel.*

* Obsecro. I Romani attaccavano a questa parola una superstiziosa idea; credevano che colui il quale la pronunciava, legasse con ciò solo il proprio interlocutore, come se quest'ultimo si fosse da se stesso legato con giuramento. Allorchè la parola *obsecro* era diretta ad una persona coi doveasi rispettare, e che si volea lasciar libera nella sua opinione, si avea cura di scioglierla, pronunziando la parola *resecro*. *Plauto* (*Aulul.* 4, 72) ne offre un rimarcabile esempio: — . . . . *Nunc te obsecro*, — *Fac mentionem cum avunculo mater mea*: — *Resecroque*, *nuter*, *quod dudum obsecraveram.*

La persona cui pretendeasi legare, pronunciando la parola *obsecro*, avea però la libertà di distruggere l'effetto di siffatto legame, pronunciando ella stessa, per risposta, la parola *resecro*: (*Plaut. Pers. l.* 1. 49.).

To. *Obsecro.*

So. *Resecro.*

Dietro queste superstiziose idee, il magistrato avea cura di far pronunciare la parola *resecro* ad un accusato, allorchè questi, difendendosi dinanzi al popolo riunito in comizj, lo avea scongiurato in nome degli Dei ad essergli favorevole.

La parola *resecro*, pronunciata da quell'accusato, rendeva al popolo la libertà di opinione che eragli stata tolta dalla parola *obsecro*. *Festo* lo dice espressamente: *Resecrare*, *solvere religione*, *utique cum reus populum comitiis oraverat per Deos*, *ut eo periculo liberaretur*, *jut bebat magistratus eum resecrare.*

Obsequens, soprannome col quale la Fortuna aveva un tempio nella prima e nell' ottava regione di Roma.

* Obsignare, suggellare, imprimere un sigillo sopra la cera. Tanto presso i Greci, quanto presso i Latini eravi l' uso di suggellare tutto ciò ch' essi voleano sottrarre agli sguardi del pubblico, come i loro contratti, i testamenti, le lettere ed altri diversi atti. A tal uopo aveano degli anelli che formavano il loro sigillo; prima che si fosse introdotto l'uso di tal sorta di sigilli, per fare l' impronta sulla cera, si servivan essi di un pezzo di legno intarlato. *Priusquam enim signa essent inventa*, dice *Esicchio*, *Veteres tignis a vermibus exesis obsignarunt*. Essi formavano le loro lettere, a un dipresso, come praticasi ai nostri giorni, colla sola differenza che le circondavano d' un filo di lino, e poscia vi applicavano la cera sulla quale, dopo d' averla alquanto inumidita colla saliva, imprimevano la figura del sigillo; la qual cosa fu da *Giovenale* chiamata *gemma uda*.

Facean uso di tal precauzione per le loro celle, pei scrigni, per gli armadj, ove rinchiudevano le provvisioni delle loro famiglie, e tutto era chiuso a sigillo. Una madre di famiglia, in *Plauto*, dice: *Obsignate cellas, referte annulum ad me*.

* Obsignatores. Così chiamavansi i testimonj chiamati per sottoscrivere un testamento, e porvi i loro sigilli. Niun testamento poteva esser aperto se non se alla presenza di que' testimonj. Essi intervenivano per riconoscere il loro sigillo: *Tabellae testamenti aperiuntur hoc modo*, dice il giureconsulto *Paolo*, *ut testes vel maxima pars eorum adhibeantur, qui signaverint testamentum, ut ita agnitis signis, rupto lino aperiatur et recitetur*.

* Obsonatus, nome dello schiavo che andava a prendere la provvisione, e comperava i viveri; quegli schiavi, nel fare le loro compre, consultavano il gusto del loro padrone onde non prender cosa che potesse a lui spiacere. A tale proposito, *Seneca* (*Epit.* 47) dice: *Adjice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cujus rei illum superexcitet, cujus delectet aspectum*, ecc.

Obstita, così chiamavansi i luoghi colpiti dalla folgore. — *Cic.*

* 1. Oca, *fra le mani di una donzella*. — *V.* Ercina. — I giochi dei buoi e dei cavalli portavano alla loro estremità delle testa d' *oca*; sopra un basso-rilievo del marchese *Rondinini* a Roma (*Winkelmann*, *Monum. ined. t.* 2, 71) si vede il giogo del carro di *Diana* che termina nella medesima maniera. Anche le navi aveano per ornamento dei colli e delle teste d' *oca*, coi appellavansi Chenisci. Gli Egizj sagrificavano a *Iside* delle *oche*, quantunque fossero esse la delizia di quella Dea. (*Erodot. l.* 2). Sopra alcuni egizj monumenti trovasi questo sacrificio, del quale ne ha fatto menzione *Giovenale* (*Sat.* 6, 540.): — *Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno — Scilicet, et tenui popano corruptus Osiris*.

I Romani, come si vede in *Petronio*, sagrificavano delle *oche* a *Priapo*.

* 2. — (*fegato d'*). I Greci ed i Romani faceano gran caso dei fegati delle *oche* bianche, che essi ingrassavano. *Plinio* (*l.* 9, *c.* 20) lo dice espressamente: *Nostri sapientiores, qui eos jecoris bonitate novere, fartilibus in magnam amplitudinem crescit; exemptum quoque lacte mulso augetur*. In *Orazio* abbiamo un passo che pur ne serve di prova; ed è nella satira di *Nasidieno*, uomo ricco ed avaro, il quale si pone in grandi spese per far trattamento a *Mecenate*, dandogli in un piatto il fegato di un' *oca* bianca, che era stata nutrita di fichi freschi: — *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi*; ragione per cui i latini davano a quei *fegati* l'aggiunto di *ficata*. La maniera di preparare i *fegati* d' *oca* era la stessa tanto in Italia, quanto in Grecia. Portavansi i *fegati* d' *oca* arrostiti o fritti nella padella, e e ravvolti nell' *omentum* (omento, ossia rete che cuopre gl' intestini). Sopra di ciò è fondata l' arguzia d' una cortigiana la quale, essendo a tavola, e credendo di prendere un *fegato* in un piatto, non trovando sotto l' involto che un pezzo di pulmone, esclamò: *sono perduta! questa maledetta veste mi ha ingannata, e mi fa morire*. Questa esclamazione corrisponde ad un verso d' una greca tragedia detto da *Agamennone*, mentre viene ucciso da *Egisto* e da *Clitennestra*, dopo d' essere stato impacciato in una veste senza apertura; assai bella ne è l' applicazione, e ci prova che le cortigiane di quel tempo sapeano i poeti a memoria.

* 3. — Nome d' una città d' Asia, nella Persia. *Strabone* fa menzione di *Oca*, parlando delle città che i re di quel paese dilettavansi di adornare.

* 1. Ocalea, città della Grecia, nella Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, e nella quale si rifuggì *Radamanto*, figliuolo di *Giove*, allorchè ebbe sposata *Alcmena*, vedova d' *Anfitrione*. — *Iliad.* 2. — *Apollod. l.* 2, c. 14.

* 2. — Figliuolo di *Mantineo* e moglie di *Abante* figlio di *Linceo* e d' *Ipermestra*. Essa fu madre di *Acrisio* e di *Preto*, gemelli, i quali si fecero la guerra; e se dobbiam prestar fede ad *Apollodoro*, la incominciarono nel ventre del-

la loro madre. In alcuni manoscritti è dessa chiamata *Agallia*; che però sembra essere una lezione corrotta di *Aglaja*, essendo così nominata nell' *Oreste* di *Euripide*. — *Apollod. l.* 2, c. 2. — *Hygin. Poet. Astronom. l.* 2, c. 18. — *Lactant. ad Statii. Theb. l.* 1, *v.* 670; *l.* 3, *v.* 458.

Ocabus, ornamento del collo e delle braccia, o collana o braccialetto guarnito di pietre preziose, da cui pendeano delle piccole catene che portavano i sacrificatori nelle più solenni cerimonie, e specialmente in quella del Taurobolo, sacrificio espiatorio in cui immolavasi un toro in onor di Cibele.

** Occasione (*Iconol.*), Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche cosa. I Greci l' onoravano sotto il nome d'un Dio, cui nomavano *Kairos*, e i Romani sotto il nome di una Dea chiamata *Occasio*.

Pausania dice che il Dio *Kairos*, nome che significa *opportuno*, avea un'ara nella capitale d' Elide, innalzatagli da quegli abitanti, e che il poeta *Jon*, dell'isola di Chio, gli aveva intitolato un inno nel quale dicea che *Kairos* era il più giovane tra i figliuoli di *Crono*, o *Saturno* ossia il *Tempo*. *Possidippo*, altro poeta greco, in un suo epigramma dice che questo Dio governa tutte le cose, e lo rappresenta sotto la figura d' un ignudo giovinetto, ritto sulla punta d' un piede, per mostrare ch' egli si volge sempre in giro, e con ali ai talloni, per indicare la sua leggerezza; gli dà un rasojo nella destra mano, onde s' intenda che il più tagliente ferro non ha forza di trattenerlo.

I Romani ne fecero una Dea, perchè in latino il suo nome è di genere femminino. Ordinariamente la rappresentavano sotto la forma di una donna ignuda, la testa calva di dietro, con capelli soltanto sul davanti; un piede in aria, e l' altro sopra una ruota, e portante da una mano un rasojo, e dall' altra un velo. Simboli tutti che c' insegnano ad afferrare l' *Occasione* pei capelli, perchè dessa è volubile e fugace. In quanto al rasojo, egli ne fa conoscere che all' istante in cui l' *Occasione* si presenta, convien troncare tutto ciò che può farne ostacolo a seguirla ov' essa ne chiama.

Lisippo l' avea rappresentata a *Sicione* sotto la forma d'un adolescente con ali ai piedi, la cui punta stava su d' un globo. Dalla manca mano ei teneva una briglia, e le sue tempia erano di lunghi capelli guarnite; mentre il di dietro del capo era calvo. *Fidia*, pel quale la statua dell' *Occasione* fu il terzo de' suoi capo-lavori, ne avea fatto una donna situata su d' una ruota, con ali ai piedi; una ciocca di capelli sul viso, acciò non si potesse riconoscerla, e calva di dietro. *Fedro* l' ha dipinta mentre cammina sopra taglienti rasoj senza offendersi. *Gravelot* arma l' *Occasione* d' una spada, emblema della risoluzione, a vincere tutti gli ostacoli per seguirla, e per afferrarla.

Ausonio, colto d' ammirazione pel testè mentovato sublime lavoro di *Fidia*, rappresentante l' *Occasione* colla statua del *Pentimento* accanto, fece il seguente epigramma:—*Cujus opus? Phidiae: qui signum Palladis? ejus,—QuiqueJovem fecit, palma ego tertia sum;— Sum Dea, quae rara: et paucis* Occasio *nota.—Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.— Quid talaria habes? Volucris sum, Mercurius quae — Fortunare solet radeo ego: cum volui: — Crine tegis faciem? cognosci nolo; sed heus tu — Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens. — Quae tibi, juncta comes? dicam tibi dic rogo quae sis? — Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit. — Sum Dea quae faecti, non facti que; exigo poenas: — Nempe ut poeniteat sic. Maetanea vocor. — Tu modo dic, quid agam tecum? Si quando volavi — Haec manet; hanc retinent, quos ego praeterii — Tu quoque dum rogitas dum percunctando moraris, — Elapsam dices me tibi de manibus.*

Il pensiere di questo bell' epigramma trovasi felicemente e con molta leggiadria ripetuto nel seguente capitolo uscito dalla penna del rinomato *Nicolò Machiavelli*.

Chi sei tu, che non par donna mortale?
  Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota?
Perchè non posi? Perchè a'piedi hai l'ale?
Io son l' Occasione a pochi nota;
  E la cagion che sempre mi travagli;
  È perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s' agguagli,
  E però l' ale a' piedi mi mantengo,
  Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
  Con essi mi ricopro il petto e il volto
  Perch'un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
  Onde invan si affatica un, se gli avviene
  Ch' io l'abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
  È Penitenza; e però nota, e intendi:
  Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
  Com' io ti son fuggita dalle mani!

** Occatore, Dio che presiedeva ai lavori di que' bifolchi, i quali coll' erpice

spianano la terra per renderla unita. Il Flammine di *Cerere* lo invocava, mentre sacrificava alla Dea. Rad. *Occare*; spianar coll'erpice.

Presso gli antichi eranvi un gran numero di Divinità i cui nomi venian presi dalle cose alle quali si faceano presiedere. *Servio* (*Georg. l.* 1, *v.* 21) dice: *Nomina numinum indigitamentis invenium tur, qui et nomina deorum, et rationes ipsorum nominum continent: verbi causa; ut occator deus ab occatione dicatur.*

* Occentare Ostium. Presso gli antichi per *Occentare Ostium*, intendeasi fare grande strepito ad una porta, caricarla d'ingiurie e d'imprecazioni, la qual cosa era generalmente molto in usu. *Occenture*, dice *Festo*, *dicebant pro convicium facere, cum id clare et cum quodam clamore fieret, ut procul esaudiri possit.*

Occhi. *Un uomo che ha degli occhi per tutto il corpo* (*V.* Argo): *che ne ha tre* (*V.* Triocolo, Siva) *che ne ha un solo* (*V.* Polifemo, Ciclopi). *Tre vecchie senz' occhi, e delle quali una tiene un occhio in mano.* (*V.* Gree, Gorgoni.) *Dea con ali piene d' occhi V.* Fama *ecc.*).

Occhiata. Tutti i popoli antichi e moderni hanno creduto che gli sguardi avessero una virtù pericolosa e magica, che non si potesse esorcizzare se non se col mezzo di particolari cerimonie. Questa superstizione trovasi presso gl' Indiani i quali, per prevenire siffatto pericolo, hanno l'uso di *vibrare l'occhiata* nelle importanti occasioni, come nell' iniziazione dei giovani Bramini e nei matrimonj. Diffatti, essendovi, specialmente nelle doviziose famiglie, il costume di far girare i novelli sposi tanto prima quanto dopo la loro unione, se accadeva che fosse invidiata la felicità dello sposo per aver egli una donna amabile ed avvenente, o che le sue attrattive facessero nascere delle indiscrete brame negli spettatori, essi credeano che il risultato di quegli imprudenti sguardi dovess' essere cagione di qualche grand' infortunio, ove non si fossero dato pensiero di tosto prevenirne l'effetto. La maniera più comune di vibrare l'occhiata è quella di far girare tre volte dinanzi al volto degli sposi un catino ripieno di vino molto annacquato, preparato a tal uopo, e che poscia gittasi nella strada. Tengono a siffatto ministero impiegate delle vecchie donne, poichè non si fidano delle giovani, essendo di opinione che il maleficio forse ai aumenterebbe. Ove non sia sufficiente questa maniera, squarciano allora in due parti una tela dinanzi agli occhi de' novelli sposi, e ne gittano i pezzi dalle due opposte parti. Talvolta, senza lasciar la tela, contentansi di agitarla tre volte dinanzi ai loro occhi, e poscia la gittano siccome pregna del veleno dell' invidia. Una terza maniera, inventata piuttosto per preservare dalla malignità degli sguardi, che per dissiparla, è quella di attaccare alla testa dei maritati alcuni cerchj misteriosi. Gl' Indiani sono talmente persuasi dell' esistenza dei maleficj, che vi attribuiscono le malattie e specialmente quelle dei loro figli; per la qual cosa sono essi sempre occupati in superstiziose pratiche onde rompere siffatto incantesimo. Non solo credon eglino che vi siano esposti gli uomini, ma pensano eziandio che ne siano suscettibili gli alberi, i frutti, le semente e le case, e che il più delle volte da ciò derivi il loro peggioramento; d' onde viene l' uso di porre ne' campi e nei giardini alcuni vasi rotondi imbiancati di calce e marcati di parecchi punti neri, o di misteriose figure.

Occhio. L' occhio umano, dice *Plutarco*, era uno dei simboli d' Osiride; quindi trovasi talvolta sugli antichi monumenti un occhio presso alla testa di Osiride, l'apollo Egizio, o il Sole. Altri autori dicono che quell' occhio era consacrato ad Apollo, che il Sole vibra i suoi sguardi da tutte le parti; ed ecco la ragione per cui i poeti lo chiamano l'occhio di Giove e i Latini *Caelispex*, che guarda il cielo.

* A malgrado della brevità che ci siamo proposta, non possiamo dispensarci dal portare qualche luce su questo interessante articolo, che dal francese compilatore venne ristretto in troppo angusti confini.

Presso i Greci ed i Romani fu sempre atto di religione quello di chiudere gli *occhi* ai moribondi, e un tal atto riguardava specialmente i più prossimi parenti. Nell' *Odissea* troviamo che le donne rendeano sì tristo ufficio ai loro mariti (*Odis.* 308); anche *Ovidio* (*Trist. Eleg.* 4, 3, 43) dice alla sua sposa: — *Supremoque die notum spectantia coelum.* — *Texissent digiti lumina nostra tui.*

I mariti, alle loro spose (*Ovid. Heroid.* 10, 119): — *Ergo nec lacrymas matris moritura videbo?* — *Nec mea qui digitis lumina condat, erit?*

I padri e le madri, ai loro figli (*Iliad.* 452): *Lucan* (3, 732) dice — *Illa caput labens et jam languentia colla,* — *Viso patre, levat; vox fauces nulla solutas* — *Prosequitur; tacito tantum petit oscula vultu,* — *Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.*

I figli, ai loro padri ed alle madri (*Albinov. ad Liv. num.* 157 *e* 93), e i fratelli fra loro vicenda: — *Atque utinam Drusi manus altera, et altera fratris* — *Formarent oculos, comprimerentque meos*

. . . . — *Lumina caerulea jam jamque natantia morte*, — *Lumina fraterans jam subitura manus.*

Gli *occhi* dei morti venivano aperti, dopo di averli collocati sui roghi, perchè non eran stati lor chiusi se non se all'istante del passaggio da questa all'altra vita, affinchè gli *occhi* dei moribondi non fossero, in quel fatal momento, veduti. Questa ragione ci vien data da *Plinio* (2, 37) colle seguenti parole: *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere Quiritum magno ritu sacrum est; ita more condito, ut neque ab homine supremum spectari fas sit, et caelo non ostendi nefas.*

Gli antichi giuravano anche per gli occhi (*V.* Giuramento).

La spiegazione di alcune pietre egizie di *Stosch* svilupperà le opinioni degli Egizii riguardo all'*occhio*, e ai geroglifici in cui esso entrava. Vi si vede un frammento di diaspro molochite, ossia pietra nefritica, con caratteri geroglifici, fra i quali si distingue l'orbita di un *occhio*, che frequentemente incontrasi sugli obelischi: lo stesso geroglifico si vede più volte ripetuto sulle basi di due lioni, che sono in Roma, alla fontana *Felice*, e sopra quelle di due sfingi, nella villa *Borghesi.*

L'*occhio* era (*Diod. Sic. l.* 4, *p.* 10; *Plut. de Is. et Osir. p.* 355; *Macrob. Satur. l.* 1, *c.* 21, *p.* 218; *Euseb. Praepart. Evangel. l.* 1, *p.* 18; *l.* 11), come riferisce anche *Noel*, il simbolo d'*Osiride*, il Dio dai molti *occhi*, e significava *Provvidenza*. Gli Egizii (*Clem. Alex. Strom. l.* 5, *p.* 671; *l.* 1; *l.* 7, *p.* 853) consacravano nei templi dei loro numi alcuni *occhi* travagliati di preziosa materia, per indicare che Dio vede tutto, e ch'egli è tutt'*occhio*; *Deus totus visus*, dice *Plinio*, *Hist. Nat l.* 1, *c.* 7.

I Romani ci hanno lasciato dei lacrimatoj sui quali trovasi l'impronta dell'orbita d'un *occhio*, e talvolta di due. *Fulvio Orsino* ha fatto disegnare alcuni di que'monumenti i cui disegni si possono vedere nella biblioteca del Vaticano.

Sopra un lapislazzulo tagliato a forma di scarafaggio, si vede un *occhio* colle sopracciglia, sotto il quale sono attaccate un'ala dell'augello chiamato *Avis numidia*, ed una mano che sorte dall'orbita dell'*occhio.*

Abbiamo veduto ciò che significava l'*occhio* presso gli Egizii; *Clemente* d'Alessandria (*Strom. l.* 5, 668; *l.* 1) ne insegna che l'ala indicava la rapidità e la prontezza d'ingegno; e riguardo alla mano, essa può qui rappresentare l'azione risultante dalla concezione dell'intelletto, siccome l'effetto che deriva dalla causa. *Kirker* (*Ædip. Ægypt. t.* 3) parla d'una mummia sulla quale trovasi un *occhio* dipinto come quello che ci offre la pietra di cui trattasi, e vedesi anche l'*occhio* colle sopracciglia al di sotto della punta dell'obelisco *Barberini*. Del resto poi, in tutto questo non trovasi somiglianza veruna col preteso *Phallus Oculatus*, del quale *Schaw* ha parlato, seguendo l'opinione del mentovato *Kirker*. *Pignorio*, onde appoggiare quest'opinione, parla d'una pietra incisa ch'egli non ha giammai veduto, mentre l'ispezione di questa, ed il confronto che ne è stato fatto con molti altri monumenti, hanno un peso assai maggiore di tutta la sua erudizione. Difatti le sopracciglia che nelle nostre pietre formano la medesima inflessione ed il contorno medesimo il quale scorgesi nella natura, presso *Pignorio*, sono eseguite in linea retta, e nel luogo ov'egli vede la forma dei testicoli, si distingue quivi un'ala lunga, e troppo ben caratterizzata, per non potersi ingannare. Nulladimeno si conviene che il *Fallo* fosse anch'esso un simbolo d'Osiride.

Sopra un diaspro verde si vede un *occhio* colle sopracciglia, dalla cui orbita sorte un oggetto sconosciuto e somigliante ad una molla che si è attaccata. L'*occhio* in tal guisa travagliato, si vede sulla testa d'una figura nella tavola isiaca, ove un'altra figura la porta sulla mano.

L'*occhio* medesimo noi lo troviamo verso la punta dell'obelisco *Barberini*, al disopra dei doni che ivi offronsi ad un re assiso. Al più, quest'*occhio* è circondato d'un serpente che, mordendosi la coda, sembra essere stato il simbolo dell'eternità presso gli Egizii, come lo era presso i Greci. Un *occhio* medesimo si vede altresì sopra un prisma di smeraldo, tagliato alla foggia di scarafaggio della collezione medesima.

« Gli occhi, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Arte*, *l.* 4, *c.* 5) sono una parte: per la bellezza, più essenziale che la fronte. Nell'arte conviene considerarli più secondo la loro forma, che riguardo al loro colore; poichè non già nel colore, ma nella forma risiede la bella conformazione, cui nulla cangia il variato colore dell'iride. Riguardo alla forma degli *occhi* in generale, egli è inutile di dire che i grand'*occhi* sono più belli dei piccoli. Nelle teste ideali, gli *occhi* sono sempre più incavati di quello che generalmente in natura, la qual cosa dà sporto maggiore all'osso delle sopracciglia. Egli è vero che gli *occhi* incavati non formano caratteri di avvenenza, e non danno alla fisonomia un'aria aperta; ma nelle grandi figure,

collocate a una certa distanza, gli *occhi*, senza tale incavatura, avrebbero poco effetto, atteso che il globo dell'*occhio* è quasi sempre liscio. Quindi l'arte, allontanandosi dalla natura, è ricorsa alla cavità e alle eminenze, per produrre più luce ed ombra, artificio col quale gli *occhi*, senza di ciò mancanti di espressione e come morti, guadagnano vivacità ed attività maggiore. L'arte, adottando questa forma degli *occhi*, ne fece quasi una regola generale, anche per le piccole figure: mentre alle teste delle medaglie si veggono gli *occhi* colle incavature medesime. La luce dell'*occhio*, come la chiamano gli artefici, cominciò ad esser indicata sulle medaglie, mediante un punto elevato sulla pupilla, e ciò prima dell'epoca di *Fidia*, come rilevasi dalle medaglie di *Gelone* e di *Jerone*, re di Siracusa. Sembra che dietro questi principii, e col medesimo disegno, sieno stati posti degli occhi in un'altra maniera alle teste incise dagli egizii scultori.

" Così in generale era determinata la bellezza degli occhi. Senza allontanarsi da questa forma, non tralasciavano però d'essere differenti nelle teste delle divinità, di modo che gli occhi ne fanno i caratteristici tratti. Nelle teste di '*Giove*, d'*Apollo* e di *Giunone*, il taglio dell'*occhio* è grande e ritondato; egli è più stretto dell'ordinario nella sua lunghezza, per dare maggior maestà all'arco che lo corona. *Pallade* ha egualmente de' grandi *occhi*, ma basse sono le sue palpebre, per dare allo sguardo un'aria verginale. *Venere* al contrario ha gli occhi piccoli, e la palpebra inferiore tirata in su; gli *occhi* fatti in tal guisa distinguono *Venere Urania* da *Giunone*. Da ciò viene che coloro i quali non hanno fatto questa osservazione, hanno preso la *Venere-Celeste* per *Giunone* tanto più ch' elleno sono ambedue cinte di diadema. „

Caylus (*Rac. d' antich.* 1, *p.* 30) dice: " Le due figure d' *Arprocate* che io ho fatto incidere, c' insegnano che gli Egizii hanno dato agli altri popoli l' esempio di mettere alle figure di bronzo degli *occhi* d' una materia diversa da quella, ch' essi impiegano per la figura stessa. Quella del num. 1 si vede ancora cogli occhi d' argento, l' altra gli ha perduti. Confesso che una tale usanza che nulla ha di naturale, nè di piacevole, mi ha sempre urtato, nè posso comprendere il motivo che l'ha fatta adottare. Forse la magnificenza? Essa vi è fuor di luogo. Forse il gusto della singolarità? Egli è cattivo. È d' uopo convenire che la moda e l' abitudine hanno una inesprimibile forza, e che, in tutti i tempi, hanno esercitato un troppo assoluto impero sullo spirito degli uomini; poichè finalmente anche gli Egizii stessi non hanno potuto resistervi. Come mai que' popoli che vedeano con tanta precisione, a la cui maniera di pensare era sì grande e sì distinta, hanno eglino potuto sostener con piacere la vista d' un superfluo ornamento, e che un miglior esame avrebbe dovuto far loro rigettare siccome affatto straniero all' opra. Non doveano eglino comprendere che, per quanto poca fosse l' estensione d' una siffatta addizione, essa era opposta al resto della figura, e ne interrompea totalmente l' armonia? E ciò che produceva ancora un più cattivo effetto, si è che quella piccola porzione d' oro o d' argento, col suo brillare, tutti a sè chiamava gli sguardi, ed impediva di rimarcare l' ordine e la proporzione esistenti fra le parti, il cui giusto rapporto dovea formarne tutta la bellezza.

" Ho veduto alcune egizie figure i cui *occhi* erano d' oro; a dir vero, il colore bruno degli abitanti dell' Egitto, dando maggior risalto al bianco dei loro occhi, poteva autorizzare l'uso da me or ora biasimato; ma il rimprovero sussiste intieramente per gli Etruschi, pei Greci e pei Romani. Nulladimeno quantunque io abbia veduto pochi bronzi greci con siffatto preteso ornamento, *Pausania* non solo ci assicura il fatto, ma aggiunge eziandio che i Greci davano alle loro figure anche delle unghie d' argento. Comunque sia la cosa, i Romani che servilmente gli hanno imitati nell' arte abusando di siffatto uso' hanno spinto il ridicolo sino a mettere ad alcune statue le pupille di rubino o di smeraldo, ed a servirsi di pietre o di vetri di colore, per formare gli *occhi* di alcuni animali rappresentati ancha in marmo.

" Questa scimmia, prosegne il detto antiquario (*Rac. d' antic.* 3, *tav.* 6, *N.* 2, 3) ha degli *occhi* di vetro imitante perfettamente l' agata-onice di due colori, e conseguentemente le pupille. Questa imitazione della natura è sì grande rapporto alla pietra, che sono stato costretto di farli toccare da giojelliere o lapidario, onde assicurarmi che quegli occhi non erano punto d' agata. Del resto poi vi sono collocati con una precisione ed una sorprendente eguaglianza, nè si può dubitare che non siano incollati; imperocchè sarebbe stato impossibile di stabilire con solidità bastante un metallo per incastonarli. Quei lavori finiti nelle opere degli Egizii, quelle particolari cognizioni, quella precisa e perfetta esecuzione riguardo a secoli sì remoti, debbono eccitare la nostra ammirazione, e stendere le nostre idea

sull' antichità delle arti, molte parti delle quali si sono, in diversi tempi, perduta e ritrovate. „

Winckelmann' (*Stor. dell' arte l.* 4. *c.* 7) avrebbe creduto di ommettere qualche cosa d' essenziale, descrivendo la parte meccanica della scultura degli antichi, s' egli avesse passato sotto silenzio gli *occhi* incrostati che trovansi a parecchie teste o di marmo o di bronzo. Io non parlo dic' egli degli occhi d' argento posti alla piccole figure di bronzo, di cui il gabinetto d' *Ercolano* ci offre diversi esempi, nè delle pietre fine incrostate nella pupilla di alcune teste di bronzo, per imitare il colore dell' iride, come ne lo insegna la *Pallade* in ebano di *Fidia*, ed un' altra *Pallade* del tempio di *Vulcano*, in Atene, figura che avea gli *occhi* di color cilestro. Senza voler riportare tutto ciò che banno digià osservato alcuni altri antiquarii, limiterò le mie osservazioni alle pupille incrostate, fatte di un bianchissimo e tenero marmo, che in Italia chiamasi *palombino*. Quelle pupille furono talvolta poste separatamente, come si può rilevare da una bella testa di donna, esistente in Roma presso lo scultore *Cavaceppi*. Fissando lo sguardo nella cavità degli occhi, vi si osservano dei fori fatti col trapano; Quegli *occhi* di commesso, furono dati non solo agli Dei, ma eziandio ad altri personaggi. Questo fatto è provato da un passo di *Plutarco* il quale riferisce che prima della battaglia di Leutre, caddero gli occhi della statua di un *Jerone* di Sparta; la qual cosa fu interpretata per un sinistro presagio a *Jerone* il quale vi perdette difatti la vita. Questa usanza degli antichi viene ancor meglio provata da diverse teste del gabinetto d' *Ercolano*, ove non solo vi si veda il più grande dei due busti d' *Ercole* con tali *occhi*, ma altresì una testa più piccola d' un giovane sconosciuto, come pure un busto di donna a quello ancora cui senza ragione banno dato il nome d' una testa di *Seneca*.

“ La testa colossale dell' *Antinoo* di Mondragon, presso di Frascati, testa della più squisita bellezza, mostra una specie particolare di quegli *occhi*, come pure la Musa del palazzo *Barberini* più grande del naturale. La testa suzidetta d'*Antinoo* ha la pupilla fatta di palombino, sotto gli orli delle palpebre, come pure ai punti lagrimali evvi restata la traccia di una piastra d' argento sottilissima che, da quanto pare, serviva a rivestire intieramente la pupilla, prima che vi fosse posta quella che esiste presentemente. L' oggetto che proponevansi era quello d' imitare, collo splendor dell' argento, il vero colore di quella brillante e bianca tunica appellata la *cornea*. Quella piastra d' argento è tutta frastagliata intorno, dal davanti della pupilla sino al cerchio dell iride. Nel centro di questa parte colorata dell' *occhio*, avvi un foro ancor più profondo, tanto per marcar l' iride quanto per indicare la pupilla; la qual sarà stata eseguita con due diverse pietre preziose, onde rappresentare i differenti colori dell' *occhio*. Nella stessa maniera sono stati incrostati gli *occhi* della Musa del palazzo *Barberini*, come possiamo giudicare dall' orlo d' argento che regna intorno alle sue pupille. „

L' *occhio* era d' ordinario posto dagli antichi ad ambo i lati della prora dei vascelli al disopra dello sperone. Noi lo vediamo all' egizia barca, che porta il Sole e la Luna sopra un vaso dipinto del Vaticano; pubblicato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*; lo vediamo alla prora della colonna rostrale di *Duilius* al Campidoglio alle sei prore del fregio posto altre volte a S. *Lorenzo*, fuori delle mura, e presentemente nel museo del Campidoglio; lo vediamo sopra di una prua d' una medaglia di Siracusa; sopra una simile di *Demetrio*, re di Siria; sopra tre prore delle medaglie di *Pompeo*; sopra una prora della colonna trajana; sopra un naviglio dipinto d' *Ercolano*, ecc. Quell' *occhio*, il cui uso non è stato determinato da veruno autore, era posto alla prora rappresentante la testa di un pesce il cui corpo era formato dal naviglio, per compiere la rappresentazione di quella testa.

** Occidente (*Iconol.*), uno dei quattro punti cardinali. *Cesare Ripa* lo dipinge sotto le forme di un vegliardo abbigliato d' una veste di color pavonazzo, e cinto da una zona turchina ove sono i segni di Gemini, Libra, ed Aquario. Intorno al suo capo brilla la stella Espero, ed una benda gli chiude la bocca: ei sta quasi rivolto colla schiena, tenendo il braccio destro steso verso la terra, coll'indice mostra la parte del cielo ove tramonta il sole; colla sinistra tiene un mazzo di papaveri; bruna è l' aria che lo circonda e intorno a lui svolazzano le nottole, l' ombra di questa figura sembra a poco a poco allungarsi. L' *Occidente* dipingesi sotto senili forme, perchè il giorno ha già terminato il suo cammino, e il Sole trovasi al tramonto; onde il *Petrarca* disse:

Stamane ero fanciullo, ed or son veglio.

L' *Occidente* vien vestito di color pavonazzo, per dimostrare che il Sole è vicino a tramontare, e che l' aria comincia ad oscurarsi; ed in tal proposito uno scrittore, parlando della notte, disse: —

Nec color ullus erat rebus, tenebrisque malignis — Et caelum, et terras nox circumfusa tenebat. Si dipinge colla zona portante i tre suaccennati segni del zodiaco, siccome quelli dagli astrologi chiamati Occidentali; egli ha la bocca cinta di una benda, per dinotare che, approssimandosi la notte ci riconduce l'impero del silenzio e della quiete, come benissimo si esprime *Ovidio* (*Met. l.* 10) — *Tempus erat, quo cuncta silent;* e *Virgilio* (*Eneid. l.* 4): — *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem — Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant — Aequora quum medio volvuntur sidera lapsu, — Quum tacet omnia ager, pecudes pictaeque volucres.—Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis — Rura tenent, somno posita sub nocte silenti — Lenibant curas et corda oblita laborum.*

L' *Occidente* porta sul capo la stella chiamata *Espero*, perchè dessa appare in *Occidente* al cominciar dalla notte; onde *Stazio* (*l.* 11): — *Jamque diem ad metas defessis Phoebus olympo — Impellebat equis, fuscabat et Hesperus umbra— Paulatim infusa properantem ad littora currum.*

Lo stare quasi rivolto colla schiena, col braccio destro steso verso la terra e col dito indicante la parte dell'*Occidente*, ova tramonta il Sole, na dimostra che il giorno, allontanandosi, ci volge le spalle e ci priva della sua luce, mostrandoci colla destra l'*Occidente*, mentre la sinistra è all' Oriente rivolta.

Il mazzo di papaveri, siccome simbolo del sonno, ben convenivasi a colui che lo precede. *Ovidio* dice: — *Interea placidam redimita papavere frontem — Nox venit, et secum somnia nigra trait.*

Dimostrasi che bruna sia l'aria a che intorno a lui veggansi volar le nottole, perchè nel principio della sera, l'aria s'imbruna, e quell' animale esce allora dai suoi nascondigli; quindi *Ovidio*: — . . . . *peraguntque levi stridore querelas — Tectaque non sylvas celebrant, lucemque perosa — Nocte volant, seroque tenent a vespere nomen.*

L'ombra di questa figura si dipinga molto maggiore del corpo, mentre quanto più il Sole si allontana da noi, tanto più l' ombra de' corpi divien maggiore; onde *Virgilio* (*Eneid. l.* 1): — *Et jam summa procul villarum culmina fumant, — Majoresque cadunt ultis de montibus umbrae.* Ed in altro luogo: — *Et Sol crescentes decedens duplicat umbras.*

Nell' arco di *Costantino*, l' *Occidente* è simboleggiato per mezzo d'una donna che ha una mezzaluna ed un gran velo disteso al disopra del capo, ma un poco indietro, per indicare che la Notte non è ancor giunta. Dessa è preceduta da un piccolo *Genio*, a portata sopra d'un carro a due cavalli che sembrano precipitarsi. Questo pensiero può essere altresì espresso con *Febo*, mentre abbandona il suo carro per riposare fra le braccia di *Teti*.

Occulte, (*Scienze*). Sotto questo nome viene indicata la magia, la negromanzia, la cabala, e qualunque altra vana scienza che non ha verun oggetto reale.

* Occupare *Ostium sorte*: questa espressione era dai latini impiegata nei giuochi del circo, ove traevasi a sorte il posto che i carri dovano occupare dinanzi alla barriera; imperocchè ve n'erano alcuni più vantaggiosi degli altri, e d'onde eravi minore spazio a percorrere per arrivare alla meta. Quindi colui al quale toccava in sorte il primo posto, *primus ostium*, avea più speranza di quello che trovavasi al secondo; quest' ultimo, più del terzo, ecc. I carri partivano da quattro porte che si chiamavano *Carceres*, ossia *primum*, *secundum*, *tertium*, *quartum ostium*, e siccome il partire piuttosto da questa, cha da quella parte, non era cosa indifferente per la vittoria, così i condottieri dei carri tiravano a sorte qual posto dovess' essere loro assegnato, e ciò appellavasi *occupare ostium sorte*. A meno d'una grossolana goffaggine, o di qualche impensato evento, colui che occupava il *primum ostium*, era sicuro della vittoria, perchè era egli assai più degli altri vicino alla meta.

Occupo, soprannome di Mercurio in *Petronio* (*c.* 58). I commentatori pretendono che in quel luogo ei sia considerato come il Dio dei ladri, *qui aliena occupant*.

** Oceanidi, o Oceanitidi, figliuole dell' *Oceano* e di *Teti*. *Esiodo* ed *Apollodoro* ne fanno salire il numero sino a tremila. I poeti pongono sovente fra le *Oceanidi* alcune altre ninfe. Nell' inno *Omerico* a *Cerere*, fra le *Oceanitidi* che si divertivano con *Proserpina* allorchè fu rapita da *Plutone* sono annoverate ancha *Leucippe*, *Feno*, *Melite*, e *Rodope*.

Esiodo ci dà il nome di settantadue ninfe *Oceanidi*; e sono i seguenti: *Acaste*, *Admete*, *Anfiro*, *Asia*, *Calliroe*, moglie di *Crisaore*; *Calipso*, *Cerceide*; *Clisia*, *Climene*, moglie di *Giapeto*; *Crisia*, *Dione*, *Doride*, *Elettra*, *Eudora*, *Europa*, *Eurinome*, che *Giove* rendette madre delle *Grazie*; *Galaxaure*, *Ippo*, *Janita*, *Jante*, *Idia*, moglie di *Eete*; *Melobosis*, *Menesto*, *Metis*, *Ociroe*, *Pasitoe*, *Persiede*, moglie di *Elios*; *Petrea*, *Pito*, *Plexaura*, *Pluto*, *Polidora*, *Primno*, *Rodia*, *Stige*, *Telesto*,

Toe, *Tiche*, *Urania*, *Xante*, *Zeare*. Lo stesso autore nomina altresì venticinque fiumi figliuoli dell'*Oceano* e di *Tetide*; cioè *Acheloo*, *Esapo*, *Alfeo*, *Ardesco*, *Caico*, *Eridano*, *Eveno*, *Granico*, *Aliacmone*, *Eptaporo*, *Ermo*, *Istro*, *Ladone*, *Meandro*, *Nesso*, *Nilo*, *Partenio*, *Peneo*, *Fasi*, *Reso*, *Rodio*, *Sangario*, *Scamandro*, *Simoenta*, *Strimone*.

Quantunque *Esiodo* ed *Apollodoro* contino tremila *Oceanidi*, quest'ultimo però non riporta il nome che di sette soltanto; vale a dire, *Asia*, *Stige*, *Eletra*, *Eurinome*, *Anfitrite*, e *Metis*, o *Metide*. *Igino*, altro teogonista, ne nomina sedici i cui nomi sono quasi tutti diversi, ed alcuni corrotti dai copisti; quindi crediamo inutile di riportarli.

Le *Oceanidi*, le *Nereidi*, *Teti*, l'*Oceano*, *Nettuno* e tutte le altre marine divinità erano onorate con un culto il quale consisteva in preci ed in sacrificii. Allorchè gli Argonauti furon pronti ad imbarcarsi per la conquista del Vello d'oro, innalzarono un'ara sulla spiaggia del mare, e dopo le ordinarie oblazioni, il sacerdote sparse su quella del fior di farina, frammischiato con miele ed olio; poscia immolò due buoi alle marittime Divinità, pregandole d'esser propizie a *Giasone* ed a' suoi compagni. Questo culto era fondato sul vantaggio che traevasi dall'Oceano e dal mare, e sui pericoli che incontravansi su quell'elemento. Quando il mare era irato, gli venia sagrificato un toro nero, e quando era in calma, gli s'immolava un agnello ed un porco; ma il toro era però l'animale che più comunemente a quelle Divinità veniva immolato. Quando il sagrificio avea luogo sulla spiaggia, raccoglievasi il sangue della vittima nelle patere; se il sacrificio facevasi a bordo d'un vascello, allora lasciavasi che il sangue della vittima colasse in mare. — *Apollon. Argon. l.* 1. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 341. — *Esiod. Theog.* 349.—*Apollod.* 1.—*V.* Ninfe.

** Oceano, primo Dio delle acque, figliuolo d'*Urano* o il *Cielo*, e di *Titea* o la *Terra*, padre degli Dei e di tutti gli Enti, perchè, secondo il sistema del filosofo *Talete*, l'acqua contribuisce più da se sola alla produzione ed al nutrimento dei corpi, di quello che tutti gli altri elementi della natura, oppure era essa la materia prima, della quale erano composti tutti gli altri corpi.

È verisimile che, fra i Titani, uno ve ne sia stato il quale portasse il nome d'*Oceano*. Con ciò spiegasi letteralmente:

1. Ciò che dice *Omero* (*Iliad.*), che gli Dei traevano la loro origine dall'*Oceano* e da *Tetide*.

2. Ciò che aggiunge lo stesso poeta, vale a dire, che gli Dei andavano di sovente in Etiopia a visitare l'*Oceano*, e ad essere partecipi delle feste e degli altri sacrifizii che ivi avean luogo; allusione a un'antica usanza di alcuni popoli che abitavano sulle sponde dell'*Oceano Atlantico*, i quali, da quanto riferisce *Diodoro*, in una certa stagione dell'anno, celebravano delle solenni feste, duranti le quali portavano la statua di *Giove* e degli altri Dei, offrivan loro dei sagrifizij, e davano in loro onore dei sontuosi banchetti.

3.° Ciò che narrasi di *Giunone*, allevata presso l'*Oceano* e *Tetide*: perchè effettivamente *Rea* la spedì alla propria cognata, onde sottrarla alla crudele superstizione di *Saturno*.

4.° Ciò che dice *Eschilo*, che l'*Oceano* era l'intimo amico di *Prometeo*, fratello d'*Atlante*.

I mitologi gli danno in isposa *Tetide*, la gran Dea delle acque, che non bisogna però confondere, come praticasi comunemente, con *Tetide* la *Nereide*, madre d'*Achille*. Oltre a *Tetide* gli vengono date due altre mogli, cioè *Panfolige* e *Partenope*, dalla prima ebbe *Asia* e *Libia*; dalla seconda, *Europa* e *Trace*. Alle figliuole dell'*Oceano*, annoverate da *Esiodo*, vengono da *Igino* aggiunte anche *Idotea*, *Altea*, e *Adrastea*: altri vi pongono ancora *Etra*, *Pleione*, *Filira* e molti figli, oltre quelli da noi mentovati nel precedente articolo, e che si chiamano *Tritone*, *Nereo*, *Proteo*, *Inaco*, *Axio*, *Cefiso*, *Sole*, ecc. Alcuni vogliono che *Pallante* e *Stige* siano state dall'*Oceano* rendute madri di *Nice*, di *Crato*, di *Zela* e di *Bia*; vale a dire, della vittoria, della forza, dell'emulazione e della violenza.

L'antichità non ci ha trasmesso se non se due monumenti rappresentanti l'*Oceano*; l'uno consiste in una statua disotterrata in Roma verso la metà del secolo decimo sesto, la quale ci offre l'*Oceano* sotto la figura di un vegliardo assiso sull'onde del mare con una picca in mano ed un mostro marino a fianco. Egli tiene un'urna, e versa dell'acqua, simbolo del mare, dei fiumi e delle fonti. Ciò che i Greci dicevano dell'*Oceano*, gli Egizii dicevanlo del Nilo, che presso di loro portava lo stesso nome, ed ove erano ostì gli Dei.

L'attributo proprio di questo Dio è formato da due zampe di granchio che gli escono dalla fronte come due corna; così lo vediamo figurato sopra due pietre incise del gran Duca di Toscana e sopra

un basso-rilievo pubblicato da *Winkelmann* (*Monum. inedit.*) che rappresenta la caduta di *Fetonte*. Nella stessa maniera egli è rappresentato da due statue del palazzo *Farnese*, che *Fabbretti* e *Gori*, male a proposito, hanno preso per due statue del Nilo.

Sembra che questo attributo sia stato dato all' *Oceano* e alla sua sposa *Anfitrite*, onde esprimere il loro potere sui porti di mare, poichè le due zampe del granchio indicano anche le due lingue di terra, ossia i due moli formanti un buon porto. — *Esiod. Theog. v.* 135, 337. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 81. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Igin.* — *Cic. de Nat. Deor. l* 3, *c.* 20. — *Iliad.* 14. — *Just.* 12, *c.* 10. — *Diod. Sic.* — *Winkelmann*, *Monum. ined. Mus. di Firenze t.* 2, *tav.* 2, *n.o* 1, *tav.* 52.

Un erme colossale, già da trent' anni scoperto nei dintorni di Pozzuolo, sembra rappresentare l' *Oceano*, le cui gote, le sopracciglia ed il petto sono coperti di pelli o membrane di pesci; dalla sua barba, fatta a forma di piccole pieghe rotonde, escono dei delfini; egli è coronato di pampini, e armato di corna, simboli di fecondità e di potere, altri dicono di zampe di granchi; ai fianchi di quest' erme sono figurate delle onde.

Fra le pietre incise della galleria di Firenze, da noi testè mentovate, vi è una testa rappresentante l' *Oceano*.

* Ocelensi, popolo della Spagna, nella Lusitania, fra i Plumbarii e i Turduli. — *Plin.*

* Ocelide, città dell' Arabia Felice, che, secondo *Plinio*, aveva un porto, ed era molto mercantile.

* Ocelo, città della Spagna Tarragonese nel paese dei Callaici Lucensai.

* Ocello Lucano, antico filosofo greco della scuola di *Pittagora*. Fu chiamato *Lucanus* perchè era egli della Lucania, provincia limitrofa alla Puglia; è noto che *Orazio* che era di Ved sa, dicea di se stesso: — . . . . *Lucanus an Appulus anceps*; — *Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.*

Dicesi che *Ocello* discendea da una antica famiglia di Troja, e si crede che ei vivesse molto prima di *Platone*. Non abbiamo che pochi frammenti del suo trattato *dei re e del regno*, ma il libro *dell' universo* a lui attribuito ci è pervenuto tutto intiero.

* Ocellum (*Formosello*), città della Spagna, nella Lusitania, al confluente del Dario e della Tormide o Tormis, nel paese dei Vettoni. — *Ptol.*

* Oceti o Ocetide, isola del mare di Scozia, presso il promontorio Orcas.

O-Changi o Ho-Changi (*Mit. Chin.*), Dio cieco, ma sommamente forte, celebre per le sue gesta guerriere, ma il cui nome era di sinistro augurio fra gli Dei e fra gli uomini.

** Oche sacre. Avendo le *Oche*, colle loro grida, salvato il Campidoglio nell' istante in cui i Galli davangli l' assalto, divennero care ai Romani, i quali istituirono una specie di processione in cui ogni anno portavano come in trionfo un' *Oca* sopra di un' adorna barella. Era primo pensiero dei censori, allorchè entravano in carica, di provvedere al nutrimento delle *Oche sacre*. In mezzo al trionfo dell' *Oca*, portavasi un cane attaccato ad una forca.

I Romani, in tempo di notte, chiudevano le *Oche* nei templi, onde prevenire i tentativi dei ladri. *Arnobio* (6, *p.* 205) c' insegna: *Indigna res est, cum utiquam quaeras prohibendis formidinem furibus, non ab ipsis (Diis) petere, sed in anserum ponere, et collocare gingritibus.*

Ochesio, padre di Perifante, ucciso all' assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

Ochimo, figliuolo di Elios e di Rode, non avendo avuto parte nell' uccisione di Tenageo, commessa dai proprii fratelli i quali furono obbligati di fuggire dalla lor patria, ei succedette al proprio padre nel trono di Rodi, e dalla Ninfa Egetoria ebbe una figlia chiamata Cidippe. — *Diod. Sic.*

Ociale, Amazzone. — *Igino.*

Cialo, uno dei Feaci che, nell' ottavo libro dell' *Odissea*, si presentano per disputare il premio della corsa.

Ocidrome, *che corre presto*, uno dei cani d' Atteone. Rad. *Okys*, pronto; *dremein*, correre. — *Met.* 3.

Ociope, *pronto nel parlare*, epiteto d' *Apollo*. — *Antol.*

1. Ocipete, *che vola rapidamente*, una delle Arpie. — *Esiod. Teog.*

2. — Danaide, sposa di Lampo. — *Apollod.*

Ocipode, *dai piedi agili*, una delle Arpie.

Ocipou, *dai piedi leggeri*, epiteto d' *Apollo*. — *Anthol.*

1. Ociroe, Oceanide.

2. — Figliuola del centauro Chirone e della ninfa Cariclo, istrutta in tutti i segreti del proprio padre, vi accoppiava la cognizione dell' avvenire. Essa si fa' segno all' ira di Giove, per aver predetto al proprio padre e ad Esculapio, allievo di Chirone, l' ultimo loro destino, e fu perciò trasformata in giumenta.

Secondo *Ovidio*, il nome di lei deriva dall' essere nata sulle sponde di un rapido fiume. Rad. *Okys*, presto, *rehin*, scorrere. — *Met.* 2.

Ocitor, una delle Arpie.

Ocitou, uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

* Oclocrazia, ὀχλοκρατῖα *abuso* che di soppiatto s'introduce nel governo democratico, allorchè il più vil popolaccio diviene padrone degli affari. Questa parola è formata da οχλῳ, *moltitudine*, e da κρατος, *potere*.

Ocna, secondo *Plutarco*, era figliuola di Colono e di Tanagra; s'innamorò di Eunosto, figliuolo di Elio o Elico; ed avendolo trovato insensibile al proprio amore, lo accusò presso i suoi fratelli di averle fatta violenza. Questi uccisero Eunosto, e furono perciò imprigionati da Elio. Ocna sentì allora rimorso di aver falsamente incolpato Eunosto, e tutto reodette palese ad Elio. Suo padre obbligò i suoi fratelli ad abbandonare il paese. Ocna si precipitò dall'alto d'una rupe; e fu fabbricata in onore di Eunosto una cappella.

1. Ocno figliuolo del Tevere e della profetessa Manto, figlia di Tiresia, l'indovino, secondo *Virgilio*, fondò la città di Mantova, dal nome della propria madre, e patria di quel poeta. Ocno venne in soccorso di Enea contro di Turno.

2. — (*Iconol.*) I poeti pongono nel Tartaro un Ocno presso di un asino che divora una corda a misura che la sta facendo; donde venne il greco proverbio: *questa è la corda d'Ocno*, per esprimere molta fatica perduta. In quest'Ocno si è ravvisato l'emblema della poltroneria. (*Plin.* 35, *c.* 11). *Pausania* (10, *c.* 29) parla di lui come di un uomo laborioso, la cui moglie era poco economa, di modo che tutto ciò ch'ei poteva guadagnare, trovavasi presto speso.

* 1. Oco, re dei Persi, figliuolo di *Artaserse*, fu un mostro di crudeltà. Per assicurarsi il trono, fece morire i suoi fratelli e le sorelle, ed il maggior numero de' proprj parenti. Ei tiranneggiava tanto i suoi sudditi, che finalmente si ribellarono.

Dopo di averli sottomessi, e dopo di aver acquistato l'Egitto, morì egli di veleno datogli da *Bagoa*, eunuco suo favorito, in odio dagli oltraggi da lui fatti al Dio *Api*, poichè quell'eunuco era egizio. Dicesi che *Bagoa* tagliò a pezzi il corpo d'*Oco*, e lo diede per pasto ai gatti; aggiungesi che delle ossa di lui, ei fece fare dei manichi di coltelli. — *Diod. Sic. l.* 17. — *Aelian.* — *Var. Hist. l.* 6, *c.* 8. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 2. — *Plut. in Alexandr. et in Artaxer.*

* 2. — Principe di Persia, che non volle fare il giro de' suoi stati, onde non essere obbligato a dare una moneta d'oro a tutte le donne. — *Plut.*

* 3. — Abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Flac.* 3.

* 4. — Soprannome d'*Artaserse*, re di Persia, terzo di tal nome.

* 5. — Re di Persia, che prese il nome di *Dario*.

* 6. — Fiume dell'India, nella Battriana. — *Plin.* 6, *c.* 16; *l.* 31, *c.* 7.

* 7. — Alto monte della Persia, sulla costa del golfo Persico, appiè del quale approdò *Nearco*, essendo partito dal luogo chiamato *Ilan*, ed avanzandosi nel golfo.

* 1. Ocra, montagna che facea parte delle Alpi. Secondo *Strabone*, così chiamavasi la parte più bassa di quella montagna, che si estende dai Reti (presentemente Grigioni, popoli continanti cogli Svizzeri) sino ai Japodi o Japidi, popoli dell'Illiria, i quali avevano la loro abitazioni fra quelle dell'Istria ed i Liburni, lungo il mare Adriatico. Lo stesso autore aggiunge che per questo monte si andava presso i *Carni* i Furlani propriamente, abitanti della parte orientale del Friuli, e che vi passavano dei carri di mercanzie, i quali da *Aquilea* erano condotti ad un luogo chiamato *Pamortum*. Lo stesso autore dice che questo monte serviva di confine fra i *Carni* e la Norica.

* 2. — Città d'Italia, presso i *Carni*, la quale, a' tempi di *Plinio*, più non esisteva.

* Ocriculum, città d'Italia, presentemente chiamata Otricoli, nell'Umbria, in poca distanza di Roma. — *Cic. pro. Mil.* — *Tit. Liv.* 19, *c.* 41.

** Ocridione, uno dei principi che regnò nell'isola di Rodi, e che dopo la sua morte, fu posto nel rango degli Dei. Gli abitanti di Rodi gl'innalzarono anche un tempio nel quale era agli Araldi proibito d'entrare, perchè essendo stato *Ocridione* sul punto di sposare *Cidippe*, figliuola di *Ochimo*, ebbe il dolor di perderla in forza d'un tradimento d'un araldo. — *Plut. in Quæst. Grec. c.* 27.

** Ocrisia, madre di *Servio-Tullio*, sesto re di Roma: era di un'onesta famiglia di Cornicolo, città del Lazio, e vivea felice in seno di quella, allorchè *Tarquinio* il *Prisco*, avendo presa quella città, la fece prigioniera, e la diede come schiava alla propria moglie *Tanaquilla*. *Ovidio*, *Plinio* e *Plutarco* dicono ch'ella concepì *Servio-Tullio* in una maniera affatto miracolosa. Un giorno, avendo essa gittato nel fuoco le primizie dei cibi che servivansi alla mensa di *Tarquinio*, vide essa nelle fiamme ciò che *Ovidio* chiama *obscæni forma virilis*, e *Plinio*, *genitale masculini sexus*. Essa non tardò a parte-

cipare siffatto miracolo alla regina, la quale le ordinò di avvicinarsi all' oggetto che i loro sguardi colpiva: *Ocrisia* obbedì, e concepì un figlio del quale prese cura *Tanaquilla*, e che in seguito, essendo stato allevato nel palazzo del re, salì al trono di Roma sotto il nome di *Servio-Tullio*. Secondo l' opinione di altri scrittori, colui che, sotto una tal forma, si presentò agli occhi di *Ocrisia*, e fu padre del sesto re di Roma, era *Vulcano*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 626.—*Plin. l.* 36, *c.* 27. — *Plut. de Fort. Rom.*

Ocular, Oculare, Ocúlarium, visiera, ossia quella parte dell' elmo destinata a difendere gli occhi. — *V.* Visiera.

Ocularius, *faber*, operajo che fabbricava degli occhi per le statue, i quali erano d' argento, di pietra fina, ecc., come quelli che veggonsi a Portici, alla Villa *Albani*, ecc. Di tale operajo è fatta menzione nella seguente iscrizione trovata a Roma (*Reines- class.* 11, *n.°* 66):

L. PATROCLUS. FABER

OCULARIUS.

Ocularius medicus — *V.* Oculisti.

Oculmanzia, divinazione il cui scopo era di scoprire un ladrone, cavandogli, o voltandogli l' occhio dopo certe superstiziose cerimonie.

* Oculisti (*medici*) *Cailus* (*Rac. d' antic.* 1, 230) pubblicando un picciolo monumento relativo agli *Oculisti*, si esprime nel seguente modo: " Io credo che *Smezio* sia il primo il quale abbia pubblicato dei monumenti simili a questo. Ei ne fece incidere due (pag. 28) nel libro cui intitolò *le antichità di Nimega*, confessando di avere invano esaurito tutte le sue congetture *Spon* (*Miscel. erud. antic. p.* 237) ne tentò la spiegazione, ed essendosi accorto che le parole scritte su que' monumenti indicavano delle malattie d' occhi, oppure i rimedii per guarirle, ei congetturò che avessero servito di coperchio ad alcune scatole in cui i *medici oculisti* rinchiudevano i loro collirii, ossia medicamenti per gli occhi. Ei non avea osservato che le lettere erano fatte al rovescio, perchè destinate a formare delle impronte sopra la cera, o sopra qualche altra materia molle. Quindi l' abate *Le-Boeuf* che nel 1629 fu consultato intorno ad una di quelle pietre, ch' io riporterò fra poco, la riguardò *come una forma che serviva a marcare sulla cera le droghe di un medico romano*, oppure *come una formola di ricetta per comporre un medicamento*. Nel Mercurio del mese d' ottobre del 1734, il sig. *Roque*, avendo avuto occasione di parlar di questa pietra, osservò egli pure *essere stata così incisa per servire d' impronta a qualche uso particolare*, e rigettò l' opinione del marchese *Maffei*, il quale avea poco prima pubblicato una pietra di quel genere, e che, seguendo l' esempio di *Spon*, l' avea riguardata come un semplice coperchio di scatola.

" Per me, sono persuaso che quelle pietre fossero destinate a guarentire l' autenticità dei rimedii, che i *medici oculisti* preparavano, e che sulla droga da loro distribuita, essi applicassero l' impronta che vi avea relazione: affin di spander maggior luce su questa opinione, e mettere il lettore a maggior portata di giudicare tal sorta di monumenti, m' accingo a riportare in questo luogo tutti quelli che ho conosciuti, siano stati pubblicati; e vi aggiungnerò le spiegazioni che mi vennero gentilmente comunicate dal sig. *Falconet*, membro dell' accademia delle Belle Lettere. Io dovrei cominciare da quello che forma il soggetto di questo articolo, ma preferisco di riportarlo alla fine del medesimo: per la ragione che gli altri serviranno a rischiarare quelle singolarità che in esso presentansi. Ecco le due pietre fatte incidere da *Smezio*, e che sono state presso a poco spiegate da *Spon*:

M VLPI HERACLETIS STRATIOTICVM

M VLPI HERACLETIS DIARODON AD IM.

M VLPI HERACLETIS CYCFARIVM AD IMP.

M VLPI HERACLETIS TALASSEROSA.

" L' *oculista* che aveva fatto incidere questa pietra, chiamavasi MARCUS VLPIVS HERACLES, e il suo nome trovasi sui quattro lati della pietra. La parola STRATIOTICUM indicava un collirio ad uso dei soldati esposti nelle loro marcie alla polvere ad al vento, alle esalazioni, ecc: *ςρατιωτης*, *stratiotes* soldato. *Scribonio Largo* ne parla, ed il copista *Marcello Empirico* dice: *Collyrium ad caliginem et asperitudinem, quod stratiotium dicitur.* DIARODON AD IM che deve essere scritto DIARODON collirio fatto colle rose; *ῥόδον*, *rhodon* rosa. Ve n' era di diverse specie; *Galeno* o *Alessandro Tralliano* ne fanno menzione; IMPETUS; in questo luogo significa infiammazione o flussione agli occhi TYCNARIUM AC IMP., collirio bianco fatto con droghe lenitive, del quale parlano e *Galeno* e *Paolo Egineto*. *Alessandro Tralliano* lo chiama *κυκνος*, *cygnus*, cigno TALASSEROSA: questa parola è corrotta: e posta per ALASSERCO, collirio ove senza dubbio

entrava dell' acqua di mare, o che forse avea il colore dell' acqua di mare, da θαλασσα, *thalassa*, mare, *collyrium hermopili*, citato da *Galeno*, e del quale parlano anche *Ezio* e *Paolo Egineto*.

« Ora passo alla seconda pietra, riportata da *Smezio* e da *Spon*:

MARCI VLPI HERACLETIS MELINUM

MARCI VLPI HERACLETIS TIPINVM

MARCI VLPI HERACLETIS DIARICES AD

MARCI VLPI HERACLETIS DIAMYSVS ,

« Il nome dell' *oculista* su questa pietra è lo stesso come sulla precedente; la qual cosa prova che ogni *oculista* aveva parecchie pietre, secondo la quantità dei rimedj ch' ei distribuiva; MELINVM: *Galeno* riporta due collirii di questa specie, ne' quali entrava del verderame, d' onde prendevano il nome da quel colore, *color gilvus inter album et fuscum*; TIPINVM: da quanto pare è questa una parola corrotta; mentre anche *Falconet* non ha mai potuto indovinare cosa potess' essere, DIARICES, vocabolo corrotto, messo forse per *dicorocon*, collirio secco, fatto col *crocus*, zafferano, o croco, del quale fa menzione *Celso*. Vi sono degli DIACROCA in *Ezio* ed in *Paolo Egineto*; DIAMYSVS, che bisognava scrivere DIAMYSY, collirio fatto col *misy*, materia minerale presentemente sconosciuta che si avvicina al vetriolo rosso, ossia *colcotar*, vale a dire, quella *terra* rossiccia, sostanza che rimane dopo la distillazione dell' olio di vetriuolo, in *Marcello Empirico*, DIAMYSYOS.

« Ecco la terza pietra riportata da *Spon*, dietro un manoscritto di *Peiresc*:

C. CAP. SABINIANI DIABSORICVM AD CALIG.

SABINIANI CHELEDON AD CLA

C. CAP. SABINIANI NAROINVM AO IMPETVM ;

SABINIANI CHLORON AO CLAR .

« DIABSORICVM dev' essere scritto DIAPSORICVM; in *Marcello* PSORICVM, collirio per oftalmie secche *ad scabiosos* (*psoricos* ψωρα, *psora*, *seabies*) *oculorum affectus*, *pruritum*, *asperitatem*, ecc., secondo *Tralliano*. Anche *Marcello* parla di un *stratioticum psoricum*, e prima di lui *Scribonio Largo*, CALIGO; propriamente diminuzione della luce, e, rapporto all' occhio, indebolimento della vista, specialmente per un principio di paralisia del nervo ottico, chiamata *gotta serena*; CHELEDON: egli è CHELIDONIVM, collirio di molte specie *ex nardo* in Ezio ed in *Paolo Egineto*: CHLORON, collirio, specie di *diarrhodon*, *a colore viridi*.

« Ecco la quarta pietra trovata a Glocester, in Inghilterra, e riportata da *Chishull* nella sua dissertazione sopra una medaglia d' *Efeso*:

Q. IVL. MVRANI MELINVM AD CLARITATEM

Q. IVL. MVRANI STAGIVM OPOBALSAMATA

" *Chishull* che non avea veduto se non se l' impronta di questa pietra, non dice se l' iscrizione fosse distribuita sui quattro lati o sopra due soltanto. Non vi è fatta menzione che di due rimedj, l' uno dei quali sembra male indicato; invece di STAGIVM OPOBALSAMAT, converrebbe forse leggere STACTVM OPOBALSAMAT; formola che si troverà ben tosto sopra un' altra pietra STACTVM O STACTON e un collirio che distillasi negli occhi, del quale parlano *Scribonio* e *Galeno*, e che *Ezio* chiama ἐνσταχτον, *enstucton*, da ςαζω, *stazo*, *distillo*; OPOBALSAMVM, che significa il liquore della pianta chiamata balsamo, entrava in parecchi collirii, come nello STACTON chiamata *opobalsamatum*, come nelle altre iscrizioni.

" La quinta pietra è stata trovata in Normandia, e riportata nel Mercurio di giugno 1729, e in quello di ottobre 1734. Oltre le iscrizioni scolpite su questa pietra vi si veggono anche rappresentate certe piante, o parti d' animali che potrebbero forse esser quelle medesime le quali entravano nella composizione de rimedj. „

QVINTILIANI

STACTADCLA

QVINTILIANI

DIALEPID

Q. CAER. QVINTIL

ANI DASMYRN

QVINTILIANI

CROCOD

" Il nome di questo *oculista* era *Quintus Caerealis Quintilianes*. Ecco i rimedii ch' egli distribuiva: DIALEPIDIVM collirio che doveva essere mordente ed astersivo, fatto colla pianta chiamata *lepidium o piperitis* lepidio, *ibride*; e volgarmente piperite. *Falconet* non ha trovato verun au-

tore ove ne sia fatta menzione ; DIASMYRN: egli è il collirio di *Scribonio*, *ex myrrha quae smyrna graece*. *Galeno* ed *Ezio* ne parlano, e lo chiamano *diasmyron*; CROCOD, vale a dire, *crocodilium* pianta, e non *crocodilus*, l' animale. *Dioscoride* e *Plinio* parlano del *crocodilion* come di una pianta a un di presso della qualità medesima del LEPIDION, e queste due piante trovansi insieme in una delle iscrizioni speditemi da *Schoepflin*; in questa, l'incisore o per gentilezza, o per ignoranza ha posto una testa di coccodrillo vicino alla parola.

Ecco la sesta pietra, stata trovata a Digione, e riportata dal marchese *Maffei* (*Gal. Ant. p.* 15.)

M IVL CHARITONIS ISOCHRVSA AD CLAR

M IVL CHARITONIS DIAPSA

M. IVL CHARITONIS DIARHOD AD FERV

M IVL CHARITONIS DIASMYRN DE

" ISOCHRVSA, nome greco che significa *dello stesso prezzo dell' oro*, epiteto che davasi a certi collirii. *Falconet* non l' ha trovato se non se in questa iscrizione; ma in *Ezio* ed in *Egineto* trovasi il collirio di ASMIANVM, chiamato *isotheon*, come eguale a Dio, vale a dire Divino; ed altre droghe qualificate nella stessa maniera per celebrarne la virtù; DIAPSA egli è il DIAPSORICVM. — *V.* la terza pietra.

" La settima pietra scoperta a Besanzone nel 1732, e riportata da *Dunod*, nella sua storia (p. 205), porta la seguente iscrizione:

G. SAT. SABINIANI DIACHERALE

" DIACHERALE. *Falconet* non sapea ciò che fosse; nulladimeno egli aggiungea essere forse la cenere di quel piccolo animale chiamato *Riccio*, mescolata con miele, la cui virtù, secondo *Plinio*, è d' impedire che i capelli cadano, e che potea servire di collirio χήρ, *echius*, riccio. È questa la seconda opinione proposta da *Dunod*; poichè, per la prima che fa derivare DIACHERALE da *Ksiri*, parola araba esprimente l' albero che produce l' aromato, detto garofano, non è punto ammissibile.

Le seguenti pietre non sono state giammai pubblicate. Questa, cioè l' ottava trovasi a Besanzone presso *Dunod*; *Schoepflin* me ne ha spedita l' impronta, con alcune osservazioni ch' egli avea fatte a tal uopo.

L. SACCI MENANDR. CHELIDONIVM AD. CA.

L. SACCI MENANDR. MELINVM DELACR

L. SACCI MENANDRI THALASSEROS DELAC

L. SACCI MENAND. DIASPHORIC. AD SC

" CHELIDONIVM, è stato spiegato più sopra AD CA. *ad caliginem*; MELINVM DELACR, *melinum delacrimatum*, distillato; THALASSEROS DELAC, altro collirio distillato; DIASPHORIC, egli è il *diasphoricum*; AD SC.: è questa l'abbreviazione di *Scabiem*, alla quale conviene il DIASPHORICVM.

" La nona pietra fu trovata a Mandeure, la cui impronta mi venne trasmessa dall' anzidetto *Schoepflin*.

C. SVLP. HYPNI STACTVM OPOB. AD C.

HYPNI CROCOD DIALEPID AD ASPRI

HYPNILISIPONVM AD SVPPVRATIONEM

HYPNI COENON AD CLARITATEM

" STACTVM OPOB. AD C. *stactum opobalsamatum ad aspritudinem*. *Aspritudo*, *asperitudo*, *asperitas*, vuol dire l' aridità dell'interno delle palpebre a motivo della ostruzione delle glandole che ne addobbano l' interno, e che devono somministrare l' umore destinato a render lubrico il globo dell' occhio, e facilitarne con ciò il movimento; LYSIPONVM, invece di LISIPONVM, collirio che procura la calma; *lysiponos*, *solvens dolores*; forse lo stesso che quello di *Tralliano*, *mitigans*: COENON collirio comune, volgare, a parecchi usi, Κοινός, *communis*.

" La decima pietra è un frammento conservato nel gabinetto degli *antichi* del re. Era essa più grossa dell' ordinario. Sull' angolo che sussiste ancora, leggesi ciò che segue:

. . . . . FLAVIANI

. . . . , M LENEM AD

. . . . . VDINEM OCVLO

DECMI P . . . . .

ANI COLI . . . . .

MIXTVMC

" Il pronome DECMI, vi sta per DECIMI perchè la lettera I, intendeasi rinchiusa nella lettera M.

" P è l' iniziale del nome di famiglia. Le lettere punteggiate sono quelle che io ho creduto di dover rimettere nel modo seguente:

DECMI P . FLAVIANI

COLLYRIVM LENEM AD

ASPERITVDINEM OCVLO

DECM . P . FLAVI

ANI COLLYRIVM

MIXTVMC.

" Lenem , per lene , forse lo stesso che il collirio ἀδηκτὸν *sine morsu*, ἁπαλόν, presso i medici greci , *molle*.

" L' undecima pietra è quella ch' io possiedo e che ho fatta incidere sulla tavola. Sopra nessuno degli orli trovasi il nome del medico , o del ciarlatano; forse era egli situato nel mezzo di una delle facce, su cui vedeansi le tracce di alcune lettere. Per comodo del lettore, ripeto in questo luogo l' iscrizione :

LENEM AD IMPE

AD CALIGINEM

POST IMPETVM

AD ASPRITVDINEM

" Non ho cosa alcuna da aggiungere , poichè la spiegazione delle altre pietre offre tutto ciò che può riguardare anche questa , e non l' ho riportata se non se per risparmiare al lettore la pena di ricorrere alla tavola »

Od , idolo la cui esistenza viene da Maometto fissata ai tempi di Noè , come pure quella di Soa , di Igon , di Jaoc e di Neser. — *Corano* , *cap. di Noè*.

* Oda o Ode , nome cha i Latini hanno dato ad alcuni piccoli poemi che altre volte si cantavano sulla lira. Quantunque questa parola sia straniera a quest' opera , pure noi l' ammettiamo pel solo oggetto d' indicare che non è stata latinizzata se non se verso il terzo , o quarto secolo dopo quello d' *Augusto*; e che i moderni grammatici soltanto hanno dato il titolo di *Odi* o *Ode* alle poesie liriche di *Anacreonte*, di *Pindaro* e di *Orazio*. Questo vocabolo è tratto dal greco *Odeion*, che significa un luogo pubblico ove si facea della musica. *Filandro*, in *Vitruvio*, osserva che in Roma eranvi quattro teatri destinati a tal uso. *Plutarco* dice che *Pisistrato* ne innalzò uno in Atene , sul modello del padiglione che fu da *Pericle* dato in dono al re *Serse*. — *Vitruv. l.* 5 , c. 9. — *Plut. in Pericl.* — *V.* Odeone.

* Odaacna o Odacana , città dell' Arabia deserta nelle vicinanze della Mesopotamia. — *Ptol.*

Odacon , Divinità Siria , che si crede essere la stessa cha Dagora ed Oanne ossia uno dei quattro Oanni ; questa Divinità comparve sotto il re Aerodaco o Aedoraco il quale regnava prima del diluvio.

* Odanai. *Ortellio* cita una medaglia dell' imperatore *Caracalla* , sulla quale si legge questa parola , come se fosse quella di un popolo.

* Odatide , figliuola di *Ormate* , re di un cantone dell' Asia minore , presentemente Natolia , era sì bella che tutti la credevano figliuola di *Venere* e di *Adone*. Avendo essa inteso vantare di sovente l' avvenenza di un principe vicino , chi mato *Zariadre* o *Zariadrete* , il quale regnava sulle sponde del Tanai , presentemente il Don , ella credette di vedere in sogno quel principe , e ne divenne perdutamente innamorata. *Zariadrete* che , dal canto suo , aveva udito lodar più volte la bellezza di *Odatide* o *Odati* , desiderò di averla in isposa , e allorchè seppe che quella principessa provava per lui non minori sensi d' amore , la fece tosto chiedere in matrimonio. Ma *Ormate* che non avea altri figli , gliela ricusò , per maritarla a qualcuno de' suoi vicini. Con tal divisamento diede egli un giorno un sontuoso banchetto ove avea raccolto i grandi del suo regno ; fece chiamare la figlia , e , presentandole una tazza di vino , le ordinò di esaminare tutti i convitati , e di portarla a quello che essa bramava per marito. *Odati* si diede a piangere , e non sapea decidersi per nessuno ; allorquando *Zariadrete* , il quale avea formato il complotto di rapire l' amata principessa , e che a tal fine erasi nella stessa notte portato negli stati di *Ormate* , alla testa di un corpo di truppe determinate , comparve in mezzo all' assemblea , e avvicinandosi a *Odatide* : « Eccomi , le disse , come mi avete imposto ». Colpita la principessa dall' avvenenza dello straniero , e riconoscendolo per quello già veduto in sogno , gli diede la tazza , e tosto uscì con lui. *Zariadrete* tanto più facilmente seco la condusse , in quanto che *Odati* avea tratte le sue donne nel complotto ed anche una parte delle guardie del re che la secondarono , e negli stati del suo sposo la seguirono. — *Chares Mythilen. l.* 10, *Histor. Alexand. apud Athaeneum. l.* 13.

Odeduro , figliuolo di Opo , ebbe da Laonome due figli, Oileo e Calliaro.

* Odenato , re di Palmira, marito della celebre *Zenobia*, fedele alleato dei Romani e dell' imperadore *Gallieno* figliuolo di *Valeriano* prigioniero di *Sapore*. Allorchè i Persi vincitori minacciavano d' invader tutta l' Asia minore , seppe col suo valore

st appar loro di mano tutte le conquiste. *Gallieno* volle ricevere gli onori del trionfo per le vittorie di *Odenato*, la qual cosa fu tanto più ridicola, in quanto che, da un lato, egli non vi avea avuto parte veruna, e dall'altro, quelle stesse vittorie non aveano procurata la libertà all'infelice *Valeriano*, quantunque ciò fosse l'oggetto principale dell'ambizione di *Odenato*, e ch'egli avesse tutto tentato per riuscirvi. La gratitudine di *Gallieno* giunse per sino ad innalzar *Odenato* alla dignità di *Augusto*, e ad affidargli, nel tempo stesso, il generale comando delle romane falangi in Oriente. *Odenato* erasi renduto degno di siffatti onori, non solo per le vittorie da lui riportate contro i Persi; ma eziandio per aver distrutti diversi piccoli tiranni i quali aveano tentato d'innalzarsi sulle rovine del potere di *Gallieno*, e di approfittare della disgrazia di *Valeriano*. Ei scacciò dell'Asia anche gli Sciti che la devastavano; e però verso l'anno 267 di G. C. in forza di domestiche insidie, delle quali sembra che *Zenobia*, moglie di lui, non sia stata innocente cagione. — *V.* Zenobia.

Odenato era originariamente il capo di una tribù di Saraceni; dalla sua infanzia erasi assuefatto ad affrontare l'ingiurie dell'aria e delle stagioni; erasi avvezzato alla fatica e all'esercizio di combattere i lioni, i leopardi e gli orsi; ed avea con siffatti esercizii acquistata una forza di corpo che maravigliosamente secondava il grande suo coraggio, e fu il principio de' militari suoi successi.

* Odeone, Odeum, parola derivata dal greco *ᾠδή, canto*, perchè presso gli antichi era un luogo destinato per far la prova della musica che si dovea eseguire in teatro; tale almeno è il significato che *Suida* ci ha dato di questo vocabolo.

Il più sontuoso *Odeone* dell'antichità era quello di Atene, ove i più distinti cantori disputavano il premio che la repubblica decretava ai più abili in tal arte. *Pausania*, *Plutarco*, *Appiano*, *Vitruvio* ed altri greci e latini scrittori ne hanno celebrato la grandezza e la magnificenza.

Quel'edificio era una specie di teatro innalzato da *Pericle*; nell'interno era adorno di colonne è guarnito di sedili. Il tutto era fatto d'alberi o di antenne di navi prese ai Persiani, e terminava a cono, colla forma di una tenda o d'un regio padiglione. Prima della costruzione del gran teatro d'Atene, i cantori, i suonatori ed i poeti univansi nell'*Odeone* per eseguirvi la musica, e rappresentare i loro componimenti, d'onde il luogo ebbe il nome di *Ὠδεῖον*. All'ingresso era stata collocata una statua di *Bacco* onde ricordare l'origine della tragedia la quale incominciò presso i Greci dagl'inni, in onore di quel Dio. Si continuò poscia a recitare nell'*Odeone* i nuovi componimenti, prima di rappresentargli in teatro. Siccome l'edificio era vasto e comodo, così gli Arconti vi teneano talvolta il loro tribunale, e vi si facea eziandio la distribuzione dei grani e delle farine al popolo.

Un sì magnifico edificio fu abbruciato, durante l'assedio di Atene, fatto da *Silla*. *Aristione*, il quale difendea la città per *Mitridate*, temendo che il romano generale potesse servirsi dei legnami e degli altri materiali per assalire l'acropolo ossia il castello, vi fece appiccare il fuoco. In seguito *Ariobarzane Filopatore*, secondo di questo nome, che regnò in Cappadocia dall'anno 690 di Roma sino al 703, fece ristabilire l'*Odeone*, nè risparmiò spesa onde ritornare quell'edificio all'antico suo splendore. *Strabone*, *Plutarco*, *Pausania* che hanno scritto dopo il ristabilimento di quell'edificio, lo pongono nel numero dei più magnifici ornamenti d'Atene. Il retore *Erode Attico*, il quale viveva sotto gli *Antonini*, nuovi abbellimenti all'*Odeone* aggiunse. È vero che Atene più non era la sovrana della Grecia, ma conservava ancora qualche impero sulle scienze e sull'arti; titolo che la rendette degna dell'amore, e del rispetto de' principi e delle straniere nazioni.

L'edificio di *Ariobarzane*, ove si voglia giudicarne dalle vestigia ancor esistenti, dopo diciotto secoli, era solidissimo. Ecco la descrizione che ne fa *Wheler*, nel suo viaggio d'Atene. « Le fondamenta, dic'egli, sono prodigiosi quadrati di macigno, « tagliati a punta di diamante, e sono « fabbricate a semicircolo, il cui diametro « può dirsi di cento quaranta passi ordinarii; ma quelle due estremità terminano « in angoli ottusi sul di dietro, il quale è « tutto tagliato nella pietra, e dell'altezza « di cinque a sei piedi. Vi si sale per « mezzo di gradini e a ciascuno dei lati vi « sono dei banchi cesellati per sedere, « luogo i due rami del semicircolo. »

Quindi l'edificio di forma semicircolare, secondo le moderne misure, potea nel suo diametro avere 350 piedi, oppure 58 tese. *Wheler*, dietro la testimonianza di *Pausania*, e col mezzo delle locali circostanze, prova che quel monumento, di cui egli presenta il piano, è l'*Odeone* di *Ariobarzane*.

In Roma eranvi quattro edifizii portanti il nome di *Odeoni*, i quali servivano per istruire i cantori, ed i suonatori d'Istromenti, come pure tutti coloro che doveano rappresentare qualche personaggio nelle commedie e nelle tragodie, prima di pro-

durle sul teatro alla presenza del popolo. Sul monte Aventino vedeasi un *Odeone* del quale parla *Cicerone*, in una lettera ad *Attico*; un altro fra il Palatino ed il Celio, del quale la menzione *Seneca*; un terzo presso il teatro di *Pompeo*, del quale favella *Ammiano Marcellino*; ed il quarto, che stava fra le opere le quali illustrarono il regno di *Domiziano*, e che trovasi ricordato da *Suetonio*: *Excitavit templum Flaviae gentis et stadium et Odeum.*

* 1. Odessa, città che era situata nella parte occidentale e sulle sponde del Ponto-Eusino, verso la principal radice del monte Emo.

* 2. — Altra città dello stesso nome, ma più al Nord. Essa apparteneva alla Sarmazia, ed era situata al confluente dei fiumi Sagari e Boristene; presentemente chiamasi *Okzakow*.

* Odia, nome d' un' isola del mar Egeo.

* Odiati, nome di un popolo dell'Italia, nella Liguria. Secondo *Ortellio*, era così chiamata in un' iscrizione truvata in Genova.

Odice, una delle Ore.

** Odino (*Mit. Scand.*), così chiamavasi la principale Divinità degli antichi popoli del Nord, e principalmente degli Scandinavi. Era il Dio terribile e severo, il padre della carnificina, lo spopolatore, l'incendiario, l'agile, il romoreggiante, colui che dà la vittoria, che ridesta il coraggio nelle battaglie, che nomina quelli che debbon essere uccisi. Egli vive e governa per lo spazio dei secoli, e dirige tutto dall' alto al basso, dal grande al piccolo. Egli ha creato il cielo, l'aria, e l'uomo che deve sempre vivere; e prima che esistesse il cielo e la terra, questo Dio stava già coi giganti. Tale è l'idea che que' popoli aveano della principale loro Divinità, idea che ei fu trasmessa dal signor *Mallet*, nella sua *Introduzione alla storia di Danimarca*, da lui tratta dai loro mitologici libri. Seguendo l'orme di questo scrittore, noi daremo in questo luogo un ristretto quadro della religione degli antichi popoli del Nord, onde supplire nel tempo stesso alle frequenti ommissioni in cui è caduto il francese compilatore. I guerrieri, prima di recarsi alla battaglia, facean voto di spedire a *Odino* un certo numero d'anime che a lui consacravano: tale era il suo diritto. I due partiti lo invocavano egualmente, e credeano ch' ei di sovente si portasse nella mischia per eccitare il furor dei combattenti, per colpire coloro ch' ei destinava alla morte, e nel suo celeste soggiorno le loro anime trasportare.

Odino fu da principio adorato in aperta campagna, e senza templi. Nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, trovansi ancora qua e là, o in mezzo d' una pianura, o sopra qualche collina, degli altari, intorno ai quali quasi sempre incontransi delle pietre focaje, imperocchè ogni altro fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, non era per tal uso bastantemente puro.

A misura che que' popoli contrassero delle relazioni colle altre popolazioni dell' Europa, appresero ad innalzare dei templi, il più famoso de' quali fu quello di Upsal in Isvezia. Da tutte le parti vi brillava l'oro; ed una catena dello stesso metallo facea il giro del tetto, quantunque la sua circonferenza fosse di circa 900 aune. Eravi anche un altro tempio presso di Drontheim, che a quello di Uspal non era molto inferiore: due altri famosi erano in Islanda, l'uno al Nord, l'altro al Mezzogiorno dell' isola. In ciascuno di quei templi eravi una particolare cappella, riguardata come un luogo sacro, ove erano collocati gli idoli sopra una specie di altare intorno a cui veniano disposte le vittime che doveau essere immolate. Dirimpetto ve n'era un altro intonacato di ferro, affinchè il fuoco, che arder vi dovea incessantemente, punto nol distruggesse. Su questo altare era collocato un vaso di bronzo in cui raccoglievasi il sangue delle vittime, e vicino stava un aspersorio di cui servivansi onde spruzzare di quel sangue gli astanti; eravi altresì appeso un anello d'argento che di quel sangue tingeasi, e che bisognava tener fra le mani, allorquando prestavasi giuramento per qualche affare. In uno di que' templi, presso la cappella, era un profondo pozzo in cui venian precipitate le vittime. Anche questa descrizione tratta da un' Islandese autore, ei fu trasmessa dal mentovato signor *Mallet*.

Nel tempio di Upsal, *Odino* era rappresentato con una spada alla mano; alla sua sinistra stava *Thor*, e alla sinistra di *Thor* vedeasi *Frigga*. A suo luogo parleremo di *Thor*; e nel seguito di questo articolo favelleremo di *Frigga*, sposa d' *Odino*. Quasi tutti i popoli del Nord, per onorare *Odino*, hanno dato il nome di lui al quarto giorno della settimana; quindi, secondo i diversi loro dialetti, lo chiamano *Odensdag*, *Onsdag*, *Wodensdag* e *Wodnesday*, giorno d' *Odino*; e siccome questo Dio era considerato come l'inventore della magia e l'autore di tutte le arti, così credettero ch' ei corrispondesse al *Mercurio* dei Greci e dei Romani; e indicarono il giorno a lui sacro, col nome di *giorno di Mercurio*, ossia *mercoledì*.

Fra le feste celebrate dagli Scandinavi, ve n'erano tre solenni, cioè, la prima in onore di *Thor*; la seconda in onore di *Frigga*, moglie d'*Odino*; e la terza in onore di *Odino* stesso; quest'ultima celebravasi al principio della primavera; onde ottenere dal Dio delle battaglie i più felici successi nelle progettate spedizioni.

Da principio, i sacrifizi che a lui si offerivano, erano semplicissimi, vale a dire, le primizie delle raccolte ed i più bei frutti della terra. Col tratto del tempo, vennero immolati gli animali, vale a dire, cavalli, cani, falchi, galli e grassi tori. Quando furono persuasi che il sangue degli animali calmava l'ira degli Dei e che la loro giustizia rivolgea a quelle innocenti vittime i colpi destinati ai rei, facilmente portaronsi a credere che quanto più la vittima fosse stata preziosa, tanto maggiormente avrebb'ella potuto espiare le colpe: e da ciò venne la barbara istituzione delle vittime umane. Il tempo di quelle vittime era sempre determinato da un'altra superstiziosa opinione la quale, presso i popoli del Nord, facea riguardare il numero tre siccome sacro e particolarmente caro agli Dei. Quindi ogni nove mesi rinnovavasi quella sanguinosa cerimonia, che dovea durare nove giorni, in ciascuno de' quali immolavansi nove vittime viventi, o uomini, o animali.

Ma i più solenni sagrificii erano quelli praticati ogni nove anni in Upsal. Allora il re, il senato, e i più distinti cittadini erano obbligati di assistervi, e di portare nel tempio le loro offerte. Quelli che aveano delle ragioni per dispensarsi d'intervenirvi, mandavano i loro doni ad altri, o ne trasmetteano il valore alla sacerdotale ingordigia. In folla vi accorreano gli stranieri, e non era interdetto l'accesso se non se a quegli il cui onore avesse sofferto qualche macchia, e specialmente a coloro che fossero stati accusati d'aver mancato di coraggio. In tempo di guerra, fra i prigionieri, in tempo di pace, fra gli schiavi sceglievansi nove vittime per essere immolate. Siffatta scelta dipendea dai voti degli astanti, combinati colla sorte. Gl'infelici su cui cadea, erano trattati con tanta distinzione, e di tanto entusiasmo li riempievano, che talvolta eglino stessi del proprio fato rallegravansi.

Ma la scelta non cadea sempre sopra vili teste; imperocchè nelle grandi calamità, per esempio di carestia, se i popoli credeano di poter con fondamento imputarne la causa al loro re, senza esitare lo immolavano, siccome il più alto prezzo con cui potessero conquistare la divina benevolenza. Così, per far cessare una terribile carestia, venne, in onore d'*Odino*, abbruciato il primo re di Wermeland.

I re dal canto loro non risparmiavano il sangue dei loro sudditi; e molti hanno sparso anche quello dei proprii figli. *Aquino*, re di Norvegia, offrì i proprii figli in sagrificio, affin d'ottenere da *Odino* la vittoria contro di *Araldo*, suo acerrimo nemico. *Auno*, re di Svezia sacrificò i nove suoi figli a *Odino*, affinchè il Dio gli prolungasse i suoi giorni. L'antica storia del Nord è feconda di simili esempii.

Siffatti abbominevoli sagrificii erano da diverse cerimonie accompagnati. Appena la vittima era scelta, la conduceano presso l'ara, ove e giorno e notte ardeva il sacro fuoco; era essa circondata di vasi di ferro o di rame, fra i quali sen vedea uno rimarcabile per la sua grandezza, e destinato a ricevere il sangue delle vittime. Quando immolavansi degli animali, venian eglino sgozzati a piè dell'ara, aprivansi tosto le loro interiora, per leggervi il futuro, come praticavasi presso i Romani, e poscia se ne facea cuocere la carne che serviva pei banchetti preparati per l'assemblea; quella di cavallo non era punto rigettata, e i grandi ne mangiavano come il popolo.

Ma quando trattavasi di sacrificare degli uomini, allora le vittime erano stese sopra una gran pietra, ove quegl'infelici veniano o schiacciati o soffocati. Oh umana cecità! Talvolta facevasi scorrere il loro sangue, e dal maggiore o minor impeto con cui sgorgava, inferivan eglino i successi dell'impresa che formava il soggetto del sacrificio. Aprivano eziandio i loro corpi per consultarne le interiora, per leggervi la volontà degli Dei, non che i presenti ed i futuri beni. Poscia le bruciavano, o le appendevano in un bosco sacro, presso al tempio; parte del sangue spandevasi sul popolo, parte sul bosco sacro, e una parte serviva a spruzzare le immagini degli Dei, gli altari, i banchi, e tanto le interne quanto le esterne mura del tempio.

Tali sacrifizii faceansi talvolta in altro modo. In poca distanza dal tempio eravi un pozzo, o una profonda sorgente; quegli che era scelto, vi venia precipitato, d'ordinario in onore della *Terra*. Se da principio ei calava al fondo, la vittima era cara alla Dea, e dessa l'avea ricevuta; s'egli, lungo tempo galleggiava sull'acqua, allora riguardavasi come rifiutato, e veniva appeso nella sacra foresta. Presso il tempio di Upsal eravi un bosco di questa specie, ed ogn'albero ed ogni foglia del medesimo era riguardata come la più santa cosa. Quel bosco chiamato la *foresta d'Odino* era ripieno di corpi di animali

e d' uomini sacrificati. In seguito veniano tolti da quel luogo per essere abbruciati in onore di *Thor*; e quando il fumo molto s' innalzava, allora credevano che gradito gli fosse l' olocausto.

In qualunque modo fossero immolati gli uomini, il sacerdote, offrendo la vittima, avea sempre cura di pronunciare alcune parole, come: IO TI CONSACRO A ODINO, IO TI MANDO A ODINO, oppure, IO TI DEDICO LA BUONA RACCOLTA, PEL RITORNO DELLA BUONA STAGIONE.

La cerimonia terminava con banchetti, ove spiegavasi tutta la magnificenza in que' tempi conosciuta. Si beveva disordinatamente; i re e i principali signori erano i primi a far dei brindisi in onore degli Dei; poscia ognun bevea, facendo qualche voto o qualche preghiera al Dio che s' invocava. Dopo *Odino*, presso gli antichi Danesi, la principale Divinità era *Frigga* o *Frea*, moglie di lui.

Essendosi il *Noël* limitato soltanto ad alcuni brevi cenni riguardo alle nordiche Divinità, da lui poste sotto i loro diversi articoli, noi tenteremo di rimediar a quanto ei passò sotto silenzio, come abbiamo promesso al principio di questo articolo, dando qui un più esteso ragguaglio della mitologia di quegli antichi popoli.

Frigga o *Frea* era la donna per eccellenza; *Frea*, in lingua tedesca, significa *donna*.

Frigga era la Dea dell' amore e della dissolutezza, era la *Venere* del Nord cui rivolgeansi quei popoli per ottenere matrimonii e parti felici; ella era di piaceri, di riposo e d' ogni specie di voluttà dispensiera; ella accompagnava il proprio marito *Odino* alla guerra; e con lui dividea le anime di coloro che erano stati uccisi, imperocchè la Dea del piacere non dovea rimaner priva di quello dei combattimenti tanto caro ai suoi adoratori; per una conseguenza dell' opinione medesima, era a lei consacrato il sesto giorno della settimana sotto il nome di *Freyiag* il quale corrisponde al giorno di *Venere*, *dies veneris*, venerdì.

Abbiamo di già detto che *Frigga* era rappresentata nel tempio d' Upsal, alla sinistra di *Odino* e di *Thor*. Ella avea due sessi e diversi altri attributi che faceano in lei riconoscere la Dea della voluttà, ed era invocata siccome madre dei piaceri dell' amore e del matrimonio. La sua festa, che era una delle tre più solenni del Nord, avea luogo nel crescere della seconda luna dell' anno; ed il più grosso porco che si potea trovare, era la vittima a lei immolata. La terza Divinità principale degli antichi Scandinavi chiamavasi *Thor*. — *V*. TOR.

Le tre Divinità di cui abbiamo parlato, componevano la corte o il supremo consiglio degli Dei, ed erano il principale oggetto del culto e della venerazione degli Scandinavi, i quali non erano però fra loro concordi intorno alla preferenza che ciascuna di quelle Divinità potea meritare. Sembra che i Danesi onorassero particolarmente *Odino*. I Norvegi e gl' Islandesi si erano posti sotto l' immediata protezione di *Thor*, e gli Svedesi, per loro tutelare Divinità, aveano scelto *Freya*, Divinità inferiore che presiedeva alle stagioni, e dava la pace, la fertilità e le ricchezze. Fra poco ne parleremo.

Le Divinità del second' ordine, erano in numero di dodici Dei ed altrettante Dee, che sebbene avessero un certo potere, erano però obbligati di obbedire a *Odino*, il più antico degli Dei, e il gran principio di tutte le cose. Tale era *Niord*, il *Nettuno* dei popoli del Nord, figliuolo di *Odino*. — *V*. NIORD.

Balder era un altro Dio, figlio d' *Odino*, saggio, eloquente e di tanta maestà dotato, che i suoi sguardi erano risplendenti: era egli l' *Apollo* dei Greci. — *V*. TIR.

Bragè era il protettore dell' eloquenza e della poesia; *Iduna*, moglie di lui, aveva in custodia certi pomi, de' quali cibavansi gli Dei, allorchè s' accorgevano d' invecchiare, e che aveano il potere di ringiovenirli.

Heindal era figliuolo di nove vergini sorelle. Veniva chiamato anche il *Dio dai denti d' oro*, perchè i suoi denti erano di quel metallo. Era egli portiere degli Dei i quali aveano fatto un ponte che poneva il cielo in comunicazione colla terra, e ne aveano affidata la guardia a *Heindal*. — *V*. PONTE.

Frey era figliuolo di *Niord* e di *Scada* o *Skada*, ed avea per sorella *Freya*; era egli il più dolce di tutti gli Dei, e governava la pioggia e il Sole, come pure tutto ciò che nasce dalla terra. *Freya* era di tutte le Dee la più propizia; essa andava a cavallo dovunque eranvi dei combattimenti, e prendea per sè la metà dei morti; l' altra apparteneva a *Odino*. Allorchè usciva dal proprio palazzo, era assisa su di un carro tirato da due gatti; esaudiva favorevolmente i voti di coloro che la invocavano, e molto dilettavasi delle galanti poesie. Era bene di coltivarla ond' esser felici in amore.

Hoder era un Dio cieco, ma sommamente forte. Gli Dei e gli uomini non avrebbero mai voluto pronunciare il nome di lui, ma le sue gesta, alla loro memoria sempre lo richiamavano.

Vidar, *Vile* o *Vali*, e *Uller* veniva-

no dopo gli Dei di cui abbiamo parlato.

Finalmente il duodecimo Dio era *Forsete*, Figliuolo di *Balder*. Tutti quelli che lo prendeano per giudice nelle loro liti, sen ritornavano riconciliati. Il suo tribunale era il migliore che vi fosse fra gli Dei e gli uomini. Taluni poneann nel numero degli Dei anche *Loke*, quantunque sembri ch' ei fosse riguardato come il principio del male. Era il calunniatore degli Dei, il gran fabro d' inganni, l' obbrobrio degli Dei, e degli uomini; era bello della figura, ma cattivo di spirito, e di incostanti inclinazioni. Nessuno gli tributava gli onori divini. Ei superava tutti i mortali nell' arte della perfidia e delle astuzie; di sovente ha egli esposti gli Dei ai più grandi pericoli, e gli ha soventi volte colle arti sue, da quelli sottratti.

Egli avea per moglie *Signia* dalla quale ebbe *Nare* e alcuni altri figli. La gigantessa *Ogerbode* o *Augerbode*, messaggiera di disgrazie, il fece padre di tre figliuoli, cioè del *lupo Feuris*, del *gran serpente di Mygdar*, e di *Hela* ossia la *Morte*.

Gli Dei non ignoravano quanti mali dovcano attendere da quei tre figli; imperocchè la materna loro origine era di un tristo augurio, e molto più ancora la paterna. Il padre universale mandò dunque alcuni Dei per condurgli quei figli; precipitò il serpente nel fondo del mare, ma quel mostro divenne sì grande, che dal fondo delle acque cinse tutto il globo terrestre, e potè, nel tempo stesso, mordersi anche da se stesso l' estremità della coda. *Gela* fu precipitata nel Tartaro, ove le venne dato il governo dei nove mondi, affinchè distribuisse ella gli alloggi a quelli che morivano di malattia o di vecchiaja; mentre una più felice e più gloriosa sorte era preparata per coloro che nelle battaglie perdeano la vita. Per la qual cosa *Valerio Massimo* (c. 6) così si esprime: *Cimbri et Celtiberi in acie exultabant: tamquam gloriose et feliciter vita excessuri; lamentabantur in morbo quasi turpiter et miserabiliter perituri.*

Hela possedea nell' inferno parecchi appartamenti assai ben costrutti, e difesi da grandi inferriate. Il dolore era la sua sala, la carestia formava la sua tavola, la fame era il suo coltello, il ritardo servivale di famiglio, la lentezza, di cameriera, la sua porta era il precipizio, il vestibolo era il languore, la magrezza e la malattia formavano il suo letto, ed avea per tenda la maledizione. La metà del suo corpo era di color turchino, l' altra di pelle di colore umano; terribile era il suo sguardo che facilmente la facea riconoscere.

Riguardo al lupo *Fenris*, gli Dei lo trasportarono presso di loro, e *Tir* era il solo che osasse dargli da mangiare. Nulladimeno, siccome si accorgevan essi che ogni giorno andava egli prodigiosamente crescendo, e che gli oracoli avvertivanli che un giorno sarebbe divenuto ad essi funesto, risolvettero d' incatenarlo. Ma egli spezzò due volte le enormi catene fatte da loro stessi, e colle quali aveanlo persuaso di lasciarsi legare. Finalmente il padre universale spedì *Skyrner*, il messaggiero del Dio *Frey*, nel paese dei Genj neri, ad un nano, affinchè egli facesse un nuovo legame, il quale fu diffatti eseguito, ed era flessibile ed unito come un semplice cordone. Gli Dei pregarono il lupo di tentare di romperlo; ei temette di non potervi riuscire, e non acconsentì al tentativo se non se colla condizione che l' un d' essi ponesse la mano nella sua bocca in pegno della propria liberazione, ov' egli non avesse potuto rompere la catena. *Tir* gli affidò la propria mano diritta (*V.* Tir.). Il lupo non potè liberarsi; e gli Dei, vedendolo per sempre arrestato, presero un capo di quel legame, e lo fecero passare nel mezzo d' un gran macigno piatto, che poscia cacciaron essi ben dentro nella terra; e per meglio assicurarsene, attaccarono l' altra estremità del cordone ad una grossa pietra che pure cacciarono ancor più dentro. Mentre facea egli ogni sforzo per morderlo, gli lanciarono nelle zanne una spada, che forandogli l' inferiore mandibola, sino all' elsa vi s' immerse, di modo che la punta giunse sino al palato. Da quell' epoca, la rabbia gli fa uscire dalla bocca la spuma in tanta copia, che forma il fiume chiamato *Vam*, ossia il fiume dei vizii.

Tale era la razza di *Loke*. In quanto a lui, gli Dei, da lungo tempo stanchi delle sue furfanterie e de' suoi combattimenti contro di loro, finalmente si impadronirono di lui, ed in una caverna lo trascinarono. Lo stesso avvenne eziandio de' suoi figli, il primo de' quali, cangiato in feroce belva, sbranò, e divorò il proprio fratello, i cui intestini servirono a fare delle catene, colle quali *Loke* fu legato a tre acute pietre; l' una gli premeva le spalle, l' altra le coste e la terza i garetti, e quei legami furono poscia cangiati in catene di ferro. — *V.* Loke.

Tali erano gli Dei degli antichi popoli del Nord. Riguardo alle Dee, la principale, come abbiamo già detto, era *Frigga* moglie d' *Odino*; la seconda era *Saga*; *Eira* facea le funzioni di medico degli Dei; *Gesione* era vergine, e prendea al suo servigio tutte le caste donzelle dopo la loro morte; *Fylla*, essa pur vergine,

portava le belle sue chiome ondeggianti sulle spalle. La sua testa era adorna di un nastro d'oro, ed era incaricata dell'acconciatura e della calzatura di *Frigga*, della quale era nel tempo stesso la confidente, poichè per essa nulla avea di segreto la Dea. *Freya* era, dopo *Frigga*, la più illustre fra le Dee; avea sposato *Oder*, col quale divenne madre di *Nossa*, di tanta bellezza dotata che, tutte le cose belle e preziose, col nome di lei si appellavano. *Oder* l'avea abbandonata per viaggiare in contrade estremamente lontane; *Freya* da quell'istante non cessò di piangere, le sue lagrime sono di purissimo oro; aveva ella parecchi nomi, perchè, essendosi recata in molti paesi in traccia del proprio marito, ogni popolo le diede un diverso nome; essa d'ordinario portava una catena d'oro (*V.* Sira *che è la settima Dea*). *Lovna* era sì propizia, sì buona, e corrispondea tanto bene ai voti degli uomini, che, in forza di un particolar potere a lei concesso da *Odino* e da *Frigga*, potea riconciliare i più discordi amanti. — *V.* Signia, Vara.

La duodecima Dea chiamavasi *Syna*, ed erale affidata la custodia di coloro che *Frigga* volea da qualche periglio liberare.

Oltre queste Dee, contavasi ancora *Snotra* (*V.* questa parola); *Gna*, messaggera di *Frigga*, che aveva un cavallo il quale correva nell'aria e sull'acque.

La corte degli Dei teneasi d'ordinario sotto di un frassino, il più grande di tutti gli alberi, i cui rami coprivano la superficie del mondo; e la sommità toccava il punto più alto dei cieli. Egli è sostenuto da tre grandi radici, l'una delle quali discende sino al nono mondo ossia all'inferno; sopra ai suoi rami riposa un'aquila il cui occhio penetrante scuopre tutto; uno scojattolo incessantemente vi sale e discende per fare i suoi rapporti; parecchi serpenti al suo tronco attaccati, fanno ogni sforzo per distruggerlo; sotto un'altra radice, scorre una fonte in cui sta celata la saggezza; ad una vicina sorgente, che è la fontana delle passate cose, tre vergini attingono continuamente un'acqua preziosa, della quale vanno inaffiando il frassino; quell'acqua alimenta la bellezza delle sue fronde; e dopo d'averne rinfrescati i rami, essa ricade sulla terra, ove forma la rugiada di cui le api il loro miele compongono. Le tre vergini stanno sempre sotto il frassino; esse dispensano i giorni e le età degli uomini; ogni uomo ha la propria che determina la durata e gli avvenimenti della sua vita; ma le tre principali chiamansi il *Passato* il *Presente* e *l'Avvenire*. — *V.* Parche.

All'articolo Pontefice, parleremo dei sacerdoti che al culto di queste Divinità presiedevano.

Affin di porgere una più esatta idea della religione degli antichi popoli del Nord, riporteremo uno squarcio delle loro antiche poesie sulla creazione del mondo, come ci fu trasmesso dal mentovato signor *Mallet*, ove dicesi: « Nell'aurora dei secoli non eranvi nè mari, nè spiagge, nè zeffiri rinfrescanti, non scorgeasi terra al basso, non cielo all'alto, tutt'era un vasto abisso senz'erbe e senza sementi; il *Sole* non avea palagio, le *Stelle* non conosceano i loro soggiorni; e il suo potere ignorava la *Luna*.

« Eravi allora un mondo luminoso, ardente ed infiammato verso la plaga del mezzogiorno, e da quel mondo incessantemente, nella *Luna* che era al Settentrione, scorreano torrenti di fuoco scintillanti, che dalle loro sorgenti allontanandosi, si congelavano, cadendo nell'abisso, e di scorie e di ghiacci lo riempivano. Così l'abisso a poco a poco si fe' pieno, ma di dentro vi rimaneva un leggiero ed immobil aere, e dei gelati vapori che incessantemente ne esalavano, sino a tanto che un soffio di calore venuto dal mezzogiorno, sciolse quei vapori, e ne formò delle viventi gocce donde nacque il gigante *Yemer*. Narrasi che dal sudore di lui si formò un maschio ed una femmina, dai quali è discesa la razza dei Giganti; schiatta cattiva e corrotta non meno di *Ymer*, autore di quella. Una migliore ne nacque la quale si allevò con quella del gigante *Ymer*; questa chiamavasi la famiglia di *Bor*, dal nome del primo individuo di quella famiglia, il quale era padre di *Odino*. I figli di *Bor* uccisero il gran gigante *Ymer*, e dalle sue ferite sgorgò il sangue in tanta copia, che fu cagione d'una generale inondazione in cui tutti perirono i giganti, tranne un solo che insieme alla propria famiglia si salvò. Allora formossi un nuovo mondo; i figli di *Bor*, ossia gli Dei trascinarono il corpo del gigante nell'abisso, e ne fabbricarono la terra; col sangue di lui fecero il mare e i fiumi; colla sua carne, la terra; le grandi montagne, colle sue ossa; coi denti e coi frammenti delle ossa spezzate formarono le rupi. Il cranio di lui servì per fare l'estesa volta del cielo, la quale è da quattro mani, sostenuta cioè; dal *Sud*, *Nord*, *Est* ed *Ovest*. Vi collocarono delle fiaccole per illuminare, e ad altre faci fissarono lo spazio che le une nel cielo, le altre sotto il cielo doveano percorrere. Furono distinti i giorni, ed i loro numeri ebbero gli anni. Fecer eglino la terra di rotonda forma, del profondo Oceano la cinsero, e

sulle rive di quello, giganti collocarono. Un giorno, mentre i figliuoli di *Bor*, ossia gli Dei stavan ivi passeggiando, trovarono due pezzi di legno ondeggianti, ch' essi afferrarono, e de' quali formarono l' uomo e la donna. Il primogenito de' figli die loro l'anima e la vita, il secondo, il moto e la scienza; il terzo fe lor dono della parola, dell' udito e della vista, cui. poscia aggiunse l' avvenenza e gli abbigliamenti. Da quella coppia chiamata *Askus* ed *Embla*, è discesa la razza degli uomini che ottenne il permesso d' abitare la terra. „

Riguardo alla fine del mondo, ecco ciò che ne dicono i loro sacri libri: " Tempo verrà, ossia un' età barbara un' età di brandi, in cui la colpa infesterà la terra, in cui i fratelli del sangue dei loro fratelli si lorderanno, in cui i figli diverranno assassini dei loro padri, in cui l' incesto e l' adulterio saranno comuni, in cui ninno risparmierà l' amico. Tosto sopraggiungerà un inverno desolatore; la neve cadrà dai quattro angoli del mondo; furiosamente soffieranno i venti; la terra sarà dal gelo indurita. Tre inverni di tal sorta avran luogo senza essere da veruna estate temperati. Allora i mostri spezzeranno le loro catene, e scamperanno; il gran Dragone s' aggirerà nell' Oceano, e in forza de' suoi movimenti sarà inondata e scossa la terra; le rupi si urteranno; il lupo *Fenris*, scatenato, spalancherà l' enorme sua bocca che tocca il cielo e la terra; dalle sue nari e dagli occhi uscirà il fuoco; ei divorerà il Sole, e il gran drago che il segue; sulle acque e nell' aria vomiterà veleno a torrenti. In tanta confusione, in tal disordine, fuggiranno le atelle, verrà spaccato il cielo e l'armata dei cattivi Genii, dal loro principe capitanata, si presenterà per assalir gli Dei. Ma *Heindal*, l'usciere degli Dei, si alza; gli Dei si destano e insieme si raccolgono; il gran frassino va i suoi rami agitando; il cielo e la terra son pieni di spavento. Gli Dei s' armano, gli Eroi schieransi in ordine di battaglia; appare *Odino* coperto del suo casco d'oro e della risplendente corazza; nella sua mano sta il largo suo brando; egli assale il lupo *Fenris*, ne rimane divorato, e *Fenris*, perisce ei pure nel medesimo istante. *Thor* è soffocato ne' flutti del veleno che esala il Dragone, morendo. Tutto vien consumato dal fuoco la cui fiamma sino al cielo s' innalza. Ma dopo poco tempo, dal seno dei flutti esce una nuova terra adorna di verdi praterie; senza coltura son fecondi i campi; ignote vi sono le calamità; evvi innalzato un palazzo più brillante del Sole, e d' oro tutto ricoperto, ove soggiorneranno i giusti e per tutti i secoli s' allegreranno. Allora *il possente*, il *valoroso*, *colui che tutto governa*, sorte dagli alti soggiorni per amministrare la divina giustizia; ei pronuncia i suoi decreti; stabilisce i destini che sempre dureranno. Evvi una dimora lontana dal Sole, le cui porte sono voltate verso il Settentrione; ivi da mille aperture va piovendo il veleno; dessa è composta di cadaveri e di serpenti; ivi scorron torrenti in cui stanno gli spergiuri, gli assassini e coloro che le altrui spose sedussero. Un nero ed alato dragone vola incessantemente intorno, e i corpi dei sciagurati ivi rinchiusi sta crudelmente divorando. »

Secondo questa mitologia, eranvi due diversi soggiorni pei beati, e due pei reprobi. Il primo era il palazzo d' *Odino*, chiamato *Vaihalla*, ov' ei ricevea tutti coloro che aveano versato il sangue nelle battaglie, dal principio del mondo sino alla rivoluzione, la quale dovea essere da novella creazione immediatamente seguita. In quel soggiorno, gli eroi hanno ogni giorno il piacere d' armarsi, di far rassegne, di schierarsi in ordine di battaglia e di tagliarsi fra loro a pezzi. Ma appena s'avvicina l'ora del pasto, tutti, senza veruna ferita, recansi a cavallo nella sala di *Odino*, ed ivi pongonsi a mangiare, e a bere. Quantunque infinito ne sia il numero, basta loro la carne d' un cinghiale, che ogni giorno vien dato in tavola, e torna, ogni giorno, intiero. La birra e l' idromele formano la loro bevanda; una sola capra, il cui latte è uno squ sito idromele, ne somministra abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi; i cranii dei nemici da loro uccisi servon ad essi di tazze. Il solo *Odino*, assiso ad una tavola particolare, d'altro non si nutre fuorchè di vino. Gli eroi sono serviti alla mensa da una folla di vergini, che le loro tazze vanno riempiendo a misura ch'eglino le vuotano. Tale era il felice destino preparato ai popoli del Nord, cui la speranza di essere a parte, ha renduti alla battaglia sì ardenti.

Il secondo soggiorno, destinato ai beati, era il palazzo coperto d' oro, che dovea rinascere dopo la distruzione del mondo; ivi gli eroi, dopo la rinnovazione di tutte le cose, doveano eternamente gioire.

Eranvi egualmente due luoghi di supplizii; il primo chiamato *Nifltheim*, vale a dire, il soggiorno de' scellerati, dovea durar soltanto sino alla rinnovazione del mondo; il secondo, che dovea succedergli per tutti i secoli, era chiamato *Nastrond*, o la spiaggia de' morti, e del quale abbiamo veduto qual idea si formassero gli antichi popoli del Nord.

Quando taluno periva gloriosamente sul campo della battaglia, gli amici e i congiunti di lui con entusiasmo esclamavano: *Possa essere tu accolto da Odino! Possa tu unirti a Odino!*

Da alcune sepolcrali iscrizioni, e da varie lunebri orazioni, rilevasi che, in certi paesi settentrionali, eravi l'uso di raccomandare a *Odino* le anime de' trapassati, ne' seguenti termini: *Ti custodisca Odino, mio caro figlio, amico mio fedele, mio buon servo!*

Abbiamo un funebre canto, composto da un qualche Druido, in cui il re *Lodbrog*, per le sue gesta famoso, rallegrasi d'esser vicino a portarsi nel palazzo di *Odino* a bere, ed a mangiare.

Centoventi sono gli epiteti che vengono dati a questa nordica Divinità da *Scalda* (*Dizion. Poet. degl' Islandesi*). Eccone alcuni i più notabili: *Il padre dei secoli, l' accigliato, l' aquila, il padre dei vermi, il turbine, l' incendiario, colui che fa piovere i dardi*, ecc.

Sugli omeri di *Odino* stan sempre due corvi, e gli dicono all'orecchio tutto ciò ch' hanno essi inteso, o veduto di nuovo. L'uno chiamasi *Hugin* (intelletto); l'altro, *Munnin* (la memoria). Ogni giorno *Odino* li pone in libertà, e dopo d'aver eglino percorso il mondo, ritornano alla sera verso l'ora del pasto. Questo è il motivo per cui *Odino* sa tante cose, e viene appellato il *Dio dei corvi*.

La storia ci dice che i Romani, inseguendo *Mitridate*, tante volte vinto e non mai domo, erano penetrati sino al Tanai e alla Palude Meotide ch' essi appellavano i confini del mondo, che gli alleati di *Mitridate*, o stanchi, o sottomessi, cercarono nella schiavitù o nella fuga la loro salvezza, che *Odino*, capo di un popolo scita, probabilmente stabilito fra il Ponto-Eusino e il mar Caspio, si appigliò al partito più nobile, siccome quello di cercare ne' paesi più settentrionali, e ai Romani ancor incogniti, la sicurezza ch' ei non trovava nella propria patria. Il vero suo nome era *Siggo*, figliuolo di *Fridolfo*; avea preso quello di *Odino*, supremo Dio degli Sciti, sia perchè ne era egli il pontefice, oppure per qualche politico motivo che si suppone, ma che non è conosciuto. *Odino*, rapido conquistatore, prima di tutto soggiogò, passando, alcuni popoli della Russia e della Sassonia, vale a dire, quelle vaste provincie, dal Reno sino all' Elba ed anche verso l'Oder, altre volte dai Sassoni possedute. Ei divise quegli stati fra i suoi figlinoli; mosse poscia verso la Scandinavia, passando per l'Olstein, e pel Jutland; quelle provincie quasi vuote d'abitanti, gli fecero poca resistenza; comparve, e conquistò la Fionia, ove edificò la città di *Odensea*, dal cui nome venne perpetuata la memoria del suo fondatore; egli estese le sue conquiste in tutto il resto del Nord; la Danimarca, e la Norvegia furono da lui sottomesse. Que' popoli smarriti credeano di ravvisare in esso una terribile Divinità, pronta a fulminarli, ove avessero opposta la più piccola resistenza; per vieppiù avvalorare il prestigio, non isdegnò di far uso dell'astuzia; era egli ispirato; e mediante il soccorso dell'impostura e d'un' eloquenza al pari del suo valore impetuosa, rendea persuasi i creduli Scandinavi di tutto ciò ch' ei voleva. Siffatta illusione fu nulladimeno distrutta da una mortale malattia, ma *Odino* seppe anche da quella trar partito per la sua gloria: sentendo vicino l'istante di sua morte, volle almeno renderla luminosa. Raccolse intorno a sè gli amici e i compagni delle sue vittorie e della sua fortuna; al loro cospetto, si fece egli, colla punta di una lancia, nove ferite a forma di circolo, non che diversi altri tagli sulla pelle colla propria spada; poscia dichiarò, morendo, ch' ei recavasi nella Scizia, per assidersi fra gli altri Dei a un eterno banchetto, ov' egli avrebbe ammessi tutti coloro che fossero onorevolmente morti colle armi alla mano. Questa idea della Divinità de' guerrieri morti sul campo di battaglia, e della loro ammissione nel palazzo, e dei banchetti di *Odino*, fu in tutto il Nord sommamente fortunata; idea che fu sorgente di tutte le favole, del culto, e dei riti da noi più sopra riportati. Il cavaliere *Temple*, nelle sue opere, riferisce che il conte di *Oxentiern* aveagli detto essere rimasto in Isvezia un monumento della nordica antica credenza, in una piazza, chiamato *Odinshall*, ossia la sala di *Odino*, consistente in una gran Baja dovunque circondata da alpestri rupi, ove tutti quelli, cui la debolezza dell' età, o del temperamento impedivano di cercare alla guerra una gloriosa morte, bramando di sottrarsi almeno alla vergogna di miserabilmente morire nel loro letto, e di dare, morendo, l'ultima prova di coraggio, si faceano trasportare quanto più poteasi presso la punta di quelle rupi, dalle quali precipitavansi eglino stessi in mare, persuasi che *Odino*, mosso da quell' atto d'intrepidezza, non gli avrebbe puniti d'essere stati privi della sorte di morire alla guerra, e gli avrebbe perciò ammessi nel suo palazzo. Il mentovato re *Lothbrok* o *Lodbrog*, nell' anzidetto funebre canto, celebra quella felicità con un entusiasmo, che molto al delirio dell' ubbriachezza rassomiglia:

Pugnavimus ensibus

Hoc ridere me facit semper
Quod Othini scamna
Parata scio in aula.
Bibemus cerevisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum.

Odino, dopo la sua morte, ottenne dalle nordiche nazioni i più magnifici funerali non che gli onori divini. — *Mallet, introduz. della storia di Danimarca.*

Odinsdag, giorno della settimana consacrato a Odino; egli era il mercoledì. — *V.* Odino.

Oinstuum (*Mit. Scand.*), arena che serve al combattimento dei Mani degli eroi.

1. Odio, sacerdote ed araldo greco nella guerra di Troja. — *Iliad.* 9.

2. — *Protettore delle strade.* Soprannome di Mercurio, nell' isola di Paro. Rad. *Hodos*, strada.

3. — Capo militare degli Alizoni che ei condusse dalla Bitinia, in soccorso dei Trojani, insieme con Epistrofo; fu da Agamennone rovesciato dal proprio carro, ed ucciso. — *Iliad. l.* 5.

4. — (*Iconol.*). Presso gli Egizj, un pesce era la geroglifica espressione dell' odio. Le diverse allegorie che esistono, fan prova di quanto dice *Winckelmann*, cioe che l' odio era un sentimento concentrato, e difficilissimo ad essere allegoricamente espresso. *Ripa*, per esempio, lo dipinge sotto le forme di un uomo vecchio, portante una spada ed uno scudo, ove sono dipinti una canna ed un ramo di felce. A questi emblemi venne da *Cochin* sostituita una donna furibonda che tiene un pugnale circondato da un serpente, e che si guida con una lanterna cieca.

** Odissea, nome di uno dei grandi poemi d' *Omero*, diviso in ventiquattro libri in cui il tanto rinomato Vate cantò le avventure d' *Ulisse*, re d' Itaca, dopo la sua partenza da Troja, sino al suo ritorno ne' suoi stati. Fu chiamata *Odissea* perchè *Odysseus* è il nome greco di quel principe al quale venne dato da *Autolico*, suo avo, che il trasse dal verbo *Odyssesthai*, mettersi in collera, perchè *Autolico* avea fatto sentire a più d' un mortale il proprio sdegno.

Quantunque questo poema non abbia presso i Greci ottenuto il medesimo successo dell' Iliade, ciò non toglie che non iscorgasi in esso l' impronta di un sublime genio creatore. *Alcidamante*, citato da *Aristotile*, lo chiamava *specchio dell' umana vita.* *Ausonio* dice che chiunque brama di conoscere tutte le cose, deve leggere l' *Odissea*: — *Perlege Odysseam, omnia nosse volens.* *Orazio* aggiunge che *Omero*, nell' *Odissea*, ci presenta *Ulisse* come un utile modello di saggezza e di virtù. — *Quid virtus et quid sapientia possit, — Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem.* Se questo poema non mostra lo stesso elevato genio, dice *Pope*, e l' entusiasmo che scorgesi nella poesia dell' *Iliade*, egli è almeno più morale e più istruttivo. L' *Iliade* non ci pone sott' occhio se non se dei combattimenti fra gli Dei e fra gli eroi, delle scene di discordia e di carnificina, mentre l' *Odissea* ne presenta i più bei quadri, vale a dire, i piaceri della vita privata, i doveri di ogni stato, l' ospitalità degli antichi tempi, e non è perciò mancante di poesia. Vi si vede una continua varietà d' immagini e di sentimenti espressi con tanta forza e verità, quanta si può scorgerne ne' più bei tratti dell' *Iliade*. Nell' una e nell' altra noi troviamo la stessa vivacità d' immaginazione, la stessa fecondità, la forza medesima nelle immagini e nella maniera con cui sono colorite; delle descrizioni non meno perfette; delle animate metafore ed una tanto variata, quanto armoniosa versificazione. — *Arist. Rhet. l.* 3. — *Auson. Epis. l.* 5. — *Or. Ep.* 2, *v.* 28. — *Pope, Disc. sopra Omer.*

L' *Odissea* personificata si vede sul basso-rilievo chiamato l' *Apoteosi* d' *Omero*. Ella tiene in mano un plaustro, stromento di nautica, mentre la bellicosa *Iliade* brandisce una spada.

1. Odite, uno dei Centauri, ucciso dal Lapito Mopso il quale, con un colpo di freccia, gl' inchiodò la lingua al mento ed il mento alla gola. Questo fatto avvenne alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12, *v.* 456.

2. — Guerriero Etiope, uno dei principi che furono uccisi nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. Egli occupava il primo posto dopo il re, e perì sotto i colpi di Climeno. — *Met.* 5, *v.* 97.

3. — Uno dei figliuoli d' Ercole e di Dejanira.

* Odmana, città della Siria, nella Palmirena. — *Ptol.*

* Odoacre, re degli Eruli, distruttore dell' impero d' Occidente, e fondatore del regno d' Italia, ossia degli Eruli, che non durò più di diciassette anni, dal 476 sino al 493. *Teodorico*, dopo di averlo vinto, gli promise la vita, ma da traditore, in un banchetto lo uccise.

* Odaca Civitas, città che *Tolomeo* pone sulla costa dell' isola di Taprobane.

* Odoga o Odogaa, città dell' Asia, nella Cappadocia, che, secondo *Tolomeo*, facea parte della prefettura di Camana.

* Odollam, Odullam o Aoullam, città

della Palestina, nella parte meridionale della tribù di Giuda, verso il mar Morto, e che da *Eusebio* vien posta alla distanza di dodici miglia da Eleuteropoli, verso l'Oriente. In questa città fu da *Giosuè* ucciso il re *Odollamo*; e *Davide*, mentre fuggiva, si ritirò nella caverna d'*Odollam*.

* Odomana, città dell'Asia, nella Siria. Era essa situata sulla sponda di un piccolo fiume, e dalla parte del Nord, del Sud e dell'Ovest, avea una catena di monti.

* Odomanti. *Tucidide* così nomina una popolazione della provincia Odomantica, nella Tracia, e che facea parte dei popoli della Peunia.

* Odomantica, provincia della Tracia, quasi tutta all'Oriente dello Strimone, al Nord della Bisaltia, e dell'Edonia. *Tito Livio* riferisce che il console *Paolo Emilio* avea il suo campo *apud stras terræ Odomanticæ*. Siccome fu essa conquistata dai re di Macedonia che la tolsero ai Traci, così alcuni autori l'hanno a quel regno attribuita. — *Tit. Liv.* 45. *c.* 4.

* Odomantide, contrada dell'Asia, nella grande Armenia. — *Strab.*

* Odomborri, nome di un popolo dell'India, il quale secondo *Plinio*, avea bastante cavalleria ed infanteria per non aver bisogno di elefanti.

* Odoni popoli della Tracia, che, secondo *Suida*, ammetteano una specie di circoncisione. Credesi esser eglino gli stessi che gli Odomanti; imperocchè è almeno molto probabile che dei nomi mal copiati abbiano dato luogo a qualche errore sopra l'esistenza di popoli sì poco conosciuti.

Odorato (*Iconol.*), uno dei cinque sensi. I moderni lo rappresentano sotto le forme di un giovinetto incoronato di aromi, che dalla destra mano tiene un mazzetto di rose, siccome dei fiori il più odorifero, onde esprimere gli odori che noi dobbiamo alla natura; ed alla sinistra porta un vaso indicante le acque d'odore di cui siamo debitori alla distillazione. Egli è accompagnato da un cane, poichè, secondo gli Egizii, questo quadrupede era l'emblema dell'odorato. Vi appare il Sole all'orizzonte, perchè al levarsi, e al tramontare di lui ogni fiore esala la più soavi emanazioni.

* Odori (*Odores*, *Odoramenta*), profumi, che crescevano specialmente nell'Arabia, per la qual cosa, *Quinto Curzio* (*l.* 5.) dice *Arabia odorum fertilitate nobilis regio*. Gli antichi ne facean uso nei banchetti, e principalmente nei funerali per guarentirsi dal fetore che uscir potesse dal cadavere; e tsiffatti profumi portavansi sopra dei piatti dai parenti e dagli amici del defunto, i quali marciavano dopo i suonatori di flauto.

Odoria, Dea degli odori.

Odrista Tellus, nome della Tracia, preso dagli Odrisii, uno dei più potenti popoli di quel paese.

1. Odrisio, soprannome di Borea, perchè ai popoli meridionali dell'Europa, sembra che il vento del Nord venga dalla Tracia.

2. — Soprannome di Bacco.

3. — Soprannome di Tereo.

4. — Soprannome di Reso, indicato da *Ovidio* coll'espressione di *Odrisio capitano, Dux Odrysius.*

5. — *Carme*, così chiamavansi i versi di Orfeo, perchè era egli della Tracia.

Odriso, uno degli Dei de' Traci.

* Odrusi o Odrisi, popolo della Tracia, che, secondo *Tacito*, era potentissimo.

* 1. Oe. In generale *ae*, *e oe* sono senza eccezione costantemente separati in tutto il tenore di certi manoscritti. Quantunque sopra antichissimi marmi si trovino degli *ae* congiunti, egli è sì straordinario di non trovarne, anche alla fine delle linee in un manoscritto, che questo tratto si può riguardare come un indizio di grandissima antichità. Gli antichi scrivevano di sovente questo dittongo invece dell'*e* semplice; quindi *Proscoenium* per *Proscoenium*; essi lo ponevano anche in luogo dell'*u*, perciò, secondo *Servio*, scrivevasi *moerorum per murorum. Nam veteres pleraque eorum quæ nos per o dicimus, per oe scribebant*, dice il mentovato autore (*in Aeneid.* 10, 24). Per la stessa ragione in Roma era stato scritto sul ponte Fabricio *Coeravit*, per *Curavit.*

* 2. — Isola che *Diti* di Creta pone sulla costa della Troade, provincia dell'Asia Minore.

* 1. Oea, in Affrica C. A.O. A. F. colonia *Aelia Oea*, oppure *Oeensis Augusta felix*. Secondo *Vaillant*, questa romana colonia ha fatto coniare delle medaglie latine in onore di *Antonino*. Ma questo scrittore ha mal inteso la vera leggenda CO. AE CA. che annuncia *Aelia Capitolina.* — *Pellerin.*

* 2. — Città o borgo dell'isola di Tera. — *Ptol.*

* 3. — Città dell'isola di Egina, nelle terre. — *Erodot.* 5, c. 83.

* 4. — Presentemente Tripoli, città, d'Affrica. *Plin.* 5, c. 4. — *Sil. Ital.* 4. *v.* 257.

* Oeadensi. *Plinio* dà questo nome ad uo popolo dell'Asia Minore.

1. Oeagro. — *V.* Eagro.

* 2. — Nome di un ruscello della Tracia, dal quale, secondo *Servio*, usceva l'Ebro.

Oeantea. — *V.* Eantea.

* Oeaso, borgo e promontorio della Spagna, alle falde dei Pirenei, nel paese dei Vasconi.

Oebalia. — *V.* Ebalia.

Oebalide. — *V.* Ebalide I.

Oebalidi. — *V.* Ebalidi.

Oebalo. — *V.* Ebalo I.

Oebota. — *V.* Ebota.

I. Oecalia. — *V.* Ecalia. I.

* 2. — Città della Grecia, nella Tessaglia. — *Strab. l.* 8. *p.* 339.

* 3. — Nome di una città dell' isola d' Eubea, la quale, secondo *Strabone*, non era più che un villaggio del territorio d' Eretria; e forse eranvi gli avanzi della città distrutta da *Ercole*.

* 4. — o Ocalia, città della Laconia, al Sud di Messene. Era essa tanto vicina ad Andania, che *Strabone* ne fa credere formasse una sola città. *Pausania* non dissimula che parecchi popoli pretendevano d' aver posseduta questa *Oecalia*, e ciò, senza dubbio, perchè ne è fatta menzione in *Omero*; ma la pretensione dei Messenii gli sembra più fondata. A' tempi di questo scrittore, essa più non esisteva, ed il suo posto era occupato da un bosco di cipressi, chiamato *Carnasion*, ove si vedea una statua di *Apollo Carneo*, un altra di *Mercurio* portante un ariete, ed una di *Proserpina*, sotto il nome di *casta donzella*. Questa Dea, non che *Cerere*, madre di lei, eran ivi sommamente venerate, e i loro misteri di *Oecalia* non erano per la magnificenza inferiori a quelli che pure celebravansi in loro onore nella città di Eleusi.

* 5. — Città dell' Etolia, presso gli Euritani. — *Stef. di Biz.* — *Strab.*

* Oecalici, popoli dell' Etiopia, presso i quali, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 8) trovasi la sorgente del Nilo. *Tolomeo* li chiama *Acalici*.

* Oecarne, gran fiume d' Asia, che, secondo *Tolomeo*, traversa la provincia Casia; ei ne pone l' origine verso il Nord di quella contrada. Secondo il sig. d' *Anville*, attualmente ei porta il nome di fiume d' *Yerghien*, e mette foce in un lago chiamato *Lop-Nor*, circostanza che ignora *Tolomeo*.

* Oecardi, popoli della Serica, presso il fiume dello stesso nome. — *Ptol.*

* Oecardo o Oecosga, fiume della Serica. — *Stef. di Biz.*

Oeclide. — *V.* Eclide.

* Oeco, città dell' Asia Minore nella Caria. — *Stef. di Biz.*

* Oecus, vocabolo tratto dal greco, che significa casa; ma che presso i Latini di ordinario si prende per una gran sala ove si mangiava. In questo senso diffatti se ne serve *Vitruvio* (*l.* 6) allorchè dice: *Ad meridiem vero spectantes oecos quadratos, tam ampla magnitudine, ut faciliter in eis tricliniis quatuor stratis ministrationum ludorumque, operis locus possit esse spatiosus.* Anche presso i Greci eranvi dei grandi appartamenti chiamati *Oeci*, nel più rimoto luogo della casa dove stavano le dame occupate a manuali lavori.

* Oedanas, nome di un fiume dell' India, secondo *Strabone*, uno di quelli che perdeansi nel Gange.

* Oedimo, golfo dell' Asia Minore, verso la Doride, fra Cnida e Lorima. — *Costant. Porphir.*

* Oedipodia — *V.* Edipodia.

* Oegara, città dell' Asia Minore, nella Lidia, all' Ovest della città di Sardi. Il sig. di *Peyssonnel* riferisce che, andando da Sardi a Smirne, passò per questa piccola città, e vide ne' dintorni di essa una gran quantità d' antichi marmi qua e là sparsi ne' campi; che alcuni ne osservò su d' un piccol colle, all' ingresso della città, sopra i quali vide alcuni frammenti d' iscrizioni.

Oello (*Mit. Peruv.*), donne procreate dal sangue degl' Incas, che volontariamente consacravansi alla penitenza ed al ritiro, cui obbligavansi con espresso voto. Ciascuna di esse vivea nella propria casa a guisa di vere religiose, tranne l' esser loro permesso di sortire; libertà della quale assai di rado approfittavano.

Quando uscivano, era solo per visitare le loro prossime parenti indisposte o travagliate dai dolori del parto, oppure allorquando trattavasi di tagliare i capelli ai loro primogeniti, o dar loro un nome. La casta ed irreprensibile vita di quelle donne rendeale oggetto di tanta venerazione', che si chiamavano, per eccellenza, *Oello*, nome, nella loro religione, sacro. Veramente reale esser dovea la loro castità; poichè se scoprivasi aver elleno violato il loro voto, la colpevole era tosto abbruciata viva, o gittata in una fossa ai lioni.

Oelsari (*Mit. Ind.*), templi dei Tirinanzi sacerdoti del primo ordine nell' isola di Ceilan. — *V.* Caveli, Deoveli.

Oeme, figliuola di Danao e di Crino. — *Apollod.*

Oen, Oes. — *V.* Oanne.

* Oena, città della Tirenia, molto fortificata, in mezzo della quale, secondo *Aristotile*, citato da *Stefano* di *Bizanzio*, evvi una collina dell' altezza di trenta stadii, ove si vedea una sorgente ed una foresta d' ogni sorta di alberi.

* Oene, città del Peloponneso, nell' Argolide — *Stef. di Biz.*

* Oenei o Enei, popoli della Dalmazia. — *Plin.*

* Oenide, secondo *Polluce*, era questo il nome di una delle tribù dell' Attica.

* Oeniane, porto della Grecia, presso i Locri Ozzoli. — *Stef. di Biz*

* Oenium Nemus, bosco dell' Asia minore, nella Licia, presso Candiba. — *Plin.*

* Oenoanda, Oeneanda, o Eneunda, città dell' Asia minore, nella Licia. (*Tit. Liv.* — *Stef. di Biz.*), *Tolomeo* e *Plinio* la pongono nella Cabalia, provincia della Licia.

* Oenochalacorum Oppidum, secondo *Procopio*, citato da *Ortellio*, era questa una città dell' Asia, verso la Persida.

1. Oenoe. — *V.* Enoe 2.

* 2. — Città del Peloponneso nell' Elide. — *Strab.*

* 3. — Nome che *Stefano* di *Bizanzio* dà a due città situate nell' isola di Icaria.

* 4. — Città del Peloponneso, nella Laconia, all' Occidente d' Epidauro. — *Ptol.*

* 5. — Luogo marittimo dell' Asia, nella Cappadocia, fra il Toaride ed il Figamo.

* 6. — Luogo dei Corinti, sul promontorio d' Olinia. — *Strab.* — *Tucid.*

* 7. — Fontana del Peloponneso, nell' Arcadia.

* 8. — Borgo dell' Argolide, presso il torrente Carradro, all' Ovest d' Argo; per andare da quest' ultima città a Mantinea, si passava per questo luogo. Sulla strada eravi un tempio consacrato a *Marte* e a *Venere*, cui *Pausania* nomina duplice tempio, non già a motivo delle due Divinità ivi adorate, ma perchè aranvi due ingressi: mentre, in generale, i Greci non davano ai loro templi se non se una sola entrata.

* 9. — Città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Paus.*

* 10. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia (*Stef. di Biz.* — *Suida*). Questo villaggio dev' esser lo stesso che il precedente luogo.

* 11. — Secondo *Plinio*, così chiamasi un' isola dell' Arcipelago, una delle Sporadi, e che in seguito venne appellata *Sicinus.*

* Oenofita, luogo della Grecia, nella Beozia, secondo *Tucidide*. Era egli ragguardevole per la vittoria che gli Ateniesi, capitanati da *Mironide*, vi riportarono contro i Beoti.

* 1. Oenone, nome di due borghi dell' Attica. — *La Martiniere.*

* 2. — Uno degli antichi nomi dell' isola d' Egina.

* 1. Oenotrii o Enotri, popoli d' Italia, abitanti in quella parte della Magna Grecia, chiamata Enotria. — *V.* questa parola.

* 2. — Popoli dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Stef. di Biz.*

* Oenotria. — *V.* Enotria.

* Oenotridi o Enotridi, isole, le più piccole delle quali erano vicinissime alla costa d' Italia.

* Oensis Urbs, città dell' Affrica, nella Tripolitana.

* 1. Oenussae, secondo *Plinio*, nome di tre isole, situate sulla costa della Messenia, in pochissima distanza del continente, al Sud di *Oylus Messeniacus*, e all' Ovest di *Colonis*. *Pausania* non parla se non se d' un' isola cui egli chiama *Oenussa*, e ch' ei pone presso il promontorio *Acritas*.

Presentemente non se ne contano che due sole, vale a dire *Sapienza*, e *Cabrera.*

* 2. — Isola del mar Mediterraneo presso quella di *Chio*. Secondo *Tucidide*, ve n' erano parecchie; secondo *Plinio*, non era che una sola; ma *Stefano* di *Bizanzio* ne pone il nome al plurale come *Tucidide*, cioè *Aenussae*, e scrive *Insula* al singolare come *Plinio*. Si può credere che ve ne fosse una sola la quale meritasse il nome d' isola.

* Oepi, o Epi, città nominata da *Omero*, e da lui posta nel numero di quelle ch' egli attribuisce ai Messenii. Negli altri autori non trovasi veruna città di questo nome; ma *Pausania*, parlando di Coronea (città della Messenia, sulla costa che forma il golfo all' Ovest), dice che dessa, altre volte, chiamavasi *Epea*. Ciò ch' egli aggiunge in seguito ne dimostra che questa città fu abbandonata, allorquando i Lacedemoni ebbero scacciati i Messenii dalle loro città; ma che all' epoca in cui i Tebani li fecero rientrare nel Peloponneso, *Epimelide* le diede il nome di Coronea; città della Beozia in cui era egli nato.

* Oeroa, o Eora, piccol' isola della Grecia, secondo *Erodoto*, formata dal fiume Asopo e dalla fontana Gargafia.

* Oesco (l' *Esker*), città della bassa Mesia sotto il dipartimento del comandante della Dacia Ripense. *Tolomeo* fa menzione di *Oescus Triballorum*, ch' ei pone nella bassa Mesia, presso il Danubio.

* Oesponi, o Isponi, città dell' Africa propria.

* Oestrymnis Promontorium, Oestrymnides Insulae, Oestrymnicus Sinus, promontorio, isole e golfo che non sono conosciuti se non se da *Festo Avvieno*. *Ortellio*, non senza molta verisimiglianza, ha congetturato esser ivi indicato il golfo di

Guascogna, poscia le isole Cassiteridi. Veggasi *La Martinière* il quale riporta i versi di *Festo Avvieno*.

* 1. Oeta, o Eta, lunga catena di monti, nella Grecia, che la traversa dal paese delle Termopili sino al golfo d'Ambracia. L'ordine di questa cateoa di monti chiaramente si vede sulla carta del sig. di *Anville*. Non conviene maravigliarsi se *Erodoto* distingue l'*Oeta* dal monte delle Termopili. Quest'ultimo, che pur ne facea parte, era vicinissimo al mare. Secondo la favola, *Ercole* per liberarsi dai dolori insopportabili che gli cagionava la veste tinta del sangue del centauro *Nesso*, datagli in dono da *Dejanira*, si abbruciò su quel monte. — *V*. Eta, Ercole, Nesso, Dejanira.

Questa catena di mootagne preseotemente chiamasi *Banina*.

* 2. — Città situata presso la catena dei monti mentovati nell'antecedente articolo. *Antonio Liberale* dice ch'essa ebbe per fondatore *Anfisso* figliuolo della ninfa *Driope*. — *V*. Anfisso.

* Oetensi, popoli della bassa Misia. — *Ptol. l.* 3, *c.* 10.

* Oetes. Così da *Stefano di Bizanzio* vien chiamato il monte *Oeta*.

* Oetilo, città della Laconia, al Nord di Massa; era situata all'imboccatura di un piccolo fiume, la qual cosa può farci sospettare che vi fosse una specie di porto. A'tempi di *Pausania* vi si vedea una statua d'*Apollo Carneo*, ed uo tempio di *Serapi*. Sulla strada che da questa città conduceva a Thalama, verso il Nord, trovavasi il tempio d'*Ino*, celebre per gli oracoli che vi si rendeano in sogno. Si pretendea che coloro i quali ivi eransi addormentati, durante il loro sonno, apprendessero le cose di cui bramavano essere istrutti. Nella parte esterna e scoperta di quel tempio, eranvi due statue, l'una del *Sole*, l'altra di una straniera Divinità cui *Pausania* nomina *Pahia*, ma che i commentatori leggono *Pasifae*, e che dicono essere la stessa che *Cassandra*. In questo luogo eravi una fontana che somministrava una grande quantità d'acqua, ed era riguardata come sacra; dessa chiamavasi *la fontana della Luna*. *Strabone* dà a questa città il nome di *Tylos*.

* Oezenide, o Ezenide, antico nome della città di Trebisonda. — *Stef. di Biz.*

Ofarai (*Mit. Giap.*), specie di certificato o di assoluzione che i sacerdoti del Giappone vendevano ai pellegrini i quali recavansi a visitare i famosi templi della provincia d' Isje. L' Ofarai è una piccola scatola di legoo, leggerissima e sottilissima, un po' più lunga che larga, ma d'una forma a un di presso quadrata. In quella scatola contengonsi parecchi piccoli pezzi di legno, lunghi e minuti, alcuni de' quali sono ravvolti in un pezzo di carta bianca, siccome simbolo della purità dell'anima del pellegrino. Da una parte della scatola sono delineate in grandi caratteri, le seguenti parole: *Dai, Singù*, vale a dire *il grande Iddio*; sull'opposta parte leggesi il nome del sacerdote che dà l'Ofarai, accompagnato da questa parola, *Tai-Ju*, ossia *messaggero degli Dei*, soprannome che si danno i sacerdoti. Il pellegrino riceve la preziosa scatola con religioso rispetto, la pone sull'orlo davanti al suo cappello, e, per evitare che il peso non gli tolga dalla testa, il cappello, pone egli sull'orlo di dietro un'altra scatola, o altra cosa di egual peso. Giunto alla propria abitazione, pone rispettosamente l'Ofarai sopra una tavoletta e nel più decente luogo della casa lo custodisce. Talvolta, dinanzi alla sua porta, fa egli costruire un tavolato sotto il quale ei lo colloca. Se per istrada incontrasi un Ofarai il quale sia stato perduto, tosto viene raccolto con rispetto, e affinchè non sia profanato, viene nascosto nel vuoto di un albero. Le medesime cure praticausi riguardo a quelli che si trovano nella casa di un morto; a tali scatole viene attribuita una grande virtù: ma la loro durata d'un sol anno, molto ne diminuisce il prezzo; per la qual cosa la vendita degli Ofarai è pei sacerdoti una sorgente d'immense somme. Gli Ofarai non hanno corso soltanto a *Isje*, ma sen vende una prodigiosa quantità in tutto l' impero, e specialmente nel primo giorno dell'anno. Coloro che non possono fare il viaggio d'*Isje*, o per l'avanzata loro età, o per la poca salute, o pei loro affari, e quelli eziandio la cui divozione, non è bastantemente viva per far loro intraprendere un penoso cammino, a carissimo prezzo, comperavano un Ofarai che tutto il merito del pellegrinaggio ad essi comunicava. — *V*. Sanga.

* Ofariti, popoli della Sarmazia Asiatica, secondo *Plinio*, ne' diotorni del fiume Ofaro.

* Ofaro, fiume della Sarmazia Asiatica, che perdeasi nel Lagow. — *Plin.*

* Ofel, nome di una torre che trovavasi presso una delle porte di Gerusalemme, e della quale parlasi in alcuni luoghi della Scrittura.

* Ofela, generali dei Cirenii, vinti da *Agatocle*.

Ofeleste, capo trojano, ucciso da Teocro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 8.

Ofelta, re dei Tessali, il quale, prima della guerra di Troja, fu dall' indovino Peripolta condotto, con tutti i popoli che gli erano soggetti, dalla Tessaglia nella Beozia.

Secondo l' opinione di alcuni, e specialmente d' *Isacco*, era questo il nome di un monte dell' isola d' Eubea.

1. Ofelte, figliuolo di Licurgo. — *V.* Archemore, Nemei.

2. — Lo stesso che Archemore.—*Mel.* 3. — *V.* Nemei.

3. — Figlio di Peneleo, e padre di Damasitone, succedette ad Autesione sul trono di Tebe. — *Paus.*

1. Ofeltio, uno de' capitani greci, ucciso da Ettore. — *Iliad.* 2.

2. — Capitano trojano ucciso da Eurialo. — *Iliad.* 6.

* Ofer, città in cui dicesi che *Giosuè* (*l.* 12, *v.* 17) abbia fatto morire il re che era cananeo. *Calmet* congettura essere la stessa che *Ofera* la quale fu compresa nella tribù di *Benjamino*.

Ofera, città della Giudea, secondo il libro di *Giosuè* (*c.* 18, *v.* 20) era nella tribù di *Benjamino*.

Offa, specie di pasta che i romani auguri gittavano dinanzi ai pollastri sacri, allorchè voleano prendere gli auspicj. Ov' essi la mangiavano volentieri e con avidità, l' auspicio era favorevole, e specialmente se qualche parte di ciò ch' essi mangiavano cadeva sul suolo. — *Niewport, cost. dei Rom.*

Offendici, bende che scendeano da ambo i lati delle mitre o berretti dei Flamini, e che si annodavano sotto il mento. Se durante il sacrificio, cadea dalla testa del Flamine il berretto, ei perdeva la sua carica.

Offerte. I frutti della terra, il pane, il vino, l' olio ed il sale sono le offerte più antiche che si conoscano. Numa Pompilio insegnò ai Romani ad offrire i frutti agli Dei, vale a dire la farina, il frumento oppure la midolla del pane con sale, e talvolta il frumento arrostito sulla gratella. *Teofrasto* osserva che fra i Greci, la materia de' sacrilizii ordinarii dei poveri era la farina mescolata col vino e coll' olio, cui essi appellavano *Thylema*. La differenza fra le Offerte di farina, di vino e di sale con cui i Greci ed i Latini accompagnavano i sanguinosi loro sacrificii, e fra quelle di cui servivansi gli Ebrei ne' loro templi, consisteva nell' uso che aveano questi ultimi di gittare siffatte obblazioni sulle carni dell' immolata vittima, posta sul fuoco, mentre i primi le poneano invece sulla testa della vittima, ancor viva, un istante prima di sacrificarla.

(*Mit. Pers.*) I Persi o Guebri nulla poteano mangiare di ciò che avesse avuto vita, senza portarne prima un pezzo entro una specie di bacile, in modo di Offerta, o piuttosto d' espiazione del delitto che si può commettere col privare di vita una creatura animata per farne il proprio nutrimento. Nei giorni di festa, hanno l' uso di portare i cibi delle loro mense in certi bacili, e di farne parte anche ai poveri.

(*Mit.*[e] *Tur.*) Le Offerte dei Tartari idolatri consistono nel presentare ai loro Dei il primo latte delle loro agnelle e delle cavalle. Anch' essi, prima di porsi alla mensa, hanno l' usanza d' offrire ai loro idoli un pezzo di ciò che stanno per mangiare. I Tartari orientali attribuiscono una virtù ed una particolare santità ad un piccolo monte, situato alle frontiere della China, e di rami di betulla coperto. Allorchè volgon essi il passo verso quella parte, giammai non mancano d' appendere ad uno di quei rami qualche parte del proprio abbigliamento, cioè, camicie, vesti, berretti, ecc.; quindi il monte è tanto carico di siffatte Offerte, che i poveri potrebberoivi recarsi a vestirvisi senza veruna spesa, ove però la superstizione, per cui quelle spoglie sono appese in quel luogo, non impedisse loro di staccarnele.

(*Mit. Chin.*) I Bonzi della Corea offrono due volte al giorno dei profumi ai loro idoli, accompagnando la cerimonia col rumore di tamburi, di catini e di caldaje che portansi da altri monaci. Nel regno di Tonchino, i grandi ed i ricchi non recansi giammai nei templi, e nulla danno ai Bonzi pei quali mostrano il disprezzo più grande. Essi praticano le religiose cerimonie nel recinto delle loro case, ed hanno un chierico destinato a tale ufficio egli prostrasi in mezzo al cortile della casa, legge ad alta voce la domanda che il suo signore indirizza alla Divinità, poscia pone entro d' un incensiere la carta su cui sta scritta l' inchiesta, l' abbrucia insieme all' incenso; dopo di che ei gitta di nuovo nel turribile alcuni pacchetti di carta dorata. Questa cerimonia viene indi seguita da un banchetto destinato ai chierico e agli altri servi della casa.

(*Mit. Siam.*) Le Offerte che fanno i Siamesi ai loro Dei, le quali consistono in fiori, in profumi e in riso, prima di tutto passano per le mani dei Talapoini, incaricati di presentarle agl' idoli. Essi collocano l' Offerta sull' ara, e tosto ne la ritirano: di sovente si limitano a tenerla sulla mano, e mostrarla all' idolo il quale della sola vista di quella si contenta. Talora le Offerte consistono in candele di cera accese che dai Talapoini vengono poste sulle ginocchia dell' idolo.

(*Mit. Ind.*) Ne' templi degli Indiani un ministro preceduto da un suonatore di flauto, e da un tamburo, con un campanello in mano, presentasi all' idolo, e gli offre un piatto pieno di riso, il quale per lo spazio d' un' ora, rimane esposto alla vista del Dio. Spirato quel termine, l' offerta ritorna al sacerdote. Nelle isole Molucche, la gioventù non può far uso di nessun vestimento, nè soggiornare sotto verun tetto, se prima non ha portato al Dio almeno due teste di nemici, le quali vengono, siccome Offerta, collocate sopra una pietra sacra a tal uso destinata.

La politica dei Talapoini di Laos ha instituito delle lusinghiere distinzioni per coloro che recansi a presentare delle Offerte in onore di Xaca. Primieramente hanno eglino ordinato che tutti coloro i quali ne portano, debbano tenerle sul capo, affinchè sian esse esposte a tutti gli sguardi. Poscia entrano nel tempio, come in trionfo, al suono di trombe e di altri diversi strumenti musicali; giunti presso l' ara, innalzano per tre volte la loro offerta al disopra del capo; finalmente la rimettono fra le mani dei Talapoini, e si ritirano più contenti di quelli che il loro dono hanno ricevuto.

(*Mit. Amer.*) Gli abitanti della Florida, ogn' anno, verso la fine del mese di febbrajo, fanno una solenne Offerta al Sole; ed ecco in che consiste. Riempiono di ogni specie d' erbe la pelle del più grosso cervo ch' hanno potuto uccidere, di modo che, quella pelle, così gonfia, un vero cervo rappresenta. La adornano poscia di ghirlande, e di diversi frutti della stagione, indi l' appendono alla sommità d' una pianta, e vi danzano intorno, cantando degl' inni in onore del Sole, rivolgendogli diverse preci a loro relative. Quest' offerta rimane attaccata all' albero sino al seguente anno.

Non vi sono popoli che facciano ai loro Dei più frequenti offerte, quanto i popoli della Virginia. Se intraprendono un viaggio, abbruciano del tabacco; se traversano un lago od un fiume, vi gittano del tabacco ed anche tutto ciò che di più prezioso posseggono, onde ottenere un felice tragitto dallo Spirito che a quel luogo credon essi presiedere. Allorchè ritornano dalla caccia, dalla guerra, o da qualche altra ragguardevole impresa, gli offrono una parte delle loro spoglie, del miglior tabacco, delle pelliccie, de' colori coi quali dipingonsi, il grasso ed i migliori pezzi del salvagginme da loro preso.

* Offerumentum. Nel misterioso gergo dei pontefici romani, così chiamavasi una offerta. *Plauto* si è piacevolmente divertito intorno a questo vocabolo nel seguente verso (*Rud.* 3, 4, 48), ove trattasi delle tracce de' colpi di sferza ricevuti da uno schiavo: — *Ni offerumentas habebis plures in tergo tuo.*

Offesa (*Iconol.*). In *Cesare Ripa* è rappresentata sotto le forme di una brutta donna la cui veste è seminata di lingue di rasoj; ella sta con un moschetto prendendo di mira; e a' piedi di lei si vede un cane che assale un porco-spino. In *Cochin* è dessa abbigliata del colore della ruggine, e tiene in mano parecchie armi offensive che a lei presenta una Furia.

* Officina. Leggesi di sovente sulle medaglie del basso impero, OFFIC. B, o C, ecc. D' ordinario le lettere A, B, C, ecc. spiegansi per *Monetaria officina prima*, *secunda*, *tertia*, ecc. Noi preferiremmo di semplicemente dire (*Nuov. Diplom.*) che quelle lettere indicano il numero della moneta o delle sue matrici di grandezza diversa. Per esempio, la moneta di cui parliamo attualmente, è marcata B, è più grande della seguente portante la lettera C; si può a queste lettere dare l' interpretazione di moneta della seconda o della terza specie di grandezza. Quest' opinione dei dotti Benedettini non è stata ammessa, imperocchè *Officina*, in generale, significa un luogo in cui si fabbricano le cose che si vendono poscia *in taberna*, insieme ad altre mercanzie. L'*Officina monetae* era nel Campidoglio, ma fu poscia trasportata nel tempio di *Saturno*.

* 2. — *Panariae*. Di siffatte botteghe ve n' erano in tutti i quartieri di Roma, e vi si esponeva in vendita il pane sopra una specie di gradini, secondo ciò che dice *Prudenzio* (*Cont. Sym.* 1583.) — *Et quem panis alit gradibus dispersus ab altis.*

* Officiosi, gli stessi che i *salutatores*, erano i clienti che di buon mattino recavansi a corteggiare i loro avvocati, e fermavansi nelle loro anticamere, onde seguirli allorchè uscivano di casa. Quest'atto di sommissione chiamavasi *officium*, ed era quello di cui i patrocinatori erano più d' ogni altro gelosi, poichè dal gran numero di clienti che li circondavano, giudicavasi del loro credito.

Davasi il nome di *officium* anche alla visita che il senato ed il popolo facevano ai consoli allorquando entravano in carica; visita che in seguito venne appellata *processus consularis.*

* 1. Officium *nuptiale*, così chiamavansi le visite delle nozze.

* 2. — *Ferale*, erano così nominate le visite di lutto e l' assistenza ai funerali.

* Offringere terram, lavorarla per la seconda volta. *Varrone* (*de re rustica* 1,

29) dice: *Terram cum primus arant, proscindere appellant: quam iterum, offringere dicunt.* Nel primo lavoro s' alzavano le zolle di terra, e nel secondo veniano rotte, *frangebant.*

Ofia, Combe, figliuola di Ofio. — *Met.* 7.

* Ofiade, nome di un'isola del golfo Arabico, così chiamata per l' immensa quantità di serpenti che vi si trovarono quando s' incominciò ad abitarla. Da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia, quantunque non avesse quest' isola più di ottanta stadii di lunghezza, pure i re d' Alessandria, cui essa apparteneva, ne faceano gran caso, perchè vi si trovava il topazio. Era proibito ai viaggiatori d'entrare in quell' isola, ed eravi ordine di uccidere tutti coloro che avessero osato di approdarvi. Gli abitanti, alla custodia de' quali era dessa affidata, non poteano di là uscire, e menavano una infelicissima vita; poichè pel timore ch' essi rubassero qualche topazio, non si lasciavano loro nè vascelli, nè barche. Eravi l' uso di portar loro dei vivari, a quando incominciavano a mancarne, tutti portavansi insieme sulla spiaggia, ed ivi assisi, ne stavano aspettando l' arrivo. Ne' scogli di quell' isola crescea il topazio, il quale, durante il giorno, non potesi però distinguere a motivo dello splendor del Sole che lo vincea, ma brillava, durante le tenebre dalla notte, e molto da lungi se ne scopriva il luogo. — *Diod. Sic. l.* 3. — *Strab. l.* 16.

* Ofiensi, popoli della Grecia. — *Strab. l.* 10, *p.* 465.

1. Ofieo, o Ofioneo, *il cieco Dio*, presso i Messenii, davasi questo nome a *Plutone*. Avean essi degli auguri a lui sacri cui privavano della vista all' istante del loro nascere, e che nella stessa guisa chiamavansi Ofiei o Ofionei.

2. — *V.* Ofiuco.

* Ofinsa, città edificata dai Milesii, verso l' imboccatura del fiume Tura, e secondo *Erodoto*, dicontro a Niconia.

Ofio, padre di Combe. — *Met.* 7. — *V.* Combe.

* 1. Ofiode, isola del golfo Arabico, dirimpetto alla città di Berenice. — *V.* Ofiade.

* 2. — Fiume dell' Africa, nell' interno della Libia, il quale mettea foce nell' Oceano, fra il promontorio Caunaria o Gaunaria, e la città di Bagaza.

* Ofiofagi, popoli d' Etiopia. — *Plin.* — *Pomp. Mela.*

Ofiogeni, razza particolare d' uomini, nell' Asia minore, che, secondo *Plinio*, riconosceano la propria origine da un serpente poscia trasformato in erne, e che aveano la proprietà d' esser temuti dai serpenti. Il loro tocco alleviava il dolore della morsecchiatura di quegli animali, ed applicando una delle loro mani alla parte del corpo che era stata punta, tosto ne era scacciato il veleno. — *Plin.* Rad. *ophis*, serpente; *genesthai*, nascere. — *V.* Marsi, Psilli.

Si potrebbe credere che questa razza d' uomini fosse nel numero di coloro che, facendo passare le biscie per serpenti, in tal guisa traevano il popolo in inganno.

Ofiolatria, *culto dei serpenti*, il quale era conosciuto presso i Babilonesi e presso gli Egizii. Quello di *Esculapio* vi avea pure qualche relazione. Anche nell' Indie e nell' Africa evvi una specie di ofiolatria. Rad. *Latreia*, culto. — *V.* Serpente.

Ofiomaco, *che combatte i serpenti*, soprannoma dell' Iside Egiziana.

** Ofiomanzia, divinazione per mezzo dei serpenti, la quale era molto in uso presso gli antichi, e consisteva nel trarre o buoni o cattivi presagi dai diversi movimenti che vedeansi fare ai serpenti. Molti esempj ne troviano nei poeti: quindi *Enea* (*Virg. Encid. l.* 5.) vede uscire dalla tomba d' *Anchise* un enorme serpente il cui corpo fa mille tortuosa pieghe; esso gira intorno alla tomba e all' are, passa di soppiatto fra il vaso e le tazze, assaggia tutte le offerte carni, poscia, senza fra verun male agli astanti, nel fondo del sepolcro si ritira. L'eroe ne trae un felice presagio pel successo degli alti suoi disegni.

Nulla avvi di tanto semplice quanto l'origine di questa divinazione. « Il serpente » « dice *Pluche* (*Stor. del Cielo. t.* 1.) » « simbolo della vita e della sanità, tanto » comune nelle figure sacre, che sì di sovente fa parte dell' acconciatura d' *Iside*. « sempre attaccato al bastone di *Mercuri*, « e di *Esculapio*, inseparabile dall' urna « che conteneva i misteri, ed eternamente « ricondotto nel cerimoniale, passò pee « uno dei più grandi mezzi, onde conor « scare la volontà degli Dei. Aveasi, ag- « giung' egli, tanta fiducia nei serpenti, « che ne veniano espressamente per tal « uso nutriti; e, rendendoli in tal guisa « famigliari, erano a portata degli indovini « e della predizioni. Molte esperienze, « dopo alcuni anni, fatte dai nostri spe- « ziali, e dalla maggior parte dei botanici « cui frequentemente se ne presenta l' oc- « casione nelle loro erborazioni, ci hanno « fatto conoscere che le biscie sono senza « denti e senza veleno. L' ardire con cui « gl' indovini ed i sacerdoti degl' idoli « maneggiavano questi animali, era fondata « sulla loro impotenza a mal fare; ma sif « fatta sicurezza traeva il popolo in ingao

« no, e un ministro che impunemente « maneggiava il serpente, dovea senza « dubbio avere delle segrete intelligenze « cogli Dei. »

I Marsi, popolo d'Italia, vantavansi di possedere il segreto d'addormentare, e maneggiare i più pericolosi serpenti. Gli antichi narrano la stessa cosa dei Psilj, popolo d'Affrica: e si potrebbe altresì riguardare come una specie di Ofiomanzia il costume che avevano questi ultimi di esporre alle ceraste i loro bambini appena nati, per conoscere se erano legittimi o adulterini. Intorno a questa materia trovasi una curiosissima dissertazione di *Souchay*, nelle *Memorie dell' accademia delle belle lettere t. 7, p. 273.*

1. Ofione, padre d'Amico il Centauro. — *Met.* 12.

2. — Nome che Boezio dà al primo principio.

3. — Re vinto da Saturno.

4. — Gigante.

5. — Compagno di Cadmo.

1. Ofioneo, capo dei demoni, o cattivi genii che ribellaronsi contra Giove. — *Ferecide il Sirio.*

** 2. — Celebre indovino di Messenia, che era nato cieco; ed ecco il modo con cui, secondo *Pausania*, esercitava egli l'arte d'indovino. Domandava a coloro che recavansi a consultarlo, quale condotta avevano avuto tanto in pubblico, quanto io privato, e dietro le loro risposte, predicea ciò che dovea loro succedere.

Aristodemo, generale dei Messenj, avendo consultato l'oracolo di Delfo, intorno al successo della guerra ch'egli avea contro i Lacedemoni, ottenne per risposta, che quando due occhi si fossero aperti alla luce, e chiusi poco dopo, allora pei Messenii sarebbe stata finita.

Dopo breve spazio di tempo, *Aristodemo* intese che l'indovino *Ofioneo* aveva ricuperata la vista in una straordinaria maniera. Per alcuni giorni si lagnò egli d'un violento dolore alla testa, e all'istante in cui ne fu liberato, vide chiaramente tutti gli oggetti. Trascorsi appena pochi giorni, fu ad *Aristodemo* annunciato che *Ofioneo* era ritornato cieco come prima; comprese egli allora il vero senso dell'oracolo, e per non sopravvivere alle disgrazie della sua patria, da se stesso si uccise.

* Ofionia, città della Grecia, nell'Etolia. — *Tucidid.* — *Strab.*

Ofionide, Amico, figliuolo d'Ofioneo.

* Ofir o Ophir (*Paese di*). Questo nome trovasi di sovente nella Scrittura, siccome quello d'un paese abbondante d'oro, d'argento e d'avorio: eranvi delle scimie, dei pappagalli, delle pietre fini del legno prezioso e d'odore. *Salomone* ed il re *Hiram* vi spedivano le loro flotte le quali partivano da Asiongaber.

Le opinioni degli scrittori, riguardo alla posizione di questo luogo sono state assai discordi. Rapporto ad Asiongaber, sembra che generalmente tutti convengano esser situato al fondo d'un piccolo golfo che si avanza dalla parte del Nord-Est, formato dall'acque del golfo Elanite, il quale trae le sue dal mar Rosso. Volendo D. *Calmet* trasportare *Ofir* nell'interno dell'Asia verso la Colchide, suppone che la flotte, uscendo dal mar Rosso, rientrassero nel golfo Persico, e risalissero l'Eufrate, ma la sua supposizione è stata da ben pochi approvata. Altri autori hanno supposto che *Ofir* fosse situato sulla costa della penisola di qua dal Gange, altri nell'isola di Ceilan, altri sulla costa della penisola di Malaca, la quale, presso gli antichi, porta il nome di Chersoneso d'oro.

Il signor d'*Anville*, dal quale fu trattato questo soggetto in una dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia delle belle Lettere. (*t.* 30, *pag.* 83), rigetta questi diversi sentimenti, onde appigliarsi ai due seguenti.

Trovasi il nome d'*Ofir* siccome quello d'uno dei figli di *Jectan*, che gli antichi Arabi riconoscevano per loro padre. Evvi dunque luogo di presumere che nell'Arabia vi fosse un luogo, ed un paese appartenente al mentovato *Ofir*, dal quale prese il nome. Alcune denominazioni de' luoghi conosciuti dai Greci e dai Latini autori, favoriscono questa opinione; questo è dunque l'*Ofir* di cui parlasi nella Scrittura.

Ma un periplo, conosciuto sotto il nome di periplo del mare Eritreo, c'insegna che all'estremità dell'Arabia, eravi un principe chiamato *Mofar* o *Mophar*, oppure *Maphar* il cui potere estendevasi lungo la costa d'Africa, e che vi si percepivano delle imposte in nome di lui. È dunque molto probabile che il nome d'*Ofir* sia forse stato trasportato a qualche luogo di quelle coste, per allusione all'*Ofir* d'Arabia, nella stessa guisa che gli Stati-Uniti presentano un gran numero di nomi de' principali luoghi dell' Inghilterra. Non v'è più bisogno se non se di trovare un luogo, od distretto le cui produzioni siano eguali a quelle di cui parlasi nella Scrittura, e che si presti ad una lunga navigazione. Quindi, negli autori i più istrutti di quella parte geografica dell'Africa, parlasi dell'oro di Sofala, siccome il più puro, e, di più, vi si trova tutto ciò che produceva l'antica *Ofir*. A questa prima condizione realizzata, un'altra ne viene aggiunta allo

scioglimento del problema non meno necessaria.

Le navi di *Salomone* per fare quel viaggio, impiegavano due anni, e non ritornavano che nel terzo. Perciò il signor d' *Anville* prova assai bene che in un tempo in cui l' arte della navigazione era ancora, per così dire, in culla, poteasi impiegare quello spazio di tempo pel viaggio d' *Ofir* o Sofala. Da Asiongaber, situata, presso a poco al ventesimo grado di latitudine boreale, sino a Sofala, al ventesimo di latitudine australe, vi sono quaranta gradi i quali corrispondono a mille delle nostre leghe, in linea retta ma che si può supporre esservi necessaria una strada la quale ne formi il doppio cammino a motivo delle molte tortuosità; facilmente allora comprendesi che siffatta navigazione deve esigere molto maggior tempo, perchè si allontanavano poco dalle coste, e perchè vi si ponteano opporre le etesie, ossia i regolari venti, e le correnti.

« Non v' è dunque, conchiude il citato signor d' *Anville*, veruna obbiezione da fare intorno alla situazione di *Ofir* verso l' estremità del paese di Zanguebar. . . . La situazione d' *Ofir* più non sembrerà dunque problematica, poichè è dessa stabilita in un modo positivo, mediante una reale comunicazione fra l' *Ofir* dell' Arabia, e quello della costa affricana per la stretta dipendenza antichissima dell' *Ofir* affricano riguardo al primo. . . »

* 1. Ofis (*Okderessi*), fiume dell' Asia, il quale avea la sua sorgente nei monti Pariadri, scorreva al Nord-Nord-Ovest, e si perdea nel golfo ove era situata Opio, all' Est di questa città.

Arriano ne colloca la foce nel Ponto-Eusino alla distanza, di ottanta stadii dal porto d' Isso, e di trenta da Psicheo.

* 2. — Fiume del Peloponneso, nell' Arcadia presso di Mantinea (*Paus.*) che mettea foce nell' Alfeo.

1. Ofite, uno dei figliuoli che Ercole ebbe da Megara, e che in un eccesso di furore, fu da lui occiso. — *Igin.*

* 2. — Gli antichi naturalisti hanno dato il nome di *Ofite* ad un marmo bigio, macchiato di nero, e ne distinguevano tre sorta: il nero, il bianco e il cenerino o bigio. Hanno altresì dato lo stesso nome ad una specie di porfido cui *Plinio* (*l.* 37, *cap.* 7.) ha chiamato *Ophites nigricans durus et memphites*; una qualità di questo marmo appellavasi *tephrias*, o *ophites cinereus.*

* 3. — *Pomponio Leto* dice che questo nome fu dato all' Oronte.

** Ofiuco, costellazione che i poeti pretendevano fosse *Ercole*, ed alcuni altri *Esculapio*, siccome quegli che resuscitò *Ippolito*, mediante un' erba che gli portò un serpente. La parola *Ofiuco* significa *che tiene un serpente*, cui i Latini chiamano *Serpentarius, Anguifer, Anguitenenes, Carnabous, Triopas, Hercules, Cæsius, sive Glaucus* (Dio Marino) *Esculapius, Phorbas, Cadmus, Jason, Esacur, Laocoon, Aristeans.*

Questa costellazione viene comunemente riferita ad *Esculapio*, il messenio o l' epidaurio, padre di *Podalirio* e di *Macaone*, celebre siccome uno de' primi inventori della medicina. Dicesi che il serpente dal quale gli fu portata l' erba per resuscitare *Ippolito*, o, secondo altri, *Androgeo*, e che dovea senza dubbio essere il simbolo della saggezza e della penetrazione di sì rinomato medico è rappresentato nelle mani di lui, la qual cosa gli ha fatto dare il nome di *Serpentario*; ma i diversi nomi dati a questa costellazione, mostrano bastantemente che gli antichi non l' hanno riferita ad un solo personaggio. *Tiopos* o *Tiopante* era un re de' Perebei, il quale fu ucciso da *Carnabus* o *Carnaboue. Glauco* è lo stesso che *Androgeo* che, dicesi, essere stato resuscitato da *Esculapio. Forbas* o *Forbante* era un tessalo che diede a' suoi popoli il nome di Lapito dal nome del proprio padre; era egli re degli Argivi e figliuolo di *Triopas*, secondo *Servio. Aristeo* è celebre nel 4 libro delle Georgiche di *Virgilio.* — *Cic. de Nat. Deor* — *Met* 8.

* 1. Ofiusa, uno degli antichi nomi dell' isola di Rodi. — *Plin.*

* 2. — Piccola isola vicina a Creta.

* 3. — Città della Sarmazia.

* 4. — Isola vicina alle Baleari, così chiamata a motivo della prodigiosa quantità di serpenti che vi si trovavano. Rad. *Ophis*, serpente. Presentemente chiamasi, *Formentaria.*

1. Ofiussa, secondo alcuni, è la stessa che Calciope, figliuola di Eete, è sposa di Frisso.

* 2. — Antico nome dell' isola di Teno una delle Cicladi. — *Plin.*

* Ofloni, popoli della Sarmazia in Europa al gomito del Tanai. — *Ptol.*

* Ofni, città della Palestina nella tribù di Beniamino.

Ofrano, fiume, dell' Asia nel paese dei Dorisci, fra l' Arria e la Drangiana. — *Plin.*

* Ofrinio, città dell' Asia Minore, nel-

la Troade, presso *Dardanum* ; vi si vedeva un boschetto consacrato ad *Ercole*. *Strabone Senofonte ed Erodoto*, fanno menzione di questa città. Il secondo di questi scrittori dice d' avervi immolato dei porci, ed averli abbruciati intieri.

Oftalmio, pietra favolosa che, dicesi, rendea invisibili tutti coloro che la portavano.

** Oftalmitide, o Optilete o Optiletide, uno dei soprannomi di *Minerva* che vuol dire *Oculista, che conserva*, o *restituisce la vista*. Venne questo nome dato a questa Dea, dal tempio che le fece innalzare *Licurgo*, il legislatore, in Lacedemone, in riconoscenza della guarigione dell' occhio che aveagli ferito *Alcandro*; altri pretendono che abbia egli ciò fatto in memoria del non avergli *Alcandro* cavato l' altro occhio, siccome avea divisamento di fare, se non gli fosse stato impedito. *Minerva*, fra i Greci, era riguardata siccome avente de' buoni occhi, qual protettrice degli occhi, tanto per togliere, quanto per restituire la vista a coloro ch' essa volea favorire, o gastigare. *Diomede* le innalzò un tempio in Argo sotto il nome di *Ossideria*, che vede chiaro, in attestato della sua gratitudine per avere nel più forte della battaglia dissipate le dense tenebre dalle quali era egli circondato. — *Paus. l.* 1, *c.* 24, *e l.* 3, *c.* 18. — *Dioscorid. apud. Plut. in Lycurgo.* — *L. Gyrald. Storia degli Dei.* — *Coelius Rhodig. l.* 3, *c.* 28.

Oftalmoscopia, l' arte di conoscere il carattere o il temperamento d' una persona, mediante l' ispezione degli occhi.

* Ofti o Ofcioe, città dell' Africa, nella Libia, nelle vicinanze dell' Egitto. — *Stef. di Biz.*

Og. (*Mit. Rabb.*), re di Basan, il quale, secondo i Rabbini, era uno degli antichi giganti che viveano prima del diluvio, non si salvò dalla generale inondazione se non se col salire sul tetto dell' arca ove stava Noè co' suoi figli, e dal quale gli venne somministrato di che nutrirsi, non tanto per compassione, quanto per far conoscere agli uomini che, dopo il diluvio avessero popolata la terra, quale e quanto grande era il potere di Dio, avendo sterminata la razza di siffatti mostri.

Nella guerra ch' ei fece agl' Israeliti, aveva alzato un monte della larghezza di sei mila passi, onde gittarlo nel campo d' Israele, e schiacciarne in un sol colpo tutta l' armata; ma Dio permise che le formiche scavassero il monte nel luogo ove posava sul capo di quello, di modo che la montagna cadde sul collo del gigante e gli servì di collaro. Essendogli poscia straordinariamente cresciuti i denti, nella montagna si conficcarono, e così gli impedirono di liberarsene, quindi, avendolo Mosè percosso ne' talloni, senza gran fatica lo uccise. Ove si voglia prestar fede ai Rabbini, era quel gigante di sì enorme statura, che Mosè il quale, secondo loro, era dell' altezza di sei aune, prese una scure della stessa misura, e dovette altresì spiccare un salto dell' altezza di sei aune per arrivare a coglierе nella cavicchia del piede di Og. — *Mem. dell' Accad. dell' Is. t.* 1. 3.

* Ogaliba, promontorio dell' isola di Taprobane. (*Ptol. l.* 7, *c.* 4) Altri esemplari parlano GALIBA EXTREMA. *Tolomeo* pone in questo promontorio la sorgente di due fiumi che scorrono nell' isola di Taprobane, cioè il Faso e il Gange.

* Ogdemi, popoli dell' Africa nella parte meridionale della prefettura di Libia, vicini ai Buzi e agli Adirmachiti. — *Ptol.*

* Ogdolapi, fiume navigabile, che avea la sua sorgente nell' Alpi. — *Strab.* 6.

* Ogdoro, re d' Egitto.

Ogeno, Dio dei vecchi, che dal suo nome erano talvolta dai Greci chiamati *Ogenide*. Alcuni lo confondono coll' Oceano.

Ogga, Onca, Onga, Onka, *donzella*, nome Fenicio di Minerva, sotto il quale era essa venerata a Tebe, nella Beozia. *Pausania* riferisce ch' ella avea un tempio in Amiclea, nella Laconia. — *V.* Onga.

Ogia, gigante, che, secondo alcuni libri apocrifi condannati dal pontefice Gelaso, vivea prima del diluvio, e che gli eretici diceano aver egli combattuto il dragone.

** Ogige o Ogigo, il più antico re conosciuto in Grecia, riguardato come anteriore a *Cecrope* e a *Cadmo*, era figliuolo di *Nettuno*, vale a dire, venuto per mare, secondo gli uni, oppure della *Terra*, vale a dire nato nel paese, secondo gli altri; perciò i Greci chiamavano *Ogigie* tutte quelle cose che alla più rimota antichità appartenevano. Dicesi ch' ei sposò *Tebe*, figliuola di *Giove* e di *Jodame*, dalla quale ebbe due figliuoli, *Cadmo* ed *Eleusino*, e tre figlie *Alalcomene o Alalcomenia*, *Aulide* e *Telsinia*. A' tempi di *Ogige*, ebbe luogo nella Beozia, ov' ei regnava, una grande inondazione cui fu dato il nome di *Diluvio d' Ogige*, e che vien posto due mila anni circa prima dell' Era cristiana, e dugento cinquanta avanti il diluvio di *Deucalione*. *Censorino* lo pone quattrocento anni prima del regno d' *Inaco*. *A priore*

scilicet Cataclysmo, quem Ogygium dicunt, ad Inachi regnum, anni circiter quadringenti. Varrone dice che *Ogige* era da alcuni dotti riguardato siccome il fondatore di Tebe, nella Beozia. *Pausania* ha adottato quest' opinione, d' onde viene, aggiung' egli, che la maggior parte de' poeti danno a Tebe il soprannome di *Ogigia*. In *S. Agostino* trovasi un passo di *Varrone* il quale cita uno storico greco più antico di lui, ove scorgesi che il regno di *Ogige* serve altresì di epoca ad un fenomeno celeste, vale a dire, che il pianeta di *Venere* cangiò di diametro, di colore, di figura e di corso. Credesi che si trattasse dell'apparizione di qualche cometa. — *Varro, de re Rustica, l.* 3, *c.* 1. — *Censor. de Die Nat.* — *Paus. l.* 9, *c.* 5. — *S. Agost. de Civ Dei*, 18, *c.* 8. — *Festus, de Verb. signif.* — *Strab. l.* 9. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 41, — *Suida.* — *Hesychius.*

1. Ogigia, isola favolosa, celebre pel soggiorno della ninfa Calipso, che vi ricevette Ulisse dopo il suo naufragio, ed ivi il teone con sè per lo spazio di sette anni. — *Odis.* 1, 12. — *Strab.* 7. — *Plin. l.* 3, *c.* 10.

2. — Una delle figliuole di *Niobe* che perirono sotto le frecce di Diana. — *Apollod.* — *Paus.* 9, *c.* 8.

3. — Uno dei porti di Tebe. — *Phars.* 1.

4. — Antico nome della Beozia, preso da Ogige.

* 5. — Gran città della Tracia, sul monte Emo.

* 6. — Secondo *Stefano di Bizanzio*, era questo l' antico nome dell' Attica.

* 7. — Nome che anticamente fu dato all' Egitto. — *Stef. di Biz.*

* 8. — Era questo l' antico nome della Licia. — *Stef. di Biz.*

* 9. — Soprannome dell' isola di Tasso, nell' Arcipelago, sulla costa di Tracia.

* Ogigianum, colonia, secondo i frammenti attribuiti a *Catone*.

* Ogigie (*isole*). Sotto questo generico nome comprendeasi un certo numero di isole che trovavansi presso quella parte di Italia chiamata Abruzzo, all' Est, dirimpetto ad una specie di penisola formata delle terre, al Nord-Est del golfo Scillacio o Squillacio. Credesi che di queste isole fosse altre volte composto lo stato della ninfa *Calipso* l'una delle quali ne portava il nome.

* Ogigio, soprannome d' *Apollo* e di *Bacco*.

* Ogis, o Ogine, nome di un campo della Palestina, poco distante dalla città d' Ebron. *Giuseppe* dice che *Abramo* dimorava nelle vicinanze della quercia d' *Ogis*.

* Oglamo, o Ogdamo, monte dell' Africa nella Libia. — *Ptol.*

* Oglasa, nome d' un' isola del mare Mediterraneo. — *Plin.*

* Oglasa, presentemente Monte-Cristo, isola del mar Tireno, situata all' Est della Corsica, e rinomata pei suoi vini (*Plin.* 3. *c.* 6). Da quanto pare, quest' isola debb' essere la stessa da noi riportata nell' antecedente articolo.

Ogmione, Ogmion, Ogmios, Ogmius, Ogmio, soprannome dell' Ercole dei Galli. Gli emitologisti fanno derivare questo nome da *Ogus*, parola celtica, che vuol dire possente sul mare. I Galli lo rappresentavano con tratti molto diversi degli Ercoli ordinarj; era egli un quasi decrepito vegliardo, calvo, di olivastro colore, e tutto pieno di rughe come un vecchio marinajo; portava la mazza dalla destra mano, l' arco dalla sinistra, e sugli omeri la faretra; dalla sua lingua pendeano alcune piccole catene d' oro e d' ambra con cui dietro di sè traeva una gran moltitudine di uomini i quali volontariamente il seguiano, simbolo di una persuasiva eloquenza cui niuno potea resistere. *Luciano*, che ne ha trasmesso questi dettagli, soggiunge che Ogmio era dipinto in avanzata età, perchè l' eloquenza spiega nella bocca de' vecchi tutte le proprie risorse.

Raffaele ha rappresentato Ogmione, ossia l' Ercole dei Galli, dietro la descrizione di *Luciano*.

Ognon, pianta degli orti, che gli Egizii aveano posta nel rango delle loro Divinità; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale*: « Felici i popoli che trovano nei loro giardini l' oggetto della loro venerazione! » Sulla riva orientale della bocca Pelusiaca, in un borgo dipendente dalla prefettura Setroita, eravi un tempio, ove tributavasi un culto all' Ognon marino.

(*Mit. Ind.*) Sembra che l' *Ognon* non sia stato meno venerato dagl' Indù, quantunque il vegetale regime sia loro rigorosamente prescritto. È proibito a molte Sette di mangiare l' *ognon*, e nella parte superiore dell' India, allorquando in una importante circostanza, si dee fare un giuramento, i Bramini fanno portare alcuni *ognoni*, per rendere più solenne la cerimonia. — *Viaggio di Forster, dal Bengala a Pietroburgo*, *an.* X.

Ogoa, Osogo, soprannome di Giove a Milasa, città di Caria, che alcuni credono essere Nettuno. Egli avea un tempio sotto il quale credeasi di sentire le correnti del mare. I sacerdoti, per conciliare maggior rispetto al Dio che essi servivano, sapeano far salir l' acqua per mezzo di alcune trombe, senza che niuno se ne accorgesse, e da una volta all' altra

inondavano coloro che trovavansi nel tempio. Una di quelle inondazioni fu sì funesta a Epito, figliuolo d' Ippotoo, che vi perdette la vista, e dopo pochi giorni anche la vita. — *Paus.* 3, *c.* 10.

Ogozio, eroe del quale alcuni popoli aveano fatto un Dio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1.

Ogro, mostro che gli autori di racconti delle Fate dipingono d' una gigantesca statura, talvolta coi tratti di un Ciclope, a cui attribuiscono molta avidità per la delicata carne dei fanciulli.

1. Ogulnia, legge decretata l' anno di Roma 453, sotto gli auspici dei tribuni del popolo Q. e Cn. Ogulnio, la quale portava da quattro a nove il numero dei pontefici e degli auguri, e stabilì che i nuovi membri dei collegi sacerdotali fossero presi nell' ordine dei plebei.

2. — Romana matrona, che facea commercio de' proprii favori, onde provvedere ai suoi bisogni. — *Gioven.* 6, *v.* 351.

Oiaaou, oggetto del culto degl' Irochesi, il quale consiste nella prima inezia ch' eglino avranno veduto in sogno, come per esempio, una pipa, una pelle d' orso, un coltello, una pianta, un animale, ecc. Essi credono di poter operare, in virtù di tale oggetto, tutto ciò che lor piace, anche di trasportarsi da un luogo all' altro, e trasformarsi. Gl' indovini, i quali sono riguardati siccome quelli che in siffatte visioni acquistano un potere soprannaturale, sono chiamati con una parola che significa *i veggenti*. nome che gli Orientali danno ai loro profeti.

Oicleo, padre del celebre augure Anfiarao, e figliuolo di Antifate e di Zeusippe, sposò Ipermestra, figliuola di Testio dalla quale ebbe Ifianira, Polibea e il testè citato celebre Anfiarao. Ei seguì Ercole nella sua spedizione contro di Laomedonte, e fu da quest' ultimo ucciso sulla spiaggia di Troja. — *Odis.* 15. — *Diod.* 4. — *Apollod.* 1, *c.* 8; *l:* 3, *c.* 6. — *Paus.* 6, *c.* 7.

Oiclide. — *V.* Eclide.

Oilejo, nome patronomico d' Ajaca, figliuolo d' Oileo. — *Met.* 12.

1. Oileo, re dei Locrii, figliuolo di Leodaco e di Agrianome, sposò Eriope dalla quale ebbe Ajace; fu uno degli Argonauti, e dei compagni d' Ercole. Dando la caccia agli uccelli del lago Stinfalo, fu pericolosamente ferito. — *Igin. Fav.* 14, 18. — *Iliad.* 13, 14. — *Apollon.* 1. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

2. — Scudiere del re Bianore, ucciso da Agamennone mentre accingevasi a vendicare la morte del proprio signore. — *Iliad.* 11.

* Oinando, nome di una delle quattro città che, insieme a Cibira *la grande*, a Bubona e a Balbura, aveva un trattato di offensiva e difensiva alleanza, cui nomavasi *lega delle quattro città*. Era essa situata nelle vicinanze dell' anzidetta Cibira, apparteneva all' Asia minore, nella Caballia, provincia della Caria. L' anno 670 di Roma, il pretore *L. Murena* fu da *Silla* ivi lasciato, per regolare gli affari dell' Asia; ma quel pretore, volendo ottenere gli onori del trionfo, ruppe il trattato di pace, soggiogò, e distrusse il principato del tiranno di Cibira *la grande*; e la città di *Oinando* fu unita alla Licia. — *Strab. l.* 13, *p.* 631.

Oinosponda, sacrificii che consistevano in libazioni di vino.

Okee (*Mit. Amer.*), idolo degli abitanti della Virginia, lo stesso che Kirvasa e Quioccos. — *V.* quest' ultima parola.

Non si hanno nessune cognizioni intorno al culto che eragli renduto, nè intorno ai religiosi riti di que' popoli, poichè i loro templi sono inaccessibili agli stranieri, e molto più perchè eglino riguardano come un sacrilegio qualsiasi rivelazione de' religiosi loro misteri. Sappiamo soltanto che i principali loro sacerdoti gli offrono dei sacrifizii, e credono che quel Dio si occupi di cose più importanti delle umane vicende, e lasci la direzione di queste ad altre minori Deità cui distinguono in buoni e cattivi spiriti, ed alle quali i sacerdoti inferiori indirizzano preghiere e sagrificii.

Okkisik (*Mit. Amer.*), nome sotto il quale gli Uroni, selvaggi dell' America settentrionale, indicano dei genii o spiriti tanto maligni, che benefici, attaccati ad ogni uomo.

* Olabi, popoli dell' Etiopia, sotto l' Egitto, che, secondo *Plinio*, erano nomadi, e si nudrivano di latte.

* Olabo, città dell' Asia, nella Mesopotamia, situata sulla riva sinistra dell' Eufrate.

* Olaca, fiume dell' Asia, nella Bitinia. — *Plin.*

* Olanda (*Iconol.*). Ha per attributo un lione che tiene un fascio composto di sette frecce, simbolo delle sette provincie unite. *Le Brun* l' ha rappresentata a Versailles, sotto le forme di una donna abbigliata d' una veste di stoffa d' argento e d' un manto di stoffa d' oro, a fiori di color cilestro, con una corona ducale sul capo, ed avente a fianco il suo lione.

Olane, città dell' Asia, nelle montagne della grande Armenia, e nelle vicinanze di Artassata. — *Strab.*

* Olapia, o Olafia, città dell' Arabia Felice. — *Ptol.*

* Olarso, città marittima della Spagna

Tarragonese, nel paese dei Vasconi. — *Ptol.*

** OLBA, città d'Asia, nella Cilicia montuosa, ossia *Cilicia Trachea*, era situata a una certa distanza dal mare, nella contrada chiamata Ketide, ove soggiornavano i Kennati, soggetti ai sovrani d'*Olba*. Ecco ciò che di questa città dice *Strabone*:

« Al disopra di questi luoghi (*Anchiale* e *Kuinda*), e della città di *Soli*, s'innalza un paese di montagne, nel quale è situata la città d'*Olba*, celebre per un tempio di *Giove*, che vi fu innalzato da *Ajace*, figliuolo di *Teucro*: il gran sacerdote di quel tempio era principe della Trachiotide. Col lasso del tempo, multi piccoli tiranni se ne impadronirono, e vi si formarono diverse compagnie di masnadieri. Dopo d'essere stati distrutti, il sacerdozio ed il principato portarono il nome di *Teucro*, e la maggior parte dei pontefici furono chiamati *Teucro* od *Ajace*. *Aba*, figlia di *Zenofane*, uno di quei tiranni, essendo in forza d'un matrimonio entrata nella famiglia sacerdotale, ritenne il principato del quale il padre suo era stato amministratore in qualità di tutore. In seguito *Cleopatra* ed *Antonio* ne fecero dono alla principessa *Aba*, in ricompensa dell'attaccamento servile che aveva loro dimostrato. Dopo ch'essa ne fu spogliata, il governo restò alla famiglia sacerdotale. »

Da ciò scorgesi che la storia d'*Olba* risale sino ai tempi della guerra di Troja, ma non è conosciuta; e il passo di *Strabone*, or ora citato, è ciò che negli antichi trovasi di più esteso intorno a questa città. Alcuna medaglie spiegate dall'abate *Belley* (*Mem. di Letter. t.* 21, *p.* 412) c'insegnano che *Olba* ebbe il titolo di *sacra*; che *Polemone*, uno de' suoi sovrani, prese il nome di *Marc-Antonio*, onde far onore a quel Romano, il quale, come ognun sa, per qualche tempo, diede delle leggi a tutto l'Oriente. L'anno di Roma 713 fu l'epoca in cui *Aba* ricevette da *Antonio* il principato d'*Olba*, imperocchè in quel tempo *Antonio* e *Cleopatra* aveano il loro soggiorno in Cilicia; ma dopo la disfatta di quel romano capitano, le cose cangiarono di aspetto. Da quell'epoca trovasi la testa d'*Augusto* sopra alcune medaglie d'*Olba*.

Gli storici non hanno fissato l'estensione degli stati del pontefice d'*Olba*, ma, per mezzo delle medaglie, rilevasi ch'egli era principe dei *Kennati* o *Chennati*, d'*Olba* e di *Lalassi* o *Lalasside*.

Questo principato abbracciava una ragguardevole estensione, ove trovavansi molte colline rese fertili da varj ruscelli, e abbondanti di vigne ed alberi fruttiferi.

* 1. OLBASA, città dell'Asia, nella Pisidia. — *Ptol.*

* 2. — Città della Cappadocia nell'Antioena. — *Ptol.*

* 3. — o OLBO, città della Cilicia, nella Setida. — *Ptol.* — *Strab.*

* 4. — *Tolomeo*, da quanto riferisce *Pelello*, dice che nell'Asia Minore eranvi tre città di questo nome.

* OLBE, città dell'Asia nell'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia. *La Martiniere* ha avuto torto di farne una città diversa di *Olba*.

* OLBELO, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* OLBI, città dell'Egitto, dalla parte della Libia. — *Stef. di Biz.*

1. OLBIA, Ninfa che diede il proprio nome alla città d'Olbia, in Bitinia.

* 2. — Città marittima sulla costa orientale dell'isola di Sardegna (*Ptol.*). *Pausania* riferisce che era stata edificata dai Greci; e *Floro* dice che fu dessa devastata da *Scipione*. Questa città aveva un porto, e il signor *d'Anville* congettura ch'ella dovess' essere situata presso di *Terra Nuova*.

* 3. — Città situata nella parte meridionale dell'isola di Sardegna, e che, da quanto riferisce *Tito Livio*, fu edificata da *Jolao*. Si potrebbe credere con molta probabilità che questa città sia la stessa che la precedente, diversamente indicata.

* 4. — Città delle Gallia Narbonese, sulla spiaggia del mare, che era stata fondata dai Marsigliesi, per tenere in freno i Salii ed i Liguri, e dove aveano posto una guernigione, par tener lungi i pirati.

* 5. — Città della Sarmazia, secondo *Plinio*, situata al confluente dell'Hyspanis e del Boristena, distante circa quindici miglia dal mare. Col lasso del tempo fu dessa chiamata Boristena e Miletopoli, perchè i Milesii vi spedirono una colonia. Credesi che ella sia la moderna città di Oczakov. — *Strab.* 7. — *Plin.* 7, *c.* 12.

* 6. — Città d'Asia, nella Bitinia, sulle sponde della Propontide. — *Ptol.*

* 7. — Città dell'Asia, nella Panfilia, ai confini della Licia. — *Ptol.*

* 8. — Nome d'una città che *Stefano* di *Bizanzio* pone nell'Illiria.

* OLBIENSI, popolo dell'isola di Sardegna che abitava la città d'Olbia, situata sulla costa orientale di quell'isola. — *Proso. l.* 1, *c.* 2.

* OLBIO, fiume del Peloponneso, nell'Arcadia, secondo *Pausania* (8. *c.* 14), il quale aggiunge che da alcuni autori vien chiamato *Aroanium*.

OLBIOERGO, *che procura la felicità, le ricchezze*, epiteto d'Apollo. Rad. *Olbos*

felicità; *ergon*, cosa, lavoro, opera. — *Antol.*

* Olatopoli, città della Sarmazia Europea sulla sponda del Boristane, distante quindici mila passi dal mare (*Plin.*); essa è la medesima da noi posta sotto l'articolo Olbia * 5.

* Olbisinii, o Olbissi, popoli che *Stefano di Bizanzio* pone nelle vicinanze delle colonne d'*Ercole*.

Olbo, uno degli alleati di Ocate. — *Val. Flac.* 6.

* Olchachite, golfo dell'Affrica, nella nuova Numidia. — *Ptol.*

* Olcadi, popoli che abitano nell'interno della Spagna citeriore, il cui territorio sembra di poca estensione.

* Olcimo, nome d'un fiume e d'un monte della Macedonia. — *Dioscor.*

* Olea, nome di due fontane della Grecia, nella Beozia presso il monte Delo; una delle quali, secondo *Plutarco*, chiamavasi ἐλαία, parola che significa *ulivo*, e l'altra portava il nome di *palma*; presso quelle due fontane, dicevasi essere nato *Apollo*.

* Oleasos, o Oliros, una delle isole Cicladi del circuito di circa sedici miglia, e distante sette soltanto dall'isola di Paro. — *Eneid.* 3, *v.* 126. — *Met.* 7, *v.* 469. — *Strab.* 10. — *Plin.* 4 e 12.

* Oleastro, o Oleastron, città della Spagna, secondo *Plinio*, situata nel dipartimento dei Gadi, e che da *Tolomeo*, il quale la pone nella Betica, vien chiamata *Oleastron*.

* Oleatrony, o Oleatrum, città della Spagna, poco distante da Sagunto. — *Strab.*

Olagaslanda-Paroumal (*Mit. Ind.*) nome sotto il quale è adorato Visnù nel tempio di Tircovalour, ov'egli è riguardato siccome quegli che riunisce i tre attributi della creazione, della conservazione, e della distruzione.

* 1. Olena, città della Grecia, nell'Acaja, che, secondo *Pausania*, era situata all'imboccatura del Piro. Uno dei suoi re, chiamato *Dessamene*, vi accolse *Ercole* con tanta gentilezza, che quell'eroe, per dimostrargli la propria riconoscenza, gli fece alcuni doni. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 7, *c.* 18. — *Apollod. l.* 2, *c.* 19.

Si è creduto che *Giove* sia stato dalla capra *Amaltea* allattato in *Olena*, la quale poscia, per questo motivo, fu dai poeti chiamata *Olenia*. — *Plin. l.* 4, *c.* 5. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 113. — *Staz. Teb. l.* 3, *v.* 25. — *Seneca in Med. v.* 313.

* 2. — Città d'Italia, nell'Etruria, e della quale è fatta menzione nei frammenti di *Catone*.

* 3. — Città dell'Etolia. — *Strab. l.* 10.

Olenia Capra, la Capra che allattò Giova. — *Eustaz.*

* Oleniana (*la Rupe*). Non si comprende la ragione per cui *Omero*, parlando della *rupe Olenia*, che era una città, le abbia dato il nome di Πέτρη, *Oetra*, vocabolo che ne richiamerebbe l'idea d'un luogo situato sopra di un monte. Siccome questa città era sulla costa del Peloponneso, al Nord di Dimo, così scorgesi che il poeta, per l'Elide, prende tutto il terreno in cui era compreso il Nord dell'Elide, e la parte occidentale dell'Acaja: sembra che già da lungo tempo, allorquando scrivea *Pausania*, questa città più non esistesse.

* Olenio, originario dell'isola di Lenno, ucciso dalla propria moglie. — *Val. Flac.* 2, *v.* 164.

** 1. Oleno, figliuolo di *Giove* e di *Anassitea*, una delle Danaidi, fondatore della città di Olena, nell'Acaja, avea sposato *Letea* ch'egli amava con tutto il trasporto, ed era da quella egualmente corrisposto. Tratta *Letea* da un sentimento di vanità, tanto comune al bel sesso, osò preferire la propria bellezza a quella delle stesse immortali, e si fe'segno all'ira di quelle. Per la qual cosa fu condannata ad esser trasformata in un sasso. *Oleno*, disperato per la misera sorte dell'amata sua sposa, tutta volle addossarne a sè la colpa, ed ei solo portarne la pena; ma non gli venne fatto se non se dividerla; perciò furono sul monte Ida ambidue trasformati in rupe. Credesi per altro che questi due sposi, costretti a foggire nelle montagne, onde sottrarsi alla persecuzione dei sacerdoti che *Letea* di empietà accusavano, di miseria fra quelle rupi siano ambidue periti. — *Met.* 10.

* 2. — *Pausania* fa menzione di un *Oleno* che fece buona accoglienza ad *Ercole*, ma che *Apollodoro* dice essere stato soltanto re di *Oleno*, a che si chiamava *Dessamene* o *Dexameno*. — *V.* Olena * 1.

* 3. — Antichissimo poeta greco, di Licia, compose degl'inni in onore degli Dei, specialmente d'*Apollo*, i quali, anche a'tempi di *Pausania*, cantavansi nel tempio di Delf alle feste solenni. Secondo l'opinione di questo mitologo viaggiatore, *Oleno* fu anteriore ad *Orfeo*, e conseguentemente ad *Omero*. Alcuni credono ch'egli abbia istituito in Delfo l'oracolo di *Apollo*, e sia stato il primo a far ivi parlare gli Dei. — *Erodot. l.* 4, *c.* 35 — *Paus. l.* 1, *c.* 18; *l.* 9, *c.* 27. — *Callim. Hymn. in Del v.* 304.

* 4. — Figliuolo di Vulcano e di Aglaea

e fondatore di una città nella Beozia cui diede il proprio nome.

* 5. — Etrusco, ed il più celebre indovino de' suoi tempi, chiamato anche *Caleno*. Allorchè i Romani stavano scavando per gittare le fondamenta del Campidoglio, si trovò nella terra, molto addentro, la testa di un uomo, ancor grondante di sangue, che sembrava essere stato poco prima ucciso. Tosto si comprese esser quello un presagio; ma che mai significava egli? Per esserne istrutti, furono spediti alcuni in Etruria a visitare *Oleno* il quale, dietro l'esposizione del fatto, ben presto s'avvide che quel prodigio era foriero di gran felicità, quindi cercò di farne cadere gli effetti sull'Etruria. Per buona sorte, i Romani furono dal figlio di *Oleno* istruiti della soperchieria che stava l'indovino contro di loro meditando. « Egli vi spiegherà, disse loro, il prodi» gio senza menzogna, poichè ciò non è « permesso a un indovino, ma siate ben « guardinghi nelle risposte che voi darete « alle domande di lui; guardatevi bene « dal nominare ninn altro paese prima di « Roma e del Tarpeo ». Allorchè furon eglino al cospetto dell'indovino, fece egli un circolo sul suolo, e con linee rette lo orizzontò. *Ecco*, disse a quegli ambasciadori, *il monte Tarpeo*; *ecco l'Oriente, il Mezzogiorno*, *il Settentrione*, *l'Occidente*; indi, mostrando loro uno degli angoli disegnati nel circolo, soggiunse: *la testa dell'uomo si è forse trovata in questo luogo?* Allora *Oleno*, senza veruo riguardo alla loro intenzione, la quale sarebbe stata puramente relativa al luogo indicato dalla disegnata figura, proponevasi di applicare la parola *qui* ch'essi avrebbero pronunciato, al paese ove allora trovavansi realmente, vale a dire, all'Etruria, la quale invece di Roma, sarebbe divenuta la padrona dell'universo; ma gli ambasciatori, dal figliuolo di lui prevenuti, francamente risposero: *la testa non è stata trovata qui*, *ma sul monte Tarpeo a Roma*; e in forza di tal precauzione nell'evitare ogni equivoco, fissarono sopra Roma la mira del Destino, il quale era determinato di concedere l'impero del mondo al paese ov'era stata trovata la testa d'uomo. — *Plin. l.* 28. *c.* 2.

* 6. — Deserto del Peloponneso, nell'Acaja, fra *Patrae e Dimo*. — *Eustaz.*

* 7. — Città dell'Asia, nella Galazia, all'Ovest d'Ancira. — *Ptol.*

* 1. Olenos, città della Grecia, nell'Etolia, la cui posizione è affatto ignota. *Strabone* ne parla per dire che dessa fu distrutta dagli Etolii; e *Tolomeo* la pone fra il Oleurone e Colidnne.

* 2. — Città dell'Acaja, al Nord-Ovest e presso la foce del fiume Melaá, che alcuni credono esser lo stesso che il *Pierus*. Il territorio su cui era stata edificata, dopo la sua distruzione, passò agli abitanti di Dimo; da quanto pare, non è essa stata giammai ragguardevole; nulladimeno la sua situazione dovea farne una città commerciante, e forse, a motivo della sua mediocrità e dei pochi mezzi di sussistenza che aveano quegli abitanti, non fu difficile di farvi un porto, ma poscia l'abbandonarono, per ritirarsi altrove.

* Oleoro, una delle Cicladi.

Oleria, *Minerva*, così soprannominata dal culto che le era renduto in Oleros, città di Creta.

* Oleride, festa che celebravasi a Oleros o Olera, città di Creta, in onore di Minerva.

* Olgasi, monte di Galazia.

* Oleros. — *V.* Oleria, Oleride.

Oli o Olii, il più venerato di tutti gli idoli dei Madecassi, il quale consiste in una piccola scatola divisa in tubi pieni di sudicerie, come il sangue di serpente, i fiori delle donne innamorate, i prepuzii dei fanciulli circoncisi, le radici afrodisiache, la carne dei francesi che hanno essi trucidati, e quella di coccodrillo. Tutti questi ingredienti, posti separatamente in ciascuno di que' tubi, con orribili contorsioni di volto, e in un certo tempo, costituiscono l'Oli, quella Divinità in cui hanno essi tanta fiducia, senza la quale giammai non si muovono, e colla quale si credono capaci di qualunque intrapresa. D'ordinario lo portano addosso, appeso con una correggia di cuojo. I Grandi del paese fanno incassare quella piccola scatola in un'altra d'oro o d'argento, e la portano appesa al collo per mezzo d'una catena che forma una specie di larga collana; quando la portano nell'altra maniera, si attaccano al collo alcune altre scatolette piene di caratteri magici e di talismani, dai quali son eglino persuasi che tutta la felicità della lor vita dipenda. Allorquando sono battuti, appena giungono in un villaggio, piantano in terra una pertica, alla cui superiore estremità collocano il loro Oli: ivi gli fanno molti rimproveri, lo trattano d'ingrato, e acciò un'altra volta ei più non s'immagini d'esser loro contrario, colle fruste lo percuotono. Se la fortuna cangia d'aspetto a loro vantaggio, tosto quell'effetto del caso viene attribuito al castigo dato al loro Oli. — *Viaggio di Madagascar del* 1722 — *V.* Olii.

* Olia o Elua, città dell'Asia, nella Mesopotamia. — *Ptol.*

* Olica, città della Spagna Tarragnnese, nel paese dei Beroni.

* Olicasa, città dell'isola d'Albione nel paese dei Briganti — *Ptol.*

* Oligirti o Oligirtide, città del Peloponneso, nell' Arcadia.

Oli (*Mit Af.*), carattere che i sacerduti di Madagascar danno ai popoli, onde preservarli da molte disgrazie, e specialmente per incatenare il potere del Demonio. — *V.* Oli.

Olimbro, uno dei figliuoli di Cielo e della Terra.

* Olimpana Civitas, città dell' Asia, nella Misia, secondo *Plinio*, poco distante dal monte Olimpo.

* Olimpeni, nome degli abitanti del monte Olimpo, nella Misia. — *Plin.*

1. Olimpeo, tempio di Giove a Siracusaa, innalzato nella pubblica piazza da Jerone.

* 2. — Luogo dell' isola di Delo.

1. Olimpia, soprannome di Lucina in Elide, ove quegli abitanti nominavano ogn' anno una sacerdotessa che al suo culto presiedea.

2. — Soprannome di Giunone adorata in Olimpia.

* 3. — Figliuola di *Neottolemo*, re d' Epiro, e sorella d' *Alessandro*, re dei Molossi, sposò *Filippo*, re di Macedonia, che la rendette madre di *Alessandro il Grande*, ma quantunque appartenesse a sì grandi uomini, non fu perciò molto felice. *Filippo*, non potendo viver con essa, la ripudiò a motivo dell' insopportabile suo umore o piuttosto della sua infedeltà, e sposò *Claopatra*, nipote del re *Attalo*, la qual cosa fra quest' ultimo ed *Alessandro*, poscia fra questo medesimo *Alessandro* e *Filippo* che abbracciò il partito di *Attalo*, eccitò le più sanguinose querele, in cui *Filippo* mostrò poca tenerezza pel figlio, e *Alessandro* non maggior rispetto verso il proprio padre. Quest' ultimo abbandonò la corte di *Filippo*, e condusse la madre in Epiro, ove la lasciò come in deposito sino a che foss' egli salito al trono. Essendo stato dopo qualche tempo trucidato *Filippo* da *Pausania*, si sospettò che *Olimpia* avesse avuto parte alla morte del proprio marito, ma essa, ben lungi dal giustificarsi agli occhi del pubblico, colmò d' onori l' assassino, e ordinò ch' ei fosse sepolto nella tomba dei re. Sperò ella di governare il figlio, ma *Alessandro* non era fatto per lasciarsi reggere da mano femminile; essa ricusò sempre di prestarsi alla ridicola pretesa che aveva *Alessandro* d' essere figliuolo di *Giove*; anzi se ne facea quasi giuoco, dicendogli *perchè vuoi tu compromettermi con Giunone*? Appena *Alessandro* fu succeduto al proprio padre, spiacque ad *Olimpia*; e allorchè vide essa coronata da felici successi l' ambizione del giovane monarca, dichiarò non esser egli figliuolo di *Filippo*, ma d' un enorme serpente il quale, per ordine degli Dei, erasi posto nel suo letto. Dopo la morte d' *Alessandro*, tutti voleano a lui succedere; *Antipatro* ottenne la reggenza, e *Olimpia* di nuovo si ritirò in Epiro; *Antipatro*, venuto a morte, nominò *Polispercone* per rimpiazzarlo nella reggenza; questi, credendo d' aver bisogno dell' autorità d' *Olimpia*, la fece ritornar dall' Opiro, le offrì parte della reggenza, dandole dei consigli di moderazione e di pace ch' essa punto non seguì, ma, rendutasi assoluta padrona della Macedonia, si diede a distruggere i proprii nemici, e con ciò se ne fece dei nuovi. Prima vittima della sua ambizione fu *Arideo*, fratello naturale d' *Alessandro*; poscia *Euridice*, moglie di lui, alla quale spedì un pugnale, un laccio e la cicuta, lasciandole soltanto la scelta del genere di morte. *Euridice*, prorompendo nelle più terribili imprecazioni contro la crudele sua nemica, scelse il laccio, e si strangolò. *Nicanore*, fratello di *Cassandro*, e cent' altri de' principali signori che si opponevano ai disegni di lei, furono tratti a morte. Ma non tardò ad essere punita di tanta barbarie; assediata da *Cassandro* nella città di Padna, ov' erasi ritirata col resto della sua famiglia, fu costretta di arrendersi. *Cassandro*, figliuolo di *Antipatro*, volendo disfarsi d' *Olimpia*, per regnar solo, pose in opera le stesse crudeltà di lei, e facendola pubblicamente accusare nell' assemblea del popolo dai congiunti e dagli amici di coloro che ella avea sagrificati, fu dessa condannata a morte. *Cassandro* allora le fece offrire una galera per trasportarla in Atene, e sottrarla in tal guisa all' esecuzione della sentenza; ma ella, avvedutasi delle misure prese per farla perire in mare, rispose che nulla avrebbe potuto determinarla alla vergogna d' una fuga, e chiese d' essere ascoltata nell' assemblea del popolo; *Cassandro*, che più di tutto temeva un siffatto incontro, non tardò a spedire molti soldati con ordine di ucciderla, ma parecchi di quelli, avendo servito sotto di *Filippo* e di *Alessandro*, rispettarono in essa la vedova e la madre di quegli eroi; *Cassandro* allora mosse contro di lei i parenti di coloro ch' ella avea fatti morire, i quali, animati dalla vendetta, sovr' essa piombarono, e spietatamente la trucidarono. Così finì di vivere la madre d' *Alessandro il Grande*, l' anno 316 prima di G. C. — *Just.* 7; c. 6; *l.* 9. *c.* 7. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* — *Paus.*

* 4. — Fontana dal Peloponneso, nell' Arcadia. — *Paus.* 3. *c.* 20.

* 5. — Celebre città della Grecia, nella Trifilia, era situata sul fiume Alfeo. Non si è ben certi se questa città abbia da principio portato il nome di *Oisa*, oppure se fossero due città separate.

Di tutte le città della Grecia, era questa la più celebre ne' bei giorni di quella naziona, per la solennità dei giuochi che vi chiamavano un prodigioso concorso di popolo. Non dee destar meraviglia se alcuni moderni autori, tratti in errore dall' incertezza di alcuni antichi, l'abbiano confusa con Pisa.

Molte favole si sono spacciate intorno allo stabilimento dei giuochi che da questa città presero il nome. *Pausania* riferisce essere stati instituiti da *Ercole Ideo*, e aver egli voluto che fossero celebrati ogni cinque anni, perchè erano cinque fratelli. Dicevasi eziandio che *Giove* e *Saturno* combatterono insieme alla lotta in *Olimpia*, e che il premio della vittoria fu l'impero del mondo: altri pretendeano che *Giove*, essendo stato trionfatore, avesse egli stesso istituiti que' giuochi.

Climeno, figliuolo di *Oardi*, uno dei discendenti d' *Ercole Ideo*, celebrò in *Olimpia* que' giuochi, cinquant' anni dopo il diluvio di *Deucalione*; consacrò poscia un ara ai Cureti, e principalmente ad *Ercole*, sotto il titolo d' *Ercole protettore*. Que' giuochi furono interrotti dall' epoca di *Ossilo* o *Oxilo* fino a quella d' *Ifito* che li ristabilì; essi s' aprivano con un sacrificio a *Giove*, poscia incominciavano i diversi combattimenti e le corse.

L' ordine e la direzione di tale spettacolo, come pure il numero dei giudici, chiamati *Agonoteti* o *Ellanodici*, molto variarono: era permesso di appellarsi al senato delle loro sentenze dinanzi al senato d' Olimpia.

Ifito, che fu ristauratore degli olimpici giuochi, vi presiedette solo; *Oxilo* e i suoi successori conservarono il medesimo privilegio. Ma nella cinquantesima Olimpiade ne fu affidata la direzione a due particolari, scelti a sorte, a ciò ebbe una lunga durata; poscia, a norma delle circostanze, ne venne aumentato o diminuito il numero: a' tempi di *Pausania* ve n' erano dieci. A Olimpia eravi un bosco di ulivi, sacro a *Giove*; chiamavasi l' *Altis*, antico vocabolo rimasto in uso per quel luogo, e che significava bosco, prima che fosse introdotta la parola *Alsos*.

Il tempio di *Giove Olimpico* superava tutti gli altri in bellezza, e la statua che di qual Dio vi si vedeva, era il più magnifico lavoro di *Fidia*, primo scultore ch' abbia vantato la Grecia.

Pausania, che ne parla con tanta ammirazione, conviene di non avarla potuta misurare; ma trovasi d' altronde ch' essa avea sessanta piedi di altezza. Quella statua era d'oro e d'avorio, e sì grande era l' entusiasmo per quel maraviglioso lavoro, che presso i Greci ed i Romani, quando si conobbe il pregio delle arti, riputavansi sommamente sfortunati coloro che morivano senza aver veduta la statua di *Giove Olimpico*: quindi *Epitteto* (*l.* 1, *c.* 6) disse: *Quae dementia ad Olympia proficisci vos, ut Phidiae opus spectetis, ac si quis ante obitum non viderit pro infortunato se ipsum reputare?*

La descrizione che dell' *Olimpico Giove* ne ha lasciato *Pausania*, cui ci accingiamo di riportare, porgerà al lettore un sufficiente mezzo onde conoscere a parte a parte questo interessante soggetto.

Il Dio vi è rappresentato assiso sul trono, il capo adorno d' una *corona* di ulivo; nella destra mano ei tiene una *Vittoria*, pure d' oro e d'avorio, la quale porta una *benda* ed una *corona*, nella sinistra ei stringe lo *scettro* di squisito lavoro, formato d' ogni sorta di metalli, e sormontato d' un' *aquila*; la *calzatura* è d' oro, come pur la *clamide* tessuta d' ogni specie di fiori, ma specialmente di gigli; tutto il *trono* è d' oro e di gemme risplendente; non vi mancano, e l' avorio l' ebano, ed è adorno di alcune figure rappresentanti diversi animali: vi si veggono altresì varie piccole statue; i *piedi* della sedia portano quattro *Vittorie* in atteggiamento di danza: sopra ciascuno da' piedi anteriori si vede un *giovane tebano*, rapito da una *Sfinge*; al disotto di que' mostri stanno *Apollo* e *Diana*, mentre coi loro dardi trafiggono i figli di *Niobe*; i piedi sono uniti da quattro *tavole* trasversali; sulla tavola di fronte veggonsi alcune figure rappresentanti, secondo l'antica usanza, gli atletici arringhi: il *giovane* che d' un *nastro* si cinge il capo, credesi essere *Panturco*, eleo, il quale nell' ottantesima Olimpiade, alla lotta dei giovani fu vincitore: sulle altre tavole sono effigiati i compagni di *Ercole* mentre combattono contro le *Amazzoni*: il soglio non è sostenuto da quattro piedi soltanto, ma fra quelli sorgono alcune *colonne* di eguale grandezza; la parte del parapetto verso la porta non è dipinta che d' un semplice azzurro; negli altri lati scorgonsi le pitture di *Paneno*, fra le quali rimarcasi *Atlante* che il Cielo e la Terra sostiene, cui *Ercole* assiste come per sollevarlo dal peso; evvi *Teseo* con *Piritoo*; vi sono le immagini dell' antica *Grecia* e di *Salamina*; il combattimento d' *Ercole* col Nemeo Leone; *Cassandra* ed *Ajace*; *Ippodamia*, figliuola di *Enomaco*; *Prometeo* incatenato, ed *Ercole* che lo sta

guardando; viene finalmente la moribonda *Pentesilea* con *Achille* che la sostiene, e due *Esperidi* colle poma, la cui custodia era stata loro affidata; alla sommità del trono, e sopra la testa del Nume, il rinomato artefice pose da una parte le tre *Grazie*, e dall'altra le tre *Ore*, siccome anch'esse figliuole di *Giove*; nella base che sta sotto i piedi del Nume vi sono dei *leoni* d'oro fra i quali è scolpita la pugna di *Teseo* contro le Amazzoni; sul piedistallo, che tutta la gran mole sostiene, veggonsi diversi altri emblemi d'oro quasi a compimento di sì mirabil opra; vi si scorge il *Sole* in atto d'ascendere sul suo carro, poscia *Giove* e *Giunone*; vicina evvi una *Grazia* cui porge la mano *Mercurio*; *Vesta* la presenta a quest'ultimo; dopo *Vesta* viene *Amore* in atto d'accogliere *Venere* che esce dal mare, ed alla quale presenta una corona la *Dea della Persuasione*: vi sono altresì *Apollo* con *Diana*, *Minerva* ed *Ercole*; nella parte più bassa stanno *Anfitrite* e *Nettuno*.

Non v'ha dubbio che questa statua non sia lavoro di *Fidia*, mentre ce ne assicura la seguente iscrizione, scolpita ai piedi del Nume:

Fidia, figliuolo di Carmide Ateniese, mi ha fatto. — Paus. l. 5, c. 2.

Il tempio di *Olimpia* era d'ordine dorico, e il luogo ov'era edificato formava un bel peristilio, perchè al di fuori era circondato di colonne; dal pavimento al tetto avea sessantotto piedi di altezza, e dugento trenta di lunghezza, e novantacinque di larghezza; l'architetto erane stato *Libone*, originario e nato in quella città; era tutto di marmo, e al di sopra delle colonne che regnavano intorno al tempio, eravi un cordone cui stavano appesi 21 scudi, dorati, che il console *Mummio*, generale dei Romani, aveva altre volte consacrati a *Giove* dopo d'aver disfatto l'esercito degli Achei, presso Corinto, e distrutto il partito dei Dorii. Egli è il primo Romano che abbia fatto delle offerte ne' templi dei Greci. La parte interna di quel tempio aveva un'immensa quantità d'ornamenti, tanto di statue, quanto di pitture e di colonne cariche di trofei; fra quelle statue, parecchie se ne vedeano in marmo di Paro, alcune delle quali erano state erette all'imperatore *Adriano* dalle città dell'Acaja, le altre a *Trajano* da tutta la greca nazione. La città di *Olimpia* era debitrice a *Trajano* di molte opere che la abbellivano, le cui principali consistevano in bagni portanti il nome di lui, in un anfiteatro, in un luogo per le corse dei cavalli, della lunghezza di due stadj, ed in un senato pei romani magistrati, il quale era soffittato in bronzo.

La maggior parte degli atleti aveano in *Olimpia* le loro statue, alcune delle quali erano uscite dallo scarpello di *Fidia*.

La lunghezza dello stadio, istituito per la corsa, era di sei cento piedi d'Ercole, e conseguentemente un poco più grande degli altri. Il sig. d'*Anville* porta una tale lunghezza a novantaquattro tese e mezzo. Il modo con cui percorrevasi quello stadio ha esercitato l'ingegno di molti dotti, e specialmente i signori *Burette*, *de Barre*, e *Le Roy*. — *Mem. dell'Accad. delle Belle Lett.*

Il ginnasio d'*Olimpia* era decorato di due statue di bel marmo del monte Pentelico, l'una delle quali rappresentava *Cerere*, e l'altra *Proserpina*, e che erano state date al Ginnasio da *Erode*, soprannominato l'*Attico*. Vi si vedeva un trofeo circondato da una balaustrata di marmo, la quale era stata eretta onde perpetuare la memoria d'un trionfo riportato contro gli Arcadi. Nello steccato, al di dentro del luogo chiamato lo *Sperone*, si vedeva un'ara di *Venere*, secondo *Pausania*, il quale dice che eravi una statua di questa Dea nel tempio di *Giunone*; e sul davanti di quella statua un'altra ne appariva rappresentante un fanciullo assiso ed ignudo. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 3, c. 8.

* 6. — Luogo del Peloponneso, nell'Arcadia. — *Paus.*

7. — Fontana vicina al monte Olimpo, la quale, secondo *Pausania*, mandava acqua da un anno all'altro alternativamente, vale a dire, che, durante un anno, scorrea, e nel seguente era asciutta. In poca distanza di quella fonte, uscivano dalla terra dei globi di fuoco che erano dagli Arcadi riguardati siccome una conseguenza del combattimento dei Titani contro gli Dei.

Olimpiade, spazio di quattro anni già scorsi che trovavasi fra due celebrazioni de' giuochi olimpici. Dall'una all'altra olimpiade si contavano cinque anni, benchè non fossero se non se quattro compiuti. Presso gli storici, la prima olimpiade comincia nel 776 prima di G. C. e 24 prima della fondazione di Roma. Dopo la 340 olimpiade che finì coll'anno 440 dell'Era volgare, più non si trovano gli anni calcolati per mezzo delle olimpiadi.

1. Olimpiadi, soprannome che *Esiodo* dà alle Muse, preso dal monte Olimpo siccome il più antico loro soggiorno.

* 2. — Suppliremo in questo luogo a ciò che venne ommesso da *Noël* nell'articolo riguardante lo spazio che formava le *Olimpiadi*.

La comune opinione dei Cronologisti pone il primo anno dell' Era volgare dell' incarnazione, nella stessa data del primo anno della 195.ª *Olimpiade*; conseguentemente il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196.ª *Olimpiade*, e così dicasi delle altre. È d' uopo ciò nonostante di osservare, che gli anni delle *Olimpiadi* incominciano al solstizio d' estate, ossia si primi di luglio, d' onde viene che i primi sei mesi d' un anno dell' incarnazione corrispondano a un anno delle *Olimpiadi*, e gli ultimi sei, ad un altro. Per esempio, quando si dice che il primo anno dell' Era cristiana s' incontra col primo della 195.ª *Olimpiade*, ciò non s' intende se non se degli ultimi sei mesi di quella; poichè i primi sei corrispondono all' ultimo anno della 194.ª *Olimpiade*. Quindi il secondo anno della 195.ª *Olimpiade* non incomincia che al primo di luglio dell' anno secondo di G. C. e così di tutti gli anni posteriori. Ogni anno *Olimpiadico* comincia dunque al primo di luglio dell' anno di G. C. posto dirimpetto, e finisce col ultimo giorno di giugno dell' anno seguente. Tale è l' ordinaria regola, la quale va però soggetta ad alcune eccezioni.

Difatti si trovano degli autori i quali confondono l'anno *Olimpiadico* coll' anno civile dei Greci, facendoli ambidue partire dal primo giorno di settembre. È questo il sistema di *S. Eusebio*, nella sua cronaca; e quello eziandio di *S. Girolamo* il quale continuò quell' opera sino alla morte dell' imperator *Valente*, avvenuta il 9 agosto dell' anno 378 di G. C. Quel *S. Padre* conta a quell' epoca 1155 anni *Olimpiadici*, quantunque, secondo l' ordinario calcolo, non ve ne siano che 1154, incominciati dopo quaranta giorni soltanto. Ma i dieci mesi, ch' ci prendes anticipatamente a tal proposito, doveann, fra il suo ed il nostro calcolo, portare la differenza d' un anno. Lo storico *Socrate*, nella maniera di contare le *Olimpiadi*, è ancor uno di quelli che dal comune sistema si allontanano. *Calvisio* e *Petau* lo accusano di non osservare in questa parte nessuna regola, d' imbrogliar tutto sino al punto di contraddirsi ben di sovente. Ma *Pagi* fa conoscere che i luoghi, ove la contraddizione è reale, sono corrotti, e che altrove quello storico segue fedelmente il calcolo de' mentovati Santi Padri *Eusebio* e *Girolamo*.

La terza maniera di contare le *Olimpiadi*, è quella di *Giulio Africano*, di *Giorgio Sincello* e di alcuni altri antichi cronografi, che ne fanno di due anni precedere l' Era volgare. Il primo, supponendo che la passione di N. S. sia avvenuta l' anno 29 dell' Era cristiana, sotto il consolato di *Gemino*, riporta conseguentemente al secondo anno della 202.ª *Olimpiade*, il famoso eclissi di cui parla *Flegone*. Ciò nondimeno, nel mese di marzo dell' anno 29 dell' incarnazione, non correva che il quarto anno dell' *Olimpiade* 201. È vero che in un altro frammento riportato da *Sincello* (*p.* 323), trovasi che questo scrittore assegna quell' eclissi ora all' una ed ora all' altra di quelle due epoche; ma in ciò, ben lungi dal cadere in contraddizione con se stesso, egli ne fa conoscere d' aver possedute le due maniere di calcolare; e, per render la cosa più chiara, si serve tanto dell' una, come dell' altra. Lo stesso avviene allorquando egli aggiunge, ora, che G. C. patì nel quindicesim' anno di *Tiberio*, ora, nell' anno seguente. Egli si è in tal guisa regolato onde adattarsi alle diverse maniere d' incominciare gli anni del regno di quel principe, sia coll' anno civile, sia col giorno della sua inaugurazione.

Giorgio Sincello segue con maggiore uniformità il suo calcolo delle *Olimpiadi*, e nella sua maniera di contare, non lascia scorgere nessuna apparenza di variazione. Nella sua classe può esser posto un antico cronichista, la cui opera, riportata nel secondo volume di *Canisio*, incomincia dalla creazione. Quell' anonimo scrittore conta sino alla morte dell' imperatore *Alessandro* 258 *Olimpiadi*, ossia 1012 anni: *sunt*, dic' egli, *usque ad annum* XIII *Alexandri Caesaris Olympiades* CCLIII, *quae sunt anni* MXII. *Alessandro* morì l' anno 235 di G. C., compiuto il tredicesimo del suo regno, sotto il consolato di *Severo* e di *Quinziano*. Ma la 253.ª *Olimpiade*, secondo l' epoca volgare, non terminò se non se l' anno 237 di G. C. Nel nostro anonimo, è questa dunque un' anticipazione di due anni, a norma del sistema di *Giulio Africano* e di *Sincello*.

Dicesi che l' istituzione dell' indizione abbia negli atti pubblici escluse le *Olimpiadi*, ciò non ostante *Cedreno* attesta non essere state abolite che nel sedicesimo ed ultimo anno di *Teodosio il Grande*. *Tunc Olympiorum*, dic' egli, *desiit festivitas quarti cujusque anni exitu solita celebrari ... caeperuntque numerari indictiones.* Comunque sia la cosa, anche dopo di *Teodosio*, incontransi degli autori particolari che fanno uso della *Olimpiadi*. Non conviene però prender sempre letteralmente questo termine nella lettura degli scrittori del medio evo. Di sovente non ne fanno uso fuorchè per indicare assolutamente lo spazio di quattro anni, senza alcun rapporto al seguito delle rivo-

luzioni ch' essi iodieano. In questo senso, *Sidonio Apollinare*, rispondendo ad *Oroso*, ehe gli avea domandato dei versi, disse che già da tre *Olimpiadi*, vale a dire da dodici anni, erasi egli congedato dalle Muse. *S. Colombano*, in uo poetico compooimeoto iotitolato a *Fedolo*, dichiara d' essere già arrivato alla diciottesima *Olimpiade*: — *Nunc ad Olympiadis ter senae venimus annos*; che vuol dire esser egli nell' anno 72 dell' età sua.

Alcuni atti dell' VIII e IX secolo, applicano, nello stesso senso, la data delle *Olimpiadi* al regoo dei prineipi sotto i quali hanno avuto luogo. *Etelredo*, re d' Inghilterra, così sottoscrisse ona carta riportata da *Spelman*: *Consentiens signo sanctae erucis inscripsi olympiade* IV *regni mei*. Quella quarta *Olimpiade* corrisponde al sedicesimo anno del regoo di *Etelredo*.

Così pure, quaodo *Ovidio* dice: *quinquennis Olympias*, è quella uoa giocosa espressione eolla quale ha egli voluto indicare un lustro, ossia lo spazio di einque anni. Questo poeta aveva allora traversata la Grecia per recarsi al luogo del suo esiglio, conseguentemente ba egli voluto facetamente unire le due maniere di contare dei Greci e dei Romaoi, quiodi, per iodicare un' *Olimpiade*, avrebbe anche potuto dire: *lustrum quadrinum*.

** Olimpici (*Giuochi*). I giuochi *Olimpici* erano i più celebri di tutta la Grecia. Eceo ciò ehe *Pausania* dice d' aver appreso io qua' luoghi medesimi dagli Elei, che gli parvero nello studio dell' antichità più versati. Secondo la loro opioione, *Saturno* è il primo ehe abbia regoato iu eielo, e all' epoca dell' Età d' oro, egli aveva già uo tempio in Olimpia. Esseodo nato *Giove*, ne fu da *Rea*, madre di lui, affidata l' educazione a cinque Dattilii del monte Ida, che da Creta fee' ella venire io Elide. *Ercole*, primogenito de' einque fratelli, propose d' esercitarsi fra loro alla corsa, per vedere qual ne avesse riportato il premio, consistente in ona corona d' ulivo. Ad *Ercole Ideo* si deve dunque la gloria d' aver inventate que' giuochi eui died' egli il nome di *Olimpici*; e siccome erao eglioo einque fratelli, così volle che i giuochi fossero celebrati ogni cinque anni.

Alcuoi dicooo che *Giove* e *Saturno* combattettero insieme alla lotta in Olimpia, e che l' impero del mondo fu premio della vittoria. Altri pretendono ehe, avendo *Giove* trioofato dei Titani, abbia egli stesso istituiti que' giuochi.

Apollo specialmente vi segoalò la propria destrezza, riportando il premio contro di *Mercurio*, e quello del pugilato contro di *Marte*; e perciò, diceau essi, ehe tutti coloro i quali si distinguono ad Penta tlo vale a dire, ne' cinque giuochi o esercizii di einque gioroi, danzavauo al suono dei flauti, che ripeteaoo delle arte Pizie, perchè tali arie erano sacre ad *Apollo*, e che questo Dio fu il primo ad essere iucoronato agli *Olimpici* giuochi.

Questo genere di spettaeolo fo di sovente ioterrotto sioo a' tempi di *Pelope*, che feee rappresentare gli *Olimpici* in onore di *Giove* con pompa maggiore di tutti gli antecedenti. Dopo la morte di *Pelope*, furono di nuovo trascorati; anzi se n' era quasi perduta la memoria allorchè *Ifito*, contemporaneo di *Licurgo*, ristabilì gli *Olimpici* giuochi. La Grecia, da intestine guerre lacerata, e nel tempo stesso desolata da orribile pestileoza, allor gemea; *Ifito* si portò a Delfo onde consultare l' oracolo intorno a sì pressanti mali; la *Pizia* gli rispose che dal rionovamento degli *Olimpici* giuochi dipeodea la salute e la tranquillità della Grecia, e lo eonsigliò a prestarvi tutta la maoo insieme agli Elei. Tutti si diedero tosto a rionovare gli aotichi esercizii di que' giuochi, e, a misura ch' eglino oe ricordavano qualeuoo, a quelli già ritrovati lo aggiungevaoo; la qual cosa appare chiaramente dalla serie delle *Olimpiadi*; imperocchè alla prima *Olimpiade* veone proposto on premio della corsa, il quale fu riportato da *Corebo*, Ebeo. Nella decima quarta, fu aggiunta la corsa del dupliee stadio; oella diciottesima, fo intieramente ristabilito il Pentatlo, vale a dire, il salto, la corsa, la piastrella, il giavellotto e la lotta. Il combattimento del eesto fu rimesso in uso nella vigesima terza Olimpiade; la corsa del earro a due cavalli ebbe luogo nella vigesima quiota; nella ventottesima, si vide il paoerazio, e la corsa dei eavalli di sella. In seguito gli Elei istituirono dei combattimenti pei faoeiulli, benchè non ve ne fosse aneora verun esempio nell' antichità, quindi nella 37.ª *Olimpiade* vi furono dei premii proposti ai faociolli per la eorsa e per la lotta. Nella 38.ª venoe loro permesso l' intiero pentatlo, ma gl' incoovenienti che ne risultarono, fecero sì che i fanciulli fossero da sì violenti esercizii per sempre esclusi. Alla 65.ª *Olimpiade* si vide introdotta un' altra oovità. Diverse persone, armate da capo a piedi, disputarono il premio della eorsa; esereizio ehe fu giudicato molto conveniente a' bellicosi popoli. Nella 98.ª si eorse con due cavalli da maneggio nello stadio, e nella susseguente, si attaccaroo ad un carro due giovaoi puledri. Dopo qualche tempo s' immaginò di fare una corsa di due poledri coodotti a maoo, ed un' altra corsa di on puledro montato a guisa d' un cavallo da sella.

Riguardo all'ordine e alla direzione degli *Olimpici* giuochi, ecco ciò che, secondo lo stesso storico, praticavasi.

Prima di tutto facevasi un sacrificio a *Giove*; poscia aprivasi lo spettacolo col pentatlo, dopo il quale veniva la corsa a piedi, indi la corsa de' cavalli, che non avea però luogo nello stesso giorno.

Gli Elei ebbero quasi sempre la direzione di que' giuochi, e nominavano un certo numero di giudici che vi doveano presiedere, mantenervi il buon ordine, ed impedire che si usasse la frode e la soperchieria per riportare il premio. Nella 102.ª *Olimpiade*, avendo un certo *Callipo*, ateniese, comperato da' suoi competitori il premio del pentatlo, i giudici Elei condannarono *Callipo* ed i suoi complici ad un' ammenda. Gli Ateniesi domandarono grazia pei colpevoli, e, non avendola ottenuta, proibirono di pagare l' ammenda, ma furono esclusi dagli *Olimpici* giuochi, sino a che, avendo mandato a consultar l' oracolo di Delfo, venne loro dichiarato che il Dio non avea risposta veruna per essi, se prima non avessero dato una giusta soddisfazione agli Elei. Allora i colpevoli si assoggettarono alla pena.

Gli *Olimpici* giuochi, che si celebravano verso il solstizio d' estate, duravano cinque giorni, poichè un solo non sarebbe stato bastante per tutti i combattimenti che vi aveano luogo. Dall' epoca della 32.ª *Olimpiade* gli atleti combattevano ignudi; in quella circostanza un certo *Orcippo* perdette la vittoria, perchè, nel calore del combattimento, essendoglisi snodati i calzoni, in tal guisa ne fu imbarazzate, che videsi tolta la libertà di moversi. Un siffatto regolamento ne chiamò un altro; cioè di proibire alle donne e alle donzelle, sotto pena della vita, d' assistere a que' giuochi, ed anche di passare l' Alfeo, durante la loro celebrazione, e tale proibizione venne sì esattamente osservata, che non accadde mai, fuorchè ad una sola donna, di violar quella legge (*V.* Callipatira). La pena imposta da tal legge era di precipitare dal ripido scoglio, al di là dell' Alfeo, tutte quelle donne che avessero osato di trasgredirla.

I vincitori agli *Olimpici* giuochi otteneano una corona d' appio, d' ulivo o d' alloro, e quando ritornavano alla lor patria, abbattevasi una parte delle mura della città per farli entrare su di un carro tr onfante. Nella città d' Olimpia le donzelle celebravano una festa particolare in onore di *Giunone*, ove si faceano correre nello stadio le figlie nubili in tre classi distribuite. Prime all' arringo erano le più giovani; poscia quelle di mezza età, indi le più attempate. Avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, era stato stabilito che l'estensione del loro stadio non oltrepassasse cinquecento piedi, mentre ottocento formavano l'ordinaria sua lunghezza. — *Paus.* 5, *c.* 67.—*Erodot.* 8, *c.* 26. - *Diod. Sic.* — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

1. Olimpico, soprannome di Giove che aveva un magnifico tempio a Olimpia, in Elide. Il tempio e la statua di Giove furono il frutto delle spoglie che gli Elei presero agli abitanti di Pisa, allorchè saccheggiarono quella città. (*V.* Olimpia * 5.) *Pausania*, parlando del tempio di *Giove* in Olimpia, riporta una maraviglia, vale a dire, che i Nibbii, augelli di rapina e carnivori, rispettano il tempo del sacrificio. Ove accidentalmente un Nibbio fosse piombato sulle interiora o sulla carne delle vittime, se ne traeva un tristo augurio.

Nel tempio medesimo aveano gli Elei innalzati sei altari a dodici divinità, di modo che sacrificavasi in un medesimo tempo, a due sull' ara medesima: cioè, a *Giove* e a *Nettuno* sulla prima; a *Giunone* e a *Minerva* sulla seconda; a *Mercurio* e ad *Apollo* sulla terza; alle *Grazie* e a *Bacco* sulla quarta; a *Saturno* ed a *Rea* sulla quinta; a *Venere* e a *Minerva Ergane* sulla sesta.

* 2. — Soprannome di *Pericle*, che gli fu dato a motivo della somiglianza della sua voce col tuono, allorchè ei parlava.

* 3. — Cartaginese, chiamato anche *Nemesiano*.

* 4. — Favorito d' *Onorio*.

** Olimpii (*Gli Dei*). Davasi questo nome a dodici divinità che si chiamavano anche *Consenti*. Avevano un' ara in Atene cui davasi il nome di *ara di dodici Dei*, o appellavansi anche semplicemente i *Dodici*. Eranvi sei Numi, e sei Dee (*V.* Consenti). Conviene ciò non ostante osservare che *Marziano Capella*, nel primo suo libro, non pone *Giove* fra gli Dei *Consenti* o *Olimpii*; ma al disopra di tutti; e gli altri dopo di lui immediatamente

Olimpio, soprannome d' Apollo.—*Antol.*

* Olimpiodóro, nome di un cantore greco che insegnò la musica a *Epaminonda*, secondo *Aristossene*, citato da *Ateneo* (*l.* 4, *c.* 25) e del quale fa menzione anche *Cornelio Nepote*, *l.* 15, *c.* 2.

* 2. — Storico, nativo di Teba in Egitto, visse sotto il regno di *Teodosio*, secondo di quel nome, e compose in greco una storia divisa in ventidue libri, la quale comincia dal settimo consolato di *Onorio*, e dal secondo di *Teodosio*. Scrisse eziandio il giornale d' un' ambasciata spedita presso le barbare nazioni del Nord. Il suo stile è privo di nobiltà e indegno della

maestà della Storia. *Olimpiodoro* ha fatto dei commentarii sulla meteora di *Aristotile*, i quali furono stampati nel 1550.

* 3. — Ufficiale ateniese, che distinse il suo valore alla battaglia di Platea. — *Plut.*

Olimpionici. Così chiamavansi coloro che erano vittoriosi ne'giuochi Olimpici. Gli Olimpionici erano sommamente onorati nella loro patria, perchè veniano rigoardati siccome quelli che le faccano molto onore. Gli Ateniesi specialmente faceano taote apese in doni per gli Olimpionici loro compatriotti, che *Solone* credette di porvi un freno colle leggi; difatti ne decretò una portante che la città non dovesse regalare agli Olimpionici se non se cinquecento dramme d'argento.

** 1. Olimpo, monte della Macedonia che *Tolomeo* fa di 40 minuti più orientale del monte Ossa: è desso meno un monte che una catena di montagne, fra il Pierio e il Pelasgiotide.

Omero dice che il monte *Olimpo* è il soggiorno di *Giove* e degli Dei, e che non è giammai di nubi ingombro. Presentemente chiamasi *Lacha.*

Brown, recatosi sopra questo monte, non vi trovò orma veruna di nevi, mentre le vette delle Alpi, de'Pirenei e dei Carpazii ne sono sempre coperte; nulladimeno questo monte scorgesi assai da lungi, perciocchè alla distanza di ventiquattro leghe: la sua estensione principalmente dall'oriente all'occidente, fa sì che gli abitanti situati alla falde di questo monte, dalla parte del Nord e del Mezzogiorno, hanno una temperatura di atmosfera tanto diversa, come s'eglino vivessero in un paese molto lontano; circostanza che viene rimarcata da *Lucano* (*Paus. l.* 6, *v.* 341): — *Nec metuens imi Borean habitator Olympi — Lucentem totis ignorat noctibus arcton.* In un luogo situato alle falde di questo monte, *Paolo Emilio*, console romano, ruppe l'esercito del re *Perseo*, e si rendette padrone della Macedonia. Allorchè il re *Antioco* assediò la città di Larissa, *Appio Claudio* gli fece levar l'assedio per mezzo di parecchi fuochi ch'egli accese sopra una parte del *monte Olimpo*. Alla vista di que'fuochi, *Antioco* si ritirò, credendo che tutte le forze dei Romani s'apprestassero per piombare sovr'esso.

Ovidio e *Properzio* pongono il monte Ossa fra il Pellicone e l'*Olimpo*; *Orazio* mette il Pellicone su quest'ultimo; anche *Virgilio* dispone queste tre montagne in diversa maniera; poichè, dicesi, che i poeti non hanno l'obbligo di dipingere i luoghi colla precisione dei geografi.

La cognizione delle Aurore Boreali ha somministrato argomento per ispiegare una favola, molto rinomata nella mitologia degli antichi. Trattasi dell'apparizione degli Dei sull'*Olimpo*; ove si abbia un'idea della fisica situazione di questo monte, il quale dalla parte del mezzogiorno cinge la Macedonia, allora sarà facile di persuadersi che lo splendore provegnente dal Polo Artico ha cagionato tutti i fenomeni che sono stati riguardati come decorazioni della corte celeste, e come i raggi stessi degli Dei, allorchè erano raccolti a consiglio, di cui aveano però poco bisogno. I Greci, volgendosi al Nord, vedeano l'*Olimpo*, e la luce che di tempo in tempo vi scorgeano, sembra aver fatto loro immaginare questo stesso vocabolo d'*Olimpo*, che poscia, in forza di un'estrema licenza del poetico linguaggio, venne applicato a tutto l'Empireo. Fra gli *opuscoli* di *Mairan*, stampati nella *collezione dell'Accademia delle iscrizioni*, e separatamente al Louvre nel 1770, trovasi l'impronta di una Sardonica del gabinetto del re, la quale rappresenta *Nettuno* immerso nell'Oceano sino alla metà del corpo, ed avente al di sopra del capo una specie di velo che forma un arco sul quale è assiso *Giove* colla folgore in mano. *Mairan* sospetta che quel velo figuri l'oscuro segmento dell'aurora Boreale, qual dovette sembrare a coloro che dalla spiaggia del mare l'osservavano; la qual cosa può aver dato argomento ad alcuni mitologi di far sostenere da *Nettuno* il trono di *Giove*. Quantunque ciò sia poco conforme alla comune dottrina dei Greci, lo è però molto a quella degli Orientali, e specialmente degl'Indiani, i quali s'immaginano che Dio, prima della creazione, passeggiasse sulla superficie delle acque, che doveano per conseguenza essere già create, e rappresenta anche al giorno d'oggi *Bramah* sdrajato sopra una foglia di palma che ondeggia in balìa de' flutti, come si può vedere nell'opera di *Holwell*. Alcuni mitologi dicon che *Giove*, re Titano, avea sul *monte Olimpo* costrutta una cittadella in cui di sovente soggiornava. Questo monte fu poscia preso pel Cielo istesso; ed alcuni masnadieri, chiamati giganti, essendosi portati ad assediare quella fortezza, la favola dice che avean eglino data la scalata al cielo. I venti, la pioggia e le nevi non osavano approssimarsi alle vette dell'*Olimpo*, soggiorno di un'eterna primavera. Secondo l'opinione di *Plinio*, nei dintorni dell'*Olimpo* mai non si vedeano lupi. *Solino* ci racconta alcune altre meraviglie più favolose. « Il luogo più elevato, dic'egli, è chiamato cielo da quegli abitanti; ed ivi è innalzata un'ara dedicata a *Giove*; le interiora della vittima immolata su quella, re-

siarono al soffio dei venti e all'impressione delle pioggie, di modo che nel seguente anno, trovansi nello stato medesimo in cui furono lasciate. In ogni tempo, tutto cio che è stato una volta consacrato al Dio, più non teme le ingiurie delle stagioni. Le lettere impresse sulla cenere, vi restano intiere sino alla cerimonia dell'anno seguente. La parte più elevata di questo monte chiamavasi *Pythium*. — *Iliad*. 1. — *Eneid*. 2. — *Fars*. — *Mela* 2, c. 3. — *Strab*. — *Paus*. — *Ptol*. 3, c 13. — *Erodot*. 1, c. 58; *l*. 7, c. 128, 129.

La rappresentazione dell'*Olimpo*, ossia cielo della mitologia, forma il soggetto d'una pietra incisa del gabinetto Imperiale; vale a dire, una corniola circolare, del diametro d'un pollice e dieci linee circa. *Giove*, veduto di prospetto, ed assiso sul suo trono, tiene la folgore nella sinistra mano, e un'asta o un lungo scettro dalla diritta; stanno al suo fianco *Marte* e *Mercurio* ritti in piedi; il trono del Dio che lancia la folgore, è collocato su di un velo gonfiato dal vento, locchè ne figura l'eterea volta, e quel velo è tenuto da *Nettuno* il quale, essendo il Dio delle acque, può esser preso per le nubi che s'innalzano, ed occupano la media regione dell'aria. Intorno alla pietra evvi una zona, ossia corona concentrica portante i dodici segni del Zodiaco.

Anche una stampa incisa da *Marc'Antonio*, dietro un disegno di *Raffaele*, e il cui soggetto è il giudizio di *Paride*, ci offre una rappresentazione dell'*Olimpo*; questa specie d'episodj occupa la parte superiore del quadro. *Giove*, assiso, e veduto per tre quarti, vi è accompagnato da un gran numero di Divinità; vi si vede il Sole mentre conduce la sua quadriga, e rinchiuso in un largo cerchio, portante i dodici segni del Zodiaco. *Giove*, come nella testè mentovata corniola, ha sotto i piedi un gran velo gonfio che *Nettuno*, uscendo dalle acque, ritiene per le due estremità.

Al genio ed al pennello dell'egregio signor *Angelo Monticelli* siamo debitori di una bellissima dipintura rappresentante l'*Olimpo* ove tutte sono raccolte le principali divinità dell'antica mitologia. Tutte le immagini componenti questo lavoro furono dall'artefice tratte dagli antichi cammei e bassi-rilievi, dalla famosa rotonda del *Museo Capitolino*, da un'ara della Villa *Albani*, dalle monete, dai vasi greci, e dalle composizioni de' più valenti maestri dell'arte.

Comincieremo dal descrivere la parte più sublime ove si veggono *Giove* e *Giunone*, assisi in trono; il primo assai bene si distingue per l'ampia e maestosa sua fronte, pei capelli ondeggianti a guisa della giubba de' leoni; con una mano ei stringe lo *scettro*, coll'altra la *folgore*; tiene il piede su d'un *globo*, siccome simbolo dell'impero dell'universo; al suo fianco sta l'*aquila*, ministra di lui. Cinto di *diadema* è il capo di *Giunone*, che stringe pur essa lo scettro; un ricchissimo *velo*, dal capo sugli omeri e lungo i fianchi le scende; a' suoi piedi sta il *Pavone*. All'uno de lati scorgonsi *Ebe* e *Ganimede* in atto di versare a *Giove* l'ambrosia divina; all'altro fianco, stanno in leggiadro gruppo le *Grazie*, figliuole del *Tonante*; esse vi sono rappresentate ignude, per dinotare che nella semplicità e nella bellezza consiste il loro carattere, e che perciò non hanno d'uopo di vestimento veruno, o di attributo che le distingua, a malgrado che i Greci le abbiano talvolta abbigliate.

Al disopra di *Giove* e di *Giunone* si vede *Igia*, Dea della sanità, il più caro e prezioso dono del Cielo. Dessa può essere riguardata qual sorella delle *Ore*, le quali in questo luogo formano due gruppi, dall'uno e dall'altro lato nella più alta parte, imperocchè dalla salubrità delle stagioni derivar suole la salute dei mortali. Queste erano pur esse figliuole di *Giove*, sul cui trono vedeansi in Olimpia scolpite insieme alle Grazie. *Igia* porta in una mano la coppa della salute, e nell'altra lo *scettro*, siccome quella che alla medicina presiede.

Intorno a *Giove* e alle Divinità che gli sono vicine, sta il *Zodiaco*, qual simbolo del cielo e del tempo. Al di sotto delle *Ore*, da una parte è *Zeffiro*, dall'altra, *Iride*. Sotto a *Giove* grandeggia il *Destino*, cui tutti sono soggetti gli Dei; ei tiene l'*urna* in cui stanno rinchiuse le umane sorti; al destro fianco ha le *Parche*, ancelle di lui, e al manco lato sta *Nemesi*, tremenda Divinità che dall'alto de' cieli veglia sul mondo, alla punizione de' malvagi presiede, e dall'urna del *Fato* i beni ed i mali va scegliendo. Dopo le *Parche* viene il Semicapro *Pane*, poscia *Morfeo* col capo coronato di *papaveri*, indi *Saturno* che sotto il peso degli anni incurvandosi, dalla sinistra mano tiene la *Falce* per indicare che miete i tempi, e all'agricoltura presiede; vengono in seguito *Proserpina* con diadema, qual regina dell'averno, *Plutone* col tridente, *Bacco col tirso*; *Marte*, *Bellona*, *Cerere*, *Cibele o Rea* coronata di *torri*, su di un trono assisa, e colle *chiavi* in una mano, emblema dei tesori ch'essa tiene nel seno della terra, della quale è pur anco il simbolo, l'*Oceano*, *Nettuno*, *Ercole*, il *Centimano Briareo* che *Giove*

collocò alla custodia dell' *Olimpo* pei soccorsi prestatigli contro la congiura di *Giunone*, di *Minerva* e di *Mercurio*. Dopo *Nemesi*, vengono le *Muse* e la loro madre *Mnemosine*, coperta il capo di ricchissimo *velo*; seguono poscia *Pomona* portante da una mano la piccola *falce*, e dall' altra un ramo di *frutta*; *Vertunno* col *cornucopia*; *Flora* con *ghirlande di fiori*, *Mercurio*, *Apollo*, *Diana*, *Minerva*, *Vulcano* indicato dal *berretto* e dal *malleo* su cui tiene le mani; l' *Abbondanza*, e finalmente *Venere* con *Amore*.

* 2. — Promontorio dell' isola di Cipro, presso Carpasia, ove si vedea un tempio di *Venere Acrea*. Presentemente chiamasi *Santa-Croce*.

* 3. — Città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Catena di monti, chiamata *Mysica*, la quale cominciava presso la sorgente dell' Ermo al Nord, e stendevasi dal Sud al Nord sino in Bitinia. Chiamavasi *Olimpo Misio* o *Misico*, perchè la parte sua orientale era nella Misia, all' Est dell' Elide e della Troade.

* 5. — Città dell' Asia nella Panfilia. — *Stef. di Biz.*

* 6. — Città dell' Asia Minore, nella Licia in poca distanza del mare fra Faselide e il promontorio Jerone (*Ptol.*). *Strabone* dice che era una gran città, e l' una delle principali della Licia, presso di un monte dello stesso nome. A' tempi di *Plinio*, dessa più non esisteva.

* 7. — Montagna della Macedonia. — *Ptol.*

* 8. — Montagna o collina del Peloponneso, ai confini dell' Arcadia e della Laconia. — *Polib. l.* 2, *c.* 65.

* 9. — Montagna dell' isola di Lesbo. — *Plin.*

* 10. — Monte dell' Asia Minore nella Licia. — *Plin.*

* 11. — Monte dell' Asia presso di Antandra, il quale s' univa col monte Ida. — *Strab.*

* 12. — Monte dell' Asia, nella Misia, nel quale trovavasi la sorgente del Rindaco. (*Pom. Mela.*) Egli è lo stesso che l' *Olimpo Misio* da noi indicato * 4.

* 13. — (*Trifilio*), alta montagna dell' isola di Panchea. *Diod. Sic.*

* 14. — Nel linguaggio sacro degli auguri, era una fossa scavata con molte religiose cerimonie, dalla quale incominciavasi a segnare il solco che dovea formare il recinto d' una nuova città.

* 15. — Medico di *Cleopatra*, regina d' Egitto, il quale compose alcune opere storiche. — *Plut. in Aul.*

* 16. — Poeta e musico di Misia, figliuolo di *Meone*, e discepolo di *Marsia*, vivea prima della guerra di Troja, e si rendette celebre colle sue elegie e co' suoi inni, ma specialmente con alcuni bei pezzi di musica, che si cantavano ancora a' tempi di *Aristofane*. — *Plato in Min.* — *Aristot. Ptol.* 8.

* 17. — Altro musico di Frigia, che viveva a' tempi del re *Mida*, e che sovente volte vien confuso col precedente. — *Polluce* 4, *c.* 10.

* 18. — Figliuolo d' Ercole e di Eubea. — *Apollod.*

19. — Ajo di Giove figlio di Saturno e di Rea. Siffatto incarico gli fu dato da Bacco. Avendo Giove apprese da Olimpo le virtù e le lettere, fu perciò soprannominato *Olimpico*.

Olimpiusa, figliuola di Testio; Ercole la rendette madre di Alocrate — *Apol.*

* Olintiaco (*fiume*), riviera della Tracia, che passava a Olinto. — *Aten.*

1. Olinto, figliuolo di Strimone, re dei Traci, o, secondo altri, d' Ercole, avendo in una caccia assalito un lione, fu da quell' animale ucciso (*Mem. dell' Accad. delle iscriz.*) Brangas, fratello di lui, dopo d' aver versato molte lagrime sul tristo suo fato gl' innalzò una tomba nel luogo ov' era perito. Col lasso del tempo vi si formò una città che conservò il suo nome.

2. — Figliuolo d' Ercole e di Bolia, diede il proprio nome al fiume Olinto, nella Calcidica.

3. — Altro figliuolo d' Ercole, che secondo *Stefano di Bizanzio*, diede il proprio nome alla città d' Olinto.

* 4. — Città libera di Tracia, nella Parassia vantaggiosamente situata sull' Istmo di Pallene, al fondo del Golfo Torone, in Macedonia.

Questa città era posseduta da Greci originarii di Calcide d' Eubea, pervenne ad un alto grado di splendore, ed ebbe frequenti dispute, ora con *Lacedemone*, ora cogli Ateniesi, e particolarmente con *Filippo*. È noto che questo principe la distrusse, traendo quegli abitanti in servitù; e il silenzio di *Strabone*, come pure degli altri geografi, è bastante per farci presumere ch' essa non fu giammai ristabilita. Nulladimeno, siccome la distruzione d' *Olinto* è dell' anno 348 prima dell' Era volgare, e, trovandosi un epigramma di *Antipatro* di Sidone, vivente verso l' anno 146 prima dell' Era mentovata, nel quale parlasi di un certo *Diodoro d' Olinto*, così bisogna credere ch' essa abbia trovato una specie di ristabilimento, ma s' ignora da qual potera sia stato operato, non che la sua durata. — *Pomp. Mela* 2, *c.* 2. — *Erodot.* 1, *c.* 127.

** 1. Olio di Media o di Medea, *oleum medicum*, nome che gli antichi hanno dato ad un *olio* rinomato che avea la proprietà di ardere nell'acqua, a malgrado di tutti i tentativi per estinguerlo. Fu chiamato *olio di Media*, perchè traevasi da quel paese; altri lo appellarono *olio di Medea*, immaginando che la figliuola di *Ecate* si fosse servita di quell'*olio* per abbruciare la corona di *Creusa*, sua rivale.

Ammiano Marcellino racconta che, ove s'intinga in quest'*olio* una freccia, e poscia venga lanciata coll'arco contro qualche corpo infiammabile, immediatamente il tutto prende fuoco senza speranza di spegnerlo coll'acqua.

Il veleno di Faro, *venenum Pharicum di Nicandro*, passava per esser lo stesso che l'*olio di Media*, e tutto ciò ch'ei ne dice, perfettamente corrisponde a quanto narrano alcuni altri autori riguardo alle proprietà dell'*olio di Medea* di modo che non si può dubitare che que'due liquori non siano la medesima cosa.

Alcuni pretendono che quest'*olio* fosse tratto da una pianta, ma *Plinio* positivamente assicura esser egli un minerale bituminoso, liquido, della natura del nafte, la qual cosa è assai verisimile e perchè gli *olii* minerali sono le sostanze più infiammabili che noi conosciamo. Presso parecchi autori, è celebre Babilonia per somministrare questo liquore; difatti è fuori di dubbio che il nafte vi si trova in abbondanza. *Strabone* dice che essa ne produca due specie, una bianca e l'altra nera. Probabilmente la bianca era quella cui nomavasi l'*olio di Media* o *di Medea*: ma si deve dubitare che gli antichi non abbiano estremamente esagerato gli effetti, le proprietà e le virtù che gli hanno attribuito; imperocchè in tutti i racconti ch'essi hanno fatto delle cose straniere al loro paese, l'iperbole fu sempre ad essi molto famigliare.

* 2. — d'oliva (*secondo gli Egizii.*) Non è altrimenti vero, dice il signor *Paw*, che mediante una legge particolare, sia stato proibito all'ordine sacerdotale di far entrare nei cibi delle cose che l'Egitto non producea o che non vi cresceano. Ciò che prova non aver avuto giammai luogo una siffatta legge, si è l'importazione considerevole dell'*olio d'oliva*, fatta nei dintorni d'Atene, e del quale è noto che *Platone* condusse un naviglio carico in Egitto (*Plut. vita Solin.*) per pagare probabilmente que' sacerdoti d'Eliopoli i quali gli avessero comunicato delle filosofiche cognizioni ch'ei non possedeva allorquando uscì dal proprio paese. Per comprendere questa cosa, egli è d'uopo d'osservare che gli Egizii servivansi di molte specie d'*olii* fattizj; essi ne traevano dai semi di sisamo, dal rierno, e dal carlamo, ossia zafferano serracinesco, il *Cnicus* degli antichi: essi ne cavavano dai grani di rapa, e anche da quelli d'ortica, che regolarmente coltivavano nei campi, nella qual cosa, ove si volesse, potrebbero essere imitati anche in Europa. Nulladimeno dai sacerdoti, tutte queste sorta d'*olii*, senza eccettuare anche quello di sisamo, erano giudicate mal sane, e, come dice *Porfirio*, non ne faceano quasi veruo uso. Ma ciò non succedea riguardo all'*olio d'oliva*, che veniva loro dalla Giodea e dall'Attica; poichè il suolo d'Egitto non è punto favorevole agli *ulivi*, tranne in alcuni piccoli distretti, all'Occidente di un luogo che ora chiamasi Benisuef, ed in Abido, nella Tebaide. La semenza della grande ortica, *urtica urnes*, *maxima*, *semine lini*, rinchiude molto *olio*, che è meno cattivo di quello di pavone, e specialmente di quello di ricino e di cartamo, de'quali gli Egizii non si servivano se non se per usi esterni. La pianta cui essi, nella propria lor lingua chiamano *selepsion*, non è diversa da un'ortica che alligna anche in Europa.

* 3. — (*presso i Romani*). L'*olio d'oliva* era in Roma sommamente stimato, e vendevasi a carissimo prezzo. I mercanti che ne faceano commercio, stavano nel Velabro (rione altre volte celebre in Roma, vicino al monte Aventino), e tra loro si accordavano onde metterlo a esorbitante prezzo. Da ciò è venuto il proverbio di *Plauto*: *in velabro olearii*, per indicare delle persone le quali cospirano, e agiscono di comune accordo. Nell'incominciar della repubblica, l'*olio* riguardavasi come un oggetto di lusso piuttosto che qual cosa necessaria alla vita, motivo per cui non ne era distribuito al popolo; e solo in alcuni casi straordinarii veniagli praticata una tale gratificazione, come nella circostanza in cui *Scipione l'Africano* incominciò la sua Curule edilità: *congium olei in vicos singulos dedit* (*Tit. Liv.*) Seguendo un siffatto esempio, *Agrippa*, sotto di *Augusto*, fece alcune simili distribuzioni d'*olio*, le quali divennero più frequenti sotto gli imperadori; e *Severo* ne fece trasportare in Roma una sì gran quantità, che, dice *Sparziano* (*c.* 22): *Ut per quinquennium non solum urbis usibus sed et totius Italiae, quae oleo egeret, sufficeret*. *Alessandro Severo* ne fece dare anche per l'uso dei bagni. Siffatte distribuzioni eseguivansi per ordine del prefetto dei viveri, che vi impiegava degli uffiziali subalterni. Questi servivansi di vasi chiamati *capulae*, d'onde venne loro il nome di *ministri capulatores*. La

porzione che ne ricevea, ciascuno, chiamavasi *mensa olearia*; a siffatte liberalità aveano parte non solo il popolo ed i soldati, ma eziandio gli stessi ufficiali dell'imperatore. Quelli che prendevano i bagni, fregavansi il corpo coll'*olio*, come i lottatori. — *V.* questa parola.

* Oliba, fiume vicino alle Termopili, il quale, secondo i mitologi, tentò di spegnere il rogo d'Ercole. — *Strab.* 9.

* Oliaos, luogo particolare della Grecia, nella Beozia, fra Pteleone e Tenagra. — *Plin.*

* 1. Olissa, città dell'isola di Creta. — *Strab.*

* 2. — Montagna dell'Asia, nella Galazia. — *Ptol.*

Olivario, soprannome sotto il quale Ercole aveva un tempio nell'undecima regione di Roma, presso la porta Trigemina, forse perchè la sua clava era d'ulivo selvatico.

** 1. Olivo, albero consacrato a *Giove*, ma più particolarmente a *Minerva* la quale, nella sua disputa con *Nettuno*, fece sortire dalla terra una pianta d'*olivo* carica de' suoi frutti, vale a dire, che la Dea avea insegnato agli Ateniesi a coltivare quell'albero, e a spremerne l'*olio* dal frutto. *Diodoro* (*l.* 1) attribuisce questo fatto a *Mercurio*.

L'*olivo* è l'ordinario simbolo della pace, che veniva dai Romani rappresentata sotto la figura d'una donna portante un ramo d'*olivo*. Il dolce suo frutto caratterizza la dolcezza della pace; e presso i Greci, una corona o un ramo d'*olivo* faceva conoscere gli ambasciadori che veniano a chiedere, o a portare la pace. — *Stazio* (*Theb.* 2, *v.* 387.).

. . . . Ramus manifestat olivae
Legatum causasque viae. . . . .

I vincitori ai giuochi olimpici erano coronati d'*olivo* selvaggio; gli Ateniesi coronavano d'*olivo* i vincitori dei giuochi e delle guerre; negl'idi di luglio, i Romani cavalieri portavano alla loro solennità delle corona d'*olivo*; d'onde, dice *Plinio* (15, 4), l'*olivo* salì a tanta estimazione; quindi, aggiunge lo stesso autore (15, 39), non era permesso d'impiegarlo in usi profani, nemmeno per accendere il fuoco sull'are degli Dei. In Roma gli sposi novelli portavano delle ghirlande d'*olivo*, ed erano eziandio d'*olivo* incoronati i morti che veniano portati al rogo, per indicare, dice *Artemidoro* (4, 59), che essi erano vincitori de' combattimenti dell'umana vita. Secondo gli auguri, un *olivo* colto dalla folgore, annunciava la prossima rottura della pace.

Virgilio rappresenta *Numa Pompilio* con un ramo d'*olivo* in mano, siccome indizio del pacifico suo regno. Sulle medaglie, un ramo d'*olivo* nella mano d'un imperadore, indica la pace data, o conservata allo stato.

2. — (*Selvatico*). *Ovidio* dice che un pastore della Puglia, avendo insultato alcune Ninfe le quali erano sotto la protezione del Dio *Pane*, fu cangiato in *olivo selvatico*, pianta il cui frutto, colla sua amarezza, indica tutta l'asprezza e la rusticità del pastore. Non si conosce il motivo per cui l'*olivo selvatico* fosse consacrato ad *Apollo*.

Tanto la clava d'*Ercole* e degli eroi, quanto gli scettri dei re, erano fatti d'*olivo selvatico*. Quest'albero venia piantato dinanzi ai templi, e vi si appendeano le offerte e le vecchie armi. — *Aristoph.* — *Plut.* 4, 3, 101.

1. Olla, vaso o pentola in cui i sacerdoti faceano cuocere la porzione della vittima che loro era stata destinata. — *Banier t.* 1.

* 2. — Tomba delle persone povere. Ve n'erano alcune grandi, ed altre piccole; le prime conteneano soltanto le ceneri, quindi chiamavansi *cinerariae*; le altre dicevansi *ossariae*, perchè vi stavano le ossa; e queste ultime non distinguevansi che per l'urna. Tanto le tombe, come le urne, d'ordinario erano di terra cotta.

Ollae Extares, pignatte che servivano per far cuocere le interiora delle vittime. — *Niewport Cost. dei Romani.*

Olmat (*Mit. Orient.*), fontana della vita, celebre nei romanzi orientali, per aver dato l'immortalità al profeta Elia. — *V.* Modallam.

* Olmi o Holmi, secondo *Strabone* (*l.* 14, *p.* 673.), così chiamavasi una città della Cilicia montuosa. *Plinio* scrive *Holmoe* e *Holmia*, o piuttosto *Holmus*.

Olmio, fiume della Beozia, vicino all'Elicona e consacrato alle Muse che vi si bagnavano. Dicesi ch'egli abbia avuto questo nome da Olmio, figlinolo di Sisifo. — *Theb.* 7, *v.* 248.

* Olo o Holo, città di Spagna, che, secondo *Tito Livio* (*l.* 35, *c.* 22), fu presa dal console *M. Fulvio*; ed era poco distante da Vescellia, che pur essa cadde in potere dell'anzidetto console.

Olocausto. Presso gli antichi davasi d'ordinario questo nome a quel sacrificio in cui la vittima era intieramente consumata dal fuoco. Ne' sacrifizii fatti alle infernali Divinità, non si offrivano che degli olocausti, si abbruciava tutta l'ostia, o lasciavasi consumar sull'ara, poichè non era permesso di mangiar carni immolate agli estinti. Secondo *Esiodo* ed *Igino*, gli

antichi praticavano molta cerimonie ne' sacrifizii, e nel fuoco le intiere vittime consumavano; ma siccome pei poveri la spesa dei sagrifizii era troppo grande, così Prometeo che, per la grandezza d'animo fu riguardato siccome creatore dell'uomo, ottenne da Giove il permesso di gittare una parte della vittima nel fuoco, e di cibarsi dell' altra. Per darne egli stesso l'esempio, ed istituire nel tempo stesso un uso pei sacrifizii, immolò due tori, e ne gittò il fegato nel fuoco; separò poscia le carni dalle ossa, ne fece due mucchii ciascun de' quali fu da lui coperto colle pelli in modo tale che a due tori rassomigliassero, indi ne lasciò a Giove la scelta. Il Nume, così da Prometeo ingannato, scelse quello delle ossa, per la qual cosa la carne dalle vittime fu sempre dopo qualche tempo posta a parte, onde se ne cibassero coloro cha sacrificavano; le ossa, riguardate siccome porzione degli Dei, lasciavansi perciò dal fuoco consumare. A malgrado della bizzarria di questa finzione, egli è fuor di dubbio che vi furono dei tempi e dei luoghi, ove abbruciavasi intieramente la vittima, dal che derivò il vocabolo di *Olocausto*. Rad. *Holos*, intiero; *Kaiein*, bruciare. — *Ant. expl. t.* 2.

* Olocro, Holocrus, o Holocrum, monte di Grecia, nella Macedonia, presso il quale *Paolo Emilio* vinse *Perseo* re di Macedonia. — *Plut. vite degli uomini illustri.*

Ololigmanzia, divinazione dall' ulular dei cani. Nella guerra di Messenia, avendo Aristodemo inteso che i cani ululavano come i lupi, e che intorno alla sua casa era pullulata la gramigna, disperò del successo, e si uccise, prestando fede ai sacerdoti che in quei segni alcuni sinistri presagi ravvissrono.

* Olopisso, Holopixos, secondo *Pomponio Mela.* (*l.* 2, *c.* 7), a *Plinio* (*l.* 4, *c.* 12), così chiamavasi una città dell' isola di Creta.

O' M. (*Mit Ind.*), parola misteriosa formata dalle lettere A, U, M, le quali, poste con tal ordine, esprimono la trinità Indiana, cioè *Visnù*, *Siva*, *Brama.* Questa parola è tanto venerata, che giammai non islugge dalla labbra d' un pio Indiano, che la medita in silenzio. — *V.* On.

Om (*Mit. Pers.*). *Destour*, celebre sacerdote presso i Parti, il quale ha secondato l' Ized (*il Genio*) *Tascheter*, nel distribuire la pioggia. Egli prasiede all' albero *Hom*, che presso di loro è sacro, ed al quale attribuiscono la virtù di dare l' immortalità. Egli è santo: l' occhio suo d' oro è penetrante: egli abita la montagna Albordi; benedice le acque e le mandra; istruisce coloro che fanno il bene: il suo palazzo ha cento colonne. Egli ha pubblicato la legga sulle montagne, ha portato dal cielo la cintura de' suoi fedeli, legge incessantemente l' Avesta; da lui è stato schiacciato il serpente a due piedi; egli ha creato l' augello che raccoglie i grani dell' albero *Hom*, e gli sparge sulla terra. Allorquando cinque persone pie sono raccolte in un luogo, *Hom-Ized* dice, *io sono in mezzo di loro* Ei non ha lasciato libri, e fu il legislatore delle montagne.

Omadio, uno dei soprannomi di Bacco. — *V.* Omesta, Omofagie.

Omado, Centauro il quale fece violenza ad Alcione, sorella di Euristeo, e fu ucciso da Ercole.

Omagirio, soprannoma di Giova, onorato a Egium, ove il suo tempio era sulla spiaggia del mare. Questo soprannome deriva dall' avere Agammenone riunite in quel luogo le truppe che recaronsi all' assedio di Troja. — *Rad. Homou*, insieme; *agyris*, assemblea.

* Omalide, nome d' un fiume dell' India, che, secondo *Arriano*, gittavasi nell' Indo.

* Oman, città della Palestina. — *Ortel.*

* 1. Omana, città dell' Arabia Felice (*Stef. di Biz.*). L' autore del periplo dal mare Eritreo la pone sul golfo Persico; nella Persia propria.

* 2. — Città nell' interno dell' Arabia Felice, secondo *Stefano di Bizanzio*, il quale cita le antichità arabiche di *Glauco. Tolomeo* scrive *Oomanum Emporium.*

* 3. — o Ommana, porto o città di gran traffico, in Asia, nella Persida. — *Plin.* — *Arian.*

* Omaniti. Così vengono da *Tolomeo* chiamati gli abitanti di Omana o *Omanum Emporium*, situata nell' interno dell' Arabia Felice.

Omano — *V.* Amano.

* Omario, Lacedemone deputato presso *Dario.* — *Quint. Curt.* 3, *c.* 13.

Omasio, uno dei soprannomi di Bacco.

Omai e Tentira, nomi di due città dell' Egitto in poca distanza l' una dall' altra, e nulladimeno sempre nemiche. *Plinio* (*l.* 8, *c.* 34) ne fa menzione, e dice, che gli abitanti di Ombi, chiamati Ombiti, adorano il coccodrillo, e che i Tentiriti lo insegnono a nuoto, lo tagliano a pezzi, e lo mangiano. Questa diversità di opinioni ha somministrato argomento a *Giovenale* (*Sat.* 15. *v.* 35) di dipingere, su tal proposito, la guerra degli Ombiti e dei Tintiriti: — *Immortale odium, et numquam sanabile vulnus.* — *Ardet adhuc Ombos et Tentyra summus utrinque.* — *Inde furor vulgo, quod numina*

vicinorum — Odit uterque locus.

Omniassi (*Mit. Affr.*), sacerdoti o dottori dagli abitsoti dell' isola di Madagascar, i quali hanno preso un grande ascendeote sullo spirito del popolo. Se avviene che taluno dei Madecassi divenga pazzo, i pareoti fanno venir tosto l'Ombiasso acciò restituisca la sanità all' infermo. Il sacerdote li persuade che gli è stato rapito l' intelletto dall' anima del proprio padre o dell' avo defunto, e ch' egli va a cercarla nel luogo della loro sepoltura. Difatti vi si reca; ma, col lavor delle tenebre, fa egli un' apertura nella casa di legno posta sulla tomba, vi applica un berretto, evoca l' anima del padre o dell' avo, e domanda il perduto intelletto del loro figlio. Nel momeoto istesso ei chiude esattamente l'apertura, e corre all' abitazione del malato, gridando d' aver ricuperato l' intelletto di lui, gli pone poscia il berretto sul capo, ed assicura ch'egli è guarito. Senza aspettare che l'evento a tale promessa corrisponda, gli vien fatto un ricco dono, col quale ei si ritira contento. Allorchè nasce un fanciullo, que' sacerdoti, i quali vantansi di essere grandi astronomi, osservano l' astro che al nascer loro presiede. Ov' essi decidano che il bambino è nato sotto l' aspetto d' un maligno pianeta, i parenti senza pietà lo espongono. Quell' uso barbaro fa sì che l' isola, a malgrado della sua estensione e della fertilità, è quasi sempre deserta. Gli Ombiassi vengono distinti in due ordini, le cui funzioni sono diverse, cioè: gli *Ompanorati* e gli *Omptisiquili*. I primi insegnano a leggere e scrivere in arabo; sono medici, e si occupano a fare dei Talismani, o altri incantesimi, che vendono al più caro prezzo possibile. Gli altri fanno professione di predire l' avvenire, e si occupano a delineare delle figure di geomanzia con topazj, con cristallo, e con pietre aquiline che asseriscono essere state loro portate dal tuono per parte di Dio.

Ombra (*Mit. Affr.*). Uno dei dogmi della religione dei popoli del Benino si è che l' ombra d' un uomo è un ente reale, e che un giorno debb' ella far testimonianza della buona o cattiva vita di colui che ella mai non cessò d' accompagnare.

1. Ombre. — *V.* Mani 1.

2. — (*Mit. Ind.*), fantasmi alle cui apparizioni prestano fede i naturali della nuova Olanda, vicini allo stabilimento inglese, conosciuto sotto il nome di Botany-Bay. Essi le dipingono come nell' istante in cui sortono dalla terra con orribile strepito, vomitando fiamme, afferrando tutti coloro che incontrano, bruciando loro i capelli, il viso, e trattaoendoli per nuovamente abbruciarli. — *Viaggio a Botany-Bay fatto da Giorgio Barrington p. 162, an. 6.*

** 3. — Nel sistema, della pagana teologia, le ombre non erano nè il corpo, nè l' anima, ma qualche cosa di mezzo fra l' anima e il corpo, e che avea la figura e le qualità del corpo umano, e serviva, per così dire, d' involto all' anima. Secondo *Servio*, gli antichi distinguevano nell' uomo tre parti, cioè, il corpo materiale e terrestre che veniva sepolto oppure sul rogo ridotto in cenere; l' intelletto, vale a dire, l' anima spirituale che ritornava al cielo, siccome luogo della sua origine; l' anima corporea, vale a dire, uo sottil corpo, di cui spirito era rivestito, e che avea, come abbiam detto poc' anzi, la figura e la qualità del corpo umano; e credevano che quest' ultima parte scendesse all' inferno. I Greci le chiamavano *èidolon* o *phantasmata*; i Latini *umbra*, *simulacrum, imago*, come chi dicesse l' ombra del corpo, la sua figura ed il suo esteriore.

Ulisse vede l' *ombra* d'*Ercole* nei Campi Elisi, mentre quell' eroe trovasi in cielo. Non era alle *ombre* permesso di passare lo Stige, se prima i loro corpi non fossero stati posti nella tomba, ma rimanevano erranti ed aggiravaosi sul margine per lo spazio di cento anni, dopo i quali passavano finalmente all' altra desiata sponda. — *Odis. l.* 11. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 2, *v.* 772, e *l.* 6, *v.* 391. — *Mem. dell' accad. delle iscriz.* — *V.* Caronte.

* 4. — (*Umbrœ*). I Romani devono questo nome ai convitati che presentavansi alla mensa senza veruno invito. Un convitato avea la libertà di condur seco un amico; e quel soprannumerario chiamavasi *ombra*, per far allusione all' ombra che accompagna il corpo; nella stessa guisa che appellavansi *mosche* tutti quelli che vi si recavano da se stessi, senz' essere richiesti, oppur condotti da qualcuno dei convitati, alludendo nello stesso modo a quegl' incomodi insetti. *Orazio* (*epist. l.* 5, 28), fa uso sovventi volte di quest' espressione.

. . . *Locus est et pluribus umbris.*

e altrove (*Sat.* 2, 7, 32.)

. . . *Que Mæcenas adduxerat umbras.*

Il quarto letto di tavola era riservato alle *ombre* (*Dion.* 69); e *Adriano* vi si ponea talvolta per conversare colle persone di merito che sceglieva per *ombre*.

Ombrello, specie di parasole degli antichi, che di sovvente si vede figurato sui

vasi greci. Le sacerdotesse di *Bacco*, nelle ssere cerimonie, portavano degli ombrelli.

* Ombbi o Umbbi, nazioni celtiche che secondo *Plinio*, penetrarono in Italia, e vi possedettero una grande estensione di paese. Lo stesso autore dice che erano stati padroni dell' Etruria prima dell'arrivo dei Pelasgi e dei Toscani. Rimini e Ravenna erano due delle loro colonie.

Secondo *Solino*, gli abitanti del mezzo dell'Ombria situati fra la Marca d' Ancona (*Picenum*) e l' Etruria, portavano il nome degli antichi Celti, e quelli siccome loro antenati riconoscevano.

Plinio riferisce che furon eglino scacciati dai Toscani, e questi poscia dai Galli i quali, sei cent' anni prima dell' Era cristiana, invasero l' Italia.

La parte degli *Ombri* che erasi stabilita al Nord del Po, vi si mantenne, e conservò l' antico suo nome; questi *Ombri* sono dai romani scrittori chiamati *Insumbres*, ma *Plinio* gli appella *Isombri*. Secondo lo stesso autore, allorquando gli *Ombri* penetrarono in Italia, vi trovarono le colonie Illiriche, e le Iberiche, poichè tolsero a'quei popoli una parte della provincia; ma quando i Pelasgi o gli antichi Greci si portarono in Italia, essi vi erano di già stabiliti.

* 1. Ombrici, popoli dell' Italia, fra il Po e la Marca d' Ancona, il Tevere ed il mar Adriatico. I Greci credeano che il nome di *Ombrigi* fosse stato lor dato, per essersi eglino sottratti all' universal diluvio che inondò la terra, appoggiando la loro opinione al greco vocabolo 'μβρος, che significa la pioggia.

Aristotile riferisce essersi allora detto, che presso gli *Ombrici*, il bestiame riproduceasi tre volte ogn' anno, che molto fertile era la terra, che le donne vi erano feconde, che d' ordinario in un sol parto davano alla luce due o tre figli, e ben di rado un solo. Questi popoli furono espulsi dal loro paese dai Pelasgi; e questi poscia dai Lidii che presero il nome di Tirenii.

* 2. — Popoli dell' Illiria. — *Erodot.*

Ombriel (*Mit. Cabal.*), genio vecchio e dispettoso, ha le ali pesanti, il viso arcigno, e sostiene una parte nel *Riccio rapito di Pope.*

1. Ombrio, *piovoso*, soprannome di Giove, a Imetto, nell' Attica. Rad. *ombros*, pioggia.

* 2. — *Plinio* dà questo nome ad una delle isole Fortunate.

* Ombso, luogo sempre coperto di neve, alle falde del monte Tarbello. — *Quint. Calabr.*

* Ombroni popoli della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

1. Omen, segno o presagio dell' avvenire, tratto dalle parole di una persona. *Festo* fa derivare questo vocabolo da *Oremen quod fit ore*, presagio che esce dalla bocca.

* Per la parola *Omen* gli antichi intendeano il buono o cattivo presagio che riceveva colui il quale traeva gli augurii, o dal volo, o dal canto degli augelli, o dall' ispezione dell' interiora della vittima che s' immolava, oppure dall' aspetto del cielo o di qualunque altra cosa; imperocchè, presso que' popoli superstiziosi, tutto era soggetto di divinazione, e i sacerdoti faceano lor credere che gli Dei manifestavano la loro volontà nelle cose le più indifferenti, come le parole fortuite, chiamate *voci divine*, quando sembravano venire dagli Dei, *e voci umane*, quando uscivano dalla bocca degli uomini, gli impreviati incontri, i movimenti di certe parti del corpo, come il tremito del cuore, degli occhi, delle sopracciglia, del polso, della manca mano, gli starnuti, l' intirizzamento del dito mignolo, il tiotinnio o fischiamento degli orecchi; i nomi che poteano avere un felice o spiacevola significato, ecc. A' tempi di *Omero*, erano come un buon augurio riguardati gli sternuti della diritta o della sinistra; ma col lasso del tempo a quelli soltanto della diritta venne attribuita la qualità di favorevoli segni.

* 2. — *Praerogativum*, diceasi presso i Romani del voto della prima tribù o centuria nei Comizj. Allorquando proponevasi una legge, o far si dovea un' elezione, davasi a certi ufficiali un' urna in cui erano rinchiusi i nomi di ogni tribù, centuria o curia, a norma dei Comizj che dovevano aver luogo per tribù, per centuria, o per curie. Quando estraevansi i biglietti, quella fra le tribù o centurie, o curie il cui nome era primo ad uscire, chiamavasi *tribù* o *centuria praerogativa*, siccome quella che era la prima a dare il voto. Il successo dipendea principalmente da quella prima centuria, che d' ordinario era dalle altre seguita. Il candidato eletto dalla prima centuria aveva l' *omen praerogativum*, vale a dire il primo ed il principale suffragio.

* Omento (*epiplon*), membrana adiposa la quale conserva gl' intestini, e che negli animali vien chiamato zirbo o rete, in cui i sacrificatori ravvolgeano le parti della vittima che voleano abbruciare, e dal modo con cui quest' omento o zirbo ardeva, traevano i loro presagj. *Catullo* (87, 3) dice: — *Omentum in flamma pingue liquefaciens.*

* Omerico, *che è d' Omero, che appartiene ad Omero.* Si chiamavano *sorti Omeriche* certe divinazioni, mediante le quali si pretendea che, all' istante in cui aprivansi le poesie d' *Omero*, il verso che s' incontrava fosse un oracolo certo ed una risposta all' interrogazione che si facea. Alle sorti *Omeriche* e *Virgiliane* succedettero quelle di *Preneste*; e a queste ultime vennero dai Cristiani sostituite le sorti tratte dalla sacra Scrittura.

* Omeristi, nomi dei cantori stipendiati, che andavano per le strade, nelle case e ne' banchetti, cantando i versi d' *Omero*.

* Omeriti, popoli dell' Arabia felice, i quali, secondo *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 7) occupavano la costa meridionale dell' Arabia dallo stretto, sino agli Adramiti.

** 1. Omero, il più grande di tutti i poeti, autore dell' *Iliade*, il più antico poema epico che si conosca, il quale ha servito di modello a tutti gli altri, che non fu da niuno superato, e che suppone un genio tanto più divino, in quanto che fu composto in un tempo in cui non v' erano libri, e appena conosciuta era la scrittura. (*Rousseau*, nel suo *Saggio sull' origine delle lingue c.* 6, riguardo a questo poeta, si esprime nel seguente modo: « *Emmi sovventi volte venute in mente di dubitare che Omero non solo sapesse scrivere, ma eziandio che a' suoi tempi si scrivesse .... Oso dire che tutta l'* Odissea *non è che un tessuto di sciocchezze e d' inezie, che una lettera o due avrebbero ridotta in fumo, mentre invece si pretende di rendere quel poema ragionevole, ed anche ben condotto, supponendo che i suoi eroi abbiano ignorato la scrittura. Se l'* Iliade *fosse stata scritta, sarebbe stata anche molto meno cantata, e i rapsodi si sarebbero meno moltiplicati. Niun poeta è stato tanto cantato, come il Tasso a Venezia, e soltanto dai gondolieri i quali, a dir vero, non sono grandi leggitori .... L'* Iliade *e l'* Odissea *rimasero per lungo tempo scritte soltanto nella memoria degli uomini; con molta fatica ed assai tardi furono que' due poemi raccolti in iscritto, vale a dire allorquando la Grecia incominciò ad abbondar di libri e di poesia scritta, tutto si fece sentire l' incantesimo di quella di* Omero. *Gli altri poeti scrivevano, ma* Omero *era il solo che avea cantato, ed i suoi divini canti non hanno cessato di essere ascoltati con trasporto, se non se quando l' Europa si è coperta di Barbari, che hanno preteso di giudicare ciò che non poteano sentire*).»

L' *Odissea*, altr' opera dello stesso autore, non è meno sorprendente, ove si consideri il tempo in che fu composta. Oltre questi due poemi, dicesi che *Omero* abbia fatto una quantità d' altri componimenti; vengono a lui attribuiti degli inni per gli Dei, alcuni de' quali ci sono pervenuti; un poema su la spedizione di *Anfiarao* contro i Tebani; e la piccola *Iliade*, la *Foceide*, *i Cercopi*, gli *Epicicli-di*, la *Batracomiomachia* ossia combattimento delle rane, che ci è stata conservata, e molte altre opere di cui non si conoscono che i titoli.

Quantunque *Erodoto*, *Aristotile*, *Plutarco*, *Proclo* ed alcuni altri antichi abbiano scritta la vita di questo poeta, nulladimeno ignorasi il luogo della sua nascita, e il secolo in cui visse. Sappiamo soltanto esser egli anteriore a *Licurgo*, il quale essendosi portato nell' Jonia, vi trovò i poemi *d' Omero* presso uno dei discendenti di *Creofilo* che avea dato alloggio a quel poeta. *Licurgo* vivea trecent' anni dopo l' assedio di Troja, vale a dire nove secoli prima d' *Augusto*, ed è comune opinione che *Omero* abbia preceduto quel legislatore di ottant' anni circa.

Il luogo della nascita di questo poeta è tuttavia incerto. Sette delle più ragguardevoli città disputaronsi l' onore di avergli dato la vita, come lo attestano i due seguenti versi. — *Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rodos, Argos, Athenae, — Orbis de patria certat, Homere, tua.*

Questa ignoranza intorno al paese ed alla vita di *Omero*, ne dimostra quanta fosse la modestia di quel grand' uomo, il quale nulla ha lasciato che possa farlo conoscere, provando in tal guisa la verità di quanto dice l' imperatore *Marc' Aurelio*, cioè: *che un uomo ignoto può essere un uomo divino.* Nulladimeno, secondo *Vellejo Patercolo*, ei fioriva 968 anni prima dell' Era cristiana, e, secondo *Erodoto*, che lo suppone contemporaneo d' *Esiodo*, soltanto 884. prima dell' epoca anzidetta. I marmi d' *Arundel*, pur lo fanno contemporaneo d' *Esiodo*, fissando l' esistenza di lui all' anno 907. prima di G. C. Questa diversità di opinioni viene a maggior prova dell' antichità di questo celebre poeta.

Pretendesi che sul finire de' suoi giorni egli abbia aperto una scuola a Chio. Questa tradizione si è conservata tra gli abitanti di quell' isola, i quali mostrano anche, presentemente ai viaggiatori il luogo, ove quell' illustre precettore dava le sue lezioni. *Omero*, nella sua *Iliade*, e nell' *Odissea*, ha fatto doviziosa mostra della più profonda cognizione dell' umana natura; e colla sublimità, col fuoco, colla eleganza e coll' armonia della sua musa, si è renduto immortale. I suoi difetti, se

pure egli ne ha, debbonsi attribuire ai vizj del suo secolo; egli ha avuto la gloria di formare *Virgilio*. Nell' *Iliade* ei descrive l' ira d' *Achille*, e le fatali conseguenze, che per lei ne vennero ai Greci, sotto le mura di Troja: nell' *Odissea* dipinge le sventure di *Ulisse*, allorchè, dopo la distruzione di quella città, ritornò nella sua patria. Ciascuno di questi poemi è diviso in ventiquattro canti. Quantunque l' *Iliade* abbia sull' *Odissea* un incontestabile superiorità, nulladimeno conviensi che se l' autore non ha posto in quest' ultimo tanto fuoco, vi si scorge però non minor forza, sublimità ed eleganza del primo. *Longino*, il più illuminato dei critici, paragona l' *Iliade* al Sole nel più fitto meriggio, e l' *Odissea* al tramonto; egli osserva che quell' astro, volgendo all' occaso, quantunque non abbia tanto calore come nel mezzo del suo corso, pure nulla perde della sua maestà e del suo splendore. Gli antichi aveano tanta ammirazione pei poemi d' *Omero*, che ogni uomo istruito faceasi dovere di saperne i più bei pezzi. l'*Iliade* e l' *Odissea* sono opere d' un uomo che molto ha viaggiato, e con ogni possibile cura ha osservato tutto ciò che gli parve degno di qualche attenzione. Anche presentemente i viaggiatori rimangono meravigliati di ritrovare il teatro della guerra di Troja, qual lo descrisse già da tre mila anni *Omero*; ed i navigatori che il mar Egeo vanno solcando, riconoscono gli scogli e i promontorj, che *Nestore* e *Menelao* videro al loro ritorno da quella impresa. Siffatta venerazione per sì grand'uomo non si limitò alla stima che si ebbe di lui e agli elogj che si fecero delle sue opere, ma giunse persino ad innalzargli dei templi. *Tolomeo Filopatore*, re d' Egitto, ne eresse uno magnifico, nel quale collocò la statua di *Omero*, e intorno a quella pose le piante delle città che l' onore disputavansi d' averlo veduto nascere. Gli abitanti di Smirne fecero edificare un gran portico quadrato, con un tempio dedicato ad *Omero*, in cui stava la sua statua; quelli di Chio, ogni cinque anni, celebravano dei giuochi in onore di lui, coniavano delle medaglie per conservarne la memoria, e lo rappresentavano assiso sur un trono coll' *Iliade* e l' *Odissea* in mano. Quelli di Coo, una delle isole Sporadi, vantavansi di possedere la tomba di *Omero*; allo stesso onore aspiravano quelli di Cipro, e pretendeano che quel poeta avesse avuto per madre *Temisto*, originaria di quell' isola. Quando gli Argivi sacrificavano, sveano l' uso d' invitare ai loro sacrifizj *Apollo* ed *Omero*; gli offrivono anche dei sacrifizj particolari, e nelle loro città una statua di bronzo gli innalzarono.

Tutti gli autori che hanno scritto la vita d' *Omero* sono concordi nel dire ch' egli era cieco. Riguardo alle sue opere, ingiustamente *Clemente* d' Alessandria e *Suida* pretendono di togliergli il merito dell' invenzione, dicendo che da *Orfeo* prese egli il piano dell' Iliade, e l' altro da *Corinno*, poeta greco, contemporaneo degli eroi che tanto all' assedio di Troja si distinsero. Il commentario più compiuto dell' *Iliade* e dell' *Odissea* è quello di *Eustazio*, vescovo di Tessalonica. Le migliori edizioni d' *Omero* sono quelle di Roma col commentario d'*Eustazio*; quella di Basilea più rara, e meno stimata, col medesimo commentario; quella di *Enrico Stefano*, e quella fatta a Strasborgo. Non è disprezzabile nemmeno quella di *Schrevelio*, che fu stampata in Olanda nel 1656; quella di *Grovio*, professore d' Utrecht, passa per una delle migliori. Una n' è stata fatta nel 1711. a Cambridge che supera molto tutte le precedenti; ella è due volumi in 4.°, e l'editore chiamasi *Barnès*. Un frammento d' un basso-rilievo conservato nella scuola di medicina, a Monpellier, ci offre *Omero* fra due *Muse* le quali hanno la testa adorna delle *piume* ch' esse hanno prese alle Sirene. Al disopra di questo gruppo si veggono ancora le ultime lettere del suo nome. — *Millin, viaggio nel Mezzogiorno.*

Avvi un' antica testa d' *Omero*, cinta di una *benda* unita a quella di *Archiloco* nel *Mus. Pio. Clem.*

Come pure in detto museo avvi un busto d' *Omero*, vestito di *pallio* o sopravveste; di dietro a lui evvi una *maschera*, e intorno leggesi ΨΜΗΡΟC.

A malgrado del desiderio che si avrebbe di conoscere i veri tratti della fisonomia del principe dei poeti, dobbiamo con *Plinio* confessare esser cosa difficilissima, e che le teste conosciute ai tempi del mentovato scrittore, e risguardate siccome rappresentanti il ritratto di *Omero*, non sono fatte che d' immaginazione. Quindi la testa è quella stessa pubblicata da *Fulvio Orsino* (tav. LXXII.), e ch' egli ha tratto da una medaglia di bronzo di Chio. Evvi luogo a dubitare che, per *Omero*, egli abbia preso un magistrato dello stesso nome, che quell' isola governava.

Una dipintura d'un vaso d'*Hamilton* ci rappresenta *Omero* vestito come sacerdote delle Muse; egli è coronato d'*alloro*, dalla destra mano tiene la lira, dalla manca il *plettro*, e presentasi in atto di accompagnare col suono i versi che va cantando un altro poeta, che per tale ben distinguesi dall' alloro

ond' è coronato, e che probabilmente può riguardarsi come *Esiodo*, contemporaneo di lui. La figura che gli sta dinanzi, ne indica il *genio* del poeta, caratterizzato dalle grandi ali. L' altra figura, assisa dietro di lui, dovrebb' essere l' *Iliade*, caratterizzata dalla longa lancia che tiene dalla sinistra mano. Tale è l' interpretazione che ne dà il signor di *Hancarville*, il quale aggiunge eziandio che questa dipintura ai più bei tempi appartiene, e che le figure ond' è composta, sono di grande ed eccellente stile. Questo vaso fu trovato nel fiume Gela in Sicilia, ove anticamente eranvi dei valentissimi fabbricatori di vasi di terra.

* 2. — (*Apoteosi d'*). Gli onori in tanta copia renduti ad *Omero*, somministrarono ad *Archelao*, antico scultore di Priene, l' idea di rappresentare in marmo l' *Apoteosi* di quell' insigne poeta.

La tavola 63 del volume IV del Museo Capitolino presenta uno dei più interessanti monumenti, tanto per la sua celebrità, quanto per l' erudizione dello schiarimento. *Fabbretti*, *Beger* e *Montfaucon* ne hanno fatto l' oggetto delle diligenti loro ricerche. La spiegazione che dà il signor *Foggini* di quel pezzo di scultura, è veramente degno della sua celebrità. Il monumento è fatto alla memoria d' *Omero*. « I due grandi poemi d' *Omero*, dic' egli, che in tutt' i tempi, e presso tutte le colte nazioni hanno fatto l' ammirazione e la delizia degli uomini di buon gusto, furono eziandio, per così dire, una miniera, d' onde coloro i quali altre volte professavano le arti del disegno, d' ordinario traevano i soggetti ch' essi voleano rappresentare in pittura, in marmi ed in metalli; perchè credeano che l' immaginazione d' *Omero* avesse adombrati tutti i misteri della Divinità, indicati i diversi costumi di tutte le nazioni, data l' idea di tutte le arti all' umana società necessarie, e raccolte le principali massime della più perfetta filosofia. Tale fu l' idea dell' artefice di quel celebre bassorilievo: come lo attesta l' iscrizione che evvi scolpita in lettere majuscole, siccome invito ad una più seria contemplazione di siffatto monumento. L' iscrizione era compresa in un distico, del quale manca il principio, come pure tutta la parte sinistra della scultura. Ecco ciò che vi rimane:

...ΩΡΗΟΝΜΑΘΕ ΤΑΞΙΝ ΟΜΗΡΟΤ

ΟΦΡΑ ΔΑΕΙΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝΕΧΗΣ ΣΟΦΙΑΣ

Sopra a questo monumento sono scolpiti i fatti che *Omero* descrive nell' Iliade, e vi sono disposti per ordine in tante striscie quanti sono i libri di quel poema. In origine, il monumento era diviso da due colonne in tre parti, nelle quali erano 10 piccolo carattere indicati i fatti dell' Iliade, espressi su quelle striscie o bende. Ma presentemente manca la sinistra colonna ed il pezzo corrispondente. *Arcangelo Spagna*, antiquario romano, fu il primo possessore di questo prezioso monumento, il quale dalle sue mani passò nel museo *Rocci*, e in seguito fu dagli eredi di questa famiglia dato in dono a *Clemente XIII*, che poscia nel museo Capitolino lo fece collocare. Il basso-rilievo fu scoperto a caso nelle ruine d' un edificio sacro, situato sulla via Appia, nel luogo chiamato *Lafratocchia*, distante dieci miglia da Roma, ove era il villaggio, dai Romani chiamato *Bovilla*, in cui fu pur anco trovato l' altro celebre marmo rappresentante l' apoteosi d' *Omero*, da noi più sopra riportato, che si conserva nel palazzo *Colonna*, come pure un busto colossale dell' imperatore *Claudio*, portato sulle ali da un' aquila.

L' apoteosi d' *Omero* è stata rappresentata anche sur un vaso d' argento fatto a forma di mortajo, e trovato ad Ercolano. Quest' immortale poeta, la cui testa è coperta del suo manto, è posto sopra un' aquila, e trasportato nelle aeree regioni. A' suoi fianchi stanno sopra festoni assise due donne, ciascuna delle quali ha una corta spada. Quella della diritta porta un elmo; la sua testa è appoggiata, ed ella sembra in profonde riflessioni immersa; l' una delle sue mani riposa sulla spada. La donna, stante alla manca del poeta, è acconciata di puntuto berretto simile a quello che porta *Ulisse*; da una mano ella tiene un remo, e l' altra è posta sulla sua spada. Dagli attributi di quelle due donne, tosto si riconosce l' Iliade e l' Odissea; il remo ed il berretto puntuto che portano tuttavia i marinaj nel Levante, ci ricordano il marittimo viaggio del padre di *Telemaco*. I cigni, scolpiti coi festoni al disopra della deificata figura, fanno essi pure allusione alla poesia. *Bajardi* (*catalago ragionato delle sc perte d' Ercolano*), contro ogni probabilità, ci ha riconosciuta l' apoteosi di *Giulio Cesare*; ma la barba sola della figura portata dall' aquila, avrebbe dovuto, senza altro carattere, fargli evitare un siffatto sbaglio. Senza la barba, il conte *Caylus* (*Rac. d' Ant. t.* 2, *tav.* 41, *p.* 121), pubblicando questo piccolo monumento, lo avrebbe dato per l' apoteosi di un imperatore, perchè egli non ne ha giudicato se non se dietro un disegno, ove si vede soltanto la figura assisa sull' aquila.

* 3. — Poeta greco, nato a Jerapoli,

città della Caria, l'anno 273 prima di G. C., compose quarant-cinque tragedie che si sono smarrite. Egli è posto nel numero dei poeti che occupano il secondo rango fra i tragici, al quale venne dato il soprannome della Pleiade Greca, vale a dire, di uno de' sette poeti tragici greci.

Omeste, *crudele*, soprannome di Bacco.

* Ometioi (*Ometides*), cuscini di cui servivansi le donne troppo magre, per far comparire più grasse le loro spalle. *Ovidio* è il solo che ne faccia menzione (*Art. Am.* 3, 373) nel seguente verso: — *Conveniunt tenues scopulis ometides altis.*

Ometochtli (*Mit. Messic.*), Dio del vino presso i Messicani.

Omfacite, soprannome di Bacco. Rad. *Omphax*, uva verde.

* Omicida, soprannome che davasi a *Venere* in quel tempio ove fu indegnamente lapidata *Laide* dalle donne di Tessaglia le quali non erano tantò gelose dell'onore del loro sesso da quella cortigiana vilipeso, quanto invidiose degli omaggi che alla beltà di lei veniano tributati. — *Millin. Mit. t.* 1.

Omictoni, le Uccisioni figliuole d' Eride, ossia della Discordia, sorelle della Fatica, della Fame, dei Dolori, delle Menzogne ecc.

1. Omicidio (*Iconol.*) Questo delitto facilmente si fa conoscere dal violento moto de' suoi atti, dal feroce suo sguardo, e dall' insanguinato pugnale di cui è armato.

2. — (*Iconol.*). Viena rappresentato sotto la figura di un uomo di bassa e vile fisonomia; egli è guarnito di armatura di ferro, coperto d' un leggier manto rosso: è acconciato con una testa di tigre, cammina velocemente, guardando dietro di sè, per tema di essere inseguito, e da una mano tiene una insanguinata spada, dall' altra una recisa testa.

Omiste, *Dio crudele che non si placa se non se con vittime umane*; epiteto di Bacco. Rad *Homos*, crudele — *Antol.*

* Omita, città di Grecia, nella Tessaglia.— *Ptol. l.* 3. *c.* 13.

O-mi-to (*Mit. Giap.*) — *V.* A-mida.

Omm-Aldetab (*Mit. Mus.*) tavola, o libri dei decreti divini, ove i Musulmani pretendono sia a caratteri indelebili scritto il destino di tutti gli uomini.

Omnes, formola di cui servivansi gli antichi per formare un *Senatus-Consultum* (ordinanza del senato); *Hac ratione et Tacitus ipse vehementer est motus, et totus senatorius ordo concussus, statimque acclamatum est: Omnes omnes* (*Vopisc. in Tacit. c.* 7.) la qual cosa significa che era inutile di proporre qualunque altra opinione, poichè la prima era ammessa a pieni voti.

Omnivaga, soprannome dato a Diana, non solo siccome Dea dei cacciatori, ma eziandio perchè era dessa annoverata fra le stelle erranti.

Omoconoi *Mit. Giap.* divinità, giapponese dell' ordine dei Cami o Fotoschi. — *V.* queste parole.

* Omofagi, nome sotto il quale gli antichi geografi indicavano certe nazioni, come gli Sciti i quali di carne cruda si alimentano. La sua etimologia è la stessa di quella del seguente articolo.

Omofagie, feste che si celebravano nelle isole di Chio e di Tenedo, in onore di Bacco, soprannominato Omadio. Eragli sacrificato un uomo, che veniva posto a brani, lacerandogli le membra l' una dopo l' altra; a da siffatto orribile sacrificio fu tratto il nome del Dio della festa.

Arnobio, facendo menzione di quella festa, la descrive sotto un aspetto meno odioso. " I Greci, dic' egli, pieni di Bacchico furore, si attorcigliano il corpo di serpenti e mangiano le interiora delle crude caprette, ond' hanno tutta la bocca insanguinata. „ Rad. *omos*, crudo, *phaghein*, mangiare. Questa parola forse non indica altra cosa che delle feste ove mangiavasi insieme. Rad. *omos*, insieme. — *Ant. expl. t.* 2.

* Omoforione, parola formata dal greco ὤμος, *spalla*, era il nome d' una parte del vestimento che circondava il collo, copriva le spalle ed il petto. Presso i Greci era lo stesso che l' *amiculum* dei Romani, simile a quello della Flora del Campidoglio.

Omogino. *V.* Omagirio.

* Omogiro, coltivatore che inventò l' arte di attaccare i buoi all' aratro, e fu colpito dalla folgore; la qual cosa fece credere ch' egli fosse stato posto nel rango degli Dei: perciò gli vennero tributati gli onori Divini.

Omogramma. Gli atleti, che doveano combattere l' uno contro dell' altro, traevansi a sorte. I due, che dall' urna cavavano la medesima lettera, combattevano insieme, ed appellavansi, *omogrammi.*

Omolee, feste celebrate nella Beozia, in onore di Giove, sul monte Omolo, antico soggiorno dei Centauri.

* Omolio e Homolium, borgo di Grecia, nella Tessaglia, fra il Peneo e la città di Demetriade. *Strabone* (*l.* 9. *c.* 9.) e *Scillace* di Carianda (*l.* 4, *p.* 443) ne fanno menzione. *Stefano* la riguarda come una città della Macedonia.

Omolippo, figliuolo d' Ercole e di Xanti o Xantide. — *Apollod.*

Omolo, Secondo *Pausania* era questo

il nome del più fertile e meglio irrigato monte della Tessaglia.

Omomanzia (*Mit. Rab.*) , *divinazione per mezzo delle spalle*. Gli Arabi ne hanno una chiamata Elma-al-saktaf , perchè si servono di spalle di montone , le quali per mezzo di certi punti con cui sono segnati, rappresentano diverse figure di geomanzia.

* Omonadi , popoli d' Asia , che secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 27.) abitavano la città d' Omona , nella Cilicia montuosa. *Tacito* li chiama *Homopadenses.*

* Omonoe , nome greco della Concordia.

* Omonoia. La maggior parte delle città della Grecia decretavano la pena di morte contra coloro che contraffacevano , alteravano , o diminuivano le monete (*Demost. Leptin. et Timocrat. Lourit.*) Era proibito di trasportar quelle di Atene fuor del suo territorio , tranne il caso della compera dei frumenti o di altre derrate indicate dalla legge. Era quindi conseguenza naturale di quelle leggi, di non aver le monete in Grecia corso veruno da un popolo all' altro , e questa sembra la vera cagione per cui quasi tutte le città della Grecia , ebbero la loro particolare moneta. La prova di questo fatto trovasi nel secondo marmo della collezione di *Arundel* pubblicato da *Selden* , ove scorgesi un trattato d' alleanza fra la città di Smirne e quella di Magnesia , sul Meandro. Accordando a quest' ultima tutti i diritti di cittadinanza , *Smirne* con un ispeciale articolo stabilisce che *la sua moneta sarà presso i Magnesii , riguardata come legittima* (*Marm. Oxon. p.* 20.) vale e dire, che la moneta di Smirne avrà corso presso di loro come quella di Magnesia. Quindi, prima di questo trattato , avvenuto l' anno 240. prima dell' Era nostra , le monete di quelle due città , a malgrado della grande loro prossimità non avesno dall' una all' altra veruu corso ; e siccome non erano dalla legge ammesse , perciò non si poteano prendere se non se al peso e pel valore del metallo. Ciò che praticavasi a Smirne e a Magnesia , ci mostra eziandio ciò che usavasi nelle greche città fra le quali non esistevano simili trattati ; e chiaramente scorgesi che, essendo dovunque arrestato il corso delle monete , fra quelle città vi dovea essere conseguentemente pochissimo commercio e quasi niuna comunicazione.

Queste osservazioni possono servire ad ispiegare ciò che i nomi di due città riunite possono sulle medaglie significare. In una medesima leggenda , come per esempio in quella delle monete di Cuma nella Campania , col nome di questa città, vi si legge quello altresì di *Linternum*; una tale riunione di nomi indica un trattato fra le dette città , simile a quello che fra Smirne e Magnesia esisteva, ed in forza del quale le loro monete divenivano comuni.

La parola *Omonoia* con cui esprimevasi l' unione di due città , non suppone forse sempre una siffatta comunione di cose , ma semplicemente una particolare alleanza d' amicizia e di cordialità.

I nomi di due città collocate l' una opposta all' altra, sulla superficie e sul rovescio d'una medaglia come in quella ove si vedeano i nomi di Crotona e di Siris o di Pandosis, mostrano il dominio , in virtù del quale le sue monete erano in corso a Siris, e a Pandosia.

La parola *Omonoia* trovasi di rado sulle medaglie greche d' Europa ; ella appare sopra quella dei Tessali. — *Pellerin* 2, 294.

Omopatorie , festa o assemblea che avea luogo presso gli Ateniesi , nel giorno in cui univansi i padri, i figliuoli de' quali dovevano essere ammessi nelle curie. Rad. *homou* insieme; *pater* padre.

Omorca (*Mit. Celt.*) , Dea cha , secondo *Beroso* , al principio del mondo , era la sovrana dell' universo, allora composto d' acqua e di tenebre le quali rinchiudevano dei mostri di forma e di grandezza diversa , che si vedeano rappresentati nel tempio di *Belo*. Questo Dio gli uccise, distrusse anche Omorca , e , dividendola in due parti , con una fece la terra, e coll' altra il cielo. Un' altra tradizione aggiunge , che della testa di lei furono formati gli uomini ; d' onde *Beroso*, conchiude che per questo motivo l' uomo è dotato d' intelligenza.

Omorio , soprannome greco di Giove. Egli era lo stesso che il Giove Terminale dei Latini. Tanto gli uni quanto gli altri adoravano quel Dio sotto la forma d' una pietra , in nome della quale si faceano i più solenni giuramenti. *Mem. dell' Accad. dell' Iscr. t.* 4.

Ompanorati. — *V.* Ombiassi.

Omphalos , parola greca che significa l' *ombilico* , e in latino *umbilicus*. Siccome la situazione dell' ombilico , in un uomo ben fatto , d' ordinario trovasi alla metà del corpo , in eguale distanza dalla testa, ai piedi , così questa parola fu dai geografi impiegata per significare un luogo situato nel centro di un' isola , d' una provincia , d' una città , ecc. *Pausania* parla dell' *Omphalos* del Peloponneso, e *Taziano* ci dice che *Dionigio* fu sepolto in *Omphalo.*

Ompnia , *nutrice* , soprannome di Cerere. Etimol. *Ompnai* , focaccia di frumento impastata col miele.

Omplisiquili — *V.* Ombiassi.

1. On (*Mit. Egiz.*), il Sole. Il signor *Hastings* suppone qualche rapporto fra questo monosillabo e l' *O' m* degli Indiani. — *V.* O' m.

* 2. — Città d' Egitto dedicata al *Sole*, perchè in essa, da quanto si può sapere, eravi il più antico tempio che sia stato a quella divinità innalzato. I Greci la nominano *Eliopoli*.

Onam (*Mit. Ind.*), festa che gli Indiani celebrano in commemorazione della vittoria di Vianù riportata contro il demone Bali nel mese d' agosto, sulla costa del Malabar, e altrove nel mese di novembre. Gl' Indiani, in quella festa, vestiti di abiti nuovi, davano dei finti combattimenti, seminavano fiori per le strade, e con ciò sembrava ch' essi volessero attestare non essare quella vittoria altra cosa fuorchè il Sole, principio della novella vegetazione, contro l' inverno ch' egli discaccia.

* 1. Onagro, asino selvatico delle cui carni con sommo trasporto cibavansi i Romani (*Plin.* 8, 43, 44.) Gl' imperatori, fra gli altri animali selvatici del circo, facevanvi comparire anche degli *Onagri*.

* 2. — Nome che alcuni autori danno alla Catapulta. *Cesare* le dà ora il primo, ed ora il secondo nome; anche i Greci della media antichità fanno lo stesso. *Procopio*, nella sua descrizione dell' assedio di Roma, fatto dai Goti, dice che *gli assediati fecer uso di stromenti atti a lanciar pietre, cui nomavano* Onagri, *perchè quella macchina*, ei continua, *lancia le pietre come l' Asino selvatico che dai cani inseguito le fa saltare, cacciandole ben lungi col piede di dietro.*

3. — (*Pietra d'*), *lapis onagrius*, nome dato da alcuni autori al belzuan, ossia ad una pietra che trovasi nella mascella dell' asino selvatico o dell' *Onagro*. Dicesi che sia d' un bianco tendente al giallo, di ovale figura, della grossezza d' una noce, tenera, e piena di screpolature le quali non penetrano sino al centro della pietra. Vengono a questa pietra attribuite molte favolose virtù. — *Beoz. de lapidibus et gemmis.*

Onaro, sacerdote di Bacco, nell' isola di Nasso, cui Arianna, abbandonata da Teseo, diede la mano di sposa. — *Plut. in Thes.*

* Onasimo, sofista ateniese che vivea sotto il regno di *Costantino*.

* Onata, uno dei più distinti statuarii dell' antichità, era nativo dell' isola d' Egina, a figliuolo di *Micone*. Gli abitanti di Figalia, città d' Arcadia, per onorar *Cerere*, impegnarono *Onata* a far loro una statua della Dea, promettendogli, dice *Pausania*, quella ricompensa che avess' egli desiderato. Difatti fece ei la statua di bronzo che potea dirsi un vero capo-lavoro. Il medesimo artefice, chiamato da *Ierone* tiranno di Siracusa, il quale volea compiere un voto da lui fatto di consacrare a *Giove Olimpico* un carro tirato da due cavalli, fece quel carro di bronzo; ed era sì bello un tal monumento, che gl' intelligenti faceano espressamente il viaggio d' Olimpia per ivi recarsi ad ammirarlo. Siffatto monumento sussisteva ancora a' tempi del viaggiatore *Pausania*, il quale riferisce che *Onata* lo avea composto per ordine di *Nameno*, figliuolo di *Ierone* fratello e successore di *Gelone*. Eranvi due iscrizioni che ci furono dal mentovato autore conservate. Ecco la versione libera della prima: « O arbitro supremo degli uomini e degli Dei, il padre mio tre volte vincitore nei giuochi sacri, fu debitore della sua gloria al possente tuo soccorso; e volendo con un eterno monumento illustrare il proprio zelo e la sua vittoria, fece voto di arricchire con questo carro il tuo altare. Erede del suo scettro, io compio la sua promessa: possa io sempre così la saggezza di lui imitare! »

La seconda iscrizione portava il seguente senso: « O tu, che fissi lo sguardo su questo carro, vi riconosci l' industria di *Onata* che ebbe *Micone* per padre, e per patria, Egina. »

Questo celebre statuario fece pei Tarentini parecchie equestri statue che furono collocate nel tempio di Delfo. *Onata* era contemporaneo di *Egia* l' Ateniese, e di *Agelade* d' Argo, altri celebri artefici. *Oliclete* fu allievo di quest' ultimo. — *Paus. l.* 8, *c.* 42. — *Plin. l.* 34, *c.* 8.

* Onca. — *V.* Onga.

Onceate, Apollo venerato sulle sponde dell' Oneno, in Arcadia.

* Onchemite, vento così chiamato dai popoli d' Italia, perchè soffiava da Onchesmo, porto d' Epiro. Era appellato anche *Anchenite* e *Anchesite*. — *Cic. ad Att.* 7 *ep.* 2. — *Ptol.*

Oncheste, città della Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2. *V.* Onchesto * 3.

Onchestie, feste in onore di Nettuno. — *Pausania*.

Onchestio, soprannome di Nettuno onorato ad Oncheste, ov eravi un tempio ed un bosco sacro. — *V.* Onchesto * 3.

1. Onchesto, figliuolo di Nettuno, il quale diede il proprio nome alla città d' Oncheste. — *Paus.* 9, *c.* 26.

2. — Figliuolo d' Agrio, che per sottrarsi da Diomede, si ritirò nel Peloponneso, ove divenne l' uccisore di Oeneo.

* 3.—Città della Beozia. La parola αγλαονα e λαός che trovansi in *Omero*, unite al nome di questa città, significano un *bosco sacro* che era *bello*. Alcuni autori si sono creduti in diritto di conchiudere che, da principio, questo luogo altro non fosse, fuorchè un bosco sacro a *Nettuno*, e che in seguito vi sia stata edificata una città. Sia pur così la cosa; ma il senso indicato dal sig. *Gin*, traduttore d'*Omero*, è naturalissimo: quel bosco continuava ad esistere, quantunque vi fosse una città. *Apollonio di Rodi*, citato da *Stefano di Bizanzio*, indica la posizione di quella città, fra Aliarte, e Acrefia, ma quest' ultima era molto all' Est. Il sig. d'*Anville* la pone in qualche distanza al Sud del lago Copai, e all' Ovest della palude Ilica. Benchè s' tempi di *Pausania*, dessa fosse già distrutta, vi si vedeva ancora il bosco sacro ed un tempio colla statua di *Nettuno*.

* 4. — Bosco sacro. — *V. l' antecedente articolo*.

* 5. — Nome d' un fiume della Tessaglia. — *Polib*. — *Stef. di Biz*.

* 1. Oncia, presso i Romani, nelle monete, ne' pesi, e nelle misure, era la duodecima parte di un tutto chiamato *as*.

* 2. — (*Sacra*), antico peso dell' Asia e dell' Egitto.

* 3. — (*Ciata*), i Romani così chiamavano una misura di capacità pei liquidi.

* 4. — (*Di sestiere*), misura di capacità pei grani (*V*. Oncia Ciata), ed era la duodecima parte del moggio.

* 5. — (*Misura lineare*), duodecima parte del piede romano.

* 6. — (*Di terra*), misura che presso i Romani corrispondeva alla duodecima parte del jugero, e che il sig. *Paucton* valuta sessanta tese quadrate di Francia.

* 7. — (*Di conto*), moneta dei Romani, che rappresentavasi con questo segno: -X-

* 8. — (*Pesante di rame*), moneta dei Romani.

* 9. — (*D'oro*), antica moneta d' Egitto e dell' Asia, e poscia dei Romani.

* 10. — (*D'argento puro*), moneta d'Egitto e dell' Asia. — *V*. Misure, Pesi.

* Onciali (lettere e scrittura) (*V*. Scrittura), lettere o caratteri grandi, che altre volte erano in uso per le iscrizioni, per gli epitaffi ed anche pei manoscritti: *litterae unciales*.

Bianchini ha pubblicato un antico salterio greco e latino, tratto da un manoscritto della chiesa cattedrale di Verona, il quale è scritto in lettere *onciali*; la qual cosa ne indica appartener egli alla più remota antichità, poichè un tale carattere non è stato in uso, se non se sino al settimo secolo.

La parola *onciale* viene dal latino *uncia*, duodecima parte di un tutto, e che, in geometrica misura, corrispondeva alla duodecima parte d' un piede, vale a dire, un pollice. Tale appunto era la misura delle *onciali* lettere.

Onciona o Oncea, città dell' Arcadia, al Nord-Ovest di Telfusa, sul fiume Ladone, avea preso il nome da *Onco*, preteso figlio d' *Apollo*; quell' eroe era stato possessore d' un cavallo celebrato dai poeti, sotto il nome di *Arione*, e, secondo alcuni, figliuolo di *Cerere*, secondo altri, della *Terra*. — *V*. Onco.

Onco, figlio d' Apollo, diede il proprio nome a un cantone dell' Arcadia, ove avea delle bellissime cavalle. Cerere, passando per l' Arcadia, destò fiamma d' amore in Nettuno, e, per sottrarsi alle istanze di lui, si trasformò in giumenta; e passò qualche tempo fra le cavalle d' Onco. Dicesi che il Dio delle acque prese la forma d' un cavallo e la sorprese, di onde nacque il famoso cavallo *Arione*, del quale O c i fe'dono ad Ercole.—*V*. Arione.

* Oncobrice, isola che, secondo *Plinio*, è situata sulla costa orientale dell' Arabia Felice.

* Oncoe, città della Grecia, nella Focide — *Stef. di Biz*.

* Onde. Gli antichi rappresentano le *onde* sui marmi, sulle medaglie e sui vasi dipinti, mediante una serie di S legate successivamente l' una coll' altra.

Ondebrau (*Mit. Ind.*), secondo *Shasthah*, uno dei libri sacri dei Gentù; così chiamansi le tenebre e l' inferno.

Ondini (*Mit. Cabal.*), nome che i Cabalisti danno ai genii elementari, che, secondo la loro opinione, abitano nelle acque.

* Onei, monti che formavano un piccolo Chersoneso, il quale finiva in un promontorio.

Oneilione, sacrificio offerto a Nettuno. — *V*. Poseidonia.

Onejo, uno dei nomi di Morfeo, Dio dei sogni. Rad. *Onemi*, essere inutile.

Oneiro, figliuolo d' Achille e di Deidamia, il quale fu inaspettatamente ucciso da Oreste in una leggiera disputa insorta fra loro, mentre stavano costruendo la loro abitazione.

* Onellaba, luogo dell' Africa, nella Numidia, fra Ippona la reale, e Cartagine. — *Anton. Itiner*.

* Onensi, popoli della Spagna Tarragonese. — *Plin*.

* Oneo, o Oarneum, promontorio della città della Dalmazia.—*Tit. Liv*. 45, c. 19.

* Oneraria (*navis*), nave da carico, o mercantile. Erano in generale navigli profondi, e che portavano molte mercanzie. Per questa ragione, come osserva *Plinio*, avevano esse il vantaggio sopra certe navi dell' Indie e del Mar Rosso di navigare con tripla velocità.

* Onesii Termae, acque minerali della Gallia verso i Pirenei. — *Strab.*

* Onesicrite, filosofo Cinico nativo di Egina molto stimato da *Alessandro*, cui egli seguì in tutte le sue guerre, scrivendone la vita la quale piuttosto ad un romanzo che ad una istoria somigliava; per la qual cosa *Alessandro*, leggendola, disse d' essere tentato a desiderare di rinascere qualche tempo dopo la sua morte, per vedere come fosse dal pubblico accolta quell' opera. Allorquando l' eroe macedone, vinto *Poro*, penetrò nelle Indie, la riputazione di cui vi godeano i Bramini, gli fece desiderare di aver nella sua corte e nel suo seguito alcuni di que' filosofi. Incaricato di farne la proposizione, e di trattare quell' affare fu *Onesicrite*, il quale non riuscì in tutto quel progetto, ma indusse almeno *Caleno* a seguirlo; quel *Caleno* istesso che diede a tutto l' esercito d' *Alessandro* lo strano spettacolo d' una crudele e volontaria morte, essendosi da se stesso abbruciato alla presenza di tutti sovra un rogo cui avea fatto appiccare il fuoco, senza che *Alessandro* potesse impedirnelo. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* 9, c. 10.

* Onesimo, signore macedone, il quale godette di un gran favore alla corte dei Romani imperatori. Egli scrisse con molta precisione ed eleganza le vite di *Probo* e *Caro*.

* Onesio, re di Salamina, città di Cipro, il quale scosse il giogo dei Persi.

Onesippe, figliuolo d' Ercole. — *Apollod.*

Onestà' (*Iconol.*). La figura rappresentante l' Onestà ha un modesto e nobile vestimento, ed un naturale e semplice contegno. Gli occhi suoi sono abbassati e coperti d' un velo che metà del volto le nasconde.

1\. Onetore, padre del piloto Fronti o Frontide, che fu ucciso da Apollo a colpi di frecce. — *Odis.* 3.

2\. — Padre di Laogono, gran sacrificatore di Giove Ideo. — *Iliad.* 16.

1\. Onetoride, nome patronimico di Frontide.

* 2. — Ufficiale ateniese che tentò di trucidare la guernigione che *Demetrio* avea posta in Atene. — *Polyoen.* 5.

* Onevata, luogo della Fenicia, ove eravi una romana guernigione.

** Onfale, regina di Lidia, provincia dell' Asia minore, la stessa che la Meonia, era figlia di *Jardano*, e fu data in isposa a *Tmolo*, re dei Lidii o Meonii, il quale, essendo morto senza figli, la chiamò erede della sua corona. Avendo questa principessa inteso a parlar molto delle gesta d' *Ercole*, ardeva del desiderio di conoscere quell' eroe. Egli avea poco prima ucciso *Ifito*, figliuolo d' Eurito, allorchè per castigo di tal colpa cadde malato, ed apprese dall' oracolo che non sarebbesi ristabilito se non se dopo d' essere stato venduto come schiavo, e dopo d' aver dato ad *Eruito* una conveniente soddisfazione. Fu quindi posto in vendita da *Mercurio*; *Onfale* approfittò della circostanza, e lo comperò. *Ercole* per testificarle la propria riconoscenza, sterminò i Cercopi, specie di masnadieri che infestavano la Lidia. Era egli in età di trentasei anni. Alcuni dicono che da principio egli amò *Malide*, schiava della regina, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Alceo*. Ma la maggior parte dei mitologi convengono ch' ei divenne amante d' *Onfale*, e facilmente giunse a piacerle. Quella principessa, ancor giovine, vedova e senza verun impaccio, intieramente si abbandonò alla passione ispiratale da quell' eroe, e divenne madre di *Agelao*, cui *Diodoro* di Sicilia chiama *Lamone*, e dal quale, secondo *Apollodoro*, ebbero origine e *Gige* e *Creso*; ma quest' opinione è contraria a quella degli scrittori di Lidia, consultati da *Erodoto*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 29, 30, 35. — *Erodot. l.* 1. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Servius*, *in l.* 8 *Æneid. v.* 300, — *Igin. fav.* 32; *id. Poet. Astr. l.* 2, c. 14. *Senec. in Hippol. v.* 317. — *Id. in Herc. Fur. v.* 465. — *Schol. Hom. ad Odyss. l.* 21, *v.* 23.

I poeti, e *Luciano* specialmente, rappresentano *Ercole* innamorato d' *Onfale* a segno, che per vieppiù piacerle si abbassa persino a filare a fianco di lei. « Mentre l' amata sua donna, dice graziosamente *Luciano*, portava la clava, Ercole in femminili spoglie, coperto di porpora, stava travagliando a' lavori di lana, e soffriva che di quando in quando *Onfale* gli desse alcuni colpi di pantofola. » — *Propert. l.* 3, *eleg.* 10, *v.* 17. — *Terent. in Eun. act.* 5. *Sc.* 8, *v.* 4; *id. in Herc. Fur. v.* 465. — *Lucian. de Mod. Scrib. Hist.*

Questa favola d' *Ercole* colla conocchia ha somministrato argomento a molte morali o galanti allusioni, e non ha forse altro fondamento fuorchè l' avventura narrata da *Ovidio*, « *Ercole*, dice il mentovato poeta, viaggiando un giorno con *Onfale*, si fermò in una grotta vicina alla foresta di *Bacco* ed ai vigneti di Tmolo. Mentre gli schiavi stavano preparando la cena, la regina si divertì a vestire il suo

smante dei proprii abiti, e poscia di quelli d'Ercole se stessa abbigliò. Con tale travestimento cenaron insieme, nè lo deposero, andando a dormire. Fu lor d'uopo di star divisi di letto, poichè, il domani doveano offrire un sacrificio a *Bacco*; e quella cerimonia esigeva che avessero ambidue castamente passata la notte. *Fauno*, che in questo luogo vien preso da *Ovidio* pel Dio *Pane*, divenuto amante della regina da lui veduta entrar nella caverna, col favor delle tenebre e del sonno vi s'introdusse. Ei, da una parte all'altra, va tentone sino a tanto che trova finalmente il letto d'*Onfale*; ma appena toccò egli la pelle del lione, spaventato s'arrestò. Poco dopo gli vien fatto di trovare il letto d'*Ercole*, e dai vestimenti di lui tratto in inganno, lo prende per *Onfale*, e al suo fianco pian piano si distende. *Ercole* si desta e con un colpo di pugno fa balzare *Fauno* in mezzo alla grotta; a tale strepito risvegliatasi *Onfale*, tosto chiama le sue genti, le quali accorrendo con faci trovarono *Fauno* steso al suolo, ammaccato e pieno di confusione; la qual cosa fu soggetto delle risa di tutti. » — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 305. — *V.* Ercole, Malide.

Annibale Caracci, nella galleria del palazzo Farnese, ha rappresentato *Ercole* che sta filando presso d'*Onfale* la quale vi è dipinta coperta della pelle del lione, colla clava dell'aroe in mano.

Nella raccolta di *Muratori* (95. 1) leggesi la seguente iscrizione:

OMPAL. HERCULIS

CASSIA

M. ANTILIA

PRISCILLA

FACIT.

Winckelmann, spiegando una pietra incisa del re di Francia, sulla quale si vede un busto velato con una finissima stoffa, che copre il contorno del volto sino al naso (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 4) dice: « *Filostrato* c'insegna che i Lidii praticavano il contrario dei Greci, e di leggerissimo panneggiamento coprivano quelle parti del corpo che da questi ultimi erano lasciate ignude (*Philostr. l.* 1, *c.* 30, *p.* 808). D'altronde poi, da quanto riferisce *Strabone*, i poeti tragici confondevano i Lidii coi Frigii; e alla villa *Negroni*, si conosce una testa di *Paride*, velata come quella dal re di Francia, di modo che, considerando questi due indizj, la mia congettura non può esser priva di fondamento; ed io sulla pietra credo di riconoscere Ercole come schiavo di *Onfale*, regina di Lidia.

« Del resto *Filostrato* non ha nemmen esso potuto fare una tale osservazione sulla moda dei Lidii, poichè s'suoi tempi quel popolo, come i Frigii, più non esisteva. Allora i costumi degli abitanti di quelle provincie dell'Asia minore aveano preso un'altra forma; consegnentemente convien credere che uno scrittore anteriore, ma a noi ignoto, abbia fatto menzione di quella maniera di velarsi adottata dai Lidii. Altrove *Euripide* parla d'un simil uso dei Frigii, allorquando nella tragedia di *Ecuba*, egli introduce *Agamennone* il quale, vedendo il corpo di *Polidoro*, figlio della regina di Troja, steso dinanzi alla sua tenda, a lei chiede chi sia quell'estinto trojano, poichè, essendo coperto d'un vestimento, non può essere greco (*Hecub. v.* 732). In questo luogo però non trattasi dell'involto con cui eravi l'uso di seppellire i morti, ma d'un particolare abbigliamento dei Frigii, da quello dei Greci assai diverso. Del resto poi, se vuolsi intendere questo passo siccome concernente il vestimento trojano in generale, la mia osservazione debb'essere riguardata come superflua.

« Nulladimeno, non dico ciò perchè io diffidi della mia congettura, riguardo all'uso ordinario adottato dai Lidii di coprirsi il volto. Comunque sia la cosa, credo di dare un nuovo peso alla mia spiegazione di questa pietra, mediante la descrizione d'un vaso di terra cotta, che trovasi inciso nella collezione dei vasi Hamiltoniani (*tom.* 1, *pag* 71.).

La pittura di quel vaso rappresenta, senza dubbio, Ercole venduto ad *Onfale* che si vede assisa con tre figure femminili. Quella regina è ravvolta in sottilissimo panneggiamento che è trasparente, posto sopra la tunica, e che vela non solo tutta la sinistra sua mano, ma risale sulla parte inferiore del viso sino al disopra del naso, come noi vediamo la testa d'*Ercole* sulla pietra del re. Ove l'artefice avesse voluto su quella pietra mostrare tutta la statua di quell'eroe, lo avrebbe nella stessa maniera abbigliato. Anche gli uomini, in Lidia, portavano un vestimento che scendea loro sino ai piedi, e si chiamava *basara* (*Poll. Onom. l.* 7). In generale chiamasi *lydios* coll'addizione *leptos*, sottile: così diffatti conviene leggere in *Ateneo* (*Athen. Deipn. l.* 6, *pag.* 256) contro il sentimento di *Casaubono* (*in Athen. l.* 6, *c.* 16, *pag.* 451); passo che trovasi rischiarato dalla mia spiegazione. *Ercole* che sta dinanzi ad *Onfale*, lascia riposare la destra ma-

no sulla clava, e porta la sinistra sulle ginocchia di lei secondo il costume dei supplicanti. Fra questi due personaggi si vede una piccola figura d'uomo che sembra essere un Genio, e che potrebbesi riguardare come *Mercurio*, incaricato di vender *Ercole* alla regina di Lidia (*Sophocl. Trachin v.* 282. — *Apollod. Bibl. l.* 2 *pag.* 73); nolladimeno questo sarebbe il solo monumento antico rappresentante questo Dio con lunghe ali agli omeri. Quell' alato fanciullo tutto bianco, poteva essere aziandio l'anima di *Ifito* ucciso da *Ercole* che per espiar tal colpa, secondo l'oracolo di *Apollo*, ad essere schiavo di *Onfale* si assoggettò (*Diod. Sic. l.* 4. *p.* 237); a meno che non sia questo il genio dell' amore, che viene a distrarre *Onfale* dalla sua occupazione, onde trarla ad accogliere il giovine eroe che ben presto diverrà l'oggetto della sua tenerezza. Una donna assisa appiè della regina, ha i capelli corti come gli uomini: quella maniera di portare i capelli contro l'usanza del suo sesso deve avere un particolare significato. Mi sia permesso di azzardare una congettura. Questa donna non rappresenterebb' ella forse un'eunuca donzella, ove però si voglia considerare che i Lidii furono i primi fra quali abbiano tentato di snaturare in tal modo il sesso femminino? Quella scoperta viene attribuita ad *Andramito*, re di Lidia, il quale fu il quarto sovrano che regnò sopra quel popolo prima di *Onfale*. Ei ricorse a siffatto genere di castratura, onde servirsi di femmine eunuche piuttosto che di maschi eunuchi (*Athen. Deipn. l.* 2 *p.* 515). Ma con qual contrassegno potcano dunque essere indicate tali sorta di persone, se non se coi capelli corti, come portavansi dai giovinetti? Que' capelli tagliati alla foggia di quelli degli eunuchi, riguardo alle donne indicavano una specie di cambiamento di sesso. Quindi il dotto pittore di questo vaso, introducendo nella sua composizione un tal personaggio, e ponendo in azione una sì famosa regina di Lidia, ha fissato il luogo della scena. Non mi estenderò più oltre riguardo a questo soggetto, e passerò sotto silenzio le idee che mi son venute intorno alle Tribadi, conformemente alla lubricità delle lidie donne. »

Vi è pure una testa d'Ercole, ravvolta in un gran velo e coronata d'alloro. L'eroe è vestito da donna, e s'appresta a celebrare le Orgie con *Onfale*, di cui egli in quell' istante, rappresenta il personaggio.

Onfalinna, luogo dell' isola di Creta, così chiamato da *Diodoro di Sicilia*, perchè essendovi stato portato Giove all' istante del suo nascere, il cordone ombellicale del fanciullo cadde presso il fiume Tritone.

** Onfalomanzia, specie di divinazione che si praticava per mezzo del cordone umbilicale. *Gaspare Reyes* narra che tutta l'arte delle *Onfalomanti* consisteva nell' esaminare il cordone umbilicale del bambino appena venuto alla luce, e che quelle indovine, dal numero de' nodi che vi scorgeano, tosto giudicavano di quello de' figli che la puerpera dovea in seguito partorire. Egli è inutile d'avvertire che quanto arbitrario e fallace è questo segno, altrettanto incerte o fallaci erano le predizioni. Nulla avvi che sia tanto dubbio e variato, quanto i nodi dell' ombellicale cordone; e per trarne un pronostico che avesse qualche grado di probabilità, converrebbe, che il numero de' nodi ad ogni parto regolarmente si andasse diminuendo, la qual cosa è contraria all' esperienza d'ogni giorno: ma vi è forse bisogno di confutare una opinione sì ridicola, e priva d'ogni probabilità? Rad. *Omphalos*, ombelico.

Onfi (*Mit. Egiz.*), uno dei nomi d' Osiride. Questa parola significa *Benefattore*, nome che ben s'addice all' astro del giorno, del quale Osiride non era che il tipo.

Ong-Cogna (*Mit. Chin.*), nome sotto il quale i Tonchinesi onorano Confucio. Essi lo rigoardano come il più saggio di tutti gli uomini; e, senza esaminare d'onde gli venisse un tanto sapere, credono costantemente non esservi nè virtù nè verità che non sia fondata sopra i suoi principii; quindi fra loro non si ottiene verun grado d'onore e di autorità, se non si prova d'essere ne' suoi scritti versato. La base della sua dottrina consiste in regole morali, ridotte ai seguenti articoli: « Ciascuno deve conoscer se stesso; travagliare alla maggior perfezione del proprio Ente, e coi buoni esempii far ogni sforzo, onde condurre le creature della sua specie a quel grado di perfezione che loro conviene, per arrivare insieme al bene supremo; bisogna studiare anche la natura delle cose, senza di che giammai non si saprebbe qual cosa si debba seguire, quale sia da evitare, e in qual modo si debbano i proprii desiderii regolare. »

I settatori Tonchinesi di Confucio riconoscono un supremo Iddio che tutte le terrestri cose dirige e governa. Essi credono il mondo eterno, rigettano il culto delle immagini, onorano gli spiriti a tanto di tributar loro una specie di adorazione, attendono delle ricompense per le buone azioni, e dei castighi pel male. Discordi nell' opinione ch' essi hanno dell' immortalità, gli uni credono l'anima immortale senza veruna eccezione, e pregano eziandio pei morti, gli altri non attribuiscono

una sì felice prerogativa se non se all' anima dei giusti e portano ferma credenza che quella de' malvagi perisca nell' istante in cui esce dal corpo. Secondo loro, l' aria e ripiena di maligni spiriti che incessantemente si occupano per nuocere ai viventi. Sommamente raccomandato è il rispetto per la memoria dei trapassati; ogni famiglia onora i proprj con pratiche regolari, che a quelle della China molto si avvicinano. Questa religione senza templi e senza sacerdoti, senza veruna forma pel culto, si riduce ad onorare il re del cielo, a praticar la virtù. Ciascuno è libero nel suo sistema; quindi non avvi giammai verun soggetto di scandalo. Dessa è la religione dell'imperatore, del Cova, dei principi, dei grandi e di tutti i letterati. Anticamente il diritto di offrir sacrificii al re del cielo, era soltanto riserbato all' imperatore; ma il Cova, usurpandosi la sovrana autorità, ai è altresì posto in possesso di siffatta prerogativa. Nelle pubbliche calamità, come le eccessive piogge e le siccità, la carestia, la pestilenza, ecc. ei fa un sacrificio nel proprio palazzo. Questo grand' atto di religione è, sotto pena di morte, a tutt' altri interdetto.

* Onga, Ogga, Onca. « A cinque cento passi, dice *Caylus* (*Rac. d' Antic.* 1; *p.* 64), dal tempio d'*Apollo Amicleo*, fu da *Fourmond* scoperto un altro piccolo tempio, dal quale ha egli dato l' iscrizione nelle Memorie dell' Accademia di belle lettere (*t.* 15. p. 402). Un' iscrizione in antichissimi caratteri, delineata sulla facciata, ne insegna ch' era egli stato consacrato alla Dea *Onga*, da *Eurota*, re di Lacedemone, circa 1500 anni prima di G. C. Pare che, sotto il nome di *Onga*, i Fenicii adorassero la stessa Divinità che era dai Greci venerata sotto il nome di *Minerva* (*Steph. Hesychius*). Noi sapevamo che il suo culto era stato istituito da rimotissimo tempo, e forse da *Cadmo* nella città di Tebe, ma ignoravamo che si fosse introdotto nella parte meridionale del Peloponneso; e siccome non evvi probabilità ch' ei vi sia passato dalla Beozia, così abbiamo gran motivo vi presumere che vi sia stato portato dai Fenicii.

Due bassi-rilievi trovati nel tempio d' *Onga*, e rappresentanti dei vasi, dei coltelli, dei piedi, delle mani ed altre parti del corpo, ci condurrebbero a sospettare che a quella Dea s'immolassero delle umane vittime: da quelli rileviamo almeno che il suo tempio era amministrato dalle sacerdotesse. Sopral' uno di qoe' bassi-rilievi leggesi: ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ, *Lajagete*, *figliuola d' Antipatro sacerdotessa*.

Nel primo volume, aggiung' egli (*Raccolta d' Antichità.* 2, *tavola* 5) io non avea fatto che indicare uno dei monumenti i più singolari che si possano incontrare. Io mi contentava di dire, riguardo alla Dea *Onga*, *che due bassi-rilievi trovati nel tempio d' Onga*, e *rappresentanti dei coltelli*, *dei piedi*, *delle mani*, *ed altre parti del corpo*, ecc. ecc. Parvemi che ciò fosse lo stesso che presentare un' idea troppo vaga d' un raro e singolare monumento del quale, cred' io che nessuno autore abbia dato il disegno, oè azzardato di spiegarlo. Ho dunque creduto di dover fare delle nuove ricerche nella raccolta delle iscrizioni esistenti nella biblioteca del re, e portate dalla Grecia dal mentovato *Fourmond* che, per ordine del re, avea colà viaggiato. Vi ho trovate le due di cui trattasi, e le ho fatte con la maggior esattezza incidere in questa tavola. Sul manoscritto del signor *Fourmond* leggesi: *Sclavo Chari* (che è l' antica Amicla) *in templo Ongœ*.

« Ho osservato nel primo volume che i Lacedemoni adoravano *Minerva* sotto il nome di Dea *Onga*. Invito i lettori a rivolgersi alle Memorie dell' accademia, ove potranno rilevare l' opinione particolare di *Fourmond*, e l' idea ch' ei porge del tempio in cui egli ha fatto la scoperta di que' due bassi-rilievi. Quel dotto accademico non si è punto spiegato sulla grandezza di que' marmi, nè sui loro soggetti. La sua morte ci ha privati di tutti i dettagli ch'egli avrebbe potuto somministrarci; ma uno dei suoi nipoti che in quei viaggi lo seguì, assicurommi che quei monumenti erano situati ai due lati, vale a dire, l' uno alla diritta e l' altro alla sinistra della porta del recinto, ove schieravansi i sacerdoti negli antichi templi della Grecia.

« Sul basso-rilievo num. 1 leggesi: ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ, *Lajate*, *figliuola d' Antipatro sacerdotessa*, e sul basso-rilievo num. 2: ΑΝΘΟΤΣΗ ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΥ ΥΠΟΣΤΑΤΡΙΑ, *Antusa*, *figlia di Damainete hypostatria*, ossia sotto sacerdotessa. Quest' ultima parola è qui riportata per la prima volta, e non si trova in nessun autore, nè in veruna iscrizione.

« Egli è difficile di parlare sopra un siffatto monumento; nulladimeno, consultando la lingua, la parola *hypostatria* opposta a *hierea* indica quella specie di sacerdotessa che sosteneva il vaso nel quale raccoglievasi il sangue della vittima avenata dalla sacerdotessa *hierea*, ossia *sacrificatrice*. Quindi la differenza di questi due nomi verrebbe costituita soltanto dalle funzioni. Osserverò ancora che le membra sparse, i coltelli, i piatti, la ossa che veggonsi sopra que' bassi-rilievi, possono avere tanto rapporto colle operazioni di chi-

rurgia, quanto coi sacrificii umani che da questa bizzarra composizione io credeva essere indicati, poichè nel culto di *Minerva* non trovasi veruna traccia di siffatta barbarie. Aggiungo che i caratteri di quelle due iscrizioni, colla lor forma indicano un tempo recente, ed in cui si può ancor meno ammattere una simile idea.

« *Stefano* scrive che i Fenicii conoscevano la Dea *Onea*, d'onde le porte di Tebe chiamavansi *Onoee*, ed egli, a tal proposito, cita *Euforione*. La stessa cosa vien detta da *Esichio* riguardo alle porte di Tebe, allorquando ei parla di *Minerva Onea*. È verisimile che *Cadmo* abbia portato questo nome di *Minerva* dalla Fenicia nella Beozia; quel principe gli avea innalzata una statua a Oncis, villaggio di Beozia, ove adoravasi *Minerva Onca* la quale era egualmente appellata *Onca* ed *Onga*. »

Crediamo che la parola *Ogga*, in lingua fenicia, significasse *una giovane donzella*.

* Onia. Secondo *Egesippo*, citato da *Ortellio*, era questo il nome d'una provincia dall' Egitto, fra l'Arabia ed il Nilo.

* 1. Onice. Gli antichi hanno dato il nome di *Onice* a due sorta di pietre. La prima, chiamata altrimenti *alabastro*, veniva dalle cave della Carmania, presentemente il Kerman, provincia di Persia; ne traevano eziandio dalla montagna d'Arabia, e non se ne servivano, prima di tutto, fuorchè per riporvi delle essenze, e formarne delle tazze; ragione per cui *Orazio*, invitando *Virgilio* a cena, gli dice:

Nardi parvus onyx eliciet cadum.

L'uso d'impiegare la pietra *onice* per inchiudervi le essenze, fece poscia passare questo nome ad altre sorta di ampolle. La seconda specie d'*onice* era una vera agata.

Appiano dice che tutti i vasi di *Mitridate* erano d'*onice*, e che dopo la disfatta di quel re di Ponto, i Romani ne trovarono in una delle sue ville, una ricca serie, in numero di due mila fregiati d'oro che furono portati dietro *Pompeo*, allorchè entrò egli vittorioso in Roma, a lo splendore del suo trionfo aumentarono. Ma, checchè ne dica *Appiano*, non è possibile che tutti i vasi di *Mitridate* fossero d'una sola e medesima specie, e non si può tal cosa immaginare riguardo al vero *onice*, il quale rarissime volte, ed anche io piccoli pezzi, offre di qua' felici accidenti, dai quali può un artista trar partito per farne un singolar lavoro. Egli è dunque probabile che quello storico, volendo darci un' idea generale dei vasi che formavano la ricchezza di *Mitridate*, abbia creduto potersi permettere di chiamare tutti quei vasi indistintamente col nome di *vasi d'onice*, poichè erano tutti diversi di colore, come i vasi di quest' ultima specie.

* 2. — (*Agata*). Si dà il nome di *onice-agata* ad alcune *agate* vario-tinte ad opache, ma della medesima natura. Il più di sovente sotto uno strato bianco e molto sottile, nascondono un fondo nero, bigio e rossastro, che, sotto quella specie di pelle, appare come la carne attraverso dell' unghia, e che l'incisore facilmente collo strumento discopre. In tal maniera l'incisione in incavo prende il colore bruno sopra un campo bianco, e trovasi circondata da un cerchio bruno che le serve di bordo; poichè bisogna supporre che l'*agata* sia stata tagliata a scarpa, e che sugli orli di lei non resti più nulla di bianco. Nulladimeno, per quanto vantaggiosamente si presenti una siffatta incisione, un' *agata-onice* riesce molto meglio nell' incisione di rilievo che è il vero suo scopo. Secondo *Mariette*, in una bella *agata-onice*, fra alcuni strati di diversi colori, vi dev' essere uno strato bianco, egualmente sparso sopra tutta l'estensione della pietra; ma per produrre un felice affetto, del quale si possa trarre partito, il colore d'ogni strato dev' essere tagliato netto, nè confondersi col colore vicino. Quando avviene che un colore entri nell' altro, ciò riguardasi come la più grande imperfezione d'un' *agata-onice*. I diversi suoi strati sono sempre disposti in modo che seguendo tutta la linea orizzontale, succedonsi gli uni agli altri; talvolta, locchè è più raro ed anche più gradevole, lo strato bianco circola nella pietra, e vi descrive una ovale figura; ma allorquando con quella precisione e quella regolarità di forma, i quattro colori, cioè il nero, il bianco, il torchino e il rossastro, perfettamente distinti e d'un' eguale grossezza, trovansi riuniti nella medesima pietra; e sono l'uo dopo l'altro disposti senza interruzioni, nella stessa giusa dei colori dell' arco baleno, e formano parecchi cerchi iscritti l'uno nell' altro; allora si può dire che una tal pietra non ha prezzo. I Romani conoscevano ciò ch' essa valeva; e, secondo *Plinio* (*l.* 47, *c.* 6), il primo presso loro a dar credito a questa pietra, fu *Publio Cornelio Scipione*, soprannomiato l'*Africano*. Le più regolari e le meglio colorita vengono dall' Indie.

Allorquando l'*agata-onice* è travagliata in rilievo, porta generalmente il nome di *cameo*; e *pietre incise* appellansi quelle lavorate in incavo. Quando una riga bianca traversa la pietra, la qual cosa deriva dall' essere l'*agata* segata verticalmente riguardo a quella linea, piuttosto che orizzontalmente, l'*agata* allora prende il no-

me di *agata sbarrata*. Non si comprende la ragione per cui gli antichi hanno sovente inciso su quest' ultima specie di *agata*; poichè dessa non è certamente fatta per piacere all'occhio; e ciò che ancor più importa si è, che le figure incise vi si distinguono male, e sembrano anche, se il dobbiam dire, in qualche modo rotte e storpiate. Le *agate-onici*, tagliate a scarpa sull'orlo, sono chiamate *agate a ugnatura* (*à biseau*); ella è una figura che vien lodata, affinchè si presentino con maggior grazia. Ove il fondo dell'*agata-onice* sia rosso, allora chiamasi *corniola-onice*, quando il campo è giallognolo o russiccio, vien chiamata *sardonica-onice*. — *Mariette*.

La parola *onice* (*onix*) presso i Greci significa unghia; essi hanno finto che questa pietra sia stata formata dalle *Parche* coi ritagli delle unghie di *Venere*, che *Cupido* aveala, tagliato con una delle sue freccie.

Onicomanzia, divinazioni che praticavansi per mezzo delle unghie. Rad. *onyx*, unghia. Questa divinazione facevasi fregando colla fuliggine le unghie d'un giovinetto che le presentava al Sole, ed allora gli astanti immaginavansi di scorgervi delle figure le quali facessero conoscere ciò che desideravano di sapere, e, per siffatte cerimonie, servivansi altresì dell'olio e della cera.

Da ciò alcuni moderni Chiromanti hanno applicato la parola di Onicomanzia a quella parte della loro arte che consiste nell'indovinare il carattere, e la buona o cattiva fortuna d'una persona mediante l'ispezione delle unghie.

Oniensi, popoli di cui parlasi sopra un' antica medaglia di *Posturno*. Sul riverso evvi la figura d' *Ercole*, con queste parole: *Ercules Deus Oniensis*.

Oniona, città o villaggio considerabile d'Egitto, nel Nomo o prefettura d' Eliopoli, in poca distanza all' Est dal braccio dritto del Nilo, incominciando da Babilonia, canale che portò anche il nome di Trajano. Questa città avea avuto principio da un tempio edificato dai Giudei ritiratisi in Egitto; tutto vi era disposto alla maniera di quello di Gerusalemme; eravi anche un' ara dei profumi, ed un' altra, dei pani di proposizioni: le sacerdotali funzioni vi erano esercitate da sacerdoti e da Leviti sotto la condotta dal gran sacerdote *Onias*. La divozione per quel tempio s' accrebbe a tal segno, che da tutti gli Ebrei dispersi in Egitto venne riguardato siccome quello che potea rimpiazzare il tempio di Gerusalemme. L' esercizio della loro religione ebbe ivi luogo sino al regno di *Vespasiano*, epoca in cui quel tempio fu chiuso, vale a dire, dugento vent' anni dopo la sua fondazione.

Onirocrazia, arte di spiegare i sogni. Rad. *Onoires*, sogno, *cratein* possedere. — *V.* Onirocrizia.

Onirocritico, colui che interpreta i sogni.

Onirocriticon, *interprete dei sogni*, soprannome di Mercurio. Rad. *onar*, sogno; *crinein*, giudicare.

** Onirocrizia, arte d' interpretare i sogni, la quale facea una parte troppo importante delle antiche religioni, per non ispiegarne l' origine. *Artemidoro*, il quale vivea verso il principio del secondo secolo, ci ha trasmesso un *trattato dei sogni* e per comporre il suo lavoro, si è servito di autori molto più antichi. Egli divide i sogni in due specie, cioè *speculativi ed allegorici*. La prima specie è quella che rappresenta una semplice e diretta immagine dell' evento predetto; la seconda non ne presenta che un' immagine simbolica, vale a dire, indiretta. Quest' ultima specie è quella che compone l' ampia classe dei sogni confusi ed è la sola cui sia d' uopo di interprete. Quindi *Macrobio* ha definito un sogno, siccome la vista di una cosa allegoricamente rappresentata, e che ha d' uopo d' interpretazione.

L' antica *Onirocrizia* consisteva in misteriose e ricercate interpretazioni. Dicevasi, per esempio, che un drago significava la *regale dignità*; che un serpente indicava *malattia*; che una vipera era indizio di *denaro*; che le rane dinotavano le *imposture*; il gatto, l' *adulterio*, ecc. Ora, i primi interpreti dei sogni non erano furfanti ed impostori; ma era soltanto loro accaduto ciò che avvenne ai primi astrologi giudiziarii, d' essere, cioè, più superstiziosi degli altri uomini del loro tempo, e di essere i primi a cadere nell' illusione. Ma quando che noi fossimo disposti a supporre ch' essi non sieno stati meno furbi dei loro successori, almeno avranno essi da principio avuto bisogno di materiali proprii ad esser posti in opera; e quasi materiali non possono essere stati giammai di tal natura da potere, in sì bizzarra maniera, agitar l' immaginazione d' ogni particolare. Coloro che li consultavano avranno voluto trovare un' analogia conosciuta la quale servisse di fondamento alla loro spiegazione; ed eglino stessi saranno egualmente ricorsi ad un' approvata autorità, affin di sostenere la loro scienza. Ma qual altra analogia, e qual altra autorità vi potea essere, tranne i simbolici geroglifici che erano allora qual misteriosa e sacra cosa riguardati?

La scienza simbolica, in cui gli egizii, sacerdoti, i quali sono stati i primi inter-

preti dei sogni, erano divenuti abilissimi serviva di fondamento alle loro interpretazioni.

Un tal fondamento dovea dar molto credito all' arte, e tanto il consultante come il consultato egualmente soddisfare; imperocchè, io que' tempi tutti gli Egizii riguardavano i loro Dei quali autori della geroglifica scienza. Nulla allora di più naturale quanto il supporre che gli Dei medesimi, cui essi credeano anche autori dei sogni, impiegassero in quelli il medesimo linguaggio di cui servivansi pei geroglifici. Sembra dunque che tale sia la vera origine della *Onirocrizia*, o interpretazione degli *allegorici sogni*, vale a dire, de' sogni in generale; poichè la stravaganza di una immaginazione che non ha freno, rende naturale tutti i sogni di siffatta specie.

Egli è però vero che nell' *Onirocrizia*, una volta accreditata, ogni secolo, per maggiormente decorarla, introdusse delle nuove superstizioni che finalmente a tanto la sopraccaricarono, che non fu più riconoscibile l' antico fondamento al quale era dessa appoggiata.

Gli *Onirocritici* hanno preso, per così dire, ad imprestito dai geroglifici la loro arte d' interpretare, e ciò non può essere avvenuto, se non se dopo che i geroglifici divennero sacri, vale a dire, il misterioso veicolo della egizia teologia.

Quando questa pretesa arte non fu più fra le mani dei sacerdoti, e che divenne l' appannaggio degli astrologi, più non si temette di apertamente beffarla. Sono noti i bei versi d' *Ennio*, de' quali ecco la versione libera: « Io non faccio verun caso die' egli, degli auguri Marsi, nè degl' indovini agli angoli delle strade, nè degli astrologi del circo, nè dei pronostici d' *Iside*, nè degl' interpreti dei sogni, poichè essi non hanno nè l' arte nè la scienza d' indovinare; ma non sono che astrologi, o ciarlatani, o superstiziosi o imprudenti, o infingardi, o pazzi, o genti che, lasciandosi dominare dalla povertà, suppongono delle profezie per trarne guadagno; ciechi essi, voglio additare il cammino agli altri, e domandano una dramma promettendoci dei tesori. Perchè non pretendon eglino la dramma su que' supposti tesori, e non lasciano a noi il resto? »

ONIROMANZIA, predizione per mezzo dei sogni.

ONIROPOLO, colui che tratta de' sogni, che gli esamina, e gl' interpreta. Rad. *Polein*, volgere.

ONIROSCOPIA, lo stesso che Onirocrazia. Rad. *Scopein*, esaminare.

* ONISA o ONISTA, isola all' Oriente e nel mare di Creta, dirimpetto al promontorio Itano. — *Plin. l.* 4, *v.* 12.

ONITE, uno dei figliuoli di Ercole e di Dejanira.

* ONNA, città dell' Arabia Felice, verso il fondo del golfo Elanite. — *Ptol.*

* ONOBA o ONUBA, città della Spagna, nella Betica, verso il Sud-Ovest, al fondo d' una piccola baja, ma è poco nota. *Plinio* la pone al confluente del *Luxio*, dell' *Urium*, e le dà il soprannome di *aestuarium*, vale a dire, città esposta alle maree; epiteto indicante che essa era situata sulla spiaggia del mare, e che nel tempo stesso la distingue da un' altra *Onuba* nell' interno delle terre, presso i Turduli. Due medaglie di questa città portano una testa con un elmo, delle spiche e il nome di *Onuba*.

ONOBALA. Secondo *Appiano*, così chiamasi un fiume della Sicilia, da *Vibio* nominato anche *Tauromenius*.

* ONOCARSI, delizioso luogo della Tracia. — *Athen.*

** ONOCENTAURO, mostro del quale parla *Eliano* (*De Animal.* 7, 9) metà uomo e metà asino. Era un busto d'uomo dalla testa sino alla cintura innestato sulle spalle d' un asino invece della testa e del collo di quell' animale. Questo mostro era riguardato come uno de' malefici genii.

ONOCOERITI, ONOCOETE, mostro metà asino e metà porco, del quale i pagani diceano avere i cristiani fatto il loro Dio.

* ONOCORO o ONOCOROS, detto anche ONOCONUS, nome di uno de' cinque principali fiumi della Tessaglia. Il Sig. *D' Anville* non lo ha indicato sulla sua carta, ma pare ch' egli abbia delineato l' *Onocoro*, senza nominarlo, incominciando dai monti Cinocefali sino all' Apidano, che lo riceve prima d' entrare nel Peneo. Il sig. *Larcher* è d' opinione che questo fiume dovesse essere fra l'Apidano all' Ovest, e l' Enipeo all' Est, ma la ragione cui egli si appoggia, non è decisiva. *Plinio* parla di questo fiume, ma senza indicarne il nome. Siccome *Erodoto*. (*l.* 7, c. 96) dice che tra i fiumi della Tessaglia, questo fu il solo che non somministrò acqua bastante pei bisogni dell' armata; così evvi luogo di credere che da ciò il sig. *D' Anville* sia stato tratto a indicarlo come debolissimo.

* 1. ONOFAS, uno dei sette signori Persiani che cospirarono contro l' usurpatore *Smerdi*. — *Ctesias.*

* 2. — Ufficiale persiano, che fu a parte della spedizione di *Serse* in Grecia.

* 1. ONOMACRITE, indovino ateniese che si crede essere autore del poema degli Ar-

gonauti, attribuito ad *Orfeo*. Alcuni pretendono altresì che le belle poesie di *Museo* sieno frutto della sua musa. *Onomacrite* vivea verso l'anno 516 prima di G. C. Ei fu scacciato da Atene per ordine di *Ipparco*, uno dei figliuoli di *Pisistrato*. — *Erodot*. 7, c. 6.

* 2. — *Locrio* il quale scrisse della giurisprudenza. — *Arist. Pol*. 2.

** Onomanzia, o Onomamanzia - Onomatomanzia, divinazione per mezzo dei nomi, ossia l'arte di presagire colle lettere d'un nome d'una persona, il bene o il male che le deve succedere.

La parola *onomanzia*, press rigorossamente, dovrebbe piottosto significare *divinazione* per mezzo degli asioi, di quello che coi nomi, poichè ὄνος in greco vuol dir *asino*. Quindi la maggior parte degli autori dicono *onomamanzia* e *onomatomanzia* ond' esprimere quella di cui trattasi in questo luogo, e che viene da ὄνομα, *nome*; e da μαντεία, *divinazione*.

L' *onomanzia* era presso gli antichi molto in voga. I pittagorici pretendeano che le azioni ed i successi degli uomini fossero conformi al loro destino, al loro genio e al loro nome. Lo stesso *Platone* sembra inclinare a quest' opinione, e *Ausonio* l' ha espressa ne' seguenti versi:

Qualem creavit moribus
Jussit vocari nomine
Mundi supremus arbiter.

L' autore medesimo canzona l' ubbriaco *Meroe* perchè il suo nome sembrava significare ch' ei bevesse molto vino puro, *merum merum*. Osservasi altresì che *Ippolito* era stato ridotto in pezzi dai proprii cavalli, come indicava il suo nome. Per la ragione medesima, *S. Ippolito*, martire, secondo *Prudenzio*, dovette al proprio nome il genere di supplizio che un giudice pagano fece a lui soffrire: — *Ille supinata residens cervice, quis, inquit', — Dicitur? offirmant dicier Hyppolitum; — Ergo sit Hyppolitus, quatiat, turbetque Juga'es. — Intereaque feris dilaniatus equis.*

Così pure dicevasi d' *Agamennone* il quale, secondo il suo nome, doveva restar lunga pezza dinanzi a Troja; ed anche dovea essere riscattato dalla schiavitù nella sua infanzia. Dicesi che per la stessa ragione *Augusto*, prima della battaglia d' Azio, avendo incontrato un uomo che conduceva un asino, ed avendo inteso che quell' animale chiamavasi *Nicon*, vale a dire, *vittorioso*, ed il suo condottiere appellavasi *Eutico*, che significa *felice*, *fortunato*; da tale incontro ei trasse un presagio della vittoria che il domani riportò, in memoria della quale fondò egli una città sotto il nome di *Nicopoli*. Finalmente a questa idea si possono riferire i seguenti versi di *Claudio Rutilio*: — *Nominibus credam ducurrere mores? — Moribus aut potius nomina certa dari?*

L' osservazione che i grandi imperii siano stati distrutti sotto dei principi i quali portavano lo stesso nome di quelli da cui furono fondati, è nella storia assai frequente. Quindi la monarchia dei Persi incominciò da *Ciro*, figliuolo di *Cambise*, e terminò con *Ciro*, figlio di *Dario*. *Dario*, figliuolo d' *Istaspe*, la ristabilì; e sotto *Dario*, figlio di *Arsami* o *Arsamide*, passò in potere dei Macedoni. Il regno di questi ultimi era stato considerabilmente aumentato da *Filippo*, figliuolo d' *Aminta*; un altro *Filippo*, figlio d' *Antigono*, lo perdette interamente. *Augusto* è stato il primo imperatore di Roma, e *Augustolo* contasi come l' ultimo. *Costantino* stabilì l' impero a Costantinopoli, e un altro Costantino il vide distrutto dall' invasione dei Turchi. Si è altresì osservato che certi nomi fra i principi sono costantemente infelici, come *Cajo* fra i Romani, *Giovanni* in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia, ed *Enrico* in Francia.

Fra i pittagorici, una delle regole dell' *onomanzia*, era quella che un numero pari di vocali nel nome d' una persona significava qualche imperfezione dal lato sinistro; e che un numero impari di vocali significava qualche imperfezione dal lato destro. Avevano eziandio per regola che, di due persone, quella nel cui nome le lettere numerali insieme unite formavano una somma maggiore, fosse la più felice; perciò, dicevan eglino: *Achille* vinse *Ettore*, perchè le lettere numerali comprese nel nome d' *Achille* formavano una somma maggiore di quella risultante dal nome di *Ettore*.

Senza dubbio, in forza di siffatto principio, i giovani romani nei banchetti e ne' festini bevevano alla salute delle loro favorite tante volte quant' erano le lettere comprese nel nome di quelle belle. Quindi a tal proposito, leggesi in *Marziale*: — *Noevia sex cyathis, septem Justina bibatur*

Si possono finalmente all' *onomanzia* riferire tutti i presagi che pretendessi trarre per l' avvenire dai nomi, tanto considerati nel loro ordine naturale, quanto decomposti e ridotti in anagramma, locchè da *Ausonio* chiamasi: — . . . . . *nomen componere, quod sit — Fortunae; morum, vel cecis indicium*.

Celio Rodigino ci ha dato la descrizione d' una specie di singolarissima *ono-*

manzia. Ei dice che *Teodato*, re dei Goti, volendo sapere qual dovesse essere il successo della guerra ch' ei stava meditando contro i Romani, un Giudeo, esperto nell' *unomanzia*, gli ordinò, di far chiudere entro piccole stalle un certo numero di porci; dare ad alcuni di quegli animali dei nomi romani, e ad altri dei nomi di Goti, con dei contrassegni per distinguere gli uni dagli altri, e finalmente di custodirli sino ad un certo giorno: giunto il quale furono aperte le stalle e vi si trovarono morti i porci indicati coi nomi dei Goti, mentre quelli portanti i nomi romani, erano vivi e robusti; la qual cosa indusse il Giudeo a predire che in quella guerra i Goti sarebbero stati disfatti.

* 1. Onomarco, nativo di Focide, e figliuolo di *Eutricate*; succedette al proprio fratello *Filomelo* nel comando dell' armata de' suoi compatriotti nella guerra sacra. Dopo essersi colle sue gesta illustrato, fu disfatto, ed ucciso in Tessaglia da *Filippo* di Macedonia, il quale fece attaccare il suo corpo al patibolo, onde vendicare il sacrilegio commesso nel tempio di Delfo. *Onomarco* morì l' anno 353 prima di G. C. — *Arist. Pol* 5, *c.* 4.

* 2. — Personaggio che *Antigono* affidò alla custodia di *Eumene*. — *Corn. Nep. in Eum.*

Onomaste, atleta di Smirne, vincitore nei giuochi olimpiei, fu il primo ad abbozzare le leggi del pugilato.

* Onomasto, liberto dell' imperatore *Ottone*. — *Tac.*

* Onomastoride, Lacedemone spedito presso *Curio* in qualità d' ambasciatore. —*Quint. Curt.* 3 *c.* 12.

Onomata, festa stabilita a Sicione in onore d' Ercole allorquando, invece dei semplici onori dovuti agli eroi che prima gli si rendevano, fu da Festo ordinato che fossero a lui fatti i sacrifizj come ad un Dio, e che di un Dio gli fosse dato anche il nome.

Onorichita. — *V.* Onocoriti.

Onorarii, giuochi che ciascun particolare potea dar semplicemente per farsi onore.

Onore (*Iconol.*) virtù che fu dai Romani divinizzata. *Marcello*, dice *Plutarco*, volendo far edificare un tempio alla Virtù e all' Onore, consultò, riguardo a sì pio disegno l' opinione dei pontefici, i quali gli risposero che per quelle due sì grandi Divinità un solo tempio era troppo augusto. Ei ne fece dunque costruir due, ma l' uno in poca distanza dell' altro, di modo che, per giungere a quello dell' Onore, era d' uopo passar prima per quello della Virtù, affin d' insegnare che senza la pratica della virtù, il vero onore non s' acquista. All' Onore sacrificavasi a capo scoperto, come suolsi praticare al cospetto di persona per la quali nutrasi venerazione. Agl' idi di luglio, i romani cavalieri univansi nel tempio dell' Onore, dal quale recavansi poscia al Campidoglio. L' Onore è rappresentato sulla medaglie sotto la figura d' un uomo che tiene nella destra mano una lancia, e nella sinistra il cornucopia; oppure, invece della lancia, porta un ramo di oliva simbolo della pace: in questa guisa egli appare sulla medaglia di Tito, principe che tutto il proprio onore riponea nel procurare la pace e l' abbondanza all' impero. — *Ant. expl. t.* 1.

I moderni lo esprimono con un guerriero di nobile e fiero contegno, il quale porta una corona di palma. Egli è adorno d' una catena d' oro, di braccialetti, ed armato di lancia e di scudo, sul quale sono dipinti i due templi dell' Onore e della Virtù colla seguente divisa: *Hice terminus haeret*: quest' la meta che lo attende.

È stato espresso anche come una *donna* sedente che tiene un *cornucopia*. Dicontro a lei sta un *guerriero* con *elmo* in capo, che dalla destra mano porta una *scimitarra* (*parafonium*). Intorno a questa medaglia di *Galba* leggesi honos et virtus.

Al *Tebaldi* siamo debitori d' una bellissima dipintura rappresentante l' *Onore* sotto le forme di un'uomo di venerando aspetto, assiso sotto di una palma, albero che secondo *Aulo Gellio* (*Notti Attiche l.* 3.), è segno di vittoria; perchè ove si ponga sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo ei non ceda ne si piega, ciò che ben convìensi all'onore ma anzi maggiormente si innalza: idea che di tutto trionfa. Con la destra mano solleva due corone, il maggior simbolo della grandezza umana: stringe colla sinistra un ramoscello di palma e di rose, forse per indicare che, tanto per le pubbliche quanto per le private virtù, gli uomini a sublime grado si innalzano.

Onori *renduti agli estinti* (*Mit. Chin.*) Alla China, le persone ricche hanno nelle loro case un appartamento, chiamato *Sartangè*, vale a dire l' appartamento degli antenati. Vi si vede l' immagine del più distinto fra gli antenati della famiglia collocata su d' una tavola circondata di gradini; ai due lati stanno i nomi di tutti i morti della famiglia, uomini, donne, fanciulli; son essi scolpiti sopra piccole tavolette di legno, coll' età, la qualità, la carica, e il giorno della morte di ciascun di loro. Ogni sei mesi i parenti si uniscono in quella sala ove ciascuno pone sulla tavola la propria offerta che d' ordinario consiste in carne, vino, riso, frutti, profumi e candele di cera. Tali

offerte si fanno colle stesse cerimonie di cui i Chinesi, molto complimentosi, servonsi, allorchè fanno dei doni ai mandarini nel giorno della loro nascita, non che alle altre persone ch'essi vogliono onorare. Quelli che non sono ricchi abbastanza per avere nella loro casa un appartamento destinato a tal uso, scelgono il luogo più proprio della loro abitazione onde porvi i nomi dei loro antenati. Siccome tutti i sepolcri trovansi in campo aperto, così ogni anno, verso il maggio, ciascun cittadino, accompagnato dalla propria famiglia, i sepolcri degli avi recasi a visitare. La prima occupazione dei parenti si è quella di ripulire il luogo della sepoltura dall'erba che lo cuopre, poscia del lor pianto lo bagnano, e vi pongono delle carni e del vino che servon loro per fare un banchetto in *onore* dei trapassati. Anche il giorno 14 della luna d'agosto è consacrato alle medesime cerimonie. Oltre ciò ogni giorno della nuova luna e del plenilunio, i Chinesi ardono dei profumi dinanzi ai dipinti quadri dei loro antenati, e loro offrono delle carni, vi accendono altresì dei profumi in loro onore, e con profonde riverenze li salutano; poichè sono persuasi che un tal culto sia per essi inesausta sorgente di ogni sorta di beni e di prosperità. Essi pensano che le anime dei loro congiunti estinti circondino il trono del re del cielo, e che i loro meriti siano quasi eguali a quelli del cielo istesso. I quadri dei morti sono d'ordinario concavi, e per questa ragione i Chinesi li chiamano sedie delle anime. Anche gli abitanti del Touchino celebrano delle feste in onore dei loro antenati, e la cerimonia consiste nell'erigere una torre dell'altezza di venticinque piedi, divisa in piccole logge, ove sono poste in mostra delle carni e dei frutti d'ogni specie.

Un articolo del *Sadder* ordina ai Guebri di ricordarsi dei defunti loro parenti; quindi per compiere un tal precetto, quasi ogni mese fan eglino un gran banchetto. I popoli di Curlandia e di Samogizia, come pure quelli di Lituania e di Livonia, ogn'anno verso il mese di ottobre, preparavano un gran banchetto pei morti. Ogni padre di famiglia chiamava a nome tutti i suoi parenti ed amici defunti, e li pregava di far onore al banchetto che avea loro apprestato. Supponevasi che i morti accettassero l'invito, e venissero a sedere alla mensa, ove aveasi cura di lasciarli per un certo spazio di tempo ragionevole; e allorquando giudicavasi esser eglino sazii, il padrone della casa urbanamente li congedava, e giacchè erano stati ben trattati, pregavali acciò nell'andarsene, si astenessero dal camminare sopra i suoi frumenti.

* Onoriaca, specie di milizia antica. Le *onoriache* milizie furono quelle che introdussero in Ispagna i Vandali, gli Alani e i Goti. I due fratelli *Didimo* e *Veriniano* avevano a proprie spese, e con molto valore e vigilanza difeso il passaggio de' Pirenei: essendo stati uccisi, l'imperatore *Costanzo* mise in que' luoghi le *onoriache* in guarnigione; ma desse non solo aprirono i passi a tutte le nordiche nazioni che le Gallie devastavano, ma a quelle eziandio si unirono.

* Onoriade, provincia dell'Asia minore, la quale fu così chiamata sotto il regno di *Onorio*, successore di *Teodosio*. Essa facea parte della Bitinia, e divenne l'undecima provincia di Ponto. Le sette città dell' *Onoriade* erano le seguenti, cioè, Claudiopoli, Eraclea, Pontica, Prusia, Tio, Crata e Adrianopoli.

* Onorio, successe a suo padre *Teodosio il Grande*, insieme al proprio fratello *Arcadio*. L'età ancor giovane di que' due principi fece temere ch'essi non fossero ancor troppo deboli per sostenere il grave peso de' pubblici affari, quindi il padre loro molto previdente, nominò loro un tutore onde istruirli nell'arte di governare. Ma siccome la disgrazia de' sovrani si è quella d'aver fiducia nei loro adulatori, così *Onorio* fu posto sotto la tutela di *Stilicone*, e Arcadio sotto quella di *Rufino*, ambidue del supremo potere sommamente ambiziosi. Affin d'evitare gli odii e le querele che emerger poteano dalla loro rivalità, l'impero fu in due parti diviso. Costantinopoli fu la sede ove *Arcadio* stabilì il proprio dominio sopra tutti i popoli d'Oriente. Roma, sotto il dominio di *Onorio*, tornò di nuovo ad essere la capitale delle nazioni d'Occidente e del Settentrione. Ciascuno de' fratelli, contento di siffatta spartizione, sembrava promettere alla terra una stabil pace, ove però gli ambiziosi tutori non fossero usciti dai confini del loro dovere. *Rufino*, cui l'abitudine di comandare rendea molesto il pensiero di una vita privata alla quale stava per condannarlo l'età maggiore del suo pupillo, si credette in dovere di rendersi necessario col trascinare lo stato nel disordine o nella confusione. Le immense ricchezze da lui acquistate per mezzo di concussioni, gli servirono a preparare l'invasione in Italia, di *Alarico* re de' Goti, e fu destro a tale di persuaderlo che *Arcadio*, dalle sue armi intimorito, avrebbe senza effusione di sangue rinunciato ad una corona cui aspirava l'ambizioso tutore. La congiura fu scoperta, e le sdegnate milizie gli troncarono il capo che venne tosto spedito a Costantinopoli ove fu esposto sopra una porta di quella capitale, onde prevenire i tentativi di coloro che avessero

voluto somigliarlo. Quindi *Claudio* disse: — *Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum*. — *Absolvitque Deos*.

Il governo dell' Africa allora dipendente dal domioio di *Onorio*, era affidato a *Gildone*, il quale teotò d' invaderne la sovranità; ma essendosi egli bagnate le mani nel sangue de' proprii oipoti, si fe' segno all' ira e alle armi di *Marello*, padre di quegl' infelici, dal quale fu vinto e strangolato. *Marello* superbo della vittoria, riguardò l' Africa siccome suo patrimonio, ma *Onorio*, dopo d' aver tagliato a pezzi l' esercito di lui, non tardò a trattarlo come ribelle. *Stilicone*, divenuto suocero di *Onorio*, bramò di porre in trono il proprio figlio, e per meglio riuscirvi, fin dall' estremità del Nord suscitò contro del genero un infinito numero di nemici. Gli Svevi, i Vandali, i Germani invasero l' Italia con un' armata di dugento mila uomini, capitanati da *Radaguso*. Questo capo di masnadieri, più atto al saccheggio che alla battaglia, fu vinto e cacciato in un carcere, ove fu poscia strangolato. La sua armata di nuovo si unì, ed elesse per capo *Alarico*, che nell' anno 411 si rendette padrone di Roma. Il perfido *Stilicone* a lungo non godette il frutto del suo delitto: il tradimento si fe' palese, ed ei venne col proprio figlio condannato a morte. *Onorio* fu in seguito più guardingo nell' accordare la propria fiducia. Il suo regno da tante tempeste agitato, divenne più tranquillo, ed ei morì a Roma in età di trentanove anni, il quindici d'agosto del 423.

Onorino, Divinità romana cui sacrificavano le donne di coloro che intraprendevano un viaggio, affinchè ricevessero dagli stranieri un' onorevole accoglienza.

* Onosandro, scrittore greco, autore del libro intitolato: *De imperatoris institutione*, che fu stampato con una francese versione nel 1751.

* Onosca, città marittima della Spagna Tarragonese, fra l' Ebro e Cartagena. — *Tit. Liv. l.* 22.

Onoscelai, popolo immaginario di cui parla *Luciano*. Questa parola vuol dire *colui che ha le coscie d' asino*. Rad. *Skelos*, coscia.

Onoscelide, mostro favoloso dalle coscie d' asino. Essendosi un diacono di Milano vantato d' averne veduto uno, fu da S. *Ambrogio* sospeso dalle sacerdotali funzioni.

Onovra (*Mit. Pers.*), nome di Dio, dal quale traggono la principale loro efficacia gli esorcismi o le preghiere che i demoni istigatori dei delitti allontanano.

Onsai (*Mit. Chin.*), sacerdoti e religiosi della Cocinchina, divisi in parecchi ordini, i cui vestimenti sono diversi come le funzioni. L' uso stabilito fra alcuni di loro di portare dei bastoni dorati ed inargentati, siccome un contrassegno della loro dignità, ha fatto credere ad un missionario che fra loro esistesse una gerarchia simile a quella del clero europeo; e quei sacerdoti, coi loro bastoni, gli sembrarono altrettanti vescovi ed abati aventi il diritto del baston pastorale. Parecchi di quegli Onsai esercitano la medicina, e dicesi anche senza verun interesse. Fra loro ve ne sono alcuni il cui impiego consiste nel prender cura degli animali abbandonati e che non hanno asilo.

Onuava (*Iconol.*), Divinità degli antichi Galli, che si crede essere la Venere celeste. La sua figura era una testa di donna, con due ali spiegate al di sopra, e due larghe squamme che sortono dal luogo ove sono le orecchie: quella testa era circondata da due serpenti, le code dei quali andavano a perdersi nelle due ali.

* Onuba città della Spagna posta alla foce d' un piccolo fiume sulla spiaggia del mare, fra l' imboccatora dell' Anas e quella del Beti.

** 1. Onufi (*Mit. Egiz.*). Così chiamasi un bue sacro agli Egizii. *Eliano* (*De animal. l.* 12, *c.* 11) dice che egli era grande, nero, e che i suoi peli andavano al rovescio; la qual cosa, dice *Macrobio* (*Saturn.* 1, *c.* 21), l' avea fatto scegliere per un' immagine del *Sole* brillante nell' emisfero inferiore. Quest' ultimo scrittore aggiunge che *Onufi* da un' ora all' altra cangiava di colore, e che era custodito a Ermontide, in un magnifico tempio dedicato al *Sole*. Il suo nome, in lingua copta, significa *buon genio*; era egli il terzo bue adorato in Egitto, ma assai distinto dall' *Api* di Menfi, e dal *Mnevi* d' Eliopoli. Ei lo chiama *Bacis*, e secondo altri manoscritti, *Pabacis*; quest' ultimo nome, in lingua copta, significa *della città* sottintendendovisi, *Divinità tutelare*. Era questo senza dubbio il nome particolare che gli davano gli abitanti d' Ermonide o Ermonti; città presentemente chiamata *Armend*, e che, secondo *Pocok* (*l.* 2, *c.* 4), era situata sul Nilo, nella Tebaide, e custodiva un nilometro nel tempio d' *Onufi*, come gli abitanti di Menfi in quello d' *Api*. Si vedono ancora le rovine di quel tempio colla figura d' un bue.

Gli Egizii nutrivano il toro *Onufi* colla più gran cura, ed aveano per esso un religioso rispetto. — *Ant. expl. t.* 2.

* 2. — Città dell' Egitto, e capitale del Nomo, o prefettura d' Egitto, la quale ha fatto coniare una medaglia di bronzo in onore di *Adriano*. Era essa situata verso

la metà del Delta, sulla riva diritta del canale chiamato *Atribitico Fluvio*.

* 1. Onugnatos, o Maxilla Asini (Mascella d'asino), promontorio del Peloponneso, sulla costa meridionale, in un angolo della Laconia. — *Ptol.*

* 2.—Promontorio dell'Asia minore nella Doride, di contro all'isola di Rodi. — *Ptol.*

* Onuota, villaggio dell'Asia, nella Frigia. — *Suida.*

Oogenete, *nato da un uovo*, soprannome di Ero o dell'Amore che sorte da un uovo. —*Orph. hym.* 5, *c.* 2. Rad. *Gon*, uovo; *gheinomai*, nascere.

** Oomanzia o Ooscopia, sorta di divinazione che praticavasi, osservando i segni o le figure che scorgevansi nelle uova. Se dobbiamo prestar fede a *Suida Orfeo* avea composto un libro su questa materia. *Svetonio* ci offre un esempio di questa divinazione praticata da *Livia*, la quale, per sapere se ella fosse per divenir madre di un maschio o di una femmina, da se stessa si scaldò un uovo sinattanto che ne fece venire alla luce un pollo con una bella cresta. Queste due parole sono formate da ὠὸν, *uovo*, e da μαντεία, *divinazione*, oppure da σκέπτομαι, *io considero*.

Oon. — *V.* Oanne.

Ooscopia, arte d'indovinare per mezzo delle uova.— *V.* Oomanzia.

Opalie, feste che celebravasi a Roma in onore della Dea Opi, secondo *Varrone*, tre giorni dopo le saturnali, e, secondo *Macrobio*, il diciannove di dicembre che era pure un giorno delle saturnali. Egli aggiunge che queste due feste celebravansi nello stesso mese; perchè Saturno e Opi erano sposi, e perchè i Romani erano loro debitori dell'arte di seminare il frumento, e di coltivare i frutti; quindi tali feste non aveano luogo se non se dopo il tempo della messe, e dopo l'intera raccolta delle produzioni della terra. Invocavano quella Dea, sedendo per terra, per indicare che era ella stessa la terra, e la madre di tutte le cose. Lo stesso autore osserva che in tale circostanza davansi dei banchetti agli schiavi, che durante l'anno erano stati occupati ai lavori della campagna.

Opalo, pietra le cui favolose virtù consistono nel ricreare il cuore, nel preservare dai veleni e dalle infezioni dell'aria, nello scacciare la tristezza, nel prevenire le sincopi, gli svenimenti e le maligne affezioni.

Opalski, sorgenti d'acqua calda, nel Kamtschatka. Quegli abitanti s'immaginano esser quello il soggiorno di qualche demone, e hanno cura di portargli delle leggera offerte per placarne la collera; poichè senza di ciò, dicon eglino, ei desterebbe contro di loro le più terribili tempeste. — *Viaggio di Billings.*

Opas, Aphthas, o Phthas, nomi che gli Egizii davano a Vulcano, che essi diceano figliuolo del Nilo, e sotto la cui protezione aveano gli Dei posto l'Egitto.

1. Opera Perfetta (*Iconol.*) *Cesare Ripa* l'ha rappresentata sotto la forma d'una donna che dalla destra mano porta uno specchio, e dalla sinistra una squadra ed un compasso.

* 2 — Questa parola, nel gergo pontificale, indicava un sagrifizio: *Solvo operam Dianae.* — *Afian. apud Non.* 12, 21.

Operari, nel gergo pontificale questa parola significa sacrificare. *Virgilio* (*Georg.* 1 *v.* 339) ne fa uso nel seguente modo:

> ... *Laetis operatus in herbis*

V. Opere * 1.

Operaria, soprannome di Minerva, lo stesso che Ergane.

Operario (*Operarius*) contadino, *qui ruri facit opus*, come dice *Terenzio.* — *Phormio* 2, *l.* 20.

Operazione (*Iconol.*) Gli antichi hanno espresso questo soggetto con una donna che tiene le mani aperte, in ciascuna delle quali sta un occhio.

Opere (*Operae.*) Presso gli antichi questo vocabolo indicava le opere e i lavori che formavano la seconda parte dei militari esercizii; e, come dice *Tito Livio*, quelle dei soldati Romani erano molto penose: *Iam in opere quis par Romano miles? Quis ad tolerandum laborem melior?* Questo autore parla in tal guisa, dopo d'aver paragonati i Romani ai Macedoni ch'ei pone molto al di sotto dei primi. Questi di fatti faceano incredibili cose che pareano eccedere le umane forze. Negli assedii eran essi obbligati a far delle circonvallazioni, a scavar fosse, e, durante la pace, a far delle strade, a costruir delle fortezze ed altri edifizii, e a fabbricare delle intere città; tanto ne viene riferito da *Dione Cassio*, il quale ce ne assicura riguardo alla città di Lius. Lo stesso dicasi della città di Ausburg o Augusta nella Svevia, e nella gran Brettagna di quella gran muraglia di cui veggonsi ancora gli avanzi, non che di un gran numero di magnifiche strade, che tuttavia destano sorpresa in coloro che le veggono. In *Cesare* si possono vedere le *opere* che fecero i soldati romani all'assedio d'Aliso.

Presso i Latini questa parola indicava

gli operaj impiegati a qualche lavoro, come lo vedismo in *Servio* (*Eneid.* 11 183), allorchè dice: *Si autem faeminino genere dixerimus operas, ispas personas quae aliquid facient, significamus.*

* 2 — *Campestri* (*operæ campestres*). Così chiamavansi alcune persone che si affezinnavano ai candidati nel campo di *Marte*, e che per loro si adoperavano presso quelli che doveano dare i loro voti. *Miror C. Octavium*, dice *Svetonio Aug. c.* 3.) *a nonnulis inter operas campestres proditum.* Nella stessa guisa gli avevocati appellavansi *operæ forenses.*

* 3. — *Pubbliche. Grutero* (624, 6) riporta il seguente epitaffio, nel quale si leggono queste parole che sembrano indicare un ispettore dei pubblici lavori.

D . M.

EUVODO

PUBLICO

RVBRIANO. AB

OPERA. PVBLICA

ET FORTVNATAE

DELICIO. BARBIA

SECVNDA. FEC.

* 3. — *Di Minerva* (*operæ Minervae*) In un'iscrizione riportata dal *Muratori* (497, 2), leggonsi queste parole le quali probabilmente indicano un ricamatore o capo dei ricamatori.

Opertanee, sacrificii che si faceano a Cibele, così chiamati dal mistero con cui venivano offerti. Vi si osservava un silenzio più rigoroso ancora di quello che venala comandato nei sagrifizii offerti agli altri Dei. Conformemente alla dottrina dei pittagorici e degli Egizii, i quali insegnavano che il culto degli Dei doveva essere dal silenzio accompagnato, perchè al principio del mondo, tutti gli oggetti creati ne aveano avuto il loro nascere. Diffatti in questo senso *Plutarco* dice: « Gli nomini ci hanno insegnato a parlare; ma gli Dei c' insegnano a tacere. »

Opertanei, Dei che venivano collocati con Giove nella prima sua regione del cielo.

Operto, epiteto di Plutone.

Opertum, luogo segreto ove sacrificavasi a Cibele.

Ophiusia Arva, l' isola di Cipro. — *Met.* 12.

1. Opi, Ope. — *V.* Ops.

2. — La stessa che *Nemesi*, conosciuta dalle Parche, secondo *Giraldi* il quale fa derivare il suo nome dal misterioso velo che copre i nostri destini. Rad. *Opisten* di dietro.

3. — Dio che porgea soccorso, *qui ferebat opem.* — *S. Agost.*

4. — Soprannome di Diana, considerata come Divinità tutelare delle donne partorienti.

5. — Ninfa compagna di Diana.

* 6. — Una delle Ninfe, compagna di *Cirene*, madre di *Aristeo* — *Virg.*

* 7. — o Antiochia. Quest' ultimo nome le vien dato da *Plinio*, il quale pone questa città al confluente del Tornadoto, nel Tigri: era dessa situata sulla riva sinistra di questo fiume. *Senofonte* ne parla come d'una gran città, la più frequentata nella Caldea.

Volendo i Persi impedire agli stranieri di risalir molto nell' interno delle terre del loro dominio, aveano nel largo del fiume costrutte delle dighe le quali formavano delle cataratte; ma *Arriano* riferisce che *Efestione*, comandante la flotta d' *Alessandro*, fu incaricato di distruggere quelle opere, per rendere più libera la navigazione del fiume. Secondo *Senofonte*, la città d' *Opi* avea un ponte sul Tigri; e secondo *Strabone*, era dessa il magazzino di tutte le mercanzie di que' dintorni.

Opiconsiva, soprannome d' Opi; davasi questo nome anche a quel giorno del mese di settembre in cui celebravansi le opalie. — *V.* Consiva.

* Opicensi, antichi abitanti della Campania. Siccome si applicavano ai più vili mestieri, così il loro nome divenne sinonimo di miserie. — *Gioven.* 3. *v.* 207.

Opifer Deus, Esculapio.

Opifex *trisulci fulminis Deus.* Vulcano.

Opigena, Giunone, chiamata dal soccorcorso ch' ella prestava alle donne nei dolori del parto. Rad. *Ops.* soccorso, *genere, gignere*, generare. Questa parola potrebbe anche significare figliuola d' Ops. Diana, Lucina e la Luna hanno portato questo nome.

* Opifices (*artefici* o *operai*). Erano essi a Roma distribuiti in parecchi collegi secondo il regolamento di *Numa*; e quantunque fossero riguardati come la porzione meno stimata dei cittadini, avevano ciò non ostante il dritto di suffragio, e gli ambiziosi che faceano brighe per ottenere degli onori, non tralasciavano, di corteggiarli, perchè nelle assemblee del popolo, non mancavano essi di credito. Alcuni artefici o operai giunsero anche a gradi d' onore, come *Terenzio Varrone*, che fu successivamente Questore, Edile, Pretore e Console, quantunque fosse egli stato gar-

zone macellajo nella bottega del proprio padre— *Tit. Liv. l.* 22. *v.* 36.

Opilio, gramatico che vivea verso l'anno 94. prima di G. C. e lasciò un' opera intitolata : *Libri Musarum.*

** Opime (*spoglie*), Così chiamavansi le armi consacrate a *Giove Feretrio*, e riportate dal capo o da tutt' altro ufficiale del romano esercito contro il generale nemico, dopo di averlo sul campo di battaglia di propria mano ucciso.

Le armi, le bandiere, gli stendardi, gli scudi tolti ai nemici nel combattimento, erano della vittoria i più brillanti contrassegni. Non si contentavano di collocarli ne' templi, ma venivano esposti agli occhi del pubblico, ed appesi nel luogo più frequentato della casa; nè era a chicchessia permesso di distaccarli, quand' anche fosse stata venduta la casa, nè di sospenderli una seconda volta, ove fossero caduti.

Non conviene però confondere questa sorta di trofei militari colle spoglie d' argenteria, di mobili, e di altri articoli di saccheggio delle città; queste ultime non portavano onore, ma soltanto guadagno e profitto. *Fabio Massimo*, dopo la presa di Taranto, fu da tutte le persone dabbene sommamente lodato, per aver lasciato ai Tarentini i quadri e le statue degli Dei. A tal proposito egli pronunciò quella sentenza che non fu giammai dimenticata: *lasciamo ai Tarentini gl'irritati loro Dei.* Difatti, secondo la riflessione del saggio *Polibio*, gli ornamenti stranieri di cui spogliansi le città altro non fanno se non se chiamare l' odio e l' invidia sopra coloro che gli hanno presi, e destare la compassione per quelli che gli hanno perduti. D' altronde, continua egli, stoltamente noi c' inganniamo, allorchè vogliam persuaderci, che le spoglie delle rovinate città e gli altrui infortunii, sieno al nostro paese di gloria ed ornamento.

Ma la gloria d' uccidere nel combattimento il capo dei nemici, e di togliergli poscia le proprie sue armi, era riguardata come un' azione egualmente onorevole ed utile, perchè era dessa la più propria ad assicurare il successo della vittoria; quindi leggiamo in *Omero* che *Enea* con tutte le sue forze difese *Pandaro* assalito da *Diomede*, e ch' egli avrebbe certamente dovuto soccombere al furore d'un sì formidabil nemico, se *Venere*, incessantemente vegliando alla salvezza del proprio figlio, non lo avesse preso fra le sue braccia, e d' un lembo della divina sua veste ricoperto. *Festo* cita una legge di *Numa Pompilio*, il quale distingue tre sorta di *spoglie Opime*. Egli ordina che le prime siano consacrate a *Giove Feretrio*, le seconde a *Marte*, e le terze a *Quirino*. E vuole che il primo di quelli che le hanno riportate abbia 300 assi, il secondo 200, e il terzo 100; ma le sue *spoglie* che per eccellenza appellavansi *Opime*, erano le prime che si acquistavano in campale battaglia dal generale o da qualunque altro soldato romano, il quale di propria mano uccideva il generale nemico.

La parola *Opimo* significa *ricchezza*, *potere*, *eccellenza*. In *Cicerone*, *ager Opimus*, e in *Virgilio*, *Arva Opima*, sono terre fertili e di un gran prodotto; quindi *Opima spoglia* indicava le *spoglie* per eccellenza. Vediamo ciò che dice *Plutarco* nella vita di *Marcello*.

« Il senato, dic' egli, decretò a quel generale l' onore del trionfo dopo di aver disfatto i Galli e di propria mano ucciso *Viridomaro*; il suo trionfo, per la magnificenza dell' apparato fu uno de' più maravigliosi; ed il più nuovo spettacolo, fu *Marcello* istesso, che portava a *Giove* l' armatura del re barbaro, poichè, avendo fatto tagliare il tronco d' una quercia, ed avendolo accomodato a guisa di trofeo, lo rivestì di quelle armi, propriamente e in bell' ordine collocandole. »

« Quando la pompa fu posta in marcia, ei salì sur un carro tirato da quattro cavalli; e, portando quella quercia così accomodata, traversò tutta la città, cogli omeri carichi di quel trofeo, avente la figura d' un uomo armato, e che del suo trionfo formava il più superbo ornamento. Tutto l' esercito, con magnifiche armi lo seguia, cantando delle canzoni composte per quella cerimonia, e degl' inni di vittoria in lode di *Giove* e dell' intrepido loro condottiero. »

« Appena, con tale ordinanza, fu egli giunto al tempio di *Giove Feretrio*, ivi piantò quel trofeo, e lo consacrò. Ecco il terzo ed ultimo capitano che presso i Romani un tale onore ottenne. Il primo ad acquistare quella sorta di *Opime spoglie* fu *Romolo*, dopo d' aver ucciso *Acrone*, re dei Ceninesi, e il suo trionfo è stato di tutti gli altri origine e modello. Il secondo a riportare le *Opime spoglie* fu *Cornelio Cosso*, il quale ruppe ed uccise *Volunnio*, re de' Toscani; e il terzo fu *Marcello*, dopo d' avere ucciso *Viridomaro*, re de' *Galli*. »

Lo stesso storico, nella vita di *Romolo*, assicura che solo ai generali di armata romana, i quali aveano di propria mano ucciso il generale de' nemici, era permesso di consacrare a *Giove* le *Opime spoglie*; ma egli s' inganna, poichè non eravi la condizione necessaria che colui il quale prendea quelle spoglie, e di propria mano il nemico generale uccideva, dovesse egli

stesso essere comandante in capo. Non solo un subalterno ufficiale, ma eziandio un semplice soldato potea guadagnare le *Opime spoglie*, e farne a *Giove Feretrio* l' offerta. *Varrone* lo assicura, la legge di *Numa* lo dice, e finalmente questo fatto è confermato da *Cornelio Cosso*, il quale uccise *Tolunnio*, re dei Toscani, e le *Opime spoglie* riportò, non essendo che tribuno dei soldati, poichè *Emilio* era allora dell' armata il supremo comandante. A dir vero, *Plutarco* fu tratto in errore da *Tito Livio*, dando a *Cosso* il titolo di console, dietro un' iscrizione che altra cosa non significava, fuorchè era *Cosso* in seguito giunto alla consolare dignità. *Tito Livio* si condusse in tal modo, non tanto per isbaglio, quanto per adulare *Augusto*, il cui scopo era quello di far perdere l' immemorabile tradizione, che anche i semplici particolari, mediante il *Opime spoglie*, all' onor del trionfo potessero aspirare. — *Tito Livio l.* 1, *c.* 10; *l.* 4, *c.* 20. — *Festus de Verb. signif.* — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 841 e 853. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 6, *v.* 179; 860; *l.* 10, *v.* 449, — *Varr.* — *Plut.*

* Opimia, famiglia romana della quale abbiamo delle medaglie in *Goltizio*.

* Opimiano (*Vino*) Sotto il consolato di *L. Opimio* e di *Q. Fabio Massimo*, l' anno 121 prima del Era volgare, da quanto riferisce *Plinio* (*l.* 14. *cap.* 55). le stagioni furono tutte sì favorevoli alla fecondità della terra che non si erano giammai veduti, nè gustati frutti più belli e più saporiti; specialmente i vini furono tanto squisiti e robusti, che furono conservati per lo spazio d' un secolo e più. Tale e il vino che i poeti hanno renduto immortale col titolo di *Vino Opimiano*, che gli venne dato dal nome del primo de' mentovati consoli.

* 1. Opimio, console romano che si mostrò nemico dichiarato dei Gracchi, e durante la sua magistratura si condusse qual vero dittatore. Accusato di depravazione, fu bandito; e morì di miseria a Durazzo. — *Cic. pro Saxt. Planc. et in Pis.*

* 2 — Romano che in singolar certame uccise un Cimbro.

* 3. — Ricco usurajo, contemporaneo d' *Orazio*. — *Orazio.* 2, *Sat.* 3, *v.* 142.

* Opinante. — *V.* Opinare, Opinioni.

* Opinare (*colla mano*). Presso gli Ateniesi, era una maniera di manifestare la propria opinione, stendendo la mano come segnale verso il magistrato ch' essi eleggevano, oppure verso l' oratore, la cui opinione piaceva più delle altre. *Senofonte* racconta che il popolo d' Atene raccolto in assemblea per un importante oggetto, essendo stato sorpreso dalla notte, fu costretto a rimettere ad altro giorno la decisione dell' affare, temendo, che in forza dell' oscurità, si dovesse durar troppa fatica a distinguere le mani ed il loro movimento.

Cicerone (*Orat. pro Flac.*) si fa beffe di questo modo di *opinare*, dal quale erano prodotti i decreti d' Atene: tali, dic' egli, sono i bei decreti ateniesi, da loro tanto vantati e che non erano formati dietro le opinioni dei giudici, nè consolidati, dai giuramenti, decreti finalmente che non aveano per base se non le mani stese, e i raddoppiati clamori di una tumultuante plebaglia; essi stendeano le mani, ed ecco nato un decreto, *porrigunt manus et psephisma natum est.*

Egli è però vero che per formare il decreto, *psephisma*, di cui si fa beffe l'anzidetto romano oratore erano necessarii sei mila cittadini. Davasi al decreto il nome, o dell' oratore, o del senatore la cui opinione era prevalsa; prima di tutto si ponea la data in cui entrava primieramente il nome dell' arconte; poscia il giorno del mese, e finalmente il nome della tribù cui toccava di presiedere. Ecco la formola di tal sorta di decreti colla quale si potrà facilmente di tutti gli altri giudicare: *sotto l' arconte Multifilo, il giorno trenta del mese ecatombeone, essendo in esercizio la tribù di Pandione, si è decretato ecc.*

* Opinatori (*Opinatores*). Nella romana milizia così chiamavansi quelli cui noi appelliamo provveditori, i quali somministravano all' esercito il pane, il vino e le altre vettovaglie, o almeno vegliavano acciò non gli mancasse la sussistenza; erano chiamati anche *procuratores aestimatores*: aveano altresì l' incarico d'esaminare la qualità e la quantità dei viveri, d'onde sembra derivare ad essi il nome di *opinatores*.

* Opinioni. Così chiamavansi i pareri di ogni giudice, i quali servivano a formare la sentenza. La maniera di raccogliere e di contare le *opinioni*, presso gli antichi non è stata sempre la stessa.

I Romani *opinavano* per mezzo di tavolette che si gettavano in una scatola: se ne davano tre a ciaschedunno; una era marcata con un A, che significava *absolvatur*; l' altra portava le lettera N. L, vale a dire *non liquet*; la terza finalmente era marcata colla lettera C, che significava *condemnetur*.

Gli Areopagiti vollero che le loro *opinioni* fossero date segretamente, e per

mezzo di biglietti, per tema che l giovani invece di manifestare da se stessi la loro *opinione*, si contentassero di seguire quella degli anziani.

T. Ario, avendo chiamato *Cesare* con alcuni altri onde giudicare il proprio suo figlio, pregò che ciascuno *opinasse* per iscritto, temendo cha tutti seguissero il parere di *Cesare*. Difatti, con tal vista, *Tiberio*, nel processo di *Metello*, palesò ad alta voce il proprio parere, ma *Pisone* gliene fece conoscere l' inconveniente.

A Roma dunque d' ordinario *opinavasi* per iscritto, e sopra delle tavolette, come presso i Greci; e siccome ogni decuria avea le sua tavolette diverse, così sapeasi quale era stata la più severa.

Nelle assemblee del popolo, ninno palesava il proprio parere se non se quando gli era domandato da quello che presiedeva. Il diritto d' essere il primo ad *opinare* chiamavasi *praerogativa*, *quasi prius erogare sententiam*, termine che poscia è stato applicato ad ogni sorta di preminenza.

L' onore di *opinare* prima di tutti gli altri, apparteneva alla tribù chiamata Veturia, che fu da ciò soprannominata *Tribus praerogativa*. Traevasi a sorte il nome di quella centuria che doveva essere la prima ad opinare, ed il suo voto era molto ricercato.

Nel senato da principio *opinavasi* secondo l' anzianità dell' età, come praticavasi in Atene, a Lacedemone e a Siracusa. Col lasso del tempio si domandò a ciascuno il parere secondo il rango ch'egli occupava nel senato, sino a tanto che *Cesare* si permise la libertà di chiedere il parere a quattro persone fuori del loro rango. *Augusto* non ebbe più regola veruna, chiedendo il parere di ciascuno, in quell' ordine che più gli piacea, affinchè i voti fossere più liberi.

Caligola volle che fra i consoli fosse seguito il rango d' anzianità, la qual cosa fu degli imperadori *Teodosio* ed *Arcadio* conlermata.

* Opisina, città interna della Tracia.

** Opistodomo la parte posteriore di un tempio. Secondo *Publio Vittore*, la parte anteriore chiamavasi *Prodomon*, quella di mezzo *Cella*, ov' era la statua è l' ara della Divinità. L' *Opistodomo* o *Posticum* era il luogo del pubblico tesoro d' Atene, situato dietro il tempio della Dea *Minerva*, donde allo stesso pubblico tesoro venne dato il nome di *Opistodomo*. Oltre i pubblici denari, eranvi anche mille talenti ivi riservati per le pressanti necessità, e pei grandi pericoli dello stato. Aveano gli Ateniesi decretato la pena di morte contro chiunque avesse mancato d' impiegarli, secondo l' uso cui erano destinati. In quello stesso luogo custodivasi il ruolo de' pubblici debitori; e siccome il tesoro era nella cittadella, così, per dire che taluno era indebitato, diceasi comunemente ch' egli era iscritto nella cittadella. Gli Dei protettori del denaro deposto nell' *Opistomo* erano *Giove Salvatore*, e *Pluto*, Dio delle ricchezze, che rappresentavasi con ali, e, contro l' uso ordinario, presso la statua di *Giove*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 18.

* Opistografo, che è scritto al rovescio. Questa parola è formata da ὄπισθεν, *retro*, per di dietro, e da γράφω, *io scrivo*. Chiamavasi *Opistografo* un' opera scritta da due parti. Gli antichi, d' ordinario, non aveano l' uso di scrivere sul rovescio della carta.

Opite, capitano argivo, ucciso da Ettore.

1. Opitea, Opitulator, Opitulus, *soccorrevole*, soprannome di Giove.

* 2. — Console romano.

* 3. — Nome che davasi ad un fanciullo postumo, vale a dire, nato dopo la morte del proprio padre, e che avea vivente l' avo. *Opiter est*, dice *Festo*, *cujus pater avo vivo mortuus est*. Fù questo un pronome proprio a *Virginio*, che si esprimeva colle seguenti due lettere: OP.

Opitergini, popoli che abitavano presso di Aquileja, sulle sponde dell' Adriatico. — *Lucan.* — *Flor. l.* 4, *c.* 2. — *Plin. l.* 3, *c.* 18.

Opitergo, presentemente Oderso, città d' Italia e capitale degli Opitergini, ove con grandi espressioni di gioia furono accolti Varo e Primo, dopo di essersi impadroniti di tutte le piazze vicine ad Aquileja. *Ammiano Marcellino* riferisce che la città di Opitergo fu dai Quadi e dai Marcomanni distrutta fin dalle fondamenta. — *Ptol.* — *Lucan. Phars.* 6, *v.* 419. — *Tac.* — *Ammian. Marcel.*

* Opitulus. — *V.* Opiter 1.

Opizo, città della Tracia, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata fra Adrianopoli e Filippopoli.

Opleo, uno dei figliuoli di Nettuno e di Canace, figlia d' Eolo.

** Opliti, Oplitodromi, Oplomachia, Oplofoao, parole formate da ὅπλον *arma*. Secondo *Suida*, il primo di questi nomi indica i soldati pesantemente armati quali erano i Macedoni, vale a dire, di scudi rotondi e di lunghissime lance. Il secundo terminato da δρόμος, *corsa*, indica quelli che correvano armati, disputandosi il premio nei giuochi della Grecia. il terzo, ossia l' *Oplomachia*, dinotava i gladiatori che combattevano col ferro. L' ul-

timo finalmente era giustamente dato come soprannome a *Marte* che porta delle armi, perciò detto *Oplophoros*.

Fra le belle opere del famoso *Parrasio*, vedevasi un quadro rappresentante due *Opliti*, l'uno dei quali correva e sembrava sudare a grosse goccie, e l'altro abbandonava le armi, e parea tutto ansante. — *Plin. l.* 35., *c.* 20. — *Paschal; de coronis l.* 6. *cap.* 14.

* Oplodamo, uno dei capi dei giganti.

Oploforo. — *V.* Opliti.

Oplomachi, gladiatori armati. — *V.* Opliti.

Oplosmia, soprannome che gli abitanti d'Elide davano a Pallade, armata da capo a piedi.

* Opobalsamum, ὀποβάλσαμον, resina liquida, preziosa, biancastra e leggermente giallugnola, d'un odore acuto che s'avvicina a quello del cedro, d'un sapore acre ed aromatico. È molto stimato l'Opobalsamum che ha tutte queste qualità, e non già il tenace, vecchio e falsificato. La pianta che produce questo resinoso liquore viene da *Belon*, nelle sue osservazioni, chiamata *balsamum lentisci folio*, *Ægiptiacum*, e da *Prospero Alpino*, *balsamum*; poichè l'albero e la resina portano il medesimo nome. Questo arbusto sorge dalla terra all' altezza del ligustro e del citiso, ed è sempre verde, guarnito di poche foglie simili a quelle della ruta, o piuttosto a quelle del lentischio.

Teofrasto, *Dioscoride*, *Plinio*, *Giuseppe* ed altri credono che la patria dell' Opobalsamum sia la Giudea o l'Egitto; ma egli è costante, che nè la Giudea, nè l' Egitto, sieno i paesi in cui questo balsamo venga da se stesso. Nella Giudea non si trova albero alcuno che produca questo balsamo, e non ne fu trovato nemmeno a' tempi di *Belon*. *Strabone* ha ragione di dire che questa pianta trovavasi nell' Arabia Felice, che effettivamente è la sola patria di questo balsamo.

Gli antichi non raccoglievano se non se il balsamo che stillava dalla scorza dell' albero, cui faceano una specie d'incisione, traendone una piccolissima quantità. Presentemente, secondo *Agostino Lippi* vi sono due specie di questo balsamo. La prima può esser chiamata il vero *balsamo*, ed è quello che cola da se stesso, oppure per mezzo dell' incisione fatta nella scorza; ma sen trae una sì piccola quantità, che è appena bastante per gli abitanti e pei grandi del paese, e ben di rado accade che ne venga portato altrove. L' altra specie è il balsamo della Mecca e di Costantinopoli, che non è meno prezioso, e rare volte giunge sino a noi, ove ciò non avvenga per mezzo dei grandi che ne fanno dono.

L'Opobalsamum venia mescolato colle ceneri dei ricchi; della qual cosa ne fa fede la seguente iscrizione:

C . LAELIO . C. F. IV .

MAGNA . OMNIUM . EXPECTATIONE .

GENITO . ET . DECIMO . OCTAVO . AETATIS .

ANNO . AB . IMMANI . ATROPO . E . VITA .

RECISO . FUSCA . MATER . AD . LUCTUM .

ET . GEMITUM . RELICTA . EUM . LACRIMIS .

ET . OPOBALSAMO . UDUM . HOC . SEPULCRO .

CONDIDIT.

Insieme alle ceneri deponevansi le piccole ampolle che aveano contenuto questo prezioso succo; piccole bottiglie propriamente chiamate *lagrimatorie*. — *V.* Lacrimatorii.

* Opocarpasum o Opocalpasum, succo vegetabile che somigliava alla miglior mirra liquida, che per avidità di guadagno veniva sovente fiate mischiato con quella, e che non si potea facilmente distinguere. Questo succo cagionava il sopore ed una specie d'improvvisa contrazione. *Galeno* riferisce d'aver egli veduto morire parecchie persone le quali, senza saperlo, aveano preso della mirra in cui eravi dell' *Opocarpasum*.

Nessun antico scrittore ha potuto insegnarci da qual pianta, da qual albero o da qual erba si traesse il succo chiamato *Opocarpasum*, nè v'ha anche presentemente niun autore moderno che il sappia.

* Oponace, o Opponaca, *Opoponax* in greco, in latino *Opopanacum*. È un succo gommoso, resinoso che ci viene in grumi, della grossezza di un pisello circa, ora più grandi, ed ora più piccoli, rossastri al di fuori, d'un giallo biancastro al di dentro, molto amari, acri, di cattivo odore, d'un sapore che eccita un poco la nausea, grassi, ciò nonostante aminuzzevoli o friabili.

L' *Oponace* vien portato dall' Oriente, ma ignoriamo qual pianta lo produca. I Greci lo hanno conosciuto; e, secondo *Galeno*, vien tratto dalla panacea (*panax heracleas*) di cui si tagliano le radici e i gambi; ma negli autori nulla avvi di certo intorno al *panax heracleus*, che è una pianta a noi ignota. L'*oppoponace* s'infiamma come le resine. Si scioglie nell' acqua come le sostanze gommose, ma, in forza della molta sua quantità d'olio, la rende alquanto laticinosa.

Opora, la fecondità, personificata nella *Pace*, commedia di *Aristofane*.

* Oporice, ὀπωρικὴ. Egli è un rimedio molto vantato, che *Plinio* (*l.* 24; *c.* 14) ci dice essere composto di alcuni frutti d'autunno. Vi entravano cinque cotogni, e altrettante melagranate, del sommacco di Siria e del zafferano. Tutti questi ingredienti si facevano bollire in un congio di vino bianco sino alla consistenza del miele. Questo rimedio adoperavasi per le dissenterie, e per le debolezze di stomaco. La parola *Oporice* deriva dal greco ὀπώρη, che vuol dire *autunno*, ossia il frutto di quella stagione.

* Oporotheca, luogo ove si conservavano i frutti d'autunno: *Varrone* (*de re rustica. l.* 59) descrive la maniera con cui bisogna disporre l'*oporotheca*. Questa parola è formata da ὀπώρη, *autunno*, e da θήκη, *magazzino*.

* Opos. Presso gli antichi medici, questa parola greca indica il succo delle piante, tanto stillante naturalmente, quanto per incisione; ma *Ippocrate* fa uso di questa parola per indicare il succo del sillio, che appellavasi il succo per eccellenza, come noi presentemente, col semplice nome di *scorza*, chiamiamo la scorza della chinachina.

* 1. Oppia, nome d'una vestale sepolta viva, per aver violato il voto di castità.

* 2. — Legge decretata sotto gli auspici del tribuno *Oppio*, l'anno di Roma 540; colla quale fu posto freno al lusso delle donne, e venne loro proibito di portare delle preziose gioje. Questa celebre legge, fatta allorchè *Annibale* era in Italia, e Roma sull'orlo dell'estrema sua rovina, destò un generale trambusto. Dopo diciott' anni, le donne presentarono una petizione per farla abolire. *Catone* fortemente si oppose a quella dimanda, e severamente biasimò le donne d'aver osato di pubblicamente farne la richiesta.

Il tribuno *Valerio*, che avea presentata la dimanda, confutò le obbiezioni di *Catone*; la sua arringa fece un tale effetto sugli spiriti, che tutti trascinò seco i voti, di modo, che a malgrado dell'opposizione di *Catone*, la legge fu sospesa.—*Tit. Liv.* 33 *e* 34. — *Cic. de Orat.* 3.

* 3. — Famiglia romana della quale vi sono alcune medaglie in oro, in argento ed in bronzo.

* Oppiano, poeta greco, nato in Cilicia nel secondo secolo. Il padre suo chiamavasi *Agesilao*, e la madre *Zenodata*. L'eleganza e la sublimità formano il principal carattere delle sue poesie; e di quello scrittore ci rimangono due poemi, l'uno sulla pesca, intitolato *Alieuticon*, l'altro sulla caccia, intitolato *Cynegeticon*. Il primo diviso in cinque libri e il secondo in quattro. *Caracalla* facea tanto caso di quel poeta, che per ogni verso del *Cynegeticon* gli diede una moneta d'oro. Per la qual cosa i suoi versi furono chiamati versi dorati. *Oppiano*, all'età di soli trent'anni, divenne vittima della peste. I suoi compatriotti gli eressero una statua, e sulla tomba di lui scolpirono un epitaffio, il senso del quale è il seguente: *Gli Dei non hanno levato da questo mondo Oppiano in sì giovane età se non se per la ragione ch'egli avea di già superati tutti i mortali*. La migliore edizione de' poemi di lui, è quella di *Schneiden*, stampate a Strasburgo nel 1776.

* 1. Oppidio, ricco vegliardo, che ci vien rappresentato da *Orazio* mentre saggiamente divide i suoi beni fra i propri due figli, consigliandoli nel tempo stesso di non abbandonarsi alle loro passioni. — *Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 168.

* 2. — Città dell'Africa, nell'interno della Mauritania Cesarea. — *Ptol.*

* Oppidoneone, presentemente *Sinaab*, città e colonia dell'Africa, nella Mauritania Cesarea (*Ptol.*). L'imperatore *Claudio* vi aveva stabilito il corpo de' veterani. Era essa situata su la riva meridionale del fiume Chinalap, al Nord del monte Zalaco.

* 1. Oppidum. Questa parola latina d'ordinario indica una *piccola città*, sovente ciò che noi chiamiamo un *borgo*; ma gli antichi, e specialmente i poeti, impiegarono le parole *Urbes et Oppida* indifferentemente. D'altronde gli scrittori di prosa, ed anche gli stessi Oratori ne hanno fatt' uso indistintamente; lo che ne dimostra averle essi riguardate siccome sinonimi. *Cicerone* dice che la parola *Oppidum* veniva dal *soccorso* che gli uomini si aveano promesso a vicenda, dimorando gli uni presso gli altri: *Oppida, quod opem darent*. Gli abitanti appellavansi *Oppidani*.

Il nome di *Oppidum* davasi eziandio a tutte l'estremità del circo ov' erano le barriere, *Carceres*: *Oppidum dicitur et locus in circo, unde quadrigæ mittuntur*.

* 2. — *Novum*, secondo l'itinerario di *Antonino*, così chiamasi una città della Gallia Aquitanica.

* 3. — Città dell'Africa, nella Mauritana Tingitana.— *Antonin. ut supra*.

* Oppino, città della Mauritania Tingitania. — *Ptol.*

* 1. Oppio (*C.*), amico di *Giulio Cesare*, compose la vita di *Scipione* l'Africano, e quella del *Gran Pompeo*. In quest' ultimo suo lavoro, ei non rispettava gran fatto la verità della storia, e lodava *Cesare* a danno di *Pompeo*. A' tempi di *Svetonio*, *Oppio* era riguardato siccome autore della storia della guerra d'Alessan-

dria, d'Africa e di Spagna, che taluni a *Cesare*, ed altri ad *Irzio* attribuivano. — *Tac. Ann*, 12. — *Svet. in Cæs*. 53.

* 3. — Romano che sottrasse il proprio padre alla spada de' Triumviri.

* Opponere, diceasi d'un cocchiere il quale aveva oltrepassati tutti i suoi concorrenti, e vedeasi vivamente incalzato da uno di quelli, cui non potea trattenere, se non se collocando il proprio carro in modo che quello dell'avversario venisse a spezzarsi contro il suo, o almeno vi urtasse con tanta forza, che il cocchiere fosse balzato dal suo sedile. Questa azione esprimevasi colla parola *Opponere*.

** Ops, Ope, Opi, la stessa divinità che *Rea* o *Cibele* o la *Terra*, che venne soprannominata *Ops* a motivo de' soccorsi che sen traggono per la vita, oppure, perchè forse tutte le ricchezze (in latino *Opes*) vengono dalla terra, come lo dice *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 2.). La Dea *Ops* era rappresentata sotto le forme di una donna di venerando aspetto che stendea la destra mano, come in atto d'offrire a tutti i soccorsi, e colla sinistra dava del pane ai poveri. *T. Tazio*, re dei Sabini, fu il primo ad innalzare, e dedicare un tempio a questa divinità in Roma, nel luogo ov'era depositato il pubblico tesoro; e *Tullo Ostilio*, le ne edificò un altro insieme a *Saturno*. Questa divinità era dagli antichi riguardata come la Dea delle ricchezze. *Filocoro* fu il primo che in Africa eresse un'ara a *Saturno* e ad *Opi*.

Quelli che sacrificavano a questa Dea, durante il sacrificio, stavano assisi, per indicare la stabilità della terra; nel mese d'aprile immolavasi ad *Opi* una giovenca piena e delle troje. — *Cic. de nat. deor.* 2. — *Varr.* - *Diod. Hallic.* 2. — *V.* Opalie.

In una iscrizione riportata da *Grutero* (p. 26, 3), trovasi detto, che sotto il consolato di *L. Munazio Vero e* di *C. Terenzio Felice*, fu indicato un posto onde edificarvi un tempio ad *Opi* e a *Saturno*; e, locchè è singolare, *Opi* vi è nominata prima di *Saturno*. Un'altra iscrizione, sotto *Pertinace* (*ibid. n.* 3) le dà il titolo di *divina*, e le unisce la *Fortuna*:

OPI DIVINAE ET FORTUNAE

PRIMIGENIAE SACR., ECC.

Sono esse le sole iscrizioni che siansi trovate in onore di questa Dea, sotto il nome di *Ops*. *S. Agostino* (*de Civit. Dei* 4; *l.* 4, *c.* 2), che ha ridotto tutti gli Dei e le Dee all'anima ossia spirito del mondo, *animas mundi*, in quanto che egli ha qualche proprietà, dice che questo spirito del mondo chiamasi *Ops*, in quanto che egli presta la sua assistenza alle donne partorienti, e riceve i loro frutti sul seno della terra.

* Opsicella, città della Spagna, nella Cantabria. *Strabone* riferisce che era stata edificata da uno dei compagni di *Antenore* il quale le avea dato il proprio nome.

Opsigono, *nato tardi*, soprannome d'Ercole, perchè Giunone fece nascere Euristeo prima di lui. Rad. *Ops*, tardi; *gunè*, nascite.

Opsofago, *ghiotto*, *amante dei buoni bocconi*, soprannome sotto il quale gli Elei onoravano Apollo. Rad. *Opson*, vivanda; *phaghein*, mangiare.

* Opsonomo, nome d'un magistrato di polizia in Atene, ove eranvi due *Opsonomi*, che si traevano dal senato o dal consiglio. Il loro uffizio consisteva nel vegliare sulla pescheria, o luogo dove si vendeva il pesce, e nell'aver cura che tutto camminasse con ordine, e secondo le disposizioni delle leggi — *Samuele Petit comment. ad leg. att. l.* 5, *tit.* 3.

Optaria, doni che si facevano ad un fanciullo, la prima volta che si vedea. Questa parola usavasi anche riguardo a quelli che uno sposo novello faceva alla promessa sua sposa, allorchè era condotto e presentato ad essa. Rad. *Optomai*, vedere. È noto che gli antichi attribuivano agli sguardi alcune magiche virtù, quindi l'effetto di tai doni era quello di allontanare i malefícii. Questa superstizione sussiste tuttavia nelle campagne, e specialmente nella parte più rozza dal popolo.

Optica, ninfa, madre di Doro.

Optilete o Optiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di Minerva, lo stesso che Oftalmite o Oftalmitide. Rad. *Optilos*, occhio, in dorico dialetto.

* 1. Optio, parola latina che significa ajutante. Era questi un luogotenente che il tribuno dei soldati dava al centurione per ajutarlo nelle sue incombenze, e che si chiamava *Succenturione*, vale a dire, colui che facea le veci di Centurione, perchè *Festo* dice: *Centurionibus permissum est optare, et nomen ex facto sortitus est*. Questi ajutanti presero un tal nome, perchè da principio i Centurioni ebbero la libertà di sceglierli a loro piacere; poscia, furono obbligati a riceverli dalla mano dei tribuni. Chiamavansi anche *Accensi*, che, secondo *Tito Livio*, erano uomini pronti ad occupare il posto di coloro, che mancavano nelle centurie, e quali reclute formate di coloro che aspiravano ad essere incorporati in alcuna di quelle classi; oppure, secondo *Strabone*, per *accensi*, debbonsi intendere degli uomini scelti a servire d'ajutanti di campo ai generali e ai

tribuni, e che portavano gli ordini all' esercito.

In *Procopio* (*Persic.* 3.) la parola *Optio* indica un ufficiale incaricato dei domestici affari dell' imperatore.

* 2 — *Carceris*, così appellavasi l' ajutante del carceriere e del carnefice.

* 3 — *Fabricæ*, capo o ispettore d' una fabbrica.

* 4. — *Tabellariorum stationis marmorum.* *Gouthier* (*De Offic. Dom. August.* 3, 39) ha riportato un' iscrizione in cui leggonsi queste parole, che forse indicano il capo degli scrivani impiegati alla registrazione.

Opunte, figliuolo di Giove, intimo amico di Menezio padre di Patroclo, avea relazioni estesissime di ospitalità, ed accoglieva molti stranieri di Tebe, d' Argo, di Pisa e dell' Arcadia.

* Opunto, città di Locride. — *Vedi* Opus.

Opunzi, popoli delle Locride, che *Omero* pone nel numero di quelli recatisi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Opurocarra, nome d' una montagna dell' Asia la quale facea parte di una catena di monti di cui parla *Ammiano Marcellino.*

* Opus, che alcuni traducono, Opunzio moltissimi Opunto, era città della Grecia, nella Locride, poco distante dal fiume Asopo, e patria d' *Abdero*, favorito d' *Ercole.* In essa *Patroclo*, l' amico d' *Achille* senza volerlo, uccise *Elisonimo* figlio d' *Anfidamante.*

A torto *Stefano di Bizanzio* attribuisce questa città agli Epicuemidi, poichè dessa dava il suo nome ai Locri di cui era *la* piazza principale.

Di *Opunto* sappiamo poche cose: essa fu la patria di *Patroclo.* Nella storia della Grecia, sino ai tempi in cui i Romani portarono l' armi in quel paese, non se ne parla gran fatto. A quell' epoca, cioè verso l' anno 197 prima di G. C., trovasi, che mentre *T. Quinzio*, dopo la presa di Elatea, prendea i quartieri d' inverno nella Focide e nella Locride, in *Opunto* destossi una sedizione, divisa in due partiti, l' uno de' quali era a favore degli Etoli, siccome i più vicini; l' altro dei Romani, sebbene i più lontani. Il secondo partito fu il più forte, scacciò gli Etoli, e spedì degli ambasciadori ai Romani, che tosto di siffatto vantaggio approfittarono. Dicesi che questa città fu distrutta da un tremuoto. — *Apollod. l.* 2, *c.* 21; *l.* 3, *c.* 26. — *Strab. l.* 9. — *Pom. Mela l.* 2. *c.* 3. — *Ovid. ex Pont. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 73. — *Tit. Liv.*

Oquamiri, sacrificio che i Mingrelii e i Giorgiani praticano ad imitazione degli Ebrei, de' Greci e dei Romani. Prima di tutto, il sacerdote fa l' offerta della vittima, dopo le solite preci; poscia le applica una candela accesa in cinque parti del corpo, e le fa fare parecchi giri intorno alla persona per la quale si fa il sacrificio; indi la sgozza. La carne della vittima vien messa sul fuoco; e quando è cotta, si posa su d' una tavola presso cui è collocato un braciere. Quegli che ha somministrato la vittima, con una candela accesa in mano, prima di tutto si pone genuflesso dinanzi alla tavola, e in quell' attitudine sta aspettando che il sacerdote abbia terminato di far certe preghiere. Poscia fa ardere dell' incenso nel fuoco che trovasi a fianco della tavola. Allora il sacerdote gli presenta un pezzo della vittima, dopo di averla fatta più volte sul suo capo girare. Gli astanti, ciascun de' quali porta una candela, la fanno girare sul capo di colui che è il soggetto del sacrificio; poscia la gittano nel fuoco. La cerimonia, secondo l' uso, termina con un banchetto di cui la vittima forma il primo onore.

1. Or o Ur, fuoco puro, fuoco principio, luce increata, eterno splendore, sotto la cui imagine i Caldei rappresentavano Iddio.

* 2. — o Hor (*il monte*). Su questo monte si accamparono gli Israeliti per la 34 loro stazione; pare, che questa montagna dovess' essere situata nell' Arabia, sulle frontiere dell' Idumea. *Aronne* cessò quivi di vivere; e in quel medesimo luogo il re d' Arab, che abitava al Sud della terra di Canaan, mosse ad attaccare gli Israeliti, e fu da questi intieramente disfatto.

1. Ora, ninfa della quale Giove, dopo d' essersi cangiato in cigno, ebbe un figlio chiamato Colasso o Coloxes.

2. — Nome che fu dato anche ad Ersilia, moglie di Romolo

* 3. —Presso i Romani così appellavasi la Dea della gioventù e della bellezza. *Ovidio* (*Met.* 14) dice che Giunone aveva dato questa dignità ad *Ersilia*, moglie di *Romolo.* Alcuni scrittori la confondono con *Orta.*

4 — (*Mit. Chin*). I Chinesi hanno un tempio consacrato all' Ora (misura di tempo), il quale mai non si chiude, per indicare che bisogna stare attenti al tempo che fugge, e che nulla ne ritarda il velocissimo corso.

5.—Figliuola di Urano. Volendo questo principe disfarsi di Crono, suo figlio, gli mandò parecchie delle sue figliuole, e specialmente Ora per ucciderlo; ma essendosi Crono impadronito di esse, le pose nel numero delle proprie favorite. — *Mit. di Banier. t.* 1.

6. — Dea della bellezza.— *V*. Ora.*

* 7. — Città dell' Iodia, presa da Alessandro.

* 8. — Città dell'Asia, nell'interno della Carmania. — *Ptol.*

* 9 — Presso i latini chiamavasi *Ora*, 1.° l'orlo d'un vestimento; 2.° la fune con cui legavasi una nave alla spiaggia; in tale proposito *Quintiliano* (*Praef., ad Tryphon.*) dice: *Permittamus vela ventis, et oram solventibus bene precemur*; 3.° uno spazio. *Virgilio* (*Encid.* 9, *c.* 528). = *Et mecum ingentes oras evolvere belli?* ad imitazione di *Ennio* del quale in *Macrobio* (*Saturn* 6, 10) leggesi il seguente verso. = *Quis potis ingentes oras evolvere belli?*

Oracal, soprannome di Bacco, presso gli Sciti.

Osace, figliuola di Nauplio e di Climeoe, senza dubbio la stessa che Oeace.

** Oracoli, così l' antichità appellava le risposte che gli Dei davano agli uomini; e lo stesso nome davasi eziandio al luogo in cui per bocca degli uomini erano renduti. *Cicerone* chiama gli *oracoli*, *Orazio Deorum certa*, un' infallibile discorso della Divinità. *Seneca* dice, che gli *oracoli* sono la volontà degli Dei, annunciata per bocca degli uomini: *voluntas divina, hominis ore enunciata.* — *Cic. in Topicis c.* 20. — *Senec. in Præf. l.* 1. *Controv.*

Gli *oracoli* facevan parte della pagana religione; e di tutte le specie di predizioni, era questa la più sacra ed augusta. Per mezzo degli *oracoli*, l' uomo credea d'avere un immediato commercio colla Divinità. Le loro decisioni gli parvero quelle del *Destino* istesso, ed ei ne riguardava la voce siccome l' organo col quale gli Dei manifestassero il loro volere. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l'avvenire, diè vita agli *oracoli*; l' impostura gli accreditò, e vi pose il sigillo del fanatismo.

Noi non ci fermeremo ad esaminare se vi siano stati degli *oracoli* renduti per opra del demonio, oppure se fossero l'effetto dell' impostura de' sacerdoti del Paganesimo, come lo ha sostenuto *Vandale* e dopo di lui *Fontenelle*; ma el limiteremo soltanto ad osservare, colla scorta degli antichi, che appena furon essi istituiti, l' uomo dalla naturale sua debolezza alla superstizione trascinato, affrettossi di consultarli in tutti gl' importanti affari, e che le loro risposte divennero infallibile regola della condotta ch' ei doveva tenere; che vi prestava una cieca credenza; e che tanto le persone illuminate, quanto il comune degli uomini pagavano un siffatto tributo all' umana timidità.— *Omer. Odis. l.* 10, *v.* 492. — *Id. Iliad. l.* 1 *v* 85. — *Erodot. l.* 1, *c.* 46. — *Senof. l.* 1) *c.* 1. — *Id. de Laced. Rep.* — *Id. Memorab. l.* 1, *c.* 3. — *Strap l.* 14. — *Paus l.* 4, *c.* 9, 12; *l.* 9 *c.* 14. — *Plut. de Defec. Oracul.* — *Cic de Divin. l.* 1, *c.* 1.

Per quanto il nostro secolo sia illuminato, se si permettesse ai ciarlatani d' istituire un *oracolo* in uno de' nostri templi o altrove, il popolo vi accorrerebbe in folla, ed anche le più distinte classi non mostrerebbero minor premura d' interrogarlo riguardo ai proprii interessi. L'uomo fu definito siccome un *animale ragionevole*; ma più filosofica e più vero sarebbe stato il definirlo come un *animale religioso*; poichè in tutti i tempi e in tutti i luoghi ha egli preferito di prescriversi i culti più stravaganti; piuttosto che rimanerne privo. Nulla ci dimostra meglio la necessità della religione; quanto quel sentimento di timore e di dipendenza che nasce con noi, e che segue quasi tutti gli uomini al sepolcro. La nostra immagioativa, al pari del nostro stomaco ha d' uopo di nutrimento, e la sola religione può somministrarne abbastanza. Oh quanto sono dunque poco filosofi quegli scrittori che hanno preso un tal titolo, mentre fanno ogni sforzo per togliere agli uomini la religione, vale a dire, tutto ciò che può far loro sopportare il peso della vita, sì grave e sì faticoso per coloro che hanno la disgrazia d' esser privi di sì possente appoggio! *Socrate*, quel saggio per eccellenza, prima di prendere la cicuta, sacrificò un gallo ad *Esculapio*, e meno dolorosa fu per esso la morte. Ma torniamo al nostro soggetto.

La venerazione tributata agli *oracoli* erasi aumentata per mezzo di ricchi doni che si facevano ai loro templi, e specialmente per la qualità delle persone che recavansi a consultarli. Ove fosse stato d' uopo di dichiarar la guerra, d' introdurre qualche novità nel governo, d' imporre una legge, interrogavasi l' *oracolo*, e la risposta erane inviolabile e sacra. Quando on particolare volea maritarsi, intraprendere un viaggio, liberarsi d' una malattia, condurre a buon fine qualunque impresa, tosto recavasi a consultare gli Dei che avean fama di predire il futuro. Gli *oracoli*, come si vedrà in seguito, rendevansi in diverse maniere. Talvolta, per ottenerli, era d' uopo di molte preparazioni, di digiuni, di sacrifizii, di lustrazioni, ecc. — *Dio. Chrys. Or.* 32. — *Plut. in vita Agesil. et in lib. de Oracul. Defect.* — *Paus. l.* 6, *c.* 14. — *Cic. de Divin. l.* 1; *c.* 1 *e* 19, — *Just. l.* 24, *c.* 6.

Giove, in forza della sua qualità di so-

vrano degli Dei, era riguardato come il primo motore degli *oracoli*, e prima sorgente d' ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre, aperto il libro del *Destino*, e le altre Divinità non poteano leggervi se non se quando a lui piacea di permetterlo. Da ciò venne che *Omero* lo chiama *autore d'ogni divinazione;* nulladimeno *Prometeo*, in *Eschilo*, a sè attriboisce l' invenzione degli *oracoli*. Dopo gli *oracoli di Giove*, i più celebri e più accreditati erano quelli cui presiedeva *Apollo*, figlinolo di lui, siccome quegli che nella cognizione dell' avvenire era il più versato di tutti gli Dei, essendosene istrutto dallo stesso *Giove*. — *Iliad. l.* 8, *v.* 250. — *Eschil. Promet. v.* 467. — *Spanh. ad Callim. Hymn. in Delph. v.* 122, *in Jov. v.* 69.

Fra gli *oracoli* d' *Apollo*, il più rinomato era quello di Delfo, non tanto per la sua anzianità, quanto per la precisione e la chiarezza delle sue risposte; gli *oracoli* del tripode passavano in proverbio per chiare ed infallibili verità.

In seguito, il privilegio degli *oracoli*, venne accordato a quasi tutti gli Dei, e ad un gran numero di erni. Oltre gli *oracoli* di Delfo e di Claro, in onore di *Apollo*, e quelli di Dodona e d' Ammone, in onore di *Giove*, *Marte* ebbe nella Tracia un *oracolo*. *Mercurio*, a Patrasso; *Venere*, a Pafo e nell' isola di Cipro; *Minerva*, a Micene; *Diana*, nella Colchide; *Pane*, nell' Arcadia; *Esculapio*, in Epidauro e a Roma; *Ercole* in Atene e a Cadice; *Serapi*, in Alessandria; *Trofonio* n' ebbe un celebre nella Beozia; persino il bue *Api* ebbe in Egitto un *oracolo*.

L' ambiguità era uno de' più ordinarii caratteri degli *oracoli* e il duplice loro senso parea sempre favorevole. Tale era la risposta data a *Creso* dalla sacerdotessa di Delfo; cioè: *Creso, passando il Lali, rovescerà un grande impero.* Poichè se *Creso* avesse vinto *Pirro*, avrebbe rovesciato l' impero de' Persi; ed ove fosse restato vinto egli stesso avrebbe rovesciato il proprio: quella che fu data a *Pirro*, e che fu espressa col seguente verso. — *Credo equidem Æacidas Romanos vincere posse:* aveva lo stesso vantaggio, poichè volea significare che gli Eacidi potevano vincere i Romani oppure che questi ultimi poteano vincere gli Eacidi. Così quando la *Pizia* disse a *Nerone*, *guardati dai settantatrè anni*, quel principe credette che gli Dei con ciò gli annunciassero una lunga vita; ma rimase egli molto maravigliato, quando vide che quella risposta indicava *Galba*, vegliardo dell' età di 73 anni, che lo balzò dal trono. Fra le risposte degli *oracoli* ve n' erano alcune singolari. *Creso*, volendo sorprendere l' *oracolo* di Delfo, spedì a chiedere alla *Pizia*, ciò che ei faceva nel tempo stesso in cui l' inviato di lui la consultava. Essa gli rispose che *Creso*, in quel momento faceva cuocere un agnello insieme ad una testuggine; lo che era vero, ed aumentò la credenza e i doni. Talvolta le risposte consistevano in semplici scherzi; come ne fa testimonianza l' *oracolo* dato ad un uomo, il quale domandava con qual mezzo potev' egli divenir ricco. Il Dio rispose che null' altro mancavagli, se non se di possedere tutto ciò che trovavasi fra le città di Sicione e di Corinto. Lo stesso può dirsi di quell' altra risposta data ad un infermo di gotta, cioè, che per guarire ei non dovesse bevere altra cosa tranne l' acqua fredda.

Appena gli *oracoli* non furono più renduti in versi, tosto degenerarono. « I versi profetici, dice *Plutarco*, ai screditarono in forza dell' uso che ne faceano i ciarlatani, i quali erano dal popolo di quando in quando consultati nei trivii. Ma ciò che più di tutto contribuì a screditare gli *oracoli*, fu la sommissione dei Greci al dominio dei Romani, la quale, essendosi tutte calmate le turbolenze della Grecia, più non somministrò materia agli *oracoli:* a questa prima causa si aggiunse altresì il disprezzo de' Romani per tal sorta di predizioni. Questo popolo vincitore non attenevasi che ai proprii libri sibillini e alle etrusche divinazioni; quindi non desta sorpresa veruna che gli *oracoli*, essendo un' invenzione greca, abbiano pur essi corso il destino della Grecia. Finalmente l' impostura, che per sì lungo tempo li sostenne, era troppo grossolana per non essere scoperta dalle tante diverse scandalose avventure, come quelle di *Mundo* di *Tiranno*, sacerdoti di *Saturno*, e di altri impostori, che del loro carattere e della superstizione de' popoli indegnamente abusarono, onde procurarsi i favori delle più avvenenti donne, sotto il nome del Dio, di cui eran eglino i ministri. »

Difatti vedeansi talvolta le più leggiadre donne passare di notte nei templi della Divinità, acconciate dalla mano stessa dei loro mariti, e cariche di doni pel nume; a dir vero, chiudevansi i templi agli sguardi di tutti; ma non si guarentivano ai mariti i sotterranei sentieri. Duriamo fatica a concepire come simili cose abbiano potuto aver luogo anche una sola volta; nulladimeno *Erodoto* ne assicura, che all' ottavo ed ultimo piano di quella superba torre del tempio di Belo in Babilonia, eravi un magnifico letto, ove ogni notte dormiva una donna scelta dal Na-

me. Lo stesso avveniva a Tebe in Egitto e quando la sacerdotessa dell' oracolo di Pataro nella Licia dovea profetizzare, era d' uopo che prima ella dormisse sola nel tempio, ove recavasi *Apollo* ad ispirarla.

Tutto ciò praticavasi nelle più folte tenebre del paganesimo, e in un tempo in cui le pagane cerimonie non potevan essere contraddette; ma alla vista dei cristiani, il *Serapi* d' Alessandria non tralasciò di far venire ogni notte nel suo tempio quella donna cui piaceagli nominare per bocca di *Tiranno*, suo sacerdote. Molte donne aveano ricevuto un siffatto onore; ma una finalmente sen trovò che, avendo dormito nel tempio, e riflettendo nulla avervi avuto luogo se non se di umano, ne istruì il proprio marito, il quale fece processare *Tiranno*, che tutto confessò; la qual cosa fu in Alessandria cagione di grandissimo scandalo.

Per consultare gli *oracoli*, era necessario di scegliere il tempo in cui credevasi che gli Dei ne pronunciassero; poichè tutti i giorni non erano eguali. Da principio, a Delfo, non eravi che un mese dell' anno, in cui la *Pizia* rispondesse a coloro che ivi recavansi a consultare *Apollo*. Col tratto del tempo, in un giorno d' ogni mese, il Dio pronunciava i suoi *oracoli*, i quali, come noi abbiamo osservato poc' anzi, non si rendevano tutti nella stessa maniera: qui la sacerdotessa rispondeva pel Dio che veniva consultato, là era l' *oracolo* pronunciato dal Dio medesimo; in altro luogo ricevevasi la risposta dal Nume, durante il sonno, e quel sonno preparavasi con particolari disposizioni che aveano qualche cosa di misterioso, talvolta ciò avveniva per mezzo di biglietti suggellati; o finalmente ricevevasi la risposta dell' *oracolo*, gittando le sorti, come a Preneste (Palestrina), in Italia, ecc. Talvolta gli Dei mostravansi meno difficili, e il consultante, al primo presentarsi, otteneva la risposta dell' *oracolo*, come avvenne ad *Alessandro*, quando andò a consultare *Giove-Ammone*.

Anche gli antichi popoli del Nord avevano i loro *oracoli*, come i popoli d' Italia e di Grecia; e tali *oracoli* nè meno celebri, nè meno venerati, erano pronunciati dagli Dei, o dalle Dee, oppure dalle *Parche*, ne' loro templi.

Quello di Upsal era famoso tanto per gli *oracoli*, quanto pei sacrifizii. (*Vedi* ODINO.)

Ve n'erano dei rinomati anche nella Dalia, provincia di Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca. « Avevano gli antichi Danesi, dice *Sassone* il grammatico, l' usanza di consultare gli *oracoli* delle *Parche*, intorno al futuro destino de' fanciulli appena nati. Quindi *Fridleifo*, bramando di conoscere quello del proprio figlio *Olao* entrò nel tempio del Dio per pregare; ed essendo stato introdotto nel santuario, vide le tre mentovate Dee sopra altrettanti sedili. La prima che era di benefico temperamento dotata, accordò al fanciullo la bontà e il dono di piacere; la seconda gli diede un cuor generoso e liberale; ma la terza, siccome quella che era invidiosa e maligna, affin di distruggere l' opera delle proprie sorelle, gl' impresse la macchia dell' avarizia. »

Gl' idoli, ove si voglia prestar fede agli antichi scrittori delle islandesi cronache, rendeano gli *oracoli* verbalmente. Vi si trova che un certo *Indrido* era uscito dalla propria abitazione per portarsi ad aspettare *Thorsteino*, suo nemico. « Essendo quest'ultimo arrivato, entrò nel tempio, ov' eravi una pietra ch'egli avea l' uso di adorare, si prostrò dinanzi a quella e l' invocò; *Indrido*, il quale stava al di fuori, intese le seguenti parole della preghiera: *Per l' ultima volta, e co' piedi sull' orlo della tomba tu sei venuto in questo luogo; mentre è fuor di dubbio che, prima dello spuntar del sole, il coraggioso Indrido ti farà provare gli effetti dell'odio suo implacabile.*

Quegl' idoli rendevano gli *oracoli* anche per mezzo d' un gesto, o d' un movimento di capo. Nella storia di *Olao*, re di Norvegia, leggesi che un signore chiamato *Haquino* entrò in un tempio, e si prostrò dinanzi ad un idolo che teneva un braccialetto d' oro. Essendosi *Haquino* avveduto che l' idolo non sarebbesi con esso lui riconciliato, sino a tanto che non gli avesse lasciato la maniglia; ed avendo fatto tutti i possibili sforzi, ma invano, per togliergliela, si diede a pregarlo di nuovo, ed offrirgli dei doni. Essendosi per la seconda volta alzato, l' idolo si lasciò prendere il braccialetto, e *Haquino* se ne andò soddisfatto e contento.

Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le specie d' *oracoli* che adescavano la credulità de' Nordici popoli: basterà d' osservare, che non avvi alcuna essenziale differenza nella maniera con cui pronunciavansi, o rendeansi gli *oracoli* nel Mezzogiorno e nel Nord dell' Europa, o nell' Asia; e se il lusso de' Greci, dei Romani e degli Asiatici, gli ornò di pompa maggiore di quello che potesse comportare la semplicità delle Nordiche nazioni, queste però non ebbero pei loro *oracoli* minor venerazione di quella di tutte le altre. Lo stesso dicasi degl' indovini d' ambo i sessi. Gli uni aveano degli spiriti famigliari che giammai non gli abbandonavano, e che veniano consultati sotto la forma di

piccoli idoli. Altri evocavano dalle tombe i mâni, e obbligavano gli estinti a narrare le umane sorti. In questa guisa diffatti, anche *Odino* consultava i trapassati, riguardo a ciò che avea luogo ne' stranieri e lontani paesi.

I poeti di professione avevano essi pure la facoltà d'evocare le anime, onde apprendare l'avvenire, mediante la forza di certe canzoni ch' essi sapeano comporre. I caratteri runici aveano anch' essi delle maravigliose proprietà: per mezzo di diverse combinazioni di quelle lettere, ottenevasi la vittoria, preservavasi dal veleno, guarivansi donne partorienti, scacciavansi i cattivi pensieri dell' intelletto, dissipavansi gli affanni, ammansavansi i rigori d' una bella ritrosa.

I più dotti erano riguardati anche siccome dotati della scienza di resuscitare i morti. Era d'uopo, secondo le diverse occasioni, di scrivere o dalla destra alla sinistra, oppure dalla sinistra alla diritta, o dall'alto al basso, o in circolo, oppure contro il corso del sole, ecc. Leggevano l'avvenire per anco nelle interiora delle vittime, nel canto degli augelli; in una parola, gli auguri godevano tanto credito, erano tanto considerati nella Scandinavia, come a Roma. Tutto ciò che in questo luogo riguarda gli *oracoli* del Nord è tratto dall' introduzione della storia di Danimarca, scritta dal signor *Mallet*.

Ella è costante osservazione che i paesi montuosi e conseguentemente pieni di antri e di caverne, erano i più abbondanti di *oracoli*. Tale era la Beozia, la quale anticamente, dice *Plutarco*, ne aveva una grande quantità. D' altronde i Beoti erano considerati siccome i più imbecilli di tutti gli uomini: la Beozia era dunque per gli *Oracoli* un eccellente paese: difatti, imbecilli e caverne!

Niuno però s' immagina che il primo stabilimento degli *oracoli* sia derivato da una meditata impostura; ma essendo il popolo caduto in qualche superstizione le persone le più raffinate e più scaltre presero da ciò argomento per approfittarne. Quindi non sono stati da principio istituiti degli *oracoli* nella Beozia, pel motivo che fosse montuosa; ma perchè essendo l' *oracolo* di Delfo ivi nato, gli altri, stabiliti ad imitazione di quello, furono situati in caverne: per la ragione che i ministri ne aveano riconosciuto il vantaggio.

Siffatto uso si sparse in seguito da per tutto; il pretesto delle divine esalazioni rendeva le caverne necessarie; e sembra di più che le caverne ispirino da se stesse un certo orrore, che non è inutile alla superstizione. Forse la fisica posizione di Delfo ha molto contribuito a farla riguardare come una santa città. Essa trovavasi a metà cammino del monte Parnaso, edificata sovra un piccolo poggio, e circondata da precipizj che senza il soccorso dell' arte la fortificavano.

La parte del monte, che era al di sopra, a un di presso avea la figura di un teatro; quindi le grida degli uomini e il suono delle trombe fra quelle rupi moltiplicavansi.

La comodità dei sacerdoti e la maestà degli *oracoli* esigevano dunque egualmente delle caverne; perciò in paesi piani non si vede un numero sì grande di siffatti templi, ma se ve n' era qualcuno, sapeasi però ben presto al difetto della loro situazione rimediare: quindi invece di naturali caverne, se ne faceano delle artifiziali, dove a nessuno, tranne ai sacerdoti, era permesso d' entrare.

In que' tenebrosi santuarii erano celate tutte le macchine de' sacerdoti, i quali vi entravano per sotterranei condotti. *Rufino* ci descrive il tempio di *Serapi* pieno di strade coperte: e per riportare una testimonianza ancor più forte della sua asserzione, i libri degli Ebrei non c' insegnano forse in qual modo Daniele scoprì l' impostura dei sacerdoti di Belo, i quali sapeano, con tutta la segretezza, rientrare nel tempio del Nume per ritirarne le carni ch' erano state offerte? Ivi trattasi di uno fra i miracoli del paganesimo cui siasi più universalmente prestato fede, riguardo a quelle vittime di cui gli stessi Dei aveano piacere di cibarsi. Difatti, quanto non doveva riuscir più facile di persuadere i popoli che gli Dei discendessero ne' templi per parlare con essi, e dar loro delle istruzioni, ove si fosse giunti a far loro credere che vi si recavano a mangiar pezzi di capre e di montoni!

I sacerdoti, affine di esercitar meglio il loro giuoco, instituirono altresì certi giorni nefasti in cui non era permesso di consultare l' *oracolo*. Con tal mezzo eran eglino a portata di rimandare i consultanti, allorchè avevano delle ragioni di non dar loro veruna risposta; oppure, durante quel tempo di silenzio, essi prendeano le loro misure, e facevano i loro preparativi.

Nella circostanza di uno di que' giorni nefasti, fu renduto ad *Alessandro* un *oracolo* de' più spiritosi fra quanti siansi intesi. Erasi quell' eroe portato a Delfo per consultare il Dio; e la sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso di interrogarlo, non voleva assolutamente entrare nel tempio. *Alessandro*, che era imperioso, la prese pel braccio onde trarvela a forza; la sacerdotessa allora esclamò: *Ah! figlio mio, a te niun può resistere!*

— *Non desidero di più*, rispose *Alessandro*: *mi basta questo oracolo*.

I sacerdoti aveano un altro segreto per guadagnar tempo, ogni volta che loro piacea di temporeggiare. Prima di consultare l' *oracolo*, era d' uopo di sacrificare; e quando le interiora delle vittime non mostravansi sotto un aspetto felice, il Dio non era allora in istato di rispondere; ma chi giudicava delle interiora delle vittime? Gli scaltri sacerdoti. Il più di sovente ancora, come appare da molti esempj, erano soli ad esaminarle; e un tale, ch' essi obbligavano ad incominciar di nuovo il sacrificio, avea nulladimeno immolato un animale avente il più bel cuore e il più bel fegato del mondo.

I pagani sacerdoti fecero ancor di più: essi istituirono certi misteri, i quali obbligavano a un inviolabile segreto tutti coloro che vi erano iniziati; e in Delfo non eravi persona veruna, la quale non si trovasse in questo caso. Quella città altre rendite non avea, tranne quelle del tempio, nè vivea fuorchè d' *oracoli*; quindi i sacerdoti assicuravansi di tutti gli abitanti, comperandoli, per così dire, col duplice nodo dell' interesse e della superstizione. Oh quanto in Delfo sarebbe stato bene accolto chi avesse parlato contro gli *oracoli* d' Apollo!

Gli iniziati ai misteri davano una specie di malleveria della loro circospezione. Eran essi obbligati di fare ai sacerdoti una confessione di tutto ciò ch' essi aveano di più nascosto nella loro vita; e dopo ciò, que' poveri iniziati trovavansi nel bisogno di pregare i sacerdoti a serbar loro il segreto.

Riguardo agli *oracoli* che davansi per mezzo di biglietti suggellati, era d' uopo che fossero lasciati sull' ara; dopo di che veniva chiuso il tempio, ove i sacerdoti sapeano di nuovo entrare, senza che niuno se n' avvedesse; oppure bisognava rimettere que' biglietti nelle proprie mani de' sacerdoti, affinchè eglino dormissero, e ricevessero in sogno la risposta; quindi, tanto nel primo, quanto nel secondo caso, avevan essi il tempo e la libertà d' aprirli. Con siffatto mezzo erano a portata di sapere molti segreti, alcuni de' quali furono posti in pratica dal famoso profeta di *Luciano*. Ove piaccia al lettore di conoscere il modo con cui dissuggellavano i biglietti senza che alcuno potesse accorgersene, potrà vederlo nel testè citato autore.

I sacerdoti che non osavano dissuggellare i biglietti, procuravano di saper con destrezza il motivo da cui le persone erano tratte a consultare l' *oracolo*. D' ordinario trattavasi di personaggi ragguardevoli che meditavano qualche disegno, od erano da qualche ben nota passione animati. I sacerdoti, nella circostanza de' sacrifizii, si ponevano con essi in tale contatto, prima che l' *oracolo* parlasse, che non era molto difficile di trarre dalla loro bocca, o almeno di congetturare, qual fosse il movente del loro viaggio; faceano loro incominciar sacrificii sopra sacrificii, sino a tanto che si fossero di tutto pienamente illuminati. Talvolta ponevano al loro fianco certi ufficiali del tempio, i quali, col pretesto di mostrar loro le antichità, le pitture, le statue, le offerte, possedeano l' arte di farli parlare dei particolari loro affari. Siffatti interpreti d' antichità trovavansi in tutti i templi alquanto considerabili e sapeano a memoria tutti i miracoli che vi erano stati fatti; esaltavano agli uditori il potere e le meraviglie del Nume, e distesamente narravano loro la storia d'ogni dono ch' eragli stato consacrato. Riguardo a ciò, *Luciano* dice molto facetamente, te, che quelle persone non vivevano, nè sussistevano se non se per mezzo di favole; e che nella Grecia sarebbe assai dispiaciuto d' apprendere delle verità che nulla avessero costato. Ma se coloro, i quali andavano a consultare l' *oracolo*, non parlavano, taceano forse i loro domestici?

Egli è d' uopo di sapere che in una città da *oracolo* non eranvi quasi che ufficiali dell' *oracolo*; gli uni erano profeti e sacerdoti; gli altri eran poeti che di versi vestivano gli *oracoli* dati in prosa; altri faceano le funzioni di semplici interpreti; altri chiamavansi piccoli sacrificatori i quali immolavano le vittime, e ne esaminavano le interiora; altri erano venditor di profumi e d' incensi, oppure di animali pei sacrificii; altri finalmente erano ostieri cui la grande affluenza de' viandanti rendea sommamente ricchi. Tutte queste persone erano a parte degl' interessi del Dio; ed ove, col mezzo de' domestici de' forestieri, scoprissero qualche cosa utile a sapersi, non v' ha dubbio, che i sacerdoti non ne fossero subito istrutti. Assai grande è il numero degli *oracoli* che davansi per mezzo di sogni: e, in pratica, questa maniera non era punto più difficile delle altre; ma siccome il più rinomato di tutti gli *oracoli* era quello di *Trofonio*, nella Beozia, così il lettore potrà rivolgersi all' articolo Trofonio.

Allorquando i sogni non erano suscettibili di qualche apparente interpretazione, si facea dormire il consultante nel tempio con nuove spese; non si mancava mai di riempirgli la mente d' idee atte a destar sogni ove entrassero degli Dei, e delle cose straordinarie. Finalmente, il più di sovente, si facea dormire sopra pelli di

vittime, le quali poteano essere state strupicciate da qualche droga atta a sbalordire il cervello.

La cosa è ancor più facile a spiegarsi allorquando l'*oracolo* traevasi dai profetici sogni che faceano i sacerdoti, dormendo eglino stessi sopra i suggellati biglietti.

L'ambiguità delle risposte, come abbiamo detto più sopra, era uno dei più grandi secreti degli *oracoli*, donde risultava l'arte di farli servire a tutti gli eventi che si poteano prevedere. Oltre gli esempj già da noi citati, di *Creso*, di *Pirro*, di *Nerone* e di *Alessandro*, *Macrobio* ne cita un altro di *Trajano*, allorchè concepì questi il disegno di attaccare i Parti, *oracolo* che portò a quell'imperatore per risposta una pianta di vite ridotta in pezzi. *Trajano* di fatti in quella guerra morì, e le sue ossa, trasportate in Roma (su cui faceasi cadere la spiegazione dell'oracolo), erano certamente la sola cosa alla quale l'*oracolo* non avea pensato. Quelli che riceveano tali ambigui *oracoli*, volentieri davansi la pena di conciliarvi l'evento, ed eglino stessi s'incaricavano di giustificarli. Soventi volte ciò che non avea se non se un senso nell'intenzione di colui che avea renduto l'*oracolo*; trovavasi che dopo l'evento avea due significati; e il mariuolo potea tranquillamente riposare sulla credulità di coloro ch'ei traeva in inganno, perchè fosse salvo il suo onore.

Più non trattasi d'induvinare le astuzie dei sacerdoti, mediante i mezzi che potrebbero puranco sembrare, troppo fini. Giunse un tempo in cui furono scoperte agli occhi di tutta la terra, vale a dire, all'epoca in cui la cristiana religione altamente trionfò del paganesimo. *Teodoreto* dice che *Teofilo*, vescovo d'Alessandria, fece agli abitanti di quella città vedere le statue incavate, ove per nascosti sentieri entravano i sacerdoti a fin di rendervi gli *oracoli*. Allorquando, per ordine di *Costantino*, venne distrutto il tempio di *Esculapio* nella Cilicia, ne fu discacciato, dice *Eusebio* nella vita di quell'imperatore, non già un Dio, ma il furfante che della credulità de' popoli avea per sì lungo tempo abusato. A ciò egli aggiunge in generale, che nei simulacri degli abbattuti Dei vi si trovava tutt'altro che divinità, o spetri oscuri e tenebrosi, ma soltanto del fieno, della paglia, o delle ossa di morti.

Quando il paganesimo fu dalla cristiana religione abolito, strascinò necessariamente nella propria rovina gli *oracoli*. D'altronde egli è certo che il cristianesimo, anche prima di essere una religione dominante, sommamente screditò gli *oracoli*; poichè i Cristiani tutto fecero per disingannarne i popoli, e per iscoprirne l'impostura. Ma indipendentemente dal cristianesimo, gli *oracoli* andavano per altri motivi perdendo la loro riputazione, e finalmente sarebbero interamente caduti.

I delitti dei pagani sacerdoti, la loro insolenza, i diversi avvenimenti che aveano rendute manifeste le loro furfanterie, l'oscurità, l'incertezza e la falsità delle loro risposte avrebbero dunque discreditati gli *oracoli*, e nel tempo stesso cagionata la loro intera rovina, quand'anche il paganesimo non avesse dovuto finire; ma straniere cause a ciò si aggiunsero; vale a dire le grandi sette di greci filosofi che si fecero beffe degli *oracoli*; poscia i Romani i quali, come abbiamo già veduto, non ne fecero uso; finalmente i cristiani che li detestarono, e col paganesimo interamente gli abolirono.

(*Mit. Ind.*). All'Indie, quando molte persone divengono sospette d'un furto, e che non se ne può convincere nessuna in particolare, ecco l'espediente cui si ricorre. Prima di tutto si scrivono i nomi di tutti quelli caduti in sospetto, sopra particolari biglietti, e si dispongono in forma di circolo; poscia si evoca lo spirito colle solite cerimonie, e dopo di aver chiuso e coperto il circolo in modo che niuno possa toccarvi, tutti si ritirano: qualche tempo dopo, si discopre il circolo, e vien dichiarata colpevole quella persona il cui nome trovasi fuori di linea.

Allorchè un sacerdote dell'isola di Ceilan vuol consultare i suoi Dei, si pone sugli omeri le armi, che trovansi nel tempio da lui amministrato. Dopo questa cerimonia, egli è improvvisamente colto da un estatico trasporto; la Divinità s'impadronisce di lui, e durante l'accesso del profetico suo furore ei pronuncia degli *oracoli* che vengono dalla credula folla con rispetto ascoltati.

Nello stesso paese quando un malato non sente verun sollievo dei rimedii che gli vengono somministrati, si consultano gli Dei; ed ecco in qual modo. Si fa sopra una tavola la figura dell'infermo a mezzo rilievo di terra, poscia tutti i congiunti e gli amici s'uniscono, e fanno un gran banchetto, dopo il quale recansi nel luogo alla cerimonia destinato. Formano un circolo intorno alla stanza, lasciando nel mezzo un grande spazio tutto vuoto. Lo splendore delle faci, lo strepito dei tamburi e degli altri strumenti danno a tutto quell'apparecchio un'aria di festa solenne. Una donzella, che dicesi vergine, danza in mezzo alla camera, mentre gli astanti col loro canto l'accompagnano. Dopo alcune carole, la danzatrice quasi vinta dallo spirito che la invade si gitta a terra, e fa tutte le contorsioni d'una energumena. La

spuma che sorte dalla sua bocca, i lampi de' suoi sguardi, non lasciano dubitare all' assemblea che non siasi del corpo di lei impadronito un *Genio*. In quello stato, uno degli astanti rispettosamente a lei si avvicina, le presenta alcuni frutti a guisa di offerta, e la prega a degnarsi d' insegnare qualche rimedio per guarire l' infermo. Talvolta la profetessa, poco sicura della propria risposta, pretende di non poter parlare, per esservi nell' assemblea qualcuno de' suoi nemici; tosto si ha cura di scacciarnelo, e dopo l' espulsione del preteso suo nemico, la profetessa, con tuono d' *oracolo*, pronuncia quali sieno i mezzi curativi. Spesse volte l' evento ne svela la furfanteria; ma alla donzella non mancano pretesti per iscusarsi, dicendo che gli astanti non hanno ben inteso il senso delle sue parole. Comunque sia la cosa, appena pronunciato l' *oracolo*, le vengono fatti i più grandi ringraziamenti; dopo di che le si consacra un albero, a piè del quale sono a lei presentate diverse vivande coronate di fiori.

(*Mit. Siam.*) Il P. *Tachard* riferisce che i Siamesi, allorchè sono al momento d' intraprendere un importante affare, vanno in una caverna ch' essi riguardano come sacra, ed offrono dei sagrificii al *Genio* o allo spirito che, secondo la loro opinione, ivi ha sua stanza. Gli domandano qual sarà il successo dell' affare; e quando sen ritornano, attentamente osservano la prima parola che a caso odono dire, essendo persuasi che quella faccia loro conoscere la risposta del Dio, o piuttosto che quella sia la risposta medesima ch' ei, per mezzo d' un organo straniero ad essi trasmette.

(*Mit. Tart.*). I Tartari che nomansi *Daori*, e che si possono riguardare come un ramo degli Orientali, a mezza notte recansi in un luogo destinato alle loro assemblee, ed ivi insieme cominciano a mandar terribili urli, cui rende ancor più spaventevoli il silenzio di tutta la natura. Quelle lugubri grida sono accompagnate dallo strepito dei tamburi. Durante quel funebre concerto, un individuo dell' assemblea, steso al suolo attende in quell' attitudine, che lo spirito divino si degni di rivelargli il futuro. Dopo un certo tempo ei si rialza pieno del Dio che poc'anzi gli parlò, e, durante quel resto di profetico furore, narra agli astanti ciò che in quell' estasi gli venne dalla Divinità comunicato; e le più assurde sue favole sono come infallibili *oracoli* ricevute.

I Tartari Samoiedi consultano i loro sacerdoti o maghi in un modo alquanto brutale; poichè stringon loro il collo con una corda, e con tanta violenza, che quei miseri cadono semivivi al suolo. Quello stato di tormento tien loro luogo d' estasi, ed è quello l' istante in cui predicono il futuro. *Bruyn* aggiunge che mentre que' stregoni parlano, il sangue lor gronda dalle gote, nè si arresta se non se quando hanno terminato di rendere i loro *oracoli*.

(*Mit. Afr.*) Allorchè un negro della Costa d' Oro vuol consultare un de' suoi Dei, si rivolge al sacerdote, e lo prega d' interrogarlo alla sua presenza. Dinanzi all' idolo d' ordinario è collocata una piccola botte piena di terra, di capelli, di ossa d' uomini e d' animali, e di parecchie altre sudicerie. Il sacerdote prende venti pezzi circa di cuojo, con molti degli ingredienti contenuti nella botte, alcuni de' quali sono di favorevole augurio, gli altri di sinistro presagio; ei gli attacca insieme e ne forma un fascio che a diverse riprese gitta per aria. Allorchè gli augurii favorevoli per aria s' incontrano, egli è un indizio favorevole pel consultante. Talvolta la maniera di consultar l' idolo consiste nel prendere a caso un certo numero di noci, e nel gittarle sul suolo; allora si contano, ed il presagio è felice o sinistro, a norma del numero o pari o dispari. Presso certi popoli di Guinea, il sacerdote conduce appiè dell' albero Fetisso, ossia dell' idolo, circondate di collane di paglia quelle persone che recansi a consultarlo. Dopo di aver fatto gli ordinarii scongiuri, ei fissa lo sguardo sopra di un cane nero che sta vicino all' albero; credon essi che quel cane, riguardato come il diavolo, risponda al sacerdote.

In altri cantoni, allorchè un abitante brama d' illuminarsi intorno a qualche dubbio, recasi presso l' albero ch' egli onora come suo particolar Fetisso; ed invece di sacrificii, gli presenta delle vivande e del vino di palma, poscia chiama il sacerdote affinchè interroghi l' albero, e gliene renda la risposta. Il sacerdote innalza allora una specie di piramide di cenere, nella quale ei caccia un ramo strappato dall' albero; indi prende un vaso pieno d'acqua, della quale ne spande una parte, col resto irriga il ramo, poscia pronuncia alcune misteriose parole. Ei fa un' altra aspersione sul ramo, e finisce stropicciandosi la faccia con un pugno di quelle ceneri. Dopo tutte quelle cerimonie credon essi che l'albero Fetisso risponda a quello che gli si domanda.

Nel regno di Loango, evvi una maga, chiamata *Ganga-Gomberi*, ordinariamente sacerdotessa dell' idolo *Mockisso*, che in quel paese vien consultata come un' altra Pitonessa. Ella abita in una sotterranea grotta, ove rende degli *oracoli* molto somiglianti a quelli di *Trofonio*.

Gli abitanti del regno d'Anzicko, nelle loro importanti imprese, consultano il diavolo, il quale, come già son essi preparati, non manca mai di rispondere.

I sacerdnti del regno di Benin, per conoscere il futuro, fanno tre fori in un vaso, lo battono nel luogo de' fori, e dal suono che ei rende, giudicano di ciò che dee succedere. Questa buffoneria chiamasi l' *oracolo di Dio*, e vien con rispetto dal popolo consultato. In tutto quel regno, il gran sacerdote di Loebo è rispettato come un gran profeta; gli abitanti sono vivamente persuasi che sieno a lui noti i più impenetrabili segreti dell' avvenire; quindi, allorchè s' avvicinano a quell' uomo divino, sono colti da un santo terrore di modo che quelli spediti dal re per consultarlo non osano toccargli la mano, senza ottenerne da lui il permesso, ed il re medesimo, in contrassegno di stima e di rispetto, gli ha dato la proprietà della città di Loebo.

Nella sala ove il gran Marabuto, ossia il sommo sacerdote del regno d'Ardra, dà udienza a coloro che vanno a consultarlo, osservasi una piccola statua a un di presso della grandezza d' un fanciullo. Que' popoli pretendono esser quegli il diavolo con cui s' intertiene il gran Marabuto, e che gli palesa il futuro. Essi sostengono che quella piccola statua annuncia l' arrivo dei vascelli europei, sei mesi prima ch' essi entrino in porto. Le famiglie di quel regno s' uniscono dieci volte ogni anno, per tributare gli omaggi ai loro idoli o fetissi e per consultarli sull' avvenire. Il sacerdote interpreta loro la risposta della divinità, lo che egli eseguisce con voce molto sommessa; spande poscia sul fetisso alcune goccie di liquore, ed ogni membro della famiglia fa altrettanto; indi tutti cominciano a bevere, e ben di sovente, in onore della divinità, s' ubbriacano.

(*Mit. Amer.*). Gli abitanti delle Antille assicurano che l' arrivo degli Spagnuoli nel loro paese, e i terribili guasti che vi esercitarono, erano stati loro annunciati molto tempo prima dai loro demonj. Per allontanare un tale infortunio, avean essi raddoppiate le offerte ed i sacrifizii, ma nulla potè impedire l' adempimento della fatale predizione.

Ecco il modo in cui i ciarlatani, ossia i sacerdoti dell' America settentrionale, rendono i loro *oracoli*. Essi formano una capanna rotonda, per mezzo di molte pertiche che piantano nella terra, e sulle quali distendono alcune pelli d' animali; lasciano nella parte superiore della capanna un'apertura sufficientemente larga per passarvi un uomo; in quella capanna rinchiudesi solo il sacerdote per intertenersi colla'divinità. Canto, pianti, preghiere, imprecazioni, tutto ei pone in uso per farsi intendere dal gran *Matchi-Manitou*. Questo Dio, non potendo più resistere a sì pressanti sollecitazioni, finalmente dà la sua risposta; allora odesi un sordo mormorio nella capanna; una segreta forza scuote violentemente le pertiche che la sostengono; gli astanti sono compresi di tema e di rispetto; lo scaltro sacerdote approfitta delle disposizioni dell'assemblea per rendere i suoi *oracoli*, che vengono ascoltati come se uscissero dalla bocca dello stesso *Matchi-Manitou*.

I sacerdoti del Brasile hanno pur essi la loro maniera di consultare l' *oracolo*. Colui che tra dessi dee abboccarsi col diavolo, cui nomano *Agnian*, deve per lo spazio di nove giorni dal commercio colla propria moglie rigorosamente astenersi: spirato quel termine, ei portasi in una capanna espressamente per esso costrutta; ivi comincia dal prendere il bagno, poscia inghiotte una bevanda, che dalla mano d'una giovine vergine debb' essere preparata; finalmente sdrajasi sopra di una amaca, (specie di letto americano, consistente in una coperta sopesa a due punti fissi), ed ivi, dicesi che il demonio venga a visitarlo, ed alle sue interrogazioni risponda.

1. Oracolo. — *V.* Oracoli.

* 2 — *di Clitunno*. *Plinio* il giovine descrive nel seguente modo l' *Oracolo* di *Clitunno*, Dio d' un fiume dell' Umbria. « Il tempio è antico e molto rispettato; *Clitunno* vi è rappresentato vestito alla romana, ecc. » — *V* Clitunno.

* 3. — *di Delfo* (*V.* Delfo 2.). Dopo ciò che dell'*Oracolo di Delfo* hanno detto e scritto tanti antichi autori, e specialmente *Diodoro* di Sicilia, *Strabone*, *Pausania*, *Plutarco*, in proposito delle capre che nelle valli del monte Parnaso pascolavano, d' onde scorgesi qual fu l' origine di questo rinomato *oracolo*, aggiugneremo che fra tutti gli *oracoli*, questo fu sempre il più stimato, e riguardato come il più veridico, e mentre gli altri erano particolari ad un popolo, questo divenne l' *oracolo* di tutte le nazioni. Le sue predizioni, nella pubblica opinione, mai non mancavano d' essere dall' evento verificate. Egli era, dice *Lucano*, il più fedele interprete del *Destino*, o piuttosto le stesse sue risposte divenivano un irrevocabil destino. — *Sive canit fatum, seu quod jubet ille canendo — Fit fatum.*

All' articolo di Delfo, troviamo che dopo *Nettuno*, la *Terra*, e *Temide*, l' ultimo possessore dell' *Oracolo di Delfo*

fu *Apollo*. Osserveremo qui che il figliuolo di *Giove* e di *Latona* vi si mantenne con maggiore o minor gloria, secondo le congiunture, secondo il grado della superstizione de' popoli, o secondo l' industria dei sacerdoti, sino all' epoca che i Traci saccheggiarono l' ultimo suo tempio, e verso l' anno 670 della fondazione di Roma, lo abbruciarono. Durante sì lungo spazio di secoli, il tempio d' *Apollo* era di doni e di ricchissime offerte ridondante, che gli venisno da tutte le parti del mondo. I re, i potentati, le repubbliche ed i particolari nulla intraprendeano prima d' averlo consultato. Tutti gli abitanti di *Delfo* concorrevano a gara onde procurargli delle consultazioni, e trarvi gli stranieri, per vender loro al più alto prezzo gli *oracoli*. Tutti come abbiamo veduto nell' articolo degli *Oracoli*, erano occupati al mantenimento del tempio, ai sacrifizii, o alle cerimonie concernenti gli *oracoli*; tutti con ansietà aspiravano all' onore d' esservene i ministri, tra i quali distinguevansi gl' indovini.

L' antro donde uscivano gli *oracoli* era situato verso la metà del monte Parnaso, dalla parte del mezzogiorno. Gl' indovini erano quelli che riceveano le parole della *Pizia*: ella saliva sul sacro tripode per rendere gli *oracoli* del Dio, ove però fosse a lui piaciuto di rendersi palese agli uomini. Tutti quelli che bramavano di consultare l' *oracolo*, presentavansi con una corona sul capo, ed erano altresì obbligati d' offrirvi dei sagrifizii, e portarvi dei ricchi doni; per la qual cosa il tempio d' *Apollo Delfico* divenne il più ricco di tutti, dal che venne il proverbio = le ricchezze d' *Apollo* =, allorchè voleasi porgere un' idea di immense dovizie. La *Pizia* non saliva sul tripode fuorchè una volta ogni mese, e coloro che la consultavano, d' ordinario presentavano le loro interrogazioni scritte e suggellate; le risposta davansi in versi esametri o talvolta jambici, ma negli ultimi tempi *l' oracolo* il più di sovente parlava in prosa. — *V.* Oracoli, Delfo *loc. cit.* Pizia.

* 4. — *di Dodona*. Da quanto riferisce *Erodoto*, *l' Oracolo di Dodona*, il più antico della Grecia, e quello di *Giove Ammone* nella Libia, hanno la medesima origine. Eran essi debitori del lo stabilimento agli Egizii; come molte altre antichità della Grecia. Ecco l' allegorico velo sotto cui è celato questo tratto di storia. Essendosi due colombe involate, dicesi, da Tebe, città dell' Egitto, una si portò nella Libia, e l' altra, avendo spiegato il volo sino alla foresta di *Dodona*, nella Caonia, provincia dell' Epiro, ivi si fermò, e apprese a quegli abitanti esser d' uopo che in quel luogo fosse istituito un *oracolo*. Un tale prodigio destò meraviglia in tutti coloro che ne furono testimonii; l' *oracolo* fu stabilito, e ben presto vi si vide un immenso numero di consultanti. *Servio* aggiunge che quelle due colombe erano state da Giove date in dono a *Tebe*, figliuola di lui, e che aveano il dono della parola. *Erodoto*, avendo giudicato che questa finzione rinchiudesse l' avvenimento che diè luogo all' istituzione di quell' *oracolo*, nella storia ne ha ricercato il fondamento.

Due sacerdotesse di Tebe, dic' egli, furono altre volte rapite da alcuni fenicii mercatanti: quella che fu venduta in Grecia, fissò il proprio soggiorno nella foresta di *Dodona*, ove allora andavausi a raccogliere le ghiande che agli antichi Greci serviano di nutrimento, ed essa vi fece costrurre una piccola cappella appiè d' una quercia, in onore di *Giove*, del quale era stata sacerdotessa a Tebe; ed in quel luogo stabilì quell' antico *oracolo*, tanto poscia rinomato. Lo stesso autore aggiunge che quella donna fu chiamata la *colomba*, perchè non s' intendea il suo linguaggio; ma siccome dopo qualche tempo si pervenne a comprenderlo, così quelle genti pubblicarono che la colomba avea parlato.

Sovente, per ispiegare antiche favole, i Greci, i quali non intendeano la lingua dei popoli d' Oriente, donde erano pervenute, ne hanno spacciate delle nuove. Il dotto *Bochard* ha creduto di trovar l' origine di quella di cui qui trattasi, nell' equivoco delle due parole *Fenicie* o *Arabe*, l' una delle quali significa *colomba*, e l' altra *sacerdotessa*. I Greci, sempre portati pel meraviglioso, invece di dire che una sacerdotessa di *Giove* avea dichiarato la volontà di quel Dio, dissero che avea parlato una colomba.

Per quanto sia verisimile la congettura di questo erudito, l' abate *Sallier* ne ha proposto una che sembra essere più probabile. Ei pretende che questa favola sia fondata sul duplice significato della parola πελιαι, la quale nell' Attica ed in parecchie altre provincie di Grecia, indicava delle *colombe*, mentre, nel dialetto dell' Epiro, volea dire *donne vecchie*. *Servio* che avea ben inteso il senso della favola, non si è ingannato spiegandolo, se non se perchè egli ha cangiato il nome appellativo di *Pelia* in nome proprio.

Eravi, dic' egli, nella foresta di *Dodona* una fonte la quale appiè d' una quercia scorrea con dolce mormorio; una vecchia donna chiamata *Pelia* interpretava quel romore, e, dietro il mormorio dell' onda, annunciava il futuro a coloro che ivi recavansi a consultarla.

Se da principio l' *Oracolo di Dodona* si palesò col mormorar d' una fonte, sembra che in seguito siansi cercate delle altre maniere; ma siccome a niuno era permesso di penetrare nel santuario dell' *Oracolo*, così gli autori sono discordi intorno al modo in cui fu poscia renduto. *Aristotile*, da quanto riferisce *Suida*, dice che a *Dodona* vi sono due colonne, sull' una delle quali evvi un bacino di bronzo, e sull' altra, la statua d' un fanciullo portante una sferza, le corde della quale essendo pure di bronzo, allorchè sono dal vento spinte verso il bacino, fanno dello strepito.

Demone, secondo lo stesso *Suida*, pretende che l' *Oracolo di Giove Dodoneo* sia tutto circondato di catini, i quali, appena l' uno è spinto contro l' altro, si comunicano il moto, e fanno un rumore che dura per qualche tempo. Alcuni dicono essere una quercia parlante, la quale, allorchè era consultata, scoteva i suoi rami e le foglie, e, per mezzo delle sacerdotesse, la volontà del Nume dichiarava. Da questo dettaglio sembra che nulla vi fosse di costante fuorchè lo strepito, poichè sentivasi al di fuori; ma siccome non si giungea a vedere nell' interno del luogo ove rendeasi l' *Oracolo*; così non si potea sapere se non se per congetture o per qualche incerto rapporto, qual fosse di tal fracasso il movente.

Le sacerdotesse del tempio di *Dodona* chiamavansi *Dodonidi*; ignorasi tuttavia se elleno rendessero i loro *oracoli* in versi, come ce ne assicura il compendio che ne è stato fatto, oppure per mezzo delle sorti, come sembra averlo detto *Cicerone* nei suoi libri della divinazione.

Strabone ci ha conservato una risposta di quell' *oracolo*, la quale divenne assai funesta alla sacerdotessa di *Dodona*, che l' avea pronunciata. Durante la guerra dei Traci contro i Beoti, questi ultimi recaronsi a consultare l' *Oracolo* di *Dodona* e la sacerdotessa rispose loro che felici sarebbero stati i loro successi, ove avessero agito come empj. Gli invitati della Beozia, persuasi che la sacerdotessa volesse ingannarli, onde favorire i Pelasgi dai quali essa discendea, e che erano alleati dei Traci, presero quella donna, e viva la abbruciarono, dicendo che in qualunque modo fosse interpretata quell' azione, non potev' essere giudicata se non se giusta. Difatti, se la sacerdotessa avea avuto il disegno d' ingannarli, era stata punita della propria furfanteria; se ella avea parlato sinceramente, gl' inviati aveano precisamente eseguito l' *Oracolo*. Quegli abitanti non furono soddisfatti di tale ragione, e s' impadronirono di quegl' inviati; ma siccome non osavasi di punirli, senza averli prima giudicati, così li condussero al cospetto delle due sacerdotesse che rimaneanvi, poichè allora quell' *oracolo*, secondo *Strabone*, ne avea tre. Essendosi i deputati lagnati di siffatta condotta, gli vennero loro accordati due uomini, per essere da quelli e dalle sacerdotesse insieme giudicati. Queste ultime non mancarono di condannare gl' inviati, ma i due giudici furono ad essi più favorevoli: quindi, essendo perfettamente divisi i voti, furon egl ino assolti.

Tito Livio (*l.* 8, *c.* 24) cita l' ambigua risposta dell' *Oracolo di Dodona*, che fece perire *Alessandro*, re d' Epiro. Meditando quel principe una discesa in Italia, già pascevasi delle più grandi speranze di fortunato successo, allorchè, avendo egli consultato l' *oracolo*, gli venne soltanto raccomandato di evitare la città di Pandosia, ed il fiume Acheronte. Ei credette che *Giove* gli ordinasse di abbandonare le proprie terre, e che immense conquiste gli promettesse appena foss' ei passato in lidi stranieri. Quella fu probabilmente la circostanza in cui fac' egli coniare una medaglia, ove da una parte si vede la testa di *Giove Dodoneo*, dal riverso una folgore sormontata da una stella, e al di sopra una specie di lancia colle seguenti parole ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥΤΟΥ ΝΕΠΟΤΟΛΕΜΟΥ

Nulladimeno, dopo tre anni, raccogliendo le sue truppe presso il fiume Acheronte, fu trafitto con un colpo di giavellotto da un soldato disertore, e cadde nel fiume, le cui correnti lo trasportarono presso il nemici, dai quali fu il suo corpo barbaramente trattato.

Sappiamo altresì qual sia stato il fine dell' *Oracolo di Dodona*. *Dorimaco*, da quanto riferisce *Polibio*, incendiò i portici del tempio, rovesciò da capo a fondo il sacro luogo dell' *oracolo*, e rovinò o piuttosto saccheggiò tutte le offerte; l' *Oracolo di Dodona* era stato istituito dai Pelasgi, e l' epoca vera del suo principio può essere fissata a circa 1400 anni prima di G. C. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

* 5. — *d' Esculapio.* Oltre il rinomato *Oracolo di Esculapio* in Epidauro, nell' Argolide, sul golfo Saronico, questo Dio rendeva anche i suoi *oracoli* nel tempio dell' isola del Tevere a lui dedicato. Si è trovato a Roma un frammento d' una tavola di marmo, ove sono scritte in greco le storie di tre prodigi d' *Esculapio*.

Le iscrizioni di quella tavola, quantunque greca, sono però state fatte in Roma; poichè la forma delle lettere e l' ortografia non sembrano assolutamente uscite dalla mano d' un greco scultore. D' altronde, sia vero che i Romani scriveano le loro iscri-

zioni in latino, pure non tralasciavano di scriverne alcune in greco, allorchè eravi qualche particolar motivo. Quindi è molto verisimile che nel tempio d' *Esculapio* non si servissero eglino fuorchè della greca lingua, perchè greco era il Dio, e che dalla Grecia lo aveano fatto venire nella circostanza di una funestissima epidemia.

* 6. — *d' Eliopoli*. Era un *Oracolo d' Apollo* posto in quella città d' Egitto. Da quanto riferisce *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, c. 25), il Dio dava le sue risposte nello stesso modo che *Giove Ammone*. Quegli abitanti, dice il citato autore, portano le statue d' *Apollo* nella stessa maniera con cui portasi quella degli Dei nella pompa dei giuochi del circo. I sacerdoti, accompagnati dai principali individui del paese, i quali assistono a quella cerimonia, dopo una lunga continenza, non si avanzano come potrebbero desiderarlo, ma secondo il moto che loro imprime il Dio ch' essi portano, e per mezzo di movimenti simili a quelli delle sorti o delle fortune d' *Anzio*.

* 7. — *di Mercurio a Fare*. Uno dei più singolari *oracoli* era quello di *Mercurio a Fare*, città dell' Acaja, del quale parla *Pausania* nelle sue Acaiche (*l.* 7, c. 22). Dopo molte cerimonie, il cui dettaglio non è qui necessario, i consultanti parlavano all' orecchio del Dio, e gli chiedevano ciò che bramavano di sapere; poscia chiudeansi colle mani le orecchie, uscivano dal tempio, e le prime parole che udivano sortire di là, erano riguardate come la risposta che dava loro *Mercurio*.

* 8. — *Di Serapi*. Questo Dio degli Egizii avea due celebri *oracoli*; l' uno a Canopo, che era il più rinomato di tutto l' Egitto, e l' altro a Babilonia.

Secondo *Strabone*, nulla eravi di più gioviale in tutta la pagana religione, quanto i pellegrinaggi che si faceano in onore di *Serapi*. « Verso il tempo di certe feste, dic' egli, sembra quasi incredibile quantu sia la moltitudine dei devoti che discendono sopra un canale da Alessandria a Canopo, ove trovasi il tempio del Nume. Giorno e notte non si veggono che battelli pieni di uomini e di donne, che danzano, e cantano con tutta l' immaginabile libertà. A *Canopo*, sulla riva del canale, evvi un' infinità d' osterie che servono ad alloggiare i viaggiatori, ed a favorire i loro trattenimenti. »

Il tempio di *Serapi* fu distrutto per ordine dell' imperadore *Teodosio*.

Ruffino riferisce che nel tempio di *Serapi* trovaronsi molti sentieri coperti, e molte macchine ivi disposte per le furfanterie dei sacerdoti. Ei ne dica specialmente che all' oriente del tempio eravi una piccola finestra per la quale, in certi giorni, entrava un raggio del sole il quale andava sulla bocca di *Serapi*; nel tempo stesso portavasi un simulacro del Sole, che era di ferro, e che, essendo attratto dalla calamita nascosta nella volta del tempio, s' innalzava verso *Serapi*; allora diceasi che il Sole salutava quel Dio; ma quando il simulacro di ferro ricadea, e il raggio ritiravasi dalla bocca di *Serapi*, il Sole lo avea abbastanza corteggiato, e se ne andava per attendere alle proprie incombenze. L' *Oracolo di Serapi* a Babilonia dava le sue risposte in sogno. Allorchè *Alessandro* cadde ivi improvvisamente ammalato, alcuni Grandi della sua corte portaronsi a passare una notte nel tempio di *Serapi*, per domandare a quel Dio se era opportuna cosa di far ivi trasportare il re, affinchè egli lo guarisse. Il Dio rispose essere assai meglio che *Alessandro* rimanesse ov' era. *Serapi* difatti avea ragione; poichè, se avesse ordinato di portarglielo, e che *Alessandro* fosse morto in cammino, o anche nel tempio stesso, cosa non si sarebbe detto? Ma se il re ricuperava la salute in Babilonia, oh quanta gloria per l' *Oracolo*! s' egli moriva, ciò avveniva perchè era per lui vantaggioso di morire dopo tante conquiste ch' ei non poteva accrescere, nè conservare. Fu d' uopo attenersi a quest' ultima interpretazione che, appena morto *Alessandro*, fu tutta rivolta a vantaggio di *Serapi*.

* 9. — *di Trofonio*. *Trofonio*, secondo gli uni, eroe; secondo gli altri masnadiere, era fratello di *Agamede*, ed ambidue figliuoli d' *Ergio* o *Ergino* re degli Orcomeni. I loro talenti per l' architettura li rendettero cari a parecchi, che ne fecero ricerca, e dai quali ricevettero l' ordine di edificar templi e palagi. In quello che essi costruirono per *Irieo*, vi accomodarono una pietra in modo da poterla levare in tempo di notte, e per quel luogo entravan essi a rubare i tesori che vi erano rinchiusi. Il principe, vedendo che il suo oro si diminuiva, senza che le serrature ed i sigilli fossero rotti, tese intorno ai suoi scrigni diversi agguati, ne' quali fu colto *Agamede*. *Trofonio*, temendo d' essere scoperto nei tormenti ch' avrebbero a quello fatto soffrire, ove fosse stato preso vivo, gli troncò la testa. Siccome *Trofonio* tosto disparve, perciò venne pubblicato che, nel medesimo luogo, la terra l' avea inghiottito; e la superstizione; dietro una risposta della *Pizia* di Delfo, giunse persino a porre quello scellerato nel rango de' Semidei, e ad innalzargli un tempio nella Beozia ov' ei ricevea dei sacrifizii, e pronunciava degli *oracoli*, che divennero i più ardui ed i più celebri di tutti quelli renduti in sogno. *Pausania* che era stato egli

stesso a consultarlo, e che avea praticato tutte quelle cerimonie, ce ne ha lasciato un' ampia descrizione della quale crediamo far cosa grata al lettore, col riportarne in questo luogo un' esatto compendio.

Prima di scendere nell' antro di *Trofonio*, era d' uopo passare un certo numero di giorni in una specie di piccola cappella cui appellavasi *della buona Fortuna e del buon Genio*. Durante quel tempo, il consultante ricevea ogni sorta di espiazioni; asteneasi dalle acque calde; sovente fiate nel fiume Ircino lavavasi; sacrificava a *Trofonio* e a tutta la famiglia di lui, a *Giove*, a prannominato *Re*, a *Saturno*, ad *Apollo*, a *Giunone*, a una *Cerere-Europa* che era stata nutrice di *Trofonio*, e solo di carni sagrificate si nutriva. Probabilmente anche i sacerdoti non viveano d' altra cosa. Bisognava consultare le interiora di tutte quelle vittime, per vedere se *Trofonio* era contento che si discendesse nella sua grotta; ma quand' anche fossero elleno state tutte le più felici del mondo, ciò a nulla montava; le interiora che decidevano, erano quelle di un certo ariete, ultimo ad essere immolato. Se quelle erano propizie, il consultante veniva in tempo di notte condotto al fiume Ircino; ivi due giovinetti di dodici in tredici anni gli stropicciavano d' olio tutto il corpo, poscia lo conduceano sino alla sorgente del fiume, ed ivi il lasciavano bere due sorta d' acque; vale a dire, quelle di *Lete*, che dal suo spirito scancellavano tutti i profani pensieri che lo aveano occupato; e quelle di *Mnemosine*, che aveano la virtù di renderlo memore di quanto nell' antro sacro doveva egli osservare. Dopo tutti que' preparativi, gli faceano vedere la statua di *Trofonio*, alla quale ei rivolgea le sue preci; lo vestivano di una tunica di lino, gli poneano certe sacre bende, e finalmente all' *Oracolo* lo conducevano.

L'*Oracolo* era sopra di un monte in un recinto fatto di bianca pietra, sul quale innalzavansi degli obeliscbi di bronzo. In quel recinto eravi una caverna fatta a guisa di ferro, e praticata da umano scalpello; ivi aprivasi un foro ove discendevasi, per mezzo di piccole scale; quand' erasi giunto al basso, si trovava un' altra piccola caverna, il cui ingresso era molto angusto; il consultante coricavasi sul suolo, in ogni mano prendea certe composizioni di miele; i suoi piedi venivano posti in un' apertura della piccola caverna, e allora ei sentivasi con somma rapidità nella parte più interna di quella trasportare.

Ivi dichiaravasi l' avvenire, ma non già tutti nello stesso modo; gli uni vedevano, gli altri ascoltavano. Il consultante usciva dall' antro nello stesso modo che vi era entrato, cioè coricato, e prima coi piedi; tosto era condotto nella sedia di *Mnemosine*, ove gli si domandava ciò che avea veduto ed inteso: da quel lungo era egli ricondotto nella cappella del buon Genio, ancor tutto stordito e fuori di se stesso; ivi a poco a poco andava egli riprendendo l' uso dei sensi, ed incominciava a trovarsi in istato di ridere, poichè sino a quel punto, la grandezza dei misteri glielo avea impedito.

Pausania dice non esservi giammai stato che un sol uomo il quale sia entrato nell' antro di *Trofonio*, e non ne sia poscia sortito; era egli una certa spia che vi spedì *Demetrio* per vedere se in quel santo recinto eravi qualche cosa da saccheggiare. Lungi da quel luogo si trovò il corpo di quello sgraziato, che non era stato gittato fuori dall'apertura sacra dell'antro.

Oh quanto, dice il signor *Fontanelle*, tutte quelle abluzioni e quelle espiazioni, e quei trapassi in oscure caverne riempivano lo spirito di superstizione, di tema e di spavento! Quante macchine poterono in quelle tenebre agire! La storia della spia di *Demetrio* c' insegna che in quell' antro non eravi sicurezza per coloro che non vi si recavano con buona intenzione e di più, che, oltre l' apertura sacra, a tutti nota, l' antro ne avea un' altra segreta conosciuta soltanto dai sacerdoti. Allorquando il consultante vi si sentiva trascinato pei piedi, ciò avveniva senza dubbio per mezzo di corde, nè poteva egli avvedersene, portandovi le mani, poichè erano impedite dalle composizioni di miele ch' ei non doveva abbandonare. Quelle caverne potevano esser piene di profumi e di odori che il cervello intorbidavano; le acque di *Lete* e di *Mnemosine* potevan essere preparate pel medesimo effetto.

Nulla io dico degli spettacoli, e dello strepito da cui si poteva essere atterrito; e quando uscivasi di là, fuori di se stesso, narravasi ciò che si era o veduto, od inteso a persone le quali, approfittando di siffatto disordine, lo raccoglievano come più lor tornava a grado, vi cangiavano ciò che volevano, o finalmente ne erano sempre gl' interpreti. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

Oragano (*Mit. Siam.*), campanile dei Talapoini; è una torre di legno che contiene una campana senza battaglio di ferro, e sulla quale, per suonarla, battono con un martello di legno.

Oraja, parola greca indicante le feste campestri che celebravansi alla primavera. Sopra una corniola della collezione di *Stosch*, si vede una donna ritta in piedi, che dalla destra mano tiene un piatto di frutti

e dalla sinistra quattro teste di papaveri. *Winckelmann* vi riconosce un' offerta delle primizie della raccolta, che presentavansi nelle feste chiamate Ω'ραῖα.

* Orange. Non possiamo dispensarci dal descrivere in questo luogo l' arco trionfale di *Orange*, perchè fra tutti i monumenti innalzati dai romani nelle Gallie, egli è uno dei più degni dell' attenzione di coloro che sono vaghi di sapere, quantunque sia quasi impossibile di darne una spiegazione la quale colla storia sia concorde; imperocchè di quel monumento non abbiamo nemmeno un buon disegno.

Tre se ne conoscono, l' uno de' quali è pochissimo esatto, ed anzi molto imperfetto; ed è quello che ci fu trasmesso da *Giuseppe* di Pisa, nella sua storia d' *Orange*; l' altro che troviamo nel viaggio di *Spon* è ancor più imperfetto, poichè non ne è che un leggerissimo abbozzo; il terzo che trovasi nella collezione di *Montfaucon*, inciso dietro quello che era stato fatto sul luogo da *Mignard*, parente del celebre pittore di questo nome, è migliore ed un poco più esatto; ma non è che una parte del monumento, poichè ne presenta soltanto la facciata meridionale.

Verso l' anno 1750 il signor *Maurel*, eccellente pittore, per ordine del signor *Fontaine*, intendente del Delfinato, ne ha fatto il piano ed il disegno, ove leggesi la seguente iscrizione, che *Gruttero* crede essere sepolcrale. D. Sextio. Victori. Legionis Minerviae. signifero. tu. Filius, Hospes. Questo monumento era altre volte rinchiuso nell' antico recinto d' *Orange*, e trovasi presentemente distante cinquecento passi dalle mura della città; forma tre archi o trapassi, fra i quali il più grande è quello di mezzo, e gli altri due sono eguali. L' edificio è d' ordine corintio, e fabbricato di grossi quadrati di marmo; vi si veggono delle colonne molto alte, i cui capitelli sono di un eccellente stile: la scoltura degli archivolti, delle basi e delle volte è pur essa ben lavorata; egli ha dieci tese di altezza e sessanta piedi di lunghezza; forma quattro facciate, ciascuna delle quali porta diverse figure scolpite in bassi-rilievi; ma in nessuna parte scorgesi iscrizione veruna che possa farne conoscere la dedica.

Sulla facciata settentrionale, che è la più ricca, al disopra dei due piccoli archi, veggonsi dei mucchii d' antiche armi, come spade, scudi (sopra uno di questi ultimi si legge distintamente Mario, sopra un altro Dacudo, supra un terzo... ium Cobio, e sopra un altro finalmente Sacro), alcuni de' quali sono di forma ovale, e gli altri di forma esagona, e sopra parecchi veggonsi incisi, in lettere capitali, alcuni nomi romani; delle insegne militari, le une sormontate d' un drago, e le altre d' un porco o cinghiale. Al disopra di que' medesimi archi, dopo i fregi, e le cornici, sono rappresentati alcuni spezzati navigli, ancore, prore, alberi, funi, remi, tridenti, bandiere, ossia ornamenti di vascelli, conosciuti sotto il nome di *aplustra* o *aplustrica*. Più in alto, al disopra di uno di quei piccoli archi, veggonsi altresì scolpiti in un quadrato un aspersorio, un prefericolo o vaso di sagrifizio, una patera, e finalmente un lituo, ossia bastone augurale. Al disopra dell' altro piccolo arco appare la figura di un uomo a cavallo, armato, anch' esso scolpito in un gran quadrato. Fra quei due quadri è rappresentata una battaglia, ove sono assai bene indicate le figure de' combattenti a cavallo, alcuni de' quali battonsi colla spada, ed altri colla lancia; vi si osservano dei soldati morti o moribondi, stesi sul campo di battaglia, dei cavalli abbattuti o fuggitivi.

La facciata meridionale è carica a un di presso delle medesime figure e degli ornamenti i quali sono collocati nei medesimi luoghi; ma tutta quella parte presentemente è sommamente danneggiata.

Sull' orientale facciata sono rappresentati dei prigionieri, colle mani attaccate dietro la schiena, posti due a due fra le colonne, e sormontati di trofei, al disopra de' quali sta la figura di un porco o d' un cinghiale, col *labarum* dei Romani (vessillo militare), collocato su d' un' asta, e tutto all' intorno guernito di frange. Sul fregio sono scolpiti diversi gladiatori che combattono, al disopra del fregio medesimo evvi un busto, la cui testa è raggiante, circondata di stelle, ed avente ad ambo i lati un cornucopia. Le due estremità del timpano, sotto cui sta il busto, sostengono ciascuno una sirena.

La facciata orientale non è carica anch' essa che di simili figure, di schiavi, di prigionieri e di trofei. Sopra questa facciata, il cui angolo si staccò nel 1740, leggesi il nome Tuttobochus. Riguardo all' interno di questo monumento, che è sormontato d' un' alta torre, ciò che nel paese le ha fatto dare volgarmente il nome di *torre dell' arco*, e composto sino alla sommità di volte di marmo, le une sovrapposte alle altre, ornate d' una scultura di mirabile lavoro; in tutta si veggono delle rose e parecchi altri fiori in compartimento; e i muri sono adorni di colonne.

Tale è questo edificio, sulla cui spiegazione non sono state fatte che delle congetture; ma conviene vedere nella *Raccolta dell' accademia delle belle lettere*, la

memoria del signor *Menard*, (tom. 26) d'onde è tratta questa descrizione, che può dirsi la sola esatta data finora a questo monumento dell' antichità. Tutti gli eruditi hanno tentato d' intenderlo, e credono di esservi riusciti; gli uni hanno riferito l' arco trionfale di cui abbiamo parlato, a *C. Mario* e a *Lutazio Catulo*, consoli romani; ma nella scultura di quest' edificio regna un' eleganza che al secolo di *C. Mario* era ancora ignota.

Giacomo Gronovio, *Vadiato*, *Isacco Pontano*, *Giovanni Federico Guib* ed il signor di *Mandujors*, riferiscono questo monumento a *Cn. Domizio Enobarbo* e a *Q. Fabio Massimo*; ma questa opinione s' oppone alla cronologia e alle geografiche nozioni.

Il barone di *Bastia* (giornale di Trevoux, agosto 1730) lo attribuisce all' imperadore *Augusto*; ma nella storia non vi è detto che quel principe abbia fondato la colonia d' *Orange*; e nelle figure e negli ornamenti di quest' arco, nulla scorgesi che io particolar modo ne caratterizzi *Augusto*.

Il marchese *Maffei* crede che l' arco e le antichità d'*Orange* partecipino dello stile dei tempi di *Adriano*; ma in ogni caso, nella vita di quell' imperatore non si conosce nessuna battaglia navale data da lui o dai suoi generali, cui le figure di sirene, di tridenti e di navigli si possano riferire.

Il signor *Menard* ha fatto finalmente rivivere l' antica opinione di coloro i quali hanno pensato che l' *arco d' Orange* fosse stato eretto in onore di *Giulio Cesare*; ma quest' opinione non è conciliabile con tutte le figure e con tutti i fregi, e non vi è che in parte riferibile. I nomi di *Mario*, *di Giugurta* e di *Sacroviro* non hanno relazione veruna con *Giulio Cesare*, ed ove si voglia supporre che quest' arco sia stato innalzato sotto la dittatura di lui, è d' uopo di aggiugnere nel tempo stesso che alla gloria della romana nazione in generale fu desso eretto.

* Orani, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin.*

* Orapollo, scrittore greco, il quale pubblicò un' opera singolare intorno ai geroglifici d' Egitto, la quale è giunta sino a noi. Ignorasi in qual tempo egli vivesse.

* Orarium. Presso gli antichi così chiamavasi un pannolino per asciugare il viso, e da noi appellato fazzoletto. I migliori scrittori greci e latini indifferentemente il nomano, *orarium*, *semicintium*, *sudarium*. φακεόλιον, ζωνάριον, φώσου, φωτώνιον, *odonaria*, *odonia*. *Vopisco* (c. 48) dice che il primo a farne dei doni al popolo romano, fu *Aureliano*: *Ipsumque primum donasse oraria populo romano, quibus uteretur populus ad favorem.* Ma le ultime parole di questo autore provano che non serviva, come presentemente, per soffiarsi il naso. Non era dunque che un pezzo di tela più lungo che largo, il quale veniva agitato in aria, per dare negli spettacoli dei segni d' applauso e di benevolenza, ed ecco ciò che si chiamava *uti orario ad favorem.* Quest' uso, che *Aureliano* avea introdotto soltanto pel teatro e per gli altri spettacoli de' Romani, fu ammesso eziandio nelle assemblee dei Cristiani, poichè, in *Eusebio* (*Hist. Ecl.* 7, 30), leggiamo che *Paolo* di *Samosate*, predicando un giorno dinanzi al popolo, sperava di ricevere questo contrassegno d' applauso: *Favorem atque acclamari sibi ac plaudi, sed orarium etiam ad theatri morem moveri expectabat.* Col lasso del tempo fu introdotta la moda di servirsene per soffiarsi il naso, come lo attesta un autore del basso-impero (*Glossœ Basilicωv*) ne' seguenti termini: *Odonaria et odonia sunt panni longi, qui et oraria dicuntur quibusdam. Haec fere, qui in palatium ibant, senatores gerebant, illis utebantur; ad emungendum et expuendum.*

Chiamavasi *orarium* anche quella parte dei vestimenti de' sacerdoti che presentemente appellasi *stola.* La parola *orarium*, secondo alcuni viene da *os*, *oris*, perchè se ne facca uso per asciugar la bocca, secondo altri, da *ora*, *oræ*, frangia, ricamo, perchè era ricamato, e di frangia guarnito.

* Oraso, assassino di *Tolomeo*, figliuolo di *Pirro*.

* Orasso (*Oraxus fons* o *Oraxifontes*), sorgenti che erano nella Campania. *Plinio* dice che le loro acque aveano la virtù di rischiarar la vista, di astergere le piaghe, e di rassodare i denti.

* Orata, città dell' Asia, sulla sponda del Tigri, nel paese di Messene. — *Stef. di Biz.*

* 2. — Soprannome di *C. Sergio*, che gli fu dato perchè egli amava molto le trote, che dai Latini chiamavansi *auratae*. *C. Sergio* era un epicureo di Roma, il quale piccavasi di buon gusto e di delicatezza; fu il primo che immaginò i bagni sospesi, che ebbe un parco per le ostriche, e che giudicò di più squisito sapore quelle del lago Lucrino: *Hic primus balneas pensiles habuit*; dice *Macrobio* (22), *primus ostrearia in bajano locavit*; *primus optimum saporem ostreis Lucrini adjudicavit.* Egli vivea a' tempi dell' oratore *Crasso.*

* Orate, fiume della Sarmazia europea presentemente ignoto. *Ovidio* è il solo che

ne faccia menziona; e *Vossio* legge *Crate*, nome di un fiume della Scizia. — *Ovid. ex Pont.* 4, *l.* 10, *v.* 47.

* Oratore, quegli che professa l'arte dell'eloquenza: arte che era assolutamente necessaria in uno stato repubblicano, come in Roma avanti il regno degli imperatori. Di fatti, senza il talento della parola, come mai i cittadini avrebber'eglino potuto prender parte al pubblico governo, proporre le leggi, decidere gl'interessi della repubblica, e ottenere le cariche? Perciò i Romani, seguendo l'esempio dei Greci, si rendettero fino nella loro gioventù famigliare l'eloquenza, e quanto più la repubblica divenne potente, tanto vi fu maggiormente quest'arte coltivata; ma prima ch'ella fosse giunta a quel grado di perfezione, trascorse un tempo considerabile, durante il quale la necessità e l'abitudine di parlare in pubblico, tenne lor luogo di eloquenza. Essi non bramarono d'apprendere le regole di questa scienza se non se dopo d'aver contratto delle relazioni coi Greci, i quali, coi bei sermoni dei loro *oratori*, talmente li dilettarono, che per esserne tosto istruiti, fecero venire dalla Grecia alcuni precettori. Sotto la direzione di que' maestri formaronsi i grandi *oratori* i quali fecero poscia conoscere che i Romani per l'eloquenza poteano coi Greci andar del pari. Verso il fine del vivere di *Cicerone*, sì generale ne divenne il gusto, che persino il bel sesso se ne facea gloria; della qual cosa ci fa fede la storia, porgendone un esempio nella persona di *Ortensia*, figliuola del celebre *oratore Ortensio*; e della quale abbiamo ancora il discorso da lei pronunciato in pubblico per rendere le romane matrone esenti dalla tassa che i triumviri aveano imposta sopra mille e cinquecento di quelle, e che a levar truppa contro di *Cassio* e di *Bruto* essi destinavano.

Oltre l'obbligo di parlare in pubblico per gli affari dello stato che trattavansi, o nel senato, o dinanzi al popolo raccolto, ve n'era anche un altro particolare a coloro che il popolo avea scelto per suoi patrocinatori, od avvocati i quali, con siffatta qualità, erano tratti a difendere i loro clienti, ed a piatire, o farlo per mezzo dei loro amici, senza che ne risultasse loro verun altro vantaggio, tranne la gloria di sostenere i dritti di coloro che erano sotto la loro protezione. Tale, ne' bei giorni della repubblica, era in Roma il nobile ufficio dell'eloquenza. Lo stesso non avvenne sotto gl'imperatori, come vedremo all'articolo Patrocinatore. I Greci conosceano tutte le bellezze della più perfetta eloquenza, come lo provano le loro opere di questo genere, che ci sono pervenute; ma gli *oratori* fra loro non si risparmiavano, e vicendevolmente diceansi ogni sorta d'ingiurie. In Atene specialmente riempivano le loro arringhe d'invettive, e a vicenda senza riguardo alcuno si laceravano. Troviamo un sorprendente esempio di sì mirabile usanza nell'arringa di *Eschino* contra *Ctesifone*, ed in quella di *Demostene* a favore di quest'ultimo, ove non v'ha sorta d'ingiurie ed anche le più villane che que' due celebri *oratori* non abbiano l'uno contro dell'altro vomitato.

Grutero (1096, 2) riporta un'iscrizione in cui leggesi questa parola la quale indica una dignità o un ufficio simile a quello di difensore nella raccolta di *Muratori* (*Thesaur. inscript.* 1019, 2) leggesi di fatti: *Orator Aberlinantium ..... Athenarum.*

Una statua trovata negli scavi in Otricoli mutilata assai, e mancante del capo, ci offre un simulacro più grande del naturale, vale a dire, alto dieci palmi e dieci once, che rappresenta il vestimento d'un *oratore* come usavasi a que' tempi.

Dal principio del braccio destro, che verso l'omero è antico, si raccoglie che la statua lo tenea steso, imitando una delle più magnifiche gesticolazioni degli arringatori. Quest'attitudine forse non fu scelta a caso, ma l'antico artefice, savio abbastanza per conoscere la propria mediocrità, non isdegnò d'imitarvi il celebre arringatore di Cefissodoto, scolpito in bronzo con una mano appunto sollevata e distesa, il cui soggetto a'tempi di *Plinio* era già sconosciuto, come incognito è presentemente quel Romano che dalla menzionata colonia meritò il presente monumento.

Il gesto, che da *Quintiliano* chiamasi *pacificator*, ha qualche analogia a questo medesimo: suppone però il braccio sollevato più in alto, oltre ad una certa disposizione delle dita, circostanze che parte non combinano colla nostra immagine, parte non possono in essa mutilazione della mano verificarsi. Meglio però si appropria a molte immagini degl'imperadori nelle loro monete, e può anche osservarsi nella mano destra del *Marco Aurelio Equestre Capitolino*, e congetturarsi nella figura armata di *Adriano* che si conserva nel palazzo *Ruspoli*, o che mi sembra la sola rappresentante un imperatore in atto d'allocuzione agli eserciti, atto sovente espresso nelle medaglie latine.

Questa statua era forse eretta o a qualche egregio *oratore*, o al promulgatore di qualche legge utile, o almeno a persona che voleva onorarsi come tale. Cessa però ogni speranza di rintracciarne il sog_

getto, poichè il capo stesso che vi si vede inscritto è antico, ma non proprio dal simulacro, quantunque la misura, il marmo, il costume corrispondano perfettamente all' opportunità della statua. — *Mus. Pio Clem. vol.* 3.

* Oratori, popoli dell' India. — *Plin.*

* Orazia, sorella degli *Orazii*.

* Orazii, così chiamavansi tre valorosi Romani, figli del medesimo padre, i quali si batterono contro i tra *Curiozii* verso l' anno 667, prima di G. C. Quel celebre combattimento ebbe luogo alla presenza dell' armata romana e di quella degli Albani, de' quali doveano essi fissare il destino. Al principio dell' azione, essendo rimasti uccisi due degli *Orazii*, il terzo, affin di riportare la vittoria, ebbe ricorso all' astuzia; si diè quindi a fuggire, e, vedendo che i feriti *Curiozii* lo inseguivano a ineguali distanza, ritornò sovr' essi, e l' uno dopo l' altro li vinse. Allorchè, dopo la vittoria, fu egli di ritorno in Roma, *Orazia*, sorella di lui, già promessa in isposa ad uno degli estinti *Curiazii*, lo colmò de' più sanguinosi rimproveri: ma *Orazio*, stanco finalmente di tante invettive, con un colpo di spada la uccise. Avendo quel delitto destata la generale indignazione, ei fu tratto in giudizio, e condannato a morte. Se ne appellò egli tosto al popolo il quale, in vista dei servigj renduti alla patria, di buon grado lo assolse, ma, per non lasciare impunito il suo delitto, fu costretto di passare sotto il giogo. Nel foro venne poscia innalzato un trofeo, cui furono appese le spoglie degli estinti *Curiazii*. — *Cic. de Invent*, c. 26. — *Tit. Liv.* 1, c. 24, etc. — *Diod. Holic.* 3, c. 3.

* 1. Orazio (*Quinto Orazio Flacco*), celebre poeta nato a Venosa, città d' Italia. Suo padre, quantunque semplice liberto, e di assai mediocre fortuna, gli diede un' eccellente educazione, e, dopo che egli ebbe imparato le belle lettere sotto i migliori precettori di Roma, lo spedì in Atene per istudiare la filosofia. *Orazio* abbandonò tosto quella città per recarsi all' armata di *Bruto*; si trovò alla battaglia di Filippi, dalla quale vilmente fuggì, abbandonando il proprio scudo. Disgustatosi dal mestiere delle armi ritornò egli in Roma, e tutto alla poesia si dedicò. I nascenti suoi talenti trassero sopra di lui gli sguardi di *Virgilo* e di *Vorio* i quali a *Mecenote* ed ad *Augusto* caldamente lo raccomandarono, siccome quelli che erano ambidue delle persone di genio illuminati protettori. *Orazio*, contento della sua sorte, qual amabile epicureo, si diè intieramente alla propria inclinazione pei piaceri, senza giammai sdegnare di lanciarsi nella carriera dell' ambizione. E giunse persino a ricusare la carica di segretario di *Augusto*, senza però perdere l' amicizia di quel principe. Nel palazzo dell' imperadore godeva egli quella libertà medesima che avrebbe nella propria casa potuto desiderare. *Augusto* lo ammise alla sua più intima famigliarità; stando quel principe assiso alla mensa fra *Virgilio* ed *Orazio*, soventi volte facceasi beffe della difficile respirazione del primo, e deijcisposi occhi del secondo, piacevolmente dicendo che ei trovavasi fra i sospiri e le lagrime; *ego sum inter suspiria et locrymas*. Fedele alle leggi dell' amicizia, giammai non mancava *Orazio* di riparare i proprii torti, appena credeasi colpevole verso d' un amico. Questo celebre poeta cessò di vivere nel cinquantesimo settimo anno dell' età sua, l' ottavo prima di G. C. Egli avea nel suo carattere tutta la giovialità necessaria per riuscire alla corte. La grande amicizia che a *Mecenate* il legava, ha fatto credere ad alcuni autori, ch' egli si fosse dato da se stesso la morte, onde non sopravvivere a quell' illustre personaggio, poichè egli morì tre settimane dopo l' amico suo, e presso la tomba di lui volle esser sepolto. Egli istituì *Augusto* qual suo erede. Viene *Orazio* rimproverato d' aver talvolta, nelle sue poesie, tanto eleganti ed armoniose, fatto uso di pensieri e di espressioni indecenti che le fanno scomparire.

Nelle sue odi, egli imita *Pindaro* ed *Anacreonte*; s'ei non ha, come esso stesso il confessa, la sublimità del primo, egli è però, per la delicatezza, per l' armonia e per la varietà, molto superiore al secondo. Le sue satire e le sue epistole hanno agli occhi degli intelligenti un infinito pregio. A dir vero, nulla vi si scorge di ciò che i volgari spiriti colpisce; d' ordinario è una pura prosa posta in versi ed anche spoglia di quel brio e di quella dolcezza che tanto alla poesia s' addicono. Ma ciò che vi si ammira, si è l' urbanità, il fino motteggio e la facile, non che spontanea maniera che vi regnano; egli ha un certo andamento d' ingenuità, di verità e di semplicità, una felice negligenza nella misura del verso che dà al discorso un' aria più naturale; un fondo di ragione, di criterio e di giudizio che si fa da per tutto sentire; un' arte maravigliosa di dipingere il carattere degli uomini, e di rendere internamente palesi i loro difetti e le ridicole loro azioni. L' arte poetica di *Orazio* è un capo-lavoro di buon senso e di critica, che a qualunque poeta, il quale brami di far qualche cosa che sia durevole, servirà di eterno modello. — *Svet. in Aug.* — *Ovid. Trist.* 4. *eleg.* 10. *v.* 40.

Due medaglioni, malgrado l' inesattezza del lavoro, non lasciano di darci un' idea della fisonomia del Venusino poeta: sono essi tratti dalla romana Iconologia del rinomato *Ennio Quirino Visconti* il quale in tal proposito si esprime ne' seguenti termini « Io ne feci disegnare due sotto i numeri 2 e 3. della tav. XIII il nome HORATIVS, fa che si riconosca il poeta nel busto in profilo impresso sopra una delle faccie del primo. Il rovescio allude alle corse del circo, in occasione delle quali fabbricavansi questi medaglioni: siccome feci altrove osservare, vi si vede raffigurato un cavallo ornato di un pennacchio, e guidato da uno scudiere. La leggenda ALSANus ci dà il nome dello scudiere vincitore, o più probabilmente quello del cavallo.

« Il contornisto intagliato era inedito, e fu scoperto a Roma dove trovasi anche al presente. Il busto che sta sopra l' una delle faccie rappresenta la stessa effigie più finamente eseguita, ed indicata dalla leggenda ORATIVS. L' incisore adornò l' abito del poeta con un ricamo, persuaso senza dubbio che gli abiti di etichetta della corte d' *Augusto* non potevano essere più semplici di quelli della corte de' successori di *Costantino*. Il rovescio di questo medaglione si rende inoltre interessante per l' iconografia. Ci dà l'imagine di un antico poeta latino, che la leggenda ACCIVS, *Accio*, ci fa conoscere per *Lucio Accio* o *Azio* celebre scrittore di tragedie che fioriva in sul cominciare del VII secolo della fondazione di Roma. *Orazio* parlò vantaggiosamente di lui e de' suoi versi. Questo scrittore avea meritato in vita straordinarj onori; e noi lo vediamo su questo medaglione rappresentato con vesti alla greca consistenti nel *pallium* seduto, e con un volume in mano. Tale giacitura e tal costume mi fanno congnietturare che la figura posta sul contornisto sia un' imitazione di antica statua, e probabilmente di quella colossale di bronzo che lo stesso *Accio* avea consacrato a proprie spese nel tempio delle Muse. »

* 2. — (*Coclite*). Nulla avvi di più noto nella romana storia quanto il combattimento degli Orazii e dei Curiazii che decise della sorte di Roma o di Alba. Da quella medesima famiglia discendeva *Orazio Coclite* il quale in una battaglia perdette un occhio, lo che fecegli dare il soprannome di *Coclite*. Ei si distinse colla sua intrepidezza e col suo coraggio nella guerra contro di *Porsenna*, il quale, dopo di avere scacciati i Romani dal Gianicolo, uno dei sette colli di Roma presentemente chiamato Montorio, gl' insegui sino al ponte che *Orazio* ebbe il coraggio di difendere, sostenendo tutto l' urto di quell' armata, mentre i suoi commilitoni dietro di lui tagliavano il ponte. Allorchè ebber quelli finito, si gettò egli nel Tevere, e a nuoto giunse all' opposta sponda, quantunque gravemente ferito. Per onorare il suo valore, il console *Publicola* gli fece innalzare una statua di bronzo nel tempio di *Vulcano*. Alcuni pretendono che questa storia sia alquanto esagerata.— *Tit. Liv.* 2, c. 1. — *Val. Max.* 3, c. 2. — *Eneid.* 8, *v.* 650.

* 3. — Console romano, vinto dai Sabini.

* 4. — Console che fece l' innaugurazione del tempio di *Giove Capitolino*. Avendo egli appreso la morte del proprio figlio, durante quella cerimonia, non obbliò punto l' augusto carattere di cui era rivestito, e si contentò di semplicemente ordinare che fossero al defunto renduti gli estremi doveri.

* Orazione (*Iconol.*). Negli emblami di *Cesare Ripa*, l' *Orazione* è rappresentata sotto le forme d'una donna genuflessa colle braccia aperte, la quale da one mano tiene un fumante incensiere, e dall' altra un cuore infiammato, ch' ella presenta al cielo, dal quale partono alcuni raggi di luce che sovr' esso discendono. Essa è vestita di bianco per dinotare che pura e semplice debb' essere l' *Orazione*.

** Orazioni funebri. Discorsi oratorj che si faceano in onore da'morti, che sembrano non aver avuto principio in Grecia se non se dopo la battaglia di Maratona, la quale di sedici anni precedette la morte di *Bruto*. In *Omero*, alle esequie di *Patroclo*, si celebrano dei giuochi, come avea prima fatto *Ercole* ai funerali di *Pelope*; ma niun oratore ne pronunciò il funebre elogio.

I tragici poeti d' Atene supponevano, a dir vero, che *Teseo* avesse fatto un discorso ai funerali dei figliuoli d' *Edippo*, ma era quella una pura adulazione per la città d' Atene. Finalmente, sebbene il retore *Anassimene* attribuisca a *Solone* l' invenzione delle pubbliche *Orazioni*, ei non ne riporta però nessuna prova. *Tucidide* è il primo che ci parli delle *Orazioni funebri* dei Greci; nel secondo suo libro ei narra che gli Ateniesi fecero delle pubbliche esequie a coloro che erano stati uccisi al principio della guerra del Peloponneso; ei dà poscia il dettaglio di quella solennità, e dice che appena le ossa furono di terra ricoperte, il personaggio, per dignità e per eloquenza il più illustre della città, dal sepolcro passò alla tribuna, e pronunciò la *funebre orazione* alla memoria di que' cittadini che nella guerra di Samo erano gloriosamente periti. L' illustre

personaggio, autore di quell' elogio è *Pericle*, pe'suoi talenti nei tre generi d' eloquenza, vale a dire, nel deliberativo, nel giudiziario e nel dimostrativo, cotanto rinomato.

Nell' ultimo di que' generi potea l' oratore, senza tema, far pompa di tutti i fiori, e di tutte le ricchezze della poesia; trattavasi di lodare gli Ateniesi in generale sulle qualità che dagli altri popoli della Grecia li distingueano, di celebrare la virtù ed il coraggio di coloro che erano morti per servire la patria, di esaltare le loro gesta al di sopra di tutto ciò che di più glorioso aveano i loro antenati praticato, di proporli ad esempio ai vivi, d' invitare i loro figli e i loro fratelli a rendersi degni di quelli, e, per la consolazione dei padri e delle madri, far uso di tutte le ragioni che il sentimento della loro perdita fossero atte a diminuire. *Platone*, il quale ne presenta l' omaggio d' un discorso perfetto del genere di cui trattasi, lo avea verisimilmente modellato sul funebre elogio che in quella circostanza fu da *Pericle* pronunciato. Ei piacque a tanto, che per tal sorta di *orazioni* vennero in seguito scelti i più abili oratori; accordavasi loro tutto il tempo necessario onde preparare i loro discorsi, ed essi nulla obbliavano affin di pienamente corrispondere a quanto dai loro talenti s' attendeva. La bella scelta delle espressioni, la varietà dei periodi e delle figure, la brillante armonia delle frasi, faceano sull' animo degli uditori un' impressione di gioja e di sorpresa, che sembrava esser opera d' un incantesimo. Ogni cittadino applicavasi in particolare le lodi che a tutti i corpi di cittadini erano tributate; e, credendosi improvvisamente trasformato in un altro uomo, appariva a se stesso più grande, più rispettabile, e godeva il lusinghiero piacere d' immaginarsi che gli stranieri, presenti alla cerimonia, avessero per lui i medesimi sentimenti di rispetto e d' ammirazione. Per lo spazio di alcuni giorni durava l' impressione, ed egli a stento allontanavasi da quell' amabile illusione, che lo aveva in qualche modo nelle isole Fortunate quasi trasportato. Tale, secondo *Socrate*, era il talento degli oratori incaricati di quei funebri elogi; così, col favore dell' eloquenza, i loro discorsi penetravano sino al fondo dell' anima, e si ammirabili trasporti vi cagionavano.

Il primo che in Roma arringò ai funerali dei cittadini, fu *Valerio Pubblicola*. *Polibio* racconta che, dopo la morte di *Giulio Bruto*, suo collega, che nel precedente giorno era stato ucciso alla battaglia contro gli Etrusci, fece trasportare il corpo di lui nella pubblica piazza, e salì alla tribuna, ove le belle gesta della vita di quell' eroe fedelmente espose. Il popolo, commosso, intenerito, comprese allora di quanta utilità poteva essere alla repubblica il ricompensare il merito, dipingendolo con tutti i tratti dell' eloquenza; e tosto ordinò che quell' uso stesso fosse perpetuamente praticato alla morte de' grandi uomini che importanti servigj allo stato avessero renduto.

Siffatta ordinanza fu eseguita, e *Quinto Fabio Mass.mo* fece la *funebre orazione* di *Scipione*. Sovente i figli adempivano un tal dovere, oppure il senato sceglieva un oratore per comporre l' elogio dell' estinto. *Augusto*, all' età di dodici anni, pubblicamente recitò l' elogio del proprio avo, ed essendo imperatore, pronunciò quello di *Germanico*, suo nipote. Lo stesso esempio fu seguito da *Tiberio*, riguardo al proprio figlio, non che da *Nerone* per l' imperatore *Claudio* suo predecessore.

Sul finire della repubblica, venne presso i Romani stabilito l' uso di far l' *orazione funebre* alle illustri matrone, che morivano in un' età alquanto avanzata. La prima dama romana che ricevette un tal onore fu *Opilia*, la cui *funebre orazione* fu pronunciata da *Crasso* figliuolo di lei. *Cesare*, essendo questo re, fu il primo a far quella della propria moglie morta in giovane età. *Cicerone* scrisse egli pure l' elogio di *Porcia*, sorella di *Catone*, ma nol pronunciò.

Da questo dettaglio risulta che l' invenzione delle *funebri orazioni* sembra appartenere ai Romani; essi hanno almeno il vanto di averne esteso l' uso con più giustizia e con più equità che i Greci. In Atene non lodavasi che una sorta di merito, cioè il valor militare; a Roma, in quel pubblico elogio tutte onoravansi le virtù; tanto i politici come i guerrieri, tanto gli uomini come le donne, vi aveano diritto; e gli stessi imperatori non isdegnavanu di salire alla tribuna, per pronunciarvi le *funebri orazioni*.

Dopo ciò, chi mai non dovrà credere che questa parte dell' arte oratoria non sia stata spinta in Roma sino alla sua perfezione? Ciò nonostante sembra che vi fosse molto trascurata; nè i retori latini hanno su questa materia lasciato verun trattato, oppure non ne hanno scritto se non se molto superficialmente. *Cicerone* ne parla come con dispiacere, perchè, dic' egli, *le orazioni funebri* non fanno parte dell' eloquenza: *Nostrae laudationes scribuntur ad funebrem concionem, quae ad orationis laudem minime accomodata est.* I Greci al contrario, amavano con trasporto di esercitarsi in quel genere; i loro dotti continuamente scrivevano le *funebri orazioni* di *Temistocle*, d' *Aristide*, d' *Age-*

silao, d' *Epaminonda*, di *Filippo*, d' *Alessandro*, e d' altri grandi ed illustri campioni. Iavaghiti della gloria del bello spirito, lasciavano al volgare il pensiero degli affari ed i processi; mentre i Romani invece, agli antichi loro costumi sempre attaccati, que' pomposi scritti ignoravano o disprezzavano.

L' uso delle *funebri orazioni*, adottato anche dai moderni, trovasi stabilito eziandio presso le nazioni poco incivilite. Sulla Costa d'Oro, in Africa, dopo le esequie d' un negro che a un rango superiore appartenga, un sacerdote fa agli astanti un patetico sermone. Egli molto si estende sulle virtù del defunto, esorta i suoi uditori ad imitarlo, e ed esattamente adempire i loro doveri. *Barbot* riferisce che uno di quegli oratori, al cui discorso era egli stato presente, terminando di parlare, prese in mano le mascelle di muntoni che il defunto avea, durante la sua vita, sacrificati. Quelle mascelle infilate formavano una specie di catena, della quale il sacerdote teneva un estremità, mentre l' altra scendea nella fossa. Molto esaltò egli lo zelo del defunto pei sacrificii, ed impegnò gli astanti a seguirne l' esempio; il suo discorso ebbe il dono di persuaderli; quindi, terminato il sermone, la maggior parte di quelli vennero ad offrire un montone, di cui non fu tardo ad approfittare l' eloquente predicatore.

* 1. Orbadari, villaggio dell' Etiopia. dipendente dall' Egitto. — *Ptol.*

* 2. — Città situata nella parte orientale dell' India, di quà dal Gange, e, secondo *Tolomeo*, molto distante dal fiume Indo.

* Orbalisena, contrada dell' Asia, che formava la parte più settentrionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

* Orbana. — *V.* Orbona.

* Orbanassa, città dell' Asia, nella Pisidia. — *Ptol.*

* Orbasso o Orbas, fiume dell' Asia minore, nella Frigia, presso di Celane. — *Ortel.*

** Orbelia, provincia situata nelle montagne al Nord della Macedonia. — *Ptol.*

* Obelo, monte al Nord della Macedonia, fra l' Assio a ponente, lo Strimone a levante, e all' oriente di Uscopia (*Erodot.* — *Ptol.*). Questi paesi per la maggior parte trovansi in quella provincia chiamata *Servia*. Le parole *Scardus* e *Orbelus* sono presentemente indicate col nome di monte *Argentaro*.

* Orbesina, provincia dell' Asia, e la più meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

* Orbatana o Orbitana, città dell' Asia nell' Arria. — *Ptol.*

* Orbiana, terza moglie di *Alessandro Severo.*

GNAIA SEIA HERENNIA

Sallustria Barbia Urbiana Augusta

I tre primi pronomi non si trovano fuorchè sulle greche medaglie.

* Orbilio (*Orbitius pupillus*), grammatico di Benevento, che fu il primo precettore d' *Orazio*. Si recò egli a Roma sotto il consolato di *Cicerone*, e vi si aprì una scuola che gli procurò più fama che denaro. Egli era d'una severità di cui i suoi allievi provarono di sovente gli effetti. Visse cento anni, e, poco prima della sua morte, perdette affatto l' uso della memoria. — *Suet.* 9. — *Oraz.* 2, *Ep.* 1, *v.* 71.

Orbità, stato degli sposi che non hanno giammai avuto figliuoli. Noi citeremo ciò che *Giovenale* (Sat. 9, v. 82) dice di coloro che presso i Romani volevano evitare l' infamia e le pene dell' *Orbità*. In Roma, un uomo che non avea figli, non era nè onorato negli spettacoli, nè ammesso alle dignità, nè istituito erede, di modo che soventi fiate ei cercava nel soccorso altrui l' onore della fecondità; è questo un rimprovero che fa il mentovato poeta ad un falso padre, per bocca d' un amico che gli avea usato un' incivilità: — *Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum, — Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me. — Tollis enim et libris actorum spargere gaudes. — Argumenta viri. Foribus suspende coronas, — Jam pater es; dedimus quod famae opponere possis.*

Questo tratto non è punto una piacevole finzione d' un poeta, ma piuttosto un serio rimprovero del disordine del suo secolo, e i cui esempj sono in tutti i tempi comuni.

* Orbiti, popoli delle Indie, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano di Bizanzio*.

* Orbitanium, città d' Italia, altre volte appartenente ai Sanniti, la quale fu presa da *Fabio*. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 20.

* Orbitaon o Orbitanum, monte della Pannonia. — *Diod. Sic.*

** Orbona, Dea che in Roma aveva un' ara presso il tempio degli Dei Lari. Ella avea cura dei fanciulli orfani, che in latino chiamansi *orbi*, *orbati parentibus*. *Plinio* (7, *c.* 2), parla della Dea *Orbona*, ma non è il solo che ne faccia menzione, come lo dice *Pinziano*, al citato luogo di *Plinio*, e conseguentemente ha torto di riguardarla come una Dea supposta e

sconosciuta agli antichi; lo che *Pinziano* non avrebb' egli detto ove avesse consultato *Arnobio* (2). Secondo alcuni, era dessa una Dea che facea morire i fanciulli; quindi, i padri e le madri, per guarentire i loro figli dalla sua collera, la invocavano. *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 25), e *Plinio* (*loc. cit.*) la pongono nel rango delle Divinità nocevoli come la *Febbre* e la *cattiva Fortuna*.

* 1. Orca, nome di una pietra macchiata di nero, di giallo, e di bianco e di verde, della quale parla *Plinio*. *His. Nat. l.* 37, *c.* 10

* 2. — Vaso di terra a due manichi, in cui si facea salare il lardo, e custodivansi dei fichi e del vino. L' *orca* era più grande dell' anfora, ma s' ignora di quanto. Davasi il nome di *orca* al bossolo dove si agitano i dadi.

* 3. — Nome d' un promontorio, situato all'estremità settentrionale della costa orientale dell' isola d' Albione.

* Orcadi, isole situate sulla costa settentrionale della Gran Bretagna, le quali furono scoperte da *Agricola*, che fu il primo a fare il giro della Gran Bretagna, e riconobbe essere quella un' isola. — *Tac. in Agr.* — *Gioven.* 2, *v.* 161.

* Orcali o Orcalide, collina chiamata anche *Alopecos*, e situata presso d' Aliarte, nella Beozia. — *Plut. in Lis.*

Orcame, re di Persia, o piuttosto d' Assiria, il quale fece seppellir viva la propria figlia Leucotoe per essersi essa clandestinamente unita con Apollo. — *Met.* 4, *v.* 212. — *V.* Leucotoe.

* 1. Orceli, città interna della Tracia, nelle vicinanze di *Develtus* e di *Carpudaemum*, fra le montagne ed il Ponto Eusino. — *Ptol.*

* 2. — Città della Spagna citeriore, verso il Nord-Ovest, che *Tolomeo* attribuisce ai Battistani. Era essa situata sul Tader, in poca distanza dal mare, in una provincia che gli antichi appellavano *Spartarius campus.*

* 1. Orcheni. *Strabone* così nomina gli abitanti di Orcoe, città situata sulla sponda dell' antico corso dell' Eufrate. Questo antico scrittore dice che gli *Orcheni* distinguevansi dagli altri Caldei, mediante un particolare studio dell' astronomia e della matematica.

* 2 — Popoli d' Asia, nella Mesopotamia, verso Ippareno, secondo *Plinio*. Essi faceano parte dei Caldei.

* 3. — Altra popolazione dell' Arabia deserta che *Tolomeo* pone presso il golfo Persico.

Orcheste, *il danzatore; il saltatore*; in *Licofrone* è questo un soprannome di Marte.

* Orchestera. Secondo *Strabone* è questo il nome d' una provincia dell' Asia, nella grande Armenia, la quale somministrava molti cavalli.

Orchestica, così chiamavasi uno dei due generi componenti gli esercizii in uso nei ginnasii degli antichi. L' altro genere era il palestrico. — *V.* questa parola.

Il genere *orchestico* avea tre specie; 1.° la danza; 2.° la cubistica, ossia l' arte di far capitomboli; 3.° la sferistica, ossia il giuoco della palla.

Per la prima specie, *V.* Ballo.

La seconda, ossia la cubistica consisteva in salti, in giuochi di forza, e soprattutto nel camminare sulle mani.

Paciaudi (*de Athletarum* ΧΥΒΙΣΤΗΣ ΕΙ) ha fatto un trattato sopra la *cubistica*; e il conte *Caylus* (Rad. p. 273) ne ha dottamente parlato nella circostanza di una piccola figura di bronzo che sulle proprie mani cammina. Ecco le sue osservazioni.

« Gli sregolati movimenti dei seguaci di *Bacco*, poco si allontanano dai giuochi di forza; per mezzo degli autori sappiamo che gli antichi amavano un tal genere di spettacolo; ella è dunque gradevol cosa di trovare una prova incontestabile del loro gusto, e di un esercizio che si è conservato sino ai nostri giorni; ed è ancor più singolare di vedere che esattamente a quello da noi praticato corrisponde. Queste ragioni mi hanno indotto a pubblicare il disegno di questa figura la quale cammina sulle proprie mani, e che porta una piccola tonaca a un di presso eguale a quella che anche presentemente portano i nostri saltatori e i volteggiatori. Io l' ho fatta disegnare da tre parti, per mostrare la somiglianza, e per far giudicare, per mezzo della semplice vista, dell' abuso che hanno fatto i Greci stessi degli stabilimenti dei loro ginnasii. Quei Greci, che poneano la danza nelle marcie militari, la prostituirono ai saltatori e alle più spregevoli persone, senza nemmeno farle cangiare il nome.

« Quest' arte, che regola i movimenti del corpo, e che li rende giusti e piacevoli, venne divisa in quattro generi principali, relativamente alle cerimonie della religione, agli esercizii della guerra, ai teatrali spettacoli, finalmente alle nozze, ai banchetti e a simili allegrie. Così la *Cubistica* ossia l' arte di far salti e giuochi di forza, era ammessa nella Grecia; ma *Erodoto* (*l.* 6) ci prova il poco caso che faceasi dei salti in se stessi, e di coloro che gli esegnivano, narrandoci egli la storia di *Clistene*, che ricusò la propria figlia *Ippoclite* per aver ella finita la sua danza con attitudini a quel'a della presente figura somiglianti. Il

P. *Paciaudi* ha riportato una figora assolutamente eguale a quella di questo nnmero, e che egli ha tratta dal gabinetto dei Gesuiti di Roma.

Lo stesso conte *Caylus* parla ancora della cubistica in altro luogo (Ibid. tav. 26, n. 4) riguardo ad una pietra incisa etrusca.

« Questo etrusco monumeoto potrebbe provare che i Greci negli esercizj della ginnastica aveano corrotto gli Etrusci; poichè finalmente qui trattasi d' un giuoco di forza consistente nel saltare innanzi o indietro, e forse anche successivameote nell' una e nell' altra maniera, sopra tre punte alquaoto curve alla loro estremità, e collocate sopra uo terrazzo interamente da quelle occupato; per non lasciare alcun dubbio intorno all' azione, il salto e gli sforzi ch' egli esige, non possono essere più perfettamente eseguiti; le maoi del saltatore sono ravvolte in una specie di guanti i quali possono far credere che le lancie fossero taglienti, e che il saltatore, in caso di caduta, dovess' esser in istato di toccarle senza inconvenienti. lo nulla posso dire di un tal salto veramente pericoloso. »

Riguardo alla terza specie dell' *Orchestica*, *V.* Sferistica.

* Orchestra. Presso gli antichi Greci davasi questo nome a quella parte del teatro destinata agli attori, e presso i Romani era così chiamato il luogo ove collocavansi in teatro i Senatori e le Vestali. Quantunque presso quelle due nazioni, l' *orchestra* fosse fatta per usi diversi, la forma a no di presso ne era in generale la stessa. Siccome era essa situata fra le due altre parti del teatro, l' una delle quali circolare, l' altra quadrata; così ella, per la forma, adattavasi all' una e all' altra, e occupava tutto lo spazio esistente fra quelle; la sua grandezza perciò variava, a norma dell' estensione dei teatri; ma la sua larghezza era sempre il doppio della lunghezza, a motivo della sua forma, e la larghezza era precisamente il mezzo-diametro di tutto l' edificio.

L' *orchestra* era la parte più bassa del teatro, e vi si entrava per mezzo dei passaggi praticati sotto i gradini, e che ai portici del recinto corrispondevano. Presso i Romani, il piano dell' *orchestra* era fatto nn poco in peudio, affinchè tutti coloro ivi assisi, potessero vedere lo spettacolo gli uni al disopra degli altri; ma presso i Greci era ad un eguale livello, e aveva nn palco di tavole per dar maggiore elasticità ai ballerini: e siccome avean essi due sorta di danze che si eseguivano in diversi punti di quel luogo, cioè quelle dei mimi e quelle dei cori, e che d' altronde vi aveano marcati i loro posti anche i cantanti ed i suonatori di strumenti, così questa seconda parte del loro teatro in tre altre dividevasi, la prima delle quali e la più considerevole, particolarmente chiamavasi l' *orchestra*, parola derivata dal greco ὀρχησις, danza. Era dessa la parte destinata ai mimi, ai ballerini e a tutti gli attori subalterni che agivano negl' interstizii, e alla fine della rappresentazione.

La seconda chiamavasi θυμέλη, perchè era quadrata, e fatta a forma di un' ara, ove d' ordinario stavano i cori, ed eseguivano le loro danze.

La terza finalmente era il luogo ove i Greci collocavano la loro sinfonia, ossia tutti i suonatori di strumenti, e la chiamavano ὑποσκήνιον, perchè era appiè del teatro principale, cui essi generalmente chiamavano *la scena*; si dice generalmente, poichè non bisogna immaginarsi che questa terza parte fosse appiè della scena propriamente detta, vale a dire, del luogo ov' erano collocate le decorazioni, poichè gli stromenti sarebbero stati troppo lontani dai ballerini, e dagli spettatori, mentre ponendoli sul piano stesso dell' *orchestra*, e ai due lati della seconda parte già mentovata, trovavansi precisamente nel centro del teatro, ed egualmente a segno pei mimi, pei cori e per gli attori.

L' *orchestra* dei Greci era più grande di quella dei Romani, poichè in Atene non eranvi se non se gli attori del componimento che salissero sul palco, mentre gli altri rappresentavano nell' *orchestra*. Presso i Romani al contrario l' *orchestra* era occupata dai senatori, e tutti gli attori agivano sul medesimo palco. Era dunque necessario che il loro proscenio fosse più largo di quello dei Greci. Era altresì d' uopo ch' ei fosse più basso; poichè, se avesse avuto l' altezza di dieci piedi come in Atene, i senatori che erano assisi nell' *orchestra*, avrebbero durato fatica a vedere lo spettacolo. Ma non era ancor sufficiente che l' altezza fosse stata ridotta a cinque piedi, ove non avessero però lasciato qualche spazio fra il proscenio e l' *orchestra*; per la qual cosa essi la collocarono in qualche distanza dalla scena, interponendovi uo piccolo muro, dell' altezza di un sol piede e mezzo, che dal proscenio la separava. Quel piccolo muro era di spazio in ispazio adorno di piccole colonne di tre piedi, cui i latini appellavano *podium*; ma non sappiamo precisamente qual fosse la sua distanza dal proscenio: egli è però certo che fra il muro ed i primi posti dell' *orchestra* eravi un altro spazio vuoto, ove i magistrati le loro curuli sedie, e gli altri segni della loro dignità collocavano.

Solo a' tempi di *Scipione* l' *Africano* i senatori incominciarono ad essere nell' *or-*

chestra separati dal popolo; poscia l'imperatore nel *podium* fece il suo trono collocare. Nell'*orchestra* furono posti eziandio i tribuni, gli edili, le Vestali, che faceano le spese dello spettacolo; d'onde venne che *Giovenale* disse *horchestra et populum*, per distinguere dalla plebe i patrizii. Fra noi l'*orchestra* non somiglia punto a quella dei Greci e dei Romani; e altra cosa non è fuorchè un piccolo e meschino steccato fatto dinanzi al proscenio, in cui sono posti tutti i suonatori di diversi strumenti.

* Orcia, comandante di un corpo di tre mila Macedoni, si rivoltò contro di Antigono, nella Cappadocia. — *Polyoen.* 4.

1. Orchia, Dea adorata nell'Etruria.

* 2. — Legge decretata l'anno di Roma 566 sotto gli auspicii d'*Orchio*, tribono del popolo, la quale fissò il numero dei convitati che un cittadino poteva ammettere alla propria mensa, e nel tempo stesso ordinò che le porte delle case, durante la cena, che era il pasto principale dei Romani, rimanessero aperte.

Orcide, capitano Bebricio, sotto di Amico, si battè contro gli Argonauti, e d'un colpo di spiedo da caccia ferì Talao. — *Apollon. Rod.*

* Orcinia, luogo o provincia dell'Asia, nella Cappadocia, ove, secondo *Plutarco*, *Eumene* fu vinto da *Antigono*.

Orcinii. Così chiamavansi in Roma gli schiavi che per mezzo del testamento del loro padrone ricuperavano la libertà, e in qualche modo divenivano sudditi di Orco.

Orcio, soprannome di Giove. « Il Giove collocato nel luogo ove si aduna il senato di Atene, dice *Pausania*, fra tutte le statue di quel Dio, è quella che ai perfidi inspira maggior terrore. Si chiama Giove Orcio, come chi dicesse, Giove il quale presiede ai giuramenti. In ambe le mani ei tiene una folgore; e dinanzi a lui gli atleti, coi loro padri, fratelli e maestri del ginnasio, sulle tagliate membra d'un immolato cinghiale, giurano di non usar frode veruna nella celebrazione degli olimpici giuochi. Gli atleti giurano eziandio d'aver impiegati dieci mesi nell'esercizio de' giuochi in cui s'apprestano a disputare la palma. Quelli che presiedono alla scelta de' giovani e dei cavalli, giurano pur essi d'aver giudicato secondo le leggi dell'equità, senz'essersi lasciati corrompere dai donativi, e che serberanno inviolabile il segreto riguardante i motivi da cui furono tratti a scegliere o a ricusare gli uni piuttosto che gli altri. »

** 1. Orco, presso i Romani era uno dei nomi del Dio dell'inferno. Questa parola viene dal verbo greco *eirgo* εἴργω, *io rinchiudo*: alcuni la fanno derivare dal latino *ab urgendo*, quegli che sollecita, e *Isidoro* la fa venire da *orca*, vaso incavato e profondo. Ciò che favorisce quest'ultima opinione si è che i Romani diedero il nome d'*Orco* non solo al sovrano degli infernali abissi, ma eziandio ad *Aidoneo*, re dei Molossi, la cui storia essi confondevano con quella di *Plutone*, ed i cui stati erano umidi e bassi, non che ai fiumi infernali, e al Tartaro istesso, che da tutte le nazioni furono concordemente riguardati come posti in luoghi profondi e tenebrosi. Anche *Cerbero* e *Caronte* vennero talvolta con questo nome indicati.

Plutone era invocato sotto il nome di *Orco* allorquando prendessi siccome mallevadore della sicurezza dei giuramenti, oppure allorchè dimandavasi vendetta contro gli spergiuri; e in questo caso il nome di *Orco* derivava precisamente da *orcos* ὅρκος, *giuramento*.

In *Virgilio* (*Georg.* 4.) troviamo che *Caronte* è chiamato *portitor orci*, nocchiero dell'inferno. *Orco* aveva un tempio nella decima regione di Roma sotto il nome di *Orcus quietalis*, cioè il Dio che reca il riposo, e a tutti lo compatte. Avevano i Ciclupi dato a *Plutone* un elmo che lo rendeva invisibile, e del qual elmo celebre fanno menzione gli antichi latini autori sotto il nomi di orci *gallea*. Alcuni traggono il nome di *Orco* dall'ebreo vocabolo *Arach*, che significa lungo, grande, ed esteso, perchè, dicevan essi che *Orco* riceveva tutto, tutto divorava, e tutto in sè racchiudeva. — *Virg. loc cit.* — *Eneid.* — *Met. l.* 14, *v.* 116. — *Lucan. l,* 6, *v.* 715. — *Varro. de Ling. Lat. l.* 4. — *Cic. Verr.* 4. *c.* 50. — *Tibul. l.* 3, *Eleg.* — *Oraz. l.* 1, *od.* 29, *v.* 10; *l.* 2, *od.* 3, *v.* 24; *od.* 18, *v.* 30; *l.* 3, *od.* 4, *v.* 75; *od.* 11. *v.* 29; *od.* 27, *v.* 50; *l.* 4, *od.* 2, *v.* 24. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 17, *v.* 27. — *Petron. c.* 62. — *Apul. de Asino l.* 3. — *S. Aug. de Civit. Dei. l.* 7, *c.* 3. — *Servius. Georg. l.* 1, *v.* 277; *Eneid. l.* 6, *v.* 273. — *V.* Plutone

* 2. — *Peregrino* (*Orcus Peregrinus*), parola che leggesi in un'antica iscrizione trovata a Napoli: D . M . TERTIO . FRATRI . SOROR . BENEMERENTI . FECIT . VIXIT . ANNIS . PLUS . MINUS . XXXI . ORCO . PEREGRINO . (*Grutter.* 852, 5.). Alcuni buoni critici opinano che le parole *Orcus peregrinus*, debbano indicare una tomba straniera. *Orcus*, difatti, che significa l'inferno, si prende eziandio per sepolcro. In Roma eranvi tre specie di tombe; vale a dire, le *comuni*, ove poneansi indistintamente tutte le persone del popolo; le *proprie* che erano riservate per un sol uomo o per la famiglia di lui; le *straniere* (*sepulcra pellegrina*), ove non ammettevasi o per amicizia, o per onore, o per neces-

sità, se non se qualcuno che non era della famiglia di coloro cui apparteneva la tomba, come *Ennio*, il quale fu sepolto nella tomba dei *Scipioni*; ed è questo il motivo per cui chiamavansi *Orci peregrini*.

** 1. Orcomena, o Orcomeno. Vi sono parecchie città di questo nome. *Omero*, parlando di quella di Beozia, le dà l'epiteto di Μινύειον, o di *minia*; e con questo epiteto egli distingue questa *Orcomene* da un'altra città del medesimo nome situata nell'Arcadia, ma ne ricorda eziandio uno degli antichi suoi nomi. Secondo *Pausania*, *Orcomene* era stata una delle più ragguardevoli città della Grecia. Dicesi che il primo a stabilirsi in quella contrada, chiamavasi *Andreo* figliuolo del fiume *Peneo*; d'onde quella provincia venne appellata *Andreide*. Avendo *Crise*, uno delle discendenti di lui, avuto dal Dio *Marte* un figlio chiamato *Flegia*, il quale regnò su quella contrada, la città fu quindi dal suo nome chiamata *Flegiade*. È noto che il mentovato *Flegia* fu l'autore di un'invasione nella Focide, e che saccheggiò il tempio di Delfo; e che, da quanto vien riferito, tant'egli quanto i suoi seguaci furono dal fuoco celeste inceneriti. Scorse due generazioni, quel paese fu dominato da *Minia* il quale diede di nuovo alla contrada il proprio nome; e quantunque in seguito il nome di *Orcomeno*, figliuolo di lui, passasse alla città, nulladimeno rimase a quegli abitanti in qualche modo il nome di Minii; e chiaramente scorgesi che *Omero* in questo luogo unisce i due nomi.

Per mezzo dell' anzidetto poeta rilevasi che gli *Orcomenii*, a' tempi della guerra di Tracia erano assai potenti, poichè spedirono trenta vascelli a quell' assedio. Gli *Orcomenii* ebbero parte eziandio alla spedizione dei figli di *Cadmo* allorchè fecero vela alla volta dell' Jonia, per istabilirvi delle colonie. La loro potenza destò gelosia nei Tebani che dalle loro città li discacciarono; e quantunque vi fossero stati ristabiliti da *Filippo*, padre d' *Alessandro*, il loro stato andava sempre di giorno in giorno divenendo più debole.

Fra i molti oggetti che destar potessero l' universale curiosità, degni d' essere specialmente osservati erano il tempio di *Bacco* e quello delle *Grazie*, ma più di tutti un edificio chiamato il tesoro di *Minia*. Al racconto che fa *Pausania* della soperchieria degli architetti di siffatto tesoro; i quali per mezzo di una mobile pietra si procurarono quello di segretamente penetrarvi, non v' ha persona alcuna la quale non si ricordi di quanto dice *Erodoto* riguardo alla costruzione del tesoro di *Ramsinite* in Egitto. Egli è anche probabile che l' uno sia imitato dall' altro, e che sieno falsi ambidue. Del resto poi sembra indubitato che si vedesse quell'edificio a' tempi di *Pausania*, il quale dice che era di marmo, e terminava in una cupola.

A *Orcomene* vedeasi anche la tomba di *Minia*, e quella d' *Esiodo*, le cui ossa vi erano state trasportate da una terra poco distante da Lepanto. — *Met.* 6. — *Plin.* 4. c. 1. — *Erod.* 1, *c.* 146. — *Paus.* 6, c. 37. — *Strab.* 9.

* 2. — o Orcomene, città dell' Arcadia, situata alquanto al Nord-Ovest di Mantinea. Non conviene confondere questa città con quella di Beozia, da noi riportata nell' antecedente articolo. Ella era stata da principio edificata su di un monte; e ciò senza dubbio per guarentirla dalle acque di cui parla *Pausania*, e che sovventi fiate tutta quella valle inondavano. Ciò nonostante si pervenne a dare a quell'acqua uno scolo, e venne edificata una nuova città al disotto dell' antica che rimase dalla parte del Nord: tanto lo scolo delle acque, quanto la maggior parte dei grandi lavori di tal genere, erano in Grecia ad *Ercole* attribuiti. Fra i molti monumenti che queste città d' *Orcomene* adornavano, degni d' essere osservati erano due templi; uno di *Nettuno*, l' altro di *Venere*, e nei quali queste Divinità eranvi in marmo rappresentate. Questa città molto sofferse durante le guerre fra *Antigono*, re di Macedonia, e *Cleomene*, re di Sparta. In *Polibio* trovasi che il primo essendosene impadronito, non l'avea come le altre piazze agli Achei restituita. Non solo voleva egli conservarsi un libero accesso nel Peloponneso, ma contava sul vantaggio di possedere quella piazza, onde tenere tutte le altre vieppiù in freno.

* Orcomenio Lago, palude della Grecia, nella Beozia, e sulla quale, secondo *Plinio*, era edificata la città di Orcomene.

* 1. Orcomeno. — *V.* Orcomene.

* 2. — Fiume della Grecia, nella Beozia, presso il tempio di Trofonio, che era poco distante da Lebadea.

* 3. — Luogo della Grecia, nell' isola d'Eubea, secondo *Strabone*, vicino alla città di Cariste. La cronica di *Eusebio*, citato da *Ortellio*, porta che *Cecrope* fondò in quell' isola una città chiamata Diade, cui poscia gli Eubei nomarono *Orcomeno*.

* 4. — Città della Tessaglia, posta sulla sponda di un fiume dello stesso nome. — *Strab.*

* Orcomosione, luogo della Grecia, nell' Attica, situato nel territorio d'Atene. — *Plut.*

* Ordabi, popoli dall' India, nelle vicinanze, e all' Oriente dell' Indo. — *Plin.*

* Ordalie, termine generico col quale altre volta indicavansi le diverse prove del fuoco, del ferro rovente, dell' acqua bollente o fredda, del duello, alle quali ricorrevasi per iscoprire la verità.

* Ordea, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* Ordesso, porto della Sarmazia Europea, sull' Assiao (*Ptol.* — *Plin.*) Questo luogo è chiamato *Odesso* da *Arriano.*

** Ordicali o Ordicie, feste che celebravansi in Roma il quindici di aprile in onore della *Terra* cui immolavansi trenta vacche piene, onde onorare la fecondità di lei. Una parte di quelle vittime sagrificavasi nel tempio di *Giove* Capitolino, ed erano da principio abbruciate dai pontefici, poscia dalla più attempata delle Vestali. Queste solennità ebbero origine sotto il regno di *Numa*, nella circostanza di una crudele carestia. Essendosi quel principe portato a consultare l' oracolo di *Fauno*, intorno al mezzo di far cessare un siffatto flagello, ebb' egli in sogno per risposta esser d' nope di placare la *Terra* con un sacrificio di una giovenca piena, la qual cosa essendo stata eseguita, tosto la *Terra* la primiera sua fertilità riprese. Queste feste sono le medesime che le fordicali, poichè *Forda*, o *Horda* significano una giovenca piena, e *Caedo*, io immolo.

* Ordinarii, Gladiatori che dovevano combattere in certi giorni stabiliti.

* Ordinario (*Ordinarius*). Nella romana milizia era propriamente così chiamato colui il quale conduceva un corpo, *ordinis ductor*. Questa parola significava altresì un soldato legionario, che serviva *in ordine*, nel corpo; ma *Vegezio* dà questo nome ai soldati che formavano l' avanguardia, e che in origine erano stati chiamati *principes*, giovani così nominati, perchè incominciavan eglino la battaglia: *Sed ante signa, et circa signa, nec non etiam in prima acia dimicantes, principes vocabantur; hoc est, ordinarii, caeterique principales.* A' tempi della repubblica, era legge di militare disciplina che gli astati combattessero alla testa, poscia i principi ed i triarii alla coda; ma essendosi in seguito cambiata l'ordinanza di battaglia, vennero chiamati principi quei soldati che avevano età ed esperienza, e che perciò erano all' avanguardia collocati.

* 1. Ordine o Ordinanza di battaglia (*Ordinatio*), maniera con cui è schierato un esercito allorquando convien combattere. Quantunque la disposizione delle truppe dipenda dalla situazione de' luoghi, dalle circostanze, dalle occasioni e dalla disposizione istessa dell' armata nemica, ciononondimeno ogni nazione aveva la sua particolare maniera. Per giudicare di quella che avevano i Romani, noi riporteremo il modo con cui *Scipione l' Africano*, da quanto riferisce *Polibio*, dispose la sue truppe alla battaglia ch' ei diede in Africa contro di *Asdrubale*. Secondo la romana disciplina, ei pose gli astati alla testa, indi i principi ed i triarii alla coda; all'ala diritta collocò l' italiana cavalleria, e alla sinistra i Numidi; lo che fa conoscere che tale fra i Romani era il modo di disporre le armate sopra tre linee, la terza delle quali formava la retroguardia, ossia il corpo di riserva. Le romane legioni formavano sempre il corpo d' armata, ed occupavano il centro, avendo la diritta la più anziana legione. Le altre due ali erano composte delle truppe ausiliarie; la romana cavalleria, divisa in brigate, era situata in modo, che copriva l' ala dritta, e quella degli alleati, la sinistra. Ogni ala era comandata da un luogo-tenente: alla Farsalica battaglia, l' esercito di *Pompeo* era così disposto sopra tre linee; ogni fante occupava cinque piedi romani di terreno onde colle proprie armi all' nopo potersi muovere, ed agire; aveasi cura di lasciare fra gli astati ed i principi formanti la seconda linea, un certo spazio di terreno, affinchè gli astati, essendo battuti, e costretti di retrocedere, potessero fra i principi ritirarsi senza portarvi confusione, nè disturbarne le linee. La cosa stessa praticavasi riguardo ai triarii che trovavansi nella terza fila; si ponevano i veliti negli spazj lasciati fra i battaglioni di ogni linea; ed eran essi, che prima di tutti si avanzavano per iscaramucciare, e a tal fine erano armati alla leggiera, e portavano delle fionde. Il generale collocavasi nel centro fra i principi ed i triarii, accompagnato dalle sue guardie e dai veterani i quali, dietro la preghiera del loro generale, servivano ancora sotto di lui; ed è per ciò che si chiamavano *evocati*. Talvolta venivan essi distribuiti nelle file per animare e sostenere il coraggio de' novelli combattenti: prima d' incominciare l' azione, il generale faceva un discorso alle truppe, onde impegnarle a condursi con probità e valore; terminata l' arringa, davan le trombe il segno dell' attacco, e tosto i soldati, in segno di gioja, mandava un grido, che *il grido di guerra* veniva appellato.

* 2. — (*Ordo*). Secondo la distribuzione fatta da *Romolo*, eravi in Roma tre *ordini* o classi di romani cittadini; vale a dire, il senato, l' *ordine* equestre, ed il popolo. *Valerio Massimo* (3, 7, 1.)

ricorda questi tre *ordini* dello stato, nella circostanza di *Scipione*: *Scipio senatum totum, et universum equestrem ordinem, cunctam plebem comitem habuit.* Ciò che *Ausonio* (*Eydill.* 11. 78,) ha espresso nel seguente verso — *Martia Roma triplex: equitatu, plebe, senatu.*

* 3. — DI PUBBLICO GIUDIZIO (*Ordo, judicii pubblici*). Colui che volea farsi accusatore contro di qualcuno, lo citava in giudizio; di sovente ciò praticavasi dai giovani per nascita distinti i quali cercavano d' illustrarsi, coll' accusare alcune persone ragguardevoli dello stato, e che, bramando di rendere commendevole la loro gioventù, non arrossivano di sostener la parte di odioso accusatore. Quegli che a ciò fare era disposto, prima di tutto domandava al pretore il permesso di denunciare la persona ch' ei bramava d' accusare, e nel giorno stabilito faceasi colla solita formola, dinanzi al magistrato la denuncia. Per esempio, ove trattavasi di peculato, dessa era concepita ne' seguenti termini: *io dico che voi avete spogliata quella provincia, e domando che in virtù della legge, voi paghiate cento mila sesterzii.* Allora il pretore fissava un giorno in cui le due parti doveano presentarsi, e tal giorno era talvolta il decimo, talora il trentesimo. Spesse fiate un tale dilazione era più lunga, specialmente nell' accusa di concussione, perchè non si poteano far venire le pruve dalle provincie, se non se dopo molte ricerche. Le cose essendo in tale stato, l' accusato coi proprii amici e congiunti vestivasi d' un abito di lutto, e procurava di farsi dei partigiani. Giunto il giorno stabilito, faceasi, per mezzo d' un usciere, avvicinare l' accusatore, l' accusato ed i suoi difensori; traevasi a sorte il numero dei giudici che la legge prescriveva, e, per mezzo d'accusa a di difesa, formavasi il processo. L' accusatore, dopo d' aver prodotto le sue prove, stabiliva l' accusa con un discorso, nel quale ei proponevasi di far vedere la realtà dei delitti di cui trattavasi, e di mostrarne ad evidenza l' atrocità. Gli avvocati dell' accusato opponevano una difesa atta a destare la commiserazione; e specialmente nella perorazione faceano tutti i loro sforzi per commovere, e piegare lo spirito dei giudici. Questi pronunciavano poscia la loro sentenza, a meno che la legge non ordinasse di procrastinarla, ed il giudizio o la sentenza era nel seguente modo renduta: prima di tutto il pretore distribuiva ai giudici delle polizze o tavolette, una delle quali di assoluzione, l' altra di condanna, e la terza di più ampia informazione; e ciascuno gittava in un' urna quella che più gli piacea. Il pretore, dopo di averncle ritirate, e contati i voti, spogliavasi della pretesta, e pronunciava la sentenza, la quale era concepita secondo una formola prescritta, vale a dire, che sembrava avere taluno fatto qualche cosa; oppure che parea aver egli avuto ragione di farla; e ciò probabilmente, perchè volea egli mostrare una specie di dubbio: allorchè i voti erano eguali, l' accusato rimandavasi assolto.

ORDINI D'ARCHITETTURA. Presso gli antichi eravi l' uso costante di applicare l' ordine *Corintio* ai templi di Venere, di Flora, di Proserpina e delle Ninfe delle acque; il *Toscano*, alle grotte e alle cappelle delle campestri divinità; il *Dorico* ai templi di Minerva, di Marte, d' Ercole, ecc. e l' *Jonico* a quelli di Giunone, di Diana e di Bacco.

* ORDISSO, fiume della Sarmazia Europea, che da *Erodoto* vien posto nella Scizia, e chiamato *Ordesso*.

* ORDOVICI, popoli sulla costa occidentale dell' isola d' Albione, al Sud dei Briganti, e all' Ovest dei Cornavii. In *Tolomeo* trovasi fatta menzione di questo popolo. *Tacito* (*Ann.* 12, c. 53) dice che questi popoli abitavano nei distretti settentrionali del principato di Galles.

ORDRISO, divinità particolare ai Traci, e dalla quale credevan essi di trarre la loro origine.

** 1. ORE. In greco, ὧραι, *figliuole* di *Giove* e di *Temi* o *Temide*, secondo *Esiodo* (*Teog.* 90), il quale ne conta tre, *Enuomia*, *Dice* e *Irene*, vale a dire, il *buon Ordine*, la *Giustizia* e la *Pace*. Questa finzione, senza dubbio, indicava che il buon uso delle *Ore* regolate mantiene le leggi, la giustizia e la concordia.

Omero (*Iliad.* 5), dà alle *Ore* il nome di portinaje del cielo, e ci descrive le loro funzioni nel seguente modo: « La custodia delle porte del cielo è affidata alle *Ore*; esse fin dal principio de' tempi vegliano e stanno, per così dire, di guardia al palazzo di *Giove*, e allorquando è d' uopo d' aprire o chiudere quelle eterne porte, esse senza fatica allontanano, od avvicinano la densa nube che serve loro di barriera. »

Il poeta, pel cielo, intende quella vasta regione dell' etereo spazio, che sembra governata dalle stagioni; esse aprono il cielo, quando dissipano le nubi; e lo chiudono, allorchè le esalazioni della terra si condensano in nubi, e la vista del Sole e degli astri ci nascondono.

La greca mitologia da principio non riconobbe se non se le tre *Ore* delle quali abbiamo poc' anzi riportato i nomi, perchè non eranvi che tre stagioni, cioè la primavera, l' estate e l' inverno. Col tratto di tempo quando venne loro aggiunto l' au-

tunno, ed il solstizio d'inverno, ossia la sua più fredda parte, la mitologia creò due nuove *Ore*, cui diè il nome di *Carpo* e *Tallatta*, che furono da lei stabilite per vegliare alla custodia dei frutti e dei fiori; finalmente quando i Greci ebbero diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti moltiplicarono il numero delle *Ore* sino a dodici, impiegate al servigio di *Giove*, e le nominarono le *dodici sorelle*, nate custodi delle celesti barriere, per aprirle e chiuderle a loro piacere, e venne altresì loro commessa la cura di ricondurre *Adone* dall'Acheronte, e di restituirlo a *Venere*. Gli stessi poeti diedero alle *Ore* anche la sopraintendenza dell'educazione di *Giunone*; difatti in alcune statue di questa Dea, veggonsi al disopra del capo di lei rappresentate le *Ore*.

Nella città d'Atene ove avean esse un tempio edificato in loro onore da *Anfitione*, erano riguardate siccome Divinità. Secondo *Ateneo*, erano loro dagli Ateniesi offerti dei sacrificii in cui faceau bollire la carne, invece di arrostirla; essi rivolgeano dei voti a quelle Dee, e pregavano di procurar loro un moderato calore, affinchè, mediante il soccorso delle pioggie, i frutti della terra giungessero alla miglior loro maturità.

La parola ὥραι, anticamente presso i Greci indicava le stagioni; poscia, dopo l'invenzione dei quadranti solari, lo stesso termine fu adoperato per significare eziandio la misura del tempo cui noi appelliamo *Ora*.

Le *Ore* sono le compagne delle *Grazie*, vale a dire, son elleno le Dee delle stagioni e della bellezza. Ne' più remoti tempi dell'arte, le *Ore* non erano rappresentate che da due figure; poscia erano in numero di tre per la già mentovata prima divisione delle tre stagioni. Tanto i poeti quanto gli artefici, comunemente le rappresentano danzando, e sulla maggior parte dei monumenti vi appajono d'una medesima età; d'ordinario il loro vestimento è corto, come quello delle danzatrici, e non discende se non se fino alle ginocchia; la loro testa è coronata di foglia di palma che si raddrizzano. In questa guisa trovansi acconciate sopra una base triangolare della villa *Albani*, pezzo riportato nel monumenti dell'antichità. Col lasso del tempo, allorchè furono stabilite le quattro stagioni, l'arte dal canto suo introdusse quattro *Ore*, come si può rilevare da un'urna funebre dell'anzidetta villa; ivi le *Ore* sono rappresentate in diverse età, e con lunghi panneggiamenti, ma senz'essere coronate di foglie di palma; l'*Ora* della primavera vi è caratterizzata cogl'ingenui tratti di una donzella che ha quella taglia di gioventù, espressa in un epigramma dell'antologia, sotto il nome di statua dell'*Ora* della primavera (*Antol. l.* 7, *p.* 474). Le tre sorelle di quell'*Ora* aumentano per grado in età. Il famoso basso-rilievo della villa *Borghesi*, ci offre, a dir vero, un numero maggiore di figure danzanti, ma ciò avviene per esser ivi le *Ore* dalla *Grazie* accompagnate.

I poeti greci hanno finto che le *Ore* presiedessero all'educazione dei fanciulli, e che esse regolassero tutta la vita degli uomini; motivo per cui le fanno presenti a tutte le nozze celebrate nella mitologia.

I Romani riconosceano *Ersilia*, moglie di *Romolo*, per la sola Divinità che presiedesse alle stagioni, e la chiamavano *Hora*. I moderni d'ordinario rappresentano le *Ore* con ali di farfalla, accompagnate da *Temide*, e portando dei quadranti o degli oriuoli. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 3, 10.

2. — *Del Giorno* (*Iconol.*)

La *prima Ora del giorno* è una giovane donzella che ha sulla fronte una ciocca di biondi capelli, che s'agita in balia de'venti; il corto suo vestimento è del colore di rosa; allusione ai colori con coi dipingesi il cielo allo spuntar del giorno; le vengono date delle ali di farfalla, e siccome le *Ore*, secondo gli antichi, erano governate dai pianeti, così questa tiene il segno del Sole ed un mazzetto di sbocciate rose.

La *seconda*: una giovane donzella alata come la precedente; i suoi capelli sono di un biondo più carico; il suo vestito è di color d'oro, circondato d'alcune leggiere nubi, allusive ai vapori che in quell'ora a sè trae il Sole. Essa tiene il segno del Sole, e molti girasoli, o elitropii.

La *terza*: i capelli di quest'*Ora* sono bruni; il suo panneggiamento è di colore cangiante, bianco e rosso, ma vi domina il bianco. Essa tiene il segno di *Mercurio*, ed un quadrante solare.

La *quarta*: credevasi che quest'*Ora* fosse la più atta di tutte per cogliere i semplici, avendo il Sole bastantemente asciugata l'umidità della notte. Ella tiene un fior di giacinto, e il segno della luna; bianco e senz'ombra è il suo vestimento, perchè, avendo il sole dileguate le nubi, più chiaro è il giorno.

La *quinta*: il panneggiamento di questa figura è bianco mescolato di color cedrino, per indicare che il Sole s'indora a misura che alla metà del suo corso s'avvicina. Essa porta il segno di *Saturno*.

La *sesta*; quest'*Ora* si presenta quasi di prospetto; rosso ed infiammato è il suo vestimento, perchè allora il Sole trovasi nel più forte calore. Ella tiene il segno di *Gio-*

ve ed una pianta di loto, specie di quadrante vegetale, che segue il corso del Sole.

La *settima*: cominciando il Sole a declinare, quest' *Ora* è abbigliata di color d'arancio, ma che tira alquanto al rosso. Ella tiene il segno di *Marte*, ed una pianta di lupino, il cui aspetto, dice *Plinio*, indica l' *Ora* agli abitanti della campagna nei foschi e nuvolosi giorni.

L' *ottava*: questa è vestita di una stoffa di color sanguigno, aranoio e bianco, simbolo della diminuzione della luce. Ella porta il segno del Sole.

La *nona*: l'attitudine di quest' *Ora*, come quella delle due precedenti, è inclinata verso l'orizzonte: ella è abbigliata di color citrino, tiene il segno di *Venere*, ed un ramo d' ulivo, albero che, secondo *Plinio*, rovescia le sue foglie.

La *decima*: il colore del vestimento di questa figura è giallo tirante al bruno: ella porta il segno di *Mercurio* ed un ramo di pioppo, albero cha diecsi abbia la stessa facoltà del precedente.

L' *undecima*: quest' *Ora*, essendo la più vicina al tramontar del giorno, precipita il suo volo, il suo panneggiamento è di color giallo oscuro. Ella tiene il segno della *Luna*, ed una clessidra, oriuolo a acqua, che senza il soccorso del Sole indica l' *Ora*.

La *duodecima*: quest' ultima *Ora* del giorno, stante in atto di lanciarsi di dietro all' orizzonte, indica il tramontare del Sole. Il suo vestimento è colore di viola tirante al nero; essa porta il segno di *Saturno*, ed un rame di salice.

3. — *Della Notte* (*Iconol.*). Le Ora della notte si rappresentano come quelle di giorno, nè appajono diverse se non se per gli attributi e pel colore dei loro vestimenti.

La *prima*: quest' *Ora* porta un abito del colore dell' orrizzonte, durante il crepuscolo della sera: ella porta il segno di Giove ed un pipistrello.

La *seconda*: è dessa vestita di color bigio, tirante al nero, perchè gli oggetti vanno oscurandosi: ella tiene il segno di Marte ed una civetta.

La *terza*: il panneggiamento di quest' Ora è nero-chiaro: il suo attributo è un gufo: ella porta il segno del Sole.

La *quarta*: il vestimento di questa figura è d' un color nero ancor più chiaro, poichè i fuochi celesti aquistano forza maggiore; essa porta il segno di Venere ed un oriuolo a polvere.

La *quinta*: questa figura è distinta per mezzo del segno di Mercurio, e dal mazzetto di papaveri, attributi di lei, perchè a quest' ora il sonno acquista la sua forza. Il suo panneggiamento è del medesimo colore.

La *sesta*: è dessa abbigliata d' una stoffa nera, per indicare l' impero delle tenebre, e il totale assopimento de sensi. Ella porta il segno della Luna, ed un gatto, il quale ha il dono di vedere durante la notte.

La *settima*: il vestimento di questa figura è di color cilestro, tirante al nero; essa tiene il segno di Saturno, ed un tasso, animale dormigliosissimo, perchè allora il sonno trovasi giunto al maggior grado della sua forza.

L' *ottava*: tiene il segno di Giove; il suo vestito è di color cilestro meno scuro: il suo attributo è un ghiro, animale che non è meno dormiglione dell' antecedente.

La *nona*: quest' *Ora* è abbigliata di color di viola, perchè dessa comincia ad avvicinarsi al mattino; ella porta il segno di Marte ed un gatto miagolante.

La *decima*: quest' Ora, più vicina all' aurora, ha un panneggiamento di color di viola; ma più chiaro dell' antecedente; ella tiene il segno del Sole ed un pendolo o oriuolo da tavola, al disopra dal quala sta una civetta.

L' *undecima*: l' attribuito di questa figura è il gallo: ella tiene il segno di Venere, e il suo vestito è di color cilestro.

La *duodecima*: quest' ora ha per attributo il segno di Mercurio: ella vola, precipitandosi di dietro all' orizzonte: di cilestro colore, mescolato di bianco e di viola è dessa abbigliata; tiene un cigno, siccome quello che colla bianchezza delle sue penne, fa allusione alla chiara luce del giorno.

Gli artefici immaginavano senza dubbio delle più ingegnose allegorie; e con piacere ricordasi il quadro della signora *Cosway*, rappresentante *la danza delle Ore*, ciascuna delle quali evvi indicata col colore del proprio vestimento. L' ultim' ora del giorno evvi rappresentata in atto di cadere di sonno fra le braccia della prim' ora della notte. La composizione di questo quadro è piena d' immaginazione e di grazia. Egli trovasi esposto a Londra nella galleria di *Shakespeare*.

1. Orea, moglie di Seth, secondo i Setiani, ramo dei primi gnostici.

2. — Figliuolo d' Ercole, e di Criseide.

3. — Una delle Amadriadi, figliuola di Ossilo e di Amadriade.

** Oreadi, ninfe dei monti. Questo nome davasi eziandio alle ninfe seguaci di *Diana*, perchè quella Dea amava d'andare alla caccia nelle montagne. Queste ultime veggonsi rappresentate con ali sopra

un basso-rilievo della villa *Borghesi*, e sopra un gran sepolcro della villa *Panfili*, ove *Diana*, discesa dal suo carro per contemplare *Endimione* fa dalle *Oreadi* tenere i proprii cavalli.

Strabone dice che le *Oreadi* nacquero da *Foroneo* e da *Ecate*. *Omero*, che dà loro anche il nome di *Orestiadi*, le fa figliuole di *Giove*.

Virgilio, considerando le *Oreadi* come compagne di *Diana*, paragona *Didone*, allorchè entra nel tempio di *Pallade*, seguita dalla gioventù di Cartagine, a *Diana* che sulle rive dell' Eurota e sul monte Cinto in mezzo a mille *Oreadi*, sue fide compagne, sta piacevolmente danzando. — *Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi.—Exercet Diana choros quam mille secutae. Hinc atque hinc glomerantur Oreades.* — *Eneid. l.* 1, *v.* 500. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 793. — *Serv. ad Virg. Egl.* 10, *v.* 9, 62. — *Strab. l.* 10. — *Hom. Iliad. l.* 6.

* Oraata, città del Peloponneso, nella Laconia. —*Paus.*

* Orebbo (*Pietra d'*) Era chiamata, con questo nome perchè gli abitanti dell' Efraim, essendosi impadroniti dei posti del Giordano, per ordine di *Gedeone*, e dopo la vittoria riportata contro i Madianiti, vi trassero a morte *Orebbo*, uno dei capi de' Madianiti, come rilevasi dal libro dai giudici, c. 6, v. 2.

Orecchi. Il tintinno degli orecchi era dagli antichi riguardato come un segno di mal augurio.

Orecchia (*V.* Giove.) (*d'. Asino*). (*V.* Mida.) L' orecchia era consacrata a Mnemosine, cui talvolta offrivansi delle orecchie d' argento. I tintinni degli orecchi, e lo strepito che talvolta credevasi di sentire, erano posti nel numero dei presagj. Ove il tintinno o fischiamento d' orecchi, avea luogo nell' orecchia diritta, allora era un amico, nella sinistra era un nemico che avea parlato di noi.

Nel museo di *La - Causse*, si vede un' orecchia rappresentata sopra di un Fallo, com · attributo.

* Orecchie. I Cretesi rappresentavano *Giove* senz' *orecchie* per indicare che il padrone del mondo non deve ascoltar nessuno in particolare, ma essere a tutti egualmente favorevole. I Lacedemoni viceversa, gliene davano quattro, affinchè fosse egli più in istato d' udir le preghiere da qualunque parte le venissero dirette.

Il nome latino dell' orecchia veniva *ab hauriendo, quia vocem videtur aurire, seu accipere.* Questa parte del corpo umano, come in iscorcio dice anche *Noël*, era consacrata alla Dea della memoria, perchè, secondo *Plinio*, la memoria ha la sua sede nell' fondo dell' *orecchia*, *et in ima aure locus est*; ed è questa la ragione per cui talvolta offrivansi a quella Dea delle *orecchie* d' argento.

Gli antichi aveano l' uso di toccare l' estremità dell' *orecchia* di coloro cui dimandavasi una parte della loro rimembranza; perciò sopra una corniola di *Stosch*, e sopra un diaspro della galleria di Firenze vediamo una mano che leggermente pizzica con due dita l' estremità di un' orecchia, ed anche l' iscrizione ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ, *ricordatevi.*

Anche i Romani toccavano l' estremità dell' *orecchia* a coloro ch' essi chiamavano in giudizio, oppure in testimonio.

Caylus (*Racc. d' antic.* nº 2, tav. 45, *tom.* 3) dice : « Questo numero presenta un busto di Fauno o di Satiro, che nulla ha di singolare tranne la lunghezza e la larghezza delle *orecchie*, sulle sue spalle pendenti. Un siffatto monumento non può recare verun altro vantaggio oltre quello di servire agli artefici nei grotteschi o fantastici ornati. Quantunque questo genere non abbia bisogno di autorità, pure non spiace di trovarne talvolta degli esempj. Del resto poi questo bronzo non può essere più perfettamente conservato. »

« Nessuna parte della testa nell' antico, dice *Winckelmann* (*stor. dell' art.* 4), d' ordinario viene eseguita con maggior cura quanto le *orecchie*; la bellezza dell' esecuzione offre su questo oggetto un infallibile carattere, per distinguere dalla moderna restaurazione il vero antico lavoro. Questo carattere è tale che, ove siasi incerti intorno all' antichità d' una pietra incisa, ed ove si vegga che l' *orecchia*, invece d' essere accuratamente finita, non è, per così dire, se non se indicata, si può allora con ogni sicurezza pronunciare che l' opera è moderna. In quanto alle figure di personaggi determinati, oppure in quanto ai ritratti, avviene talvolta che la forma delle *orecchie*, allorchè il volto è mutilato e non riconoscibile, ei faccia indovinare anche la persona: quindi un'*orecchia* di un' interna assai grande apertura, ci indica che ella fa parte della figura di *Marc-Aurelio*. In tali sorta di figure, gli antichi artefici sono stati sì attenti nell' esprimere diligentemente quest' organo, che non hanno nemmeno tralasciato d' indicare ciò che l' *orecchia* avea di deforme, come osservasi a un bellissimo busto del marchese *Rondinini*, e a una testa della villa *Altieri*.

« Indipendentemente da tutte le differenti forme d' *orecchie* nelle teste antiche, eseguite dal naturale, o copiate dall' antico, osservasi un' *orecchia* affatto particolare, tanto nelle figure ideali, quanto in quelle dei personaggi determinati. I carat-

teri di siffatte *orecchie* consiste nell'esser elleno schiacciate, e nell'avere gli orli cartilaginosi che sembrano gonfi, la qual essa rende il passaggio interno più stretto, e tutta l'esteriore sua forma ne impiccolisce. Simili *orecchie* io le ho per la prima volta rimarcate ad alcune teste d' *Ercole*: e da quell'istante congliietturai che senza dubbio una tal forma dovea rinchiudere un significato nascosto, che io eredo di avere scoperto per mezzo del ritratto che ne fa *Filostrato* di *Ettore*.

Questo celebre retore introduce *Palamede* come interlocutore, e gli fa descrivere la statura e la qualità dei Greci e dei Trojani eroi i quali alla guerra di Troja eransi distinti: il greco capitano rimarea specialmente le *orecchie* del figliuolo di *Priamo*, le quali, die' egli, erano spezzate e peste. Egli avea avuto le *orecchie* in tal guisa trattate; non già alla lotta, come lo dice espressamente *Filostrato* (imperocchè tal sorta d'esercizj presso le asiatiche nazioni non era ancora introdotta) ma piuttosto al combattimento dei tori. Sembra molto probabile che *Filostrato* in quel luogo parli come per la bocca di *Platone* il quale fa fare da *Socrate* la seguente domanda a *Caricle*: *dimmi se Pericle ha renduto gli Ateniesi migliori, e piuttosto più viziosi e ciarloni?* Al che rispose *Caricle*: *questo linguaggio non può essere tenuto se non se da coloro che hanno le orecchie rotte*, vale a dire da coloro che non sanno battersi se non se sull'arena. *Platone* senza dubbio fa allusione agli Spartani; i quali fra tutti i Greci erano quelli che meno coltivano le arti portate da *Pericle* al più alto grado, e che generalmente facevano più caso degli esercizj del corpo di quello che delle produzioni dello spirito. Non ignoro che *Serrano* intieramente s'allontana dalla mia opinione, esprimendo questo passo nel seguente modo: *Haec audis ab iis, qui fractas obtusasque istis rumoribus aures habent.* La mia congettura relativamente agli Spartani, s'appoggia ad un altro passo di *Platone*, nel suo *Protagora*, ove fra le qualità che distinguono que' fieri repubblicani dagli altri Greci, dice d'essi: *Quelli che hanno le orecchie rotte.* Del resto poi il commento di tal maniera di parlare non è punto migliore dell'antecedente. *Meurzio*, che gli Spartani da se stessi si frastagliassero le *orecchie*, esprime quel passo colle parole *aures sibi concidunt*. Da ciò lo stesso commentatore non ha meglio inteso l'espressione portante l'idea che gli Spartani, dopo d'essersi frastagliate le *orecchie*, se le unissero per mezzo di coreggie; ma facilmente comprendesi che in questo luogo trattasi di quelle coreggie dalle quali cingevansi la mani gli atleti; come lo ha, prima di me, osservato un altro erudito.

« Fra gli eroi dell'antichità, quello che distinguesi per siffatte *orecchie*, è specialmente *Ercole*, poichè ne' giuochi da lui istituiti a Elide, in onore di *Pelope*, figliuolo di *Tantalo*, ei riportò il premio come Panceraziaste; e fu vincitore anche nei giuochi che *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, fece in Argo celebrare. *Polluce* è pur esso rappresentato con *orecchie* simili, perchè riportò la vittoria come Panceraziaste, ne' primi giuochi pizii di Delfo. Quella forma di *orecchie* data a un giovine eroe sopra un raggurdevole basso-rilievo della villa Albani, mi ha fatto credere che quella figura rappresenti *Polluce*, come l'ho dimostrato ne' miei monumenti dell'antichità. Simili *orecchie* eservavansi eziandio alla statua di *Polluce* nel Campidoglio, e a una piccola figura dell'eroe medesimo nel palazzo *Farnese*. Conviene però osservare che tutte le figure d' *Ercole* non appajono con *orecchie* fatte in tal modo: quelle che ce lo rappresentano come *Panceraziaste*, e conseguentemente col tal carattere, sono sette, l'una di bronzo nel Campidoglio, e sei di marmo, la prima delle quali trovasi a Belvedere, la seconda alla villa *Medici*, la terza al palazzo *Mattei*, la quarta alla villa *Borghesi*, la quinta alla villa *Ludovisi* e la sesta nel giardino del palazzo *Borghesi*.

« Fra le teste d' *Ercole*, con *orecchie* portanti questi caratteri, posso citare le seguenti, cioè quella del Campidoglio, del palazzo *Barberini*, della villa *Albani*; ma la più bella di tutte quelle teste, è quella di un' *Erme* del conte *Fede*, una degli antichi trovati a Tivoli nelle rovine della villa *Adriana*.

« I dotti che hanno presieduto alla pubblicazione delle antichità del gabinetto d' *Ercolano*, avrebbero potuto confermare la vera rappresentazione delle *orecchie* dei lottatori, ove avessero voluto con maggior attenzione osservar quelle dei due busti d' *Ercole* di grandezza naturale e di bronzo, atteso che quelle teste, per mezzo della loro configurazione e dei loro capelli, erano bastantemente riconoscibili. Per mancanza di osservazioni sui caratteri di cui trattasi, hanno eglino dato delle false nozioni di quelle antichità, facendo passare la prima (*Bronzi Ercol. tav.* 49, 50.) che è nell'adolescenza, per un *Marcello*, nipote d' *Augusto*; la seconda (*Ibid t.* 61, 62) che è in virile età, per un *Tolomeo* Filadelfo.

« Sembra che alcune delle più belle statue dell' antichità, rappresentanti dei panceraziasti, ed opere di *Mirone*, di *Pit-*

tagora e di *Leocarete*, come il bell' *Autolico* sieno state caratterizzate per mezzo di simili *orecchie*. Vediamo altresì che la destra *orecchia* del preteso gladiatore della villa Borghesi ha questa forma, la qual cosa non erasi ancor osservata, perchè l'*orecchia* sinistra è stata ristaurata. Alla villa Albani vedesi una statua rappresentante un giovane eroe che ha delle *orecchie* di tal forma ; lo stesso dicasi di un altra eroica statua che era altre volte nel palazzo *Verospi*, e che presentemente trovasi nel gabinetto del signor *Iennings* a Londra.

« Da siffatte *orecchie* io credo riconoscere nell' Erme d' un filosofo, alla villa *Albani*, il celebre *Licone*, successore di *Strabone* ; della setta peripatetica ; poichè *Licone*, nella sua gioventù, era stato un rinomato pancraziaste, e, da quanto io credo, egli è il solo filosofo che in tal genere di esercizio siasi distinto. Aggiungo di più, che il più bel busto di bronzo del gabinetto d' Ercolano, rappresentante un giovinetto con siffatte *orecchie* sotto la forma di un' Erme e portante per iscrizione il nome dell' artefice *Apollonio* Ateniese, figliuolo d' *Archia*, ci offre la figura di un giovane lottatore, e non già quella dell' imperatore *Augusto* nella sua gioventù, colla quale questo busto non ha veruna somiglianza (*Bronzi Ercol.* 45 46). Per conclusione, osserverò ancora che una statua del Campidoglio, conosciuta sotto il nome di un pancraziaste, non avendo le *orecchie* della forma che io assegno loro, non potrà mai essere come un tal personaggio riguardata. — *Mus. Capit. tom.* 3, *tav.* 61.

Nell' indicare alcune teste con *orecchie* forate e con pendenti d' orecchi, aggiunge il mentovato antiquario, non ho citato se non se delle figure di divinità e di bellezze ideali. Ma, per non far credere ch' io adotti l' opinione di *Buonarroti*, il quale sostiene che non si vedono con pendenti d' orecchi o con *orecchie* forate se non se le figure delle divinità, in citerò alcuni ritratti, ed alcune romane matrone come *Antonia*, sposa di *Druso*, il busto di una donna attempata, nel gabinetto del Campidoglio, una *Mutidia* nella villa *Ludovisi*, che tutte hanno forate le *orecchie*. »

Oree, sacrifizj solenni consistenti in frutti della terra che ai offrivano, al principiar della primavera, dell'estate e dell' inverno, onde ottenere dagli Dei un anno tranquillo e temperato. Quei sacrifizj venivano offerti alle Ore e alla Stagioni. — *Ant. expl. t.* 2. — *V.* Ose.

Orey (*Mit. Afr.*), nome che i Negri della costa occidentale d' Affrica danno al Diavolo, il quale senza dubbio altro non è fuorchè un Negro subornato dai Marabuti. Le cerimonie della circoncisione sono sempre accompagnate dai muggiti dell' Orey. Un tale strepito somiglia al suono più basso della voce umana ; si fa sentire a poca distanza, e i giovanetti ne provano un estremo spavento. Appena egli incomincia, i Negri preparano degli alimenti pel Diavolo, e glieli portano sotto di un albero ; tutto ciò che a lui presentano è tosto divorato senza che vi rimanga nemmeno un osso. Ove la provvisione non gli sia sufficiente, egli trova il mezzo di rapir qualche giovinetto non ancor circonciso ; e i Negri pretendono ch'ei custodisca la preda nel proprio ventre, sino a tanto che non abbia egli ricevuto una maggior quantità di nutrimento, e che parecchi giovinetti abbiano nel ventre di lui passato sino dieci o dodici giorni ; e che la vittima, anche dopo la sua liberazione, rimanga muta per tanti giorni, quanti ne ha passati nel ventre del Diavolo Orey. Finalmente, essi parlano tutti con terrore di quel maligno spirito, e non si può far di meno d'essere sorpresi dalla fiducia con coi eglino assicurano di essere stati non solo rapiti, ma da sì terribile mostro altresì inghiottiti.

Orilochia. — *V.* Orilochia.

* Oreio e Argio, fratelli gemelli, nati dalla ninfa *Polifonte* e da un orso, del quale *Venere* avea renduta amante la loro madre, per punirla di aver disprezzato i suoi misteri. *Polifonte* era figliuola d' *Ippono* e di *Trassa*, figlia di *Marte*. *Preio* ed *Argio* possedeano a tal segno il feroce istinto del padre loro, che fermavano i passeggieri sulle pubbliche strade, gli ammazzavano e portavano nella loro abitazione ove se ne facevano pasto. *Giove*, adegnato di tanta barbarie, ordinò a *Mercurio* di portarsi a punirli come ben meritavano. Già stava *Mercurio* per ridurli ambidue in pezzi, allorchè *Marte*, rammentandosi ch' essi erano della sua stirpe, risparmiò loro quel supplizio, ottenendo che fossero trasformati in carnivori augelli. — *Anton. Liber.* c. 21.

1. Oreo, uno dei soprannomi di Bacco, preso dal culto che a lui si tributava sulle montagne. — *Festus de Verb. Signif.*

2. — Centauro ucciso da Ercole. La sua pugna con quest'eroe era effigiata sul trono di Apollo Amicleo.

* Oreofante, città dell' India, al di quà del Gange, nel paese dei Mandrali.

* Oresa, piazza dell' Asia, nella Siria o nell' Eufratense, ove, secondo la notizia dell' impero, avea i quartieri d' inverno la quarta legione Scitica.

1. Oresbio, *che vive nelle montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Bios*, vita. — *Antol.*

2. — Sacerdote di Beozia, ed uno dei capitani greci che portaronsi all'assedio di Troja.

Oreschio, *colui che si diletta all'ombra delle montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Skia*, ombra. — *Antol.*

Oresidote, *che regola le stagioni*, epiteto d'Apollo. Rad. *Ora*, stagione — *Antol.*

Oresifoite, *che frequenta le montagne*, epiteto di Bacco e di Apollo. Rad. *Pros*, montagna, *phoitàn*, frequentare. — *Antol.*

Oresilodo, *che deserta le montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Leipein*, lasciare. — *Antol.*

1. Oresitrofo, nome di uno dei cani che divorarono Ateone loro padrone. Questa parola, formata dal greco, significa quegli che è stato outrito sulle montagne. *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 233.

2. — Epiteto di Bacco.

Oresta, città della Tracia la cui fondazione viene attribuita ad Oreste. Adriano ne cangiò il nome in quello di Andraoopoli, d'onde è venuto quello di Andrinopoli. Essendo questo principe caduto in un eccesso di mania, pretendesi che io quella circostanza egli abbia dato il proprio suo nome a quella città, perchè alcuni lo persuasero che per guarire, eragli d'uopo di sloggiarne un furioso, e mettersi al suo posto. — *Crevier, Stor. degl' imperatori t.* 4.

* Orestasio, città dell'Arcadia al Sod-Est di Megalopoli. Avendo essa, come molte altre città della Grecia, contribuito all'ingrandimento di Megalopoli, rimase senz'abitanti. *Pausania* non vi trovò se non se alcuni avanzi di un tempio di *Diana* la sacerdotessa.

Questa città era antichissima, e andava debitrice della sua fondazione ad *Oresteo*, figliuolo di *Licaone*, e fu chiamata Orestasia. Col lasso del tempo venne appellata *Orestia*, perchè senza dubbio si credette di doverne far venire il nome da quello dell'anzidetto eroe. *Euripide*, nella sua tragedia d'*Oreste*, introduce *Apollo* che così gli favella: « I destini impongono, o *Oreste*, che dopo d'essere uscito da questo paese, tu debba per un anno intero abitare la Parrasia, e che a motivo del tuo esiglio, questo luogo prenda il tuo nome, e sia dagli Azanii e dagli Arcadi *Orestaisum* appellato. »

1. Oreste, capitano trojano, ucciso da Polipete. — *Iliad.* 12.

2. — Capitano greco, ucciso da Ettore.

** 2. — Figliuolo d'*Agammenone* re d'Argo e di Micene, e di *Clitennestra*, figliuola di *Tindaro*, re di Sparta; era ancor fanciullo allorquando sua madre, assistita da *Egisto* che l'avea sedotta, trucidò *Agamennone*, suo marito. Il giovine *Oreste* sarebbe, senza dubbio, andato soggetto alla medesima sorte, se *Elettra* sorella di lui, da *Omero* chiamata *Laodice*, non lo avesse segretamente spedito alla corte di *Strofio*, re de' Focesi, il quale avea sposato una sorella di *Agamennone*. Altri dicono ch'ei vi fu mandato dalla sua nutrice chiamata *Arsinoe* da *Pindaro*, *Laudamia* da *Ferecide*, e *Gelissa* da *Eschilo*.

Comunque sia la cosa, ei fu, con tutte le espressioni di tenerezza, ricevuto dallo zio il quale gli fece dare l'educazione medesima del proprio figlio *Pilade*, lo che fu cagione di quella intima amicizia fra i due principi, che tanto divenne celebre, e che li rendette inseparabili. Quando *Oreste* fu cresciuto in età, per vendicare la morte del proprio padre, trucidò *Egisto* e *Clitennestra*, sulla qual cosa tutti sono concordi gli antichi. — *Hom. Odyss. l.* 3, *v.* 304; *l.* 4, *v.* 350; *l.* 11, *v.* 404. — *Aeschyl. in Agamenn. in Coeníor. et in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Eurip. in Orest. et in Electr.* — *Pindar. Od.* 2, *Oyty.* — *Pherecyd. apud. Scol. Pindar.* — *Ovid. Heroid. Ep.* 8, *v.* 50. — *Ptolom. Haephest. l.* 5. — *Herodot. l.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Hygin. fab.* 119. — *Plin. l.* 33, *c.* 11. — *Servius, ad Virg. Aeneid. l.* 5, *v.* 331; *l.* 4, *v.* 471.

Gli autori variano sulla maniera con cui *Oreste* si rendette colpevole di parricidio. Secondo *Eschilo*, ciò avvenne per ordine dello stesso *Apollo*. « Egli è il Dio stesso che mi incoraggisce, dic'egli; è desso che tuona dal profondo del mio cuore, e che mi annoncia crudeli tormenti, se gli uccisori del padre mio non vengono colpiti dallo stesso genere di morte che hanno a lui fatto soffrire. L'addolorata ombra sua si vendicherà sopra di me, ov'io non mi faccia suo vendicatore, ed io stesso sarò punito di sì orribile attentato; è questa una consolazione che l'oracolo anticipatamente promette ai nostri nemici. Acuti dolori si spanderanno sopra tutto il mio corpo, e le mie carni saranno da' orribile lepre consumate. Che dico io mai? L'ira del padre mio scoppierà contro di me con altri effetti. *Apollo* il vede scuotere il capo nelle tenebre, e lanciar furiosi sguardi. Le ombre dei trucidati eroi s'attaccano come un dardo ai mortali ch'esse perseguitano; durante la notte li destano, di falsi terrori li riempiono, e con acuta punta di bronzo sembrano straziarli. Io tale stato si è esclusi dagli altari, e respinti dai sagrificii. L'invisibile furore del padre mio m'accompagnerà dovunque; niuno potrà liberarmene; odiato, disprezzato dagli uomini, sarò costretto di miseramente perire.

Io debbo credere alle sue minacce, e quand'anche non vi credessi, deggio vendicare *Agamennone*. Tutto mi vi spinge, gli ordini del cielo, la tenerezza per un padre, l'obbrobrio e la miseria in sui noi siamo; la vergogna di vedere tanti illustri guerrieri dal cui valore fu Troja distrutta, soggiogati da un'adultera donna e da un mortale ancor più vile d'una donna. Quell'effeminato assassino lo proverà ben presto. »

Accompagnato da *Pilade*, ei presentasi al palazzo della regina; si annuncia qual uomo incaricato da *Strofio*, onde recare in Argo la nuova della morte d'*Oreste*, e, fingendo di non conoscere *Clitennestra*, si scusa d'esser obbligato a fare un sì disgustoso racconto. La regina freddamente riceve una tal nuova, e ordina ch'ei venga introdotto nell'appartamento destinato agli stranieri. *Egisto*, di ciò avvertito, va tosto a visitarlo, per assicurarsi della verità del fatto; ma, nell'entrare, egli è da *Oreste* trafitto a colpi di pugnale; tosto sopraggiunge *Clitennestra*, e prova la stessa sorte.

» Ho vendicato il padre mio, esclamò *Oreste*; ma, oh sfortunata stirpe! oh affanno! oh dolore! oh quanto egli è orribile il vendicarsi in tal guisa! . . . Già si turba il mio spirito, e si amarrisce; già sento nel cuor mio i moti di furore e di spavento. »

Secondo la pagana religione, i parricidi erano abbandonati, in tempo del viver loro, alle Furie vendicatrici che dovunque gl'inseguivano. Una donna che trucidava il proprio marito, uno sposo che uccidava la moglie erano riguardati con orrore, le leggi pronunciavano contr'essi i più rigorosi supplizj; i giudici dell'inferno inventavano dei castighi per punirli; ma dopo la lor morte soltanto, i ministri delle eterne vendette cominciavano a tormentarli; mentre il parricida dal momento in cui avea consumato il delitto, apparteneva invece alle Furie, le quali recavansi a gloria di crudelmente e spietatamente tormentarlo. Ne abbiamo una prova nella due tragedie di *Eschilo* ed in quella di *Euripide*, nella prima delle quali, *Oreste* così si esprime: « Ah! nere figlie dell'inferno, Gorgoni armate di serpenti, voi piombate sopra di me: è deciso, io abbandono questi luoghi, io fuggo . . . no no, non è questa un'illusione; intorno a me risuonano le furibonde grida di mia madre! . . . Oh cielo, il loro numero s'accresce; gl'infiammati loro occhi distillano sangue . . . io le vedo; esse m'inseguono . . . io non posso sostenerne gli sguardi. »

Nell'*Elettra* di *Sofocle*, *Oreste* e *Pilade* si annunciano egualmente come Focesi incaricati di annunciare la pretesa morte di *Oreste*, fingendo di portare le ceneri di lui entro un'urna, in cui dicon eglino essere state per ordine di *Strofio* raccolte. *Oreste* incomincia dal trucidare *Clitennestra*, perchè *Egisto* era assente. *Sofocle*, seguendo l'esempio di *Eschilo*, par diminuire l'orrore di tal delitto, ha cura di far conoscere nella prima scena che *Oreste* non forma il progetto di trucidare gli assassini del proprio padre se non se per ordine preciso di *Apollo*, e sotto gli auspicii del Nume stesso. Ei non tralascia di far ben comprendere che quella duplice uccisione in qualche maniera è un atto di religione e di obbedienza agli Dei.

Nell'*Elettra* di *Euripide*, vediamo che *Oreste* dichiara egualmente che, per obbedire all'oracolo di *Apollo*, egli intraprende di vendicare la morte del proprio padre. Ei presentasi ad *Egisto* sotto il nome di un Tessalo, e lo uccide nell'istante in cui egli offre un sacrifizio alle ninfe, ed è occupato nel considerare il cuor palpitante dell'immolato toro. Le guardie assalgono *Oreste*, ma egli assecondato da *Pilade* oppone loro la più vigorosa resistenza, e giunge finalmente a calmarle, facendo loro conoscere ch'egli è *Oreste*, che essi sono i suoi sudditi, ch'egli è venuto, non già per far loro la guerra, ma per vendicare la morte d'*Agamennone*, e loro stessi da un tiranno liberare. A tali accenti cadono dalle mani delle guardie le armi; un vegliardo s'avanza e riconosce il principe; vien egli tosto incoronato, e al furore, succedendo la gioja recasi egli al palazzo della regina. All'avvicinarsi della propria madre, *Oreste* freme pel delitto cui s'appresta a commettere; ei non sa bene se, a malgrado del oracolo d'*Apollo*, ei debba bagnarsi le mani nel sangue che gli diè vita; *Elettra* ve lo incoraggisce. Ebbene, convien dunque risolversi . . . entriamo . . . io m'accingo a commettere il più orribile attentato... un delitto esecrabile a tutta la natura, ma lo vogliono gli Dei . . . il dado è tratto . . . oh momento troppo dolce per vendicare un padre, e troppo crudele per un figlio che lo vendica! Ei si dà a conoscere alla madre, e, dopo d'averle amaramente rimproverato la morte d'*Agamennone*, senza pietà la uccide, confessando ben tosto ch'egli non ha vendicato il padre e le sue proprie disgrazie, se non se colla più orribile e detestabile colpa.

Le Furie cominciano a impadronirsi di lui; egli si esiglia da Argo; ma, secondo *Eschilo*, quelle terribili Dee lo inseguono per sin nel tempio d'*Apollo* Delfico, ov'

egli recasi in qualità di supplicante. Quel Dio lo purifica egli stesso, e, dopo le abluzioni ed i soliti sacrifizj, gli comanda di recarsi in Atene, di porsi sotto la protezione di *Minerva*, e di pregarla d'assolverlo. *Oreste* ubbidisce; giung'egli nel tempio di *Minerva*, portando in mano un ramo d'olivo, siccome simbolo dei supplicanti, e, prostrato ai piedi dell'ara della Dea, ne implora il soccorso contro le Furie, le quali, sebbene egli abbia compiuti tutti i doveri dell'espiazione, nulladimeno un solo istante non lo abbandonano. *Minerva* si presenta ai suoi sguardi, e, per quanto ella sia disposta a favore di lui, « Non posso, gli dice, (*Eschyl. Eumenid.*) respingere que'malefici mostri che seguono i tuoi passi; e, poichè necessariamente conviene pronunciare sulla loro accusa, io m'accingo ad istituire un tribunale per giudicare gli omicidii; esigerò il giuramento dei giudici che lo comporranno, e perpetuo sarà il tribunale. Voi, *Eumenidi*, e tu, *Oreste*, somministrate le prove ed i testimanii. Io sceglierò i più illuminati ed i più probi Ateniesi, onde affidar loro la decisione di questa causa: legati dalla religione pel giuramento, essi non tradiranno punto l'equità. »

Nulla eravi di più atto a lusingare gli Ateniesi, quanto il porre in attività sotto i loro occhi, come ha fatto *Eschilo*, lo stabilimento del tribunale più venerabile che abbiano avuto le antiche nazioni, imperocchè gli Dei medesimi vi erano giudicati. Da quanto rilevasi, *Minerva* ne fece essa stessa lo stabilimento; il discorso che ella rivolse ai giudici, dopo che *Apollo* ebbe difesa la causa d'*Oreste*, è rimarcabile, e sarebbe forse suscettibile di varia applicazione. « Ateniesi, nella prima sentenza che voi state per pronunciare contro l'omicidio, ascoltate le mie leggi! Questa assemblea sarà il tribunale perpetuo dei figliuoli d'*Egeo*. Voi lo chiamerete *Areopago* . . . Questo supremo consiglio conservi fra i cittadini il rispetto della giustizia e il timore dei castighi, duplici baluardi contro il delitto; non alterate giammai le mie leggi col frammischiarvene delle nuove. L'acqua più limpida, allorchè viene da torbidi flutti imbrattata, più non serve ad estinguere la sete. Questa augusta corte sia una barriera contro l'anarchia e contro il dispotico potere. Ch'ella si conduca sempre colle massime di una giusta severità. Come mai sarà egli giusto colui che nulla teme! Mantenete dunque questo maestoso tribunale ch'io stabilisco come il baluardo di queste contrade, e la salvezza d'Atene; tribunale che non hanno le altre nazioni, nemmeno gli Sciti, nè gli abitanti del Peloponneso; tribunale incorruttibile, pronto a punire il delitto, e che incessantemente veglierà alla conservazione e alla sicurezza de' cittadini. Questo è ciò che per sempre al mio popolo io raccomando: presentemente null'altro ci resta fuorchè di raccogliere i voti; sien eglino dettati dalla giustizia e dalla religione del giuramento. » Essendosi quindi trovati eguali voti, *Minerva* diede il suo a favore d'*Oreste*, ed egli fu assolto. — *Aeschy. in Coeph. e in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Euripid. in Electr.*

La sentenza di *Oreste* pronunciata dall'*Areopago*, è consagrata nella cronaca dei *Marmi di Paro*, i quali fissano questo avvenimento sotto il regno di *Demofoonte*, vale a dire, dodici secoli prima di quello di *Augusto*.

Questa è l'opinione anche di *Fanodemo* citato da *Ateneo* (*l.* 10, *c.* 10), e quello altresì di *Tzetzes* (*ad Lycophr. v.* 1374). *Pausania*, che parla da storico, dice che *Oreste* non fu purificato a Delfo da *Apollo*, ma a Trezene, città del Peloponneso. A' tempi di questo storico, dinanzi alla porta del tempio che *Diana* avea in quella città, vedeasi ancora una grossa pietra cui i Trezenii appellavano *la pietra sacra*; sulla quale pretendevan essi che quel principe fosse stato purificato dell'uccisione della propria madre, da nove de' più illustri cittadini. Dinanzi al tempio d'*Apollo Trezenio* si vedeva eziandio un vecchio edificio che nomavasi *il Padiglione di Oreste*, ove soggiornò egli come separato da tutti gli altri uomini sino a tanto che fu mondo dalla macchia che egli avea contratto, bagnandosi le mani del sangue della madre; poichè, secondo gli stessi Trezenii, niun cittadino avea voluto accordargli ospitalità, di modo che fu egli costretto a passare qualche tempo in quella solitudine ove fu nutrito e purificato. Que' popoli pretendeano che presso quel padiglione nel luogo medesimo ov' erano state sepolte le cose che aveano servito a tale purificazione, fosse nata una pianta d'alloro, la quale esisteva ancora a' tempi del viaggiatore che tali circostanze ne riferisce. — *Paus. l.* 2. *c.* 31.

L'autore medesimo narra che presso la città di Megalopoli, nell'Arcadia, eravi un tempio dedicato a certe Dee, che gli abitanti di quel distretto chiamavano *Manie*. Credesi che con tal nome essi intendessero parlare delle Furie; quindi dicevan essi che, avendo *Oreste* uccisa la propria madre, aveva in quel luogo perduto l'intelletto. In poca distanza del tempio vedeasi un piccolo poggio coperto da una specie di tomba sulla quale era scolpita la figura di un dito; e quel poggio chiamavasi il

sepolcro del dito, aggiungando che *Oreste*, divenuto furioso, co' denti in quel luogo si strappò un dito della mano.

In quelle vicinanze eravi un altro luogo chiamato *Acè*, parola greca indicante *io guarisco*, perchè in quel luogo *Oreste*, guarì de' suoi furori, ad eravi stato edificato un tempio alle *Eumenidi*. — *Paus. l.* 8, *c.* 34.

Secondo *Euripide*, l' assoluzione dei Treizenii o di *Apollo*, e quella dell' Areopago, non ebbero forza di liberare *Oreste* da' suoi furori; sempre e dovunque dalle *Eumenidi* perseguitato, ei ritornò a Delfo onde consultare l' oracolo dal quale ebbe in risposta eh' ei più non ricupererebbe la propria tranquillità se non se dopo di aver rapito e trasportata in Grecia, la statua di *Diana Taurica*, che dicevasi essere discesa dal cielo, vale a dire, la statua del tempio che *Diana* avea nel Chersoneso Taurico, ossia penisola della Tracia, fra il Ponto Eusino e la Propontide. Senza frappor dimora s' imbarcò, accompagnato dal suo fido amico *Pilade* che, negli accessi del suo maggior furore, mai non lo abbandonò. Le leggi dell' ospitalità erano nella Tauride ignote; anzi vi esisteva il barbaro uso d' immolare a *Diana* tutti gli stranieri ivi tratti dal caso. Furon quindi presi i due Greci e condotti al cospetto di *Toante*, re di quella provincia. Quel principe ordina tosto che vengano immolati, e sieno perciò condotti al tempio. *Ifigenia*, figliuola di *Agamennone* e sorella di *Oreste* erane la sacerdotessa; ivi l' avea trasportata *Diana* dal porto d' Aulide, nell' istante in cui stava per essere dai Greci sacrificata. Duranti i preparativi del sacrificio, ella s' intertenne coi due stranieri, s' avvide esser eglino di greca nazione, quindi alla loro sorte s'interessò, ed offrì ad uno d' essi la vita col patto eh' ei dovesse portare una sua lettera in Argo. Videsi in tale circostanza la generosa gara d' amicizia fra *Pilade* ed *Oreste*, di cui parlano *Cicerone* ed *Ovidio* specialmente (*Ex Ponto l.* 3. *Eleg.* 2.) ne' seguenti versi. — *Ire jubet Pylades charum moriturus Orestem — Hic negat*; *inque vicem pugnat uterque mori.*

Pilade, determinato di morire, vuol che parta l' amico, ma *Oreste* non vi acconsente, ed ambidue si vanno in tal guisa disputando la morte; finalmente *Pilade* cede, ma a suo malgrado e colla speranza che *Oreste* non sarà da *Apollo* abbandonato. Le lettere che *Ifigenia* destina per Argo, sono dirette allo stesso *Oreste*; prima di consegnarle a *Pilade* si fa ella con giuramento promettere di fedelmente portarle; e tanta, presso i Greci, era la religion del giuramento, che *Pilade* esige dalla sacerdotessa d' essere sciolto dall' obbligo che il giuramento gl' impone, pel caso in cui naufragando, e, salvando se stesso, non gli venga fatto di conservar le lettere. « Facciam meglio, risponde *Ifigenia*. Per supplire alle mie lettere io te ne dirò il tenore; egli è il partito il più sicuro; ove tu le conosca, potrai dire ciò ch' io bramo. Se il mare le ti rapisce, tu serberai il deposito delle parole che ti avrò confidato.

« *Pil.* — Ammiro la tua prudenza, con ciò tu porrai al coperto l' onore degli Dei e la mia pietà. Affrettati dunque, o donna, a dichiararmi a qual persona io debba rimettera il tuo scritto, e ripetere le tue parole.

« *Ifig.* — Di' a *Oreste*, figliuolo di *Agamennone* . . . (*legge*). Quella che ti scrive è la principessa immolata in Aulide, quella *Ifigenia* che vive ancora, quantunque più per te non viva...

« *Ores.* — *Ifigenia!* oh cielo! vittima di morte, come mai ha dessa potuto rivivere? Donna, dimmi dunque dov' è?

« *Ifig.* — Tu la vedi, son io; non m' interrompere (*continua a leggere*) Oh fratel mio, riconducimi in Argo; prima ch' io muoja, deh! tu mi libera da questa barbara terra e dall' onor fatale di sagrificare a *Diana* gli stranieri che approdano a questi lidi...

« *Ores.* — (*sotto voce*). Ah! *Pilade* ove siam noi?

« *Ifig.* — (*proseguendo la lettura*). Una volta ancora riconduci *Ifigenia*, od essa diverrà la furia della tua casa: sì *Oreste*... (*volgendosi a Pilade*), io ripeto questo nome, acciocchè tu non abbia a dimenticarlo.

« *Pil.* — Oh Dei!

« *Ifig.* — D' onde tanta sorpresa! perchè chiamar gli Dei rapporto ai miei interessi? Che hai tu?

« *Pil.* — (*con aria più tranquilla*). Nulla, o donna: prosegui. La mia mente era distratta. Forse osando d' interrogarti anch' io, giungerò ad iscoprirti incredibili cose.

Ifig. — (*senza leggere*). Di' a *Oreste* che *Diana* pose in mio luogo una cerva, la quale venne dal padre mio immolata, eredendo egli d' immergermi il pugnale nel seno; che la Dea mi rapì, e in questi climi mi trasportò. Tale è il senso del mio foglio; or tu conosci il mio segreto.

« *Pil.* — Oh quanto mi è dolce di potermi senza pena disimpegnare dal giuramento col quale tu mi hai felicemente legato! Sì, o donna, i tuoi voti saran compiuti alla più pronta mia obbedienza

'affida (*Volgendosi ad Oreste*), ricevi *Oreste* il foglio di tua sorella.

« *Ores.* Io lo accetto; è egli d' uopo di aprirlo? Presente agli occhi d' *Ifigenia*, io gusto d' un piacere più reale. Oh mia sorella! mia cara *Ifigenia*, è dunque vero ch' io t' abbraccio? Colpito da un evento sì inaspettato, tu nulla mi rispondi; ed io duro fatica nel prestar fede agli occhi miei . . . sì . . sei tu! oh inaudito prodigio! . . . Deh mi perdona i trasporti di una sì leggiera allegrezza. »

Essendosi *Ifigenia* finalmente convinta che l' uno di quelli era veramente *Oreste* suo fratello, e l' altro suo cugino germano, si fa tosto informare del motivo del loro viaggio, e degli avvenimenti che lo avevano promosso; poscia concerta con essi i mezzi di sottrarsi da quella terra, e portar seco la statua di *Diana*; e le stesse disgrazie di *Oreste* le ne somministrano l' occasione. Ella fa differire il sacrificio, col pretesto che le due vittime erano impure, ch' erano colpevoli di parricidio, e che prima di sacrificare, era d' uopo di purificarle. Un tal giro sortì il bramato effetto e diè tempo alla sacerdotessa di rapire la statua e d' imbarcarsi co' due stranieri. Appena fu *Toante* instrutto dalla lor fuga diede ordini pressanti acciò fossero inseguiti per mare e per terra, e tratti a lui dinanzi per dar loro il meritato supplizio. Ma *Minerva* apparve in quell' istante al principe, e gli disse: « T' arresta, o *Toante*, e riconosci *Minerva* che a te favella. Ti proibisco d' inseguire i Greci, e di animare contro di loro quella folla d' armate genti. Non senza il piacere degli Dei si è in questi climi recato *Oreste*; ve lo ha tratto l' oracolo d' *Apollo* per sottrarsi all' ira delle *Eumenidi*, ricondur seco la propria sorella *Ifigenia*, e trasportare la statua di *Diana* nella favorita sua città. Io parlo, tu obbedisci; invano pretenderesti di sorprendere *Oreste* nello stretto; *Nettuno*, in mio favore, lo ha salvato dal furor delle onde; egli ha poc' anzi passato quella liquida pianura. *Oreste*, ora a te rivolgo i miei detti, poichè sebben lontana, tu udirai la voce d' una Dea: prosegui por felicemente il tuo cammino, dalla statua e da *Ifigenia* accompagnato; giunto in Atene, ti rammenta che ai confini dell' Attica evvi un luogo sacro e vicino alla Caristia riva: ivi tu edificherai un tempio, vi collocherai la statua di *Diana*; ella conserverà il suo nome di *Taurica*, in memoria de' tuoi viaggi e de' tuoi furori. Per l' avvenire i mortali le porteranno i loro incensi e i loro voti sotto il nome di Dea di Tauride; si celebrerà la festa della tua liberazione, e tu stabilirai per legge, che allora si applichi leggermente una spada ignuda sul capo d' un' umana vittima; poche goccie di sangue, sparse in onore di *Diana* terranno luogo di sacrificio... Ricordati finalmente, che nell' Areopago, accusato di parricidio, ti ho dato un egual numero di voti, e che tu fosti assolnto. Ordino che tal costumanza si perpetui, e a tutti i colpevoli si estenda. A questo patto riconduci, o figlio d' *Agamennone*, la tua suora! E tu, *Toante*, dà fine al tuo sdegno, e agli ordini miei ti presta. »

Strabone, *Ovidio*, *Igino*, *Cedreno*, *Servio*, e molti altri autori sono d' accordo con *Euripide*, riguardo al viaggio e all' avventura d' *Oreste* nella Tauride Chersonese; ma non sono punto concordi intorno alla strada ch' ei tenne, uscendo dalla Penisola, e nemmeno intorno al luogo ov' ei depose la statua di *Diana*. Gli abitanti di Comana, città della Cappadocia, e quelli di Castabala, altra città della medesima provincia, da quanto riferiscono *Strabone*, *Pausania*, *Dione*, e *Tzetzes*, vantavansi di possederla. Ciò che può avere dato luogo a questa tradizione, si è, che il culto dei Cappadoci tributato alla Dea *Enio*, cui essi sacrificavano delle umane vittime, era un po' differente da quello che rendeasi alla *Diana* Taurica o Tauropola. Pretendesi, e ciò ne vien riferito da *Strabone*, che le sacerdotesse della *Diana* venerata a Castabala sotto il nome di *Perasia* camminassero a piedi ignudi sopra ardenti carboni senza abbruciarsi. I Lidii, presso i quali *Diana* avea un tempio sotto il nome di Anaiti o Anatide, pretendevano anch' essi di possedere la statua della *Diana* rapita da *Oreste* il quale, secondo *Euripide*, che volea con ciò lusingare l' amor proprio degli Ateniesi, ebbe ordine di portarla a Brauron, borgo dell' Attica, ova *Diana* aveva effettivamente un tempio. *Pausania* non ammette questa tradiziona, e pretende che la *Diana* dei Lacedemoni soprannominata Ortia, sia veramente quella che dalla Tauride trasportò il figliuolo d' *Agamennone*. Altri autori assicurano che *Oreste* la portò in Italia nella città di Aricia. — *Strab.* *l.* 12. — *Ovid.* *ex Ponto l.* 3. *Eleg.* 2. — *Hygin.* *fav.* 120. e 261. — *Georg. Cedreni Annal.* *c.* 68 e 69. — *Servius*, *in l.* 2. *Æn.* *v.* 116; *l.* 6, *v.* 136. — *Pausan.* *l.* 3, *c.* 16. — *Dion. Fragm.* *c.* 35. — *Euripid. in Iphig. Taur.* — *Plut. in Licurgo.* — *Heschy. Etymol.* — *Tzetzes*, *in Lycophr.* *v.* 1374. *Solin.* *c.* 8. — *Lactant. Theb.* *t.* 8, *v.* 437.

Oreste, liberato de' suoi furori e reduce in Grecia, prese possesso del trono d' Argo. Dopo d' aver maritata la sorella *Elettra* coll' amico *Pilade*, sposò egli *Er-*

mione, figliuola di *Menelao*, matrimonio sul quale esistono due diverse tradizioni. Gli antichi sono concordi nel dire che quella principessa eragli stata promessa, e che, a malgrado della data parola, *Menelao* l'avea fatta sposa di *Neottolemo*, ossia *Pirro*, figliuolo d'*Achille*; ma sono diverse le loro opinioni intorno al modo con cui egli la rapì all'anzidetto marito, che pochi giorni dopo egli stesso uccise, o fece trucidare. La tradizione seguita da *Ovidio* nell'epistola d'*Ermione* a *Oreste*, porta che quella principessa non avea giammai cessato d'amare *Oreste*; ch'ella riguardavasi sempre come legittima sposa di lui; ch'essa stessa lo indusse a sottrarla dalla tirannia di *Pirro*, il quale a forza l'avea tratta in Tessalia, e che era da lei tanto più abborito, in quanto che mostrava più riguardo per *Andromaca*, sua prigioniera, di quello che per essa. Credesi che *Sofocle*, nella sua tragedia d'*Ermione*, che non ci è prevenuta, avesse adottata la tradizione medesima, opinione risultante da ciò che *Eustazio* riporta di quel componimento.

Secondo l'altra tradizione, seguita da *Ditti* di Creta e da *Euripide*, *Ermione* amava *Pirro*, ed era sì gelosa di *Andromaca*, dalla quale aveva egli avuto un figlio chiamato *Molosso*, ch'ella formò il progetto di liberarsi di quella rivale non che del figlio, durante il tempo in cui il proprio marito erasi recato a Delfo. Già stava per consumare il suo delitto, allorchè ne fu rattenuta da *Peleo*, avo di *Pirro*: temendo allora lo sdegno del marito, ella passa dalla gelosia alla disperazione, e tenta d'uccidersi; *Oreste* giunge in quell'istante; era egli venuto col disegno di rapirla; sommamente contento di trovar le cose in quello stato, egli approfitta del timore che avea *Ermione* della vendetta del marito, e senza fatica a seguirla la determina. — *Ovid. Her. Ep.* 8. — *Eustath. in l.* 4. *Odyss.* — *Dictys*, *de Bello Troj. l.* 6, *c.* 12 e 13. — *Eurip. in Androm.*

In quanto all'uccisione di *Pirro*, avvenuta poco dopo il rapimento della sua sposa, le opinioni degli autori sono divise. Secondo *Virgilio*, *Igino* e *Patercolo*, *Pirro* fu trucidato dallo stesso *Oreste* appiè dell'ara d'*Apollo* Delfico. Questa doveva essere anche l'opinione di *Euripide*, poichè, nella tragedia da noi citata poc'anzi, mentre *Oreste* parla ad *Ermione*, gli fa dire: « Non temere mai più nè di *Peleo* nè di *Pirro*; io vado in traccia di quest'ultimo a Delfo, onde lavare nel suo sangue il disprezzo e l'ingiuria ch'egli mi ha fatto, dandoti la mano di sposa. »

Altri pretendono ch'ei sia stato ucciso dagli abitanti di Delfo, cui erasi fatto credere non essersi egli recato presso di loro se non se con tristi disegni; quest'opinione è pur quella di *Ferecide* e di *Pausania*. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 331. — *Hygn. fab.* 123. — *Vell. Pat. l.* 1, c. 1. — *Euripid. in Andr. act.* 4. — *Pherecyd. apud Schol*, *Eurip. in Orest.* — *Strab. l.* 9. — *Paus. in Corinth. c.* 16.

Oreste visse pacifico possessore degli stati d'Argo, cui dopo la morte di *Menelao*, pur quelli aggiunse di Sparta, imperocchè i Lacedemoni, da quanto ne dice *Pausania*, preferirono d'essere governati dal genero e dal nipote di *Menelao*, piuttosto che da due bastardi che avea quel principe avuto da una schiava. Ove si voglia prestar fede a *Patercolo*, storico illuminato e sempre esatto riguardo agli oggetti in cui non è egli dominato dalla passione, *Oreste* morì all'età di anni 90, la qual cosa è confermata dalle testimonianze dei migliori greci scrittori. Al trono da lui posseduto succedette *Tisamene*, suo figlio, del quale avealo renduto padre *Ermione*; questi, dopo un regno di tre anni fu rimpiazzato dagli Eraclidi o discendenti d'*Ercole*, l'ottantesimo anno dopo la distruzione di Troja, come lo asserisce *Patercolo*, la qual cosa è concorde con ciò ch'ei dice prima, riguardo all'età di *Oreste*; poichè questo principe avea tredici anni allorchè fu ucciso *Agamennone* suo padre, vale a dire l'anno in cui fu presa Troja. Ei visse settantasette anni dopo quell'epoca; e se vi si aggiungono i tre anni del regno di suo figlio, trovasi precisamente, dalla ruina di Troja sino al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, lo spazio di ottant'anni. L'opinione comune si è che *Oreste* sia morto in Arcadia. *Asclepiade*, *Erodoto*, *Strabone*, *Pausania*, *Solino*, *Plinio* e *Tzetzes* sono del medesimo sentimento. Il primo e l'ultimo di questi autori dicono che *Oreste* morì per una morsecchiatura d'un serpente; la qual cosa è confermata da *Ovidio*. — *Paus. l.* 2, *c.* 18; *l.* 3, *c.* 1 e 16; *l.* 8, *c.* 54. — *Vell. Pat. l.* 1. *c.* 1 e 3. — *Asclepiod. apud Schol. Eurip. in Orest.* — *Herodot. l.* 1. — *Strab. l.* 13. — *Solin. c.* 15. — *Plin. l.* 7, *c.* 16. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1374.

Erodoto racconta che, allorquando gli Spartani ricevettero dall'Oracolo l'ordine di trasportare le ossa d'*Oreste* nella loro città, essi spedirono a Tegea, città d'Arcadia, ove si scoprì la tomba di lui; egli aggiunge che il corpo di quel principe avea sette cubiti di lunghezza, circostanza che dopo di lui fu ripetuta da *Plinio* e da *Solino*. Secondo *Tzetzes*, *Oreste* da *Erigone*, sua sorella uterina, figliuola d'*Egisto* e di *Clitennestra*, ebbe un figliuolo

chiamato *Fentilo*; ma, di tutti gli autori, questi è il solo che abbia asserito questo fatto il quale, a dir vero, sembra alquanto azzardato. — *Herodot.* — *Plin. Solin.* — *Tzetzes.*

Pausania (*Corinth.*) dice che in un tempio di *Giunone*, edificato presso Micene, vedeasi una statua la quale, a' suoi tempi portava il nome e l'iscrizione d'*Augusto*, ma che dalla tradizione del paese, era ad *Oreste* attribuita. Una tale sostituzione non deve destarne meraviglia, allorquando ci ricordiamo che i Greci, sottomessi ai Romani, non facesno più innalzare nuove statue a coloro che volevan essi onorare; ma che inscrivevano i nomi sulle antiche statue di eroi, di cui attribuivan loro il monumento, quantunque foss'egli molto più antico.

Alla villa *Panfili* di Roma si vede un gruppo falsamente chiamato *Papirio* colla propria madre, e che *Winckelmann* con più verisimiglianza ha denominato *Oreste* ed *Elettra*, nell'istante che si abbracciano.

Secondo lo stesso antiquario, il preteso *Clodio* della villa medesima è un'*Elettra.*

Secondo *Sofocle* (*Elect. v.* 11), allorchè *Oreste* si salvò dalle persecuzioni di *Egisto*, era giunto appena all'età di undici anni; secondo *Eschilo*, ei fece l'offerta della sua prima capellatura al fiume Inaco.

Winckelmann, ne' suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicati parecchi bassi-rilievi, sui quali è rappresentato *Oreste*. Il numero 151 offre il giudizio dell'*Areopago* sul suo parricidio; al numero 149, presso del palazzo *Accoramboni* in Roma, veggonsi *Oreste* e *Pilade* in Tauride, vicini ad essere immolati da *Ifigenia*, e condotti da *Toante*; *Oreste* tormentato dalle Furie, *Pilade* ed *Ifigenia* s' imbarcano colla statua di *Diana* Taurica, alla volta di Grecia. Al numero 146 vedesi finalmente un vaso di terra cotta sul quale sono rappresentati *Oreste* e *Pilade* mentre stanno eglino facendo delle libazioni sulla tomba d'*Agamennone.*

Caylus (*Racc. dell' Antic.* 2, *tav.* 44, *n.* 2) dice: « Il soggetto di questo bel cammeo, trattato sopra un'agata di tre colori, è l'espiazione o l'assoluzione d'*Oreste*. Dicesi che *Minerva* diede il suo voto a favore dell'eroe; ed è questa difatti l'azione in cui evvi rappresentata quella Dea; ella pone una fava in un vaso di elegantissima forma; il colpevole, intento ad osservare l'atto di *Minerva*, è accompagnato da una giovane donzella, vestita, ch'ei tiene per la mano sinistra; quella donzella, colle giunte sue mani, e coll'espressione della sua testa, indica l'interesse che essa prende a un tale avvenimento; al paragone delle altre figure essa sembra molto più piccola; ma l'artista, illuminato dalla verità della storia, o guidato dal proprio pensiero, avrà voluto dipingere *Ifigenia* molto più giovine di suo fratello; a fianco di lei si vede la statua di *Minerva* che probabilmente indica Atene, siccome il luogo della scena. Essa è collocata su di un cippo, simile a quelli che di sovente, parlando de' templi della Grecia, ha descritto *Pausania*. A malgrado del mediocre volume di questa statua, l'artista non ha ommesso di determinare l'attributo di quella divinità.

« Questa favola, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. l.* 4, *c.* 5), è altresì riportata in rilievo sopra una tazza d'argento di circa un palmo di altezza, e che potrebb'essere attribuita a *Zopiro*, rinomato artefice di cesello, del quale parla *Plinio* (*l.* 33, *c.* 55). Siccome questa tazza è stata trovata sotto il pontificato di *Benedetto* XIV, nel porto dell'antica città d'Anzio, allorchè fu ristabilito, così evvi luogo di credere che essa non sia stata eseguita in Roma, ma, trasportatavi da un altro luogo, verisimilmente dalla Grecia, sia essa per qualche accidente perita in quel porto. Io sono il primo che abbia fatto incidere e pubblicato, ne' miei *Monumenti* d'antichità, questo pezzo raro. (*Monum. Ant. ined. n.* 131). Nella descrizione che io ho fatta di questo vaso, ho dimostrato che per la sua forma ei rassomiglia alla tazza di *Nestore* di cui parla *Omero*. Questo vaso è doppio, la cesellatura che ne forma l'esteriore ornamento, gli serve nel tempo stesso di astuccio, di modo che questa tazza si decompone, e le parti si adattano tanto bene, che non è facile di scoprirne il duplice lavoro, a meno che non si sappia. »

La specie di manto corto che *Aristofane* dà ad *Oreste*, e che portava quel giovane eroe, era senza dubbio ripiegato sulla sinistra spalla; così è egli rappresentato sul vaso d'argento dal cardinale *Neri Corsini*, allorchè egli presentasi dinanzi all'*Areopago*, per dipingere il suo stato di tristezza e di avvilimento (*Monum. Ant. ined. n.* 131). Questa maniera di portare il manto viene da *Plauto* espressa nel seguente modo: *conjiecre in collum pallium, et collecto pallio.*

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vedono *Oreste* e *Pilade* legati presso d'un'ara per essere sacrificati a *Diana* Taurica da *Ifigenia*, che sta dinanzi ad essi. Lo stesso soggetto trovasi fra le pitture d'*Ercolano* (*Erc. t.* 1, *tav.* 12), ed anche sopra un'urna della lunghezza di dieci palmi, nel palazzo *Accoramboni* di

Roma, ov' è nel tempo stesso rappresentato l'imbarco d' *Ifigenia*. La statua di *Diana* Taurica vi è collocata sotto di un albero cui sono appese le teste degli uomini che erano stati poco prima immolati alla Dea; e al basso del piadestallo della statua evvi una tavoletta con piccolo bordo intorno, per indicare la lettera mediante la quale *Oreste* si diede a conoscere alla propria sorella. *Oreste* e *Pilade* s' avviano all' ara, colle mani legate dietro la schiena, accompagnati da *Toante*, il quale è abbigliato alla foggia dei re barbari, e dopo d' aver imbarcata *Ifigenia*, s' avanzano combattendo per salvarsi con essa.

Un basso-rilievo in marmo ci rappresenta *Oreste* supplicante, seduto dinanzi alla statua di *Minerva*, sopra una *base quadrata*; egli ha la *clamide* gittata sulla spalla; il *fodero* vuoto della sua *spada* gli sta appeso al sinistro fianco; egli ha gittato il *pugnale* di cui fece uso al orribile; il suo capo è ombreggiato da un largo *petaso*, tiene in mano un *ramo d' ulivo*, circondato di lunghe *bende*: la *statua* di *Minerva* è collocata sopra d' una *base* più alta; i suoi *capelli* sono sulle sue spalle ondeggianti; il suo capo è coperto d' un grand' *elmo* adorno di *criniera* e di *cimiero*; la Dea è abbigliata d' una *tunica* che in dure *pieghe* sui fianchi di lei ricade; e porta un' *egida* sulla quale è scolpita la *testa* della *Gorgona*; il destro suo braccio è adorno di due *braccialetti* a forma di *serpi*; ella tiene la *correggia* del grande *argivo suo scudo*, ed una lunga *lancia*. — *Millin*, *Monum. Ant. ined.* 2, 49.

Un altro basso-rilievo, che adorna no sarcofago del palazzo *Accoramboni* di Roma, è diviso in tre scene, la prima delle quali occupa il centro; una *Furia* agita un' ardente *face*, intorno alla quale è attortigliato un *serpente*, e porta una *sferza*; essa tormenta *Oreste* che è caduto a terra, presso il Temenos (recinto) d' un tempio e che tiene il *ferro*, strumento funesto del commesso matricidio: *Pilade* lo sostiene, e il solleva. Nella seconda scena, *Oreste* e *Pilade* nel Chersoneso Taurico, per rapire la statua di *Diana* Taurica; la testa di un *toro* che gli fu immolato, è attaccata ad un *albero*. Vi sono appese eziandio alcune *teste umane*, per indicare gli orribili sacrificii che insanguinavano il suo altare, che è collocato in una cappella sostenuta da *colonne storte* che annunciano l' epoca del decadimento dell' architettura; presso l' *arca* e *le colonne* veggonsi delle *tavolette* votive. *Oreste* ed il suo amico sono *incatenati*, ed uno *Scita*, forse lo stesso *Toante*, li conduce ad essere immolati. I due eroi sono ignudi, e non hanno che le loro *clamidi*; lo Scita, secondo l' usanza di que' barbari, ha una tunica corta ripiegata, dalle *anassiridi*, un *frigio berretto*, e tiene una *spada*. Dinanzi all' *ara* su cui ardono i profumi, sta *Ifigenia*; alla tiene un *ferro* nel fodero, e con tenero interessante sguardo volge la testa verso i due eroi. L' immagine della Dea porta nella sinistra mano una spada; la *secespita* (sorta di coltello di cui servivansi i Flamini nei sacrifizii) sta appesa ad una delle *storte colonne*. Nella terza scena, *Toante* è rovesciato al suolo da *Oreste*, che è armato d' una *spada* e d' uno *scudo* coperto di *squame*; il teschio di *Medusa* vi è nascosto. Il giovane principe sta per portargli il colpo mortale; uno dei soldati di *Toante* con *brando* e *scudo* adorno di *arabeschi*, tenta invano di difenderlo. *Ifigenia* intimorita, di dietro a *Toante*, con *mani* giunte, sostiene la statua della Dea di cui si è caricata. La principessa è un' altra volta nel naviglio; la sua testa e le braccia sono ravvolte in un ampio velo, e sta essa con ansietà mirando il successo del combattimento; ella s' appoggia a *Pilade*. *Oreste* ambidue li seguita, e si precipita nel naviglio per mezzo d' una *scala* che vi è applicata. *Winckelmann. Monum. ined. n.* 149.

Una corniola antichissima ci offre *Oreste* tormentato da' suoi rimorsi, e svenuto fra le braccia di *Elettra*. — *Millin*, *pietre incise inedite*.

Fra i *Monumenti antichi inediti di Millin*, (1, 29) ne troviamo uno rappresentante *Oreste* vestito di *clamide* ornata di largo bordo e seminata di *stelle*: ei tiene due *lancie*, e la spada con cui trafisse la propria madre. Egli è accosciato sopra una *reticella* che serve di coperta alla *cortina* del *tripode* d' *Apollo*, e che si vede al basso di qual tripode; un filo di *perle* discende dalla *sinistra spalla*, e passa sotto il *destro braccio*; egli guarda *Minerva*, come per implorarne l' assistenza. Sembra che la Dea lo assicuri, e gli prometta la sua protezione; egli ha una lunga capellatura, composta di più fili di *ricci* trasversali; il suo *casco* è sormontato d' un *cimiero* che porta una *criniera* di *cavallo* fra due pennacchj; il suo collo è adorno di una *collana* a due fili, uno di *perle*, l' altro di *ghiande d' oro*; essa è coperta d' un' enorme *egida* seminata di *squame*, con bordo di serpenti, ed il cui centro è occupato dal *teschio* della *Gorgona*; sotto l' *egida*, avvi una tunica corta chiamata *Xystis*, con uno orlo di *denti* e di *labirinti*. Sotto questa evvi una tunica più lunga seminata di *pagliuole d'oro*, e con orlo come la *Xystis*; le maniche sono attaccate con *fermagli*; un ampio *peplo* pur esso seminato di pagliuole d' oro e guarnito di largo bordo,

gli è gittato di sopra; le sue braccia sono ornate di *braccialetti* a forma di *serpenti*; ella tiene nella sinistra mano una *lancia*, a due *punte*: appoggia il destro *piede* sopra un' ara. A fianco di *Oreste* sta *Apollo*, colla lunga sua *chioma* sulle spalle ondeggiante; egli è coronato d' *alloro*; un filo di *perle* o di *grani infilati* gli scende sulla spalla sinistra, un altro gli adorna la destra coscia; egli è calzato come *Oreste*; l' ampia sua clamide ha un bordo a *sacchi*; uno di que' piccoli globi di piombo chiamati *roiscoi*, è attaccato all' angolo della clamide per farla ricadere; di dietro a lui evvi un *alloro* ai cui rami sono appese delle *bende* e delle votive tavolette sulle quali veggonsi alcune figure. Il Dio protegge *Oreste* contra due *Furie* che lo inseguono: l' una d' esse è situata a fianco d' *Apollo* ed è abbigliata di corta veste o Xystis, propria delle Dee cacciatrici, con *bordo a sacchi* e a *denti di lupo*; alcune *bende* circondano le *maniche* e varie *pagliuole d' oro* sono seminate sulla superficie. La tunica inferiore non discende se non se fino al *ginocchio*, ed ha un *orlo* a forma di *onde*; questa *Furia* ha la *calzatura cretese*; le sue *ali* sono attaccate con nastri incrociati sul petto e seminati di *chiodi d' oro*; ella tiene un grosso *serpente*, che intorno ad essa ravvolgesi, un altro le si drizza in fronte. L'altra *Furia*, figurata a *metà corpo* al di sopra, del *tripode*, è vestita nello stesso modo, essa ha deposte le *ali*; ma porta ancora sul petto i *nastri* incrociati con cui erano attaccate; due serpenti ergonsi sulle sue spalle; ne porta un terzo in *mano*, ad un quarto annoda le sue *chiome*, e sulla sua fronte s' innalza. La donna figurata a *metà-corpo* è forse *Clitennestra* che accusa *Oreste*, ed eccita contr'esso le *Furie*; ella è vestita di una tunica bottonata sulle maniche, e guarnita di un largo *bordo* dentellato. Essa porta una *collana* e dei *pendenti d' orecchi*. La sua testa è coperta di un *velo* che le cade sui fianchi, costume che alle ombre s' addiee. L' altra figura a *metà-corpo*, collocata nell' angolo opposto è probabilmente *Pilade*; egli è vestito di *clamide* seminata di *stelle* unita sul petto da un *fermaglio*; ei porta un fregio di perle sospeso alla sinistra spalla, simile a quello d' *Oreste* e di *Apollo*; è acconciato di *pileus*, e tiene una *lancia*. I raggi che formano un *semicircolo* al di sopra d' *Apollo* indicano che l' azione è illuminata dal Sole.

Una pittura d' *Ercolano* ci rappresenta *Oreste* assiso in una trista e pensierosa attitudine mentre è riconosciuto da *Ifigenia* che, piangendo, lo abbraccia; *Pilade* è seduto dicontro a lui sopra una specie di *tavola*; il suo *vestimento* non gli copre che la parte inferiore del corpo, e tiene semi-aperta la lettera che *Ifigenia* gli avea commesso di consegnare al proprio fratello in Argo. Allato di *Ifigenia* stanno due delle sue compagne; l' una mostra la propria sorpresa per quel singolare avvenimento; l' altra, portandosi il *dito* alla bocca, indica il segreto con cui dev'esser coperto. Giunge *Toante*, al quale *Ifigenia* dice che uno di que'giovani ha ucciso la propria madre, e che è d' uopo purificarlo nell' acqua del mare, come pure la statua di *Diana*, che scorgesi al fondo in una specie di nicchia; la Dea ha la *faretra* sulle spalle.

Un' altra pittura antica ci offre la scena di *Egisto* che *Pilade* ha rovesciato dal trono e che dopo d' averlo ucciso, gli toglie il vestimento che lo copriva: dall'altra parte *Oreste* ha colpita *Clitennestra*, che vedesi distesa a' suoi piedi. Il *pedagogo* d' *Oreste* allontana il piccolo *altare* domestico della casa d' *Agamennone* acciò del sangue di quella famiglia non sia contaminato; il *velo* sospeso ad alcuni *ermi*, indica che l' azione ha luogo nell interno del palazzo. La vendetta che *Oreste* e *Pilade* fanno degli assassini d' *Agamennone*, occupa il centro di questo singolare sarcofago; *Oreste* è inseguito dalle *Furie* le quali appena commesso il delitto, s'impadroniscono di lui; alla diritta son elleno addormentate, e presso di loro sta la *nutrice* di *Clitennestra*, che tutta spaventata, contempla le scene d' orrore di cui essa è testimonia. *Oreste*, inseguito dalle *Furie*, ricovrasi nel tempio di Delfo; con una mano ei tocca il *tripode* d' *Apollo*, ombreggiato da un *alloro*, e coll' altra tiene una *spada* con cui trafisse *Clitennestra*; egli cammina con *incertezza* a guisa dei colpevoli, e sulla punta de' piedi per non destare le *Furie*, una delle quali tiene una *face* ed un *serpente*; dietro il *velo* veggonsi due altre *Furie*, l' una delle quali scuote verso *pilade* un *serpente* ed una *face*; elleno son tutte calzate di coturni. — *Mus. Pio-Clem.*

Il terrore di *Oreste* cui le anguicrinite *Furie* orribilmente investono, mentr' una d'esse, lanciando i più terribili sguardi, gli presenta l' esangue spoglia della trucidata *Clitennestra*; lo spavento che nel cuore di lui infonde il tocco mortale d' un' altra delle medesime, lo stupore di *Pilade* che in sì crudele istante sostiene l' atterrito amico, furono mirabilmente espressi dal genio del signor *Palagi* in una bellissima dipintura. Con questo mirabil lavoro, il valente artefice ne fa chiaramente conoscere, che la gloria di trasmettere con tanta maestria alla posterità una sì orrenda catastrofe, non era a-

gli *Euripidi* e si *Sofocli* ed agli *Alfieri* soltanto riserbata.

* 4. — Ambasciatore spedito da *Attila*, re degli Unni, all' imperadore *Teodosio*.

* 5. — Governatore d' Egitto, sotto gli imperadori romani.

* 6. — Ateniese, famoso ladrone.

* 7. — Luogo-tenente d' Alessandro. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 108.

8. — Figliuolo d' Oreste e di Ermione, il quale diede il suo nome a un popolo della Molossia.

Orestea Dea, Diana, la cui statua era stata da Oreste trasportata dal Chersoneso Taurico.

1. Oresteo. — *V*. Orestasio.

2. — Figliuolo di Licaone, il quale diede il suo nome alla città di Orestasio, nell' Arcadia, chiamata poscia Orestea da Oreste. — *Apollod.* — *Paus.*

3. — Figliuolo di Archeloo e di Perimede, figlia d' Ippodamante.

4. — Trojano ucciso da Leonteo.

1. Oresti, popolo dell' Epiro, così chiamati da Oreste il quale si rifuggì in quella provincia, allorchè fu guarito della sua frenesia. — *Phars.* 3.

* 2. — Popoli di Macedonia. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 34.

* Orestiade, provincia situata fra il golfo di Macedonia e il mare Adriatico. — *Solin.* — *Strab.*

Orestiadi. — *V*. Oreadi.

* Orestini, discendenti o sudditi di *Oreste*, figliuolo d' *Agamennone*. Essendo stati scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi, si stabilirono in una provincia situata all' Ovest della Macedonia, che da loro prese il nome di *Orestiade*.

Alcuni credono che quella contrada abbia avuto il nome da *Oreste* istesso, il quale vi edificò una città. — *Tucid.* — *Tit. Liv.* 31.

* Orestilla (Aurelia), favorita di Catilina. — *Cic. ad Dic.* 7, c. 7.

Orestione, luogo ove morì Oreste per la morsecchiatura d' un serpente.

* Orestis Portus, porto d' Italia, nella magna Grecia. — *Plin.*

* 1. Oretani, popoli di Spagna che abitavano la parte meridionale della provincia Tarragonese, si estendevano sui confini della Betica, ed aveano per capitale la città presentemente chiamata Oreto.

* 2. — (*Oretana Juga*), monti dell' Asia, fra la Persia e le Indie, ai confini della Carmania e della Gedrosia. — *Plin.*

* Oreti, popoli della Sarmazia Asiatica, che abitavano sulle sponde del Ponto Eusino.

* Oretilia, sposò *Calligola* che ben tosto la ripudiò.

* Oreum (*Oreo*), città della Grecia, nell' isola d' Eubea; *Plinio* ne parla come d' una città altre volte celebre, ma poscia ridotta in un villaggio.

* Orfano, *fanciullo minore che ha perduto il padre e la madre.* In molte città della Grecia, ma specialmente in Atene, sino a tanto che quello stato fu ben governato, avessi particolar cura degli *Orfani*. I fanciulli che avevano perduto il padre, ucciso in battaglia, erano allevati a spese del pubblico sino a che fossero eglino giunti all' adolescenza; allora erano prodotti sul teatro durante le feste di *Bacco*; e dopo di aver dato loro una compiuta armatura, erano rimandati alle loro case. *Eschino* ci ha conservato la bella forma di cui servivasi l' araldo per congedarli. Presentandosi con essi sulla scena, ad alta voce ei dicea: « Questi giovani *orfani* cui un' immatura morte avea rapito i loro padri, per gesta guerriere illustri, nel popolo hanno ritrovato un padre, che ha preso cura di loro sino alla fine della loro infanzia; presentemente ei li rimanda armati da capo a piedi, per attendere sotto felici auspicii ai loro affari, e gl' invita a meritarsi con nobile gara i primi impieghi della repubblica. »

Da quell' epoca, sì nobili politiche istituzioni non furono in tutto precisamente seguite.

* Orfe, figliuola di *Dione*, re di Laconia, e d' *Ifitea*, figlia di *Prognao*, fu da *Bacco* cangiata in rupe insieme a *Lico*, sua sorella, ed ecco il motivo che ha dato luogo a questa favola narrata da *Servio*.

Viaggiando *Apollo* nella Laconia, si portò presso *Dione* dal quale fu sì bene accolto, che, per dimostrargli la propria gratitudine con qualche beneficenza, accordò egli alle tre figlie di lui, *Orfe*, *Lico* e *Caria*, il dono della divinazione, con patto però che non dovessero farne uso contro gli Dei, nè cercassero di penetrare ciò che debbono ignorar le donzelle. Dopo qualche tempo, *Bacco* si presentò a *Dione* il quale con molte distinzioni lo accolse. Innamoratosi il Nume delle bellezze di *Caria*, stette con essa, e, con sommo dispiacere, dal palazzo del re poscia si allontanò. Appena ebbe egli fatto un po' di cammino, tormentato dall' amore, ritornò presso dell' ospite sun col vano pretesto di parlare del tempio che *Dione* avea promesso d' innalzargli. Essendosi le sorelle di *Caria* accorto degli amorosi sguardi che il Dio a lei volgea, attentamente la sorvegliarono sì da vicino, che le tolsero ogni mezzo di vederlo in particolare. *Bacco* fu di ciò malcontento, e rimproverò loro con minacce la poca cura che aveano nell' osservare la restrizione posta da *Apollo* al

privilegio che avea loro accordato. *Orfe* e *Lico*, ben lungi dall'esser intimorite, divennero sempre più vigilanti presso la loro sorella, della qual cosa fu *Bacco* tanto irritato, che ambedue le trasportò sul monte Tajete, ove furono da lui cangiate in rupi. Vi trasportò eziandio *Caria*, e la cangiò in un albero che ebbe poscia il nome di lei.

I Latini lo hanno espresso con quello di *Nux*. Da ciò viene, dice lo stesso autore, che molti sono d'opinione che le noci destino amore. — *Servius ad Virg. ecl.* 8, *v.* 30.

* Orfea, luogo eminente e coperto di foreste, in Italia, nel territorio di Laurento. — *Varr.*

* Orfeo, uno dei più celebri e dei più augusti personaggi dell'antichità, fu legislatore, teologo, poeta, celebre cantore, viaggiatore e guerriero. Senza arrestarci su di ciò che ne pensano i moderni, ci faremo dovere di esporre tutto ciò che ne hanno scritto gli antichi, essendo principale scopo di quest' opera di rendere esatto conto delle opinioni delle antichità, onde agevolare l'intelligenza dei greci e latini scrittori, e per quanto arduo sia l'impegno che ci assumiamo, le nostre fatiche sono di già bastantemente compensate dal piacere di rendere ai veri studenti utile e insiem gradevole il nostro lavoro.

La fama di *Orfeo* fioriva a' tempi della spedizione degli Argonauti, vale a dire, prima della guerra di Troja. Alcuni contano sin cinque *Orfei*, ed è molto probabile che di questo nome succeda ciò che avvenne di quello attribuito di *Ercole*, e che sia stato ad un solo attribuito ciò che a parecchi potava appartenere.

Comunque sia la cosa, *Orfeo* era figlio di *Oeagro* o *Eagro*, re di Tracia, e della Musa *Calliope*; tale almeno è l'opinione di *Apollodoro*, di *Apollonio di Rodi*, di *Conone*, di *Diodoro di Sicilia*, di *Igino* e di alcuni altri mitologi; ma per dar maggiore splendore alla nascita e ai talenti di lui venne in seguito pubblicato ch'egli era figliuolo d'*Apollo*; e siffatta opinione, adottata da alcuni poeti, è divenuta quasi generale. — *Apollod. l.* 1, *v.* 7. — *Apollon. Argon. l.* 1, *v.* 23. — *Conon. Narr.* 45. — *Diodor. Sic. l.* 3. — *Hygin. fab.* 14, *e in Poet. Astr. l.* 2, *c.* 7. — *Propert. l.* 4. *Eleg.* 23, *v.* 31. — *Virg. Ecl.* 4, *v.* 57. — *Valer. Flacc. l.* 4, *v.* 348. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 831. — *Servius. ad Aen. l.* 6. *v.* 645.

Altri pretendono ch'egli sia figlio di *Apollo* e di *Clio*, e padre di *Museo* e discepolo di *Lino*. Narrasi che *Apollo*, e secondo altri, *Mercurio*, gli fece dono di una cetra cui egli aggiunse due corde alle sette che già avea quello stromento. Era egli tanto eccellente nel trarne melodiosi suoni, e nell'accompagnare con quelli la propria voce, che fin le cose insensibili allettava; le più feroci belve accorrevano a quella soave melodia, e vi erano puranco attratti gli augelli; al dolce suono della sua lira taceano i venti, il lor corso fermavano i fiumi e gli alberi danzavano: poetiche esagerazioni per dinotare o la perfezione de' suoi talenti, oppure l'arte mirabile ch' ei seppe porre in uso onde raddolcire i feroci costumi dei Traci di que'tempi, e ridurli dalla vita selvatica alle dolcezze d'una incivilita società. Filosofo e teologo, giunse egli ben tosto a possedere simultaneamente la dignità di pontefice e quella di re, qualità per la quale *Orazio* (*l.* 1, *od.* 13 e 34) gli dà il titolo di ministro e d'interprete dei Cieli. *Oeagro* padre di lui avéagli già dato le prime lezioni di teologia, iniziandolo ai misteri di *Bacco*; ed i suoi diversi viaggi in tal guisa in questa scienza lo perfezionarono, ch' egli è riguardato siccome il padre della pagana teologia. Dicesi altresì che al suo ritorno d'Egitto, ove era egli stato iniziato, portò in Grecia l'espiazione dei delitti, il culto di *Bacco*, d'*Ecate* Ctonia o terrestre, di *Cerere*, ed i misteri chiamati *Orfici*. Egli astenevasi dal mangiar carne, e sommamente abborriva l'uso delle uova, essendo persuaso che l'uovo era il principio di tutti gli enti; principio di cosmogonia che presso gli Egizii avea egli attinto.

Luciano dice che *Orfeo* diede ai Greci i principii dell' astronomia; scrisse la guerra dei giganti, il rapimento di *Proserpina*, il duolo di *Osiride*, celebrato dagli Egizii, e le fatiche d'*Ercole*. Vengono a lui altresì attribuite molte altre opere sopra i Coribanti, sugli auspicii e sulla divinazione. Alcuni fanno onore ad *Orfeo* d'aver inventato i versi esametri; e *Pausania* (*l.* 1), parlando de' suoi inni ne dice che erano corti ed in piccolo numero, e i Licomedi, famiglia ateniese li sapevano a memoria e li cantavano celebrando i loro misteri. Riguardo all' eleganza, eran essi inferiori a quelli d'*Omero*; ma la religione avea adottato i primi, e non avea fatto gli stessi onori agli altri. Del resto credesi che tutto ciò che presentemente abbiamo di *Orfeo* non sia di lui, ma piuttosto di altri scrittori posteriori. — *Herodotus*, *apud Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 23 e 31. — *Pausan. l.* 9, *c.* 17. — *Tzetzes*, *in Cassandr. Lycophr. v.* 175. — *Albric. de Deor. Imag. c.* 18. — *Ovid. de Arte aman. l.* 3, *v.* 321. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 2. — *Id. Trist.* 4

el. 1. *v.* 17. — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 13., *v.* 6, *od.* 25, *v.* 13. — *Vir. ecl.* 3, *v.* 46. — *Sil. Ital. l.* 11, *v.* 460. — *Antip. Sidon l.* 3. — *Anthol. c.* 25, *p.* 388. *Edit. Brod.* — *Beot. de Cons. Phil. l.* 3. *Met.* 12. — *Calphurn. Sic. Ecl.* 2, *v.* 12. — *Senec. in Medea* 8, *v.* 228.

Ma ritorniamo all' interessante istoria di questo rinomato personaggio.

Incantate dai soavi accordi della sua cetra, le Ninfe delle acque e delle foreste, dovunque lo seguiano per udirlo, e di averlo io isposo ardentemente desideravano. La sola *Euridice*, figliuola di *Nereo* e di *Dori*, la cui modestia era pari all' avvenenza, gli parve degna dell' amor suo; la sposò quindi, e fu da quella teneramente amato; ma poco tempo dopo l' imeneo, ebbe egli la disgrazia di perderla per la morsecchiatura d' un serpente, mentr' ella fuggiva dal giovine *Aristeo* che, per farle violenza, la inseguiva. *Orfeo* inconsolabile, si credette io dovere di rintracciarla sin nei regni della morte; pres' egli la sua lira, discese pel Tenaro sulla riva di Stige, e a quella accoppiando il dolce e commovente suono della sua voce, dilettò le infernali divinità e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. *Tantalo* di fatti cessò di correre dietro l' onda fuggitiva, la ruota di *Issione* si arrestò, gli avvoltoj intenti ad isbranare il cuore dell infelice *Tizio*, gli diedero qualche istante di tregua; in una parola le *Furie* stesse ne furono commosse, e in quella circostanza per la prima volta versarono delle lagrime. *Plutone* e *Proserpina*, egualmente inteneriti, acconsentirono di restituirgli la sposa, col patto però ch' ei dovesse esser preparato a perderla per sempre senza speranza di più riacquistarla, ove si fosse a lei rivolto per mirarla, prima d' uscire dai limiti del loro impero. *Orfeo*, contento del proprio trionfo, camminava in silenzio seguito da *Euridice*. Era egli già vicino al punto d' arrivare nel soggiorno dei viventi; allorchè, per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo onde vedere s' ella di fatti il seguitava; mancanza ben degna di perdono, dice *Virgilio*, se pure l' inferno sapesse perdonare: — *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes! Orfeo* vide dunque la sua sposa, ma per l' ultima volta, poichè improvvisamente ella disparve. Invano tentò egli di correre in traccia di lei; *Caronte* non gli permise di ripassare il fiume. Dopo si funesta avventura non cessò *Orfeo* di amaramente piangere la perdita dell' amata sua *Euridice*, e divenuto insensibile all' amore, costantemente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Le donne di Tracia che egli avea disprezzate, approfittarono dei giorni sacri alle feste di *Bacco* per vendicarsi dell' insultante rifiuto. Trasportato di furore, in tempo delle Orgie, esse lo ridussero in pezzi, ne dispersero le membra, e gittarono la testa di lui nell' Ebro, fiume di Tracia, che nel mare Egeo mette le sue foci. Alcuni pretendono che nell'eccesso della sua disperazione, da se stesso si occidesse; altri lo fanno perire d'un colpo di folgore, per castigo d' aver egli ad alcuni profani rivelati i misteri. *Platone* dice che gli Dei lo punirono per aver egli, nella circostanza della morte d' *Euridice*, saputo fingere un dolore che realmente ei non provava. Riguardo all' orribile morte datagli dalle poc' anzi mentovate donne di Tracia, il motivo ne viene in diverso modo raccontato. Secondo gli uni, *Venere*, irritata contro di *Calliope*, madre d' *Orfeo*, che avea aggiudicato a *Proserpina* il possesso di *Adone*, ispirò alle tracie donne una sì furibonda passione per esso, che, disputandone fra loro la preferenza, il posero a brani; secondo altri, ciò avvenne in castigo d' aver egli ricusato di ammetterle alla celebrazione delle Orgie. Taluni pongono la scena in Macedonia presso la città di Dium, ove si vede la sua tomba. Secondo *Virgilio* (*Georg.* 4), ciò ebbe luogo in forza d' essersi egli mostrato insensibile alla dolcezza dell' amore, come abbiam detto più sopra; ed *Ovidio* (*Met.* 11) aggiunge che la testa di lui, trasportata dai flutti dell' Ebro, si fermò presso l' isola di Lesbo, e che dalla sua bocca udivansi uscire lugubri e tristi suoni che erano dall' eco ripetuti; e che un serpe, volea morderla, nell' istante che egli apriva la bocca, ma *Apollo* lo cangiò in rupe e lo lasciò nell' attitudine di un serpe che sta per mordere. Quella testa fu tenuta in gran venerazione presso i Lesbii, i quali come un oracolo la consultavano.

Essendo rimasto impunito il delitto delle tracie donne, il cielo colpì di peste il paese; e l' oracolo, consultato, rispose che per far cessare quel flagello, era d' uopo di trovar la testa d' *Orfeo*, e a lui rendere i funebri onori. Avendola finalmente ritrovata un pescatore presso la foce del fiume Melete, senza verun' alterazione, ma colla sua freschezza ed avvenenza, fu poscia in quel luogo edificato un tempio ove *Orfeo* era onorato qual Dio; ma fu sempre alle donne proibito d' entrarvi. *Plutarco* assicura che sino a' suoi tempi, i Traci, per vendicare la morte, stimatizzavano le loro donne. Que' popoli pretendevano che gli usignuoli, i quali aveano il loro nido intorno alla tomba di lui, cantassero con maggior forza e melodia degli altri. Gli

abitanti di Dium di cui parlammo poc'anzi e che pretendeano di possedere il sepolcro d' *Orfeo* diceano altresì che il fiume Elicone il quale vi scorre vicino conservava altre volte il suo letto senza cangiar di nome, dalla sorgente sino alla sua foce; ma che le donne, dalle quali fu ucciso *Orfeo*, avendo voluto in quel fiume purificarsi, ei rientrò sotterra, mal soffrendo che le sue acque dovessero a tal uso servire.

Apollonio di Rodi, *Igino*, *Valerio*, *Flacco* pongono *Orfeo* nel numero degli Argonauti, ed egli stesso vi si colloca nel poema Argonautico che porta il suo nome. Al ritorno dalla Colchide, ei governò i Traci, diede loro delle saggie leggi, e insegnò loro a rispettare il sangue umano di cui pasceansi; la qual cosa, secondo l' osservazione di *Orazio*, fece dire che egli avea ammansato le tigri ed i leoni. Per temperare con maggior sicurezza i costumi dei suoi sudditi, ricorse alla religione; stabilì dogmi, misteri ad un culto, compose inni e preghiere in onore degli Dei, e fu allora che come abbiamo osservato, alla dignità di pontefice, quella di re ricongiunse. Con ciò specialmente ei divenne il benefattore degli uomini; imperocchè la natura del cuore umano è tale che non può essere dalle sole leggi sociali governata: mentr' esse non hanno, per così dire, influenza veruna fuorchè sul suo esteriore, poichè la religione agisce sull' anima, e ne reprime sino i desiderii, ove sian eglino disordinati.— *Apollon. l.* 1, *Arg. v.* 23. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Hygin. c.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 187, 470; *l.* 2, *v.* 426. *l.* 4, *c.* 328. — *Orph. Arg. v.* 70. — *Herodot. l.* 2, *c.* 8. — *Pindar. Od.* 4. *Pyth.* — *Aristoph in Ran. v.* 1064. — *Euripid. in Alcest. v.* 968. — *Virg. Aen. l.* 6, *v.* 645. — *Paus. in Boeoti c.* 30. — *Diod. Sic. l.* 4.

Orfeo dopo la sua morte, da quanto riferisce *S. Agostino* (*de civ. Dei*, *l.* 18 *c.* 14), e secondo *Albrico* (*de Deor. Imag. c.* 18), fu posto nel rango degli Dei. Dopo tante testimonianze sì positive e sì uniformi, che di *Orfeo* fanno un personaggio reale, non è ella cosa strana e sorprendente di trovare in *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 38) che *Aristotile* pretendesse non essere giammai esistito, *Orfeo*, e che le poesie portanti il suo nome, ad un pittagorico chiamato *Cercope*, fossero attribuite?

I moderni pretendono che ne sia autore un certo *Onomacrito*, poeta contemporaneo di *Pisistrato*, tiranno d' Atene. Tutti sanno che quelle poesie consistono in un poema sulle spedizione degli Argonauti, in un altro sulle diverse specie di pietre, e in cantici ed inni sovente citati dagli antichi, e sempre sotto il nome di *Orfeo*. Se quei diversi componimenti sono di *Onomacrito* d' ond' vien egli che i poeti e i filosofi dell' antichità, che ne parlano, o ne citano dei versi, mai non nominano *Onomacrito*, ma invece sempre *Orfeo*? Ciò che avvi di certo si è che nè *Diodoro di Sicilia*, nè *Pausania*, ambidue nella storia mitologica eroica e politica dei Greci, tanto versati, non dubitano punto che *Orfeo* non ne sia l'autore. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 9, *c.* 30.

Essendo da lungo tempo l' esistenza di *Orfeo* pei dotti un problema, riporteremo a tal proposito l' opinione del cavaliere *Jaucourt*, il quale si esprime ne' seguenti termini: « *Aristotile* ha avuto molto torto di trattare *Orfeo* come un personaggio immaginario: egli è vero che il luogo ov' egli si spiega a questo riguardo, presentemente più non esiste, anzi ignorasi in qual trattato o in qual libro abbia egli avuto occasione di parlarne; ma un passo di *Cicerone* (*de Nat. Deor.*) ci ha conservato il testo di quel filosofo il quale, avendo lunga pezza soggiornato in Macedonia, ha potuto, volendo, raccogliervi molte cognizioni relativamente alla Tracia, la quale vi è limitrofa; ma fra poco vedremo qual cosa lo abbia tratto in sì madornale errore; poichè finalmente non vi sarebbe più storia, ove si volesse portare il pirronismo istorico sino al punto di porre *Orfeo* tra' gli Enti puramente mitologici. La sua fama si è troppo costantemente sostenuta nell' antichità; si è veduta una setta d' uomini portarne il nome, vale a dire, gli *Orfeotelesti*; ne' misteri facevasi uso di alcune delle sue massime; anche nelle scuole aveasi qualche rispetto pel suo sistema, riguardante la natura dei corpi celesti, e specialmente, rapporto alla natura della Luna ch' ei risguardava come abitata, opinione che manifesta più cognizioni e più riflessione di quello che si possa credere.

« Conviene in questo luogo osservare che un Egizio del quale è fatta menzione in *Pausania* sosteneva che *Orfeo* era nato in Egitto, nella stessa guisa che *Eliodoro* vi fa nascere *Omero*. Questa singolar circostanza ha somministrato argomento al signor *Schmidt* di finalmente analizzare la parola *Orfeo* ed ha trovato essere composta di puri elementi presi dal copto e dall' antica egizia favella, di modo che altra cosa non significa fuorchè *figlio d'Oro*, *Oro* degli Egizj è senza dubbio l' *Apollo* dei Greci; quindi lo scoliaste d' *Apollonio di Rodi*, *Menechmo* e *Pindaro* chiamano *Orfeo* il figliuolo d' *Apollo*). Quelli che hanno attentamente osservato il decreto dei re di Tebe riportato da *Eratostene*, avrau-

no dovuto accorgersi che gli Egizj avesno un uso quasi generale di dare alle persone di ambo i sessi, il nome delle loro indigene Divinità. Ma se *Orfeo* è nato in Egitto, qual motivo potè indurlo ad abbandonare la sua patria, quel paese sì fertile e sì incivilito, per recarsi ad abitare fra selvaggi, che si cibavano ancor di ghiande, e parlavano una lingua della quale non avrebb' egli potuto comprendere una parola? Per quanto ne possa dire il signor *Schimdt*, tutto ciò è incomprensibile; ma ove si voglia seguire l'opinione di *Diodoro di Sicilia*, queste difficoltà spariranno, e noi giungeremo a un grado di verisimiglianza cui niuno sino a' nostri giorni è ancor pervenuto. Convien persistere nel credere che *Orfeo* sia nato nella Tracia, poichè questo è il sentimento costante ed universale dell' antichità, contro il quale a nulla monta l'autorità d' uno straniero citato da *Pausania*; ma l'idea di farsi istruira nelle scienze dell' Orienta, lo determinò, come dice *Diodoro*, a viaggiare in Egitto; e tutti sanno che quei viaggi erano fra i Greci frequentissimi; quindi nulla avvi di più conforme alla tradizione inserita nel poema degli Argonauti, ove trovasi introdotto *Orfeo* che parla di se stesso, e che nel modo più positivo, vi dichiara aver egli soggiornato in Egitto, e veduto Menfi, non che le *città sacre di Api, dai rami del Nilo circondate*.

« Presentemente non si conosce che un solo luogo dell' Egitto, ove esistesse un bue chiamato *Api*, il quale avea un tempio nella stessa città di Menfi. Ma una città situata al di sopra del lago Mareote, portava essa pure il nome di *Api*. »

« Per acquistarsi la fiducia dei sacerdoti di quel paese, era d' uopo di risolversi a soggiornare parecchi anni con essi; e tutti sanno che *Pittagora*, *Eudosio* e *Platone*, hanno dovuto lunga pezza far ivi soggiorno; quindi *Orfeo*, durante quel tempo ha potuto, o prendere un nome egizio oppure i sacerdoti glien diedero uno, iniziandolo nei loro misteri, il segreto e la dottrina de' quali ei trasportò nella Grecia di modo che que' misteri sono impropriamente chiamati *Orfici*, invece di *Egiziachi*, quantunque non si pretenda dire che i Jerofanti Greci, o coll' aggiungervi alcuni articoli, o col levarne alcuni altri, ne abbiano alterata la primitiva dottrina. »

« Presentemente si vede esser possibile che *Aristotile*, supponendo che egli abbia fatto delle ricerche nella Tracia, non abbia potuto trovarvi qualunche indizio riguardante un uomo chiamato *Orfeo* poichè soltanto dopo la sua partenza da quel paese, prese egli il titolo di *figlio d'Oro* o d' *Apollo*, che anche *Pindaro* eveagli dato in una delle sue Odii. Finalmente i Traci hanno potuto dire, con verità ad *Aristotile*, che, nel loro linguaggio, la parola *Orfeo* non era stata giammai conosciuta. La cosa medesima accadrebbe anche a' nostri giorni, ove, s' imprendesse di fare in qualunque siasi luogo della Tartaria, delle ricerche sulle opinioni e sulla persona d' *Anacarsi*, il quale nella natia sua lingua e fra i suoi compatriotti portava certamente un altro nome. »

« Noi non tenteremo di spiegare tutte le favole che furono inventate per illustrare la storia d' *Orfeo*, personaggio d' altronde assai distinto e che all' incivilimento dei Greci ha, senza dubbio, molto contribuito. La sua discesa all' inferno sembra avere qualche relazione coi luoghi sotterranei ove gli Egizii sacerdoti faceano entrar coloro che essi iniziavano ai loro misteri, ed ove passavano eglino stessi una parte della loro vita, senza che si possa sapere in che si occupassero: dicesi, che, essendo egli entrato in quei tristi ad oscuri soggiorni, vi cantò le lodi di tutti gli Dei, tranne quelle di *Bacco*. I mitologi non hanno saputo sciogliere questo enimma, il cui senso è nulladimeno facilissimo ad iscuoprirsi, da che sappiamo che una legge del dietetico regime, adottato dalla classe sacerdotale dell' Egitto, proibiva l'uso del vino. *Orfeo* si conformò a tal legge, come fece poscia anche *Pittagora*; senza di che non avrebber eglino potuto aver comunicazione veruna coi sacerdoti. *Orfeo* di ritorno nella Grecia, molto insistette sull'astinenza dal vino; e fu questa, fra molte altre cose, una causa della sua morte; tale almeno è l' opinione del maggior numero degli autori; oppure, ciò ch' è lo stesso, secondo la più costante tradizione, fu egli posto in brani dalle donne oppure da Baccanti. Il sentimento di coloro che lo fanno perire d' un colpo di folgore, o, di volontaria morte, come *Agatarchide* (*Rerum Asiaticarum Hist.*), non è adottato, e noi dubitiamo che si adottino eziandio i motivi da *Ovidio* attribuiti alle Baccanti, le quali, dic' egli, vollero disfarsi di *Orfeo*, perchè egli esortava gli uomini ad abbandonarsi a un genere di dissolutezza, che urta il più positivo ordine della natura; come trovasi espresso nei seguenti versi (*Mil.*) del mentovato poeta: — *Ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem. — In teneras transferre mares; citraque juventam — Aetatis breve ver, et primos carpere flores.*

« Si potrebbe, supporre a dir vero, che una tale istituzione avesse qualche rapporto colle leggi dei Cretesi, attribuite a *Minosse* in proposito di tali dissolutezze; ma ciò non è probabile, poichè vediamo che

Orfeo seguiva scrupolosamente la dottrina dei sacerdoti dell'Egitto, che dei precetti del matrimonio erano rigidi osservatori. Siccome *Orfeo* condannava l'uso d'immolare un gran numero di vittime, e specialmente, quello delle giovenche, ei dovette conseguentemente farsi in Grecia tre sorta di nemici; vale a dire, quelli che vendeano le vittime; i sagrificatori che le mangiavano, e quelli ancora che bramavano d'offrirne, nella lusinga di espiare, con tal mezzo, i delitti di cui erano colpevoli. Non è dunque cosa sorprendente che tanti nemici lo abbiano fatto perire. Per un motivo, a un di presso simile, *Pittagora* divenne oggetto dell'odio de' sagrificatori in Italia; quindi, a guisa d'*Orfeo*, non morì egli di morte naturale, poichè anch'esso predicava l'astinenza dal vino e dai liquori inebrianti a un popolo la cui storia non ne fa giammai menzione, senza parlare nel tempo stesso dell'estrema sua intemperanza nel bevere; presentemente, in forza delle relazioni de' viaggiatori, è noto quanto presso i selvaggi in generale regni un tal vizio, e di quante uccisioni, risse, e finalmente guerre, come fra gli Americani, ei sia cagione. Quantunque sembri che *Orazio* voglia persuaderne che il tracio cantore colla possanza e coll'incanto dell'arte sua, riformò tutti quei disordini: — *Silvestres homines sacer interpresque Deorum — Caedibus, et faedo victu deternuit Orpheus:* si può nulladimeno figurarsi ch'egli con ciò si espose al risentimento, o piuttosto alla brutalità dei più crudeli fra que' barbari.

" Riguardo al tempo io coi *Orfeo* deve essere vissuto, i dotti s' immaginano, che l'epoca ne sia fissata dalla spedizione degli Argonauti; ma quando poi si consultano i cronicisti sulla data di tale spedizione, non se ne trovano tre i quali sieno concordi. *Scaligero* non la pone che vent' anni prima della presa di Troja, nè si può fissarla più tardi, poichè *Nestore* assicurava d' aver conosciuto *Ceneo*; e dicesi che il figliuolo di *Ceneo* era uno degli Argonauti, cui tutta l'antichità associa anche *Orfeo*, senza che ci sia stato fatto, a malgrado delle nostre ricerche, di scoprire il vero fondamento d'una tale tradizione; del resto poi il desiderio di istruirsi che il trasse in Egitto, ha potuto guidarlo eziandio nella Colchide, che presentemente è un' incolta e deserta provincia; ma a quell' epoca vi si vedeano delle florida città che sino in Fenicia, e fin nalle Indie estendevano il loro commercio: quindi la curiosità d' *Orfeo* a tale riguardo non è punto più straordinaria di quella d'*Erodoto*, il quale fece anch'esso, come è noto, un viaggio nella Colchida, onde rischiararne l' istoria, scopo cui egli però non è giunto. „

Il signor *Blond* (*Pietre incise del Palazzo Reale* 2, 2), parlando di *Orfeo*, spiegasi ne' seguenti termini; „ Io non temo, dic' egli, di affermare che *Orfeo* non è che un personaggio puramente allegorico e favoloso. Difatti, come si potrà mai comprendere che un solo uomo abbia potuto riunire in sè le qualità, la perfezioni e le cognizioni che vengono a lui attribuite? La filosofia, la musica, la misura del verso, i misteri e la teologia, la medicina, la magia e la divinazione, l'astrologia ed una infinità di cognizioni relative all' esistenza del mondo, sono altrettante scoperte delle quali è riguardato *Orfeo* siccome l' inventore. La sua origine, che secondo alcuni è divina, la parte ch' egli ebbe nella spedizione degli Argonauti, i suoi viaggi in diversi paesi, e soprattutto in Egitto, d' onde ei riportò i misteri di *Cerere* e di *Bacco*, la pura e sì religiosa maniera di vivere ch'ei sostituì ai crudeli e feroci costumi del suo secolo, quella vita *Orfica*, tanto da *Platone*, da *Eschilo* e da *Orazio* egualmente commendata, il tragico suo fine, gli oracoli ch'ei pronunciava, in una parola, tutto ciò che appartiene alla storia che narrasi di lui, indica lo stato primitivo di una nazione, e ci offre il quadro della rivoluzione di un popolo che dalla barbarie passa all' incivilimento. Ora, l' esperienza ci dimostra che un simile avvenimento non può essere opra se non se dal tempo e delle circostanze; che le scienze e le arti, con estrema lentezza soltanto, penetrano presso una nazione non ancora illuminata, e che il corpo politico e morale a guisa del fisico se non se per gradi, acquista vita, moto ed accrescimento.

« Qualunque sieno le cause che hanno contribuito all' incivilimento dei popoli, e che hanno introdotto presso di loro le scienze e le arti, cara ne debb' essere stata l'epoca ai mortali, che al rango degli Dei innalzarono gli uomini dai quali sì grandi beneficenze hanno eglino ricevuto. Tali furono, *Erme-Trimegisto*, *Dedalo*, e *Mercurio*, la cui analogia col *Thot*, o *Erme-Egizio* e coll' *Orfeo* dei Greci è sì grande, che può essere come una identità riguardata.

« La storia d' *Orfeo* non è dunque altra cosa fuorchè un'allegorica favola relativa all' invenzione, ai progressi e alla perfezione delle arti e delle scienze. Riguardo agli accessorii di questa favola, come le nozze di *Euridice*, le cause e il genere della sua morte, la discesa d' *Orfeo* all'in-

ferno, e l'irreparabile disgrazia che gli procurò la sua impazienza, egli è impossibile di penetrarne il veritiero senso. »

Nella collezione di *Stosch* si vede sopra un'agata onice *Orfeo* assiso sotto di un albero, mentre suona la cetra, e dinanzi a lui un uccello intento ad ascoltarlo.

Sopra una corniola, lo stesso soggetto con un cervo ed un augello.

Sopra un' altra corniola, il soggetto medesimo, ove il numero degli animali è di quattordici, con un piccolo albero.

Sopra un topazio, una donna con velo sul capo ondeggiante, ritta in piedi sopra un termine di *Priapo* sulla spiaggia del mare, dal quale veggonsi le onde, vi gitta una testa d'uomo coronata d'alloro: è quella probabilmente la testa d' *Orfeo* posta a brani dalle tracie donne, a motivo dell' avversione ch' ei mostrò pel loro sesso; testa che, come abbiamo già veduto fu poscia gittata sulle spiaggie dell'isole di Lesbo, ove fu intesa pronunciare oracoli. *Philostr. Heroic. c.* 7, § 7; *id. vit. — Apollon. l.* 4, *c.* 14.

Un mosaico dell' altezza di diciassette piedi, e di altrettanta larghezza, trovato nella Svizzera (*Laborde, viaggio pittoresco della Svizzera*, n.° 197) ci rappresenta *Orfeo* che al suono della sua cetra, trae dietro di sè gli animali. In ogni compartimento esterno scorgesi un animale di diversa specie.

Non meno interessante è il pensiero ricavato da una stampa disegnata dal sig. *Cipriani*, ed incisa dal signor *Bartolozzi* Ove scorgesi *Orfeo* che nel regno dell' ombre, guidato da *Amore* portante un' accesa *face*, sta seco traendo l'amata sua *Euridice* la quale sembra dal latrare del cerbero sommamente atterrita.

Orfeotelesti, nome che i Greci davano a coloro che interpretavano i più profondi misteri.

* Orfeoteliti, così chiamavansi coloro che erano iniziati ai misteri di *Orfeo*, ai quali dopo la morte promettevasi una sicura felicità, a da loro aiò nonostante non esigevasi quasi altra cosa fuorchè il giuramento del segreto. — *Potteri Archeol. Greca, t.* 1, *p.* 497.

Orfica (*vita*), pura e religiosa vita illuminata dalla scienza, ed una delle cui principali pratiche consisteva nel non mangiare la carne degli animali. Orfeo era riguardato siccome quegli che ne aveva ai Greci insegnato le cerimonie. *Platone* dipinge gli Orfici come ciarlatani che andavano a battere alla porta dei grandi, per offrire i loro servigj, sia per purificarli, sia per far cadere l'ira degli Dei sopra i loro nemici, per mezzo di alcune religiose cerimonie.

** Orfici. Era così chiamato il culto che tributavasi a *Bacco* da una classe di uomini senz' esservi dalle leggi autorizzati. Essi pretendeano d' essere i depositarii dell' antica dottrina d'*Orfeo*, e procuravano di ricondurla alla vera sua sorgente, vale a dire, all' Egizianismo (*Erodoto l.* 3, *c.* 81). Essi professavano un genere di vita conforme a quello de' primi uomini inciviliti, che essi supponevano essere stati esenti da ogni sorta di turbolenze e di delitti. In conseguenza di ciò *Euripide* pone nella bocca di *Teseo*, mentre si volge al proprio figlio Ippolito, queste parole:

« Ecco dunque quell' uomo di sì rara virtù che trovasi in contatto cogli Dei, uomo temperante ed esente da qualunque delitto . . . Ingannaci, se il puoi, presentemente colla tua affettazione di non mangiar cosa veruna che abbia avuto vita; e sottomesso al tuo *Orfeo*, sostieni ora la parte d' inspirato, e riempiti del fumo di un vano sapere . . . *Hippol. v.* 948, 54 .

Il poeta era troppo illuminato per non seguire l' opinione generale del suo tempo la quale agli *Orfici* e al loro ordine, una remota antichità attribuiva. Essa consisteva non solo nel nutrirsi solamente di frutti della terra o di cose inanimate, ma eziandio nell' astenersi da qualunque sanguinoso sacrificio (*Plut. de Leg. l.* 6, *p.* 875) Avean essi adottato molti altri usi degli egizii sacerdoti, e specialmente quello di non seppellire verun individuo della loro setta in abiti di lana, lo che agli occhi loro sarebbe sembrato una grande empietà. — *Herodot. l.* 2, *c.* 81.

L' interesse, non meno dell' entusiasmo, avea dovunque moltiplicati gli *Orfici*. *Platone*, come riferisce *Noel* nel precedente articolo, li dipinge come ciarlatani i quali, carichi dei loro libri attribuiti ad *Orfeo* e a *Museo*, andavano a battere la porta dei grandi, ecc. (*V.* Orfica), seducevano il popolo, e al loro partito il traevano, promettendogli delle grandi ricompense. *Olimpiodoro* (*Comment. ins. in Phaedr.*) ci ha conservato le loro decisioni: costui, dicevan essi, *che non è iniziato, si troverà nell' inferno come in un pantano*. L' un d' essi vantando un giorno la felicità destinata agli addetti dopo la loro morte, da un Lacedemone ricevette questa risposta: *perchè non t' affretti a morire per recarti a goderne tu stesso?*

Teofrasto (*Carat. c.* 17), dando un' idea del carattere del superstizioso, dice ch' ei non mancava giammai di andare ogni mese a farsi purificare presso gli *Or*

fenteliti, e di condurvi la propria moglie, i figli, anche fra le braccia delle loro nutrici. *Demostene* c'insegna, che anche le donne davansi all'occupazione d'iniziare, e quell'oratore rimprovera *Eschino* d'aver assistito la propria madre in quella cerimonia. « Durante il giorno, esclamava egli, voi conducevate quelle belle truppe d'iniziati, di finocchio e di pioppo incoronati, comprimendo nelle vostre mani dei serpenti paffuti, innalzandoli sulla testa, e con tutta la forza gridando: *evos*, *sabos*; voi danzavate al suono di queste parole: *hyes*, *attès*, *attès hyes*; le vecchie vi prodigavano i titoli di *capo*, di *condottiero*, di *port-edera*, di *porta-volo*, ecc., oppure *porta-cistio*, secondo la correzione di *Taylor*, invece di *port-edera* (*Demost. pro Ctesiph. ed. Tayl. p.* 568-69.) »

In alcune linee precedenti avea *Demostene* già parlato di quelle pratiche, ne' seguenti termini: « In tempo di notte voi coprivate i misti d'una pelle di cerbiatto; voi li spruzzavate d'acqua lustrale, e con malta e crusca li fregavate. Dopo la purificazione, voi li facevate levare, ed intuonare queste parole: *io ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio.* »

Conviene osservare, dietro *Strabone*, che le parole *hyès attès*, erano usate nelle feste sabasie e in quelle della madre degli Dei, d'onde sembra che gli *Orfici* le abbiano prese. Ciò prova che essi erano venuti dall'Asia Minore, nella Tracia e nelle provincie vicine al Bosforo, e che da questi luoghi si sparsero nella Grecia. Eran eglino forse i soli che nelle purificazioni facessero uso della crusca e della malta. *Arpocrazione* ci porta a credere che l'uso ne fosse comune in tutti i misteri. Tutte queste pratiche erano egualmente relative allo stato dei profani nell'altra vita, e a quello da cui supponevasi essere stati tratti in questa gli uomini, mediante l'adozione di un nuovo culto.

Il modo con cui *Teofrasto* e *Demostene* parlano degli *Orfici*, chiaramente dimostra quanto fossero eglino screditati. I filosofi eclettici, vale a dire, coloro, che senza attenersi a un particolare sistema, scelgono le opinioni più verisimili, tentarono, per così dire, di riansicitarli, e s'unirono ad essi per non formare che una medesima setta, la quale nei primi secoli dell'Era volgare fece molti progressi. « Tutti i difensori del paganesimo, che diconsi pittagorici o platonici, altro non erano, come assai bene lo osserva *Freret*, se non se veri *Orfici* (*Accad. dell' iscriz. t.* 23, *p.* 260). »

Per giustificare le loro ragioni, immaginarono di fare di *Bacco*, sotto il nome di *Fane*, il più grande degli Dei (*Accad. dell' iscriz. t.* 16, *p.* 20). Dietro quest'idea, essi annunciarono che il regno di *Giove* dovea un dì cessare, e che allora invece di lui regnerebbe *Bacco*, non già il figlio di *Semele*, ma quello della *Luna* (*Cic. de Nat. Deor. l.* 3, § 23): Secondo loro, lo scettro dell'universo da principio era stato fra le mani di *Fane* o *Fanete* il quale lo diede poscia alla *Notte*, figliuola di lui; indi regnò *Urano*, ossia il *Cielo*: *Saturno* colla violenza usurpò la corona del proprio padre; *Giove*, figliuolo di quest'ultimo, divenuto più forte, gliela strappò pur esso dal capo. Dopo questo, *Bacco* sarà il sesto sovrano (*Procl. in Tim. Plat. l.* 5, *p.* 291); vale a dire, come si esprime *Freret*, che *Fane*, sotto il nome di *Bacco*, verrà a riprendere l'impero del mondo, e ne sarà l'ultimo sovrano, nella stessa guisa ch'egli ne è stato il primo. — *Accad. dell' iscriz. t.* 23, *p.* 265.

Verisimilmente, dietro una tale predizione, i mistagogi recitavano il famoso inno, conosciuto sotto il nome di *Palinodia* d'*Orfeo*, del quale molti Santi Padri, *Giustino* martire, *Clemente* d'*Alessandria*, *Cirillo* patriarca di quella città, e *Teodoreto*, hanno riportato alcuni frammenti, e che *Eusebio* ci ha conservato in intiero, dietro *Aristobolo* (*Praep. Evang. l.* 13, *c.* 12; *p.* 663-65). Il cantore di Tracia si è supposto siccome l'apostolo dell'unità di Dio; ma questo importante dogma, forse facea egli realmente parte della dottrina degli *Orfici*? Assicurando che *Fane* o *Bacco* avrebbe l'impero dell'universo, senza però rigettare le subalterne divinità, avrebber eglino dunque voluto assicurare che quel Dio, essendo uno, non esisteva che da se stesso come leggesi in quel componimento? Ciò è troppo conforme al sentimento degli Ebrei, per non credere che *Aristobolo*, di nazione Giudeo, dedicando i proprii scritti a *Tolomeo* Filadelfo, oppure a *Tolomeo* Filometore, ed avendo per iscopo di mostrare che i pagani aveano attinto siffatte verità nei libri di *Mosè*, non abbia egli stesso composto quel preteso inno d'*Orfeo* (*Prideaux*, *Stor. degli Ebrei t.* 1). Quest'è l'opinione di *Cudworth* (*Syst.-intell. t.* 1, *p.* 430), che certamente a tal proposito non verrà accusato di prevenzione, poichè nulla ha egli obbliato per iscoprire nel paganesimo alcune traccie del dogma dell'unità di Dio. D'altronde, ammettendo l'autenticità di quella palinodia, si potrà forse essere persuasi con *Warburton*, ch'ella fosse nella bocca a tutti gl'iniziati, anche a *Eleusi*? La testimonianza di *Clemente* d'Alessandria cui egli si appoggia, non gli è punto favorevole. Questo erudito Padre dice e-

spressamente che *Orfeo*, dopo d' aver istituito i misteri, ed insegnato il culto degli idoli, si ritrattò, ma troppo tardi, nell' inno di cui trattasi, fabbricato da *Aristobolo*, o da qualche altro falsario, alterato passando nella mani dei primi, e forse, almeno in parte, adottato dagli Elettici, ossia *nuovi orfici*. Se fu recitato in qualche parte, ciò non sarà giammai avvenuto se non se nelle religiose assemblee di quai filosofi ove essi la futura possanza del loro *Fane* celebravano.

Gl' inni che ci sono rimasti sotto il nome di *Orfeo*, dicesi essere stati pubblicati in diverse epoche. Non sarebbe dunque la sorgente ove si dovessero cercare le opinioni degli ultimi *orfici*. Son esse almeno aparse in antichi frammenti, di cui servironsi i Padri della chiesa per combattere il politeismo; quell' uovo simbolico, quel Dio moltiforme, ecc., celebri ai loro tempi, erano relativi a *Fane* che era presentato portante il *Fallo* per di dietro (*Damas. de Princip. fragm.* 13, *ap. Wolf, anecdot. t.* 3, *p.* 252-53. — *Nonn. ad Greg. Naz. Not. Escheub. adv.* 15. *Orph. Argon.*). Ma la spiegazione che davasi di quegli emblemi e di tutte quelle figure, era piuttosto il frutto dei sogni degli eclettici di quello che la vera dottrina insegnata negli antichi *orfici* misteri, ove *Osiride* prendeva il nome di *Fane* (*Auson. ep.* 29, ove leggesi *Phanetem* per *Phanacem*), come quello di *Dionisia* nelle Orgie o sacri Baccanali.

Prima di parlare di questi ultimi, dice il signor di *Santa-Croce*, dalle cui ricerche sui misteri del paganesimo, abbiamo noi tratto tutto il presente articolo, mi sia permesso di fare una corta digressione sopra tanti oggetti e tante oscene pratiche di cui furono contaminati tutti gli antichi misteri, e particolarmente quelli di *Bacco*. Prima di tutto osserverò che il pudore non è una virtù di convenzione, ma che noi ne andiamo debitori alla natura. Sembra che la custodia de' nostri costumi sia confidata a quell' innato pudore alla propagazione della nostra specie sì favorevole, e che il vizio invano tenterebbe di sfigurare. Si dirà senza dubbio che la religione avea consacrate siffatte indecenze, che l' immaginazione, essendovisi di buon' ora assuefatta non poteva esserne alterata e commossa; finalmente, che non convien giudicare dai nostri i costumi degli altri paesi. Queste frivole ragioni sono dai fatti e dall' esperienza distrutte. Non ne cito che uno, dal quale sarà facile d' intendere le conseguenze. Alle Indie nulla avvi di più accreditato quanto il culto del *Lingam*; egli è nulladimeno condannato in una preziosa opera, sommamente autentica, e composta in quelle contrade. L' autore, indiano egli pure, e fin dall' infanzia famigliarizzato con quel sordido oggetto, lo riguarda come un' *opera infame che per sempre sarà l' obbrobrio dell' umana ragione* (*Ezour. Vedan*, *l.* 6, *c.* 4), poscia sotto la persona di *Chumontor*, volgendosi a *Biacho*, uomo sommamente dedito alle superstiziose pratiche, egli esclama: «Come mai osi tu indurre i popoli a onorare con tal atto di religione ciò che avvi di più spregevole? Il *Lingam* è la più vergognosa parte del corpo; tutti gli uomini lo celano per pudore, e tu, disgraziato, tu spingi l' infamia sino al punto di persuaderli ad offrirgli dei sagrifici, e a tributargli onori, onori i quali non sono se non se alla Divinità dovuti. Uno spirito guasto dall' impurità, che di oscene idee soltanto si nutre, deve il suo incenso ad oggetti di siffatta specie. Nulla sembragliene più degno fuorchè ciò che alla voluttà serve di stromento (*Ibid. l.* 6, *c*, 5). » Leggendo questo passo, è d' uopo di ricordarsi, che *Chib* o *Routron*, di cui è simbolo il *Lingam*, ha grandi rapporti col *Bacco* dei Greci.

Orfene, ninfa dell' inferno, e madre di Ascalafo, secondo *Ovidio*, il quale gli dà *Acheronte* per padre.

Orfneo, nome di uno dei cavalli di Plutone; il quale significa tenebroso. Rad. *Orphnè*, tenebre. — *Claudiano*.

* Orga, fiume di Frigia che si perde nel Meandro. — *Strab.* — *Plin.*

1. Organa, uno dei sopranuomi di Minerva.

* 2.— Isola deserta ed alpestre del golfo Persico, secondo il giornale di navigazione di *Nearco*, situata sulla costa della Carmania, presso quella di Saratta.

* 3. — Isola situata sulla costa dell' Arabia felice.

* Organagi, nome di un popolo dell' India. — *Plin.*

** 1. Organo, strumento di musica degli antichi, lo stesso che il flauto di *Pane*, attribuito a questo Dio, ai Fauni ed ai Satiri, e talvolta ad *Apollo* e a *Mercurio*. Questo nome generico degli strumenti degli antichi, divenne particolare agli strumenti della specie medesima degli organi moderni (*Isidor.* 3, 20) *Lucrezio* (2.412) chiama *organicos* i suonatori di lira; e *Giovenale Sat.* (6, 412), per indicare le lire, fa uso della parola *organa*.

* 2. — *Idraulico*. D' ordinario con queste due parole viene indicato lo strumento degli antichi chiamato *organum hydraulicum*, come quelli di cui parlano *Vitruvio* ed *Ateneo*. Questo strumento, secondo l' ultimo di questi autori (*Deipnosoph. l.* 4.) chiamavasi anche *clessidra*, ed è

stato inventato da *Cresibio* barbiere di professione, ma istrutto nell' arte di costruire degli strumenti idraulici, e che avea lasciato un trattato su quell' arte. Ecco la descrizione che fa *Ateneo* dell' *organo*, *idraulico*, ossia della *elessidra*: « Questo strumento, per la sua figura molto somigliante ad un' ara rotonda, debb' essere posto nel numero degli strumenti a tubi, le aperture, de' quali erano voltate verso l'acqua di modo che, agitandola, il vento prodotto da quell' acqua, facea uscire da que' tubi un dolce suono. »

I monumenti non ne offrono verun modello, ma un basso-rilievo della villa *Panfili* pubblicato da *Winckelmann* (*Monum. ined. n.* 189), ci ha conservato la figura di uno strumento analogo all'*organo idraulico*, se pure non è quel medesimo. Vi si vede un fanciullo genuflesso, dinanzi al quale evvi un globo grande collocato sopra una base quadrata. Quel globo ha parecchi fori che sono chiusi da alcune specie di piccoli cannelli, o imboccature simili a quelle dei corni da caccia. Il fanciullo dalla sinistra mano tiene uno di que' piccoli tubi, mentre la dritta è nascosta dietro il globo, e sembra occupata ad agitare l' acqua che, in forza di tal movimento, produce una corrente d'aria destinata a formare diversi suoni, secondo la diversità dei fori che lasciavla uscire. Quelle aperture col loro numero determinavano la specie dello strumento, di modo che quello di marmo della villa *Panfili* è un *essacordo* ossia strumento, di sei corde. *Kifilino* (*Nev. p.* 184), e *Lampridio* (*Heliogab. p.* 112) riferiscono che gli *organi idraulici* furono ammessi sui teatri a' tempi di *Nerone*. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

* Orgasi, popoli della Scizia, al di qua dell' Imao. — *Ptol.*

* Orgenomesci, popoli della Spagna, i quali, secondo *Plinio*, faceano parte dei Cantabri.

* Orgesso, nome di una città della Macedonia. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 27.

* Orgetorice, capo degli Elvetici, il quale, all' arrivo di *Cesare* nelle Gallie, formò una congiura contro i Romani, e si diede la morte allorchè vide scoperti i proprj disegni. — *Comm.*

Orgia, piccoli idoli che preziosamente custodivano le donne iniziate ai misteri di Bacco. Nelle feste di questo Dio, esse prendeano quelle piccole statue, e le portavano nei boschi, mandando orribili urli.

Orgiaste, sacerdotessa di Bacco, o Baccanti, che presiedevano alle orgie. —*Banier. t.* 1.

** Orgie. Davasi questo nome alle feste che celebravansi con molto strepito, con tumulto e confusione; tali erano quelle di *Bacco*, *Cibele* e di *Cerere*. Le *Orgie* di *Cerere* e di *Bacco* andavano sovente insieme; ma celebravansi principalmente in onore di *Bacco* e in memoria del suo viaggio nelle Indie. Esse ebbern origine in Egitto ove *Osiride* fu il primo modello del *Bacco* dei Greci, daddove passarono in Italia, nelle Gallie e quasi in tutto il mondo conosciuto. Le *Orgie* di *Bacco* si celebravano ogni tre anni, d' onde venne l' epiteto di *trieterica*, che dà loro *Virgilio* (*Georg.* 4). Rad. *Tris*, tre; *etos*, anno.

Da principio le *Orgie* erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino con un ramo di sermento; poscia veniva il becco il quale sacrificavasi come un animale odioso a *Bacco*, perchè devastava le viti; indi compariva il misterioso canestro seguito dai Falofori. Ma tale semplicità non durò lungo tempo, e il lusso, dalle ricchezze introdotto, passò nelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato a questa festa, gli uomini e le donne, coronati di edera, coi capelli sparsi, e quasi ignudi, correvano per le strade gridando come forsennati: *Evohe Bacche*, ecc. In mezzo a quella truppa vedeansi degli uomini ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni e da Sileni, facendo morfie e contorcimenti, in cui niun riguardo aveasi al pudore. Veniva poscia una truppa montata sopra degli asini, seguita da Fauni, e da Baccanti, da Oreadi, da Mimalonidi, Danaidi, da Ninfe e da Titiri che dei loro urli faceano la città rimbombare. Dietro quella tumultosa truppa, portavansi le statue della *Vittoria*, ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronate di edera, ove fumavano e l' incenso, ed altri aromati. Dopo questi venìano parecchi carri carichi di tirsi, d' armi, di corone, di botti, di brocche e di altri vasi, di tripodi e di coli. Poscia vedeansi seguire alcune giovani donzelle portanti i canestri in cui erano rinchiusi i misteriosi oggetti della festa, ed è perciò che erano chiamate cistofore; eran esse accompagnate dai Fallofori con un coro di Itifallofori abbigliati da Fauni, i quali contraffacevano delle persone ubbriache, e cantavano in onore di *Bacco* alcuni inni, degni delle loro funzioni. Tutta quella processione era chiusa da una truppa di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. In mezzo a tali feste alcune donne ignude si percotevano a colpi di sferza; altre laceravansi la pelle; vi si commettevano finalmente tutti i delitti che dall' ubbriachezza, dall' esempio, dall' impunità e dalla più

sfrenata licenza possono essere autorizzati. Quindi la suprema autorità si vide costretta di proibirne la pratica. *Diagonda* le abolì a Tebe, e un *senatus consulto*, che apparve in Roma l'anno 566 della sua fondazione, le proibì sotto pena di morte e per sempre in tutta l'estensione del romano impero. — *Ened.* 4, 6, 7. —*Met.* 12. — *Gioven.. Sat.* 6. — *Propert. l.* 3. *Eleg.* 1. — *Tit. Liv.*

Molti bassi-rilievi antichi e molti vasi greci rappresentano delle *Orgie*. Fra i moderni pittori, *Giulio* Romano è il solo il quale con maggior calore ed entusiasmo le abbia rappresentate.

* Orgilao Argilao, nativo di Delfo, figliuolo di *Falide*, era all'istante di sposare la figlia di uno de' principali cittadini di Delfo chiamato *Crate*, allorchè la tazza in cui, secondo l'uso nuziale doveano bevere gli sposi l'uno dopo l'altro, improvvisamente si ruppe fra le mani della promessa giovinetta. Un tale avvenimento parve a *Orgilao*, di sì tristo augurio che tosto abbandonò la figlia di *Crate* senza volerla più sposare; ma *Crate* dopo qualche tempo ne trasse vendetta. Mentre *Orgilao*, accompagnato da' suoi fratelli, stava offrendo un sagrificio ad *Apollo, Crate* approfittò di quel momento, per nascondere di soppiatto negli abiti di lui uno dei vasi d'oro del tempio, ed accusatolo poscia d'averlo rubato, lo fece col fratello precipitare dalla delfica rupe, siccome entrambi colpevoli d'un sacrilegio. Tale ingiustizia fu movente d'una sedizione, che si calmò poscia colla morte di *Crate*, il quale dovette provare la stessa sorte di *Orgilao*. — *Plut. in Docum. Politic. sub fin.*

Orgilos, *collera*, epiteto di Bacco. Rad. *Orghe*, collera. — *Antol.*

Orgiofanti, principali ministri sagrificatori nelle orgie. Eran eglino subordinati, alle Orgiaste, poichè fra i Greci il diritto di presiedere ai misteri di Bacco, apparteneva alle donne.— *Banier. t.* 1.

Orgoglio (*Iconol.*) Talvolta l'orgoglio è inspirato dal possesso di un onore poco meritato, e allora si può esprimere colla favola dell'asino che a se stesso attribuiva l'omaggio renduto dal popolo all'idolo di cui era egli carico. Nel medesimo senso, *un asino carico di vasi sacri* divenne in Grecia un proverbio preso da coloro che nelle feste eleusinie portavano i vasi.

Presso i moderni questo vizio viene allegorizzato sotto i tratti di giovane ed avvenente donna, superbamente abbigliata, col capo alto, di altero e disdegnoso contegno, che impedisce agli sguardi di fissarsi sopra alcuni cenci che sfuggono di sotto al ricco suo vestimento. Collocata su di un globo, ella perde l'equilibrio, e sta per cadere; imperocchè la caduta è l'ordinaria punizione dell'orgoglio. Si può eziandio porre sugli occhi suoi una benda, che le impedisce di vedere i proprj difetti. Il pavone è l'attributo dell'orgoglio.

* 1. Oria, così chiamavasi presso gli antichi una piccola navicella per uso della pesca. (*Fulgent exposit. serm. ant.* § 15) *Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam*; e in *Plauto* leggesi. — ... *Malo hunc alligari ad oriam*, - *Ut semper piscetur, etiam sit tempestas maximo.*

* 2. — Città della *Spagna* nel paese degli Oretani. — *Strab.*

* 3.—*Strabone* dà questo nome alla città di *Orerum*, nell'isola di Eubea.

1. Oribaso, *che si arrampica sul monte*, uno dei cani di Atteone. Rad. *Bainein*, montare.

* 2.— Celebre medico, vivea sotto il regno di *Giuliano*, il quale nutrìa per lui la più grande stima. Dietro le istanze di quel principe, fece egli il compendio delle opere di *Galeno* e dei medici più rinomati; accompagnò *Giuliano* in Oriente, ov'ebbe il dolore di vederlo morire delle sue ferite. Dopo la morte del suo benefattore cadde egli in potere dei Barbari. La migliore edizione dalle opere di *Oribaso* è quella di *Leida*, stampata nel 1745.

* *Oricalco*. Alcuni autori latini scrivono *Aurichalcum* perchè pretendono che sia una mescolanza d'oro e di rame. A tal proposito, *Festo* dice: *Aurichalcum quidam putant compositum ex aere et auro, sive quod colorem habebat aureum.* Secondo i Greci, l'*oricalco* era un vero metallo, cui essi appellavano ὀρείχαλκον, *aes montanum*, e ciò dietro un' antica favola portante che, essendosi il fuoco appiccato alle foreste dei monti, parecchi metalli scorrevano dalla infiammata terra, fra i quali si osservò l'*oricalco*: *Cum primum homines sylvas incendissent*, dice *Servio*, dietro *Lucrezio* (*Eneid.* 12, 87), *nullarum adhuc rerum periti, terra casu fertilis omnium ex incendii calore desudavit metalla inter quae orichalcum.* Quelli che credono essere stato così chiamato a motivo della sua somiglianza coll'oro, indicano sotto il nome di *orichalcum* quel rame che, mediante la giallamina, diventa giallo, e chiamasi *ottone*, come lo dice in altro luogo *Festo*: *Cadmia terra quae in aes conjicitur ut fiat aurichalcum.* L'*oricalco* chiamavasi anche *Aes Corinthiacum*, tanto celebre pel casuale mescuglio che si fece di diversi metalli in Corinto nella circostanza in cui i Romani mandarono a fiamme quella città, e in tale mescolamen-

to il metallo più domiuante fu il rame.— *Plin.*

Orico (*Oricum* o *Orieus*), città d'Epiro sul mare Jonio, secondo *Plinio*, fondata da una colonia di Colchide, fu chiamata anche Dardania, perchè dopo la guerra di Troja vi regnarono *Eleno* ed *Andromaca*. Ella avea un comodo e vasto porto, ma non ben fortificato e difeso. Ne' dintorni di questa città, cresceva in abbondanza la pianta che produce la trementina.—*Eneid.* 10, *v.* 137.— *Tit. Liv.* 24, *c.* 40.— *Plin.* 2, *c.* 89.—*Phars.* 3. 187.

* Orientali (*Vestimento generale degli*) Si possono abbigliare come lo sono essi anche presentemente. Sopra un' ara palmirena del Campidoglio, *Aglibolo* porta dei lunghi calzoni, delle scarpe che tutto cuoprono il piede, una tunica scendente sino alle ginocchia, e stretta da una cintura. Su quella tunica evvi una veste alla turchesca, simile a quella di cui si fa uso anche attualmente nel Levante, la quale è aperta sul davanti, scende sino alla metà della gamba, ed ha le maniche che dal gomito alla mano lasciano il braccio nudo. Lo stesso vestimento osservasi sopra un altr' ara palmirena del Museo medesimo, che dalla Villa *Bosio* era passata nei giardini *Mattei* e che fu pubblicata da *Adriano Reland*, nella sua *Palestina* (*l.* 3; *p.* 526.)

Per l' acconciatura del capo, *V.* Mitra Tiara.

Costume degli Assirj e dei Babilonesi.

Ove si eccettuino i Greci ed i Romani, tutte le altre nazioni le più Orientali, riguardavano come cosa vergognosa, l' usanza di farsi vedere ignudi (*Erodot.*); quindi vediamo queste, d' ordinario coperte di vestimenti che tutto il corpo ravvolgono. Tali sono gli Assirj, popoli della più remota antichità; ma noi siamo ridotti a consultare i monumenti delle vicine nazioni, riguardo al loro abbigliamento, non che tutto ciò che gli autori moderni ne hanno lasciato scritto. *Giustino* riferisce che *Nino*, re degli Assirj, lasciò dopo di sè un figlio, chiamato *Ninia*, e del quale *Semiramide* lo avea renduto padre: « Quella principessa, dic' egli, non osando di affidare a sì giovani mani le redini, dell' impero, e nemmeno di apertamente prenderle ella stessa, con tant' arte si mascherò, che fu riguardata siccome figlio del re, di cui era la vedova. La sua statura, il suono della sua voce, i tratti stessi del suo volto, simili a quelli del proprio figlio, favorivano il travestimento di lei; ella prende un abito che le gambe e le braccia le cuopre; e temendo che siffatto vestimento e la tiara, di cui coperta ha la testa, non sembrassero nascondere qualche mistero, ordina che lo stesso abbigliamento sia pur quello di tutti i suoi sudditi, i quali in seguito lo hanno sempre conservato. » Secondo *Ferrario* (*de re vestiaria cap.* 24) quell' abito il quale copriva le braccia e le gambe, era la tunica lunga a maniche: indipendentemente dai calzoni che coprivano le gambe, come lo attesta *Plutarco* (*uomini illustri*) il quale attribuisce questa parte del costume ai Medi, che dagli Assiri aveanlo preso. « *Semiramide*, dice *Diodoro di Sicilia*, prese un abito sotto il quale non si potea distinguere s' ella fosse uomo o donna; era egli atto a difendere il corpo ed il viso dalle ingiurie dell' aria e del sole; agevolava i movimenti del corpo, lasciando a tutte le membra un' intera libertà. Siffatto vestimento, aggiunge il meotovato scrittore, avea tanta grazia, che fu dai Medi e poscia dai Persiani adottato. „ Secondo lui *Semiramide* erasi in tal guisa abbigliata per raggiungere il proprio marito che trovavasi all' armata, stringendo i Batriani d' assedio.

I Babilonesi, secondo *Erodoto* (1. o. 10) e secondo *Strabone* (*l.* 16), portavano una tunica di lino che scendea loro sino ai piedi, e sulla quale una seconda ne aveano della medesima lunghezza, di colori diversi, con un piccolo manto bianco. I loro lunghi capelli erano o affibbiati o divisi, e tutti aveano delle mitre. Secondo *Strabone*, portavan eglino i capelli corti: ogni Assirio aveva un anello ed uno scettro, alla sommità del quale vede asi un fiore un' aquila, o qualche altro fregio; i loro sandali somigliavano agli stivaletti dei Tebani, o, secondo il citato autore, ai coturni.

Da quanto ne dice *Giustino*, avea *Semiramide* fatto adottare l' uso della tiara, a tutti i suoi sudditi; l' espressione di *Diodoro* è equivoca. *Erodoto* più chiaramente si spiega, e s' accorda con *Giustino* mentre indistintamente appellavasi *tiara* o mitra tutto ciò che serviva ad ornare, od a coprire il capo. Non è facile di spiegare qual possa essere quella specie di vestimento o di acconciatura del capo, che, secondo il traduttore di *Diodoro*, guarentiva il viso dal *Sole*: sopra nessun monumento trovasi la rappresentazione di tale acconciatura, a meno che non sia il tessalo berretto.

Winckelman, ne' suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicato una bella statua di *Sardanapalo*, ultimo re degli Assirj, principe spregevole ed effeminato. Erasi egli fatto rappresentare sopra la sua tomba) *Strabone. l.* 4. o *Ariao*) battendo

le ditacome se avesse voluto dire *io mi fo beffe di tutto*, figura che *Begero* (*Thesaur. Brand. port*, 1. *fogl.* 506,) ha creduto di scorgere sopra una medaglia, vestita di corta tunica e di clamide con un elmo o berretto sul capo. La statua di *Sardanopolo*, della quale parliamo, fu trovata accompagnata da quattro cariatidi. Essa ha i capelli lunghi cinti di una benda o d' un diadema.

I Babilonesi, secondo *Erodoto*, portavano una benda intorno al capo; ciò corrisponde a quanto è riferito in *Isaia* (*cap.* 3), cioè che i servitori di *Benadad*, re di Siria, coprironsi di sacchi e di grosse tuniche, e si posero intorno al capo delle corde in segno di maggiore umiliazione, allorchè domandarono la vita ad *Acabbo*, re d' Israele. Quelle corde stavano in luogo di nastri o di mitre, come è detto altrove (*Regum. l.* 3, *c.* 20, 31, 32) che Dio minacciò le figlie di *Sionne* di cangiare in corde le loro cinture. *Sordanapalo* è vestito di una finissima tunica; ei porta un manto in maestoso modo increspato, e che tutto il corpo gli cuopre, tranne il destro braccio. La disposizione delle pieghe non permette di distinguere l' esatta forma di quel manto, che nulladimeno convien supporre essere un ampio pallio.

Questa figura mirabilmente rappresenta l' abbigliamento civile degli Assirti e dei Babilonesi; nel modo stesso un' altra statua, ci offre il militare vestimento dei re Barbari in generale. Questa statua, collocata nel cortile del Campidoglio, dalla parte delle sale dei conservatori, porta il diadema o benda regale, una tunica a maniche, più corta però di quella di *Sardanopolo*; essa è ai due lati sino alle anche, lasciando scorgere attraverso di quelle aperture una tunica inferiore dalla medesima stoffa: ha essa dei calzoni che formano il vestimento delle gambe, che *Giustino* agli Assirii attribuisce; la sua calzatura somiglia a quella dei Persi, già di sopra descritta. Il manto che vi si vede era forse il ferrajuolo militare degli Assirii, come lo era delle altre barbare nazioni, ma distinto dalla clamide dei Greci per mezzo delle larghe frange, attaccate a un ricamo che pure osservasi alla tunica; poichè que' popoli amavano i fregi ed i variati colori.

Noi non conosciamo dettaglio veruno del vestimento delle donne, tranne alcune medaglie sulle quali le donne rappresentanti delle asiatiche nazioni, sono vestite di lunga tunica e di pallio, a guisa delle greche donne, delle quali non son diverse se non se pei fregi e pei ricami.

Riguardo alle armi dei Babilonesi e degli Assirii, non conosciamo se non se quanto ne ha scritto *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 6.), « Que' popoli, dic' egli, portavano degli elmi di ferro, fatti di parecchi pezzi insieme uniti (forse somiglianti ai berretti dei Parti); le loro corazze erano di lino; le lance, le clave e gli scudi erano di ferro guarniti; e portavano dei pugnali come gli Egizii.

« Essi imbalsamavano anche i morti (*Erodot.*); li piangevano, percuotendosi il viso, strappandosi i capelli, e lacerandosi i loro vestiti. »

** Oriente (*Iconol.*), uno dei quattro punti cardinali del mondo. *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto la forma di un fanciullo di singolar bellezza, di carnagione vermiglia, con chioma bionda come l' oro, avente sul capo una brillante stella. Il suo vestimento è rosso e seminato di fine e lucidissime perle. La sua cintura è di color turchino, ove si veggono i segni dell' Ariete, del Lione e del Sagittario. Dalla destra mano ei porta un mazzetto di fiori che incominciano ad aprirsi; dalla medesima parte, a terra si vedrà uscito il Sole con chiari e risplendentissimi raggi che d' ogn' intorno illumina l' erbe verdeggianti e le piante, le quali insieme agli augelli, che soavemente cantano, non che con altri animali dan segno d' infinita allegrezza, e sembrano salutare il padre del giorno e della vita. Colla sinistra mano ei porta un vaso di bellissima forma, e pieno di fuoco d' onde esalano odorosi profumi.

Sulle medaglie, l' *Oriente* è figurato dalla testa di un giovinetto coronato di raggi. Di sovente l' adulazione ha posto questo simbolo sulle medaglie dei novelli imperadori, per indicare che un nuovo Sole cominciava il suo corso, e stava per illuminare l' universo.

Nell' arco di *Costantino*, l' *Oriente* è indicato con una donna che da una mano tiene una palma, e dall' altra un globo, sul quale sta un piccolo *Genio* con velo steso sul capo, e con una face alla mano, immagine della mattutina stella. Quella donna è portata su di un carro tirato da quattro cavalli che sembrano correre, salendo. Un vegliardo, sdrajato al di sotto, ne offre l' idea dell' Eufrate o del Tigri, fiumi d' *Oriente*, oltre i quali spinse *Trajano* le sue conquiste. Anche la palma, posta fra le mani di quell' allegorica figura, che senza dubbio rappresenta l' *Aurora*, è un attributo dato dall' adulazione. I nostri pittori esprimerebbero l' *Oriente* per mezzo di un *Apollo* che, tutto brillante di raggi, esce dal grembo di *Teti* per salire sul suo carro che gli conducono le *Ore*.

L' *Oriente* si dipinga fanciullo, perchè, volendo noi dividere il giorno in quattro parti, è d' uopo che per la prima ei sia fanciullo; giovane per la seconda; per la

terza virile, e vecchio per la quarta. Dipingesi altresì di singolar bellezza dotato, perchè dall' *Oriente* esce il Sole. Egli ha una vermiglia carnagione, e le chiome come l'oro bionde, perchè, come dice *Panfilio*:

Tithoni Croceum senis cubile
Aurora aurigeris comis refulgens
Jam surgit, reseosque clara vultus
Ostendit, Phaetontis, et citatis
Currunt flammigeri rotis ingales.

Tiene sul capo la chiara e bellissima stella chiamata *Lucifero*, siccome apportatrice del giorno; quindi *Petrarca*:

Qual iu su 'l giorno l'amorosa stella
Suol venir d' Oriente innanzi il Sole.

E *Virgilio*, nel secondo libro dell' Eneide: — *Jamquae jugis summae surgebat Lucifer Idae — Ducebat qui diem*. Gli si fa il vestimento di color rosso perchè il *Boccaccio*, nel quarto libro della Genealogia degli Dei, dice che il mattino, in forza dei vapori che dalla terra s' innalzano al levarsi del sole e di color rosso.

Il ricamo delle belle e lucidissime perle, che per tutto il mondo tengonsi in grandissimo pregio, per essere gemma di molta bianchezza e valore, ne dinota che esse vengono dall' *Oriente*. La zona di color turchino, ove sono i segni d' Ariete, Leone, e Sagittario, indica esser eglino, secondo gli astrologi, i segni *orientali*. Il bel mazzo di variopinti fiori che cominciano a sbucciare, e il *Sole* che sta al di sotto, dinotano, come abbiam già detto, che ai chiari e risplendenti raggi d'un sì bell' astro in *Oriente*, ridono i prati, apronsi i fiori, e tutta la natura si rallegra, e gioisce. Il vaso ch' ei tiene dalla sinistra mano, dal quale escono globi di odoroso fumo, vi è posto per dimostrare che nelle parti orientali raccolgonsi gli aromi, i balsami ed altre delizie che sì benigno clima produca; onde il *Bembo*:

Nell' odorato e lucido Oriente.

E il *Petrarca*:

Quel che d' odor e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente.

Su questo proposito ci sia permesso di riportare il leggiadrissimo sonetto uscito dalla penna del sig. *Gio. Camillo Zaccagni*, nobile romano, uomo di bellissimo ingegno e di lettere, da lui composto sulla presente iconologica figura dell' *Oriente*:

Su la rive del Gange in Oriente,
L' alba madre del Sol, l' alba vezzosa
Co 'l piè d' argento, e con la man di rosa
Apre l' uscio odorato al dì nascente.
Ma spunta appena il primo raggio ardente
Del Sol fanciullo, che la notte ombrosa
Cede a la face d' oro e luminosa
Che rende il fosco ciel chiaro e lucente.
Allor pietoso co' suoi dolci ardori,
Febo rasciuga i rugiadosi pianti,
Dell' umid' erbe e de' languenti fiori.
Dolci sospiri, amorosetti canti
Spargon l' aere e gli angei lieti e canori,
Fatti del nuovo Sol felici amanti.

Il nome d' *Oriente* è stato dato a tutta quell' estensione di paese verso il quale si vede levar il *Sole*; quindi l' impero d' *Oriente* comprende le provincie situate al levarsi di quell' astro; e quello d' Occidente abbraccia i paesi che trovausi al suo tramonto. Questa divisione del romano impero, da principio ebbe luogo sotto *Probo* e *Floriano*, poi sotto *Massimino* e *Costanzo*, indi sotto *Costantino* e *Galerio*, i quali tra loro si divisero le provincie. I figliuoli di *Costantino* il grande fecero altrettanto. *Valentiniano* ritenne per sè l' Occidente, e diede l' *Oriente* al proprio fratello *Valente*. *Teodosio* riunì le due parti sul suo capo, e di nuovo ne fece la divisione fra i suoi figli *Arcadio* ed *Onorio* i quali, avendo degli stati separati, nulladimeno li governarono in comune, come se fosse stato un solo ed un medesimo impero.

Questa divisione ebbe luogo sino a *Valentiniano* III, e a *Marziano*, sotto i quali, avendo i Barbari invaso la Bretagna la Spagna, la Gallia, l' Italia, l' Illiria e l' Africa, l' impero d' Occidente fu distrutto, e quello d' *Oriente*, a malgrado di mille scosse, nulladimeno pel tratto di alcuni secoli ancor si sostenne.

* Orige, animale crudele e feroce, probabilmente favoloso; *Appiano*, che non lo avea giammai veduto, ne ha fatto la descrizione; *Aristotile* che pure non l' avea veduto d' avvantaggio, gli pone una corona in mezzo alla fronte; *Plinio* gli dà il pelo rovesciato dalla coda alla testa; *Alberto* il grande gli pone la barba al mento; *Appiano* lo dice superiore ai tigri ed ai lioni; ciò nonostante *Belon* ha preteso che questo animale sia la debole e timida gazzella.

** Origine d' Amore (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme d' una giovane beltà, portante da una mano un concavo specchio, ch' ella presenta ai raggi del sole, il cui riflesso accende una fiaccola ch' essa porta nell' altra mano. Al di sopra dello specchio leggesi: *sic in corde faci*

amor incendium: così l'amore - S'accende in core.

L'*Origine d'Amore*, prosegue il citato scrittore, deriva dall'occhio, cioè, dal vedere e mirare un bell'oggetto. Potrebbero alcuni provare che anche dall'udire può generarsi *amore*, appoggiandosi a quella ragione che gli occhi e le orecchie sono, per così dire, come finestre dell'anima, per le quali ricevendo essa le immagini degli oggetti che cadono sotto i sensi, fa di quelle giudizio, di modo che se *Amore* per tali finestre degli occhi entra nel nostro petto, vi può talvolta entrare eziandio per quella delle orecchie, ove odasi descrivare le rare bellezze di alcuna donna; per la qual descrizione puossi nell'animo concepir desiderio di quella; il qual desiderio altro non è che *amore*. A tal proposito è di molto valore l'autorità dei due principali toscani amatori, il *Boccaccio* ed il *Petrarca*, quando il primo ci narra le novelle di *Ludovico*, di *Gerbino* e di *Anechino* che s'innamorarono in voce, e quando l'altro, nella canzone in cui lodò il valore di *Gora*, di *Rienzo*, tribuno romano, apertamente disse:

Se non come per fama huom s'innamora.

Nel qual verso benchè l'autore intenda parlare dell'*amore* della virtù in quel senso medesimo che *Marco Tullio* afferma, che per *amore* della virtù, quelli che ancor veduti mai non abbiamo, in un certo modo amiamo, non di meno applicar puossi genericamente ad ogni *amore* di virtù e di bellezza, ed a maggior favore di quell'opinione, addurremo la sentenza di *Ateneo* il quale nel libro 13 dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*; ove narra l'*amore* del re *Zariadrete* e di *Odatide*, figliuola del re *Ormate*; ambidue di tanta bellezza dotati, che da *Venere* e da *Adone* sembravano nati, i quali per fama s'innamorarono, ed ai tratti del sembiante da altri narrati, restò nell'idea di ciascuno impressa l'immagine descritta tanto che, in forza di siffatta impressione le immagini dell'uno e dell'altra a vicenda in sogno apparvero. (*V.* Odatide.)

Gianfrè Rudel che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte.....

Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, dopo d'averla lungo tempo amata e celebrata in rima, senza averla giammai veduta, acceso dal desiderio di mirarne la bellezza, navigò verso lei, ma gravemente nel suo tragitto si ammalò, e, giunto a Tripoli, fu tosto dato avviso alla contessa dell'infelice venuta di lui: fattolo essa trasportare nel suo palagio, benignamente fra le sue braccia il ricevette; ed egli, appena mirata l'*origine* non men dell'*amore* che della propria morte, renduta le grazia dalla pietosa accoglienza, fra le cara braccia di lei spirò.

La presente figura rettorica è una similitudine: siccome per lo specchio, occhio dell'arte, posto incontra all'occhio del Sole, passando i raggi s'accende la face, così per gli occhi nostri, specchj della natura, posti incontro all'occhio di un bel sole, la facella d'*amore* nel cuor nostro s'accende, come scorgesi nella già riportata leggenda posta al di sopra dello specchio: *Sic in corde*, ecc.

Come dagli occhi scenda nel coore l'incendio d'*amore*, lo dimostra *Marsiglio Ficino* (*Oraz* 7, *c*. 4.) Anche *Platone* pretende che le ferite d'*amore* sieno certi sottilissimi raggi cui è aperta la via per gli occhi, come pensò il *Platonico* poeta allorchè disse:

È aperta la via per gli occhi al core.

Questa platonica dottrina deriva dall'antichissimo amoroso poeta *Museo*, il quale prima di tutti fa che l'occhio sia la cagione e l'*origine* d'*amore*, allorchè narra egli il principio degli amori di *Ero* e di *Leandro*: *Simul in oculorum radiis crescebat fax amorum — Et cor fervebat invicti ignis impetu — Pulcritudo enim celebris immaculatae feminae — Auctior hominibus est veloce sagitta — Oculus vero via est: ab oculi ictibus — Vulnus delabitur, et in praecordia viri manat*. Da questo tutti i poeti hanno adottato la massima che l'occhio sia principio, duce, guida, movente ed *origine* d'*amore*; quindi *Properzio* dice: — *Si nescis oculis sunt in amore duces*: e altrove — *Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis*, — *Contactum nullis ante cupidinibus*. — *Assidue crescit spectando cura puellae*, — *Ipse alimenta sibi maxima praebet amor*, e *Ovidio* nelle epistole così si esprime: *Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quis esset*. — *Illa fuit mentis prima ruina meae*, — *Et vidi et perii, nec notis ignibus arsi*.

Lo stesso poeta nel terzo libro degli amori; parlando alla sua donna: — *Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar*, — *Perque tuos oculos qui rapuere meos*. Noto non meno si è quello di *Virgilio*. — *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error*.

Di mano in mano i volgari poeti dissero la stessa cosa, e più spesso d'ogni al-

tro, *Cino* da Pistoja, massimamente nel sonetto 45 ove dice:

Amore è uno spirito ch' ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, siccome face dardo,
Che l'altre membra distrugga e conquide,

Nella prima terzina:

Quando s' assicuràr gli occhi miei tanto
Che guardaro una donna, ch' io incontrai,
Che mi ferìo il cor in ogni canto.

L'istesso nella descrizione d' amore:

Quando gli occhi rimiran la beltade,
E trovan quel piacer destan la mente
L' anima, e 'l cor lo sente,
E miran dentro la proprietate
Stando a veder senz' altra volentate
Se lo sguardo s' aggiunge immantinente.
Passa nel cor ardente.

Più dolcemente il *Petrarca*:

Da gli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contro cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un giuoco)
Il Sole, e 'l fuoco, e 'l vento: ond' io son tale.
I pensier son saette, 'l viso un Sole,
E 'l desir foco, e insieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge.

Troppo lungo sarebbe il riferire le autorità di tutti i poeti, essendone piene le carte fin dei moderni, quindi ci contenteremo di riportare un sonetto uscito da nobile ingegno, e spedito ad una dama la quale si ritirò dalla finestra allorquando vide passare il suo amante, e dietro all' impannata, a rimirarlo per una fessura si pose.

Trafitto hai, donna, questo core amico,
Della tua luce altera, e fuggitiva,
Con celata percossa in fiamma viva
Del tuo bel guardo mio tiranno antico.

Qual crudo Arciere traditor nemico,
In un cogliendo sua virtù visiva
Colpì avventar ch' altri di vita priva
Suol per fessure occulte in poggio aprico.

Ben ferir mi potevi a campo aperto,
Che 'l mio cor trema, e l' alma più non osa,
All' apparir del suo superbo aspetto.

Ma perchè dolce morte avrei sofferto,
Non volesti crudele, e disdegnosa
Ferirmi a faccia a faccia, a petto a petto.

Non solo i poeti, ma leggiadri prosatori eziandio hanno all' occhio attribuito l' *origine d' amore*. *Achille Stazio*, negli amori di *Leucippe* e di *Clitofonte* (1, 1.) così si esprime: *Dum se se oculi mei tuas respectant imagines corporum, speculorum instar suscipiunt; pulchritudinis autem simulacra ipsis a corporibus missa; et oculorum ministerio in animam illabentia, nescio quam sejunctis etiam corporibus ipsis, permixtionem sortiuntur corporum congressu, qui certe inanis est: longe jucundiorem:* e più a basso: *Conciliatores enim Amoris oculi sunt.*

Eliodoro nel quarto libro della storia Etiopica, dice: *Amantium enim mutuus aspectus, affectus recordatio, ac redintegratio est, et inflammat mentem conspectus perinde atque ignis materiae admotus.* Diciamo di più, che l' incendio, mandato fuor dagli occhi, è di efficacia maggiore dal fuoco materiale, mentre questo non arde se non se quando vien posto presso la materia, ma l' amoroso fuoco che dagli occhi sfavilla, anco da lungi il cuore e la mente ne infiamma; onde *Plutarco* (*Symp.* 5, *quaest.* 7.) asserisce che gli amori pigliano *origine* e principio dall' aspetto, perciocchè lo scambievole sguardo, e ciò che esce per gli occhi strugge gli amanti, e li consuma con un dolore misto al piacere, da *Orfeo* chiamato *Glicipicro* cioè, *dolce-amaro*, gustato dal *Petrarca* nel sonetto ove dice:

Mirando il Sol nel bell' occhio sereno
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno:
Per questi estremi duo contrarii, e misti
Or con veglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice.

Piene sono le dolcezze d' *amore* di amaro assenzio, e i suoi contenti consistono in doglie e in pianti; amaro è l' *Amore*, perchè chiunque lo prova, amando muore, poichè il suo pensiero, se stesso dimenticando, secondo la ragione di *Marsiglio Ficino*, tutto nell' amata persona si raccoglia; è doppiamente amaro perchè muore, non potendo trasformarsi totalmente in lei, e con essa internamente unirsi: essendo impossibile che da se stesso si divida, e affatto si disunisca, siccome vorrebbe pel grande *amore*, onde per maggiore unione va sempre bramando d' aggirarsi intorno all' amato suo lume.

Come talor al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza:
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza:
Onde avvien ch' alla more, altri si duole.

Così sempre io corro al fatal mio Sole
De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza
Che 'l fren della ragion amor non prezza.
Ma sì m' abbaglia amor soavemente
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno.
E cieca al suo morir, l' alma consente.

Per essere *amore* dolce-amaro, godono gli amanti in un medesimo punto di sua dolcezza, e struggonsi in amarezza pel loro bel Sole che cercano e ardentemente bramano di possedere.

Per far lume al pensier torbido, e fosco
Cerco il mio Sole.
Nel qual provo dolcezze tante e tali
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
In chiederei a scampar non arme, anzi ali.
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lungi mi struggo, e da press' ardo.

Ma agli amanti tanto è caro il dolce quanto l' amaro:

Arda, o mora, o languisca un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna,
Si dolce è del mio amaro la radice.

Di tal misto dolce-amaro di morte e di vita, d' allegrezza e di dolore, è soltanto cagione il Sole di due begli occhi, fonti ed *origine* dell' amore.

Di quà sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' io ho guerra, e pace.
Che mi cuocono il core in ghiaccio e 'n fuoco.

Concluderemo con le affettuose parole di quella innamorata che, nel principio del decimo libro di *Apulejo*, così ragiona: « La cagione e l' origine di questo mio dolore diviene altresì medicina a salute mia, perchè quegli occhi tuoi, per entro ai miei passando all' intimo del mio cuore, un acerbissimo incendio vi destano. » L' *origine* dunque d' *Amore* nasce dall' occhio, come rilevasi dal seguente detto derivato dal greco: *Amor ex videndo nascitur mortalibus*; la qual cosa *Socrate* istesso, oracolo dei Platonici, non potè negare appena ebbe veduta la bella *Teodata*, nominata da *Senofonte* nel terzo libro dei fatti e dei detti di *Socrate*, dicendo: *Nos autem, et ea que vidimus tangere cupimus et abibimus Amore dolentes, et absentes desiderabimus, e quibus omnibus fiet, ut nos quidem serviamus, huic vero serviatur.*

Dal che facilmente comprendesi che *Socrate*, anime di *Platone*, confessa egli stesso che dallo sguardo si desidera passare al possedimento, e che per tal brama, ancorchè lungi dalla cosa amata, si patisce affanno, e in servitù d' *amore* si cade.

Araspade, cavaliere del re *Ciro*, volendo persuadere il suo signore che si potea mirare un' avvenente donna, ed avvicinarla, senza divenir soggetto d' amorosa passione: no, risposegli il re, è cosa pericolosa, ed io ti do consiglio di non fissar gli occhi in begli oggetti, poichè accendono ancor quelli che di lontano li mirano, tanto che per amore finalmente si struggono: *Neque pulchros intueor, nec etiam tibi consulo, Araspas, sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines tangentes, ac formosi eos etiam accendant, qui se procul spectant, ut propter Amorem aestuent. Araspade* di fatti, sprezzando il consiglio del suo re, e tenendosi certo di resistere alla forza d' *Amore*, e di non passar più oltre dello sguardo, a poco a poco sentì nascersi in petto le eccessive fiamme d' amore per la bellezza di *Pantea* da lui amata a tanto, che dal dolore piangeva, e di vergogna confondevasi, temendo l' aspetto del suo signore per le minaccie e per le ingiurie ch' ei fece a quella oneste dama, la quale ricusò di compiacerlo nelle amorose sue brame. Conobbe allora l' incauto *Araspade* quanto fosse pericoloso e possente uno sguardo.

Megabise, gran capitano di *Dario*, spedì sette dei più distinti Persiani come ambasciatori ad *Aminta*, re di Macedonia. Dopo esser eglino stati nobilmente ricevuti, terminato il convito, mostraron desio di vedere le belle dame di Macedonia. Tosto il re ne fece venire alcune, ed i Persiani appena le ebbero mirate, s'accesero di violento *amore*, e pregarono *Aminta* acciò seder le facesse dinanzi a loro (come narra *Erodoto*), alla qual cosa fu compiacente il re. Tosto que' Persiani, posta in non cale la dovuta modestia, tentarono di portar la mani su quelle: ciò parve ad *Aminta* e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, un tratto di tanta sfacciataggine, che subito, facendo con buon garbo partire il padre, disse agli ambasciadori: « Giacchè siete stati da me trattati con lauto banchetto, avvicinandosi l' ora del riposo, voglio che a voi si appresti delizioso letto in compagnia di queste dame, acciò possiate riferire al vostro re, come dal principe di Macedonia foste ben accolti ed accarezzati: lasciate però che elleno vadano prima a prendere un bagno nel loro serraglio. » Fece poscia *Alessandro* venire alcuni imberbi giovani in femminili spoglie con pugnali sotto le vesti, i quali, entrati nelle stanze

assegnate ai Persiani, e da questi siccome donne credute, trovaronsi strettamente abbracciati, ma vigorosamente liberandosi da quelli, a colpi di pugnali gli uccisero.

Da ciò dunque chiaramente rilevasi qual sieno le conseguenze di uno sguardo, e che gli occhi sono fonte ad *origine d'Amore*; quindi chiunque fisserà lo sguardo in un bel sembiante, dovrà finalmente dolersi in queste querula a dolorose note:

O mondo, o pensier vani,
O mia forte ventura a che m'adduce:
O di che vaga luce
Al cuor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella che con tua forza alfin mi mena
La colpa è vostra, è mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento.
E del peccato altrui chieggo perdono:
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Da troppo lume.

* Origma, nome che gli Ateniesi davano alla fossa, comunemente da loro chiamata *Barathron*. Era una specie di tenebroso precipizio seminato di acute punte, alla sommità e al fondo, onde trafiggere da tutte le parti coloro che vi erano gittati per farli perire. — *Potter Archael. Graec. l.* 1, *c.* 25; *t.* 1, *p.* 134

Origo, primo nome di Didone.

* Orii, popolo dell'isola di Creta. *Polib.*

Orilochia, nome dato a Ifigenia, figliuola d'Agamennone. *Antonino Liberale* dice che all'istante in cui Ifigenia stava per esser sagrificata in Aulide, Diana la trasportò nella Tauride, e poscia da quel luogo in un'isola del Ponto Eusino, chiamata *Leuce*, ove la Dea le accordò il dono dell'immortalità; indi, sposandola con Achille, le diè il nome di *Orilochia*. — *Anton. Liber. c.* 26.

1. Orina. Presso gli antichi era un'empietà lo spandere orina in un luogo sacro, come un tempio, un fiume, una fontana. Sotto i romani imperadori, l'adulazione ne fece un delitto riguardo alle loro statue, la qual cosa somministrò vasto campo d'accusa ai delatori. Una simile ingiuria era altresì riguardata siccome una violazione delle tombe, e talvolta avevasi la precauzione di espressamente proibirla nelle iscrizioni.

* 2. — Isola del mar Rosso, situata al fondo di un golfo, ov'ella s'avanza nel mare pel tratto di dugento stadii; *Arian.*; Era soprannominata *Ferrarum*.

* 3. — Provincia della Palestina ove, secondo *Plinio*, era situata la città di Gerusalemme.

* 4. — Ricca città della Spagna, nella Betica, situata al confine del paese dei Melessi. *Tito Livio* riferisce che essa fu presa da *L. Scipione*, fratello del grande *Scipione*.

* 1. Orino, secondo *Calisto* citato da *Ortellio*, così chiamavasi un fiume dell'Illiria.

* 2. — o Erineo, fiume sulla costa occidentale della Sicilia, al Sud di Siracusa. — *Ptol.* — *Tucid.*

1. Orio, uno dei centauri uccisi da Ercole allorchè vollero entrare nella grotta di Folo. — *Diod. di Sic.*

2. — Soprannome d'Apollo.

3. — Lapito, figliuolo della maga Micale, fu ucciso alle nozze di Piritoo dal centauro Gineo. — *Met.* 12.

4. — *Che presiede alle ore e alle stagioni.* Epiteto di Bacco. Rad. *Hora*, ora o stagione. — *Antol.*

1. Orione, presso i Parti così chiamavasi il Dio della guerra.

** 2. — Famoso gigante, secondo *Ovidio*, *Igino*, *Tzetzes*, *Servio* e *Lattanzio*, nato dall'orina di *Giove*, di *Nettuno* e di *Mercurio*. Questa triplice paternità gli fece dare il nome di *Tripater*. Ecco il modo con cui i citati autori narrano l'origine di lui. Un bifolco di Beozia che *Ovidio*, *Igino* e *Tzetzes* nomano *Irieo*, o *Ireo*, sul tramontar del giorno, scorgendo dinanzi alla propria capanna tre viaggiatori, fu sollecito d'offrir loro l'ospitalità.

Que' viaggiatori erano *Giove*, *Nettuno* e *Mercurio*, i quali non giudicarono opportuno di farsi tosto conoscere, volendo prima vedere in qual modo fossero trattati. Il bifolco presentò loro tutto ciò che avea di meglio; dopo d'aver egli versato del vino nella tazza di *Nettuno*, questi gli disse di poscia versarne in quella di *Giove*, che nel tempo stesso gli additò. Al nome di *Giove*, il bifolco impallidì, *audito palluit ille Jove*. Ma rinvenuto dalla sorpresa, corse tosto ad immolare ai suoi ospiti un giovane toro; *Giove*, mosso dalla pietà di lui, gli disse ch'ei potea chiedere una grazia colla certezza di ottenerla. *Ireo* rispose che nulla gli mancava per essere felice, fuorchè d'avere un figlio, e che grande obbligazione gli professerebbe, ov'ei volesse dargliene uno, senza obbligarlo a maritarsi, poichè avea egli con giuramento promesso alla da poco tempo estinta sua moglie di non maritarsi mai con altra. Gli Dei allora, avendo fatto portare la pelle del toro poco prima immolato, vi sparsero della loro orina, la piegarono, e ordinarono a *Ireo* di seppellirla nel suo giardino, e di ritirarnela dopo nove mesi. Avendo il bifolco eseguito i loro ordini, trovò un bambino ravvolto nella pelle, e prese ad allevarlo. Gli diè

il nome d' *Urion, ab urina* del quale poscia fu cangiata la prima lettera in *O* come dice *Ovidio*: — *Perdidit antiquam littera prima sonum.*

In brevissimo tempo divenne egli d'una prodigiosa grandezza. *Diana* lo prese al suo servigio, e il fece suo custode e ministro del suo sdegno. — *Ille Deae custos, ille satelles erat.* Pretendesi ch'ei fosse di tanta bellezza dotato, che quella Dea, quantunque casta, arse d'amore per lui. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 405 e 535. — *Igin. fab.* 195. — *Id. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 34 — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 328. — *Servius, in l.* 1. *Aen. v.* 539. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 27; *l.* 6, *v.* 237. — *Hom. Odiss. l.* 5. *v.* 121.

Quest' ultimo autore, per dare una grande idea della bellezza di *Oto* e di *Efialte*, figliuoli di *Nettuno*, dice che non era inferiore d' *Orione*. *Virgilio* dipinge quest' ultimo scendente dalle alte montagne, appoggiato al tronco di un antico olmo, e mentre i suoi piedi toccano il suolo, è nelle nubi nascosto il suo capo. Ei cammina attraverso delle vaste paludi di *Nereo*, e le sue spalle dominano sulle acque.— *Odiss. l.* 11, *v.* 309. — *Virg. Æneid. l.* 10, *v.* 763.

Ferecide, citato da *Apollodoro*, dice che *Orione* era figliuolo di *Nettuno* e di *Euriala*, figlia di *Minosse*, e che suo padre gli avea dato il privilegio di camminare a piede asciutto attraverso dei mari. *Apollodoro* pretende che *Orione*, come gli altri giganti, sia figliuolo della *Terra*. Avea egli avuta per moglie una ninfa chiamata *Sida*, la quale per avere osato di vantarsi più bella di *Giunone*, fu da quella Dea punita colla morte. Divenuto poscia amante di *Ero* o *Merope*, figliuola di *Enopione*, re dell' isola di Chio, la domandò in isposa, ma non volendo *Enopione* un genero di gigantesca razza, promise di accordargliela, ove però avesse egli purgato la sua isola da tutte le feroci belve da cui era infestata; la qual cosa fu da *Orione* in brevissimo tempo eseguita. Nulladimeno il re di Chio, persistendo sempre nell' intenzione di non mantenere la data parola, ubbriacò l'amante della propria figlia, gli abbruciò gli occhi mentr' ei dormiva, e lo lasciò sulla riva del mare ov' erasi adrajato. Rinvenuto *Orione* dalla sua ubbriachezza e dal suo dolore, guidato dallo strepito di alcuni fabbri, rivolse il passo ad una fucina, e, avendo preso sugli omeri un giovinetto, lo pregò di condurlo verso il luogo ove spunta il Sole. Ivi, il viso rivolto ai raggi di quell' astro, dicesi ch' ei ricuperò la vista; e tosto mosse a vendicarsi della crudeltà di *Enopione*. *Apollodoro*, *Partennio*, ed *Igino*, i quali narrano questa favola non dicono però quale specie di castigo ei gli abbia dato. Il primo aggiunge che, divenuto celebre nell' arte di *Vulcano*, *Orione* edificò un sotterraneo palagio a *Nettuno* e che l' *Aurora*, per opra di *Venere*, divenuta amante di lui, per punirla della sua troppa famigliarità con *Marte*, lo rapì, e lo trasportò nell' isola di Delo. *Omero* dice che *Diana*, tratta dalla gelosia, lo fece morire nell' isola d' Ortigia a colpi di freccia. Altri pretendono che questa Dea lo abbia ucciso perchè aveva egli voluto violare *Opi*, una delle sue compagne, o, secondo *Igino*, perchè avea tentato di far violenza alla Dea stessa. *Ovidio* dice che *Orione* perì per la morsecchiatura d' uno scorpione che fu espressamente dalla *Terra* generato, onde punirlo d'essersi vantato che non eravi sulla terra bestia veruna cui egli non fosse in istato di resistere. — *Hom Odyss. l.* 5; *v,* 121. — *Apollod. l.* 1, *c.* 10.— *Pherecyd. apud Apollod.* — *Parthen, Erotic. c.* 20. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 540. — *Hygin. Fab.* 195. —*Palaephat. de Incred. c.* 8. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 18, *v.* 488.— *Eustath. ad Iliad. l.* 17. *v.* 200. — *Schol. Euripid. in Hecuba. vi* 1088.

Diodoro di Sicilia dice che *Orione* fu un rinomato cacciatore, che per l'alta sua statura e per la sua forza, tutti i più celebri eroi vantaggiò. Secondo questo autore, passò egli nella Sicilia nel tempo in in cui vi si edificava la città di *Zancle*, poscia conosciuta sotto il nome di Messina, e fu l' inventore dei lavori cui egli stesso diresse; e specialmente presiedette alla costruzione del porto di quella città. Fu desso che, per guarentire la costa della Sicilia dai frequenti traripamenti del mare; mediante il trasporto d' una gran quantità di terra, formò, secondo *Esiodo*, il capo Peloro, sul quale edificò poscia il tempio di *Nettuno*, che vi si vedeva a tempo di *Tiberio*, ed era dai Siciliani assai venerato. — *Diod. Sic. l.* 4, *sub fin.* — *Hesiod. apud Diod. loc. cit.*

Ulisse incontra *Orione* nell' inferno. Narrando la sua dicesa in que' tenebrosi luoghi, così egli si esprime: « Ne' prati che circondano quelle rive, io vidi *Orione* che ferocemente assaliva alcuni selvaggi mostri, altre volte nelle foreste da lui percossi a colpi di clava, e da' suoi dardi abbattuti. Ei tuttavia gl' insegue, e quel formidabile gigante contr' essi l' invitto suo valore va sempre più segnalando ».—*Odis. l.* 11.

Tutti gli antichi sono concordi nel dire che *Orione*, dopo la sua morte, fu collocato in cielo, ove forma, sotto il suo no-

me, la più brillante della costellazioni. È dessa quella stessa, dice *Isidoro*, che i latini appellano *jngula*. I poeti la indicano sotto il nome d' *Orione* o *Oarione*. — *Eratosth. Catast. c.* 7 e 23. — *Palaephat. c.* 8. — *Hygyn. fab.* 195 *et in Poet. Astr. l.* 2, *c.* 34; *l.* 3, *c.* 33. — *Philostr. junior. Icon. c.* 10. *Theo ad Aratum*, *p.* 36, 37, 38, 73 77 e 81. *Schol. Hom. Iliad. l.* 18, *v.* 488.—*Plut. de Iside et Osirid.* — *Hesiod. Oper. et Dies*, *v.* 609. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 545; *l.* 6, *v.* 788. — *Id. Met. l.* 8, *v.* 207; *l.* 13, *v.* 294. — *Cutull. de Coma Beren. Ep.* 67, *v.* 94. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 13, *v.* 51. *Eleg.* 20, *v.* 56. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 535; *l.* 4, *v.* 52; *l.* 7, *v* 719; *l.* 10, *v.* 763.—*Horat. Carm. l.* 2. *Od.* 13, *v.* 39; *l.* 3. *Od.* 4, *v.* 71. *Od.* 27. *v.* 18; *l.* 5 *Od.* 10, *v.* 10. *Od.* 15, *v.* 7. — *Lucan. l.* 1, *v.* 665; *l.* 9, *v.* 836. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 647; *l.* 2, *v.* 62 *et* 508; *l.* 4, *v.* 123.

Ciò che *Nicandro*, *Corinna* e *Ovidio* narrano delle figliuole d' *Orione*, merita un posto in questo articolo.

Essendo la Beozia desolata da crudele pestilenza, i Tebani recaronsi a consultare l' oracolo dal quale ottenoero in risposta che sarebbero eglino stati liberati da siffatto flagello, allorquando due principesse del sangue degli Dei si fossero volontariamente immolate per la salvezza della lor patria. Tosto la generose figliuole di *Orione*, *Menippe* e *Metioche*, le quali traevano la loro origine da *Nettuno*, ed erano state dalla stessa *Diana*, con molta cura allevate, e cui *Venere* e *Minerva* aveano arricchite de' loro più preziosi doni, volontariamente offrironsi in sagrificio con un' intrepidezza al loro sesso superiore. L' una di esse, dica *Ovidio* (*Met. l.* 13), presentò la gola a colui che dovea immolarla, mentre l' altra immergevasi un pugnale nel petto. Il popolo, ch' elleno aveano salvato con siffatto sacrificio, fece loro dei magnifici funerali, e pose il rogo nel più eminente luogo della città. Affinchè un sangue sì caro non perisse con quelle eroine, vidersi uscir dalle loro ceneri due giovinetti con corone sul capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della funebre pompa, e portarono poscia il nome di coronati. Secondo altri, *Plutone* e *Proserpina*, tocchi dalla infelice sorte di quelle due giovani coraggiose erome, ne rapirono i corpi, e dalla terra del loro sangue bagnata, si videro uscir due stelle, che, in forma di corone, al cielo spiegaruno il volo. — *Nicand. in l.* 4. *Heterocumenon*, *et Corinna in l.* 1. *Alteratorum*, *apud Antonin. Liberalem c.* 25. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 693.

Gli Arabi, nalla loro mitologia, fanno di questa costellazione una delicatissima donna, mentre i Greci ne formano un eroe vincitore di feroci belve, e che ne' suoi amorosi intrighi erasi alle sagge Ninfe e alle severe Dee renduto formidabile. *Igino* dice che, a stento, potè *Diana* salvarsi dalle mani di lui. Allorchè fu egli trasportato in cielo presso le *Plejadi*, la sua vicinanza parve alla divina *Elettra* cotanto pericolosa, che, per sottrarsene, abbandonò ella le proprie sorelle, e sino al polo artico corse a nascondersi.

Fourmont. (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 14) ci ha dato una memoria in cui egli riferisce la favola d' *Orione* alla storia corrotta del patriarca *Abramo*. Siffatta memoria è piena d' erudizione, ma pur anco di congbietture e di supposizioni tanto ricercate, che non possono contrabbilanciare il sentimento di coloro i quali opinano che la storia dei patriarchi del popolo di Dio, fosse all' antica Grecia ignota.

La favola d' *Oriona* è stata meglio spiegata dal sig. *Rabaud* di *Saint-Etienne*, nel modo seguente:

« Allorchè il Sole, dic' egli, passa dal segno delle Aquario in quello dei Pesci, esce dall' onde una gigantesca costellazione che gli antichi temevano infinitamente a motivo dei funesti influssi che a lei attribuivano: la chiamavano *Nimbosus Orion*, ed il suo levarsi era foriero di tempeste. Questa costellazione occupava molto spazio nel cielo, quindi venne *gigante* appellata; e nelle enormi sfere di cui hanno fatt'uso alcuni antichi astronomi, dovava avere quaranta piedi di altezza

Secondo ciò che io ho detto altrove, cioè che le relazioni delle costellazioni erano raccontate come avventure, debbonsi nella storia d'*Orione* trovar tutte le costellazioni, colle quali egli ha qualche relazione. Debbo dunque incominciare dal dipingere il mio eroe, non che i celesti personaggi coi quali egli ha rapporto. Il circolo equinoziale, dice *Igino*, divide *Orione* alla cintura, egli è situato in modo ch' ei combatte col toro; la destra sua mano è armata d' una clava, è cinta d' una spada, ed ha il viso rivolto all' occidente. Quand' egli tramonta, spunta la coda dello Scorpione e poscia il Sagittario.

Aggiungiamo alcuni altri tratti dietro l' opinione di altri mitologi. Ciò che *Orione* tiene dalla sinistra mano è un velo; colla destra ei porta una spada; a' suoi piedi sta una lepre; di dietro a lui veggonsi due cani che la inseguono. Il sinistro suo piede ignudo e immerso nel fiume celeste, il destro riposa presso della lepre. Dicontro a lui, è sulla fronte dal toro,

stanno le *Jadi*. Queste cinque stelle erano sorelle :-venian esse rappresentate sotto la figura di giovani donzelle, e disposte nel seguente modo : una ve n' era sopra ogni corno del toro ; una sulla fronte , ed un' altra sopra ciascuna delle sue nari (*Germanic. Caesar. in Arati Phaenom.*). Queste donzelle, al paragone del gigante *Orione*, dovevano essere di piccola statura. Tale è l' eroe di cui ne fu trasmessa la storia; ecco la fisica sua posizione nel cielo; ecco il dettaglio delle sue avventure.

« Quest' enorme gigante, dicono i mitologi, è un terribile *cacciatore* che insegue gli animali ; ei entra dei cani che lo accompagnano. Egli ha il potere di camminare sulla terra e sull' acqua ; quand' ei traversa il seno di *Nereo*, le onde non giungongli alla cintura. Eccolo intento ad inseguire le *Jadi* per far loro violenza ; esse non possono da lui sottrarsi se non se col precipitarsi nelle onde ; egli assale il *toro* istesso che colle proprie corna lo colpisce; il velo ch' ei tiene in mano, è quello di *Diana:* questo audace mortale osò di rapirglielo mentre stava alla caccia con essa , e de'suoi attentati la minacciò ; ma la Dea, tratta da giusto sdegno, fece uscir di *sotterra* uno *scorpione* che lo uccise , punizione a' suoi delitti ben dovuta.

« Ecco una storia che nella poesia del firmamento è naturale ; ella sarebbe stravagante sulla terra ; e se fosse possibile che in Beozia vi fosse stato un gigante di tale statura, cui fossero avvenute siffatte avventure , confesso che sembrami impossibile d' immaginare una plausibile ragione, per la quale siasi pensato a collocare la sua figura nel cielo, con tutti gli animali che servono a comporre la sua storia. Egli è dunque evidente esser questa una storia astronomica , e le relazioni sono troppo convincenti per poterne impugnare l' esistenza.

Gli animali , da cui è seguito *Orione* , gli hanno fatto dare il nome di *cacciatore*; l' enorme sua statura il fece appellare il *gigante*; egli non ha giammai combattuto altro *Toro* fuorchè il celeste ; e le *Jadi*, che lanciansi nelle onde, per sottrarsi alle sue persecuzioni, giammai non vissero sulla terra. L' *acqua* ch' ei passa, e sulla quale ei s' innalza , altro non è che l' *Eridano*, il celeste fiume, secondo *Esiodo*, figliuolo di *Nereo*. S' egli ha rapito il velo di *Diana*, ciò avviene perchè la Luna era dipinta nel segno del Toro , e che questo segno era di suo dominio ; s' ei muore per la morsecchiatura d' uno *scorpione che esce di sotterra*. ciò dicesi perchè la coda dello Scorpione si leva quando *Orione* tramonta. Ecco la vita di quest' uomo straordinario , e se taluno persiste nel credere che *Orione* sia realmente esistito , confesso che nulla avrei a dirgli.

Le varianti di questa storia e le circostanze da me scartate, vengono ad unirsi insieme per affermare una verità, che non ha bisogno d' essere confermata. Secondo *Igino*, *Orione* fu dotato del privilegio di correre sulle acque ; ciò significa ch' ei corre sull' Eridano ; ei tentò di far violenza a *Minerva* alla quale rapì il velo; ma *Minerva* altra cosa non è che la Luna; fu egli chiamato *Urione*, e poscia, dice *Ovidio*, la prima lettera fu per modestia cambiata, ed ei venne appellato *Orione*. *Urion* in greco significa *minctor* (oriatore) *quia mingi in caelo;* ma questo emblema sotto cui fu egli dipinto, indicando le pioggie cagionate dal suo levarsi , ed il fiume che scorre a' suoi piedi , era l' effetto di quella naturale operazione. A quella pittura conviene attribuire ciò che narrasi delle violenze ch'ei tentò fare a *Diana*, e *Minerva*, e alle cinque donzelle ch' egli va inseguendo.

« Anche la bizzarra sua nascita debb' essere al titolo d' *Urion o Minctor* attribuita.

« Dicevasi che *Giove*, *Mercurio* e *Nettuno*, essendosi portati all' abitazione di un certo *Irieo* o *Ireo*, questi assai bene gli accolse ; ch' essi gli domandarono qual cosa potessero fare per mostrargli la loro riconoscenza , e che *Ireo* non avendo prole, chiese loro un figlio. Allora que' Numi presero la pelle d' un toro da lui poco prima immolato ; e della loro orina la bagnarono , *minxerunt super illud*; poscia la seppellirono e dopo un certo tempo nacque *Orione*. Tutto ciò significa che *Orione* , levandosi dopo il *Toro*, è da lui generato.

« Essendo *Orione* divenuto celebre nell' arte di *Vulcano*, fece un sotterraneo palagio per *Nettuno* suo padre (poichè, siccome egli esce dal mare , era altresì figliuolo di *Nettuno*); l' *Aurora* divenuta di lui amante , il rapì , e lo trasportò nell' isola di Delo, ossia dell' Apparizione. Quest' è la storia del tramontare di questa costellazione : ella si edificò un sotterraneo palazzo nel regno di *Nettuno* ; dopo cinque anni ella di nuovo appare verso l' Oriente rapita dall' *Aurora* , ella si mostra , e fa la sua apparizione. (*Delos* in greco significa quella che mostrasi , apparizione ; ecco il motivo per cui dicesi ch' ella era improvvisamente comparsa). Le favole intorno all' isola di Delo per la maggior parte s' aggirano sopra questo giuoco di parole , e in tutte queste storie evvi un uso di porre il luogo della scena in uno che passe il cui nome giuochi colla cosa. Quindi *Giove* ba..

bino fu nascosto in un luogo segreto, nella città di *Lycius*, che in greco significa *luogo segreto*.

« E, per citare un esempio tratto dalla favola stessa che io sto esaminando, *Orione* che fa le sue gesta quando il Sole trovasi nel segno del *Toro*, *Orione* era nato in Beozia, nel paese del *Bue*. Le *Jadi* erano del paese medesimo; e le *Jadi* stanno sulla fronte del *Toro*. *Europa*, rapita sul dorso d'un *Toro*, era sorella di *Cadmo*; questi che dovunque la andava cercando, non la ritrovò che in *Beozia*; poichè l'oracolo aveagli ordinato di rintracciarla sino a tanto che avess' egli incontrato un *bue*; lo che difatti avvenne. Per dirlo alla sfuggita, questa pretesa geografia è la chiave di molte favole.

« La morte di *Orione* si attribuisca a *Diana*, ma in diversa maniera; essa il trafisse, dicesi, con una freccia a motivo della sua insolenza; ma se osservasi che la *freccia* del *Sagittario* levasi come la *coda* dello *Scorpione*, cioè, quando *Orione* tramonta e che *Diana al Sagittario* presiedea, chiaramente si vedrà esser questa una morte astronomica. Il mese del Sagittario stabilisce l'epoca la più favorevole per la caccia; e questo è ciò che significavano la freccia che il Sagittario avea a' suoi piedi, quella ch' ei lanciava, e la cacciagione di cui era egli carico. La belva ch' ei tiene è il cinghiale distruttore della viti, e ch' ei sta per immolare sull' ara. La Luna, che a tal mese presiedeva, era *Diana cacciatrice*.

« Parmi che ciò basti per provare che *Orione* non è giammai sulla terra esistito; che i fatti a lui attribuiti sono ridicoli secondo il corso delle umane vicende; ma che sono essi affatto ragionevoli nel cielo, ove si voglia dar luogo all' allegoria; e che gran torto ebbero coloro che vollero ciò darne per una storia. Perciò io non mi arresto a rilevare l'assurdità della nascita d' *Orione*, de' suoi viaggi a *Chilo* e a *Delo*, delle avventure d'un uomo colla Luna, dell' audacia di lui, riguardo ad alcune stelle; e non voglio avvilire la critica al punto di provare che nè il raziocinio, nè i fatti permettono di credere all' esistenza di quest' eroe.

« L'abate *Banier*, il quale fermamente credea che il fondo della storia greca fosse vero, additò la storia *d' Orione* secondo il metodo usato di scartare le avventore, e conservar l' avventuriero. Questa storia offre ella forse qualche cosa di ridicolo? Egli lo rigetta, e ciò che a lui piace soltanto conserva. Dicesi che *Orione* era un gigante; convien intendere che forse era un bellissimo uomo; egli alzava il suo capo al di sopra delle onde; ciò significa *ch' egli era sovente sul mare in qualche vascello*; *Diana* gli trafisse il capo con un colpo di freccia, vale a dire *ch' ei morì in uno de' suoi marittimi viaggi*; l' assurda storia del sotterraneo palagio, degli amori dell' *Aurora*, e del rapimento a Delo, significa *ch' egli amava con trasporto la caccia, ch' egli alzavasi di buon mattino, e che andò a stabilirsi nell' isola di Delo*; morì egli per la morsecchia ura d' uno scorpione, ciò vuol dire *ch' era egli morto allorchè il Sole trovavasi in quel segno*. Riguardo poi alla storia della sua nascita, conviene rigettarla, poichè è dessa evidentemente una favola. Ivi scorgonsi delle arbitrarie spiegazioni, e che non hanno assolutamente veruna base, nè verun rapporto fra loro. Non avvi ragione alcuna di preferire la spiegazione dell' abate *Banier*, ad altri eventi che si potrebbero immaginare. Quando si spiega un monumento, una storia, è d'uopo di partire da fatti conosciuti, e da incontestabili principii; ma l' abate *Banier* d' onde sapea egli che *Orione* andasse talvolta a passeggiar sull' acqua? e qual dritto ha egli di raccorciare la statura d' *Orione*, mentre tutta l'antichità asserisce ch' egli era un enorme gigante? con questa facile maniera d' interpretar le favole si proverebbe l' infallibile verità di *Gargantua* e di *Barba-Turchina*.

La grandezza della primitiva sfera permetteva di porvi un gran numero di segni, che dai moderni furono levati. Evvi luogo a credere che tutte le stelle importanti fossero dipinte sotto della figure, e che un asterismo fosse da altri asterismi caricato, ed una figura da altre figure. Il *Toro* solo ne portava dodici, cinque sul capo, e sette sul dorso, cioè, le sette *Pleiadi*. L' *auriga* era carico di una capra e di due capretti che sono due stelle. Lo Scorpione portava la *mangiatoja* e i due *asinelli*; il suo cuore era un pipistrello; eranvi due *nefeli* o nubi, una sulla testa dell' *Ariete*; l' altra sulla spalla del *Centauro*; appiè del *Centauro* una *freccia*; sull' ala destra della *Vergine*, un vendemmiatore, ecc. Queste figure sono entrate in parecchie istorie che non si possono spiegare se non se facendo rivivere e la figure, e i parsonaggi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* «

ORIPPE, abitante di Megara, il quale, colle sue conquiste, portò lungi i confini della sua patria, e fu il primo fra i Greci che corse ignudo ai giuochi olimpici, ove fu più volte incoronato. Dopo la sua morte, i Megaresi, per ordine dell' oracolo di Delfo, gl' innalzarono un monumento, come lo prova la greca iscrizione,

del medesimo deposta nel gabinetto degli antichi della biblioteca imperiale. — *Paus.* 1, *c.* 44.

Orissa (*Mit. Afr.*), nome che gli abitanti del regno di Benino danno all'Ente supremo. Essi lo risguardano come una natura invisibile che ha creato il cielo e la terra, e che continua a governare il mondo colle leggi di una profonda sapienza. Credon eglino essere inutile di onorarlo, perchè egli è essenzialmente buono, mentre, essendo il diavolo uno spirito cattivo e maligno che può a lor nuocere, credonsi obbligati a placarlo con preghiere e sagrifizj.

* Orisso, principe di Spagna dal quale fu posto in fuga *Amilcare.*

Oriti, popoli dell' India che si sottomisero ad *Alessandro.* — *Strab.* 15.

1. Oritia, Nereide. — *Iliad.* 18.

* 2. — Figliuola di *Cecrope* re d' *Atene.*

3. — Figliuola di Martesia, regina delle Amazzoni, succedette alla propria madre dopo che quella regina fu uccisa in un combattimento contro i barbari. Oritia era una principessa ammirata da tutta la terra non solo pel suo sapere nell' arte militare, ma eziandio pel verginal candore ch' ella conservò inviolabilmente per tutto il tempo del viver suo. In forza del suo valore, il nome delle Amazzoni divenne sì grande e sì terribile, che Euristeo, cui Ercole dovea dodici fatiche, credette di prescrivergliene una assolutamente impossibile, imponendogli di portargli le armi della regina delle Amazzoni. Quell' eroe, accompagnato dalla più scelta greca nobiltà, partì con nove galere per quella famosa spedizione. Era allora la sovrana autorità divisa fra le due sorelle Antiope ed Oritia, ma quest' ultima trovavasi occupata in una guerra straniera, di modo che Ercole essendo disceso su quei lidi, non trovò che Antiope a caso accompagnata da un gran numero delle sue seguaci, le quali non attendeansi di vedersi insultare fin nel seno del loro regno. Tale sorpresa fu cagione che poche di quelle ebbero tempo di armarsi, onde resistere ad una sì improvvisa irruzione, e perciò facilmente rimasero vinte. Alcune furono uccise, e parecchie tratte prigioniere.

Ciò nonostante Oritia vien informata del dettaglio del combattimento che era stato dato alle sue sorelle, e del ratto che un principe ateniese avea commesso nella persona di una delle sue compagne; invano hanno esse soggiogato il Ponto e l' Asia, se presentemente soffrono che i Greci impunemente pongano il piede nel loro paese, non tanto per far loro la guerra, quanto per indegnamente rapirle. Nel tempo stesso ella spedisce a domandar soccorso a Sagillo, re di Scizia; essa gli fa presente che le Amazzoni hanno l' onore di discendare da popoli che viveano sotto l' impero di lui, e come la necessità le avea ridotte ad impugnar le armi dopo la strage dei loro sposi. Gli palesa il motivo ed il successo della guerra ch' esse aveano gloriosamente terminate, e gli fa comprendere che colle loro virtù erano giunte a procurare alle donne di Scizia una riputazione di valore non minore di quella di tutti gli altri uomini della terra. Sagillo, mosso dalla gloria della sua nazione, le spedì un gran corpo di cavalleria ed il proprio suo figlio Panasogoro per comandarlo; ma lo spirito di discordia insorto fra loro, prima del combattimento, avendo fatto ad essi obbliare il soggetto che ivi gli avava tratti, abbandonaron essi le Amazzoni le quali, defraudate d' un soccorso sul quale esse contavano, furono dagli Ateniesi poste in piena rotta. Nulladimeno trovaron elleno un asilo nel campo de' loro alleati i quali, ponendole al coperto dagli insulti delle altre nazioni, le ricondussero nel loro regno. La morte di Oritia fece cadere lo scettro nelle mani di Pentasilea. — *Just.* 2, *c.* 4.

** 4. — Figliuola di *Eretteo*, sesto re di Atene e di *Prasitea* figlia di *Frasimo*, era sorella di *Procri* l' amante di *Cefalo.* La rara sua bellezza fece sì che *Borea*, re di Tracia, conosciuto anche sotto il nome di *Aquilone*, la chiedesse in isposa, ed avendogliela *Eretteo* ricusata, l' innamorato principe, mentre stava essa sollazzandosi sulle sponde del fiume Ilisso, la rapì, e la trasportò in Tracia, ove la rendette madre di due figliuole, *Cleopatra* la quale divenne poscia moglie di *Fineo*, re di Bitinia, e di *Chione* che *Nettuno* fece madre di *Eumolpo.* Ebb' essa anche due figli gemelli *Zete* e *Calai* che nacquero con ali, e furono nel numero degli Argonauti. *Ovidio* (*Met.* 6.) dice che, non potendo *Borea* ottenere la mano di *Oritia*, a malgrado di tutta la propria assiduità ed attenzione, perchè il paese freddo ov' ei regnava, o la memoria di *Tereo* ponevano un ostacolo alle sue brama, lasciandosi trasportare dal furore che tanto gli è naturale, ed essendosi entro una oscura nube ravvolto, portò dovunque l' agitazione e lo scompiglio, e scopando la terra, fece da tutte le parti sollevare immensi turbini di polve, in uno de' quali rapì egli l' amata principessa. *Platone* dice che questa favola altro non è se non se un' allegoria la quale ne accenna la disgrazia avvenuta alla giovane *Oritia*, che il vanto fece cadere nel mare ove restò sommersa. Ma dietro la storia egli è certo

che *Borea*, re di Tracia, sposò la figlia del re d'Atene.

Nel giardino delle Tuillerie, si vede un bellissimo gruppo, lavoro di *Anselmo Fiammingo*, che rappresenta il ratto di *Oritia* fatto da *Borea*.

Lo stesso soggetto vedesi in un quadro dipinto dal signor *Vincent* pel suo ricevimento all'accademia di pittura.

Pausania dice che il ratto d'*Oritia* era rappresentato sull'arca di *Cispelo*.

Il nome di questa principessa deriva da *Oros*, montagna e da *thyein*, sagrificare, perchè *Oritia* andava di sovente a celebrar magici misteri nelle montagne. — *Orphei Argon. v.* 220. — *Apollon. l.* 1, *v.* 211. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Hygin. fab.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 469. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 706. — *Id. Fast. l.* 5, *v.* 204. — *Paus. l.* 1, *c.* 19, *e l.* 5, *c.* 19. — *Stat. Theb. l.* 12., *v.* 640.

5. — Uno degli eroi che trovaronsi alla caccia del Cinghiale di Calidone. — *Met.* 8.

Orito, uno de' figliuoli di Fineo.

1. Oriuolo a polvere (*V.* Saturno) (*Iconol.*). Questo emblema del tempo è stato ingegnosamente impiegato in un giardino inglese conosciuto sotto il nome della *Valle di Seifersdorf*, terra situata presso Dresda, ed abbellita per le cure del conte *Maurizio di Bruhl* e della sua sposa. In mezzo al tempio dell'Amore, sala di greca architettura, costrutta sopra una eminenza di verdura, di pioppi e di canneti circondata, evvi una statua dall'Amore copiata dall'antico. In ogni mano tien egli un oriuolo a polvere, il cui senso ne vien dato da un'iscriziona. « Veggo l'Amore con un oriuolo a polvere io ogni mano. E che! questo Dio conosce egli forse due maniere di misurare il tempo? — Le ore degli amanti, divisi dal destino, scorrono lente dall'uno di quegli oriuoli; l'altro fa rapidamente scorrere le ore di quelli che trovansi insieme. »

* *Casaubon e Saumaise* hanno osservato che la parola Ω'ρελόγιον, *Oriuolo*, trovasi per la prima volta in un passo di *Batone*, uno degli autori greci della nuova tragedia citato da *Ateneo* (*Deipn. l.* 4. *p.* 163). Ivi trattasi d'un vecchio avaro e diffidente il quale, dovendo uscire di casa, portava la sua bottiglia d'olio, e la andava ad ogni istante considerando per vedere se il liquore diminuiva. Il poeta dice che nel vedere quell'avaro mirar sì di sovente la propria bottiglia, ciascuno la prendea per un *oriuolo a polvere* piuttostochè per un vaso da riporre l'olio. Questo passo c'insegna molte cose: prima di tutto che a quell'epoca, uscendo di casa, portavasi un *oriuolo a polvere*; secondariamente che quegli *oriuoli a polvere* avevano qualche somiglianza con una bottiglia d'olio; se il vegliardo guardava frequentemente attraverso della bottiglia il rinchiusovi liquore, la bottiglia esser dovea di vetro; l'*oriuolo* cui la paragona il poeta, era dunque egli pure trasparente e di vetro. Era egli senza dubbio somigliante a quello che tiene *Morfeo* in un antico basso-rilievo del palazzo *Mattei*, ove sono rappresentate le nozze di *Teti* e di *Peleo*, il quale ai moderni nostri *oriuoli a polvere* è assolutamente, somigliante. Senza questo prezioso monumento, niuno avrebbe giammai osato d'attribuire all' *oriuolo a polvere* una sì alta antichità.

2. — *V.* Ore.

* Osivna, sposa di *Carausio*, tiranno della gran Brettagna. Riguardo ad una testa indicante questa principessa, rappresentata sopra una medaglia colla leggenda oriuna augusta, così spiegasi il signor *Beauvais*: in proposito di questa testa, crediamo di dover dire che potrebbe ben essere quella della *Fortuna*, cui sarebbe relativa la leggenda, supponendo che la prima lettera manchi per vizio della fabbrica, o sia stata distrutta dal tempo. Questa idea deriva dall'ispezione d'una medaglia di *Carausio*, incisa nella sua storia da *Genebriero*, ove si vede la testa di quel principe accollata ad un'altra, e nel riverso, l'ordinario tipo della *Fortuna* colla sua leggenda, in cui la lettera T è precisamente figurata come un I, di modo che levando la prima lettera della parola fortuna, non dee restarvi se non se quella d'osivna, della quale il dottore *Mead* per render quella moneta più interessante, avrà giudicato opportuno di farne la moglie di *Carausio*.

1. Orme, nome di un cane da caccia. Rad. *Horme*, impetuosità.

2. — Dea invocata da coloro che nell'azienda de' loro affari facean uso di molta attività. *Pausania* riferisce che questa Dea aveva un'ara in Atene.

1. Ormenida. Ctesio figliuolo d'Ormeno 5.

2. — Astidamia figliuola d'Ormeno.

1. Ormenio o Ormeno, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja, a che della sua fondazione va de' 'trice ad Ormeno.

2. — Padre di Astidamia, il quale avendola ricusata ad Ercole, di già marito di Dejanira, fu assalito nella propria sua residenza ed ucciso da quell'eroe, che s'impadronì di Astidamia, dal quale ebbe Ctesippo.

** 1. Ormeno, figliuolo di *Cercafo* e nipote d'*Eolo*, regnò in Tessaglia, e diede il proprio nome alla città di Ormeno.

Omero lo fa padre d'*Amitore*, che poscia il divenne di *Fenice* precettore d'*Achille*. — *Iliad. l.* 9, *v.* 448. — *Strab. l.* 9. — *Ovid. Heroid. ep.* 9, *v.* 50.

2. — Capitano trojano, ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 7.

3. — Re dei Dolopi, e padre d'Amintore, che gli succedette nel regno.

4. — Altro capitano trojano, ucciso dal lapito Polipete.

5. — Padre di Ctesio, ed avo d'Eumeo. — *Iliad.* 15.

* ORMINIUS MONS, montagna dell'Asia, nella Bitinia. — *Ptol.*

* ORMISDATI, uno degli Dei maggiori, venerato dai Persi. Que' popoli riconoscevano un Dio buono e principio di tutti i beni cui appellavano *Ormisdati*, e un Dio malefico cui chiamavano *Arimane*. — *Agathius. Hist. l.* 2. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm* 7.

ORMIZDA, lo stesso che Ormisdati. — *V.* ARIMANE.

ORMO, una delle danze principali dei Lacedemoni, nella quale alcuni giovani ed alcune donzelle, alternativamente disposti, e tenendosi tutti per la mano, danzavano in giro. Secondo le più antiche tradizioni, quelle danze circolari erano state istituite ad imitazione del movimento degli astri.

I canti di quelle danze erano divisi in tante stroffe e antistroffe. Nelle prime, giravasi dall'Oriente all'Occidente; e nell'antistroffa, prendevasi un opposto movimento: la pausa che faceva il coro, allorchè fermavasi, era chiamata l'epodo.

* Dicesi che questa danza sia stata inventata da *Dedalo*, e per la prima volta eseguita dalla gioventù che *Teseo* avea liberata dal labirinto dell'isola di Creta. *Eustazio* (*sul libro* 18 *dell'Iliade*) osserva che l'*Ormo* era allora eseguito da uomini e da donne che separatamente danzavano. Siffatta danza sussisteva ancora a' tempi di quel dotto arcivescovo di Saloniceo, e i marinaj frequentemente la eseguivano.

ORMUSO o ORMISDA-CHODA (*Mit. Pers.*). I Greci, per corruzione, lo hanno chiamato Oromasde. Era questo il nome che gli antichi Persiani davano al primo principio di tutte le cose e all'Ente supremo, solo oggetto del loro culto. Dicevano ch'egli avea da principio creato la luce e le tenebre, e che era desso un mescuglio di quelle due cose, che i beni e i mali avea prodotto. — *V.* OROMASE.

* 1. ORNAMENTI, ORNAMENTA, marche di distinzione, caratterizzanti la dignità di qualcuno.

Gli *ornamenti* dei grandi Edili erano la sedia curule, il bastone d'avorio, la veste pretesta, il diritto delle immagini e dei pubblici schiavi.

Gli *ornamenti* dei Consoli erano dodici littori con fasci e scuri, la sedia curule, la veste pretesta, il bastone di avorio. Sotto gl'imperadori, quella potenza fu diminuita, ma l'esteriore non mancò d'essere fastoso; i consoli presero la veste colorita, l'alloro nei loro fasci e la spada.

Gli *ornamenti* dell'imperiale dignità consistevano nel far sempre portare dinanzi a sè del fuoco in un braciere e dei fasci circondati d'alloro (per distinguerli da quelli dei principali magistrati), nell'essere coperti di diadema, della porpora, e nel far dipingere le proprie immagini sulle bandiere.

Gli *ornamenti* o le marche di dignità del pretore erano sei littori con fasci, la pretesta ch'ei prendea in Campidoglio nel giorno della sua elezione, la sedia curule collocata sopra di un tribunale, la lancia indicante la giurisdizione di lui, e la spada, che diventava il dritto di tortura.

Gli *ornamenti* dei Senatori erano il laticlave, vale a dire, la tunica ornata di una larga benda color di porpora, la calzatura nera che loro copriva il piede e la metà della gamba; una mezza luna o C d'argento attaccato a quella calzatura, ed un distinto posto negli spettacoli, presso il teatro, e nell'arena, cui appellavasi *orchestra*.

I Questori avevano per *ornamenti* il bastone d'avorio e la sedia curule.

I Tribuni del popolo aveano la sedia curule, il diritto di liberare un prigioniero, e di sottrarlo alla sentenza vicina ad essere contro di lui pronunziata, di radunare il popolo, d'impedire le deliberazioni del senato, e godevano di molte altre prerogative che il lettore potrà distesamente ritrovare al loro articolo.

Gli *ornamenti* del trionfatore erano la vesta trionfale, cui nomavasi *palmata*, al disopra di una toga che *dipinta* chiamavasi, la quale era di porpora rigata d'oro; la corona d'alloro sul capo: egli stava sopra un magnifico carro, tirato da quattro bianchi destrieri, e condotto in pompa al Campidoglio, attraverso della città, dal senato e da un'immensa folla di cittadini, tutti di bianco abbigliati, preceduto.

* 2. — *Dei militari. Caylus* (4, *p.* 319), parlando degli *ornamenti militari*, dice che quelli portati dai soldati e dai romani cavalieri sulle loro armi e sui loro cavalli, presentano delle forme variate all'infinito. Con fatica si comprende che uomini i quali menavano una vita sì austera e tanto occupata, sieno stati sensibili, come lo provano i monumenti, ad accenciamenti singolari per la loro forma e pei colori di cui erano adorni. Siffatta varietà era tanto più estesa, in quanto che dipendeva dalla volontà di ciascun particolare.

poichè difatti una tela maniera di acconciarsi, per nulla entrava nell' abbigliamento che davasi ai soldati. Egli è probabile che i Romani abbiano preso una tal moda dalle orientali nazioni: non solo i Persi dell' armata di Ciro e i soldati d'*Alessandro*, dopo la conquista della Persia, vengono a prova dell' antichità di tal uso in Oriente, ma quegli acconciamenti medesimi ne certificano quanto sieno costumati gli usi in quelle parti del mondo. Anche presentemente i Turchi hanno l' abitudine di ornare le loro armi, come pure i cuoi e le bandogliere che servono a portarla, d' un sì gran numero di piastre d' argento damaschinate, e assolutamente a spese e secondo il piacere di ogni Giannizzero, poichè questo nome è generale a qualunque soldato di quella nazione.

In conseguenza di siffatti *ornamenti*, i Turchi dicono ch' essi non fanno coi Cristiani la guerra ad armi eguali, poichè, spogliando uno dei nostri soldati, nulla essi vi guadagnano, e che credon miglior cosa d' ucciderlo quando egli è ferito. Che non possono se non se farlo prigioniero, poichè la schiavitù è il solo profitto che possono ritrarne; per questa ragione preferiscon eglino la guerra coi Persiani, i cui militari *ornamenti* sono forse ancor più ricchi.

* 3. — *Delle armi*. Gli *ornamenti delle armi* sono stati inventati per renderle più belle e più piacevoli come erano altre volte i cimieri che si aggiungevano agli elmi e che poneansi sopra i caschi. Anche i fogliami ed i fregi erano un *ornamento* di casco. Questa sorta di *ornamento* è passata nelle armi gentilizie; come pure il casco. Talvolta si mettevano a quest' ultimo delle pietre preziose; ma era prudente cosa per colui che lo portava, di levarle per la propria sicurezza, allorchè recavasi alla battaglia. Ai cimieri succedettero i pennacchi, o i mezzi di piume al disopra del casco. Era questo un *ornamento* dell' armatura di testa dei Romani soldati. I pennacchi furono posti eziandio sulla testa dei cavalli, al di sopra del frontale. La sopravveste era un altro *ornamento delle armi*. Col lasso del tempo limitaronsi ad ornare la corazza di una ciarpa che ora fu portata a pendaglio, ora a cinturino. Uno dei distintivi degli antichi nostri cavalieri, era pur quello degli speroni dorati. Gli scudieri ne portavano d' argento. Le armi gentilizie del cavaliere, o dello scudiere erano rappresentate sullo scudo di lui, lo che formava un altro ornamento.

* 4. — *Delle vittime*. Quando le vittime conducevansi all' ara, erano cariche d' *ornamenti* i quali principalmente consistevano in piccole bende, *vitta*, che circondavano loro la testa. Lo scaltro *Sinone* (*Eneid. l.* 2, *v.* 133), fingendo d' esser fuggito dall' ara ove si volea sagrificarlo, giurava per le sacre bende di cui era cinto il suo capo. *Io avea*, dic' egli, *di già le tempia cinte della sacra benda*, *io era consacrato colla salata pasta*. Nulladimeno fra tutte le vittime rappresentate sui monumenti, niuna ci dà a conoscere ciò che si comprendesse comunemente per la parola *vitta*, piccola benda, a meno che non sia quella specie di corda a nodi, o *ornata* di cerchi che si scorge ad una vittima d' un sacrifizio romano, nel cortile del palazzo *Mattei*, le cui figure vedute a metà corpo, sono di naturale grandezza. Quella fune circonda le corna, poscia discende dai due lati della testa, a guisa di piccola benda, ma dovunque seminata di nodi, oppure se si vuole, *ornata* di cerchi, o bottoni, per avere, in caso di bisogno maggior forza, ed essere in istato di frenar l' animale. Questa conghiattura è tanto più verisimile, in quanto che intorno alla testa delle vittime giammai nulla scorgesi che possa essere preso per una benda, e che una sacerdotessa di *Cibele* (*Racc. d'Antich. di Caylus tom.* 1, *tav.* 84.) ne porta delle simili che le pendono sul petto.

Si può dunque senza tema farla somigliare a una corda, giacchè *Servio* (*sul libro* 2, *v.* 134 *dell' Eneid.*) riporta un passo di *Giovenale* (l' insolente vittima scosse la corda) il quale dice *corda* invece di *vitta*. Di più, i Sirii (*Regum. l.* 3, *cap.* 20, *v.* 32) eransi poste delle corde sulle loro teste per movere *Acabbo* a compassione, e con tal atto di sommissione, eransi, per così dire, allo stato di vittima abbassati. Questi due passi bastano a provare che la *vitta*, la quale doveva essere o bianca o di color porpora, era la corda destinata a condurre l' animale *Begero* (*Thes. Brand. Pars.* 1 *fogl.* 535) chiama *vitta* quell' ornamento comunemente rappresentato sulle medaglie e nei bassi-rilievi, come le olive infilate.

Non è facile di descrivere l' *ornamento* che la vittima porta di sovente fra le corna, nè in qual modo sia egli attaccato. Si conosce un' altra specie di *ornamento* *infula dorsalis* che le si ponea sul dorso. Le pitture di *Virgilio* della biblioteca del Vaticano, pongono una ghirlanda o un festone intorno al collo d' una vittima.

* Ornatrice, *che accomoda i capelli*, così chiamavasi presso gli antichi una schiava incaricata d' acconciare i capelli della propria padrona. Ne è fatta sovente menzione nelle antiche iscrizioni. Nella raccolta di *Grutero* leggesi, *ornetrix a tu-*

tulo, quella che acconcia il berretto chiamato *tutulus* (*V.* questa parola). *Ornatrix auriculae*, per *auriclae*, quella che pone i pendenti alle orecchie; *ornatrix galeae*, quella che accomoda i capelli nella maniera chiamata *galea* ecc.

Nella raccolta di *Muratori* troviamo *Ancilla ornatrix*. In una iscrizione raccolta dal citato autore (104, 4) leggonsi le seguenti parole: *ornatrix Dianae, quella che acconcia la statua di Diana*, e in *Grutero* (578, 8.) troviamo ORNATOR GLABR: TI. CAES. vale a dire *Ornator glabrorum*, *Tiberii Caesaris*, acconciatore, servitore o fante dei giovani destinati alle dissolutezze di *Tiberio, glabrorum*.

1. ORNEA, ninfa la quale diede il suo nome alla città di Ornea.

* 2. — Città situata nella parte settentrionale dell'Argolide, sulle frontiere della Sicionia, e sulla riva destra d'un picciolo fiume del suo nome, distante dodici stadii da Argo.

Presso di *Ornea* i Lacedemoni e gli Argivi si diedero una sanguinosa battaglia, e fu nel numero delle piazze rovinate da questi ultimi, ed i cui abitanti trasportaron essi nella loro città (*Diod.*) *Strabone* dice che secondo *Pausania* (*Corint. l.* 2. c. 25) eravi in molto onore il culto di *Priapo*.

A quell'epoca vi si vedevano ancora due templi, uno de' quali era consacrato a *Diana*, con una statua della Dea, che era di legno.

ORNEATE, soprannome di *Priapo*, preso dal culto che a lui tributavasi a Ornea.

ORNEE, festa di Priapo, la quale doveva essere specialmente celebrata dagli Orneati; ma era con maggior magnificenza solennizzata a Colofone, città d' Jonia. Il Dio non vi avea per ministri se non se delle donne maritate.

1. ORNEO, figliuolo di Ereteo, e padre di Mnesteo, diede il suo nome alla città d' Ornea nell' Argolide.

2. — Uno dei Lapiti posti in fuga nel combattimento che ebbe luogo alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12

3. — Centauro, figliuolo d' Issione e della Nube. — *Met.* 2, *v.* 302.

* 4. — Soprannome che gli abitanti di Corinto davano altre volte al Dio *Priapo*, e che forse, come il suo culto, veniva da Ornea, città del Peloponneso.

* ORNITIE. I Greci chiamavano *Ornitie* i venti della primavera, coi quali arrivano le rondini e gli altri augelli di passaggio.

Plinio dice che quei venti soffiano dall' Occidente; alcuni altri li chiamano *venti etesii*; altri al contrario sono di opinione che que'venti soffino dal Nord o dal Nord-Est.

ORNITIONE, figliuolo di Sisifo, e fratello di Glauco. *Paus.* 9. c 17.

1. ORNITO, ai nnì a Josso, figliuolo di Melanippe e nipote di Teseo, per condurre una colonia nella Caria. — *Val. Flac.*

* 2. — Compagno d' *Enea*, ucciso da *Camilla*, regina de' Volsci. — *Eneid.* 11, *v.* 677.

* 3. — Abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Val. Flacc.* 35, *v.* 173.

** ORNITOMANZIA, divinazione che traevasi dalla lingua, dal volo, dal grido o dal canto degli uccelli. Questa parola è formata da ὄρνις, ὄρνιθος, *augello* e da μάντις, *indovino* nome che i Greci davano a ciò che presso i Romani appellavasi un *augurio*. Eglino traevano dei presagj felici o sinistri dagli uccelli, e ciò in due maniere; o dal loro grido, dal loro canto, oppure dal volo. Gli augelli di cui si consultava il grido ed il canto, erano propriamente chiamati *Oscines*, come il corvo, la cornacchia, il gufo: quelli di cui consultavasi il volo, erano chiamati *alites* e *praepetes* come l' acquila, il falco e l' avoltojo. Ve n' erano alcuni detti *oscines* e *alites*; come il piccoverde, il corvo, ecc. Ma tutte le persone che aveano fior di senno, beffavansi di tali presagj e degli auguri che li traevano. *Pacuvio* in tale proposito così assai bene si esprime: *Istis qui linguam avium intelligunt*, — *Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo*, — *Magis audiendum quam auscultandum censeo*.

Questi tre versi di *Pacuvio* contengono una riflessione degna de' secoli illuminati. Nulladimeno, siccome fra gli uomini, le malattie dello spirito di rado si guariscono, l'astrologia e l'arte di predire per mezzo degli oggetti veduti nell' acqua, succedettero agli estispicii (ispezione delle interiora delle vittime), non che alla *Ornitomanzia*.

Virgilio alla sola diversità nell'aria attribuisce i regolari cambiamenti del movimento delle loro ali, da cui si possono trarre alcune conghietture per la pioggia e pel tempo sereno, ecco in tale proposito i bei versi delle Georgiche: — *Non equidem credo quia sit divinitus illis — Ingenium, aut rerum fato prudentia major : — Verum ubi tempestas et coeli mobilis humor — Mutavere vias, et Jupiter humidus austris — Densat, erat rara modo, et quae quae densa, rotaxat; — Vertuntur species animorum, et pectora motus — Hunc alios, alios dum nubila ventus agebat, Concipiunt hinc ille avium concentus in agris, — Et lactae pecudes, et ovantes gutture corvi.*

Ornitoscopii. Così chiamavansi coloro, che faceano professione di predire, e trar presagj dagli augelli.

** 1. Oro, figliuolo d' *Osiride* e di *Iside* che dicesi essere stato l' ultimo degli Dei che regnarono in Egitto. Ei fece la guerra al tiranno *Tifone*, assassino d' *Osiride*, e dopo di averlo vinto, e ucciso di propria mano, salì egli al trono del proprio padre; ma in seguito dovette soccombere al potere dei principi *Titani* che il trassero a morte. *Iside*, madre di lui, siccome quella che possedeva i più rari segreti della medicina, e quello eziandio di rendere immortale, avendo trovato il corpo d' *Oro* nel Nilo, gli rendette la vita, e gli procurò l' immortalità, insegnandogli, secondo *Diodoro*, la medicina e l' arte della divinazione. *Oro*, di siffatti talenti adorno, si rendette celebre, e delle sue beneficenze colmò l' universo. Negli egizj monumenti, e specialmente sull' isiaca tavola, le figure d' *Oro* vanno soventi volte insieme con quelle d' *Iside*. D' ordinario egli è rappresentato sotto la figura di un bambino, ora vestito d' una tunica, ora fasciato e coperto d'un abito di diversi colori a losanghe, con ambe le mani tiene un bastone le cui estremità terminano colla testa di un uccello, e con una sferza.

Erodoto (*l.* 2, *c.* 14) dice espressamente che i Greci davano ad *Apollo* il nome di *Oro*, figliuolo d' *Osiride*; e che reciprocamente (*Ibid. c.* 156) *Oro* era dagli Egizii chiamato *Apollo*. *Diodoro* (*l.* 1), *Plutarco* (*de Is. et Osir.*), *Eliano* (*de Animal. l.* 10, *c.* 4), *Macrobio*, ecc. ecc. (*Saturn.* 1, *c.* 21) dicono la medesima cosa. Il suo nome egizio era *Or*, e i Greci lo pronunciarono ὧρος.

Diodoro (*l.* 1) pretende che *Oro* sia figliuolo di *Saturno* e di *Rea*, vale dire, secondo l' interpretazione di *Jablonski*, figliuolo di *Vulcano* e della *Notte*, e conseguentemente fratello di *Osiride*. È noto che nell' egizia teogonia, le Divinità erano nel tempo stesso figli, fratelli, padri e madri, gli uni degli altri, sotto diversi rapporti.

Oro era il Sole considerato sotto un rapporto particolare; difatti abbiamo veduto che i Greci lo confondevano con *Apollo*. Di più, lo sparviero consacrato al Sole, simbolo d' *Apollo*, nella stessa guisa che lo era d' *Osiride*, fu preso anche per simbolo d' *Oro*.

A dir vero *Plutarco* (*loc. cit.*) dice, che *Oro* era l' aria, l' atmosfera che tutto abbraccia il globo, e lo vivifica; forse da ciò venne che *Oro* fosse confuso col *Priapo* dei Greci, vale a dire, col principio fecondatore della terra.

Muratori (110, 9, *Thes. Inscr.*) ha pubblicato un' iscrizione in cui *Oro* è confuso con *Giano*; l' anima del cielo e della terra:

Sac. Titienus. Horus. Janus.

La vera spiegazione della divinità chiamata *Oro* la fa conoscere per la sostanza medesima del Sole, ma per quella sostanza giunta al più alto grado della sua energia, vale a dire, al solstizio di estate. I Greci ne lo fan credere, traducendo, nella loro teogonia, *Oro* per *Apollo*, ossia pel Sole nel suo maggiore splendore. *Jablonski*, nella lingua copta, trova l'etimologia del nome di *Oro*, che vuol dire *Signore* o *re*, lo che alla forza e al potere del Sole d' estate perfettamente si addice.

Oro e *Arpocrate*, figliuoli d' *Osiride* e d' *Iside*, furon insieme confusi. D' altronde diceasi che ambidue erano nati col dito indice applicato alla bocca, come chiaramente rilevasi da una figura rappresentante *Oro*, perciò il primo era chiamato *Oro il vecchio* ed il secondo *Oro il giovane*, per la stessa ragione gli abitanti di Butus, nel basso Egitto, celebravano delle feste comuni a queste due divinità.

Il segno del lione domina verso il solstizio d' estate; allora il Nilo inonda, e rende fertile l' Egitto; in tal momento *Oro* brilla sotto la forma del Sole; perciò due lioni sostengono il trono di lui.

Winckelmann (*Monumenti inedit. n.* 74.) ha pubblicato un monumento di bronzo rappresentante *Iside* che allatta il proprio figlio *Oro*. Ella introduce il dito nella bocca del bambino acciò gli serva di capezzolo. Il conte di *Caylus* ha pubblicato un monumento simile, nè può veruno ingannarsi riguardo al bambino, poichè dalla parte destra del capo egli non ha la ciocca di capelli con cui d' ordinario distinguesi *Arprocate*.

I molti rapporti che trovansi fra *Oro* ed *Arprocate*, hanno dato argomento al tipo dei gemelli celesti *Castore* e *Polluce*. — *Plut. de Isid. et Osir.* — *Herodot.* 2. c. 144. — *Diod.* 1. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 1.

2. — Re d' Assiria.

3. — Il gran Dio degli Otsiti, i quali ne riconoscono un certo numero di meno importanti.

4. — *Di Tolosa*. Quest' Oro consisteva in immensi tesori che i Galli gittavano in un lago ch' essi supponevano essere la residenza di una divinità. L' anno 5 prima di G. C., *Cepione* fece levare quell' oro che a lui ed alla sua posterità fu tanto funesto, e che passò poscia in proverbio

per indicare un bene fatale a colui che lo acquista. *Cicerone* ha giustificato *Cepione* riguardo al rimprovero fattogli d'averne voluto per proprio conto approfittare.

5. — Re di Trezene, la quale probabilmente era una colonia egizia.

* Oroanda, città d'Asia, nella Pisidia.

* Oroande, parte della lunga catena di montagne, di cui, secondo *Plinio*, facevano parte il Tauro e l'Imao. *Tolomeo* la pone nella Media, presso di Echatana.

* Oroasia, città dell'Asia, nell'interno della Carmania. — *Ptol.*

1. Oroate o Oroatide, fiume di Persia nella Susiana, il quale separava la Persia propria dall'Elimaide.

* 2. — Fiume d'Asia che, secondo *Strabone*, si perde nel golfo Persico, e che separava la Persia dalla Susiana. Questo fiume vien chiamato *Pasitigris* da *Q. Curzio* il quale dice ch'egli esce dalle montagne, ove soggiornano gli Uscii. *Nearco*, nel suo giornale di navigazione, gli dà il nome di *Arosis*, e dice essere il più considerabile che metta foce nel mare da lui navigato.

* Oropa, città d'Asia, nell'Assiria. — *Ptol.*

Oroeantio, poeta, secondo la tradizione dei Trezenii, anteriore ad *Omero*.

* Orobati o Orobatide, secondo *Arriano*, così chiamavasi una città dell'India, situata in poca distanza dalle sorgenti del fiume Indo.

* Orobia, luogo della Grecia, nell'isola d'Eubea. — *Tucid.*

* Orobii, popoli d'Italia che abitavano nei dintorni di Milano. Con molta probabilità si potrebbe presumere che questi popoli si dessero un altro nome, poichè, secondo l'etimologia, significa *viventi nelle montagne*; quindi *Cornelio Alessandro*, citato da *Plinio* (*l.* 3, c. 7), non esita punto a farli discendere da alcuni greci montanari, usciti dal loro paese. Qualunque sia la loro origine, la verità di questa etimologia è altresì appoggiata a quella della loro città *Bergomum*; mentre in tedesca favella, *Berg* significa montagna, e *hom* o *ham*, vuol dire capanna o abitazione.

* Orocana, città dell'Asia, nell'interno della Media. — *Ptol.*

* Orocasia, luogo dell'Asia nella Siria, sull'Oronte, e intorno alla città d'Antiopia. — *Procop.*

* Orodalite, regina di Bitinia. Riguardo a questa regina ed alla medaglia di bronzo che le viene attribuita, convien consultare il signor *Eckhel*. Un'altra ne ha descritta il signor *Neumann* che fa dubitare se ella si chiamasse piuttosto *Oraliti* o *Oralitide*; era essa figliuola di *Licomede*, e la sua medaglia è stata coniata in Prusia, vicino al mare.

1. Orode, uno dei compagni di Enea, ucciso da Mezenzio, dopo d'avergli predetto ch'ei pure stava per cadere sotto i colpi del principe trojano.

* 2. — Principe dei Parti, trucidò il proprio fratello *Mitridate*, e s'impadronì del trono. Vinse il triumviro *Crasso*, e dopo di averlo fatto morire, gli fece versare nella bocca dell'oro liquefatto, onde saziarne diceva egli, l'avarizia e l'ambizione: abbracciò egli il partito di *Bruto* e di *Cassio*; era padre di trenta figliuoli, che nella sua vecchiaja il rendettero testimonio delle discordie fra loro eccitate dal desiderio di succedergli. *Fraate*, primogenito di que' principi, ch'ei indicò per suo successore, lo avvelenò, onde più prontamente ottenerne la corona. Avendo il vecchio re superato la forza del veleno, il barbaro *Fraate*, colle proprie mani lo strangolò verso l'anno 37 prima di G. C., avendo *Orode* regnato quasi cinquant'anni. — *Just.* 42, *c.* 2. — *Paterc.* 2, *c.* 30.

* 3. — Altro re de'Parti, il quale fu vittima della propria crudeltà. — *Giuseppe.*

* 4. — Figliuolo d'*Artabano*, re d'Armenia. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 33.

Orodemniadi, parola formata da ὄρος, *montagna*, e da δέμνιον, *letto*, *soggiorno*; erano le stesse Ninfe che le Oreadi. — *V.* questa parola.

* Oroete, signore persiano, governatore di Sardi, fece di supplizio perire *Policrate*, tiranno di Samo, e morì l'anno 521 prima di G. C. — *Herodot.*

* Orofeane, personaggio che s'impadronì del regno di Cappadocia, e morì l'anno 154 prima di G. C.

* Oromandro, città dell'Asia, nell'interno e verso le montagne della piccola Armenia.

Oromase (*Mit. Pers.*), Dio dei Persi, che, secondo loro, era nato dalla luce più pura, ed era il principio di ogni bene (*V.* Arimane). » Il mago Zoroastro, dice *Plutarco*, ammettea due Dei, l'uno buono e l'altro cattivo; all'uno dava il nome di Oromase, all'altro, quello di Arimanio: uno avea rapporto alla luce sensibile; l'altro alle tenebre e all'ignoranza. Egli insegnava che era d'uopo di sagrificare ad uno per ottenere delle grazie, all'altro per esser preservati dai mali. Ei credea che alcuni alberi ed alcune piante appartenessero al Dio buono, e le altre al cattivo; e che, fra gli animali, i cani, gli augelli e ricci da terra fossero del Dio buono, e tutti quelli delle acque, del cattivo. Ei felicitava coloro che un maggior numero di questi uccidevano. Oromase, diceva altresì il mago, è nato dalla luce più pura, e

Arimanius, dalle tenebre; quindi si fanno a vicenda una perpetua guerra. Oromase ha prodotto 6 Dei, il primo de' quali era autore della benevolenza; il secondo della verità; il terzo, dell' equità il quarto della sapienza; il quinto delle ricchezze; e il sesto dei piaceri che accompagnano le buone azioni. Anche Arimanius, quasi per emulazione, creò un egual numero di Dei. Essendosi Oromasa fatto tre volte più grande di quello ch'egli era, si allontanò altrettanto dal Sole, quanto lo è il Sole dalla terra: adornò il cielo di astri, e l' uno ne fece di tutti più bello, e come custode degli altri, cioè, Sirio o il cane maggiore. Fec' egli altresì ventiquattro Dei, e tutti in un uovo li pose. Avendone Arimanius fatto un numero uguale, questi forarono l' uovo, e allora col bene si trovò il male mescolato. Evvi un tempo in cui bisogna che Arimanius perisca, ed allora, essendo la terra divenuta tutta eguale, non vi sarà più che una sola vita ed una sola società di tutti gli uomini felici che abiteranno nella stessa città, e parleranno un medesimo linguaggio. Secondo l' opinione dei maghi, durante il corso di 3000 anni, l' uno degli Dei prevarrà sull' altro, e per altri anni 3000 si faranno la guerra, e l' uno procurerà di distruggere l'altro. Arimanius rimarrà finalmente sconfitto, e allora gli uomini saranno perfettamente felici, nè di mangiare avran più bisogno. »

Oromedonte, uno dei giganti che tentarono di dare la scalata al cielo, fu schiacciato sotto un monte dell' isola di Coo, cui diede il suo nome. — *Propert.* 3, *eleg.* 7, *v.* 48.

* Oromeno, montagna dell' India. — *Plin. l.* 21. *c.* 7.

* Oronta, prossimo parente d' *Artaserse*, da quel principe spedito in Cipro ove concluse la pace con *Evagora*. — *Polyoen.* 7.

** 1. Oronte, fiume di Siria, che bagna le mura d' Antiochia, e, andando a metter foce in mare, traversa ora delle pianure, ora dei luoghi dirupati; in una parola, il suo letto è totalmente disuguale. *Pausania* (*nelle sue Arcadiche, c.* 29.) narra che un imperatore romano, volendo stabilire una via di trasporti per acqua dal mare fino ad Antiochia, intraprese di rendere l' *Oronte* navigabile, affinchè nulla trattenesse i suoi bastimenti. Avendo dunque fatto scavare un altro canale, con gran fatica e molto dispendio, deviò il corso del fiume, o gli fece cambiar di letto. Quando il primo canale fu ridotto a secco vi si trovò una tomba di mattoni lunga almeno undici cubiti, la quale conteneva un cadavere di simile grandezza, e in tutte le sue parti di umana forma. Avendo i Sirii consultato l'oracolo d'*Apollo* a Claros, onde sapere di chi fosse quel corpo, venne loro risposto esser quello di *Oronte*, di nazione indiano. « Difatti, osserva il citato storico, se ne' primi tempi, la terra, ancor tutta umida, essendo riscaldata dai raggi del Sole, ha prodotti i primi uomini, qual parte della terra fu mai più atta a produrre degli uomini di straordinaria grandezza, quanto quella dell' India, che anche presentemente vede nascere degli animali di enorme grandezza, come sono gli elefanti? » Ciò avviene perchè gli uomini, in generale, erano persuasi, che ogni uomo fosse nato dalla terra imbevuta d' acqua, e dai raggi del Sole riscaldata, mentre i filosofi più illuminati riguardavano l' anima nostra come una porzione della natura divina. *Ovidio*, nel primo libro delle sue Metamorfosi, ha dottamente esposte queste due opinioni.

L' *Oronte*, che presentemente chiamasi Asi, ha le sue sorgenti nell' antica Celesiria, e, dopo un rapidissimo corso, gittasi nel Mediterraneo, al disotto del luogo ove era Antiochia. *Strabone*, fra le molte meraviglie ch' ei racconta di questo fiume, dice ch' ei scorre sotterra pel tratto di cinque miglia. Gli autori danno di sovente ai Sirii il nome di *Oronteî*. — *Dion. Perieg.* — *Ovid. loc. cit.* — *Strab.* 16. — *Paus.* 8, *c.* 20 — *Paus. l.* 1. *c.* 103, *l.* 5, *c.* 22 — *Propert.* 2, *Eleg.* 18, *v.* 77. *Lucan. l.* 3. *v.* 214. *l.* 6, *v.* 51.

* 2. — Satrapo di Misia, che si ribellò contro di *Artaserse* l' anno 385 prima di G. C. — *Polyoen.*

* 3. — Governatore d' Armenia. — *Polyoen.*

* 4.—Re di Licia, alleato dei Trojani, il quale seguì *Enea* e perì in un naufragio. — *Eneid.* 1, *v.* 117; *l.* 6, *v.* 34.

1. Oropo, figliuola di Macedone e nipote di Licaone. — *Paus.* 1, *c.* 34.

2. — Città dell' Asia, secondo *Stefano di Bizanzio*, situata nella Siria; lo stesso autore dice che essa fu edificata da Nicatore.

* 3.—Città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Al Nord-Est, verso l' imboccatura dell' Asopo. Nell' Attica eravi una pianura, ed una città di questo nome. La pianura, stendendosi verso Pianagara, per lungo tempo appartenne alla Beozia; gli Ateniesi in seguito l' ottennero da *Filippo*, e *Strabone*, facendone parola, dice che era stata sovente soggetto di discordia fra quei due popoli (*Strab. l.* 9, *p.* 612.) Rapporto alla città, era dessa situata sulla spiaggia del mare, e nulla avea di rimarca-

bile. I suoi abitanti erano stati i primi a porre *Anfiarao* nel numero degli Dei; esempio che fu seguito dagli altri Greci, perciò, a dodici stadii dalla città, vedevasi un tempio di quel Dio, altre volte indovino, nel luogo ove, fuggendo egli da Tebe, fu insieme col suo carro dalla terra inghiottito. In poca distanza eravi una fontana ove le persone cui il Dio restituiva la salute, gittavano qualche moneta d'oro. *Anfiarao* era stato eccellente nell' interpretazione dei sogni, e mostravansi altresì alcune delle sue divinazioni in versi esametri: ciò nonostante, secondo *Pausania* (*in Attica. c.* 34), egli non rendeva i suoi oracoli se non se per mezzo dei sogni. Per ottenerne la risposta, gli si offriva un ariete, stendevasi la pelle di quell'animale sul suolo, il consultante vi si sdrajava sopra, s' addormentava, e il sogno da cui era colto, gli serviva di predizione del Dio.

* 5. — Città della Grecia, nell' isola d Eubea, secondo *Stefano di Bizanzio*, ove si vedeva un tempio consacrato ad *Apollo*.

* 6. Città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Stef. di Biz.*

* 7. — Città della Grecia, nella Tesprozia.

Oros, nome sotto il quale gli Egizii onoravano Apollo. — *Mem. dell' Accad. dell'Iscriz. t.* 16.

* Oroscopa, città dell' Africa, alle frontiere di Cartagine e di Massinice. — *Appian.*

Oroscopo, arte di predire, mediante l' osservazione degli astri, all' istante del nascere di taluno, tutto ciò che gli deve succedere nel corso del viver suo. Rad. *Hora*, ora; *scopein*, osservare.

* Orosine, nome d' un fiume della Tracia. — *Plin.*

* Orospeda, monte della Spagna, ov' ha le sue sorgenti il fiume Beti, secondo *Strabone*; il quale aggiunge che vi abitavano gli Oretani. *Tolomeo* dà a questo monte il nome di *Ortospeda*.

* Orosso, luogo d' Asia, del quale fa menzione *Plutarco*, nella vita di *Demetrio*, e che *Ortellio* crede situato in Cilicia.

Orrato, soldato macedone, che si battè corpo a corpo con un altro soldato alla presenza dell' esercito di *Alessandro*.— *Quint. Curt.* 9, *c.* 7.

* Orrea, luogo d' Africa, nell' interno della parte orientale della Mauritania Cesarea, del quale è fatta menzione nell' itinerario di *Antonino*.

* Orrei, popoli d' Asia, presso la Palestina. Essi abitavano nelle montagne di Scir al di là del Giordano; avevano dei capi, e dicesi, che prima di essere soggiogati da *Giesuè*, erano assai potenti. Questa parola, in orientale *Chorim*, o *Horim*, significa *grandi e potenti*; è quindi probabile che non fosse il nome di un popolo, ma un epiteto per indicarne il potere.

* Orrko, piccola piazza di Grecia nella Molosside, situata a' confini dell' Epiro e della Tessaglia. Secondo *Tito Livio* (*l.* 45, c. 26), *Anico* la prese con Palaca insieme ad altre piazze di quel distretto.

** 1. Orsa, l' Orsa maggiore; l' Orsa minore, due costellazioni settentrionali (*V.* Calisto). Aggiungeremo una singolare osservazione d' un moderno mitologo, cioè di *Filippo Cesio* di *Zesen* autore del *Cœlum astronomico-poeticum, sive mytologicum*, il quale ne rende ragione della metamorfosi di *Calisto* in *Orsa*. Quella Ninfa era consacrata a *Diana*, Dea della castità. L'*Orsa* è il simbolo d'una casta donzella: quell' animale tiensi ognor celata nelle foreste, o nelle caverne, e giammai il proprio asilo non abbandona, se non se quando la fame la tragga a cercar pascolo. Nella stessa guisa una donzella, dic' egli, debbe rimaner custodita nel paterno soggiorno, e non mostrarsi fuorchè ne' casi in cui necessità lo imponga. Seguendo quest' idea, *Polluce*, nel suo *Onomasticon*, allorchè parla delle Ninfe ammesse alla compagnia di *Diana*, servesi d' una espressione la quale significa ch' esse erano cangiate in *Orse*. *Euripide*, nella sua *Issipile*, e *Aristofane*, nel suo *Lisistrato*, ci fanno vedere che, presso gli Ateniesi, le donzelle avevano il soprannome di *Orsa*. *Eustazio* il commentatore d' *Omero*, narra che gli Ateniesi, in una cappella di *Diana*, avendo trovato un' *Orsa*, ivi nata e consacrata alla Dea, la strapparono dal suo ritiro, e la uccisero. La Dea ne vendicò la morte con una carestia da cui fu desolata Atene. Quell' *Orsa*, dice *Cesto*, era assolutamente una donzella che avea consacrata alla Dea la propria verginità, e che volea vivere ritirata all'ombra degli altari daddove l' aveano gli Ateniesi strappata per forse costringerla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, cui egli nomina *Tisoa*, *Neda* e *Agno*, le quali, dopo d' aver nutrito *Giove*, furono in *Orse* trasformate. — *Ovid. Fast.* 4. — *Georg.* 1

* 2. — Monte e città dell' Arabia Felice presso il Mar Rosso — *Plin.*

* 3. — Città dell' India di quà dal Gange. — *Ptol.*

* Orsaba, città dell' Asia, verso i monti della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsedice, figliuola di Cinira. — *Apollod.*

* Orsei, nome di un popolo dell' India. — *Plin.*

Orseide, ninfa maritata con Ellano, che la rendette madre di tre figliuoli, Doro, Eolo e Xuto.

* Orsena, provincia dell'Asia, nella parte meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsata, capitano trojano atterrato da Rapone. — *Eneid.* 10.

Orsi, nome cha i Persi davano all'Ente supremo.

* Orsii, popolo dell'India. — *Plin.*

Orsiloca, *quella che eccita agli agguati*, soprannome di Diana adorata nel Chersoneso Taurico, per alludere al barbaro trattamento che faceasi a tutti gli stranieri che aveano la disgrazia di approdare in quel paese, e divenivano altrettante vittime immolate sull'ara di quella Dea. Rad. *Orò*, io eccito; *locos*, agguato, insidia.

1. Orsiloco, figliuolo d'Alfeo, e di Telegona, regnò sopra un gran popolo, e fu padre di Diocle. — *Iliad.* 5.

2. — Nipote del precedente, seguì i Greci all'assedio di Troja, ed insiem al proprio fratello Cretone, perì sotto i colpi di Enea. — *Iliad.* 5.

3. — Capitano trojano ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Eneid.* 11.

4. — Figliuolo d'Idomeneo, re di Creta, seguì il proprio padre all'assedio di Troja, ove si distinse col suo valore e colla sua leggerezza alla corsa; ma avend' egli voluto opporsi acciò Ulisse non ottenesse una parte del bottino, questi gli tese un agguato, e in tempo di notte con un colpo di lancia lo trafisse. Ulisse stesso narra questo fatto al suo arrivo in Itaca, facendosi credere per Cretese. Quindi è questo uno dei menzogneri racconti che *Omero* pone sul labbro dell' eroe, ogni qual volta ei prende un supposto nome, ed il vero suo proprio tenta di mascherare. — *Odiss.* 13.

* 5. — Trojano che si recò in Italia con *Enea*; uccise *Remolo*, e fu in una terribile zuffa tratto a morte da *Camilla*.

* Orsina, città dell'Etiopia, sotto l'Egitto. — *Plin.*

* Orsine, uno degli ufficiali di *Dario*, che valorosamente combattè alla battaglia d'Arbela. — *Quint. Curt.* 10, *c.* 1.

Orsinome, figliuola di Eurinomo, sposa di Lapite, madre di Forba e di Perifante.

* Orsippi, popoli dell'Asia, nella Battriana. — *Plin.*

* Orsippo, atleta megarese, il quale perdetta il premio ne' giuochi olimpici, perchè gli si slegarono i calzoni a metà dell'arringo. Affin di prevenire simili accidenti, fu ordinato che gli atleti dovessero combattere ignudi. — *Paus.* 1, *c.* 44.

Orso. Quando gli Ostiaci hanno ucciso un orso, lo scorticano, e pongono la sua pelle sopra un albero accanto di uno dei loro idoli; dopo di che gli tributano i loro omaggi, gli fanno le più umili scuse per avergli dato morte, e gli fanno presente, ch'ei non deve essere contro di loro adirato, poichè non hanno essi fabbricato il ferro che lo trafisse, e che la penna che sollecitò il volo della freccia, ad un augello straniero appartiene.

* 2. — *Acconciato di pileo* (*ad ursum pileatum*), luogo di Roma, presso di santa Bibiana, ove si vedea dipinto o scolpito un Orso colla testa acconciata del *pileus*.

1. Osta, presso i Romani, Dea della gioventù, dalla quale era esortata alla virtù. Il suo tempio giammai : non chiudevasi, per dinotare che la gioventù avea continuo bisogno d'essere eccitata al bene e alle virtuose azioni. Questa Dea fu altresì chiamata *Stimula* questi nomi furono formati da *hortari*, esortare, e da *stimulus*, sprone, incitamento.

2. — Jami (*Mit. Mus.*), moschea o oratorio nel quartiere de' Giannizzeri in Costantinopoli, ove recansi a fare le loro preghiere; in quel medesimo luogo forman essi le loro cospirazioni, e quelle sedizioni sì di sovente ai sultani funeste.

3. — Isola d'Italia, nel lago di Novara, nella Gallia Cisalpina. — *Sigonio*, *Reg. Ital. l.* 6.

* 4. — Città della Spagna, nella Bettica. Bisogna però convenire che questo nome non è formato se non se per analogia dalla parola *hortano*, che leggesi in *Silio Italico*. *Cluvier* rigetta questa conghiettura, la quale ciò nonostante sembra ammissibile.

* 1. Ortagora, autore di un' opera sopra l'India. — *Eliano.*

* 2. — Musico contemporaneo d'Epaminonda.

* 3. — Tiranno di Sicione, il quale governò con severità, ma però con giustizia. La suprema autorità restò pel tratto di cent' anni nella sua famiglia.

* Ortalo (M.), nipote dell'oratore *Ortensio*. Per mezzo di doni fu egli da *Augusto* indotto a rimaritarsi, onde perpetuare un'antica ed illustre famiglia. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 37. — *Val. Max.* 3, *c.* 5. — *Svet. in Tib.*

* Ortana, città del Lazio, della quale parla *Tito Livio*, in proposito della guerra degli Equi e dei Romani.

Ortane, Divinità adorata dagli Ateniesi. Il culto che a lei si tributava era somigliante a quello di Priapo. — *Strab.*

* Ortano o Osta, città d'Italia, situata alla foce del Naro, nel Tevere. Siccome trovavasi essa sulla destra riva di quel fiume, e conseguentemente dalla parte dell'

Etruria, dietro le carte del signor d'*Anville*, si può esser tratti a credere che questa città non appartenesse ai Sabini; nulladimeno, siccome *Virgilio* la dà a questo popolo, così non si può facilmente resistere alla sua testimonianza. — *Eneid. l.* 7.

1. Orte, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja.

* 2. — Città di Magnesia. — *Plin.*

Ortea, figliuola di Giacinto. — *Apollod.*

Ortense, nome di Venere, siccome quella che presiede alla nascita delle piante. Rad. *ortus*, giardino. — *Lucian.*

* 1. Ortensia, dama romana, figliuola dell'oratore *Ortensio*, la quale ereditò l'eloquenza del proprio padre. Avendo i triumviri obbligate mille e quattrocento dame delle più illustri di Roma a dare con giuramento lo stato dei loro beni, per sottoporli ad un'imposta, *Ortensia* difese la loro causa, ed ebbe la felicità di sottrarne mille all'avarizia e alle ruberie di que' tiranui. — *Val. Max.* 8, *c.* 3.

* 2. — Legge decretata l'anno di Roma 867 sotto gli auspicii dell'oratore *Ortensio*. Essa obbligò tutti i Romani cittadini a sottomettersi alle leggi emanate dal popolo, e abolì i privilegi dalla nobiltà usurpati.

* 1. Ortensio, celebre oratore romano che all'età di diciannove anni si presentò nel Foro. *Cicerone*, successore ed amico di lui, fa il più grande elogio della sua eloquenza e della sua memoria. L'affettata maniera del suo gestire gli fece dare il nome di *Dionisio* da quello di un celebre danzatore di que' tempi. Ei fu pretore e console, e morì l'anno 50 prima di G. C. all'età di sessantatrè anni. Le sue aringhe si sono perdute: da quanto riferisce *Quintiliano*, esse non meritavano gli elogi che lor dava *Cicerone*. *Ortensio* era ricchissimo; alla sua morte, trovaronsi nelle sue cantine dieci mila barili di vino. Egli avea composto degli annali e delle erotiche poesie, componimenti che pure andarono smarriti. — *Cic. de Brut. ad Attia. de Orat.* — *Varro de R. R.* 3, *c.* 5.

* 2. — *Corbio*, nipote dell'oratore *Ortensio*, si rendette celebre colla depravazione de' suoi costumi.

* 3. — Ricco Romano, che pregò *Catone* il censore a cedergli la propria moglie, onde averne dei figliuoli. *Catone* gliela diede, e dopo la morte di quel secondo sposo, seco la riprese. I Romani altamente biasimarono la condotta del grave Censore, ed osservarono che la moglie di lui era poverissima quando la cedette a *Ortensio*, e sommamente ricca allorquando la ripigliò. — *Plut. in Cat.*

* 4. — Romano ucciso da *Antonio* sulla tomba di suo fratello. — *Plut. id.*

* 5. — Pretore che giunse a far dichiarare la Macedonia a favor di *Bruto*. — *Plut. id.*

* 6. — Luogo-tenente di *Silla*. — *Plut. id.*

* 7. — Romano che fu il primo a far comparire dei pavoni sulla sua mensa, nella circostanza della festa ch'ei diede, quando fu ammesso al collegio degli auguri.

Orteo, uno dei capitani che difesero Troja contro i Greci. — *Iliad.* 2.

1. Ortesia (Rad. *Orthein*, eccitare, dirigere), soprannome che i Traci davano a Diana cui supponevano soccorrere le donne partorienti, e generalmente prestar soccorso a tutti gli uomini nelle loro intraprese. Sotto questo nome era essa altresì adorata sul monte Ortesio, in Arcadia.

2. — Una delle Ore. — *Hygin.*

** 1. Ortia o Ortiana, soprannome di *Diana*, adorata a Sparta, e che, secondo *Pausania*, era la stessa che la Taurica (*V.* questa parola), vale a dire quella che *Oreste* e *Ifigenia* aveano rapita dalla Tauride. Gli Spartani aveano l'uso di sacrificarle ogni anno un uomo sul quale cadea la sorte, allorchè *Licurgo* a sì barbaro costume sostituì il sacrificio della *flagellazione* a sangue. Le nuove vittime erano fanciulli fra i quali il più avanzato in età non avea più di quattordici o quindici anni. Durante quella cerimonia, la sacerdotessa di Diana tenea nelle sue mani la statua della Dea, fatta di un legno assai leggiero, ma se coloro, che percuotevano colle verghe quei fanciulli, ne risparmiavano alcuni, a motivo della loro bellezza o della loro nascita, la statua dice *Pausania*, diveniva tanto pesante che la sacerdotessa, più non potendo sostenerla, ordinava al flagellante di percuotere con maggior forza. Siccome que' fanciulli d'ordinario andavano a gara nel sopportare più colpi di verga senza lagnarsene, così venne loro dato il nome di *bomonici* dalla parola *bomos*, altare, *nickè*, vittoria — *Paus. l.* 3. *c.* 16. — *Plut. in Thes. et in Lycurg.* — *Servius ad Virg. Aen. l.* 2, *v.* 116.

Il signor *Dacier*, contro l'opinione di *Pausania*, pretende che *Orthia* debb' esser presa in un senso metaforico, e che allora questa parola altro non significhi fuorchè *severa*; poichè, dic' egli, i Greci chiamavano *Orthion* tutto ciò che era aspro, disgustoso e difficile; e tutti sanno che *Diana* era modesta ed austera. — *Note del sig. Dacier sulla vita di Teseo.*

Alcuni attribuiscono questo soprannome alla circostanza d' essere la Dea sì ben

legata con fili di sarmenti, che non potea da veruna parte piegarsi (*V.* Ligodesma) Rad. *Orthos.* diritto.

2. — (*canzone*), aria di flauto la cui modulazione ara elevata, ad il ritmo pieno di vivacità, lo che rendesla molto usata nei combattimenti. *Timoteo*, suonando quest' aria, facea correre Alessandro alle armi. Era questa la canzone che cantava *Arione* sulla poppa del vascello daddove si precipitò nel mare.

Secondo alcuni, quest' aria fu inventata dall' antico *Olimpio* il Frigio, e, secondo altri, dal Misio. — *Mem. dell' Accad. dell' iscr. t.* 10

* 3. — (*pungente*). Gl' Islandesi, che danno a questa pianta il nome di *Netla*, credono che ella abbia una virtù singolare per allontanare i sortilegi. Second' essi, bisogna fare dei pugni di verga, e percuoterne gli stregoni a corpo ignudo. — *Viaggio in Irlanda, tradotto dal danese an. X.*

4. — (*grande*). Il popolo in Islanda crede che la stoppa tratta dalla pianta mantovata nell' antecedente articolo, e che si fa macerare come la canapa, abbia la medesima virtù. — *Viaggio in Islanda tradotto dal danese, an.* X.

* 5. — Distretto del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.* — *Hesych.*

* Ortiana, città dell' Asia, nell' Arria. — *Ptol.*

1. Ortigia uno dei nomi che porta l' isola di Delo, da *Ortyn*, quaglia, perchè questi augelli in quell' isola eranvi in gran numero. — *Ovid. Fast.* 5. *Met.* 1, *En.* 3. — *Strab.*

2. — Nome d' Efeso.

** 3. — Piccola isola, situata presso Siracusa, alla foce dell' Alfeo, ove questo fiume le arcorose sua acque cou quelle di Aretusa va frammischiando. I mitologi narrano che *Minerva* e *Proserpina* diedero a *Diana* in particolare l' isola di Siracusa, cui gli oracoli e gli uomini hanno appellata Ortigia da uno dei nomi di questa Dea, e che le Ninfe fecero tosto comparire in quest' isola una fonte chiamata Aretusa, a favore di *Diana*. *Virgilio* ne parla nell' *Eneide* (*l.* 3, *v.* 692) ove dice: *Sicanio preaetenta sinu jacet insula contra — Plemmyrium ondosum.* — *Virgilum.* — Il golfo di cui parla *Virgilio* è quello su cui fu poscia, edificata la città di Siracusa. Da principio fondata nell' isola di *Ortigia* da *Archia* di Corinto, ella divenne ben tosto potente pel commercio e pei comodi suoi porti; ella si estese nella terra ferma; ma delle quattro parti che essa abbracciò, la più importante fu sempre *Ortigia*. Il capo *Olemmyrium*, che le stava dicontro, era al Sud. La fontana Aretusa era sulla costa occidentale di quest' isola, e credesi di scorgervela anche presentemente; ma questa non è che una congettura assai problematica; a motivo dei mali che il mare ha a quella costa cagionati.

4. — Soprannome di Diana, venerata nell' isola di Delo. — *Met.* 1.

1. Ortigio, uno dei capitani di Turno, ucciso da Ceneo. — *Eneid. l.* 9.

2. — Uno dei figliuoli di Cleinis o Cleinide e di Arpa, fu cambiato nell' augello chiamato Egitallo. — *V.* Cleinide.

* Ortiomaco, luogo marittimo dell' Asia, nella Cilicia. *Polieno* riferisce che ivi *Sosigene* passava il tempo ad osservare le maree.

Ostione, *inflessibile*, soprannome di Diana, a motivo della severità con cui ella puniva quelle fra le sue Ninfe che non serbavano un esatta castità.

1. Osto, *diritto*. Bacco avea sotto questo soprannome un' ara nel tempio delle Ore in Atene. Anfitione fu il primo che lo venerò sotto questo nome, perchè aveagli insegnato a mescolare l' acqua col vino affinchè tutti quelli che ne beveano, potessero camminar dritti.

** 2. — Cane, fratello di Cerbero e dall' Idra di Lerna, e figliuolo di *Tifone*, il più impetuoso di tutti i venti, e di *Echidna*, mostro metà uomo e metà vipera, era il custode della mandre di *Gerione*, e fu ucciso da *Ercole*. Egli avea una testa meno di suo fratello. — *Hesiod. Theog* — *Apollod* 2, *c.* 5.

La maggior parte degli antichi, per non avere con bastante attenzione osservato i soggetti simili a quello rappresentato sopra una corniola del palazzo reale (*t.* 1, *t.* 85), vi hanno veduto *Ercole che sta incatenando Cerbero*. Il Cerbero cane, secondo la favola, avea tre teste; *Ercole* punto non lo uccise, ma soltanto lo incatenò; d' altronde su questa pietra il cane non ha che due teste le quali si rassomigliano; agli non è dunque Cerbero, poichè ne avea tre, l' una dall' altra diverse, ma egli è il cane custode delle mandre di *Gerione*; il quale chiamasi *orthos* da *Eustazio* (*ad Iliad. pag.* 1352, e *ibid. pag.* 1967), *orthius* da *Silio Italico* (*t.* 13, *v.* 845), *gergitus* da *Polluce*. (*l.* 5, *Segm.* 46.) Lo vediamo rappresentato anche sopra una corniola della collezione di *Stosch*.

* Ortodoro, misura greca, la cui lunghezza consistava nell' intervallo esisteota dal carpo al pugno, sino all' estremità del dito medio: l'*Ortodoro* tavolta chiamasi *palmo diritto*.

* Ortopalo, specie di lotta in cui si combatteva ritto in piedi, e il vincitor

era quagli che rovesciava il suo avversario. Questa parola è formata da ὀρθός, diritto, e da πάλη, lotta.

* Ostona. — V. Ostane.

* Ortostadio (ΟΡΘΟΣΤΑΔΙΟΣ), *che sta diritto*. I Greci davano questo nome ad una specie di tunica che copriva il corpo dal collo sino a terra, e che da per tutto, secondo *Esichio*, era d'una eguale larghezza; d'onde viene che i Latini la chiamarono diritta, *recta*. Siffatta tunica poteasi portare senza cintura, perchè non riserravasi al corpo come le altre. Perciò, *Polluce* (*l.* 8, *c.* 48) dice che l' *Ortostadio* non era fatto per essere accompagnato dalla cintura, la qual cosa spiega *Severo* dietro *Esichio*, osservando che questa specie particolare di tunica non escludeva la cintura, ma che non era tagliata in modo da poterne avere.

Alle statue d'*Apollo*, suonatore di lira; ad altre sue rappresentazioni sulle medaglie, alle figure delle tragiche Muse, e di tragici autori vedesi l' *ortostadio*; ma d'ordinario vi si rimarca che questa specie di tunica, contro il comune stile delle altre, avea delle maniche scendenti sino al pugno, come quelle dei Frigi e dei Barbari. Il più di sovente vi si osserva eziandio una o due larghe cinture le quali all' *ortostadio* non servono che d'ornamento.

* Osace, generale dei Parti, che fu da *Cassio* mortalmente ferito.

1. Osanna, preghiera che gli Ebrei recitano nel settimo giorno alla festa dei Tabernacoli. Il Rabbino *Elia* dice che gli Ebrei danno questo nome anche ai rami di salice ch' essi portano a quella festa, perchè agitandoli, cantan eglino Osanna.

5. — *Rabba*, ossia grande Osanna nome che gli Ebrei danno alla loro festa dei Tabernacoli.

* 1. Osca, presentemente Huesca città della Spagna citeriore, verso il Nord-Ovest la quale apparteneva ai Vescitani. Era essa grande, bella e ricca, nell' anno 557 di Roma *Elvio* e *Q. Minuzio* vi levarono delle considerevoli somme; secondo *Aurelio Vittore*, *Sertorio* fu in questa città trucidato.

Plutarco dice che, volendo *Sertorio* assicurarsi della fedeltà de' principali individui della nazione, mostrò desiderio di dare ai loro figli un' educazione che agli affari dello stato li rendesse atti; quindi li fece unire in *Osca* ove trovaron eglino degli abili precettori ne' diversi generi d' istruzione. Col lasso del tempo, essendosi il suo carattere inasprito, fece egli morire parecchi di qua' fanciulli, e alcuni altri ne vendette.

È noto che questo romano generale, che avea abbracciato il partito di *Mario*, essendo stato costretto d' abbandonare l' Italia, dopo diverse avventure, fu eletto capo dei Lusitani. Ma in seguito, i capi che sotto di lui comandavano, avendo il perfido *Perpenna* alla loro testa, contro di lui cospirarono, e lo trucidarono in un banchetto nella città di Calaguris, ove l' aveano invitato, sotto il falso pretesto di una vittoria da alcune truppe del suo partito riportata.

Le medaglie di questa città, pubblicate dal *P. Florez*, da una parte rappresentano la testa d'*Augusto*, e sul rovescio un cavaliere armato di lancia. *Osca* avea l' epiteto di *Victrix*.

* 2. — Altra città della Spagna, nella Betica, situata nel paese dei Turdetani. — *Ptol.*

* Oscana, città dell' Asia, nella Gedrosia. — *Ptol.*

* Oscella, città dell' Italia nelle Alpi Cozzie.

Oscii, giuochi scenici che rappresentavansi sui romani teatri. Si chiamavano Oschi, perchè erano tratti dalle commedie degli Oschi. Que' giuochi, come i satirici, si rappresentavano nel mattino prima che avesse luogo il grande spettacolo.

* Osci o Oschi, popoli dell' Italia, antichissimi, perchè erano anteriori al tempo dei Romani.

Furono chiamati anche *Opsci*: pretendesi che, essendo i loro costumi assai corrotti, dal loro nome siasi formato quello d' *Osceno*. Quando troviamo in un'antica commedia di *Tirinio* il seguente verso: *Qui Opsce et volse fabulantur*; *nam latine nesciunt*.

Osce loqui, significava egualmente, il far uso di vecchie parole, e parlare in modo dissoluto. Sembra che questi popoli abbiano abitato il Lazio sino all' estremità dell' Italia; e malgrado di essere stati confusi cogli *Opici*, avevano una lingua che era loro particolare: quindi *Strabone* osserva che, dopo di essere stati distrutti, pure si conservarono ancora alcune parole della loro lingua. Dagli *Osci* erano venute alcune commedie che si chiamavano *Atellane*, le quali furono per qualche tempo interrotte; *Cicerone* ne parla come di abolite; ma furono esse rinnovate; ed aveano luogo in lingua *Osca* a' tempi d' *Orazio*; ma tale spettacolo era sì indecente, che l' istesso *Tiberio* sollecitò il senato, onde ottenerne l' abolizione.

* Oscillazione, in latino *Oscillatio*, nome di una festa che gli Ateniesi celebravano ogni anno in onore di *Bacco*, istituita per ordine dell' oracolo di Delfo in espiazione dell' omicidio di *Icarione* o

Icario, e della morte di *Erigone*, figliuola di lui, di cui eransi renduti colpevoli; come trovasi riportato all' articolo Icarione, al quale potrà rivolgersi il lettore. Riguardo alle cerimonie di questa festa, *V.* Oscoforie.

Oscille, Oscilla, nome dato ad alcune teste di cera che Ercole offrì in Italia, invece di umane vittime. Erano altresì piccole figure umane delle quali era soltanto ben formata la testa, e che venivano appese alla statua di Saturno, per renderlo propizio. Dopo questa specie di consacrazione, gli antichi ne collocavano in tutti i luoghi delle loro case, ed anche nei campi, ove le attaccavano agli alberi come uno efficace ed infallibile preservativo contro tutto ciò ch' essi temevano dalla magia e dagl' incantesimi. Davasi eziandio il nome di oscille tanto ad una piccola rappresentazione delle persone che da se stesse si uccidevano, e che venivano poste in bilico sopra una specie di dondolo, nella persuasione, che siffatta Oscillazione procurasse ai loro mani quel riposo del quale senza di ciò non avrebbero potuto godere; come pure ad ogni sorta di maschere fatte di scorza d' alberi, specialmente a quelle che orride e grottesche immagini rappresentavano. — *Banier. t.* 1.

Oscine, augello de' quali i Romani consultavano il canto o il grido, come il corvo, la cornacchia, il gufo; d' onde *Oscinum*, augurio, tratto dal canto degli augelli. Il picchio verde ed il corvo erano nel tempo stesso oscini ed aliti.

* Oscorago, o Oscobara, montagna dell' Asia che facea parte del monte Tauro.

Oscoforie, festa che *Teseo* istituì in riconoscenza di non essere stato divorato dal Minotauro, e perchè avea, colla morte di quel mostro, liberata Atene, sua patria, dall' indegno tributo impostole dal re di Creta. Alcuni dicono che le oscoforie furono istituite in onore di *Minerva* e di *Bacco*, la cui protezione avea renduto Teseo vincitore. *Plutarco* pretende che siano state istituite in onore di *Bacco* e di *Arianna* che gli somministrò il filo per uscire dal labirinto, e perchè il suo ritorno in Atene ebbe luogo nel tempo delle vendemmia. Per siffatta cerimonia sceglievansi alcuni giovinetti di nobile estrazione, i quali in femminili spoglie portavano dei rami di vite in mano, correndo in tal guisa dal tempio di *Bacco* sino a quello di *Minerva*, e colui che vi giungeva primo, era riguardato siccome vincitore, e vi offeriva il sagrificio.

Questa festa celebravasi in tutta l' Attica nel quarto o quinto mese, vale a dire, in ottobre o novembre, perchè erasi a quell' epoca veduto cessare la sterilità dalla quale era l' Attica desolata. L' intercalare degl' inni che vi si cantavano, consisteva in queste due interiezioni *Benè! Hei!* per ricordare ai Greci che l' esperienza ha dovuto insegnare a tutte le nazioni che la prosperità e l' avversità seguonsi da vicino, e che per conseguenza bisogna diffidare della prima, e non disperare della seconda. — *Plut. in Thes.*

* Oscori, secondo il libro delle origini, attribuito a *Catone*, così chiamavasi una città d' Italia, presso i Volsci.

* Oscum o Osco, luogo d' Italia, nel territorio dei Vejenti la cui proprietà apparteneva al collegio degli auguri.

Oscurita' (*Iconol.*), una figura panneggiata con un velo nero: ella stende un altro velo oscuro, col quale essa impedisce ai raggi della luce di penetrare. Il suo attributo è un gufo inalberato sul capo di lei; ed altri notturni augelli volano a lei d' intorno.

* Osdara o Asdara, secondo l' itinerario di *Antonino*, è questo il nome di una città dell' Asia, nella piccola Armenia, sulla strada di Cesarea a Mitileoe. Era essa situata al Nord di un angolo di montagna, sul piccolo fiume chiamato Carmalo.

* Osi, popolo della Germania, i quali non erano separati dagli Aravisci, se non se per mezzo del Danubio, ed erano tanto a questi somiglianti pei costumi e pel linguaggio, che *Tacito* presume essere un istesso popolo trapiantato, o piuttosto che siasi esteso. — *Tac. de Mor. Germ.* 28, *c.* 43.

* Osiana, secondo l' itinerario di *Antonino*, città dell' Asia, nella Cappadocia, sulla strada d' Ancira a Cesarea.

* Osica, città dell' Asia, nell' Albania. — *Ptol.*

* Osicerda, città della Spagna Tarragonese, nel paese degli Edetani.

1. Osii, sacerdoti di Delfo proposti ai sagrifizj che si offerivano prima di consultare l' oracolo. Eglino stessi immolavano le vittime, e con tutta l' attenzione osservavano che fossero pure, sane ed intiere. Era d' uopo che la vittima tremasse, e mostrasse in tutte le parti del suo corpo una specie di fremito, allorchè riceveа le effusioni d' acqua e di vino; e non bastava che essa scuotesse il capo come negli ordinarii sacrifizj; senza di ciò gli Osii non avrebbero collocato la Pizia sul tripode.

Questi misteri erano perpetui e il diritto di sagrificatori passava ne' loro figli, ed erano riguardati come discendenti di Deucalione. *Hosios*, in greca lingua vuol dire santo, e la vittima chiamavasi *hosiotes*. — *Ant. expl. t.* 2.

* 2. — Popolo della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

* 3. Popolo che *Plinio* pone dell' India, al di là dell' Indo.

Osinio, re di Clusio. — *Eneid. l.* 10, *v.* 655.

* Osiriaca o Osyridis Asylum, luogo d' Egitto, consacrato a *Osiride*, e che, secondo *Atenagora* e *Strabone*, serviva d' asilo.

* 1. Osiride. *Marziano Capella* (*l.* 2), che della religione degli Egizj era cotanto istrutto, parlando del Sole, dice espressamente, che essi indicavano quell' astro sotto il nome d'*Osiride*: — *Te Serapin Nilus, Memphis veneratur Osiri*, — *Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Typhonem.*

Macrobio (*Saturn. l.* 1, *c.* 22), su tale identità è ancor più preciso. « È noto, dic' egli, che *Osiride* non è altra cosa fuorchè il Sole, e *Iside* la *Terra*. Per questa ragione gli Egizj, per indicare quella identità con un geroglifico, dipingono uno scettro sormontato d' un occhio, volendo con ciò dimostrare che quel Dio è il Sole, il quale guarda tutto l' universo, perchè l' antichità ha sempre dato al Sole il nome d' occhio di *Giove*. »

Riconosciuta una tale identità, facilmente si spiegano i viaggi d' *Osiride*, la sua morte, la sua sepoltura, il suo rinascimento all' equinozio della primavera, il suo maritaggio con *Iside*, ecc. mediante il corso del Sole nel Zodiaco, il suo passaggio nell' emisfero inferiore o tenebroso, indicato da *Tifone*, ed il nuovo suo splendore nel segno dell' ariete. *Iside*, sotto un maggior numero di aspetti, era l' emblema della Luna, piuttosto che della *Terra*, come lo attestano *Plutarco*, e la maggior parte de' greci scrittori. Allora si vede la sua spiegazione con *Osiride*, il suo affetto per lui, e la costanza con cui la cercò, e ne seguì le tracce dopo la sua morte, ecc.

Osiride era talvolta un emblema particolare del Nilo, e allora ei si alleava con *Iside*, emblema della Terra (*Plut. de Is. ed Osir.*). Il Nilo era gonfio nella maggior forza del Sole; era egli dunque una delle produzioni di lui, quindi *Osiride* prendeasi come emblema del Nilo stesso. — *Plut. Symp. l.* 8, *quaest.* 8.

I viaggi e le conquiste d' *Osiride* fecero credere ai Greci ch' egli fosse la stessa divinità che *Bacco*, poichè d' altronde gli Orfici ed i Misti insegnavano agli iniziati che *Bacco* non era altra cosa fuorchè il Sole. *Tibullo* (*l.* 1, *eleg.* 8) ha seguito questa opinione dando ad *Osiride* l' attributo di primo piantatore della vigna. Ma (*Plut. de Is. et Osirid.*) questa opinione è contraria alle religiose idee degli Egizii, i quali credeano che nel vino vi fosse un principio pestilenziale, e che, ben lungi d' essere un beneficio della divinità, foss' egli il prodotto d' un malefico *Genio*.

Essendo *Osiride* riguardato come il Sole, potev' essere confuso con *Tifone* o *Plutone*, vale a dire, il sole d' inverno, come lo insegnano i versi di *Marziano Cappella* sopraccitati; e più chiaramente ancora rilevasi da un greco epitaffio (*Fabretti p.* 456), ove si legge: *Siate contenta e fortunata con Osiride.*

ΕΥΨΥΧΙ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΟCΕΙΡΙΔΟC

Anche *Felice Minuzio* confonde *Osiride*, come Sole, con *Serapi*; *inanem tui Serapidis sive Osiridis tumulum considera.*

Jablonski, nella lingua copta, trova l' etimologia della parola *Osiride*; ei significa *la causa del tempo*. L'anno degli Egizj era solare, e *Osiride* n' era l' emblema. *Giulio Cesare* diffatti da questo popolo prese l' anno ch' ei sostituì a quello di *Numa* (*Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 14); di modo che il Sole stesso fu adorato sotto il nome di ΦΡΗ, nel tempo che sopra il suo corso gli Egizj regolarono il loro anno, e specialmente nella città d' Eliopoli. In seguito i sacerdoti di Tebe particolareggiarono il culto generale renduto al Sole, sotto il nome d' *Osiride*, d' *Ammone*, di *Serapi*, *Oro*, ecc., e gli tributarono un culto quasi esclusivo sotto il nome d' *Osiride*, culto che alla lunga prevalse, e a quello di ΦΡΗ, venne sostituito.

Ma a poco a poco anche il culto di *Osiride* s' indebolì, dall' istante in cui sotto di *Tolomeo* fu in Egitto portata *Serapi* da Sinope. Questo novello *Serapi* richiamò la memoria dell' antico *Serapi* egizio, e ridestò il suo culto a spese di quello d' *Osiride*; diffatti sotto i re greci quest' ultimo andò a poco a poco estinguendosi, di modo che sulle imperiali medaglie d' Egitto, ove si vede la maggior parte delle egizie Divinità, giammai non appare *Osiride*. Dopo quell' epoca, è cosa assai rara di trovare sui monumenti greci e romani qualche menzione d' *Osiride*, e qualche traccia del culto di lui, ove si eccettui l' arco d' *orange*, non che alcune iscrizioni raccolte da *Grutero*, da *Fabretti* (*p.* 487) e da *Muratori*.

Ora passeremo a riportare l' opinione dei Greci intorno a questa egizia Divinità, siccome quella che era generalmente in tutto il paese la più onorata. *Diodoro di Sicilia* c' insegna che in Egitto vi furono tre Dei di questo nome. Il primo era il Sole, una delle eterne divinità; il secondo era un Dio terrestre, figliuolo di *Saturno*. Questo secondo *Osiride* avea sposato la pro-

pria sorella *Iside*, dalla quale ebb' egli cinque figliuoli, terrestri Divinità come il padre loro, e specialmente un *Osiride* terzo di questo nome e che avea sposato la propria sorella, chiamata *Iside* come sua madre. La greca vanità ha voluto questo *Osiride* come cosa sua propria, e lo ha fatto figliuolo di *Foroneo*, re d'Argo. « Avendo, dicono gli storici greci, lasciato il regno a *Egialeo*, suo fratello, andò egli a stabilire il proprio soggiorno in Egitte ove regnò con *Iside* in una perfetta unione, applicandosi ambidue all'incivilimento dei loro sudditi, e a insegnar loro l' agricoltura, e molte altre arti alla vita necessarie. Dopo ciò ebbe divisamento di portarsi alla conquista dall' universo, non tanto colla forza delle armi quanto colla dolcezza della persuasione; e, a tal fine, entrò egli in campagna con un' armata composta d' uomini e di donne, lasciando la reggenza de' suoi stati a *Iside*, sua sposa, assistita da *Mercurio* e da *Ercole*, il primo dei quali era capo del suo consiglio, ed il secondo avea la soprintendenza delle provincie. Condusse con sè uno dei suoi fratelli, chiamato *Apollo*, e due de' suoi figliuoli, *Macedo* e *Anubi*; si fece accompagnare da un uomo istruito, chiamato *Pane*, in onore del quale fece egli edificare la città di *Chemmis*, parola egizia che vuol dire *la città di Pane*. Prima di tutto percorse l' Etiopia, ove fece innalzare delle dighe contro le inondazioni del Nilo: ivi fu a lui presentata una truppa d'uomini velluti, chiamati *satiri*, ch' ei ritenne al suo seguito, perchè erano dei giuochi e della danza amanti; era egli egualmente seguito da una truppa di musici, fra i quali stavano nove donzelle istrutte in tutte le arti relative alla musica, e condotte da *Apollo*. Dall' *Etiopia* traversò egli l' Arabia, e giunto alle Indie, ivi fabbricò parecchie città, specialmente Nisa, ove piantò l' edera da lui scoperta, e che fu poscia pianta d' *Osiride* appellata. Dopo d' aver percorso l' Affrica e l' Asia, questo principe venne in Europa, passò nella Tracia, visitò la Grecia e le vicine provincie, e dovunque lasciò dei contrassegni delle sue beneficenze; ridusse molti popoli selvaggi alle dolcezze della civile società, insegnò loro l'agricoltura, non che ad adorare gli Dei, a fabbricare borghi e città, e, colmo di gloria, dopo d' aver fatto da per tutto innalzar colonne ed altri monumenti in cui erano sculpite le sue gesta, ritornò questo principe in Egitto, ove trovò che *Tifone*, suo fratello, con raggiri e cabale avea sollevato una parte del popolo contro il governo, ed erasi renduto formidabile. *Osiride*, che era d' animo pacifico dotato, tentò di calmare quell' ambizioso spirito, ma non potè ridurlo, nè dagli agguati di lui guarentirsi. *Tifone*, uomo violento ed ingiusto, delle virtù e del potere d' *Osiride* sommamente geloso, il trasse in un luogo appartato, ove, per ordine di lui, stavano celati parecchi sediziosi, e dopo di averlo ucciso a colpi di pugnale, ne divise il corpo in tanti pezzi quanti erano i complici. *Plutarco* dice che *Tifone*, avend lo un giorno invitato a lauto banchetto, appena fu quello terminato, propose egli a tutti i convitati di misurarsi in un cofano di squisito e prezioso lavoro, promettendo di farne dono a colui che fosse della medesima grandezza. Essendovisi provato anch' *Osiride*, tosto ch' ei vi fu dentro, i congiurati chiusero il cofano, e lo gittarono nel Nilo. *Iside*, informata del suo sposo, cercar ne fece il corpo, e dopo infinite fatiche, lo trovò ella sulla coste della Fenicia, ove lo aveano gittato i flutti; lo riportò in Abida, città dell' Egitto, dove gli fece poscia innalzare un sontuoso monumento. Lo stesso autore aggiunge che *Tifone*, avendolo riconosciuto, lo tagliò in pezzi, e li distribuì ai complici del suo tradimento. Irritata *Iside* di cotanta barbarie, dopo d' aver fatto innalzare un superbo sepolcro alla memoria dell' infelice suo sposo, tutta si occupò del modo di vendicarne la morte. Assistita dal proprio figlio *Oro*, si dieda a perseguitare il cognato e tutti quelli del partito di lui, diè loro battaglia, li pose in rotta, ed avendo fatto morire *Tifone* con tutti i più colpevoli ribelli, ricuperò essa le sparse membra d *Osiride*, tranne la parti della generazione che da *Tifone* erano state gittate in mare. »

Questa principessa, per meglio onorare la memoria di suo marito, fece fare tanti simulacri di cera, quante erano le membra trovate del corpo d' *Osiride*, ed in ciascuno di que' simulacri vi collocò un membro.

In seguito, avendo chiamati in particolare i primarj sacerdoti delle principali città del suo dominio, fece ella sapere ad ogni comunità che l' avea tra le altre prescelta, per essere depositaria dell' intiero corpo d' *Osiride*, e fece giurare ai sacerdoti che la componevano di custodire inviolabilmente il segreto. Volle essa che ogni collegio sacerdotale tributasse all'estinto suo sposo gli onori divini, e, affin di perpetuare un tale omaggio, impose loro di scegliere quell' animale ch' eglino avessero giudicato conveniente per rappresentare *Osiride*, volendo che a quell' animale fossero usati que' stessi tratti di rispetto che erano a quel principe dovuti, e che dopo la sua morte cogli onori medesimi foss' egli seppellito. Per maggiormente ob-

bligare le diverse comunità dei sacerdoti a non mancare ai loro impegni, assegnò a ciascheduna delle terre e delle rendite pel loro mantenimento e per le spese de' sacrifizj.

Riguardo alla parte del corpo d' *Osiride* ch' essa non potè ritrovare, *Diodoro* e *Plutarco* dicono, che *Iside* ne fece fare una rappresentazione, che la fece onorare come le altre, assegnandole però un culto particolare e misterioso. — *Herodot. l.* 2 — *Diod. Sic. l.* 1. — *Plut. de Is. et Osir.* — *Servius ad Virg. Aen. l.* 4 *v.* 154. e 609. *Id* — *Georg. l.* 1, *v.* 166. — *V.* Fallo, Fallici.

Siccome *Osiride* avea insegnato egli uomini l' arte di coltivare la terra, così i sacerdoti per rappresentare quel principe deificato, scelsero un bue, animale simbolico dell' agricoltura (*V.* Api Serapi) Lo rappresentavano con una specie di mitra sulle testa sotto la quale spuntavano due corna; ei tenea dalla sinistra mano un bastone ricurvo, e dalla destra una specie di sferza a tre cordoni, attributi dei quali daremo più abbasso la spiegazione. *Osiride* vedeasi anche di sovente rappresentato colle testa di sparviero, perchè quest' augello, dice *Plutarco* ha la vista penetrante e rapido il volo, qualità che al Sole si addicono. Aggiungiamo che *Iside* ed *Osiride* erano le due principali divinità su cui tutta aggiravasi l' egizie religione.

Ma lasciamo parlare lo storico greco che più e lungo ha trattato le favole nerrate in proposito d' *Osiride* da' suoi compatriotti, dietro gli enigmatici racconti degli egizii sacerdoti. Ecco ciò che dice lo stesso *Diodoro di Sicilia l.* 1.

« Secondo gli annali degli Egizii, vi sono stati alcuni Dei terrestri, nati mortali; ma che per la loro seggezza, e pei beneficii da loro fatti agli uomini, banno ottenute l' immortalità. Alcuni di que' Dei sono stati re nell' Egitto stesso. *Elio*, il cui nome significe *Sole*, è stato il primo a regnare in Egitto; nulladimeno alcuni sacerdoti attribuiscono un tal vantaggio e *Vulcano*, inventore del fuoco, e dicono che a questa stessa invenzione fu egli debitore delle reale dignità. *Saturno* gli succedette, ed evendo sposato Rea, sua sorella, secondo alcuni mitologi ne ebbe *Osiride* ed *Iside*, o, secondo la maggior parte di loro, *Giove* e *Giunone*, che per le loro singolare virtù, giunsero all' impero dell' universo.

« Del maritaggio di questi due ultimi nacquero cinque Divinità, il cui nascimento avvenne in ciascuno dei cinque giorni intercalari dell' anno degli Egizii, ed erano, *Osiride*, *Iside*, *Tifone*, *Apollo* e *Venere*. *Osiride* fu chiamato *Bacco* e *Iside* fu detta *Demeter* (*V.* queste parola) o *Cerere*. Avendo *Osiride* sposate *Iside*, ed essendo succeduto al trono del proprio padre, fece molte cose utili all' umana società, abolì egli il barbaro ed esecrabile costume che aveano gli uomini di mangiersi a vicenda, e stabilì invece la coltivazione dei frutti. *Iside*, del canto suo, insegnò l' uso del frumento e dell' orzo, che dapprima cresceano nei campi come sconosciute e neglette piante. I loro sudditi furono oltremodo contenti di tal cangiamento, tanto pel dolce sapore ch' essi trovarono in quel nuovo nutrimento, quanto per l' orrore, che dell' antico essi stessi concepirono. Per autorizzare quest' origine, riportasi una pratica di cui gli Egizii si fecero una legge. Al tempo della messe, quelli che raccolgono il primo grano, ne pongono un covone ritto, intorno al quale essi piangono, invocando *Iside*, e in tal guise celebrano la memorie delle sua scoperta nel tempo più opportuno. Oltracciò, vi sono alcune città, ove nelle feste d' *Iside* portansi delle spighe di frumento in riconoscenze del gran beneficio di cui credonsi eglino debitori verso quella Dea. Dicesi di più che *Iside* ha dato le prime leggi egli uomini, ed ha loro insegnato a rendersi giustizie reciprocamente, e a cacciere in bando ogni sorta di violenze pel timore del castigo; per la qual cosa i Greci hanno dato a *Cerere* il nome di *Tesmofora* o *Legislatrice*. Secondo gli stessi autori, *Osiride* edificò della città e dei templi egli Dei, regolò il loro culto, ed istituì dei sacerdoti per mantenerli, e oltre di ciò, *Osiride* ed *Iside* hanno amato e protetto gl' inventori dalle arti, e di tutte le altre cose utili alla vita; quindi, essendo stata trovata nella Tebaide la fabbrica dell' oro e dell' argento, ne furono fatte delle armi per esterminare le feroci belve, e degli stromenti per lavorare le terre; poscia, essendosi sempre più incivilita la nazione, ne furono fatte delle statue e dei templi intieri, degni degli Dei cui erano dedicati. *Osiride* amò eziandio l' agricoltura, siccome quegli che era stato allevato a Nisa, città dell' Arabia Felice, e vicina all' Egitto, ove quell' arte era in sommo onore tenuta. Dal nome di *Giove*, padre di lui, unito a quello dell' anzidetta città, i Greci hanno formato *Dionysius* o *Dionysus*, che presso di loro al nome d' *Osiride* corrisponde. Dicesi altresì che egli fu il primo ed iscoprire la vite nel territorio di Nisa, e che, avendo trovato il segreto di coltivarla, fu il primo a bevere del vino, e agli altri uomini insegnò la maniera di farlo, e conservarlo.

« Egli onorò *Erme o Mercurio*, perchè il conobbe dotato di un talento straordinario per tutto ciò che al bene dell' umana società può contribuire. Difatti *Mercurio* fu il primo che dei grossolani ed incerti dialetti di cui faceasi uso, formò un' esatta e regolata lingua; diè i nomi ad un infinità di cose d' uso che punto non ne avevano; inventò i primi caratteri, e regolò persino l' armonia delle parole e delle frasi; stabilì egli parecchie pratiche riguardanti i sacrifizj e le altre parti del culto degli Dei, e diè agli uomini i primi principii dell' astronomia; poscia propose loro, siccome trattenimento, la lotta e la danza, e fece loro comprendere qual forza e nel tempo stesso qual grazia potesse il corpo umano trarre da siffatti esercizii. Egli immaginò la lira cui pose tre corde, per allusione alle tre stagioni dell' anno; poichè quelle tre corde, mandando tre suoni diversi, cioè, il grave, l' acuto ed il medio il primo corrisponde all' inverno, il medio, alla primavera, e l' acuto all' estate. Fu egli che insegnò l' interpretazione e l' elocuzione ai Greci, i quali lo hanno per ciò chiamato *erme o interprete*; egli è stato il confidente e, per così dire, l' anima del consiglio d' *Osiride*, il quale tutti a lui comunicava i suoi segreti, e gran conto facea de' suoi consigli; è desso finalmente che, secondo gli Egizii, piantò l' olivo del quale i Greci credean essere debitori a *Minerva*.

« Essendo *Osiride* nato benefico ed amante della gloria, raccolse, dicesi, una grande armata col divisamento di percorrere la terra, onde portarvi le sue scoperte, e specialmente l' uso del frumento e del vino, ben persuaso che, avendo tratti gli uomini dalla prima loro ferocia, ed avendo lor fatto gustare una dolce e ragionevole società, egli avrebbe partecipato degli onori degli Dei; lo che difatti avvenne, poichè, non solo quegli uomini che dalla sua mano ricevettero quei doni divini, ma i loro discendenti eziandio lo hanno riguardato come il più grande degli Dei, cui del loro nutrimento erano debitori. Prima di allontanarsi, lasciò egli a *Iside* l' amministrazione generale dei suoi dominii già perfettamente organizzati; per consigliere e per ministro, *Mercurio*, il più saggio ed il più fido de' suoi amici; e per generale delle sue truppe nominò *Ercole*, per nascita a lui congiunto, uomo d' altronde di valore, e d' una prodigiosa forza di corpo dotato. Elesse altresì *Busiride* ed *Anteo* per governatori, l'uno di tutto il paese marittimo verso la Fenicia, e l'altro dei luoghi all'Etiopia ed alla Libia vicini. Essendo le cose in tal guisa disposte, si pose egli in marcia alla testa delle sue armate, conducendo seco il proprio fratello che i Greci nomano *Apollo*. *Osiride* fu altresì accompagnato in quella spedizione da due de' suoi figli, *Anubi*, e *Macedo*, e da *Pane*, uomo nel paese oltremodo rispettato come abbiam già veduto di sopra. Si fec' egli finalmente seguire da due uomini esperti nell' agricoltura; uno chiamato *Maro*, che perfettamente conosceva la coltivazione delle viti; l' altro chiamato *Trittolemo*, che nulla ignorava di tutto ciò che riguarda l' agricoltura e la coltivazione dei grani. Essendo tutto pronto, ed avendo *Osiride* fatto solenne voto di non radersi il capo se non se quando fosse ritornato nella sua patria, colle sue genti volse alla volta dell' Etiopia, ove, appena giunto, e posta in attività l' agricoltura, edificò parecchie ragguardevoli città, dopo di che traversò egli l' Arabia lunghesso il mar Rosso, e continuò il suo cammino sino alle Indie e alle estremità della terra. Molte grandi città edificò egli nell' Indie, e specialmente Nisa cui diede questo nome in memoria della città d' Egitto, ov' era egli nato. Finalmente *Osiride* fece innalzare delle colonne per ricordare a que' popoli le cose che avea loro insegnate, e lasciò parecchi altri contrassegni del fortunato suo passaggio per quelle contrade; di modo che gl' Indiani, riguardandolo come un Dio, pretendono ch' egli sia originario del loro paese.

« Da que' luoghi si portò egli a visitare gli altri popoli dell' Asia; dicesi anzi ch' ei traversò l' Ellesponto, e approdò in Europa, ove uccise *Licurgo*, re di Tracia che a' suoi disegni si opponeva. Diede gli stati di quel barbaro re a *Maro*, già vecchio, per mantenervi le leggi e le cognizioni che vi avea recate come alle altre nazioni; volle altresì che *Maro* edificasse in quel paese una città, e la chiamasse Marona; lasciò il proprio figlio *Macedo*, re di quella provincia che prese poscia il nome di Macedonia, e incaricò *Trittolemo* di coltivare tutto il territorio dell' Attica: in una parola, tutta percorrendo la terra, sparse dovunque la stessa beneficenza. Non ometteremo di dire in questo luogo, che a favore dei popoli il cui territorio non era atto alla vite, inventò agli una bevanda fatta coll' orzo, e che per l' odore e per la forza non è gran fatto diversa dal vino; in questo modo *Osiride* sopra tutto il suo cammino lasciò i felici frutti della sua saggezza e della sua bontà. Ritornato in Egitto, ei fe' parte a' suoi popoli d' una infinità di cose utili e singolari ch' ei portava dai lunghi suoi viaggi, e con tali e tante beneficenze si rendette degno del nome di un Dio, non che del culto che agli

Dei vien tributato. Quindi, essendo dalla terra passato in cielo, *Iside* e *Mercurio* gli fecero dei sagrifizj, e in onore di lui, delle iniziazioni con segrete e misteriose cerimonie istituirono.

« Il tempo, dice *Winkelmann* (*Stor. dell' Art.* 2, 1), non ci ha conservato se non se un piccolo numero di statue di Divinità colla testa di uno di quegli animali, che gli Egizii veneravano come gli emblemi degli Dei. Una ve n'ha nel palazzo *Barberini*, la quale ha una testa di sparviero: ne rappresenta *Osiride* (*Kirch. t.* 3, *p.* 501. *Donati Roma*, *p.* 60.) Pretendesi che la testa di quest' augello, nella figura d' *Osiride*, indichi l' *Apollo* greco. Lo sparviere, secondo *Omero* (*Odis*), era consacrato a quel Dio; era egli il suo messaggiero, perchè può fissare l' occhio nel sole senza ristringere le pupille (*Aelian. de Animal. l.* 10, *c.* 14.). Le pitture di *Ercolano* ci offrono una cosa molto straordinaria, vale a dire, un *Osiride* dipinto sopra un fondo nero, il cui viso, le braccia ed i piedi sono di color turchino. (*Pit. Ercol. t.* 2, *tav.* 10): la qual cosa, secondo tutte le apparenze, rinchiude un simbolico significato, poichè sappiamo che gli Egizii davano più d'un colore all' immagine del Sole e a quella d' *Osiride*; e sappiamo di più che il color turchino indica il Sole, allorchè trovssi nel nostro emisfero. »

Caylus ha pubblicato parecchie figure che portavano gli attributi d' *Osiride*, e che egli ha preso per sacerdoti d' *Osiride*. Egli è più probabile ch' esse offrano il Dio medesimo. Su tal proposito egli spiegasi nel seguente modo: « Quest' *Osiride* di bronzo, dic' egli, il cui lavoro è molto grossolano, ha sette pollici di altezza. Ove si consideri di prospetto, nulla egli ha che meriti d' essere osservato, tranne il panneggiamento che intieramente lo cuopre, e che, scendendo sino a terra, ne ravvolge persino i piedi; ma, guardando questa figura sotto l' altro suo aspetto, ella diviene un pezzo dei più curiosi e dei più rari: a dosso della stessa figura si vede un' *Iside* rappresentata in basso-rilievo, e la cui testa è di profilo; essa non ha che quattro pollici di altezza sino all' estremità delle corna, di cui è circondato il disco che ella porta sul capo. Il panneggiamento che la copre è talmente aderente al corpo, e ne indica tanto bene i movimenti, che quasi si è tratti a credere che la figura sia ignuda; nella sua composizione sembra avere un po' più di movimento di quello che d' ordinario hanno le egizie figure. Siffatta singolarità verrebbe attribuita alla fantasia dell' artefice se vi fosse la probabilità che in un paese pieno di superstizioni avesse potuto uno scultore permettersi tali licenze, e solo per soddisfare il proprio capriccio. Comunque sia la cosa, questo monumento incontestabilmente ne prova che la figura principale, di cui ho parlato da principio, è un *Osiride*. La qual cosa distrugge ogni difficoltà, e condanna parecchi celebri autori i quali sono stati persuasi che tal sorta di figure poteansi come sacerdoti riguardare. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede, dice *Winkelmann*, un diaspro verde inciso da ambe le parti. Su d' uno evvi *Iside* assisa mentre allatta il bue Api, che sembra accarezzarlo. Lo stesso soggetto si vede sopra un basso-rilievo d' avorio (*Buonarotti*, *Osserv. sopra alcuni medaglioni p.* 70.). Dall' altra parte evvi un *Osiride* ritto in piedi, portante dalla destra mano il caduceo, ed una lancia dalla sinistra.

Sopra una pasta antica, vedesi *Osiride* ritto in piedi, la manca mano ravvolta in un manto, ed avente dall' altra un bastone che, invece di pomo, è adorno di una testa di upupa. Un simile bastone vedesi in grande a una statua (*Mus. Capitol. tom.* 3, *tav.* 80), o d' *Iside*, oppure della sua sacerdotessa, e che sembra fatta a' tempi di *Adriano*; essa fu trovata nella sua villa a Tivoli.

Sopra una pasta di vetro, *Osiride* ritto con vestimento che il copre sino alle ginocchia, e portante con ambe le mani un fiore di loto.

Un' altra pasta di vetro ci offre *Osiride* assiso e *Iside* ritta in piedi: quest' ultima ha sul capo due piume (*Heliad. Aethiop. l.* 6, *p.* 268) probabilmente del *fenicottero* (uccello che ha le ali rosse ed è consacrato ad *Iside*). Intorno alle due figure scorgonsi dei caratteri sconosciuti.

Sopra una pasta antica, due *Osiridi* ritti in piedi, ciascun de' quali porta un bastone ricurvo alla estremità; come era lo scettro degli antichi re d' Egitto (*Diod. Sic. l.* 1, *p.* 145, *l.* 3,), è terminato all' estremità, da una croce accerchiata di lamine; in mezzo d' essi, e al disopra dei bastoni evvi *Arpocrate* assiso sopra di un fior di loto.

Sopra una corniola abbruciata, appajono due *Osiride* mitrati, aventi in mano un bastone, la cui estremità è terminata da un upupa; in mezzo ad essi un vaso di elegante forma, adorno di lavoro a pergolato, i cui manichi sono formati da alcune figure; esso contiene la pianta di *loto*, il cui fiore, già sbucciato, somiglia al fior di giglio, come lo dipinge *Teofrasto* (*Hist. Plant. l.* 4, *c.* 10, *p.* 87.); e come il loto in marmo nero nel Campidoglio, alto dieci palmi, che fu trovato nella

Villa d' *Adriano* a Tivoli, ne porge incontestabilmente la forma. Al di sopra del vaso vi sono alcuni egizii caratteri, due esacri, ed un globo con ali.

Una pasta di vetro, modellata sopra un' amatista del gabinetto appartenente al conte *Thoms* (*V.* la tavola incisa da *Schley*), ci offre *Osiride* ritto in piedi, acconciato d' una specie di mitra, la destra mano alzata, e tenendo dalla sinistra l' organo dalla generazione. Secondo *Plutarco* (*de Is. et Osir. p.* 662) e *Pausania* (*l.* 6, *p.* 519) in tal guisa rappresentavasi *Osiride*; il *Mercurio* greco che vedeasi a Cilene, gli era in ciò somigliante.

Sopra una pasta di vetro, scorgesi il medesimo soggetto con un' iscrizione alla foggia dei Basilidii.

ΑΕΑΜΑΑΑΑΗ̄Α

Una pittura tratta di *Montfaucon*, ci rappresenta *Osiride* portante sul capo un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di corno che gli discende dalla testa sino alla spalla, come di sovente scorgesi nelle figure d' *Arpocrate*.

Non meno antica è l' altra figura di *Osiride* posta vicino a quella da noi testè citata. Siccome ad *Osiride* attribuivasi l' invenzione dell' agricoltura, così questa figura porta alcuni simboli analoghi a un' arte sì utile all' umanità. Questo busto già appartenente alla collezione detta di *Sainte-Genevieve*, è di terra cotta, ed ha la forma primitiva, vale a dire, delle mummie; sembra fasciata quasi come la precedente; e porta tre attributi, cioè, una specie d' uncino, con cui si incominciò a lavorare la terra; l' aratro composto di un manico di vomero e d' un traverso che lo tiene unito; il terzo finalmente, che pende di dietro, ha la forma dei traini coi quali si pestano anche presentemente le biade nel levante. La terza figura di detta pittura ci offre *Osiride* colla testa di sparviero, uccello tanto venerato in Egitto; l' ornamento del capo è simile a quello che si vede alle altre egizie Divinità, e nel mezzo scorgesi il Sole, lo che sempre più conferma l' opinione di coloro i quali affermano che con questa figura, veramente egiziana, aiasi voluto rappresentare *Osiride*.

Gli Egizii nei loro geroglifici rappresentavano *Osiride* anche sotto la figura d' uno scarafaggio.

Una sardonica incisa, della galleria di Firenze, ci offre *Osiride* con una specie di corona ed un uccello sul destro braccio, portante dalla sinistra un bastone che termina colla figura di un occhio.

Un solfo preso sopra un' amatista ancora informe del principe d' *Orange*, altre volte nel gabinetto del conte di *Thoms*, rappresenta *Osiride*, il quale con severo volto solleva il velo che nascondeva il suo *Phallus* il quale mostrasi in istato di cooperare alla fecondità; sembra una bella allegoria della natura, e del frutto che si può trarne, ove si giunga a sollevare il velo di cui ella si copre. La treccia ch' egli ha sotto il mento, e che d' ordinario chiamasi *la pianta persea*, e che senza dubbio altro non è che la stessa barba di lui, ne dimostra ch' egli è un vecchio, poichè i Greci, sotto la figura di vecchi colla barba, così gli Dei de' fiumi rappresentavano.

Un solfo di *Stosch* ci offre *Osiride* mitrato, portante in una mano la frusta e nell' altra il *coreggiato*; ha egli la barba puntuta, siccome scorgesi nella maggior parte dei monumenti.

Secondo *Plutarco*, davasi ad *Osiride* un luminoso manto, senza mescolanza d' altri colori: ne' tempi più moderni egli è rappresentato con testa raggiata.

La villa Pinciana possiede una statua d' *Osiride*, di moderna scultura fatta sul modello delle antiche egizie statue. Questa figura tiene nella destra, che è abbassata, un bastone il quale termina in una testa di upupa, e nella sinistra, che pende, porta il famoso *Tau*, simbolo proprio d' *Osiride*, e copiato dagli antichi monumenti. Le reni sono cinte da una specie di grembiale che nel mezzo delle coscie s'unisce; tutto il resto è ignudo, conforme al l' uso degli Egizii. Nella figura d' uomo la testa è coperta della solita acconciatura. Questa figura è di un basalto bellissimo, e i simboli sono di metallo dorato. Dietro alla statua s' innalza un pilastro quadrato, e piramidale per sostenerla. Talvolta, invece di un puntuto berretto, gli si ponea sul capo un globo, oppure una proboscide d' elefante.

Ora passeremo agli attributi di questa egizia Divinità principale, siccome quelli che possono agli studiosi servir di guida per l' intelligenza di tanti preziosi monumenti che ne furono trasmessi dall' antichità.

Il più celebre attributo dato ad *Osiride* è l'uncino, o arpione guernito di una traversa che trovasi spiegato all' articolo Aratro. (*V. Vol. di supplim.*).

L' attributo quadrato che pende sulle sue spalle, da alcuni mitologi chiamato *filetto*, è un erpice. (*V. Vol. di supplim.*)

Il cerchio sormontato da una croce, chiamata *Crux ansula*, *phallos* e *tau*, è una chiave; le prove si troveranno alla parola Chiave (*V. Vol. di supplim.*)

Osiride e i suoi sacerdoti tengono talvolta un bastone biforcuto del quale ecco la spiegazione.

Nel trattato di *Plutarco* sopra *Iside* ed *Osiride* si legge, che nel mese di *Oaofi*, vale a dire all'equinozio d'autonoo in Egitto celebravasi la festa del bastone del Sole, come se quell'astro nel suo scemamento avesse bisogno d'un appoggio per sostenersi.

In quanto poi all'attributo triangolare che è stato preso per una sferza, dietro le mitologiche idee dei Greci riguardo al Sole, eccona la più verisimile spiegazione.

L'attributo angolare, quella specia di compasso a uno o più rami sempre diritti, portato dalle figure d'*Osiride*, è stato preso per una sferza. Questa opinione è divenuta tanto generale, che noi saremmo certamente tacciati di temerità, ossodo di combatterla, ove per autorizzarci a farlo, noi non avessimo l'esempio degli antiquarj dell'ultimo secolo, i quali erano però ancora sullo stesso oggetto discordi d'opinione. *Kircher* (*Oedip. Aegypt. pag.* 490) lo riguardò siccome una sferza, la quale, unita ad un uncino, serviva per iscacciare i maligni spiriti e le infernali Divinità. Da ciò viene ch'ei diede alle figure che ne erano armate il nome di *Averunci*, riservato per quelle divinità le quali allontanano i mali e le disgrazie, ed i malefici genii respingono: *Et ne Thyphoniae potestates denuo non nihil contra Osiridis corpus, id est, Nilum vel immodica siccitate, aut humiditate suffocativa, in damnum totius Aegypti machinarentur, statuant hanc uncinis, et harpagonibus uti et reti terribilem* αντί-τεχνον *statuerant; ut symbolis potestate eorum contrariis, a nocendo laedendoque desisterent, magnae ut vocant, ad eas cohibendas efficaciae.* Del resto quest'opinione era quella che i Greci, e specialmente *Proclo*, nel suo inno al Sole, hanno somministrato agli Egizii i quali sotto quella scorza le antiche loro tradizioni inviluppavano, onde renderle impenetrabili agli stranieri.

Il dotto antiquario *Spon*, dopo d'aver riportato l'opinione stabilita da *Kircher* sopra una pretesa sferza a tre rami, che, secondo lui, indicava l'impero sui Mani, da *Plutarco* ad *Osiride* attribuito, sotto questo punto di vista, lo paragona alle sferze ed alle torce delle Furie dai Greci e dai Latini adottate. Ma sembra egli sì poco soddisfatto di quest'opinione, che ben tosto ei soggiunge che quella pretesa sferza si può con più verisimiglianza, come uno strumento di musica degli antichi Egizii riguardare.

Questo dubbio di *Spon* non forma tuttavia che una leggiera obbiezione contro l'opinione di *Kircher*, ove si voglia paragonarla colle incertezze del conte di *Caylus*. Questo accademico più celebre ancora pel suo zelo e per la sua munificenza per le arti, di quello che per l'illustre sua nascita, nelle sue raccolte di antichità ha più volte parlato di questo attributo d'*Osiride*. Ma egli lo ha fatto in ogni circostanza con una maniera sì diversa, che facilmente scorgesi quant'egli fosse incerto, riguardo a siffatto oggetto. Ora egli è una specie di scure (*Racc.* 5; *tav.* 3, *n.*° 24) che sembra molle e formata di corde annodate, o di canne; ora è una sferza (*Rac.* 6, *t.* 1, *n.* 1, *e* 2) portata da *Osiride* e da'suoi sacerdoti. « Io voglio credere, dic'egli, che questo attributo della Divinità d'*Osiride* possa, riguardo a lui, avere alcuni oggetti metafisici simili a quelli che non solo dagli antiquarii sono stati ammessi nella spiegazione generale della figura di lui, ma che io stesso ho adottati. Nulladimeno io porto ferma opinione che riguardo a questo attributo si potrebbe fare una distinzione. *Erodoto* dice *che mentre la vittima abbrucia, i sacerdoti la frustano.* Ma questo stromento delle loro superstizioni non sarebb'egli forse ben di sovente una prova di tal uso, specialmente quando è egli portato da un sacerdote? Una probabilità non deesi punto trascurare, allorquando tanto oscuri sono i dettagli. » Ora finalmente quell'illustre conte lo chiama un *coreggiato*. — *Racc.* 5, *t.* 3.

I Greci hanno pochissimo ponderate le antiche tradizioni dell'Egitto, ed hanno spesse fiate ammesse per altrettante verità le false spiegazioni e le rivoltate allegorie colle quali i misteriosi sacerdoti di quel regno tentavano di soddisfare la loro curiosità. Essi presero l'emblema, del quale andiamo noi qui cercando il vero oggetto, per una sferza; e furon essi tratti a tale spiegazione dalla leggera somiglianza che vi trovarono collo strumento di cui sui loro monumenti armavan essi il Sole, mentre conduce il suo carro tirato da quattro cavalli. Forse davan essi al Sole una sferza pel solo oggetto di compiere la somiglianza di lui con *Osiride* ch'eglino per quell'astro personificato riguardarono. Comunque siasi questa conghiettura, noi osserveremo soltanto che tale attributo delle egizie Divinità non ha giammai avuto colla sferza veruna somiglianza.

E quale somiglianza si potrà trovare tra una sferza e l'attributo che sì frequentemente tiene nella manca mano la figura d'*Osiride*, allorchè la destra è collocata sull'organo della generazione? Questa duplice attitudine trovasi costantemente sopra molte statue egizie del gabinetto del re di Francia. Ogni volta che esse hanno la destra mano nell'anzidetta attitudine, por-

tano sempre dalla sinistra la pretesa sferza. Noi non sappiamo render conto di siffatta regolarità senza perderci in congetture più facili a distruggere di quello che a formare; nulladimeno non dobbiamo passarla sotto silenzio.

Da quanto abbiam detto finora intorno a questo attributo, si può conchiudere ch' ei non è punto una sferza. Di più non è uno stromento di musica, emblema della piacevol arte inventata da *Osiride*, poiche *Iside*, *Oro*, *Arpocrate*, *Mendete*, e quasi tutte le Divinità dell' Egitto ne vanno com' esso, ben di sovente adorne. Dalle opinioni riportate a questo soggetto, più non ci resta se non se quella del *coreggiato*, indicata dal conte *Caylus*. Essa ci sembra anche la più ve isimile, mentre ne ricorda un altro emblema dell' agricultura, di cui gli Egizj credeano essere a lui debitori. L' apparente moltiplicità dei rami del coreggiato, che scorgesi ad alcune egizie figure, non forma contro il nostro sentimento una solida obbiezione, perchè evvi luogo a credere che quelle Divinità portassero due o più *coreggiati*.

Una difficoltà, in apparenza più seria, insorge contro l' opinione che riconosce quest' attributo per un *coreggiato*. Si dirà forse non esservi testimonianza alcuna, nè verun monumento che c' insegni se gli Egizii facessero uso di questo strumento per estrarre i grani dai loro involti. Alcuni testi precisi dicono al contrario, ch' essi aveano adottato questa pratica come la maggior parte degli abitanti dei paesi caldi; vale a dire, battendoli in un' aja scoperta, armati per disotto di acuti denti e di taglienti punte, poscia da *Virgilio* chiamate *tribula e trabae*.

Gli Affricani a' tempi di *Servio* servivansi ancora di questa macchina cui *Varrone* (*de re rust.* I, c. 50) appellava *plaustrum poenicum*, carro cartaginese; ed i moderni Egizii ne fanno uso presentemente per battere il frumento e il riso; ma v' impiegano altresì i piedi de' buoi e dei muli.

Ciò nonostante osserviamo che questa pratica non era in uso nei paesi umidi e freddi, in quelli finalmente ove le pioggie impedivano di battere il frumento in luogo aperto. *Strabone* (*l.* 4, *p.* 401) lo dice espressamente de' popoli dell' isole Britanniche, dietro il rapporto d' un rinomato astronomo di Marsiglia: « *Pitea* (son parole del citato storico) dice che que' popoli, non avendo giorni sereni, trasportano e battono le spiche in vasti edifizii. Senza una tale precauzione, la mancanza de' raggi del Sole e le pioggie distruggerebbero i grani. »

I grani non poteansi battere in tal maniera se non se con verghe o coreggiati. *Plinio* (*Hist. l.* 8, *c.* 30) ha parlato di tale pratica: *Messis ipsa alibi tribulis in area, albi equarum gressibus exteritur, alibi perticis flagellatur.* Non era essa straniera ai Romani, benchè abitassero in paesi caldi; poichè *Columella* l' ha esso pure descritta, e quasi cogli stessi termini di *Strabone* (*l.* 2, *c.* 21): « Si possono, dic' egli, battere la spiche, durante l' inverno, con bastoni, oppure farle pestare dagli animali. « *Spicae possunt per hyemem vel baculis exeuti, vel eteri peeudions* ... e più basso ... le spiche vengono meglio spogliate, ove siano battute con coreggiati. » ... *Ipsae acutem spicae melius fustibus tunduntur.*

Non basta d' aver provato direttamente che gli antichi conoscevano l' uso dei coreggiati, e, per induzione, che gli Egizii avevano potuto servirsene, ma egli è d' uopo di produrre delle testimonianze più precise. Prima però di riportarle, faremo osservare che soltanto i frumenti sono suscettibili di essere battuti, vale a dire liberati dalle spiche per mezzo de' piedi degli animali, o per mezzo di carretti.

Le specie di grani, comunemente appellati grani inferiori, le avene e le piante leguminose, piselli, fave o lenti sotto il peso di siffatti ordegni rimarrebbero schiacciati; essi esigono cose meno pesanti, e più facili a maneggiare; quindi in alcune provincie di quel regno li battono con coreggiati, il cui ramo mobile termina allargandosi, a guisa della maggior parte delle pretese sferze dell' egizie Divinità. Questa distinzione viene perfettamente applicata al testo del libro degli Ebrei, che ora stiamo per citare.

È noto che le pratiche d' agricoltura e delle arti impiegate in Asia, e soprattutto nella Palestina e nell' Egitto, provincie le quali cogli Asiatici hanno sempre conservato delle immediate relazioni, erano quasi generalmente usate, ma da tempi i più rimoti, costantemente le stesse.

Dietro questa considerazione, noi possiamo dunque supplire al silenzio degli Egizii, mediante la testimonianza degli Ebrei, di quel popolo che era loro vicino e che parea aver da loro apprese, e sulle sponde del Giordano trasportate le loro arti e le loro pratice *Isaja* (*cap.* 28. *v.* 27) dice *Non enim in serris triturabitur gith, nec rota plaustri super cyminum circuibit sed in virga excutietur gith, et cyminum in baculo.* Ecco senza dubbio la distinziona da noi più sopra stabilita, in questo luogo compiutamente provata, come pure l' uso dei coreggiati presso gli Ebrei; imperocchè *S. Girolamo* che lunga pezza aves soggiornato in Gerusalemme, e nella

Palestina onde apprendere i costumi e gli usi di quegli abitanti, al riportato passo d'*Isaja*, aggiunge che per le parole *baculo* e *virga* bisogna intendere i coreggiati. *Virga excutiuntur et baculo, que vulgo flagella dicuntur*. Da ciò bastantemente rilevasi che il coreggiato ordinario è l'unione, o l'equivalente della verga o del bastone.

Gli Egizii, oltre il frumento, coltivano altresì molte specie di grani inferiori, alcune piante leguminose, specialmente le lenticchie, che trasportate in Roma, ricevettero il soprannome di *pelusie* o *pelusiane*. In tale proposito *Marziale* (*l.* 3, *epig.* 9) dice: *Accipe niliacam, pelusia munera, lentem*. Ed anche *Virgilio*, nel primo libro delle Georgiche (*v.* 228) così si esprime: — *Nec pelusiacae curam aspernabere lentis.*

L'Egitto che allora ne provvedeva l'Italia, spedisce anche presentemente ogn'anno dei navigli carichi di tal legume a Costantinopoli e in tutti gli Scali (*Savari*, *t.* 3, *delle lettere sopra l'Egitto*). I grani inferiori, le lenti e alcune altre leguminose piante, formavano dunque in Egitto una gran parte delle messi. Non si poteano estrarre dalle loro spiche che coi carretti, ma era necessario d'adoperare i coreggiati. Simbolo dunque dell'agricoltura si è quello che noi troviamo nelle mani delle figure egizie, e d'*Osiride* specialmente, di quel Dio che, secondo *Diodoro*, era riguardato siccome inventore di tutte le pratiche di quell'arte all'umanità tant'utile e necessaria. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — Generale persiano che vivea verso l'anno 450 prima di G. C.

* 3. Amico di *Turno* ucciso nella guerra dei Rutuli. — *Eneid.* 12, *v.* 158.

Oslade o Ouslade (*Mit. Slav.*), Divinità di Kiew la quale corripondeva al Como dei Greci, Dio del lusso e dei banchetti.

Osnon (*Mit. Afr.*), pontefice dei Negri d'Issini, nella vicinanza della costa d'Avorio. Allorchè egli muore, il re del paese unisce l'assemblee de' suoi *Caboschiri* (nobili esclusivamente incaricati del commercio), i quali, durante quella cerimonia, sono mantenuti a spese del pubblico. La loro scelta è libera, e d'ordinario cade sopra un uomo di buon carattere, ma specialmente versato nell'arte di comporre dei fetisci. Essi lo rivestono dei distintivi della sua dignità, i quali consistono in una moltitudine di fetisci insieme uniti che dal capo alle piante lo coprono. Con siffatto apparato lo conducon essi processionalmente per tutte le strade, dopo d'aver però cominciato a dargli otto o dieci lamine d'oro, levate come una pubblica imposta, ciascuna delle quali corrisponde a dieci lire tornesi. In quella pompa egli è preceduto da un negro il quale va gridando che tutti gli abitanti debbano portare qualche offerta al nuovo Osnon, se pure vogliono partecipare delle preghiere di lui. All'estremità di ogni villaggio collocano essi un piatto di stagno per ricevere le elemosine. L'Osnon è il solo sacerdote del paese, il suo ufficio consiste nel fare i grandi fetisci pubblici, e nel dar consigli al re il quale, senza l'avviso e l'assenso di lui, nulla intraprende; s'ei cade infermo, gli si fanno comunicare le deliberazioni. Allorchè domina un eccessivo freddo oppure in tempo di tempesta e di violente pioggie, il popolo grida che l'Osnon è mancante di qualche cosa, e tosto per lui si fa un accattamento, cui tutti, secondo le loro facoltà, contribuiscono.

Ospita, soprannome sotto il quale Venere aveva un tempio a Menfi, in Egitto. Sotto lo stesso titolo era Minerva onorata a Sparta.

* Ospitale, soprannome di *Giove*, perchè era egli riguardato come il Dio protettore dell'ospitalità, ed il vendicatore delle ingiurie che facevansi agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente *Giove* sotto questo titolo, perchè aveano essi molto riguardo per gli stranieri, e religiosamente osservavano i diritti dell'ospitalità. *Bossuet* riferisce che i Samaritani avevano consacrato il loro tempio di Garizim a Giove *ospitale*. Durante la solennità dei Lettisterni a Roma, praticavasi l'ospitalità verso ogni sorta di persone tanto note come non conosciute, straniere ed amiche; le case dei particolari erano aperte a tutti, e ciascuno avea la libertà di servirsi di tutto ciò che vi trovava, ma non già di trasportar seco veruna cosa.

Ospitalita' (*Iconol.*). Gli antichi rappresentavano l'Ospitalità per mezzo del loro Giove ospitale.

D'ordinario viene allegorizzata sotto la figura di una donna che fa buon'accoglienza ad un pellegrino, e porta un cornucopia dal quale sfuggono dei frutti, che un fanciullo sollecitamente va raccogliendo. Si può dipingerla anche sotto i lineamenti di una donzella i cui ripiegati vestimenti danno a' suoi atti maggiore attività; il suo sembiante annuncia la dolcezza e la compassione: ella stende le braccia ad un viaggiatore che sembra oppresso dalla fatica; e a fianco di lei si vede un pellicano, simbolo dell'umanità e della beneficenza.

Sopra una medaglia della storia metallica di Luigi XIV, la quale esprime l'asilo che quel re accordava ai principi stranieri, si vede un'ara di Giove ospitale, adorna all'antica di teste d'ariete e di

un' aquila portante una folgore. Al di sopra dell' ara sonovi dieci mani unite, ordinario simbolo della concordia, e dell' amicizia; più in alto evvi la corona reale di Francia.

La leggenda è composta delle seguenti parole : *hospitium regibus*, l' asilo dei re.

L' *Ospitalità* è la virtù d' un' anima grande, che pei legami dell' umanità a tutto l' universo è affezionata. Gli storici la riguardavano come un dovere inspirato dallo stesso Iddio. Egli è d' uopo, dicean essi, di far del bene alle persone che recansi nei nostri paesi, non tanto a riguardo loro quanto pel nostro proprio interesse, per quello della virtù, e per perfezionare nell' animo nostro i sentimenti umani, i quali non debbono limitarsi ai legami del sangue e dell' amicizia, ma a tutti i mortali generalmente si estendono.

Questa virtù vien definita una liberalità esercitata verso gli stranieri, specialmente ove qualcuno li riceve nella propria casa; la giusta misura di questa specie di beneficio dipende da ciò che maggiormente contribuisce al gran fine cui debbono avere per iscopo gli uomini, vale a dire ai reciproci soccorsi, alla fedeltà, al commercio nei diversi stati, alla concordia e ai doveri degli individui componenti una medesima civile società.

In tutti i tempi gli uomini hanno avuto il divisamento di viaggiare, di formare stabilimenti, di conoscere i paesi ed i costumi degli altri popoli: ma siccome i primi viaggiatori non trovavano ricovero nel luogo dove eglino arrivavano, erano costretti a pregare gli abitanti di riceverli e difatti se ne trovarono alcuni caritatevoli a tale di accordar loro un domicilio, di sollevarli nelle loro fatiche, e somministrar loro le diverse cose di cui abbisognavano.

Gli Egizii convinti che di sovente gli stessi Dei prendeano la forma di viaggiatori, per correggere l' ingiustizia degli uomini, e reprimerne le violenze e le rapine, riguardarono i doveri dell' *Ospitalità* come i più inviolabili e sacri: i frequenti viaggi dei sapienti della Grecia in Egitto, la favorevole accoglienza ch' essi fecero a *Menelao* e ad *Elena*, a' tempi della guerra di Troja, bastantemente dimostrano quant' eglino di questa virtuosa pratica si occupassero.

Gli Etiopi, da quanto riferisce *Eliodoro*, non erano a tal riguardo meno stimabili; e ciò senza dubbio volle dipingere *Omero* allorquando ne dice che quel popolo accoglieva gli Dei, e con magnificenza per più giorni li trattava.

Avendo questo poeta una volta stabilito l' eccellenza dell' ospitalità dietro l' opinione di que' pretesi viaggi degli Dei, ad avendo gli altri Greci poeti dal canto loro pubblicato che *Giove* era disceso sulla terra, per punire *Licaone* che i proprj ospiti andava trucidando, non è cosa sorprendente che i Greci riguardassero l' *Ospitalità* come la virtù agli Dei più cara. Perciò in Grecia era essa spinta a tal grado, che in più luoghi furono innalzati dei pubblici edifizii in cui erano ammessi gli stranieri. L' editto, col quale *Alessandro* dichiarò che tutte le persone dabbene d' ogni paese erano parenti le une dall' altre, e che soltanto i cattivi fossero esclusi da tale onore, forma uno dei più bei tratti della vita di quell' eroe.

Grandi vantaggi ritrassero i re di Persia dalla favorevole accoglienza che essi fecer a diversi popoli, e specialmente ai Greci, i quali recaronsi a cercare nel loro impero asilo contro la persecuzione dei loro cittadini.

A malgrado del selvaggio carattere e della povertà degli antichi popoli d' Italia, sino ai primi tempi vi fu l' ospitalità conosciuta. Sufficiente prova ne fanno l' asilo dato a *Saturno* da *Giano*, e ad *Enea* da *Latino*.

Anche *Eliano* riferisce, che in Lucania eravi una legge la quale condannava al l' emenda tutti coloro che avessero ricusato di alloggiare gli stranieri che dopo il tramontar dal sole arrivavano nel loro paese.

Ma i Romani, che vennero in seguito, tutte le altre nazioni nella pratica di questa virtù vantaggiarono, e, ad imitazione dei Greci, istituirono dei luoghi espressamente per alloggiare gli stranieri, e li chiamarono *hospitalia* o *hospitia*, perchè davano agli stranieri il nome di *ospites*. L' ordinanza degli Achei, colla quale proibivano di ricevere nelle loro città verun Macedone, è da *Tito-Livio* chiamata *esecrabile violazione dei diritti di umanità*.

Le più distinte famiglie traevano la gloria loro principale dall' essere i loro palagi sempre aperti agli stranieri: la famiglia dei Marciani o Marziani era per dritto d' *ospitalità* unita con *Perseo*, re di Macedonia; e *Giulio Cesare*, senza parlare di tanti altri Romani, era coi medesimi legami attaccato a *Nicomede*, re di Bitinia. « Nulla avvi di più bello, dicea *Cicerone*, quanto di vedere le case delle persone illustri ad illustri ospiti aperte, e la repubblica ha tutto l' interesse onde mantenere questa sorta di liberalità; nulla avvi anche di più utile, aggiung' egli, per coloro i quali vogliono acquistarsi con legittima vie molto credito nello stato, quanto l' averne presso gli stranieri altrettanto acquistato. »

Egli è facile d'immaginarsi come gli abitanti delle altre città e colonie romane, da siffatti sentimenti prevenuti, ricevessero gli stranieri dietro l'esempio della capitale. Essi porgeau loro la mano per condurli nel luogo a quelli destinato; lavavano ad essi i piedi, e ai bagni pubblici, ai giuochi, agli spettacoli e alle feste gli accompagnavano. In una parola, nulla ommettevasi di tutto ciò che potea all'ospite piacere, e sollevarne la stanchezza.

Dopo ciò non era possibile che i Romani non ammettessero per protettori dell'ospitalità le stesse Divinità dei Greci. Non tralasciarono d'accordare, in tale qualità, uno de' più distinti ranghi a *Venere*, Dea della tenerezza e dell'amicizia. *Minerva*, *Ercole*, *Castore* e *Polluce* godettero essi pure del medesimo onore, nè si ebbe riguardo di privarne gli Dei viaggiatori, *Dii viales*. *Giove* ottenne, e con ragione, il primo posto; lo dichiararono per eccellenza il Dio vendicatore dell'ospitalità, e lo soprannominarono *Giove* ospitale, *Jupiter hospitalis*. *Cicerone*, scrivendo al proprio fratello *Quinzio*, chiama sempre *Giove* con questo bel nome; ma conviene vedere con qual arte *Virgilio*, nell'Eneide, quest' epiteto annobilisce. — *Jupiter hospitibus num te dare jura loquuntur. — Hunc laetum, Tiriisque diem, Trojaque profectis — Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.*

I Germani, i Galli, i Celtiberi, i popoli Atlantici, e quasi tutta le nazioni del mondo, essi pure regolarmente i diritti della ospitalità praticavano. *Tacito* dice, che, presso i Germani, il chiudere la porta a qualsiasi uomo conosciuto od incognito era un sacrilegio. Quegli che ha esercitato l'ospitalità verso uno straniero, aggiung' egli, tosto gl' indica un'altra casa ove pure si esercita, ed egli vi è colla stessa umanità ricevuto. La leggi dei Celti punivano con molto maggior rigore l'omicidio di uno straniero, che quello di un loro cittadino.

Gl' Indiani, quel popolo compassionevole, giunsero persino a stabilire, e degli ospizii, e dei magistrati particolari, onde somministrar loro le cose necessarie alla vita, e prender cura dei funerali di coloro che nel loro paese avessero cessato di vivere.

Dopo ciò sembra sufficientemente provato che l'*ospitalità* era altre volte da quasi tutti i popoli dell' universo esercitata; ma non sarà certamente discaro al lettore di conoscere alcune delle più universali pratiche di questa virtù, e dell'estensione da' suoi diritti. Tenteremo dunque, per quanto ne verrà fatto, di soddisfare la di lui curiosità.

Allorchè giungea l'annunzio dell' arrivo d'uno straniero, tosto colui che doveva riceverlo, moveva ad incontrarlo; e dopo d'averlo salutato, dandogli il nome di padre, di fratello e d'amico, piuttosto secondo l'età di quello che rapporto alla qualità, stendeagli la mano, nella propria casa il conducea, lo facea sedere, e presentavagli del pane, del vino e del sale. Questa cerimonia era una specie di sagrificio che offrivasi a *Giove* ospitale.

Gli Orientali, prima del banchetto, lavavano i piedi ai loro ospiti. Le stesse dame le più distinte, presso gli antichi, incaricavansi di tal cura riguardo ai loro ospiti. Le figlie di *Cocalo*, re di Sicilia, da quanto riferisce *Ateneo*, condussero *Dedalo* nel bagno. Molti altri esempj ne porge *Omero*, parlando di *Nausicaa*, di *Policaste* e di *Elena*. Il bagno era accompagnato da feste nelle quali, per trattenere gli ospiti, nulla risparmiavasi. I Persi, per maggiormente affezionarseli, ammettevano a quelle feste, e le mogli, e le loro figliuole.

La festa incominciata con libazioni, finiva nello stesso modo, invocando gli Dei protettori dell'*ospitalità*. D'ordinario non s'informavano dei nomi dei loro ospiti e del soggetto del loro viaggio, se non se dopo il banchetto, poscia li conducevano nell'appartamento che per loro aveano preparato.

Era costume, e nel tempo istesso decenza, di non lasciar partire gli ospiti senza far loro dei doni, cui *Xenia* appellavansi; quelli che li ricevevano, siccome pegni di un' alleanza consacrata dalla religione, diligentemente li custodivano.

Per lasciare ai posteri un contrassegno dell'ospitalità contratta con qualcuno, intere famiglie, e le stesse città formavano insieme il seguente contratto. Rompevasi una moneta, o più comunemente segnavasi in due parti un pezzo di legno od avorio, e ciascuno de' contraenti ne custodiva la metà; la qual cosa fu dagli antichi appellata *tessera hospitalitatis*, tessera d'ospitalità. — *V*. TESSERA DELL' OSPITALITA'.

Trovansi eziandio di queste *tessere* nei gabinetti di alcuni amatori delle cose antiche, ove sono scritti i nomi di due amici; e allorquando le città accordavano l'ospitalità a qualcuno, ne faceano spedire un decreto in forma, del quale venivagli data una copia.

I diritti dell'ospitalità erano cotanto sacri, che l'omicidio di un ospite riguardavasi come un imperdonabile delitto; e quantunque fosse talvolta involontario, pure credeasi che tutta l'ira degli Dei chiamasse sull' uccisore. Il diritto istesso della guerra non distruggava punto quello dell'

ospitalità, perchè qoesto ultimo era considerato eterno, a meno che le parti non vi avessero in autentica maoiera rinunciato. Una delle cerimonie praticate in tal caso, era quella di spezzare il contrassegno, la tessera dell'ospitalità, e di partecipare ad un infido amico che per sempre erano tra loro dell' *ospitalità* sciolti i sacri legami. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscr.*

Ospite. — *V.* Ospitale.

* 1. Ossa. Gli antichi avevano adottato l'uso di trasportare nella loro casa le *ossa* di coloro che erano morti in paesi stranieri, come pur quelli dei soldati occisi in guerra, perchè riguardavano come atto di pietà il seppellirli nelle tombe della loro famiglia.

Quest'uso, che era osservato anche in Roma, non lo fu riguardo ai soldati dall' epoca della guerra Italica, perchè il senato eoo decreto ordinò ehe per lo innanzi i corpi de'soldati fossero sepolti nel luogo ov'erano morti, a motivo della trista impressioue che sul euor del popolo avrebbe fatto il corpo d'un console che fosse stato trasportato in Roma; *Ne*, dice *Appiano, ad corum conspectum reliqui seniores ad militiam fierent.*

Io un' urna medesima mescolavansi le ossa di due persone, ov' elleno lo avessero desiderato. Nella raccolta delle iscrizioni di *Gruterio* (715, 10.) leggesi la segueote:

OSSA . MEA . IN

ARAM . MIXTA

CUM . FILIAE

UNA . REQUIESCUNT .

La stessa mescolaoza praticavasi anche per le ceneri, quindi *Marziale* (117, 3), diee: — *Hoc tegitur cito rapta suis Autulla sepulcro. — Hoc erit Antullae mistus uterque parens.*

2. — (*Mit. Mus.*) I Mori non deponeano giammai due corpi per tema che nel giorno di risurrezione non si carpissero a vicenda le loro ossa.

** 3. — Montagna della Tessaglia, celebre nelle favole dei poeti. *Virgilio*, (*Georg. l.* 1, *v.* 281.), parlando dei Titani, così si esprime: « Tre volte teotaroo coo ogoi sforzo di porre le Ossa sul Pellio, e l' Olimpo sulle Ossa, tre volte la folgore di Giove roveseiò quelle montagne l' ona sull' altra invaoo sovrapposte. » Su questo monte aveano i Centauri fissato il loro soggiorno: altre volte insieme all' Olimpo, ei non formava che un sol moote, ma Ercole li separò, e pose fra essi la valle di Tempe. Secondo *Plinio* e *Tolomeo* questa montagna era situata al mezzogiorno del Peneo. — *Ovid. Met.* 2, *Fast.* 1. — *Luc.* 1. — *Strab.* 9. — *Mela*, 2, c. 3. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Senec. in Herc. Fur. v.* 285.

* 4. — Città della Macedonia, nella Bisaltia, all' oeeideote dello Strimooe — *Ptol.*

* 5. — Nome di un monte della Grecia, nel Peloponneso. — *Strab.*

* 6. — Fiome dell' Italia.

Ossa-Polla-Maups (*Mit. Ind.*) nome sotto il quale gli abitanti dell' isola di Ceilan indicano l' Ente-supremo, vale a dire, Dio che ha creato il cielo e la terra; ma non hanno difficoltà di associargli alcuoi altri Dei, ch' essi credono a lui subordinati, e che sono i ministri de' suoi voleri. Il principale fra quelli è *Buddou*, che è lo stesso del *Budsdo* dei Giapponesi, ossia il *Fohi* dei Chinesi: il suo impiego consiste in salvare gli uomioi, e dopo la loro morte iutrodurli nel soggiorno della felicità.

Ossecrazioni, preghiere e sagrifiej che il senato romano ordinava in tempo di calamità. Quelli che avevano l' incarco di farli eseguire erano i duumviri espressamen te per ciò ereati, e specialmente in tale circostanza ordinavansi dei lettisterni, che si facevano per ordine dei quindecemviri. *Sacres facendi.* Per siffatte preghiere eranvi delle formole scritte, ch' era d' uopo di letteralmente seguire colla più scrupolosa attenzione. — *Niewport*, *Costumi dei Romani.* — *V.* Lettisterni.

Ossei Bimembri, Centaori che abitavano il monte Ossa. — *Staz.*

* Ossbaelli, Ossicini, Ossetti (giooco degli), in latino *ludus talorum*, e semplicemeote *tali. Orazio* dice: *nec regna vini sortiere talis.*

Secondo *Omero*, questo giooco era noto ai Greci sino ai tempi della guerra di Troja. Gli davano il nome di ἀστραγαλοι, da un osso che trovasi nel piede degli animali, e del quale servivansi a tal uso; egli è il primo degli ossi del tarso; è grosso, inegoale, iu certi luoghi convesso, in altri eoneavo, cui noi chiamiamo *astragalo.*

Gli *ossetti* oon aveano propriamente se non se quattro lati su cui potessero fermarsi, essendo le due estremità perciò troppo rotonde. Nulladimeno la cosa noo era impossibile; e questo colpo straordinario chiamavasi *talus rectus.* Dei quattro lati due erano piatti e due larghi; l' uno de' quali valeva *sei*, ed era dai Latini chiamato *senio*; l' altro opposto non valeva che *uno*, e gli si dava il nome di *cauis, o vulturius.* Uuo dai due lati più stretti era convesso,

chiamato *suppum*, o *supinum*, che valeva *tre*; l'altro coocavo, appellato *pronum*, valeva *quattro*. Nel giuoco degli *ossetti* non eravi nè il *due* nè il *cinque*.

D'ordinario giuocavasi con quattro *osserelli*, lo che non produce se non se 35 colpi; vale a dire, *quattro*, nei quali le quattro faccie erano simili; *diciotto*, in cui ve n'erano due di egual numero; *dodici*, in cui ve n'erano tre eguali, ed un colpo unico allorchè gli *ossicini* erano diversi, ossia di diversi numeri; vale a dire che bisognava fare un asso, un 3, un 4, e un 6; ed era questo il colpo più favorevole, chiamato *Venere*. A questi differenti colpi avevano i Greci dato i nomi degli Dei, degli uomini illustri, ed anche delle più rinomate cortigiane.

Il colpo di *Venere* era altresì chiamato *basilicus*; il colpo contrario consisteva nei quattro assi, chiamati *damnosi canes*. Fra gli altri colpi, alcuni erano felici, altri disgraziati ed altri indifferenti. Prima di gettare gli *osserelli*, i giuocatori aveano adottato l'uso d'invocare gli Dei, o le loro favorite.

Per impedire i viziosi giuochi di mano, alcuni filologi sono d'opinione che si faceane uso di certi bussolotti pei quali si faceano passare gli *ossicini*. Eran essi rotondi a forma di piccole torri, più larghi al basso che all'alto, il collo de' quali era stretto; e si chiamavano *turris*, *turricula*, *orca*, *phrygus*, *phimus*. Non avevano fondo ma nell'interno eranvi strati che agli *ossetti*, prima di cadere sulla terra, faceano fare molte cascate. — *Alternis vicibus quos præcipitante rotatu. — Fundunt excisi per cava buxa gradus.*

Ciò avea luogo con grande strepito, il quale faceva dare al bussolotto il nome di *fritillus*.

Presso i Greci, da principio, gli *osserelli* non erano se non se un giuoco pei fanciulli; per la qual cosa *Fraate*, re dei Parti, mandò a *Demetrio*, re di Siria, degli *ossicini* d'oro, per rimproverargli la sua leggerezza. Questo trattenimento divenivа ciò nonostante un affare molto serio nelle divinazioni che praticavansi per mezzo dei dadi o degli *ossetti*: in questo modo consultavasi *Ercole* in un tempio ch'egli avea nell'Acaja; e così pure rendeansi gli oracoli di Gerione alla fontana d'Appone, presentemente Abano, vicina a Padova.

Non conviene però confondere il giuoco degli *osserelli*, *ludum talorum*, con quello dei dadi, *ludum tesserarum*; poichè il primo giuocavasi con quattro *ossicini*, e l'altro con tre dadi. I colpi degli *ossetti*, come abbiamo già veduto, non poteano essere variati se non se in trentacinque maniere, ma i dadi, avendo sei facce, producevano cinquantasei maniere, cioè: 6 zare, 30 ove sonovi due dadi simili, e 20 ove i tre dadi sono diversi. Tutto ciò che riguarda i giuochi dei dadi e degli *osserelli* presso gli antichi, da *Meurzio*, nel suo libro *de Ludis Græcorum*, e da *Daniele Soterio*, nel suo *Palamede*, è stato ampiamente discusso.

Nelle raccolte d'antichità di *Caylus*, troviam degli *ossicini* di bronzo, d'avorio, d'agata orientale, ecc.

« Evvi a Portici, dice *Winckelmann* (che chiama gli *osserelli* col nome di dadi), una gran quantità di dadi fatti d'osso, le cui punte sono marcate come sui nostri. Il gran numero che si è trovato di questi dadi fatti cogli astragali di capretto, o cogli *ossini* che formano l'articolazione fra il piede e la gamba dell'animale, dai Latini chiamati *tallus*, e da noi *tallone* o *calcagno*; il gran numero, dico, di que' dadi, trovati a Ercolano, ci prova quanto fosse comune questa specie di giuoco. *Adriano*, nel suo trattato dei giuochi d'azzardo degli antichi (*Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 1) non ha parlato nè della situazione di quegli *ossetti*, nè dell'animale da cui si prendono; poichè trovansi in tutti i biforcuti quadrupedi. Il grande *Casaubon* ha confuso quegli astragali coi dadi, ed era d'opinione che tanto per gittare i primi, quanto gli altri si facesse uso dei bussolotti. Per giuocare con quegli astragali eranvi due maniere; la prima, e la più comune, avea molta analogia con quella praticata dai fanciulli in Alemagna, la quale consiste nel gittare in aria delle piccole pietre, e nel raccoglierne, durante quell' intervallo, una o parecchie di quelle poste sul suolo, per poscia riporvele nella stessa maniera.

« In tal modo giuocano con astragali due donzelle di un quadro d'*Ercolano*, disegnato sul marmo, col nome di *Alessandro D'Atene* che ne fu l'artefice. La seconda maniera di giuocare cogli *osserelli*, consisteva nel gittarli colla mano come usiamo noi di giuocare coi nostri dadi, ed ogni lato dell' astragalo portava un numero differente. A questa specie di giuoco veggonsi difatti occupati due fanciulli in marmo de' quali Milord *Hope* fece acquisto in Roma. Quello che guadagna è assiso sopra di un zoccolo, e mostra un' aria gioconda; quello che perde sta ritto in piedi in malinconica attitudine. Non sarebbe inverosimile che quei due fanciulli, rappresentassero *Amore e Ganimede*; che *Apollonio* (*Argon. l.* 3, *v.* 117) fa giuocare con gli astragali, poichè la descrizione ch' egli ne dà, a questa rappresentazione in marmo perfettamente rassomiglia.

I luoghi più frequentati di Roma sotto

Vespasiano furono i giardini di *Sallustio* ove, a preferenza d' ogni altro, ei soggiornava (*Xiphil. Vesp. p.* 205) e dava udienza a tutto l' universo. Dopo ciò evvi luogo a credare che egli avrà abbellito quei giardini con opere dell' arte. Quindi scavando quel terreno, si è sempre trovata una gran quantità di statue e di busti, e nel 1765 scoprironsi due figure assai ben conservate, tranne le teste che mancavano e che non si sono giammai trovate. Quelle figura rappresentano due donzelle abbigliate di leggera tunica che, staccandosi dalla destra spalla, discende sino alla metà superiore del braccio: sono ambedue sdrajate sopra un rotondo plinto, e s' appoggiano sul manco braccio, avendo un arco disteso al di sopra. Quelle due figure perfettamente rassomigliano a una fanciulla che giuoca agli *osserelli*, e che trovasi nella collezione del cardinale di *Polignac*; tanto in quella, come in questa, la destra mano, che è libera, è stesa ed aperta per gittare gli *ossicini*, de'quali ciò nonostante non iscopre vestigio veruno. Trovandosi a quell' epoca in Roma il generale *Walmoden* comperò quelle figura, e ne fece le teste ristaurare.

Ossessione. I Demonografi distinguono l' *ossessione* dalla *possessione*, e definiscono la prima siccome lo stato, in cui il demonio, senza entrare nel corpo di una persona, la tormenta, e la invasa al di fuori, a un dipresso come un importuno, che segue e stanca ùn nomo, dal quale ha risoluto di trar qualche cosa. I contrassegni dell' *ossessione* consistono nell' essere alzati in aria, e poscia con forza gittati contro il suolo, senz' essere feriti; nel parlare delle lingue straniere, che non si sono giammai imparate; nel conoscere, e nel predire delle cose nascoste, e nel farne alcune, che le ordinarie forze della persona sorpassano; nel fare straordinarii contorcimenti, dopo i quali le membra ritornano nel loro stato naturale, senza violenza, a senza sforzo veruno, ecc.

Sopra queste adottate idee, l' ingegnoso *Gazotti* ha, per così dire, edificato la bella ed elegante sua finzione del *Diavolo amante*.

Ossiderce, *dagli occhi penetranti*, soprannome di Minerva. Rad. *Oxys*, acuto; *derkein*, vedere.

Ossilago, Dea dei Romani, la quale presiedeva all' assodamento delle ossa dei bambini, o che s' invocava per le stortilatura e per le fratture. — *Banier. t.* 1, 5.

** Ossilegio, così chiamavasi l' azione colla quale raccoglievansi le ossa dei cadaveri abbruciati sul rogo; siffatta cura apparteneva ai più prossimi congiunti e agli eredi; allorquando trattavasi di morti opulenti, affinchè le loro ceneri non andassero confuse con quelle del rogo, aveasi la precauzione di ravvolgere il corpo del defunto in una tela d' amianto, dai Greci appellata *asbestos*, che veniva dalle Indie, ed è incombustibile. I parenti incaricati di quella cerimonia, erano abbigliati di semplice tunica e senza cintura, *tunicati* e *discincti*, e prima di tutto avevano cura di lavarsi le mani, come dice *Tibullo*, — *Perfusaeque pias ante liquore manus.* Poscia con latte e vino ne lavavano le ceneri e le ossa; e per collocarle nella tomba della famiglia, le chiudevano in un' urna di materia più o meno preziosa, secondo l' opulenza o la qualità del defunto; urna cui davasi il nome di *ossuarium*.

« Nel 1732 si trovò, dice *Caylus* (*Racc. d' Antiq.* 4, *p.* 200.), in una casa di campagna situata sulla via *Appia*, una specie di *columbarium*, in cui erano rinchiusi più di trecento piccoli vasi di terra cotta, dell' altezza di due pollici; eran essi carichi di caratteri, e tutti perfettamente simili; e tutti portavano la data del giorno: *Ante diem I calend. Octobris.* — *Ante diem V Id. Martii, vel Maii.* — *Ante diem VIII Calend. Februarii.* Molti di que' piccoli monumenti sono stati pubblicati. Il P. *Lupi*, gesuita, è il primo che ne abbia parlato nella sua opera (*Epitaphium S. Severae Martyris illustratum.* § 11, *p.* 86), egli è persuaso che in essi sieno stati rinchiusi dei profumi per onorare la memoria del defunto, indicato nell' iscrizione, oppure che servissero di lacrimatorii pel medesimo oggetto.

« Fra i molti autori che hanno scritto su questa materia, e che sono discordi d' opinione, il P. *Baldini*, in una dissertazione dell' accademia di Cortona (*tom.* 2, *dissert.* 8), osserva che in tutti quei piccoli vasi si è trovato un pezzo d' osso, dalla qual cosa egli conchiude che non hanno essi potuto servire a rinchiuder profumi, nè a raccoglier lacrime; ma egli porta ferma opinione che appena abbruciato il corpo, salvavansi dalle fiamme alcune ossa che poscia col nome del defunto e colla data della morte di lui, in un vaso di questa specie venivano deposte.

« *Passeri*, in una dissertazione sopra l' *ossilegium* degli antichi (*tom.* 1. *Memoria della società columbaria*, *dissert.* 2), esamina anch' essa uno di que' piccoli vasi, e pretende che essi rinchiudessero o le ossa dei romani soldati morti alla guerra, o di coloro che terminavano la lor vita lungi da Roma, seguendo gl' imperadori, quando viaggiavano.

« Secondo questo autore, aveasi cura di prendere una piccola porzione della loro ossa per trasportarla a Roma nelle tombe a tal uso destinate. Quest' opinione spiega assai bene quella legge delle XII tavole:

Homini mortuo ossa ne legito . . . Extra quam si bello endove mortuus escit; e dopo ciò sembra che l'opinione di *Passeri* sia la meglio fondata. »

Non possiamo dispensarci di riportare i seguenti versi di *Tibullo* (*l.* 3 , *eleg.* 2, *v.* 9) ov' egli descrive i più piccoli dettagli dell' *ossilegium*, — *Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram. — Candiduque ossa super nigra favilla teget , — Ante meum veniat longos incompta capillos , — Et fleat ante meum moesta Neaera rogum. — Sed veniat charae matris comitata dolore , — Moereat haec genero , lugeat illa viro. — Praefatae ante meos manes , animamque precatae , — Perfusaeque pias ante liquore manus , — Pars quae sola mei superabit corporis, ossa — Incinctae nigra candida veste legant. — Et primum annoso spargant collecta Lyoeo , — Mox etiam niveo fundere lacte parent ; — Post haec carbaseis humorem tellere velis , — Atque in marmorea ponere sicca domo. — Illic quas mittit dives Panchaia merces , — Eoique Arabes , dives et Assyria , — Et nostri memores lacrymae fundantur eodem : — Sci ego componi versus in ossa velim.*

1. Ossilo, padre delle Amadriadi. — *Apollod.* 1 , *c.* 7.

2. — Figlio di Marte e di Protogenia.

** 3. — Re d' Elide, secondo *Apollodoro*, era figliuolo di *Andremone*, e secondo *Pausania*, ebbe vita da *Emone*, figliuolo di *Toante*. Nato nell' Elide, fu costretto d' uscirne, perchè, giuocando un giorno alla piastrella, ebbe la disgrazia d' uccidere il proprio fratello. Egli non avea che un sol occhio, per aver perduto l' altro in un combattimento. Avendo verso quel tempo gli Eraclidi equipaggiata una flotta per rientrare nel Peloponneso furono da un oracolo avvertiti di prendere tre occhi per guida della loro spedizione. Mentre eran eglino occupati nel cercare il senso di queste parole, a caso passò *Ossilo* sopra di un mulo guercio. *Cresfonte*, capo degli Eraclidi, secondo la sua prudenza, dice *Pausania*, giudicò che quello poteva essere il senso dei tre occhi indicati dall' oracolo, per la qual cosa gli Eraclidi associarono quel principe alla loro intrapresa. Ei tosto li consigliò a passare nel Peloponneso per la via del mare, e li distornò dal concepito progetto di prendere la strada dell' istmo di Corinto. Essendosi *Ossilo* imbarcato con essi, prestò loro ogni soccorso, onde porli in possesso del Peloponneso; dopo di che, in ricompensa de' proprii servigj, domandò egli l' Elide, che tosto gli Eraclidi a lui cedettero a titolo di regno. *Ossilo* trasse nel suo stato un gran numero di stranieri, ingrandì la città d' Elide, sua capitale, e ne fece una floridissima città. Istituì molte feste in onore di *Giove*, e volle che agli eroi venerati in Elide, fosse tributato il culto che era loro dovuto. Un giorno, mentr' egli consultava l' oracolo di Delfo, ebbe ordine di scegliere un discendente di *Pelope*, onde seco associarlo all' impero. Dopo di avervi ben riflettuto, scelse egli *Aberio*, figliuolo di *Damosio*, ed ultimo nipote d' *Oreste*. *Ossilo* ebbe da *Pieria*, sua moglie, due figli, uno de' quali morì molto giovine; l' altro, chiamato *Laja*, divenne erede della corona di lui. — *Apollod. l.* 2 , *c.* 37 , — *Aristot. l.* 6. — *Polit. c.* 4. — *Strab. l.* 10. — *Paus. l.* 5 , *c.* 4. — *Euseb. Praep. Evang. l.* 5.

Ossipanga, Ossipaga. — *V.* Ossilago.

Ossuaria, piccole urne in cui riponevansi le ossa che il fuoco non avea intieramente consunte.

Ossva, per Ossa. Nella Villa Albani in Roma leggesi la seguente iscrizione :

PRIMAE

POMPEIAE

OSSVA . HEIC .

FORTVNA . SPONDET . MVLTA

MVLTIS . PRAESTAT . NEMINI . VIVE . IN . DIES.

ET . HORAS . NAM . PROPRIVM . EST . NIHIL .

SALVIVS . ET . EROS . DANT .

* Ostaggi, pegni che reciprocamente davansi i re, o i popoli, quand' erano in qualche trattativa. Quando gli *Ostaggi*, per aver maggior libertà, avevano dato la loro parola di non allontanarsi, non era loro permesso di fuggire ; ma poteano farlo allorchè non aveano impegnato la loro fede; perchè la città da cui erano spediti, acconsentiva soltanto che l' inimico avesse il dritto di toglier loro la libertà senza esigere che da se stessi si sacrificassero; per questa ragione si può giustificare il fatto di *Clelia*. Ciò non ostante, se quella Romana non fosse stata in colpa, Roma non sarebbe stata scusabile d' averla accolta, e secondo il diritto dalle genti si vide costretta a rimandarla, come ne lo dice *Tito Livio* (2 , 13) : *Si non dedatur obses , pro rupio se fœdus habiturum , Romani pignus pacis ex fœdere resituerunt.*

Gli ostaggi che trovavansi in Roma non potevano in qualità di stranieri ereditare da un cittadino romano, e i legati che era-

no ad essi fatti, venlano riguardati come nulli, e dovevano passare al fisco, a meno che gli ostaggi mediante la grazia del principe non avessero ottenuto il diritto di portare la toga, in questo caso divenivano essi cittadini romani, e potevano ereditare, colla riserva di portare al fisco la vigesima parte di quanto ricevevano per testamento: così convien spiegare una legge dell' imperatore *Commodo* concepita ne' seguenti termini: *Divus Commodus rescripsit obsidum bona sicut captivorum omni modo in fiscum esse congenda*. Quel principe non pretendea che gli ostaggi non potessero disporre dei loro beni a favore dei loro eredi naturali, lo chè sarebbe stato contro le regole dell' equità, ma egli ha voluto dire semplicemente che gli ostaggi, essendo stranieri, non potevano godere del diritto di Romani cittadini.

1. Ostane, capo dei Magi, che seguì *Serse* in Grecia, ove sparse i semi dell' arte sua.

2. — Altro capo dei Magi, e non meno zelante partigiano delle massime della sua setta, seguì Alessandro il grande. I suoi viaggi contribuirono moltissimo a porre in credito l' arte magica.

Ostea (*Mit. Scand.*), Dio della Luna, cui offerivansi dei sagrifizii nel mese d' aprile.

Ostaso, uno dei figliuoli d' Urano e di Ghè (il Cielo e la Terra.) — *Stef. di Biz.*

** 1. Ostia, parola che deriva da *hostis*, nemico, perchè ne' primi secoli sacrificavansi dei prigionieri agli Dei tanto prima, quanto dopo la vittoria. Eranvene di due sorta; le une, per mezzo delle cui interiora cercavasi di conoscere la volontà degli Dei; le altre di cui bastava offrir la vita, e che per questa ragione erano chiamate *hostiae animales*.

Secondo *Isidoro*, la cosa immolata appellavasi *Ostia* allorquando trattavasi di piccoli animali, come gli agnelli, i volatili; ma quando sacrificavansi dei tori ed altri grossi animali, allora chiamavasi vittima. Lo stesso autore aggiunge che l' *Ostia* era propriamente quella che in generale sacrificavasi prima della battaglia, e la vittima, quella che offerivasi dopo la vittoria: *hostiae*, percuotere; *victima a voetis hostibus*.

Gli antichi distinguevano diverse sorta di *Ostie* coi davano dei nomi diversi secondo la maniera d' immolare, o secondo il motivo del sacrificio. Alcune chiamavansi *purae*, ed erano gli agnelli, e i piccoli porci di dieci giorni; altre, *bidentes*, cioè quelle di due anni, età ordinaria in cui erano prese per essere immolate, e nel qual tempo avevano due denti più alti degli altri; le *injuges*, cioè quelle che mai non erano state domate, nè poste sotto il giogo; le *praecidaneae*, vale a dir, quelle che si immolavano prima delle grandi solennità (Rad. *prae*, avanti; *caedo*. io immolo); le *eximiae*, cioè quelle scelte e poste a parte siccome le più belle e le più degne degli Dei; le *succedaneae*, che le une all' altre succedeansi, vale a dire, allorquando la prima non era favorevole, oppure, allorchè nell' immolarla si erano ommesse alcune essenziali cerimonie, ne veniva sagrificata un' altra, ed ove meglio non riuscivasi, tosto passavasi alla terza, e così andavasi proseguendo sino a tanto che ne veniva una favorevole; lo che fu praticato da *Paolo Emilio* all' istante di dar la battaglia a *Perseo*, re di Macedonia. Ei sacrificò venti tori a *Ercole*, prima di trovarne uno che fosse favorevole; il ventunesimo finalmente gli promise la vittoria, ove però egli fosse stato soltanto sulla difensiva; le *amburbiales*, quelle che si faceano girare intorno alla città; le *amurbiales* (*V.* Ambarvali); le *caveares o caviares* vale a dire, quelle che erano presentate al sacrificatore per la coda; le *prodigae*, quelle che erano dal fuoco interamente consumate; le *piaculares*, espiatorie, le quali s' immolavano onde purificarsi qualche macchia; le *ambegnae* o *ambiegnae*, agnelle o vacche che di due parti eransi ambidue sgravate, e che insieme a quelli venivano a *Giunone* sacrificate; le *harviage* o *harugae*, delle quali si esaminavano le interiora onde trarne dei presagi; le *mediales*, così chiamavansi le *Ostie* nere che a fitto meriggio erano sacrificate. — *Antichit. Rom.*

*2. — Porto d' Italia alla foce del Tevere; perciò diceasi *Ostia Tiberina*. I Romani, i quali avevano compreso di quanto comodo sarebbe stato per essi, che le mercanzia, giunte per mare, potessero in piccoli navigli risalire il Tevere, o almeno che potessero i vascelli fermarsi all' imboccatura del loro fiume, tosto diedersi a costruire un porto, che fu diffatti eseguito a' tempi d' *Anco Marzio*. A poco a poco fu questo riempito dall' arena che vi spingeva il mare. Nella circostanza però d' una terribile carestia, l' imperadore *Claudio* formò il disegno di costruire un altro porto. *Ostia* era sulla sinistra sponda del Tevere; il nuovo porto fu posto sulla destra, e venne appellato *Portus Augusti*, come pure *Portus Romanus*.

La parola *Ostia* nelle carte geografiche scritte in latino indica le foci di un fiume che per più bocche entra nel mare. *Ostium* al singolare, dinota l' *ingresso*, la *porta* d' un paese o d' un luogo; e riguardo agli stretti, ed alle riviere, indica l' imbocca

tura. Gli antichi hanno chiamato *Ostium Cyaneum* il Bosforo di Trecia a motivo delle isole Cianee situate in poca distanza dall' entrata di quello stretto.

* Ostiarium, imposta che i Romani avevano decretata sopra ciascun porto, e della quale Cicerone (*Famil.* 38) fa menzione, nel seguente modo: *Capitum atque ostiariorum inducerentur sumptus minime necessarii*.

Ostiense, porta della città di Roma dalla parte di Ostia, e che chiamavasi anche *porta Trigemina*.

* 1. Ostilia, legge attribuita a *Ostilio Mancino* e ad *Antilio Serrano*, la quale prescriveva certi regolamenti riguardo ai furti.

* 2. — Grande città situata sul Po. — Tac. *Ann*. 2, c. 40. — *Plin*. 21, c. 12.

* 3. — Famiglia romana della quale abbiamo alcune medaglie.

*Ostiliano, secondo figliuolo di Trajano Decio:

CAJUS VALENS HOSTILIANUS MESSIUS

QUINTUS AUGUSTUS.

Ostilina, Dea dei Romani, invocata per la fertilità delle terre, e per ottenere un' abbondante messe. Propriamente parlando, erale attribuita la cura del frumento nel tempo in cui le ultime spighe s' innalzano al livello delle altre e in cui era eguale la superficie della messe. Rad. *Hostive*, eguagliare; *hostimentum*, eguaglianza. Secondo l' opinione di alcuni altri, Ostilina era invocata allorquando la spiga, non che la barba della spiga erano allo stesso livello.

* 1. Ostilio, romano cui Romolo decretò una corona d' alloro in ricompensa del suo coraggio. — *Dion. Halic.*

Una medaglia rappresenta una *testa* del Pallore (*Pallor*) seguace di *Marte* sopra un denaro della famiglia Ostilia. Di dietro rovescio *Lituus* (tromba militare); sul ve suo scorgesi *Diana* con una *corona radiata*, ed un *vestimento a pieghe diritte*; colla destra mano tiene un *cervo* per le corna, e colla manca porta un' *asta*; intorno vi si legge, L. HOSTILIUS SASERNA. *Morel.*, *famiglia Ostilia.*

Una altra medaglia ci offre la *testa* dello *Spavento* (*Pavor*), con uno *scudo* di dietro sopra un denaro della famiglia Ostilia; sul rovescio vedesi un *guerriero* armato di *giavellotto*, e di *scudo*, nell' attitudine di un combattente sopra una *biga* rapidamente tirata; l' *auriga* (condottiero del carro) tiene una *face* dalla sinistra mano: intorno leggesi: L. HOSTILIUS SASERN. *Morel.*, *famiglia Ostilia.*

* 2. — Console romano.

* 3. — Poeta latino contemporaneo di *Cesare*, compose un poema sulle guerre d' Istria. — *Macrob. Sat.* 6, c. 3, 5.

1. Ostinazione, Divinità che era riguardata come figliuola della Notte. — *Ant. expl. t.* 1.

2. — (*Iconol.*). L' emblema di questo difetto è una donna avente nella fronte un chiodo ribadito di dietro al capo, la quale tiene la mano sopra un ardente braciere, e s' appoggia alla testa d' un asino. Questo soggetto vien indicato anche per mezzo di una figura che ha delle orecchie d' asino, e che si pone la mano dinanzi agli occhi per non vedere la luce. E dessa abbigliata di nere stoffe, colore che punto non riflette la luce. Il più ordinario suo attributo è una mula, cui ella si appoggia. Talvolta le si fa tenere per la briglia un asino recalcitrante.

* 1. Ostorio scapula, governatore, della gran Bretagna morto l' anno 55 di G. C. — *Tac. Ann.* 16, c. 23.

* 2. — Romano che si diede la morte quando si vide condotto dinanzi al tribunale di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14; c. 48.

* 3. — (*Sabino*). Romano che accusò *Sorano* sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 16, c. 33.

* Ostracismo, legge colla quale il popolo ateniese, senza macchia e senza disonore, condannava a dieci anni di esiglio i cittadini, de' quali ei temeva il troppo grande potere, e ch' ei sospettava tendenti alla tirannia.

Questa legge fu chiamata *Ostracismo* dalla parola greca ὄστρακον, che propriamente significa una *squama* od una *conchiglia*; ma che in questa occasione è presa pel polizzino, se pure è permesso di far uso di questo termine, sul quale gli Ateniesi scrivevano il nome del cittadino che al bando volevan essi condannare. Forse questa parola indicava un pezzo di terra cotta fatta a forma di squama, o di conchiglia; così almeno i latini hanno tradotto la parola greca *testula*.

Il bando dell' *Ostracismo* non era usato se non se nelle circostanze, in cui la libertà fosse in periglio: per esempio, se accadeva che la gelosia o l' ambizione avessero destato la discordia fra i capi della repubblica, e si fossero quindi formati diversi partiti atti a far temere qualche ribellione nello stato, allora il popolo si univa e deliberava sui mezzi, ch' ei dovea prendere onde prevenire le conseguenze di una divisione, che allo stato e alla libertà poteva divenire funesta. L' *Ostracismo* era l' ordinario rimedio cui ricorrevasi in tali circostanze, e le deliberazioni del popolo il più sovente terminavansi con un decre-

to indicante a un certo giorno una particolare assemblea, onde procedare al bando dell' *Ostracismo*. Allora tutti coloro che erano del bando minacciati, nulla obblievano onde conciliarsi il favore del popolo, e persuaderlo essere ingiusto di bandirli.

Qualche tempo prima dell' assemblea, in mezzo della pubblica piazza, formavasi un recinto di tavole, nel quale venivano praticate dieci porte vale a dire, tante porte quante erano le tribù nella repubblica, e, giunto l' indicato giorno, i cittadini di ogni tribù entravano per la particolare loro porta, e nel mezzo del recinto gittavano la piccola conchiglia di terra, su cui era scritto il nome del cittadino che essi volevano bandire.

Quella assemblea era presieduta dal Senato, e dagli Arconti, i quali contavano i polizzini. Quegli che era condannato da sei mila de' suoi concittadini, era altresì obbligato d' uscire dalla città nello spazio di dieci giorni; imperocchè per bandire un Ateniese coll' *Ostracismo* eravi d' uopo almeno di seimila voti.

Da quanto riferisce *Androzione* citato da *Arpocrazione*, *Ipparco*, parente del tiranno *Pisistrato*, fu il primo condannato al bando dell' *Ostracimo*; quella legge era stata poco prima istituita a motivo del timore di trovar persone capaci di imitare *Pisistrato*, il quale, essendo stato alla testa degli affari della repubblica, e generale d' armata, erasi fatto tiranno della propria patria.

Gli Ateniesi previdero senza dubbio gli inconvenienti di quella legge, ma preferirono, come lo osserva *Cornelio Nepote*, d' esporsi a punire degl' innocenti, piuttosto che di vivere in continui timori; nulladimeno, siccome sentirono l' ingiustizia di tal legge, ove avessero condannato il merito alle pene istesse, con cui eravi costuma di punire il delitto, per quanto poterono, raddolcirono essi il rigore dell' *Ostracismo*, togliendovi tutto ciò che l' ordinario bando aveva di odioso, e di disonorevole. Perciò non confiscavano i beni di coloro che erano colpiti dal bando dell' *Ostracismo*, e lasciavano ad essi goderne nel luogo della loro relegazione. Non gli allontanavano se non se per un tempo limitato, mentre l' ordinario bando era sempre accompagnato dalla confisca dei beni degli esigliati, cui d' altronde era per sempre tolta ogni speranza di ritorno.

A malgrado della mitigazione degli Ateniesi portata al rigore della loro legge, facilmente scorgesi che se da una parte era essa favorevole alla libertà, era nulladimeno dall' altra odiosa, in quanto che condannava molti innocenti cittadini, e al capriccio di un popolo incostante i grandi uomini abbandonava. Egli è fuor di dubbio che quella legge sarebbe stata vantaggiosa allo stato ove quel popolo medesimo, che l' aveva stabilita, fosse stato sempre dotato di discernimento e di equità bastante per non farne uso se non se nelle circostanze in cui la libertà fosse stata realmente in pericolo; ma la storia della repubblica d' Atene troppi esempi ci somministra, onde provarnegli abusi che il popolo fece dell' *Ostracismo*.

Un tale abuso non si rendette giammai più palese quanto nell' occasione del bando di *Aristide*. Si può giudicarne da ciò che gli avvenne nell' assemblea del popolo il giorno istesso del suo bando. Un cittadino che punto non sapeva scrivere, a lui si rivolse per pregarlo di scrivere sul polizzino il nome di *Aristide*. Sorpreso *Aristide* di tal domanda, gli chiese qual male quell' uomo avea gli fatto per bandirlo. Niun male mi ha egli fatto, rispose, io neppur lo conosco; ma sono stanco di sentirlo dovunque a chiamare il *giusto*. *Aristide* allora, senza rispondergli, scrisse il proprio nome. Quell' illustre personaggio fu bandito in forza degl' intrighi di *Temistocle*, che, liberatosi di quel virtuoso rivale, rimase padrone del governo della repubblica, e con maggiore autorità. Ma lunga pezza non godette del vantaggio a voto sopra il proprio emolo; poichè divenne egli pure l' oggetto della pubblica invidia, e, in onta delle sue vittorie, e de' grandi servigj renduti allo stato, dovette anch' esso al bando dell' *Ostracismo* soggiacere.

Egli è certo che la libertà non avea scoglio più pericoloso a temera quanto la riunione dell' autorità nella mani di un solo uomo, e nulladimeno ciò fu prodotto dall' *Ostracismo*, aumentando il credito e il potere d' un cittadino, coll' allontanamento de' suoi concorrenti. *Pericle* seppe trarne profitto contro *Cimone* e *Tucidide*, i due soli rivali di gloria, che restavangli ad allontanare, onde maneggiare da se solo il timone dello stato.

Bisogna ciò non ostante convenire che quel popolo istesso, tanto illuminato sugli inconvenienti dell' *Ostracismo*, si avvide più d' una volta del danno che il suo abuso avea fatto alla repubblica. Prova luminosa ne abbiamo nel richiamo di *Aristide* e di *Cimone*, avvenuto prima che fosse spirato il termine dei dieci anni. Ma per quanto grandi fossero le ragioni degli Ateniesi per rigettare una legge che più volte aveva cagionato gran pregiudizio allo stato, non furono però quelle che li determinarono ad abolirla; ma piutosto una ragione affatto opposta, e veramente singolare, e della

quale noi dobbiamo la conoscenza a *Plutarco*.

Era insorta, dice questo autore, una gran questione fra *Alcibiade* e *Nicia*. La loro mala intelligenza andava di giorno in giorno crescendo, perciò il popolo ricorse all' *Ostracismo*. Era fuor di dubbio che la sorte doveva o l' uno o l' altro di quei capi colpire. Erano detestati i dissoluti costumi d' *Alcibiade*, e si temeva l' ardire di lui. Invidiavansi le grandi ricchezze che possedeva *Nicia*, e non si amava l' austero suo umore. La gioventù amante della guerra, voleva far cadere la sorte dell' *Ostracismo* sopra di *Nicia*; i vegliardi che amavano la pace, tutti affrettavansi contro di *Alcibiade*. Essendo in tal guisa il popolo diviso, *Ipperbolo*, uomo spregevole, e vile, ma ambizioso e intraprendente, credette che siffatta divisione fosse per lui un favorevole incontro onde giungere ai primi onori. Quest' uomo erasi tra il popolo acquistato una specie di autorità; ma solo alla propria impudenza ne andava debitore. Non aveva nemmeno argomento di credere che l' *Ostracismo* potesse colpirlo, poichè ei ben sentiva che la bassa sua estrazione lo rendeva indegno di affatto onore; ma era egli entrato in lusinga, che ove *Alcibiade* e *Nicia* fossero banditi, ei potea divenire concorrente con quello che rimaneva in carica. Da tale speranza sedotto, pubblicamente palesava la propria gioja di vederli discordi, e il popolo contr' essi andava eccitando. Essendosi i partigiani d' *Alcibiade* e di *Nicia* convinti dell' insolenza, e della viltà di quell' uomo, secretamente si unirono, e fecero in modo che sopra di lui cadesse la condanna dell' *Ostracismo*.

Da principio il popolo rise di tale avvenimento, ma ben tosto n' ebbe tanta vergogna e tanto dispetto, che abolì la legge dell' *Ostracismo*, riguardandola come per la condanna d' un uomo sì spregevole, disonorata. Coll' abolizione di quella legge vollero gli Ateniesi far palese il loro pentimento di aver confuso un vile delatore e di servile condizione cogli *Aristidi*, coi *Cimoni* e coi *Tucididi*; lo che fece dire a *Platone* il comico, parlando di *Ipperbolo* che quel malvagio aveva ben meritato d'essere punito in forza de' cattivi suoi costumi, ma che il genere del castigo era troppo per esso onorevole, e troppo al di sopra della bassa di lui estrazione, e che l'*Ostracismo* non era stato per genti di tal sorta istituito.

Finiremo con alcune brevi riflessioni, osservando prima di tutto che l'*Ostracismo* non fu punto particolare ad Atene, ma che tutte le città, da quanto dice *Aristotile*, ove il governo era democratico, lo adottarono. È noto che, ad imitazione degli Ateniesi, la città di Siracusa istituì il Petalismo. — *V.* Petalismo.

Il *Bill* in Inghilterra chiamato d' *atteinder* ha molta relazione coll'*Ostracismo*. Viene con esso violata la libertà di un solo per serbarla a tutti. L' *Ostracismo* conservava la libertà, ma si avrebbe dovuto desiderare che ella si fosse con qualche altro mezzo mantenuta.

* Ostrearium, vivajo per conservare e ingrassare le ostriche. I Romani facevano grandissimo caso delle ostriche, e le davano in tavola al cominciare del pranzo. Amavano soprattutto quelle del lago Lucrino, ed avevano saputo il raffinamento della mensa sino a nutrirne nei vivai, onde non esser esposti a mancarne: *Macrobio* (9, 5.) attribuisce questa invenzione a un certo *Sergio Orata*, alla quale ei dà per movente più l' avarizia che la dilicatezza. *Ostrearum vivariae primus omnium Sergius Orata invenit in bajano, aetate L. Crassi oratoris, ante marsicum bellum, nec gulæ causa, sed avaritiae, magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens* (9, 54.).

* Ostrogoti. Così chiamavansi i Goti stabiliti al di là del Danubio, ossia Goti orientali per distinguerli da quelli che erano passati in Occidente e nella Pannonia. Questi popoli, seguendo l' esempio dei Goti, abbracciarono il partito dei Romani contro gli Unni e gli Eruli, ecc.

Il sig. *Peyssonnel*, nelle sue storiche osservazioni, riferisce che *Marciano*, successore di *Valentiniano*, risparmiò gli *Ostrogoti*, siccome popoli i cui servigi, nell' ultima guerra contro di *Attila*, meritavano tutta la sua riconoscenza. Anche *Leone*, successore di lui, strinse con essi alleanza.

Teodorico, re degli *Ostrogoti*, che era stato allevato come ostaggio alla corte di Costantinopoli, e dopo d' esser salito al trono, era sempre vissuto in ottima intelligenza co' Romani, nell' anno 476 domandò a *Zenone* il permesso di passare in Italia contro di *Odoacre*; strada facendo, fu costretto di dar battaglia ai Bulgari che al suo passaggio si opponevano. Incontrò egli *Odoacre* a Verona, il vinse e, fattolo prigioniero, il trasse a morte, s' impadronì poscia dell' Italia, e, sulle ruine e sugli avanzi degli Eruli, del regno degli *Ostrogoti* pose le fondamenta.

Pel corso di parecchi anni faticò *Belisario* onde in Italia sottomettere questi popoli; ma *Narsete* finì quella guerra che da diciotto anni non era cessata. Siccome, per distruggere il dominio degli Eruli, erasi impiegato il braccio degli *Ostrogoti*,

così contro di questi si fece uso delle armi di quegli Eruli stessi che, essendo ritornati nella Pannonia, eransi ai Lombardi associati.

* Otacilia Severa, sposa dell'imperatore *Filippo*, il quale, giunto al trono dopo l'assassinio di *Gordiano*, fu egli pure trucidato. *Otacilia* credette di poter salvare il proprio figlio, dandogli per asilo il campo dei Pretoriani, ma fu anch'esso, a colpi di pugnale, ucciso fra le braccia della propria madre, la quale, immersa nel più profondo dolore, in un ritiro passò il resto della sua vita.

* Otacilo, console romano spedito contro i Cartaginesi.

* Otane, nome d'un signore persiano il quale, per mezzo di *Fedima*, sua figlia, scoprì l'impostura del mago *Smerdi*, e formò quindi la congiura cui il mago dovette soccombere.

* Otaro, Otero, Otino, presso i Goti così chiamavasi il Dio della guerra, che è lo stesso che *Odino*. — *V.* questa parola.

Otchbo (*Mit. Amer.*), secondo i selvaggi della Virginia. Otchoo, secondo gl' Irochesi, è il nome del creatore del mondo. — *V.* Ataucata, e Messou, *alla pag.* 1546, *ove per isbaglio sta scritto* Missoo.

Otcon o Otkon. — *V.* Otchbo.

Otero, re di Svezia, cui secondo la tradizione favolosa, alcune Ninfe diedero in dono una cintura fatale, della quale cingendosi, era certo di vincere tutti i suoi nemici.

* La storia ci dice che *Otero* regnava verso il terzo secolo. Nato amabile e sensibile, piacque egli a *Nanna*, principessa di Norvegia, e con trasporto l'amò. *Aco*, re di Danimarca, volle disputargliene la mano, quindi il fuoco dell'amore destò quella di sanguinosa guerra. *Aco* fu scacciato dai proprii stati; vi rientrò; di nuovo fu vinto, e perì sotto i colpi del fortunato suo rivale; *Fridlefo* ebbe la stessa sorte; e il vincitore rimase lungo tempo tranquillo sul conquistato trono. Ma i suoi sudditi, sdegnando di vivere sotto giogo straniero, benchè assai dolce, contro di lui spiegarono lo stendardo della ribellione. Tosto ei mosse contro di quelli, diè loro battaglia, e valorosamente colle armi alla mano vi perdette la vita.

Otiarte, principe che, secondo l'opinione dei Caldei, aveva regnato per lo spazio di otto Sare. — *Banier*, *t.* 1. — *V.* Sare.

Otino o Othin, Oden o Woden (*Mit. Scand.*). Probabilmente egli è lo stesso che Odino. Almeno questa Divinità, che sembra corrispondere al Marte dei Romani, era dessa adorata dagli antichi Goti e dai popoli dall'Islanda. — *V.* Odino.

** Oto, rinomato gigante, figliuolo di *Aloeo* e di *Ifimedia*, era fratello di *Efialte*, ambidue conosciuti sotto il nome di *Aloidi*. Alcuni pretendono che fossero figli di *Nettuno* il quale avea rapita *Ifimedia* ad *Aloeo*. Eran essi gemelli, ed ogni mese crescevano nove pollici d'altezza, e proporzionatamente in larghezza, di modo che, giunti all'età di anni nove, erano tanto superbi della loro statura e forza (dovevano allora avere 128 piedi di altezza), che ad altri giganti s'unirono onde muover guerra agli Dei, e balzar *Giove* dal trono. In quella guerra, essi, più di tutti gli altri, si distinsero; essi posero l'Ossa sul Pelio, daddove e minacciando il sovrano degli Dei, ebbero l'audacia, dice *Apollodoro*, di chiedergli *Giunone* e *Diana*. Essendosi *Marte* opposto alla loro intrapresa, lo fecero prigioniero, e lo caricarono di catene delle quali fu *Mercurio* a liberarlo. Essendo il potere degli Dei, contro a sì terribili nemici, divenuto inutile, videsi eglino nella necessità di ricorrere all'arte: *Diana* si trasformò in cerva, e lanciandosi in mezzo di loro, li costrinse a ricorrere alle frecce.

Volendo tirare a quell'animale, *Oto* ed *Efialte*, l'un l'altro a vicenda si ferirono, quindi gli Dei, di quella circostanza approfittando, finirono coll'ucciderli. *Omero* e *Pindaro* dicono che furono essi tratti a morte da *Apollo*. — *Iliad.* 5, *v.* 385. — *Odis. l.* 11, *v.* 305. — *Pind. Pyth. Od.* 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 17. — *Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 482.

Ignorasi quale storia abbia dato argomento alla favola dei giganti, è noto soltanto che *Oto* ed *Efialte* esistevano nella Beozia. *Pausania* dice che la loro tomba era in Antedona, città della Beozia, posta sulle sponde dell'Euripo. Questo scrittore, dietro un greco poeta da lui citato, crede che *Oto* ed *Efialte* abbiano edificata la città d'Ascra alle falde dell'Elicona, ed aggiugne che questi figli di *Aloeo* instituirono il culto delle sole tre Muse chiamate, *Melete*, *Mneme*, *Aede*. *Quasi dicas*, dice il latino traduttore, *Meditationem*, *Memoriam et Cantionem*: come chi dicesse; la *Riflessione*, la *Memoria* e il *Canto*. — *Paus. l.* 9, *c.* 29. — *V.* Aloidi.

Otre, ordinario attributo dei Satiri e di Sileno. Gli otri erano fatti della pelle di diversi animali e particolarmente di capretto. Secondo l'opinione di taluni l'otre dato da Eolo ad Ulisse, e nel quale stavano rinchiusi i venti, era fatto della pelle d'un delfino. I Greci dicevano per proverbio, slegare il piè dell'otre, per usare de'

piaceri di Venere. Anche parlando d' uomo troppo inclinato al vino, diceano ch' egli era un otre.

Otraide, Ninfa dalla quale Giove ebbe Meliteo, e che da Apollo era già stata renduta madre d' un figlio chiamato Fagro.

1. Otreo, re dei Frigi, figlinolo di Cisseo, fratello di Migdone o di Ecuba e padre di Panteo.

2. — Uno dei pretendenti d' Esione, ucciso al combattimento del cesto contro di Amico.

Otrepite, Amazzone. — *Igin.*

Otrera, Amazzone, figliuola o favorita di Marte. Madre d' Ippolita cui Ercole rapì la cintura: essa edificò il tempio a Diana in Efeso.

1. Otriade, Panteo, figliuolo di Otreo. — *Eneid.* 2.

* 2. — Celebre Spartano il quale fu del numero dei trecento che si batterono contro d' un egual numero d' Argivi, onde sostenere le pretensioni che aveano que' due popoli sulla città di Tirea. *Alcinoro* e *Clonio* dalla parte degli Argivi, e *Otriade* da quella degli Spartani, furono i soli che non rimasero uccisi nel combattimento. I primi sollecitamente portarono ai loro compatriotti la nuova della vittoria. *Otriade*, da loro tenuto per morto, avendo ricuperato le proprie forze, giunse al campo degli Spartani, carico di argive spoglie. Dopo d' aver innalzato un trofeo, col proprio sangue sul suo scudo scrisse le seguenti parole: *Ho vinto*; poscia per non sopravvivere ai suoi compagni d' armi, s' uccise. — *Val. Max.* 3, c. 5. — *Plut.*

Sopra una calcedonia della collezione di *Stosch*, si vede *Otriade* con un altro soldato ferito com' esso; ei si trae dal petto il dardo, e nel tempo stesso col proprio sangue scrive sopra uno scudo, che gli sta dinanzi, la parola greca NIKAT, *alla vittoria.*

Questa parola, dice *Winckelmann*, è in dialetto dorico, che era altresì quello degli Spartani; ed è il dativo, invece del nominativo NIKA. Una gamba dell' N quasi più non v' appare, e soltanto se ne vede il fine, e l' Eroe, con un piccolo bastone o qualche altra cosa simile, comincia a delineare il K che ancor non vi si vede: ma l' intervallo fra il primo I e l' A, indica che vi doveva essere. Conviene osservare che questa parola è scritta dalla destra alla sinistra mano, secondo l' uso de' più rimoti tempi.

Riguardo alla guerra per cui ebbe luogo l' avventura di *Otriade*, sembra essere avvenuta a' tempi di *Creso*. Gli autori però, fra i quali il primo a parlare di questo fatto è *Erodoto* (*l.* 1, *c* 28), non sono fra loro concordi. *Luciano*, ed altri dicono in generale, ch' el scrisse allora sul proprio scudo, e *Plutarco* pretende ch' ei vi abbia segnato le seguenti due parole ΗΠ ΤΡΟΠΑΙΟΥΧΩΙ, vale a dire *a Giove che riporta i trofei*, lo stesso che il *Giove Feretrio* dei Romani. Secondo *Strabone Orriade*, comandava l' armata spartana. Ove si voglia attenersi a quanto dice *Plutarco*, l' incisore della citata pietra si è dispensato di esattamente segnirlo, e si è contentato di porre una sola parola che porge la medesima idea, nè rende equivoco il soggetto, poichè niun eroe ha in tal modo cessato di vivere.

* Siccome questa pietra indubitatamente ci rappresenta *Otriade*, così può essa somministrarci alcune idee le quali contribuiranno a maggiormente estendere le nostre cognizioni sull' arte dell' antichità dalla sua prima origine.

Dobbiamo prevenire il lettore che l' incisione è finita con molta accuratezza, che non è mancante d' espressione, e che vi si riconosce più proporzione di quello che nelle etrusche incisioni del medesimo stile. Il disegno presenta tutto il carattere della più rimota antichità, e somiglia a quello dell' etrusca maniera; egli è triviale, arido; i contorni sono duri ed aspri; l' attitudine delle figure è incomoda e senza grazia; ma l' idea della testa d' *Otriade* è più bella di tutte quelle dei cinque eroi della spedizione di Tebe, d' un' altra celebre pietra appartenente alla collezione medesima.

Essendo *Otriade* contemporaneo di *Creso* e di *Ciro*, si può fissarne l' epoca fra la 50 e la 60 Olimpiade, e *Fidia* fioriva nell' Olimpiade 83. *Otriade* dunque visse un secolo circa prima di *Fidia* il quale portò la scoltura al più eminente grado. Supponiamo che l' eroica morte d' *Otriade* non fosse da principio un soggetto sul quale travagliarono gli artefici, egli è fuor di dubbio che il loro modo di disegnare, qualche tempo dopo di *Creso*, era ancora imperfettissimo. Se poscia conveniamo che il progresso dall' arte in Grecia abbia sorpassato quello degli Etruschi, il *Tideo* dalla collezione medesima, che, pel disegno e per l' intelligenza è molto superiore all' *Otriade*, sarebbe conseguentemente di posteriore data. Egli è nulladimeno probabile che quel *Tideo* non sia stato inciso se non se poco prima di *Fidia*, e forse, poco tempo dopo di lui; poichè tutte le opere etrusche che noi troviamo, non possono essere a lui paragonate, e si può credere che l' incisione siane stata fatta, all' epoca in cui, presso quella nazione, l' arte era giunta al più alto suo grado. I caratteri del suo nome non sarebbero dunque de' più antichi. Lo stile del

nostro *Otriade* era dunque quello de' tempi di *Anacreonte*, contemporaneo di *Creso*. Ma l' arte della scultura, da principio non camminò d' egual passo colla poesia, e il pittore cui *Anacreonte* dettò tutti i tratti del volto di *Batillo*, non avrà alle idee del poeta corrisposto. Da tutto ciò segue che bisogna figurarsi l' arte ancor più imperfetta a' tempi d' *Omero* il quale visse quasi due secoli prima d' *Anacreonte*, e che l' immaginazione d' *Omero* avrà dipinto sullo scudo d' *Achille* tutto ciò ch' ei credea possibile, ma non già ciò che potevasi allora eseguire.

A dir vero, vi sono delle pietre greche incise che non si possono collocare se non se sotto il titolo generale della prima maniera, a per disegno e per lavoro sono molto più parfette del nostro *Otriade*; nulladimeno non si lascia di scorgervi della durezza nei contorni, più che non conviene all' idea del secolo di *Fidia*; sono dunque opere fatte allorchè l' arte incominciava a prendere un certo volo, vale e dire, poco prima di *Fidia*. Quindi, secondo l' epoca testè citata, egli è evidente che l' arte ha fatto in Grecia nello spazio d' un secolo, ciò che la tragedia fece in un sol colpo. Il progresso dell' arte non fu sì rapido; prima del secolo di *Fidia*, ha dovuto passare per tutti i gradi onde arrivare al sublime.

Sopra una corniola si vede il medesimo soggetto, ma l' incisione è forse posteriore all' antecedente di quattro secoli; poichè *Otriade* scriveva sul proprio scudo ciò che sull' altre ei scriveva in antico greco: vi si legge la parola VICI. Queste incisione ne è mediocre, ed appartiene al tempo in cui l' arte incominciava a declinare.

Sopra una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. di Firenze t. 2, tav. 61, n.° 4*) evvi lo stesso soggetto, a sullo scudo sta scritto VICTOR.

Sopra una pasta di vetro, tratta dal gabinetto del principe d' *Orange*, scorgesi il medesimo soggetto. *Natter* (*Pietre incise, tav. 11*) l' ha pubblicato ma con poca precisione; le coscie vi sono troppo peodanti, e sull' originale son esse quasi orizzontalmente stese sullo scudo.

Sopra una corniola, *Otriade* innalza il trofeo. Anche questa pietra fu pubblicata da *Natter*, *Pietre incise tav. 12*.

Otride, monte della Tessaglia, vicino all' Oeta, che era abitato dai Centauri a dai Lapiti. — *Stanz. Teb*, 3. — *Strab.* 9.

Otrinteo, re d' un cantone dell' Asia Minore, alle falde del monte Tmolo, ebbe dalla Ninfa Naide un figliuolo chiamato Ifitione. *Omero* lo chiama *il distruttore della città* — *Iliad*. 20.

Otrintide, Ifitione, figliuolo d' Otrinteo. —*Iliade*.

Otrioneo, principe tracio che venne da Cabeso in soccorso di Troja, nella lusinga di sposare Cassandra, figliuola di Priamo, e di meritarla co' suoi servigi, senz' essere obbligato d' acquistarla coi doni; ma fu d' un colpo di lancia ucciso da Idomeneo. — *Iliad*. 13.

* Ottacilio, schiavo che avendo ottenuta la libertà, aprì in Roma una scuola di rettorica, ed ebbe l' onore di avere il gran *Pompeo* nel numero dei suoi discepoli. — *Suet in rhet*. — *Mart*. 10, *ep* 79.

* 1. Ottavia, sorella d' Augusto, la quale si rendette celebre colla sua bellezza e colla sua virtù, sposò *Claudio Marcello*, poscia *Marc' Antonio* in seconde nozze. Il suo matrimonio con *Antonio* fu un mezzo cui si ricorse, onde avvicinare i due capi dell' impero. Da principio *Antonio* ebbe per essa i più grandi riguardi, ma presto la abbandonò per attaccarsi alla regina *Cleopatra*; e quando *Ottavia* fu a trovarlo in Atene col saggio divisamento di strapparlo dalle braccia della rivale, e trarlo dai lacci d' un colpevole amore, egli non le dimostrò che una fredda indifferenza, e la rimandò. *Augusto* fu oltremodo sensibile a tale ingiuria. *Ottavia* tutto fece per placarlo, ma ei risolvette di trarne vendetta colle armi. Dopo la battaglia d' Azzio, e lla morte di *Antonio*, obbliando *Ottavia* i ricevuti oltraggi, accolse nella propria casa i figli di suo marito, ed ebbe per essi la tenerezza di una madre. *Marcello*, frutto del primo suo matrimonio, sposò una nipote di *Augusto*, e fu pubblicamente proclamato siccome successore di quel principe; ma l' immatura morte di lui piombò nel più profondo dolore tutta la sua famiglia. *Virgilio*, protetto da *Augusto*, fece dei versi in lode d'un giovane che era da tutta Roma riguardato siccome quegli il quale un giorno doveva esserne il padre. Egli lesse quell' elogio dinanzi ad *Augusto* e alla sorella di lui; appena il poeta incominciò, *Ottavia* proruppe in dirottissimo pianto, e svenne allorchè intese queste parole: *Tu Marcellus eris*. Died' essa al poeta dieci mila sesterzii per ciascun verso.

Ottavia ebbe da *Antonio* due figlie, cioè, *Antonia* maggiore, e *Antonia* minore; la prima fu maritata a *Domizio Enobarbo*, che la rendette madre di *Cn. Domizio*, padre dell' imperadore *Nerone*. La seconda, che non era men bella, e non meno virtuosa della propria madre, sposò *Druso*, fratello di *Tiberio*, col quale ebbe *Germanico* e *Claudio*, predecessore di *Nerone*. Mai non cessò *Ottavia* di piangere la morte di *Marcello*, e finì i suoi giorni l' anno 10 prima di G. C. Suo fratello le fece magnifiche esequie, e ne pronunciò il funebre elogio. Anche il popolo romano

pagò un tributo di rispetto alla memoria di lei, manifestando il desiderio di tributarle gli onori divini. — *Suet. in Aug.* — *Plut. in Ant.*

* 2. — Figlinola dell' impudica *Messalina* e dell' imbecille *Claudio*, colla sua innocenza e co' suoi costumi fece dimenticare la macchia della propria origine. Collocata in mezzo d'una corte ove regnava ogni sorta di licenza, ed ove gli occhi suoi erano continuamente colpiti dallo spettacolo della dissolutezza, fece ella rivivere le virtù dei primi tempi della repubblica: la sua dolcezza, la sua modestia, e l'animo suo benefico le conciliarono l'affetto di tutti i cuori. Appena uscita dall'infanzia, fu promessa in isposa al giovane *Silano*. Quell' unione, che promettea loro una reciproca felicità, fu sciolta dagli intrighi dell' ambiziosa *Agrippina*, la quale pagò alcuni delatori onde accusare il giovane sposo dei più gravi delitti. Giudici corrotti il dichiararono colpevole, e dopo d'avergli fatto soffrire i più crudeli tormenti, lo condannarono a farsi aprire le vene. La barbara politica d' *Agrippina* mirava a far sì che *Ottavia* sposasse *Nerone*, onde con tale allesnza, avvicinare l'intervallo che dal trono lo separava. Lo stupido *Claudio* vilmente incatenato ai voleri dell' imperiosa sua moglie, ratificò un tale maritaggio. *Nerone* fu quindi proclamato suo erede all'impero, con pregiudizio di *Brittanico*, fratello di *Ottavia*. Questo sposo novello, troppo vizioso per esser capace d'amare, non mostrò veruno affetto per una principessa i cui puri e benefici costumi erano la censura delle depravate inclinazioni di lui. Appena fu egli salito all'imperiale dignità, la ripudiò, adducendo il pretesto di sterilità. Questo non fu però il più grande oltraggio che fece a lei soffrire.

Poppea la quale occupava il suo posto nel letto del tiranno, spinse il furore sino ad accusarla d' impudico commercio con uno de' suoi schiavi. Tutti i domestici di quella principessa infelice furono posti alla tortura; alcuni, soccombendo alla violenza dei tormenti, dichiararono ciò ch' eglino ignoravano. La virtuosa *Ottavia*, trattata come colpevole, fu disgraziatamente relegata nella Campania. Il popolo, irritato di tale oppressione, palesò i forieri d'una prossima ribellione generale: pel solo oggetto di prevenirla, *Nerone* richiamò *Ottavia* dall' esiglio; ma avendo il suo ritorno in Roma, posto in allarme lo spirito di *Poppea*, che temea di perdere la propria influenza, questa artificiosa donna gittossi ai piedi di *Nerone* il quale, in forza d' una vilissima compiacenza, pronunciò contro di *Ottavia* il secondo esiglio. La misera fu tratta in un' isola, ove ben tosto ricevette l' ordine di farsi aprir le vene.

Allorchè intese ella il decreto di morte non avea più di venti anni; le disgrazie della sua vita aveanle ispirato avversione all' esistenza; quindi, senza lagnarsi, o impallidire, vid' essa avvicinarsi il momento estremo. Gl' infami suoi assassini le troncarono il capo, che ai piedi dell' indegna sua rivale poscia deposero. — *Svet. in Ner.* 7, e 35. — *Tac. Ann.* 12.

1. Ottavio, abitante di Velletri. Quest' nomo avea nella sua città un' ara a lui consacrata, in memoria della circostanza in cui, essendo stato egli avvertito dell' improvvisa irruzione dei nemici, mentre era egli alla metà d' un sacrificio a Marte, levò tosto dal fuoco le carni della vittima solo per metà arrostite, le distribuì secondo l' uso, corse alla battaglia, e ritornò trionfante. Un decreto ordinò di fare ogn' anno un sagrifizio a Marte nella medesima forma, e gli avanzi della vittima ai discendenti di Ottavio aggiudicava. Da questa famiglia ebbe origine Augusto.

* 2. — (*Cajo*) cui l' adulazione diede in seguito il titolo di *Ottaviano Augusto*. Questo conquistatore che fu abbastanza saggio e felice per sostenersi durante una lunga serie d' anni sopra un tron oche *Cesare* avea tinto del proprio sangue allorchè tentò di salirvi, nacque l' anno di Roma 690, da *Cajo Ottavio*, pretore di Macedonia, e da *Accia*, figlia di *Giulia*, sorella di *Cesare*. Duranti le civili guerre, *Antonio* sovente rimproverò a *Ottavio* l' oscura sua nascita; e, a sentirlo, il Bisavolo paterno di *Ottavio* era stato contaminato dai ferri della schiavitù. *Cassio* di Parma, in una lettera che gli scrisse alla battaglia d' Azzio, gli disse ch' era egli debitore de' suoi giorni ad un banchiere, e a una donna allevata nei mulini d' Aricia; ma questi non sono che dardi dell' odio e della rivalità. Ne abbiamo per mallevadore il sentimento di *Svetonio*, la cui autorità non è certamente sospetta, allorchè fa egli l' elogio d' un principe; d' altronde *Ottavio* aveva in suo favore l' adozione di *Cesare*, il quale, come ognun sa, era sommamente orgoglioso. Del resto poi in questo principe non ammirasi la nascita; egli interessa come politico, e come legislatore; considerandolo qual uomo di guerra, egli non ebbe altro, fuorchè la felice scelta de' suoi generali.

Il suo regno offre tanti dettagli, che poco noi ci arresteremo sull' infanzia di lui.

Era egli giunto all' età di quattro anni appena, allorchè perdette il proprio padre la qual perdita gli riuscì meno sensibile,

in forza della nuova scelta che fece sua madre di *Filippo* il quale, divenutogli patrigno, gli diede una educazione conforme alla sua nascita, e si può dire ch' egli ne seppe approfittare. A nove anni, arringò il popolo; a dodici, pronunciò nella tribuna l'orazione funebre di *Giulia*, sua avola. Quantunque giovinetto, aveva egli quel maestoso contegno, che gli conciliò in seguito la venerazione de' popoli. *Cesare*, delle sue belle qualità oltre modo ammiratore, formò di buon' ora il progetto di associarlo agli alti suoi destini, e, ardentemente bramando di formarlo egli stesso nell' arte militare, avea risoluto di condurlo alla guerra ch' ei meditava contro i Parti. È nota la catastrofe che interruppe il divisamento di quella guerra che probabilmente avrebbe portata al colmo la gloria di *Cesare*. Quel grand' uomo ricevette dalle mani de' suoi compatriotti quel colpo medesimo che ai loro nemici stava esso preparando. *Ottavio* era in Apollonia, allorchè gli fu annunciato con quali sforzi avea Roma segnalata la moribonda sua libertà. Critiche erano le circostanze; i vendicatori della patria, con pugnale alla mano, minacciavano i partigiani di *Cesare*; e uno de' pretesi suoi amici, assistito dal favore del popolo, già preparavasi a rivestirsi delle sue spoglie, col pretesto di vendicarlo. Il senato, incatenato dal terrore, facea voti per *Bruto*, e piegavasi dinanzi ad *Antonio*. Siccome *Ottavio* era stato adottato da *Cesare*, così la sua famiglia, vedendo i pericoli di tale adozione, gli scrisse per indurlo a rinunciarvi, e a preferire una vita privata a uno stato di grandezza che attraverso di tanti scogli era d'uopo ricercare. I suoi amici, secondo l'intenzione de' suoi parenti, il consigliarono a cercare un asilo fra le truppe di Macedonia, milizia assuefatta a vincere sotto di *Cesare*, e della morte di quel gran generale allora inconsolabile. *Ottavio*, guidato dalla propria ambizione, rigettò dei consigli dettati dalla prudenza; ma quantunque portasse egli da quel momento l'orgoglio de' suoi divisamenti e delle sue speranze sino al trono, nulladimeno l'animo sua si mostrò sempre nella più gran calma. In esso non si scorse veruno di quei movimenti che d' ordinario dalle grandi passioni e dalla speranza di grandi successi vengono eccitati. Determinato di passare in Italia, fece' egli investigare quali fossero le disposizioni della guarnigione di Brindisi, ed essendosi assicurato che era essa affezionata al partito di *Cesare*, si fe' di quella un appoggio. Dopo d'averla ringraziata del suo attaccamento per la memoria dell' illustre suo zio, e dopo di aver sagrificato agli Dei, si dichiarò erede di *Cesare*, non che suo figlinolo per adozione, e allora precisamente cambiò egli il pronome di *Cajo Ottavio* in quello di *Cajo Giulio Cesare Ottaviano*.

Questo primo passo diè la più alta idea del suo coraggio, e ne' suoi partigiani ispirò la più gran fiducia. L' intrepidezza che questo principe manifestò in mezzo all' urto delle civili discordie, ne tragge a pensare che s' ei di rado si mostrò alla testa delle armate, non fu una prova di quella pusillanimità di cui vien rimproverato, ma piuttosto un effetto della prudenza che ad un uomo di stato non permette di riporre tutte le sue speranze nella sorte d' una battaglia. Appena fu egli sicuro dell' affetto della guarnigione di Brindisi, la quale il pose in possesso di tutte le munizioni di guerra destinate per la spedizione contro i Parti, formò egli la risoluzione di portarsi in Roma, che fra la servitù e la licenza era sempre ondeggiante. *Ottavio* non tardò ad iscoprire i disegni di *Antonio*; e da quell' istante, riguardandolo come il più formidabile de' suoi rivali, finse di darsi al partito della repubblica.

Erasi allora *Cicerone* ritirato alla campagna ove ei vivea qual uomo privato, facendo voti per la sua patria, ch' ei non era più in istato di salvare. *Ottavio* comprese quanta considerazione avrebbe dato al suo partito un uomo sì saggio; perciò fu a visitarlo a Cuma, e lo assicurò che quantunque ei si annunciasse siccome erede di *Cesare*, nulladimeno non era suo divisamento di trarre in servitù i suoi compatriotti, e che altro progetto non avea, fuorchè quello di cooperare al ristabilimento della calma della repubblica, e di farla sulle antiche sua fondamenta sedere. *Cicerone* in quall' istante tanto più facile a persuadersi, in quanto che nutriva contro di *Antonio* un invincibile odio, si lasciò sedurre. Questa prima conquista trasse una folla di senatori nel partito d'*Ottavio* il quale più non esitò ad entrare in Roma. Il popolo, idolatra del nome di *Cesare*, da lui preso, mosse a riceverlo fuor delle mura, e gli decretò una specie di trionfo. Tutti gli antichi amici di *Cesare* presero parte a quella specie d' ubbriachezza; il solo *Antonio* parve malcontento dell' arrivo di lui, nè gli rendette verun onore. *Ottavio*, troppo perspicace per non indovinare il movente di siffatta freddezza, finse di non accorgersene; e allorchè i suoi cortigiani glien fecero lagnanza, *tocca a me*, rispose loro, che sono un giovane, a prevenire un cittadino che per l' età, pei servigi e pel rango ch' egli occupa nella repubblica, è tanto a me superiore. Questa apparente deferenza rendea odioso

quel console, e il credito del giovane suo rivale aumentava. *Ottavio*, che d' ora innanzi chiameremo *Ottaviano*, piegossi a tutte le sommissioni che si esigettero da lui. Avendo fatto ratificare la propria sua adozione, si portò ai giardini di *Pompeo* che *Antonio* avea avuti delle spoglie di quel celebre uomo. *Ottaviano* aspettò lungo tempo l' udienza del console che volea di buon' ora accostumarlo e quell' aria d' autorità cui egli aspirava; ciò nonostante fu ricevuto con molta urbanità. Appena introdotto, *Ottaviano* intavolò la conservazione; prima di tutto lagnossi, ma con tuono di modestia, dell' atto di perdono che *Antonio* avea pronunciato in favore dei congiurati che avrebbe potuto punire, dicea egli, con altrettanta severità, e in modo non meno arbitrario di quello con cui aveane castigati degli altri. Gli rammentò poscia, coi più obbliganti termini, l' amicizia di cui *Cesare* lo avea onorato, e i grandi servigi di quel dittatore cui egli era debitore della sua fortuna. Lo scongiurò, per la memoria del suo amico, del loro comune benefattore, a porgergli ajuto, onde vendicare la morte di *Cesare* o almeno di non opporgli ostacolo veruno in una impresa degna di tanta lode. Tutto quel discorso piaceva ad *Antonio*, il quale nelle nuove proscrizioni già scorgeva nuovi titoli di acquistar dei beni; ma allorchè gli domandò i tesori che egli avea fatto trasportare dal palazzo di *Cesare*, improvvisamente il suo zelo si raffreddò. « E siccome quella somma, soggiunse *Ottaviano*, non è bastante per soddisfare gli obblighi del testamento di *Cesare*, porto lusinga che voi non esiterete ad assistermi coi vostri tesori, o almeno indurrete i Questori ad aprirmi quelli della repubblica, dietro le offerte che io faccio di rendere tutto ciò che io potrò riscuotere per un sì nobile disegno; riguardo alle mobiglie, di buon grado io ve ne faccio il sacrificio; egli è un pegno di più che deve maggiormente affezionarvi al partito del padre mio; ma in proposito del denaro, io ne ho sommo bisogno, e pretendo che senza ritardo sia a me rimesso. »

Antonio, tanto più offeso dell' ardire di quel giovine, in quanto che più non dubitava ch' ei domandasse del denaro per comperare il favore del popolo, gliene fece un rifiuto da aspre parole accompagnato. Separaronsi quindi nemici. *Ottaviano* pose tosto in vendita tutte le case e tutte le terre del dittatore, che per diritto di successione a lui appartenevano; fece nel tempo stesso pubblicare ch' ei non acconsentiva all' alienazione di tutti que' grandi beni, se non se per impedire che *Antonio* privasse tante famiglie degli effetti della liberalità di *Cesare*; ma il console gli diede la mortificazione d' opporsi a tal vendita, inducendo alenni particolari a ripetere le terre, siccome quelle che aveano fatto parte del patrimonio dei loro antenati, e delle quali, durante la guerra civile, il dittatore gli avea spogliati. Da un' altra parte, i questori, mossi da *Antonio*, formarono delle pretensioni sopra una parte di quelle terre, col pretesto che erano state a profitto del pubblico conquistate. Una tale maniera di procedere era ingiusta; ma *Ottaviano*, invece di rivolgersi al senato il quale avrebbe potuto siffatti ostacoli allontanare, pose in vendita il proprio suo patrimonio, non che i beni di sua madre e del patrigno, i quali fecero ambidue sì generoso sacrificio, onde favorire i disegni di lui. Col prodotto di quelle vendite, adempì *Ottaviano* i legati fatti da *Cesare* al popolo; e poco mancò che quella finta liberalità non trascinasse *Antonio* nell' estrema rovina. La plebaglia, il cuor della quale sempre si apre all' intrigante che somministra più alimento alla sua cupidigia, già parlava di porre a brani *Antonio*. Una nuova disputa insorta nella circostanza della sedia e della corona di *Cesare*, che, secondo un decreto del senato, doveano essere posti in tutti gli spettacoli, pose il colmo alla loro malintelligenza. *Ottaviano* fa prendere e l'una e l'altra, e, a malgrado delle declamazioni di *Antonio* che il minacciava di farlo trarre in carcere, nel mezzo dell' anfiteatro le fece collocare. Una tale fermezza terminò di acquistargli il favore del popolo. Profittando di quell' entusiasmo, sale egli alla tribuna e facendo un' apostrofe ad *Antonio*, come se fosse stato presente: « Implacabile ed ingiusto console, esclamò egli, è dunque d' uopo che l' odio tuo contro di me, s' estenda sino a Cesare? Tu calpesti con disprezzo le cenere di quell' eroe del quale è opra, la tua presente fortuna. Tu pretendevi di vendicare la sua memoria, e cerchi invece di diffamarla: altre volte ti prostravi a' suoi piedi, e gli offrivi il diadema; presentemente tu gli ricusi persino gli onori che gli ha decretato il senato. Sacrifica me solo al colpevol tuo risentimento; ma risparmia almeno i mani d' un grand' uomo di tanta tua ingratitudine irritati. Rendi a' tuoi concitadini quei beni che per loro soltanto avea esso riserbati. Tutto il resto all' insaziabile tua cupidigia io abbandono; ed io mi crederò ricco abbastanza, ove siami concesso di compire i miei doveri verso questi generosi difensori della patria. »

Questo artificioso discorso pose il popolo in furore contro di *Antonio*, e le stesse sue guardie ne censuravano la condotta. Già stava Roma per divenire una sangui-

nosa arena, allorchè politiche mire riunirono quei due rivali. Il consolato d'*Antonio* era vicino a spirare; il timore che la sua grandezza non si ecclissasse insieme alla sua magistratura, lo indusse a conciliarsi con *Ottaviano*. Egli aspirava al governo delle Gallie; convinto che l'ingiuria fatta all'erede di *Cesare* non era un titolo per ottenere i suffragi del popolo, a lui rivolse le prime sue istanze; e *Ottaviano*, sensibile a tale deferenza, acconsentì d'ajutarlo col proprio credito. Questo fu senza dubbio un errore di quel gran politico, poichè sembrò obbliare, che in quelle provincie avea *Cesare* trovato delle armi per render Roma soggetta. Una tale riconciliazione fra que'due ambiziosi non poteva essere di lunga durata. Appena *Antonio* ebbe preso possesso del suo governo, tutte le misure d' *Ottaviano* attraversò. Il senato che in essi vedea due tiranni più terribili ancora di quello che aveva poco prima fatto perire, ne fomentava la disunione colla speranza di vederli l' uno coll'altro distruggersi. Quella politica sarebbe riuscita; ma gli amici di *Antonio* s'avvidero dell'agguato che lor tendeasi, e il forzarono a restar unito con *Ottavio*. A quell'epoca *Bruto* viveva ancora, e sino a tanto che rimanea gli un soffio di vita, non potea la libertà di Roma estinguersi. « La vostra e la nostra sicurezza, diceano ad *Antonio* gli amici suoi, esige la rovina de'congiurati. Se il loro partito trionfa, noi saremo, siccome fautori della tirannia, perseguitati e proscritti. Tremate di *Bruto* e dei feroci suoi partigiani, e pensate che non possiamo mantenerci se non se por mezzo della nostra unione col giovane *Ottavio* (che entrava allora nel diciannovesimo anno); prestategli dunque soccorso, ond'ei possa eseguire i generosi suoi disegni, vendicando insieme la morte di *Cesare*, e che noi non abbiamo a rimproverarvi giammai che il miglior amico del dittatore abbia impedito al figliuolo di lui di punirne gli assassini. »

Con fuoco non minore de'suoi ufficiali bramava *Antonio* di distruggere i congiurati, ma non voleva che tutta ne fosse di *Ottaviano* la gloria. Troppo bene ei lo conoscea per lasciarsi da'suoi disegni sedurre; ma siccome insistevan eglino sopra un abboccamento, ei vi acconsentì, e fece una specie di trattato che fu rotto quasi appena conchiuso. *Antonio* fece porre in prigione parecchi soldati accusati d'averlo voluto trucidare per istigazione d' *Ottavio*. I partigiani della repubblica credettero che quello fosse un incidente destramente condotto, onde e l'uno e l'altro aver un pretesto di far delle leve; ma il risultato fece chiaramente conoscere che ciascun di loro aspirava a perdere il proprio rivale, e a rimaner solo alla testa del partito contrario a quello dei congiurati ambidue preparandosi a sostenere coll'armi le loro pretensioni. *Antonio* spedì ordine al proprio fratello di condurgli le legioni di Macedonia; ei contava sull'amicizia di *Lepido*, comandante di quattro legioni in Ispagna, e su quelle di *Planco* che pur tre nelle Gallie ne comandava. *Ottaviano*, per esorcizzare la tempesta, portossi nella Campania ove levò dieci mila veterani, il cui valore era stato da *Cesare* ricompensato col dar loro delle terre in quella parte d'Italia. Non sembrandogli quelle truppe sufficienti, a forza di denaro corruppe due legioni di *Antonio*, e due altre se ne affezionò che prima erano del partito della repubblica. Fu allora ch'ei prese il cammino di Roma, la quale preparavasi a veder rinascere le sanguinose scene di *Mario* e di *Silla*; essendosi fermati alla distanza di due leghe dalla città, finse egli di non volervi entrare se non se col piacere del popolo. Un tribuno che avea egli saputo trarre nel suo partito, gli appianò tutti gli ostacoli, pronunciando un'arringa, colla quale fece credere al popolo che *Ottaviano*, entrando in Roma, altro progetto non avea fuorchè di difendere i propri concittadini contro gli attentati del console ambizioso. Parecchi senatori ebbero la debolezza di pensarlo, e *Cicerone*, sempre guidato dalla propria avversione contro di *Antonio*, cooperava in ogni modo a stendere la benda dell'illusione. *Bruto*, che tutto da se solo portava il peso della repubblica, scrisse parecchie lettere, onde aprir gli occhi di quell'oratore, e finì col rimproverargli che l'odio suo era contro il tiranno, e non già contro la tirannia rivolto. Difatti *Cicerone* avea perduto quella repubblicana fierezza che in più occasioni il distinse. Tutta l'Italia era nella più grande agitazione; e già vedeasi spiegare lo stendardo della guerra civile. *Ottaviano* non avea ancor titolo veruno, e appena seppe che *Antonio* si avvicinava alla testa d'un'armata, i suoi soldati, senza attender gli ordini del senato, quello gli offrirono di propretore; ma egli, troppo saggio per offendere quell'assemblea in sì delicate circostanze, ricusò quel titolo, e allorquando gli amici suoi più intimi gli domandarono le ragioni di tal rifiuto: « Il senato rispose loro; si e per me dichiarato, non tanto per affezione, quanto pel terrore che *Antonio* gli ispira. Non si pretende d'impiegarmi se non se per la rovina di lui, onde farmi poscia perire per le mani degli assassini di *Cesare*. Sarebbe imprudente cosa il dimostrare d'

aver penetrato gli odiosi misteri di quella cupa politica, lo che io certamente farei ove avessi l' indiscrezione di prender un titolo che l' armata vuol farmi accettare. La mia deferenza pel senato impegnerà i padri coscritti ad offrirmelo. «

L'evento giustificò il discorso d' *Ottaviano*, e sorpassò di molto le sue speranze. I senatori non solo gli accordarono il titolo di propretore, ma fecero eziandio un decreto col quale eragli permesso d'essere console, dieci anni prima dell' età dalle leggi stabilita. Da quell' istante gli fu eretta una statua, ed ottenne posto fra i senatori.

Questa politica prometteva un effetto troppo certo e troppo pronto per credere che *Ottaviano* volesse rinunziarvi. *Cicerone*, potentissimo nel senato, gliene assicurava tutti i membri. *Ottaviano* seppe altresì conciliarsi l' animo dei nuovi consoli C. *Vibio Pansa e Aulo Irzio*. Ei li sedusse a tale, che proposero al senato le due seguenti domande: cioè quali ricompense meritassero le due legioni che avevano abbandonato *Antonio*, per porsi sotto le sue insegne, e di quali mezzi fosse d' uopo far uso, onde costringere *Antonio* a dimettersi dal proconsolato delle Gallie? Il senato fece tosto un decreto che autorizzava i consoli a ricompensare le legioni come più lor piaceva, e a prender tutte le misure che lor sembrassero necessarie per destituire *Antonio* che, dietro nuove declamazioni di *Cicerone*, fu dichiarato nemico della patria. *Ottaviano* ricevette tosto degli ordini di unirsi ai consoli, e d'agire di concerto con essi contro il comune nemico. Fu egli rivestito di un'autorità eguale alla loro, cosa sino a que' tempi inaudita; e quasi che fossero quegli onori stati al disotto de' suoi servigi, il senato pronunciò un decreto, in forza del quale ciascuno dei veterani che erano al suo servigio, avrebbe avuto parecchi jugeri di terra coll' esenzione da qualunque imposta, appena fosse terminata la guerra. In questa maniera i capi dalla repubblica correvano essi stessi incontro al giogo che un ambizioso giovane stava loro preparando. Vedendosi *Antonio*, pel numero delle sue truppe, inferiore al partito di *Bruto* e a quello di *Ottaviano* che eransi riuniti, tentò la via dei negozisti, ma ciò fu vano poichè, dopo alcuni combattimenti in cui fu vario il successo, ei rimase vinto nelle vicinanze di Modena. Costretto a fuggire, e temendo il coraggio di *Bruto*, pres' egli la strada delle Gallie col disegno di unirsi a *Lepido*, a *Planco* e ad *Asinio Pollione*, ciascun de' quali un ragguardevole corpo di truppe in quelle provincie comandava. Parea che il giorno in cui *Bruto* e *Ottaviano* avevano combattuto sotto le stesse bandiere, dovesse per sempre riunirli. *Bruto* il bramava, ma un socio tanto perspicace, e sì difficile a lasciarsi corrompere non potea piacere ad *Ottaviano*, il quale in lui conosceva un troppo violento amore per la libertà, perciò disperava di poterne giammai fare uno schiavo. Nella necessità d' avere un collega ei preferiva piuttosto *Antonio*. Il console *Vibio* lo determinò per quest'ultimo. Essendo quel console vicino a morire, lo fece venire in Bologna ove gli tenne il seguente discorso: « Io ho sempre amato *Cesare* più di me stesso, e quand' egli fu trucidato, avrei esposta la mia onde salvare la sua vita, ove avessi avuto delle armi. Sino ad ora non ho mai rinunciato alla speranza di vendicare un giorno la sua morte. Alcuni prudenti motivi, da voi stesso approvati, mi hanno legato le mani e nel partito del senato mi hanno rattenuto. La morte che si avvicina, sta per privarmi d'una speranza al cuor mio sì cara; ma prima di spirare, adempirò col figlio a tutto ciò che dovevo al padre. Sappiate adunque che voi siete detestato da quel senato medesimo che vi accarezza. Niuna nuova riuscirebbe ai padri coscritti più gradevole quanto quella del vostro disastro e di *Antonio*. Essi non aspirano che a vedervi l'uno e l'altro perire, e vi riguardano come gli stromenti della reciproca vostra ruina. Non crediate mai che per amicizia siansi eglino dichiarati a favor vostro, ma a ciò tratti solamente perchè vi riguardano come il meno da temersi. Più d' una volta lo hanno a me e ad *Irzio* confessato. L' amicizia di cui mi ha onorato *Cesare*, mi obbliga a darvi un consiglio, eh' io stesso, nel vostro caso, non tarderei a seguire; gli è d' uopo che voi e *Antonio* soffochiate ogni seme di discordia; questo è il solo mezzo di evitar la vostra ruina. Io non ho mai avuto il disegno, come lo credeva il senato, di distruggere *Antonio*, ma solo di costringerlo colle armi a fare con voi una durevole alleanza, onde perseguitare insieme gli assassini del comune nostro benefattore. Io vi rimetto le due vostre legioni, e nella stessa guisa bramerei di farvi passare tutta l' armata, ma io non ne son padrone. La maggior parte degli ufficiali sono apie del senato. » Tali furono le ultime parole di quel console: esse fecero una viva impressione sull' animo di *Ottaviano*; e da tale avvertimento senza dubbio derivò poscia il famoso triumvirato.

La condotta del senato non tardò a manifestarsi corrispondentemente all' opinione di *Vibio*. Credendo di non dover più nulla temere da *Antonio*, in quella campagna sommamente indebolito, incominciò a trascurare *Ottaviano*, e ad accarezzare

il partito dei congiurati. Il trionfo ch' ei domandava, fu invece concesso a *Bruto* che fu confermato nel suo governo delle Gallie, e fatto generale delle truppe, dapprima da *Irzio*, e da *Pansa* comandate. *Irzio* era stato ferito nella giornata di Modena d' un colpo sgraziatamente portatogli da *Ottaviano*, e che altri dicono espressamente. Quelli che sono di quest' ultimo sentimento lo accusano altresì d' aver fatto perire *Pansa*, corrompendo il medico che ne curava la ferita. Comunque sia la cosa, la condotta del senato non lasciava luogo ad *Ottaviano* d' ingannarsi sui suoi disegni. Pensò egli allora di tosto riconciliarsi con *Antonio*; gli mandò i più distinti prigionieri fatti alla giornata di Modena, e gli fe' dire da *Ventidio* ch' ei vedea con sommo dispiacere l' *illusione* ch' ei facevasi riguardo ai suoi veri interessi. Scrisse nel tempo stesso a *Lepido*, a *Planeo* e ad *Asinio Pollione*, tutti famigliari d' *Antonio* che il senato apertamente pronunciatosi a favore degli assassini di *Cesare*, avea per così dire, decretata la sua perdita, e che eglino stessi stranamente s' ingannavano se ne avessero sperato un più favorevole trattamento; vi aggiunse alcune lagnanze contro di *Antonio*, ma le espressioni vi erano in tal guisa adoperate, ch' ei non poteva offendersene.

Era *Antonio* in troppo critiche circostanze, per essere insensibile al procedere d'*Ottaviano*. Al suo articolo potrà il lettore dettagliatamente conoscere il deplorabile stato cui era egli ridotto; prese egli il comando delle truppe che avea *Lepido*, e fece i suoi preparativi per entrare in Italia alla testa di diciassette legioni e di mille cavalli. Sorpresi i padri coscritti d' apprendere ch' ei movea alla volta di Roma, cangiarono di sistema, e siccome ignoravano che agl' intrighi d' *Ottaviano* dovean essi attribuire quell' improvvisa marcia di *Antonio*, conferirono ad *Ottaviano* ed insieme a *Bruto*, la condotta della guerra. *Ottaviano*, dalla natura e dall' arte istrutto, sotto false carezze i suoi sentimenti nascose; prima di tutto coi più affettuosi termini ringraziò il senato; ma allorchè ebb' egli delle truppe alla sua disposizione, si trasse dal volto la maschera, ed avendo uniti i principali suoi ufficiali, dichiarò loro i suoi disegni. Investigò tosto lo spirito delle legioni, le quali, dallo splendore di sue promesse sedotte, spedirono dei deputati a Roma, chiedendo che fosse a lui conferito il consolato. Questa non era che un' inutile formalità, poichè era egli determinato di prenderlo a forza, ove si fosse ricusato d' accordarglielo il buon grado. Volendo il senato far uso ancora di qualche riguardo, urbanamente accolse i deputati, ma la loro dimanda fu rigettata, adducendo che *Ottaviano* non era giunto ancora all' età dalle leggi prescritta. Ciò non era se non se un pretesto, imperocchè un decreto ne lo avea di già dispensato. I deputati allegarono gli esempj di *Rullo*, di *Decio*, di *Corvino*, dei due *Scipioni*, di *Pompeo* e di *Dolabella*; ed avendo alcuni senatori risposto, che la maggior parte da' grandi uomini da loro citati, eransi col loro zelo per la libertà distinti, essi replicarono che non si sarebbero al loro rifiuto conformati. *Cornelio*, uno di que' deputati, portando la mano sull' impugnatura della propria spada, con aria minacciosa abbandonò l' assemblea, dicendo: *ecco chi saprà fare un console*.

Le legioni, offese del rifiuto de' senatori, sollecitarono *Ottaviano* di condurle in Roma, dicendo che egli, siccome erede di *Cesare*, avea il diritto di disporre del consolato. Da ciò scorgesi in qual modo il diritto di conferire le grandi cariche della repubblica, insensibilmente dal senato passasse all' armata. Alcuni scrittori hanno accusato *Ottaviano* di aver introdotto una tale novità, la quale fu movente dell' assassinio d' un sì gran numero de' suoi successori: ma vedesi che fu opera delle circostanze e non già della riflessione. Approfittando *Ottaviano* della felice disposizione dell' armata, passò il Rubicone, piccolo ruscello, ma celebre da che sulle sue sponde erasi *Cesare* trattenuto. Avendo in due corpi divisa l' armata, alla testa di uno mosse egli alla volta della capitale. All' inaspettato avvicinarsi di questo principe, tutta d' improvviso terrore fu ripiena la città. I senatori in fretta deliberavano, e i loro decreti appena concepiti, erano tosto rivocati; parecchi, più non osando di portar la mano al timone dello stato, s' allontanarono dai luoghi dal turbine minacciati, e nelle campestri loro abitazioni si ritirarono. *Cicerone* era di quel numero. Roma, ricca delle spoglie di tante soggiogate nazioni, offeriva uno spettacolo assai meno interessante di quello che Roma povera e senza schiavi. Più non si vedeano quelle anime intrepide e fiere che sapeano mirar la morte senza impallidire; i Romani, degradati, temeano la schiavitù, non già perchè fosse di vergogna, ma solo perchè era essa penosa. Appena *Ottaviano* apparve dinanzi alle mura, tutti gli ordini dello stato mossero ad incontrarlo, non già per combatterlo, ma per dargli prove della più cieca obbedienza. Ei sembrava meno un ribelle di quello che un re, il quale saliva ad un trono il cui possesso gli fosse da una lunga serie di avi confermato; entrò quindi nella città fra le

acclamazioni di tutto il popolo; le vestali, dalla gran sacerdotessa precedute, l'accompagnarono sino al suo palagio ove in folla recaronsi i patrizii per fargli degli atti di sommissione che il loro cuore disapprovava. Ultimo a rendergli omaggio fu *Cicerone*; quest' oratore fu con fredda accoglienza ricevuto, mortificazione che, a parer di tutti, ei ben meritava. *Cornuto* fu il solo che ricusò di piegarsi sotto il giogo del tiranno; dopo la morte degli ultimi consoli, avea egli governato Roma; e, non avendo potuto soffrir la vista de' suoi compatriotti che da se stessi correvano alla schiavitù, erasi egli per disperazione ucciso. *Ottaviano*, dopo di aver esercitato in Roma parecchi atti di sovranità, ne uscì il giorno atesso in cui dovea essere eletto console; così finse di lasciare ai comizii la libertà dei voti, mentre sotto il peso del suo dispotismo, tutti gli avea fatti tremare. Fu egli quindi da unanime voce eletto console, ed ebbe per collega uno dei suoi congiunti chiamato, Q. *Pedio*. L'adulazione non tardò a pubblicare che, mentre offrivasi un sagrificio agli Dei in riconoscenza dell' elezione di lui, eransi veduti dodici avoltoj, d'onde fu conchiuso che un giorno, d'un' autorità simile a quella di *Romolo*, sarebb' egli rivestito.

Il primo uso che fece *Ottaviano* della propria autorità, fu di fare in un' assemblea del popolo la sua adozione confermare; ottenne poscia dal senato un decreto, col quale ordinavasi di procedere contro coloro che avevano avuto parte nell' assassinio di *Cesare*; e siccome un tal decreto avrebbe potuto renderlo odioso, così ebb' egli l'avvedutezza di farlo dal proprio collega sollecitare. Tutti i congiurati furono citati, e allorquando l'araldo pronunciò il nome di *Bruto*, il senato ed il popolo proruppero in lagrime, ultimo omaggio che i Romani rendeano all' antica loro virtù. Fra i giudici scelti a pronunciare sul destino di tanti illustri cittadini, *Sicilio Corona* fu tanto generoso per dichiararsi in loro favore, ma quel tratto di magnanimità gli costò la vita, poichè *Ottaviano*, dopo un' apparente riconciliazione il fece perire. A malgrado dell' opposizione di quel degno romano, tutti i congiurati, senz' essere intesi, furono condannati a perpetuo esiglio, e tutti i loro beni furono confiscati. La difficoltà d'opprimere *Bruto* e *Cassio*, accelerò il trattato che stava *Ottaviano* meditando con *Antonio*, del cui braccio avea egli grand' uopo. L'abboccamento ebbe luogo in un' isola formata dal Reno, piccolo fiume che, dopo d'aver irrigato il territorio di Bologna, mette foce nel Po. In quell' isola si formò il famoso triumvirato che portò l'ultimo colpo sterminatore alla repubblica, e trascinò la rovina di quanto avea ella di più illustre. *Lepido* il quale, senza aver il talento di que' due celebri uomini, dovea essere a parte della loro fortuna, visitò il luogo dove doveansi unire, per tema che *Ottaviano* non vi avesse posto qualche agguato; la conferenza durò tre giorni, dopo i quali fu deciso:

1.° Che *Ottaviano* dovesse rinunciare il consolato a favore di *Ventidio*, luogotenente d'*Antonio*.

2.° Che la suprema autorità dovesse tutta risiedere in loro tre, durante lo spazio di cinque anni, sotto il nome di triumviri e di riformatori della repubblica.

3.° Che di ciò si dovessa ottenere la ratifica del popolo romano; e in questo modo mascheravano essi le catene che andavano al popolo romano preparando.

4.° che *Antonio* dovesse avere il governo di tutte le Gallie, tranne la Narbonese, la quale doveva essere data a *Lepido* colle due Spagne; e che *Ottaviano* dovesse avere per sua porzione, oltre l'antico dominio di Cartagine, l'intero Egitto, la Sicilia e la Sardegna.

5.° Che le provincie d'Oriente, allora in potere di *Bruto* e di *Cassio*, dovessero per qualche tempo restare in comune.

6.° Che *Antonio* ed *Ottaviano* tosto si unissero contra *Bruto* e *Cassio*, mentre *Lepido* sarebbe rimasto in Roma per farvi l'autorità del triumvirato rispettare.

I triumviri, dopo di avere così usurpata la suprema autorità, e dopo d'essersi promessa una reciproca fedeltà, pensarono a soddisfare la loro vendetta; ma il timore che gli eccessi, cui stavan eglino per abbandonarsi, non irritassero le legioni, gli indusse a porle a parte della preda che stavano per divorare.

Non essendo a loro bastanti i giuramenti, que' feroci tiranni sigillarono la loro unione coi più orribili sacrificii. *Antonio* dimandò l'assassinio di *Cicerone*; *Ottavio*, quello di *Lucio Cesare*, zio materno d'*Antonio*: s'ignora se *Lepido* chiedesse di far morire *Lucio Emilio Paolo*, suo proprio fratello, oppure s'ei fu costretto di abbandonarlo al risentimento de' suoi colleghi. A quei tre uomi vennero aggiunti quelli di trecento senatori, e di più di due mila cavalieri; tutti coloro che possedeano grandi facoltà, oppure eran sospetti d'intelligenza con *Bruto*, furono senza pietà condannati; ed ecco come finiva quel fatale trattato: « Niuno nasconderà i proscritti, nè agevolerà la loro evasione, e non avrà commercio veruno con essi, sotto pena di esser egli stesso proscritto. Ogni uomo libero che darà ad uno dei triumviri la testa di un proscritto, ne riceverà 25000

scaterzili, uno schiavo ne avrà 10000; ogni schiavo che ucciderà il suo padrone proscritto, otterrà la libertà ed avrà la promessa ricompensa. Le medesime somme saranno date a coloro che indicheranno il luogo ove sta celato un proscritto, e il nome del delatore rimarrà sempre ignoto.»

Parecchie coorti recaronsi tosto in Roma onde eseguire i sanguinarii ordini dei triumviri. Molti proscritti furono trucidati nelle strade, altri presso i loro focolari; in un istante tutto fu pieno di confusione e di spavento; e siccome ignoravasi il movente di tanti omicidii, ciascun tremava per se medesimo. Un considerabile numero di famiglie uscirono dalle lor case con accese faci, e appiccarono il fuoco a diversi quartieri, per avere almeno la trista consolazione di far perire i carnefici insieme alle loro vittime. Le pene e le fatiche che incontrò Q. *Pedio* per far cessare il tumulto e l'incendio, furon cagione della sua morte.

Mentre Roma era in preda a siffatte turbolenze, i triumviri s'avanzavano alla testa delle loro truppe, e, durante lo spazio di tre giorni consecutivi, entrarono nella città; nel primo giorno *Ottaviano*; nel secondo *Antonio*; e nel terzo *Lepido*: eran eglino nel più formidabile treno, ciascuno era della sua pretoriana coorte e da una legione accompagnato. Siccome era loro intendimento di non abolire le leggi, ma soltanto di sollevarsi al disopra di quelle, così fecero dal popolo confermare l'autorità che aveano poc' anzi usurpata, e appena fu l'atto sottoscritto, continuò la strage dei proscritti. Visto che il danaro, provenuto dalle spoglie di tanti infelici, ancor non ammontava alla somma di dugento mila talenti che aveano giudicato necessarii per la guerra, imposero un' enorme tassa sopra mille e quattro cento dame romane, madri, spose o figlie dei proscritti. — *V.* Ortensia.

Avendo i triumviri fatto scorrere sotto la scure de' carnefici il sangue più puro dei Romani, convocarono il senato, e a quella tremante e costernata assemblea, il fine di tanta strage finalmente annunciarono. *Antonio* si dichiarò siccome l'amico di coloro cui avea permesso di vivere, e *Lepido*, quell' imbecille che poscia, coperto d'obbrobrio e d'ignominia, rientrò nella classe del popolo, intraprese di giustificare i furori cui erasi poco prima abbandonato; assicurò *i* padri coscritti che in seguito voleva egli vivere da cittadino. *Ottaviano*, sempre di sangue sitibondo, dichiarò altamente ch' ei riservavasi ancora la libertà di punire. Dopo questi dettagli come mai potrausi ammettere gli elogi de' quali il suo secolo fu a lui cotanto prodigo?

Antonio, dopo la battaglia di Filippi, vedendo *Bruto* steso sulla polve, versò amare lacrime sul corpo di quell' illustre difensore del partito più giusto, e punì uno de' suoi liberti per aver trascurato la pompa de' suoi funerali.

Ottaviano non fu capace d'eguale magnanimità; nell' odio suo implacabile, non potè nascondere la vile sua soddisfazione, e fece troncare la testa del busto che il generoso dolore del suo collega andava eccitando. Più orribile ancora era la sua condotta verso i prigionieri; prima d'immolare alla feroce sua rabbia i più illustri, procuravasi il barbaro piacere d'insultarne le disgrazie; avendogli uno di quegli infelici domandato in grazia gli onori del sepolcro, *tra poco*, rispos' egli, *i corvi ne avran pensiero*. Avendogli un padre domandato grazia pel proprio figliuolo, ed il figlio pel proprio padre, invece di mostrarsi sensibile a sì generosa gara, con un eccesso di barbarie, fra le nazioni le più feroci ignota, ordinò loro di combattere l'uno contro l'altro: non volendo il padre sopravvivere al figlio, nè il figlio al padre, ambo il vid' egli portarsi reciprocamente il colpo mortale.

Dalle pianure di Filippi, si recò *Ottaviano* in Italia, e fu allora che, non contento della divisa autorità, concepì il progetto di spogliarne i proprii colleghi. *Fulvia* moglie d' *Antonio* se ne avvide, e gli oppose alcuni ostacoli; *Ottaviano* ne trasse vendetta col ripudiare *Claudia* figliuola di lei, dopo di aver dichiarato con giuramento che, riguardo a lui, era dessa ancor vergine. Da tale pubblico affronto e da tale ingiuriosa distinzione, tratta *Fulvia* in furore, arringò i veterani che aveano servito sotto di *Antonio*, e gli esortò a prendere le armi contro di un collega ingrato a tanto per pretendere tutto il frutto della vittoria di Filippi, mentre non avea nemmeno avuto tanta fidanza per sostenere lo spettacolo di un'armata schierata in ordine di battaglia; egli è vero che la storia rimprovera *Ottaviano* d'essersi nascosto fra i canneti, e di avere in quella celebre giornata finto d'essere ammalato. *Fulvia* fu secondata da *Lucio*, suo cognato; quella divisione fu movente di sanguinosi dibattimenti, il cui successo fu sempre a *Lucio* ed a *Fulvia* avverso. Il primo fu costretto ad implorar grazia, e anche in quest'occasione mostrò *Ottaviano* tutta la crudeltà dell' animo suo; quantunque avess' egli promesso il perdono, nulladimeno fece egli immolare ai piedi della statua di *Cesare* trecento de' principali cittadini di Perugia, e la loro città fu al saccheggio abbandonata. *Antonio* avrebbe potuto rimediare a que' disordini, e reprimere gl' ingiusti disegni

dell' ambizioso suo collega; ma questo triumviro, divenuto schiavo della più vergognosa passione, de' piaceri offertigli da *Cleopatra* s' andava ubbriacando.

Ciò nonostante i clamori di *Fulvia* separarono *Antonio* dalla voluttuosa ed insidiosa regina d'Egitto, e a fare un viaggio in Italia lo determinarono. Rivolse egli il passo per la via d'Atene ove lo stava *Fulvia* attendendo; ma essa non ebbe argomento d'esser contenta dell' accoglienza di quello sposo infedele; cieco sui disegni di *Ottaviano*, altamente la biasimò, riguardandola siccome sorgente delle discordie; ma non tardò a disingannarsi, appena fu istrutto che *Ottaviano* erasi renduto padrone della Gallia Transalpina, contro le leggi del trattato conchiuso dopo la giornata di Filippi. Un tal procedere fu considerato come una dichiarazione di guerra: perciò ponendosi senza ritardo in mare, fece vela verso l' Italia; ma, avendo voluto visitare la città di Brindisi, gli furono dalla guernigione chiuse le porte, sotto il pretesto che nell' armata aveva egli un amico di *Ottaviano*. Poco mancò che per quell' atto d'ostilità, di nuovo non si cangiasse la faccia di Roma, e fosse un' altra volta ai furori di una nuova fazione abbandonata quella città, la quale seppe vendicarsi sui partigiani di *Cesare* dei colpi che aveano portati al partito repubblicano: la fazione era quella di *Pompeo* che sostenevasi in Sicilia; *Pompeo* invitato da *Antonio* si portò in Italia, e prese parecchie città lunghesso la costa; temendo *Ottaviano* le conseguenze di quella guerra, tosto recossi nel luogo ove maggiore era il pericolo; ma avendo i veterani, ammiratori del valore d'*Antonio*, ricusato di combattere, fu egli costretto di ricorrere ai negoziati.

L'accomodamento ebbe luogo in forza della mediazione di *Coccejo*, di *Pollione* e del famoso *Mecenate*, ministro il cui nome sarà sempre pei dotti rispettabile e caro. Le legioni affin di rendere più durevole quell' alleanza, domandarono che fosse fra i loro generali assodata coi nodi del sangue, e proposero il maritaggio di *Antonio* e di *Ottavia*. Per politiche ragioni acconsentì *Antonio* ad un' unione dal suo cuore disapprovata, essendo egli sempre perdutamente innamorato di *Cleopatra*, perfida amante, la quale il doveva immolare alla propria incostanza, di cui ella stessa divenne poscia la vittima. Il matrimonio fu al cospetto delle due armate celebrato: dopo qualche tempo si fece un trattato cui ebbe parte *Sesto Pompeo*.

In tale circostanza *Ottaviano* fece un passo che poco era conforme all' ordinaria sua diffidenza. Come *Antonio*, accettò gli pure un pranzo che offrì loro *Pompeo* sull'ammiraglia sua galera; in tal maniera, l'uno e l'altro abbandonavansi alla fede di un nemico, che di loro dovea far grandi vendette. Quella fiducia de' triumviri fa onore a *Pompeo*, e rende credibile un passo riportato da *Appiano*. Secondo questo autore, *Mena*, sotto luogotenente, essendosi a lui avvicinato, gli disse che s'ei voleva, egli poteva liberarlo de' suoi rivali e renderlo assoluto padrone dell' Impero: ma quel Romano aveva dei principii di virtù contro cui erano impotenti tutte le promesse della più prospera fortuna. *Mena può mancare alla sua parola*, rispose egli tosto, *ma una tale perfidia è indegna del figlio di Pompeo*.

Lepido, *Antonio* e *Pompeo* ad altro non pensavano fuorchè a mantenere nell' ubbidienza le provincie dipendenti dal loro governo; ma lo stesso non accadeva d'*Ottaviano*; la sua ambizione non dovea fermarsi se non se dopo di aver posto tutto l'impero sotto le sue leggi. Incominciò egli dalla ruina di *Pompeo*, il quale, essendo padrone della Sicilia, in qualche maniera teneva i Romani in una specie di dipendenza, poichè quell' isola fortunata era per essi, in tempo di carestia, uno de' principali suoi soccorsi: il Peloponneso servì di pretesto a quella guerra. Era stata quella provincia ceduta a *Pompeo* senza veruna riserva; *Ottaviano* pretendette che le imposte dovessero appartenere ai triumviri, non avendo potuto colla via della dolcezza conciliare le reciproche loro pretensioni, più volte vennero alle mani; ma la fortuna d'*Ottaviano*, e il valore d'*Agrippa*, suo generale, il rendettero padrone della Sicilia, non che di tutte le forze del suo nemico. *Pompeo*, seco traendo gli avanzi della sua armata, passò in Asia, ove, dopo d'aver tentato invano di rilevare il proprio partito, finalmente perì: Roma perdette in lui l'ultimo de' suoi cittadini. Il vincitore non comparve in Italia se non se per cercarvi delle nuove vittime, e dietro il più leggero pretesto, dichiarò egli la guerra a *Lepido*, il quale, essendo stato tradito e abbandonato, rinunciò il triumvirato, e rientrò in quella oscurità alla quale la debolezza dell' animo suo incessantemente il richiamava. Siffatti successi innalzavano *Ottaviano* al più alto grado di gloria e di potere; ei vedevasi, alla testa di dugento mila legionarii, di venticinque mila uomini di cavalleria, di centosessanta mila uomini armati alla leggera e di seicento vascelli di primo rango, senza contare un infinito numero di piccole navi da trasporto. Una sì eminente fortuna era ancora inferiore alla sua ambizione; il senato, ove però si possa con tal nome chiamare un corpo de-

gradato, gli rendette i più magnifici onori e gli decretò il trionfo dell'ovazione: a un tal punto fu spinta l'adolazione, che ne rimase offesa fin la modestia del trionfatore. Gli venne eretta una statoa d' oro nel mezzo della pubblica piazza colla segoente iscrizione: *A Cesare vincitore per terra e per mare*. Nelle solenni feste fu posto il giorno, in cui vins' egli *Pompeo*. Siccome ei meditava la rovina di *Antonio*, così nulla trascurò, onde vieppiù conciliarsi il favore del popolo; avendolo l'indomani della sua ovazione convocato, diminuì le tasse, e dispensò tutti quelli, che avevano a pigione delle case del pubblico, dal pagamento che essi dovevano al tesoro; e dietro le lagnanze riguardanti i masnadieri che Roma e le vicine campagne infestavano, creò un luogotenente di polizia, *prefectus vigilum*, e alcune compagnie di uomini armati incaricati di mantener l' ordine, e di vegliare alla custodia delle strade tanto della campagna, che della città; tutti i grani della Sicilia furono trasportati in Italia; quindi alla confusione si vide succedere l' ordine, al ladroneccio la pubblica sicurezza, e alla carestia l' abbondanza. Tutte le città d' Italia, dimenticando le precedenti stragi, lo chiamavano il loro comune benefattore; e la riconoscenza fu spinta a tale di innalzargli degli altari. Un procedere veramente generoso, ma più dettato dalla sua prodenza, che dalla sua bontà, pose il colmo a quella popolare ubbriachezza. *Pompeo* in una precipitosa fuga non aveva potuto salvare le sue carte fra le quali eranvi molte lettere a lui scritte dal partito repubblicano; essendo state ad *Ottaviano* rimesse, nella pubblica piazza le fece egli abbruciare, protestando che non voleva conoscere altri nemici, e che era egli ben contento di trovare un' occasione per sacrificare il proprio particolare risentimento al bene della patria. Ma un tratto, che debb' essere riguardato come il capo-lavoro della politica, era quello di rinunciare all' odioso titolo di triumviro, e di conservarne tutto il potere sotto una denominazione venerata dal popolo. Si fece egli decretare il tribunato a perpetuità, e promise di rinunciare il triumvirato al ritorno d'*Antonio* ch' ei pretendeva indurre a fare altrettanto, senza però associarlo agli onori della novella sua dignità. È noto qual era l'autorità dei Tribuni; posti alla testa del popolo, siccome quelli che vegliavano contro le intraprese del senato, erano veramente re; avevano il diritto di revisione e di opposizione; tutte le leggi proposte dal senato dovevano essere dai tribuni o sanzionate o rigettate. Egli è vero che in certe occasioni dovevan eglino consultare il popolo; ma quel popolo, rendoto cieco per essi, entì venerava come idoli, giammai non si opponeva a quanto avean eglino deciso. Facilmente comprendesi che *Ottaviano*, il quale aveva poco prima fatti tremare tutti gli ordini dello stato, una volta di tal carica rivestito, poteva senza difficoltà accrescerne le prerogative; nulladimeno, siccome eranvi sempre stati parecchi tribuni, così potevasi temere che *Antonio* non tentasse di farsi decretare lo stesso titolo a perpetuità. Una tale considerazione impegnò *Ottaviano* a tutto intraprendere, onde rendere odioso e spregevole il proprio concorrente, a sommamente attento nell' osservarne le azioni, tutte le debolezze ne svelava. *Antonio*, vittima della propria passione per le donne e per la mensa, vasto campo alle lagnanze ed ai rimproveri somministrava; prodigo de' proprii suoi beni, altrettanto lo era dei dominii della repubblica; *Cleopatra* aveva poco prima da lui ottenuto la Fenicia, la Celesiria, Cipro, la Giudea, ed una parte dell' Arabia. I Romani naturalmente gelosi di una vasta dominazione, videro con indignazione che uno dei loro capi li spogliava di quelle ricche provincie per una regina, il cui nome avevano essi sempre abborrito: un affronto che *Antonio* ricevette dai Parti finì d' accrescere l' avversione che inspirava la sua condotta. L' artificioso e destro tribuno, vedendo gli spiriti riscaldati, tentò tutti i mezzi onde venire ad un' aperta rottura. Il malcontento d' *Ottavia*, la quale con segreto disprezzo mirava le infedeltà di *Antonio*, parvegli una opportuna circostanza, onde consumar l' opera della sua ambizione; impegnò egli quell' irritata sposa a ripetere i proprii diritti, e a vendicare l' affronto cui era esposta. La virtuosa *Ottavia* non s' avvide dell' agguato che il proprio fratello tendeva al suo sposo; si recò essa in Atene, daddove scrisse ad *Antonio* che allora trovavasi in Leucopoli; gli manifestava la gioja che avrebbe provata nel rivederlo a gli annunciava degli abiti pe' suoi soldati, un gran numero di cavalli, dei ragguardevoli doni, tanto per gli amici, che pe' suoi luogotenenti, non che due mila uomini perfettamente corredati, onde completare la pretoriana coorte. *Antonio*, sedotto e trascinato da *Cleopatra*, insensibile ai tentativi della propria sposa, ricusò di vederla, e le fece dire di ritornare in Roma; mentr' egli portavasi in Alessandria a passare l' inverno fra i piaceri e le dissolutezze a fianco della sua rivale.

Ottavia tosto ubbidì; suo fratello, fingendo dividere seco lei l'umiliante trattamento, ch' ella aveva ricevuto, tentò di destarne la gelosia, e la consigliò d' usci-

re dalla casa di uno sposo, che con tanto disprezzo la trattava, promettendole nel tempo stesso di vendicarne l'affronto. *Ottavia*, ben lungi dall'approvare i suoi disegni, gli rispose che bastavale soltanto di piangare sui traviamenti di uno sposo, e non mai di trarne vendetta; gli raccomandò poscia di mostrarsi più avaro del sangue de' suoi compatriotti, e di non versarlo pei particolari dispiaceri di una donna.

Quanto più *Ottavia* mostrava d'essere virtuosa, tanto più *Antonio* diveniva odioso, e *Ottaviano* non ommetteva d'interessare con segrete pratiche il popolo a favore della propria sorella. L'indiscrezione che mostrò *Antonio* coll'assidersi sul trono di Egitto, pose il colmo al malcontento del popolo romano. Sembrava che tutto cospirasse ad innalzare *Ottaviano* sul trono del mondo, traendo il suo competitore a inevitabile perdita. *Antonio* assiso sopra un trono straniero con *Cleopatra*, la proclamò regina d'Egitto, di Cipro, di Celesiria e di tutta la parte dell'Affrica allora ai Romani soggetta. *Cesarione* ch'ella aveva avuto da *Giulio Cesare* fu dichiarato collega del triumviro: riguardo ai figli di cui quella principessa lo aveva renduto padre, a quello cui egli nominò *Alessandro*, diede l'Armenia, la Media, la Partia, e generalmente tutto quell'immenso paese compreso fra l'Indo e l'Eufrate: tanto era lo spirito di lui dalla passione travolto ch'ai donava dei paesi, ove giammai le romane armate avevano potuto penetrare. Gli altri suoi figli ricevettero doni meno magnifici, e tutti dovevano portare il sublime titolo di *re dei re*.

Ottaviano, approfittando del generale malcontento destato da una sì riprovevole condotta, citò il proprio cognato dinanzi al senato ed al popolo, accusandolo d'aver tradito la romana maestà. *Antonio* tentò ma invano di giustificarsi; il suo testamento, vero o supposto, col quale esigeva, che dovunque fosse egli morto, il suo corpo dovess' esser trasportato in Egitto, fu il segnale d'inevitabile guerra. *Ottaviano* fece immensi preparativi; prima di tutto assalì il suo rivale col renderlo ridicolo, lo che produsse il bramato effetto. I suoi adulatori pubblicarono che più non dovevasi aspettare di vedere *Antonio* alla testa de' suoi eserciti, ma piuttosto l'eunuco *Mardione*, il quale doveva avere *Frollina*, *Trassa*, e *Carmione*, seguaci di *Cleopatra*, per consiglieri di guerra. Il politico tribuno ebbe altresì l'antiveggenza di non attaccare *Antonio* direttamente; e mostrò di non voler rivolgere le proprie armi se non se contro di *Cleopatra*, alla quale i suoi ambasciatori portarono la dichiarazione di guerra.

Facilmente comprendesi il motivo di tale condotta; ei ben sapeva che *Antonio*, idolatra di quella regina, non avrebbe tralasciato di tosto pronunciarsi a favore di quella, e che tal passo lo farebbe dichiarare nemico della patria. Non ci dilungheremo a ripetere in qual modo *Antonio* perdette la più bella metà dell'impero del mondo, allorchè, abbandonando un'intrepida armata, corse sulle orme di un'ingrata, la quale mostrò di compiangerlo soltanto all'istante in cui fu dessa costretta di darsi com'esso la morte, onde evitare la vergogna d'essere strascinata in Roma dietro il carro del trionfatore.

Ottaviano, vincitore di *Antonio* e di *Cleopatra*, si portò in Egitto. Dopo di avere stabilito in Alessandria il destino di quel regno, percorse la Siria, l'Asia minore e la Grecia, mirando con soddisfazione quelle floride provincie, divenute suo dominio. Giunto in Antiochia, vi trovò Tiridate che gli domandò soccorso contro di *Fradate*, suo competitore ed aspirante al trono dei Parti. Era suo divisamento di fomentare le turbolenze, affinchè essendo occupati nel centro del loro stato, cessassero di fare irruzioni nelle province dell'impero. Tale fu la costante politica di *Ottavio* durante il corso del suo regno, riguardo alle straniere potenze. Di ritorno in Italia, fu egli onorato di tre consecutivi trionfi. Il primo gli venne decretato riguardo ad alcuni vantaggi riportati contro i Dalmati, prima della guerra d'*Antonio*; il secondo, per la giornata d'Azzio; il terzo, per aver sottomesso l'Egitto. Nell'ultimo, che fu il più magnifico, il carro del trionfatore era preceduto dai figli che *Antonio* aveva avuto da *Cleopatra*, e d'un letto sul quale era portata una statua rappresentante quella regina mentre offre il braccio all'aspide. Dopo quel trionfo gli fu conferito il titolo d'*Imperadore*, non già nell'ordinario sense il quale porgeva soltanto l'idea d'un condottiero d'armata, ma in un senso di sovrana autorità.

Nulladimeno, mentre i Romani gli offrivano i loro incensi, e che il popolo cui era egli prodigo dei tesori di Alessandria, abbandonavasi ad una folle ubbriachezza di gioja, la stessa sua fortuna il fa' tremare. Egli aveva recenti esempj dell'incostanza di quella popolazione. *Mario*, i due *Pompei*, *Cesare*, *Antonio*, i quali aveano tutti figurato sulla scena del mondo, n'erano poco prima scomparsi. Tutti al suo spirito si presentarono i pericoli inseparabili da una nuova autorità usurpata; e l'animo gli riempirono di turbamento. La naturale avversione de' Romani pel governo monarchico, e il grido della liber-

tà, gli faceano temere un *Bruto* novello il quale avrebbe potuto quell' idolo proscritto in un istante richiamare. In preda così alle più vive inquietudini, stava egli incerto se dovea rinunciare la suprema autorità, e seguire l'esempio di *Silla*, il quale, tinto ancora del sangue de' suoi concittadini, aveva avuto il coraggio di deporre il pugnale, e vivere in Roma qual uomo privato. Pretendesi ch' egli si fosse già deciso per quest' ultimo partito, allorchè volle sentire il consiglio di *Agrippa* e di *Mecenate*. Il primo, sensibile soltanto alla gloria che l'uom trae dalla propria sua virtù, il rendette fermo nella presa risoluzione; ma *Mecenate* gli fece sentire che per esso non eravi sicurezza fuorchè sul trono; che i padri, i figli, i fratelli dei proscritti potrebbero, vedendolo loro eguale, chiedergli ragione di tanto prezioso sangue da lui versato. « Serbate il supremo potere, diceagli quel ministro, ma fatene riguardo agli altri quell' uso, che bramereste fosse praticato verso di voi, ove foste nato per ubbidire. »

Saggio era il consiglio di *Mecenate*, *Ottaviano Augusto* non dovea lasciarsi sedurre dall'esempio di *Silla*. *Silla* era grande per la propria grandezza. Non aveva avuto bisogno d'un *Agrippa* per vincere, nè d'un *Mecenate* per imparare a godere i frutti della vittoria. In lui veneravasi il primo capitano del mondo, il vincitore di *Mario*. Il suo nome era assai più possente dalle scuri e de' fasci. *Silla* avea richiamata la libertà; *Ottaviano Augusto* l'avea distrutta.

Non convien dunque maravigliarsi se il consiglio di *Mecenate* prevalse. Istrutto dall' esempio di *Cesare*, *Ottaviano*, usurpando la sovrana autorità, resistette alla vanità di portare il titolo di re; conservò egli quello d' imperadore, e sotto quella denominazione famigliare ai Romani gradita, godette tutti i privilegi della reale dignità. Convinto che il popolo sempre si lascia dalle apparenze, sorprendere, rispettò la forma dell' antico governo. Le magistrature furono conservate colle loro esteriori prerogative. L' unico suo progetto era quello di unire tutta l' autorità della giustizia e della armi a quella dell' imperadore; con tale divisamento si fece egli eleggere al consolato. Questa autorità ch' egli accoppiò a quella di tribuno perpetuo, durante lo spazio di nove anni consecutivi, gli permise di crearsi dei partigiani; e fu quella l' epoca in cui si applicò egli costantemente a chiudere le piaghe che per opra di lui si erano aperte. Risparmiò le provincie, fu prodigo de' suoi tesori nella capitale e nelle armate; celando il proprio odio contro il senato, gli accordava dei grandi onori, colla mira di riformarlo, senza dar moto a turbolenze. Dava il nome di *riforma*, all' uccisione che de' principali membri di quell'assemblea di quando in quando egli ordinava. Un solo de' suoi editti ne degradò quattro cento, parecchi de' quali perirono in forza di segreti suoi ordini, senza che niuno abbia giammai scoperto il movente di tale severità. *Tacito* ne accusa soltanto il loro zelo per la repubblica; altri pretendono che *Ottaviano* abbia seguito l' odiosa massima di liberarsi di quelli cui siansi fatta delle offese; quindi quel senato che *Cinea* avea preso per una assemblea di re, più non presentò che un adunamento di adulatori. Dopo d' avergli conferito il glorioso nome di *Padre della patria*, quello di *Augusto* che alle cose sante soltanto applicavasi, dopo d' avergli concesso l' illimitato diritto di non aver per norma delle sue azioni, se non se la propria sua volontà, si proposero di far l' uno dopo l' altro la sentinella, tanto di giorno, quanto di notte alle porte del suo palazzo.

Ottaviano Augusto non avrebbe certamente sottoscritto un tale decreto, onde non collocare, durante il suo sonno, presso il proprio letto i membri di quell'unico corpo ch' ei temea. Una prova, che siffatta testimonianza d' amore, altro non era se non se il tributo dell' adulazione, e che il senato, e questo principe sempre si guardavano come due potenze nemiche, si è, ch'ei proibì a qualunque senatore d'uscire d' Italia senza aver prima ottenuto il suo assenso.

Al principiare del settimo suo consolato vedendo egli il popolo contento della dolcezza del suo governo, fu allora che, seguendo il consiglio d' *Agrippa* e di *Mecenate*, si portò al senato, cui aveva ripieno delle proprie sue creature. Dopo di aver pronunciato uno studiato discorso, propose ai padri coscritti d' acconsentire al suo ritiro: ma non eravi senatore veruno che non comprendesse il periglio di deliberare sopra una materia di tale importanza. Tutti gittaronsi ai piedi di lui, e lo scongiurarono di continuare a fare la delizia dell' impero. E fuor di dubbio che con tale affettata moderazione tentò egli di scoprire se nel senato restavagli più un nemico. Dolce violenza fece a se stesso il modesto tribuno; ma dichiarò che invano pretendeasi di caricarlo per sempre di un sì grave peso, ch' egli non aggradiva l' autorità se non se colla condizione che dopo il corso di dieci anni fosse accettata la sua dimissione, promettendo di porre la repubblica in sì florido stato, che di capo non avrebbe avuto più d' uopo. Spirato il termine presentò egli la medesima scena, e sempre in egual modo di mano in mano

sino alla sua morte. Quantunque avess' egli degradato il senato, pure affettò per quel corpo una considerazione ch' ei non nutriva. Volle sempre che fosse il consiglio della nazione, e ciò forse perchè ne conosceva la necessità. Ei finse di voler dividere con esso l' onore del governo; gli assegnò le provincie le più tranquille, e le meno bellicose, e si riservò tutte quelle che esigevano la presenza delle armate. Con tale simulata moderazione, ei riserbavasi tutta la militare autorità, e ponea quell' assemblea in ceppi nell' istante medesimo in cui mostrava di venerarla.

Ciò non ostante ad *Ottaviano Augusto* non bastava d' aver cambiato la faccia di Roma, o per conformarci all' ordinario stile, i destini del mondo; ei credette di sua gloria il perpetuare il suo lavoro. Dalle sue dissolutezze che furono al principio del suo regno frequenti, e dai diversi suoi maritaggi non aveva avuto verun figlio maschio; gli intrighi di sua moglie gli fecero preferire *Tiberio* al proprio nipote *Postumio Agrippa*. Allorchè s' avvide che la sua salute andava per l' età declinando, e s' indeboliva, fece egli riconoscere *Tiberio* per proprio collega. Quel famoso decreto che perpetuò la schiavitù dei Romani, fu concepito nei seguenti termini: « Dietro l'inchiesta del popolo romano, noi accordiamo a *C. Giul. Ces. Tiberio* la medesima autorità sopra tutte le provincie, e sopra tutte le armate del romano impero, di cui fu rivestito, come lo è ancora, *Augusto*, e che noi preghiamo gli Dei di volere a lui conservare. »

Avendo *Tiberio* avuto avviso di sì favorevole disposizione, dopo qualche tempo recossi a Nola ove trovò l' imperatore steso nel suo letto di morte. *Vellejo Patercolo* pretende che *Augusto* pubblicamente il riconoscesse per proprio successore, e gli facesse giurare di prenderlo per modello; ma *Tacito* assicura non essersi giammai saputo se *Tiberio*, arrivando a Nola, abbia trovato l' imperatore morto o infermo, avendo *Livia* fatto gelosamente custodire tutti gl' ingressi del palazzo, e di quando in quando fatto pubblicare delle favorevoli notizie intorno alla salute dell' imperatore. Questo autore aggiunge che, dopo di avere quell' artificiosa principessa prese tutte le sue misure, nel medesimo istante la morte dell' imperatore, e l' incoronazione di Tiberio fece annunziare. *Ottaviano Augusto* vide avvicinarsi l' ora estrema del viver suo con un' intrepidezza, che sorprende, riguardo ad un principe che con tanti delitti aveva compro l' impero. Ei si intertenne co' suoi amici, e diè loro dei consigli sulla pubblica e privata sua condotta: parlando delle proprie sue gesta, disse loro, ch' egli avea trovato Roma di mattoni, e che la lasciava di marmo, facendo con ciò allusione ai monumenti con cui l' aveva fregiata, e a' superbi edifizi i cui avanzi destano ancora tutta la nostra meraviglia. Ma egli ne aveva spento lo spirito repubblicano, germe di grandi virtù, e di grandi azioni. Prima di spirare domandò egli uno specchio, e ripiegando i proprii capelli alla foggia degli attori di teatro, disse ai suoi amici: *Se ho rappresentato bene la mia parte, battete le mani . . . . la scena è finita.* Così terminò di vivere quell' uomo che si potria chiamare il prodigio de' secoli; era egli giunto al settantesimo sesto anno dell' età sua; 56 dopo il suo primo consolato, e 43 dopo la giornata d' Azzio.

Il lettore ci dispenserà di farne l' elogio o la critica, poichè bastantemente parlano le azioni di lui. Incatenò egli coi proprii suoi legami il popolo più fiero che sia giammai esistito, e fondò la Monarchia la più vasta, la più viva, la più potente che siasi prima di lui conosciuta, e siasi poscia sostenuta. *Ottaviano Augusto*, co' suoi servigii renduti alla patria, e colle sue virtù, tutti i regi vantaggiò; quindi un saggio scorrendone la vita disse, che questo principe o non avrebbe dovuto nascer mai, o giammai morire.

* 2. — Officiale romano che fece prigioniero *Perseo* re di Macedonia, e lo presentò al proprio generale. Essendo stato spedito in Egitto in qualità di tutore del giovane re *Tolomeo Eupatore*, si condusse con molta arroganza e superbia; ma fu trucidato da *Lisia* che prima di lui in qualità di reggente governava l' Egitto. L' omicida fu spedito a Roma.

* 3. — Romano che per qualche tempo tenne l' isola di Creta fedele al partito di *Pompeo*.

* 4. — Ufficiale romano che fu esigliato da Roma da *Cinna*, e si distinse colla sua probità, e col suo zelo per l' antica militar disciplina. Fu preso e tratto a morte per ordine di *Mario*, e di *Cinna*.

* 5. — Romano che si vantò d' essere del numero degli assassini di *Cesare*. Benchè fosse una menzogna, ne fu egli ciò non ostante punito, come se veramente fosse stato complice della congiura.

* 6. — Luogotenente di *Crasso*. Nella guerra dei Parti, accompagnò egli quel generale nella tenda del vincitore, e fu ucciso, volendo impedire, che il nemico lo rapisse.

* 7. — Romano morto in Cilicia, ove era governatore. *Lucullo* domandò di succedergli.

* 8 — Tribuno del popolo che fu depo-

ato dal suo collega *Tiberio Gracco*.

* 9. — Luogotenente di *Antonio*.

* 10. — Ufficiale romano che si diede la morte.

* 11. — Tribuno del popolo, che rapì una donna a suo marito, quindi l' uccise perchè gli era infedele. Esso fu condannato a morte sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann*. e *Ist*. — *Plut*. — *Flor*. — *T. L*.

* 12. — Poeta e storico del secolo di *Augusto*, intimo amico di *Orazio*. — *Or*. 1, *Sat*. 10, *v*. 82.

Ottica (*Iconol*.). *Cochin* ha caratterizzata questa scienza col circondarne la figura che la rappresenta, degli istromenti che essa ha immaginati, onde ajutare la vista, come il microscopio, gli occhiali, ecc.

Ottiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di Minerva, lo stesso che Oftalmitide. Rad. *Optilos*, occhio, in dialetto dorico.

* Ottimati, termine di cui servivansi gli antichi per indicare una delle porzioni del popolo romano che era opposta ai popolari.

Secondo la distinzione fra gli *Ottimati* ed i *popolari* data da *Cicerone*, gli *Ottimati* erano i migliori cittadini, e quelli che non cercavano nelle loro azioni se non se l'approvazione della parte migliore; e i *popolari*, al contrario, senza darsi nessun pensiero di quella specie di gloria, non cercavano ciò che era giusto e buono in sè, ma piuttosto ciò che era gradito al popolo, ed utile a se medesimi (*Cic. pro Sexto. c*. 45). Altri dicono che gli *Ottimati* erano i più ardenti difensori della dignità dei primi magistrati, e i più zelanti della grandezza dello stato, che punto non badavano se i membri inferiori dello stato soffrissero, purchè ciò servisse ad accrescere l'autorità dei capi; e che i *popolari* erano invece quelli che cercavano il favore del basso popolo, e che lo eccitavano a chiedere i più grandi privilegi, onde contrabbilanciare il potere dei grandi.

* 1. Ottimo, soprannome di *Trajano*. Il titolo di *Optimus Princeps*, trovasi sulle medaglie di *Trajano* ora da una parte, ora dall' altra. Allorchè questo titolo è posto soltanto sul riverso, egli è sempre collocato alla fine della leggenda, e non dato all' imperadore se non se dal senato e dal popolo. *S. P. Q. R. Optimo Principi*. Quindi non trovasi in tal guisa, fuorchè nei primi anni del suo regno; ma quando la parola *Optimus* è posta dalla parte della testa, allora diviene un vero soprannome, un nome distintivo di *Trajano* che gloriavasi di meritarlo, e che permetteva fosse inciso sulle medaglie. Allora *Trajano* non solamente lo univa agli altri suoi titoli, ma il poneva altresì dinanzi a quello di *Augusto*, che i soprannomi di *Germanico*, *Dacio*, *Partico* sempre precedeva. Quindi il suo successore *Adriano*, il quale in virtù della sua adozione aveva diritto a tutti i nomi portati da *Trajano*, ha fatto incidere parecchie delle sue proprie medaglie, e specialmente quelle, ove leggesi la parola adoptio, con la seguente leggenda divisa sulle due parti della medaglia: imp. caes. trajan. hadrian. opt. aug. ger. dac. pastich. divi. trajani. aug. f. p. m. tr. p. coss. pp.

Non si deve però accusare *Trajano* di vanità per aver egli adottato un titolo sì lusinghiero, mentre lo fece piuttosto per secondare la volontà dei suoi sudditi, e per prendere con essi una specie di pubblico impegno, onde non cessare giammai di meritarlo.

2. — Massimo, nome il più ordinario che i Romani dessero a Giove siccome quello che meglio caratterizza la divinità ne'suoi due principali attributi, vale a dire, la suprema bontà, ed il sovrano potere. — *Cic. de Nat. Deor*. 2, c. 25.

Otto. Per indicare la perfezione di questo numero cui appellavasi purezza, e solidità, perchè egli è il primo cubo, i Pittagorici lo chiamavano la *giustizia*, perchè dividesi in quattro parti eguali, pure divisibili. Egli era anche nominato *Nettuno* per esser consacrato a quel Dio.

1. Ottobre (*Iconol*.). L' adulazione aveva dato a questo mese il nome dell' imperatore Domiziano; ma, dopo la morte del tiranno, riprese quello che gli doveva al proprio posto nell' ordine dei mesi. Era sotto la protezione di Marte, e veniva rappresentato colle forme di un cacciatore avente un lepre a' suoi piedi, degli augelli al di sopra del capo, e al suo fianco una specie di tino. Presso i moderni, egli è coronato di foglie di quercia, albero che perde le sue più tardi degli altri: vestito di incarnato, perchè il verde dei fogliami comincia a prendere una tinta rossastra. Gli viene attribuito il segno dello scorpione, sia a motivo della disposizione delle stelle che lo rappresentano, sia a cagione della malignità di questa stagione in cui i cambiamenti dell'aria sono causa di molte malattie. Un aratro nel fondo del quadro, annuncia che in questo mese il bifolco prepara la terra a nuove ricchezze. *Cl. Andran* per simboleggiare questo mese rappresenta la Dea delle scienze e del sapere, portante da una mano l'egida, e dall'altra la lancia sotto un tempio sostenuto da giavellotti, adorno di rami, e di corone d'ulivi, pianta a lei dedicata. La cupola è composta del lavoro d'Aracne, sua ri-

vale; ai due lati stanno gli augelli a lei sacri. Gli stromenti di arazzeria sono distribuiti in modo da formare quasi tutto l'ornamento di quel quadro.

* 2. — (Cavallo), *cavallo* che immolavasi ogni anno a *Marte* nel mese di ottobre nel campo che porta il suo nome a Roma: *October equus appellatur*, dice *Festo*, *qui in campo Martis in mense Octobri immolatur quotannis Marti.* Il rito esigeva che la sua coda fosse trasportata con tanta rapidità dal campo di *Marte* ove era tagliata sino al tempio del Dio, che allorquando vi si arrivava, ne cadessero ancora nel fuoco delle goccie di sangue. Il popolo immaginavasi che si sacrificasse quell' animale pel risentimento di essere stati i Trojani, dai quali credevano discendere i Romani, sorpresi dai Greci rinchiusi nel cavallo ad arte da questi fabbricato.

* Ottone. Quantunque uscito da una antica famiglia d'Etruria, *Ottone* non avea titolo veruno per giungere all'impero del mondo. L'avo di lui fu il primo ad entrare nel senato. Suo padre *Lucio Ottone* aveva una sì perfetta somiglianza con *Tiberio*, che tutti sospettarono esserne egli il figlio; sospetto che venne avvalorato dalle beneficenze e dalle distinzioni di cui lo colmò *Livia*. Il giovane *Ottone* tutto si abbandonò alle voluttuose sue inclinazioni; colle sue dissolutezze, e colla protezione delle cortigiane s' insinuò egli nella corte di *Nerone*, che de' suoi più intimi segreti il fece depositario. La loro amicizia fu alquanto alterata da *Poppea-Sabina* che, dalle braccia del favorito, passò nel letto dell'imperadore. Una tale infedeltà fu cagione di freddezza fra i due rivali; e pel solo oggetto di liberarsi da un importuno testimonio, *Nerone* lo spedì in Portogallo col titolo di Questore. Ei si condusse nella sua carica colla gravità e colla intelligenza d'un uomo consumato nei pubblici affari. Quell' esiglio, quantunque onorevole, non giunse però a calmare il suo risentimento: l'offeso amor suo il rendette segreto nemico di *Nerone*; e, appena *Galba* ebbe inalberato lo stendardo della ribellione, si pronunciò egli come uno de' suoi più zelanti partigiani, lusingato dalla speranza di distruggerlo. Quantunque fosse egli carico di debiti, non cessò però d' esser prodigo onde conciliarsi l'affetto delle milizie. Le sue prodigalità non lasciarongli che l'alternativa, o di appropriarsi i tesori dell'impero, o di rimaner vittima dei proprii creditori. *Pisone* adottato da *Galba* irritò la sua ambizione, anzichè estinguerla. Le sue largizioni lo avevano renduto sicuro dei Pretoriani; fu egli da un pugno di soldati condotto al loro campo, ove dopo di essere stato proclamato imperatore, spedì alcuni de' suoi satelliti, i quali trassero a morte e *Galba* e *Pisone*; recossi poscia al senato, cui promise di niente fare senza il suo consentimento. La plebaglia di Roma, che serbava ancora molto rispetto per la memoria di *Nerone* che erale stato amico, desiderò ch' ei ne portasse il nome, e tosto ebb' egli la compiacenza di usarlo in tutte le lettere che ai governatori delle provincie andava scrivendo. Mentre Roma era tutta in calma, già formavasi nella Germania un turbine pronto a piombare sull' Italia. *Vitellio* col pretesto di vendicare la morte di *Galba* fu dalle germaniche legioni proclamato imperatore, e passò tosto le Alpi con un' armata, risoluto di sostenere la propria elezione. La cavalleria che trovavasi accampata sulle sponde del Po gli prestò giuramento di fedeltà, e la città più forti ben tosto le porte gli aprirono. *Ottone*, instupidito nelle dissolutezze, dal suo sonno destossi, e si preparò a vigorosa difesa. Intavolò delle trattative con *Vitellio*; fecersi a vicenda delle offerte e delle promesse per ispogliarsi dell'impero, ma alla fine vennero alle ingiurie, e fu d' uopo che la sorte delle armi decidesse di quella dell'impero *Ottone* fece purificare con sacrificii la città, e gli eserciti si posero in marcia. Prima di partire raccomandò egli la repubblica al senato, e fece al popolo le più magnifiche largizioni. I suoi luogotenenti ottennero alcuni vantaggi presso Cremona, ove i soldati di *Vitellio* diersi alla fuga per trarlo in un' imboscata ch' ei seppe evitare Quall' azione non fu punto decisiva; convenne risolversi ad un generale combattimento nelle pianure di Bedriaco, ove i Vitelliani riportarono una compiuta vittoria; e solo all' avvicinarsi della notte dovettero i nemici attribuire la non intiera loro distruzione. Prima del combattimento avea *Ottone* abbandonato il proprio esercito, e ciò per consiglio degli adulatori, che non volevano esporre la sacra sua persona. Ne stava egli senza tema attendendo i successi, allorchè gli giunse l'annunzio della sua disfatta. La fuggitiva sua armata si raccolse intorno e lui, giurando di ristabilire la sua fortuna e ripararne la vergogna; i più lontani stendevangli le braccia, gli altri abbracciavano le sue ginocchia, promettendogli di morire in sua difesa. Ei solo serbava la propria tranquillità, e persisteva nella sua risoluzione di morire per estinguere nel proprio sangue il fuoco delle civili discordie. Nulla potè fargli cambiare divisamento; scongiurò i valorosi suoi difensori acciò si arrendessero al vincitore; somministrò loro e carri e navi; abbruciò tutte le lettere che

potevano provare la troppa inclinazione per se stesso, o l'odio verso il proprio rivale. Distribuì il suo danaro a'suoi domestici: poscia ordinò a tutti di ritirarsi, e alquanto si riposò. Appena desto chiese un bicchiere d'acqua fresca, e due pugnali che, dopo di averli provati, pose sotto il proprio capezzale. Pretendesi che durante tutta la notte, egli abbia tranquillamente dormito, e che soltanto allo spuntar del giorno nel petto il pugnale siasi immerso: I suoi domestici accorsero allo strepito, e d'un sol colpo il trovarono morto. Tosto affrettaronsi alla celebrazione de' suoi funerali, come aveva egli imposto, per tema che non gli fosse troncato il capo, onde farne un trofeo. Gli ufficiali delle coorti pretoriane, amare lagrime versando, il suo corpo al rogo trasportarono; i soldati avvicinavansi per baciargli la ferita, ed alcuni presso il rogo di lui s'uccisero non già per tema, nè come colpevoli, ma per sola emulazione di gloria. Tale fanatico entusiasmo dell'amicizia in tutti i luoghi ov'ei comandava si fece palese. Gli venne innalzata una tomba senza pompa, e senza ornamento. Così finì *Ottone* all'età di trentasette anni, la maggior parte de'quali avea egli passato fra le delizie. Coloro che in tempo del viver suo lo avevano detestato, dopo la sua morte lo ammiravano; nè potevasi comprendere come un uomo, per così dire, annegato nei piaceri, avesse avuto il coraggio di rinunciare alla vita, per guarentire la patria dei guasti delle civili discordie.

Di questo imperatore non abbiamo medaglie di bronzo coniate in Roma, e molto rari sono anche i suoi ritratti. I suoi busti veggonsi nel Campidoglio, alla Villa *Albani*, e nel Museo di Firenze. Il busto della Villa *Albani* rappresenta *Ottone* con barba corta; e nel Museo francese trovasi una statua di questo imperatore rappresentato all'eroica. — *Plut. in Vit.* — *Tac. Hist.* — *Suet.*

Ouaiche. — *V.* Uaiche.

Ouaracaba. — *V.* Uaracaba.

Ouchsit. — *V.* Uchsit.

Ouikka. — *V.* Uikka.

Ouli. — *V.* Uli.

Oulou-Toyon. — *V.* Ulou-Toyon.

Ounontio. — *V.* Unontio.

Oupizeo. — *V.* Upizeo.

Ouran. — *V.* Usan.

Ouschendi. — *V.* Urchendi.

Oricati-Tirounal. — *V.* Uricati-Tirounal.

Outrachon. — *V.* Utracon.

** 1. Ova. I Romani avevano preso dai Greci, i quali ne erano certamente debitori agli Egizii, l'uso d'offrire dalle *ova* alle Divinità allorchè volevano purificarsi. *Giovenale* (*Sat.* 6, *v.* 518) dice: — .... *Nisi se centum lustraverit ovis.* E *Ovidio* (*Art. Aman.* 2, *v.* 329): — *Et veniat quae lustrat. anus, lectumque locumque,* — *Praeferat et tremula sulphur et ova manu.*

Essi, per purificare gli estinti, ne ponevano eziandio nei conviti dei funerali. *Giovenale* (*Sat.* 5, 84) dice: — *Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo* — *Ponitur, exigua feralis coena patella.*

I Romani al principio del desinare servivano le *ova*; d'onde venne il proverbio, *cantare ab ovo usque ad mala*, per dire, cantare dal principio sino alla fine.

* 2. — Circi (*Gli ovii del Circo*). erano sette *Ovi* di legno collocati sulla punte della meta, di cui ad ogni giro se ne prendeva uno per timore d'ingannarsi nel numero dei sette giri che i carri erano obbligati di fare intorno al termine. *Dione* (*l.* 49) ne attribuisce l'invenzione ad *Agrippa*. *Cum videret in circo homines saepius errare circa numerum spatiorum decurrendorum, delphinas et ovales fabricas constituit, quibus circuitus curriculorum notarentur, ac numerarentur.* Ma sembra che questo autore s'inganni, poichè *Varrone* fa menzione dell'*uovo*: *quod ludis circensibus novissimi curriculi finem faciebat quadrigis.* Prima dunque di *Agrippa* servivano quegli *ovi* a marcare i giri dei carri intorno al termine. Alcuni pretendono che gli *ovi* fossero posti sopra altrettante colonne; ma poco importa di sapere ov'essi fossero; ciò che avvi di certo si è che servivano all'uso da noi riportato e che dopo eseguito il primo giro, ritiravasi un uovo, dopo il secondo un altro, e così di mano in mano sino all'ultimo. Forse potean esservi messi a misura che eseguivano i giri, lo che sarebbe lo stesso.

Ovana, Dea degli antichi Allobrogi. Credesi che sotto questo nome essi adorassero Minerva.

* Ovazione, piccolo trionfo; il quale non consisteva se non se in una assai modica pompa, ove a quella del gran trionfo si voglia paragonare. In questo il vincitore, vestito soltanto di una veste bianca con orlo di porpora, camminava a piedi, o a cavallo (*Dion.* 54. — *Symmac. Epist.* 10, 22), alla testa delle sue truppe, senz'altro distintivo de'suoi successi, tranne le popolari acclamazioni, alcune corone di mirto, ed una parte della sua armata, che al suon de'flauti il precedeva. Il senato nulladimeno, i cavalieri e i principali cittadini assistevano al suo trionfo, la cui marcia terminava al Campidoglio, ove sacrificavansi agli Dei delle bianche agnelle; mentre al contrario nel gran trionfo, il

vincitore salito su d'un carro era coronato e preceduto dai lauri, traversava la città seminata di fiori, e recavasi al Campidoglio ove sagrificava un toro.

Ciò non ostante anche nelle *ovazioni* regnava la stessa libertà che avevano i soldati di motteggiare i loro generali nei grandi trionfi. Avendo il console *Valerio* fatto delle leve, a malgrado della fazione di *Menenio*, tribuno del popolo, e avendo col suo valore ripresa ai nemici una fortezza, il senato gli decretò l'onore del piccolo trionfo. Ei credette di dovergliela accordare, quantunque fosse egli poco amato dall'armata, tanto, a motivo dell'opposizione da lui fatta alla legge Agraria proposta dall'anzidetto *Menenio*, quanto, perchè aveva egli posto tutto il bottino nel'erario dell'economia. *Tito Livio* dice che il soldato non lasciò di far uso della ordinaria sua licenza, e di motteggiare con grossolane canzoni il suo generale, oppure mostrò di innalzare il merito del tribuno con un'infinità di lodi, cui il popolo, accorso in folla, colle sue acclamazioni a gara corrispondeva. I nuovi applausi del popolo destarono più spavento nel senato di quello che non aveva fatto l'insolenza del soldato riguardo al console.

Il piccolo trionfo fu chiamato *Ovazione* dice *Dionigi d' Alicarnasso* (*l.* 8,) da una parola greca che fu dai Romani corrotta. La parola greca di cui *Dionigi d' Alicarnasso* pretende che i Romani abbiano fatto quella di *ovatio*, è εὐασμός, che significa *clamore o grido di gioja* che mandano i soldati dopo la vittoria. La corruzione di questa parola cade sulla lettera *e* in *o* che non è presso i Romani cosa straordinaria. Questa opinione e altresì adottata *Festo: Quasi vero Romani*, dice quest' autore εὐασμόν, *Graecorum vocem quae clamorem significa; ovationis nomine voluerunt imitari* « Come se i Romani, dic'egli, avessero voluto colla parola *Ovatio*, quella imitare dei Greci εὐασμὸς, che significa *Grido di gioja.* »

Per dare una precisa interpretazione della greca parola εὐασμός o εὐαστής, d'onde i Romani formarono la parola *Ovatio*, alcuni credono di potorla trarre dall' antico grido di gioja εὐοῖ ο εὐαν. che i Greci faceano risuonare nelle baccanali in onore di *Bacco*. I Romani in questo nuovo genere di trionfo fecero uso di que' termini medesimi, coi quali facevano plauso al vincitore; e per conservarne l'origine, essi la chiamarono *ovatio*, e nella stessa guisa, che fecero i Greci per significare *applaudire*, i latini fecero egualmente la parola di *ovari*, per significare la medesima cosa. Da ciò viene che in *Virgilio* (*Eneid.* *t.* 6.) leggesi — . . . *Evantes orgia circum — Ducebat Phrygias*.

In seguito, dal verbo *evari*, i Romani fecero il nome *evationes*, per esprimere εὐασμὸν dei Greci. Finalmente in forza di una corruzione, che fece perdere di vista l'antica etimologia, formarono essi la parola *ovatio*.

Plutarco, nella vita di *Marcello* dà un' altra origine della parola *ovatio*; ei pretende che i Romani l' abbiano tratta dal latino *ovis* perchè, dic' egli, coloro cui accordavasi il piccolo trionfo non immolavano a *Giove* se non se un'agnella, mentre coloro che erano portati all' onore del gran trionfo sacrificavano un toro. Questa etimologia di *Plutarco* è generalmente la più approvata.

Comunque sia la cosa, *Postumio Tuberto* fu il primo console, pel quale verso l'anno 253 di Roma fu istituito questo nuovo genere di trionfo, cui appellarono *ovazione*, e che venne a lui decretato per la vittoria, ch' ei riportò contro i Sabini. Il senato volle introdurre qualche distinzione fra lui, ed il suo collega, cui toccarono gli onori del gran trionfo, per rammentargli il cattivo successo della prima sua intrapresa. Col lasso del tempo, l'*ovazione* non si accordò se non se a coloro che avevano riportato la vittoria, senza grande perdita per parte dei nemici, senza terminare la guerra, oppure che non avevano posto in rotta se non se dei ribelli, degli schiavi, dei pirati, io una parola dei nemici che per la repubblica erano di poca conseguenza. — *Aulo Gellio* 5, 6.

Finalmente fu talvolta accordata l'*ovazione* a coloro, i quali non essendo incaricati di veruna magistratura, nè di nessun comando in capo, pure importanti servigj rendevano allo stato. Troviamo, per esempio, che un particolare ottenue questo onore l'anno di Roma 800; vale a dire *Aulo Plautio* il quale, sotto gli auspicii di *Claudio*, ridusse in provincia la parte meridionale della Gran Brettagna; l'imperatore gli fece decretare il piccolo trionfo, mosse ad incontrarlo il giorno in cui entrò in Roma, e il tenne sempre per la mano. Pare che non si conosca *ovazione* posteriore a quella di *Plautio*.

* Ovidio, soprannominato *Nasone*, celebre poeta latino, uno de' più begl' ingegni dell' antichità, d'una famiglia dell' ordine de' cavalieri, nacque a Sulmona, città d'Italia, il 13 delle calende d' aprile, vale a dire, il 20 di marzo dell' anno 45 dell' era volgare, sotto il consolato d' *Irzio* e di *Pansa*, ambidue uccisi alla battaglia di Modena contro di *Marc-Antonio*. Suo padre che lo destinava al foro, da principio lo spedì a Roma e poscia in A-

tene. *Ovidio* fece grandi progressi nell' eloquenza, a deluse la speranza de' suoi genitori. Era egli nato per la poesia, e il suo talento per quell' arte divina non tardò a svilupparsi; suo padre, temendo che tanta passione pei versi nol disviasse dal sentiero della sorte in cui il suo spirito e la sua nascita promettevangli non dubbj successi, tentò di strapparlo da tal pensiero, ponendogli sovente sott' occhio che *Omero*, il principe dei poeti, era vissuto povero, ed era morto nella miseria; ma tutto fu vano: « Sensibile alle paterne e« sortazioni, dic' egli, io formava il pro« getto; anzi mi risolvevo ad abbandona« re le muse; facevo ogni sforso per iscri« vere in prosa, ma da se stessi cadeano « dal labbro e dalla penna i versi, e tut« to ciò ch'io voleva esprimere ne prendeva « e forma e misura: », *Motus eram dictis: totoque Helicone relicto, — Scribere conabar verba soluta modis. — Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, — Et quod tentabam dicere, versus erat.*

Il suo genio gli procurò tosto degli ammiratori; *Virgilio*, *Orazio*, *Properzio*, *Tibullo* strinsero con esso lui amicizia, e presto si vide egli amato e desiderato da tutti i letterati di Roma. *Augusto* alla sua corte lo accolse, e di favori lo colmò; ma tanta felicità non fu di lunga durata. L' imperadore lo esigliò a Tomi o Tomos, piccola città sulle sponde del Porto-Eusino. Era *Ovidio* giunto allora al cinquantesimo anno dell' età sua, ed ignorasi la vera cagione della sua disgrazia. Gli uni l' attribuiscono ai suoi amori per *Livia*, moglie d' *Augusto*, altri alla cognizione ch' egli ebbe d' un incesto da quell' imperadore commesso colla propria figlia *Giulia*; ma queste non sono che semplici congbietture. Il vero motivo nacque da un segreto nascosto nella famiglia di *Augusto*. *Ovidio* stesso copre d' un velo il proprio errore, e si contenta di qualificarlo come involontario; ma ne dice abbastanza per far giudicare che trattavasi di qualche disordine avvenuto nella famiglia dell' imperatore. — *Cum aliquid vidi? cur noxia lumina feci? — Cum imprudenti cognita colpa mihi est? — Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam — Praeda fuit canibus non minus ille suis.*

E altrove ei dice: — *Inscia quod crimen viderunt lumina Plector*; — *Peccatum oculos est habuisse meum.*

E in un altro luogo: — *Prediderint cum me duo crimina, carmen et error, — Alterius facti culpa silenda michi est. — Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Caesar*; — *Quem nimio plus est indoluisse semel.*

Ovidio, nel suo esiglio, mostrò molta debolezza; l' adulazione con cui contaminò egli i suoi scritti, lo rende ridicolo, senza prestare veruu senso di pietà. Inutilmente ei ricorse all' adulazione. L' imperatore fu sordo alle sue lodi, non che alle preci de' suoi amici. Il poeta, che senza dubbio, nel fondo del cuore, ardentemente bramava che un secondo *Bruto* liberasse Roma dalla tirannia d' *Augusto*, continuò a parlare apertamente il più sommesso linguaggio, e allorquando il suo persecutore cessò di vivere, ebbe la viltà d' innalzare sulla spiaggia del Ponto-Eusino un tempio alla memoria di lui, ove ogni giorno offariva dell' incenso. *Tiberio* non gli fu più favorevola del suo predecessore. *Ovidio* rimase nel suo esiglio ove morì all' età d' anni 59, nel 17 di G C. e fu sepolto a Tomos nell' anno 1508, a Stain, in Austria, fu scoperto il seguente epitaffio: *Hic situs est vates quem divi Caesaris ira — Augusti patria cedere jussit homo. — Saepe miser voluit patriis occumbere terris — Sed frustra Hunc illi fata dedere locum.*

Ma questa iscrizione è un' impostura immaginata per rendar celebre una città sconosciuta, la quale non ha avuto mai l' onore di possedere le ceneri d' *Ovidio*.

La maggior parte delle opere di questo poeta sono a noi pervenute. Le sue Metamorfosi sono tanto più interessanti, in quanto che ci offrono un brillante quadro della pagana mitologia. Di dodici libri dei Fasti da lui composti, sei divennero vittime dei guasti del tempo. È questa una perdita che riesce tanto più spiacevole, in quanto che, giudicandone da quelli che rimangono, quel poema avrebbe sparso la più brillante luce sopra i riti, le cerimonia, le feste e i sagrificj degli antichi Romani. Nelle sue Elegie regna la più gran dolcezza, come pure ne' Tristi, nella Eroidi, ha egli sviluppato tutte le ricchezze della poesia; e se v' ha qualche difetto che possa farle scomparir, ei deriva soltanto da alcune poco decenti espressioni. L' arte d' amare, e il suo rimedio d' amore sono scritti con molta eleganza, ed offrono le più graziose descrizioni; ma bisogna leggerli con molta cautela, poichè in essi rinchiudesi una dottrina che le fondamenta della morale e della virtù va sordamente scavando. Il suo Ibi da lui composto ad imitazione di quello di *Callimaco* è un poema satirico. Vi sono anche parecchi frammenti d' *Ovidio*, fra i quali trovansi quelli della sua tragedia di *Medea*. Viena a questo poeta contrastato il talento necessario per riuscire nella tragedia; egli non ha quella profonda sensibilità che forma il principal carattere della tragica Musa. *Ovidio* ha voluto provarsi in quasi tutti i generi di poe-

sia, ed in ciò egli si è forse fatto torto. Egli esaurisce tutti i soggetti da loi trattati. in modo che nulla lascia da pensare al lettore, ma dipinge con maestra mano, e sa dare tutta la forza possibile alle più volgari espressioni. Le poesie composte in tempo del suo esiglio non hanno quella grazia e quel calore che nelle altre opere quasi sempre si ammira. I Fasti sono forse il più perfetto di tutti i suoi poemi. Alcuni critici lo credono superiore alle amorose sue poesie, ed anche alle Metamorfosi, cui non avea dato l' ultima mano, allorchè partì egli alla volta di Tomi.

Le sue epistole mostrano il linguaggio d'un vile e timido adulatore. *Ovidio* si maritò tre volte; l' ultima delle sue mogli è la sola cui ne' suoi scritti egli da qualche testimonianza di tenerezza e d' affetto. Non ebbe che una figlinola, la quale fu sposa di due mariti, e madre di due figli. — *Ovid. Trist*, 3 *c.* 4. — *Paterc.* 2. — *Mart.* 3 e 8.

In una bella dipintura tratta dalle *Pitture Antiche del sepolcro dei Nasoni* veggiamo rappresentato *Ovidio* il quale rivolto a *Mercurio*, quasi in atto di seco intertenersi favellando, a lui stende la mano, facendo segno coll' indice alzato, e sembra recitare qualche preghiera o carme, affin di rendersi propizio quel Nume dagli antichi riguardato siccome nel regno delle ombre potentissimo. *Mercurio* gli sta di contro, e, da una mano tenendo il caduceo, la quale apre l' altra, e pare, che, nel ravvisarlo, ascolti le parole e i carmi di lui. Egli ha le *ali* sul capo ed il corpo ignudo colla *clamide* di color celeste, nel qual portamento suol essere d' ordinario dipinto questo Dio. Il poeta ha il capo cinto d' *alloro*, stende la mano e il braccio mezzo nudo della tunica pavonazza col manto giallo ripiegato sul petto. Di fianco, si vede una *Musa* la quale posa una mano sopra la cetra, e l' altra sulla coscia, abbassata: tiene una *tibia*, ossia *tuba* lunga pendente. Anche questa Musa ha la chioma di *lauro* adorna, ed ambidue le braccia ignude, cinte d' *armille* d' oro. Dietro *Mercurio*, scorgesi una *donna*, tutta velata tranne il volto, in manto pavonazzo. Avendo riguardo all' iscrizione dei Nasoni trovata nel medesimo nicchio, in questa immagine si riconosce il poeta *Ovidio*, il cui volto in profilo è tutto raso, secondo il costume del secolo d' *Augusto*, cioè quello di radersi la barba, e portar sbito togato.

Pare che la Musa già citata sia l' amorosa sua *Erato*, di cui egli, nell' evocazione dell' arte d' amare, parla nel seguente modo: — *Nunc mihi: si quando puer et Cytherea favete*; — *Nunc Erato, nam tu nomen Amoris habes*. La tibia lunga con tre piuoli che essa tiene in mano, vi è posta siccome quella che ai funerali appartiene. Riguardo a *Mercurio*, condottiere delle anime, *V.* questa parola. Alcuni, e non senza verisimiglianza, pretendono che la fig. velata, e ravvolta in manto pavonazzo, sia forse *Perilla*, moglie d' *Ovidio*, ch' eragli tanto cara, e da lui nella poesia resa istrutta ed erudita. L' avvolgimento del suo manto è tale che ne offre l' apparenza di un' anima dopo la morte.

* 2. — Romano che accompagnò *Antonio* suo amico, esigliato da *Nerone*. — *Mart*. 7. *ep*. 43.

* Ovile, piazza a Roma nel campo di Marte ove il popolo eleggeva i magistrati. Era dessa così chiamata perchè chiusa in uno steccato, come le agnelle nel loro pecorile, o piuttosto perchè prima che *Lepido* circondasse quel recinto di portici di marmo, veniva chiuso con uno steccato di legno.

* Ovinia, legge romana la quale diede ai censori il diritto d' innalzare alla dignità di senatore i plebei per le loro virtù più distinti.

* 1. Ovinio, liberto di *Vatinio*, intimo amico di *Cicerone*. — *Quintil*. 3, *c*. 4

* 2. — (*Quinto*) senatore romano, punito da *Augusto* per aver avvilito la propria dignità alla corte di *Cleopatra*.

Ovissava (*Mit. Affr.*), nome sotto il quale gli abitanti del regno di Benino in Affrica indicavano l' Ente Supremo. Da quanto riferiscono i viaggiatori, hanno essi delle idee bastantemente giuste della Divinità, che riguardano come un essere onnipossente il quale, benchè invisibile, è presente dappertutto, ed è il creatore ed il conservatore dell' universo. Essi non lo rappresentano sotto corporea forma; ma siccome dicono che Dio è infinitamente buono, così si credono dispensati dal tributargli i loro omaggi, che serbano piuttosto pei maligni spiriti, o demoni, autori di tutti i loro mali, ed ai quali fanno dei sacrificii, onde impedire che ad essi possano nuocere. Quegli idolatri sono d' altronde sommamente superstiziosi; credono agli spiriti, ed alle apparizioni, e sono persuasi che l' ombre dei loro antenati siano occupate nel percorrere l' universo, e vengano ad avvertirli in sogno dei perigli di cui sono essi minacciati; non mancano di seguire le ispirazioni che ne hanno ricevute, e in conseguenza offrono dei sacrificii ai loro feticci o demoni. Gli abitanti di Benino pongono in mare il soggiorno della felicità o della miseria. Credon eglino che l' ombra di uomo sia un corpo realmente esistente che un giorno farà testimonianza delle loro buone o cattive azioni; chiamano *Pas-*

sador quell' ente chimerico che tentavano di rendersi propizio col mezzo dei sacrifizii, essendo persuasi che la sua testimonianza possa un giorno decidere dell' eterna loro felicità, o dell' eterna loro disgrazia.

I sacerdoti di Benino pretendono di scoprire il futuro. Lo che fan eglino mediante un vaso forato nel fondo in tre luoghi, d' onde traggon essi un suono che fanno passare per oracoli, e al quale danno quella spiegazione che loro più torna a grado; ma que' sacerdoti sono puniti colla morte allorchè pretendono di rendere oracoli riguardanti lo stato od il governo. Di più è proibito sotto severissime pene ai sacerdoti dei principi d' entrare nella capitale. A malgrado di siffatto rigore contro i ministri degli altari, il governo in certe occasioni mostrasi compiacente per essi benchè siano per l' umanità sommamente disaggradevoli. A Benino evvi l' usanza di sacrificare agli idoli i colpevoli che serbansi a tal uopo, e che debbon essere sempre in numero non minore di venticinque. Allorchè questo numero non è compiuto, gli officiali del re hanno ordine di spargersi per la città, durante l' oscurità della notte, e d' impadronirsi indistintamente di tutti coloro che incontrano, ma non debbono essere però rischiarati dal menomo raggio di luce. Le prese vittime sono consegnate ai sacerdoti, che da quell' istante divengono padroni del loro destino. I ricchi hanno la libertà di riscattar se stessi, non che i loro schiavi, mentre i poveri sono senza pietà sacrificati.

* 1. Ovo (*Primitivo*). Secondo i Fenicii, l' Aria oscura, o la *Notte* era stata il principio di tutte le cose; la *Notte* generò un *ovo*, dal quale uscirono l' *Amore* e e il genere umano. Alcuni antichi hanno detto che una colomba, covando un *ovo*, fece nascer da quello *Venere* ed *Amore*. Del resto poi, l' *ovo* era ne' misteri di *Bacco* una cosa sacra, a motivo dell' uniformità coll' Ente che genera, e tutto in se stesso rinchiude. I Fenicii, secondo *Plutarco*, riconoscevano un Ente Supremo, cui nelle loro orgie, sotto la forma d' un *ovo* rappresentavano. Il simbolo medesimo era usato dai Caldei, dai Persiani, dagl' Indiani e dai Chinesi. Evvi molta probabilità che tale sia stata l' opinione di tutti coloro che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell' Universo.

Secondo *Eusebio* (*l.* 3, c. 11, *v.* 115), gli Egizii dicevano che *Cnef*, il creatore di tutto, avea fatto dalla propria bocca uscire un *ovo*, dal quale era poscia sortito *Fta*, il Vulcano dei Greci; aggiungevano che quell' ovo era l' universo, quindi a *Fta* un *ovo* consacravano. Spesse fiate vedesi scolpito sull' ingresso degli egizii monumenti.

Questa egizia superstizione susisteva in Laconia, come appare dal seguente testo di *Pausania*, il quale molto male lo ha interpretato (*Lacon. p.* 288, *c.* 16, *p* 247): « Si vedeva un *ovo* in bende ravvolto, appeso alla volta del tempio d' *Ilaria* e *Febe*; e il popolo crede che quello sia l' *ovo* di cui si sgravò *Leda*. »

** — (*d' Osiride*). Gli Egizii, da quanto riporta *Erodoto*, narravano che *Osiride* aveva rinchiuso in un *ovo* dodici bianche piramidali figure, onde indicare gl' infiniti beni di cui voleva egli colmare gli uomini, ma che *Tifone*, fratello di lui, avendo trovato il mezzo d' aprire quell' *ovo*, vi avea segretamente introdotto altre dodici piramidi nere, e che in tal guisa il male trovavasi sempre col bene frammischiato. Sotto questi simboli diffatti quell' antico popolo l' opposizione del male da lui ammesso esprimeva.

** 3. — (*d' Orfeo*). Era un misterioso simbolo di cui servivasi quell' antico poeta filosofo, per dinotare quell' interna forza quel principio di fecondità di cui è pregna tutta la terra, poichè tutto vi germoglia, vi vegeta, e vi rinasce. Gli Egizii e i Fenicii avevano adottato lo stesso simbolo ma con alcune aggiunte. I primi, rappresentando un giovinetto (*Cnef*) con un *ovo* che gli esce dalla bocca; e i secondi, col rappresentare un serpente ritto sulla propria coda, che tiene anch' esso un *ovo* in bocca. Sembra che gli Egizii volessero con ciò far comprendere che tutta la terra all' uomo appartiene, e che non è dessa fertile se non se pei bisogni di lui. I Fenicii, più moderati, contentavansi di mostrare che, se l' uomo ha un assoluto impero sulle cose insensibili, quell' impero non estendesi almeno che in parte sugli animali, molti de' quali per forza, per destrezza e per astuzia disputano con esso. I Greci nutrivano troppo rispetto per *Orfeo*, onde non omettere una delle principali sue idee; e di più, l' ovale figura alla terra assegnarono.

** 4. (*mitologica*) di *Ercole*, nel sistema del signor *Dupuis*, altro non era fuorchè il genio del tempo: *Herculem et tempus vocant*, vale a dire, l' astro che col suo levarsi, e col tramonto, ne fissava l' epoca più importante: egli è un genio creatore il quale avea formato l' universo, rappresentato sotto l' emblema di un grand' *ovo*: *ovum illud mundum interpretamur*, dice *Eusebio*, parlando di quel genio di figura umana che era riguardato come il creatore della natura, come l' *Ercole* celeste, costellazione la quale coll' acronico suo spuntare l' imminente primavera annunciava.

« Quest' *ovo* simbolico era, nelle feste di *Bacco*, consacrato come il tipo dell'

Universo, e come la vita che in sè rinchiude (*Macrob. Saturn. l. 7, c. 6*). *Consule initiotos sacris Liberi patris, in quibus hac veneratione ovum colitur, ut ex forma sphoerali atque undique versum clausa, et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur, mundum autem consensu omnium constat universitatis esse principium.* In Grecia veniva collocato a fianco dell'anima del mondo, dipinto cogli attributi del toro equinoziale, secondo l'opinione di *Plutarco* (*In Symposio, l. 2, probl. 3*): *Sacra oratio omnium in universum rerum principium ovo attribuit. Ideo in orgiis Bacchi consecratum ut exemplum omnia gignentis et in se continentis.* »

Al Giappona vien posto dinanzi ad un bue d'oro il quale colle sue corna lo spezza, e ne fa nascere l'Universo. In cielo è desso collocato a fianco di *Ercole*, costellaziona che porta ancora questo nome, o forse d' *Ophiuchus*, poichè anche l'anima del mondo fu dipinta cogli attributi di questa costellazione, che è stata un genio equinoziale della primavera.

« L'universo usciva dall' *ovo* riscaldato e fecondato dall' anima del mondo, cui l' antica cosmogonia attribuiva l'azione creatrice: *Animo ergo creans condensque corpora, corporo illa divina vel supro, coeli dico et siderum, quoe primo condebat, animavit, etc. Ipso mundi animo viventibus omnibus vitam ministrat* (*l. 2 c. 3*).

Hinc hominum, pecudumque genus, etc.

« L'anima del mondo che agisce sotto il cigno celeste in aspetto coi gemelli, antico segno equinoziale, feconda l'*ovo* d'onde, secondo la favola del cigno di *Leda*, sortono *Castore* e *Polluce*. *Cornelio le Brun* (*t. 1, p. 191*) dice, che i Persi nel giorno 20 di marzo celebrano la festa dell' anno nuovo, e a vicenda regalansi delle ova. »

* * 5. — (*di serpente*). Una delle superstizioni dei Druidi era l'*ovo* dei serpenti. Quegli animali, dicevan essi, lo formavano colla loro bava e saliva, allorchè parecchi erano insieme attortigliati. Appena quell' *ovo* era formato, alzavasi nell' aria mediante il fischio dei serpenti, e per conservarne la virtù, allorchè ei cadeva, era necessario di riceverlo nelle mani per tema ch' ei non toccasse la terra. Quello che lo aveva in tal guisa ricevuto tosto montava a cavallo per fuggire, e prestamente si allontanava, perchè i serpenti, gelosi della loro produzione, non mancavano di correr sulle orme di colui che ad essi il rapiva, sino a tanto che fosser eglino da qualche fiume trattenuti. Quando taluno era stato felice per aver uno di quegli *ovi*, se ne faceva la prova, gittandolo nell' acqua, circondato da un piccolo cerchio d'oro, e per esser buono era d'uopo che galleggiasse. Ove riuscissa l' esperimento, dicesi che quell' *ovo* avea la virtù di far vincere tutte le liti che si potevano avere, e che per di lui mezzo ottenevasi eziandio presso i re un libero accesso.

I Druidi con gran diligenza cercavano quell' *ovo*, spesse fiate vantavansi d'averlo trovato, e ne vendevano altresì a coloro che erano tanto creduli di prestar fede a tutti i loro sogni. *Plinio* (*l. 29, c. 5*), assicurandoci con ragione che tutto quell' artifizio altro non era che una vana superstizione, riferisce che l' imperadore *Claudio* fece morire un cavaliere romano del paese dei Vocouzii (confini del Delfinato e della Provenza), pel solo motivo ch'ei portava in petto uno di quegli *ovi*, onde guadagnare una sua lite.

Credesi di vedere la cerimonia di prendere quell' *ovo*, sui monumenti celtici trovati nella cattedrale di Parigi. Quell' *onguinum*, tanto celebre presso i Druidi, era forse dovuto alla cosmogonia degli Egizii e dei Fenicii, i quali riguardavano l' *ovo* come il principio di tutte le cose, e che il dipingevano nell' istante in cui esce dalla bocca del serpente. Sopra parecchie pietre incise di *Stosch*, si vedono, come sul monumento dei Galli, due serpenti cresciuti ritti sulla loro coda, l' un de' quali sembra tener l'*ovo* in bocca, e l' altro che lo sta culla bava raffazzonando.

* 1. Oxatre o Ossatre, fratello di *Dario* che *Alessandro* colmò d'onori, e pose nel numero de' suoi generali. — *Quint. Curt. 9, c. 5.*

* 2. — Signore persiano che abbracciò il partito di *Alessandro.*

* Oxicano, o Ossicano, principe indiano contemporaneo d' *Alessandro.*

* Oxidate, o Ossidate, signore persiano condannato a morte da *Dario*. Avendolo *Alessandro* fatto prigioniero, dopo qualche tempo lo nominò governatore di Media. Il suo dispotismo lo fece destituire. — *Quint. Curt.* 8, c. 3; *l.* 9, *c.* 8.

* Oxidarci, o Ossidarci, popoli considerabili dell' India, di qua dal Gange, sulle sponde del fiume Indo, limitrofi dei Malli. Quantunque fossero essi poco uniti con questi ultimi, pure l' interesse comune aveva loro fatto impugnare le armi per difendersi contro di *Alessandro*. A tal fine unirono un esercito di ottantamila pedoni, dieci mila cavalli, e novecento carri: ma *Alessandro* ciò non ostante li pose in fuga. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 4.

* Oximi, o Ossimi, popoli dalla Sarmazia d'Europa.

Oxinio, o Ossinto, figliuolo d'Ettore, e fratello di Scamandro. Secondo *Conone*, Priamo li spedì ambedue in Lidia, durante l'assedio di Troja, e in forza di tal precauzione eglino sopravvissero a quella guerra, e si rimisero in possesso dell'eredità dei loro padri.

Oxioni, o Ossioni, popolo immaginario della Germania, che, dicesi, avessero la testa umana, e il resto del corpo di una bestia. — *Tac. De Mor. Germ.*

Oxioporo, o Ossioporo, figliuolo di Cinira e di Metarme, e fratello d'Adone.

Oxirinco, o Ossirinco, pesce che veneravasi in Egitto, nella città dello stesso nome.

* *Belloni* è il primo naturalista, il quale abbia preteso che il pesce *Oxyryncus* degli antichi sia il luccio dei moderni Egizii (*V. le sue osservazioni l.* 2, *pag.* 103). La sua opinione è stata seguita da molti autori Nulladimeno trovasi in Egitto un altro pesce sotto il nome di *Kesher*, e che appartiene alla famiglia dei persici. Ha agli l'osso della mascella molto conico, lo chè potrebbe avere qualche relazione col termine di *Oxyryncus*, ossia naso puntuto, ma la sua voracità non eguaglia quella del luccio.

« Alcuni s'immaginano, dice il signor *Paw*, che le prefetture le più ristretta fossero quelle che tributassero un culto ai pesci del Nilo: ciò non ostante la maniera di vivere degli Egizii faceva sparire tutti gli ostacoli. Egli è vero che nella prefettura Ossirinchita non si poteva pescarvi colla lenza, e che dovevansi gittare nei canali o nel fiume tutti i lucci presi colla rete. Ma siffatta pesca, della quale volontariamente privavansi, non aveva nessun valore. Del resto ignoro qual possa essere la sorgente dell'errore in cui è caduto *Strabone*, allorchè ha egli creduto che tutti gli Egizii venerassero il luccio che, nello stile allegorico, accusavano di aver divorato gli organi della generazione di *Osiride*, e che, a motivo della sua voracità, sembra essere una produzione assai considerabile del cattivo principio. Ecco a questo riguardo una regola generale: fra tutti gli animali pei quali i sacerdoti avevano dell'avversione, niuno è stato in tutto l'Egitto giammai venerato. » — *V.* Latos.

Ozio (*Iconol.*). Questo vizio, dal quale tutti gli altri emergono, si rappresenta sotto le forme di un giovane grasso e corpulento, male acconciato, mal vestito e mezzo addormentato. Esso è assiso in luogo fangoso, con una mano grattasi il capo, e appoggia l'altra ad un porco che dorme alle sua ginocchia.

* Gli Egizii, i Lacedemoni ed i Lucanii avevano delle leggi contro l'*Ozio*. Ivi ciascuno era obbligato di dichiarare al magistrato di quai mezzi viveva, e come si occupava: tutti coloro che erano scoperti mentitori a tal proposito, o che non aveano nessuna professione, erano puniti.

Gli Ateniesi, affine di prevenire l'*Ozio*, entrarono in maggiori dettagli. Non dovendo obbligare tutti i cittadini ad occuparsi di cose somiglianti, a motivo dell'ineguaglianza dei loro beni, fecero ad essi abbracciare delle professioni conformi allo stato e alle facoltà di ciascuno. A tale effetto ordinarono ai più poveri della repubblica di rivolgersi all'agricoltura e al commercio; imperocchè non ignorando che l'*Ozio* è il padre della povertà, e che la povertà è la madre dei delitti, prescrissero loro di dedicarsi all'arte di montare a cavallo, agli esercizj, alla caccia e alla filosofia, essendo persuasi che con ciò indurrebbero gli uni a fare ogni sforzo per divenire eccellenti in alcuna di quelle cose, e che gli altri da un gran numero di traviamenti verrebbero allontanati.

All'*Ozio* debbesi attribuire la maggior parte delle turbolenze, e in parte la caduta della romana repubblica. *Pubblio Nasica* fece, senza che ve ne fosse d'uopo, costruire tutte le cose necessarie ad un'armata navale per esercitare i Romani; poichè l'*Ozio* già temevasi più assai dalle armi da' nemici

Con molta verità ci viene dal sig *De-Non* rappresentato l'*Ozio*, cui diè egli le forme d'un uomo corpulento, assiso su d'un masso, avente a' suoi piedi un porco addormentato, e nell'istante in cui da profondo sonno destandosi, sbadigliante, il destro braccio ed il sinistro piede protende, mentre la manca mano tenta di allontanar dagli occhi, ancor semichiusi, il velo che una vergognosa infingardaggine vi stesa.

Oziosi della sinagoga (*Mit. Rab.*), presso gli Ebrei erano così chiamati alcuni officiali pubblici, perchè il loro impiego era sedentario, e perchè, essendo liberi da qualsiasi altra occupazione, attendevano soltanto al servigio divino, e agli esercizj di pietà.

Vitringa pretende che fossero dieci persone poste alla direzione di una sinagoga, e che fossero così chiamate perchè venivano scelte dalla classe più comoda e disoccupata, affinchè potessero essere alle loro incombenze più assidui.

Ozocoa, nome particolare all'Ercole Egizio, generale delle armi d'*Osiride*, e intendente delle sue provincie.

Ozoli, colonia dei Locri, la cui capitale era Anfisa. *Pausania* (10, c. 38) ci ha dato diverse ragioni del loro soprannome;